

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

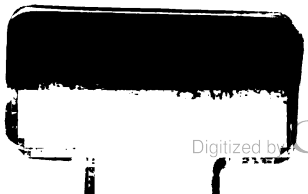
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Digitized by Google





Digitized by Google

Digitized by Google

4893.6.

Digitized by Google

IL PECILE MINIMITANO ISTORIATO

Della Vita e Miracoli di SAN

FRANCESCO DI PAULA.

Dal Padre Lettore Fr.

LUIGI MARIA BENETELLI

Vicentino, Dell'Ordine de'Minimi,

CON LE ANNOTAZIONI

Erudite, e Morali di

VIRGILIO MABELLI d'ATENE

IN VENEZIA, M. DCCXII

Presso Antonio Zatta.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

Digitized by Google

Pſalm. 45. 9.

Venite & videte opera Domini, quæ poſuit prodigia ſuper terram!



Digitized by Google

GLORIOSISSIMO
Santo Padre.

L'Originale del *Pecile Minimitano* è prezioso, perche fabbricato e dipinto da Dio nella voſtra Vita Miracoloſa. La copia, che vi conſacro è infinitamente inferiore nella ſtruttura, nel colorito, e nella quantità dell'imagini, il cui picciol numero, che propongo è più pennelleggiato d'ombre, che di colori. Sò che quel Campione Romano ricusò la Corona dovuta a' ſuoi meriti, dicendo: *Gloria mibi ſufficiens corona.* Mà perche in voi, Benigniſſimo Padre, conoſcendo il genio amoroſo di Criſto, che perfeziona gli encomi con accettarli, confido, che non rifiuterete il picciol lavoro d'un *Minimo*, voſtro Figlio; anzi con aggradirlo per *Carità*, li darete

Digitized by Google

rete quel pregio, che non hà per natura. Così l'Arca del Teſtamento decorava le pelli, con ſoſtenerle, e la Manna impreziosiva l'Urna, che la chiudeva. Mi umilio col viſo à terra, ſollevo l'anima al Cielo, innalzo i miei voti, e ſublimo il Libricciuolo a' voſtri Santiſſimi piedi, ſupplicandovi d'impetrarmi da Dio', Amoroſo dolore de' miei peccati. Queſto ſolo ſoſpiro, queſto ſolo ſpero, di queſto ſolo hò biſogno, queſto ſolo mi baſta.

Venezia il giorno della B. Vergine del Roſario 7. Ottobre 1712.

Voſtro Umiliſs. ed Inutiliſſimo Figlio
F. Luigi Maria Benetelli.

Digitized by Google

AL DIVOTO, ED ERUDITO
LETTORE.

DUe furono i Portici più famosi di Grecia: detti *Pecili*, dalle varie Pitture, che li fregiavano. Il primo era in Elide, che per Antonomasia dicevasi *Eco*, perche, ricorda Pausania in Eliacis, *Vocis emissæ imago septies, & sæpius reciprocabatur*, onde Plinio li dà il nome d' *Eptaphonon*. Il secondo era in Atene, detto communemente *Stoa*, da cui furono cognominati gli Stoici, detti prima Zenonii. Oltre la magnificenza della struttura, che s'ammirò fino al tempo d'Arcadio, ed'Onorio, era cospicuo per le pitture di Polignoto, e di Micone, rappresentanti le Imprese de' Capitani Atenesi, e particolarmente di Milciade vincitor de' Persiani nella battaglia di Maratona. Erano quelle mura, non solo encomiastiche degli Eroi, ma anco Parenetiche a' posteri, perche gl'eccitavano ad imprese nobili e grandi.

Ecco il Terzo *Minimitano* in Italia, colorito con pennello poetico, ma verace, che in ripartimenti di Quadernarj mostra in compendio la Vita Miracolosa di *S. Francesco di Paula Minimo*, Glorioſissimo Eroe, che *devictis hostibus triumphat cum Angelis coronatus*. *In Offic. S. P.*

Le Geste d'un tanto Campione, dipinte in superficie, sono suoi Epinici, che insegnano dottrine d'alto rilievo atte à scioglier i sofismi de' sensi, à convalidar i sillogismi della ragione, ad eccitar fiamme celesti ne' cuori, à provocar l'imitazione d' esemplare sì bello: *Beatorum hominum vitæ* (dice S. Basilio) *memoriæ hominum proditæ, atq; præscriptæ, tanquam simulachra quædam proposita sunt ad normam Diuinæ justitiæ iis, qui operum exemplaria imitari cupiunt*. Sarebbe temerario, chi volesse imitarlo nell' operazion de' Miracoli; ma sarà sempre saggio, chi vorrà farsi imitatore delle Virtù, che'l resero Santo operator di Miracoli. Se la fragilità non concede conformarseli in tutto, e camminarli da presso, *Ep. 1. ad Gregor. Nazian.*

Tu longe sequere, & vestigia semper adora. *Strat. Thcb. l. ult.*

So-

Digitized by Google

Sono pitture colorite da Giovane, ed esposte da Vecchio, che sente più da vicino le Campane da Morto, che'l mormorio d'Elicona

Ovid Trist. l. 1 eleg. 6 *Quicquid in his igitur vitii rude carmen habebit,*
Emendaturus si licuisset eram.

Son umiliato al parere di chi puo comandarmi, hò accettato il suo giudizio per correzione, e vinto me stesso: *Vir obediens loquetur victoriam* (dice lo Spirito Santo) S. Gregorio soggiugne: *Quia dum alienæ voci humiliter subdimur, nos metipsos in corde superamus.*

Prov. 21 28 l. 35. mor c. 10.

Eccovi aperto, qualunque si sia, *il Pecile Minimitano*, à cui *D. Virgilio Mabelli d'Atene*, s'hà compiacciuto aggiungervi *Annotazioni Erudite e Morali*; quelle partecipabili come fiori, à gli studiosi di belle lettere, queste come frutti da gustar in privato, e farne pubblico dono da i Pergami; Potranno così trattenervi in un solo volume due Libri: *Utraque mora justa est.*

Ammirate i Miracoli, e glorificate il Signore nel Santo. Se dalla vostra erudizione saranno scoperti difetti, goderò che dalla Divozione, sieno ò pietosamente compatiti, ò amorosamente scusati, ò amichevolmente corretti. Il nostro buon Dio vi conceda, ad intercessione del S. Padre, tutte le benedizioni, che desidero per me stesso, voglio dire quelle, che bastino per salvarvi. Non sò trovar nè più bello, nè più felice voto di questo.

Facoltà

Digitized by Google

Facoltà del Reverendiſſimo Padre Generale.

FR. Syrus Ioſeph Vicus, Lector Jubilatus, ac totius Ordinis Minimorum Sancti Franciſci de Paula, Corrector Generalis.

Vigore præſentium R.A P. Aloyſio Mariæ Benetelli, noſtri Ordinis S. Theologiæ Lectori, Sanctæque linguæ in Patavino Seminario Profeſſori, concedimus ut præviis R.R. P. P. Franciſci Battaglini, & Aloyſii Mariæ Riccionelli reviſione & approbatione, librum cui titulus eſt: *Il Pecile Minimitano Iſtoriato della Vita, e Miracoli di San Franceſco di Paula, con le Annotazioni Erudite, e Morali di Virgilio Mabelli d' Atene*, ſervatis ſervandis, prælo committere valeat. In Quarum fidem manu propria ſuſcripſimus, & noſtri Officii ſigillo muniri juſſimus, hac die Octava Martii 1712 in hoc noſtro Nicoterenſi ulterioris Calabriæ Conventu.

r. Syrus Ioſeph Vicus Corr. Generalis.

Locus ✠ Sigilli.

De mandato Reverendiſs. Patris Generalis.
D. Ioſeph Maria Sorinus Procoll. Hiſpanus.

APPROBAZIONE
DE' TEOLOGI DELL' ORDINE.

DE Mandato Reverendiſs. Patris Generalis Nos infraſcripti legimus Librum: *Il Pecile Minimitano*, elucubratum à R. A. P. F. Aloyſio Maria Benetelli, Sanctiſs. in toto Sereniſſimo Venetiarum Dominio Generalis Inquiſitionis Conſultore, & Librorum Cenſore, in Veneto S. Franciſci de Paula Collegio, Sacræ Paginæ Interprete, nec non in Seminario Patavino Eminentiſs. nunc Venerabilis Cardinalis *Gregorii Barbadici*, Primordiali Linguæ Sanctæ Lectore abanno 1681. cum adjectis *Annotazioni Erudite e Morali di Virgilio Mabelli d' Atene*: Nec in toto quicquam opere inveniimus expurgatorio configendum obelo: Quin immo Sacra, & Profana Eruditione refertum, animabus animiſq; inſormandis aptiſſimum Eccleſiaſtem, & Philologum novimus; ideoque luce publica dignum cenſemus. In Quorum fidem &c.

Datum è noſtro S. Franciſci de Paula Veronenſi Conventu die 20. Maii 1712.

Fr. Franciſcus Maria Battaglini in Conventu S. Franciſci de Paula Veronæ Sacræ Theologiæ Lector.

Fr. Aloyſius Maria Riccionelli Sac. Theologiæ Profeſſor, & in Conventu S. Iuliani Vicentiæ Lector Moralis

NOI

Digitized by Google

NOI RIFFORMATORI
Dello Studio di Padova.

HAvendo veduto per la Fede di reviſione, & approbatione del P. F. Tomaſo Maria Gennari Inquiſitore, nel Libro intitolato *Il Pecile Minimitano &c.* del P. Lettore Fr. Luigi Maria Benetelli dell'Ordine de' Minimi, non v'eſſer cos'alcuna contro la Santa Fede Cattolica, & parimente per Atteſtato del Segretario Noſtro; niente contro Prencipi, & buoni coſtumi, concedemo Licenza à D. Antonio Zatta Stampator, che poſſi eſſer ſtampato, oſſervando gl'ordini in materia di Stampe, & preſentando le ſolite copie alle Pubbliche Librarie di Venetia, & di Padova.

Data 19 Novembre 1712.

(Girolamo Venier Procur. Refor.

(Marin Zorzi Refor.

(Gio: Franceſco Moroſini Kav. Refor.

Agoſtino Gadaldini Segretario.

Similitudine

Digitized by Google

Similitudine della Vita di San Francesco di Paula à quella di Giesù Cristo Signor nostro, cavata da Francesco Lanovio, Cronista dell' Ordine.

1 Giesù Christo fù predetto da i Profeti. *San Francesco fù profetizato da S. Francesco d'Assisi.*

2 Nella Nascita di Giesù Cristo, cantarono gli Angeli, *così nella nascita di San Francesco di Paula*

3 Giesù Cristo era ubbidientissimo alla Beata Vergine, e San Giuseppe, *così S. Francesco à suoi Genitori.*

4 Giesù Cristo fù presentato nel Tempio, *così il Santo in età di dodici anni fù presentato da suoi Genitori al Signore à ricever l'abito votivo de' Minori Conventuali, nella Chiesa di Santa Maria degli Angeli nella Città di S. Marco.*

5 Giesù Cristo fù condotto dallo Spirito Santo al Deserto, *così il Santo per inspiratione Divina, finito l'anno del Voto si ritirò nel Deserto.*

6 Giesù Cristo dopo il digiuno di 40. giorni fù rifocillato da gli Angeli, *così il Santo, che fù pure tentato, come fù il Redentore.*

7 Giesù Cristo uscito dal Deserto, principiò le sue Prediche, *il Santo uscito dal Deserto in età di 19 anni convertì peccatori con efficaci discorsi.*

8 Giesù Cristo scelse dodici Discepoli, per fondar la legge Vangelica, *il Santo scelse dodici Discepoli, per fondar la sua Religione.*

9 Giesù Cristo mandò à due à due gli Apostoli à predicare, *così il Santo mandò i suoi Frati à predicar per il Mondo à due à due.*

10 Giesù Cristo profetizò l'eccidio di Gierusalemme, *& il Santo di Costantinopoli.*

11 Giesù Cristo risanava gli infermi col contatto delle sue vesti, *così San Francesco dava salute à chi li toccava l'abito.*

12 Giesù Cristo disputò con i Dottori, e della sua Dottrina si stupirono i circostanti Maestri; *così il Santo, con alcuni Dottori della Sorbona disputò per Scienza infusa, onde restarono maravigliati, e confusi.*

13 Giesù Cristo comparve tutto splendori su'l Monte Tabor; *il Santo in altissima contemplazione, fù più volte veduto circondato da chiarissima luce.*

14 Giesù Cristo passava non veduto per mezzo le Turbe; *così il Santo reso invisibile uscì dalla Città di Borme, camminando per le pubbliche strade.*

15 Giesù Cristo comparve à i Discepoli, che s'affaticavano in Mare, *il Santo comparve in tempo di notte ad un'infermo, e li recò la salute.*

16 Giesù Cristo camminò sopra il Mare; *così il Santo passò il Mare su'l proprio Mantello da Calabria in Sicilia.*

17 Giesù Cristo richiamò i morti alla vita; *così S. Francesco risuscitò morti.*

18 Giesù Cristo miracolosamente satollò le turbe fameliche nel Deserto; *così il Santo con un fico satollò trecento persone.*

19 Giesù Cristo liberò energumeni; *così il Santo cacciò più volte il Demonio da gli ossessi.*

20 Giesù Cristo levandosi dall'Orazione, andò in contro i nemici, *così fece S. Francesco di Paula, andò incontro i soldati del Rè di Napoli, e li disarmò del furore.*

21 Giesù Cristo ebbe applauso dalle turbe, entrando in Gierusalemme, *il Santo passando in Napoli dal Rè Alfonso, & in Turfi da Luigi XI. fù accolto con pompa da Prencipe.*

Digitized by Google

22 Giesù Cristo sanò un Paralitico, dicendogli? sorgi, e vattene à casa; *così fece il Santo.*

23 Giesù Cristo con fango illuminò un cieco nato, *il Santo con erba, e calce viva, poste sugli occhi rese la vista.*

24 Giesù Cristo sanò la suocera di S. Pietro con accostarsela al letto; *il Santo ne sanò una accostandosi, e mettendole un sasso su'l capo.*

25 Giesù Cristo vicino alla morte, insegnò la carità, l'umiltà, la pazienza à i Discepoli, *così il Santo à suoi Religiosi.*

26 Giesù Cristo lavò i piedi à suoi Discepoli, *così fece il Santo più volte in vita, e particolarmente il Giovedì Santo avanti la morte.*

27 Giesù Cristo morì in giorno di Venerdì ad ora di Nona sopra la Croce ove disse: *in manus tuas Domine &c. il Santo confitto su la Croce da poco meno d'un secolo di Martirio, morì in giorno di Venerdì Santo ad ora di Nona, replicando: in manus tuas &c.*

28 Giesù Cristo defonto fù deposto in sepolcro nuovo; *così il Santo fù collocato in avello nuovo di marmo, condotto miracolosamente da gli Angeli.*

29 Giesù Cristo dopo esser asceso al Cielo comparve ad alcuni suoi favoriti in terra, *il Santo dopo esser asceso al Cielo, spesse volte apparì à suoi divoti, e particolarmente à D. Consalvo Ferrante in Granata.*

Gloria Francisci, si Christi est symbola vitæ,
Nil mirum: Christi semper imago fuit.

Digitized by Google

IL PECILE MINIMITANO

Del Padre Lettore

F. LVIGI MARIA BENETELLI.

I.

San Francesco di Paula è premostrato da Giesù Cristo à San Francesco d'Assisi.

Al Sol d'Assisi l'incarnato Dio
Profetiza di Paula il Sol venturo.
De l'Uomo-Dio fù già Profeta uom puro,
Or d'uom puro è Profeta un'Uomo-Iddio.

II.

Giacomo d'Alessio, e Vienna di Foscaldo fanno voto à S. Francesco d'Assisi, che ottenendo un figliuolo, il vestirebbero del suo abito, e l'ottengono.

O d'eterna Sofia sommo consiglio!
Al gran Minor di cinque piaghe ornato,
Due fanno un voto, e'l Minimo, ch'è nato
E di due Padri, e di sei Madri è figlio.

III.

La sua Concezione è applaudita dal Cielo con una fiamma sovra la Casa.

Forman de'raggi lor, vampe serene
Scese dal Ciel cognato, astro lucente.
E' concetto Francesco: è preluce nte
Fosforo luminoso al Sol, che viene.

IV.

Nasce dalle Prosapie Nobili degli Alessi di Messina, e Calabria, e de Foscaldi di Calabria.

De' Marchesi Foscaldi, e Conti Alessi,
Germe d'Anicia stirpe, à luce emerge,
Povera nube aviti rai non merge.
Gioseppe il giusto ebbe i natali istessi.

V.

Nella sua nascita s'ode il canto degli Angeli.

Stuol d'Olimpici Orfei discesо à terra,
Del felice bambin le cune onora,

Digitized by Google

Co' vagiti à l'Inferno intima guerra
Presago il Ciel fà gli Epinici ancora.

VI.

Riceve il Santo Battesimo.

Il comando di Dio fissa, e sospende
La gran mole de l'acque, e in Ciel la informa:
Or sù 'l nato Bambin stilla discende
Di liquido zaffiro, e un Ciel ne forma.

VII.

Tumore sotto un'occhio li toglie la vista, e ne è liberato per intercessione di S. Francesco d'Assisi.

D'una stella del viso eccliss'a il lume
Tumor protervo al figliuolin, ch'è nato:
La madre accorre al Serafin piagato,
Tosto l'ombra si parte, e'l raggio assume.

VIII.

Negli anni più teneri si prostra à terra facendo orazione.

Il Cherubin, che per superbia s'alza
Sù le stelle del Ciel, piomba à l'Inferno:
Umile adorator del Rege eterno,
Cade à terra Francesco, e al Ciel s'innalza.

IX.

Il Serafico Padre li comparisce di notte, e l'avvisa per la soddisfazione del Voto.

De gli Umbri il Serafin, cinto di rai
Entro l'ombre notturne il giorno spande;
Desta Francesco, ond'in se desti omai,
Col cenere d'Assisi, ardor più grande.

X.

In età di dodici anni, riceve nel Monistero di S. Marco in Calabria, l'abito votivo de' Padri Minori Conventuali, e vi dimora un'anno.

Novizio nò, (si contrappone al vero
Miranda in questo) hà del gran sol d'Assisi
L'ombra votiva, e per un'anno intero,
Angioletto, ne Chiostri hà i Paradisi.

Nel-

Digitized by Google

XI.

Nella veſte illeſa porta il fuoco per l'incenſiere.

Porta acceſi carboni in veſte illeſa,
(O turibulo ſtrano!) al Sacerdote ;
Ma che ſtupor? nel ſuo gran core è acceſa
Fiamma più ardente, e incenerir no'l pote.

XII.

Mette le vivande sù la cenere fredda, toſto è rapito in eſtaſi, ed à tempo opportuno ſono cotte, e condite.

L'Angelo di Manoa s'alzò co'l fumo,
Con eſtatico ardor queſti s'eſtolle,
L'olocauſto dal foco ivi ha conſumo,
Quì ſenza foco la vivanda bolle.

XIII.

Finita la Meſſa avviſa ſoavemente il Legato del Sommo Pontefice delle diſtrattioni, ch' aveva avuto.

Al Legato Roman, ch'aſtratto aſſiſte
Del Redentore à i ſagrifizi ſanti,
Scopre le vanità confuſe, e miſte
Nel teatro del cor rappreſentanti.

XIV.

Nello ſteſſo tempo ſi trova preſente in Chieſa, ed opera in Refettorio.

Madalena à le preci, e Marta intento
Hà lo ſpirto à l'oprar: giuſte ambedue.
Franceſco è un ſolo, e compariſce in due ;
Madalena à l'Altar, Marta in Conuento.

XV.

Và alla divotione d'Aſſiſi inſieme co' Genitori, avendo finito l'anno del Voto.

Per alpeſtre ſentier di balze e gelo,
Il divoto garzon s'affligge il paſſo:
Bacia d'Alvernia il venerabil ſaſſo,
Verſa fonti da gli occhi, e beve il Cielo.

Digitized by Google

XVI.

Fà il Pellegrinaggio di Roma.

Il piede pellegrin porta là dove
Il gran Capo del Mondo hà sette colli,
E con occhi di pianto aspersi, e molli
Venera Pietro nel metal di Giove.

XVII.

Visita la Santa Casa di Loreto.

Giglio di purità corre al Giardino,
Ove'l fior Nazareo semina fiori,
A Maria, ch'ebbe in sen l'oro divino,
De l'anima innocente offre i tesori.

XVIII.

Si ritira al Deserto in età di tredici anni.

Fugge dal Mondo, e ne le selve oscure
Emulo del Battista à Dio risplende:
Cadde Tifeo co'le sue balze dure,
Co'suoi monti Francesco il Cielo ascende.

XIX.

Si fà stanza d'oscurissima grotta, lunga otto palmi, larga cinque, ed alta sette.

Con taciturno orror bestemmia il giorno,
Entro viscere alpine, il cor d'un masso.
Ed in quel nero, e sepolcral soggiorno,
L'Empireo li disegna un Cielo in sasso.

XX.

Facendo Orazione in quella grotta, placa l'ira di Dio.

D'accesa Carità fulgida lampa,
Nascosta in ermo, e solitario loco,
De folgori di Dio, che d'ira avvampa,
Co'sospiri, e co'l pianto estingue il foco.

XXI.

Segue il benedetto Giesù con la Croce.

Con la Croce pesante il suo bel sole
Segue d'appresso, ed i vestigi adora,

E con

Digitized by Google

E con fervidi baci avvien, che invole
Il ſangue pio da le purpuree fora.

XXII.

I Caprioli s'aſſicurano appreſſo il Santo.

Inſeguiti da' Velcri, i Capri imbelli
A lui ſe'n van quaſi pietà chiedendo:
Mà perchè, ſe pietate egli uſa a quelli,
L'uomo à l'uomo non l'uſi, io non intendo.

XXIII.

Vince una tentazione Carnale, tuffandoſi in un fiume in tempo d'inverno.

Sorge Aſmodeo da le Cocitie valli,
Mà 'l Santo in gel d'onda il coce, e l'ange.
Inferno vil! tue dure corna infrange
Debol garzon, con teneri criſtalli.

XXIV.

Superata la tentazione, li comparisce nell'aria una colonna di fuoco ſopra il Capo.

De l'ardente Nemico al vincitore
Di Celeſte colonna applaude il foco:
E' del ſervido agon nel freddo loco,
Santo trofeo di maledetto ardore.

XXV.

Si flagella con manipoli di ſpine.

Apri tante pupille, e ſanguinoſe
Co ſpine (oimè;) nel tuo corporeo velo?
Voglio eſſer Argo, per mirar il Cielo,
Voglio in terra le ſpine, in Ciel le roſe.

XXVI.

Dagli Angeli è coronato di fiori, dopo eſſerſi flagellato.

Bella Roſa, bel Giglio! aure Divine
Sanguinante, e pudico a coglie, e ſpira:
Coronato dal Ciel, quindi s'ammira
Roſa frà i Gigli, e Giglio in frà le Spine.

Digitized by Google

XXVII.

Come preludio dell'abito, che doveva instituire, li è portata da gli Angeli la forma del Santo Capuccio.

Spiega le penne d'oro Angel superno,
E gli orrori del bosco apre, e disgombra:
Perche forte guerrier vinca l'Inferno
D'armatura celeste il crin li adombra.

XXVIII.

Riceve il cingolo di lana, e vesta libero dal fomite della libidine.

Lega al Drago Tarpeo Silvestro in Roma
Con triplice cordon la bocca infesta;
Il Santo con un sol, che'l Ciel li appresta
Il Dragone Asmodeo sogg oga, e doma.

XXIX.

L'Arcangelo Micaele li porta in lucidissimo scudo CHARITAS, dicendo: Hæc erunt Franciscæ insignia tui Ordinis.

Mentre in estasi eccelsa, umile, e pio
De l'empirea magion s'alza à la porta,
In un pezzo di sol, Michel li apporta
La CARITA, che lo trasforma in Dio.

XXX.

In età di diecinov'anni esce dal Deserto, e getta i primi fondamenti della sua Religione de' Minimi.

Lascia pien di fulgor l'ombra degli ermi,
Chiama ad alta battaglia il Rè profondo,
Il vince, capitan di squadre inermi:
Quattro lustri non hà, ma illustra il Mondo.

XXXI.

In altissima contemplatione Dio le inspira la Santa Regola.

Mentre di sacre fiamme arde, & abbonda,
La norma de'suoi Chiostri il Ciel gli inspira:
Regola Santa! ò Dio! chi non l'ammira?
Figlia del foco, si mantien co' l'onda.

Veste

Digitized by Google

XXXII.

Veste dell'abito Santo, col consenso di Pietro Caracciolo Arcivescovo di Cosenza, dodici giovani di purissimi costumi, sotto nome di Minimi Eremiti.

Sù gemme, Dio fondò, stellanti, e belle,
De l'eterna Città le pompe eccelse:
Francesco emulo umil, volle, e prescelse
Al Ciel Minimitan dodici stelle.

XXXIII.

Il Demonio in forma d' Angelo di luce, il dissuade dalla vita Quaresimale, mà egli il riconosce, e lo scaccia.

Suman sotto sembianze alme, e divine,
Del Santo incenerir cerca il gran Voto;
Mà lo Stigio furor tracolla à vuoto
Co' la rabbia, che l'arde entro le spine.

XXXIV.

San Francesco d'Assisi voleva chiamar Minimi i suoi Frati; ma Giesù Cristo li disse, che questo nome si serbava per l'Ordine d'un'altro Francesco, mostrandoli un Bambino vestito del nostro abito.

Co 'l Minimo Bambino il buon Giesù
Al Serafin d' Alvernia apparve un dì,
Altro Francesco (disse) eccoti quì,
Ei *Minimo* sarà, *Minor* sij tu.

XXXV.

Dall'Etimologia Ebraica si cava il nome di Minore, e di Minimo מנור מנ *Min Or, significa* dalla luce, מנ *Min imò* dalla Madre sua.

L'Umbro è detto Minor da l'aurea Luce,
E Minimo 'l Paulan da l'aurea Madre:
In titolo Minor, quei men riluce,
Questi in Minimo accresce i lumi al Padre.

XXXVI.

Sotto l'Abito di color Leonato da lui instituito, sempre portava una Tonaca del colore de' Minori Conventuali ad onore del Santo d'Assisi.

Del Serafico Santo ardor Divino
In Cenere Minor Minimo asconde:
Ne la Minima veste egli è un Leone
Arde ne la Minore un Serafino.

Digitized by Google

XXXVII.

Prende con mano illesa uno sciame di Vespe, e se le mette nelle maniche.

Prende con man sicura il Bruzio Santo,
Stuol d'arciere volanti, archi, e faretre
S'avean chiuso steccato ispide pietre,
Fà lor carcere aperto il proprio manto.

XXXVIII.

San Francesco d'Assisi li compariſſe, e li comanda far qui ampla la Chiesa, che edificava presso la Città di Paula.

Alza (d'Assisi il Serafin piagato,
Così li parla) alza delubro Augusto
Minimo grande: ah non sia nò sacrato
A Dio, ch'è immenso, un'edifizio angusto.

XXXIX.

Dà l'Abito Religioso à suo Padre.

Il proprio Padre, con vital consiglio
Ne Chiostri accoglie, in Regolare ammanto,
Ammirabil vicenda, insorge intanto!
Padre del Genitor diventa il Figlio.

XL.

Ogni giorno recita il Santo Rosario ad onore della B. Vergine.

Col Rosario à la man Rose Celesti
Hà sù 'l labbro, e nel cor la Bruzia Prole:
Perche Maria posta di Sol le vesti,
Con sue Rose divote inostra il Sole.

XLI.

Facendo Orazione à braccia stese è levato in estasi.

Nel Sol confitto à cui le braccia estende,
Clizia di Paradiso, hà'l guardo affisso
S'alza col corpo, ove lo spirto ascende,
Mentre di se fà Croce, e Crocefisso.

Digitized by Google

XLII.

Un' Angellino canoro se li ferma sù il Capo.

Stride rauca Cicala appo le corde,
Sù la cetra d'Eunomio, ov'è l'inframta:
Sù 'l Paulan, di virtù cetra concorde,
E vestito di piume Orfeo, che canta.

XLIII.

Essendo stanchi gli operarij, porta un carro di pietre alla Chiesa.

Boote à carro d'astri in Cielo è scorta:
Move carro di sassi il gran Paulano;
Aure gumenti hà quei, questi la mano,
Quegli à l'Artoo, questi à l'Eoo lo porta.

XLIV.

Li muore suo Padre in età di 95. anni, il sepelisce nella sua Chiesa, e fà oratione per lui.

Il Padre è morto, ed il corporeo velo
Resta gelido pondo al Figlio esposto:
Il Figlio ch'in due mondi il vuol composto,
Apre il suolo à la salma, à l'alma il Cielo.

XLV.

Ferma à mezz'aria un gran diruppo di montagna, che ancora si vede pendente.

Ferma piombante da l'aeree cime
Di scoscesa montagna, immensa balza,
E sù 'l dorso de' venti, ancor sublime,
Pendulo à suoi trionfi arco s'innalza.

XLVI.

Ordina ad un Signore infermo, e crudele co' suoi sudditi, che porti alla Chiesa un sasso da lui toccato co'l bastone. Ubbidisce, si sana, e diventa amorevole.

Medico strano! co'l bastone un masso
Tocca: nobile il porta egro, e crudele:
Manipolata co'l baston fedele,
A duri mali è medicina un sasso.

Digitized by Google

XLVII.

Sana un Paralitico ponendoli sù le spalle una colonna di marmo, e fà che la porti alla sua Chiesa sù'l Monte di Paula.

Di marmoreo cilindro il peso ingiusto,
Impon Francesco, al tremulo cascante:
Sano il porta sù'l monte: ed è ben giusto
Farmaco di colonna, à mal tremante.

XLVIII.

Percuotendo col bastone fà scaturir una fontana salutifera, che ancora serba la sua virtù.

Percossa dal Paulan costa di monte,
Sgorga linfa salubre, e cristallina:
E marito il baston, la man Lucina
Genitrice la Terra, e Figlio il Fonte.

XLIX.

Con pochi biscotti risana un giovanetto moribondo.

Morte recider vuol frutto immaturo
Per divorarlo, e lo prepara à l'arca.
Ma di pochi biscotti il cibo duro
Rompe i denti, e le forbici à la Parca.

L.

Contemplando la bellezza, e la gloria di Dio, è sollevato in soavissima estasi.

Sovra l'ale d'amor s'alza, e s'acheta
In Dio suo centro, periferia, e sfera:
Bel privilegio! in via tocca la meta,
Gode vicin, ciò che lontan si spera.

LI.

Alza una pietra, che non poteva esser portata da quattr'uomini, la pone sù le spalle d'uno, che la porta senza sentirne il peso.

Dal corpo montanier la pietra escava
Il Chirurgo villan, d'immenso pondo:
La impon Francesco, il portator non grava,
Gioca il Santo ne'sassi, e Dio nel Mondo.

Col

Digitized by Google

LII.

Col segno della Croce riduce sicura al porto una nave pericolante nelle tempeste.

Urta il legno frà scogli, Eolo gagliardo
Nel Tirreno Ocean: Francesco il mira;
L'aria e'l mar crocifigge, e perdon l'ira
Il guida al porto, è Cinosura il guardo.

LIII.

Entra in una fornace ardente, la puntella col bastone, che non è offeso dal fuoco.

Freme vampa superba, e morde il muro
Di tremula fornace, in più d'un loco,
V'entra Francesco, e col baston sicuro
Le pareti sostien, castiga il foco.

LIV.

Prende un fascio di serpi, e strignendoselo al petto, il trasporta.

Si strinse Ercol bambin le serpi al petto;
Questi d'aspidi abbraccia un fascio immondo:
Di robusta innocenza è pargoletto
Ercole Santo, e domator del Mondo.

LV.

Fà uscir redivivo un' Agnello dalla fornace, in cui gli operari aveano gettato la pelle, e l'ossa, ostinatamente negando il delitto.

In bugiardi villani agno furtivo
Hà fameliche tombe, han l'ossa infrante
La fornace per urna, ed esce vivo
Da questa sola, e pur sepolto è in tante.

LVI.

Un'incredulo si fà burla del Santo, e tien per favola l'Agnello risuscitato, ma confessa la santità di Francesco, quando risuscita l'agnello morto, ch'aveva dietro la sella.

Santo è costui? (sparlava il Cavaliero)
Ah ch'è follia, creder l'agnel risorto:
De l'incredulo al tergo ecco agnel morto
Redivivo belando, afferma il vero.

Digitized by Google

LVII.

Fà che le fave ſieno cotte ſenza fuoco.

Pitagorico inſulto! umil vivanda
Coce, mà ſenza foco: ah che Vulcano,
Perde l'ingreſſo, ove la Bruzia mano
Bruccia d'ardor Celeſte, opra, e comanda.

LVIII.

Chiude co' piedi i buchi d'un' acceſa formace di carbone, facendo Orazione.

Di ſepolto carbon fumante arſura
Linguеggia in cento boche. e l'aria fiede:
A cento lingue impon ſilenzio un piede
E cento bocche una ſol lingua ottura.

LIX.

Per far un bagno ſalubre ad un ſuo Religioſo infermo, ſi ſerve di ſaſſi in luogo di legna.

D'atroce infermità ſotto loſdegno,
Vittima di dolor langue il compagno:
Scalda Franceſco, ſenza foco il bagno,
E' fà che'l marmo ſia vicario al legno.

LX.

Rende in inſtante fredda l'acqua bollente, e bollente la fredda.

Gelido al mondo baſſo, à l'alto è caldo:
Fà che bolla Nettun, geli Vulcano:
Se fà calido il freddo, e freddo il caldo,
Porta Leone, e Capricorno in mano.

LXI.

Mette il braccio nell'acqua bollente, e ne cava la medicina per un' infermo.

Geme, ſpuma, gorgoglia, e ſovrabbonda
In concavo metal linfa, che bolle:
V'immerge il braccio, e'l farmaco n'eſtolle.
Prova de l'innocenza è'l foco, e l'onda.

Entra

Digitized by Google

LXII.

Entra nelle fiamme, ch'abbruggiano i seminati d'un campo, e le estingue.

Vulcano reo d'incenerire hà gioco
Cerere bionda, ei lo calpesta, e smorza:
D'irsene à Dio, ch'è foco, egli si sforza,
Maraviglia non è s'entra nel foco.

LXIII.

Mancandoli carro, e giumenti, porta pesantissima trave.

Pien di vampe Celesti arde, e risplende,
Carro il Santo non hà, non hà giumenti:
Porta la trave co'le braccia ardenti,
E' pur co'le sue fiamme ei non l'accende.

LXIV.

Drizza gli arbori torti, creduti dall'architetto inutili per la fabbrica della Chiesa.

Importuni al delubro eran proscritti
Arbori torti, e da la scure illesi:
Pur Francesco li vuol tronchi, e prostesi,
Drizza lo sguardo al Cielo, e cadon dritti.

LXV.

Cavallo carico di provianda improvisamente comparso, mette fine all'impazienza de'lavoratori, che atrocemente mormoravano del Santo.

Sbranano i giornalier, con detti infesti,
Del gran Santo l'onor, chiedendo pane;
Perchè i mormorator son bestie insane,
Fà che bestia à le bestie il cibo appresti.

LXVI.

Abbenchè avessero provato nel pane miracoloso le benedizioni del Santo, diffidavano d'esser proveduti di bevanda.

Da sepolcro di sasso apre, e disserra,
Qual Mosè ne' Deserti, i Fonti vivi,
Cade la sete negli argentei rivi,
Sorge la fè precipitata à terra.

Getta

Digitized by Google

LXVII.

Getta nella fontana i pesci morti, e guizzano redivivi.

Tranguggia in esca dolce il fato amaro,
Di piscina argental, greggia guizzante:
La ravviva Francesco, e in un'instante
Da liberal ciò, che non tolse avaro.

LXVIII.

Ricupera cotta, e tagliata in pezzi una trottella rubbatali, la riggetta nella fontana, e ritorna viva.

Coce goloso, e ladro Eterognato
Con ingiusto Vulcan pesce furtivo:
Passa dal foco à l'onda, e già trinciato
Trincia l'onda co'l guizzo, il pesce vivo.

LXIX.

Li fù donata una filza di pesci morti. Egliper imbandir povera mensa à Pirro Caracciollo Arcivescovo di Cosenza (che s'era da se stesso domesticamente invitato à pranso) voleva di propria mano curarli, & appena toccatone uno, ritornò vivo.

Di propria man, sù'l margine fontano
Terge i pesci già morti, un torna in vita:
Da sì gran Santo, chi dispera aita,
Se la morte, e la vita ei porta in mano?

LXX.

A guisa d'Eliseo, si stende sovra un nobile giovanetto, che lavorando per divotione nella fabbrica della Chiesa restò oppresso, e morto sotto le pietre, e così il ricchiama alla vita.

Sù le tenere membra infrante, e morte
Del nobile garzon, s'inchina, e stende,
E mentre con le preci al Cielo ascende,
Chiama la vita à giustiziar la morte.

LXXI.

Orando avanti l'Augustissimo Sacramento, li comparisce sovra il capo un Triregno Pontificale.

Unitrina diffonde aurea tiara
Sù l'estatico Eroe biondo fulgore:
L'Unitrino Signor così il dichiara
Uno, puro di man, di lingua, e core.

Digitized by Google

LXXII.

Co'l fiato accende le candele à gli Altari.

Spira fiato vital, desta e ravviva
De le sacre lampane il foco morto:
In tanto lume hà'l suo bel core assorto,
Ch'al Lume un fiato solo i lumi avviva.

LXXIII.

Co'l tocco d'un dito, risana un Canonico di Cosenza da acerbissimo dolore di denti.

Tocca il dente co'l dito, e al dolor rio
Del Mista Cosentin da fine, e pausa:
Maraviglia non è: questa è la causa:
Hà ne le mani sue la man di Dio.

LXXIV.

Con bambaggia bagnata, sana una cancrena incurabile nel naso, nelle labbra d'un Arciprete.

D'acqua, e bambaggia, al carcinoma impuro
Fà medicina inusitata, e strana:
Chirurga Carità ripurga, e sana
Con rimedio si molle, un mal si duro.

LXXV.

Corregge l'Arciprete di Paula, e'l fà ravvedere de'suoi errori.

Arco è'l labbro del Santo, e stral la voce,
Faretra, e sagittario egli d'amore,
Del Dinasta Paulan traffigge il core,
E trofeo di Giesù l'affigge in Croce.

LXXVI.

Con un poco di polve scopata dalla sua stanza, applicata con erba, guarisce la piaga incurabile d'un Cavaliere.

Piaga, il Campion fra mille doglie involve,
E con erba, e con polve è risanato.
Erba, e polve noi siam, piaga il peccato,
Per guarir conosciamci, & erba, e polve.

Digitized by Google

LXXVII.

Il Santo essendo lontano, risana il figliuolo moribondo del medesimo Cavaliere.

L'anima già singulta in sù l'uscita,
Morte svelle dal mondo il giovanetto,
Lontano è'l Santo, e nel funereo letto,
Esculapio divin, ferma la vita.

LXXVIII.

Sana una giovanetta con foglie d'urtica.

Storpia di pie, e di man, condotta al Santo
Salute ottien la Vergine pudica:
La doglia in fuga, in precipizio il pianto,
Verde ingiuria degli orti, urta un'Urtica.

LXXIX.

Digiuna quaranta giorni continui, senza cibo veruno.

Senza cibo verun le membra smorte
Digiun quadragenario arma, & affligge:
L'Inferno Gerion vince, e sconfigge,
Quanto languido più, tanto più forte.

LXXX.

Al B. Paulo di Paterno comparisce il Demonio in abito di Dottore, chiedendo quello di Religioso. Il Santo promette riceverlo, pur che reciti l'Ave Maria, o almeno si faccia il segno della Croce, ma egli ricusando, il B. Paulo il persuadeva, e nello stesso tempo si fece il segno della Croce per mostrarli esser cosa tanto facile e consueta, all'ora il Demonio spaventato fuggì.

Vestito da Dottor l'Orco feroce,
Del Maestro Paulan l'abito attende;
Fugge al segno di Dio; che non intende,
Ignorante Dottor! la Santa Croce.

LXXXI.

Il Demonio fugato dalla Croce profondandosi in terra, fà una caverna, che serve per accoglier tutte immondizie del Monastero.

In fuggir di Giesù la flebil Gloria,
Fà caverna putente, e vi s'affonda:
Nobil trofeo, che si modella, e fonda
Stercuzio capitan, per sua Vittoria!

Il

Digitized by Google

LXXXII.

Il Demonio travestito da Marinaro invita i Novizj del Santo à ricreazione nella sua nave, per sommergerli; ma recitando prima d'entrarvi le Litanie della B. Vergine, per comando del Santo, la nave, & il marinaro spariscono.

Del Santo à i figli tradimenti ordisce
Pluto in nave bugiarda: al casto accento
In fumo la speranza empia svanisce,
In foco il traditor, la nave in vento.

LXXXIII.

Alcuni assassini rubbano il pane mandato per elemosina al Santo, ma'l trovano impenetrabile da'cortelli, e da' denti: quattro di loro restano oppressi e morti, dall' improvisa caduta d'un'arbore.

Presso quercia robusta empio drappello
Rubba i pan del Santo, e i trova sassi:
Cade sù i rei quel Gige verde, e fassi
Manigoldo, patibolo, & avello.

LXXXIV.

Apre angusta fenestra nel muro corrispondente all'altar maggiore.

Rompi il muro, Francesco, onde l'Amore
Spruzzi negli occhi tuoi faville, e riso:
Così l'Amor ch'in te lo sguardo ha fiso,
Mira da tre fenestre il tuo bel core.

LXXXV.

Conosce l'interno degli uomini, e manifesta loro segretamente i peccati, i desideri, & i pensieri.

Dio per natura in se racchiude ogni ente,
Per natura, e per grazia il Santo è in lui:
Quindi prescritto ne l'empirea mente,
Rilegge in Se scritta, la mente altrui.

Digitized by Google

LXXXVI.

Preſso la Città di Milazzo in Sicilia, lega un polizzino d'obbedienza sù le corna di due tori, da lui addomeſticati col ſegno della Croce. Paſſano à nuoto quaranta miglia di mare, e cento venti di terra, ſino al Convento di Paterno in Calabria.

Sù la teſta lunata han picciol ſegno
D'inſolito comando, i tauri pronti,
Varcan di Glauco, e di Cibelle il regno,
Da le piagge Sicane, à i Bruzij monti.

LXXXVII.

Prende con mano illeſa uno ſciame d'api.

Prende, ſenza temer d'aphi il rigore,
Da ruſtica magion dedaleo eſciame:
Appagar non potea nettaree brame
Alveare più bel, nè più bel fiore.

LXXXVIII.

Rende fecondi i Matrimoni ſterili.

Il Sol con aurei rai, del Ciel da l'aula
Fà che'l ſen Cibeleo germini i parti:
Co' l'ardor di tue preci, ò ſol di Paula,
Agli orti di Lucina i frutti imparti.

LXXXIX.

Eſſendo ſpente le candele degli Altari, le accende col dito.

Del Rè de'lumi è ſenza lume il loco:
Con un dito, Franceſco i lumi accende,
E s'al tocco Divino il fumo aſcende,
Al tocco del Paulan diſcende il foco.

XC.

A preghiere de'Cittadini di Cava, getta la prima pietra à i fondamenti d'una Chieſa, e predice, che ſarebbe d'un ſuo Monaſtero; così ſucceſſe l'anno 1581. dopo la morte del Santo 74. anni.

Predice i Chioſtri allor, che getta al baſſo
Del Tempio il marmo, che di primo ha vanto:
E così fù: la profezia del Santo
Non può mancar, perche fondata in ſaſſo.

Digitized by Google

XCI.

Una Pica ſpedita da Simone d'Alimena con una borſa piena d'oro da portar al Santo, in un'ora vola dalla Puglia ſino à Paula, e ſi ferma cantando ſopra la Chieſa.

Simoniaca volante, ecco una Pica
Porta l'or di Simone, e al tempio il rende:
Vede'l Paulan la Simonia, che pende,
Simoniaco fedel, la accoglie amica.

XCII.

Fà miracoloſamente aver il latte ad una povera vecchia Siciliana di ſettantacinque anni, per nodrire un picciol nipote.

Di nettareo ruſcel fonte, e teſoro,
Poppa divien, per età lunga aduſta:
Se dà mele al bambin quercia vetuſta,
Naviga in quella poppa un ſecol d'oro.

XCIII.

Spira ſoaviſſimo odore dal corpo.

Spira Franceſco dilicato odore,
Nò di Teſſale Tempi, ò Latmio ameno,
Le Celeſti Canarie ei chiude in ſeno,
L'Orto d'Engaddi, e de la Spoſa il Fiore.

XCIV.

Con una candela di cera donata ad un peſcatore, fà trovar peſci in un ſeno di mare, che n'era infecondo.

Preda ſoave, in ſteril'onde amare
Produce al peſcator la Bruzia face.
Il peſce abborre il foco, e qui li piace,
Sterile d'l foco, e quì feconda il mare.

Digitized by Google

XCV.

Con erba, che accidentalmente trovavasi in mano, rende la vista ad una cieca.

Luce vitale, à l'ombra morta in seno
Infonde il Creator con le parole:
Ma Francesco di Dio tutto ripieno
Co'l'erba à notte viva infonde il sole.

XCVI.

Con calce viva stropiccia gl'occhi d'un cieco, e lo risana.

Del cieco poverello, in doglia trista,
La vedova palpebra il pianto esprime:
L'occhio con viva calce il Santo opprime,
Con rimedio, ch'accieca ottien la vista.

XCVII.

Sana un giovane leproso, muto, storpio delle mani, e de' piedi vicino à morte.

Scheletro vivo ne l'età fiorita,
Storpio, muto, leproso, è omai spirante:
Francesco il benedice, e in un'instante
Drizza, purga, da moto, e voce, e vita.

XCVIII.

Da l'udito, e la parola ad un fanciullo di quatordici anni, nato muto, e sordo, dicendo tre volte: Gesù, Gesù, Gesù.

Parla il Padre una volta, e'l Verbo dice,
Dice tre volte il Santo il verbo istesso:
Gesù, Gesù, Gesù dal Santo espresso,
Ode il sordo, ch'è muto, e'l verbo elice.

XCIX.

Con un poco di cera da la vista ad un cieco.

De'dorati alvearí argentea prole
Porta lume vicario in notte esterna:
Ma la man di Francesco, or ne l'interna
Con cera senza lume accende il Sole.

Accende

Digitized by Google

C.

Accende tre candele affiggendole al muro della Sagreſtia, e cadendone una eſtinta, un ſordo, e muto riceve la favella, e l'udito.

Pianta sù 'l ſacro muro in circuito
Tre facelle, una ſpenta al ſuol diſcende:
De la face al cader la voce aſcende,
Del foco al tramontar ſorge l'udito.

CI.

Con profetico ſpirito prevede, che D. Poliſſena d'Aragona andava à viſitarlo, nel Convento di Paula.

Tacito li rivela il Ciel facondo,
Dama Real, ch'à viſitarlo uſcio:
Perche non vede al mondo altri che Dio,
Conoſce in Dio ciò, che ſuccede al mondo.

CII.

Mormoravano i Corteggiani, che à quella Principeſſa foſſe recata una mine ſtra di fave, e miracoloſamente la menſa fù imbandita di prezioſiſſimi peſci.

Ella è di fave favorevol cena,
E pur de' Corteggiani al faſto è in feſta;
Peſci intanto dal Cielo Angelo appreſta
E dal Polo la cena hà Poliſſena.

CIII.

Sana la medeſima Principeſſa da fluſſo di ſangue, e d'Etiſia con cibi di frutti, & erbe.

Di ſangue, e d'Etiſia gemino ſtrale
I membri à Poliſſena, e'l cor traffigge:
In erbe, e frutti il nobil dente infigge,
Semplice medicina hà un doppio male.

CIV.

Ad un' inferma di fluſſo di ſangue ordina per medicina petroſello trito, ed ella andando à caſa per prenderlo, ſi trova ſanata.

Purpureo mal con ſanguinoſa ſpada,
Svena la cara moglie al buon marito,
Da inteſo petroſello è'l mal contrito,
E le vittorie ſue perde per ſtrada.

Sana

Digitized by Google

CV.

Sana un religioso morsicato da serpe, cingendoli la piaga con Ginestra.

Morde l'incauto piè Vipera alpina,
Molle Ginestra à la salute il rende;
Così de l'umiltà l'opra s'estende,
Ch'à i veleni de l'alma è medicina.

CVI.

Sana un'Agostiniano, che s'aveva ferito una gamba colla manaja, solamente toccandolo.

Piaga crudel, che semivivo il fà,
Al figliuol d'Agostin tocca, e risana:
Ma che stupor, se d'improviso il sana?
Dal Ciel, ch'hà in man, la medicina ei dà.

CVII.

Una gran pietra precipitata, spezza la gamba d'un'operario, il Santo la sana soavemente toccandola.

Sassi per far colonne il servo hà smossi,
La colonna de' membri uno li spezza.
Francesco odia la carne, e l'accarezza,
Desidera le spine, e sana gli ossi.

CVIII.

Sana una Donna da tumor doloroso nella faccia, e nel petto; lasciando che tocchi il suo abito.

Da putrido tumor guasto, e disfatto
Hà semina dolente il viso, e'l seno:
Tocca l'abito al Santo, e in un baleno
Con l'abito le dà salute in atto.

CIX.

Prendendo in mano meloni amari e di pessimo odore, li rende soavissimi al gusto.

Toglie à i frutti insoavi il gusto rio,
E qualità di nettare comparte.
S'à i figli della terra il dolce imparte,
A noi che impartirà figli di Dio?

Ac-

Digitized by Google

CX.

Accolto con grand'onore in Paterno, uno il tratta ad alta voce da Stregone; poi compunto li dona il campo, per edificarvi il Monastero.

Mago è costui: fatte ad un Mago onori?
(Dice'l maligno) egli è Tartareo mostro.
Poi compunto dà'l campo, ov'erge il Chiostro;
Mago celeste, che trasforma i cori!

CXI.

Un Monte impedisce la fabbrica della Chiesa, al comando del Santo si profonda in terra.

Invido monte al pio delubro infesto,
Con superbia di marmo al Ciel s'innalza;
Ma l'impero del Santo, ecco ben presto,
Da l'indole de' flutti anco à la balza.

CXII.

Cava sani & illesi gli operari seppeliti nella rovina de' fondamenti della Chiesa, e riduce molti peccatori à penitenza.

E di terra, e di sassi orribil mole,
Fà tomba à i giornalier, sani gli educe,
E da tombe di colpe, al Divin Sole
Già morte in corpi vivi, anime adduce.

CXIII.

In Paterno fattosi pergamo d'una pietra, predica alla presenza dell'Arcivescovo di Cosenza, e solleva molti Paternesi dal peccato.

Sasso eletto dal Ciel la Chiesa estolle,
Sasso eletto dal Santo alza Paterno:
Muta i cori di sasso in terra molle,
Presceglie un sasso à lapidar l'Inferno.

CXIV.

Col segno della Croce, fà nascer frutti di varie sorti, dalla soglia d'una fenestra, e li dispensa largamente al popolo.

A l'aura molle della Croce dura,
Autunno intempestivo esce da i marmi:
Porta così di Carità co' l'armi,
Soavissimo affronto à la natura.

Digitized by Google

CXV.

Percuote in tre luoghi la terra, di la si cavano sassi e sabbia, e sorge cristallina fontana.

Percossa dal baston la terra appresta
Pietre dure, onda chiara, e fulva arena:
Tosto che sente del flagel la lena,
Timida schiava ad ubbidirlo impara.

CXVI.

Si spicca dalla montagna gravissimo sasso, da cui sarebbero stati oppressi i lavoranti al comando del Santo si ferma à mezzo del precipizio presso altri diruppi.

Dal sen materno si discioglie e svelle
Il figlio marmorin della montagna;
Ma nel mezzo piombar, sà che rimagna
De la madre sassosa à le mammelle.

CXVII.

Col segno della Croce sostiene un muro, che precipitava.

Sostien l'immenso, e intolerabil pondo
De le mura che son prone, e cadenti:
Col segno à cui sospeso è il Re del Mondo,
Sospende la natura à gli elementi.

CXVIII.

Con oglio della lampada sana un lavorante, percosso da una mazza di ferro nella mano, onde restò tutta infranta.

Franta povera man da colpo rio,
Cadea pendula à terra, e'l sangue usciva;
Ma de l'altar con liquefatta oliva
La tocca il Santo, e la risana Iddio.

CXIX.

Ad un'infermo, che non poteva valersi delle braccia, comanda che spezzi un sasso con un palo di ferro, e subito divien sano.

Le braccia, inutil pondo, allevia e sana
Atti solo à spezzarle, e mazza e masso:
Nova farmacopea falda montana,
Medico un ferro, e cataplasma un sasso!

Un

Digitized by Google

CXX.

Un saſso rompe l'osso del dito maggiore del piede d'un lavorante, il Santo il sana con una foglia di Castagno.

Da sassi il poverel cava il guadagno:
Un saſſo il piè li frange, e'l cor li addoglia:
Rimedio al grave mal con lieve foglia
Di Caſtagno, li dà man di caſt'Agno.

CXXI.

Fà che il Demonio concorra à fabbricar la Chiesa di Paterno, portando, calce e pietre.

Ergesi il Tempio, e tu Monarca inferno
Impieghi in opra pia gli ar igli orrendi?
Empio! il Cielo rubbasti: ora in Paterno
Giornalier senza paga, un Ciel tu rendi.

CXXII.

Fà che le pietre sien cotte senza per fuoco nella fornace.

Da gelida fornace esce albeggiante
Congerie di macigni, in calce viva:
A Carità si gran poter s'ascriva,
Che la virtù del foco opri in distante.

CXXIII.

Estingue le fiamme, che da un campo deserto pieno di spine, s'inoltravano ad abbruggiar le sue travi.

Le travi à incenerir corre importuno
Foco eremita, con incendi indegni:
Per Carità non divorar miei legni,
(Li dice il Santo) e'l fà morir digiuno.

CXXIV.

Sana uno, che non poteva reggersi in piedi, con lucendolo seco sù un monte.

Pien di belle speranze il pio Salmista,
L'occhio a i monti solleva, e ottien l'intento;
Ma questi il piè, ch'ogni vigore hà spento
Alza sù i monti, e la salute acquista.

Digitized by Google

CXXV.

Applicando un poco d'erba segnata di Croce, risana subitamente uno, che s'aveva tagliato con la manaja, quasi del tutto una gamba.

Per canal di gran piaga, ond'esce il sangue
Nuota la morte, e naufraga la vita:
Sana la Croce, e'l fien l'ampia ferita:
Resta Lachesi salva, Atropo langue.

CXXVI.

Dieci paja di buoi non ponno tirar il carro onusto di legnami al Convento, il Santo assistendovi con la mano, il conduce con un paio solo.

Dieci due volte i Cereali armenti,
Carro onusto condur non ponno al claustro:
Move, (e si val di soli due de' venti)
Col guardo il Cielo, e con la mano il plaustro.

CXXVII.

Cent'Uomini e più, s'affaticano indarno à sollevar una trave, il Santo solo la solleva, e la mette in suo luogo.

Di Centimano doppio affligge e invola
Pesantissima trave e forza, e ingegno:
La solleva, del Santo, al proprio segno
(Semplice Solimano) una man sola.

CXXVIII.

Venti otto travi, non lavorate la sera, la mattina si trovano bene aggiustate, per metterle in opera.

Espero vede tronchi, inculti, e scabri,
Fosforo ben formati ammira i legni:
Suppliſce il guardo di Sinopia à i segni,
La prece à i ferri, ed il sospiro à i fabri.

CXXIX.

Un Signore si querela co'l Santo, ch'abbia tagliato gli arbori più belli e grossi del suo bosco, il Santo mette sette castagne in terra, nascono tosto sette picciole verghe, che allungate & ingrossate dal Santo subito crescono in sette grandi arbori, come i primi.

Robusti Briarei d'ampia verdura,
Ergon le braccia subitanee al vento:
Taumaturgo divin! fà di natura
L'opera di cent'anni in un momento.

Mau-

Digitized by Google

CXXX.

Mancano le tegole per finir di coprir la Chiesa: il Santo tocca la terra col bastone, e là nasce la creta per fabbricarle.

Mancan del pio delubro embrici al tetto,
Il Santo sù la terra il baston posa:
La terra del bastòn diventa sposa
Nasce la creta dal connubio inetto.

CXXXI.

Contrastano due fratelli per il possesso d'un arbore, il Santo col segno della Croce il divide, così che tra una parte l'altra passa la strada.

Fratricida Enio per il possesso avaro
Di legno vil: ferro crudel brandisce;
Ma Francesco diverte il Fato amaro,
L'arbor divide, & i discordi unisce.

CXXXII.

Sana un braccio d'un suo parente, lavandolo con acqua pura.

Da lo spirto di Dio, sù l'acque prime,
Pargol tta natura avea rinfrescò:
E ne l acque, che versa il pio Francesco,
Lo spirito di Dio salute imprime.

CXXXIII.

Satolla tre milla persone con poco pane, e poco vino, ed ancora ne avvanza.

Frangon Cerere scarsa, Evio mendico,
A tre milla bufimie artigli, e denti:
O d'alma Carità prodigio amico!
Fugga stretta sostanza ampli accidenti.

CXXXIV.

Forma col dito gli occhi, il naso, e la bocca ad un bambino.

Senz'occhi, e naso, e bocca à luce uscito,
Mostruoso bambin tocca, ed informa:
Or, se Dio co'le mani à l'uom da forma,
Il Paulano la dà con un sol dito. *Si veda l'annotazione.*

Ri-

Digitized by Google

CXXXV.

Ricchiama alla vita un morto di dieci sette giorni sotto la neve.

In tomba d'acque taciturne, e lievi
E' gelido defonto il villanello:
Redivivo dal sen del bianco avello,
Calca il gel de la morte, e de le nevi.

CXXXVI.

Risuscita uno due volte morto: prima sotto la caduta del ramo d'un arbore, poi precipitato dal campanile.

Rivoca geminato il di supremo,
Dal ramo e da la torre, à l'uomo ucciso:
E dopo aver due volte il fato irriso,
Lascia il terzo sarcasmo al giorno estremo.

CXXXVII.

Risuscita l'architetto precipitato dall'arco, che fabbricava in Chiesa.

Colto di morte è l'architetto al varco,
Mentre l'arco del Tempio incurva al Cielo,
Spezza, il Santo, di morte e l'arco, e'l telo
Risorge il morto, e mette fine à l'arco.

CXXXVIII.

Ricchiama alla vita una fanciulla, fugando il Demonio, che l'aveva uccisa.

A la morte, il Carnefice de' morti
Fà di bambina, (oimè!) dono immaturo:
Torna l'anima bianca à i membri smorti,
E'l nero manigoldo al foco oscuro.

CXXXIX.

Un Chierico Secolare per forza d'amore impudico segue una giovane, che se n'andava con suo Marito. Il Santo il ferma in Convento, li rimprovera il sacrilegio, il converte à Dio, & il riceve nella Religione, ove poi finisce la vita con santità di costumi.

Pare nesi non importunamente inserita.

Di caduca beltà misero amante,
In lagrime ti sfruggi à foco nero,
E ti rubban di Dio l'almo sembiante
Desiderio assassin, ladro pensiero,

Mira

Digitized by Google

Mira in fetido ardor, cera avvampante.
L'anima tua, sù l'infernal doppiero,
Anzi ricolma di funesta arsura,
Sù l'altar d'Asmodeo vittima impura.

Spirto immortal, che sù gli Empirei scanni
De' per indole sua vedersi assiso,
Architetto mortal de' propri danni,
2 Dunque sarà da te medesmo ucciso?
Che pretendi? che speri? ah che t'inganni,
Ne' le stalle non è tuo Paradiso,
Nè di sporco majal putride ghiande,
Son di gusto fedel giuste vivande.

Più che besva Nemea fiero consiglio
L'afflittissimo cor ti morde, e sbrana,
Più che mostro Tebeo, con duro artiglio,
3 Lacera i giorni tuoi specie profana,
La memoria del Ciel, manda in essiglio
Stolido umor, più che Letea fontana,
E con fantasmi sordidi & enormi,
Ti trucida i riposi anco se dormi.

Da l'immondo coturno il loto astergi,
E nel fango di Gnido il core imbratti?
L'ombracolo del crin ripurghi, e tergi,
4 E qual flammeo villan l'anima tratti?
Cade il giumento, lo sollevi & ergi,
Et in pantan l'alma traccolli, e abbatti?
Men di tue vesti (oh Dio!) men di giumento,
Stimi 'l sangue Divin, che t'ha redento?

Figlio, per Carità drizza lo sguardo
In ver Gesù tuo svisserato Amore,
Miral traffitto d'amoroso dardo
5 Sù quella Croce, ove sospira e more:
Ah non più nò, face d'amor bugiardo,
T'infiammi 'l sen di maledetto ardore:
Ei per ergerti al Cielo il capo incurva,
E starai sù la terra, anima curva?

Ah non sia vero, nò: membro tu sei
Di quel corpo Divin, (s'à Paulo credi)
Da quel Legno vital pender tu dei,
6 Nel confitto Signor, se vita chiedi.
Vuoi strapparti da Cristo, e di colei
Renderti membro, ambi di morte eredi?
Non puoi figliuolo, (oh sacrilegio, ò eccesso!)
Scommunica maggior dar à te stesso.

Risu-

Digitized by Google

CXL.

Risuscita un morto per strada, mentr'era condotto alla sepoltura.

Al compianto trofeo d'Atropo dura,
Di giorno redivivo apre le porte:
O' gran stupor, presso la tomba oscura
Sorger la vita, e tramontar la morte!

CXLI.

Fà entrar un suo Chierico detto Santolino, in una fornace ardente ad assicurar i muri, questi ubbidisce, e n'esce illeso.

Ne' l'ardente fornace ò Santolino,
Entri sicuro, e ne ritorni illeso:
Se dal foco fù sempre il lino offeso,
E tu offeso non sei, sei Santo Lino.

CXLII.

In tempo di notte, comparisce tutto splendori ad un'infermo disperato da' Medici, & il risana.

Mentre l'orror notturno in Ciel prevale,
Fà ver l'egro non visto, aureo passaggio:
L'ombre estingue co'l lume, e co'l suo raggio
Fere gli occhi à l'infermo, e uccide il male.

CXLIII.

Col segno della Croce, & acqua benedetta, sana un giovane d'un'apostema, e dal morso d'un cane rabbioso.

A' sanar l'apostema, e'l morso atroce,
Ch'à'l figliuol dà la morte, al padre il pianto,
E' farmaco vital, l'acqua, e la Croce,
Benda la Carità, medico il Santo.

CXLIV.

Con due pomi mandatli, sana il moribondo servitore d'un'Nobile.

Scaglia in letto servil morte sui strali,
Ne' le fauci al garzon l'anima ondeggia:
Ma Parca intempestiva indarno armeggia,
Che subito quel mal sanan due Mali.

Tro-

Digitized by Google

CXLV.

Trovandosi in Convento, vede in tempo di notte un forviato in pericolo di precipitarsi, & il fà rimettere in buona strada.

Per notte oscura il passagiero errante
Porta in balze e diruppi incauto il p'ede:
Fà ch'in retto sentier mova le piante
Il sol Paulan, ch'anco fra l'ombre il vede.

CXLVI.

Serba in vita una donna parturiente deplorata per morta, e partorisce il figliuolo.

Per dar vita al bambin, madre è in periglio
Di morte, e già dal cor l'alma si sparte;
Ma le speranze dissipate, e sparte
Raccoglie il Santo, e la nodrice il figlio.

CXLVII.

Salva la vita ad un Cavaliere, che temerariamente s'era posto à passar un torrente.

Lotta Parca ondeggiante, e'l bel tesoro
Cerca rap'r di vita, al coraggioso.
Il diffende Francesco: hà in campo ondoso,
Morte d'argento, Antagonista d'oro.

CXLVIII.

Un marito sana la moglie moribonda, ponendole addosso il cingolo, che li fù donato dal Santo.

Sposo, mentre'l cordon le pone addosso,
Sana la moglie, che di vita uscia;
Ma se strozza con quel la morte ria,
Carnefice non è: la Morte è un'osso.

CXLIX.

Da una fossa fatta escavar nell'orto fa nascere un cingolo, avendo donato il proprio al sopradetto marito.

Per piante, fiori & erbe indoli, impresse
Hà la t rra, & i cingol produce?
Sì: p rche il Santo altra virtù le adduce,
Fà lana, fila, innalza, ordisce, e tesse.

Digitized by Google

CL.

Scuopre i peccati occulti, corregge i peccatori, e li riduce à penitenza.

Piomba l'auro Cretenſe in ſeno à Dori,
E da l'Attico Eroe, Minoe il riprende;
Ma'l piombo Acheronteo vede ne' cori
Il Santo, e al Ciel, mutato in oro il rende.

CLI.

Due Religioſi mandati dal Santo ad un'Energumena, comandano al Demonio da ſua parte, che la laſci libera, & ubbidiſce.

Voce Vicaria la partita impone
Al Re Diteo, con rigido precetto:
Fugge: de l'umil Santo, à ſuo diſpetto,
Si conoſce vaſſallo anco Plutone.

CLII.

Libera altri indemoniati.

Di Tartareo furor flagello interno
Gli energumeni ſcote; à le parole:
Di Franceſco, Satan fugge à l'Inferno,
Che l'ombra non reſiſte à i rai del Sole.

CLIII.

In tempo d'inverno fà naſcer fragole à piè d'una rovere, e con quelle ſana un'inferma.

Dunque fraghe d'inverno? ò quanto ſcaldi
Feconda Carità, medica amica!
Fai partorir madre di ghiande antica,
Co' figli di rubin, padri ſmeraldi

CLIV.

Con erba Centaurea ſana una giovane, che aveva ſpeſo tutte le ſue ſoſtanze in medici da gonfiatura di collo, che le impediva prender cibo, parlare, e muover la teſta.

Giorni di gioventù fioriti, & aurei
Turba grave tumor: non dà riſtauro,
Anzi il prende Chiron, mà nò Centauro,
E la Centaurea fà più di cent'aurei.

Con

Digitized by Google

CLV.

Con un poco di ſale poſtole ſù la lingua, ſana una fanciulla nata con un'appoſtema in bocca.

Da le viſcere madri eſce, co'l male
D'appoſtema crudel, bambina, in bocca:
Ceſſa il malor, totto che'l ſale il tocca.
Chi vuol ſana la lingua adopri il ſale.

CLVI.

Con certa ſorte d'erba ſottiliſſima, tratta dalla ſua manica, ſana una donna moribonda.

Già recidea la chioma Ecate acerba
Di feminella, in ſu le piume eſteſa:
Da la manica ſua, prodotta e preſa
Sfila il ferro letal con chiome d'erba.

CLVII.

Ordina che un Padre legbi tre granchi ſopra il figliuolo moribondo, e ſubito ſi riſana.

Tre Granchi sù'l figliuol, che l'alma rende
Son dal padre pietoſo impoſti, e ſteſi:
Non piglia un Granchio, e pur tre granchi hà preſi,
Piglia un granchio la morte, e niun ne prende.

CLVIII.

Ordina brodo d'Anguilla, ma non trovandoſi, ſi contenta di quello di Trotta, il moribondo ne beve, e toſto ricupera la ſalute.

Vuol da lubrica angui'la i ſucchi eſpreſſi:
Medicina Vicaria è da la Trotta:
Nel concavo metal, co'ſucchi iſteſſi,
Bolle morte gelata, e cruda e cotta.

CLIX.

Con mineſtra di Piſelli, & erba Felce cottavi dentro, ſana un'inferma dalla Quartana.

Felce folce la vita, e di ſue fronde
Archi fabrica, dardi, aſte guerriere;
Seco il Piſel palle di Marte effonde,
Cade la febbre trucidata, e pere.

Digitized by Google

CLX.

I Chirurghi di Calabria vedendosi privi degli utili, per le frequenti curazioni del Santo, li congiurano contro, e fanno che un Predicatore lo screditi publicamente dal pulpito.

O' de Bruzj chirurghi empio desio!
O' infermità rapace unca chiragra!
O' maledetta filargiria magra,
Vuoi divorar fino il guadagno à Dio?

CLXI.

Il Predicatore dopo aver declamato contro il Santo, va al Convento per mortificarlo; ma egli prima d'udirlo, prende in mano carboni ardenti, e l'invita à riscaldarsi alquanto: attonito il Predicatore e compunto: li chiede perdono: poi ritrattandosi, il celebra per grand'amico di Dio, e per Santo.

Arde, e piange d'amor, lingua già infesta,
D'ira spegne il carbon l'accesa forza,
L'onda estingue la fiamma, e quì la desta
Il foco accresce il foco, e quì l'ammorza.

CLXII.

Comanda à smisurato macigno, che si rotoli nel torrente vicino, e fa restar immobile dalla mattina fino alla sera un Romito, che voleva ammazzarlo.

Move il sasso, e di moto riman privo
Il Romeo, che Francesco assale à torto:
Dite: ch'è più, dar moto à un sasso morto,
O' fermar come sasso, un'uomo vivo?

CLXIII.

Rende pietosamente il moto all'Eremita, ma non ravveduto accumula ingiurie al Santo: da due Corvi li sono cavati gli occhi, e da un nero caprone è condotto à sommergersi in mare.

Capri-Corvo, hà l'Agnel di Paula à scherno,
Corvo da'Corvi le pupille hà spente,
Và sù Capro Diteo, Capro putente
Per mar, cibo di morte, al foco eterno.

Quest'

Digitized by Google

CLXIV.

Quest' Eremita voleva esser ammesso nella Religione, ma'l Santo ben conoscendo l'animo indomito, ricusò di riceverlo. Quindi si prende occasione della parenetica invettiva seguente.

Prende tal'un l'abito santo, e poi
Con sacrileghe geste infama i chiostri,
Passan così dentro a' fulgori Eoi,
Di notte scelerata i neri inchiostri;
Quindi malignità contro di noi,
(Trucidata innocenza!) arrota i rostri:
Dice gli orti di Dio, boschi di sterpi
Catàbuli di bestie, antri di serpi.

Ma d'onde mai, così malvagia sorte
La Monastica pace à turbar viene,
Ma d'onde mai, sà penetrar la morte,
De' puri sangui à funestar le vene?
Belve sì ree son da l'Ircania sorte?
O pur di Libra da l'adustе arene?
Di sì sordido mal, che i Claustri oppresse,
Genitor mostruoso è l'interesse.

L'interesse putente urta à le Chiese
Il figliuol, che d'Efialte ha 'l fumo in testa,
O che l'entrate in carteggiando hà spese,
O lascivo si perde in feria testa,
O perche di puntigli, e di contese,
Avido pescator, la casa infesta:
Non è per noi, non è per noi, ch'è un tristo,
Vada ne' chiostri, e si consacri à Cristo.

Il secolo, così la spuma immonda,
De le pentole sue, dona à gli altari,
Mormora poi, che di Mefiti abbonda
Scandaloso vapor, da i Santuari.
Come possibil fia, che mai diffonda
Dolce liquor, fonte di flutti amari?
O' verdeggi in Imetto, ò in Latmo ameno,
La Cicuta sarà sempre veleno.

Sarà sempre veleno: e chi 'l trasplanta
Villano traditor, sarà innocente?
Egli introduce la peste, e poi decanta
Pestilenza ne' chiostri? empio impudente!
De sacrati asceteri, ò gloria santa,
O de' casti ritiri aura lucente.
Ecco gli applausi, ecco gli encomi, e i serti
Con cui fregia l'inferno i vostri merti.

Ar-

Digitized by Google

Archimandriti, à cui de propri ovili
Affegnò il Redentor, cura amorosa,
Per Dio, non date à i Licaoni ostili
Adito mai, dove gli agnelli han posa;
Ah non turbino mai vostri cortili:
Sfingi e Pitoni, in cui Megera è ascosa.
Se non sono à costor chiuse le porte,
Non produce l'ingresso altro che morte.

CLXV.

Preserva, se ben lontano, il buon' Oblato Frà Marco, oltraggiato, e fatto balzar da alcuni insolenti nobili Cosentini, in una fossa di calce viva.

Gioventù pazza, in viva calce hà spinto
Vivo al Ciel, morto al mondo, il pio fratello:
Atleti eterogenei! in quel duello,
Dal vivo morto, il morto vivo è vinto.

CLXVI.

Spinti da interno furore, que'giovani balzano nella calce, ove Frà Marco era illeso, e sentendosi abbruggiare, nè potendo cavarsene, implorano soccorso.

Presso il buon Marco, i giovani Aristarchi
Ne la candida fossa entran col piede:
Arde ogn' un, strilla, piagne, e pietà chiede:
Marco Marco non è, frà tanti Marchi.

CLXVII.

Per comando del Santo sono estratti con le gambe arrostite, che tosto sono risanate, restando solamente i segni della calce sopra le vesti, e mortificati si pentono dell'ingiurie, fatte à Frà Marco.

Tinti di calce, abbrustolati e duri,
Son tratti i Marchi da que'molli ardori:
Perdon del bianco foco i morsi oscuri,
Han le vesti marcate, e Marchi i cori.

CLXVIII.

Alcuni Cittadini di Paterno, vogliono decider col ferro il possesso d'una fontana, fatta scaturire miracolosamente dal Santo, e cavando una fossa d'onde usciva, la secca.

Per il fonte mirabile ch'è sorto,
Sorge, cresce, divampa ardor rapace:
L'onda, e la fiamma hanno riposo, e pace,
Seppelita è la fonte, e'l foco è morto.

Ca-

Digitized by Google

CLXIX.

Cammina in tempo di pioggia, e non è bagnato.

Da le nubi, del Ciel conchiglie erranti,
Sfilanſi perle ad ingemmarli il crine,
L'aure, avare innocenti, à lui vicine
Ad accoglierle in ſen ſpiegano i manti.

CLXX.

Cammina per ſpine, fango, & arena, col piede ſempre illeſo, e netto.

Da ſpine illeſo, nè da polve aſperſo,
Ne da terra e d' umor da miſto immondo,
Porta l'ignudo piè candido, e terſo:
Perche paſſeggia in Ciel, non tocca il mondo.

CLXXI.

Per picciolissima e quaſi invisibil puntura fatta in terra, accoglie grand' acqua, che impediſce l'acceſſo alla Chieſa.

Men che bambina, in non viſibil cuna
Giganteſca ondeggiante, hà vaſto il loco:
Grand'artifizio, chiuder tutto in poco!
Artifizio maggior chiuderlo in nulla.

CLXXII.

Sana un pazzo toccandoli ſolamente un capello.

Taglio in teſta di Giove avvien, che ſerva
A l'uſcir de la Dea, d'ampio viale:
Or nel cerebro vuoto, e ſenza ſale,
Per la via d'un capello entra Minerva.

CLXXIII.

Muta un remoſcello di pino in candela di cera.

Fà dolce favellando à cor fedele,
Di verde ramoſcel, face albeggiante:
Nel coſtato di Criſto Ape abitante,
La cera hà in mano, e ne le labbra il mele.

Digitized by Google

CLXXIV.

Fà nascer Fichi in tempo d'inverno, e con quelli feconda un matrimonio sterile.

A gelida ficaia e senza frondi,
Dona d'inverno intempestivi allievi:
Da quella Primavera entro le nevi,
Nasce Autunno di prole à gli infecondi.

CLXXV.

La madre sconciata nel ballo, partorì il figliuolo morto, e desiderandone un' altro, il Santo la riprende, e le nega per sempre la grazia.

Il non nato bambin, madre crudele,
Perdi co'l ballo? ingratamente uccidi?
In te scaglia natura alte querele,
Che trinci il suol co'l piede, e un'alma ancidi.
Empia! nettare brami, e spargi fele,
De la vita immortal per fino à i lidi?
Vanne: chiuso per sempre, io ti rivelo,
Tuo ventre à i figli, ed à tuoi voti al Cielo.

CLXXVI.

Essendo lontano da due Tori feroci, li placa con l'orazione, & essendo ad un o di questi spizzata una gamba sotto il carro, la sana toccandola col bastone.

Lontano è'l Santo, e pur i Tauri assale,
Da vicin co' le preci, e l'ire abbassa:
Cade'l carro, e la gamba ad un fracassa;
Ma dal baston fugge percosso il male.

CLXXVII.

Con un tozzo di pane satola tre poverelli, vicini à morir di fame.

Di famelica stizza al duro cozzo,
Morte si rizza, e di furor gavazza:
Spezza la fame ria, di pizza in tozzo,
E avezza ad ammazzar, la morte ammazza.

CLXXVIII.

Sana un'idropico, e poscia il riceve nella Religione.

D'Idropisia stagnante oppresso, e greve
Langue il donzello, e di gran sete avvampa:
Dal liquido malor Francesco il campa,
E i fonti di Gesù, ne' chiostri beve.

Edi-

Digitized by Google

CLXXIX.

Edifica un Monastero in Corigliano, Città secondo alcuni, detta da Coriolano.

Salva la Madre pia, del figlio audace
Dal ferro scelerato, il Ciel Romano:
Ora d' un' aureo cielo apre la Pace,
Il Padre Taumaturgo à Coriolano.

CLXXX.

Per rivelazione divina, escava un' antico mausoleo nascosto in un campo, e se ne serve per la fabrica della Chiesa.

In selvaggio terren, sepolcri Argivi
Dal profetico ferro han giuste offese,
Fà di tombe di morti, asilo à i vivi,
I cadaveri sassi avviva in chiese.

CLXXXI.

Col segno della Croce risuscita gli Uccelli.

In polve funeral piombi avvampanti
Ardono à stuol d'augelli, il volo e'l fiato:
Ricambio à quella Croce, ond'è rinato,
Fà ne l'aure di se, Croci volanti.

CLXXXII.

Dona tre fichi ad un Nobile, con patto che non li separi mai, altrimenti tutte le sue facoltà periranno Un suo figliuolo ne donò uno, e dissipate per varie disgrazie le ricche sostanze, restò così povero, ch' egli con tutta la sua famiglia vissero mendicando.

Di tre fichi, il figliuol del caro amico
Ne dona un sol, van sue sostanze à male:
Un fico molto val, se tanto vale,
Nulla richezza val, se vale un fico.

CLXXXIII.

Col bastone tocca una fontana del basso; e la fà correr su'l monte fino alla Città di Corigliano, il che anco ne' tempi nostri si vede.

Rivo argental di florida pianura
Segue 'l baston, che li fà scorta e segno:
L' erta sale de' monti, e la natura
Piagne le leggi sue frante da un legno.

Digitized by Google

CLXXXIV.

Un pastore perseguitato da' Mastini, si ricovera presso il Santo, & i cani non più latrando, si fermano.

Da' Mastini il pastor preda inseguita,
Ferma 'l timido piè del Santo à lato:
Perde il moto ogni can, perde il latrato,
Il fugace armentier trova la vita.

CLXXXV.

Con un fico solo satolla trecento operari, che lavoravano i canali per agevolar la strada all' acqua di Corigliano.

Langue la turba mercenaria: al Polo
Alza 'l Santo lo sguardo, il cor, la voce:
Arde di Carita, forma la Croce.
Smorza trecento fami un fico solo.

CLXXXVI.

Sana il Conte di Chiaramonte figliuolo del Prencipe di Bisignano, caduto d' apoplesia incurabile da tutti i Medici.

L' Alessiade, le membra al nobil figlio
Sana d'apoplesia languide, e morte:
Egli arcier, stral lo sguardo, ed arco il ciglio
Fere 'l ciel, cade 'l mal, fugge la morte.

CLXXXVII.

Col segno della Croce dà la vista ad un cieco.

Nube uccide al dolente il dì, che luce,
Mentre dal Ciel viso il sol li fura:
Ne la gemina tomba aperta, e oscura,
Co'l feretro del Sol, porta la luce.

CLXXXVIII.

Un' Usuraro li fà elemosina per la fabrica della Chiesa, il Santo separa il danaro di mal' acquisto dal giusto.

Chi di dar sacco à borse piene hà voto,
Offre tesor d' amfibio emolumento:
Francesco da l' ingiusto il giusto argento
Divide, e unisce à Dio l' empio divoto.

Ca-

Digitized by Google

CLXXXIX.

Cava una ſerpe dall' orecchio d' un ricco avaro, contro di lui ſdegnato.

Toſſico d' avarizia, e di rancore
L' egro contro Franceſco, in ſen covava;
Il tocca umile il Santo, indi li cava
La ſerpe da l'orecchio, e in un dal core.

CXC.

Sana una paralitica, dicendole per Carità figliuola, alzati, e camina.

Spaſimi paralitici tormentano
La femina, & il giubilo le involano:
Del Calabro gli articoli, che volano,
Gli articoli, che tremano ſoſtentano.

CXCI.

Converte una ſceleratiſſima ſtrega, manifeſtandole i ſuoi peccati commeſſi, e che deliberava di commettere, mentre per curioſità era entrata nella Chieſa, già compita.

Il tempio è già perfetto, e furia lorda
Cinta da colpe ree, v' entra con riſo:
De' ſacrilegj ſuoi rompe la corda,
Libera, ſi fà ſchiava al Paradiſo.

CXCII.

Dedica molte ſue Chieſe col titolo di Gieſù Maria.

E' Sole il buon Gieſù, Luna è Maria
Erge à queſti i delubri. Aſtri lucenti
Brama ſui figli, onde riſplenda e ſia
Cielo in terra, ciaſcun de' ſuoi conventi.

CXCIII.

Per iſfuggir gli honori, che li fanno i Cittadini di Coriglano ſi parte.

Coriglian troppo applaudi: in altro loco
Vola Franceſco, ove di ampi, e ſplenda:
Teme, che il fumo tuo foſco lo renda,
Teme, che l'aura tua gli eſtingua il foco.

Digitized by Google

CXCIV.

Mette in terra un frutto di Manderla, che produce la pianta, da cui nascono mandorle segnate di Croce.

Seppelisce d'Amandola la noce,
Nasce la pianta, al Ciel solleva i rami,
E perche quell'Amandola più s'ami,
Fà, che ne'frutti suoi porti la Croce.

CXCV.

Chiede elemosina di pane à nove famelici: ne fà nascer tosto uno caldo nella bisaccia d'uno di loro, e con quel solo si cibano bastevolmente tre giorni.

A' nove passagger, cui fame infesta,
Chiede pan, che non v'è, ma tosto nasce:
Son satolli, non manca, anzi rinasce,
Solo, vita in tre soli, à nove appresta.

CXCVI.

Un nocchiere ricusa d'accoglierlo in nave: egli stende il proprio manto su'l mare, e passa da Calabria in Sicilia, avanti che vi giunga il Navile.

O' di qual Carità sfavilla il Santo!
Il Tirreno ocean si prende à gioco:
Calca i vortici fondi, e sotto il manto
Stà cheto il mar, perche paventa il foco.

CXCVII.

Risuscita un morto di tre giorni, appeso al patibolo.

Sù l'appeso, ch'in fango omai discioglie
Il terzo dì, note vitali isnoda:
Sciolta fugge la morte, allor che scioglie
L'immonda fune, e'l fil di vita annoda.

CXCVIII.

Gentilmente ricusa d'esser ricevuto in casa de'Cavalieri di Malazzo, e si ricovera nell'Ospitale de'poveri.

Pospon Reggie pompose à lo Spedale?
Per traffigger applausi, agi, e contenti,
E per volar sovra le stelle ardenti,
Da lo Spedal prende lo spiedo, e l'ale.

Digitized by Google

CXCIX.

Addolcisce l'acque amare d'un pozzo, scavato vicino al mare.

Svisserata la terra, amaro pianto
Versa nel pozzo, ei lo fà dolce e puro:
Mutar amaro in dolce, è crime impuro
Francesco il muta, e pur'è dolce santo.

CC.

Essendo fabbricata una cisterna per maggior commodo del Convento, l'acqua del pozzo tornò all'amarezza primiera, come fù profetizato dal Santo.

Rubba al pozzo l'umor puro, e giocondo,
Assassina vicaria, una Cisterna:
Mentre'l Paulan dolce & amaro alterna,
Co'l pozzo fà ciò, che fà Dio co'l mondo.

CCI.

Quantunque divenuta salsa, l'acqua del pozzo dà salute à gl' infermi.

Del Leon Tammateo la bocca esangue,
Versa di casto mele onda gradita:
Morto è'l dolce del pozzo, e pur chi langue
Da le fauci salmastre, hà mel di vita.

CCII.

Sana un povero, à cui doveva esser recisa una gamba, corrosa da flussioni catarrale, mandandoli una candela di cera bianca, acciò ve la ponga sopra.

Piaga fetente, sanguinaria mina,
Fà volar de l'infermo ogni contento:
Bianca cera v'impone: è medicina
A morbo di rubin, fascia d'argento.

CCIII.

Tirandola con le mani, allunga una trave, che non giugneva da un muro all'altro, per sostener il tetto della Chiesa.

Fat Spondeo di Pirrichio, unqua Permesso
A sui fonti non vide, ò'l margo Ascreo;
Se'l Santo allunga il legno breve, adesso
Fà'l Pirrichio, co'Dattili, Spondeo.

In

Digitized by Google

CCIV.

In Paterno fà trecento miracoli in un sol giorno.

In un'anno fà 'l Sole aureo soggiorno
In dodici del Ciel segni stellanti:
Del nostro Eroe son più sublimi i vanti,
Ch'in trecento risplende in un sol giorno.

CCV.

Uno Scrittore non può valersi della mano, persuaso à ricorrere al Santo, vi và mal volentieri: il Santo gli ordina una lavanda con acqua calda, diferisce negbittosamente il rimedio alla mattina seguente, e la notte dormendo si sana.

La destra à lo scrittor languida pende,
Per gr'al Santo involontario sorge,
Il rimedio è prescritto, e non lo prende,
Risanata è la man nè se n'accorge.

CCVI.

Sana i piedi e le mani ad una donna inferma di dieci anni, mettendole un sasso su la testa, acciò il porti à la fabbrica.

Egra di piè, e di man languida e mesta
Co'preghi, e pianti l'Alessiade assale:
Al capo san; farmaco sasso appresta,
Che degenera in tomba à tutto il male.

CCVII.

Col segno della Croce risana la cancrena verminosa d'un piede.

Di sozzi vermi esercito nefando
In carcinoma rio, s'arma e s'accampa:
Del Santo, che 'l profliga, e'l disaccampa,
Destra la Carità, la Croce è brando.

CCVIII.

Una storpia di mani e di piedi si risana con solamente guardar il Santo.

Pietro del Redentor, è lume & ombra,
Il Santo hà di Gesù l'ombra, & il lume:
E pur l'infermo la salute assume,
Se splende il Bruzio, il Galileo s'adombra.

Con-

Digitized by Google

CCIX.

Con certa sorte d'empiastro, cava dal braccio d'una donna precipitata un pezzo d'osso, che in otto mesi non fù potuto estrarre a' Chirurghi, e la sana.

Esculapio non v' hà, che 'l rio disastro
Del braccio feminile à sanar vaglia:
Francesco il sana, e serve un solo empiastro
Di rasojo, di forbice, e tenaglia.

CCX.

Veste dell'abito proprio un giovane storpio, e febricitante, che subito si risana.

Storpio è 'l donzello, e per le febri è fiacco,
Di sua povera veste il Santo il veste:
Se perde ogni malor l'ire moleste,
Non è stupor: di medicine hà un sacco.

CCXI.

Sana una donna dell'emicrania, ponendole un sasso sù 'l capo.

Casual scimitara un'osso solo
Di vil giumento, i Filistei sconfigge:
De l'emicrania, che la donna affligge,
Un'osso di Montagna estingue il duolo.

CCXII.

Imprime coll'unghia il segno della Croce in una Candela, e con essa risana un'infermo di dolori artetici.

Di dolorosa artritide lo sdegno,
Avvien, ch'à i membri ogni vigore annodi:
Di vita, in cera imprigionato il segno,
Avviva la salute, e scioglie i nodi.

CCXIII.

Rivenuto dall'estasi, ricusò, che l'Adorni Patrizio Genovese, Cameriere di Paulo Secondo Sommo Pontefice, li baciasse la mano, dicendoli: che non doveva, per esser egli Sacerdote già 33. anni, e pure non l'aveva mai più veduto.

Sceso il bel cor da i sempiterni scanni,
De l'età consecrata il corso esprime:
Maraviglia non è: se Dio v'imprime
Fasti d'eternità, molto più d'anni.

Per

Digitized by Google

CCXIV.

Per mostrar possibile vita quaresimale perpetua, alla presenza dello stesso Prelato prende in mano carboni ardenti.

Purpurea primavera infra le brine,
Sono accesi carboni al gran Paulano;
E fà così l'incombustibil mano,
Dal foco autenticar legge di spine.

CCXV.

Il Cardinale Giovanni d'Aragona, figliuolo di Ferdinando Primo Rè di Napoli, fà demolire à Castell' à Mare il Convento; & il Santo non se ne lamenta, anzi serba la tranquillità consueta.

Sdegno purpureo suggerito, e rio
A tui danni, Francesco, ordina eccidi:
Abbatte il Monastero, e ne sorridi?
Le mura abbatte, nò 'l mio cor, ch'è in Dio.

CCXVI.

Allettato dalla bella veduta, fà edificar un Palazzo per sua ricreazione, ov' era il Convento, ma non potè goderlo, perche l'anno stesso morì in Roma.

Giovanni, à suoi diporti, ebbro d'orgoglio,
Pianta casa Real nel Sacro suolo;
Ma con erger que' muri ingrati al Polo,
Si disegna la tomba in Campidoglio.

CCXVII.

Con l'orazioni à Dio, e con altri mezzi opportuni, il Santo fece sì, che il gran Capitano Consalvo Ferrando di Cordova, ottenesse licenza da Ferdinando Rè di Spagna, di riedificar il Convento nello stesso luogo di prima, ove per le guerre fu abbattuto il Palazzo del Cardinale, e ciò fù l'anno 1506., mentre il Santo era in Francia.

Giaccion da due furor miste, e prostese
Di Reggia, e di Convento alte ruine:
Santo Amfion! da le macerie alpine
Sorger fà i sassi, e consecrarsi in Chiese.

Causa

Digitized by Google

CCXVIII.

Causa dello sdegno della Casa Reale fù, perchè'l Santo aveva edificato il Convento di Castell' a Mare, senz'aver ottenuto licenza dal Rè.

A' punir l'innocente, il giusto, il pio,
Rea politica accende Ostro, e Corona:
Il politico mai scusa, ò perdona:
Suppone il reo, ma non suppone Iddio.

CCXIX.

Non contento Ferdinando della demolizione del Monastero, manda soldatesche à prender il Santo; ma egli orando à piè dell'altare, si rende invisibile.

Invisibil Francesco à gl'occhi altrui,
Gode nel Creator, pace tranquilla:
Se Dio non può veder giusta pupilla,
Ingiusta vedrà'l Santo ascosto in lui?

CCXX.

Si rende visibile, e dicendo à i Soldati: io son Francesco, diventano mansueti, nè ardiscono di toccarlo, non che di farlo prigione.

A' la voce: *son'io*, che Cristo dice,
Perde turba Giudea, la forza, e'l moto;
Di stuol Partenopeo, và l'ira à vuoto,
A' la voce *son'io*, che'l Santo elice.

CCXXI.

Caritativamente ciba i soldati con due piccioli pani, e con pochissimo, e leggerissimo vino: il pane s'accresce, il vino divien gagliardo, ed in maggior quantità, onde si partono satolli, e contenti.

E' la Ninfa abborrita, à Bromio infesta
Entro il vasello, e Cerere è mancante:
Puro cresce Lieo, Cere è abbondante,
La turba si satolla, e ancor ne resta.

CCXXII.

Per il Capitano della soldatesca, manda al Rè, e alla Regina di Napoli, regalo di corone, e candele benedette, e si placano, concedendo libertà al Santo d'edificar Monasteri:

De lo sdegno Real l'aspra tenzone
Cheta, d'amico Ciel con i tesori:
Placa con le Corone, le Corone,
E spegne co'le faci, i Regj ardori.

Digitized by Google

CCXXIII.

Il Santo profetiza à Ferdinando la venuta de' Turchi nel Regno di Napoli, & humilmente severo, il persuade alla penitenza.

Penitenza Fernando: (il Taumaturgo
Così favella) ecco da i litti d' Argo,
Porta la Luna à tui delitti il purgo,
Con lavacro di sangue orrido, e largo.
Penitenza Fernando: ecco il Chirurgo
Che manda il Ciel del tuo Tirreno al margo:
Chirurgo fier, che sviscera co' l' asta:
Penitenza Fernando: e tanto basta.

CCXXIV.

Il Rè si fà burla de' vaticinii del Santo, mà poi s'addolora di non averli prestato fede.

Del Profetico lume, à i rai non crede
Il Tirreno Monarca, e irride il Santo:
Mà quando poi l'alte Tragedie ei vede,
Muta'l Soco in Coturno, il riso in pianto.

CCXXV.

Dispensa candele benedette alla squadra di D. Giovanni Cola Concumblet, che doveva guerreggiar contro il Turco, per la liberazione di Otranto: tutti i Soldati ritornano sani, e salvi dalla battaglia, restando morto sol uno, che ricusò quella divozione.

Inspirato dal Ciel, destre guerriere
Arma di sacre tede, il Bruzio nume:
Si combatte, si vince, e l'ombre nere
Solo hà di morte un, che ricusa il lume.

CCXXVI.

Il Soldato, che ricusa la candela, irride il Santo.

In accesa battaglia, un cereo spento
Non hà che far, co'l balenar de' brandi:
Candele nò, canne di ferro ei mandi,
Che polve accende, e non estingue il vento.

Il ca-

Digitized by Google

CCXXVII.

Il cadavero dell'infelice soldato, divienesi putrido, e verminoso, che esala puzza pestilenziale fragl'altri.

Tutto incredula carne, ei non agogna
Quella candida spada, e'l muro assale:
Pere nel Salentin, ma non hà sale,
E carne senza sal, divien carogna.

CCXXVIII.

Puntella con una canna vera la porta della Chiesa di Corigliano, e non può esser atterrata da' Turchi.

Con falangi Lunate, Averno infanto
Porta à le Porte sacre oltraggi, e scorni,
Fragilissima canna espugna i corni,
Al Centimano inferno, e à l'Ottomano.

CCXXIX.

Per l'Orazioni del Santo, la Città d'Otranto è liberata dalle mani de' Turchi.

E' *Idro* Otomano, *unto* di spume ardenti
Hà 'l castel co'l veleno arso, e consunto:
La fiamma Prometea dà vita a' spenti,
E l'ardor di Francesco avviva Idrunto.

CCXXX.

Miracolosamente produce un picciol pane nella sua manica, dura tenero e molle cinque anni, e in tempo di carestia, satolla tre giorni una famiglia di dodeci poverelli.

Che duri un lustro, e che sia fresco, e abbonde
Tre dì à più bocche un pan, stupir non dei:
Egli è: no'l voglio dir: troppo direi:
Intendi tù, ciò che mia lingua asconde:

CCXXXI.

Per comando speditoli da Sisto Quarto Sommo Pontefice, si parte di Calabria, per inviene in Francia à Luigi Undecimo.

Rassegnato nel Ciel, lascia e pospone
A le Galliche piagge, il Patrio nido:
E de la Sena il glorioso lido,
Fà de' Gigli per lui, trombe, e corone:

Digitized by Google

CCXXXII.

Partendosi di Calabria, lascia impresse le vestigia de' suoi piedi sù un sasso.

Spezzò l' empia cervice à Satanasso,
E d' alme riportò splendide prede:
Laureato Campion, fermando il piede,
De' suoi trofei fà monumento un sasso.

CCXXXIII.

Per viaggio, chiede un poco di vino à chi hà la botte vuota, e miracolosamente la fà esser piena.

Per rinfrancar del piè la stanca lena,
Ebbro d' amor divin, chiede bevanda:
Ella manca: la dà chi la dimanda:
L' Ebbro hà ristoro, e la bigoncia è piena.

CCXXXIV.

Il fabro ricusando far la carità, la fà poi volontieri, quando vede, che al comando del Santo, l'asinello si scuote i ferri da' piedi.

Nel fabbro hà notte avara atro soggiorno:
Si scuote i ferri l' Arcade Somista,
E fà nel cor del temerario artista,
Con la Luna del piè, nascer il giorno.

CCXXXV.

Non avendo che lasciar per memoria ad un suo amorevole, dipinge dal naturale se stesso con un carbone, sù'l muro.

Con pennello carbon, pittore ignoto,
Di Paula il chiaro Sol, si pinge à scuro,
E così lascia à l' ospite divoto,
L' originale in cor, la copia in muro.

CCXXXVI.

Dona uno de' suoi denti trattosi appostatamente di bocca, à sua sorella Birgitta. Questi poi nella nostra Chiesa di S. Luigi di Napoli baciato da una donna impura, si spezza, & il crepito è sentito per tutta la Chiesa.

Femina rea, ch' d'ogni carne hà fame,
Bacia il molar, che d'ogni carne è mondo:
Stride, scoppia, si spezza al bacio infame:
Morde i Santi, non bacia un labbro immondo.

Feri-

Digitized by Google

CCXXXVII.

Ferdinando, che poco avanti gli era nemico, e perſecutore, l'incontra in perſona con regia pompa, a porta Capuana, e reſta preſo dalla ſua dolce converſazione.

Il Taumaturgo umil, dolce parlando,
Il Regio cor d'incatenare hà vanto:
Volea Fernando prigioniero il Santo;
Ora del Santo è prigionier Fernando.

CCXXXVIII.

Il medeſimo Rè Ferdinando, per ſottil fiſſura della porta, vede il Santo ſollevato in eſtaſi tre braccia da terra, & ode ſoaviſſima armonia.

Il Santo è in aria, e tutto in Dio traſfuſo,
Del cor ch'avvampa, hà le faville in viſo,
Suonano empirei plettri: il Rè confuſo
Dubita ſe ſia in terra, ò in Paradiſo.

CCXXXIX.

Ravviva i peſci arroſtiti, mandatili da Ferdinando.

Dà vita à i peſci in criſtallini argenti,
A' natura, dal Ciel forza inſerita:
Debole vecchiarel da ſpirto, e vita,
A' peſci morti, infra rubini ardenti.

CCXL.

Ricuſa un bacile pien d'oro preſentatoli dal Rè, per edificar un Convento in Napoli, e rompendo un denaro ne ſtilla ſangue, onde piglia occaſione di correggere il Rè, rigoroſo nelle gabelle.

E' Sangue, ò Rè Fernando, il tuo teſoro,
Che da lacere vene (ò Dio!) prorompe.
Io lo ricuſo; & un numiſma ei rompe:
Il ſangue de' vaſſalli eſce da l'oro.

CCXLI.

Ad una donna aſmatica, ordina, che mangi un inſalata, e ſi riſana.

Recipe di cucina, e non più udito!
Pur la donna da l'aſma è riſanata:
Di ſemplici compoſto e ben condito,
Farmaco ſalutare, è un' inſalata.

Digitized by Google

CCXLII.

Sana una Giovanetta nobile inferma, facendo che sua madre renda la fama à chi l'aveva levata, con le mormorazioni.

La figlia è inferma, e pur la madre infama
Avvien, che qual Mastin morda, & impiaghi:
Sana la fama: ecco la figlia è sana:
Con rimedio da can sana due piaghe.

CCXLIII.

Fà sudar in Chiesa un giovane offeso da' Turchi ne' nervi d'una mano, e così li rende la salute primiera.

Percotono il garzon Turchi protervi,
Vede 'l Santo la man nel duolo immersa:
Fà per pietate co'l sudor, che versa
Piagner le membra, e intenerirsi i nervi.

CCXLIV.

Un Paralitico li racconta la serie del suo male, e finito il discorso si trova sano.

Per Archiatro divin, chi non l'affermi?
Sua Carità prestar le fiamme ardenti,
E con l'orecchio lambiccar gli accenti,
E co'l silenzio risanar gli infermi?

CCXLV.

Andando à Roma per prender la benedizione dal Sommo Pontefice, e poi irsene in Francia con Federico Duca di Taranto figliuolo di Ferdinando, il navile incaglia nelle secche: Il Santo si lancia in mare, che fermo il sostenta, spigne il legno, il muove, e seguita il viaggio.

Quando fà del navil l'alto portento
Claudia, salva sua vita, e in terra siede:
Ma sù l'onde, Francesco, hà fermo il piede,
Move il navil, salva la vita à cento.

Digitized by Google

CCXLVI.

Nel viaggio di Roma, passa per la Città di Piacenza, e risana 500. infermi.

Sana con penne d'oro, il Sol lucente
Le ferite stellanti al Ciel bendato:
Ma cinquecento mondi, il Bruzio ardente
Di Carità, fà sani, e inferma il Fato.

CCXLVII.

Cardinali, Prelati, e genti di tutte le Nazioni, che si trovano in Roma, li vanno incontro con solennissimo applauso.

Quanti applausi fà Roma! ove scamparne
Può mai Francesco, à cui la gloria è croce?
Dirlo Santo del Cielo, Angelo in carne,
E di mille linguaggi una sol voce.

CCXLVIII.

Bacia il piede à Sisto Quarto Sommo Pontefice.

Là, dove il Tebro i sette colli onora,
Del Gerarca Tarpeo, s'abbassa al soglio,
E moltiplica i fasti al Campidoglio,
Mentre 'l piè del gran Capo, umile adora.

CCXLIX.

Sisto Quarto tre volte, per tre ore continue gli dà audienza, facendolo sedere à sedirimpetto, sù sedia d'oro.

Sede in faccia di Sisto, in cui risede,
Di Fè la norma, e de le Chiavi il pondo:
Taciturno l'Oracolo del mondo,
A l'Oracol di Paula applaude, e cede.

CCL.

Supplica il Sommo Pontefice, per la conferma della sua Regola.

Del Monarca del Ciel, sotto uman velo
In Sisto Quarto il Pontifizio adora:
Copela Quirinal, supplice implora
A suoi Decreti, oro affinato in Cielo.

Digitized by Google

CCLI.

Il Sommo Pontefice li conferma la Regola, mà nò il Voto di vita quaresimale, come impossibile. Il Santo profetiza, che il Cardinale vi presente, che fù poi Giulio Secondo, il concederebbe.

Pescator Triregnante, à Voi rincresce,
Peschereccio indefesso il voto mio?
M'umilio al gran voler; mà sò ben'io,
Ch'avrò dal Cielo, con un *Giulio* il pesce.

CCLII.

Lorenzo de' Medici comanda à Giovanni suo figliuolo, che baci la mano à Francesco, dicendoli, ch'è Santo. Il Santo l'abbraccia, e li dice: allora sarò Santo, quando voi sarete Sommo Pontefice. *Questi fù poi Leone Decimo, che lo canonizò.*

Voi de l'Arno bel fior, Mediceo vanto,
Io son erba campestre, e rubo alpino:
Quando v' adorerà Celio, e Aventino,
Santissimo sarete, io sarò Santo.

CCLIII.

Accresce d'acque il Tevere, da cui non poteva uscir la nave, per passarsene in Francia.

Il Tebro lieve d'acque, in mar se n'esce,
Provido Palinuro, arresta il legno:
L'Ardor Bruzio l'aumenta al proprio segno:
L'ardor che secca i fiumi ora gli accresce.

CCLIV.

Uno temerariamente si serve per cosa schifa, del fieno sovra di cui il Santo posò la testa, e rimane co'l braccio istecchito.

Il fien (braccio infedel!) sù cui la testa,
Il Santo reclinò, tu vilipendi?
O Giustitia di Dio, quanto risplendi!
L'erba secca disprezza, e secco ei resta.

Pas-

Digitized by Google

CCLV.

Passando per il mare di Genova, profetiza un Convento della sua Religione, su'l Monte Sano.

Passa per là, dov' Amfitrite e Dorì
Bacian l' orme di Giano, e 'l monte ei vede;
Sù quell' ispide balze anco prevede,
De' sui Minimi germi, i frutti e i fiori.

CCLVI.

In Genova è incontrato da i Senatori, concorrendo à vederlo altri Cavalieri, e tutto il popolo à folla, e fù albergato dal Prencipe Giovanni Andrea Doria nel proprio Palazzo.

De' Senatoti suoi col nobil coro,
Tutto gli applaude di Liguria il regno,
Mà solo è di Francesco, ospite degno
Eroe di Grazia Forte, e stirpe d'Oro.

CCLVII.

Nel golfo di Lione, con l'Orazione fà restar immobili le Navi de' Corsari Turchi.

Và con Luna cornuta, Odrisia proda,
Contro là nave, che di Paula hà 'l sole:
Il Sol scorna la Luna: e l'empia mole,
Co'l lume arresta, e con la voce inchioda.

CCLVIII.

I Bormesi in tempo di peste, li vietano l'ingresso nel porto, ma con l'orazione fà che da i Cittadini li sieno aperte le porte della Città.

Non v'hà porto, ne porta: Eolo, repente
L'urta in porto, à la porta indi si porta:
Ei Stentore non è, mà 'l Cielo il sente,
E co'l bastone in man fà aprir la porta.

CCLIX.

Nella Chiesa di S. Roco in Borme, comanda per Carità, ad una pesantissima trave, che si lasci alzar senza fatica, e diviene leggera come una verga.

Il legno Dodoneo vocal fù reso,
Ora i Bormensi hanno l'udito infuso:
La Carità, ch'edificar hà in uso,
Allevia ancor, per sollevarli, il peso.

Digitized by Google

CCLX.

Libera dalla peste, la Città di Borme, col segno della Croce.

Peste, con dardo rio, flebile impaccio
Porta à Bormensi, e li distrugge in pianto:
Brando e martel, fà de la Croce il Santo,
Le rompe il ferro, e le recide il braccio.

CCLXI.

Anco ne' nostri tempi le Città e terre circonvicine tocche da peste, con processioni divote invocando il Santo, si portano à vista di Borme, sono liberate, e sane.

Epidemico sei? Borme t'invita;
Da le meste pupille il pianto astergi:
Volgi à Borme lo sguardo, e al Santo l'ergi,
Con le labbra del cor fuggi la vita.

CCLXII.

I Bormesi li tagliano l'abito per divozione, mentre sede sù un sasso, e rizzatosi in piedi, l'abito è lungo com'era prima.

Tagli l'abito al Santo? ov'è chi appresti
Nuove lane à coprirlo? ah ch'egli è intero:
Chi sentì mai? fà vegetar le vesti,
E vince di natura il magistero.

CCLXIII.

Per isfuggir gli applausi de' Bormesi, si rende invisibile, ed esce dalla Città.

Pier da' ceppi, da Borme il Santo uscio,
Non visto quei da trentadue pupille,
Invisibile questi, à più di mille,
Quei nascosto ne l'ombre, e questi in Dio.

CCLXIV.

Da Napoli fino in Francia, ogni giorno fà miracoli.

Lume prodigioso apre, e disserra
Co' miracoli suoi dov'unque ei gira:
Il Ciel discesо à noi, chi non ammira,
Mentre i segni celesti abbiamo in terra?

Lui-

Digitized by Google

CCLXV.

Luigi XI. Rè di Francia li và incontro fuori della Città di Turſi, con ſolennissima pompa Eccleſiaſtica, e Secolare.

Co'Mitrati Cerulei, e co'Vermigli,
E co'Principi ſuoi, Francia l'onora,
E'l Capo altier de'Laureati Gigli,
Chino à'l Giglio di Paula, umil l'adora.

CCLXVI.

Non gradendo gli appartamenti Reali, aſſegnatili nel Palazzo di Pleſſis, ſi fà ſtanza d'un ceſpuglio di ſpine, in un angolo del giardino del Rè.

Simbolo di Gieſù, sù'l monte inculto
Stà'l Capretto d'Abramo, infra le ſpine:
Ma guſta di Gieſù l'aure divine
L'Agnel di Paula, infrà le ſpine occulto.

CCLXVII.

I maligni vedendolo diſtintamente favorito dal Rè, li lacerano la riputazione.

Semi già fur di ſoldateſche armate,
Del Dragone Cadmeo gli acuti denti:
Da l'opre del Paulan, ſemi innocenti,
Sbucciano à danni ſuoi Serpi dentate.

CCLXVIII.

Il Santo nulla commoſſo per le attroci mormorationi, riſponde à chi le riferiſce: Per carità ciò non vi dia pena, perche il nemico fà l'ufficio ſuo. *Quindi ſi prende occaſione di monitorio.*

Se'l Diavolo fà mal, fà uffizio ſuo,
Ch'oſtinato, far ben non può giammai:
Mio Lettor puoi far bene, e ſe no'l fai,
Fai l'uffizio del Diavolo, nò'l tuo.

CCLXIX.

Il più atroce perſecutore, ch'aveſſe il Santo, fù Giacomo Cottier Medico del Rè, temendo di perdere il groſſo ſalario.

Il medico del Rè, torvo e maligno
Di coſcienza, hà la chiragra in mano;
Vuol ſua inopia deſonta, il Rè non ſano,
E ſe medica il Rè, vacua lo ſcigno.

Digitized by Google

CCLXX.

Presso il Rè il tratta da avaro: à di lui suggestione Luigi li presenta occultamente una borsa piena d'oro; ma il Santo la ricusa.

Il sangue è l'oro primo, & il secondo
È l'or, ch'al Santo il Rè Luigi dona:
L'oro primo hà dal sen del Rè del mondo,
Sugger vuol quella mamma, e nò Mamona.

CCLXXI.

Per lo stesso fine, fà che'l Rè li faccia donativo d'una statua d'oro della B. Vergine, guernita di preziosissime gemme, il cui valore era migliaja di Doble: il Santo la ricusa, dicendo bastarli una di carta.

Effigiata in lucido tesoro,
La Madre Verginella, il Rè gli invia:
La rimanda: arde più verso Maria,
Con imago di Carta, anima d'oro.

CCLXXII.

Ricusa una Tazza d'oro mandatali dal Rè, à suggestione del medico.

De la mensa real pompa esquisita,
Aurea coppa ricusa, e tiene à vile,
Perch' al sen di Giesù con labbro umile,
In tazza di rubin, beve la vita.

CCLXXIII.

Il medico per convincerlo di goloso, fà che il Rè li mandi i pesci della propria mensa: il Santo li rimanda, con rendimento di grazie.

Pescator di calunnie, anima fella,
Fà ch'al Santo si mandi il Regio pesce;
Mà 'l livido pensier non li riesce;
L'esca rimanda, e'l pescator uccella.

CCLXXIV.

Perche il Santo fosse chiamato dal Medico, e da altri maligni con nome di Frà Roberto?

Nacque il dì di Roberto, e co'l primiero
Nome Francesco, anco Roberto avea;
Mà dicealo Roberto i fier Cottiero
Perche Diavol Roberto allor vivea.

Digitized by Google

CCLXXV.

Il Rè Luigi pieno di ſoſpetti, mal ſano d' anima, e di corpo ſtava come in prigione volontaria, nel caſtello di Pleſſis: il Santo li cava i ſoſpetti dal cuore, e'l converte alla raſſegnatione in Dio.

Trionfante Monarca, il Rè de' Franchi
Fà carcere à ſe ſteſſo, e regia tomba;
Hà di gemina morte i dardi à i fianchi,
Teme del dì fatal l'orrida tromba.
Muta 'l Paulan gli affetti neri in bianchi,
Fà ch'à piè di Gieſù cada, e ſoccomba,
Laſci i faſti di Marte, e abbaſſi il ciglio,
E di Peonia ſi tramuti in Giglio:

CCLXXVI.

Avviſo amorevole, & energetico, fatto domeſticamente dal Santo al Rè di Francia.

Sire, tanto s'aſpetta? ancor ſi tarda
De l' anima à trattar l' alto intereſſe?
D'una vita mortal ſpeme bugiarda,
Fà d'Iperboli vane auree promeſſe:
1 Ah, che ſavio fedel l' anima guarda,
Cui di vita immortal filo ſi teſſe:
Voſtro penſier s' alzi à l'empirea ſfera:
L' alma ſola ſi ſalvi, e'l reſto pera.

Or, che giovano à voi palme & allori
Miſte co' Gigli, onde fiorite al mondo?
Or, che vi giova di fugaci onori
Viver avido ſempre, e ſitibondo?
2 Queſti di fantaſia ſplendidi errori,
Son de l' anima voſtra inutil pondo.
Sire, ſiete (egli è ver) ſiete Monarca,
Ma del voſtro regnar, termine è un' arca.

Se di voſtr' oſſa coronate e grandi,
Sarà un'arca quaggiù termine certo,
Deh lo ſpirto real, d'eſſer frà i Grandi
Di quel regno ſovran, procuri il merto:
3 Ivi è l'ultimo fine, ivi ſi mandi
Il Regio cor, dove ſuo centro è aperto.
Troverà ſolo in Dio gloria verace,
Vero ben, vera vita, e vera pace.

Queſt' è il tempo, Signor, che Dio v'aſcrive
Da colpe à liberar l'anima avvinta:
Sire, adeſſo per voi la Grazia vive
4 E fia forſe (chi 'l sà?) dimani eſtinta:

E com'

Digitized by Google

E' com'ombra d'augel, com'aura estiva,
Che da breve intervallo, in nulla è spinta,
Anzi come balen di lume torto,
Che nato appena, infra le nubi, è morto.

Non v'hà pur un fra le Tartaree strida,
Che di se non si dolga, e si quereli;
Perche sedotto da speranza infida,
Perdè la Grazia, e con la Grazia i Cieli.
5 Chi mai d'averla in avvenir s'affida,
Se non hà chi prometta, ò chi riveli?
Son di mente superba insane frodi,
Voler salvarsi, e disprezzarne i modi.

Viver così, come che Dio non vuole?
Ogni giorno passar, co'l farem poi?
Indossarsi di colpe orribil mole,
Quasi vigor sia, di deporla, in noi?
6 Di Fè speculativa avere il Sole,
E di pratica l'ombra? ah non sia in voi,
Riverito Monarca, error cotanto,
Che'l Ciel vi toglie, e vi dispone al pianto.

Oh l'arbitrio può far: ma ben giammai,
Del celeste favor, senza l'aita.
La forza è di là sù: chi vide mai
Aver moto vital, chi è senza vita?
7 Vita, Sire, è la grazia, e co'sul rai
A l'arbitrio de l'uom ristretta, e unita,
Di bene oprar, fà scaturir la luce,
Et al fonte de' lumi è scorta, e deve.

De l'aurea Fordiligi Eroe sovrano,
Al cor vi parla un poverello amico:
Non vi lusingo, non vi parlo in vano,
Parlo per Carità: concludo, e dico:
8 Ravvedetevi ò Rè, siete Cristiano:
Di morte v'è vicin lo stral nemico:
Ravvedetevi ò Rè: quel colpo rio,
Può torvi l'alma, il Paradiso e Dio.

CCLXXVII.

Il Rè compunto, conosciuta la Santità di Francesco, li propone dirè il Sacerdozio, un Vescovato, ma il Santo il ricusa.

Vuole il Rè, che Francesco il crin s'adorne
Di bicorne Tiara: egli il disforna:
Che di Satano à debellar le corna,
Basta di Panoplia Croce bicorne.

Digitized by Google

CCLXXVIII.

Il Santo fà, che il Rè ordini per tutto il suo regno, che si suoni la salutazione Angelica à mezzo giorno.

Che la Francia divota orni Maria,
Mentre l'auge Febea ride pomposa,
Del Fior di Paula è bella gloria, e pia,
Che fà de' Gigli d'or, serti à la Rosa.

CCLXXIX.

Il Medico invidioso, & avaro, non lascia di vituperar il Santo.

Cottier medichi il Rè, ma reo crudele
Impiaghi il Santo con calunnia e sfregio:
Non sani il Regio mal, sei tutto fele,
E non sani in te stesso il morbo regio.

CCLXXX.

Predice al Rè, che certamente morirebbe in fine di otto giorni, & insieme l'Eresia degli Ugonoti in Francia.

Ne' gli Olimpici archivi ei legge espressi,
De gli arcani di Dio gli alti consigli:
Vede al crin di Luigi Appj, e Cipressi,
Ed Eretiche serpi intorno à i Gigli.

CCLXXXI.

Il Medico si ride della profezia della morte del Rè già ravveduto, e disposto, & il persuade à non crederla, sapendo molto bene per l'arte sua, che non morrebbe, à fine di cavarli maggior quantità di danaro.

Otto giorni di vita al Rè prescrive;
Ma l'allunga il Cottier con funi d'oro:
Al Tasso funeral cede l'Alloro,
Muore Luigi, e la bugia non vive.

CCLXXXII.

Corregge il Rè, che vicino alla morte, li disse: Padre Francesco vi raccomando il Regno, e l'anima mia.

Anima, e mondo, è parallelo indegno:
Di porpora mortal, questi risplende:
Co'l sangue di Giesù, quella s'accende;
Dunque l'anima prima, e poscia il regno.

Digitized by Google

CCLXXXIII.

Il Rè muore con l'assistenza del Santo, con gran dolore de' suoi peccati.

Da Parca funeral, cade reciso
Il fil di vita, onde Luigi more.
O' morte degna di perpetuo riso,
Al letto aver'un Santo, e Dio nel core!

CCLXXXIV.

Dopo esser stato chiuso in cella, e digiunato senza cibo veruno otto giorni continui, se n'esce, e dice: Il Rè Carlo Ottavo hà vinto la battaglia contro gl'Inglesi.

De' sacrari celesti il nero, e'l bianco,
D'Atropo, e d'Illiria, palesa al mondo:
Vede'l campo de'Gigli, esser fecondo
Di Cipressi al Brittan, di Palme al Franco.

CCLXXXV.

Gregorio di Vico portando nella celata una candela benedetta, datali dal Santo, percosso in fronte da una palla di bombarda, nella battaglia di S. Albino contro gli Inglesi, resta illeso.

Di Vulcano campal fulmine ardente,
Cade à piè del Campion, languido e fioco:
O' virtù del Paulan! fà riverente
La palla al viso, à la candela il foco.

CCLXXXVI.

Levato in estasi, non bada al Rè Carlo, che batte alla porta della sua stanza.

Gusta in estasi, il Santo, ardor giocondo,
E gli accenti del Verbo, attento gode:
Di Monarca terren, voci non ode:
Chi hà'l core in ciel, non hà l'udito al mondo.

CCLXXXVII.

Due Dottori della Sorbona gli impediscono d'ottener un Convento in Parigi, ma poi sentendolo discorrer dottamente di Teologia, li diventano protettori, e co'l mezzo loro ottiene il Convento.

Opulento di luce alma e divina,
De' misteri di Dio sborsa i tesori:
De' Sorbonisti assorbe la Dottrina,
E compra il Monastero, e i due Dottori.

Con

Digitized by Google

CCLXXXVIII.

Con pane benedetto, risana due nipoti moribondi di Lorenzo Alemano, Vescovo, e Prencipe di Granoble.

L'insegna di Giesù, co'l pane unita,
Manda'l Santo à le man de l'Alemano:
A' nipoti, che son di morte in mano,
E' medicina'l pan, la Croce è vita.

CCLXXXIX.

Con lo stesso rimedio, fà uscir una serpe, ch'era entrata nel petto d'una Dama, mentre dormiva sù l'erba.

Angue striscia tra' fiori, e per le porte.
D'animati coralli, entra in un petto;
Ma co'l pan, che dal Santo è benedetto,
Serpeggiando frà perle, esce la morte.

CCXC.

Una corona di legno donata dal Santo ad un Maresciallo di Francia, tutta la notte stà nel fuoco, e la mattina si trova illesa.

Di legno è'l Serto, onde Maria s' onora,
Non già di bronzo, ò di Pantarbe, ò Asbesto,
E' pur la fiamma il bacia, e no'l divora:
Egli è dono del Santo; e basti questo.

CCXCI.

A Luigia di Savoja, moglie di Carlo Valesio, Duca d'Angolemme, profetiza un figliolo, che sarebbe Rè di Francia, che fù Francesco Primo, à cui per memoria del Santo, fù posto quel nome.

Profetiza Francesco, e nasce un figlio,
Che da Francesco; di Francesco hà'l nome:
Dan lume i Gigli d'oro à le sue chiome,
Ma co'l proprio l'offusca ei più bel Giglio.

CCXCII.

Francesco I. fà stampar denari d'oro, e d'argento, con la propria effigie da una parte; e dall'altra quella del Santo, intorno à cui era impresso: Regiæ stirpis propagatori.

Il Rege, aureo numisma al suo Presago,
(Nobile onor!) con la figura impronta,
Ma del biondo metallo il pregio sconta,
Perche de l' oro hà più valor l'imago.

Digitized by Google

CCXCIII.

Con due Corone, e due Candele benedette, ſana una donna da dolori colici, e di pietra.

Quaſi naviI, cui tempeſtoſo orgoglio,
Urta in ſaſſo, la Donna hà rio tormento,
Con filà Nazaree ſpianta lo ſcoglio,
Con acceſe candele abbruccia il vento.

CCXCIV.

Aſcoltando il meſſaggiero, che'l ſupplicava per la ſalute del Nobile giovinetto ſuo padrone, avvelenato per colera da una donzella, il riſana.

Tacito aſcolta, del donzello infetto
Da velen feminile, il mal penace:
Fà del tacer contravelen perfetto,
Opera Dio ſe parla, egli ſe tace.

CCXCV.

Riſana un ſuo nipote, Valletto di Camera del Rè Luigi XII., l'oſſa delle cui gambe erano coperte di ſola pelle, ſtorpio, e muto.

La gamba è un' oſſo, il nervo non s'allenta,
E ſenza favellar la lingua guizza:
Tacito fà parlar, curvo raddrizza,
E' nemico di carne, e pur l'aumenta:

CCXCVI.

Libera un Chierico ſuo Novizio, invaſato dal Demonio.

Rende Satan del pio garzon l'interno,
A' ſuo nero furor, meſto berſaglio:
Al luciſugo Can, mette il guinzaglio,
Co'l cinto, e co'l baſton l'urta à l'Inferno.

CCXCVII.

A' richieſta dell'Imperatore Maſſimiliano I. ſpediſce in Germania ſuoi Religioſi, per edificar vi Conventi, e perche s'oppongano à Martino Lutero.

L'ale de l'Aquilon, tarpa Ereſia,
Ond' in gelide fiamme arde l' Impero:
Il Minimo drappel colà s'invia,
Con acqua & erba à incenerir Lutero.

Digitized by Google

CCXCVIII.

Manda i propri occhiali da Francia fino in Calabria à D. Angelo Serra, piissimo Sacerdote cieco, e con essi ricupera la vista.

Di gemino cristal fà dono al Serra
Orbo di lume, e d' innocenza adorno:
Gli epicicli del viso apre, e diserra,
E ne gli orbi notturni infonde il giorno.

CCXCIX.

Nella Provincia di Turone sale sù'l Pulpito, in cui soleva predicar S. Martino, e confonde l'Eresia degli Ugonoti, da lui per avanti profetizata.

Con le voci guerreggia, e co'l Vangelo,
De'rostri di Martin profeta erede:
Cade l'empia Eresia. Quindi si vede,
Ch'un Marte per Martino, hà posto il Cielo.

CCC.

Hà il dono delle lingue, onde francamente favella in Latino; in Greco, in Ebraico, &c.

E' Poliglotto de l'Empirea reggia,
L'Ecclesiaste di Paula, in cento lingue:
In lui per Carità, che mai s'estingue,
La facondia del Verbo, arde e linguaggia.

CCCI.

Un pazzo furioso da una voce del Cielo è mandato al Santo, e giunto appena al Convento si trova sano.

A Francesco, dal Cielo, ode chiamarsi
Da n troso vapor mente offuscata:
V'accorre: il trova Anticira animata,
Ed Eleboro è'l Nome, à risanarsi.

CCCII.

Con picciol tozzo di pane benedetto libera un'ispiritata.

Portò già co'l boccon d'Anchise il figlio,
Al mastin Meduseo cupo letargo:
Il Santo co'l boccon, priva d'artiglio
Satano, e'l fà piombar di Stige al margo.

Digitized by Google

CCCIII.

Profetiza la caduta di Costantinopoli in mano del Turco, e la rovina dell' Impero Orientale.

Mira in Ciel tra profetici splendori,
Chè l'ombra di Macon Bisanzio imbruna:
E con arco feral vede la Luna,
Spiantar l'Impero, e fulminar gli allori.

CCCIV.

Predice la morte miserabile d'un suo Religioso apostata.

L'alma, più che ne' chiostri, aver si crede
Libera, del Mondo entro l'Egizio orrore:
Fugge: Calabro can li morde il piede,
E l Tartareo mastin li mangia il core.

CCCV.

Per molti anni un Cavaliere portò il cingolo datoli dal Santo, con dirli, che non lo lasciasse mai, altrimenti sarebbe ucciso: se lo scordò una volta, e s'adempì la profezia.

Del cingolo vital, perche si scorda,
Versa l'anima, e'l sangue il Cavaliero:
L'oblio serve di strale, e à l'arco nero
De la morte, il cordon serve di corda.

CCCVI.

Profezia del Santo.

Toglie da l'alme i segni neri e brutti,
Prevale à l'innocenza, invidia infana:
Non si circola più, sangue, che sana,
Mancano dal Giardin la pianta, e i frutti.

CCCVII.

Fine principale, che move il Santo ad instituir la divozione de' tredeci Venerdì.

Assegna i Venerdì, perche s'ascenda,
Con la Croce di Cristo, à i sommi altari:
Perche dal viver suo, morte s'apprenda,
Perche dal suo morir vita s'impari.

Digitized by Google

CCCV III.

La continua contemplazione, che'l teneva unito con Dio era la ſcaturigine de'ſuoi miracoli.

Dal cor de'monti eterni in cui lavori,
Da che le faſcie al Sol Foſforo ſcioglie,
Sin che l'ombre notturne il Cielo accoglie,
De'miracoli tuoi, cavi i teſori.

CCCIX.

Sapendo d'aver à morir il giorno ſeguente, il Giovedì Santo, languendo febricitante, và in Chieſa à ricever il Santiſſimo Sacramento.

Per approdar dove di gloria è il Pegno,
Boſſola è'l core, ed hà per vela il manto,
Il cinto è ſarte, egli nocchiero e legno,
Vento i ſoſpiri, ed Oceano il pianto.

CCCX.

Riceve la Santiſſima Comunione.

Hà la fiamma nel cor, ne gli occhi il lampo,
Scioglie tutta in ſoſpir l'anima ſanta,
E con lagrime pie riga, e traſpianta,
Nel giardin del ſuo petto, il Fior del campo.

CCCXI.

La ſera del Giovedì Santo, ad imitazione di Criſto, lava i piedi à ſuoi Frati.

Al ſuo bel tramontar la previa ſera,
Le piante de'ſuoi Fiori, aſterge il Santo:
Ed acciò'l picciol orto unqua non pera,
Fà zefiro i ſoſpiri, e pioggia il pianto.

CCCXII.

Avanti di morire, fà ſoavissima eſortazione à ſuoi Religioſi, e fà Orazione ſervente.

Oſtro nel viſo, e ne le chiome albore,
In nido di ſarmenti, e langue, e poſa:
Parla à i figli, al Ciel s'alza ora al Signore,
Giglio, Cigno, Fenice, Aquila, e Roſa.

Nac-

Digitized by Google

CCCXIII.

Nacque di Venerdì, e muore di Venerdì.

Nacque nel dì, cui porporò co'l sangue,
Sacra conchiglia, il Redentor conquiso:
Lo stesso Venerdì, che'l rese esangue,
Li dà Sabbato eterno in Paradiso.

CCCXIV.

Muore in giorno di Venerdì Santo, nell'ora stessa in cui il Redentore spirò sù la Croce.

Nel dì vital, cui tenebrosa eccliſſe,
Di gramaglie coprio, nell' ora nona,
Da l'antica magion l'alma sprigiona:
Muor Francesco con Cristo, e muor qual visse.

CCCXV.

Mentre il suo Santo corpo è esposto nel Tempio nostro di Turone, per consolar i divoti, e risplendente in faccia, e fà molti miracoli.

Nel volto hà'l Sol, nel crin l'Alba argentina:
Morte frà gigli, e rose è in lui fiorita:
Semplice, in Dio composto, è medicina
E' un Ciel, ch'è morto, e pur dà lume, e vita.

CCCXVI.

Luigia di Savoja Madre di Francesco Primo, fà collocar il corpo del Santo in prezioso avello di marmo, che non potendo esser mosso da diciotto paja di buoi, reso leggiero da gli Angeli, è condotto alla Chiesa da cinque soli cavalli.

D' industre lavorio splendido avello,
Il Cielo, e'l mondo al Sol di Paula appresta:
Scelto ad ornar del Redentor la testa,
Non volea sì bel Fior, vaso men bello.

Digitized by Google

CCCXVII.

La Contessa d'Arena tormentata da vomito, e singulto si sana, mettendosi il cilicio del Santo, ch'era di ferro dentato à guisa di sega.

Quel, che fù del Paulan tormento, e pena,
Ferro curvo dentato, i morbi assale:
Strozza'l singulto, e l'Emesia incatena,
Morde la Dama, e le divora il male.

CCCXVIII.

Ott'anni dopo morto e seppolto, è presente alla morte del famoso Capitano D. Consalvo Fernandez, nella Città di Loxa in Granata, avendoli così promesso mentre viveva.

Non parte il Sol dal Ciel, ma in Ciel sussiste,
E di là sù dardi vitali ei lancia:
A' Consalvo in Granata il Santo assiste,
E pure è in Ciel frà Gigli, e olezza in Francia.

CCCXIX.

Gli Ugonoti avendo abbruggiato nella Chiesa di Tursi il corpo di S. Martino Vescovo, non avendo altre legna, si servono de' Crocifissi degli Altari e de' claustri per incenerir il Santo.

D'infranti Crocifissi incendio tristo,
Il cadavero Santo arde, e divora:
Visse con Cristo, e dopo morte ancora
Non può perir, senza perir con Cristo.

CCCXX.

Leone X. Canoniza il Santo, e scomunica Martino Lutero.

Se corona, Leon, di Bruzia il Santo,
E calca di Sassonia il fier Dragone:
Scrive Dio con le perle, e co'l carbone,
Il riso à Paula, & ad Isleba il pianto.

CCCXXI.

Il Santo per le preci della moglie d'un Marinaro, preso molti anni avanti, e fatto schiavo da Turchi, tenendolo per un braccio, in mezz'ora il porta libero e salvo da Costantinopoli, alla sua casa nella Città di Cotrone in Calabria.

Dal Mostro Bizantin la nave è invasa,
Catenato il Nocchier scioglie i sospiri:
Legato da le preci, il Santo ammiri
Frangerli i ceppi, e trasportarlo à casa.

Nel-

Digitized by Google

CCCXXCII.

Nella Città d'Avana dell'Isola Cuba nell'America Settentrionale, due Nobili Consorti, per intercessione del Santo, ebbero tre figliuoli in tre anni, ma ancora lattanti morirono; la madre con fervente orazione pose l'ultimo sù l'Altare à lui dedicato, nella Chiesa dell'Ordine, e risuscitò. Nello stesso tempo s'udì rumore nel sepolcro vicino, ed aperto, ne furono cavati vivi, sani, e ben nodriti, anco i due primi.

Riga, Dama Avanea, di stille amare,
De le viscere sue, morti tre Fiori:
Li ravviva Francesco: (alti stupori!)
A' due vaso è la Tomba, ad un l'Altare.

Fermati mio pennel: fulgido il Santo
Tutti d'ombre cosperge i tuoi lavori
Pinger il Sol non è tua gloria ò vanto,
Che non hai da l'Olimpo arte e colori:
Francesco è un Sol, ch'in mille rai s'estende,
E tanto il vedi men, quanto più splende.

Il Fine del Pecile Minimitano.



Digitized by Google

AL LIBRICCIVOLÒ
DEL
PECILE MINIMITANO

Aggiungo ciò, che prepoſi alle SAETTE DI GIONATA, & à i DARDI RABBINICI, ombroſo anatema al Sole Domenicano, S. TOMASO D' AQVINO, mio adorato Maeſtro,

Dant. inf. c. 1. *Che mena dritto altrui per ogni calle*

La Dottrina di S. Tomaſo d' Aquino è celeſte,

Perciò ſeguita con Voto Vniverſale nelle Scuole de' Minimi.

Ve doppia Amfiturſte
De l' impero Efireo, lambe il contorno,
Scoean ſelve romite,
Co' ſmeraldi del crin l'oro del giorno:
Ivi Cinico mite,
Fattoſi Cinoſarge infrà i Paſtori,
Vivea Menippo, inſolitarj orrori.

Il quarto luſtro appena
Gli avea Lacheſi involto, e co'l bel viſo
Rendea l'ombra più amena,
E Cloride più grato apriva il riſo.
De la faccia ſerena,
L'aura blandia, con tacito bisbiglio
Di liquidi ſoſpir, la roſa, e'l giglio.

Digitized by Google

Eſce fiorito il guardo,
Dal curvo delle ciglia arco ſpinoſo,
E da ſi dolce dardo,
Traffitto il ſaſſo duro, e'l tronco annoſo;
L' un di balſamo tardo,
L' altro di mele Ibleo, com' oro biondo,
Per sì belle ferite, hà 'l ſen fecondo.

Tal sù'l Latmo fiorito
Eſſer Endimion forſe, dovea:
Tal di Procri il marito,
Gran cacciator della foreſta Achea:
Tal da Paſtor veſtito,
Mentre de' raggi ſuoi la luce aſconde,
Parve Febo, d'Amfriſo à i litti, e à l'onde.

Mà ſe le Grazie hà in volto,
E de l'arcier di Gnido il preglo auguſto,
Il tien povero, involto
Entro lacere ſpoglie il Fato ingiuſto,
In lui piomba raccolto
Di Sirio il caldo, e di Boote il gelo,
Ha letto il campo, e padiglione il cielo.

Il Liceo mai non vide,
Nè'l Partenio, nè'l Cinto, altra più bella
Di colei, che gli arride
Co'l folgorar de l'una e l'altra ſtella.
Preſſo di lui s'aſſide,
Dolcemente il luſinga, onde con lei
Guſti in ricca fortuna, alti Imenei.

L' incauto giovinetto
Preſta l'aſſenſo intempeſtivo, e crudo,
Et in ſuperbo tetto
Interna co'l'amante, il paſſo ignudo
Maraviglia, e diletto
Mantici al cor, già debellato, e preſo,
Li ventilan ne l'alma il foco acceſo.

Entra

Digitized by Google

Entra Apollonio intanto,
E'l facile garzon tira da parte.
Quanto (li dice) ai quanto
Son tue belle ſperanze e ſciolte, e ſparte!
Ciò, che quì vedi è incanto,
Di ſiniſtro deſtin barbaro ſfogo,
Che con face Imenea t'accende il rogo.

Non è Donna, ma Empuſa
Colei, che par tua ſviſcerata amante:
Credilo: in petto hà chiuſa
Di gemino deſio pira avvampante.
(Ah ciel reſti deluſa!)
Empir vuol pria di te, Venere immonda,
Poſcia del ventre ſuo, l'urna profonda.

Parla, e veleni impaſta,
Qual cò ſibili ſuoi, preſſo Acheronte
Suol tartarea Ceraſta:
Di pianto funeral quel riſo è fonte:
E' cometa nefaſta,
Anzi torto balen, ch'apre le porte
Al fulmine crudel, che ti dà morte.

In Menippo campeggia
D'oppoſte paſſion forza, e dolore:
Gelo, e foco guerreggia,
Speme con tema, e con diſdegno amore:
Irriſoluta ondeggia
L'anima tormentata, e in quel conflitto
Tutto in pianto ſi ſtilla il cor traffitto.

Ma finiſce la guerra
L'amico Taneo: la finta Dama,
Qual Alcide Acheloo, ſtrigne & afferra.
Fà sì, che l'empia brama,
A ſuo nero diſpetto, ella diſſerra:
Vera Empuſa s'afferma, e in un momento
E l'Empuſa, e la reggia, aſſorbe il vento.

Digitized by Google

Il Capadoce, e'l Siro,
Poi che svanì l'Acherontea nemica,
Entro l'angusto giro
Si trovar di cappanna, in piaggia aprica.
Qual pria, Menippo è un'Iro:
Vacuo d'amor, lascia l'inculte arene,
E pien di vanità torna in Atene.

QUal fù Ninfa giammai
Più verace, più ricca, è più venusta,
Di quella, che sui rai
Spiega in seno di Dio DOTTRINA augusta?
Senza procelle, e guai
De' torbidi sofismi, il suo bel viso
Fà che germini in terra il Paradiso.

Scaturisce da Dio.
Ne' l' Angeliche menti ella s' infonde:
L' aureo splendor natio
Dissipa l'ignoranze, e le confonde:
Ella con occhio pio,
Guarda gli eletti, e'l formidabil telo
Rompe di Stige, e li trasporta in Cielo.

Religion. Domenicana.

SULAMITE di CRISTO
Del gran Padre GUSMAN Figlia, e decoro,
Del Ciel nobile acquisto,
D' invincibil Minerva ampio tesoro;
Di Balsamo non misto,
In te, d'Elezion fulgido vaso,
Sole, auriga del SOLE, arde TOMASO;

Il tuo TOMASO ascende
L' Officina de gli astri, ove si stampa,
L'anno, ch'à noi discende.
Giunto poi, dove Eternità s'accampa
Senza moto e vicende,
De l' Empirea DOTTRINA al raggio immenso
Resta d'amore, arroventato, e accenso.

A voi,

Digitized by Google

A voi, Gloria de' Santi
(Dice: con guardo abbarbagliato, e ombroso)
Ecco TOMASO avanti,
O de l'anima mia dolce ripoſo:
Con pupille coſtanti
Non sò mirar quel Sol, ch'in voi riluce;
Io ſon Abiſſo d'ombre, e voi di luce.

Bella colpa innocente
E di voſtro fulgor: mentre m'inonda
D'oſcurità lucente,
Provo in grembo del dì, notte profonda.
In ſi bel rogo ardente,
Bramo d'eſſer farfalla, onde felice
Da le ceneri mie, torga Fenice.

Terreno Abbiſſo io ſono,
Sacro miei ſtudi à voi, celeſte Abbiſſo:
Tutto in voi m'abbandono,
Per voi laſcio me ſteſſo, e in voi m'abbiſſo:
Oſtia d'amor vi dono,
E reſto, ſe dà voi non è gradita,
Senza core, ſenz'alma, e ſenza vita.

A' ſi fervidi accenti,
La Celeſte DOTTRINA, à mille, à mille
Sfolgorò più lucenti,
Da le ſtelle del viſo, auree faville,
E da le labbra ardenti
Di riſo porporin, le voci eſpoſe,
(Primavera d'udito) in gigli, e roſe.

Il dono, che vuoi farmi
De' tui ſtudi, TOMASO, e di teſteſſo,
Fia ne gli Eterei marmi
Per man d' Eternità ſculto, & eſpreſſo.
Segui pure ad amarmi
Sarai, ſenza temer d'onda Letale,
A' diſpetto di morte, anco immortale.

Serto

Digitized by Google

Serto di ſacri allori,
Fosforo, de' tui Faſti, arda foriero.
Del Ciel de' miei fulgori
T'affiego in petto il Sol puro, e ſincero.
Angelo de' Dottori,
Sarai del mio ſaper figlio, & erede,
CERTO SOLE del Mondo, e della Fede.

Stolto Menippo, affida
A l'Empuſa gli affetti, e l'alma, e'l ſeno;
Ma, ſvanita l'infida,
Nozze, reggia, e teſor, tutto vien meno:
Son preſiche le ſtrida
A' le pompe defonte, al gaudio inſano,
Ricco di vanità, co'l nulla in mano.

Ma l'AQUINATE eſperto,
Verſa in lubrica età, ſodo conſiglio:
Ad un'amor, ch'è certo,
Del ſollecito cor drizza il naviglio.
Quindi premio al ſuo merto,
De la DOTRINA de l'Empireo coro,
Argonauta d'Olimpo, hà'l Vello d'oro.

Se de' MINIMI noſtri,
L'aſſemblea General comanda, e vuole
Cap. 4. di Genova §. 48. e di Milan § 40. e di Genova ancora 1710 Che s'ingemmi e s'inoſtri
Ogni *Portico* ſuo, di sì bel Sole;
E perch'in noi ſi moſtri
Con caſta verità, con ſenſo pio
Che TOMISTICA Palla eſce da Dio.

8 OC 57

Digitized by Google

ANNOTAZIONI
ERUDITE, E MORALI
DI
VIRGILIO MABELLI
d' ATENE.
SOPRA IL
PECILE MINIMITANO
Del Padre Lettore
F. LUIGI MARIA BENETELLI
VICENTINO
Dell'Ordine de' Minimi.

Con Indice copioſiſſimo delle materie, Iſtorie, e coſe più rimarcabili.

IN VENEZIA; M. DCCXII.
Appreſſo Antonio Zatta.
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

Digitized by Google

Protesta dell'uno, e dell'altro Autore.

Professo d'esser umilissimo osservatore de' sempre Venerabili Decreti di S. Romana Chiesa, e dell'Inquisizione Universale 1625. e 1664., secondo le dichiarazioni d'Urbano VIII. Sommo Pontefice 1631. In oltre sottopongo quanto hò scritto, alla Sacra Censura della medesima S. Chiesa Cattolica.



Digitized by Google

AL LETTORE AMOREVOLE.

Protesi tutelare

DI

VIRGILIO MABELLI d' ATENE.

Alle Annotazioni Erudite e Morali, sopra

IL PECILE MINIMITANO



Ella comunicazione reciproca di vari componimenti (mio Riverito Lettore) il Padre F. Luigi Maria Benetelli mi diede à leggere un suo manuscritto Giovanile, intitolato IL PECILE MINIMITANO, ove ammirai la varietà, e la quantità de' Miracoli del gran THAUMATURGO DI PAULA. Confidentemente li dissi, che i suoi Versi erano sempre dolci all' udito, ma non di rado inarmonici all' intelletto, per aver assai dell' astruso, e per ciò non sarebbe male spiegarli: Gradì l'amorevol censura; ma non parendoli conveniente far commentario sù l'Opera propria, liberalmente s'è contentato cedermi questa soave fatica, promettendo partecipàrmi le notizie opportune, come veramente egli hà fatto. L'accettai volentieri, ed autenticai la mia divozione verso il gran Santo, aggiugnendo quasi cornice, à sì preziose Pitture, *Annotazioni Erudite, e Morali*.

Confesso il vero: non solo la necessità, ma anco l'elezione tal volta, concorsero ad inserirvi, come fogliami intrecciati, Mitologie, detti de' Filosofi, ed Istorie non estratte da gli Archivj Ecclesiastici: *Magna pars* (dice Plinio) *studiorum amœnitates quærimus*, sono però amenità di Primavera e d' Autunno. Anco nella Farmacopea di Minerva Cristiana, è permesso moderar l'amarezza medicinale, con ingredienti appettibili al gusto. Così piacque alla grand'anima, informadrice del picciolo corpo di *Cornelio à Lapide*, ne Comentarj delle Divine Scritture: così piace comunemente all' essercito degli Scrittori della Sapientissima *Compa-*

Digitized by Google

gnia di Gesù, tracciando i voſtigi degli Arnobj, de' Tertulliani, degli Ambrogj, degli Agoſtini, de' Lattanzj, de' Teodoreti, ed altri antichi Autori Criſtiani, Greci e Latini. Sotto gli auſpicj di sì famoſi Campioni, non potrà ſoggiacere à verga cenſoria, mia penna poco erudita, molto ſtudioſa, e tutta Cattolica. Mi viene in acconcio il detto del Comico.

Ter. Prol. in Heaut. *Habet bonorum exemplum: quo exemplo ſibi*
Licere id facere, quod illi fecerunt, putat.

La varietà delle materie potrà divertirvi la noja: *Nemo dubitat*, (è ſentenza di Caſſiodoro) *homines varietate letari, quia in continuatione rerum, magnum mentibus conſtat eſſe faſtidium*. Se poi ſia per piacervi, non voglio dir col Poeta,

Caſſiod. l. 7. ep. 32.

Tema e ſperanza il dubio cor mi ſcote.

Arioſt. fur. cant. 1. dirò bene, ch'eſſendo *de futuris contingentibus*, non lo sò: sò, che i palati ſono diverſi: gli guſti sò, che *Nullum ſine venia placuit ingenium*: sò, e sà chi mi conoſce, che à riſerva della Teologica, *non sò, nè voglio ſperanza veruna*: E' negazione affermativa, e confermativa della tranquillità del mio ſpirito: *Calamitoſus qui timet, infortunatus qui fruitur*: ſe vi ſarà grata, ne goderò, rendendo grazie al Signore: ſe altrimenti: non ne ſentirò punto d'amaro: la mia Maſſima è lo ſcudo, che mi diffende.

Sen. ep. 114

Nieremb. de Arte volunt. lib. 1. cap. 62. Quanto al reſto, replico ciò, che nel fine della ſua lettera v' hà ſcritto l'Autore. Dio vi conceda Vita innocente, e Morte da Santo: per Voi, e per Me.

TANTO BASTA.

Digitized by Google

ANNOTAZIONE
DI
VIRGILIO MABELLI
d'ATENE.

Sopra il PECILE MINIMITANO.

I.

RAcconta Giovanni Morales nella Cronaca Betica, presso Lorenzo Peyrinis, (a) che S. Franceſco d'Aſſiſi voleva chiamar i ſuoi Frati con nome di *Minimi*; ma li comparve il Redentore con un bambino in braccio, veſtito dell'abito Minimo, in cui era ſcritto HVIC SERVATUR; così Gesù Criſto *Vomo-Dio* premoſtrò San Franceſco di Paula *Vomo puro*; al Santo Patriarca d'Aſſiſi. Grand'onore del Santo, ch'eſſendo ſtato *Vomo puro* ogni Profeta di Criſto, Criſto abbia voluto profetizarlo, e premoſtrarlo!

II.

Di Giacomo per natura, e di San Franceſco d'Aſſiſi per Voto. Vienna ſua madre il preconcepì nelle cinque ſtimate dell'Aſſiſiate, poſcia nelle proprie viſcere. Siccome le piaghe del Redentore furono dette dal Padre Ignazio Azzolini de Lanza Calatagironeſe, Maeſtro riverito dell'Autore (b) *Matres & ſeminaria ſalutis*, così quelle del Seraſico Padre furono, *Matres & ſeminaria* di S. Franceſco di Paula.

III.

Aſtrum, è quantità di ſtelle, che formano l'imagine celeſte, detta *Aſteriſmus*, e *Sidus*: *ſceſe dal Ciel cognato*, perche erano parti d'aria (che diceſi Cielo), accese da gli Angeli, e ſceſe dall'alto, ſi fermarono ſopra la caſa del Santo. Lucano chiamò *cognatas acies*, l'armate di Ceſare e di Pompeo, non tanto per l'affinità, che avevano inſieme que'due Capitani, quanto per eſſer parti della potenza Romana, madre ſvenata.

IV.

I Romani per contraſegno di Nobiltà, portavano ſu le ſcarpe una picciola Luna, onde le diſſe Marziale *Lunatas pelles*. Ma non è Nobile, chi hà ſolamente la Nobiltà de' Natali, che ſi può dir sù le ſcarpe: Rappreſenta, sù la ſcena del Mondo, il Pirgopolinice di Plauto, ed il Capitano Spaventa dell'Andreini. Sij pure (dice il Satirico *Sat. 8. v. 53.*) dell'alta proſapia di Cecrope, ſe'l tuo lume è ſolo nel ſangue, ſei eterogeneo da' tuoi maggiori, *Frustraque ſimilium Hermæ*,

Nullo quippe alio vincis diſcrimine, quam quod
Illi marmoreum caput eſt, tua vivit imago.

Scarpe lunate.

Dice Seneca molto bene (c) *Animus*

(a) *In Tit Regulæ q. 6. §. 3.* (b) *Ignatius Azzolini Siculus Minimus Autoris Magiſter.* (c) *Ep. 44.*

Digitized by Google

facit nobilem, tui ex quacumque conditione, supra fortunam licet surgere. Fù nobilissimo Cornelio à Lapide, e pur si notifica di sangue oscuro: *Ego quoque Agricolæ filius sum.* 1. Paral. p. cap 12. Egli è vero però, che la sostanza della Virtù comparisce più bella, co gli accidenti della nobiltà della nascita. Il nostro Santo nobilissimo per se stesso, ebbe anco il fregio degli illustri Antenati, Luca Montoja nel Libro primo della Cronaca de Minimi, il prova con ragioni ed Istorie, (a) così Monsign r Giuseppe Maria Perrimezzi Vescovo di Ravello e di Scala, nella vita del Santo (b). Girolamo Trimarchi nota, che Vienna sua Madre era della Famiglia Foscalda, già Signora di Paula, e Giacomo suo Padre dell'Alessia, nobilissima in Sicilia, e Calabria. Questa è ramo della Frangipana, anticamente Anicia, Co solare di Roma, da cui derivò l'Austriaca Imperiale, come avverte Cornelio à Lap de (c), onde il Santo numera fra suoi antenati San Paulino Vescovo di Nola, San Benedetto, Santa Scolastica, San Placido, Santa Silvia, San Severino Boezio, San Gregorio Magno Sommo Pontefice, e San Tomaso d'Aquino, che dal Cielo Domenicano risplende per l'universo, come sol de' Dottori. E se nel Breviario si legge *infimo loco natus*, si deve intender dello stato all'ora presente. San Giuseppe sposo della B. Vergine, presso gli Ebrei, *erat infimo loco natus*, e pure per istoria, e per fede, si riconosce della stirpe Davidica. La povertà non toglie il lume di nobil sangue, non l'offusca, ma l'impedisce, come la nuvola il sole.

Ilſ. è di Nobiliſſima ſtirpe

V.

Epinicio è parola Greca, da Epi *sopra*, e nicè *Vittoria*, era cantico, con cui si celebravano le vittorie. Ne' Macabei l. 3. §. 33. *Cum epinicia agerent Hierosolymis.*

VI.

Il nome primiero dato da Dio al Cielo, è שמים Samaim, quasi שם מים Sam Maim *ibi aquæ*, che si condensarono al Divino comando. Se l'acque primigenie ottennero forma di Cielo per volere di Dio, così le battesimali per volere di Dio, ottenner virtù di mutar in Cielo l'anima di Francesco, divenute stromento di Grazia. Dice Roberto Abbate (d): *Cœlum est anima sapientis* (del Cristiano) *ut quæ habet lucida sidera, flatos motus, concinnas choreas divinos circuitus virtutum splendore fulgidissimos.*

Acque ſi mutarono in Cielo.

Anima è in Cielo.

VIII.

Finge Omero nel XIX. dell'Iliade, che Ate numè litigante, e superbo, fosse precipitata dal Cielo, il che pare, secondo Rodigino, che dimostri la caduta di Lucifero, anco intesa da Omero, (e) *Quod Mosaica introspexerit aliquo modo sacraria.* Isaja ne parla, raffigurandolo nella superbia, e castigo minacciato à Nabucco (f): *Similis ero altissimo: verumtamen ad infernum detraberis in profundum laci*, ed Ezechiel nell'eccidio del Rè di Tiro, chiamandolo Cherubino, (g) *& tu Cherub extentus.* San Tomaso però dice, che fù Serafino, e ne dà la ragione: *Cherubin* è detto *à plenitudine scientiæ*, che può consister col peccato mortale, Seraphin *à fervore charitatis*, che non può

Ate Dea litigante

Lucifero fù Seraphin.

(a) *In Vita p. 2. dissertat. 4.* (b) *In Meteor. sect. 5. num. 72.*
(c) *In Gen. 37. 3.* (d) *in Matth.* (e) *l. 2. c. 7.*
(f) *Is. 14. 3.* (g) *cap. 28. 14.*

Digitized by Google

può star collo stesso peccato. Lucifero spense in se col peccato, la carità verso Dio (per cui era Serafino dell'ordine supremo degli Angeli, anzi il maggiore, e'l più eccellente di tutti) ma non perdette la pienezza della scienza, che però li rimase molto offuscata, e per ciò il Profeta il chiamò Cherubino (a): *Ideo primus Angelus peccans non est denominatus Seraphin, sed Cherubin.*

Chi conosce se stesso s' umilia.

Se quell' Angelo nell' altezza di sua natura, avesse umiliato il pensiero nella cognizion di se stesso, arrebbe ravvisato il suo nulla, nè'l fumo della superbia sora stato la base de' suoi precipizj. Il nostro Santo ancor fanciullino, chiudeva in petto fuoco di Carità, ch'esclude ogni fumo, s'alzava colle penne dell'umiltà, e per ciò non cadeva, se nò volontariamente à piè degli altari Conoscevasi *Munimo* confederato col nulla: il suo tutto non era altri che Dio, da cui poscia fù sublimato all' Empireo, d'onde cadde Lucifero, più ferito dalla propria superbia, che dall'asta di S. Michele.

Se la terra s'innalza, opra contro l'indole di sua natura, e precipita: non dobbiam noi sollevarci, altrimenti *lapsu graviore ruemus*. Adamo pose il nome à tutti gli animali, come padrone, ma Dio suo Signore, volle à lui porlo, come à suo servo. Volle chiamarlo Adamo, che significa: terra, acciò quasi in cristallo tanto più puro, quanto più polveroso conoscesse se stesso, e non eccedesse i limiti di sua condizione. (b) *Ne magnus sibi videatur* (osservazione di S. Gio: Grisostomo) *& præscriptos sibi limites transeat.* L' uomo fù detto da Cassiodoro *Pulcherrimum animal, & in effigiem pulcherrimæ speculationis creatum.* Specoli pure i moti de' Cieli, le qualità de' vegetabili, le complessioni di tutte l'altre creature, sarà trattenimento di lucida vanità, rispetto alla profittevole speculazion di se stesso: (c) *Præstat te ipsum cognoscere* (dice San Bernardo) *quam si te neglecto, siderum cursus, herbarum hominumque, & omnium terrestrium pariter, ac cœlestium naturas calluveris.* Nobilissimo studio è, di chi fa in se scuola, in cui s'addottrina: imparar altronde lezioni più belle, è impossibile: basta dire, che si conosce, e conosciuto s'umilia, ed umiliato s innalza.

Primo Uomo perchè detto Adamo.

Umiltà favorita da Dio.

Geremia non fù fatto segretario degli arcani Celesti, se pria non imparò la cognizion del suo vile, tra i fanghi, e le polveri d'un Vasajo: (d) *descende in domum figuli, & ibi audies verba mea.* La Quercia (e) *caput inter nubila condit*, ma prima profondamente s'abbassa colle radici, *Ingreditur quæ solo*. Chi gareggiava nello stadio Circense non otteneva gli applausi di vincitore, se non faccea raccolta di polve.

pulverem Olympicum
Collegisse juvat.

Qual fù la base della grandezza Davidica? nò la forza, onde atterrava gli Orsi, e smascellava i Leoni, nò la fionda, con cui trionfò del Gigante Golia: nò le vittorie, che riportò da' Regoli Filistei, ma la polve, ma la cognizion di se stesso, ma l' umiltà. (f) In Vespignano Villa di Firenze trovavasi un pastorello detto Ghioto, che ora colla punta d'un coltello sù un sasso, ora colla rustica verga sù l' arena, disegnava una figura & un'altra, scherzi primieri d indole pittoresca. Passò di la Cimabue, pittor famoso in quel tempo, et osservando non in tutto mal condotti i disegni del garzoncelo, il volle seco a Firenze, ove da lui diligentemente instruito, divenne pittore eccellente. Così David era pastorello: in tanto che Samuele criticava i di lui Fratelli per l' eminenza

(a) 1. 1. q. 63. art. 7. (b) Hom. 11. ad pop. (c) in Medit.
(d) Jer. 18. 2. (e) Æn. l. 10. v. 766. (f) Vit. Pitt.

Digitized by Google

uenze del Soglio Reale (a) *parvulus pascebat oves*. Non era picciolo d'età, perch'era nel fior di vent' anni, forte, robutto, atto à contrastar con le belvi feroci: ma era picciolo per l'umile cognizion di se stesso; prendeva forze quasi Anteo, dalla polve, per resistere all' Alcide della superbia, bestia più poderosa, che però mai non potè sfiatarlo, perche mai fù pieno di vento; Pasceva le pecorelle, e si delineava nell' anima l' umiltà: & Iddio, che *humilia respicit*, osservò assai ben condotto il disegno, (b) *sustulit eum de gregibus ovium*, e'l condusse in Gerusalemme, ove diventò sì eccellente nella pittura, che dipinse in se stesso il suo Dio (c) *Inveni David filium Jesse, virum secundum cor meum*. Lavorò il protratto più bello, nelle persecuzioni di Saul, nell' ingiurie di Semei, ne i disprezzi di sua moglie Micol, nella ribellion di Absalone, nelle pretensioni indebite di Adonia: sopportò con umiltà, e mansuetudine così grande, che facendo orazione à Dio prepose questa, motivo d' ottenerne le grazie: (d) *Memento Domine David, & omnis mansuetudinis ejus*. Il principio dunque della grandezza Davidica fù la polve, l' umile cognizione di se stesso: la polve li fù veicolo al trono, (e) *Humiliata est in pulvere anima mea*, e ne ottenne il bel premio (f) d' esser *constitutus rex à Deo, super Sion montem sanctum ejus*, la polve si liquefece in ostro, e li colorì il manto reale, la polve si densò in oro, e li fabbricò la corona, e per ornarli lo scettro, si tornì in preziosissime perle, e se prima aveva il ritratto di Dio in se stesso, caminando la via d'umiltà, arrivò à goderne l'originale. (g) *Ostendisti mihi vias vitæ, adimplebis me lætitia cum vultu tuo*.

umiltà esalta Dio vide in due vite.

Non si capacita alla visione di Dio, chi pria non si umilia nella ricognizione della propria polve. Desiava la sposa de' Cantici vedere il suo sposo, ma n' ebbe risposta. (h) *Si ignoras te: abi post vestigia gregum*. Non poteva ottener l' intento, senza la previa cognizion di se stessa. (i) *Reprimenda censetur sponsa* (dice S. Bernardo) *propter præsumptionem, & de sua ipsius commonenda cognitione*. Deve ir per averla, *post vestigia gregum*, dietro le pecorelle, che sollevano caminando gran nube di polve, quella volandole à gli occhi: le insegnerà ch'ella è polve, umiliata nella cognizion propria, potrà sollevarsi alla visione dello sposo: (K) *Quasi dicat* (così spiega Cornelio) *cognitio sui ipsius est via ad cognitionem Dei*. Bel privilegio dell' umiltà! dice S. Agostino: (l) *Si servetis humilitatem Deus revelat se vobis*. Non distingue l' oggetto lontano, chi non accosta l' occhio alla lente più minuta del telescopio. Dio è distantissimo da i superbi. (m) *Altos de longe videt, & excelsus non potest videri, non ponno vederlo; ma gli umili, che si mettono alla pupilla il cristallo più angusto, il gudono da vicino, perche loro s' accosta. Altus est Deus* (segue lo stesso Dottore) *humilis te, & descendit ad te: erigis te, & fugit à te*. Bel paradosso! chi s'alza discende, chi discende s'innalza.

Sposa mandata dietro le pecorelle.

Iddio offeso dal peccato d' Adamo, e di tutto il genere umano, che sempre fù di superbia, giustamente sdegnato, contento di se, gustava d'aver gli Angioli soli al corteggio della sua gloria, ed intanto il povero mondo languiva: (n) *Iratus est furor Domini contra terram*. Non s' arrende alle preghiere de' suoi domestici in Cielo, nè de'

(a) 1. *Reg.* 16. 11. (b) *Psal.* 77. 70. (c) *Act.* 13. 22. (d) *Psal.* 131.
(e) *Psalm.* 43. 25. (f) *Psalm.* 2. 6. (g) *Psalm.* 15. 11.
(h) *Cant.* 1. 7. (i) *ser.* 38. *in Cant.* (K) *ibi.* (l) *in Ps.* 130. (m) *Ps.* 130. (n) *Deut.* 29. 27.

Digitized by Google

de' suoi più favoriti in terra : (a) *non parcet oculus meus, & non miserebor*. Chi spense nel fine predestinato de' secoli, fiamme tanto voraci? l' umiltà della Vergine: (b) *ecce ancilla Domini fiat mihi secundum verbum tuum* : colla bocca si dichiara umilissima ancella, e nulla animato col cuore: non solo placa lo sdegno di Dio, ma fà che lo stesso Dio scenda in persona, à stipular la pace col mondo : (c) *& Verbum caro factum est, & habitavit in nobis*. Gli Angeli vanno pubblicando la pace (d) *Gloria in excelsis Deo, & in terra pax* : la Vergine è glorificata come madre di Dio: (e) *ex hoc beatam me dicent omnes generationes* : è sollevata à tanta dignità, che non conosce altri maggiori, che Dio. (f) *Fecit mihi magna qui potens est*, ecco l' humiltà, (g) *fons aquæ salientis in vitam æternam*, ad estinguer la fiamma del cielo : ecco l' umiltà, che tira, qual calamita, fuor della Divina mano il ferro delle vendette : eccola con dolce, e gradita violenza far discender l' Onnipotente vestirsi d'umana stola, e posporle stelle alle stalle. (b) *Quia respexit humilitatem* (non dice *Virginitatem*) *ancillæ suæ*, perche (nota il mellifluo Bernardo (i) *Virginitate placuit, humilitate concepit*. Sicche la profonda humiltà della Vergine, fù fondamento di nostra salute, ed al suo umil consenso, anco il figliuolo di Dio *semetipsum exinanivit*, quasi emulando l' umiltà della Madre.

Questi, splendor dell' eterna luce, purgatissimo specchio della Maestà Divina del Padre, & imagine della sua infinita bontà, sedeva sù l' alto trono del Paradiso (l) *Candor lucis æternæ speculum sine macula, & imago bonitatis illius* Splendor dall' eterna luce, perche si come lo splendore è prodotto dal sole, così il Verbo è generato dal Padre: specchio purissimo, ed imagine perfettissima della Paterna bontà, perche in lui eternamente risplendeva l'imagine del Padre, essendo personalmente suo specchio ed imagine, in cui il Genitore si vagheggiava, ciò sempre fù *in Divinis*: ma *in humanis*, nè lo specchio si vedeva, nè l'imagine compariva. La ragione è, che'l mistero delle Persone Divine fù solamente revelato à i Profeti, & ad alcuni più stretti amici di Dio, restando al volgo la fede implicita, perche credendo nel futuro Messia, credevano tutto ciò che doveva rivelar il Messia: onde San Paulo scrisse à i Colossensi : (m) *Mysterium, quod absconditum fuit à sæculis, & generationibus, nunc autem revelatum est sanctis ejus*; & à i Romani : (n) *revelationem Mysteriorum temporibus æternis* (antichi) *taciti*, perche non se ne parlava: è questo con altri misteri fù rivelato da Giesù Cristo (o) *eructabo abscondita à constitutione mundi*. Il Verbo dunque volendo farsi specchio anco al mondo, e manifestar l'imagine di suo Padre, fece appunto come gli artefici, che rendono opaca una parte del Cristallo, onde poi vi comparisce l' imagine : allora si rese opaco, quando s' umiliò, assumendo la nostra umanità, la nostra polve, la nostra miseria : (p) *Semetipsum exinanivit, formam servi accipiens*, e si mostrò chiarissimo specchio, in cui chi guardava con occhio fedele, vedeva l'imagine di suo Padre, (q) *Philippe qui videt me, videt & Patrem meum*.

S'umiliò il figliuolo di Dio come servo, e come più vile de' servi, s'umi-

(a) *Ezec.* 7. 9. (b) *Luc.* 1. 38. (c) *Jo.* 1. 14.
(d) *Luc.* 2. 14. (e) *Luc.* 1. 48. (f) *Luc.* 1. 49. (g) *Jo.* 4. 14. (h) *Luc.* 1. 48.
(i) *hom. super Missus est* (l) *Sap.* 7. 26 (m) *Colos.* 1. 26. (n) *Rom.* 16. 25
(o) *Matthi* 13. 35. (p) *Philip.* 2. 17. (q) *Jo.* 14. 9.

Digitized by Google

s'umiliò sù la croce. (r) *Humiliavit semetipsum usque ad mortem, mortem autem Crucis*. Per premio fù sollevato dal Padre, fu l'auge massima di grandezza: *Propter quod & Deus exaltavit illum*: li diede il dominio universale del mondo: (f) *omnia mihi tradita sunt à Patre meo*. Quell' *omnia* non solo s' intende di tutte le creature, ma può anco intendersi particolarmente degli umili. Quando Cristo hà in mano gli umili, hà tutto, perche tanto stima gli umili, quanto tutto. Sede sù l'alto del cielo, ma affissa lo sguardo sù gli umili in terra, e quando si confessano polve, li toglie in mano: *Omnia tamquam pulvis in manu Domini: Omnia* sono gli umili, che si stimano *tamquam pulvis*, e bene aspersi di questa polve, lottano col Mondo, col Demonio, con la Carne, e li vincono: (t) *Humilitas* (dice Grisostomo) *insuperabiles facit*, e perche l' umile è tutto, trionfa in mano di Cristo Signore di tutto: *Omnia mihi tradita sunt à Patre meo: Omnia tamquam pulvis in manu Domini*. (u) *Omnia*, intende il Venerabil Beda, *parvulos spiritu*.

Dunque l'umiltà fà veder Dio, solleva à Dio, introduce à Dio, placa l' ira di Dio, impetra la salute da Dio, tira dal cielo Dio, che per esercitarla assume la nostra polve, e tanto se ne diletta, che gusta portarla in mano, e noi vorremo sprezzarla? Prima lezione di Cristo nostro Maestro fù l' Umiltà, nascendo in una povera stalla; la seconda fù l' Umiltà, che insegnò per tutta la vita sopsopportando, senza dolersene, persecuzioni, affronti; & ingiurie, la terza fù l' umiltà, morendo con tanta ignominia in mezzo à due masnadieri. Per far credere vera un' opinion di Pitagora, bastava a' suoi dicepoli un' *ipse dixit*, & à noi scolari di Giesù Cristo non basterà un' *ipse fecit*, in principio, in corso, in fine di vita? questo fù insegnamento, che l' umiltà deve esser nostra compagna in vita, & in morte.

Supposto ancora, che non vi sia la dottrina, e l' esempio di Cristo, che motivo giusto possiam noi aver di superbia? Asseriva Biante Prieneo vestito di laceri cenci, e poco meno che nudo, d' aver seco tutte le ricchezze, intendendo la filosofia: *Omnia bona mea mecum porto*; ma se pensiamo alle nostre dovizie, troviam, che sono follia, vanità, miseria, e peccato: quest' è il capitale del traffico, il fondamento delle nostre chimere. Il nostro corpo è un sacco di carne marcita, l' anima uno scrigno di povertà: un casto pensiero, un pio desiderio, un' opera giusta in tanto si producono, in quanto sono in noi seminati da Dio. Caminiamo sempre fra lacci, spade, e serpi: la fragilità, la malizia, gli oggetti, le occasioni, il Demonio, nemici interni ed esterni, ò ci mettono, ò ci tengono sù l'orlo de precipizi; nè possiamo noi preservarci dall' alta caduta, senza la mano di Dio. Sono questi incitamenti, nò alla superbia, ma all' umiltà: quanto odoriferi saranno al Signore i fumi, che esalano dalle nostre putredini? oh che puzza! ricuseremo d' esser tolti in mano da Cristo, per esser laceri da gli artigli di Satanasso? La Fede ci suggerisce l' utile e 'l danno: or s' è così, da qual clima non conosciuto, vien la superbia à portarci l' ova nel capo, d' onde poi sbucciano basilischi? à fregiarci di collane apparenti, per soffocarci con veri nodi d' aspidi, e di cerastе? ad avvelenarci, dando in oro bugiardo vero fel di Dragoni, espu-

detto di Briante Prieneo.

(r) *Phil.* 2. 8. (f) *Luc.* 10. 22.
(t) *hom.* 20. *in Act.* (u) *In Loc.*

Digitized by Google

e fpume de' Cerberi? che fuſſiſtenza può eſſere, à chi ſi fà piedeſtallo del fumo? ah che s' imitano i Giganti in Flegra, e Capaneo sù le mura di Tebe, ove s'architettarono le rovine: (x) *Si aſcenderit uſque ad cælum ſuperbia ejus*, (dice l' umiliſſimo Giobbe) *& caput ejus nubes tetigerit, quaſi ſterquilinium in fine perdetur.*

Or non è meglio (z) *Humiliari cum mitibus, quàm dividere ſpolia cum ſuperbis?* l' umile ſtà ſodo sù la ſua polve, il ſuperbo ſi ventila col ſuo fumo: quegli è guernito del veſtimento lucido della virtù: (a) *amictus lumine ſicut veſtimento*, à ſomiglianza dell' umile Redentore; queſti veſtito di fumo, (b) *de fumo puteis*, di ſide l' Iperboliche ſpoglie de' ſuoi affetti, co' ladroni infernali; quegli viveſotto lo ſguardo benigno di Dio: (c) *Ad quem reſpiciam niſi ad pauperculum, & contritum ſpiritu, & trementem ſermones meos?* queſti nella confederazione del Demonio, primo eſemplar de' ſuperbi (d) *Superbus* (dice S. Baſilio) *cum Deo ſit odibilis, diabolo ſimile eſt.* La ſuperbia nacque nell'Angelo nell' Empireo, e ſi traſpiantò nel Paradiſo terreſtre in Adamo: al primo Dio non volle dar il perdono, anzi il fulminò col caſtigo: al ſecondo no ſù mai conceſſa l'abolizione del peccato, fin'à tanto, che Gieſù Chriſto non impiegò il ſuo preziosiſſimo ſangue, umiliandoſi per fino ad eſſer creduto l' obbrobrio di tutto il genere umano: (e) *Vermis, & non homo, opprobrium hominum, & abjectio plebis.* Non ſiam dunque ſuperbi: (f) *Erubeſcat homo eſſe ſuperbus* (dice Sant'Agoſtino) *propter quem factus eſt humilis Deus.* A propoſito di ſuperbia cantai una volta con umil vena:

ſuperbia nata nell' empireo e traſpiãtata nel Paradiſo terreſtre.

Che ſuperbia? che feſto un' uom, ch' è polve.
Gonfio di ſe, ſovra ſe ſteſſo aſcende
E creatura, e il Creatore offende,
E co' torbidi fumi il cielo involve?
Ogni dì nell'ſuo nulla ei ſi riſolve,
Perch' ogni dì la Morte un dì li prende;
Da un fil di polve il viver ſuo dipende,
Nè d' intenderſi mai penſa, è riſolve?
Un Cherubin, che ſe medeſmo ignora,
Precipita dall'alto, e perde il loco,
Che fia d' un' uom, ch' inſuperbiſce ogn' ora?
Vaticinio feral! fia, che frà poco,
Già che pazzo idolatra, il fumo adora,
Vittima del ſuo Dio, piombi nel foco.

IX.

Il Santo Aſſiſiate ordinò di color di cenere le veſti de' ſuoi Religioſi, perche la cenere è ſimbolo di penitenza. Nelle ceneri della veta d' Olimpo, ſi conſervarono inviolati i caratteri. Sù le ceneri del Santo Serafino d' Aſſiſi, Olimpo di Santità, regiſtravaſi *Penitenza*, nè mai per tutta ſua vita ſi cancellò; anzi ſi leggono ancora da tutto il mondo que' ben formati caratteri, ne' ſuoi eſemplariſſimi figli. Sono queſti come gli altari di Giunone Lacinia, ove le ceneri non eran commoſſe dall'ingiurie de' venti, perche le conſervano con penitenza continua, à diſpetto dell' Aquilone Infernale. Eccitò il Serafico Padre il picciol donzello all' adempimento del Voto, acciò più fomen-

Veſti de Minori perche cinericie

Minori encomiati.

L taſſe

(x) *cap.* 20. 6. (z) *Prov.* 16. 9. (a) *Pſalm.* 193. 2.
(b) *Iſ.* 66. 2. (d) *ad fil. Spir.*
(c) *Pſalm.* 21. 7 (f) *in Pſalm.* 18.

Digitized by Google

tasse con quelle ceneri Sante, ed accrescesse il divoto fervore. (c) Alessandro Farnese in età d'undici anni, trovavasi in campo con Filippo Secondo nell'Olanda, sotto le mura di S. Quintino, e dovendosi dar l'assalto, pregò d'esser armato, desioso d'esser à parte della vittoria, *ut armis indutus ad pugnam mitteretur*, ma non ottenne l'intento. In età d'undici anni, il Santo ricorda e supplica i genitori à mandarlo, ove possa esser armato da S. Francesco d'Assisi, per guerreggiar contro il Demonio; dalla loro pietà fù dato il consenso, e n'ebbe vittoria.

X.

Lodovico Miranda.

Si legge in Lodovico Miranda celebre Dottor de' Minori *Manip. Prælat. tomo 1. quæst. 4. art. 11. Factus juvenis sanctissimus hic Pater, & Minimorum Patriarcha inclytus, mundum, & quæ mundi sunt declinare volens, D. Francisci Ordinem (juxta parentum suorum promissum) est ingressus; sed in ipsius Novitiatus anno, desiderio flagrans invisendi Assisii locum, ubi Seraphicus Pater noster est sepultus, dimisso habitu cum parentibus suis illuc usque se recepit, & non est postea reversus ad Novitiatus locum, neque ad nostrum Ordinem, cujus quidem rei causa penitus ignoratur.*

Rispondo con tutta riverenza all'Autore famoso, che porta la *Lode* nel nome, e nel cognome la *Maraviglia*. Il Voto de' Genitori fù, che portasse l'abito Minore un'anno, non già che facesse noviziato. Non l'ebbe *Juvenis factus*. *Juvenis* (dice il Vossio nell'Etimologico) *propriè significat vegetum, firmumque, & ad juvandum aptus*. Egli era nell'adolescenza, in età tenera, e crescente, come racconta il processo della sua vita: *Adolescens divino amore succensus in eremum secessit*. Se *Adolescens* entrò nel deserto, che fù dopo esser uscito dal Monastero, e dopo il viaggio d'Assisi, come può esser vero l'anacronismo, che *fuerit juvenis factus* quando ricevette la veste Minore? se di tredeci anni si rese solitario, *Vix decimum tertium attigerat ætatis annum, cum ducente Spiritu Sancto in eremum secessit*, come può esser vero, che sia stato Novizio di undici in circa? Sono vivissime le autorità, e validissime le ragioni.

L'anno 1711. in Venezia dalle stampe di Domenico Lovisa, uscì alla luce, *il Giardino Serafico Istorico, del P. Pietro Antonio da Venezia Minore Osservante Rifformato*. Nella parte prima del Tomo primo, tratta appertamente del Noviziato &c. del Santo Paulano. L'Autore il vide, il lesse, il considerò, e col mezzo d'Alvise Pavino libraro in Mercieria, fece dire al medemo Padre Pietro Antonio l'errore, anzi gli errori commessi, e n'ebbe risposta: *che il Padre Benetelli studj li buoni autori*. Questi consapevole della verità dell'Istoria, fece tosto stampare, un foglio, come qui segue. *P. Pietro Ant.° da Venezia*

Lettera Apologetica al M. R. Padre F. Pietro Antonio da Venezia Minore Osservante Riformato. Circa ciò, che racconta di San Francesco di Paula nel Giardino Serafico Istorico Tom. I. Part. I. Scritta dal P. Lettore F. L. M. B. dell'ordine de' Minimi.

M. R. Padre nel Sig. Col.

Il Minimo accresce gloria al Minore, seguendolo coll'imitazione; e perciò parmi, che sia ben fatto rintracciar con dolce brevità l'esempio del famoso Luca Vadingo, scrittore dell'Ordine Minorita, che gustò far un'Apologetico, *de prætenso Monachatu Augustiniano Sancti Francisci*. Onde intingendo la penna nel costato del Crocifisso, scrivo con la Carità, cui son obbligato come Cri-

(c) *Strada l. 9. an. 1578.*

Digitized by Google

Cristiano, e come Religioso d'un' Ordine, che l'inalbora per insegna. Dico dunque:

Che premetto Marsilio Leabio *de Origine Italiæ*, ove nota: *De gentis antiquitate (vorgine, magis credimus ipsi genti atque verum, quàm remotis & exteris.* Quanto l'acque è più vicina al suo fonte, tanto è più pura. Delle geste del Serafico Padre non può esser meglio informato, che un Minorita, e di quelle di S. Francesco di Paula, che un Minimo.

1. Sono ben informati i Minori, & altri che sieno, *che dicono, ch'egli medesimo fece Voto d'esser Frate Minore.* Ciò non si troverà mai esser vero. Lorenzo Clavense Sacerdote del nostr'Ordine, vestito dal medesimo Santo, e che scrisse in parte la sua vita (ma non la finì per esser premorto) presentata nel tempo della Canonizazione à Leon Decimo, dice, che la Madre fece voto: *Promittendo, ab obsequio monita, quod si divinus infans recuperaret oculum sanum, ipsum gestaturum habitum Sancti Francisci per* ANNUM *& amplius, sed ad hoc haberet devotionem.* Egli dunque bastante non potè farlo, nè si troverà mai, che in età provetta facesse voto d'esser Frate Minorita, altrimenti l'arrebbe adempito, com'adempì quello di portar l'abito per un'anno. Nel processo Costantino fù deposto da Giovanni Antonacchio, testimonio giurato: *Duxerunt eum in Conventum Sancti Marci, in quo voverant dictum fratrem Franciscum facere moram* PER UNUM ANNUM.

2. *E vi fece noviziato, e secondo altri la professione, ma non è certo.* Non è vero, che vi facesse noviziato, & è falso, che professione. La Bolla della Canonizazione fatta da Leone X. parla chiaro: *Annum circiter decimum tertium agentem* (non aveva ancora tredici anni) *juxta votum per eos emissum, Domini Sancti Francisci* (ch'era allora de' Padri Conventuali) *Sancti Marci obtinerunt* (noti quest'*obtinerunt*) *in qua Pater in sortem Domini vocatus, anno peracto exacto,* NULLAQUE PROFESSIONE EMISSA, *vocatis parentibus &c.* La verità fù ben conosciuta da Francesco Bordoné *in Decisionibus Miscellaneis*, decis. 99. ove dice: *Beatus autem non habebat debitum permanendi in Religione, nec tale fuit votum parentum, nisi offerendo illum Religioni S. Francisci, prout fecerunt.* Dunque non fù anno di Noviziato, ma di semplice divozione per adempir il Voto, e conseguentemente non fù, nè poteva esser professo; tanto meno quanto che li ostava la tenera età. E dato, non concesso, che professasse, & uscisse, ove si trovano le licenze de' Superiori? in nessun luogo: si potrebbe dunque darli uno sfregio d'Apostata, e che Apostata fondasse una Religione. Fà orrore il pensarlo. Si corregga l'Indice, che dice: *S. Francesco de Paula si fa Frate Minore.*

3. *Ebbe in principio dodici Discepoli, e v'aggiunse il terzo decimo, ad imitazione del Serafico Padre.* Ne' nostri Scrittori non hò trovato questo, bensì che n'ebbe dodici, ad imitazione del Redentore. Isidoro Toscano diligentissimo osservatore, nella vita del Santo più volte stampata, & ultimamente in Venezia Libro 1. capit. 15., doppo averli nominatamente numerati, li trova dodici.

4. *Il primo nome, che à questi diede Sisto Quarto, fù di Romiti di San Francesco à fine d'assegnarli il medesimo Santo per esemplare &c. conforme i Capuccini nel principio si chiamarono Romiti Francescani.* La Chiesa edificata dal Santo presso Paula, aveva il titolo di San Francesco d'Assisi, e v'era aggiunto un picciolo Monastero, ov'abitavano i primi Frati, ch'erano detti dal volgo Eremiti di San Francesco, nel modo appunto, che i Padri Domenicani à Padova, sono detti di Sant'Agostino. Si veda la costituzione di Pirro Ar-

Digitized by Google

civescovo di Cosenza, ove sono detti Eremiti, nò di S. Francesco, *Fratri Francisco de Paula, Eremitæ nostræ Consentinæ Diœcesis*, sapendo bene, che non militavano sotto lo stendardo di S. Francesco d'Assisi, onde non corre la parità, *conforme i Capuccini, nel principio si chiamavano Romiti di S. Francesco.*

Sisto IV. non diede il nome di *Romiti di S. Francesco*: fu il volgo, com' abbiam detto. Nella costituzione seconda (confermativa di quella dell'Arcivescovo Pi[illegible] l'anno 1474. dice: *Dilectis filiis Fratri Francisco de Paula, cæteris que fratribus Eremitis Eremitorii, seu Oratorii S. Francisci* (nota il luogo della Chiesa) *de Paula*. Et Innocenzio Ottavo l'anno 1485. confermando i privilegi di Pirro, e di Sisto Quarto: *Dilectis filiis Fratri Francisco de Paula, cæteris que fratribus Eremitis Eremitorii S. Francisci* de Paula. Altro è Eremiti di S Francesco, altro Eremiti dell' Eremitorio di San Francesco. Come può esser credibile, che fossero Frati di S Francesco, se non osservavano la sua Regola? se egli stesso nella prima Regola, che fù approbata da Alessandro VI., chiama i suoi discepoli Eremiti, nò di San Francesco il Serafico? *Regula, & vita Fratrum pauperum Eremitarum Fratris Francisci de Paula*. Altrimenti dovremmo dire, che un Santo ubbidientissimo alla Santa Sede, avesse alterato il titolo datoli da quel Sommo Pontefice. Si consideri, se hà punto del verisimile.

5 *Alessandro VI. li tramutò il nome di Romiti di S. Francesco, in quello de' Minimi*. Ciò fù ad instanza del S. Padre, che per esser sempre l'inferiore di tutti, e particolarmente de' Minori, scrisse ad Alessandro VI., e mandò due Religiosi ad informarli Cardinali del suo umile desiderio, ed ottenne (come scrisse Lorenzo Peyrinis in Com. reg. q 6 § 4. fol. 101.) la mutazione di *Romiti* (nò coll'aggiunta di S. Francesco) in *Minimi*. Nome, che non potè ottenere il Serafico Padre secondo il Morales in Chron. Bet. tex. 3. § 3. dicendo. *D. Franciscum de Assisio in quodam Capitulo generali hortatum esse suos Fratres, ut Minimi vocarentur, quia talis erat voluntas sua, & dum in tali perseveraret proposito, apparuit illi Christus Dominus puerum in manibus tenens, vestitum habitu coloris nostri, qui dixit illi*: HUIC SERVATUR HOC NOMEN. Cassaneo in Catal Gl. Mundi p. 4. consid. 69. dice, che questo nome di *Minimo* fù desiderato in certa riforma, ma non ebbe effetto, dovendosi serbar all'Ordine nostro secondo l'intenzione di Gesù Cristo. Volevano i Chierici Minori averlo, ma Sisto V. non volle concederlo, e se qualche Religione se l'ascrive, è per virtù d'umiltà, nò di concessione Apostolica. Si veda più à lungo il Peyrinis nel luogo citato §. 6 &c.

6 Portano il capuccio *la cui estremità avanti il petto, e sopra la schiena depende fino à lombi*. Ma il male è, che tutto questo discorda dalla figura dell' abito, rappresentato nella stampa di rame. Il capuccio, che si descrive *la cui estremità* &c. non è de' Professi, ma de' Novizj. Per intelligenza, si deve sapere, che nella nostra Religione sono tre Ordini: Chierici ò Sacerdoti, Laici, & Oblati, e tutti hanno le loro distinzioni. I Chierici quando sono Novizj, portano il capuccio come il descritto: *la cui estremità* &c. non appuntato, ma quadrato. I Laici, che sono un mezzo tra Chierici, & Oblati, nel noviziato lo portano nello stesso modo, che i Novizj Chierici. Gli *Oblati* ò *Conversi*, che s'impiegano tutti nelle cerche, e negli esercizj inferiori, fino à tanto che sono Novizj il portano tondo di dietro, e fino al petto, quadrato davanti. I Chierici professi il portano lungo di dietro, e davanti, come appunto rappresenta la figura. Così il portano i *Laici*, che sono distinti.

Digitized by Google

ſtinti da' Chierici, in quanto non portano Chierica. Queſti di rado ſi veſtono, e ſono per memoria del Santo Padre, che volle eſſer Laico per umiltà, nè aſſentì à Siſto Quarto, che voleva farlo Sacerdote, contentandoſi della ſola autorità di benedire.

7 *Con un cordoncino pendente diviſo in tre nodi.* Queſto cingolo così annodato con ſemplici nodi, è de' Novizj Chierici, Oblati, e Laici. Quando i Chierici, ed i Laici ſono profeſſi, il portano con cinque nodi, gli Oblati con quattro. Onde la figura in rame dev'eſſer corretta, perche nel Cingolo non rappreſenta alcun nodo. In oltre dev'eſſer corretta, levandole la corona di capelli all'uſanza Franceſcana. I noſtri Novizj Chierici portano la Chierica come i Preti, profeſſi poi *latitudine unius mediocris palmæ commenſuratam*. I Laici, e gli Oblati hanno la ſemplice tonſura, quaſi al modo de' Commiſſi Benedettini, e de' Converſi Domenicani, e Franceſcani.

L'informazione ſi può avere dalla Regola noſtra compoſta dal Santo, per inſpirazione dello Spirito Santo, non dedotta da altra qualunque ſi ſia: onde nel ſuo uffizio ſi canta: *Cum litterarum humanarum ignarus eſſet, divino tamen afflatus ſpiritu Regulam dedit, quæ totius Religionis perfectionem complectitur.* Regola nuova, e propria, eſſenzialmente diſtinta dall'altre quattro, di San Benedetto, di San Baſilio, di Sant' Agoſtino, e di San Franceſco, onde è la Quinta approbata dalla Santa Sede.

Quindi è, che non ſi può trovar giuſta ragione, per cui il noſtro Santo fondatore ſia poſto nell' arbore Franceſcano. 1 Perchè (ſoggiungo, & affumo) egli ſteſſo portò dalla ſua caſa l'abito votivo con cui fù veſtito nel Convento di San Marco. 2. Perchè non fù Novizio, nè Profeſſo. 3. Perchè ſi partì finito l'anno del voto coll'iſteſſo abito, e peregrinò con quello, inſieme co' ſuoi genitori, (& attualmente ſi conſerva nella noſtra Chieſa di San Luigi di Napoli) così diſſe il ſeſto teſt. nel proceſſo Coſentino *voverat dictum Fr. Franciſcum facere moràri per unum annum, qui finito illo anno, illo met habitu, quem ex ſua domo attulerat hoc*, Poſcia il depoſe, ſi veda la vita del Santo *Notis, & diſſertationibus illuſtrata* da M. Veſcovo Giuſeppe Maria Perrimezzi di Paula, ſtampata in Roma l'anno 1707. 4. Perchè non portò l'abito di Minore, ma di Minimo, come fù rappreſentato da Gesù Criſto al Serafico Padre, e ſecondo la forma, che li portò l'Angelo del Cielo, come atteſtano tutti i noſtri antichi, & oltre di queſti il Gonono *in Append. ult. ad vitas P. P. occident.* verſo il fine: 5. Perchè oſſervò la propria Regola (ma con molto maggior rigore) e ne fece il tirocinio, l'anno del ſuo voto, nel ſopradetto Convento, come atteſta il Clavenſe cap. 2. *Ibique* (nel Convento) *incæpit vitam quadrageſimalem, quamvis alii manducarent carnes. Quam vitam quadrageſimalem duxit, & cuſtodivit uſque ad præſens, ſcilicet uſque ad annum Milleſimum quingenteſimum ſecundum, quo ſcriptus eſt hic tractatus.*

8 *Tutti i loro Conventi ſono da cinquecento, e tutti li Frati Minimi ſono cinque mille in circa.* Pochi ſono i Conventi, perche male ponno fondarſi, eccettuato che in luoghi maritimi, ò pſcherecci, ò abbondanti di fiumi ò laghi. Al tempo di Lorenzo Peyrinis, che ſcriſſe circa il 1650. i Frati Minimi erano (com'egli dice in Coment. Reg. in Tit. Reg. Quæſt. 3. §. 4. not 3.) circa dodici milla; non sò come, eſſendo amplificate le Provincie, & il numero de' Conventi, (già penetrato nel Meſſico, ove ſuccedono portentoſi miracoli per interceſſione del Santo) ſia ſminuito quello degli

degli abitanti. Diasi un *transeat* à questo.

Dictis majora supersunt.

Poco m'è piacciuto di scrivere, e d'avvisare Vostra Paternità Molto Reverenda per Olocausto medullato alla Verità, sapendo molto bene, che siccome il Gloriosissimo Serafico Patriarca San Francesco d'Assisi, nobilitato sovra ogni credere, oltre la propria, dalla Santità di tanti Eroi suoi figliuoli, *Non indiget falso honore*, così Vostra Paternità Molto Reverenda d'un ma sì bella, purgata, e veramente Serafica, non avrà à male, sentir bene: Contutto ciò mi giova dir con Seneca epist. 29 *Non possum scire an ei profuturus sim, quem admoneo; illud scio, aliquid me profuturum, si multos admonuero.* Il Signore la prosperi, e conservi à maggior gloria di Dio, e della sua Santissima Religione.

Venezia li 4. Maggio (giorno della Canonizazione del nostro Santo Padre) 1711.

Di V. P. M. R.

Umil.e Dev. Servo nel Sig.

Fr. Luigi Maria Benetelli Minimo.

Rispose il Padre Riformato con lettera manuscritta, in cui si leggono frà molte altre, queste precise parole. *E perche veda Vostra Paternità Molto Reverenda, che ciò dico da vero, se avesse piacere, che si mutasse il foglio, io mi contento, e li do facoltà, che lo stampi à suo gusto, che se ciò gli gradisse mi avvisi, e lo faccia presto, ob'io sospenderò mandare i miei libri dove son destinati &c.*

Venezia li 11. Maggio giorno della Translazione del nostro glorioso San Diego 1711.

Umil.e Dev. servo in Domino

Fr. Pietro Antonio da Venezia

Dif. de M. R.

Non parendo conveniente all' Autore, metter penna in libri d'altri, mandò la risposta seguente per mano del Lovisa.

M. R. Padre nel Sig. Col.

Il mele soave del di lei spirito, stillo dalla sua penna, degnandosi onorarmi di sì preziosi caratteri. Sarà cumulo delle sue grazie addottrinarmi con Istorica verità, che prevalga alle ragioni, autorità, ed esperienza attuale da me riverentemente prodotte. Se però Vostra Paternità Molto Reverendo farà la mutazione del foglio, sarà imitar Sant'Agostino, decorar la verità, e nobilitar maggiormente la bellezza del suo libro, che Lilia Seraphica redolet. *In tanto facendole riverenza mi rassegno con sincerissimo affetto.*

Dal Convento di San Francesco di Paula di Venezia li 12. Maggio 1711.

Di V. P. M. R.

Umil.e Dev. nel Sig.

Fr. Luigi Maria Benetelli Minimo.

XII.

La necessità del verso hà obbligato l'Autore à far come Dante, che nel 13. del Paradiso cantò, per certa occasione, d'Arianna figliuola di Minoe:

Qual fece la figliuola di Minoi.

la Volgata trasporta Manne, l' Ebraica però hà מנוח Manòahh. L' Istoria è registrata nellibro de' Giudici cap. 13.

XIII.

Nell'atrio del Tempio di Giove Liceo, narra Pausania, i corpi non facevan'ombra alla presenza del sole, ma nella Chiesa di Dio, ch'è l'atrio del Paradiso, la fragilità, la malizia, e'l Demonio, portano l'ombra alla presenza del Sol Divino, e la varietà de' pensieri importuni rende la nostra mente scena versatile, com'è ne' Teatri. *Ut sæpè in Theatris:* (dice S. Anastasio Sinaita *de Sac. Synaxi.*) *sì is qui effert in-*

Tempio di Giove Liceo.

cruen-

Digitized by Google

cruentum sacrificium paululum cunctetur, fastidimus, & oscitamus, utque ad vanas actiones voluptatesque nos recipiamus à Diabolo impellimur. Grandis est miseria nostra.

XIV.

Vita attiva, e contemplativa.

La Vita contemplativa è figurata in Maria Madalena, che (*m*) *sedens secus pedes Domini, audiebat verbum illius*, ed in Marta, l'attiva, che *satagebat circa frequens ministerium*. Il Santo orava in Chiesa, ed operava in Convento, rappresentava, unico personaggio, nel medesimo tempo, Madalena, e Marta.

XV.

Monte d'Alvernia detta Sasso.

Il monte d'Alvernia così fù detto da Dante per Sinedoche, nell'XI. del Paradiso, favellando di S. Francesco d'Assisi:

Nel crudo sasso tra Tevere & Arno,
Da Cristo prese l'ultimo sigillo,
Che le sue membra due anni portarno.

Per il monte Capitolino, secondo alcuni, disse anco Virgilio. (*o*) *Capitolij immobile saxum*, alcuni altri però lo spiegano meglio per un sasso, adorato per Dio Termine. Apertamente intese il monte per sasso: (*p*) *stupet insciis alto*
Accipiens sonitum saxi de vertice pastor.

E bevve il Cielo. Apulejo nel secondo della sua Metamorfosi: *eandem nutricem bibimus*, per Metonimia intende il latte della nodrice, e quì s'intendono le grazie, e le benedizioni del Cielo.

XVI.

Il capo è fondato sù un collo, mà tanto grande è Roma, Capo del mondo, che non può star sù meno di sette colli, sovra de'quali fù edificata. Riferisce Guido Panciroli nella Raccolta, ò sia il Gualtieri nell'osservazioni, (libro che non mi trovo alle mani), che della statua di bronzo di Giove Capitolino, fù fatta quella di S. Pietro, che si vede oggidì nella sua Basilica in Roma, à parte destra.

Statua di S. Pietro di bronzo.

XVII.

Il Giglio è simbolo di castità, non solo negli Autori profani, ma anco ne'sacri e per ciò abborrito da Venere (*r*) *licet pulchra, & delicata fint da Venere* (nota Pier Valeriano) *ea tamen invisa Veneri*. Il Santo fù Giglio, perche sempre fù Vergine: (*f*) *Ad extremum usque, corpus incorruptum, & mentem puram integritate virginali custodivit*.

Giglio abborrito da Venere.

S. Casa di Loreto è Giardino

La Santa Casa di Loreto è Giardino, intrui Gesù Cristo (ch'apparve à Maria Madalena in sembiante di Giardiniero) semina fiori di grazie, per intrecciarli il corone di Gloria. Ad onore di quel sagratissimo Santuario, cantò la mia Musa inarmonica, ma divota:

Del Tesoro sovrano lustro capace,
Del Augusto Signor, già sede angusta,
Dolce Asilo del mondo, ove si gusta,
Dal'afflitto mortal, contento, e pace.
Raro, da cui l'alma Partenia Face,
Mostra del Ciel la via sicura, e giusta,
Balovardo guerriero, ond'è combusta,
D'ogn'insulto Diteo, la rabbia audace.
Basilica del Sol, che l'ombre scinglie,
Scolavdi grazia, ove l'errore è anciso,
Stanza di Temi, ov'Adrastea si toglie.
Reggia d'Amor, Cenacolo di riso,
Benedetto Giardino, ove s'accoglie
In tre Gigli abitanti, il Paradiso.

Nazareno e *Nazareo* sono di significazione diversa: dall'Ebraica si conosce la differenza. *Nazareno* cioè di Nazaret, si scrive נוצרי Notzerì: così fù scritto sù'l titolo della Croce; onde la denominazione che ci

(m) *Luc.*10.6. (o) *Æn. l.*9. (p) *Æn. l.*2. (r) *l.*55. *cap.*11.
(f) *In Processu.*

Digitized by Google

ci danno gli Ebrei quando à lor piace (dell'altre si veggano nelle Saete di Gionata pag. 192. 226. ed altrove, e particolarmente ne' Dar di Rabbinici pag. 21.) è Notzerim *Nazareni*. *Nazareo*, cioè *separato*, e *segregato*; si scrive נזיר Nazir, che secondo i Rabbini, anco significa *fregiato di Diadema* ò *Corona*. e con questo nome fù singolarizzato Giuseppe nelle benedizioni paterne. (t) *Fiant in capite Joseph, & in vertice Nazaræi* (legge l' Ebreo Nazir) *inter fratres suos*.

Nazarei erano alcuni, che facevano vita ritirata, con certe regole, & osservanze stabilite, in abito penitente. Poi accettando, in qualche modo, la fede di Gierù *Nazareno*, univano l' osservanza della Legge con l' Evangelio. e la Circoncisione col Battesimo, e perciò di Nazarei furono detti *Nazareni*. Questi si scrissero un'Evangelio, mentovato da S. Girolamo *Euangelium Nazarenorum*, non approvato da S. Chiesa.

Nazarei e loro Evangelio.

Il Redentore fù Nazareno, e Nazareo. Fù Betleemita per nascita, *Nazareno* per abitazione, *Nazareo* perche separato, e segregato da' peccatori, come dice l'Apostolo, (u) *Sanctus, innocens, impollutus, segregatus à peccatoribus*. E perche non solo fù Diademato, e Coronato di spine dall'empietà degli Ebrei, ma anco di Gloria, e d' Onore dalla Giustizia del Padre: *Gloria & honore coronasti eum*, dice il Profeta, e soggiunge S. Paulo: (x) *Videmus Jesum propter passionem mortis, gloria & honore coronatum*. Di più *Nazareno* deriva da *Natzar*, d'onde *Nètzer*, che significa *Germoglio*, e *Fiore*, come profeticamente fù detto il Santissimo Nazareno: *Suscitabo David Germen justum* Jer. 23. 5. *Ego Flos campi, & lilium convallium* Cantic. 2. 1. Si veda Cornelio à Lapide *in Matth.* 2. 23.

Nazareno, e Nazareo.

A Maria, ch' ebbe in se l' Oro Divino.

Dice lo Spirito Santo ne' Cantici (z) *Caput ejus aurum optimum*: ove nota Cornelio: *Humanitas Christi aureo Divinitatis, quasi capitis Diademate coronatur*.

Divinità corona d' oro di Cristo.

XVIII.

Discordano gli Autori, circa l' età in cui S. Giovanni entrò nel deserto. Riferisce Cornelio à Lapide *Luc.* 1. che per timor d' Erode la Madre fuggisse, portandolo seco nel deserto, ed ivi in una grotta il nodrisse, ma essendo ella morta dopo 40. giorni, il bambino fosse allevato dagli Angeli. Altri dicono, che egli v'andasse di cinque, altri di sett'anni S. Chiesa nell' Inno, e S. Bernardo *ser. de S. Jo: Bapt.* dicono in tenera età, senza prefigger più oltre. *Intra teneritudinem annorum beatus ille puer ad eremum, spiritu ducente, deductus est*. Il nostro Santo, come dice la Bolla della Canonizazione. *Vix tertium decimum attigerat ætatis annum, ducente spiritu Sancto secessit in eremum*.

Santità S. Gio: Battista.

Dio i segregò dall' umane conversazioni, per nobilitarlo con le Divine: il pose tra le fiere, per sollevarlo frà gli Angeli: volle, che nell'ombre solitarie ideasse il lucido carro della religione Minimitana, le cui ruote fossero i quattro voti, e figurasse in se solo i quattro giogli del carro mistico d' Ezechiello: (a) *Similitudo quatuor animalium, & hic aspectus eorum: facies Hominis, & facies Leonis, facies Bovis, & facies Aquilæ*. Egli era Uomo, e nella taciturnità solitaria si mostrava più d'uomo (b) *Sedebit solitarius & tacebit, quia levavit super se*, nell' offizio suo proprio si legge: *levavit*

Religione Minimitana figurata nel carro d' Ezechiello.

(t) *Gen.* 49. 26. (u) *Hebr.* 7. 26. (x) *Hebr.* 2. 9. (z) *Cant.* 5. 11.
(a) *cap.* 1. 5 10. (b) *Thr.* 3. 28.

Digitized by Google

vit se fugere. Buc per la fatica di penitenza indefessa: (c) *Portavit jugum ab adolescentia sua*. Leone, contro le bestie infernali: (d) *Similis factus est Leoni in operibus suis* Aquila, perche di lui potè dirsi ciò, che disse S. Bernardo di S. Gio: Battista: *Reliquit mundum, homines fugit, patriam nescit, parentes aspernatur, & in solius Divinitatis apicem figit obtutus.*

Tifeo Cadde Tifeo. Finsero i Poeti, che i Giganti, fra quali si trovava Tifeo, mettessero monti sù monti, per dar la scalata, ed impadronirsi del Cielo. Ma

Fulmina de Cæli jaculatus Juppiter arce,
Vertit in authores pondera vasta suos.

XIX.

Il Santo viveva in quell'orrida stanza, come in sepolcro. Lodato Dio: Oggidì non si trovano, *pœnitentiali veste cooperti*, che non gradiscano la cella. Sanno molto bene, che

Religiosi denno star ritirati. il Religioso, se non è chiamato alla solitudine de' deserti, è però à quella del chiostro, ch'è Cemeterio, e della cella, ch'è tomba preziosa, e vitale. (b) *Cella* (dice S. Basilio) *Dominicæ sepulturæ proxime dum æmula, quæ peccato mortuos suscipit, & per affiatum Sancti Spiritus Deo revivisscre facit*. Sanno, che se tal volta la Cella annoja, non si denno sostituir l'officine conventuali, ma più tosto la libraria, virtuosa Vicaria, e sepolcro studioso. Parla di se stesso il Religiosiss. e Dottissimo Giovanni Caramuel, (c) *Lovanii eram, & brevibus sepulcri muris cinctus valedicebam anno supremum anhelitum agenti. Sanè in sepulcro, quia in Museo, in quo distinctis ordinibus sunt mortuorum cadavera.* Intendendo de' libri.

Sanno, che altrimenti facendo sarebbe assoggettarsi alla grave censura di S. Lorenzo Giustiniano. (d) *Proh pudor! quot diebus per monasterii claustra, per angulos domus vaniloquia tractando, & inutilia, atque pernitiosa cogitando. Discurris huc illuc que; nunc clamitando, nunc ridendo, nunc otiosa peragendo. Non advertis, ò miser, quod inertia tua, & infructuosa conversatio scandalum generat fratribus pro te laborantibus?*

XXI.

Soccorrere il prossimo è carattere di natura. I Cervi posan l'arborea testa l'uno sù l'altro, e passano i fiumi. Le Grù portano l'egra, che non può seguirle col volo. Le Formiche toglion il peso à chi di loro non hà lena di portarlo, ò di muoverlo. Chi non ajuta potendo è statua di marmo, che non si muove nè per suppliche, nè per pianto. Tal difetto fù osservato da Socrate nè cavalieri Atenesi, che alzavano nel Ceramico statue di pietra e di bronzo, somiglianti à se stessi, facendo se stessi somiglianti à que' simolacri nella durezza del cuore. Il Santo di genio caritativo e pietoso, soccorse per fin gli animali. (e) Senocrate insegnò questa dottrina in Atene: nel suo seno volò e si nascose una Rondine perseguitata dallo Sparviere, la conservò, e la preservò dalla morte, dicendo: *non oportet supplicem prodere*. Se gli animali fra loro s'ajutano, e sono ajutati da gli uomini, perche non usano questi vicendevolmente la stessa dolcezza, *Quomodo Charitas Dei manet in illis?* chi non conosce ch'è rinegar la natura? Sentenza Cristiana di Cicerone Gentile (g) *Nihil est tam regium, tam liberale, tam munificum, quam*

Soccorrere il prossimo è carattere di natura.

M. *opem*

(c) *Tor.* 3. 27. (d) *Macab.* 3. 4. (a) *Ovid. fast. l. 5.*
(b) *de laud. Herem.* (c) *Tirol. Reg. ep.* 43. (d) *ap. Lez. de ref. Reg. c.* 10. *n.* 23.
(e) *Laert. l.* 4. (f) *Ja. ep.* 1. *c.* 2. 17. (g) *de Orat. l.* 1.

Digitized by Google

opem ferre supplicibus, excitare afflictos, dare salutem, liberare à periculis homines.

Massinissa Rè di Numidia (b) (riferisce Ateneo) vedendo alcuni, che compravano scimie à fine di nodrirle, dimandò: Se avevano occasione d'accoglier ospiti, ò se le lor mogli fossero sterili: *Num apud vos hospites habetis? liberæ fœminæ pariunt?* Eubolo presso lo stesso autore, diceva esser meglio cibar i poveri, che le bestie. Altrimenti è prepararsi il Paradiso dell' Epulone, che ricusava di confortar Lazaro co' briccioli della mensa. Fù condotto un Savio nella splendida Galeria d' un Cavaliere, Tedesco alla nascita, Spagnuolo alla gravità, Italiano alla mensa, Francese alla Galanteria, Tauroscita all' aborrimento de' poveri. Frà le pitture più singolari, era quella d' un povero, lacero, smunto, pallido, istuto, così al vivo pennelleggiata, che si vedeva poco meno, che morto. Consapevole della qualità del Padrone, disse quel Savio: *In questo Palazzo sono conservate le copie come tesori, ed esclusi gli originali come carogne.* Dice il Teologo di Nazianzo. (i) *Nihil tam Divinum homo habet, quàm de aliis benemereri. Fac calamitosos sis Deus, Dei misericordiam imitando.*

Massinissa

Cavaliere Tedesco amante de' poveri dipinti

XXIII.

Asmodeo è il Demonio tentatore della Lussuria. Da gli Ebrei è detto Asmodai, Abbadon, e Sammael. Rapporta R. Salomone, (K) che questo Demonio cacciasse dal Regno il Rè Salomone, mentre si tratteneva con donne inconcesse. Questi fù l'uccisor de' mariti di Sara, come si legge in Tobia. Chi è curioso di più legga il Bustorfio Lex. Talm. col. 237. Le Saette di Gionata Saetta Terza cap. 1. n. 1. & i Dardi Rabbinici Dardo XX. Appendice Prima num. 110. e Dardo XXVI. Appendice Terza.

Asmodai, nome composto da אש *es fuoco*, e da שמד Samad, *dissipare, perder, distruggere*. La Lussuria è un fuoco, che dissipa, perde, e distrugge la vita naturale del corpo, la civile della riputazione, e la spirituale dell'anima. Non senza ragione, i Romani edificarono il Tempio di Libitina, Dea di funerali, presso quello di Venere, Dea delle libidini, e cognominarono la stessa Venere, Libitina, quasi che sia lo stesso attendere alla carnalità, che morire. Questo peccato, e di così maligna natura, che in certo modo di dire, muta l' anima in corpo. *In appetitu, & in operatione fornicationis, sic peccat anima, ut redigatur in naturam sui corporis, quia nihil tum cogitat, nihil sapit, nihil intendit, nisi quæ carnis sunt: sic enim totus homo absorbetur ab ipso, ut jam dici non possit ipse animus suus esse, sed simul totus homo caro esse, & spiritus vadens, & non rediens.* Così S. Anselmo nella prima a' Corintj cap. 6: 18. Il peccato di carne, e più d'ogni altro opposto all'anima, à gli Angeli, à Dio, che sono spirto, onde il peccatore aborrisce tutto, che non è carne, quasi reso tutto di carne. *Nec enim* (S. Ambrosio in Luc. 8.) *in his, qui fluido æstu voluptatum huc, atque illuc feruntur incerti, ullius spiritus potest esse vitale commercium.*

Sarà quindi sanamente intelligibile la sentenza degli Stoici riferita da Rodigino l. 10. cap. 10. *Animas cruciatibus* (dell' inferno) *obnoxias fieri ob terrenam, quam sibi afficuerint labem, quæ peccatorum inusta illecebris, sensum doloris attribuit.* Perche l' anime non ponno aver qua-

(i) *de Pauper. amandis.*

(K) *in Com. 2. Sam. 22. 14.*

Digitized by Google

qualità veruna corporea, se nò metaforica.

Mà dell'anime caste è il contrario: par che la carne sia spirito: *Quemadmodum ferrum* (dice S. Gio: Grisostomo hom. 6 in hom. ad Romanos) *ab ipsius assiduo usu, & ipsum evadit, propria in natura remanens, sic fidelium spiritumque habentium caro, in illa demum efficientiam transmutatur, tota spiritualis, undique Cruci suffixa, atque una cum anima, & ipsa volatilis reddita*: così pure la intendeva S. Paulo scrivendo a' Romani: *Vos autem non estis in carne, sed in spiritu.*

Cocito, che significa pianto, è uno de' fiumi infernali, da cui sono dette le *Valli Cocitie*, cioè le parti più profonde d'inferno. (l) *Si ambulavero in medio umbræ mortis* Legge l' Ebreo בגיא צלמות Beghè thzalmàveth, *in Valle umbræ mortis.*

Eale fiera d' Etropia figura del demonio.

Tue dure corna infrange. Le Corna ne' Sacri, e profani scrittori s' intendono per fortezza. (m) *Eale* (racconta Plinio) *apud Æthiopes fera magnitudo equi fluvialis, cauda elephanti, colore nigra vel fulva: maxillas Apri, majora cubitalibus cornua habens mobilia, quæ alterna in pugna fistit, variatque infesta aut obliqua, utcumque ratio monstraverit*. Il Demonio è come l' Eale: grande per l'eccellenza della natura, per l' intensione della malizia, e per la forza: hà la coda breve, perche i diletti sensuali si misurano co' momenti, hà mascelle di cinghiale, perche sempre mastica impurità, ed alletta i libidinosi à cibarsene, come il figliuol prodigo, che *cupiebat saturari de siliquis porcorum*: hà corna flessibili, secondo la varietà degli affetti, servendosi d' oggetti, d'occasioni, di speranze, e di pensieri. Ma il nostro Santo spezzò le sue corna co' liquidi cristalli del fiume.

XXIV.

Gli antichi Eroi eran detti Colonne. (o) Secondo Clemente Alessandrino, i Tebani chiamarono Bacco, *Multi jugis gaudii columnam*. Il Lirico prega la Fortuna, per la conservazione d' Augusto. *Eroi detti colonne*

(p) *Injurioso ne pede proruas*
Stantem columnam.

E' però a lor gloria s' erigevan colonne, come osserva Pier Valeriano lib. 49. cap. 31. ed Alessandro d Alessandro ne' Geniali lib. 3. cap. 8. Nel titolo del Salmo 51 è: *Tituli inscriptio*, legge l'Ebreo מכתם Michtàm, *Aureum insigne*, tradducono i 70. *Stylographia* cioè *inscriptio columnæ*. Avvertenza d' Agostino Steuco. Onde si vede, che 'l Salmista fà esser quel Salmo come iscrizione ad onore di Cristo, Colonna primaria che sostien la Chiesa da lui fabbricata.

XXV.

Argo fù Principe prudentissimo di Tessaglia, e per ciò fù finto, che *Argo*

(q) *Centum luminibus cinctum caput*
Argus habebat.

Le Rose del Paradiso hanno le spine in terra, e queste spine producono quelle Rose. Le terrene sono come quelle de' Giardini di Tantalo, pure apparenza, le celestiali veraci. Delle terrene volevano coronarsi quegli empi mentovati nella sapienza, tutto che le conoscessero vane: (r) *coronemus nos rosis antequam marcescant*, ma s'avvidero poi d'aver si intrecciati serti di spine velenose: (s) *hæc cogitaverunt, & erraverunt*, riuscirono loro, come le Rose d'Ettore, che *Rose celesti, e terrene.*

(l) *Psalm.* 22. 4 (m) *l.* 8. *c.* 21. (n) *Luc.* 15. 16. (o) *l.* 1. *strom.*
(p) *libr.* 1. *ode* 35. (q) *Ovid. Met.*
(r) *Sap.* 2. 8. (s) *ibid.*

Digitized by Google

porporeggiandoli sù l'elmo nelle battaglie, fù à quelle riconosciuto, e trucidato da Achille. Il Santo pretendeva le rose celesti vitali, nò le terrene mortifere: Aveva in cuore ciò ch'era inciso nell'annello di San Luigi Rè di Francia: *Volo solidum perenne*.

Tempio di Tindio.

Nella Città di Tindio in Egitto (*t*) (scrive Ateneo) era splendidissimo Tempio, ma non aveva altro accesso, che per un sentiero di spine. *In ejus medio* (di Tindio) *templum stat è lapide, magnum, splendidum, &c. extra templum nigræ ac candidæ spinæ gignuntur*. Nel Tempio della Gierusalemme celeste non s'entra se nò per calle di spine: nere per chi si castiga per i propri peccati, à fine d'ottenerne il perdono: bianche per l'innocente, (come il Santo di Paula) che si tormenta per conservar il candore dell'anima. Sù le spine di Tindio eran gettate corone di fiori, *coronas injiciunt textas è floribus*. Sù le spine, sieno candide ò nere, sono collocate da Dio le corone del premio. Il Santo voleva le spine de' suoi flagelli porporate di sangue, imitando il Redentore: (*u*) *Ipse virtutum cœlestium Dominus* (dice S. Ilario) *ad incrementum gloriæ, & maxillas palmis, & flagris scapulas obtulit*.

Spine stromento di Gloria.

Si può molto meglio applicar à S. Francesco di Paula, che à Valentiniano, ciò che disse il Santo Arcivescovo di Milano. *Valentinianus meus* (Franciscus meus) *candidus & rubicundus, habens in se imaginem Christi*. Egli era candido come Giglio pe' gli albori dell'innocenza, e vermiglio come Rosa per le porpore della Carità. Pativa sanguinante, e pudico, penitente innocente. Le spine fiorite del suo candido sangue li germinavano in Rose, ed in Gigli d'onore: (*x*) *Pati nocentem* (dice Cornelio à Lapide) *dedecus est culpæ, pati innocentem decus est sanctimoniæ*.

Il S. è Rosa.

Il Santo come Giglio è come Rosa, riceveva l'aure fragranti d'amor Divino, e reciprocavale in Dio, onde sovente repplicava *oh Dio carità! oh Dio carità!* nè spirava, ne respirava altro che Dio. Egli era come la pietra Asterio, gemma di tal natura, che riceve in se lo splendor delle Stelle, ed alle stelle lo rende: (*z*) *Causam nominis reddunt* (dice Plinio) *quod astris oppositа fulgorem rapiat, ac regerat*.

Il S. Giglio.

Pietra Asterio.

Plutarco nel terzo de' Convivali dice che i Greci chiamano *Rodon* la Rosa? *quod odoris fluxum emittat plurimum*. Il Santo era Rosa, che spirava l'odore attratto da Cristo, Rosa fiorita sù lo stelo della Croce: poteva ben dire col Dottor delle genti (*a*) *Christi bonus odor sumus*. Praticava costantemente la Dottrina di San Girolamo: (*b*) *Ea debet esse vita Christiani, ut omnes motus & gressus, atque universa ejus opera, cœlestem redoleant gratiam*. Autentica le fragranze del Santo, Leon Decimo, che lo disse: (*c*) *In odorem suavitatis Altissimi currentem*. Antalcida Ambasciatore de' Lacedemoni, presentò à Serse Rè de' Persiani bellissime Rose, ma così aspersè d'a que odorifere, che quel Monarca ebbe à dire: Veggo le rose, ma non ne sento l'odore: *Rosas video, ast odorem rosarum haud percipio*. Il Cristiano, che non vive secondo le Dottrine di Cristo è una Rosa, ma aspersa d'acque d'Angeli neri, non hà l'odore di Cristo: *Christianum video, ast odorem Christiani, haud percipio*.

Capitano qual debba essere.

Rose d'Antalcida Spartano.

XXVII.

Vita umana è milizia

Nostra vita è continuo esercizio di guerra: (*d*) *Militia est vita hominis super Terram* disse Giobbe, e con pa-

(t) *lib.* 14. (u) *S. Hilar. in Matth.* (x) *In Cant.* 5. 10.
(z) *l.* 37. *cap* 9. (a) *Cor.* 2. 15. (b) *Corn. in Cant. l.c.*
(c) *in Caeniz.* (d) *Job.* 7. 1.

Digitized by Google

parafrastica tradozzione il Poeta Fileno.

E' di dura battaglia aspro conflitto
Questa, che vita hà nome umana morte,
Dov' ogn' or l'uom da mille mali afflitto,
Vien combattuto da nemica forte.

8. Cause di guerra moralizate.

Ma più atrocemente è impugnato dall' Inferno, insieme co' sensi ribelli: Otto sono le cause della guerra, come nota Francesco Marcioli Bresciano, nè precetti dell' Arte militare: I. per conservar l' amicizia: II. per ricuperar la libertà perduta: III. per riaver l'occupato da altri: IV. per vendicar l'ingiurie: V. per desiderio di gloria: VI. per cancellar l'infamia: VII. per ingordigia di signoreggiare: VIII. per acquistar nuovo Dominio. Ingiuste sono alcune di queste cause, ma giustissime per le battaglie spirituali. Il Cristiano, e principalmente il Religioso, deve guerreggiare: I. per conservar l'amicizia con Dio, contro l'irascibile, e concupiscibile ribellanti: II. per liberarsi dalla servitù del Demonio: III. per ricuperar la grazia perduta: IV. per vendicar l'ingiurie fatte à Dio col peccato: V. per ottener la gloria del Paradiso: VI. per cancellar il peccato: VII. per signoreggiar se medesimo assoggettando i sensi al dominio della ragione: VIII. per acquistar Dominio sopra il Nemico infernale, che sempre abbatte chi non combatte.

Forma del Capuccio Minimo mandato dal Cielo

Non aveva tutte queste cause di guerra per se, ma per altri: Dio il volle capitano di nuova soldatesca nella sua Chiesa: (*e*) *Supremus Imperator tam egregium militem duxendis ordinibus in Ecclesia destinarat*, e per ciò li spedì il Santo Capuccio, gagliarda celata; onde nella vestizione de' Minimi si dice ponendolo: (*f*) *Armet te Dominus galea salutis, & obumbret caput tuum in die belli*. E scrive San Doroteo: (*g*) *Est cucullus signum gratiæ Salvatoris nostri, tuentis caput nostrum, & circumfoventis quæ in Christo est sinceritatem, ob eos, qui nos continuè aggrediuntur, ut percutiant, & vulnerent*. Fù pria coronato per le vittorie particolari, come si legge nel Quadernario, poi armato acciò potesse continuarle per se, e principiar le guerre vittoriose per i Fedeli. Bel privilegio aver dal Cielo corona e celata! che (*h*) *habet quamdam Capuccio è celata e corona.* cum corona vicinam (dice Roberto Abbate) *Nam utraque capitis est, sed altera munimentum, altera ornamentum*.

XXVIII.

Colle Tarpejo.

Drago Tarpeo. Tarpeo uno de' sette colli di Roma, così detto da Tarpeja traditrice della Città, ivi uccisa da' Sabini. Fù detto *Saturnio*, per tradizione, che v'abitasse Saturno, ed anco Capitolino, perche escavandosi le fondamenta per il Tempio di Giove, vi fù trovato il teschio d un'uomo. Alle radici del colle era il Tempio di Vesta, presso di cui era una grotta, ove si ricoverava un Dragone, che uscendo faceva strage degli Idolatri, nè offendeva i Cristiani. Il Santo Pontefice impietosito del male degli infedeli, scese nell'antro, con tre cordoni legolli la bocca, e li comandò che di là non uscisse fino al fine del mondo. Fù poi con sassi e terra chiuso l'ingresso, e sopra la velenosa spelonca fù edificata una Chiesa alla B. Vergine. Io lessi l'Istoria in una tabella appesa al muro di quella Chiesa, e la racconta il Baronio nell' anno 304.

Dragone legato da San Silvestro

Cingolo, e suoi significati.

Il Cingolo era contrasegno del Monaco, il Bastone dell' Eremita *Eremitarum baculus* (nota Sant' Agostino

(e) *in Bulla*. (f) *in ritual. minim.* (g) *Doctr. 1. de Humil.*
(h) *in Cant. ser. 20.*

Digitized by Google

stino) *cœnobitarum cingulus*. Era l' uno, e l'altro del Santo. Il cingolo con cui fù cinto dagli Angeli era di lana, com'era quello del Salvatore. (i) *Cingulus noster laneus* (dice il Caracciolo) *à Christo est. Id certè asserit Joannes Iprensis de Vita Christi, & universè significat Chrysostomus, siue quis fuerit alius operis Imperfecti author.* Il Cingolo, come avvisa Pier Valeriano l 40 cap. 45. era simbolo di Fortezza. Gli Efori de'Spartani il levavano da i lombi, e 'l mettevano come capestro, intorno il collo del soldato vile. Perche gli Africani eran vili, Virgilio li disse discinti: (K) *discinctos Mulciber Afros, Pinxerat*, così pure discinta fù detta da Isaja la Cittadinanza, e milizia di Tiro: (l) *Non est cingulum ultra tibi*, perche inabili à sostenerla. Il Salvatore volle i suoi discepoli cinti; (m) *sint lumbi vestri præcincti*, ove notò San Gregorio: (n) *Lumbos præcingimus cum carnis luxuriam per continentiam coarctamus*. Quindi nella vestizione de'Minimi, dice il Prelato: *Accipe cingulum super lumbos tuos, ut sint lumbi tui præcincti in signum continentiæ, & castitatis*. Non è però solamente segno di castità, ma anco d' Ubbidienza, come avverte nella Professione. *Ecce hoc ligamine cinctum alius te ducet quò tu non vis*, anzi di tutte l'altre virtù. (o) Celio Rodigino interpreta il *Martizoumam* d' Omero, *per apparatum armorum*. Il cingolo Minimitano è *cinto di Marte*, cioè apparato di guerra, e tanto più profittevole, quanto che distinto in cinque nodi, figurativi delle cinque piaghe di Cristo, che furono dette da San Tomaso l'Angelico (p) *Maximæ virtutis indicia*, onde restano profligate e sconfitte le potestà delle tenebre. Mi piacque cantar in persona d'un Minimo solitario, in questo proposito

Cingolo Minimitano, memoriale delle 5. piaghe di Cristo

Piaghe del Sol Divin, figlie de'chiodi,
Del confitto Gesù pompa, e tesoro,
Asili del mio cor, vi bacio, e adoro
Nel Cingolo Paulan, segnate in nodi.
Sacra zona d'Olimpo, i lombi assodi,
Dom à l'anima imbelle ampio ristoro:
Per te di Pasfo à le Sirene io moro,
E d'eterna armonia vivo à le lodi.
Piaghe scudi d'Amor, per mia difesa,
Del Tiranno de'morti opposte al telo,
Vinta per voi, cade la rabbia accesa;
E perche de la Croce al duro stelo,
Frema per sempre avvincolata, e appesa,
Sarai Cingolo mio sune del Cielo.

XXIX.

Estasi di 3. sorti.

L'*Estasi*, alienazione da'sensi è di tre sorti. Naturale, Demoniaca, e Divina. La naturale succede ò per maraviglia, ò per terrore, ò per fissa applicazione. Della maraviglia ò terrore è l'esempio negli atti Apostolici, nella morte d'Anania, e Safira: (q) *Repleti sunt omnes timore & extasi*. Dell'*applicazione*; si racconta, che Alfonso Vescovo Abulense, Massimo spositore della Sacra Scrittura, (di cui fù detto:

Alfonso Tostato.

Hic stupor est mundi, quiscibile discutit omne)

Una volta studiando, restò così assorbito nelle speculazioni, che un lumiccino gli abbrustolò una guancia (onde fù cognominato il *Tostato*) nè sentì il dolore, se nò finita l'applicazione. La Demoniaca è per opera del Demonio, che impedisce l'uso de'sensi, e quasi in profondo letargo suggerisce strani fantasmi, con tanta energia, che le streghe, ò le femminelle più spiritate, che spirituali, assertivamente confermano d'aver veduto co'gli occhi ciò, che fù illusione fantastica. La Divina proviene da Dio, e da'sacri Teologi è definita: *Elevatio mentis in Deum, cum ab-*

(i) *in Synopsi p. 2. tit. Cing. n. 1.* (K *Æn. l. 8. V. 724.* (l) *Is. 23. 10.*
(m) *Luc. 12. 35.* (n) *hom. 12.* (o) *l. 22. c. 19.*
(p) *Thom. Eccl. Christi Vuln. c. 27.* (q) *Act. 5. 10.*

Digitized by Google

abstrattione à sensibus, ella fù frequentissima ne' Profeti, e negli annali di S. Chiesa si leggono Istorie maravigliose de Santi estatici.

Anima estatica.

L'anima pura, orante alla Divina presenza, sbandeggiato ogni pensiero, che non è in ordine à Dio, vien sollevata à quell'altissimo abisso di lume, che tutta la accoglie, e la immerge in se stesso, ed in se la trasforma, come una stilla d'acqua nel mare, onde si può dire, che sia più in Dio, che nel corpo, perche abbandonato dalle solite funzioni dell'anima, non ode, non vede, non sente; anzi (à guisa de' raggi notturni festivi portati all'alto dal fuoco) anch'egli è sollevato, e si fà pavimento dell'aria, intanto che l'anima posa in Dio. Tale fù l'estasi del nostro Santo, quand'ebbe da San Micaele Arcangelo la *Carità* insegna della sua Religione, accompagnata da quelle parole: *Hæc erunt Francisce insignia tui Ordinis*, o de avvampante di Carità era trasformato in Dio, per mistica unione, che direbbero i sacri Teologi *per modum cognoscentis & cogniti, amantis & amati*. In questo senso scrive San Paulo à i Corintj: (r) *Gloriam Domini speculantes in eandem imaginem transformamur*. Onde dice Sant'Agostino: (f) *Cum accepta fuerit illa ineffabilis lætitia quodammodo humana mens fit Divina*.

Visione intuitiua non si dà in questa vita.

Si dice *de l'empirea magion s'alza à la porta*, perche l'ingresso non si concede ad uomo viatore; la visione intuitiva dell'essenza Divina, si riserba à i Beati. Anima passaggera non entra; stà sù la porta, come i Sacerdoti negli Encenj sacri di Salomone: (t) *Nec poterant Sacerdotes ingredi templum Domini*. Non vede l'essenza Divina *clarè, intuitivè, quidditativè*, ma *abstractivè*, per qualche similitudine significativa, ed illustrazione particolare, per mezzo di cui tanto comprende, quanto è resa capace. Isaja estatico vide Dio (u) *sedentem super solium excelsum, & elevatum*, ma non vide la faccia, perche i Serafini la nascondevano: *duabus alis velabant faciem ejus*, lasciando trasparir il lume da i vanni d'oro, come il sole, che manda i raggi nell'Orizonte, dalla benda traslucida de' vapori. Alcuni Monarchi Orientali davano audienza sotto gelosie d'oro, e vedevano non veduti, e concedevano grazie. Così fà Dio, (x) *respiciens per fenestras prospiciens per cancellos* (legge l'Ebreo מציץ מן החרכים *florens de foraminibus*) mira l'anima, che no l vede, se nò per trafori, le communica spruzzi di lume nell'intelletto, nella volontà scintille d'amore, ed à guisa di Fior non veduto, le inspira le sue fragranze. Dunque non può veder l'essenza Divina, che da San Dionisio Areopagita dicesi (z) *Occultum Dei*.

Egli è vero, che Dio disse à Mosè: (a) *Non videbit me homo & vivet*. Non resta però, che non possa far dispensa nelle sue leggi: la sua volontà non è limitata da legge, ma la legge dalla sua volontà. Assuero fece decreto di morte contro tutti gli Ebrei, ma non volle che Ester Ebrea vi fosse compresa. (b) *Non enim pro te, sed pro omnibus hæc lex constituta est*. Così Dio dispensò la legge della visione intuitiva con Mosè, e con S. Paulo, come insegna l'Angelico Precettore 1.1.q.12.art.11., ne si può dubbitar che non fosse concesso il medesimo privilegio a la Beatissima Verg ne Madre. Si veda Antonio *à Spiritu Sancto in Directorio mystico* Tract.3.sect.12.n.280.

Lustro

(r) 2.*Cor* 3.18. (f) *in Psal.*35. (t) 2. *Paralip.*7.2. (u) *Is.*6.1.
(x) *Cant* 2.9. (z) *de Cæl. Hier.* c.4. (a) *Exod.* 33.
(b) *Esther* c.11.13.

Digitized by Google

XXX.

Lustro, e *lustrare*.

Lustro è spazio di cinqu'anni: ebbe principio da Servio Tullio quando *lustrò*, cioè andò intorno alle soldatesche Romane, e nel campo Marzio ne fece rassegna, ordinando, che ogni cinqu'anni così si facesse. Lustravansi pure le milizie, conducendosi intorno gli steccati un Majale, una Pecora, ed un Toro, quali poi sacrificavansi à Marte. Delle varie Lustrazioni legga Simone Majolo ne' Giorni Caniculari p. 2. *Cultus & Orac. Deorum colloque primo.*

Lustrare non solo presso i Latini, ma anco presso di noi, significa *circondare*, onde cantò l'Ariosto

(c) *Non vedi ò Febo, che'l gran mondo lustri*

significa anco *purgare*, e così dice il Sacro Testo, che i Leviti (*d*) *aspergebantur aqua lustrationis*, legge l'Ebreo *purificationis*. I Gentili pure avevano l'acqua lustrale, di cui parla Ovidio

Spargit aqua captos lustrali Graja Sacerdos.

e l'acqua benedetta da noi si dice *Lustralis*, perche col dolore, e proposito interno di chi se n'asperge, purga dal peccato veniale.

Se alcuna cosa si purga, s'illustra, con levarle l'immondo. Virgilio nel fattimo dell'Eneida.

Postera Phœbea lustrabat lampade terras
Orta dies.

ove nota Servio: *Lustrabat*, *id est purgabat*, *nam nox quodammodo polluit mundum*, le antiche donnicciuole superstiziose, come spesso le nostre, credevano purgar con la saliva: così scrive Persio sat. 2.

Infami digito, & lustralibus ante salivis
Expiat, urentes oculos inhibere perita.

S. di 19. anni principia il suo ordine.

il S. in età di 19. anni principiò la sua Religione, lustrò ed illustrò tutto il mondo. Di lui parla quell'Autore, che porta l'Amor di Dio nel nome, ed Rai nel cognome, Figlio di S. Ignazio Lojola: (*e*) *Vereor ne justo angustiores limites B. Francisci gloriæ, ac famæ celeberrimæ fixerim, cum dixerim Italia, Gallia, Iberiaque universa inclaruisse, qui poterant, ad veritatem dicere* PER ILLUSTRE *ejus nomen ad omnes Gentes Europæas, ac etiam ulterius pervasisse.*

Se di diecinov'anni (come affermano i Cronisti de' Minimi, ed il Papebrocchio, benche erri nell'anno del millesimo) fondò la Religione, si conosce male informato Gio: Battista Fulgoso, che dice esser stato Eremita per fino all'età di 60. anni: (*f*) *In eandem existimationem* (di San Bernardo il Mellifluo) *venit Franciscus Paulæ Eremita, vir natione Calaber, cum à tertio decimo anno, usque ad sexagesimum, eremiticam duxit vitam, obsonio nullo cibos suos molliente.* Nacque del 1416. di 12. anni vestì l'abito votivo de' Minori, di 13. si ritirò nel Deserto, di 19. principiò la sua Religione, 47. anni menò vita attiva, fondando Monasterij in Italia: di 66. passò in Francia, che fù l'anno 1482. Cronologia efattissima, fatta da Monsr. Perrimezzi. *In Vita p. 2. dissert. 13. pag. 23.* è verò, pero, che sovente si sequestrava dalle conversazioni del mondo.

Gio: Battista Fulgoso.

XXXV.

Il Santo d'Assisi perche Minore, ed il Paulano perche Minimo.

Il Serafico Padre San Francesco d'Assisi, Città dell'Umbria, prese la denominazione di Minore dall'Evangelio, come nota Casimiro Biernacki *in speculo Minorum* pag. 7. num. 13. Qui però ad onore di quel gran Patriarca, si deduce da *Minor* dalla Luce, cioè da Gesù Cristo: *Ego sum lux mundi.* Pare, che il nostro

(c) *Cant.* 3 *St.* 2. (d) *Num.* 8. 7.
(e) *Theoph. Rainaudus in Orosmade Relig. punct.* 5. *num.* 7. *in Trinit. Patr.*
(f) *Miscell.* 2.

Digitized by Google

nostro Santo la prendesse dalla Patria, che in virtù del suo nome di *Paula*, risuona *poca*, *picciola*, *e minima*. Betelemme Patria del Redentore, secondo il testo Ebreo, era Minima: *(g) Et tu Bethlehem Ephrata Minima cum sis in principibus Juda*, ma da i Natali di Cristo, fù resa Grande: onde leggesi in S. Matteo: *(h) Nequaquam minima es.* (la varietà delle spositioni qui riesce importuna) così Paula divenne grande per la nascita del suo glorioſissimo Cittadino. Scrisse Teofilo Rainaudo nell'allegato luogo, co'medesimi riflessi. *Itaque potuit Paula modicum Oppidum, pro insigni Metropoli haberi*. Mà direm meglio, che 'l prendesse dalla *Carità*, che s'elesse per preziosissima Madre, coll' uso continuo dell'orazione. Madre veramente d'oro, ch'è detta nell'Apocalissi (*i*) *Aurum ignitum*. Dionisio Areopagita ne da la ragione: (K) *Charitas vocatur aurum, quia præstantissima, & pretiosissima*. Ed avendola in cuore sollevavasi à Dio, e consissa, ed estatica contemplazione, in lui s'internava: onde tutto circondato, penetrato e sommerso in Dio immenso, più non trovava se stesso, che in qualità di nulla animato: Così la Carità li comunicò il cognome di Minimo, che poi da Alessandro Sesto li fù confermato, levando il titolo d'*Eremita*, che nella prima Regola era: *Minimorum Eremitarum Fratris Francisci de Paula*, ed egli godeva sottoscriver le lettere: *Il Poverello Frà Francesco di Paula Minimo de' Minimi servi di Gesù Cristo*. Quindi si vede male informato il Vallemont T. 3. l. 6. anno 1435. che dice: *Papa Eugenio Quarto approvò quest'Ordine sotto il nome d'Eremiti di San Francesco*. Si veda la lett. Apolog. pag. 82. al n. 4.

Carità madre d'oro.

Vallemont.

In titolo Minor quei men riluce. Perche *il Minore* essendo immediatamente sotto il Maggiore, par che non mostri così profonda Umiltà, come il *Minimo*, che stà sotto il *Minore*, nè può scender più à basso.

Il Serafico è detto Padre del nostro Santo, nel senso del secondo quadernario. Alla presenza di Cambise Rè di Persia fù proposta questione, chi fosse più glorioso, ò lo stesso Cambise, ò Ciro suo Padre. Gran problema da risolversi in faccia del maggiore, e più ambizioso Principe della terra! Uno il più accorto di tutti, disse rivolto à Cambise: Sire più glorioso di voi è vostro Padre Ciro: egli hà dato al Mondo un Monarca glorioso qual siete voi, il che mai non potrete far voi. *Gloriosior est Cyrus qui te gloriosiorem Cambisem progenuit, quod est tibi inconcessum*. La gloria di Cambise acrebbe la gloria à Ciro, e la gloria di San Francesco di Paula accresce quella di S. Francesco d'Assisi, di questa natura è l'elogio sepolcrale del famoso Pipino Rè di Francia: *Pipinus Pater Caroli Magni*. Tanto bastava. Si può applicare à questi duè grandi eroi della Chiesa ciò, che in altro proposito suonò la Cetra Marina.

Cambise detto maggiore di Ciro.

(*l*) *O di gemina gloria egual frà voi*
Bella coppia gentil, tu de' fatti pregi
Vai la gloria doppiando, egli de' suoi

XXXVI.

Il Santo vestiva di color Leonato, cioè di lana non tinta, e così comanda le vesti de' suoi Fraiti, seguendo l'esempio de' Monaci antichi; se bene però per mancanza (come vien detto) di quella sorte di lana, l'abito è molto imbrunito. Pareva nel color Leonato,

Altro de' Minimi de-v' esser Leonato.

(g) *Micheas c. 5. 2.* (h) *Matth. 2. 6.* (i) *Apoc. 3. 18.*
(K) *Cel. Hier. c. 15.* (l) *Lira p. 3.*

Digitized by Google

to, Leone robusto, come i più vicini alla zona torrida, che son più feroci. Il Leone (scrive Rodigino) s' azzuffa con i Molossi abbassando la testa (m) *Ubi ira fervidus, ac turba canum circumvallatus, defixis in terram oculis, consurgit in prælium*. Il Santo provocato à sdegno contro i Mastini infernali, chinava lo sguardo à se stesso nella propria cognizione umiliato, ne riportava la vittoria, e'l trionfo. Nella sottoveste cinericcia compariva come Serafino innamorato di Dio, e mostrava in se la santità del Serafino d'Assisi, da lui bene appresa dalla vita di quel gran Santo ne' Chiostri de' Padri Conventuali (ove dimorò un'anno intiero per voto) nella Città di S. Marco, ed efficacemente corroborato da i documenti del *P. Fr. Antonio di Catanzaro* Guardiano di quel Convento, strettissimo amico di S. *Bernardino da Siena*, Discepolo del *B. Giacomo della Marca*, e Padre spirituale del piissimo fanciullino, mentre era di stanza nel monastero di S. Locito, che poi spirò l'anima avventurata in età di cent'ott'anni lasciando fragranza, di Santità e desiderio di sua vita. In fatti egli è vero.

Antonio di Catanzaro mae stro del Santo.

(n) *Fortes creantur fortibus, neque imbellem*
Progenerant Aquilæ Columbam.

XXXVII.

Le Vespe secondo Eliano l. 1. c. 9. nascono dal cadavere del Cavallo: Ovidio dice i Calabroni: (che dà tradottori nella Sacra Scrittura si confondono colle Vespe)

Vespe

Pressus bumo bellator equus, Crabronis origo est.

Le loro stanze sono in arbori, ed in caverne sotterra. Nella Cassandra di Licofrone parlandosi di Paride, che tornava à Troja con Elena, si legge.

Vespas cruentas ex cavernis extrahens.

Dice Plinio, che volentieri si cibano di serpenti, onde le lor trafitture sono mortifere: *Vespæ serpente avidè vescuntur, quo alimento mortiferos ictus faciunt.* lib. 11. cap. 53. Si dicono *Arcieri, archi, e faretre*, per l'aculeo, che portano in se, quasi dardo in carcasso, e da se, quasi da archi lo spassano. *Dà carcere aperto*: perche il Santo le pose nelle maniche della Veste, da dove potevano liberarsi.

XXXVIII.

Questa è la Chiesa da lui edificata dal Santo ad onore di Maria Vergine, e di S. Francesco d'Assisi, à cui essendo contigue le celle de' suoi discepoli, furono perciò detti *Eremiti di S. Francesco*. Si veda la *Lettera Apologetica pag. 52.* sotto il numero quattro. Ubbidì il Santo alle voci dell'Assisiate, come à voci di Cristo, conoscendolo somigliantissimo à Cristo: Cantò graziosamente una Musa divota, osservando la somiglianza.

S. Francesco d' Assisi simile à Cristo.

Exue Franciscum tunica, lacerœque cucullo,
Qui Franciscus erat, jam tibi Christus erit.
Francisci exuviis, si qua licet, indue Christum,
Jam Franciscus erit, qui modo Christus erat.

XL.

San Giovanni vide la Vergine coronata di dodeci stelle (o) *in capite ejus corona stellarum duodecim*, ma gradisce anco d' esser coronata di Rose. Quindi inspirò al gran Patriarca San Domenico la disciplina fiorita del Santo Rosario. La insegnò prima à suoi figli predicatori, che à guisa di stelle erran-

Santo Rosario gloria di S. Domenico, e della sua Relig.

(m) *l. 3. c. 8.* (n) *Hor. l. ode* (o) *Apoc. 12. 1.*

Digitized by Google

erranti quà e la pe'l mondo, (ma senza errori) accompagnarono i Gigli della fede, con le Rose consecrate alla Vergine. Coll' impiego indefesso di questi divotissimi giornalieri del Paradiso, l' Oriente accettò il Santo Rosario, il Meridiano respirò l' aura dolcissima di Maria, i monti gelati dell' Aquilone divennero Mariani giardini, i Mari Occidentali, e gli Antipodi, compariscono più preziosi pe'l Santo Rosario, che per le perle, e pe'gli ori. In somma, per tutto risuona il nome di Maria coronata di Rose. Ctesia Medico di Artaserse (recitato da Suida) racconta, che nell' India Orientale è un' *Arbore Parebo* arbore detto Parebo, con quindici grosse radici, che quasi calamita vegetante attrae l' Oro l' Argento, le Pietre, gli animali de' campi, e gli Augelli dell' aria: *Omnia ad se trahit, aurum, argentum; lapides, agnos, boves, & cætera animantia, ipsasque adeo aves ad se pertrahit.* La florida pianta del Santo Rosario, hà quindici stanze, come quindeci Sante radici, piantate, coltivate, e nodrite nel campo Domenicano, che si dilatano per diligenza d'accuratissimi Agricoltori, à produr perpetue corone à Maria, *Qua Sol utrumque recurrens, Aspicit Oceanum.* Tira divozione sì bella l' Oro de' giusti, l'Argento de'penitenti, le Pietre degli ostinati, gli Agnelli de' semplici, le Bestie de' sensuali, e gli Angeli, Augelli del Paradiso (che Dante chiamò Astori celesti) gustano la fragrante armonia del Rosario. O quante benedizioni hà dalla gran Madre di Dio S. Domenico! Dalla Vergine li fù prescelto il nome signorile di DOMINICUS in cui come in Cifra Profetica si legge *Dei Omnipotentis Matri, Iuteset Ngvas Jucunditatis Coronas, Virtute Superna.* Veramente virtù superna, che gli insegnò sì eccellente dottrina, per cui è glorificata quell'alta Imperatrice degli Angeli.

Col geroglifico di tre corone gli Egizj figuravano Figlia, Madre, e Sposa di Rè. La Vergine sacrosanta è

Filia, Sponsa, Parens intemerata Dei.

E Figlia di Rè, perche siccome Cristo fù predestinato alla grazia dell' unione personale col Verbo, & ad esser figliuolo di Dio, col Dominio universale di tutte le creature; così la Vergine fù predestinata alla grazia dell' unione spirituale del Verbo, perche fosse figlia addottiva di Dio, e Regina dell'Universo. *E Sposa di Rè*, perche fù Madre del figliuolo di Dio, nè poteva esser tale, se non era sposa di Dio. *Madre di Rè*, perche da Cristo Uomo, e Dio, non potendo esser separati gli Idiomi, essendo Madre di Cristo, conseguentemente è Madre di Dio. Perciò è coronata col Santo Rosario, che nelle tre parti rappresenta le tre Corone, che poi ripone sù'l capo del suo benedetto figliuolo. Così fù veduta da un' anima santa, raccoglier le Salutazioni Angeliche in forma di Rose, e collocarle come preziosa corona sù la testa del Redentore. Anzi à suoi divoti impartisce il medesimo onore. Accompagnata da S. Lucia, e da S. Catterina, prendeva i' *Ave* del Santo Rosario, e legandole insieme con fili d' oro, ne coronò il divoto pellegrino, che le proferiva, preservandolo da i manasdieri, che volevano torlo di vita.

Le Corone Rosarie intessute di *Pater noster* quindici orazioni di Latria, e di cento cinquanta d 'Iperdulia, apportano privilegi, temporali, spirituali, ed eterni. S. Vittore sempre aveva il *Pater noster* sù'l labbro, e sentiva l' armonia de' Beati, che à nome ed à favor de' mortali il recitavano in cielo S. Ugone Vescovo Cartusiano il repplicava anco infermo, trecento volte

Digitized by Google

alla notte, e ne riceveva conforto. Santa Gertrude Estatica Sposa di Christo, centinaja, e migliaja di volte se ne imprezioſiva la lingua. San Calupano col *Pater noſter* fugava i Demoni, e le ſerpi, che gli avvelenavano i ſolitarj ritiri, indi paſſava à gli amoroſi taciturni colloqui con Dio. Conſapevole degli alti benefizi, che ne provengono, oſſervò la B. Giovanna di S. Catterina, che Santa Chieſa recita nell' Uffizio Divino in un'anno, dodici milla quattrocento volte, l'Orazione Dominicale. Nell' Iſola di San Domenico, (detta anco Spagnuola ed Aitì) racconta l' Ovetano l. 9. cap. 5.) è un' arbore, che chiamaſi *Pater noſter* il ſucco delle cui foglie leva le macchie; ma l'orazione del *Pater noſter* recitata con divozione, accompagnata con pentimento e propoſito, toglie i peccati veniali. Che più? gli Apoſtoli con la predicazione dell' Evangelio inſegnandola, accendevano i convertiti all' amore di Gieſù Criſto, onde non temevan la morte, e ſi ridevano de' ſupplizj confederati.

Saluto di Criſto al la Verg. Madre

La Salutazione Angelica era pure inſegnata da que' dodici Capitani, avendola appreſa dalla bocca di Criſto, quando ſalutava la Madre (come nota il divotiſſimo Alano) ed eglino ſteſſi la ſalutavano *Ave Maria Gratia plena Dominus tecum, benedicta tu in mulieribus*, ſapevano molto bene quanto ſia grato à quell'alta Regina, così nobile ed eccellente ſaluto, e quanti privilegi ottengano i ſuoi Divoti dalle di lei mani, per ricompenſa di tal onore, e di ciò ſono frequentiſſimi gli eſempli. (p) Il Beato Padre d' Erfordia, nella Saſſonia ſuperiore, (il cui nome non è regiſtrato ne' faſti Domenicani, ma in quelli del Paradiſo) Apoſtolo della Ruſſia, fù ſoſpeſo dagli infedeli con le braccia in alto, per tre giorni continui, in una cloaca: l'*Ave Maria* li ſervì di vivanda, ed il liberò dalla morte. Il P. Michiel Benavida dell'Ordine ſteſſo, Arciveſcovo di Maniglia, non principiava mai opera, ſenza preporvi l'*Ave Maria*, onde fù glorificato con miracoli in vita, e dopo morte di ſoaviſſimo odore di Roſe. Riferiſce il Nadaſio (Ann. Cœl. 23. Febr.) che il B. Nicolò recitava undeci milla volte il *Pater noſter*, ed altrettante *l' Ave Maria*, e ne' 30. d' Aprile dice, che il B. Franceſco da Siena ogni giorno recitava cinquecento volte l'Ave Maria. Il P. Diego Barbuto Laico dell' Ordine de' Minimi, per la frequenza di tal orazione, doppo morto produſſe dalla bocca un candidiſſimo Giglio, che nelle foglie argentali avea ſcritto in lettere d'oro *Ave Maria*.

Il B. P. d' Erfordia

Michiel Benav.

Diego Barbuto

Nel Santo Roſario s' uniſcono queſte due Orazioni Celeſti: *Il Pater* compoſto dal Redentore: *l' Ave* dall' Angelo. Con queſte due Roſe colte da i Giardini dell'alta Gieruſalemme, S. Franceſco di Paula intrecciava il Roſario, ò genufleſſo ò proſteſo à terra per maggior riverenza, ed era ſolito à dire per ſin da fanciullo: (r) *E mala creanza trattar con la Madre di Dio paſſeggiando*. Inſegnamento opportuno, per incatenarſi come ubbidientiſſimi ſchiavi a Gieſù, e Maria.

L' Autore camminava (anni ſono) per Ratiſbona, Città ben popolata d' Eretici, e ſentì che chiamavano il Santo Roſario *Catena del Diavolo*. Rivolgaſi in altro ſenſo queſta beſtemmia. E' catena del Diavolo; ma à lui paſſiva. Da queſta è legato come rabbioſo maſtino; (ſ) *Catenarius canis*, legato dall'

Roſario Catena del Diavolo.

(p) *Cavall. Gall. Pontif. Dominic.* (q) *Chron. Minim.*
(r) *Chron. Mini. l. 1. c. 1 § 4.* (ſ) *Sen. l. 3. de ira c. 37.*

Digitized by Google

dall'Angelo dell'Apocalisse, (t) che *habebat catenam magnam*, ma per sovraggiunta più dispettosa, volle la Vergine, che fosse avvincolato da' suoi divoti colla catena del Santo Rosario, avvalorata dalla sua forza superiore a quella de gli Angeli. *B. Virgo* (dice il Venerabile Ailgrino) (u) *malignis obsistit spiritibus, ne ad devotos suos intrent, & accedant sicut volunt.* Didaco di Pantoja, Nobile Sivigliano, dell'Ordine de' Minimi, predicava col Rosario in mano, e quasi con catena, tirava il popolo all'ossequio di Maria, accompagnandolo coll'efficacia della facondia, onde l'audienza soavemente legata alla Vergine, sovente sclamava. *Sia benedetto la Vergine del Rosario.* Antonio da Spezzano dell'Ordine stesso, era frequentemente impugnato da Diaboliche tentazioni, ma stretto con questa Santa catena alla Vergine, legava fortemente il Demonio, (x) e *faciebat cum tentatione proventum.*

Diego Pantoja

Antonio da Spezzano.

Di queste odorosissime Rose, si diletta singolarmente il Figliuolo di Dio, *qui pascitur inter Lilia*, legge l'Ebreo, *inter Rosas*, e tanto più, quanto che sono consecrate à sua Madre, pel cui mezzo gusta communicarci le grazie. che per ciò S. Germano la disse: *Thesaurariam totius gratiæ cælestis.* Due stanze d'eternità sono preparate pe' gli Uomini, Paradiso ed Inferno, e siam tutti coll'anima sù la punta d'un ago.

(z) *Tema, e speranza il dubbio ecci scote,*

ma'l timore prepondera: il mezzo d'invigorir la speranza è farci, e conservarci divoti di nostra Signora dal Rosario. Sfavillerà da quella tesoriera di grazie profezia morale di nostra salute: (a) *Qui me invenerit inveniet vitam, & hauriet salutem à Domino*, legge l'Ebreo *educet voluntatem à Domino.* Chi troverà la protezion di Maria, troverà la grazia, ch'è la vita dell'anima; quasi da fonte perenne, attignerà l'onda della salute da Dio, da lui *ricavando* continua *volontà* di salvarsi, coll'innocenza del vivere. Tanto il Redentore promise alla Vergine; (b) *Omnis quicumque invocaverit nomen tuum* (S. Birgitta è testimonio di vista, e d'udito, e d'esperienza) *& spem habet in te cum proposito emendandi commissa, ei dabitur contritio de peccatis, & fortitudo ad faciendum bona, insuper & regnum cœleste.*

Con tanta facondia perorò una volta Temistocle nel Senato d'Atene, che fù detta la sua bocca un giardino di Rose: *Audivimus Rosam loquentem.* Recitiamo pur noi con divozione il Santo Rosario, alla presenza di Gesù e di Maria, facciamo, che'l nostro cuore sia giardino di Rose, ma senza spine di colpa, e colte dell'innocenza presentiamole à que' due Altissimi Luminari del Paradiso. Racconta Simone Ocholschi (scrivendo le note sovra i Sermoni del Beato Alberto Magno) che Ignazio Martinez della Compagnia di Gesù, predicava in Coimbra le glorie del Santo Rosario al popolo mal divoto, quand'ecco miracolosamente un bambino di sei mesi leva le rose del labbro da i gigli disciolti in latte delle mammelle materne, e con voce articolata e distinta, recita l'*Ave Maria*, gli auditori allora convinti s'arresero alla divozione, poco avanti schernita. La Vergine si dilettò d'esser ornata con quella Rosa uscita da bocca innocente, che tante poi ne produsse ne' circostanti: (d) *Cum nullus* (dice l'Autore) *recitare vellet alta voce Rosarium, repente infans sex mensium natus, ab ubere matris pendens, & reclo capite, articulatè & distinctè stupentibus universis recitavit.* Recitiamolo dunque anco noi, che

bambino di mesi sei recita l'Ave Maria

ecci-

(t) *Apoc.* 20. 1. (u) *Hailgr. in c.* 8. *Cant.* (x) 1. *Cor.* 12. 13.
(z) *Arc.* 1. *sur.* (a) *Prov.* 8. 34. (b) *l.* 1. *revel. c.* 50. (d) *pag.* 223.

Digitized by Google

ecciteremo in altri men diligenti, l' onor di Maria, colla pietà dell'esempio, e ci renderemo servi diletti dell'eccelsa Regina.

Egli è vero pur troppo, che quelle Rose Mariane compariscono, per lo più, misvenute da imperfezioni. Ma se Omero credeva, che Giove dasse venustà alle parole: (c) *Formam Deus verbis coronat*: Spiega Giacomo Dalecampio: *supplet quod ob deformitatem deest, ac desideratur*; perche diffideremo noi, che non sieno perfezionate dall' accettazione di Gesù, e di Maria? Di vilissimo prezzo era la Rapa, che quel forese presentò à Luigi Undecimo Rè di Francia: l'aggradimento Reale la rese preziosa, ed il povero donatore ne riportò mille scudi. Insegna Nicandro presso Ateneo, che si lascino le Rose alla clemenza del Cielo, che le rende felici: *Alendas deinde Rosas cœlestibus dimitte pluviis, semper illæ augescent, foliis circumcirca comantibus*. Si mettano le nostre Rose in man di Maria, terra benedetta dal Cielo. Procuriamo per quanto può nostra miseria, che sieno rubiconde nel fervore, abbondanti di foglie nella quantità de' pij desideri, fragranti nell'attenzione, non ughiate dall' Accidia, non svenute da gli aliti di coscienza peccaminosa. Saranno rese più vermiglie, e più belle di quelle, che fregiano il Sole: così potrà dir San Cirillo *Jam est odor beatitudinis in vobis, illuminati enim spirituales colligitis flores, ad plectendas cœlestes corollas*, che poi c'ingemmeranno le tempia nella Beatitudine eterna. Con sì bella speranza, la mia Musa tributò la seguente preghiera, all'Eccelsa Regina.

Rapa donata à Luigi XI.

Rosa tù, che dal Mare il Nome Augusto,
Per felice sortisti, Empireo fato,
Ma da quel Mar profondo, almo e beato
Cui la terra, e l'Olimpo è lido angusto.
Rosa sei senza spine, e quì l'ingiusto
Rosa non è, nè di tue Rose ornato,
Anzi di spine temerarie armato,
Il Ver trafisse, la Ragione e'l Giusto.
Muta, muta in perdon placido, e bello,
Del tonante Ocean l'ire Divine,
E naufragio vital previno in quello:
Abbia nostro timor propizio il fine:
Perda, de le tue Rose il pio flagello,
Con percosse d'amor, le nostre spine.

Inostra il Sole. La mattina per tempo, il Santo Rosario era preludio all'altre sue orazioni: così rendeva il Sole, cioè il giorno, più bello e felice per l'anima. Il Bocaccio introduce Achemenide nell'Ameto, à dire: *temente le cieche mani del furioso Ciclopo, vissi più soli in molta miseria*. Così Virgilio En. l. 3. v. 204:

Sole per giorno.

Tres adeo incertos cæca caligine soles
Erramus pelago.

L'Ostreum è pesce testaceo, da cui è l'Ostro, ch'è il suo sangue, che per esser di color rubicondo, Virgilio il dice *sanguineo*:

Ostro.

(e) *Indum sanguineo veluti violaverit ostro*
Si quis ebur.

Il più florido è il Tirio, che dall' allegato Poeta vien detto *Assirio*

(f) *Alba nec Assirio fucatur lana veneno*

Prendendo Assiria, per Siria. L' *Assiria* è nell' Asia, vicina alla Mesopotamia, la *Siria* è pure nell'Asia, ma presso la Palestina, in cui è la Fenicia, e con quest' avvertenza, disse Strabone *Syriam purpuram*, perche trovavasi presso Tiro, e Sidone Città di Fenicia, ove Ercole Tiro, fù il primo à servirsi di quella tintura, perche avendo veduto un Mastino colla bocca rubiconda, per aver rotto co' denti una conchiglia; per compiacere à certa sua favorita, le colorì la veste con quel sangue. Così racconta Giulio Polluce.

Siria, ed Assiria differenti.

Invenzione della porpora.

So-

(c) *Not. in Athen. l. 15.* (e) *Æneid. l. 12.*
(f) *Georg. lib. 3.*

Digitized by Google

XLI.

Solito de' supplichevoli, anco Gentili, era stender le braccia al Cielo. Così Virgilio parlando di Cassandra

(g) *Ad cœlum tendens ardentia lumina frustra,*
Lumina, nam teneras arcebant vincula palmas

E Seneca

(h) *Affusus aris supplices tendo manus.*

simil costume era presso gli Ebrei: (i) *Cum extenderitis manus vestras &c.*

Giona figura la Croce nella Balena. Anzi osserva Cosma Gierosolimitano, che Giona, (K) *Humidæ feræ in visceribus, manus in figuram Crucis extendens, salutiferam passionem aperte figuravit.* E Sant' Andrea Cretense nota, che nella fornace Babilonese i tre Giovani stendevano le braccia, *Crucem exaltatam adumbrantes.* Eudosso Filosofo, ed Astrologo Gnidio, discepolo di Platone, era così invaghito del sole, che per goderlo vicino, fora stato contento d' esservi incenerito. Il Santo s' approssimava al sol Crocefisso, ed avvampava d'amore: figurando in se la Croce, godeva rappresentarsi, qual Crocefisso, sospirando d'esser incenerito da sì bel fuoco.

Eudosso innamorato del sole.

Analogia di Cristo, e del sole. Cristo è sole confitto secondo Ugone: (d) *Christus est sol justitiæ, brachiis in Cruce extensis.* Sole, che ebbe l'oscurazione, la percossa, la dimora, e la retrocessione: l'oscurazione nell' Incarnazione, perche nascose il lume della Divinità, sotto il velo dell'umanità, & *Verbum caro factum est*: (e) ebbe la percossa, perche siccome il sole è percosso da raggi, tal volta da pianeti infausti, Cristo fù percosso nella passione: (f) *Reputavimus eum quasi leprosum, & percussum à Deo.* Si potrebbe anco leggere dall'Ebraico, secondo alcuni, *percussum Deum*; perche egli essendo Dio, & Uomo: come Dio fù percosso, cioè offeso dal gravissimo peccato Giudaico: fù percosso nell' anima per il dolore incredibile di tanti, e quasi infiniti delitti del genere umano, apprendendone giustamente la gravissima enormità, fù percosso nel corpo con tanti strazj, quanti non possiam concepire: (g) *à planta pedis usque ad verticem capitis non erat in eo sanitas.* Dimorò tre ore continue sù la Croce, come sole in suo segno, ove penando spirò l' anima: ebbe la retrocessione, perche dopo aver liberato i Santi Padri dal Limbo risuscitò è salì al Cielo, d'onde amorosamente discese, *reversus unde venerat*, cantala Chiesa.

Cristo è sole. Cristo è sole, che fù in Ariete, *in similitudinem hominum factus*, anticipatamente figurato nell'Ariete d'Abramo: in Tauro, quando atterò le porte infernali, e vinse Lucifero: in Gemini, perch' ebbe la natura Divina, e l'Umana: (h) *Deus & homo unus est Christus*: in Cancro, perche fece il mondo retrogrado da gli errori dell' Idolatria: (i) *in die illa, dicit Dominus, exercituum disperdam nomina Idolorum de terra. & non memorabuntur ultra*, in Leone perche fù della real prosapia di Giuda, che aveva per insegna il Leone: (l) *vicit Leo de tribu Juda radix Dauid*, in Vergine, perche conceputo per opera dello Spirito Santo, nacque di Maria Vergine: (m) *Ecce Virgo concipiet, & pariet filium*: in Libra perche (n) *Justitia cingulum lumborum ejus*, e nel giudizio finale si mostrerà veramente, qual'è *Sol justitiæ*. In Scorpione, quando fù baciato da Giuda Iscariotte: *Amoris pignore* (dice S. Ambrosio) *vulnus infligis, & pacis*

(g) Æn. l. 2. (h) *Sen. in Oedipo fc.* 1. *act.* 1. (i) *Is.* 1. 15.
(K) *ap. Leblanc in Psal.* 33. (d) *in Luc.* 21. (e) *Joa.* 1.
(f) *Is.* 53. 4. (g) *Is.* 1. 6. (h) *S. Athanas. Symb.*
(i) *Zac.* 13. 2. (l) *Apoc.* 5. 5. (m) *Is.* 7. 14.
(n) *Is.* 11. 5.

Digitized by Google

pacis instrumento mortem irrogas, in sagittario, quando saettò con la presenza, e con la voce le turbe, che (o) *abierunt retrorsum, & ceciderunt in terram*: in Capricorno, allora, che stese le braccia sopra la Croce: (p) *Cornua in manibus ejus, ibi abscondita est virtus ejus*: in Aquario, mentre dal suo sacro costato *exivit sanguis & aqua*: in Pesce, quando dal mare amaro della passione, e dal pelago dell'Inferno, ch'è quel gran guizzo, e balzò nell'Oceano della Gloria: *Ascendit ad cœlos sedet ad dexteram Patris.*

Cristo Sole.

Se'l sole celeste così risplende per lume partecipato, di quai splendori sarà guernito Gesù Cristo Sole sovraceleste, Figliuolo di Dio, Signore degli Angeli, Monarca dell'Universo, Maestro del tempo, Auriga dell'eternità? Sfera incomprensibil di luce infinita, infinibile, ch'in se risplende, per se risplende, con se risplende, illumina, rasserena & indora? Bellezza, fontana, fiume, e mare d'ogni bellezza, ch'in se si specchia, in se si gira, in se si ferma, e senza diminuzione, restrizione, effusione, si dona, si serra, si sparge; (q) *illuminans mirabiliter à montibus æternis?*

Sole come detto da Platone.

Platone, presso Pier Valeriano, chiama il sole: (r) *Visibilem Dei filium*, ch'è tanto falso, quant'è vero, che Gesù Crocifisso è sole d'eternità, reso visibile al mondo, predetto da Zaccaria per sole nascente: (f) *Oriens est nomen ejus:* sole illuminante, generato nella mente del Padre: (u) *à summo cœlo egressio ejus, nec est qui se abscondat à calore ejus.* Sole di Maestà, alla chiarezza della cui faccia s'abbagliano i Serafini, che'l proclamano Santo, co'l Padre Santo, e con lo Spirito Santo: sole, che adombrato dall'umanità, portò il giorno nel cuor della notte nascendo: sole, che illuminò con esempio, con miracoli, e con dottrina, vivendo: sole, che illustrò con tenebre intempestive, morendo: sole che dissipò le caligini risorgendo: sole, che regnando tien sempre serene le stanze beate de' Santi. Con ragione dunque disse l'Eterno Padre, quando Giovanni l'aspersè coll'acque del Fiume Giordano, e quando si trasfigurò sù le cime del Tabor: (t) *Hic est filius meus dilectus, in quo mihi benè complacui.* Si compiace l'Eterno Padre nel Figlio; non così buon numero di Cristiani, che non solo non se ne compiacciono, ma l'offendono, e quasi nati alla terra, non curano il Cielo.

Cristo male onorato da' Cristiani.

O' bellissimo Sole; ma (vero non fosse!) tanti Cristiani à guisa d'alberi, tengono fitte le radici in terra, più tosto che in Cielo, più velenosi delle serpi, conservano sdegno, che poi degenera in odio; contumaci del bene, ostinati nel male, quasi inferni viventi; sordi al concerto de' Predicatori, & al suono dell'Euangelio à guisa di sassi: non s'abbassano nella cognizion di se stessi, non si sollevano all'armonia della grazia, non s'alzano col pensiero alla gloria del Paradiso; sono muti nelle laudi Divine, linguacciuti nelle mormorazioni, facondi nell'oscenità, eloquenti nello strapazzo di quel santissimo nome, che fà tremar per fino i Demonj; non si lavano coll'onda pura de' Sacramenti, ricusano la Giustizia, non cercano l'Innocenza, non fanno caso della pace dell'anima, e nella piazza di larga coscienza riverisconi i sensi: nè adorano Cristo, la Vergine, gli Angeli, i Santi, se nò improntati sù pezzi d'oro ò d'argento.

Sù questi ricade il rimprovero d'Isaja: (u) *Filios enutrivi & exaltavi ipsi autem spreverunt me.* Non sono Cristiani, ma larve Cristiane, che fug-

(o) *Jo.*18.6. (p) *Abac.*3.4 (q) *Sal.*75.5. (r) *l.*44.*c.*4.
(f) *Zac.*6.12. (u) *Sal.*17. (t) *Matth.*3.17. (u) *Is.*1.2.

Digitized by Google

fuggono il sole: Pipistrelli, che con ali di fede, consistente in cartilagine sola, spiegano volo incerto per l'ombre: mostri selvaggi, che gustano della notte, ed abborriscono il giorno, (x) *in ipsa pertransibunt omnes bestiæ sylvæ*. Chi di noi non è beneficato da questo sole? quai tesori, quai grazie, quai privilegi non versarono à nostro vantaggio, quelle mani stelleggiate di piaghe? qual parte di cielo, qual raggio di sole, qual chioma di stella non è da lui conservato per noi? chi di noi non l'ebbe (siami lecito dirlo) parziale, quando individualmente ci asperse co'l suo preziosissimo sangue, purificandoci coll'onda battesimale? quando ci nodrì col latte, e colla manna degli altri santissimi Sacramenti? quando tante volte arrebbe potuto trafiggerci colle lancie de' suoi giustissimi raggi, e condannarci all'eternità delle tenebre? nessuno: (y) *lux venit in mundum, & dilexerunt homines magis tenebras quàm lucem*. Tenebre gelide temporali, ch'han per castigo l'eterno fuoco, e pur si seguono; luce di sole, che scalda per disporre à i refrigeri del Paradiso, ed è pure, quasi fulgor di Luciola, vilipeso. Ah quant'è vero! *multi dicunt Domine Domine, sed pauci intrabunt in Regnum cœlorum*. Dicono *Domine* la prima volta confessandolo degno d'amore con le parole: *Domine* la seconda, confessandolo amabile, colla speranza di provarlo misericordioso; ma non dicono *Domine* la terza con l'opere, che sole li danno quell'onore, che merita. (z) *Laudate eum in chordis, & Organo*. Non vuol Gesù Cristo esser lodato con l'Organo solo, ch'è stromento di fiato, ma vuol' anco la Cetra sù cui tasteggia la mano, figura dell'opera; per questo rimarcabil difetto *pauci intrabunt in Regnum cœlorum*.

Cristò deu'esser lodato con parole e cò opere.

A'chi si lascia dirlo la terza volta? à i Turchi, à gli Idolatri, à gli abitanti delle terre ignote, che no'l conoscono? Direi anco à gli Antipodi, se non lo dicessero assai meglio di molti di noi, e non fossero gli archi loro guerrieri convertiti in archi trionfali per onorarlo, e loro freccie ch'avvelenavano, in lingue d'oro per benedirlo, e la loro infuocata barbarie, in attestazioni operatorie di fede, veri contrasegni di riverenza, d'obbedienza e d'amore: (a) *Indicium amoris est operis exhibitio*. Antigono, intesa la morte di Demetrio suo Padre, si partì dalla Grecia, navigò nella Siria, e portò le ceneri dell'amato cadavero chiuse in urna d'oro, in Corinto, onorandolo per il viaggio, con suono lamentevole di tibie, mà più con sospiri e lagrime parentali. Tramontò il nostro Sol Crocifisso, in un mare di sangue nella Giudea: navighiamo per onde dolci amare di pianto nella Giudea, che vuol dir nella *Confessione* del suo svisceratissimo amore: chiudiamo la sua, in molti, incenerita memoria, *Cor intus*, nel nostro cuore di piombo, che diverrà vaso d'oro: cantiamo i suoi meriti con la voce, adoriamo la sua amorosa bellezza coll'opera, che sarà celebrarlo colle tibie, stromenti da bocca, e da mano: *Filioli* (parla à noi San Giovanni con tenerissimo affetto) *non diligamus verbo, neque lingua, sed opere, & veritate* (b) la voce sola non basta, se non hà il concerto dell'opera: *In Verbo pura locutio*, (chiosa Ugone) *non opus*: (c). Maravigliosa era la gemma di Clemente Ottavo, (scrive Atanasio Chircheo nella Musurgia) che aveva una macchia d'oro, che s'andava girando secondo i giri del sole. Noi siam gemme celesti in mano di Santa Chiesa, legate nell'aureo circolo della Fede, in noi risplenda bene amato coll'anima, e

Antipodi, Crisiani più fervenți.

Antigono conduce il cadavero del Padre nella Grecia.

Gemma di Clemente Ottavo.

O ben

(x) *Sal.* 103. 20. (y) *Jo.* 3. 19. (z) *Sal.* 150. 4. (a) *Sabel. l.* 3.
(b) *Jo. ep.* 1. 3. 8. (c) *Hugo Card. ibid.*

Digitized by Google

ben servito coll'opera, il sol Crocifisso, *cujus caput aurum optimum;* (d) con quell'imagine bella qualificati sarem collocati ne' tesori del Paradiso, à divampar eternamente co'l suo splendidissimo lume: *omnes enim vos* (ci dice S. Paulo) *filij lucis estis, & filij diei, non sumus noctis neque tenebrarum.* 1. *Thessal.* 5.

Clizia fù ninfa invaghita del sole, (Ovidio così favoleggia *l.* 4. *met.*) e mirandolo senza muover il piede, i Dei la mutarono in quel fiore, che diciam Girasole, che *quamvis radice tenetur, vertitur ad solem.*

XLII.

Eunomio ed Aristone Musici.

Cicale mute.

Soavemente canore.

Uomini trasformati in Cicale.

Eunomio famoso ceterista di Locri, gareggiava con Aristone suo natore di Lesbo. Ad Eunomio si ruppe una corda, e tosto volò sù la cetera una Cicala, che supplì in vece di quella. Riferisce Simone Majolo, (n) che le Cicale in Macedonia, e presso i Regini son mute, e quelle di Locri canore. Sebastiano Stocamero, nelle brevi note sopra l'Alciato *Embl.* 108., citando Plinio e Strabone, dice che *suavissimè cantant.* S'è vera questa dolcezza di canto, pare che di qua Socrate nel Fedro di Platone prendesse la favola, che fossero uomini invaghiti del cantar delle Muse, & emulandole quanto potevano, senza prender ristoro di cibo morissero, e da loro corpi nascessero le Cicale così canore, e forse anco Omero nell' Iliade rassomigliò i Consiglieri Eroi degli Atridi alle Cicale, perche con soave eloquenza parlassero: altrimenti abbiam esperienza di canto rauco, unisono, odioso, onde pare, che bestemmino il sole, come cantò quel poeta:

(o) *Stridula cum rapido faciunt convitia soli.*

e con questo riguardo Archiloco, Satirico poeta di Paro, rassomigliasi alla Cicala, come osserva Luciano in Pseudologista: *Comparans se ipsum cicadæ Archilochus, insecto videlicet natura quidem strepero, & nulla cogente necessitate vocali.* *Archiloco simile alla Cicala.*

Sù'l Paulan di virtù cetra concorde

Il Santo era come cetra bene accordata, per la concordia delle virtù, d'onde risultava l'armonia di soave orazione, gratissima all'orecchio di Dio, e di santissimo esempio all'occhio del prossimo. (p) *Citbara* (dice Cassiodoro) *significat virtutes morales, consona operatione præcinentes, quæ tunc veram citharam reddunt, quando se fœderata societate conjungunt. Nam sicut integra lyra dici non potest, cui aliqua chorda subtrahitur, sic nec vir sanctus perfectus æstimabitur, cui ulla virtus minuitur.* Rabbi Salomone spiegando il versetto del Salmo 56. 9. *Exurge gloria mea: exurge psalterium & cithara, exurgam diluculo*, scrive (e forse fù vero) che Davide à capo del letto aveva la Cetera, che al primo fiorir del sole, suonando il destava ורוד עוסק בתורה e *David si rizzava, e studiava la Legge.* Sicche il sole era l'aureo suonatore di quello stromento. Gesù Cristo ch'è sole, fù detto da S. Clemente Alessandrino *Novus citharœdus*, co'l raggio della sua Divina assistenza toccava il Santo, onde risuonava le laudi celesti, come una cetra. *Cetra significa le virtù morali.* *Cetra di David.*

Orfeo, che canta. Orfeo è famosissimo nelle Favole: Fù Musico, e Teologo de' Gentili: De' suoi costumi non parlo. La sua Cetra fù posta da' Poeti infra le stelle. Saliano il fà coetaneo di Gedeone Anno 2786, perche in quel tempo fù l'espedizione degli Argonauti in Colco. Il Dottissimo Daniello Huezio il mette discepolo di Mosè, che fù più di ducent'anni avanti di Gedeone dice, che per la gran cognizione, delle cose *Orfeo.*

(d) *Cant.* 5. 11. (n) *Canicul. colloq.* 5. (o) *Lu. ad Cal. Pis.* (p) *in Psal.* 146.

Digitized by Google

cose celesti fù chiamato *Osarsiph*, Nome composto da *Osir*, ò *Osiris* (da gli Egizj creduto il sole,) e del verbo Ebraico נצר Tzaphà, che significa *speculare*, quasi speculatore del sole: poi corrottamente da' Greci fù detto Orfeo. Francesco di Paula, perche giusto, era sole: (q) *Homo sapiens & Sanctus* (dice Ugon Cardinale) *per solem significatur*, e l'augellino cantante, era l'Orfeo pennuto, ammiratore di questo sole.

XLIII.

Bòote detto anco *Artofilace*, cioè custode del Carro, che si muove pel Polo Artoo, ch'è il Settentrionale. il Santo guida e conduce il carro all'Eoo, cioè à Cristo, di cui dice il Profeta; *Oriens est nomen ejus.*

XLV.

Aeree cime per l'altezza. *Aerias alpes* dice Virgilio, & *aereas Grues*.

Maraviglia d'un pezzo di montagna.

Opra se non eguale, almeno sommamente maravigliosa, mi gioya credere fatta dal Santo. Racconta il Padre Lettore *Michel' Angelo Grissi* Veneto, dell'Ordine de' Minimi, che fù in quella parte: Alquanti anni sono, spiccossi dalla stessa montagna, un'altro ciglione, che doveva (cadendo à perpendicolo, secondo l'ordine di natura) precipitar sovra la sottoposta casa, e fracassarla, ma retrocedendo, si fermò trà la casa, e la radice del monte. Atterò il muro, non solo, senz'offesa degli abitanti, mà ne men d'una tegola, sostenne giu stamente nel loro sito le travi, onde poi scalpellato, e ripulito al di dentro, il macigno attualmente supplisce, vicario miracoloso, alla mancanza del muro. Mi confermò tutto questo per vero, anco Michel Angelo Ghirilli di Scilla, marinaro l'anno 1706. Così pare tal volta, che'l Ciel congiurato ci mandi sassi di ponderose disgrazie, à rovinar le nostre fortune, ma la providenza Divina fà, che servano di sostegno, e si riconoscano per propilei di contento.

Tributazione presagisce contenti.

Il Ciel matutino comparisce armato con funesta celata di nuvole, ma poi all'alzarsi dell'opaca visiera, comparisce il sole ridente. Chi non sà, che l'arco è stromento di guerra? e pure è curvato da Dio, come geroglifico della pace. Tuona collo sparo delle bombarde il Navile nell'ingresso del porto, ed è saluto di riverenza. Sembra che'l Nilo gonfiando suoi flutti, voglia dilatar il regno de' Crocodilli, e distrugger quello delle Piramidi, mà s'accorge l'Egitto, che non contento di sette braccia, si moltiplica in mille, per fecondarlo con abbracciamenti amorosi. Entrava Luigi XII. Rè di Francia nella Città di Tornai, quando se li fece incontro un Leone, che aprendo la bocca, e flagellandosi colla coda, mostrava d'invaderlo; ma aperto con bell'artifizio, fù veduto pieno di primavera, infiorando il regio sentiero di Gigli. Qual cordoglio maggiore di quello d'Abramo? Astretto dall'ubbidienza; tormentato dall'amore, lacerato nell'anima dallà previsione della morte d'un figlio più amato delle proprie pupille, e dover esser manigoldo delle sue viscere, li eccitavan tempesta nel petto, non concepibile che da un Padre. Si parte in tempo di notte, cammina tre giorni portando la notte nel cuore. Chi può esprimer le battaglie della natura, che'l provocavano à lasciarsi cader di mano il coltello, che doveva recider nell'unico fiore de' suoi contenti, le sue speranze? s'abbassa all'alto comando di Dio, sollevando quel ferro, il cui colpo sentiva anticipato in se stesso. Ecco la providenza Divina. Un'Angelo li sostiene il brando à mezz'aria: non s'essequisce la premedita-

Leone artifizioso incontro à Luigi XII.

Abramo ed Isac.

(q): *in Psal.* 103.

Digitized by Google

ta Tragedia. Nella vita conservata d'Isacco, s'assicura della sua discendenza, e s'assicura che nel tuo seme saranno benedette le generazioni del mondo: (r) *Benedicentur in semine tuo omnes gentes terræ.*

Orribil disgrazia, se ben da lui non intesa, precipitò sù'l bambino Mosè. Per necessità di barbara legge, fù esposto alla discrezione ondeggiante del Nilo, ma sù quell' acque lievemente barcolando la cuna, che per altro doveva servirli d' urna natante, ridotta all'ombrosa riva, trovò porto felice nelle braccia di quel Faraone, che'l voleva sommerso. Così Dio sù l'instabilità di quel fiume, assodò la base della sua gloria, d'esser connumerato tra i sangui del Monarca Egiziano, d'accrescer con Meroè soggiogata le corone di Menfi, d'esser il terrore taumaturgico di que' popoli, d'esser il Capitano salvator degli Ebrei, Condottiere di trè milioni di soldatesche, legislatore, segretario, confidente, luogotenente di Dio: (f) *Dilectus Deo, & hominibus* Ah quel Dio, che porta sette stelle con cinque dita, vuol intrecciarle in corone, nò scagliarle quai fulmini, e se i raggi loro sono cuspidi acute, sono dardi d'amore, che per nostro bene ci pungono. Fù abbattuto il muro della Casa del Convento Paulano, ma per bell'avventura, quel pezzo di rovinata montagna le servì di muraglia più forte. Così Dio fà con noi esercitandoci con travagli. (t) *Destruxisti nos* (dice S. Agostino) *ut ædificares nos, destruxisti nos malè ædificatos destruxisti vanam vetustatem, ut fit ædificatio in novum hominem, ædificatio mansura in æternum.*

Mosè

XLVI.

Riferisce Alberto Magno, che una pietra bene inzuppata del balsamo, di cui sia stato condito un cadavero, è rimedio felice contro il veleno della Ceraста. Aspersa del Balsamo di Carità, condimento prezioso del Santo, morto e sepolto al mondo, diviene medicina, e risana quel cavaliere dal male figico nel corpo, e dal morale nell' anima, avvelenata dalla Ceraста del peccato mortale.

Pietra contro il veleno della ceraста

(x) La Ceraста è uno de' più velenosi serpenti dell' Africa. Sotto squamme albeggianti, appiata nera la morte: nascondesi nella sabbia, e lascia solo scoperte due flessibili corna, che le spuntano dalla testa: leggermente le và movendo nell'aria, e gli uccelli incauti, credendole cibo vitale, s'accostano, la fiera serpe strignendole, gli afferra ne' piedi, e sollevando nello stesso tempo la testa gli uccide, e gli seppelisce ne' suoi veleni. Il Demonio è Ceraста infernale: stà nascosto, perche sempre è in insidie, *Ceraстes in Semita*, è armato di due corna, malizia, e suggestione, con questa lusinga, con quella tradisce, chi quasi ad esca dolce v'accorre prima colla dilettazione, poi col consenso, e così resta vivanda morta della Tartarea Ceraста. *In inferno positi sunt mors depascet eos*, ove postilla Ugone. *Mors ideſt Dæmon*. Vive il peccatore, morto e dannato *secundum præsentem justitiam* Il demonio procura la morte spirituale presente, per ridur all'eterna: ogni nostra rovina, gli è fabbrica di contento (a). *Diabolus* (S. Gio: Grisostomo) *non quærit hominem, sed hominis interitum, Ille malis nostris gaudet, surgit è ruinis nostris, no-*

Ceraста descritta è figura del Demonio

Peccat. è morto vivendo è dannato.

(r) *Cen.* 22. 18. (f) *Eccles.* 45. 1. (t) *In Psal.* 59.
(u) *lib.* 7. *de Anim. tract.* 2. *capit.* 5.
(x) *Plin. t.* 8 *cap.* 3. *Alian. l.* 1. *c.* 29. (z) *Psal.* 48. 15

Digitized by Google

nostris vulneribus convalescit, nostrum sanguinem bibit, nostra satur atur ex carne.

Tribulazione è proficua

San Francesco di Paula servissi del bastone, e del sasso, e Dio si vale del delle percosse, e delle disgrazie, per purgar l'uomo, per sanarlo, per prepararlo all'eterna fruizione di se bene infinito (b) *laborem & dolorem consideras, ut tradas eos in manus tuas.* E gran derrata pagar in questa vita con tribulazioni d'amore, ma nell'altra con ardor di giustizia, è discapito: spesso un dolor temporaneo libera dall'eterno: chi piagne sù le spine de' patimenti, ride tra' fiori di giubilo, chi geme sotto i flagelli, respira nell'aure del Paradiso, chi ride in felicità transitoria, piagne nella miseria costante: chi scherza fra gli amplessi di melliflua fortuna, lagrima eternamente negli artigli di Satanasso. *Si Delitias quæris* (insegnamento di S. Cirillo) *Venenum in sacharo appetis, & in æternas angustias, risu & cantibus vis deduci.*

Non vorrem patir, noi col pevoli, questo benefattivo, quando Giobbe gradì tolerarlo innocente? nè solo tolerarlo, ma amarlo, ma benedirlo con nomi di tenerezza? chiamava con nomi di genitori, e di sorelle la putredine, i vermi, e le piaghe: (c) *Putredini dixi, pater meus es, mater mea, & soror mea vermibus*; perche li considerava come architetti de' suoi archi trionfali, onde la mia musa li consecrò quest'elogio

Sacre Palme Idumee, vostre corone,
Ornin di Giobbe il trine antico, e bianco,
Ninfe del bel Giordano, à voi s'impone
Sostentar dell'Eroe languido, il fianco:
Se de' neri tormenti à la tenzone;
Già colonia de' vermi, il corpo è manco,
Non cade nò, qual di Barceo Leone
Hà 'l cor, che vince generoso, e franco.
Quante stampe di sangue, hà tanti fiori,
Qual di Pafio giardin purpureo stelo,
E le tenebre sue, son suoi tesori.
Se de l'anima grande è franto il velo,
Aprir son quelle piaghe, e que' dolori,
Ed in ombra feral, si rotta un Cielo.

Il Paradiso e Giglio, ma stà frà le spine, è madriperla, mà giace sù l'asprezze de' scogli, è Orto di delizie, ma sù la porta si ventila una spada di fuoco. Noè non ebbe i privilegi di secondo Adamo, se nò dopo aver accompagnato col pianto le lagrime della natura. Il vello di Gedeone non li presagì la Ducea del suo popolo, se nò dopo i pianti rugiadosi del Cielo. I corsi faticosi per l'Olimpiche arene, partorifcon le palme, che sollevano al Cielo. Gli allori degli Empirei giardini, se non sono irrigati da sudori, non ponno intrecciarsi in corone. Le tribulazioni pesanti sono contrappesi di sasso, che muovono l'Orologio dell'anima à batter concorde colla volontà del Signore, che ci procura i mezzi d'arrivar à se, nostro ultimo Fine.

XLVII.

Cilindro è pietra lunga, e rotonda, che si dice colonna. Oltre usi più nobili, com'altrove abbiam detto, servirono, e servono per distinzion de' confini, nominate perciò *Lapides terminales*. La più famosa era quella del Campidoglio (d) *Capitolij immobile saxum*, adorato da' Romani sotto nome *di Deus terminus*. Immobile: perch'erano ebrii dell'antica opinione, che Roma non dovesse mai aver fine, e stender il Dominio per tutto il mondo. (e)

His ego nec metas rerum, nec tempora pono,
Imperium sine fine dedi.

Ma l'evidenza hà fatto conoscer il varicinio per falso. Le donne Romane por-

(a) *hom.* 90. (b) *Psalm.* 9. 14. (c) *Job.* 17. 15.
(d) *Æn.* 9. *v.* 448. (e) *Æn.* l...

Digitized by Google

portavano piccio'e colonnette di pietre preziose à gli orecchi (*f*) *Cylindros ex ijs* (dice Plinio trattando della varietà de' smeraldi) *facere malunt quam gemmas*.

Ingiusto. Justus deriva da *Jus*, che al riferire d. l Vossio, fra l'altre etimologie, hà primiera significazione da certa vivanda, che distribuivasi a' convitati, d'onde fù la definizione del *Jus*, che *tribuit unicuique suum*. Quindi un Cuoco giocosamente era detto Dottore, ed un Trinciante Giudice, perche l'uno aveva il *Jus* alla mano, come dotto cuciniere, e l'altro il *Jus* del coltello, com'eccellente distributore. *Peso ingiusto*: non proporzionato alle forze del Paralitico: così Virgilio disse ingiusto il peso troppo grave: (*g*)

cuoco, e trinciante.

Non secus ac patriis acer Romanus in armis
Injusto sub fasce viam dum carpit.

Farmaco nome equivoco

Farmaco, è significante Medicina, e Veleno: Aristotele chiamò *Pharmacum Scythicum* il veleno, che infamava le saette de' Tartari. Quindi vien *Pharmacia*, specie di magia venefica, con operazione Diabolica, e *Pharmaceutria* si dice la strega. Sofocle, presso Paulo Manuzio, il prende per medicina: *Medici amarum amarii pharmacis bilem eluunt*. Dante, nel Trigesimo primo del Purgatorio, usurpò *Veleno* per Farmaco salutare, cioè per ragion efficace:

Ben conobbi il venen de l'argomento

Porpora è detta veleno.

Il sangue della Porpora è detto da Virgilio, (*i*) *Assyrium venenum*, ove nota Friderico Taubmanno: *Venenum pro colore dixit, ut Graeci Pharmacum. Alii quod vestem ita perurat, ut venenum corpus*. Canta lo stesso Poeta: (K) *Vinosaque Pontus*: ov' alcuni spiegano *Medicamentosa*, perche ivi nascono erbe salubri, altri *Venenosa* perche pestilenti, sicche non solo *Pharmacum*, ma anco *Venenum*, sono d'ambiguo significato.

XLVIII.

Il Cristiano deve aver tre rispetti

Tre rispetti deve avere il Cristiano à Dio, all'anima, al prossimo: A Dio per glorificarlo, all'anima per salvarla, al prossimo per beneficarlo. Chi pecca non hà quelli riguardi. Nò à Dio, perche ingratamente l'offende, nò all'anima propria, perche le toglie la vita, privandola della grazia, nò al prossimo, perche'l trafigge col mal'esempio. Quindi nascono tre obligazioni: di render l'onore à Dio, la vita all'anima, l'edificazione al prossimo. Per farne l'ammenda fà di mestieri, che la Penitenza percuota il sasso duro del cuore, e ne faccia scaturir fontane di pianto. Felicissimo penitente, che avendole spirituali in cuore le travasa corporali da gli occhi! Tal fù Santa Maria Madalena, bellissima tentazione di Solima. Sotto il lume sereno de gli occhi, le fiorivano gigli e rose, galleggiava l'ostro nel latte delle guancie, e tra flutti di neve, e di fuoco naufragava il cuor degli amanti, malamente diretti da quell'amabile tramontana: (*l*) *erat in Cruture pericatrix*. Mà percossa dalla verga (nò della Croce, che per anco non era) di cordialissima compunzione, cangia le collane in flagelli i letti morbidi in duri sassi, i sonni soavi in estenuanti vigilie: hà la confusione per velo sul viso, hà ferventi i sospiri, corteggiani i dolori: sono sommersi ed estinti gli amori vivaci da non preveduta inondazione di pianto: non osa fissar lo sguardo in faccia del Sol Divino, ma con odorata mistura, e più con amarissimo pentimento li imbalsama i piedi, trasporta le rose del labbro, sù i gigli odoriferi del Giglio delle convalli: le chiome, che quasi piccolo Idaspe, abbeveravano le follie degli amanti, profuse disarginate, neglette, mostravano più ab-

Pecc. nò bàriguardo à Dio ne all' anima, nè al prossimo.

Maria Madal. piagnète.

(f) Plin. l. (g) Georg. l. 3 (h) Adag. col. 1369 (i) Georg. l. 2. v. 465 (K) l. 1. n. 58. (l) Iuv. 448.

Digitized by Google

abbondante, e men custodito il tesoro: il viso della bella contrita pareva un giardino di fiori, quando si curvano oppressi dalle perle, che piovon le conche cerulee delle nubi piagnenti: beveva il Redentore quel pianto, versato da urne tanto più belle, quanto più penitenti: assai più festosa, di quelle di Mitilene e di Lesbo, era la mensa del Fariseo per la musica idraulica di Madalena: stemperavasi tutta in delizie piagnenti in onore del Monarca del riso: liquefacevasi in medicine vitali, per render l'anima viva: con eloquente silenzio, insinuava la penitenza ne' commensali scandalizzati, e tributando l'argento degli occhi, e l'oro del crine, s'acquistò con doppio tesoro, il perdono: (m) *Remittuntur tibi peccata tua*, e partendo da quella mensa, portò seco il Redentore nel petto. (n) *Illa in Euangelio meretrix* (dice Grisostomo) *virgines quoque ipsas honestate superavit, & incredibili in Christum amoris igne succensa, à maximis sordibus peccatorum, largissimo lachrymarum fonte purgatur.*

Pietro piagnēte

Bene avventurato San Pietro, che dopo aver violato i tre rispetti allegati, versò amarissimo pianto, che à perpetui rivi correndo, avea convertito le guancie in canali di lagrime: (o) *Tanta assiduitate defleuit negationem Christi à se factam*, (così S. Ambrogio) *ut sulci à lachrymis facti, in vultu apparerent*, e tanto bene reintegrossi da quel ternario di male, che l'arco dello sdegno di Dio, se li mutò in Arco baleno di pace. L'Arco baleno fù detto *Plorantis risus Olympi*. Il pianto di Pietro fù riso del Cielo, perche lagrimando si convertì con bella metamor fosi in cielo; Cielo in cui s'affissero tutte le virtù à guisa d'asterismi e di stelle; Cielo, che ricevuto il moto ed il lume da Cristo, l'influì negli Apostoli, e con dividerli in varj climi, impartì moto e lume all' anime, stabili nel peccato, ed oscure nell' adorazione degli Idoli, onde ne' paesi più remoti e più barbari (p) *exivit sonus eorum*. Errò Muzio (poi detto Scevola perche servivasi della mano sinistra) trafiggendo il Segretario in luogo di Porsena Rè de' Toscani; errò Pietro negando il Maestro: Muzio col fuoco fà penitenza del fallo; Pietro si parte dal fuoco, e fà penitenza del fallo: Muzio l'ottiene il perdono dal Rè de' Toscani; Pietro l'ottiene dal Rè de' Monarchi: Muzio l'ottien per mezzo de' carboni roventi; Pietro per mezzo delle stille cadenti. Se Muzio non errava, non arrebbe posto la mano sovra i carboni, nè saria coronato di gloria si bella; se Pietro non errava, non arrebbe aperto si larga vena di pianto, ne sarebbe sublimato à si eccelsa corona di merito:

Pietro si muta in Cielo.

(q) *Major decepti fama est, & gloria Petri*
Si non errasset fecerat ille minus.

Maria Egizia piagnēte

Aggravata di colpe più numerose e meno pesanti, fù emula di San Pietro, Maria d'Egitto. Non doveva MAi esser RIA, nè portar l' amarezza del Nome nell'anima; non doveva far *gitto* dell' armatura di grazia, che non fora comparsa un picciolo Egitto di piaghe mortali. Dalla fragilità confederata colla malizia, fù persuasa à tanto disordine. Una voce influitale spiritualmente dal Cielo, anagrammatizzando il suo nome *Maria*, le disse *Riama*, già che amata sei dal tuo Redentore, corrispondi amorosa, Vergine deflorata, all'amor di quel Giglio, che vuol coronarti sua Sposa: (r) *Revertere Virgo Israel, revertere: usquequò delitijs dissolveris filia vaga?* Da questo dardo celeste traffitta, e soavemente percossa dal baston della Croce, ritirossi nelle viscere d'una spe-

(m) *Luc.*7.48. (n) *hom.*6 *in Matth.* (o) *S. Ambr. in Luc.*
(p) *Psal.*18.1. (q) *Martial. l.*1. *epigr.*78. (r) *Jer.*31.21.

Digitized by Google

spelonca, che rifiutando il lume del giorno, era carcere della notte. Ivi al piagner de' sassi stillanti, lontani dal sole, versava il pianto à piè del suo Crocifisso, lagrimante per doglia, ed ardente d'amor di Dio, sembrava un rubino in mezzo le perle. Lo Spirito Santo, che galleggiava sù l'onda di quelle lagrime benedette, quasi sù la primigenia dell' universo, la rese un ciel cristallino, specchio di purità à i beati del Paradiso, à i giusti di contenteza, à i peccatori d'esempio.

Lagrime sono preziose.

O quanto sono preziose le lagrime alla presenza di Dio! Una sola d'Olimpia madre d'Alessandro, era bastevole à cancellar ogni accusa scritta contro di lei da Antipatro. La nostra mala coscienza ogni giorno, anzi ogn'ora, scrive accuse contro di noi alla Giustizia divina: *scribit enim contra nos amaritudines*; una stilla sola di lagrima penitente può cancellarle. I nostri giorni fuggono à guisa d'ombra, e spariscono quasi baleno; s'imprezioisca la loro fuga colle ricche tempeste di flebile argento, per ottener il riso d'eternità tutta d'oro. I Regi Persiani dovendo marchiar coll'esercito, esponevano ad avviso delle milizie, una palla di vetro piena d'acqua, in cui percuotendo il sole risplendeva da tutte le parti. Dobbiam partirci da questo mondo; ma quando? è ignoto: Dio non vuol rivelarlo: mettasi fuori l'acqua del pianto, che affissandosi in essa lei il sol Divino, ci porterà il lume di grazia nell' anima, (t) *& implebit splendoribus animam tuam*, faremo marchiata felice, arriveremo alla Città della Gloria, riceveremo le corone de' penitenti salvati: (u) *Dilecti filij* (ci consiglia il Teologo di Nazianzo) *in lachrymis animas vestras possidete*.

Marchia de' Regi Persiani

Lucina.

Lucina de' Latini, è Ilitia, Protirea, e Lisizona de' Greci. Da Teocrito fù chiamata con quest'ultimo nome, *quia mulieres* (dice Natal de Conti) *priorem zonam prægnantes gestare non possunt, ob ventris amplitudinem*. Dice *priorem zonam*, perche essendo Vergini, portavano cintura, che più le stringeva, così volendo allora la vanità delle Madri, come anco oggidì, acciò comparissero strette ne' fianchi. Terenzio nell' Eunuco:

Cinto donesco.

Haud similis Virgo est Virginum nostrarum, quas matres student
Demissis humeris esse, vincto pectore, ut graciles sient.

D'onde poi fù il *Zonam solvere*, per andar à marito. Quella cintura deposta, era consecrata à Lucina. Fù allevadrice famosa. Si veda la mitologia di Natale de' Conti l. 4. cap. 1. la sua statua era coronata di Dittamo (erba che si crede render facili i parti) con una mano aperta in atto d'accogliere i fanciullini, e con una fiaccola accesa, per mostrar, che fà uscir alla luce, ond' ebbe il nome Lucina.

Statua di Lucina.

XLIX.

La Morte è come Aspasia moglie di Pericle, che nel suo giardino si dilettava coglier i frutti acerbi: saviamente cantava il Lirico:

Morte coglie giovani.

(x) *Mors & fugacem persequitur virum,*
Nec parcit imbellis juventæ
Poplitibus, timidoque tergo.

Quattro soli trovavansi al mondo (nomino i solimentovati) Adamo, Eva, Caino, & Abel, e pur la morte s'esercitò nel più giovane, perche gusta de' frutti primaticci ed acerbi, al suo palato più confacevoli, e dilicati. (z) *Præterit Adamum* (dice Idelfonso Padiglia) *delicati seculi mors avida, ne securitatem ab ætate præsumas.* Non hà dunque la gioventù à promettersi vita lunga.

Gen. 4.

Dio

(t) *Is. 58. 11.* (u) *de Piaga Grand.* (x) *l. 3. ode 2.*
(z) *In Abac. fol. 267.*

Digitized by Google

Dio creò l'uomo di fango, che facilmente dissolvesi in polve, per insegnarci la fragilità della vita. Sono i natali, e l'esequie strettamente congiunti. Alla Genesi dell'ingresso nel mondo, tosto succede l'Esodo dell'uscita. Comparvero i fiori di Primavera ad ingemmar il giardino de' Cantici: (a) *Flores apparuerunt in terra nostra*, ma tosto fù preparata la falce à reciderli, *Tempus putationis advenit*, e quegli orti in cui stelleggiavano colorite fragranze, divennero cemeteri di sfiorati cadaveri: (b) *exsiccatum est fœnum, & cecidit flos*. Abbia dunque il giovane sempre sotto i riflessi la morte: non tra scuri di creder vicino, ciò che non hà più distanza che d'un sospiro: (c) *Molestum est inquis* (è sentenza di Seneca) *mortem ante oculos habere? Primum ista tam juveni ante oculos debet esse quam seni*.

Parche è Fato.

Le Parche erano assegnate al tempo: *Atropo* al passato, Cloto al presente, *Lachesi* al futuro. *Cloto* è finta, che fili le vite degli uomini, *Lachesi* che le inaspi, *Atropo* che le tronchi, e per ciò è dipinta colla forbice in mano. Questa è detta *Morta*, da Pausania in *Eliacis*, ed in Elide era in figura d'i Donna, armata di denti, e d'unghie come una fiera: *Fœmina dentibus, & aduncis unguibus qua vis fera immanior. Testatur inscriptio, Mortem illam Parcarum unam esse*.

Statua d' Atropo in Elide.

L.

Allude à quello del Salmo: (d) *Quis dabit mihi pennas sicut columbæ, & volabo, & requiescam*. Qui mi piace inserir una gentilissima osservazione del Rabbino Azaria, sù'l testo allegato del Salmo riferito in Jalcut, con queste precise parole: *Perche* dice ale come di *Colomba*? *Perchè tutti gli uccelli, quando sono stanchi, sogliono fermarsi sù una pietra, ò sù un'arbore, e riposarsi, e così sono presi. Ma quando la Colomba è stanca, chiude un'ala, e vola con l'altra, e così non può esser presa*. Bellissima erudizione!

Erudizione Giudaica della colomba.

Il Santo nell'Orazione servivasi di due ale, l'una di costantissima Fede, l'altra d'animosa speranza, ambe mosse, e concitate da ferventissima Carità, e così innalzavasi à Dio. La colomba vola, e nello stesso tempo riposa ben librata sù l'ale, lasciandosi portar dall'aria,

Orazione sue ale.

(g) *Radit iter liquidum, celeres neque commovet alas*:

E perche *Oratio est elevatio mentis in Deum*, il Santo volando in Dio, in Dio si posava, e godeva con proporzione viadrìce quel sommo bene, che noi speriam da lontano: (h) *Nec homini* (dice San Bonaventura) *in hac vita est sublimior perfectio, quam ita uniri Deo, ut tota anima cum omnibus potentiis suis, & viribus ad Deum collecta, unus spiritus fiat cum eo, ut nihil meminerit nisi Deum, nihil sentiat & intelligat nisi Deum, & omnes effectus in Amoris gaudio uniti, in sola conditoris fruitione suaviter quiescant*.

Estatica.

In Dio suo centro, e periferia, e sfera. Dice Mercutio Trimegisto, citato da Rodigino: *Deus est sphæra, cujus centrum ubique, circumferentia vero nusquam*.

L I.

Chirurgo dall'origine Greca significa *operatore di mano*. E'osservazione di Rodigino: (i) *Chirurgia, non modo medicinæ partem indicat, sed & de artibus item pronunciatur aliis*. E certa sorte di giornalieri detti da noi *Manuali*, si chiamano *Chirurgi*: così l'allegato Scrittore: (K) *Qui ma-*

Chirurgo è ogni operatore di mano.

(a) *Cant.2.12.* (b) *Is.33.9.* (c) *ep.12.* (d) *Psal.54.7.*
(g) *Æn. l.5. v.213.* (h) *de Process. Relig. cap.13.* (i) *l.4. cap.3.*
(K) *lib.25. cap 18.*

Digitized by Google

manuales vocantur, hi sunt vel nomiis argumento, qui manuum opera vivunt. Undè & Chirurgi nuncupantur. Quel Villano era Chirurgo Medico, cavando la pietra, ed insieme Chirurgo servente, e Manuale.

LII.

La scansione è per *Synecphonesin*, che assorbe la sillaba Virgilio: *Eolo.* Georg. l. 3. *Seu lento fuerint alvearia vimine texta*: Eolo fù Rè dell'Isole Eolie, creduto Rè de'venti, perche da quell'Isole piene di vaste e profonde caverne, spirano impetuosissimi, e per ciò Virgilio le disse: (l) *Loca fœta furentibus Austris*. Natale de Conti racconta, che fù peritissimo astronomo, che predi ceva i venti, e per accoglierli secondo il bisogno, fù inventor delle vele; il che se è vero, Dedalo non può averne la gloria *Tirreno Ocean.* *Tirreni.* Certi popoli di Grecia sotto la condotta di Tirreno fratello di Lido, diedero il nome di Tirreno à quel mare, ed eglino per amore del Capitano si chiamaron Tirreni. Non sò se al mondo fossero genti più infami per libidine. Si legga Ateneo, nel libro duodecimo.

Cinosura è stella del polo settentrio- *Cinosu-* nale, così detta (secondo Rodigino) *ra.* (o) *ex caudæ imagine, quoniam caniscaudam habet*. Si dice anco Orsa minore, à distinzione dell'altra vicina, Orsa maggiore ò Elice. Ciascuna di queste chiamavasi *Arctos*, che significa Orsa, d'onde il polo Aquilonare è detto Artico, ed Artoo. Questa stella fù anco detta Fenicia, perche Talete Filosofo, ed Astronomo Fenicio (poi detto Milesio perche fù ascritto nella Cittadinanza di Mileto) la osservò prima di tutti, insieme con l'Elice, ed insegnò l'uso a'Feniei. Ovidio racconta la Favola, allusiva all'Istoria, che è riferita dal Boccacio, ed è la seguente.

(p) Avendo Giove Rè di Candia superato in battaglia Licaone Rè di Pelasga, e toltoli il Regno, *Calisto* Calisto sua figliuola fuggì, e si nascose in conclave di giovanette, dedi- *& Arcade.* cate à Pane Liceo. Giove travestito da Donna v'entrò, e la rese madre d'Arcade. Divulgato il delitto, ne fù cacciata col figlio, e fù astretta à nasconder le proprie vergogne ne' boschi. Il figliuolo divenne gran cacciatore, ma disobbediente alla madre, un giorno tentò d'ammazzarla. Ella ricorse à Giove principal malfattore, e questi li riconciliò insieme, & ad ambidui rese il Regno, che poi lasciato il nome primiero Pelasga, fù detto Arcadia. Gli Arcadi per la lunga dimora, che fecero ne'boschi, li chiamarono Orsi, i Poeti com'Orsi li trasportarono in cielo, gli Astronomi assegnarono il nome di Cinosura à Calisto, ch'è l'Orsa minore, ed'Elice ad Arcade, ch'è la maggiore.

LIII.

Iddio nell'Inferno divide il calore del fuoco dal lume: (q) *Vox Domini intercidentis flammam ignis*, fa- *Fuoco* cendo che l'ardore viva all'oscuro: *infernale perche* Ma nella fornace Paulana lo splen- *senza* dor resta vivo, e quasi fiaccola fu- *splẽdore.* nerale accompagna l'ardore, morto e sepolto nella fornace, all'ingresso è permanenza del Santo. Il lume tolto al fuoco d'Inferno (stimò San Basilio) che serva d'aumento al fulgore del Paradiso. (r) *Existimo autem, quod ignis ad supplicium Diabolo, & Angelis ejus paratus, Domini voce interciditur. Quoniam duo sunt in igne potissima, ustiva vis & illustratoria, comburere, & lucere. Vis prior ignis acerrimas quidem ad pœnas irrogandas reposita est his, qui ustione sunt digni:* al-

(l) *Æn. l.* 1. (o) *l.* 26. *cap.* 19. (p) *Gen. Deor. lib.* 4. *cap.* 17.
(q) *Psal.* 28. 7. (r) *in Psal.* 28.

Digitized by Google

altera nempe splendiflui sui luminis diffusiva, velut sortitò, succedet iis, qui claritate perfruuntur sunt gaudij perennis. Dio qui non serveſi della voce, ma del battone del Santo, per dividere la qualità combuſtiva del fuoco, riſerbando l'illuminativa, come prenunzia di quella del Paradiſo, à lui ab æterno predeſtinata.

Fù Miracolo che Franceſco entraſſe nella fornace, vi ſtaſſe, & ileſo ne uſciſſe, come i giovanetti di Babilonia, ove (h) *non tetigit eos omninò ignis, neque contriſtavit, nec quicquam moleſtiæ intulit.* Somiglian

Occaſione deve fuggirſi. te miracolo non ſuccede in chi ſi mette, e trattiene in mezzo le fiamme dell' occaſione peccaminoſa, anzi vi rimane combuſto. Non s'aſpetti nò, fra gl'ardori d'occaſion volontaria, l'Angelo di Dio, che ſcuotendo le piume d'oro li renda innocenti, vi ſarà bene il Demonio, Ciclopo non favoloſo, che co'mantici di tentazione gagliarda maggiormente gli accenderà. Queſto fuoco è il (i) *circumſtans peccatum* di cui dice San Paulo: (K) *Peccatum enim* (chioſa Ugon Cardinale) *circumſtat, & obſidet animam, ut ingredatur eam.*

Noſtra ſalute da che dipenda. Non ſi può operar bene ſenza l'admin icolo della grazia, ſpada che inſieme con quella del libero arbitrio ci ſalva. Iſada famoſo Campione di Tebe, circondato da' nemici, col maneggiar di due ſpade li vinſe, così noi poſſiam vincer il nemico infernale con queſte due ſpade. Il figliuol di Catone con alto

Iſada. coraggio, combatteva attorniato da truppe oſtili, e per mala di grazia gli uſcì il brando di mano, ma non eſſendoli uſcito il cuore dal petto, ricuperollo, à danno de' barbari e ſua ſalute. Se per noſtra temerità ci mettiamo à pericolo i perder la grazia, Iddio hà obbligazione di conſervarcela? ò ſe la perdiamo di riconcederla? nò: egli ſteſſo lo di-

Figliuol di Catone.

ce: (l) *qui amat periculum peribit in illo*: egualmente può intenderſi perirà; cioè caderà nel peccato, ò nella dannazione conſecutiva al peccato.

Pretenſione forſe più ſcelerata, che incauta, fidarſi del libero arbitrio. Gionata Macabeo preſidiato da fioritiſſimo eſercito, troppo credulo all'empio Trifone, ſi laſciò condurre, ſotto apparenza di amichevoli accoglimenti, in Tolemaida, con poco numero di ſoldati; ma chiuſe le porte della Città, il fellone abbeverò co'l ſuo ſangue lo ſdegno, e tutta la piazza fù ingombra di tradi ti cadaveri: (m) *Clauſerunt portas Ptholemenſes, & comprehenderunt eum, & omnes qui cum eo intraverant gladio interfecerunt.* Concedo, che s'abbia ſeguito di virtù, bene armato e robuſto; ma entrando nella Città del pericolo luſinghiero, ſi chiudon le porte della ragione, il libero arbitrio deluſo dalle ſue ſciocche ſperanze, con tutto il virtuoſo corteggio, precipita nel peccato, che non temeva, preſcegliendo ſotto apparenza di bene quel male che non credeva. Se dunque il libero arbitrio reſta ingannato da i paralogiſmi dell'occaſione, come potrem fidarci di lui, d'eſſer ſodi, coſtanti, ſicuri?

Non poſſiamo fidarci di noi. Gionata, e Trifone

Fù creduto, che Marte, e Vulcano ſuggerſſero al Poliorcete Demetrio, i metodi più robuſti d' architettar machine militari: pareva che sù ruote di ferro carreggiaſſe la fortuna guerriera, e che regolando moli immenſe di legno, rendeſſe mobili le montagne per abbatter le mura. Bartoldo Scuarte ammaeſtrato dal caſo, trovò lo ſtromento della Bombarda, nel cui ventre di bronzo ſi concepiſce la morte, che poi nata tra nuvole ardenti di fumo, s'ingigantiſce co'l moto, e prendendo in luogo di falce, una

Demetrio Poliorcete.

(h) *Daniel c.* 3. 50. (i) *Hebr.* 12. 1. (K) *ibid.* (l) *Eccleſiaſt.* 3. 27. (m) *Machab* 12. 48.

Digitized by Google

pala di ferro, si fà giuoco funerale del mondo, squassa la terra, asforda il cielo, segna co'l sangue le caccie, e trionfa sù le rovine: Provò la Liguſtica figlia di Giano lo sdegno de' Gigli, quando da non più vedute Palandre, bombe ignote pria fulminarono il cielo, indi quasi inferni piombanti, arsero i di lei Paradisi. Ma vaglia il vero: segneremo questi belicosi tormenti, e quant'altri ne sono, con minutissimo zero, paragonandoli all'occasione, espugnadrice più forte. Ella quasi torpedine generata nel mar della morte, stupidisce il libero arbitrio; ella nemica implacabile della Grazia, ella madre feconda di mostruosissimi aborti; ella Furia sanguinolenta, fà massacro d'anime giuste, & impasta co'l fango più sozzo, il sangue puro di Giesù Crocifisso. Il Tiranno de'morti non trova Erinni, che la pareggino, nè Idre, nè Cerberi, nè Pitoni, che spirin tanto veleno. Alletta, come già le Sirene, i naviganti nel mar Tirreno; ma poi straccia, e divora: blandisce come gli antichi Rè degli Etiopi, ma poi trafigge con un de'dardi, che le forman corona, e come lo scrigno di Medea presentato à Creusa, erutta nembi di fuoco da seno d'oro, e forma alla santità funestissimo il rogo. Così dalla fiamma, perche risplende, resta vagabonda farfalla combusta; così nube pomposa serra i fulmini in grembo di porpora, e le comete con inchiostri ridenti di lume, prescrivono nelle pergamene del cielo le cadute de'regni, e le peripezie de'monarchi. Di questa sempre temettero i Santi; con essa lei non si cimentarono, anzi magnanimi timorosi, la vinsero colla fuga, nel modo appunto, che'l Parto.

Occasione estima. e anima è candela

(n) *Spicula converso fugientia dirigit arcu.*

S. Cipriano diede all'occasione titolo di fumante, *fumantes occasiones*. Dalla bocca del Mongibel'o si vede prorompere il fumo, perche dentro hà le fiamme: *de fumo ad flammam*, è facile conseguenza. Da sottil colonnetta di fumo scende il fuoco ad accender la fiaccola estinta. L'anima è la candela, il fumo l'occasione, il fuoco il peccato; se v'è il fumo dell'occasione, il fuoco del peccato discende, e l'anima s'accende. Dal pozzo dell'Apocalissi uscirono falde così tenebrose di fumo, ch' oscurarono l'aureo viso del Sole, e turbarono il sereno dell'aria, *& obscuratus est Sol, & aer à fumo putei*. Il Demonio ci rappresenta il fumo dell'occasione, come cosa vana, leggera, che si perde, ma ad ogni modo è fumo pestilenziale, che sorge dal cuor dell'Inferno, e tanto si estolle, ch' ottenebra la ragione, e toglie il lume dell'anima, consistente nel Sol della grazia. *Ideo cæcus eram* (parla di se stesso S. Agost. sedotto dall'occasione) (p) *surdus & insensibilis: quia nec bonum discernebam, nec malum fugiebam: nec dolorem vulnerum sentiebam, nec tenebras meas videbam: quia eram sine te vera luce.*

Tre Sante donne perche fuggissero dal sepolcro di Cristo.

Le tre Sante donne (scrive San Marco) entrarono nel sepolcro di Cristo, ma spaventate, ben tosto ne uscirono: (r) *exeuntes fugerunt de monumento invaserat enim eas tremor, & pavor.* Qual'ombra le sbigottisce in qual santuario di lume? altri non v'era, che un'Angelo: *viderunt juvenem sedentem.* Aveva forse la corazzina? nò: era vestito di bianca stola: aveva sfoderata la spada? nò: impugnava più tosto un giglio: era in atto colerico, e minaccioso? nò.: stava sedendo con sembiante sereno: dovevano dunque aver giubilo, e confidenza con quell'ambasciator celeste, e nò tema. Aveano reciprocato poche parole coll'Angelo, ch'era in forma di giovanetto, di giovanetto sedente, in apparenza oziso; e quasi

(n) *Æn. lib. 12. v. 154.* (o) *Apoc. 9. 2.* (p) *Soliloq. cap. 6.* (r) *cap. 16.*

Digitized by Google

quasi temessero qualche male, fuggirono, *exeuntes fugerunt*; e pur non poteva esser fumo nella tomba del Sole, perche non v'era alcun fuoco: moralissimo insegnamento di fuggir anco l'ombra dell'occasione. Il sospetto è profittevole, e necessario: spesso dove non è supposta, ivi è la morte. Credeva Gio: Comneno Imperator di Costantinopoli d'assicurarsi contro le fiere, colle saette del suo carcasso, ma punto da una in un dito, s'accorse d'aver trovato la morte nella diffesa.

morte di Gio: Comneno.

L' Iride messaggera poetica di Giunone, portossi alla casa del Sonno, e temendo restar sopita da' fumi sonnolenti, che v'erano, prestamente uscì dalla Reggia dell'imagine della morte.

Iride fugge dal sonno

(*f*) *Effugit & remeat per quos modo venerat arcus.*

Così dobbiamo far noi, sottrarci con celerità dal fumo dell'occasione quantunque rassembri, che non si possa far danno, perche porta seco la morte più, che l'imagine.

Non conobbe per propria malizia, così bella dottrina Oloferne, ma bensì la conobbe, e praticolla Giuditta. Sospirava Betulia coronata d'assedio dall'empio Oloserne, che divertite le fontane correnti nella Città, havea fatto scaturir fontane di pianto da gli occhi de'miseri Cittadini, e già si meditava l'arresa. Sospendetela, Betuliesi, (disse Giuditta) sospendetela: confidate nel nostro buon Dio d'Israele Signor degli eserciti: son donna, ma non hò spiriti così donneschi, che non sappiano tramutarsi in maschili: vi prometto soccorso, vittoria, trionfo. Tema, e speranza scottevano i dubbi petti: pure persuasi da quella prudentissima dama, sospesero il premeditato consiglio. Ella, inspirata così da Dio, si ritira nel suo gabinetto, e s'arma con orazione fervente. Poscia deposte le insegne nere del vedovatico, adorna l'età sua fiorita di trentatre anni, con vestimenta preziose di porpora, e d'oro, fregia la testa con bizzaria d'ornamenti, con nevi imperlate del mare, circonda il collo pudico, fà comparire ne gli occhi, e sù'l labbro un sorriso qual dell' Aurora, accoglidrice del Sole. Così tra vestita esce dalla Città in tempo di notte, per apportar giorno di contentezza alla patria: passa all' esercito ostile, e vien condotta alla presenza del Capitano. Resta confuso Oloferne alla comparsa di tanto lume, nel cuor delle tenebre, e si confessa vassallo d'amore. (*t*) *Cor autem Olofernis concussum est, erat enim ardens in concupiscentia ejus.* Fà assider la generosa alla mensa Assiria, ov'egli pieno d'ardore insano, bevendo la bella giovanetta co'gli occhi, e con la bocca il vino fuor di misura, aggravato dall'ultimo sonno, scordato di se medesimo; e dell' amata, si stende sù'l letto. Dorme Oloferne, e la magnanima, destando in se stessa il coraggio più vigoroso, con la scimitara vicina, li recide la gola, e li tronca la testa superba. Qual fù la causa che si gran Capitano perisse? il fumo dell' occasione da lui non fuggita. Quel fumo gli annuvolò gli occhi del corpo, e dell' anima: (*u*) *Captus est in suis oculis Olophernes*, onde sotto l'ombra fallace delle palme premeditate, restò sanguinante, e gelido tronco sù'l letto. Trionfante Giuditta, gloriosissima Parca, sotto gli applausi di tutte le stelle, che la guardavano se n'entra in Betulia co'l teschio sanguinolento alla mano; e le spoglie del campo Assirio, mutato in piedi per la perdita del suo capo restano consecrate da' Cittadini al merito della grand' Eroina: ella

Oloferne muore per non fuggir l' occasione

però

(*f*) *Metamorph. libr.* 11. (*t*) *Judith.* 12. 16.
(*u*) *Judith.* 13. 17.

Digitized by Google

però le ricusa, e le appende al tolo dell' oblivione, (x) *obtulit ea in anathema oblivionis*. Perche non ritiene almeno un pezzo di padiglione tinto del sangue nemico? perche nò la spada, la celata, la corazzina? Non sò trovar altra causa, che un savio timore. Temeva che serbando in sua casa quegli onorati trofei, fosse pericolo d' esser condotta in trionfo dall'occasione. Le sarebbero facilmente volate à memoria le libidini d'Oloferne (i pensieri passano in dilettazioni, le dilettazioni in consensi) e ricordandosi, alla vista di quelle spoglie, liberadrice della sua patria con tanta bravura, arrebbe potuto aprir adito alla vana gloria, portinaja della superbia. Ah (diceva la Santa) questi trofei sono più per me, che per Oloferne funesti, troppo pericolosi incentivi, occasioni troppo influenti, fumi tartarei, che ponno rubbarmi il lume celeste dell'anima, e però, *obtulit ea in anathema oblivionis*, quasi utensili appestati. *Utilius* (dice Tertulliano lib. 2. de cultu fœm.) *si speremus nos posse delinquere, quam si præsumamus non posse*.

Tremano le sante donne, alla presenza d'un' Angelo in sembianza di giovanetto: trema Giuditta in aver le spoglie d'un trucidato nemico, ma non tremano punto conversando insieme da solo à solo, sessi diversi. Tengono pegni d'affetti, puri come la feccia del piombo: se sono fiori si appendono alle tempia, e si legano al cuore, se sono lettere, s'accostano al labbro, e poco meno che non s'accendono co'sospiri, altra sorte di regali portati da man confidente, sono soavissimi oggetti di meditazione continua. Si girano sempre Clizie, ma vereconde à i lor soli, Alcidi, ma castissimi à le lor Gioli, si conserva il candor verginale, il giglio della purità non si sfiora, e nel clima Australe, si mantiene il gelo del Settentrione. O' santa innocenza! ò amori di Paradiso! ò amanti di composizion metafisica! O' che sbaglio! (y) *Nunquid potest homo abscondere ignem in sinu suo, ut vestimenta illius non ardeant; ambulare super prunas, & non comburantur plantæ ejus?* Si porta il fuoco nella veste e s'accende, si porta l'occasione peccaminosa, e l'anima non avvampa? non si può camminar sù gli ardenti carboni senz' arrostirsi le piante, e si passeggerà senza tema, & illeso nelle fornaci roventi? un muro bianco al lume d'un candellino s'imbruna, un cuore al fumo nero dell' occasione, resterà candido? una gocciola d'acqua repplicata sà incavar un marmo ch'è duro, un' occasione dispositiva, eccitativa, influente, non può far breccia in un petto, ch'è molle? falso, falso, e disse il vero un Poeta.

Post visum risus, post risum venit ad usum,
Post usum tactus, post tactum venit ad actum.

Regaletti amanti sono pericolosi

Dina virtuosa figlia del buon Giacobbe, curiosa di veder le feste de' Sichimiti, vi comparisce. Il Principe della Città vede quella forestiera bellezza, se n'invaghisce, e nè si finisce la festa, che le toglie quel fiore, che fà primavera nel sesso imbelle: (z) *Dina egressa est ut videret mulieres regiones illius*, (notò San Bernardo) *& quia incautè vidit, quod videre non debuit, honestatem suam perdidit*. Non sò, se nel ballo succedano salti mortali di pudicizia, se ne' Teatri sieno prologhi d' onore rappresentante in segreto, onde poi fuori compariscano tragedie; se ne congressi di Carnovale, svolaccino Pipistrelli, che si spaventano della vista del sole, per esser *negotia perambulantia in tenebris*. Non sò se si trovino praticate fra' Cristiani, le antifrastiche purità degli antichi Tirreni, ò le Dottrine Asmodaiche di Mi-

Dina per l'occasione perde la Verginità

(x) *Judith.16.23.* (y) *Prov.6.27.* (z) *Serm.3.ad fratr.*

Digitized by Google

Michel di Molinos, senz'esser Eretici; ò se le Colombe si mutino in Civette, ò se gli Ippoliti diventino Alchidi, ò se le Penelopi si trasfigurino in Messaline. Non sò (ma può essere) che lo star troppo alle fenestre, sia causa d'un brutto cantare à i vicini, perche quella Vergine precipitata è divenuta Mappamondo, ed hà posto in luce un picciolo mondo. Oh mia figlia è prudente, quel giovane è savio: Se quella fosse più prudente d'Issicratea, di Cornelia e di Porzia, e questi più savio d'Ulisse, di Nestore, e di Catone, succederà qualche male. Mia figlia appena è veduta, stà sotto i cancelli d'una gelosia, che la custodisce gelosa, (a) *prospiciens per cancellos*. Il testo Ebraico mi suggerisce bella risposta; leggendo מציץ מן החרכים Metzitz min, hahharachim *florens de foraminibus*: la radice di hahharachim, è חרך hharach, che vuol dir *abbruggiare*. La Verginella patisce, i cancelli sono ardenti, quel giovanetto che passa, più gli arroventa, onde resta languido, misvenuto, abbruggiato il bel fiore.

Ut vidi, ut perij, ut me malus abstulit error

Il mio amore è Platonico stabilito sù la base della Virtù. Dunque non caderà? fallacissima conseguenza! Qual colosso fù mai così fortemente assodato come quello di Rodi? e pure due scosse di terremoto il gettarono à terra, e'l fecero in pezzi: sarà forse la prima volta che l'Accademie di Platone, si mutino in Peripati di Venere?

Pompeo fece edificar un Teatro, *Pompeo* in cui si rappresentavano giuochi impuri: Il Senato pensò d'atterrarlo come carneficina dell' innocenza; ma Pompeo ne divertì la rovina, ponendovi in luogo sublime la Statua di Venere, quasi in Tempio à lei dedicato: (b) *Ita* (così Tertulliano) *damnatum, & damnandum opus, templi titulo prætexit, ac disciplinam superstitione delusit*: Il Demonio, acciò i suoi disegni non patiscano eccidio, fà comparir come Tempio di Virtù il luogo delle conversazioni Platoniche, *damnandum opus templi titulo prætegit*, e muta gli affetti spirituali in carnali, *disciplinam virtutis occasione deludit*. Oliviero Cromuel genio infernale dell' *Cromuel* Inghilterra, fingevasi amico di Carlo Stuardo, ma contro di lui covava in seno la rabbia delle cerastе più velenose, & à forza de' suoi tumulti, li fece cader la corona e la testa sotto la spada d'un manigoldo. Achille in corte di Licomede si spac- *Achille.* ciava per vergine imbelle, ma sotto le mura di Troja, fù conosciuto forte guerriero Il traditore infernale và cauto: fà comparir l'occasione sotto maschera d'innocenza, & in comparsa di pace, mette in ordine le battaglie, e si dispone à i trionfi. Il temere è prudenza, il cimentarsi temerità, il fuggire vittoria: (c) *In occasione peccati* (dice Sant' Agostino) *apprehende fugam, si vis invenire victoriam, nec tibi verecundum sit fugere, si palmam desideras obtinere.*

Nobilissimo esempio ci lasciò il Martire San Niceta, di cui S. Gi- *S. Niceta Martire.* rolamo scrive l'Istoria, ma tace il nome: Giovanetto riguardevole per natali, per bellezza, per innocenza, al tempo che fremeva la persecuzione di Diocleziano, conosciuto invincibile ne' tormenti, fù tentato d'abbatterlo coll'occasione. All'ombra odorifera di gelsomini e di cedri, disteso sù morbidissimo letto: rende più grato l'ombroso soggiorno, il mormorio delle fontane, che fra piccioli sassi rompono il corso, e'l canto degli augellini sù i rami delle piante fiorite, intorno à quali, l'aura placidamente volando sospira, quasi implorando soccorso, per esser difesa dal sole. Sù quelle delicatissime piume è legato il martire generoso, con

(a) *Cant.2.9.* (b) *de spect. c.10.* (c) *Ser ... de Temp.*

Digitized by Google

con bende di porpora, così che non può muover il braccio, nè'l piede; egli è solo, se non quanto accompagnato da costantissima fede, e da gli Angeli, che invisibilmente il confortano in quelle sfortunate felicità. Quand'ecco se le accosta graziosissima giovanetta, che dir si potrebbe un cielo animato, se non avesse chiuso l'inferno nel cuore. Con parole, con sorrisi, con vezzi bersaglia il gran Martire, accosta le labbra sù i gigli e sù le rose della faccia, ma egli quasi à baci di vipera, torce la bocca, e voglie la testa, per non sentir quel veleno: ella moltiplica le lascivie. ma senz'effetto: finalmente dice Girolamo Santo, *cæpit delicatis stringere colla complexibus, & quod quoque dici scelus est*: non mi piace ridirlo. Che rimedio si trova? chi'l soccorre? chi'l difende in sì spaventoso cimento? è legato, non può fuggirsene; il senso si muove, non può vietarlo; la ragione s'inorridisce alle perdite; l'occasione più incalza: risolve francamente di vincerla: si recide co'denti la lingua, e la getta in faccia di quella sfacciata laidissima Laide, che imbrattata il viso impuro di castissimo sangue, si partì confusa dal grand'animo di Niceta, ed egli col dolor della lingua vinse il fervore della libidine, e se non fuggì, fuggò l'occasione. E' come sussisteranno costanti con l'Elene i Paridi, e con le Cleopatre gli Antonj? *Apprehende fugam si vis invenire victoriam*.!

E' quasi impossibile non cadere.

Potentissima è l'occasione, e si può dire porta del peccato, carro della morte, adito dell'inferno. Non è corazza, che resista à colpi di questa zagaglia, muro, ch'al batter di quest'ariete non cada, bronzo, ch' al lamber di questo fuoco non si dissolva. Co' lo scudo di Minerva, Perseo si salvò dal teschio sassifico di Medusa, Ulisse con l'erba Moli, dall' insidie di Circe, Ruggiero co'l corno, dalle soldatesche d' Alcina, i Persiani con la Latace, dalla fame, i naviganti co'l coral lo dalle tempeste: si conceda tutto per vero: Non posso giammai salvarmi dal peccato nell'occasione, col mio libero arbitrio, mentre l'occasione stessa è peccato, *circumstans peccatum*, e tanto maggiore, quanto che ricercata, ò temerariamente incontrata. Non è credibile, che'l Principe lasci il tesoro, à chi voglia di lapidarlo; Non è credibile, che Dio voglia conservar la grazia à chi si mette à ripentaglio volontario di perderla. Siam fragili e malizioſi; non occorre farcela sù le dita. L' occasione abbattè l'Ercole del Giordano con la femmina Filistea, il patriarca Giuda con Tamar, Davide con Bersabea, Salomone con le donne idolatre, e Pietro Apostolo, per quattro parole d'una fantesca rinegò Gesù Cristo. Che sarà de' virgulti del campo, se i cedri del Libano alle scosse dell'occasione si spiantano? che de'tuguri, se le basiliche forti diroccano? che delle nevi, se i metalli più duri si squagliano? Un Santo Eremita vicino à morte non seppe dar ricordo più profittevole à suoi discepoli, se non che fuggissero l'occasioni: *fuge occasiones, occasiones fuge*.

S. Martiniano.

Intese molto bene questa dottrina San Martiniano. S'era questi sequestrato dal mondo, e fatto solitario sovra uno scoglio. V'arrivò miserabile avanzo d'un naufragio, e rifiuto moribondo del mare, una donna. Tremò, gelò, sudò alla comparsa dell' occasione, e dopo aver soccorso quell'infelice co'l poco cibo, che s'attrovava, senza nè men salutarla, abbandonando il maritimo romitaggio si mise à nuoto, più fidandosi dell'onda, che di se stesso. E pure, chi era San Martiniano? uno che vinse il Demonio che l'assaliva in qualità di Dragone: uno che per isfuggir un peccato di carne viva, arrostì la propria sovra i carboni, facendola restar quasi morta, e se per avanti trasgredì à

forza

Digitized by Google

forza di violenta occasione il sesto precetto, s'esercitò in penitenze così rigorose, che divenne un prodigio di santità, un' Angelo in carne. E chi tante volte è precipitato, quante sà la sua cauterìata conscienza, e vive alla libera, si persuaderà di star sicuro, & illeso, come un Francesco di Paula nella fornace? La compagnia dissoluta, il discorso profano, il pensiero Giudaico, e spera tener in pugno la continenza? spettacoli, danze, comedie, rapiscono gli occhi, lusingano il tatto, commovono il senso? e non rubbano il cuore? I Santi corrobati da grazia particolare, mai mossero il piede, senza misurar il passo con avertenza di non inciampar nell' occasione, e chi non conosce la penitenza se nò per nome, presumerà camminar più sicuro d'un Daino, ò più snello di Atalanta, e d' Arpalice? chi è tavio non potrà crederlo mai. Peccherà, perderà il Paradiso, sarà schiavo di Satanasso. Chi vuol salvar l' anima fugga dall' occasioni. *Fuge occasiones; occasiones fuge.*

LIV.

Ercole, & Ificlo fratelli.

Erano Insieme in cuna, Ercole con Ificlo suo fratello, ambi d' età d'otto mesi. Giunone mandò due serpenti per uccider Ercole; Ificlo spaventato balzò di cuna, & Ercole gli uccise. La Favola è toccata da Ovidio in Dejanira.

Te ne ferunt geminos prestitisse tenaciter angues,
Cum tener in cunis jam Jove dignus eras?

il S. fù Ercole.

Ercole, secondo il Vossio nell' Etimologico, è lo stesso che *Gloria splendorque heroum*. Tale fù il nostro Santo, detto da Giulio secondo: (d) *Priscorum patrum fidelissimus imitator, suarumque laudabilium institutionum diligentissimus renovator*. E perche *Gloria Patris est Filius Sapiens*, Francesco fù gloria di quelli, mentre assumendo coll' imitazione la lor santità, l'accompagnò con la propria, che in essi loro riverberava. Ercole presso Rodiginio vien detto (e) *Monstrorum malleus*. Tale fù il Santo, che spezzò le corna al Demonio, e quasi (f) *malleus conterens petras*, infranse l' ostinazione di marmorine coscienze. Ercole da Seneca Tragico è celebrato. *Domitor orbis, & Graium decus* Francesco onor della magna Grecia, fù domator dell'Inferno, e del mondo, come canta di lui Santa Chiesa. (g) *Mundi blandimenta contempsit hostemque superbum pauper, & humilis fortiter dimitando superavit.*

LV.

Non solo de' mormoratori, e detrattori, s'intendono le parole del Salmo: (h) *Sepulcrum patens est guttur eorum*, ma anco de' golosi. Con questo divario però, che i sepolcri si chiudono, e si riempiono; e la bocca del goloso stà sempre aperta, come le catadupe del Nilo, anzi à guisa del mare beve i fiumi, e tranguggia l' Isole intiere, nè si riempie giammai. (i) *Sepulcrum patens est guttur eorum* (dice il S. Dottore) *quoniam semper inhiat voracitas, non ut sepulcra, quę receptis cadaveribus muniuntur.* Vorrebbero i castrimargi aver sempre le mense di Lucullo, e di Apizio, e quelle d'Isacio Angelo di cui scrive Niceta. *Non erat convivium ejus aliud quam collis panum, saltus ferarum, piscium mare, vini Oceanus.* Di tal genio era quel vecchio putente, che disse in congresso di filosofi. Mio padre m' ha lasciato gran debiti, e gli hò pagati, eccettuato uno impossibile à soddisfare. Interrogato qual fosse? rispose la gola. Fù

Goloso

Vecchio goloso

(d) *Peyr. in tit. reg. qu. 1. n. 2.* (e) *lib. 14. cap. 14.* (f) 22. 29
(g) *in officio* (h) *Psalm. 5. 11.* (i) *In Ps. 5*

Digitized by Google

Fù detta da Rodigino: (K) *latrinarum meditatorium*, perche tutta l'applicazion del vorace consiste in farsi viva cloaca, e far che quell'introito nefando finisca in esito puzzolente. Erano di questa marca i Tebani presso Ateneo lib. 10. *Toti quanti, guttura sunt, & sterquilinio semper proximi.* L'anima resta sepolta nel ventre, ov'hà seppellito il suo cuore: (l) *ubi est thesaurus tuus, ibi est cor tuum.* Il tesoro del goloso è il ventre, dunque hà il cuore nel ventre: (m) *Gulosi thesaurus est venter* (dice Ugone) *ubi habet cor.*

Golosi tenuti per vili.

Povero cuore, così vilmente sepolto, senza lumi! e come potrà muoversi al ragionevole, al giusto, al prudente? come suggerir pensieri di virtù, di morte, di giudizio, di Paradiso, d'Inferno? Se i Beoti, i Tirreni, i Sibariti dediti al ventre, erano tenuti da gli Atenesi, e Spartani, in conto d'ignobili Vespilloni, perche seppellivano la ragione nel ventre, che direm noi de' Cristiani, che scordati della nobiltà dell'anima, la seppelisconо condita co'balsami di Nabuzardan sovraintendente de'cuochi?

Gola come l'Inferno.

In lingua Ebraica שְׁאוֹל *Sceòl* non solo hà significazione di sepoltura, ma anco d'inferno, sepoltura assai più profonda: (n) *Dilatavit infernus animam suam, & aperuit os suum absque ullo termino.* La Gola hà le proprietà dell'Inferno *dilatavit animam suam.* Dilata la smoderatezza de suoi desideri à cuochi eccellenti, à manicari più dilicati, e tanto più grati, quanto più dispendiosi: *& aperuit os suum*, hà spalancato le fauci. (o) *Absque ullo termino*, senza limiti, senza margini, senza confini. Pur l'Inferno si chiude fra i termini di ducento miglia per ogni parte, come probabilmente si tiene; ma la bocca voracissima della gola, è più vasta del mar d'Occidente, per sommergervi le misere vivande dannate, e quasi dissi, per ingoiarsi le quattro parti del mondo, co'gli elementi, facendoli tributarj alle mense, con fame sempre maggiore del ventre, e minore del desiderio. Seneca non credeva l'Inferno: (p) *luserunt ista Poetæ, & variis nos agitavere terroribus*, e pur le diede attributo proporzionato all'Inferno: (q) *Profunda, & insatiabilis gula*, anzi è peggior dell'inferno, perche divora co'gli occhi. (r) *Non sunt* (dice lo stesso Stoico) *ad popinam dentibus, & ventre & ore contenti: oculis quoque gulosi sunt.*

L'Inferno non è macchia, è carnefice delle macchie. I golosi sono manigoldi delle vivande, e macchie piene di macchie: (s) *In epulis suis maculæ convivantes.* Onde non fù se nò prudentissima la favolosa invenzione di Dante, trovarli nel suo Satirico Inferno, sotto pioggia, neve, e tempesta, con intolerabile puzza:

(t) *Grandine grossa, & acqua tinta, e neve*
Per l'aer tenebroso si riversa,
Pute la terra, che questa riceve.

Mangiano coll'intemperanza de'Sodomiti, e de'Polifagoni avanti il Diluvio, *edentes & bibentes*, onde come macchie della natura, furono castigati coll'onda, e co'l fuoco, e pure *sunt convivantes sine timore* di morte, di giudizio, d'inferno: *semet ipsos pascentes*, come la gregge fetida d'Epicuro, senza pensar al Cielo, mà nè senza stordirlo con i grunniti. Questi è quel vizio dice l'Angelico S. Tomaso, che (u) *notabiliter reddit hominem brutalem, ac improbum, & porcinum.* Esaù fù chiamato Profano da S.Paulo: (x) *Profanus*

(K) *lib.13.cap.25.* (l) *Luc.12.* (m) *in Luc.12.* (n) *Is.5.14.*
(o) *Job.14.18.* (p) *Epist.89.* (q) *de Consol.ad Martian.c.19.*
(r) *Quæst.l.3.cap.18.* (s) *Judas cap.12.* (t) *Infern.c.6.*
(u) *Thom.Eccl.v.Gula.* (x) *Hebr.12.16.*

Digitized by Google

mus ut Esau, qui propter unam escam vendidit primogenita sua. Se Esaù in legge di natura era profano, quanto più lo sarà chi è in legge di grazia? Esaù fù detto *Seir*, perche era peloso come i capri, e come i Satiri, in forma de' quali compariscono i Diavoli, (z) *Pilosi saltabunt ibi*, ed era muta o per la turpitudine della gola, quasi in Demonio: *quoniam* (soggiugne San Paulo) *postea cupiens hæreditare benedictionem, reprobatus est.* E non s'inorridirà chi hà il carattere di Gesù Cristo nell'anima, considerando in se stesso metamorfosi così strana? Capro, che si scrive nel catalogo de' prescriti? Satiro Semibestia? Demonio escluso dall'eredità della gloria? sepolcro, in cui giace morta la grazia? inferno, in cui vive il peccato, e trionfa la morte? Morte, Morte, ò Dio! Morte eterna! perche il goloso adora il suo ventre come suo Dio: (a) *Quorum finis interitus, quorum Deus venter est, & gloria in confusione eorum.*

Esaù profano peloso.

Goloso è Capro.

I vari cibi donatici dalla mano benigna del nostro buon Dio, non sono per satollarcene con abuso, ma per goder li con uso regolato dalla ragione, per sua glòria & onore, e per casto preludio delle mense, che ci hà preparato nella Patria celeste: *Parasti in dulcedine tua pauperi Deus.* Questo solo riflesso non avrà forza di divertirci da vizio così funesto al corpo, & all'anima? Ah si lasci quel brutto pelo di voracità, si muti il Capro, che rode la vita (se nò le viti, di cui tranguggiasi il sangue) in Agnello, il Satiro immondo in uom ragionevole, il nero Demonio in Angelo luminoso, il sepolcro pestilenziale in basilica di salute, l'inferno profondo in alto cielo d'astinenza, e di temperanza, (b) *ut exoneratus anima* (conclude S. Pier Grisologo) *possit ad alta pertendere, conscendere ad virtutes, possit ad ipsum pietatis authorem totus aliger pervolare.*

Il Giuoco, ò altro men serio trattenimento à tempo e luogo, insegna l'Angelico Maestro (d) è virtù d'Eutrapelia, cioè buona conversione, così detta da Aristotele, *quia convertit aliqua dicta, vel facta in solatium.* Di questa intendeva lo Stoico: (e) *dandum est aliquod intervallum animo: ita tamen ut non resolvatur, sed remittatur.* Non abbiamo dalla natura le tempre de' Cieli, che sempre si girano. Perche i Senatori Corintij intempestivamente attendevano à i giuochi, sdegnato Chilone Ambasciatore de' Spartani, si partì senza trattar la lega premeditata, parendoli contro il decoro della sua Patria, parlare di cose serie con giocolieri: *Nolo cum gentibus vanis inire fœdus.* Un Rè de' Parti corresse Demetrio Macedone dell'inutile trattenimento, con regalarlo di Dadi d'oro. Antigono, uno de' maestri del giovanetto Alessandro, vedendolo suonar la cetra, in luogo di studiar le materie politiche, glie la ruppe, dicendo: *Alexander tempus regnandi, non cantandi.*

Gioco à tempo, e luogo, è virtù.

Chilone Spartano.

Rè de' Parti corregge Demetrio, Antigono corregge Alessandro.

Preziosissimo è'l tempo, l'esserne avaro è virtù: è più pernitiosa la dilapidazione di questi, che de' tesori. (f) *Quid pretiosius tempore?* (dice San Lorenzo Giustiniano) *quid quæso illo fructuosius? quid excellentius? sed* (*proh dolor!*) *penè ab omnibus nihil habetur vilius, nihil tractatur inutilius, nihil indignius possidetur.* Non soccombe à censura, chi ne spende picciola parte in giusta ricreazione. Teofrasto in età d'ottant anni lagrimava il tempo perduto, nò l impiegato in trattenimento modesto. Pitagora chiamava le inutili occupazioni, sacrileghe ladre, perche rubban dal tempio dell'anima

Tempo prezioso.

Teofrasto.

(z) *Is.* 13. 21. (a) *Philipp.* 3. 19. (b) *Ser.* 2. (d) 2. 2. *q.* 163. *art.* 2. (e) *Sen. ep.* 15. (f) *lib.*.....

Digitized by Google

ma la serietà de' pensieri, e caccian l'uomo fuor di se stesso: (g) *Abite hinc hostes sacrilegi, abite quam primum animi mei fures, ne à me ipse abire compellar.* Con moderato divertimento, l'animo si rinfranca, e'l corpo s'invigorisce:

(h) *Quod caret alterna requie, durabile non est,*
Hæc reparat vires, membraque fessa levat.

E' servizio di Dio il sollievo innocente: uno spirito religioso spesso merita più per questo, che per qualche azione di penitenza: egli è necessario (diceva l'Abbate Abramo) perche, (i) *sæpè accidit, non dicam Novitijs, sed etiam experientissimis atque perfectis, ut nisi mentis eorum directio, atque censura quibusdam mollita fuerit laxamentis, aut in teporem spiritus, aut certè in pernitiosam corporis valetudinem collabantur:* Così Catone Censorino dopo le gravi Consulte di Stato, soleva co' teneri figli di casa *ludere par impar, equitare in arundine longa.* Così San Giovanni Evangelista si diportava accarezzando una Pernice domestica; così S. Efrem Siro con una Gattina, e così San Francesco di Paula con l'Agnellino, da lui detto Martinello, che li fù rubbato, ucciso, divorato da i giornalieri bugiardi, che negavano il fatto, credendolo bastantemente sepolto ne' ventri loro, tombe fameliche, e nelle fiamme della fornace.

LVI.

Maledicenza.

La maledicenza è della natura del fulmine. Trae l'origine dall'esalazione d'un cuore pieno di spiriti vili, e dall'atmosfera della malignità, si scaglia contro di chi à guisa di torre sublime, si distingue dal volgo, colle geste, e co'l merito. Così quel Cuoco di Valente Imperatore (detto con nome troppo onorato Demostene) lacerava la Teologia di San Basilio Magno, fra le pentole, e gli schidoni: (K) *Nihil facilius* (dice Apulejo) *quàm rabies linguæ, & vilitas morum.* Timagora Poeta di Rodi, solenne maledico, ordinò sù la sua tomba il seguente epitafio, con cui si dichiarò maligno, e vilissimo di costumi. (l) *Postquam multa bibi, multa comedi, & maledictis homines multis sum infectatus, hic jaceo Rhodius Timagoras.* E' male dir male: lingua purgata non sà lambere il fracidume (m) Ella è come le Colombe d'oro sospese nella sala Reggia di Babilonia, che placidamente gemendo, conciliavano ne' vassalli la benevolenza al Monarca, onde s' acquistarono il nome di *Linguæ Deorum*, ma quella de' cornacchioni maligni ponno ben dirsi *Linguæ Dæmonum.*

Demostene Cuoco.

Timagora Poeta.

Lingua del Diavolo è una lingua mordace: infiammata dall' ardore infernale, accende la ruota della vita del detrattore, che si circola per le vie della morte, e come quella de' fuochi festivi notturni, semina incendi: (n) *Inflammat rotam nativitatis nostræ, inflammata à gehenna.* (o) Nel Tempio d'Apollo in Seleucia, i soldati Romani aprirono certa parte di muro, chiusa per avanti da' Maghi Caldei, e ne svaporò fumo si fetido, e velenoso, che portò atrocissima peste per fino in Francia. Ma quando il detrattore apre la bocca sacrilega, offusca qual fumo, ammorba qual peste, inceneriscе qual fiamma le riputazioni innocenti: (p) *Aperitio oris illius inflammatio est.* Da simil rabbiosissima peste non fù illeso il Figliuolo umanato di Dio. Egli fù l'esemplare del nostro Santo, che sopportò con magnanima tole-

Peste uscita dal tempio di Seleucia.

ranza

(g) *Rhodig. l. 20. c. 11.* (h) *Ouid. heroid. 4.* (i) *Cassian. collat. 24. c. 20.* (K) *in Met.* (l) *Athen. l. 10.* (m) *Rhodig. l. 8. 12.* (n) *Jac. ep. 3.* (o) *Amm. Marcel.* (p) *Eccli. 20. 15.*

Digitized by Google

ranza le detrazioni, le ingiurie, le contumelie. E' martirio di gran merito sopportar l'innocente, ciò che dovrebbe un colpevole: (q) *Artem & opera martyris suscipit, qui odium malis & bitum generosi cordis benignitate calcauerit.* Sentenza di S. Ilario.

LVII.

Inuentor delle fave onorato con un tempio.

L'inventor delle Fave fù un tal Cimilito (r) (ricordato da Rodigino) à cui onore, in Beozia fù eretto un Tempio. I Sacerdoti Egiziani, (secondo Plutarco) aveano divieto, non solo di mangiarle, ma anco di toccarle, e guardarle. In Roma si celebravano le Feste Fabazie, in onore di Carna Dea delle Porte, mangiando fave con carne di porco:

(s) *Quæ duo mixta simul, sextas quicumque Calendas*
Ederit, haud lædi viscera posse putant.

Vietate da Pitagora.

La causa, perche Pitagora le proibisse, è incerta. Luciano nel Dialogo *somnium seu Gallus*, dice: per vanità. *In Vitarum auctione:* perche, eccitative à libidine, rassomiglino à membro impuro, lesse diventino come di sangue, e servano nell'elezione de' Magistrati, il che anco è approvato da Plutarco *de educatione*. Diceva Pitagora: *A' fabis abstineto*, non solo per le cause predette, ma anco per insegnar à star lungi da gli interessi pubblici, ove spesso per rispetti, dispetti, e cospetti s'insanguina la giustizia.

Fave cibo de' poueri.

Le Fave sono cibo de' poveri. Dio ordinò ad Ezechiel, che mangiasse fave: à Davide perseguitato da Absalone, furono portate fave. Il Santo insultava al divieto di Pitagora con le fave, come à superstiziosa astinenza; ma come povero cibo, le accettava per refezione de' suoi Religiosi. Onde i secolari timorati ammirano la penitenza; ma coloro, che ded carono il loro ventre per tempio alla Dea Voracità, (t) (come al dir d'Ateneo) gli antichi Siciliani; con disprezzo del Santo, e dell'esemplarissima ed astinētissima povertà de' Minimi, e si van preparando ad esser, (u) *in profundis inferni convivæ*, li dicono *Favari*. Ciò però è loro motivo di superbia innocente, che la penitenza gradita da Dio, sia corteggiata dall'irrisione di

(x) *Gente, à cui si fà notte avanti sera.*

Vulcano. Nome facilmente derivato da *Tubalcain*, che *fuit malleator & faber in cuncta opera aeris & ferri.* *Vulcano*
I Poeti il fingono precipitato dal Cielo, perche, non si sapeva da che luogo fosse arrivato all'Isola di Lenno, ove insegnò l'arte fabrile, e fù creduto Dio del fuoco. Altri dicono, che fosse Piromante, indovinando per via delle fiamme, il che se è vero non si può dire inventor di tal sortilegio Amfiarao, che fù assorbito dalla terra poco lungi da Tebe, ò alcuno degli Argonauti.

Bruzia mano. Bruzio dicesi il Santo, per esser nato ne' Bruzij, popoli della Magna Grecia, parte meridionale d' Italia. Furono anco detti *Bretij* dal l'abbondanza della pece, come nota il Bocarto in Canaan pag. 660 e da Ennio nativo di quel paese *Brutati & Bilingues*, perche parlavano Osco, e Greco.

LVIII.

Maledico.

La Fornace di cui si parla, e geroglifico del mormoratore, che à guisa d'Alere messaggero del Soldano d' Egitto à Goffredo.

(c) *E' al finger pronto, à l'ingannar accorto,*
Gran fabro di calunnie, adorne in modi,
Novi, che sono accuse, e sembran lodi.

Questi

(q) *hom. de S. Steph.* (r) *l. 18. c. 9.* (s) *Ovid. Fast. l. 6.* (t) *l. 10.*
(u) *Prov. 9. 18.* (x) *Petr. Canz.* (c) *Tasso Cant. 2.*

Digitized by Google

Questi ripien la coscienza di criminali carboni, sott'apparenza di finto zelo e d'amore, apre più bocche dell' Idra, che fù detta dal Lirico *Centiceps bellua*. Linguaggia ardente di rabbia, lambisce, morde, sbrana la riputazione del prossimo. E' l' empio assassino discepolo di coloro, che (d) *in corde & corde locuti sunt*, cioè con cuor doppio, versipelli, fraudolenti, che fingono dar un bacio, (come Gioabbe ad Amasa, ma nello stesso tempo l'uccise) e colla lingua l'ammazzano. Ipocritoni scommunicati dalla chiesa de'giusti, portano come Giuda il mele sù 'l labbro, e'l veleno nel cuore:

Mel in ore verba lactis,
Fel in corde, fraus in factis

Sono come le Città di Pentapoli, vedute da Abramo quasi fornaci di fiamme, e di fumo: (e) *Viditque ascendentem favillam de terra, quasi fornacis fumum*. Spiega Rabbi Salomone: *come palma di fumo, che in Francese si dice Torche*; era dunque il fumo ardente, che s'alzava da quelle fornaci infami, come funestissime Torce. Tali sono le lingue de mormoratori; si fingono candide amiche di colui, di chi parlano quasi amorosamente lambendolo, ma l' abbruggiano nell'onore. Che maraviglia se svaporano tante fiamme, essendo le bocche loro *fumariola quædam inferni*, come sarebbero dette da Tertulliano? I lor cuori pregni di porzione d' Inferno, sono (f) *inflammati à Gehenna:* sono fornaci, ove 'l Demonio soggiorna tacendo: *Horum corda* (dice San Gregorio ne' Morali) *Diabolus tacitus tenet, & quasi quietus ibi dormit* godendo il mormorio dispietato di quelle lingue di fuoco.

Gridano intanto le riputazioni trucidate, e combuste, implorando la giustizia di Dio, come il sangue d'Abel: *Vox sanguinis* (legge l'Ebreo sanguinum) *fratris tui clamat* (clamant) *ad me de terra*. E' una voce sola, che implora vendetta in più sangui; perche i mormoratori prima uccidono l'anima propria, poi l' onore del prossimo, e per terzo l' anima di chi ascolta, che per ordinario non è libera dal peccato, perche siccome chi parla hà il Diavolo nella lingua, così chi ode l'hà nell' orecchio. L'anno 1692. giunse vicino à morte un Sacerdote di vita non mala, ma di lingua cattiva. Il Padre Gio: Battista Rota Bergamasco dell'Ordine de'Minimi, raccontò la tragedia à me, che la scrivo: questi con la soavità più mellifua, l'avisò del pericolo, persuadendolo ad aggiustar l'interesse dell'anima. Che rispose l'infermo? niente: anzi si rivoltò all'altra parte del letto. Sollecitato di nuovo, rispose: *non è più tempo*: replicate le ammonizioni, avevano la stessa risposta *non è più tempo*. Così ostinatamente ricusando la confessione, senza Sacramenti spirò l'anima consecrata, ma esecrata da Dio. Penso, che allora se li affollassero nella memoria, e nell'intelletto le persone offese, in atto di chieder vendetta à Dio: (g) *Usquequò Domine sanctus & verus, non judicas, & non vindicas sanguinem nostrum?* Che i Diavoli intorno al letto, con ceffi di mostri sanguinolenti, li spiegassero sù gli occhi il processo, e con urli non solo intelligibili; ma anco sensibili al misero moribondo, li spiantassero dal cuore ogni confidenza di perdono, onde poi disperato, abbandonato da i Santi, e da Dio, proruppe in quelle parole, degne del pianto di tutti i secoli: *Non è più tempo, non è più tempo*. Il caso successe in Padova. Serva di memoriale à chi mormora.

Orribile esempio.

Per la maledicenza sono tre morti.

LX.

(d) *Psal.* 11. 3. (e) *Gen.* 19. 28. (f) *Jacob.* 3. 6.
(g) *Apoc.* 6. 10.

Digitized by Google

LX.

Gli Atenieſi (ſcrive Pauſania in *Atticis*) adoravano Amore detto *Erote*; e Diſamore detto *Anterote*. Amoreera dipinto coll'arco, colle ſaette, e con un ramo di Palma, e Diſamore in atto di ſtrapparglielo dalla mano. Altri però effigiarono Erote con una fiaccola ardente, ed Anterote con un vaſo d'acqua, in geſto d'eſtinguerla. I più ſaggi diſtinſero Amore in Celeſte, e Terreno, così l'uno è Anterote all'altro. Abborre il Cielo chi ama'l Mondo, e così per l'oppoſto. Il ſavio che ſi conoſce originato dal Cielo, per l'eccellenza dell'anima, ſa ben collocar il ſuo affetto là in alto, nò nella baſſa terra, da cui riconoſce principio del corpo, ſoggetto al marciume. L'amore del corpo rapiſce l'arme felici, e ſpegne la face al celeſte, dedicando tutto alle delizie tranſitorie de'ſenſi. Tardi e ſenza frutto ſuccede bene ſpeſſo l'accorgimento del peſſimo sbaglio, allor che la morte dividendo l'umano compoſto, una parte riſolveſi in polve, e l'altra, contro l'indole di ſua natura, precipita al centro baſſo, e perde l'altiſſimo. Chi ben conſidera la condizione dell'anima, non la deprime nel fango. Non fà nido giammai ne'pantani, Aquila generoſa: (z) *Maximum argumentum eſt animi* (ſcrive Seneca al ſuo Lucilio) *ab altiori venientis ſede, ſi hæc in quibus verſatur, humilia judicat & anguſta. Scit enim quò exiturus ſit, qui unde venerat meminit.*

Amore, e Diſamore adorati da gli Atenieſi.

Amore Celeſte, e Terreno.

Peccato, e tardi s'auuede

Il Santo nobilitava queſti belliſſimi inſegnamenti di natura con più eccellenti di Fede, mentre più gelido al mondo, che i ghiacci Iperborei, era fervido al cielo, più che la zona torrida, ſotto le combuſtioni del Sole. A' ſuoi diſcepoli inſinuava più coll'eſempio, che colle parole: *Figliuoli per carità amate Dio, non fate conto del mondo.* Belliſſimo documento! Se ogni ſimile appetiſce il ſuo ſimile per natura, non opra ſecondo la ſua natura un'anima eterna, ſe s'invaghiſce d'oggetto tranſitorio. Se nel mondo quaggiù s'accreſcono le dovizie, e ſi moltiplicano le potenze, quand'anco foſſero come di Creſo, e d'Attalo, ſono caſe di neve fabbricate dalla puerile ſimplicità. Vien la morte, rubba la vita, tutto finiſce, e ciò, che fù adunato co' rivoli di ſudori, s'abbandona co' fiumi dl pianto. Gli Ebrei, che dalla povertà appreſero l'avarizia, dovendo uſcir dall'Egitto, non anelavano, che à provederſi d'oro e d'argento. Moſè più ſaggio, non volle che l'oſſa del Patriarca Giuſeppe. (*f*) *Hebræi* (oſſervazione di Procopio Gazeo) *quia carnalia ſectabantur, juſſi ſunt mutuò accipere aurea & argentea vaſa. Moſes eligit viri juſti oſſa, quæ præfert immenſis Ægyptiorum theſauris.* Più ſtimabili d'ogni teſoro eran quell'oſſa, che ſuggerendo l'infallibile verità della morte, inſegnavano inſieme che i lieti contenti, e luminoſe fortune del mondo finiſcono, (*t*) *Non habent poſſeſſionis veritatem* come notò San Cipriano. Sono tutte bugie, e ſpecioſe apparenze. Tutto ſvaniſce com'ombra alla comparſa del Sole, l'uomo che'l gode, com'ombra ſparìſce, e ſe qualche menoma parte di tal vanità reſta dopo di noi, è per i poſteri, nò per noi: Muore un ricco, ridono glieredi, e ſenza penſar al defonto, li ballano sù la tomba, intanto, che l'anima è in quel mondo che ſempre dura, il cui tempo è l'eternità, oggetto di tanto terrore, che fà ſcuoter il capo à i monti, ſodi obeliſchi della natura. *Incurvati ſunt* (Abac. 3. 6.) *colles mundi ab itineribus æternitatis ejus*, legge l'Ebreo שחו *proſtrati ſunt*

Ricordo del S.

Vanità delle coſe mondane.

(z) *Ep. 120. cap....* (*f*) *Procop. in Exod.* (*t*) *Ep. 2. ad Don.*

Digitized by Google

sunt, s'abbassano, e si profondano quasi in valli per lo spavento, e chi non si ricolma d'orrore; considerando, ho da finir questa vita, lasciar il mondo, e da passar ad un'eternità, non sò quale, ò tormentosa, ò felice? hò da spirar quest'anima, se metto il mio amore in queste basse creature, dell'anima che sarà? (u) *Omnes iste felicitates* (nota S. Agostino) *quæ videntur, sæculi somnia sunt dormientium, & quando quis videt thesaurum in somnis dormiens dives est, sed evigilabit, & pauper erit.* Dunque vorrò inamorarmi di sogni, di fantasie, d'apparenze? quando la morte mi desterà da questo sonno infelice, mi troverò dovizioso dell'anima? nò: sarò poverello, mendico, nudo, e senz'anima, perche l'avrò perduta per sogni: *in somnis dives sum, sed evigilabo & pauper ero?* Ah non sia vero.

Le cose del mondo sono apparenze.

Nati appena, ci manca la vita: ogni giorno si muore, perche ogni giorno la morte ci tronca un pezzo di vita: ogni battuta d'orologio è segno d'un passo, ch'ella fà contro di noi, mentre pasce i fiori di nostra vita nel campo di ventiquattr'ore: quel respiro che si tributa ad un'allegrezza, che passa è partito coll'estremo sospiro, che tutti ci arresta. Brevissimo è 'l tempo, e con lunghissimi passi precipita il corso, e con velocissime penne da noi si dilegua. Questa era la meditazione, che faceva il P. F. Luca Montoja Spagnuolo, Croniſta della Minima Religione, e fù trovato morto al suo tavolino studioso, segnando col dito le parole di Giobbe: *Quare sic repentè præcipitas me?* (x) Platone assegnò le Sirene alle sfere, altri le Muse, che movendole in giro bene ordinato, ne faccian risultar armonia, tanto più più dolce, quanto da noi non sentita; Aristotele opponendosi al suo Maestro, dice di tal sentenza: (z) *concinnè quidem, musiceque dictum est, non tamen verè.* Supposto l'incerto per vero: dirò, che suonino à i balli di morte, & à i trastulli del pianto, mentre la vita moribonda fà musica Idraulica sù i sepolcri, col grondar delle lagrime. A guisa di vagabonda farfalla diventa cenere al lume de' funerali; à guisa di Temistocle, mette le labbra sù tazza d'oro, mà vi tranguggia il veleno, à guisa de' giardini di Mongibello, geme le sue delizie lapidate dalle selci eruttate da morte: è un panegirico, ma i suoi fiori, sono corone de' scheletri, è un torrente, che corre gonfio, ma si rompe ne' sassi inevitabili d'una tomba: somiglianti riflessi faceva il Teologo di Nazianzo. (a) *Insomnium sumus non consistens, & spectrum, quod teneri non potest.*

Luca Montoja mortostudiando.

Sirene assegnate alle stelle.

figura di nostra vita.

Ora se siam vanità così vana, in vita così labile fuggitiva & incerta, perche non vorremo renderci sodi e costanti, partecipando con amore celeste, la vita & i beni, che non mancano mai? Il nostro corpo per sano che sia, non è giammai in perfezion di salute, di sua natura è sempre sanabile, che vuol dire non è mai abbandonato da qualche porzione di morte: Le contentezze, che ci dà il mondo sono insipide, amare, e fugaci. (b) *Nihil est in rebus humanis*) dice Filone) *ac negotiis præter umbram, auramque levissimam sine mora prætereuntem*, ombra, che ci toglie il lume del Sole, aura leggera, che passa, ma come quella dello speco Trofonio, ci rende stupidi, & insensati, non accorgendoci à dispetto dell'esperienza, che *mundus hic quotidianis defectibus cadit.* Che allegrezze, che applausi, che trionfi, non furono quelli di Giefte vin-

vita nostra breve.

Nostra sanità nō è mai perfetta.

Grotta Trofonia

Giefte

(u) *in Psalm.* 131. (x) *In Timæo* (z) 2. *de Cœlo* 52.
(a) *Orat.* 10. (b) *de Deo.*

Digitized by Google

vincitore degli Ammoniti? ma durarono per fino à tanto che giunse à i confini di Masfa. Capo di stuolo di verginelle festanti, li và incontro sua figlia, destinata con voto incauto alla morte, & i lauri, e le palme rimasero soffocati da que' cipressi, *Roboam* che fù astretto ad irrigar colle lagrime. Roboam salito sù l'aureo trono di Salomone, poco meno che adorato da' popoli, stendeva lo scettro sovra il Regno florido d'Israele, e di Giuda; ma da là à poco si vide tronche più di dieci parti del suo Dominio, dalla spada di Gieroboam, saccheggiata Gerusalemme, le pom- *Sejano*. pe svanite, i tesori sacri e profani trasportati da barbari, accrescer la superbia del Nilo. Elio Seiano secondo capo dell'Imperio Romano, motore del primo, ch'era Tiberio, andava per Roma pieno di fasto, e più di se stesso in quadriga maestosa, quasi non inferiore à quella del sole, era riverito dal popolo co'l viso à terra, e chi poteva goder d'uno sguardo si preconizava beato; ma quando si pensava d'esser sù l'auge più eccelsa, si trovò precipitato nel fondo delle miserie, e tracollato dalle balze Gemonie in braccio alla morte. Che quiete si può promettere, ove moto perpetuo, quasi turbine vaporoso la spianta? quai ripossi può dar un'alta fortuna, se quella sublimità si misura co' precipizj? quante volte gli Imperi passarono da una Nazione all'altra? quanti Paesi, à sì incostante volar di corone, rimasero dessolati e combusti? quante spietatissime crudeltà s'esercitarono nelle Città soggiogate, onde i fiumi portarono al mare quasi più tributo di sangue, che d'acque? Roma, che portò il ferro per tutto il mondo, quante volte ne sentì le ferite in se stessa, ò per la superbia licenziosa de' Cittadini, ò per l'invasione de' barbari, che poi l'atterrarono?

Tale è'l mondo: e per esperienza si vede, che muta le carte in mano, e finisce i giuochi nelle rovine. Egli *Mondo* è un Iro, e compariſce colle gem- *menzo-* me d'un' Attalo, e da morte come *gnare.* un Busiri. Fà pompa di Città, di Provincie, di Regni, ma sono come i delineati nel Mappamondo, ove da una stilla d'acqua restano sommersi, nulla meno che da un *E' un* diluvio. S. Benedetto gran Patriarca *punto.* dell'Occidente il vide tutto compreso in sottil raggio di sole, e Tullio nel sogno serio, introduce Scipione à vederlo dall'alto Cielo, come minutissimo punto, da cui Seneca non dissente: (c) *Punctum est in quo navigatis, in quo bellatis, in quo regna disponitis: minima, etiam cum illis utrimque Oceanus occurrit.* Per un punto si naviga, per un punto si fanno le guerre, co'l ferro e co'l sangue si distinguono i Regni, in un punto. L'Oceano tutto, ch'abbraccia la terra, è la circonferenza d'un punto, che si può dir Matematico, e pur si cerca far in pezzi l'indivisibile, impossessarsi dell'impossibile, goder d'una felicità miserabile, e collocando l'affetto in oggetti sprezzabili, sprezziamo (ah troppo vilmente) noi stessi: (d) *O quam contemptus res est homo, nisi supra humana se erexerit.*

Il mondo, à chi seriamente il considera, non è che una sporca palude piena di putrido fango. (e) Tale il mostrò Gesù Cristo al Vescovo S. Anselmo, facendoli pur anco vedere il Paradiso, in qualità di risplendente palazzo: nè in altro modo può essere, essendovi pur troppo inclusa la deordinazione dal ragionevole, che vuol dire il peccato, onde n'esala fieto di Sterquilinio. (f) Eraclito era Idropico, e per ricuperar la salute, fatto di se stesso medico insano, si seppelì in un letamaio, nè potendo poi, troppo aggravato, cavarsene, fù lacerato da i cani.

(c) *Præfat. Quæst. nat.* (d) *ibid.* (e) *Nadas. An. Cæl.* 21. *Apr.* (f) *Laert. in Vita.*

Digitized by Google

Chi segue la vanità delle creature fangose, consecrando, anzi meglio dirò, sconsecrando, l'amore che dovrebbe irsene al Cielo, (g) *aggravat contra se densum lutum*, ne gli estremi di vita vorrebbe cavarsene, ma non può, è troppo aggravato, ecco la morte arrabbiata, quasi Mastino feroce, lo sbrana: e l'anima? non sarà sotto le zanne egli artigli delle Furie, Cani d'Ecate favolosi, ma de'veri Demoni; nè più sarà tempo di pregar Dio: (h) *Erue à framea Deus animam meam, & de manu canis unicam meam.*

Considerazione della morte è giouevole.

Per tanto male, è rimedio sanativo e preservativo, la considerazion della morte, e di quella gelida tomba, in cui colle ceneri del corpo si chiudono spenti i fuochi fatui delle nostre chimere. Quel Giovane del quale racconta (i) Giovanni Evirato, entrò sceleratamente nella farmacopea d'un sepolcro, d'onde per miracolo grande, prese la medicina. Morì la figlia d'un Cavaliere Antiocheno, da lui amata à paro della pupilla degli occhi, e non tanto per confarsi all'ordinario de'personaggi più riguardevoli, quanto per consolar il proprio dolore, la fece seppelir preziosamente vestita, con gemmata corona in testa, onorato fregio di Verginella. Un ladro, senza timor della giustizia di Dio, nè del mondo, in tempo di notte, con destrezza mirabile alzò la lapida sepolcrale, e col solo tacito testimonio di picciola lingua di fuoco, si calò dentro: spogliolla di tutto, e per far il sacrilegio più infame, anco della camiscia. Fatto di tutto il furto un fardello, pensava d'uscirne; ma (ò miracolo grande di Dio!) risuscitata la Vergine morta, li afferrò strettamente la mano, e li disse, rimproverandolo: sceleratissimo ladro, non ti vergogni à snudar una vergine? non temi Dio? nò'l giudizio? nò la dannazione dell'anima? Tù Cristiano? e come non ti vergogni lasciarmi nuda alla presenza di Cristo? che risponderai à piè del suo Tribunale, quando ti chiederà conto, d'avermi spogliata morta, mentre da viva sempre portai coperta la faccia? Ah infame assassino de' morti, entrattià tua voglia in quest' arca, ma à tua voglia non ne uscirai. Quì dentro, quì dentro, sacrilego bustuario, hai da finir la vita e da perder l'anima. Qual terrore, qual confusione, qual gelo passasse nel petto del ladro, e men difficile ripensarlo, che dirlo: mezzo morto per lo spavento della morta risuscitata, e per i rimproveri, procurava cavarne la mano afferrata, supplicando co'più vigorosi scongiuri; ma ella non volle mai liberarlo, sino à tanto, che non le promise di vestirsi d'abito penitente, e farsi Eremita. Giurò il giovane d'ubbidirla, & avendola rivestita per suo comando, ella si stette com'era prima, e riposò di nuovo nella requie de'giusti: il convertito ladrone, se ne uscì, e chiusa la tomba, pallido in viso, palpitante nel cuore, lagrimante negli occhi, s'andò à nasconder in una spelonca, dove sotto la direzione di Giovanni Abbate del Monastero de'Giganti, fece austerissima penitenza, lasciò l'amore del mondo, s'infervorò di quello del Paradiso, e divenne gigante di merito. Sceleragine fortunata! ecco la medicina di vita, manipolata nella casa di morte: ecco le celesti ricchezze, che si cavano da i sepolcri: ecco le perle preziose, che si cavano da una conca di vermi: Da quella tōba uscì vivo al Paradiso, se prima v'entrò morto alla grazia: Da quel seminario di ceneri, imparò ad incenerire in se stesso l'amor mondano, & accender con sospiri di pentimento il celeste. Se questo giovane entrato corporalmente nel sepolcro à far male, ne cavò tanto bene, quanto

Ladron sepolcrale si conuerte

bene

(g) *Habac.2.6.* (h) *Sal.21.21.* (i) *Pra.sp.c78.*

Digitized by Google

bene caveremo noi, entrandovi spiritualmente, con intenzion di far bene? *Memento mortis tuæ, & non peccabis* (esorta San Girolamo) *Qui se quotidie recordatur esse moriturum, contemnit præsentia, & ad futura festinat*. Così ad imitazione del nostro Santo si diverrà *tutto gelido al mondo, e caldo al Cielo*, e si dirà con Sant' Ignazio, fondatore glorioso della gloriosa Compagnia di Gesù: ò quanto à miei sguardi riesce immonda la terra, se miro la bellezza del Cielo!

Dum cælum aspicio, quàm mihi sordet humus!

Leone trasferito in Cielo.

Ercole giovanetto di dieciott'anni, con la clava diede la morte al Leone di Neme. I Greci per gratitudine, il collocarono, come trofeo di quell' Eroe, fra le stelle nel Zodiaco.

Pan Capro ce e.

Pan, secondo Rodigino, in lingua Egizia dicesi *Mendes*, cioè Capro. I Poeti il finsero mezzo capro, perche spaventato per la vicinanza di Tifone ò Tifeo, uno de' Titani, quando

(l) *Affectasse ferunt regnum cæleste gigantas*,

per sottrarsi da loro, si mutò nella parte superiore in Capro, e nell' inferiore in pesce: Giove per memoria di quella metamorfosi doppia, volle registrarla nelle stelle del Zodiaco, e questa è il Capricorno, segno solstiziale d'inverno.

LXI.

Proue degli antichi.

Allude à quello del Salmo: (u) *transivimus per ignem, & aquam*, legge il Caldeo: *Judicasti nos igne, & aqua*. Furono proibiti da S. Chiesa, alcuni giudizi, che si facevano con certe prove: fra queste erano la *proba per ignem*, e la *proba per aquam*. Martino Delrio nelle disquisizioni magiche l. 4. le numera, e le esemplifica.

LXII.

Cerere.

Riferisce Teodozione presso il Boccacio, che Cerere fù moglie di Sicano Rè di Sicilia, che poi da lui fù detta Sicania. Credono alcuni, ch'ella fosse adorata da' Filistei sotto nome di Dagon, derivandolo da דָּגָן Dagàn *frumento*. Più probabilmente però era Venere da דָּג Dagh ò דָּגָה Dagàh *Pesce*. Gio: Seldeno *de Dijs Syris*, dice: *Dagonis figura fuit ex humana, & marina mixta: corpus ejus marinum fuit, sed facies humana, manus item & pedes:* onde con vocabolo corrotto da אַדִּיר דָּג Adìr Dagh *magnificus Piscis*, fù detta Adargide, & Atergate. Si dice che Vulcano divora Cerere (metonimicamente intesa per il frumento) alludendo al contrasto, ch'ebbero in Sicilia, (z) *de regione disputantes* riferito da Rodigino.

Dagon de' Filistei.

LXVII.

Fato.

Fatum, quasi *effatum*. Parola e Decreto uscito da Giove, registrato in tabelle di ferro e di bronzo, in casa delle Parche (dette per ciò anch' elleno Fato) come racconta Ovidio nel 15. delle Metamorfosi. Seneca chiamollo Necessità. (a) *Quid enim intelligis Fatum? existimo necessitatem rerum omnium actionumque, quam nulla vis rumpat*. I Prisciliani sti e Bardesane, seguendo l'opinion de' Gentili, l'introdevano disposizione infallibile de' Pianeti; eresia condannata nel Concilio Braccarense. Non si può ammetter il Fato in senso predetto, senza distrugger la libertà dell'arbitrio. Sostrato Sofista, presso Luciano nel Dialogo de' Morti scusa le sue scelleragini à piè del tribunale di Minos, per averle commesse: *Fato, & necessitate coactus*. Seneca disse di Dio. (b) *Vis illum*

(l) *Metam. l.* (u) *Psal.* 165. (z) *l.* 26. *c.* 20. (a) *Quæst. nat. l.* 1. *c.* 36. (b) *Quæst. nat. l.* 2. *c.* 45.

Digitized by Google

Fatum vocare? non errabis. Hic est à quo suspensa sunt omnia; causa causarum &c. Non piace à Sant' Agostino, che questo nome s'assegni à Dio: *Si propterea quisquam Fato tribuit, quia ipsam Dei voluntatem, vel potestatem Fati nomine appellat, sententiam teneat linguam corrigat.* Tratta questa materia l'Angelico Maestro p. 1. q. 116. Qui per Fato s'intende la morte, ch'è inevitabile.

Greggia guizzante. Virgilio nella Georgica chiama i pesci (c) *Armenta Neptuni*, e Prudenzio *fluctivagos greges*. Non solo però sono i pesci *Fluctivagi*, ma anco *terrivagi greges*. Da Teofrasto rapporta Plinio lib. 9. cap. 57. che in Paflagonia sono fosse profonde, e senz'acqua, da cui si cavano pesci di soavissimo gusto: *In Paphlagonia effodi pisces gratissimos scibis terrenos, altis scrobibus, in his locis ubi nullæ restagnant aquæ.* Seneca però si fà burla di pescar con la zappa: *Non cum retibus aliquem, aut cum hamis, sed cum dolabra ire piscatum. Quæst. nat. lib. 3. cap. 17.* Nelle Campagne sotto i Pirenei (scrive Ateneo lib. 8.) si cavano pesci: *Juxta Pyrenæos montes in campis fossiles, quos vocant, pisces reperiri.* E rende il suo racconto credibile, con assegnarne la causa: Quel suolo è molle ed arenoso, e l'erbe che vi nascono si profondano colle radici per due ò trè piedi; penetra l'acqua de' fiumi vicini, e per li stessi rivoli occulti, entrano i pesci à nodrirsi delle radici, e di là noi gli abitanti li cavano con la zappa. Giacomo Dalecampio nel luogo stesso d'Ateneo, il conferma con esempli.

Pesci fossili.

Serva per condimento de' pesci un grazioso Logogrifo Giudaico: *Arrostisci il pesce con suo fratello*: col sale, ch'è d'acqua Marina: *cavalo fuori con suo padre*: coll'acqua, che presso gli Ebrei è di genere mascolino: *Mangialo con sua figliuolo*: cioè col suo brodo. Così dicono *in Modo Caton cap. 1.* in fine, presso il Bustorf. Lex Talm. col. 1025.

Enigma Giudaico.

LXVIII.

(d) *Heterognatus* (dice Rodigino) *vorax intelligitur, qui nunc in dextram nunc in sinistram cibum lingua convoluit, vel utraque oris parte cibaria simul convolvens.* Vulcano (fuoco) reo, depositario del furto, e concorrente à divorarne una parte. Più oscura del manto era l'anima del goloso, e col fumo non suo, più l'anneriva, di lei scordato non obliava la gola. Volle farsi Parca rapace di quell'argento vivo natante, col filo d'un'amo, per consecrar al suo ventre ciò, che Dio non li dava. Era contrario à Zenone, di cui fu detto che, *docebat esurire*. Discepolo della gola, aveva in luogo di Stoa la cucina, ove fatto Dottor *in jure*, speculava fatt in se stesso un *digesto*, contro le leggi del giusto: Poteva esser posto nel (f) Collegio grasso de' cuochi Atenies, che presiedevano à i sagrifizj. Non intendo però, che si meritasse l'Epigramma d'Autore ignoto:

Etherognato, chi muta gia à due masce.

Goloso.

Cuochi prudenti à i sagrifizj.

Antoni, tibi pro tumulo sunt arma culinæ,
Olla, Lebes, Ligula, Trulla, Patella, Veru.
Ungere non opus est unctum, neque adurere corpus,
Cum satis ad Manes unctus, & ustus eas.

Perche dopo esser stato carnefice, tormentando il povero pesce col fuoco, ed. isquartandolo col coltello, fece da buon Cristiano, ristituendolo, se ben con dispetto. Qui mi viene in acconcio sentimento morale.

La Peschiera è'l mondo, pieno d' acque labili, e fuggitive: (g) *Aqua* (dice Ugone) *est mobilitas humanæ prosperitatis*; il pesce e l'uomo, che vi guizza per entro festoso, nulla ò poco badando al suo Principe Dio: *Homines quasi*

(c) *Georg. 4. V. 395.* (d) *l. 27 c. 24.* (f) *Athen. l....* (g) *Is. 36. 16.*

Digitized by Google

quasi pisces maris, & quasi reptile non habens principem; l'amo, e la rete sono gli oggetti dilettevoli à i sensi, com'avverte S. Nilo: *(i) Læta hujus vitæ fluxæ non te oblectent: Hami enim sunt, animas ut pisces irretientia*. Pescatore è l'Demonio: (K) *& in retiaculo ejus cadent peccatores*. Il fuoco sovra di cui l'arrostisce in questa vita (precursore all'eterno) sono i repplicati incentivi al peccato, ed i carboni desolatori di tenebrosa coscienza; il cui fumo li rende fuliginoso anco il viso: *(l) Torsiones & dolores tenebunt, quasi parturiens dolebunt*: così dice Isaja, ove spiega S. Girolamo: *(m) Intellegit de conscientia impiorum, quia ipsi torquentur, & facies habent combustas, eo igni, quem sibi succenderunt*. Ma s'à Dio si rivoglie, accettando le inspirazioni dell'Angelo, i retti dettami della ragione, ed entrando seriamente in se stesso, è lasciato (se ben dispettosamente) dal Diavolo; allora quantunque lacero dal peccato più che la Trottella di S. Francesco di Paula, dal ferro, e dal fuoco, ritorna vivo e sano alla grazia, poco avanti smarrita, à guisa del Figliuol Prodigo, che *(n) mortuus fuerat, & revixit, perierat, & inventus est*.

LXXI.

Tiara, Corona, Diadema, e Mitra, sono diversi ornamenti da testa, che però spesso si confondono, prendendosi l'uno per l'altro. La Tiara era fregio regale de' Persiani, il che non pare che fosse degli Armeni, mentre narra Svetonio, che Nerone levò la Tiara dal capo di Tiridate, e vi pose il Diadema: *Per devexum pulpitum subeuntem ad n sit ad genua, allevatumque osculatus est. Dein precanti tiara deducta, Diadema imposuit*. Significando riporlo nella pristina regia Maestà. Il Diadema era fascia di sottilissimo lino, che s'avvoglieva intorno la testa, e ne risultava forma di pomo. Il primo à portar il Diadema, secondo Plinio, fù Bacco, e ne derivò l'uso ne' Principi. Diadema era l'ornamento del sommo Sacerdote degli Ebrei: *Rotundum est pileolum, quasi media sphæra est, & pars una ponitur in capite: hoc nostri, & Græci Tiaram, non nulli Galerum vocant &c.* Informazione di S. Girolamo *ad Fabiolam*.

Nerone mette il diadema à Tiridate.

La prima Corona fù un'intreccio di fiori e d'erbe *(p)* (dice Ateneo) data da Giove per leggero castigo à Prometeo: nota in margine il Dalecampio: *vel colligatis coronamentis, & floribus texta (q)*. Presso lo stesso Ateneo si legge invenzione di Giano, e *(r)* Rodigino la dice d'un Greco chiamato Stefano, da cui presso i Greci fù detta *Stephanos*. *Corona.*

Mitra era ornamento donnesco. Virgilio introduce Giarba Rè di Getulia, trattar Enea da Femminiere con dirlo Paride mitrato, e seguito da uomini imbelli. Æn. l. 4. v. 215. Giuditta si pose la Mitra, dovendo passarsene ad Oloserne: *Imposuit mitram super caput suum*. Le spose, le donne nobili Ebree portavano una mitra, detta *Gerusalemme d'oro*, come ricordano i Talmudisti. Tertulliano chiamò la Mitra, *Maximè Virginis insigne*, & Isidoro *Coronam Virginalis gloriæ*, che al loro tempo le distingueva dalle maritate.

Mitra pure si dice l'ornamento de' Vescovi: è portata dal sommo Pontefice, Vescovo Ecumenico sovra tutti i Cristiani. Però in certe solennità si serve d'un Pileo distinto in tre corone. Si veda il Magri nella notizia de' Vocaboli Ecclesiastici V. *Mitra*. Si dice Triregno connotando il sommo Pontefice Vicario di Cristo, *cui omne genu flectitur, cœlestium, terrestrium, & infernorum*. Si dice anco *Camauro*, à cui non sò trovar etimologia più propria, che dall' *Triregno ò Camauro.*

Camauro sua Etimologia.

Ebraico

(i) *In Par. n* 157. (K) *Ps.* 140 10. (l) *Is.* 13.8. (m) *S. Hier. ibid.* (n) *Luc.* 15 32. (p) *l.* 15. *pag.* 501. (q) *pag* 516. (r) *lib* 19.

Digitized by Google

Ebraico חמה hhamàh *Sole*, & אור or *Luce* quasi *sole lucente*, così dinotandosi il sommo Pontefice Vicario di Cristo *Sol justitiæ*, che li assiste verticale, acciò non erri nelle materie di Fede, ed illumini il mondo con lo splendore di santità di costumi.

Giusti coronano Dio

L'anime giuste danno tributo à Dio di tante corone, di quante virtù risplendono: (t) *Per singulas virtutes nostras* (dice San Girolamo) *Dominus coronatur*. I Romani (racconta Massimo) donarono ad Attalo la corona dell'Asia, ed egli la rese: (u) *Liberalis populus Romanus Attalo Regi Asiam dedit dono, sed Attalus gratus, Asiam populo Romano legavit*; così Dio riceve le corone, e le rende: per ciò disse l'Apostolo: (x) *Reposita est mihi corona justitiæ, quam reddet mihi Dominus*. Il Santo Paulano vivendo la diede à Dio, e Dio glie la rese in figura nell'Orazione, poi glie la restituì propriamente dopo la morte: (z) *Accepit regnum decoris, & diadema speciei de manu Domini*. Fù nobilitato col Trireggno perche vinse tre Regni nemici: del Mondo con disprezzarlo, *Mundi blandimenta contempsit*: della Carne, con la vita Quaresimale, *Carnem domuit*: dell'Inferno, soggiogando il Demonio, *Hostem superbum fortiter dimicando superavit*.

Attalo.

Trireggno perche sopra fù sopra il Santo.

Uno in che senso.

Uno: non s'intenda per *Unico* ò *Solo*, coll'esclusiva d'ogn'altro, come intendeva quel tale (e).

E questi pochi io li restringo in uno
Quest' uno è un fratel mio.

Al tempo di San Francesco di Paula altri Santi vivevano. si dice *Uno per excellentiam*, seguendo la frase di Virgilio (g) *Riphæus justissimus unus*: spiega il Taubmanno: *Unus id est præcipuus*. E tanto giusto, che Dante (supposto lo in cognizione, e ricognizione di Dio) fà, che l'Enniana sua Musa il collochi in cielo: (h)

Chi crederebbe giù nel mondo errante,
Che Rifeo Troiano in questo tondo,
Fosse la quinta de le luci sante?

Essendo dunque il nostro Santo Minimo, *Uno* nel modo esplicato, potremmo applicarli, ciò, che spiega ne' Cantici (i) il Parafraste Caldeo presso Cornelio à Lapide. *Infixa est in tabula cordis mei dilectio* MINIMI *filiorum tuorum, qui est* JUSTUS *sicut* UNUS *de Principibus Concilii, & sicut* UNUS *ex Regibus Domus Juda, super cujus collum impositum est* DIADEMA REGNI.

LXXIII.

Mista è chi professa, ed attende à i Misteri. *Mysterium* significa segreto. I nostri Sacramenti si dicono Misteri, nò perche si facciano in segreto, ma perche sono significativi, ed operativi di cosa segreta, cioè di Grazia, che non soggiace à i sensi, ed i Sacerdoti che gli amministrano sono *Mystæ*: onde S. Paulo li dice (K) *ministros Christi, & dispensatores mysteriorum Dei*.

Mista.

Misteri i Sacram.

I Religiosi, nota Ugone sù i Treni di Geremia, sono i denti di S. Chiesa. (l) *Dentes Ecclesiæ sunt Religiosi*. Candidi per la bianchezza della coscienza, dell'esempio ne' secolari, e della pace fraterna. E maraviglia scrive Rodigino, che gli Etiopi neri in viso, come spenti carboni, e nell'unghie oscuri com'Ebano, abbiano i denti quasi candide perle in effumicata conchiglia. (m) *Videtur mirum, quum fiat, ut videmus, nigerrimi Æthiopes, & compares habeant ungues, curnam eorundem dentes, non candidis modo sunt, sed quam cæterorum candidiores*. Ma questo mi-

Religiosi denti della Chiesa.

(t) *In capit. 6. Zach.* (u) *lib. 5.* (x) *2. Timoth. 4. 8.*
(z) *Sapient. 5. 17.* (e) *Ari. c. 28. st. 7.* (g) *Æn. lib. 1.*
(h) *Cant. 20. del Parad.* (i) *Cantic. 4. 9.* (K) *1. Cor. 4. 9.*
(l) *Thr. 1. 12.* (m) *lib. 16. cap. 15.*

Digitized by Google

mirabile non può esser ne' Religiosi, che non sono Etiopi nell'anima. Di loro non si può dire: (n) *Denigrata est super carbones facies eorum* ben sì *non sunt cogniti in plateis* perche stanno ritirati ne' loro esercizj Ecclesiastici, chiusi ne' Monasteri. I denti, sono fitti nella carne, ma non hanno carne; i buoni religiosi, per necessità di natura sono nel mondo, ch'è tutto carne però non denno aver affetti di carne, ma di spirito. Quando questi denti mastican bene osservando i precetti, e consigli Evangelici, Santa Chiesa ne giubila, e canta al Signore encomi per petui, giusta l'invito Profetico: (o) *Lauda filia Sion, jubila Israel, Lætare & exulta in omni corde filia Jerusalē* Se per mala sorte, alcuno avesse difetto, il Prelato deve toccarlo col dito, come San Francesco di Paula per risanarlo con affetto di padre, nò scarnarlo col ferro da cavadenti, ne strapparlo colla tenaglia, come il carnefice di S. Appollonia.

Prelato sue qualità.

Diceva San Francesco di Sales. *Chi governa deve camminare sopra quattro ruote, e sono Zelo, Dolcezza, Prudenza, e Dottrina.* Oltre queste qualità nè sono desiderate altre sei da un gran personaggio. Il Superiore per esser veramente *secundum cor Dei*: deve attendere *all' utilità* più spirituale, che temporale dell'Ordine: aver *equità*, nò riprendendo ò castigando con tutto rigore, nè accettando parziale, più l'uno, che l'altro: aver *azione*, con far opere edificatorie de' sudditi: aver *pietà* verso Dio: aver *buona fama*, acciò non sia come il Fariseo Simone, che quantunque sanato, fù sempre detto leproso; che perderebbe assai di riverenza, e di credito se li potessero esser, ò in faccia tal volta, ò in absenza, rammemorati disordini di vita trascorsa *Nunquam ævi senio delicta moriuntur* (scrive S. Cipriano à Donato) *numquam temporibus crimen obruitur, numquam scelus oblivione sepelitur.* (q) fù perciò simboleggiato in una limpida stella, con sei raggi: I. era una Spica, coll' iscrizione *Utilitate*: II. una Chiave, col lemma *Æquitate*: III. un dito, aggiuntovi *Actione*: IV. una testa coronata, ove si legge *Dignatione*: V. una candela accesa, con *Pietate*: IV. un bellissimo Fiore, con *Odore bonæ Famæ*.

Stella simbolo del Prelato.

Braccio, mano, e dito di Dio, s' intendono per Virtù, Forza, e Potenza di Dio, perche il miracolo non può esser fatto se nò da Dio. Non può l'uomo soggetto alla natura, opetar sovra le forze della natura: senz'esser mosso dall'artefice, non può l'istromento far il lavoro. Il miracolo è operato principalmente da Dio, e si serve dell'uomo come di causa ministeriale, e secondaria per operarlo. (r) *Sancti dicuntur miracula facere* (disse l' Angelo delle scuole) *ex potestate gratiæ non naturæ*, e dice il Salmista: *Mirabilis Deus in Sanctis suis, ipse dabit virtutem, & fortitudinem plebi suæ*. Qui dicendosi, che'l Santo hà nelle mani la mano di Dio, s' intende che opera per virtù comunicata da Dio. In senso mistico, per Braccio s'intende il Padre, per mano il Figliuolo generato dal Padre, e per dito lo Spirito Santo procedente dall'uno, e dall' altro. Si veda l'annotazione CXXXIV.

Braccio, mano, e dito di Dio.

LXXIV.

Carcinoma, ò cancrena è carne fracida, da cui (come nota il Chircherо, presso Cornelio à Lapide) nasce moltitudine di vermi, ogni uno de quali in pochi momenti ne genera cinque. Infermità veramente dura dell'afflitto Arciprete; mà incomparabilmente più atroce ell'è di colui

(n) *Thr.* 4. 7. (o) *Sophon.* 3. 14. (q) *Arf. discur. f.* 88. *ex.* 11.
(r) *p. p.* (s) *Psal.* 67. 36.

Digitized by Google

colui, ch'hà 'l cancherosù le labbra, proferendo parole impure. Egli medesimo ne patisce, ed ammorba anco il prossimo promovendolo alla impudicizia. (t) *Quis numeret* (così S. Bernardo) *quantas modicum linguæ membrum contrahat sordes? quàm multiplex in labiis incircumcisis immunditias copuletur? quàm sit gravis pernicies oris incircumspecti?* La pianta di Loto co' frutti dolci sì, ma venefici, levò la memoria, e l'amor della Patria à i compagni d' Ulisse; l'oscenità del parlare mette oblivione della patria del Paradiso. L'aria grave spirata dalle Stigia palude fà piombar il volo à gli uccelli; la lingua impudica interrompe il volo à i pensieri innocenti, che fanno cader nel peccato non pria conosciuto. Con ragione fù detta da S. Giacomo (u) *Universitas iniquitatis*, perche da lei sono gli eccidi più numerosi dell'anime.

Impurità di parlare è cancrena.

Sette orribili segni vide l'estatico (x) San Giovanni, da lui registrati nell'Apocalissi I. spaventevole terremoto. II. l' aurea faccia del Sole offuscata da tenebre. III. la candida Luna porporata di sangue. IV. le Stelle precipitate dal Cielo. V. il Cielo rivolgersi in se medesmo, come pieghevole pergamena, e partirsi. VI. i monti, e l' isole spiantarsi da'loro siti, e volarsene altrove. VII. i Principi, ed i Vassalli fuggirsene, e procurarsi lo scampo nelle caverne, desiderando restarvi sepolti. Quando succedessero tanti disordini? quando si levò il sesto sigillo del mistico libro: (z) *& vidi cum aperuisset sigillum sextum*. Quando si toglie il sesto sigillo, cioè il sesto commandamento, *Non fornicaberis*, divieto d'ogni immondizia, non solo attuale, ma anco verbale, ed intenzionale, ecco il terremoto, che fà vacillar l' innocente: *& ecce terremotus magnus factus est*. L'intelletto, ch'è Sole resta offuscato da sporchi pensieri: *& Sol factus est niger*. La volontà, che la Luna s' insanguina nell'assenso: *& Luna tota facta est sicut sanguis*. Le virtù, Stelle influenti del bene operare si spiantano: *& Stellæ de cœlo ceciderunt*. La grazia, ch' è il Cielo, raccoglie in se tutte l'opere meritorie, e si parte, *& cœlum recessit sicut liber involutus*. Le divine benedizioni, monti fertili d' allegrezza, ed isole fortunate, stabilite nel Mare del Sangue di Gesù Cristo, svelte dalle ferme radici, si portano in cuori più degni: *& omnis mons & insulæ de locis suis motæ sunt*. Privo l'uomo di questi necessariissimi ajuti, fiasi Monarca, ò Vassallo, fugge da Dio, e si seppelisce nelle spelonche di tenebrosa coscienza, atterrito dall'ira di quell'altissimo tribunale, à cui deve dar conto per fin d' un sospiro: *& dicunt montibus, & petris cadite super nos, & abscondite nos à facie sedentis super thronum*. Queste sono le conseguenze dell'impurità della lingua; una parola infonde un pensiero, un pensiero una dilettazione, una dilettazione un consenso, un consenso, un'opera, l'esterminio dell' anima, la perdita del Paradiso, l' eternità de' tormenti.

Mali della lingua impura figurati nell' Apocalissi.

Spurio Minuzio Pontefice Massimo de' Romani, (a) fù in procinto di condannar à morte Postumia Vergine Vestale, perche la dissolutezza delle parole non la manifestava per Vergine. Spurio nulla badava à gli interessi dell'anima, molto però all'esterno morale, prevedendo, che se l'impurità del parlare si diramasse nell' altre il conclave di Vesta potrebbe mutarsi in soggiorno di Venere. Il fiato d'una bocca impura suscita incendi non meno del Diavolo: (b) *Halitus ejus prunas ardere facit, & flamma*

Spurio Minuzio e Postumia.

(t) *Serm. de tripl. cust.* (u) *ep. cap. 3. 6.* (x) *Apoc. c. 6.* (z) *ibid.*
(a) *Plut. de util. inim.* (b) *Iob. 41. 13.*

Digitized by Google

ma de ore ejus egreditur. Non è peste più atroce di quella, che sparge una lingua profana: (c) *Pestis perniciosius est os* (dice Grisostomo) *dum fordescit verbis obscœnis*. Qual mensa non fuma più per tal vapore pestilenziale, che per l'esalazione delle vivande? qual trattenimento si trova, in cui non serpeggi l'oscenità delle parole? qual conversazione non è più grata quando sotto scorza d' Indovinelli, ò sotto nome di barzellette, ò racconto di favole, s'introduce il fango di Lerna? La puzza mortifera passa dall' orecchio nel cuore di chi v'interviene, l'anima s'imputridisce nella contaminazione del corpo. Così col velo di Savio Timante copro la faccia di questa vituperosa (non dirò Ifigenia ma) Troja in equivoco. Quindi l'intere Città divengono cemeteri di morti alla grazia, che spirando fieto infernale appestano i vivi, intendo de' figliuolini, e de' giovanetti candidi come neve, che imparano à proferir ciò, che non intendono, poi ammaestrati co'gli anni, il mettono in esperienza, diventano licenziosi, libidinosi, si burlano delle confessioni, non vogliono Sacramenti, nè pensano ad altro che à carne, con eccessiva ruina dell'anima. Oh Dio! i padri stessi appestano questi cibi maledetti à i figliuoli; se gli assuefanno à i veleni, come gradiranno le medicine salubri? come impareranno à vivere à Dio, se i genitori li consacrano al Diavolo? non bastano gli scandali, che pur troppo gli offendono fuori di casa, senz' aggiugnervi più pernitiosi, i Domestici? com'è possibile, che si salvino i padri, se insegnano la dannazione à i figliuoli, che poi à corso di precipitoso torrente, porta seco quella de' posteri? (d) *Filii eorum, & nepotes eorum, sicut fecerunt patres sui ita faciunt*. In somma si lascia l'eredità dell'inferno, senza far testamento. Per motivi di gran lunga inferiori dolevasi Quintiliano: (e) *Utinam liberorum nostrorum mores non ipsi perderemus*.

Padri appestano i Figli.

I Genitori sieno specchi purgati, in cui guardandosi i figli, apprendano l'innocenza, e correggano l'errore, se forse altronde imparato il conservano Sia verificato in essi loro ciò che diceva San Bernardo di San Malachia: (f) *legebant in ejus vita, quomodo conversarentur*. Da i maggiori s'osservi ciò, che scrive S. Paulo: (g) *Deponite & vos iram, indignationem, malitiam, blasphemiam*, TURPEM SERMONEM *de ore vestro*. Si osservi, che dopo la Bestemmia, mette l'immondizia delle parole, insegnando che dopo di quella, questa è la più maledetta, e sacrilega. Gli osceni di lingua dice San Pietro *irrationabilia pecora*, animali senza ragione; *peribunt in corruptione sua*, vittime puzzolenti di morte; *oculos habentes plenos adulterij*, fornicatori, adulteri incestuosi co'gli occhi; & *incessabilis delicti*, per l'abito infame del mal vedere, del mal dire, e del mal'operare; *pellicientes animos instabiles*, fomentando gl'altrui vacillanti, con la propria soda malizia, al peccato, fatti vicari, e luogotenenti de' Diavoli tentatori; *tales sunt sicut sus in volutabro luti*, com'animali immondi si rivoltano colla lingua, col cuore, coll' opera, con tutto se stessi nel fango lordido d' Asmodeo. Con quest' esempio scomunicato s'aspergono prima i figliuoli, poscia im tatori perfetti de' Padri vi si sommergono.

Padri esemplari de' figli.

I figli sono gemme preziose depositate da Dio nelle mani de' Genitori acciò come giojellieri le ripulischino, per le galerie della Gloria. Che sarà mai di loro se le trascurano? se le rendono oscure? se le mettono in

figli sono gemme raccomandate à i padri

S mano

(c) *h m.52. in Matth.* (d) 4. *Reg.17. mult.* (e) *l.1.c.2.*
(f) *in Vita.* (g) *Colos.*

Digitized by Google

mano del Ladro infernale? (b) *Magnum* (dice San Gio: Grisostomo) *pretiosumque depositum, scilicet filios: ingenti illos servemus cura, atque omnia faciamus, ne fur id nobis astutus auferat*, altrimenti nel render de' conti in tempo di morte, non può seguir che sentenza di fuoco.

Impurità di parlare è spesso peccato mortale.

L'impurità del parlare, considerata precisamente in se stessa, non eccede il peccato veniale, ma per ragion dello scandalo, passa in mortale. Se un granello di polve s'accende solo, fà danno quasi insensibile, ma se presso gli altri s'infiamma, semina incendi, che spesso per ammorzarli non bastano i fiumi. Questo meditava San Cipriano quando ci lasciò scritto: (i) *Avertite occasiones impudicas; amputanda sunt omnia vobis quæcumque igniferi fomitis sulphurantibus flammis, caudens fornax ebullientis carnis exæstuat, ne vel tenuis scintilla, majora conflet incendia.* Pur troppo la natura proclive al male, precipita senza darle la spinta. (K) *Multi absque diabolo pereunt* ebbe à dir San Giovanni Grisostomo. Il Demonio non s'affatica, ove le bocche sporche lavorano.

Lingua deve esser usata bene.

Dalla bocca escano Gigli di Paradiso, nò Cicute d'Inferno. Dalla bocca escano laudi di Dio, nò encomi di Satanasso. Dalla bocca esca il peccato, per confessarlo ed estinguerlo, nò per avvivarlo, e moltiplicarlo in altrui. Dalla bocca è ricevuto l'Eucaristico Sacramento fonte d'innocenza, se n'esclude l'impurità, scaturigine d'iniquità. Abbia questa gloria quel sacratissimo pegno di Gloria, di sbandeggiar quelle voci, che tolgon la gloria: (l) *Neque enim vulgari quodam bonore* (predica l'allegato Grisostomo) *os nostrum assuimus, cum corpus Dominicum excipit: audiant qui obscœna loquuntur, qui convicia proferunt & coborrescant, cogitantes quale os turpent, ac dedecorent.* Dalla bocca deve uscir l'anima; questa non sarà mai pura, se quella sarà macolata. Che speranza s'avrà di far onesta comparsa al tribunale di Dio, tante volte divorato, quasi da cane immondo, colle spume libidinose alla lingua, e colle cancrene puzzolenti alle labbra? (m) *Quæ igitur* (soggiungo col medesmo Dottore) *venia nobis dabitur, mundo verò quæ supplicia non pendemus, quando linguam nostram, qua Dominicam degustavimus, carnem* DIABOLI *sponte* LINGUAM *efficimus?*

LXXV.

Trofeo si veda Annot. CCXXXII.

LXXVII.

Esculapio figliuolo d'Apolline, e di Coronide, figlia di Flegia Rè de' Lapiti, nacque presso Epidauro. Sotto la disciplina di Chirone famoso medico di Tessaglia, divenne dottissimo in Medicina. Perche soavemente medicava fù detto Apio, alludendo al mele fabbricato dall' Api; poi da un Rè d'Epidauro, fù chiamato Esculapio. Guariva gli infermi, per così dire, spiranti, onde fù creduto risuscitatore de' morti, per ciò fù ucciso da un fulmine ad instanza di Plutone. Si vegga Virgilio nel 7. dell'Enelda v. 772. I suoi Cittadini l'inferirono ne' segni Celesti, e gli eressero Templi, ove chi dormiva ricavava da' sogni il modo di ricuperar la salute. Di questi parla Isaja (q): *Qui habitant in sepulchris, & delubris Idolorum dormiunt*: ove soggiungono i Settanta: *propter insomnia*: San Girolamo spiega il modo: (r) *Ubi stratis pellibus hostiarum incubare soliti erant, ut somniis futura cognoscerent. Quod in fano Æsculapii usque hodie servon celebrat.*

sogni ne' Templi

Idolatria.

(h) *Hom.9...* (i) *de sing.Cler.* (K) *hom.54.in Act.* (l) *hom.6.in 2 Cor.* (m) *hom.79. in Matth.* (q) *Is.65 4.* (r) *ibid.*

Digitized by Google

brat ethnicorum, multorumque aliorum.

LXXVIII.

Ad imitazione d'Ovidio, che disse: (*f*) *Nemorum convicia Picæ.*

LXXIX.

Oltre il rigore della vita perpetua quaresimale, sono obbligati i Minimi à circa sette mesi di digiuno, tra Ecclesiastico e Regolare. Il Santo però digiunava ogni giorno, e tal volta ad imitazione de' più celebri Anacoreti, passava i giorni, e le settimane, senz'altro cibo che dell' Eucaristica mensa, onde viveva più per Grazia, che per natura. Quindi appresero gli Eroi della sua Religione ad imitarlo, nò ne' digiuni miracolosi, ma in altri austerissimi. (*f*) Un Paulo di Paterno, un Nicolò ed un Giovanni di S. Lucido, un Baldassar Spino, che fù confessore d'Innocenzio Ottavo, un Francesco Majorana, un Bernardino di Cropolati, che per comando del Santo ito in Spagna, vi fondò Monasteri, ove si visse con tanto rigor di digiuno, che per venticinqu'anni non comparve sù le mense altro cibo che d'erbe: (*g*) la Venerabile Grazia di Valenza Monaca Minima, non solo strettamente viveva in penitenza di voto quaresimale, ma cinque e sei giorni senza cibo veruno. Una volta rifocillatasi con poche stille d'acqua, ne sentì tanto dolore, che per sett' anni continui non bevè più vino ne acqua (cosa che veramente pare incredibile) & inedia si tormentosa, e si lunga, li prolungò la vita per fino cento dodici anni, che si terminò negli abbracciamenti del Crocifisso. Giovanni di Santa Maria religiosissimo Oblato, visse quarant'anni, banchettando il digiuno con pane & acqua, e per trentaquattro camminò à piè nudo, nè mai s'imbrattava, quantunque facesse viaggio per fango; poi con morte di giusto, s'alzò sovra le stelle, à vita eterna co' gli Angeli, già che al dir di Grisostomo: *Jejunium Angelum ex homine reddit.*

Digiuni de' Minimi.

Digiuni austerissimi in Spagna.

Grazia di Valenza Monaca Minima

Cio: di S. Maria

Il Digiuno, dice il Santo nella sua Regola, (*b*) lava le macchie dell'anima, solleva i sensi à più nobil uso, assoggetta la carne allo spirito, eccita contrizione nel cuore, e l'umiltà, disperde il pabolo della concupiscenza, estingue l'ardore della libidine, accende il lume della castità. In somma affligge il corpo, e corrobora l'anima contro le tentazioni. Gesù Cristo non poteva soccombere, ma ci lasciò per nostra cautela l'esempio: *Noluit Christus* (dice San Basilio) *incursus Diaboli excipere, nisi prius carnem suam jejunio communisset.* Mirabile Istoria è riferita da Enrico Gran nella distint. X. esemp. 14. dello Specchio, successa in Genova, ove una Nobil Dama, tediata dalla lunga absenza del Marito, volle impuramente consolarsi coll'uso d'un Cavaliere. Condottolo sotto altro pretesto in recondito gabinetto, manifestò con impudicizia piagnente l'incendio nero, sospirandolo estinto dalla corrispondenza. Restò attonito il non amante amato, alla non mai presupposta dimanda: però inanimito da casta virtù, la ringraziò dell'amore non meritato, con accertarla di reciproco affetto. Esserli però d'impedimento alla prontezza dell'opera, un voto di pane e d'acqua per un'anno continuo. S'impallidì la credula Dama à dilazione sì lunga, ma il giovane savio la consolò, con dir, ch'à finir il digiuno mancavano soli due mesi, e quand'ella si contentasse concorrer seco all'egual digiuno d'un mese, tanto più presto s'addempirebbero i suoi contenti. La rea femina non fù

Virtù del digiuno.

Digiuno

Istoria mirabile del Digiuno.

(*f*) *Metam. l.* 15. (*f*) *Vita S. Franc.* (*g*) *Antich. in Chron.* (*h*) *Cap.* 7.

Digitized by Google

arda al consenso, e quasi fosse divozione per il ritorno del marito, masticava ogni giorno la mal condita speranza, con la tenue vivanda di pane ed acqua. Sovente la visitava il savio Senocrate, e la confortava al proseguimento del rigoroso digiuno. Trovolla finalmente una volta com' appunto la desiderava, perche l'inedia maestra aveva così ben lavorato nel vacuo, che smarita, debole, fiacca, pallida e semiviva, era prostesa su'l letto. Allegramente (le disse) Signora Marina (così aveva ella nome) dieci giorni ancora sono lontani i contenti: se mi amate dovete finir meco il voto, e la penitenza d'amore. S'accorse la Donna, che ciò era detto con prudente sarcasmo, e riflettendo sù le perdite dell'onore, sù i pericoli del corpo, e sù la morte dell anima, tra lagrime e singulti, li rispose tocca da Dio nel cuore: Signore Arono, (tale era il nome del Cavaliere) adesso intendo, che mi deste il digiuno per medicina purgante da' mali affetti: adesso conosco, che veramente mi amate, mentre con manipolarmi e suggerirmi farmaco tanto efficace, mi salvaste l'onore, il corpo, e l'anima, che più importa. V'amai d'illecito amore in braccio al Demonio, v'amo, e v'amerò per tutta la vita nel costato del Crocifisso. Non è dunque vero che à contrastar col Demonio il digiuno rende *Quanto languido più, tanto più forte?* Dice bene Sant'Ambrogio: (f) *Temulentum aggreditur Diabolus, luxuriosum oppugnat inimicus. Ubi enim jejunium viderit, fugit, metuit, pertimescit, terretur pallore ejus, debilitatur inedia, infirmitate prosternitur.*

LXXX.

Orco è uno de' nomi di Plutone, creduto da i Gentili Dio dell' inferno. Quindi furono detti *Orcinij liberti* i servi manomessi per testamento de' padroni morti: così *Orcinius Thesaurus* l'inferno, *Orciniana galea*, la celata di Plutone, che rendeva invisibile, di cui fà menzione l'Ateista in *Bis accusato*, contro gli Stoici: *Orciniana sponda* il Cataletto. I Senatori, ch'eccedevano il numero di cento, stabilito da Giunio Bruto, e fatti dopo la morte di Cesare, eran detti *Senatores Orcinij*, come nota Svetonio in Augusto cap. 35 Veggasi Filippo Beroaldo, e Levino Torrenzio.

LXXXI.

Stercuzio: nome che fù per avanti assegnato à Saturno, perche fù il primo à fecondar i campi col letame. Stercuzio pure, e Sterculo, era il Dio sovrastante al pane digerito, e dicono, esser quella statuetta sedente, che si vede oggidì in Campidoglio Questo nome è dato al Demonio, quando nelle sacre scritture si dice בעל זבוב *Baal zebub*, che si dice *Beelzebub*, e volgarmente *Belzebù*, cioè Prencipe mosca, ò principe della mosca, che altro non è, che sordidezza animata: fù adorato da gli Accaroniti, acciò li preservasse dalle mosche. Secondo il Greco, in San Matteo cap 12. 24 è detto *Beelzebul*, cioè *Princeps stercoris*. Si veda l'annotazione del Quadernario CXXI.

Stercuzio Principe delle mosche è il Demonio.

LXXXII.

Giove fù Rè dell'Oriente, e per ciò fù detto Signore del Cielo: Nettuno Rè de luoghi marittimi, e per ciò Dio del mare: Plutone Regnò in Occidente ch'è parte più bassa, ove tramontò il sole, onde fù creduto Rè dell'inferno. Ebbe diversi nomi: *Pluto*, che in Greco significa ricchezza

(f) *Serf. 5. post. 1. Dom. Quadrig.*

Digitized by Google

chezza, per il poſſeſſo, de' grandi teſori, che ſono ſotterra: *Ageſilaus* condottiere de' popoli, per eſſer imperatore di tutti i morti: *Lagetas* per la ſteſſa ragione: *Leptynis* perche aſtenui, ed eſtenui i corpi de' moribondi: *Clymenos*, perche à ſe chiama tutti: *Sumanus* quaſi *ſummus Manium*, cioè de' Dei Mani; *Orcus* è detto ſecondo Feſto *ab urgendo, quod in interitum omnia præcipitet*, il che concorre coll'Ebraico אברון Abadon *Perdizione*. Si veggano le Saette di Gionata Saetta 2. cap. 2. num. 10. *Dis*, d'onde paſsò ne' Latini *Dito ditas* per arricchire, quaſi da lui procedeſſero le ricchezze.

Ponno tutte queſte denominazioni applicarſi al Demonio: *Plutone e Dite*, perche ſerveſi, e fa ſervir delle ricchezze *irritamente malorum*. *Ageſilao e Legeta*, perche è condottiero, e tiranno de' peccatori, morti alla Grazia: (t) *Deducit eos in puteum interitus*, (u) *calcat ſuper eos quaſi Rex*. *Leptino*, perche cerca eſtenuar in noi il vigor della carità con ſuggerir il peccato: (x) *Peccatum peccavit Hieruſalem, propterea inſtabilis facta eſt*. *Climeno & Orco*, perche con urgenza indefeſſa procura ſpingerci ne' ſuoi tormenti, e particolarmente in tempo di morte. (z) *Deſcendit Diabolus habens iram magnam, ſciens quod modicum tempus habet*. Sumano, perch'è il ſommo e principale de' Reprobi: (a) *Ipſe eſt Rex ſuper omnes filios ſuperbiæ*. In ſomma egli è l'origine diſperata di tutte le noſtre miſerie, onde potrem dire coll'antico Timocreonte: (b) *Per Plutonem omnia inter homines mala*. Traditor verſipelle! Diſtingue i genij le inclinazioni, gli affetti, e ſott'apparenza d'antidoti, procura far traccannar i veleni, e le morti. *Ordiſce tradimenti* à guiſa di Ragno immondo, all'anime incaute, moſche volanti per aria di vanità, e le rende ſuo popolo ſchiavo, per ciò nelle ſacre carte è detto *Principe delle moſche*. Così l'inteſe il melliſluo Bernardo: (c) *Habet ne quiſſimus ille laqueos, habet muſcipulas ſuas*. (d) Nell'Iſola Cuba dell'America Settentrionale, è certa ſorte di ragni, le cui reti ſembrano di ſottiliſſimo ferro filato, e ſono difficilmente frangibili, ma quelle del Demonio, ſono veramente infrangibili, nè chi v'entra può romperle, e liberarſene ſenza forza Divina. E' favola, che ſotto la Monarchia di Fantaſio ſia un'Iſola, ove (e) *Araneæ multæ, & magnæ ſunt: nam Cycladibus inſulis unaquæque major*, e le reti loro eran più forti delle catene di ferro. E' vero però, che'l Demonio teſſe rete così robuſta, che Dio ſolo può romperla, e cavarne chi v'è prigioniero. Davide molto ben ciò conobbe, quando cantò: (f) *Dirupiſti vincula mea*. Nell'Iſole Filippine (riferiſce Euſebio Nierembergio) ſono ragni veſtiti dalla natura di color di porpora e d'oro, per ciò non rieſcono mal graditi alla viſta; mà'l loro morſo fà divenir paralitico e pazzo. Il Diavolo morde l'anima preſa nella ſua rete, ella divien paralitica ſenza forze, e pazza, non conſapevole della propria miſeria, crede eſſer ſciolta quando vive proſciolta, e pure ſtrettamente è legata: (g) *Funes peccatorum circumplexi ſunt me*.

Nomi di Plutone applicati

Tradimento del Demonio.

Ragni nell'iſola Cuba.

Ragni maggiori delle Cicladi.

Ragni dell'iſole Filippine.

Tre (inſegna l'Angelico S. Tomaſo) ſono i lacci di queſta rete. I. La macchia, cioè la perdita del lume della Grazia, onde l'anima compariſce tenebroſa à gli occhi di Dio: (b) *Denigrata eſt ſuper carbones facies eorum*. II. La perdita del ben di natura, in quanto inclina all'eſercizio della virtù, all'aborrimento del male, ed alla raſſegnazione dovuta à Dio, per ciò ſviata dal ſuo prin-

3. Lacci della rete del Demonio

(t) *Pſ.* 24. 24. (u) *Job.* 18 14. (x) *Thr.* 1. 8. (z) *Apoc.* 12. 12.
(a) *Job.* 41. 25. (b) *Apud Nat. Com. Mythol. l.* 2. c. 10. (c) *Ser.* 1. *de S. Andr.*
(d) *Ouied. biſt. ind.* (e) *Lucian. de vera hiſt. l.* 1. (f) *Pſ.* 7. 39 (g) *Pſ.* 118. 61. (h) *Thr.* 4. 7.

Digitized by Google

principio, chiude in se le qualità dell'inferno, (i) *Ubi nullus ordo, sed sempiternus horror inhabitat*. III. è Il reato della colpa, ch' è obbligazione all' eternità del castigo. Il peccato è latrocinio, che rubba l'onore à Dio; la restituzione è debito di giustizia, ma il peccatore essendo inabile à farla, dovrebbe almen compensarla con la pena, ma non potendo mai compensarla abbastanza, è obbligato all'eternità dell'Inferno, *& laborabit in æternum & vivet adhuc in finem* (K). La macchia non può esser levata se nò da Dio: la perdita del ben di natura, non può esser risarcita se nò da Dio: il reato dell'eternità del castigo non può esser rimesso, se l'offesa non è perdonata da Dio. Ecco i tre funesti legami della rete del Prencipe delle Mosche: (l) *Manifestum est autem* (dice il Santo Dottore) *de singulis horum trium, quod non possint reparari, nisi per Deum*. Il numero degli effetti di sua misericordia è solamente stabilito à tanto numero di peccati; uno di più esclude il perdono, perche il peccator non lo merita, nè Dio hà obligazione veruna di darlo. In questo senso si spiega il testo di Amos contro i Damasceni, Filistei, Tirii, Idumei, Ammoniti, Moabiti, Giudei, ed Israeliti, ove Dio dice voler perdonar sino à tre non à quattro: (m) *super tribus sceleribus & super quatuor non convertam eum*, Rimasero tutti coloro inviluppati nella rete del Diavolo, perche il il Signore non volle cavarli. Stiamo cauti, perche molto c' importa.

Perdono stabilito da Dio sino à tanti pecc.

LXXXIII.

Nella Galeria di Federico Terzo Rè di Danimarca, era un pane di sasso con una figura d' Agnello effigiatavi dalla Natura: nel pane miracolosamente insassito, comparisce la santità dell'Agnello di Paula. Eliogabalo dava sassi in figura di pane a' suoi corteggiani, per ischernirli: il Santo da pane di sasso à i ladroni, satelliti del Demonio, per convertirli. Satanasso per lapidar la fame di Cristo, vuol, che i sassi diventino pane: Il Santo fà, che il pane degeneri in sasso, per lapidar il peccato degli assassini

Pane di sasso.

Gige. Gigante favoloso, detto dal Lirico *Centimanus Gyges*. Alcuni il prendono per Briareo, chiamato anco Egeone. Il fondamento istorico della favola, può esser il recitato da Rodigino: (a) *Esse in Asia tumulum Ægeonis nomine, ubi quo prosiliens fontium multitudo, circumjectos inundet campos*. Quell'arbore fù *Gige*, per la quantità de' rami: *Manigoldo*, per giustiziar i malfattori: *Patibolo*, perche fù stromento d' ucciderli, *Avello*, perche coprendoli col gran tronco, servì di sepolcro. Di tre spettacoli si dilettava l'Imperatore Massimiliano Primo: d'un Esercito in campo, per difesa dell'Imperio: d' un Coro pieno di Monaci salmeggianti, per laude di Dio: d'un patibolo con quantità di ladroni, per pompa della giustizia. Qui avrebbe goduto dell' ultimo.

Gige fondamento della sua favola.

Gusto di Massim.

LXXXIV.

Scrive Aristotele, che un tale vedeva nell'aria opposta, un' altro se stesso: (b) *Semper simulacrum videbatur præcedere ambulantem ipsum ex opposito*. Un giovane compagno studioso di Vitellione (c) (racconta Atanasio Cherchero) cavalcando lungo le rive d'un fiume, vidde un'altro à lui somigliante à cavallo, era

Figura di se vedutasi nell' aria.

(i) *Iob* 10. 22. (K) *Psalm.* 48. 9. (l) 1. 2. *quæst.* 109. *art.* 4.
(m) *Amos cap.* 1. & 2. (a) *lib.* 7. *cap.* 20. (b) *Meteor. l.* 3. *c.* 3.
(c) *in luce & umbra l.* 3. *p.* 3

Digitized by Google

era dell'uno, e dell'altro *sui simulacrum ab aere denso, & roscido reflexum*. Sicchè l'aria era per loro uno specchio, in cui si miravano. Cristo fù detto da S. Ignazio Martire, *Amor Crucifixus*, e nella Sapienza: (d) *speculum sine macula*. Affissava gli occhi (detti da Pitagora *Solis fenestræ*) in Francesco, che'l mirava dalla fenestra, e così il vagheggiava da tre fenestre, e rendevalo specchio somigliante à se stesso: le imagini de' due viandanti atteggiavano nello specchio dell'aria, secondo gli atteggiamenti de' corpi, ma in Cristo atteggiava Francesco: & in Francesco atteggiava Cristo, onde quasi due specchi opposti reciprocavano somiglianza.

Somiglianza di Cristo è San Francesco

LXXXV.

Essendo Iddio il suo stesso intendere, e tutto preesistendo in lui, per modo d'intelligibile, è necessario, che tutto sia in lui preregistrato, prescritto, e preinteso. Così i pensieri umani, anco più occulti, sono in Dio. (e) *Omnia nuda sunt & aperta oculis ejus*, e significando *intelligere intus leggere*, (come insegna l'Angelico S. Tomaso,) li legge tutti in se stesso. Quindi Francesco essendo in Dio per esser creatura, e Dio in lui per natura, per potenza, per presenza, e per modo familiare, cioè per Grazia: (*Familiari modo* scrive S. Gregorio *dicitur esse in aliquibus per gratiam*) legge in se stesso gli altrui pensieri, che si registrano in Dio.

Dio tutto vede.

LXXXVI.

Sicania isola nobilissima del mare Mediterraneo, così detta da Sicano figliuolo di Briareo, e *Sicula* da Siculo suo Rè, e *Sicilia* dalla falce, che Vulcano diede à Cerere, *ut Sicilia ret frumenta*. Altri così la chiamano, quasi *Sicilita*, cioè tronca, e recisa dall'Italia ò per terremoti, ò per impeto di due Mari Tirreno, e Jonio. Si dice *Triquetra* dalla figura triangolare, e *Trinacria*, quasi Trimontana per i tre promontori, che le formano gl'angoli.

Sicilia.

Glauco fù pescatore d'Antedone Città di Beozia, morì sommerso, in mare, e fù mutato in Balena. Ateneo riferisce, che fù architetto, e governatore della Nave d'Argo, e che comparve à Giasone doppo la battaglia navale contro i Tirreni, mutato in Dio del Mare. Veggasi quell'Autore, che ne parla alla lunga. Fosse ò Architetto ò Pescatore, per consolazione de' vivi, e decoro del morto fù fatto Dio. Così Romulo fù ammazzato da sediziosi, ed il popolo non trovando il corpo, asserì che fosse trasportato in Cielo da Marte. Dice S. Agostino de Civit. l. 2. cap. 15. che fù trasportato dal Diavolo, perche affettava gli onori Divini. Anco Enea restò soffocato nel fiume Numico, nè essendo trovato il cadavero fù collocato frà i Dei, come graziosamente narra Ovidio, nel 14. delle Metamorfosi.

Glauco

Romulo ucciso, e sbranato è fatto Dio de' Romani.

Enea sommerso fatto Dio

Cibele, ò *Cibelle*. Era adorata per la Terra. Fù così detta dal monte Cibelo in Frigia. Il primo suo culto fù sù'l Monte Ida in Candia, poi passò in Frigia sù'l monte pur detto Ida. Si veda Virgilio nell'Eneida l. 3. Oltre Cibele, e Madre Idea, fù chiamata Ope, Vesta, Madre de' Dei, Madre grande, Berecintia, Dindimenia Dea Frigia Dea Pessinunte, Dea Filenia &c.

Cibele

LXXXVII.

Dedalo fù Ateniese, (come risuona il suo nome in Greco) *ingegnoso*. Fù inventor delle vele, onde fù finto, che facesse le ale à se, & ad Icaro suo figliuolo. Natale de Conti

Magione sua etim.

(d) *Sap.* 17. 26. (e *Hebr.* 4. 13.

Digitized by Google

ti tratta à lungo di lui nella Mitologia l. 7. cap. 16. Quindi gli ingegnosi sono detti *Dedali*, e *Dedale*, e *Dedalee* l'opere di gentile & esquisito lavoro: così fù nominata *Dedala* la nodrice, insieme, e maestra di Minerva. Da Virgilio vien detta *Dedala Circe*, da Lucrezio *Dedala verborum lingua*, da Ateneo nel lib. 7. *Dedalus coquus*, e nella Georgica l. 4. ove si parla dell'Api: *Dædala fingere tecta*.

Dedala nodrice di Minerva.

Nettare, ed Ambrosia.

Nettare e brame Il Mele è detto Nettare, per la dolcezza. *Nettare, ed Ambrosia* erano vivande de' Dei; era però l'*Ambrosia* anco nelle Greppie de' cavalli del Sole, il che nota Ovidio nel l. 4. delle Metamorfosi. Col Nettare, e coll'Ambrosia s'imprimeva carattere di Divinità negli uomini, il che usò Venere con Enea. Ovidio Met. l. 14.

Scrive Ateneo, (r) che il Nettare era bevanda soavissima, che facevasi in Lidia, presso l'Olimpo.

LXXXVIII.

Aula di vario significato

Aula è voce Latina portata in Italiano da Dante nel Parad. so Cant. 25 Sue varie significazioni si legono in Rodig. l. 10. c. 5. l. 12. c. 3. 5. l 21. c. 19. l. 23. 30. *Aula* del sole è l'cielo: tramanda il calore alla terra detta Cibele, di cui nell'annotazione LXXXVI. pag. 143.

Lucina è Dea de' parti, annot. XLVIII. pag. 112. è presa da Virgilio Georg. l. 3. *obtusior usus*.

Sit genitali arvo, & sulcos oblimet inertes.

LXXXIX.

Che'l fuoco ascenda al tocco di Dio, è preso dal Salmo 103. 32. *qui tangit montes, & fumigant*, che ad litteram s'intende del Monte Sinai: (u) *Totus autem mons Sinai fumabat*, perche v' era il Signore.

Se il fuoco sacrato alla Dea Vesta in Roma, s'estingueva, si riaccendeva, col mezzo d'un tubo triangolare di rame (secondo Rodigino (x) chiamato *Scaphium*) in cui raccolti i raggi del Sole si ristrignevano, e destavano il fuoco nella materia arida preparata. Alessandro d'Alessandro racc. ta il modo. l. 5. c. 12. Il Santo era Vaso di benedizione e di grazia, à cui si può applicar l'elogio di Cristo à S. Paulo: *Vas electionis est mihi iste*: di rame sonoro, per la santità dell'esempio: triangolare, per le virtù Teologali, esposto al Sole, perche haveva (z) *Dominum in conspectu suo semper*: in fiammato dal fervore continuo dell'orazione: *in meditatione mea exardescet ignis*, onde tutto avampante, faceva scender il fuoco sù le fiaccole spente.

Fuoco di Vesta come s'accendesse

S. rassomigliato al Vaso delle Vestali.

XCI.

Simone d'Alimena fù di nobilissima stirpe, Duca di Mont'alto, e Governatore della Puglia per i Regi di Napoli. Il fumo della superbia non gli offuscò lo splendor della nascita: dalla maestà del sembiante traspirava la limpidezza dell'anima: la moderazione della lingua, mostrava le temperie del cuore. Autenticava il nome di SIMONE coll'opera, *Ascoltator* diligente delle cause de' sudditi: negli interessi del pubblico *Ubbidiente* alla ragione di Stato, quando non v'entrava offesa di Dio, onde à lui non si conveniva quella definizione: *Politicus est animal rationale, ità serviens Deo, ut non offendat Diabolum*: Imitator di Trajano, per adempir il suo Ministero, *horas* SOMNI *abrumpebat*: Era MINOS nella Giustizia, ma nò inesorabile, perche la moderava con la clemenza: *Nullum enim* (dice Seneca de Clem. lib. 1. capit. 3.) *clementia ex*

Elogio di Simone d' Alimena.

Simone in Ebraico, ascoltatore, & ubbidiente.

Politico definito.

Simone nagramatizato.

(r) *libr.* 2. (u) *Exod.* 19. 18. (x) *lib.* 15. c. 14. (z) *Ps.* 15. 8.

Digitized by Google

ex omnibus magis, quàm Regem, aut Principem decet: di lui potevasi dire ciò, che si diceva d Augusto: *Molestum erat optimo Principi, quod timeretur*: il satelizio, che ricercava il suo stato, li serviva di decoro, nò di presidio: egli era l'OMNIS *homo* dell'Ecclesiaste, prudente, e timoroso di Dio, ammaestrava colla presenza all' osequio del Rè celeste, e terreno: quasi pura Colomba MENA *val'* ALI di vita innocente, e fra i tumulti del reggimento trovava la quiete, la sicurezza, e la pace, (a) *In foraminibus Petræ, in caverna maceriæ*, cioè chiosa Ugone: *In vulneribus pedum, ac manuum & in fissione lateris Christi*, ove il nostro Santo frequentemente si trovava, onde nelle sue lettere li da titolo di persona *benedetta, e santa* Amico più confidente non ebbe, perche l'amicizia reciproca era fondata in Dio: *Proinde* (b) Rodigino conseguita con la dottrina Platonica) *sic collige: Cultum animi Dei ipsius esse cultum: amicitiam verò cùm duorum consensu ad capescendum animi cultum connitatur, nihil esse aliud omninò, quam duorum animorum summam evigilandamque in Deo colendo concordiam*. Quindi senz'altro interesse, che dell onore di Dio, l'uno ajutava l'altro, il Santo coll'orazione, Simone con l'elemosina. Serva questo Episodio d'Elogio al benemerito Eroe, che il *Papebrocchio* nega costantemente esser stato *in rerum natura* opinione ben confutata da Monsf. Perrimezzi nella vita di S. Francesco di Paula stampata in Roma.

Simoniaca si dice la Gazza, perche partita dalla Casa di Simone, rende l'oro alla casa di Dio, alludendo all'obbligo de' Simoniaci, è Simoniaco il Santo per esser amico di Simone, nò di Mamone.

XCII.

Poppa adusta dal gelo della vecchiezza, frase usata da Virgilio *Georg.* 4.

Boreæ penetrabile frigus adurat. Da Lucrezio l. 4. *Urebant montana nives*. Da Tacito Annal. l. 3. *Ambusti multorum artus, vi frigoris*. Dall' Ecclesiastico: (c) *& exuret desertum, & exinguet viride sicut ignis*. *Gelo abbruggia.*

Siccome per cataresi si prende il nettare, per vino, così qui il nettare e'l mele per latte, ch'è candido vino del lattante. Oltrecche scrive Cassiodoro l. 12. form. 4. trovarsi vino candido come latte. *Nec illud negligendo putetis, quod lacteo poculo reluceseit: albedo ibi decor est, & serena puritas, ut illud rosis, hoc credatur natura esse de liliis; illud intueris rubore lætum, hoc inspicis candore festivum*. *Vino candido*

Quercia vetusta era la vecchia. Così intese Orazio della vecchia Lice, dicendo, che Amore (d) *transvolat aridas quercus*.

Naviga in quella poppa il secol d'oro. Saturno cacciato dal Regno di Candia, da Giove, fuggì per mare in Italia, e Giano, che vi regnava si contentò divider seco il regno. Quindi l'Italia fù detta Saturnia, e perche Saturno *ibi latuit* fù chiamata anco *Latio*, e terra *Latia*, che pure in anagramma risuona *Itala*, e conoscendo che Saturno buon principe, avea portato il secolo d'oro.

(e) *Bona posteritas puppim signavit in ære, Hospitis adventum testificata Dei*. *Denaro improntato di Nave.*

Così prendendosi per equivoco, e per sinedoche la poppa senile per nave, si dice, che vi naviga il secol d'oro, nel cui felice decorso, (f) *Mella dabant quercus*.

(a) *Cant.* 2. 14. (b) *lib.* 23 *c.* 22. (c) *Eccles.* 43 13. (d) *l.* 4. *ode* 13
(e) *Fast. l.* 6 1. (f) *Tibull.*

Digitized by Google

XCIII.

Tempe. *Teſſala Tempe* era delizioſa valle in Teſſaglia, di cinque miglia, bagnata dal fiume Peneo, in cui entra l'Eurota, ma con lui non ſi meſce, il che nota Plinio l. 4 cap. 8. *Accipit amnem Eurotam, ſed non recipit, ſed modo ſupernatantem, brevi ſpatio portatum abdicat: pœnales aquas* (perche infette da quelle di Stige) *diriſque genitas, argenteis ſuis miſcere recuſans.* Grazioſa deſcrizione di queſta valle è fatta da Eliano l. 3. cap. 1 ove nota particolarmente le coſtiere de' monti guernite di Smilaci, far panegirico di vegetanti Smeraldi alla viſta *Smilax ipſum aſcendens ſaxum inumbrat, itaut illud quidem lateat; cernatur verò nihil præter viridantem herbam, ſitque veluti quædam oculorum paregyris.*

Latino ameno. E' monte di Caria boſchereccio, e fiorito, celebre per lo ſtudio Aſtronomico di Endimione, che i Poeti finſero invaghito della Luna, perche ſpeculando inteſe le ragioni del ſuo moto: (g) *Endymion Lunæ rationem tradidit* (dice Luciano). Perche Endimione ſtudiava sù quel monte con animo tranquillo, perciò finſero, che vi dormiſſe, e che la Luna laſciaſſe la lucida compagnia delle ſtelle, per ſeco trattenerſi in quell'ombre.

Endim.

Iſole Canarie credute gli Eliſi. *Iſole Canarie* e Fortunate ſono nel mare Atlantico, già circoſtanti alla famoſa Atlantida, ſommerſa dal furore de' terremoti. Il Taſſo nel Goffredo Canto 15. aſſegna in quelle gli Eliſi degli antichi.

E qui gli Eliſi campi, e le famoſe
Stanze delle beate anime poſe.

Tratta con dotta curioſità dell'Iſola Atlantida l'eruditiſſimo Tomaſo Malvenda nell'Anticriſto lib. 4. cap. 26. e Marc' Antonio Mureto nelle varie Lezioni l. 5. cap. 1. deſcrive l'Iſole fortunate.

Orto d'Engaddi: contrada del territorio di Gierico, nella Tribù di Beniamin, ameniſſima, detta Orto (b) ſecondo Trogo Pompeo, perche circondata da monti, e queſta l'*Hortus concluſus* de Cantici. Ivi erano gli arboſcelli del Balſamo, dalla cui fragranza fù denominata Gierico (ſe vogliam creder alla relazione di R. David Chimchì in 4. Reg. 20 13.) perche רח Reahh ſignifica odorè רחו: Rehhò *odor ejus:* ירחו Jerihhù *ſentiranno l'odore.* Perche i Balſami, com'avviſano Trogo, e Plinio (i), *in vinearum more excoluntur*, quelle terre s'acquiſtarono il nome di *Vigne d'Engaddi*, mentovate ne' Cantici. *Gierico, perche così detta.*

Il Santo chiudeva in ſeno le Canarie celeſti, e le delizie del Paradiſo. I raggi, che ſcaturiſcono dalla picciola ſfera dell'occhio, (inſegna Ipparco, preſſo Nemeſio Emiſſeno) quaſi mani d'oro s'eſtendono, e con furto innocente prendendo i ſimulacri degli oggetti, ne arricchiſcono la galeria della viſta: (K) *Radiis, qui ab oculis porriguntur, ſuiſque terminis, velut manuum attrectationibus, externa corpora attingunt, & eorum perceptionem ad viſum referunt.* Così i penſieri del Santo raggi del ſuo bel cuore, quaſi mani amoroſe s'alzavano al Cielo, e facendo ſoaviſſima preda di quegli oggetti, ne imprezziosivano l'anima dilatata. Aveva in petto l'Orto d'Engaddi, chiuſo da i monti di particolar aſſiſtenza Divina, piantato de' Balſami di puriſſimi affetti, d'onde uſcivano l'aromatiche ſtille, anzi rivi d'opere Sante; e così riempiva la Chieſa ſtanza di Dio, di fragranze di Paradiſo. Olezzava in terra di Gierico, che propriamente ſignifica *Luna*, cioè in queſto mondo inſtabile, ed incoſtante, e coltivava i ſuoi Balſami, à gli uomini coll'eſempio, à gli *Eliſi celeſti nel S.*

(g) *In Aſtrolog.* (b) *Juſtin. lib. 36.* (i) *Plin. lib. 12. cap. 25.*
(K) *de Nat. hom. cap. 7.*

Digitized by Google

gli Angeli coll' innocenza, à Dio con l'orazione.

Cristo Fior della sposa.

Fior della Sposa è Giesù Cristo: questi con alti dolci liberalmente il tirava: Francesco tirato, liberamente correva: il Fior della sposa, spargeva odori precedendo, Francesco li raccoglieva seguendo: il Fior della sposa era tutto odoroso d'amore, Francesco tutto aromatico il cuore: gustava il Fior della sposa, di Francesco sua preda seguace, giubilava Francesco in seguir l'orme odorifere del suo florido predatore, per farne preda. Così reciprocando con bell' alternativa gli affetti, il Fior della sposa volle piantarsi in Francesco, e Francesco divenne giardino di sì bel Fiore. Spiravano le vesti di Giacobbe soavi fragranze, (m) *Sicut odor agri pleni, cui benedixit Dominus*. Chiosa Rabbi Salomone, *che l'odore di quelle vesti era del Paradiso terrestre, che Iddio benedetto aveva loro impartito* - Ma quelle di S. Francesco di Paula, esalavano odori del Paradiso celeste, profumate dall'anima, Giardino del Fiore de' Cantici.

favoletta di R. Salom.

XCV.

Creazione tenebre e notte.

In quel punto, che si dice *in principio* (in cui Dio noto solo à se stesso volse manifestarsi alle creature, *creavit cœlum, & terram* cioè gli elementi superiori, fuoco, ed aria, intesi per Cielo, e gli inferiori terra ed aqua, intesi per terra) non era veramente ombra come la notte, causata dalla terra, che impedisce il lume del Sole, ed utile e necessaria alle creature più basse, ma eran *tenebræ* (inutili, e vane) *super faciem abyssi*, ed in quelle sepolta la natura non per anco distinta, giaceva *stordita* (per servirmi della frase di Rabbi Salomone) in nessun luogo era luce, ma per tutto profondissime tenebre eterne: (n) *Tolle Solem terris* (dice S. Ambrosio) *tolle cœlis stellarum globos; omnia tenebris inhorrescunt. Sic erant antequam lumen, huic mundo Dominus infunderet*. Il giorno primo fù creata la luce, che si girò vicaria del Sole: *Dixit Deus fiat lux, & facta est lux*: poscia il dì quarto fù collocata nel Sole, quasi in suo carro trionfale: (o) *Solis corpus* (nota S. Basilio) *eo conditum est, ut illi primigeniæ luci vehiculum esset*. Quì si dice *Notte*, perche siccome il cielo par cieco in tempo di notte, così era notte nella donna, in cui l'occhio era cieco. Si dice viva per metonimia, perche la donna era viva.

Vita nostra distinta in gradi.

L'Erba è simbolo di nostra vita: s'acquista il lume dell'anima quando si mette l'occhio dell'intelletto la nostra caducità, *quasi fœnum agri* (p) Da Aristotele fù considerata la vita umana in tre gradi: Puerizia, Virilità, e Vecchieza. Il primo è nome d'età, il secondo di proseguimento, il terzo di fine. A chi si trova nel primo, si può dir com'ad ospite: *ben venuto*, al secondo: *buon viaggio*, al terzo: *ancora siete quà?* Mà bene spesso la morte fà, che'l terzo grado s'usurpi il luogo de' precedenti, e precipiti l'uomo com'El penore dalla scala. Verdeggia la vita qual'erba nel campo, lusingata da Zefiretti contenti, ed imperlata di rugiadose speranze; ma i Zefiri perdono il fiato nell'estremo sospiro, e le perle si mutano in pianto. Saviamente cantò il Poeta (q) *Ostentatus raptusque simul, solstitialis velut herba solet*.

Ogni giovane si crede dover esser vecchio

Non v'hà pur un giovane, che non si persuada l'età canuta, ed al dispetto d'alcuna malattia, che tal volta l'opprime, si promette delle sue forze, e si prefigura più che lontana la morte, ma

(m) *Gen.* 27. 27. (n) *hexaem. lib.* 1. *cap.* 8. (o) *Hom.* 2.
(p) *de vita & morte cap.* 18. (q) *Auson. in Prof. c.* 7.

Digitized by Google

spesso è tanto vicina, che li fugge il fiato, e col proprio l'inaridisce, qual' Austro un fiorellino del campo: (r) *exsiccatum est fœnum, & cecidit flos.* Ella s'insanguina senza rispetto veruno nell'età biónda com'oro, e nella livida come piombo, e ne' ricchi potenti, e ne' poverelli mendichi. (f) *Mors non miseretur inopum* (scrive il mellifluo Bernardo) *non divitias reveretur, non generi cujuslibet, non moribus, non ipsi denique parcit ætati.* Anco il Lirico pose tra le favole, il vero.

Mixta senum ac juvenum densantur funera. Non era vecchio il Re Gioram Samaritano, e quando sperava d'esser condotto trionfante in Ramot Galaad, traffitto da un dardo di Giehù suo Capitan Generale, il carro li diventò catafalco, ed una campagna il campidoglio delle sue perdite. Poco più di vent'anni aveva Ocozia Rè di Giuda, quando fuggitivo dallo stesso Giehù, una saetta Samaritana, li trasse la vita dal cuore, e li gettò à piedi il Diadema, conservatoli da sua Madre. Absalone era in età valida, e consistente, e persuadendosi à mille miglia lontana la morte, meditava pien di speranze, scettri e corone, ma quella sfera volubile di chimere si perdette in un punto, quando pendulo da una quercia fù ludibrio di morte, che con tre lancie li tolse la vita. La mia musa osservò particolarmente quell' infelice, falso *Padre di Pace*, e cantò sotto l'ombra del Crocifisso:

Gioram.

Ocozia.

Absalone

Tenta Absalon, del Genitor sì pio
Da le tempia, rapir l'aurea tiara:
Spera à sè Vita e Soglio, Avello e Bara
A' lui, vuol che prepari ingiusta Enio.
Ma del voto crudel vindice Dio,
Mette l'empie falangi in fuga amara:
Di suo crin laccio d'or fà Parca avara
Ond'à morte di ferro il varco aprio.
Versipelle Speranza! aereo pegno,
Embrione di vento, aspide interno
Di placido velen, ricolmo e pregno.
Di giustissima Astrea folgore eterno,
A l'insano sperar, prefigge il segno,
Apre à l'anima pazza un savio Inferno.

Fuggirono questi tre Principi per fuggir dalla morte persecutrice, seguendo le speranze di vita, che si disciolsero in fumo, nello scioglimento dell'anima.

Questa è la cecità, che precipita negli eccidi: si spera vita lunga di corpo, e per esperienza si vede, che la speranza tradisce. Si spera con prudentissima Fede la beatitudine, ch'è vita eterna dell'anima, e si trascurano i mezzi, si spera d'esser nel numero degli eletti, ma per mancanza di Carità, s'opera da presciti. Dunque è venuto quel tempo in cui la Chiesa è obbligata à fecondar le spine de' suoi dolori col pianto? Quando vedeva i Martiri porporati di sangue, i Confessori impallidi da penitenze, le Vergini biancheggiate nel latte dell'innocenza, come pure Colombe volarsene al Cielo, rideva. Ora osservando gran numero de'Cristiani, abjurar il Paradiso con operazioni d'Inferno, stilla (dirò meglio, versa come fontane) le lagrime. Le lampade sacre prive d'oglio d'opere Sante, stridono poco meno che spente; l'ardor de'fedeli è rivolto in gelo; la purità dell'esempio in succidume di scandalo. Fù sepolto il fuoco sacro al tempo di Geremia, ma in sua vece alla venuta di Neemia. (o) *invenerunt aquam crassam.* Ora sepolta l'aurea fiamma de'nostri antichi, in suo luogo si trova acqua grossa, palustre, fetente, & amara, e pure quasi onda purgata del Coaspe, si beve con gusto, *Bibunt sicut aquam iniquitatem.*

Cecità de' peccatori, che mal amente sperano.

Vorrei, che questi gonfi più di speranza, che gli otri d'Ulisse, di vento, prendessero lume da tre importanti riflessi. Anima, Morte, e Dio

(r) *Is.*40.7. (f) *Persec. cap.*4. (t) *Stor. l....*
(o) 2. *Machab.* 1. 20.

Digitized by Google

e Dio. L'anima può esser ambra che tiri seco il corpo, qual vilissima paglia, à i tormenti, e può esser aurea catena per legarlo à se stessa nella gloria de Santi: l'ingiustizia, ò la giustizia dell'opere termini il fine; non può negarsi: è di fede: *Qui bona egerunt ibunt in vitam æternam, qui verò mala* (q) *in ignem æternum*. La morte non è punto finale, che può finir la linea di vita ò nel principio ò nel mezzo? non può negarsi: l'esperienza l'insegna, e Gesù Cristo l'avvisa: (r) *Videte, vigilate, & orate, nescitis enim quando tempus sit*. Iddio non è il Giudica, dalla cui bocca hà da uscir sentenza, cui non è appellazione per tutti i secoli? sì: (s) *Cuncta quæ fiunt, adducet Deus in judicium, pro omni errato, sive bonum sive malum illud sit*. Se non si fà conto dell'anima, se non si pensa alla morte, ò (se à caso si pensa) credesi più lontana de spazj imaginarsi, se non si considera Dio, ò se rammentasi di passaggio, quella reminiscenza s'elimina, come nemica alle soddisfazioni inconcesse: (t) *Non prepofuerunt Deum ante conspectum suum*, e si pecca alla libera, che quanto se'l peccato fosse foriere della salute, non è aver il picciolo cuore occupato da tenebre immense? non è chiuder in petto un miscuglio d'elementi disordinati? ivi è Fuoco di concupiscenza, Aria di pensieri maligni, Terra infeconda, inutile, e vacua, opposta per diametro al Cielo, Acqua di volontà depravata: Fuoco, che accende l'inferno. Aria piena di tempeste, e di fulmini; Acqua, che peggio di quella di Lerna, produce Idre non favolose; Terra, che genera spine, aconiti, e napelli. Non è questi un Caos, pieno d'oscurissime tenebre?

Elimen-ti disordinati nel peccatore.

Ah si lasci penetrar la voce di Dio *fiat lux* nel nostro intelletto e da questa sarà illuminata la volontà, e si dirà *facta est lux* della grazia Divina, e si sbandeggierà l'ombra nera di morte. Sù le rive dello Scamandro, picciol fiume di Troja, nasce l'erba Sistro, che fuga i terrori, e le larve; mettiamci la cognizione di noi stessi, com'erba, sù gli occhi; concorrerà misericordioso il Signore à far risplendere in noi la sua luce, fuggiranno i peccati, e l'anima sarà tutta fulgori: (u) *Et requiem dabit tibi Dominus semper, & implebit splendoribus animam tuam*. Se così avesse fatto Martino Lutero, non sarebbe registrato il suo nome ne' Fasti di Flegetonte. Sentiva i torbidi rivoglimenti di questo Caos, i fremiti, le rabbie ed i morsi de' mostri, che chiudeva nel cuore, e per placarli si valeva anco in tempo di notte del vino: *Da mihi bibere* diceva alla smonacata sua moglie *Catterina Van Boren*; e pur mille volte li dovea dir l'abbandonato Signore, ciò che disse una sol fiata alla Samaritana, (x) *Da mihi bibere*: Ah MARTINO LUTERO (z) *erraſti ab utero* della mia grazia, che ti nodriva come figlio diletto: *locutus es falsa* impugnando l'inespugnabile verità del Vangelo, e per ciò sei sepolto nell'ombre di morte, IN UTERO mortalissimo di peccato. La superbia di farti Capitano di turbe sedotte, non più co' tuoi fumi t'offuschi: riconoscili com'erba, calpestata ogni dì dalla morte: spremiti col torchio del dolore d'avermi offeso: n'esca il succo del pianto, almeno intelligibile, se nò sensibile, per te vitale, per me di contento: *Da mihi bibere*, per ricambio caccierò le tue tenebre, ti darò la mia luce: (a) *Dominus illuminat cæcos*. Ricusò l'empio oscuro quel chiaro, che Dio li mostrava, cantando l'imno suo solito:

Erba Sistro fugga le larve.

Martino Lutero cercava liberarsi da i rimorsi della cõscienza col vino.

Si

(q) *Symbol. S. Athan.* (r) *Marc.* 13. 33. (s) *Eccles.* 12. 14. (t) *Psal.* 53. 5. (u) *Is.* 58 11. (x) *Jo.* 4. 7. (z) *Psalm.* 57. 4. (a) *Psalm.* 145. 8.

Digitized by Google

Si vino te impleveris, statim dormire poteris,
Et post somnum ventriculum vino replere iterum,
Nam Alexandri regula præscribit hæc remedia.

Ma non servendo, l'ultima volta, il rimedio, morì soffocato, più che dal vino, dal Diavolo, presso la smonacata sua consorte. Sperava quell'infelice, che pur'era vecchio di sessantre anni, di non esser sorpreso, e sù colto con tanto danno dall'anima. Ecco il Niceterio prezioso, ecco la bella vittoria, ecco il nobil trionfo, di chi corre lo stadio de sensi sù'l cavallo della speranza. Sono vecchi, dice lo Spirito Santo, hanno i capelli bianchi, le colpe canute, e l'anima nera: hanno il piè sù la fossa, e peccano ancora, hanno perduto il vigore, ma nò'l peccato: (b) *Comederunt alieni robur ejus, & ipse nescivit, sed & cani effusi sunt in eo, & ipse ignoravit.* Ma preoccupati da morte, volante sù l'ale taciturne del tempo, spenderanno in urli quelle voci, che sparsero in vanità: (c) *Clamorem ejus* (così San Gregorio) *angustiæ tempore Deus non audit, quia tranquillitatis tempore in præceptis suis clamantem Dominum non audivit.* E lo Spirito Santo fà più energetica la Sentenza: (d) *oratio ejus fiet execrabilis.*

Speranza pazza de Vecchi.

I Ginnosofisti, colla speranza di viver nella memoria de posteri, come vincitori della natura in mezzo gli incendi, vi stavano tanto fermi quanto Eliogabalo sù le rose, ma vi morivano, e'l nome loro era scritto da savi, sù le pergamene de pazzi. Ah che la speranza ne peccatori, è rogo che inceneriſce, e pur vi stanno come sù fiorito origliere. Così faceva quell'inconsiderato dell'Evangelio, pensava alla lunga vita, ma non badava al vicino infelicissimo fine. Meditava rovine de' vecchi, e fabbriche di nuovi granaj: (e) *Destruam horrea mea, & maiora faciam.* Non pensava à distrugger le colpe vecchie, nò à fabbricar nuova vita, per collocarvi la Grazia: Era malizioſamente disapplicato, oscuro nell'intelletto, tenebroso nella volontà. Dedalo temerario, voleva stender il volo sovra l'ali non sue: pazzo Ginnosofista, per far pompa sterile di sue ricchezze, sacrificava la propria salute sù la speranza di vita, che li recò non aspettata la morte: (f) *Stulte hac nocte animam tuam repetent à te, quæ autem parasti cujus erunt?* Morì di notte, perche aveva la notte nel cuore: perdè tutto, perdendo la speranza, la robba, la vita, l'anima, e Dio. Disperatamente, e troppo tardi, s'accorse, che (g) *laboravit in ventum cunctis diebus vitæ suæ, comedit in tenebris*, per la cecità volontaria, & *ærumna*, per il peccato, calamità dolorosa, & *tristitia*, per la morte infelice, cui consegue l'Inferno, (h) & *infernus sequebatur eum.*

Pazzia de Ginnosofisti.

Anzi il misero confidente ammettendo il peccato ammette in se stesso il Demonio: (i) *Voluntarius quippe dæmon est peccatum*, (dice S. Gio: Grisostomo) & *voluntaria insania*, e sà di se stesso à se stesso un'inferno, che'l porta in un'altro fuor di se stesso, che sono le *tenebræ exteriores*. E noto dovunque si predica l'Evangelio, chi fosse Maria Madalena. Era oggetto di scandalo, d'ammirazione e d'invidia alle Dame di Gierosolima, che à lor paragone parevano fuscellini ò languidi ò spenti alla presenza del sole. Il suo volto, era campo di pacifica guerra alle rose, & à i gigli. Lo sguardo brillante in umido di lascivia, ancone petti di

Chi pecca ammette in se il Demonio, e diviene inferno.

(b) *Os.* 7. 9. (c) *lib.* 18. *Moral.* (d) *Prov.* 28. 9. (e) *Luc.* 12. 18.
(f) *Luc.* 12. 20. (g) *Eccl.* 5. 15. (h) *Apoc.* 6. 8.
(i) *Hom.* 28. *ad Rom.*

Digitized by Google

di ghiaccio destava fuoco. Era (se si può prestar fede à gli Ebrei) la delizia del ricco Epulone Nineuſi, che la venerava come cielo de ſuoi contenti, e pur'era un inferno: (l) *erat in civitate peccatrix*. Ma quando alla preſenza di Criſto uſciron que' mostri: (m) *ſeptem Dæmonia exierunt*, diventò un Paradiſo. Era l'Epulone pien di peccati un'inferno, morì po eriſſimo ricco, e piombando all'inferno, l'accrebbe d'un'altro: (n) *Mortuus eſt dives & ſepultus eſt in inferno*. Chi può negare, che'l peccatore non ſia un'inferno, quando in lui ſi ritrovano le qualità dell'Inferno? Il peccato e'l Demonio, le tenebre l'oſcurità di coſcienza, le beſtemmie, le paſſioni diſordinate, i tormenti, le rabbie, le catene, e la quaſi impoſſibiltà d'eſercitar il libero arbitrio, miſeria provata per eſperienza da Sant'Agoſtino: (o) *Ego ſuſpirabam ligatus non ferro alieno, ſed mea ferrea voluntate: velle meum tenebat inimicus*. Queſte ſono le montagne Cafaree, le Sirti Aſſiane, i vortici di Malea, ove guida la calamita della ſperanza, fondata sù'l deſiderio della natura, ed in tanto come i Giganti di Flegra, s'ammucchiano montagne ſovra montagne d colpe, e ſi penſa di ſalirſene al cielo.

L'Epulone era un'inferno, e tale ogni peccatore.

Si dirà forſe, ch'è fondata sù la miſericordia di Dio? Chi hà revelato al peccatore che voglia ſoſtenerla? *quis novit ſenſum Domini?* Iddio non hà obbligazione di mostrar più un'attributo, che l'altro, ſe li piaceſſe più la giuſtizia, che ſarebbe del peccatore? ſe mandaſſe morte, ò ſubitanea con caduta apopletica, ò improviſa, per piombar di tegola, ò per traffigger di ſpada, ò per altro accidente, così che non foſſe dolor di peccati, nò Sacerdote, nò Sacramento, che ſuſſiſtenza arrebbe quella ſperanza? Non è ſcimunito chi ſi getta nel fiume con dire: ſarò ſoccorſo? Ah quanto bene dice Sant'Agoſtino! *Nullus difficilius evadit, quàm qui ſe evaſurum ſe eſſe præſumpſerit*. Così dunque ſi mette l'anima all'aventura? alla ſorte? Dio tante volte hà perdonato (come ſuppongo) ſono ſucceſſe altre offeſe, le hà tolerate, le tolera ed inſpira la penitenza: chi sà ſe oggi ſia l'ultimo eccitamento, dopo di cui voglia sferrar i ſuoi fulmini? ſe così foſſe ove ſarebbe la penitenza? ſe queſta manca, dov'è la ſalute? ſe la ſalute ſi perde, non è ingannevole e temeraria ogni ſperanza? Il Padron della Vigna ricordato nell'Evangelio (p) conſervò tre anni l'arbore infruttuoſo, e ſi compiacque ſperimentar anco il quarto, ma trovatolo pure infecondo, ordinò che foſſe reciſo dal ferro, ed incenerito dal fuoco: *ſuccidite illam*. (q) *Niſi pœnitentiam habueritis* (ſono parole di Gesù Criſto) *omnes ſimiliter peribitis*.

Il peccatore ſi obbliga con la miſericordia.

Il Duca di Birone (r) (racconta il Mattei) per autentiche prove, fù trovato colpevole di corriſpondenza ribelle col Duca di Savoja, e col Conte della Fuente. Enrico quarto, chiamatolo à ſe, con ogni dolcezza maggiore li ſignificò i trattati della congiura, nè altro voleva per darli il perdono, ſe non, che ſi ritrattaſſe, e confeſſaſſe l'errore, laccertandolo, che la regia clemenza ſarebbe maggior del delitto. Il Duca più è più volte negò, aſſerendoſi innocente, e fedele. Il Rè finalmente li rivolſe le ſpalle: ordinò che fo le condotto dalle ſtanze Reali alla carcere, e da queſta al patibolo. L'uomo ſi ribella da Dio, e fà alleanza col Diavolo, Dio il chiama, l'inſpira, il ſollecita à penitenza per darli il perdono, il reo pertinace non ſe ne cura, và pro-

Mare-ſcial di Biron.

(l) *Luc.*7.37. (m) *Luc.*8.2. (n) *Luc.*16.22. (o) *Confeſſ.l.*8.c.5.
(p) *Luc.*13. (q) *ibid.* (r) *in Henr.*4.

Digitized by Google

protelando con temeraria speranza di farem poi: Ecco piombarli sù la testa il castigo, da lui ò creduto lontano, ò fallibile; (q) *Abutuntur quidam patientia Dei* (dice S. Leone) *& qui non sunt in conscientia liberi, fiunt de longa impunitate securi*. Già che la misericordia è sopra fatta dalla speranza, s'eserciti la Giustizia, Dio così vuole: (r) *Contere impios in loco suo, abscondc eos in pulvere, simul facies eorum demerge in foveam*. Avvenne così dolorosa disgrazia ad un tale, e la riferisce San Pier Damiano. Amico di vita prosciolta, nulla pensava all'emmenda: Pure considerando, che sua vita premeditata per lunga, doveva aver fine, ed à lei succedere un'altra, ma eterna, risolse di creder al Diavolo, che li promise d'avisarlo tre giorni avanti alla morte, e con tal confidenza se la passava aggiugnendo peccati: (f) *Credidit infœlix, & diu postnodum vivens, ita sub hac deceptoria securitate permansit*. Il Demonio però non mancò di parola, ma tre giorni avanti li notificò fedelmente la morte. A' nulla servì la notizia, perche à tutto rispondeva à proposito, ma quando si trattava di penitenza, dormiva, e così senza Sacramenti nel finir de' tre giorni, finì la vita *horrendæ morti traditus ad eum cui devotionem fecerat devolutus*, e per più notti, orrendi mastini furono veduti circondar quell' infame sepolcro, come custodi infernali di vituperosa carogna. Tanto narra San Pier Damiano.

Peccatore ingannato dal Diavolo.

Sempre è bene la speranza, e'l desiderio di lasciar il peccato, ma sempre inutile, quando porta il (t) *tempus faciendi Domine*, che non è mai disgiunto dal *dissipaverunt legem tuam* Mettiamci sù gli occhi l'erba della nostra caducità, indivisibile da una vita, che si può dire istantanea; quella ci darà luce, se nò come di sole almeno com'alba, à poco à poco saranno dissipate le tenebre, si metterà in ordine il Caos delle passioni disordinate, succederà la grazia qual sole, che farà lucida la speranza nò di vita, ma di perdono.

XCVI.

Riferisce (u) Giovanni Schenchio, che un Chirurgo per risanar certo male nella tunica cornea d'un' occhio, vi pose, per errore, arsenico in luogo di zuccaro, quel veleno fù antidoto al male. Ciò che operò con fortunata inavvertenza l'arsenico, operò la calce per elezione; l'uno sanò col tempo, e con eccessivo dolore, l'altro in instante, ma senza tormento: l'uno fù artifizio incognito di natura, l'altro ingegno della santità di Francesco, che superò la natura.

Arsenico in luogo di zucchero sana il male d' occhi.

XCVIII.

Dice il Salmista: (x) *Semel locutus est Deus*. La parola che disse è il Figliuolo, che per ciò dicesi *Verbum*. Da questo passo nelle Saette di Gionata Saetta prima cap 13 n. 12 aggiuntavi la dichiarazione Rabbinica, riferita dal Voissin, si rintraccia la SS. Trinità.

Il Nome *Gesù* è significativo dalla sola Umanità, quello di *Cristo* dell' Umanità, e della Divinità. Ma perchè dice S. Anselmo. (z) *Quæ humana sunt Verbum sibi attribuit, peculiariaque fecit*, così fece anco del nome *Gesù*. Onde il Santo invocando *Gesù* invocò il Verbo eternamente elicito in se stesso dal Padre, ed in tempo umanato nelle viscere della Madre. Si vegga San Tomaso 3. p. q. 16. art. 5. ove recita la dottrina di S. Leone.

Quel

(q) *Ser. 42. quadrag.* (r) *Job. 40. 7.* (f) *Spec exempl. dist. 1. ex 94.* (t) *Psalm. 118.* (u) *l. 1. observ. 4. de oculis.* (x) *Psalm. 61. 12.* (z) *lib 3. cap 6.*

Digitized by Google

Quel figliuolo udì le voci del Santo e le repplicò glorificandoil Signore.

Educazione de figliuoli. I figliuoliprendono la prima figura, che vi s'imprime. I maggiori denno insegnarà loro, con parole, e con esempio massime di pietà. Ipparco figliuol di Pisistrato, volle che in Atene per ogni capo di casa s'alzasse un marmo, in cui fossero scolpite le leggi della Repubblica, per ammaestramento de' Cittadini. Più saggi sono que' Padri, che insegnano la legge di Dio, e l'onestà della vita a' figliuoli: lavorano un freno tenace, che li reprime da i precipizi: formano Eroi per sostegno della Repubblica, e lavorano gemme per la galleria della Gloria. L'età primiera è in un

Età primiera pericolosa. bivio, che tien sospesi anco gli Ercoli; se non hà chi la guidi, segue il male, ch'hà sembianza di bene, è punta dalle serpi tra i fiori, si confedera colla morte, e diviene (come la direbbe S. Isidoro Pelusiota) *Vitij promptuarium, & impudentiæ thesaurus.* La natura contaminata dal peccato de' primi parenti, è come la rosa, cui sono coetanee le spine: sù'l principio non pungono, ma denno svellersi, acciò in maggior età non traffiggano. Sono rose di primavera i teneri figliuolini, i genitori son' obbligati à levar loro le spine per intrecciarli in corone à quel buon Dio che li diede, altrimenti raddoppiano à Cristo le punture e le piaghe: (c) *super numerum vulnerum meorum addiderunt.* Non mi dà maraviglia,

Scrifini nodriscono i figli con ceruello d'Orsi. che gli Scrifini popoli alpestri della Scandinavia, allievino i figli con cerebro d'Orsi, onde poi divengono sì feroci, che non cedono à i mostri, ben sì mi sollecita al pianto, veder sotto l'ombra soave del Crocifisso, genitori così crudeli, che alimentano i figli con i veleni, voglio dire con educazion tale, che non sarebbe dissomigliante da quella de' barbari, se mancasse la Fede. Buon' esempio dev' essere, e quando tal volta da figliuoli non è imitato, correggansi con la riprensione, e s'usi con prudenza la sferza. Non è à proposito in caso nostro, ciò che diceva Cesare al giovane Tolomeo (d) *Parcimus annis Donamusque nefas.* Nè quel del Satirico: (e) *Indulge veniam pueris.* La verga della correzione, che nella tenera età si risparmia, à guisa della Mosaica si muta in serpente: (f) *Facile est* (dice Seneca) *teneros adhuc animos componere: difficulter reciduntur, quæ nobiscum creverunt.* Quando è tenero arbusto, anco la quercia s'incurva, ma fortificata da gli anni, non è meno inflessibile d'una balza.

I semi dell'educazione producono i frutti corrispondenti. Nel Real gineceo di Sciro trovavasi Achille, e come tenera verginella dipingeva coll'ago, e si vagheggiava allo specchio; ma quando Ulisse travestito da mercatante, espose in vendita miste con armi vanità feminili, diè di piglio alla spada & al dardo; effetto dell'educazione guerriera sotto il Maestro Chirone. Santa Edelburga regia vergine Inglese, fù introdotta da i genitori ov'era una tavola carica di gioielli, perle, diamanti, & abbigliamenti donneschi, fra questi era il libro dell'Evangelio: gran fatto! in età di quattr'anni, lasciò tutto il resto, e preso il codice sacro, il baciò e se lo strinse al petto, come gemma più ricca. Oh quanto gioirono i Regi Edovardo, & Elisgiva suoi genitori d'averla santamente educata. (g) Vicina à morte sbandeggiati i pallori, li comparve il sole nel viso, gli Angeli con funi d'oro la sollevarono all'alto, e collocata nel casto avello, le comparve à piedi una pergamena, in cui à caratteri d'oro era scritto: *Ethelburga regnat*

Achille in corte di Licomede.

S. Edelburga lascia le vanità, e prende il libro del Vangelo.

(c) *Psalm.* 68. 27. (d) *Lucan. Pharsal.* l. 9. (e) *Juven. Sat.* 8. *V.* 167.
(f) *de Ira* l. 2. c. 18. (g) *Nadasi An. Cel.* 11. *Octob.*

Digitized by Google

cum Christo. Il fanciullo è come la cera: egualmente può ricever l'impronto della Croce di Cristo, e'l suggello di Satanasso: *Dum tener est gnatus* (diceva Focillide) *generosos instrue mores*, per la vita civile; ma questo non basta: s'aggiunga: *Dum tener est gnatus Fideles instrue mores*, per la vita spirituale. Senza le previe disposizioni non s'introduce la forma nella materia, nè l'anima (al meno per ordinario) s'abilita al Paradiso senza la preparazione de' padri. Il Battesimo dà la Grazia, la buona educazione la custodisce, e l'aumenta.

Anziate Rè de' Sciti.

Anziante Rè di Scitia (rapporta Erodoto) riscuoteva da' suoi vassalli per annuo tributo, la punta d'un dardo. L'orazione è dardo, che traffigge il Demonio: un Dardo senza punta, che vale? Vuol la punta cioè le prime divozioni, per disarmarli, e rovinarli à suo modo. La prima batteria dell'Inferno è contro la pietà, principal sostegno dell'anima: Stilla ne' piccioli cuori abborrimento al culto Divino, perche quello escluso, s'apre l'adito ad ogni eccesso. Il popolo Ebreo nel Deserto adorò un Vitello d'oro in luogo di Dio: Mosè veduta la sacrilega insania, gettò à terra le Tavole della legge, e le ruppe: (*h*) *projecit de manu tabulas, & confregit eas*. Se la trasgressione fù del primo solo precetto, bastava romper la prima tavola sola. Potrebbesi dire, che fù prepotenza di colera; ma non deve supporsi, perche egli era (*i*) *vir mitissimus suarum temporum*. Non fù sdegno, fù zelo: prevedeva, che quel popolo non osservando il primo comandamento, non si farebbe scrupolo di violar tutti gli altri, e però fece in pezzi ambe le tavole: (*l*) *Qui offendit in uno, factus est omnium reus*. Nelle sacre carte uno s'intende spesso per primo, e principale: l'osservanza de' Divini comandamenti è come i bottoni, chi falla nel primo falla in tutti. *Qui offendit in uno* (postilla Ugone) *id est contra Deum, factus est omnium reus: propter virtutum connexionem, qui enim unam non habet, nullam habet*.

Mosè perchè rompesse le tavole della legge.

Genitori ammaestrino coll' esempio.

Alcuno dirà: li mando all'orazione mattina e sera: vanno, ma accompagnano l'orazione col giuoco. L'Aquila solleva i suoi parti alla vicinanza del sole, non li manda: Temistocle diceva à i soldati: *eamus descendamus in pugnam*; non già: *ite, descendite* sapendo che l'eloquenza dell'opera più persuade, che'l parlar della lingua: Carlo Quinto era coll'esercito sù le rive dell'Albi: pien di generoso coraggio, prima d'ogni altro entrò à cavallo nell'onde, il che diede esempio à tutti gli altri di seguitarlo. Il piissimo Imperatore Leopoldo (io l'hò veduto in Vienna) era in processione senza cappello in testa, e recitava il Rosario; non fù pur uno de' Principi, che l'accompagnavano, nè dal popolo, che'l seguiva, che non recitasse il Rosario: (*m*) *Cito sedet animus* (dice San Valeriano) *quod docetur exemplis*. Non si dica à i figliuoli andate, ma andiamo all'orazione, alla Chiesa, alla Dottrina, alla Messa, si dia loro l'esempio, che seguiranno i Genitori, come agnelini fedeli, e come rossignuoli, che imitano i padri nel canto. I Cieli hanno moto contrario, ma'l primo mobile li tira seco, e li muove secondo la regola di se stesso. Di qual' artifizio si servì il Redentore, per convertir il buon Ladro? dice San Vincenzo Ferrerio, che si valse dell'ombra. Fù Crocifisso all'ora di festa, e girandosi il sole, l'ombra di Cristo cadeva sù'l ladro, e l'ombra di quel sole inchiodato, ebbe forza d'illuminar quell'ingiustizia penitente. L'ombra del buon'esempio illustra l'anima de' figli-

Carlo V. Imperatore.

Leopoldo Imperatore.

(h) *Exod.* 32. 19. (i) *Num.* 12. 3. (l) *Jacob.* 2. 10. (m) *Ivm.* 17.

Digitized by Google

figliuoli, e gl'abilita al Paradiso, onde ponno dir col Profeta: (n) *in umbra tua viuemus*.

Iddio non assegnò stanza all'uomo.

E' veramente d'oro la sentenza del Bocca d'oro: (o) *Exerceamus ad virtutem, & pietatem molles filiorum animos; cætera omnia, secundo loco quæramus*. Si pensi prima à lasciar i figliuoli eredi del Paradiso, poi delle sostanze terrene. Dio assegnò la stanza à tutte le creature: à gli Angeli l'Empireo, alle stelle il Cielo, l'aria à gli uccelli, l'acqua à i pesci, la terra à gli animali: all'uomo assegnò il Dominio, mà nò la stanza: lasciolla alla di lui elezione: sapeva, che ragionevolmente non doveva presceglier altra che'l Paradiso in cui è la perfezione della nostra natura, e l'eredità della beatitudine, che sola basta a compir le nostre speranze: (p) *Beatitudo* (dice l'Angelico San Tomaso) *est bonum perfectum, quod totaliter quietat appetitum*. Il Demonio procura, che non si cerchi, acciò non s'acquisti, l'eredità preparata: (q) *Sumus filij Dei, si autem filij & hæredes: hæredes quidem Dei, cohæredes autem Christi*. Quanto gravemente sbagliano i padri, che lasciando d'insinuar l'amor di Dio ne' figliuoli, vanno preparando loro commodità! li dispongono, e gli infiammano al mondo, li ritirano dall'acque dolci del Giordano, e gli attuffano nell'amare di Mara: tutto procurano per i corpi, e nulla per l'anime, cercano in primo luogo ciò, che dev'esser posto in secondo. E osservazione del Padre Segneri: *Non si trovò padre alcuno, che diseredasse un figliuolo per la bestemmia*.

Errore grave de Genitori

Il Salvatore perche ricusasse il fele.

Gesù Cristo tracannò con gran cuore l'intiero calice de' tormenti, e ricusò la bevanda del fele: (r) *cum gustasset noluit bibere*: nò perche rieusasse nuovi martirj, ma per lasciarlo tutto à gli amatori del mondo, che (s) *Dat potum amico suo, mittens fel suum*. Non è dunque buon padre, chi dispone suo figlio à bevande di fele, anzi si mostra scolaro di Giuda. Giuda vende il Redentore à gli Ebrei, e sentendosi sbranar il cuore da gli interni cani della conscienza, getta il male acquistato numisma nel Tempio: (t) *projectis argenteis in templo*, acciò cedessero in eredità de' parenti: (u) *Amabat hæredes suos*, (dice Drogone Ostiense) *qui eosdem denarios ex inde colligerent*; aprì la borsa, per lasciar il denaro, ma non aprì il cuore, per lasciar il peccato: *Pretio criminis* (dice Sedulio) *se vacuavit, non crimine*. Così i genitori, che cercano lasciar bene in fortune i figliuoli quà al mondo, nè pensano à farli ricchi nell'altro, lasciano loro gli acquisti, fatti spesso al dispetto della giustizia, portano seco il peccato, *pretio criminis se vacuant, non crimine*. Giuda traditore di Cristo, questi traditori d'anime redente del sangue di Cristo, onde ponno dir con Giuda loro maestro: (x) *Peccavi tradens sanguinem justum*.

Altuni Genitori sono come Giuda.

Bianca Madre di San Luigi.

La Regina Bianca Madre di San Luigi Rè di Francia, pensava, più ch'à lasciarlo un gran Rè nel mondo, à farlo Prencipe del Paradiso: onde frequentemente instillandoli belle dose d'innocenza, li diceva: Figliuolo *vorrei più tosto vedervi morto, che con un peccato mortale nell'anima*. Si allievino Cristianamente, e si facciano eredi del Cielo. (z) Dunaano il più perfido Ebreo, che dopo Giuda vedesse il mondo, reggeva con titolo di presidente la Città di Nagran, nell'Arabia felice. Questi nemico de' Cristiani per antigenio sollito degli Ebrei, e per genio di servir il suo sovrano, in un sol giorno ne fece martirizar trecento quaranta, insieme col loro capo, ch'era il venerabile Arera, vecchio di

(n) *Thr.* 4. 20. (o) *Hom.* 9. *in Timoth.* (p) *p. Sec. q.* 2. *art.* 8.
(q) *Rom* 8. 27. (r) *Matth.* 27. 34. (s) *Habac.* 2. 15. (t) *Matt.* 27. 5.
(u) *de Sac. Pass. Dom.* (x) *Matth.* 27. 4. (z) *Rossign. Maran.*

Digitized by Google

singolar santità, onde la piazza era ingombrata di trucidati cadaveri, & infamata col sangue onorato de' campioni di Cristo. Su'l fin della strage, fù conosciuta Cristiana, una Santa Matrona Omerita, e dal barbaro presidente fù ben tosto condannata à finir la vita nel fuoco. Colla speranza, che potesse divenir Idolatra ò Giudeo, le fù divelto dalle braccia un tenero figliuolino d'età di cinqu' anni. Ma educato dalla Madre con pietà veramente Cristiana, sclamava piagnendo: *Voglio morir con mia madre: voglio esser martire con mia madre*. Interrogollo il tiranno, che cosa fosse esser martire? rispose il bambino: *è morir per la fede di Gesù Cristo*. Rimase attonita la Giudaica perfidia à definizione sì adequata, da quella pargoletta innocenza. Procurò con doni, con lusinghe, con vezzi di superarlo, e se l'accostava placidamente alla faccia; mà il generoso pulcello per giusto ricambio di quelle carezze infernali, il morsicò in una guancia, e liberato dagli artigli di quel mostro, e da i fatelliti circostanti, portato più da gli Angeli, che da se stesso, per così dire, volò nelle fiamme, che abbruggiavan la madre, e trovatala semiarsa, le abbracciò le ginocchia dicendo: *Mia madre voglio morir con voi, voglio esser martire*, e trà que' volumi di fuoco spirarono l'anime avventurate, belle vittime di Carità. Ecco la buona educazione quant' opera! infonde robustezza più che virile in tenero cuor di cinqu'anni, dà tanto coraggio quanto basta à superar le lusinghe, à soggiogar lo spavento, à trionfar della morte. Parmi veder in Gloria la Genitrice, & il Figlio: il Figlio onorar d'aurea corona la Madre con dire: questa corona è vostra, perche son Santo per voi: la Madre riporta sù'l capo del Figlio, dicendo: Questa corona è vostra, perche ascoltaste le voci di Dio, che parlava colla mia bocca: e dopo l'amoroso contrasto depositarle à piè del trono di Dio.

Con le stesse parole Isac diverse benedizioni.

Diversissime di natura furono le benedizioni, che Isacco diede a' suoi figli colle stesse parole. Disse à Giacobbe: (a) *Det tibi Deus de rore Cœli, & de pinguedine terræ*; & ad Esaù: (b) *In pinguedine terræ, & in rore cœli desuper erit benedictio tua*: in quella antepone il Cielo alla terra, in questa la terra al Cielo. Antepongano i Padri nell' allevar i Figliuoli il Cielo alla terra, ch'avranno parte nel Cielo come Giacobbe, nò la terra al Cielo, che saranno com' Esaù: saranno scritti in terra i lor nomi come ribelli del Cielo: *recedens à te in terra scribentur*; per loro produrrà triboli, e spine, e per i Padri Cicute, Napelli, e Cerberi. Autentica tal verità il racconto di Sant' Agostino riferito da Martino Delrio. (c) Una Donna di Cappadocia avea dieci figliuoli, nodriti non in ordine à Dio: uno di questi il più scelerato arrivò sino à percuoterla; ella impaziente d'ingiuria sì grave, co' capelli sparsi, col petto nudo, col cuore pieno d'Inferno, portossi in Chiesa, implorando da Dio la maledizione sù'l percussore. Se le fece incontro un giovane d'aspetto fiero, ch'era il Demonio, & intesa la causa del suo sdegno, l'approvò per legitima, e la persuase à maledir ancogli altri, ch'essendo presenti non lo soccorsero. Così appunto ella fece, davanti il Santissimo Sacramento; ecco l'ira di Dio: il percussore tosto diventò paralitico, e poi tutti gli altri nel corso dell'anno: la madre pentita, procurò tutti i modi per risanarli; ma non riuscendone alcuno, per non sentir più i rimproveri della conscienza e degli uomini con un laccio finì la vita.

Morte infelice di madre, e figliuoli mal' allevati.

(a) *Gen.* 27. 28. (b) *Gen.* 27. 39. (c) *Disq. Mag. l. 3. p. 1. q. 7. sect. 2.*

Digitized by Google

vita. I figliuoli poi doppo lunghi pellegrinaggi, guarirono per miracolo di S. Stef.no Protomartire.

Mi racconta il Capitan Domenico Caenazzo, commorante in Venezia, huomo degno di fede, che nell'Isola detta di Mezzo sotto il Dominio di Ragusi, un giovanetto male allevato aspergeva d'acqua la madre, che stava sù'l Litto del Mare: ella sdegnata li disse *Và che non ti possa mai più vedere*. Egli allora balzò nell'onde, nè fù veduto se nò doppo alcuni mesi, quando afferratosi all'ancora d'una nave, che viaggiava per Ponente, vi fù accolto, orribile in faccia, e poco fermatosi, raccontato il suo caso, disse non poter più dimorarvi, e di nuovo gettossi in mare, nè mai più sentissi novella di lui. Come vivesse uomo tra pesci non può saperli: quanto à me non distinguo, che un'arcano di Dio punitore della madre, e del figlio.

Figliuolo violator della madre ed uccisore del Padre.

Molto più orribile è, ciò che racconta S. Agostino a' Fratelli Eremiti. Al suo tempo, fù nella Città d'Ippona, un nobilissimo Cittadino, chiamato Cirillo, ch avea un figliuolo, e tre figlie: Egli era l'unico oggetto de' suoi pensieri, non era soddisfazione, che non li dasse, difetto, che non escusasse, trascorso, che non

Annot. 217.

tollerasse, modo, che non cercasse di lasciarlo commodo, e facoltoso. Il misero giovanetto, cresciuto uomo, ma senza ragione, perche la soffocava nel vino, col battesimo, ma senza grazia, Cristiano, ma senza Cristo, divenne così dissoluto, che fù violatore del letto paterno con la propria madre, con la sorella maggiore praticò incestuosi attentati, e s'imbrattò col sangue d'altre due, ferendole à morte, perche riprovavano le sue sordide procedure. L'infelice padre, s'informa, ode, vede la scelleraggine del male allevato figliuolo, sdegnosamente il riprende, il minaccia, ma troppo tardi. Indocile à sentirsi ripreso, collo stesso pugnale imbrattato dal sangue delle sorelle, passò il cuor di suo padre. Riuscì ben meritato carnefice di quel genitore, che allevandolo malamente li fù manigoldo. Se tanti, com' abbiamo meditato, furono i complimenti della Madre, e del figliuolo Omeriti (il nome de' quali se non è noto alla Chiesa, e però registrato nel libro d'oro de' Santi) nell' ingresso della Beatitudine eterna: che accoglienze avrà fatto l'inferno à quel padre! che offequio li avrà fatto quel figlio, quando sarà ito à trovarlo negli abbissi di fuoco! quai cerimonie, quai applausi, quai complimenti, avrà fatto Lucifero a que' due suoi fedelissimi servi, fatti cittadini della Metropoli de' tormenti! ahi peccaminosa indulgenza, ahi ricchezze mal congregate, ahi anime sconsecrate; ahi Padre, ahi figlio, ribelli della natura, della ragione di Dio, ahi peccatori eterni reprobati, maledetti, scomunicati dal Paradiso! Padri, ed Madri, l' anima de' figliuoli sia primo vostro interesse, *cætera omnia secundo loco quærantis*. Se per colpa vostra si dannano, guai à voi, grideranno vendetta, al tribunale di Dio, sarete dannati ancor voi, ed in quelle fiamme di morte vi faranno carnefici più spietati de' Diavoli. (*f*) *Qui neque erudiunt, neque corripiunt filios*, (dice Origene) *& ipsorum animas igni inextinguibili in interitum tradunt, & in semetipsos in furorem judicii demergunt*.

Matrim. figura dello sposalizio di Christo con la Chiesa.

Nobilissimo è 'l Matrimonio, perche figura l' unione di Gesù con la Chiesa, onde colla virtù di fede formata, procede figliuolanza di Santi. Ma come ponno esser Santi i figliuoli, se doppo il Battesimo non sono allevati da Santi? Quest' è lo stesso, che convertir un Tempio di Dio in profana meschita di Macometto, in ricettacolo di Assassini. Così nota, & avvisa San Gio: Grisostomo

(d) *Ser. 33. ad fr. de Eremo* (f) *l. 1. in c. 2. Iob.*

Digitized by Google

stomo: (g) *Cave ne filius tuus, qui est Templum Dei, fiat spelunca latronum.* Orribile fù il sacrilegio d'Antioco profanar il Tempo di Salomone, consacrato col sangue di venti due milla bovi, e di cento milla agnelli; ma quanto più enorme è il sacrilegio di quel padre, che sconsacra il figliuolo, pria consecrato col sangue di Cristo, vittima immacolata, non bene allevandolo? I Genitori, dice il medesimo Santo, denno essere *Christiferorum ædificatores Templorum*: e come son tali, se con la negligenza, e col mal'esempio, appena edificati, gli abbattono?

Tempio di Diana in Efeso

Trà le maraviglie più rinomate de' secoli, era il Tempio di Diana Efesia. (h) Fù stabilito nell'acque, sù marmi di smisurata grandezza, che si posavano sovra carboni e lana: era quattrocento venti piedi per lungo, ducento venti per largo, sostenuto da cento venti sette colonne, alte sessanta piedi, fatte da cento venti sette monarchi dell'Asia. Opera così smoderatamente preziosa e per materia e per arte, che l'arte, che concepilla in più mesi, non potè partorirla se nò nel progresso di vent'anni, sovra due secoli. Erostrato, uomo di nascita oscura, volle rischiarar il suo nome ne' posteri: incenerì con fiamme furtive quel maestoso delubro, che in certo modo, faceva scorno all'architettura del Cielo. Tempio di Dio è quel figliuolo, che Dio vi concesse: è fondato sù l'acque del Santo Battesimo, sù'l marmo della santità della Fede, sù i carboni, che sono gli Apostoli, predicatori dell'Evangelio: *Carbones* (dice Esichio) *Apostolorum choros significant*, & è sù la lana dell'età molle, e della flessibilità de' costumi: è lungo per l'immortalità dell'anima, largo per la capacità d'intender il bene & il male, alto perche creato per la gloria del Paradiso, e sostenuto dalle colonne della Grazia. Col non correggerlo, con lasciarlo vivere à suo capriccio, colla connivenza, con affettate lusinghe, col mal'esempio, siete Erostrati, perche intorno à quel Tempio (nò di Diana) ma di Dio vivo, e vero mettete tanto fuoco d'inferno, quanto basta à distruggerlo, e mutarlo in una macerie di sacrilegi.

Figliuoli sono tempio di Dio

Oh non si trovassero à nostri tempi moltiplicati gli Erostrati! Qual'è quella tavola ove si parli di confessione frequente, d'ascoltar Messe, d'andar à Prediche, di fuggir il peccato, delle pene dell'inferno, della gloria eterna? Oh quanto rare sono le mense imbandite di queste vivande dell'anima! frequenti ben sono ove si mormora de' vicini, si lacera la fama della donna onorata, si tratta di far vendetta; onde i figliuoli apprendono tutto il veleno. I vilipendj del Santo nome di Dio, le bestemmie, le irreverenze de' Santi, le parole oscene, le imprecazioni rabbiose, le maledizioni infernali, dove s'imparano? in casa: & i padri sono i Maestri. Le gale, eccedenti i limiti della purità vergignale, le corrispondenze con sorrisi, à giovanetti che passano, la licenza delle parole, de' gesti, de' sguardi, l'accettazione di lettere, di regaletti, di nastri, ò di fiori, dir peggio non parlo:

Intendami chi può, che m'intend'io:

Non è mia intenzione rimescolar la palude di Lerna. Questi non sono effetti della connivenza, della toleranza dalla negligenza delle madri, che sanno, veggono, e tacciono? e così non di rado, il Sacramento del matrimonio, è corteggiato da mille peccati mortali, anzi si fanno le stride à casa del Diavolo, avanti che in Chiesa. Quest'è il modo d'allevar i figliuoli? dov'è la santità della Legge Christia-

(g) *lib. 3 de Vita Monast.* (h) *Plin. l. 36 cap. 5.*

Digitized by Google

ttiana? dove il pensiero dell'anima? dove il timore di Dio? E' imitar gli antichi popoli dell'Ibernia, che davano il pane à i figliuoli sù la punta d'un dardo, anzi trafiggerli con la spada.

Popoli d'Ibernia davano il pane sù la punta d'un dardo.

Sanguine natorum perfunditur impius ensis Ovid. l. 7. Met.

In Vismar Città di Germania al mar Baltico (i) (racconta il Cranzio) fù un certo di vil condizione, che agitato da furor sanguinario, segò à traverso due suoi teneri figliuoli, poi uccise la moglie, ed un' altro figliuolo. Compita l' horribile carneficina, venne in se stesso, e conosciutosi reo di sì esecrandi omicidj, si cacciò un coltello nel petto, e cadde morto sù que' cada veri. Se per un furore accidentale, forse più eccitato dal vino, che dal Demonio, Dio ricerca soddisfazion capitale, e permette che quell'empio à dispetto della natura, sia di se manigoldo; da quai castighi saranno fulminati que' Padri, ch'à suggestione di mal costume, ò di mal' esempio, avranno trucidata l'anima de' loro propri figliuoli, quando si protestar ricercar la vita umana per fin dalle bestie? (l) *Requiram sanguinem animarum vestrarum de manu cunctarum bestiarum.* Che supplizio sarà di que' padri, che danno morte spirituale à i figliuoli, s'è decreto Divino, che un toro uccisore d' un' uomo sia lapidato (m) *Si bos cornupeta percusserit virum aut mulierem, & mortui fuerint lapidibus obruatur.*

Padre uccide i figli la moglie, e se stesso.

Castigo de' padri negligenti, edicativo esempio.

Se gli Efori Magistrati di Sparta trovando figli viziosi, castigavano i padri, come ribelli della republica, qual impurità spereranno da Dio i genitori, per non aver bene educate le anime redente con tanto dolore, e con tanto sangue del suo benedetto Figliuolo? per aver fatto à Cristo, alla Vergine, à gli Angeli à i Santi oltraggio così detestabile? à Cristo, perche avran vilipeso la sua passione; alla Vergine, perche à benefizio di, quelle sparse tante lagrime à piè della Croce, e ne avran divertito l'effetto; à gli Angeli, perche avran loro tolti i compagni; à i Santi, perche havran loro usurpato i fratelli, e fatti schiavi di Satanasso. Ah s'ascolti no, e s'esequiscano i ricordi, anzi precetti dello Spirito Santo. (o) *Filii tibi sunt? erudi illos, & curva illos à pueritia illorum.*

Orribil peccato non allevar bene i figliuoli.

L'arte d'allevar bene i figliuoli è difficile. La verga dev'esser maneggiata dalla prudenza, ogni errore non ricerca il flagello. L'acqua feconda le campagne, ma troppo abbondante le sterilisce, e porta via i seminati. Troppo batter i figli, fà che diventino più cattivi, e spesso insensati, stupidi, e vili, (p) *Nolite provocare ad iracundiam filios vestros* (così insegna San Paulo) *ut non pusillo animo fiant.* S'infonda in essi gran riverenza, così che faccian conto d'una parola ruvida, e d'uno sguardo torto: doppo la correzione non lusingarli: non conceder tutto ciò che richiedono, ma spesso amorevolmente negarlo (q).

Modo d' allevar bene i figliuoli.

Inter utrumque tene, medio tutissimus ibis.

Se uno de' genitori corregge, non dia l'altro mai ragione al figliuolo, quindi nasce l'irriverenza, e la disobbedienza. Se sono più figli l'affetto serio, e grave si mostri commune; nè sia tenero, se nò nascosto nel cuore, perche genera antipatie, ne abbiamo l'esempio in Giosseppe amato con qualche distinzione dal Padre. Non contrastino mai alla loro presenza, perche si perde la stima, i figli si fanno parziali dell'uno, ò dell'altro. Esempi non buoni d' opere, ò di parole non comparisca no mai, pur troppo sono abbondanti fuori di casa. I figliuoli sono come

(i) *Hist. Vandal. l.* 10. c. 10. (l) *Gen.* 9. 5. (m) *Exod.* 32. 18. (o) *Eccl.* 7 25 (p) *Epbes.* 6. 4. (q) *Metam. l.* 1.

Digitized by Google

me la spunga assorbono tutto. Gli Etiopi (scrive Diodoro Siculo) erano tanto imitatori de' Prencipi, che se uno era zoppo, caminavano tutti zoppi, nel lo stesso modo è seguito l'esempio de' Genitori. *Verbo & opere* camminino dritti pel sentiero del Paradiso, che drittamente saranno seguiti da i figli. (r) *Audite haec patres* (S. Giovanni Grisostomo) *vestrosque in disciplina, & correptione Domini erudite summa cum diligentia.*

Etiopi imitatori de' Principi.

XCIX.

Il Santo con cera, mà spenta, porta l'uso del Sole, fugando la notte ch'era nell'occhio del cieco. Insegnamento simbolico à chi deve correger il peccatore. Chi hà da far opera così santa, sia candido per l'innocenza, come la cera, ma non accesa da zelo indiscreto, ò da altra passione predominante.

Correzzia amorevole

Il zelo non regolato dalla prudenza, in luogo d'un' edifizio sperato, fà un precipizio non preveduto. Pindo Principe di Licaonia (racconta Eliano) andando alla caccia s' incontrò in un fiero, e mostruoso Dragone. Non poteva fuggire il giovane di con cimentarsi con esso; mà conoscendo non poterlo vincer coll'armi, con subitaneo consiglio li gettò avanti buona parte delle Selvaggine, ch'avea prese nel bosco. La fiera bestia se ne compiacque, e lasciandolo illeso, ritornò alla sua spelonca, ed egli partissi contento d'aver superato il furore d'un mostro. S'acquista un' anima disordinata, e superba con quattro parole d'amore, armato di dardi con punte d'oro: collo sdegno, e mal garbo si traffigge quasi con Scitico dardo, la correzione è defraudata del fine, e'l correttore si fà un nemico. La pianta di Balsamo incisa col ferro, non tramanda le stille aromatiche: *Vim ferri si adhibeas* (dice Plinio) *pavent venae*. Abbiamo l' esempio moderno. *Gernand Ariaver* Fante Boemo, fù sollevato per proprio interesse da *Brontino Vajoa* al decoro non meritato di Capitano nel campo Imperiale. Costui ubbriaco di se medesimo, sotto pretesto di regole militari, faceva riprensioni rigide, indiscrete, e mordaci, à Luogotenenti, Alfieri, e Soldati. Se ne chiamarono tanto offesi, che in occasione di conflitto, da lui appostatamente voluto, restò abbandonato dalle sue squadre, con intacco d' onore, aggravio di confusione, e sopracarica d'imprudente, d'onde poi nacquero concatenati disordini nella milizia. Case succesSo nell'ultime guerre in Italia. Arde pur troppo l errante in incendio infernale, non vi si aggiungano fiamme (s) *Ubi peccare fratrem vides* (ricorda la Bocca d' oro) *inter te, & ipsum solum, non conviciando; nec pedibus jacentem calcando, sed dolendo, & lacrymando castiga.* Sarà bene seguir il consiglio della Politica; maneggiar dolcemente col negozio l'interesse di Stato, per non venir alle rotte col ferro. Se si può sanar l'infermo col mele, e col Zucchero, non è prudenza servirsi dell' Absintio, e del selle, che accrescono il male. Non è tratto da amico dar il pane colla Balestra.

Storia di Pindo, e d' un dragone.

Balsamo ferito col ferro non tramanda il liquore

Mirabile è ciò, che riferisce Atanasio Chirchero (t). In Corte d' Errico Rè di Svezia capitò un Suonatore di cetra, creduto Orfeo redivivo. Si vantava di muovere più gli affetti col suono, che un' Oratore colla facondia, di far piagner per tenerezza più di Temistocle, ed eccitar allo sdegno ed all' armi più di Miseno. (u)

Storia d' Errico Rè di Svezia, e d' un suonatore

quo non praestantior alter
Aere ciere viros, Martemque accendere cantu.

Il Rè curioso volle farne esperien-

za

(r) *Hom. 9. in ep. 1 ad Tim.* (s) *hom. 44. in ep. 1. Cor.* (t) *In Phonurg. l. 2. s. 2ic. 2*
(u) *Æn. 6. v. 64.*

Digitized by Google

za in se stesso. Spiacque al Citaredo far comparir la forza della sua musica in sì gran personaggio; ma non valendo preghiere in contrario assenti, con questo però, che dalla stanza fossero levate l'armi, che fossero chiuse le porte, che i corteggiani stassero tanto da lungi, quanto non sentissero il suono, e che quando fosser da lui chiamati entrassero, e li spezzassero la cetra sul capo. Tanto fù promesso, ed esequito. Suonò l'auledo con armonia così flebile, che il Rè intenerito à cald' occhi piagneva, mutò poscia il concento, onde il Monarca sbandeggiate le lagrime, comparve tutto brillante, e giulivo, e se la maestà del suo grado no'l tratteneva, s'arrebbe mostrato ballerino doppiamente leggero. Succese la terza prova; con metro assai differente ricercando le corde, il mosse à furor così grande, che bisognò chiamari cavalieri à reprimerlo. Accorsero questi, e secondo l'avviso spezzarono il concavo legno sù la testa del Musico, e prestamente si posero intorno ad Erico per trattenerlo, ma estremamente infuriato, ne uccise alquanti à sola forza di pugni. Dice Sassone Grammatico, ch' egli stesso spezzò le porte, ed uccise quattro di que' cavalieri con una spada trovata nell'anticamera. Dopo lungo e sanguinoso contrasto, l'unico rimedio à frenarlo fù gettarli adosso materazzi, capezzali, origlieri. Quand'ebbe posta in calma la procella del cuore, s'inorridì vedendo morti a'suoi piedi que' principi, e sommamente addolorato volendo far espiazione di tanto male, raccomandò il governo del regno al figliuolo, ed andò pellegrinando sino à Gierusalemme. La lingua di chi corregge è somigliante alla cetra di colui, più stregone, che suonatore.

Servasi il Corettore delle due prime suonate del Musico, nò dell'ultima, altrimenti susciterà sdegni, e furori, e chi peccava per fragilità, peccherà per dispetto. Non sia come il Medico Erofilo, che in vece di risanarli, uccideva gl'infermi, ò come il Cinghiale, che volendo baciar Adone, li stracciò il fianco, e il diede la morte. L' impeto delle bombarde si reprime con tenera lana, e si preservan le mura, i molli origlieri infransero l' ira del Rè di Svezia, le catene forano state un'oltraggio, le spade un esecrabile Regicidio. Soavemente corretto, conobbe l'amorevolezza de suoi cavalieri; si ravvide de suoi brutti trascorsi, e ne fè penitenza. Corregasi dunque chi devia dal bene *in spiritu lenitatis* come insegna S. Paulo, e S. Prospero sottoscrive: (x) *Leniter castigatus exhibet reverentiam castiganti, asperitate autem nimiæ increpationis offensus, nec increpationem recipit, nec salutem.*

C.

Il nostro Santo Simboleggiò il mistero della Santissima Trinità, e la discesa del Verbo, che fattosi uomo volle soggiacer alla morte. Altro mistero intendeva una strega per guarir non sò che sorte di malet. Accendeva tre candele e recitava tre volte l'Ave Maria ad onore della Trinità, ma poi confessò, che le Persone della Trinità, da lei intesa, erano il Diavolo, la scelerata che le insegnò quella formula, ed ella stessa, che l'operava.

Mistero sacrilego d'una strega.

C II.

Non si querelò la pia Principessa delle vivande. Compativa perche sapeva il lusso de' cibi esser proscritto dal regno della povertà religiosa. Un Greco avaro per imbandir la mensa ad un Cavaliere da lui convitato, sacheggiò buona parte dell 'orto, e trucidò varie sorti d' Arbori. Il Nobile veduto l'apparecchio com-

Mensa rustica d'un avaro ad un nobile convitat

(x) *de vita contempl.*

Digitized by Google

pestre, dopo aver preso quattro grani di fave, se ne fuggì, dubbitando, che sopravenisse una portata di fieno: Il successo è graziosamente espresso da Ammiano. (d)

Ut mactato horto, sic nos accepit Apelles,
Pascere, credo, putans non homines, sed oves:
Intybus hoc, Raphanus, Siliquæ, Porrum, Blita, Bulbi.
Ocymon & Menta est, Rutbaque & Asparagus.
Hinc igitur veritus fœnum, ne apponeret, edi
Agrestem, & fugio, vix madidamque Fabam.

Quell'ospite accettò l'invito d'Apelle supponendo tavola da par suo, e si partì disgustato, vedendola da villano. Ottaviano Augusto fù convitato da Valerio Cavalier Milanese, ma perche l'imbandigione era plebea, si licenziò dopo pranso con amaro sorriso, dicendoli: Io non sapeva d'esser tanto vostro di casa: *Nesciebam me tibi tam familiarem.* Se il regalo non è proporzionato à la qualità di chi'l manda è una burla, ò un'ingiuria. (e) Alessandro mandò à Diogene un bacile d'ossa, non in tutto scarmate. il Filosofo arguto li fece dire, che'l presente era da cane (Diogene così era chiamato, perche sempre mordeva) ma nò da Alessandro: *Est quidem cibus Cynicus, sed donum minimè regium.* Se'l dono è à misura della condizione dell'offerente, è accettato volentieri per fino da i Principi. Serse gradì un a Ciottola d'acqua da Sinete poverello Forese, quel Rè di Francia una Rapa, da un villanello, e così l'intese la Principessa Polissena, accettando nella povertà della tavola, il cuore affettuoso del Santo.

Ottavio à mensa di Valerio Cavaliere Milanese.

Cena. Isidoro Toscano nella vita dice *Desinare*. Ma sotto nome di cena, viene anco il pranso. Vogliono alcuni, che il poco cibo della mattina, che dicesi *Collazione*, fosse il *Prandium*, ed il più abbondante del mezzo giorno, fosse la cena, detta anco *Merenda* dell'ora Meridiana. Non resta però, che non fossero in uso il Prandio, e la Cena, detta dal tempo della sera *Vesperna*, ed *Hesperisma*. Scrive Cornelio à Lapide, che'l cibo vespertino cioè la cena: (f) *erat loco prandis, nec enim bis, sed semel in die sumebant cibum, scilicet vespere cænabant, ergo non prandebant, ut patet ex Athenæo in cœnis sapientum.* Riferisce Ateneo, che i Toscani preparavan la mensa due volte al giorno, con notabil magnificenza: (g) *Apud Thuscos bis quotidie sumptuosæ mensæ parabantur, cum stragulis florido colore tinctis, ac omnifarijs ex argento poculis, & magno servorum numero, qui decoris ingentisque pretij vestibus induti assistunt.* Isacio Casaubono nell'annotazioni sovra il medesimo autore l. 11. cap. 8. osserva negli antichi il pranso, e la cena: *Antiqui cum ferè parcius pranderent, & cœnabant liberaliter.* Filippo Beroaldo, recitato da Andrea Tiraquello in Alessandro d'Alessandro dice: (h) *ex multiplici lectione deprehendi, apud priscos in usu fuisse non minus prandia quàm cœnas, & homines bis in die saturos fieri solitos, quod in primis affirmat Cicero in Quinto Tusculanarum, Platonem solitum improbare vitam Italicorum, quoniam bis in die saturi fiebant. Apud Plautum, & Terentium vetustissimo scriptores, prandia celebrantur etc.* Si veda Celio Rodigino lib. 27. cap. 24. e Giosseppe Laurentio nella Polymathia l. 4. Synopsis 19.

Mense splendide de' Toscani.

Sotto nome di cena, veniva anco il pranso, il che non solo è noto nelle sacre Scritture, ma anco avvertito da Rodigino nel luogo accennato, e nota presso Sesto Pompeo *Prandium ex Græco dictum, nam me-*

Sotto nome di Cena viene anco il Pranso.

(d) *Isaac. Casaub. Com. in Persium Sat. 3.* (e) *Stob. ser. 77.*
(f) *In Eccles. c. 31. 21.* (g) *l. 4.* (h) *Dier. Gen. l. 5. c. 21.*

Digitized by Google

meridianum cibum cœnam vocabant. Tomaso Dempstero riferisce lo stesso autore *in notis ad Rosinum* lib. 5. cap. 27. *Cœna apud antiquos dicebatur, quod nunc est prandium, Vespertina, quam nunc cœnam vocamus*, e nel lib. 17. *Scensas Sabini cœnas dicebant, quæ autem nunc prandia sunt cœnas habebant, & pro cœnis Vespernas appellabant*. In questo senso dunque il Pranso della Principessa si dice Cena. Erano prudenti i Persiani, che senza rispetto à tempo di pranso ò di cena, lasciavano la prescrizione allo stomaco. Così Ammiano Marcellino presso Beroaldo: (i) *Unicuique venter est velut solarium, eoque monente, quod incideris, editur: nec quisquam post satietatem superfluos sibi ingerit cibos*.

CIII.

Tra i puntigli superstizioni de' Gentili, era non metter mai le medicine sovra la mensa, temendo ò che perdessero la virtù, ò che i Dei Lari le trafuggassero: *Medicamenta* (scrive Plinio lib. 28. cap. 3.) *priusquam adhibeantur, in mensa posita, negantur prodesse*. Francesco semplice; Semplice Santo, e non doppio se nò nell'Offizio canonico, pose i frutti, semplici medicine sù la mensa religiosamente segnate di Croce, e sanarono Polissena dal doppio male.

Superstitione nelle medicine degl' Antichi.

Pare, che l'erbe suggerite dal Santo avessero la natura della Cobuja, le cui fronde (riferisce Majolo {K}) anno forza di rompere il ferro, mentre spezzarono il *gemino dardo* dell' Emorragia, e dell'Etisia, che trafiggeva la Regia Dama. Il pomo d' Eride sù le mense di Peleo e di Teti, svegliò turbine di discordia, ov' era calma di pace; il pomo presentato dal Paulano all' inferma, fù *Prosfesi*, che supplì à ciò, che di bene era manchevole la natura, & *Aferesi*, che troncò la causa del male, ed estinse la guerra, che le abbatteva la salute, e le espugnava la vita: (l) *Medicina* (avvertì Rodigino) *est Prosfesis, & Aphæresis, ut quæ defecta substituat, & redundantia resecando concinnet, struatque medij compotem viam*.

Erba Cobuja.

Di sangue, e d'Etesia. Il male Fisico di Polissena rappresenta il morale. Flusso di sangue è'l peccato: (m) *Libera me de sanguinibus* (sospirava il Salmista) *Deus Deus salutis meæ*. Dice due volte Dio, desioso di placarlo come giusto, e glorificarlo come misericordioso. L' Etisia è l' abituazione nel male: (n) *sedentes in tenebris, & umbra mortis, vinctì mendicitate & ferro*. La permanenza è significata in *sedentes*, i dolori s' intendono *in tenebris*, i pallori *in umbra mortis*, la privazion della grazia *in mendicitate*, l'ostinazione *in ferro*. Il peccatore onusto di più forti catene di quelle, che legavano Zenone Eleate per ordine di Diomedonte, vorrebbe scioglierfene; ma infelice! assolutamente non vuole. Vola al Cielo col desiderio, ma inefficace: vuol sollevarsi, ma non s'alza dal fango: sospira far bene, ma l'opera non consegue, e nodrisce contradizione in se stesso: (o) *Vult, & non vult piger*, vuol coll' affetto, nò coll'effetto. (p) Quel tale, che nella Volgata è detto *Propinquus*, e nell' Ebraica *Goèl*, cioè Redentore, voleva i beni di Rut, ma non voleva Rut per sua moglie, come ricercava la legge. Così l'ostinato vuol esser *Propinquo* alla vita, ma suo malgrado ne stà lontano: vuol esser *Redentore* di se medesmo, ma non hà virtù, che li basti: vuol

Peccato è flusso di sangue.

Peccatore vuol esser salvo, ma nò penitète.

(i) *In Aug. Svet. cap. 76.* (K) *Der. Canic. colloq. 20.*
(l) *lib. 13. cap. 10.* (m) *Psalm. 56. 16.* (n) *Psalm. 100 10.*
(o) *Prov. 13* (p) *Ruth. cap. 4.*

Digitized by Google

la possessione del Paradiso, ma nò per isposa la penitenza, e vacillando in ambiguo, tiene in sospendio criminale la sua salute.

Misera. bile istoria d'un pastorello al tẽpo di Belisario.

Non meno stravagante, che deplorabile è il successo riferito da Procopio. (q) Quando Belisario Generale dell'Imperator Giustiniano, guerreggiava contro Vitige Rè de' Goti, alcuni pastorelli Sanniti scelsero due del lor numero, l'uno de' quali nominarono Belisario, e l'altro Vitige, e sotto di loro divisi in due squadre, giocosamẽte combattevano insieme. Cade vinto il picciol Vitige, quelli del Belisario il prendono, il legano, il sospendono come prigioniero ad un'arbore. Ecco poco discosto veggono il lupo: spaventati si danno alla fuga, e l'innocente Vitige dibattendosi in darno, abbandonato da gli atterriti compagni divorato finì la vita. Così il peccatore combatte, quasi scherzando, contro la ragione, (r) *quasi per risum operatur sceleus*; cade à terra nè può rilevarsi, benche procuri, (s) *& cadet & corruet, & non erit qui suscitet eum*; è legato dalle forze dell'abito pertinace, (t) *iniquitates suæ capiunt impium, & funibus peccatorum suorum constringitur*, resta sospeso irrisoluto, dubbioso (u) *inter cælum & terram*, com'Absalone. Alla comparsa improvisa del lupo di morte, (x) *repentinus ei supervenit interitus* è abbandonato da tutto'l mondo, (z) *& recedent omnes populi terræ, & relinquent eum*. Si dibatte, si ventila, ma non può liberarsi, perde la vita del corpo e dell'anima. E' verissima la sentenza di Plinio: (a) *Desinit remedio esse locus, ubi quæ fuerant vitia mores fiunt*. Non resta però, che non possa esser moderata, ma anco falsa dall'eccezione, quando l'anima tempestivamente si vale dell'inspirazioni Divine.

Peccatore per se non può liberarsi.

Pirrone Filosofo aveva dolorosissima piaga, e ricuperò la salute, con mezzi più tormentosi, e penaci; corrosione d'unguenti, caustici, ferri, fuochi, in somma repplicate carneficine, che quasi fossero in altri, che in lui, non ebbero forza di tirarli dal cuore un gemito, nè dalla bocca un lamento, ne un'indicio di dolore dal ciglio (b) *Ajunt illum* (riferisce Laerzio) *& medicamenta putria, & sectiones, & ustiones sibi ulceri cuipiam adhibitas, tanta tulisse constantia, ut supercilia nec contraxerit quidem*. Per guarir dalle piaghe spirituali non è necessario l'impiego di sì penaci rimedi, nè l'insensibilità de cadaveri: basta un'atto generoso di volontà risoluta. L'uomo può esser chirurgo à se, cavar la medicina dal cuore: il peccato nasce dalla volontà, la volontà detestante e proponente suggerisce il rimedio: ella rea fù artefice della rovina, ella pentita può esser architetto dell'edifizio. Il flusso di sangue si corregga con effluvio di pianto. L'etisia co'pomi dell'opere giuste, dolci al palato dell'anima, odoriferi per la santità dell'esempio, coloriti per la vergogna d'aver offeso un Dio tanto buono, e colti dall'arbore della Croce. Questi sono i pomi che offerisce al Signore un cuore veramente umiliato, e contrito: (c) *Omnia poma nova, & vetera dilecte mi servavi tibi*. Altro modo non si ritrova per riaversi dalle cadute, per dissipar le sospensioni della velleità, per sciorre i concatenati legami, per ottener la grazia perduta, per sanar le piaghe ulcerose dell'anima, per ricuperar la salute, e la vita dalla misericordia Divina, che quantunque offesa, chiama, persuade e sollecita

Pirone patisce per risanarsi.

la volõtà che fù madre uccida il peccato figliuolo.

(q) *de bello Goth. lib.* 1. (r) *Prouerb.* 10. 23. (s) *Jer.* 50. 32.
(t) *Prou.* 5. 22. (u) 2. *Reg.* 18. 9. (x) *Prouerb.* 29. 1.
(z) *Ezech.* 31. 12. (a) *lib.* 25. *cap.* 12. (b) *in Vita l.* 9.
(c) *Cant.* 7. 13.

Digitized by Google

cita. (d) *Quid mereberis peccator ?* (così la intende S. Agostino) *Contemptor Dei quid mereberis ? vide si tibi occurrit nisi pœna, si occurrit tibi nisi supplicium ? vides ergo quid tibi debeat, & quid dedit qui gratis dedit. Data est venia peccatori, datus est spiritus justificationis ; data est charitas & dilectio, in qua omnia bona facias, & super hæc dabit vitam æternam, & societatem Angelorum, & hoc totum de misericordia.*

CIV.

Altari ad Apolline computari.

Rodigino (e) scrive, che gli Atenieſi, per conſulto dell' Oracolo, ereſſero altari ad Apolline, preſſo le mura della Città, nelle pubbliche vie. Onde oltre il nome d' *Alexicacus* (dato anco ad Ercole) s'acquiſtò quello d'*Agyieus*, ò (à parer dell'allegato ſcrittore) d'*Ageus*, che diremmo noi *Compitarius* : coſtume poi ſantificato dalla Chieſa, coll' erezione de' nicchi, che volgarmente ſi chiamano Capitelli, che anticamente ſi fabbricavano à i capi di ſtrada. Poteva bene la donna chiamar *Compitarium* Franceſco avendo ricevuto la ſalute per ſtrada, ed *Alexicacum*, che s'interpreta *Averruncus*, *& expulſor malorum*, per virtù partecipatali dal Signore, ſenz'il mezzo del rimedio preſcritto (f) *Neque herba, neque malagma ſanavit, ſed tuus Domine ſermo, qui ſanat omnia.*

CV.

Ginestra

La Gineſtra è frutice pieghevole, per ciò (g) Virgilio la diſſe lenta : *lentæque genistæ*. Serve di legame alle viti, ed il ſuo ſucco è ſoaviſſimo all'Api : Più noto e'l Demonio per malignità, che la vipera per veleno: Egli è ſerpe, che (h) *mordet in ſilentio*, infondendo la morte : il ſuo toſſico riſiede nel capo; cauta avvertenza lo ſchiaccia, come l'Eroina di Tebe infranſe la teſta d'Abimelecco. L' umile è il cauto ſoggiogatore di quel ſuperbo ; La Gineſtra dell'umiltà ci leghi come viti cadenti à Gesù Criſto, ch'è vite e Vita ; gli Angeli Api del Paradiſo ſi voleranno intorno, ſuggendo noſtri umili affetti, e ne fabbricheranno mele di contentezza per l'anima. Se per mala diſgrazia foſſe in noi trasfuſo il veleno infernale, otterremo ſalute quando la Geneſtra dell' umiltà, ci ſervirà d' empiaſtro e di benda.

E' Santa ſuperbia contro il Demonio.

S'eſerciti però l'umiltà, coſtantiſſima verſo gli uomini, e verſo Dio, ma generoſa ſuperbia, e gratiſſima al Cielo, ſia contra il Demonio. (o) Senofonte nelle cui mani egualmente trionfava la penna, e la ſpada, mortificò un ſoldato ſuperbo, con modo non più praticato da' Capitani. Volle, che ſaliſſe sù'l proprio cavallo, egli ſteſſo preſe le redini in mano, conducendolo per mezzo le ſquadre: il contumace depoſto l'animo altiero aſſunſe la vergogna nel viſo, e l'obbedienza nel cuore. Ma col Demonio ſimili tratti non s'uſino : guſta di cavalcar sù l'anime noſtre, e divien più ſuperbo, vedendoſi condotto come vincitore in trionfo ; è viltà, infingardagine, codardia non eſſer ſuperbo contro il Rè de' ſuperbi. (p) S. Eugendo Abbate umiliſſimo, e ſuperbiſſimo ſantamente, ſcriſſe una lettera minacciosa al Demonio, che tormentava un giovanetto, e toſto ſe ne fuggì ſpaventato. Che vilipendio non ne fecero altri Santi? S. Antonio il trattava da *vile*. S. Ilarione da *ignorante*, S. Martino da *beſtia ſanguinolente*, S. Franc di Paula chiamavalo *Maia Taſca*. Il V. F. Luigi da Venezia laico, dell'Ordine de' Minimi, *Griffone deſiderato*, S. Domenico ſe ne ſerviva à ſoſtener la lucerca. San Macario il percoteva co' flagelli à guiſa di ſchiavo. Il B. Stanislao della com-

Santi ſuperbi contro il Demonio.

(d) *in Pſ* 144. (e) *l.* 10. *c.* 18. (f) *Sap.* 10 12. (g) *Georg. l.* 2 *V.* 12.
(h) *Eccl.* 8. 11. (o) *Frontinus l.* 4. (p) *Nadaſ. Ann. Cel. 1. Jan.*

Digitized by Google

compagnia di Gesù, il cacciava col *vade Sathana*. Lascio poi, che nelle pagine sacre sia detto General delle Mosche, e Nume de' Sterquilinj. E' vero, ch'è maggior di noi per l'eccellenza della natura, noi però siamo incomparabilmente à lui superiori per la santità della Grazia, che ci qualifica figli di Dio: (q) *Ego dixi dij estis, & filij excelsi omnes.*

Mamaluchi perche così detti.

Coloro, che s'usurparono il Dominio d'Egitto eran servi, e per ciò detti *Mamaluchi* dalla parola ממלוך Mamlùch, che hà significato di servo. Il Demonio è Mamaluco, e servo Signor de' superbi: (r) *Ipse est Rex super omnes filios superbiæ*, che in poche parole vuol dir Monarca del fumo. Che decoro è'l nostro star sotto di lui, vil galeotto, e sordido mascálzone? indossarsi la sua schiavina? umiliarci sotto il suo giogo? lasciarci avvincolar dalle sue catene? Ah trattiamolo con rigore da pari nostri: siam figli di Dio, egli di morte, noi destinati alla gloria, egli alla pena, noi sarem Principi in Paradiso, egli schiavo all'inferno: (s) *Non decet servum dominari principibus.*

E vergogna umiliarsi al Demonio

Nostra superbia dev'esser come l'ardore del Sole.

Sia pur questa la nostra superbia, non sarà mai opposta à Dio, che resiste à i superbi. Superbia di fuoco, nò come il fremente nelle fornaci di Lipari, e di Vesuvio, che furono dette da Tertulliano porzioni d'inferno, ma come quello del Sole, che fù chiamato metaforicamente dallo Spirito Santo, fornace del Cielo: (t) *Fornacem custodiens in ardoribus suis.* Cammina il sole ardente, mà senza fumo, per mezzo à mostri, quasi confitti con chiodi d'oro, ed attoniti dal suo lume. Così al limpido fiammeggiar di nostra superbia resterà il Mamaluco superbo, Mostro infernale, confuso, stupido, spaventato, e pien di rabbia in se stesso,

(u) *centum vinctus aheneis*
Post tergum nodis, fremet horridus, ore cruento,

CVIII.

Fra deforma l'uomo.

Parmi questa misera donna figura dell'Iracondo: questi e disfatto dal putrido tumor dello sdegno. Pieno il petto di rabbia smarrisce il sembiante, che Dio li diede, ed assume il suggerito dal Diavolo. Se l'Iracondo comparisce così brutto di fuori, quanto sarà deforme al di dentro? Se la rabbia tanto li vitupera il viso, che vi campeggia una sembianza d'Erinni, può aver altro che l'inferno nel cuore? *Qualem intra putas esse animum* (dice Seneca) *cujus extra imago tam fœda est?*

Ira bestiale di Nerone.

Quanto brutto doveva esser Nerone? (a) udì, trovandosi à mensa, la ribellione dell'esercito, e della Francia, & arse di tanta rabbia, che non potendo sfogarla co' rei, la sfogò contro la tavola, gettandola à terra, con quanto vi si trovava, e spezzò due vasi, che per lavoro, e per materia di gemme e d'oro valevano più di lui. Chi non trascola alla barbarie golosa di quel Ruffo di cui disse Marziale? l. 3. ep 52

Esse negas coctum leporem, poscisque flagella.
Mavis, Ruffe, coquum scindere, quam leporem.

Ira di Teodosio Imp.

(b) Perche alcuni sedizioni di Tessalonica uccisero uno de' suoi Giudici, Teodosio Imperatore (degno per altro di tutti gli encomi) fù à tal segno concitato da sdegno lungo e tenace, (che Dante direbbe *Accidioso*) che sotto pretesto di pubblica festa, raunò nel Teatro buona parte de' cittadini, & ivi rinchiusi al numero di sette milla tutti li fece svenar colle spade. Oh quanto brutto era allora Teodosio! Tornò però

(q) *Psal.* 81. 6. (r) *Iob.* 41. 25. (s) *Prov.* 19. 10.
(t) *Eccl.* 43. 3. (u) *Æn. lib.* 1. (z) *lib* 2. *de ira cap* 35.
(a) *Sabel. lib.* 9. (b) *Baron. Ann.* 300.

Digitized by Google

rò all'esser di prima à i latrati della conscienza, ed à i rimproveri di S. Ambrogio. (c) Chi non vede Vedio Pollione polluto ed imbestialito da questo fuoco? Avendo per inavvertenza un suo schiavo rotto in bicchier di Cristallo, ordinò, che legato le mani, & i piedi fosse gettato nella peschiera, ad esser pasto delle Murene. Augusto Imperatore, avvampante di sdegno contro Quinto Gallio Pretore, doppo averlo fatto penar sotto i carnefici, di propria mano li cavò gli occhi, poi volle, che fosse morto O quanto era brutto!

Ira di Vedio Pollione

Ira di Ottav. Augusto.

Mà più: talj volta la rabbia non si contenta degli eccessi commessi colle mani proprie e co gli ordini, si serve ancora degli occhi, spietati sicarj. Alcune maliarde rabbiose Tessaliche, uccidevano quando guardavano: ciò succedeva per patto espresso col Diavolo. Gli iracondi l'hanno implicito, mentre vorrebbero, che lo sguardo fosse una spada per vendicarsi. Sono però alcuni alla cui volontà corrisponde l'effetto. Il Vairo (d) racconta aver veduto in Roma uno Spagnolo, che atrocemente sdegnato riprendè lo un suo servo, il guardò con occhio terribile, ed à tal segno lo sgomentò, che perduto l'uso della ragione, con un laccio si diede la morte. Un Calabrese (tutto l'opposto del nostro mansuetissimo Santo) con un' occhiata rabbiosa, non solo uccideva i cani suoi pari, ma anco gli uomini, ed essendo fama, che così avesse fatto morire il Vescovo d'Alatri, fù posto priggione in Napoli, ove morì, come possiam credere disperato. Chi non dirà che tali pesti del genere umano, non avessero le pupille, ed i veleni de' Basilischi?

Streghe di Tessaglia.

Un servo per un sguardo del padrone s'impicca

Un Calabrese uccide cò lo sguardo.

L'Ira smoderata, non può esser mai giusta, perche prevarica i limiti della ragione, pure alcuna volta esercita la giustizia, come il carnefice, che pieno d'iniquità, punisce i colpevoli. Venceslao Sesto Rè di Boemia, era tanto crudele, che Pitagora direbbe in lui trasmigrata l'anima di Nerone, ò di Procuste. Al suo tempo comparvero al mondo due mostri conformi al suo genio infernale, l'uno era lavoro dell'arte, l'altro della malizia: la Bombarda in Germania, à sterminio de' corpi, e Giovanni Us, à strage dell'anime in Praga. Egli che doveva computarsi per terzo, ambidue li chiudeva in se stesso, Eretico insieme, e Bombarda: colla miscredenza uccise pria nel suo cuore la fede, poi non potendo à sua voglia svaporar l'iracondia, à guisa di tormento guerriero pieno di carica maggior della forza: (f) *se se ipse disrupit, quia erumpere, & irrumpere haud potuit*: mi servo della frase di Seneca. Divenne subito paralitico, e, fulminato da morte, da là à poco creppò, e con orrore senza dolore de' suoi domestici. (g)

Vencesl Sesto Rè di Boemi contemporaneo di due mostri muore per isdegno rabbioso.

Bestemmiando fuggì l'alma sdegnosa,
Che fù sì altera al mondo, e sì orgogliosa.

Ecco lo sdegno ingiusto esercita la giustizia, ecco il Toro di Perillo, che dà morte al suo fabriciere, ecco la terra, che somministra la materia de' folgori, che poi le traffiggono il seno (h) *Haud quaquam citra pœnæ diritatem* (dice Esiodo) *abeunt inauspicata monstrosaque ingenia*, ne' cui petti, quasi in fornaci di morte si temprano le vendette: *Inauspicata monstrosaque ingenia*, fabbri, patiboli, e manigoldi à se stessi. Osservò questa giustizia l'Italico Ennio, parlando de gli Iracondi: (i)

Iracondo carnefice di se stesso.

Questi si percotean non pur con mano,
Mà con la testa, e col petto, e co' piedi
Troncandosi co' denti à brano à brano.

Non

(c) *Rodig. lib. 23. cap. 20.* (d) *de Fasc. lib. 1. cap. 13.*
(f) *Sen. de Ira l.c.* (g) *Ariost. cap 46. st. ult.* (h) *Rodig. l.c.*
(i) *Dante inf. c. 7.*

Digitized by Google

Non solo à vicenda si tormentavano; ma anco ciascuno à guisa d'Erisittone, era famelico di se stesso.

Ciro fece commodamente passabile il fiume Ginde, poco minor dell' Eufrate; dividendolo in quarantasei gran canali, o secondo Seneca in trecento sessanta rivi, e s'aprì l'adito à soggiogar Babilonia, l'ira s'è moderata dalla ragione divien varco felice all'espugnazione di tutto ciò, che s'oppone al giusto, e corrobora la fortezza: *Fortitudinem intendit ira* (dice Plutarco) *Si moderata sit*. Per ciò San Basilio la chiamò nervo dell'anima. (m) *nervus est animæ indignatio, fortitudinem constantiamque ac robur, ad res bene agendas præbens*. Senza l'ira la dottrina non giova, cade la giustizia, langue la virtù, si corrobora il vizio; ma dev'esser librata dalla ragione, come la cuspide della bussola nautica, che rivolta al Polo guida la nave, e la diverte da'scogli: (n) *Irascimini, & nolite peccare*. L'ira come il pianeta di Mercurio, riceve qualità buone, e ree dalle stelle, che segli accostano, ò'l guardano: se buone è impossibile, che non influisca bene, se ree, non può altro che male. L'ira è propria dell'uomo; deve però esser umana, cioè ragionevole, se non è tale, si rassomiglia all' impeto delle bestie, & in questo senso (o) *Ira viri justitiam Dei non operatur*. D'ombre, fà corpi, di luce tenebre, interpreta il bene per male, da un forriso argomenta un' affronto, misura il castigo colla canna del capriccio, spenacchia la colomba colla censura meritata dal corvo, arde colla stessa fiamma il Rovo, & il Cedro, macera l' oro come la polve, per vendicarsi d' uno supposto colpevole si fà manigolda di mille innocenti. (p).

Pur che 'l reo non si salvi, il giusto pera,

come quel barbaro Bajazet Rè de' Turchi, che per trovar chi avea mangiato un Cocomero del suo gardino, *Bajazet crudelissimo Turco.* fè viscerò cento Paggi.

Qual torrente giammai atterrò edifizi, trasportò seminati, spiantò campagne, che non sia di gran lunga inferiore à gli eccessi precipitosi d'un'ira sfrenata? qual Medea *Effetti dell' ira disordin.* trasse tanto veleno dalle piagge di Tessaglia e di Ponto, quanto la collera smoderata ne chiude? qual Circe, qual Alcina, qual'Armida, con incantate bevande, così spietatamente mutarono gli uomini in fiere, delle medesime fiere più indomite? I serpenti dell'Africa eruttano il tossico nelle sabbie native, i Cocodrilli, e gli Ippopotami, infestano le rive dell'Eufrate, e del Nilo, gli Orsi, i Leoni, le Tigri, impiegano le zanne, e gli artigli ne boschi, ma l'ira avampante non si prescrive confini: abbatte le montagne, e le dissolve in pianura, perseguita il mare, fà bifolchi de'Prencipi, sacchi di Porpore, zappe di Scettri, inceneriscе le Città, accresce le fiamme col sangue, fulmina il mondo, veramente *ruinosa pernities*, come fù detta da S. Bonaventura. Oh quanto mostruoso è l'uomo iracondo! si fà mostro compendio di tutti i mostri, li vince di tossico, e di furore: (q) *Nullum est animal tam horrendum* (Seneca parla dell' iracondo) *tamque perniciosum natura, ut non appareat in illo, ubi ira invasit, nova feritatis accessio*.

Se Dio è tanto bello, che è la bellezza essenziale, esemplare della beltà di tutte le creature, quanto li sarà opposto l'iracondo, ch'è tanto brutto? non è possibile ch'egli arrivi all'eterna fruizione di quell' immensa bellezza, se non depone la turpitudine mostruosa. L'ira non può

(m) *ap. Lopez Ep. ss. Pat. l. 9. c. 7.* (n) *Ps. 4. 5.* (n) *Jacob. c. 2.*
(p) *Tass. c. 2.* (q) *Sen. de ira l. 1. c.*

Digitized by Google

può esser divelta da' nostri petti, e cacciata fuori del mondo, come pretendeva Zenone, perche è passione inseritaci da Dio, per fomentar la virtù coll'abborrimento del male, e se questa non fosse, il mondo sarebbe seminario di disordini senza castigo. (r) *Si ira non fuerit* (dice S. Gio: Grisostomo) *nec crimina compescuntur*. Chirurgo, che estrae tutto il sangue è omicida: cavandone à proporzione salva la vita. E impossibile svellerl'ira, è ben possibile moderarla, e farsi, per quanto sopporta la fragile umanità, simile à Dio. I primi moti sono come il punto nella linea, e l'instante nel tempo: nascono *ex subreptione* con tanta celerità, che la ragione sorpresa non può dominarli, se poi conosciuti, s'accettano, divengono *ex electione*, perche cessò l'indivisibile della nascita. Dobbiamo dunque raffrenar il progresso.

Modo di vincer l'ira.

Quell'impazienze, che insorgono dalle occasioni domestiche, & esterne, e tante volte per apprensioni fallaci dell' avvenire, sono un granello di polvere, che acceso di latta gli incendi. S'allontani quel- l' atomo nero con anticipata cautela, si metta il cuore nel costato del Crocifisso, si raccomandi alla Vergine, all'Angelo tutelare, che sarà divertito l'incendio; ò se per imperfetta disposizione dell' animo, non seguisse tutta la diversione, la fiamma sarà meno cocente, e più disposta ad estinguersi. La radice famosa, che diciamo China, addormenta la febbre, l' infermo ripiglia vigore, poi con la diligenza del medico ottien la salute. Giova la medicina la prima volta, ma replicata risana: il medicamento spirituale fà l' effetto nell' anima, che il materiale nel corpo. Se Mosè avesse mortificato, come doveva, e poteva l' impazienza, che riscaldavali il cuore, non arrebbe percosso con la Verga la pietra, à cui Dio comandò che parlasse: (f) *loquimini ad petram*, nè arrebbe provato il castigo d'esser escluso dalla terra promessa. S. Francesco di Sales, Insulato decoro della Religione de' Minimi, quasi esca s' accendeva nell' impazienza, mà così bene, colla frequente opposizione la dominò, che la spense, onde poi doppo morte, li fù trovato il fele impetrito. (t) *Animus* (dice Sant' Ambrosio) *non est suarum passionum Dominus, sed repressor: neque enim fieri potest ut facilis ad iracundiam non irascatur, sed ut ratione se temperet, indignationem cohibeat, & puniendo se revocet.*

Mosè batte la pietra e ne fonte i, castigo.

S. Fr. di Sales reprime. va l' ira.

Non v' hà pur uno, che non si persuada d'aver ragione, quando si sdegna, ma allora la perde, supposto che l' abbia, quando savia considerazione non censura quel fuoco. Cesare Augusto, aveva tutte le ragioni del mondo contro Livia sua figlia, ma le smarrì, perche non mitigò lo sdegno colla prudenza, e rese pubblica l' ignominia segreta della sua casa, con relegare la colpevole nell' Isola Pandataria: (u) *Filiam ultra impudicitiæ maledictum* (così legge Lipsio) *impudicam relegavit, & flagitii Principalis domus in publicum emisit*. Fù peggior la medicina del male: ma poi ripensandovi sopra, se ne pentì troppo tardi: *cum interposito tempore in locum iræ subiisset verecundia, gemuit quod non illam silentio præssisset*. Si pensi dunque ben bene, avanti di venir allo sfogo, acciò se in Augusto

Si crede d'adirar si con ragione.

Augusto Imper.

(r) *ap. Sanct. Thom. 2. 2. quæst. 158. artic. 1.*
(f) *Numer. 20. 8.* (t) *Libr. 1. de Iacob. capit. 2.*
(u) *Senec. de Benefic. libr. 6. capit. 32.*

Digitized by Google

Augusto mancò la prudenza, non fia in noi manchevole la coscienza. *Ira enim viri justitiam Dei non operatur.*

Ira ò odio si prefiga a Cristo

Se per la frequenza, non mai corretta, dell'iracondia, fosse prodotto l'abito così facile à concepir la fiamma anco all'odore di minuto disgusto, sarà profittevol rimedio mettersi à piedi del Crocifisso, che atrocemente perseguitato, calunniato, schernito, e tormentato sino alla morte, pativa, sopportava, taceva, ò se parlava esprimeva sensi clementissimi di perdono, & à guisa di Diamante, risplendeva con purgatissima toleranza, tra i fuochi delle contumelie Giudaiche, e Gentili. Repplichi con la bocca, e si stampi nel cuore: (x) *Inspice & fac secundum exemplar.* Quel sagratissimo sangue stillante da cinque fontane, spegnerà i torbidi incendi, mutera i fulmini in pioggia. (z) Marzucco nobil Dottore in Pisa di famiglia Scorigliani ò sia Corneggiani, viaggiando per angusto sentiero, si vide venir avanti una gran serpe in positura d'invaderlo, nè potendo sottrarsi dall'imminente pericolo, ò col declinar dalla strada, ò con dar si alla fuga, alzò lo spirito al Cielo facendo voto di vestirsi dell'abito de' Minori. Il serpente traversando la via, lasciò libero il passo al Dottore, che fedele osservatore della promessa; donò à Farinata unico suo figlio la casa, le sostanze, i poderi, e s'arrolò tra i Religiosi del Serafino d'Assisi. Solennizata la professione, e fatto già Sacerdote, li venne l'infausta novella d'esser reciso da ferro omicida quell'amato rampollo delle sue viscere. La natura esercitò le sue parti, trafiggendo con acuto dolore il seno paterno: gli spiriti secolareschi non per anco ben soggiogati, si rinforzarono: il Mantice delle tenebre soffiava nell'irascibile, per eccitar ardor di vendetta. S'accorse il novo soldato di Cristo, che quell'accensione di sangue, li riusciva più pericolosa dell'angue; onde gettatosi à piè della Croce, & imitando il Crocifisso con estender le braccia, trasse virtù di magnanima resistenza, e se'l suo petto era quasi ardente fornace, la grazia del Redentore: (a) *excussit flammam ignis, & fecit medium fornacis, quasi ventum roris flantem.* Mà più: acquistò si gran forza, che fatto maggior di se stesso, cantò la Messa, celebrò i funerali intorno il trucidato cadavero, fece fervoroso discorso circa il perdonar à i nemici, e coronò si grand'opera con baciar la mano dell'omicida, che volle presente all'esequie. Se questi in occasion così grande, che inorridisce à pensarvi, nel tempo stesso, che li ribolliva nel cuore, l'angoscia della natura, trovò asilo sicuro sotto l'ombra del Crocifisso, dovrà maggiormente sperarlo chi è solito accendersi per cause di gran lunga inferiori.

Bella dottrina di Seneca per reprimer l'Ira.

Non dico un Santo Padre, ma Seneca (Gentile e morale per lume solo di natura) propone un'altro motivo per mitigar la colera, trascendente i confini della giustizia. Non è simbolo di prudenza sdegnarsi contro di chi commette l'errore, altrimenti bisognerebbe ritorcer lo sdegno in colui, che si sdegna: (d) *Non est prudentis errantes odisse: alioquin ipse sibi odio erit.* S'esamini con candore, e troverà in se macchie nere: Desidera à se quel compatimento, che non vuol concedere ad altri? non è giudice giusto, chi punisce in altrui le colpe, che assolve in se stesso: è facile qualificarsi innocente al di fuori, ove mancano i testimoni, ma al di dentro è impossibile, perche v'è la coscienza: (e) *Cum surgente furore*

(x) *Exod.* 25. 40. (z) *Vellutello, Landino, Daniello in Dante Purgat. lib.* 6. (a) *Dan. cap.* 3. 50. (b) *Matth.* 7. 17. (c) *Marc.* 11. 24. (d) *l.* 1. *de Ira cap.* 14. (e) *l.* 5. *moral. c.* 31.

Digitized by Google

rore animi (dice San Gregorio) *sua cuique ad mentem culpa revocatur, erubescit peccata non parcere, qui vel Deo, vel proximo sæpe se recolit parcenda patrasse.* Quindi consegue un' altro rimedio. Se siam rei d'offesa di Dio, e del prossimo, e desideriamo, che Dio sia misericordioso con noi; (*f*) *Domine ne in furore tuo arguas me*, cioè con pena d'inferno, *neque in ira tua corripias me*, cioè con pena di purgatorio, e gli assigniam per motivo efficace di perdonarci, la nostra fragilità: *Miserere mei Domine, quoniam infirmus sum.* Come possibil fia mai, che sia per noi la clemenza Divina, quando non siam clementi col prossimo? quando s'accendiam contro di lui, quasi non sia della medesima pasta, ne men soggetto à gli errori di noi? (*g*) Dopo la morte di Giosuè fù preso Adonibezech Rè Cananeo, che à settanta Regi avea fatto recider le mani ed i piedi, il Capitano Caleb (che significa *come il Cuore*) il condannò al supplizio medesimo: nel modo che tratteremo co'gli altri saremo trattati da Dio; *come sarà il Cuor* nostro, così sperimenteremo quello di Dio, (*h*) *& judicabo te juxta vias tua*, corrisponderà come l'Eco all' armonia della Cetra, ed al crepito della tromba.

Ira smoderata è pazzia.

Se l'ira smoderata, fù detta dal savio Catone, (*i*) *Brevis insania*, da Epicuro madre della pazzia, (*l*) *Ira immodica gignit insaniam* da un' autor Greco *flos insaniæ*, che potrà esser l'iracondo se nò'l più eccellente de' pazzi? fabbricarsi il rogo colle proprie legna, animarlo col proprio fuoco? come cinghiale infuriato, dar di petto nell'aste, che lo traffòrano? assumer faccia di mostro, e mettersi à rischio d'esser condannato co' mostri da un Dio tanto bello? è pazzia più bestiale che di quella femmina Parigina (ricordata dal Lancelloti nell'Oggidì) che si contentò d'esser iscorticata, persuasa, che diverrebbe più bella. Siam ragionevoli; prendiam la ragione per guida: Consideriamo la nostra fragilità, malizia, (disordinata carriera di vita) *Vide vias tuas in convalle, scito quid feceris.* O'quanto fango, quante macchie, quanta lordura, eccedente la stabulare d'Augea, non espurgabile da alcun' Alcide, ma dalla sola misericordia di Dio! Così s'accenderemo di giusto sdegno contro di noi, e di carità verso gl'altri: perirà la deformità mostruosa, succederà la bellezza deiforme: (*o*) *Desine ab ira, & derelinque furorem.*

C X.

Mago può aver l'Etimologia dal Verbo Ebraico הגה Hagàh, il cui participio nella congiugazione Idpael fà מוגה Mahegh, e nel plurale מוגים Maheghim, cioè *meditanti*. Quindi i Filosofi, che meditavano gli arcani della natura, e per quanto potevano, l'autore della natura, erano detti Maghi. (*p*) *Magi* (dice Filone) *apud Persas naturæ scrutatores, præ veritatis cognoscendæ studio, qui per otium divinas virtutes contemplabantur clarius. Tales apud Indos Gymnosophistæ, qui cum naturali moralem conjungunt Philosophiam.* Di questa sorte furono i Maghi, che adorarono il Redentore. I Maghi da Persiani erano prescelti al Dominio; operavano con modi leciti naturali, cose maravigliose, onde la loro sapienza era detta *Theurgia*, cioè operazione Divina; Passando poi altri à i superstiziosa e Diabolica, fù

Mago fua etimologia.

Maghi chi fossero.

(*f*) *Psalm.* 6. 2. (*g*) *Iudic.* 1. (*h*) *Ezec.* 7. 3.
(*i*) *Lipsi in Sen. de Ira lib.* 1. *cap.* 1. (*l*) *Senec. epistol.* 18.
(*n*) *Jerem.* 2. 23. (*o*) *Psalm.* 36. 8. (*p*) *Quodomnis probus.*

Digitized by Google

chiamata *Goetia*, operazione d' incanto; e tanto questa prevalse, che infamò il bel nome di Mago: *Consuetudo autem* (San Girolamo in Dan cap. 2.) *& sermo communis, magos pro maleficis accipit.*

Pazienza del Santo.

Gravissima ingiuria dunque fù inferita al Santo dalle voci sacrileghe, ma la tolerò volentieri, ad imitazione di Cristo, cui fù detto: *Dæmonium habes.* Ioan. 8. 48. Le gramaglie notturne, che partorisce la terra, non ponno formar il mortorio alle stelle figlie del Cielo. La pazienza, che mai si dilunga dalla Carità gusta cimentarsi coll'ombre, perche le vince, e risplende più luminosa, e più bella. (r) *Nitorem siderum* (dice Ennodio) *nox infusa non obruit; ad genium charitatis proficit cum obscuritate conflictus.* Miscell. 7.

Mulo ostinato.

Il cuore di quel maligno, era più pertinace e caparbio di quel Vageto, di cui dice il Satirico, ch' era (a) *Mulino corde* (così legge la mia stampa di Lipsia) ch'aveva un cuore da Mulo: *Intellige de pertinaci* (chiosa Isaccio Grangeo) *talis est natura Mulorum.* S. Antonio Abbate vide in figura di muli gli Arriani ostinati, che tiravano calci all'altare: (b) *Vidi altare Domini mulorum circumdatum multitudine, qui crebris calcium ictibus omnia dissipabant.* Così quel declamatore di Paterno, à guisa di mulo, tirava calci contro la fabbrica della Chiesa, con metter in discredito l'innocenza del Santo.

Soldato ferito nel cuore vive alquanti giorni.

L'occasione, che m'hà posto fra i Muli, mi fà sovvenire ciò, che racconta il Mullero. (d) L'Anno 1607. un soldato del Conte Villelmo di Nassau, gravemente ferito nel petto, morì dopo sedici giorni. Aperto dal Chirurgo, si trovò la ferita penetrata nel seno destro del cuore, che per ciò s'era infracidita, e la parte sinistra principal domicilio de' spiriti vitali, era illesa: *Deprehendimus admirabundi, vulnus in cordis usque sinum dextrum penetrasse, istamque cordis partem ferè totam contabuisse, sinistra parte manente incolumi.* Sicche può star vivo, chi è ferito nel cuore. Il Mulo Paternese era ferito nel cuore alla destra, perche aveva traffitto con lingua sinistra la riputazione del Santo. Questi acciò non perisse, il risanò con Magia d'amore: (e) *Amor magus est* (dice Marsilio Ficino) *quia magica vis tota in amore consistit.* Con incantesmo di Carità, compose farmaco dolce, e filtro amorofo: in faccia non alterato, nello sguardo sereno, nelle labbra il sorriso accompagnato da poche, ma soavi parole: *Signore, per Carità, non oltraggiate i servi di Dio,* li sanò la piaga del cuore, il preservò dalla morte dell'anima, il mutò di ribelle infesto, in amico benefattore, ed in tromba verace di sua santità, perche non solo approvò la struttura del Tempio, ma anco donò il luogo ed il campo per fabbricarlo, e concorse alla spesa. *Responsio mollis frangit iram.*

Amore è mago.

CXI.

E' somigliante à quello di Stazio. *Theb. l. 3.*

Mons erat audaci subductus in æra dorso.

Allude pur'anco alla dichiarazione di S. Atanasio nel Salmo 103. riferita da Agostino Steuco: *Elati fluctus similes sunt montibus, depressi fortitudine tua, tamquam planities, & æquata terra fiunt.*

Il monte, che impediva la fabbrica della Chiesa, se qui avesse à discorrere ò l'Abbate Gioachino Florense, ò Ugone Cardinale, ò S. Vincenzo Ferrerio, si sentirebbe fa-

(r) *Miscell. 7.* (a) *Iuven. Sat. 16.* (b) *S. Hieron. in Vit.*
(d) *Ap. Veber. Arsf. discur. fonte 35.* (e) *Ficinus in Conviu. or. 2. c. 8.*

Digitized by Google

facilmente rassomigliato all' ambizioso, che procura portar dignità senza merito. *Quod in rectoribus quoque Sanctæ Ecclesiæ* (nota San Gregorio l. 4. c. 5. in 1. Reg. c. 10.) *convenienter accipitur. Plerumque enim culmen prælationis accipiunt, qui in Charitate Dei, & proximi perfecti non sunt.* A guisa de gli Onagri sù le rupi, attrae lo spirito del *Dominamini*, ed eruttando il suo vento, come gli otri d'Ulisse, muove tempeste con brogli prepositeri, e vuole illustrarsi con l'*Emo*, per comparire un' Olimpo. *Audaci dorso* pretende portar quel peso, che non può reggere.

Conosceva il S. Pio V. il pericolo della Prelatura, ond'era solito dire: Da semplice Religioso io sperava di mia salute, da Cardinale ho dubbitato, ora da Sommo Pontefice quasi dispero. *Cum essem religiosus, sperabam bene de salute animæ meæ, Cardinalis factus extimui, nunc Pontifex creatus, pene desspero.* E pure era nodrito e cresciuto in un seminario di Santi, in una Religione nel cui abito bianco aveva custodito il candore dell'innocenza, e nel negro sempre aborrito, come funesto, ogni amor di se stesso, e del mondo. Fù eletto alle dignità, ma *vocatus tamquam Aaron*, per inspirazione dello Spirito Santo, e temeva. Come dunque potrà un'ambizioso, in cui prevale spirito opposto, sperar la salute dell'anima, in dignità procurata con suffragi indiretti, non voluti anzi esecrati da Dio? (g) *Infelices* (dice S. Giovanni Grisostomo) *& miseri, qui semet ipsos ad alios regendos præcipitant, & se in supplicium abyssum jactant.* O' quanto è pericolosa la Prelatura! Orribile esempio racconta Giovanni Caramuele, nella Teologia regolare Com. 21. Morì un' Abbate del suo Ordine Cistercienso, e mentre secondo il solito, gli era cantato intorno il cataletto l' uffizio da morto, con orrenda voce esclamò: Che servono à me le vostre orazioni, se son il dieciottesimo Abbate di questo Monastero, precipitato all'Inferno? *Ut quid hæc omnia; si quidem ego sum octavus decimus hujus loci Abbas, qui ardeo in Inferno?* lo stesso Caramuele fece diligente sqnitinio della vita di quell'Abbate, nè ritrovò altro, che qualche inosservanza leggera.

Abito Domenicano.

(b) Da questo ragione vol timore era agitato il Ven. *Bonaventura di Martina de' Minimi*, e però la sera stessa di S. Michele (giorno in cui prese il possesso del Correttoriato di S. Andrea delle Fratte in Roma) andava col lumicino per il Convento, osservando se i religiosi erano ritirati, e s' era custodito il silenzio: li fù detto, che per quella sera non occorreva tanta diligenza, ed egli rispose: *Anco di questa sera hò da render conto à Dio.* Sapeva, che una picciola trasgressione, può esser la rovina dell'anima del Prelato: *Quia tenetur sub mortali procurare observantiam regulæ, & constitutionum proprij Ordinis etiam in casu, quo illos non obligent ad peccatum, vel tantum ad veniale*, e particolarmente quando la Regola *est in viridi observantia*. Si legga Grisostomo Filippino de *Privilegijs Ignorantiæ* c. 4. privil. 26 n. 337. (i) Rispose il Demonio al Patriarca S. Domenico (che l'interrogò, quali fra Cristiani principalmente si dannassero) Abbiamo all' Inferno gran quantità di Prelati e d' Prencipi: *Ingentem possidemus Prælatorum Ecclesiæ, & Principum numerum.* Ecco lo stato infelice, che si procurano gli ambiziosi.

Bonaventura di Martina

Molti Prelati è Principi si dannano

Cercano la quiete de' procellosi pensieri, ma vanno in traccia di turbini e di tempeste. Sono Absaloni, che cercando le preminenze, trovan la morte appesi alla quercia dell'ambizione: con la seguente invettiva morale, cantò la mia Musa.

Mostro

(g) *Hom. 34. in c. 13. Hebr. l. 1.* (h) *ex relat. Patrum Agnatis Azzolini Minimi.* (i) *Lobner. Bibl. conc. p. 2. V. Inferus.*

Digitized by Google

Mostro infernal, da le Tartaree grotte
Porti il sordido piè, ch'appestia il mondo,
E tre l'orbe del Sol, nero, e profondo
Formico'fumi tuoi, regno à la notte.
Di sacrileghe larve, ecco ridotte
Le Minerve à i flagelli, e sotto il pondo
D'empio furor, precipiate al fondo
Le sante leggi vilipese, e rotte.
Ambizion: quasi da Circe, offeso
Date lagrima'l fasto or, ch'à nefande
Forme, si vede assoggettato, e steso.
Per te, Absalon rutta se stesso, e spande
Puzza Ditea, ma à dura quercia appeso
Pere, immondo Majal, sotto le ghiande.

CXII.

Il peccato mortale da morte all' anima, cui serve il corpo vivo di tomba: (m) *Etiam si peccatores videantur vivere* (dice Sant'Ambrogio) *miseriores tamen sunt omnibus mortuis, carnem suam sicut tumulum circumferentes, cui infœlicem infoderunt animam*. Giulio Sabino, lusingato dal fasto d'esser della stirpe di Giulio Cesare, si fece salutar Imperatore dall' Esercito, che reggeva nella Gallia Celtica, ma sconfitto in battaglia, per non perder col nome usurpato di Cesare, anco la vita, si rifugiò in un sepolcro, per nov'anni continui; nè arrebbe potuto uscirne giammai, senza l'aita d'Epponina sua moglie, e d'amici. Si vanta il Fedele d'esser di prosapia Cristiana, ma si ribella dal Cielo, è sconfitto dalla malizia, si chiude nella tomba del peccato; onde può in'altro senso prender le parole di San Paulo à Romani *Infœlix ego homo, quis liberabit me de corpore mortis hujus?* Chi può soccorrerlo? chi risuscitarlo? chi ricavarlo? Dio solo, che si compiace spedirli in aita la Grazia: (n) *Ut ejus ministerio perversi homines in melius mutentur* (Ugone di S. Vincenzo) *ut ex filijs Diaboli, filij Dei efficiantur, & mortui suscitentur.*

Peccato dà morte.

Giulio Subino.

Grazia cava dal peccato.

CXIII.

Il Redentore scelse per fondamento della sua Chiesa una pietra viva, che fù San Pietro: Francesco ne scelse una morta, per farne di vive, e predicandovi sopra, mutò i Cittadini di Paterno *in vivos lapides* della Chiesa.

I Romani lapidavano le sentinelle negligenti nella custodia. Il tribuno, toccava il reo con un legno, poi da soldati esseguivasi la sentenza: (f) *accepto fuste* (racconta Celio) *Tribunus vix tantùm attingit damnatum, quod ubi est factum, omnes qui in castris sunt cædentes fustibus lapidibus, pleroſque in ipsis castris conficiunt.*

Quattro supplizi capitali erano frà gli Ebrei, ed erano decretati da ventitrè Giudici: come si legge nella Misnà in Sanedrin cap. 6. & 7. *Combustione, Decollazione, Strangolazione, e Lapidazione*, ch'era il più doloroso di tutti: s'essequivano sempre fuori della Città: L' ordine della combustione era questo: Ponevano il condannato nel fango sino alle ginocchia: con una fascia li stringevano la gola, sino à tanto ch'apriſſe la bocca, e tosto li gettavano piombo, ò altro metallo disciolto, che subitamente li dava la morte. La *Decollatione* si faceva ò con la spada, ò con la manaja. La *Lapidazione* poi si praticava così: Quando il reo era discosto dieci piedi dal luogo della morte, confessava il proprio delitto, distante quattro, lo spogliavano, e'l conducevano sovra un'altezza elevata alla statura di due uomini. Uno de'testimoni lo spingeva nel petto, così che veniva à cadere al basso colla faccia all'in sù: se resta-

Supplizj capitali degli Ebrei.

Combustione.

(m) *de Jacob. 2.* (n) *ap. Manst disc. 28 num. 5.*
(f) *Rhod. lib. 6. cap. 12.*

Digitized by Google

va morto era adempita la sentenza se nò, l'altro testimonio il percuoteva con un sasso nello stomaco, e se non moriva era lapidato dal popolo circostante.

La lapidazione del Demonio preordinata da Dio, con tranquilità propria di Giudice eterno, à benefizio de'Paternesi, seguì per mezzo di S. Francesco di Paula. Osservò Cristianamente, le tradizioni Mosaiche. Lo spogliò, quando con la sua predica li tolse l'anime travianti: Li fece confessar il peccato, quando i suoi avversari si ritrattarono dall'imposte calunnie: il gettò dall' altezza delle pretensioni b ch' aveva sù i peccatori: il percosse con quella pietra sù cui se ne stava, proclamando la sua malizia ed esaltando la giustizia, e la misericordia Divina: e tutti coloro, ch'avevano cuor di sasso, se'l trassero penitenti dal petto, e concorsero à lapidarlo, come bestemmiatore, e ribello di Dio. (a) *Populus terræ lapidavit eum.*

Il S. osservò mistieamente il rito della lapidatione contro il Demonio.

CXIV.

L'antitesi di molle, e di dura si verifica nella Croce: molle in quanto è stromento di misericordia, dura in quanto di morte. Quindi prese motivo mia Urania divota d' appender alla Croce il seguente anatema:

Il Divin Frutto, à le tue braccia appeso,
Veggo, Croce, del mondo alto sostegno:
L'Oro del sangue in tè, fù sparso, e speso,
Da l' Uomo-Dio per acquistarmi il Regno.
Pianta funesta, à cui morì sospeso
Il dator della vita, e vital legno,
Che 'l Rè di morte hà debellato, e preso,
O del dolce Gesù stendardo, e segno.
Arbor di vita, à la mia vita ameno,
Arbor di morte, ove la vita adoro,
Apro le braccia, e mi ti stringo al seno.
A tua bell'ombra il mio fallir deploro,
A tua bell'aura, il mio timor sereno,
Al tuo bel Frutto, in bella morte io moro.

CXV.

I Toscani flagellavano i loro servi à suono di musica. Il santo percuote la terra, accompagnando la battuta coll' orazione. Nella turba de'servi più bassi, erano alcuni detti (g) *Bacularii*, la cui obligazione era d'ubbidir à tutti. Serva *Bacularia* è la terra, che ubbidisce à Francesco, *omnis homo* di santità.

Servi bacularii

CXVII.

Era dipinto il benedetto Gesù in figura d' Agnello, sospeso in Croce, ritrovandosi in ambidue Testamenti Divini sotto nome d'Agnello; ma poi fù ripudiato quell'uso. Quando la Chiesa non era assodata in mezzo à i gentili, si dipigneva, o scolpiva la Croce, senza la figura del Crocifisso, aveva però al basso un' Agnello, come geroglifico del Redentore: la ragione era questa: s'usava ancora la Croce per patibolo de'malfattori, e per non render orrore, e scandalo à convertiti, ò à chi era in pronto di convertirsi, affiggendovi il Crocifisso, predicavano Giesù Crocifisso, senza mostrarlo. Si vegga il Magri nel Hierolexico v. *Agnus Dei*. Poi stabilita la fede si lasciò di metter l' Agnello à piedi della Croce, e vi si collocò il Redentore sospeso da Chiodi, conservandosi anco la nuda Croce, rappresentativa del Crocifisso. Si può legger Pier Valariano ne' Geroglifici lo. *Ovis.*

Agnello crocifisso

Di *Gesù Crocifisso* si veggano i Dardi Rabbinici Dardo XXI. n. 12. pag. 82. ove la sentenza d'un antico Rabbino ivi apportata (se ben

(a) *Levit.* 20. 2. (g) *Rhodig.* l. 25. c. 20.

Digitized by Google

ben non ammessa da Sansone Marpurgo, nè dal Bustorfio figliuolo in *Diss. de Serpente* fù avanti conosciuta propria da Lodovico Capello professore di Lingua Ebraica nello studio di Saumur in Angiò, nel suo, *Spicilegium observationum in Novum Testamentum in Ioannis c. 3. 14.* e da Baldovino Valeo fù accettata, e decorosamente, riposta, *in Philologico in Novum Testamentum* Tal controversia è solamente per la mutazione d'un Punto.

CXVIII.

Rè di Francia sanano le scrofole.

Allude alle parole, che dicono i Regi di Francia, quando sanano gli scrofolosi co 'l tocco: *Tangit te Rex sanet te Deus*. Pretendono gli Inglesi, che Elisabetta Regina avesse la stessa virtù, per i meriti di S. Edovardo, e che intanto i Regi di Francia risanino, in quanto *quandam propagimem ab Angliæ Regibus acceperint:* falsità confutata da Martino Delrio nelle disquisizioni Magiche, insieme con quella di Girolamo Cardano *in contradictionibus Magicis*, che dice i Regi di Francia *ex longo esu aromatum hanc vim habere*. I Sabei, e gli Indiani abbondanti d'aromati, sarebbero tutti medici di tal male, anzi anco i Frati Minimi, che ogni giorno se ne servono per condir le vivande.

CXIX.

Contrimed. improprio un Contadino è sanato d' una mano.

Iddio tal volta inspira l'uso di cose inutili ò contrarie per medicina de' mali mà v'infonde la virtù sanativa. Predicò l' Autore in Pergine Castello cospicuo, nove miglia lontano da Trento, l'anno 1693, ove eccitò la divozione del Santo, à cui poi fù dedicato un'altare, e ne provarono quei popoli grandi beneficenze. Trà più favoriti fù *Bartolomeo Toffoletto* della Villa di Calzolino indi poco discosta: ferito nella destra da una spina velenosa, se le gonfiò così smisuratamente, che sembrava (mi servo della sua frase) *un battocchio di campana*. Altro rimedio non trovava il Chirurgo, che recider la mano, che tutta s' infracidiva con estremo dolore del povero villanello. Si raccomanda al Santo, fatto esporre dal medesimo Predicatore nell'Archipresbiterale, ritorna à casa, si leva gli empiastri applicati. ed in luogo d'essi, fà che la moglie vi ponga una ricotta, e la fasci, dicendo egli intanto: *San Francesco di Paula farà il miracolo*, e così fù: la mattina sequente in cui doveva farsi la deplorabil carneficina, la mano si trovò nello stato naturale, rassodate le carni, cessato il dolore, e da la tre giorni fù in tutto libero, e sano. L'autore stesso hà parlato al Contadino, hà veduto sana la mano, hà sentito da lui l'intiero racconto, essendo accompagnato dall'Arciprete *Domenico Prada*, Capellano della Regina in Inspruch, che subito dopo il miracoloso successo ne diede distinto ragguaglio, à gloria del Santo. Certo è che quella ricotta non era di sua natura à proposito ma Dio ad onore del Santo la rese proficua.

CXX.

Castità onde detta.

La Castagna è detta *Castanea* da Castana antica Città di Tessaglia. La Castità secondo l' Angelico S. Tomaso è detta (K) *à castigando*, perche reprime, e castiga gl'insulti della coscienza, ò come freno il cavallo, ò come verga il fanciullo. S'intende anco però per virtù generale, opposta à tutto ciò, che discorda dalla ragione. In questo senso parlò la Sibilla ad Enea.

Castità anco s' intende per virtù generale.

(l) *Nulli fas casto sceleratum insistere limen.*

Ne' Salmi legge l'Ebreo: *Eleqvis De-*

(K) 2.2. q. 151. art. 2. (l) Æn. l. 6.

Digitized by Google

Domini pura, traduce la Vulgata: *Eloquia Domini eloquia casta*, e Giovanni Climaco: (*m*) *Pudicitia generale virtutum omnium cognomen est.*

Senocrate non fù casto.

Senocrate, che porta l'attributo di casto, non ebbe la castità, nè individuo, nè in genere: Bella virtù mettersi frà i bevitori di Dionisio Tiranno, tracannar più di loro, e riportarne corona! Bella virtù, accoglier nel proprio letto Frine, vittima di libidine per non parer discortese! (*n*) *Humanitatis causa* (scrive Laerzio) *cum solus & unicus lectulus esset, oranti lectuli partem concessit.* Quella cortesia non fù casta; doveva ceder tutto il letto, nò parte. Se non passa l' impudicizia nell'atto esterno, per qualche secondo fine, ribolle al di dentro. Un' uomo assistito dalla grazia di Dio (da cui non era Senocrate) non si sarebbe mai posto à cimento. La sua morte fù romperſi il collo in una padella di Cucina, in età di ottandue anni: non posso discredere, ciò esser seguito ò per desiderio intempestivo di bere, ò per aver succhiato con intemperanza il latte de' vecchi. *Moritur noctu, cum in Sartaginem fortè offendisset.*

Morte di Senocrate.

Castità de' Gentili apparente.

Sicche la sua castità era sola apparenza, e specioſissima ipocrisia. Quella era come il Ciel d' Archimede, fabbricato à sembianza del Cielo, v'eran finte le sfere e le stelle, ne altro vi si scorgeva di vero, che una Cristallina bugia.

Atenieſi onorano Pallade coll' Agno casto

La Castità è detta da' Greci *Agnia* allusiva all' *Agnus* de' Latini. L' *Agnos* però de' Greci, non hà la significazione propriamente dell' *Agnus* (*o*) insegna Nicolò du Mortier) ma di quell' arboscello, che si dice *Agno casto*, così detto per esser conciliatore di castità, come avvertono i Naturali, onde gli Atenieſi nelle feste di Pallade, creduta Dea della castità, adombravano le vie di Agnocasto. Il Santo fù Agnocasto, perche ridusse à purità molti lascivi, e particolarmente uno, caratterizato d'Ordine Sacro, di cui si legge nel Quadernar. CXXXIX. Fù Agno per l'umiltà, fù casto per la Verginità, fù casto per il possesso di tutte le virtù.

CXXI.

Lucifero scandalizza gli Angeli, onde si dannano

Empio il Cielo rubbasti. Lucifero col suo scandalo rubbò gli Angeli à sè inferiori, ch'eran bellissima terza parte del Cielo. Rubbò il cielo in cielo, e rende un'altro Cielo in terra, fabbricando la Chiesa materiale, ch'è detta da Sant' Ambrosio (*r*) *Sacrarium Trinitatis, Sanctitatis domicilium*, e da San Giovanni Grisostomo: *Regia cœli, Aula Dei, cœlum ipsum.*

Demonj fabbricano il Monastero di S. Anastasio

Molti secoli avanti, che fiorisse il Giglio di Paula, Sant' Anastasio Monaco tolerò l'insolenza di cento Demonj: Finalmente à comando del Santo Abbate, li fabbricarono di pianta un Monastero capace di cento Monaci. Ma restò più depressa la superbia Luciferina, pria d' impiegarsi nella fabbrica della Chiesa del Santo. Il Padre Bernardino Foscaldo prima Generale, poi Vescovo d' Oppido, raccontò per antica tradizione de' Frati Minimi di Paterno, che quando fuggì il Demonio, (come si disse nel quadernario LXXX.) travestito da Dottore, si profondò in terra, e v' aprì una profonda voragine, à cui non trovasi il fine: sorrise allora il Santo, e disse *Il Signore hà fatto, che il Diavolo fabbrichi le fogne al Convento.* I religiosi anco al presente se ne servono con avvantaggio, perche non esalano mai fieto veruno: Ecco il mostro Tartareo giornalier senza paga, edifica Chiese, e Conventi, e Cloache.

Tradizione di Bernardin Foscaldo Vescovo.

(*m*) *de Castit. gr.* 11. (*n*) *lib.* 4. *In Vita.* (*o*) *In Etym. Sac. v. Agnus*
(*r*) *Exam. lib.* 3. *cap.* 8.

Digitized by Google

CXXIII.

Foco Eremita, perche in luogo solitario, e remoto dell'abitazioni.

Etimologia greca, ed ebraica d' Eremo.

Il nome di Eremo deriva dal Greco *era moni* cioè terra solitaria; può anco esser derivato dall' Ebraico חרם *hhèrem*, cioè distruzione, e devastazione, onde presso gli Ebrei la scommunica è detta חרם *hhèrem*. perche distrugge, e devasta i benefizj spirituali partecipabili. Quindi è, che gli Ebrei fatti Cristiani sono chiamati da loro, *distrutti*, cioè scommunicati. Quel fuoco dunque era doppiamente eremita, per il luogo solitario, e per la distruzione, che pretendeva far delle travi.

CXXIV.

Orazioni altrui denno esser accompagnate dalle proprie.

Dice Davide nel Salmo 75. 4. *Levavi oculos meos in montes unde veniet auxilium mihi*. L' infermo era seguace cadente del vigoroso Francesco, ed accompagnava le proprie coll' orazioni di lui. E' bene raccomandarsi all'orazioni de' giusti, ma si denno far compagne le proprie. Le Vergini savie camminavano unitamente con le lampade accese, l'una accompagnava il proprio col lume dell'altra, e furono introdotte alle nozze: seguivan le pazze lo splendor delle savie, ma con lampade cieche, e ne rimasero escluse. Dice Gesù Cristo: *sint Lucernæ ardentes in manus vestris* non dice *in alienis*. Faraone flagellato con orrendi miracoli, si raccomandò alle preci dei due fratelli, Mosè & Arone, ma conservando la perfidia nel cuore, non v'aggiunse le sue, soggiacque à più dolorose percosse, e finì la vita nel mare. Simon Mago si raccomandò alle preci di San Pietro, e di San Giovanni, ma le rese inutili, con esser contumace nel male, e morì precipitato dall' alto, Icaro senza penne. Voler coll' altrui mani profumar la stanza di Dio co'gl'aromati di Salomone, e portarvi con le proprie, le pecore marcie di Polifemo, è mentecattaggine maliziosa. Se Lot non avesse accompagnato i preghi d'Abramo con la divozione del cuore, non fora stato salvo da gli incendj di Sodoma. (u) In Gieremia, protestossi il Signore, di non accettar l'orazioni di Mosè, nè di Samuele, se avessero pregato per il popolo Ebreo, perche era ostinato, e la conversione di sola apparenza. Bersabea pregò Salomone per Adonia, acciò li concedesse Abisag Sunamite per moglie, mà n' ebbe la negativa, ed oltre la negativa la morte, perche chiudeva la ribellione nel cuore. Che grazia può pretender dal Principe, chi per mano altrui li presenta un ricco diamante legato in oro, e con la propria porta un pugnale per ammazzarlo? Mettiamo i nostri memoriali in mano de' Servi di Dio, mà rendiamli efficaci coll' orazion nostra, e con la mutazion della vita, che ne riporteremo le benedizioni desiderate. Chi non sà (dice l'Angelico San Tomaso, che l' orazione degli Angeli è sommamente efficace, mà se non è à quella unita la nostra, perde la forza. (x) *Non sufficit quod Angelus pro eo loquatur, sed ad hoc, quod quis liberetur, oportet quod ipse etiam pro se oret.*

CXXV.

La vita umana fù detta da Giobbe, navile onusto di pomi, che passa velocemente; e si scarica: (z) *Dies mei transierunt quasi naves pomum portantes*. Legge l'Ebreo sicut naves. אבה *Ebè*. Ebe era la Dea della gioventù, e finsero, che ministrando il nettare à Giove, cadesse

(u) *Jer.* 15. 1. (x) *In Iob.* 33. *l.* 2. (z) *Iob.* 9. 26.

Digitized by Google

le, insegnando, che nostra vita, quantunque si creda giovane e consistente, sdrucciola, e cade. Spiegano altri: *Sicut naves desiderii.* Oh quanti desiderj, inutili, vani, e ciò che più importa peccaminosi c' ingombrano il cuore! ma giunti appena nel porto de' nostri affetti adempiti, restiamo sommersi. Così successe alla nave, che portò Carlo Quinto dopo rinunziato l' Imperio, da i Litti di Fiandra à quelli di Spagna, come narra graziosamente Famiano Strada: (a) *Vix descenderat è Prætoria navi Cæsar, cum fœda illico exorta in portu tempestas, classem impetu disiecit, Prætoriam hausit, quasi non vecturam amplius Cæsarem, Cæsarisque fortunam.* R. Salomone, & Aben Esdra intendono per *Ebe* un fiume, ò d' Arabia, ove trovavasi Giobbe, ò d' Armenia, in cui rapidamente erano portati i navili: così nostra vita velocemente è portata dalla fiumara del tempo. R. Levi Ben Gherson spiega: *sicut naves prædatoriæ.* Il viver nostro è come navi piratiche, piene di merci non sue, sempre in sospetto d'esser invase, combattute, & infrante, come quelle de' Corsari Cilici, confederati con Mitridate, che furono dissipate in soli quaranta giorni dal valor di Pompeo.

Vita umana è nave.

Corsari vinti da Pompeo.

Tiro famosa Metropoli di Fenicia sentissi cantar anticipate le esequie da Ezecchiel, che la descrisse in qualità di maestoso navile, e le predisse l' eccidio, con forme cotanto lugubri; che nella bellezza della facondia fà comparir la deformità di quel lacerato cadavero: (c) *Ventus auster contrivit te in corde maris ad nihilum deducta es, & non eris usque in perpetuum.* Tiro perì, quasi nave nell'onde infuriate della prepotenza Caldea, seco la vita degli abitanti come navili inferiori, e da tanto naufragio non fù preservato il Monarca, che si persuadeva poco meno che onnipotente. (d) Simone Macabeo contrasegnò il sepolcro di Gionata suo fratello con navi, presso trofei scolpiti: *& juxta arma naves sculptas, quæ viderentur ab hominibus navigantibus mare*, per mostrar, che la vita di Gionata non fù che una nave, che finalmente restò sommersa nel mar della morte. I Regi antichi, avvisa Stobeo, portavano effigiata una nave nelle corone, per ricordarsi esposti à fortunose vicende, e sudditi della morte, che spesso poteva coglierli all'improviso.

Tiro distrutto da Nabuco.

Sepolcro di Gionata.

Osservò Rodigino, che anco in mar cheto, le navi s'affondano: (e) *Contingit navigia quandoque dum cursum agunt, hebescente motu maris universo, repente absorberi.* Alessandro insaziabile parasito d' Imperi, portava nella Reggia Babilonese l' ombra palmata de' suoi trionfi; mà in picciol vaso d' onda venefica, naufragarono le allora presenti, e le premeditate grandezze, à segno che meno pensavasi di dar tomba al suo corpo, che al cadavero d'un vil giumento. Se Ventidue Regi Orientali bagnarono le loro corone di pianto, e di sangue, il magno Pompeo, che gli aggravò dal giogo Capitolino, morì sotto il ferro proditorio d' Achilla, e 'l suo lacero corpo, quasi legno spinto dalla tempesta nelle Sirti, giacque tronco sù 'l litto.

Navi si sommergono anco in mar cheto.

Alessandro Magno.

Pompeo.

Cesare suo antagonista, *quem victoriæ cupidum* (dice San Pier Damiano) *totus orbis occiduus satiare non poterat*, satollò nel più bel fiore de' suoi trionfi, i pugnali di Cassio, e di Bruto, ed abbeverò la crudeltà degli altri suoi nemici col sangue, in cui rimase sommerso, mutando il porto della Curia in un

Cesare.

(a) *libr.* 1. *de bello Belgic.*
(c) *Ecchiel.* 27. 26. & 36. (d) *Macbab. libr.* 1. *capit.* 12.
(e) *lib.* 26. *capit.* 12.

Digitized by Google

mare: (g) *Sic ille, qui terrarum orbem civili sanguine impleverat* (scrive Floro) *tandem ipse sanguine suo Curiam implevit.*

Crudele naumachia di Claudio.

La nostra vita è nave fra le borasche, mal corredata, ed hà per nocchiero la morte. Potremmo dirla come quelle di Claudio, quando volle finger una guerra Navale, ove i soldati, dovendo combatter per giuoco, erano astretti à morir da dovero, esclamavano con amarissimo scherzo: (h) *Ave Imperator, morituri te salutant.* Non è buona Nave (scrive Seneca al suo Lucilio) quella ch'è più bella, che forte: (i) *Non navis bona dicitur, quæ pretiosis coloribus picta est, nec cujus tutela ebore celata est, nec quæ fiscis & opibus regijs pressa est.* Porti in se compendiate la nostra vita, ricchezze, magnificenze, delizie, glorie di tutti i secoli, non sarà mai buona nave, ella è fragile, mal commessa, e ciò ch'è suo peggio, hà per pilo-to, che la governa, la morte, (K) *mors in nobis operatur* possiam dir con San Paulo, e con San Girolamo: (l) *Intus inclusum est periculum, mors est hostis*, che cerca per ogni momento di subbissarla. I Cipressi, verdeggianti piramidi de' giardini si dicevano (m) *Charites* (che significa Grazie) *ex amœnitatis argumento*; eran simboli di perpetuità, ed anco di funerali, alla cui comparsa tutte le grazie si mutano in cenere. La nave che portò à Roma il più maestoso Obelisco del mondo per fin dall' Egitto, empita d' arena per comando Imperiale, giace sepolta in mare. Tale è la vita, oppressa dalle ceneri finisce in mare di pianto altro non lasciando di vivo, che *magni nominis umbram.*

Cipressi detti Charites

Favorino filosofo chiamò la nave *Mortem natantem.* Nel mare di questo mondo la nave di nostra vita, è morte natante in apparenza di vita: (n) *Vita mundi* (dice San Girolamo) *non vita, sed mors*, e quanti di lei si fidarono, (soggiugne il Santo Dottore) gemono senza speranza nelle fiamme infernali: *Quot per te sustinent infernalia tormenta?* Se dunque conosciamo la vita per instabile, breve, ed incerta, facciam penitenza soda, accelerata, e costante, che così potrem dire: *Nuota la vita, e naufraga la morte*, e mediante la misericordia Divina: (o) *Non moriar sed vivam.*

CXXVI.

Cereali armenti sono detti i Buoi, per esser sacri dalla Gentilità à Cerere, creduta prima inventrice della coltura de' campi. Per ciò da Pitagora era vietato il cibarsene, e Virgilio chiamò empi coloro, che prima ne mangiarono: Georg. lib. 2. v. 537.

Impia quàm cæsis gens est epulata juvencis.

Avanti il Diluvio, non erano in uso di cibo: *Nam in primordio* (dice Tertulliano) *herbidum solummodo, & arboreum homini pabulum ad dixerat.*

Tertul. de jejun. c. 4.

I Buoi erano in tanto rispetto, che Solone vietò che fossero sacrificati: (r) *Cum animal sit innocuum* (dice Alessandro d' Alessandro) *& agrorum cultui addictum in sacris mactari vetuit.* Anco avanti Solone si può credere questo riguardo negli Atenesi. Al tempo d' Eretteo Rè d'Atene, fù sacrificato à Giove un Bue da un tale detto Bufone, e subito se ne fuggì. I Magistrati non potendo aver il reo nelle forze, vollero

Bovi in gran rispetto.

(g) *lib. 4. cap. 3.* (h) *Svet in Claud.* (i) *Sen. ep. 76.*
(K) *2 Cor. 4. 12.* (l) *ad Helod. ep. 6.* (m) *Rhod. l. 25. c. 2.*
(n) *ad Euseb. de morte.* (o) *Psalm. 117. 17.* (p) *Gen. 9. 3.*
(r) *lib. 3. cap. 12.*

Digitized by Google

lero che la manaja foſſe portata in giudizio, ſe ben poi la aſſolſero come innocente: (f) *Ait in judicium ſecuris vocata eſt, & abſoluta.* Così Rodigino.

Orazione figurata nelle ruote di Ezechiel

Move co'l guardo il Cielo. Bell'effetto dell' orazione! Erano piene d'occhi le ruote, che vide Ezechiele: (t) *totum corpus oculis plenum in circuitu*, ma all'ora ſi follevarono al Cielo, quando lo ſpirito diede loro l'impulſo: *rotæ elevabantur, quia ſpiritus vitæ erat in eis.* Non baſta facendo orazione alzar gli occhi al Cielo, biſogna che lo ſpirito vitale di raſſegnazione, d'umiltà, di fervore, ſollevi la ruota del cuore dalle vie della terra. Che giova aver gli occhi al Cielo, e ſtar fitti nel fango? mirar quell' alto palaggio di Dio giojellato di ſtelle, ſe gli affetti ſi trattengono nelle ſtalle? ſollevar le pupille ver l'eterno giardino, ſe 'l cuore, s'imbratta nel mondezzaro? Queſt' è ben altro che 'l ſoleciſmo di mano notato da Polemone in quel Tragico, che favellando del Cielo, fece il geſto verſo la terra.

Pazzia de' Ginnoſofiſti.

I Ginnoſofiſti, racconta Plinio, ſtavano con un piè nella ſabbia, cocente, e co'gli occhi affiſſati nel ſole: (u) *contuentes ſolem immobilibus oculis, ferventibus arenis tota die alternis pedibus inſiſtebant.* Ma da tal pertinace ſproposito, riportavano in premio la cecità. Chi alza lo ſguardo in alto coll'orazione, col penſiero al baſſo, non hà lo ſpirito di vita, che lo ſollevi; è Ginnoſofiſta, che non reſta illuminato, ma cieco, perche Dio lo caſtiga. Tal orazione è ingiurioſa, perche mette la creatura à paragone del Creatore. (x) Gli indovini del Rè del Catajo (Marco Polo così racconta) coſtantemente li diſſero, che la Città di Mangino non poteva eſſer vinta da Tartari, che l' aſſediavano, ſe nò col mezzo d'un Capitano di cent' occhi, il che giudicando impoſſibile, per eſſer contro le regole di natura, quel Rè ſe ne ſtava lieto, e ſicuro; ma s'ingannò: il Generale nemico chiamato Bian Chimſan, (che in lingua Tartara ſignifica *uomo di cent' occhi*) con poderoſo aſſalto la preſe. Se quel Capitano Cent'occhi, aveſſe mirato per cent'anni quella Città, non l'arrebbe mai ſoggiogata, ma la debellò, perche con fervore di ſpirito le diede gli aſſalti, e riportò gli applauſi dal ſuo Sovrano. Chi guarda la Città del Cielo, nè vi s'accoſta col cuore, benchè guernito d'occhi come le profetiche ruote, non avrà mai vittoria in ordine all'eternità, nè meno alle grazie deſiderate, in ordine al tempo, anzi ſarà punito come ſchernitore di Dio. L' orazione (dice Sant' Agoſtino) *eſt aſcenſio mentis de terreſtribus ad cœleſtia*: altrimenti non è orazione: gli occhi dunque s'alzino al Cielo, e con lo ſpirito della vita, ſolleviſi il cuore, come fece San Franceſco di Paula, che ottenne l'intento.

orazione deu'eſſer cordiale.

CXXVII.

Centimano: Solimano: (a) Anco Archimede fù detto Centimano, per l'invenzione d'una machina militare, che lanciava cento ſaette in un tratto. Cent'uomini, che s'affaticavano con ducento mani eran Centimano doppio. Il nome di *Solimano* nell'Arabo, è lo ſteſſo, che Salomone nell'Ebraico. Il Santo è detto *Solimano*, che ſtando in ſignificazione Latina, riſuona d'una man ſola.

Archimede Centimano.

Eſ-

(f) *lib. 12. cap. 6.* (t) *Ezech. 1. 18.* (u) *lib. 7. c. 2.*
(x) *cap. 54.* (a) *Rhod. lib. 24. cap. 14.*

Digitized by Google

CXXVIII.

Espero, e *Fosforo* stella comunicata.

Espero : *Fosforo* è la medesima stella, riconosciuta per tale, non si sà, se da Parmenide ò da Pitagora, come dice Laerzio nella vita di Parmenide. Scherzò Poeticamente Platone in laude di Stella suo discepolo, chiamandolo Fosforo, & Espero: (b)

O' utinam cælum fierem, cum sidera cernis
Mi Stella, ut multis te oculis tuerer.
Jamdudum vivis lucebas Phosphorus, at nunc
Extinctus luces Hesperus Elysijs.

Hà nome d'Espero, la sera, e Fosforo, cioè apportator di luce, la mattina: fù anco detta da Greci (come scrive Ateneo) *Diana Lucifera*. Fosforo da Latini detto *Lucifer*, fù creduto figliuol dell'Aurora. A' somiglianza di questi l'Angelo più cospicuo, nelle sacre carte è detto Lucifero: (d) *Lucifer, qui mane oriebaris*. legge l'Ebreo בן שחר Ben Sahhar *filius Auroræ*: egli era frà gli Angeli, come Lucifero frà le stelle.

CXXX.

Delubro d'onde detto, e che sia.

Delubro. I Gentili, come rapportano le sacre e profane Scritture, davano culto Divino à i boschi, & à gli arbori, e concessero pure il medesimo onore à i legni scorzati, *ligna delibrata*, mutata poi l'I in V nacque *Delubrum*: Onde Festo: *Delubrum dicebant fustem delibratum, id est decorticatum, quem venerabantur pro Deo*. Lo stesso nota Servio nel IV. dell' Eneida. Pareva strano, che que'legni scorzati fossero adorati come Dei, e però s'ingegnarono di dar loro qualche similitudine umana. Non scolpivano i simulacri con atteggiamento veruno, ma con le braccia unite al medesimo legno e stese per lungo fino alle coscie. Dedalo secondo di belle invenzioni, fù il primo, che li scolpisse in apparenza di gesto. Restò il nome *Delubrum*, che per Metonimia si dice al Tempio, ove sono le figure de' Santi, succesSe à quelle degli Idoli vani.

Embrici. Tegole, che ricevono la pioggia sù i tetti, detti Latinamente *imbrices*, *ab imbre*. Sono geroglifico de' mormoratori: L' uno comunica all' altro i diffetti del prossimo, bene spesso anco falsi: Potrebbe farsene corpo d'Impresa, aggiuntovi il lema del Picinelli (f), posto à gli Scarafaggi: *Consensus in idem*, coll'osservazione di San Bernardo: (g) *Videas ambulare seorsum, convenire sibi, & sedere pariter, moxque laxare procaces linguas in detestandum susurrum, ineunt familiaritatem ad maledicendum*. O' non fossero nella Chiesa tegole di tal sorte! tegole, che pretendono star in alto, e sono della terra più bassa, e più vile; curve nell'osservar l'orme del prossimo, larghe per sindicarle, strette da una parte, perche tacciono il bene, larghe dall'altra, perche proclamano il male, cotte dal fuoco della malignità, dure per la perseveranza nello parlare, unite insieme, e ristrette in essecrabil concordia, per distrugger la pace: (h) *Una uni conjungitur* (soggiugne il mellifluo Dottore) *nec spiraculum incedit in eis, tanta est libido detrahendi, audiendive detrahentem. Ineunt familiaritatem ad maledicendum, concordes ad discordiam. Conciliant inter se inimicissimas amicitias, & pari consentaneæ malignitatis affectu, celebratur odiosa collatio*. (i) Opinione sacrilega d'alcuni Ebrei è, che Dio per produr il fuoco fregasse insieme due רפאים Rehaphim (due tegole, due pietre cotte; ma

Mormoratori come le tegole.

(b) *Laert. in Platone.* (c) *Thaub in Culice.* (d) *Is.* 12. 1.
(f) *Mondo simb. l. 8. c. 4. n.* 100. (g) *Ser.* 24. *in Cant.* (h) *Ic.*
(i) *Ap. Buxtorf. lex Talm. col* 2278.

Digitized by Google

ma con che fuoco?) e poscia il benedicesse vedendolo ardente. Non è opinione, ma verità, che'l Demonio strofinando insieme i mormoratori, ne cava fuoco maledetto da Dio, fuoco armato di mille lingue, degne di serpeggiar frà le zanne di Satanasso: (K) *lingua diaboli est detractio* (dice Ugon Cardinale) *quia detractor est os diaboli.*

CXXXI.

Enio chi perimo fosse.

Enyo, così detta dal Greco, cioè *perimo*, d'onde anco Marte sortì il nome d'*Enyalius*. Era vergine, creduta Dea della guerra, & adorata sotto nome di Bellona, di Pallade, e di Minerva, fù anco detta Stratia da'Greci: (l) *quia rei militaris præses.* Sotto qualunque nome che fosse, era dipinta armata.

Dire de' Gentili.

Era posta nel numero delle Dee ultrici, chiamate *Diræ*, quasi *Deorum iræ*, così Virgilio distinguendola da Minerva Æn. li b. 8. n. 800. *Diræ* (osserva Friderico Taubmanno) *in cœlo sunt, Furiæ in terra, Eumenides apud inferos.* Spesso però si confondono, tutte sotto nome di *Diræ*. Credono alcuni, che fosse chiamata *Duellona*, ò perche sia stata inventrice del Duello, ò pur della guerra, che si diceva duello, come la disse Orazio: ep 1:

Bellona, e Duellona.

Græcia barbariæ lento collisa duello.

(n) Ma S. Agostino presso Celio, tiene Bellona per nome inventato: *Quorum Deorum nomina non inveniebant, earum rerum nominibus Deos appellabant, quas ab eis sentiebant dari, aliqua inde vocabula inflectentes, veluti à Bello Bellonam nuncupaverunt, non bellum.* (o) Celio Rodigino riferisce i Mantinei, popoli del Peloponeso, esser stati i primi duellisti: *Inventam à Mantineis monomachiam eruditis placet*, dunque non fù inventrice Bellona; Saviamente si deve credere, che avanti il Diluvio, quand' erano (p) *Viri potentes à sæculo, viri famosi* fossero stati non solo duelli, ma anco guerre, benche non ricordate da Mosè, cui bastò esprimer con poche parole, l'università delle sceleraggini: (q) *Corrupta est autem omnis terra coram Deo, & repleta est iniquitate.*

CXXXII.

Spirito di Dio come inteso.

Mosè Bar Maimon ricordato da San Tomaso tiene, che per *Spiritus Dei*, s'intenda il vento. (t) In Cozerì d'Isac Sangar, tradotto dall' Arabo nell' Ebreo, da Giuda ben Tibon, si legge sentenza d'Autori anonimi, che per acque s'intende la materia prima, e per spirito di Dio la volontà Divina: *Putaverunt aliqui, quod aquæ memoratæ in principio Geneseos, sint cognomen materiæ hujus,* (primæ) *& quod spiritus Dei incubans super faciem aquarum, sit beneplacitum, & voluntas Dei.* Comunemente gli Ebrei tengono per bestemmia spiegar per Spirito Santo. Godano della loro supina ignoranza, noi diremo con San Basilio, con San Girolamo, e con l'Angelico S. Tomaso: (u) *secundum Sanctos, per spiritum Domini intelligitur Spiritus Sanctus.*

CXXXIII.

Cerere scarsa.

Cerere scarsa. S'intende per Metonimia il pane scarso; così Virgilio disse: *Exiguam Cererem*. Così *Evio mendico*, per la stessa figura intendesi il Vino. Evio è uno de' nomi di Bacco, creduto figliuolo di Giove, e di

(K) *in 2. Timoth. c. 2.* (l) *l. 14. c. 18.* (n) *l. 21. c. 4.*
(o) *l. 11. c. 6.* (p) *Genes. 5. 4.* (q) *Genes. 6. 11.*
(s) *p. p. q. 74. art. 3.* (t) *p. 5. §. 2.* (u) *p. p. q. 74. art. 3.*

Digitized by Google

di Semele. Favoleggiano, ch' essendo fuggiti gli altri Dei per timor de' Giganti, Bacco trasformato in Leone, li spaventò col ruggito, e co' gli artigli ne uccise uno, onde Giove il chiamò *Eubyon*, cioè *Bonum filium*. La favola è toccata da Orazio l. 2. ode 9. Ne' Baccanali repplicavasi spesso *Evhoe*, ò derivato, ò allusivo al nome d' *Evio*. Onde Publio Optaziano, nella Siringa:

Evoè d' onde derivato.

Heuvantes Satyras per musica Tempe

ove nota Fortunio Liceto: *quia clamabant ingeminantes evhoe, boni ominis fœlicitatis.*

Evio etimologia dall' Ebraico.

Mi piace al nome d' Evio dar l' etimologia dall'Ebraico יין *Evin*, che significa povero, e desiderante. Chi è dedito al vino sempre desidera vino (x) Vorrebbe, che fosse vera l' Isola favolosa d'Alcide e di Bacco trovata da' naviganti fantastici di Luciano, ove un fiume di vino empie le sponde, ed inonda così le campagne, che per valicarle fà di mestieri la barca. *Evion* significa povero. Il crapulone traccanna le facoltà, e neghittoso, scioperato, bacchillone, non bada à gli interessi nè alla conservazion della casa, e diviene d' un'Agamennone un'Iro: ella è sentenza dello Spirito Santo. (z) *Vacantes potibus, consumentur, et vestietur pannis dormitatio.* Legge l' Ebreo *et laceris vestibus vestietur dormitatio.*

Bevitori vorrebbero l' Isola d' Alcide, e di Bacco.

Bevitore negligente ne suoi interessi.

Bulimia: è voce greca: Fame grande, che da Virgilio fù detta *Improba ventris Rabies.*

CXXXIV.

Per figura *Anthropopathon*, s' assegna à Dio, ciò ch' è proprio dell'uomo: *Mano*, *braccio*, *e dito di Dio*, s'intendono virtù, e potenza di Dio. Dicendosi dunque *fe Dio diede forma*, cioè figura umana ad Adamo, *con la mano*, cioè con la sua virtù e potenza, che pur anco si dice *Dito*, e che il Santo la diede *con sol dito*, è lo stesso che dire: la diede con la virtù di Dio, partecipata al dito del Santo; altrimenti non sarebbe seguito il miracolo; onde non si deroga alla potenza di Dio, anzi maggiormente si celebra, che si degni operar cose grandi, servendosi di sì minuto stromento, come si degnava dar salute à gli infermi coll'ombra di San Pietro.

Apolog.

CXXXV.

Acque tacite, furono dette da Marziale, le nevi: (d)

Aspice quàm densum tacitarum vellus aquarum
Depluat in vultus Cæsaris, inque sinus.

Scende leggermente la neve, quasi molli fiocchi di bambaggia, ò di lana, come disse il Regio Salmista: *Qui dat nivem sicut lanam*, ma poi tanto pesa, quanto basta ad apprestar la tomba, e la morte, come provò il risuscitato dal Santo. (e) Mosso dall'eccelsa veta d'una montagna di Svezia un poco di neve, da picciolì artigli d'un augello, rotolando dall'alto, nè raccolse tant' altra, che rovinò molte case della sottoposta vallea, e tolse à gli abitanti la vita.

Villa, e villani oppressi dalla neve.

Chi arrebbe mai presupposto, che Giefte aborto della disgrazia, rifiuto della fortuna, col solo rugginoso capital della spada, avesse à flagellar la superbia degli Ammoniti, ed à far vacillar la corona sù'l capo de' Regoli Filistei? Tamerlano, che nodrito fra boschi, non ebbe altro letto, che 'l suolo, altro tetto, ch'l cielo, altra facoltà, che l'inopia, balzò sù'l trono de' Tartari, atterrò

Giefte nato d'il legitimi ampleffi valoroso.

Tamerlano nato poverissimo suo valore.

(x) *de vera hist. lib. 2.* (z) *Prov. 23. 21.* (d) *lib. epigr.*
(e) *Ol. Magn. lib 2. cap. 13.*

Digitized by Google

atterrò il valor delle genti circonvicine, eccliſsò coll' ombra delle ſue palme la Turcica Luna. Così da minutiſſimo ſeme, più volte ſcherno dell'aura, è prodotta una quercia che giganteggia sù'l Caucaſo, ò sù'l Niſate, par che Briareo vegetante voglia diveller dal Cielo le ſtelle, e s'avvien, ch'in nave s'incurvi, contraſta co'l traſſier di Nettuno, e reſiſte à i giuochi funerali delle bombarde. Da piccioli rivi, ch' à guiſa di ſerpentelli d'argento sbucciano dalle fiſſure di ſaſſi montani ſi formano poſcia i fiumi reali, che dividono le provincie, ed i regni, che ricuſano il giogo maeſtoſamente ſervile de' ponti, che prefiggon la meta alle palme, e'l varco à i trionfi. Il vapore s'alza qual fumo, anzi qual candido velo, quaſi per terger l' aureo ſudore del viſo del Sole, ma poi pallidamente s'indora in comete, ſi torniſce in tempeſte, s'indiamantiſce in ſulmini. Figure tutte baſtanti à raffigurarci il peccato veniale, che creduto leggera premeſſa, tira ſeco graviſſime conſeguenze di peccato mortale.

Tutti i peccati veniali, non arrivano alla malizia d'un ſolo mortale.

Chiunque commetteſſe tutti i veniali paſſati, preſenti, e futuri poſſibili, certamente non potrebbe dannarſi perche non arriverebbe giamai alla malizia d'un ſolo peccato mortale, che merita per ſua natura l'eternità del caſtigo, ſoccomberebbe però à pena atrociſſima di Purgatorio, incomparabilmente maggiore di qualunque tormento di queſta vita. Quindi è, che 'l veniale è detto leggero, nò aſſolutamente, ma comparativamente al mortale, come non è picciol fuoco quello d'una fornace, ſe nò comparativamente alle fiamme del Mongibello. Conſiderato preciſamente in ſe ſteſſo è graviſſimo, baſtando per eſſer tale che ſia offeſa di Dio: *Leve nunquam eſt* (dice San Baſilio) *Deum etiam in exiguo contemnere*. Tanto più queſta verità ſi diſtingue, quanto che appoſtatamente, e frequentemente commeſſo, è diſpoſitivo al mortale, quindi è che ſe uno ſi prefiggeſſe far tutti i peccati veniali, commetterebbe peccato mortale, per eſporſi al pericolo con sì numeroſe diſpoſizioni. (f) *Qui ſpernit modica paulatim decidet.*

Cleomede più volte ſcuotendo una colonna fece cader la ſtanza.

Cleomede d' Aſtipalea tanto ſquaſsò una colonna, che fece cader il tetto, che ſoſteneva. Si commette un peccato veniale, ed un' altro, finalmente il puntello della grazia ci manca, e reſtiamo oppreſſi dal mortale, che ſi toglie la vita. Mirabile è ciò, che racconta Diodoro Siculo, che alcuni ſtatuarj d'Egitto, ſparſi per varie città ſi mandavano pezzi di marmo colle miſure della ſtatua, che pretendevano, chi faceva il capo, chi le braccia, chi le gambe &c. poi mandato il lavoro in Egitto ſi trovava ſtatua proporzionata, e compita: (g) *Statuarios Ægyptios* (rapporta da lui Rodigino) *tantum præcelluiſſe arte, & ingenio, ut ex variis lapidibus, diverſis poſiti locis, unum ſimulacri corpus conficerent, conventu partium adeo perfecto, ut uno loco, ab eodem artifice eſſe perfectum videretur*. I pecceti veniali ſono quaſi pezzi diſparati di pietra, il Demonio collo ſcalpello delle ſuggeſtioni li và così ben lavorando nel male, che finalmente nell' Egitto (che s'interpreta tenebroſo) della volontà, giganteggia un coloſſo di peccato mortale. Con riverenza del ſenſo allegorico, ſi può prender in Tropologico. Quel picciolo ſaſſolino, che ſpiccato dal monte atterrò l'altiſſima ſtatua, la riduſſe in minutiſſima polve, poi divenne montagna sì ſmiſurata, che ingombrò tutto 'l mondo: (h) *Factus eſt mons magnus &*

Statuarj d'Egitto

Saſſolino che fà cader il coloſſo di Nabuco figura del peccato veniale.

(f) *Eccliſ.* 19. (g) *libr.* 29. *cap.* 24. (h) *Dan. cap.* 2. 35.

Digitized by Google

implevit universam terram. Un' impazienza è un sassolino: non se ne fà conto: una parola impura detta per giuoco, che cos'è? un sassolino, non se ne fà conto: Uno sguardo curioso sù un volto leggiadro, che cos'è? un sassolino non se ne fà conto, ma quante volte dall'impazienza, non mortificata succede sdegno mortale? dalla parola impura, prorompono discorsi, che accendono i desideri? dallo sguardo curioso, ribollimenti di Venere, che si spumano in dilettazioni segrete, in pubblici scandali, in esterminii dell'anima? Ecco i pezzi di pietra, ecco il Sassolino, ecco il peccato veniale, che dispone all'eccidio mortale. (i) *Fugiamus modica mala* (ci persuade la Bocca d'oro) *magna siquidem ab illis nascuntur*.

Copernico oltre qualche ragione, ch'à lui sembrava efficace, pose alcuni luoghi della Sacra Scrittura, non bene intesi, per asserire il moto diurno, ed annuo della terra. Ma Santa Chiesa condannò l'opinione, prevedendone eretiche consequenze. (l) Da Calviniisti (scrive Caramuel) *motus terræ magno nisu defenditur, & cur? ut cælo & sidersibus quietem asseranr? minimè: cur igitur? ut suggestum eruant, in quo suas machinas, & bellica tormenta ponant Christianæ religionis articulos oppugnatura*. Picciolo errore è adito à grandi. Minuta favilla se tocca polvere bombardiera, fà volar i soldati, i balovardi, e le torri.

Qual fù la base profonda dell'alte ruine di Giuda? qual fù la bevanda Circea, che fè di lui metamorfosi strana, mutandolo di stella celeste, in tizzo infernale? fù un peccato veniale. La Madriperla apre la ricca sua stanza al tremolar delle stelle spaventate dal giorno vicino, per accoglier in sì bell'urna il pianto dell'alba perseguitata dal sole, tramutandolo in perle: (m) *Pendentes se se quadam oscitatione* (scrive Plinio) *implentur roscido conceptu*. Il Granchio, vedendo quella neve animata del mare pompeggiar frà due emisferi d'argento, furtivamente goloso s'accosta, le getta in seno picciolo sassolino, che togliendole il modo di poter rinserrarsi la fà esser cibo indifeso di quel grosso scorpione natante. (n) *Cancer* (dice San Basilio) *ostrei, & conchæ carnem appetit; clanculum calculo immisso, prohibet complicationem, atque ita enititur id, quod viribus deerat versutia obtinere, ac supplere*.

(o) *Onde passa sicuro entro la scorza*
La sua nemica à divorar per forza.

Giuda nel Collegio Apostolico era madriperla preziosa, le rugiade Celesti degli insegnamenti di Cristo, s'erano convertite nel di lui cuore in preziosissime perle, candide per l'innocenza, rotonde per la disposizione di lasciarsi regolar dal Divino maestro. lisce per la soavità de' costumi. Egli era in somma (per dirla con Plinio) madriperla mirabile, che *cælo tantum gaudebat*. I sette peccati capitali, à che ci persuade, eccita, e stimola, l'odio, la desperazione, la ribellione da Dio, sono le dieci branche del Demonio, hà la scorza dura della natura inflessibile, ed è perpetuamente retrogrado da ogni bene: (p) *Quid est per figuram cancer* (dice San Pier Damiano), *qui post se naturaliter graditur, nisi apostata spiritus, qui postquam à conditore recessit, in posteriora relabi nunquam desijt? Unde & Diabolus interpretatur deorsum fluens*. Ecco dunque il Demonio pesce brancuto. Ingegnossi più volte di trangughiarsi il misero Giuda, ma non potè in tutto soddisfar il suo desiderio; finalmente per ottener à pieno il suo intento, li suggerisce il sassolino d'un cattivo pensiero: li mette in cuore di tradir Cristo: (q) *Misit in cor Judæ, ut*

Giuda traditore di Cristo principia da un peccato veniale.

(i) *in c. 7. Rom.* (l) *Theol. Regul. n. 3216.* (m) *l. 9. c. 35.*
(n) *Exam. hom. 7.* (o) *Mar. c. 9. f. 39.* (p) *l. 2. ep. 18.* (q) *Jo. 13. 2.*

Digitized by Google

ut traderet eum. Il che per se considerato, non era peccato mortale, ma all'ora divenne, quando Giuda prestò l'assenso. Dall'atto interno, passò all'esterno più grave, con vender il Redentore. (r) *Quid vultis mihi dare, & ego eum vobis tradam?* e fatto spia de' Giudei, darli un bacio Deicida: (f) *Quemcumque osculatus fuero ipse est tenete eum: & osculatus est eum*. Così il Granchio infernale si divorò la ricca madriperla di Giuda. (t) *Bonum erat ei, si non esset natus homo ille*. Commise il peccato veniale, e s'innoltrò nel mortale, nè tanto si compiacque del premio, quanto dell'esorbitanza del sacrilegio: *Quod minus licuit* (S. Leone deplorando, così ruggisce) *quod minus licuit magis excitavit, nec tam placuit quantitas præmij, quàm magnitudo delicti*.

Il Diavolo fà come l'acqua, per foro angusto di peccato veniale, entra à sommerger la nave dell'anima: cauto navigante lo tura, incauto non ne fa conto, quei fugge la morte, questi perde la vita. Fà come l'artefice delle taglie; pria con sottil ferro traffigge il legno, poscia con più grosso così lo rode, che nel dilatato forame passano vigorose ritorte, onde sostiene il peso delle bombarde. (x) *Nolite locum dare Diabolo* (dice S. Paulo) *si enim introierit* (soggiugne Grisostomo) *cuncta dilatat, & amplificat sibi*.

Peccato veniale come il crepuscolo vespertino.

Il peccato veniale può facilmente raffigurarsi nel crepuscolo vespertino alla cui comparsa la luce s'illanguidisce, e poscia s'estingue. Non toglie il lume dal Cielo dell'anima, l'offusca, perche porta in se stesso l'ombra: è forier della notte mortale, portando il di lei carattere in fronte, ed allora è più fosco quando volontariamente s'accetta, e tanto più dispone alle tenebre.

Coloro che fan caso leggero de' peccati veniali ponno rassomigliarsi alla candela di cera, e serve à proposito il versetto Davidico: (a) *Sicut cera quæ fluit auferentur, supercecidit ignis, & non viderunt solem*. Bolle in concavo rame la cera, candida figlia de' bion di alveari, e da una tabella rotonda la bambagia filata vi sovrappende; il Ceriere in cavo ferro la piglia, e le và gettando sù quelle fila; la bambaggia divien candellino sottile, si va repplicando la cera, ecco grossa candela, se le da fuoco in tempo di notte, perche non v'è sole. La bambaggia è l'anima, la cera il peccato veniale, il ceriere il Demonio; da questi v'è gittato sopra *sicut cera quæ fluit*: ecco il candellino sottile, si repplica ancora più volte, ecco la grossa candela, à cui s'appiglia il fuoco d'inferno, perch'è tramontato il sol della grazia, e comparsa la notte del peccato mortale, *supercecidit ignis & non viderunt solem*. Così il peccato veniale di cui non si fà scrupolo, tira seco il mortale, cui segue l'eternità del supplizio: (b) *Namque minora* (dice Dionisio Cartusiano) *disponunt ad venialia crassiora, & omnia simul ad mortalia*.

Peccato veniale come la cera.

Legge l'Ebreo il testo allegato Davidico: *sicut cochlea aque factionis abibit*. Al peccatore succederà, ciò ch'avviene alla chiocciola: camina segnando il sentiero di molli spume d'argento, si nutre di tenere erbette, cresce ndo non isdegna pascersi delle dure, di giorno in giorno va facendo la scorza più grossa, il villanello la prende, la mette al fuoco, se ne serve di cibo. Il peccatore segna il sentier di sua vita con lunga serie di peccati veniali, fà la conscienza grossa, non si fà scrupolo de' mortali, la morte il sorprende, il mette al fuoco d'Inferno: se ne fà cibo.

Chi pecca venialmẽte con frequenza è come la chiocciola.

(r) *Matth.* 26. 15. (f) *Matth.* 26. 48. (t) *Marc.* 14. 21.
(x) *in ep. Ephes.* 4. (a) *Ps.* 57. 9. (b) *c.* 19. *Eccl.*

Digitized by Google

In inferno positi sunt mors depascet eos.

Era cieco Asclepiade, ed asseriva d'esser più avvantaggiato degli altri, perche non caminava mai solo. Il peccato veniale è cieco: non esclude mai l'ombra, che però è detto da Ugon Cardinale *Umbra mortis*, e vuole, come Asclepiade, aver seco il compagno; senza difficoltà lo ritrova, e più d'uno, insieme uniti fanno consulta nel conclave del senso d'ammetter il peccato mortale; il senso v'assente, la ragione è maltrattata come nemica, l'anima resta oppressa, l'inferno trionfa; così il peccato veniale dispositivamente priva della grazia Divina, ch'è vita, ed introduce la morte.

Farnaci popoli. Donne Solenitidi.

Or chi non vede, ch'egli è per appunto della natura de' Farnaci popoli dell'Etiopia, che infracidiscono col sudore, chi loro s'accosta? e delle Donne Selenitidi, ch'allo scriver d'Istorici favolosi, in luogo di bambini partoriscono ova, d'onde poi sbucciano giganti, che spaventano colla presenza, ed uccidono con la spada? Minutissima vampa, che con picciol fiato s'estingue, si dilata in incendi, che bevono i fiumi. Taide co'l fuoco d'un zolfanello destò tante fiamme, quante fecero di Persepoli un rogo. Oh quanto dobbiam noi far conto de' peccati venialì, perche tante volte dal commetterli, ò non commetterli depende la salute, e l'esterminio dell'anima.

Peccati se ben veniali sono velenosi.

Sono velenosi, ed hanno in se stessi qualche porzione di morte: *esse peccatum, & non nocere, non potest* dice S. Agostino. Sono come gli Scorpioni di Libia, che si concatenano insieme per trafiggere i negligenti: (d) *Libyci scorpiones sunt dolosissimi*: (scrive Eliano.) *itaque Libyci suspensis lectis dormiunt. Sed scorpiones aliquando à tecto ita descendunt in lectum ut catena videatur, dum cauda, seu aculeus prioris brachijs adjungitur, & tertius secundo, & quartus tertio, & omnes, eodem quoque ordine servato feriunt, dum qui momordit, alteri sibi proximo viam sternit.*

Istoria d'un Vescovo e del Demonio.

S'accorse di tal verità per deplorata esperienza quello, per altro esemplarissimo Vescovo, di cui Giacomo Voragine Arcivescovo di Genova, riferisce l'Istoria. (e) Bellissima ed afflittissima giovanetta presentossi à pie dell'innocente Prelato: interrompendo le voci con i singulti, e rigando le guancie d'amarissimo pianto, li raccontò ch'era figlia di Principe grande, e che tocca da amor di Dio, aveva inserito i suoi gigli nelle spine del Crocifisso, ma suo padre con minacciati supplizj, li voleva divelti da sì bel capo, e sfiorati col matrimonio di sposo terreno; onde per conservarsi Vergine al Redentore, s'era furtivamente consegnata alla fuga, e ricovratasi sotto la protezione di sua insulata pietà, con ferma speranza, che le sarebbe asilo sicuro, acciò potesse in vita celibe servire à Gesù. L'allegrezza di sì generosa costanza, e'l dolore di persecuzione sì ingiusta, strinsero il cuore al buon Vescovo, che non solo pianse al suo pianto, ma le promise vigorosa assistenza. Per rifocillarla dalla stanchezza, e per mostrar la stima di persona sì riguardevole, volse che seco s'assidesse alla mensa, in compagnia d'altri, cospicui per santità di costumi. Egli sovente saettava, con cauto sguardo, il viso della bell'ospite, ed offuscavasi il cuore. I primi sguardi eran mortali, figli della curiosità, e della compassione, ma i successivi quasi furono dardi di Meleagro, che'l trafitorarono à morte: *Sicque dum oculus figitur* (dice l'Autore) *animus sauciatur, & dum ejus faciem non desinit intueri, antiquus hostis cor ejus gravi jaculo*

(d) *Ed. de Anim. l. 16. c. 22.* (e) *in Vita S. Andreæ in Magn. Specul. exempl. distinct. 8. ex. 72.*

Digitized by Google

jaculo vulneravit. Meteore d'impuri pensieri gli intorbidavano l'intelletto, vicino ad estorquer l'assentimento dalla volontà vacillante. Mentre però ancora debolmente si reggeva sù'l lubrico, Pellegrino ignoto batte alla porta chiedendo audienza dal Vescovo, per importante interesse. Non era decente, che'l Prelato si levasse da mensa, nè che'l forestiero fosse introdotto. La donzella però con modestissimo garbo, disse: che non saria male introdurlo, quando fosse conosciuto persona dotta e prudente, e ne farebbe sperienza la soluzione di qualche dubbio proposto. Assentirono tutti, e per onorar la pulcella, già conosciuta di spirito vivo, la pregarono à dar ella stessa i problemi. Ella, accettata la grazia con temperato sorriso, tre questioni propose, che successivamente furon riferite all'incognito. La prima fù: Qual' maraviglia maggiore abbia fatto Dio in picciola cosa? la seconda: In qual luogo la terra sia più alta del Cielo: la terza: Quanta sia la distanza dal Cielo alla Terra? Rispose quegli alla prima: esser la varietà delle faccie umane, che in tanti millioni, non se ne trova pur una in tutto somiglievole all'altra. Alla seconda: ch'era il Cielo empireo, dov'è'l corpo di Gesù Cristo, formato di nostra carne, ch'è terra. I commensali restarono paghi della sapienza del pellegrino, circa le due questioni, e curiosamente attendevano la soluzion della terza, per introdurlo. Il messaggero, in ordine à questa, soggiunse: Quanto alla terza m'hà detto: ch'egli non misurò mai tal distanza: che la Dama presente n'è bene informata, avendola misurata col precipitar all'inferno: è donna finta, ma Diavolo vero. Proferite appena queste parole, fuggì Belzebù travestito, lasciando il Vescovo mezzo morto, ed attoniti i circostanti. Il Forestiero non più si vide alla porta, ed il prelato ebbe poscia rivelazione, che fù S. Andrea Apostolo, di cui era particolarmente divoto: *Revelatum est illa nocte Episcopo, quod Beatus Andreas fuerit, qui pro liberatione Episcopi se posuerit in habitu peregrini*. Oh quanto pianse quel Vescovo la sua negligenza! oh quanto s'innorridì riflettendo d'essersi posto con repplicate colpe venialisù l'davanzal dell'Inferno! oh quanto divenne più cauto negli occhi, e più considerato ne' movimenti spirituali del cuore! s'accorse dello stratagema infernale, che non l'eccitò à primo incontro à peccato mortale, perche avvalorato dalla grazia arrebbe fatto magnanima resistenza, ma alla repplica, alla moltiplica di veniali il dispose con facil veleno, allà morte dell' anima. Pare che Seneca scriva à proposito nostro: (f) *Ista quamvis exigua sint, in majus excedunt: nunquam pernicioſa servant modum. Quamvis levia, initia morborum, serpunt: & ægra corpora minima interdum mergit accessio.*

3. quesiti curiosi, proposti dalla giovanetta.

Il veniale vien detto picciol peccato? ah che non può dirsi giammai picciol male, quello apre l'adito ad un' immenso: (g) *Levibus enim commissis* (dice San Gregorio) *graviora committere non timemus*. E' beato, cioè in sentiero di beatitune eterna, chi raffrena i peccati veniali, e se tal volta gli ammette (siasi per fragilità, ò per malizia,) gli infranga, li sminuzzi, li stritoli, li distrugga, gettandoli con provido pentimento nella pietra, ch'è Cristo: (h) *Beatus qui tenebit, & alludet parvulos suos ad petram*. Affermano alcuni, che il Gallo col progresso degli anni produca un'uovo, ò eguale, ò poco mag-

Peccato veniale non è picciol male.

(f) *Epist. 85.* (g) *Greg.....* (h) *Ps. 136. vult.*

Digitized by Google

maggiori di quello d'una colomba, in cui si genera il Basiliſco, di ſpecie diverſa, ma di veleno pari all'Egizio, che fù detto da Solino: (i) *malum in terris ſingulare*. Non dico sù la certezza, ma sù'l dubbio, che poteſſe generar tanto moſtro, chi terrebbe in caſa quel gallo? chi non li darebbe la morte? chi non iſchiaccierebbe quell'uovo, urna mortale di peſte, che toglie la vita? E vorrem noi tener i peccati veniali nel cuore, da cui prorompon mortali, funeſtiſſimi baſiliſchi? Il gelo è computato fra le delizie delle tavole eſtive, ma col ſuo refrigerio differra il varco à dolori di ſtomaco, à colici, e ne' vaſi ureterj, che precedono à più tormentoſi, che danno i corpi alla tomba. I veniali ſi paſſano per materia di grata converſazione, e di guſto, e di peſo leggero, perche non hanno in ſe tanto ghiaccio, che poſſa ſpegner l'ardor della Carità, per cui ſiamo amici di Dio; ma non s'accorge l'anima incauta, che le toglie l'intenſion del fervore, che la rende languida, fiacca, debole, e ceſpitante, nel ſentiero del Paradiſo, che la impediſce da ricever grazie più abbondanti dal Cielo. Quindi luſingata dal ſenſo, che vuol moſtrarſi confederato con la ragione, tracanna la morte, com'Aleſſandro l'onda di Stige dalla deſtra di Giola. Davide era fervente d'amor di Dio, ma lo ſguardo curioſo ver Berſabea, che ſi lavava nella fontana, cavò tanta freddura dall'acqua, che tutto lo ſpenſe. Il popolo Ebreo nel Deſerto, ſi trattenne à menſe feſtoſe, cui ſuccedèro balli, muſiche, e givochi inconceſſi, che poi finirono in principio, e proſeguimento d'Idolatria: (l) *Eſus, quippe & potus* (avvertì San Gregorio) *ad ludum impulit, ludus ad idololatriam traxit, quia ſi vanitatis culpa nequaquam cautè compeſcitur, ad iniquitatem protinus mens incauta devoluitur*. Ecco l'Ulivo di Corebo in Megara, creduto gieroglifico della pace, che chiudeva ſotto la ſcorza i traffieri, e le ſpade. (m) Riferiſce Dioniſio cognominato l'Eſiguo, che mentre San Pacomio Abbate facendo orazione, aveva lo ſpirito in Dio, molti Demoni legarono con numeroſe funi la foglia d' un' arbore, e quaſi foſſe ponderoſa in eſtremo, ſi fingevano affaccendati in tirarla, ſembrava, che ſi ſcioglieſſero tutti in ſudori, e s'animavano l'uno l'altro, com' è ſolito de' baſtagi. A che fine s' indrizzava l'impiego di que' Diavoli giuocolieri? à cauſar diſtrazione al Santo, e muoverlo à riſo, à farlo cadere in un peccato veniale. *Hoc autem nequiſſimi ſpiritus idcirco faciebant* (dice l' autore) *ut mentem ejus? ſi poſſent in riſum fortè reſolverent, & invenirent unde illi exprobrarent*. A quella diſtrazione avrebbero procurato ſoggiugnerne un'altra, farli ſminuir la divozione dell' animo, la compunzione del cuore, intorbidarli con vani penſieri la mente, ſcompigliarli con tempeſtoſe agitazioni gli affetti, ridurlo nelle ſolitudini ſteſſe, ſolitario da Dio. Non attendevano quelle funi à tirar la fionda per burla, ma à rimover ſeriamente la ſantità dell' Abbate.

Aleſſandro annegato cò l' acqua di Stige.

Viſione di San Pacomio circa il peccato veniale.

Le virtù ſono inſieme conneſſe, e non mai ſeparabili, ò ſe tal volta ſi ſgiungono ceſſano d'eſſer propriamente virtù: *Una virtus ſine aliis, aut omnino nulla eſt, aut imperfecta*, come con San Gregorio inſegna (n) l'Angelico San Tomaſo. Non ſono conneſſi i vizi, ò vogliam dire i peccati, perche ſpeſſo s'oppongono, come l'auarizia alla prodigalità: intanto però l'uno hà conneſſione con l'altro, in quanto cia-

Virtù nò i vizj hanno conneſſione.

(i) *Sol. cap. 29.* (l) *l. 10. Mor c. 9.* (m) *Vit. Patr. in Vit. S. Pachom.*
(n) *1. 2. quæſt. 64. art. 1.*

Digitized by Google

ciascuno è diversione da Dio, e conversione alla creatura; tutti ribelli concordi. Così i peccati veniali per la stessa ragione, non si connettono, perche tal volta s'oppongono: ma in quanto ciascuno è picciola offesa di Dio, si stringono insieme, e sono in questo senso parzialmente confederati, co' peccati mortali, come l'aria paludstre colla pestifera. Il Demonio con somma astuzia procura introdurli, perche rintuzzano l'energia di qualche virtù, e stendono poi facilmente la mano, e tirano seco i mortali, che le disgiungono, laonde restano simulacri, come i corteggiani di Fineo, in veder il teschio sassifico di Medusa.

Peccati veniali funicelle

Di questi s'intendono le parole minaccievoli d'Isaja *Is.* 5. 18. *Vae qui trahitis iniquitatem in funiculis vanitatis, & quasi vinculum plaustri peccatum*. Sono i peccati veniali funicelle di vanità formate, (ò per meglio esprimermi colla frase Plautina *contortuplicatæ*) di cento, e milla fila sottili di canape, che poi s'aggruppano colle ritorte da carro, che sono i mortali, onde l'anima strettamente legata, perde la forza, e soccombe al Demonio, nelle cui mani Dio la lascia cadere, nè può liberarsi da prigionia così barbara, nè scuotersi giogo sì ponderoso dal collo, senza di lui: (p) *Iniquitates meæ convolutæ sunt, & impositæ collo meo, infirmata est virtus mea, dedit me Dominus in manu de qua non potero surgere*.

Peccatore com' augellino legato ad un filo.

Stromenti di stima grande sono à quel mostro lucifugo queste picciole funicelle. Un fanciullo stringe con lieve filo il piede all' uccellino, per suo trastullo: concede che spieghi il volo ver quell' arbusto, sù quella siepe fiorita, che si sollevi lungo tratto per l' aure, e secondo il volo gli allunga il filo; gode il volante canone dell' esercizio, per cui natura il produsse, e nulla bada al lacciuolo, che porta seco. Finalmente il fanciullino annojato dal giuoco, s'arrandella l'accia su'l dito, e con retrogrado volo tira l' uccellino alla mano, poi frà cancelli di sottil ferro il racchiude, ove deplora la sua disgrazia non preveduta. Il Cristiano è come un' augello, dice San Girolamo, *Aves sunt animæ credentium*: hà le piume de'buoni pensieri, l'ale dell' intelletto, i piedi della volontà, la coda della memoria, i piedi dell'opere giuste, il canto dell' orazione. Il nemico non li contrasta gran fatto, volar all'arbore della Croce, fermarsi sù la siepe delle spine del Redentore, diportarsi per l'aura dell'orazione: li basta d'aver in mano il filo implicato di peccati veniali, *funiculi vanitatis*, ò non avvertiti per negligenza, ò poco stimati per malizia. Tediato da que' disgustosi spirituali diporti, insensibilmente il fà retroceder dal bene, co' gli artigli l' afferrà, e l' imprigiona nelle gretole del mortale.

Il Redentore fù flagellato con dadi

Nè val dire son *funiculi vanitatis*, sono cose leggere. *De funiculis* fù certa sorte di flagelli, che tormentarono il Redentore, avevano sù le cime alcune ossa quadrate, che diciam Dadi (come nota Paulo Burgense) cose per altro da trattenimento, e da giuoco, ma sì spietatamente il percossero, che quel sacratissimo corpo tutto pioveva sangue: (q) *Fluebat sanguis*, (dice il Teologo Nazianzeno (*& de Paradiso illo cœlestis cruoris flumina manabant*. Si passano per cose leggere, e da burla i peccati veniali, quasi che Dio non n'abbia à ricercar strettissimo conto? oh che sbaglio! rigorosissimo sindicato ne farà la sua divina Giustizia. Basta dire: chi li commette divien manigoldo flagellatore di Cristo con funicelle, e con

(p) *Thr.* 1. 14. (q) *Orat. de Chr. pat.*

Digitized by Google

e con Dadi : chi li fà con avvertenza, e consuetudine non corretta, flagella il Figliuolo di Dio colla crudeltà degli Ebrei, esi dispone à condannarlo alla morte coll iniquità di Pilato: (r) *Rursus crucifigentes in semetipsis filium Dei & ostentui habentes* : ove chiosa Ugon Cardinale *ostentui: id est irrisioni*, Ecco l'infelicissimo termine, ove tira il Demonio *in funiculis vanitatis*, che s'apprendono per mali fantastici, & apparenti. Cristo fù flagellato con Dadi : i Dadi hanno il numero maggiore sotto il minore, il sei sotto l'uno, il cinque sotto il due, il quattro sotto il tre: il peccato veniale, hà sotto di se il mortale infinitamente maggiore : il primo flagella Cristo: il secondo il condanna alla morte: subito morto Cristo comparvero le tenebre in cielo: *tenebræ factæ sunt super universam terram*: introdotto il peccato mortale, il Ciel dell'anima divien nero come l'inferno, perche è morta la grazia : (s) *in tenebris ambulavimus, palpavimus ut cæci parietem, impegimus in meridie quasi in tenebris*.

Numero minore de' dadi figura del peccato veniale.

Tre Giovanette racconta l' Alciato (t) giuocavano a' Dadi nel cortile della lor casa. Una di esse propose : che da quel giuoco s'indovinasse, chi prima di loro avesse à morire ; cadde il punto infelice, ma la pulcella cui era tangente, non fù punto punta da tema, anzi lietamente ne festeggiava, come di bizzaria della sorte. Quand' ecco improvisamente si spicca un'embrice della casa, e la fà cader morta, in mezzo alle semivive compagne *Subito icta caput, labente est mortua pecto*.

Giuoco di dadi di tre fanciulle

Si giuoca quasi à Dadi, co' peccati veniali? Si giuoca la vita dell'anima: sono leggeri, sono minuzie, sono punti da burla, che non recano morte ? Il Savio non solo guarda il principio, ma anco riflette al fine, derivante da quel principio. Quanti dal falso paralogismo sedotti rimasero estinti sotto alla tegola del mortale? (u) *Noli despicere peccata tua* (dice Sant'Agostino) *quia parva sunt. Nam, & pluviarum guttæ parvæ sunt, sed flumina implent, & arbores cum suis radicibus tollunt*.

Non n'ebbe sì lieve concetto Eusebio Monaco registrato fra i Santi. Riferisce di lui Teodoreto nell'Istoria de' Padri, che per pochi momenti, una volta si divertì dalla lettura dell'Evangelio guardando alcuni giornalieri, che lavoravano un campo, tanto se ne compunse, che ne fece tal penitenza, quale non si darebbe ad un' assassino ficario. Prescelse angusto tugurio per sua carcere, e stanza : Si cinse i lombi con catena di ferro, e se ne pose un'altra al collo, mà più ponderosa : la fermò da un capo nel pavimento, ma tanto breve che l'obbligava à star sempre, ò curvo, ò prosteso ; così legato à guisa di Leone, ò d'altra ferocissima bestia, mai più uscì da quella spelonca, mai più guardò il campo, mai più mirò il cielo, ed in vita cotanto penosa continuò quarant'anni tormentati da perpetui digiuni. Sant' Antonino Arcivescovo di Firenze, impazientato alquanto dall' intemperie de' giorni, disse queste parole: *e quando finiranno tempi sì strani* ? per tal venialissima colpa (se pure non fù spruzzo d'imperfezione) si circondò con dura catena di ferro, e per non scioglierla mai, gettò la chiave nell'Arno, volle però Dio, che si trovasse doppo sett'anni, dal suo cuciniere nel ventre d'un pesce, e conoscendo averne avuto il perdono, la sciolse. Mill' altri esempli potrebbero addursi. Dall' anime giu-

S. Eusebio fa rigorosa penitenza per un peccato veniale.

S. Antonino Arcivescovo di Firenze.

(r) *Hebr.* 6. 6. (s) *Is.* 59. 9. (t) *l.* x. *emb.* 47.
(u) *Ser.* 44. *de temp.*

Digitized by Google

giuste, dotte, e con raggi particolari illuminate dallo Spirito Santo, si castiga il peccato veniale, con tormenti così penaci? ne segue per conseguenza, che l'apprendessero per il maggior de' mali, doppo il peccato mortale, con cui hà validissima simpatia, (benche infinitamente distante) per malignità di natura.

Grà male è il peccato veniale, e se ne fà poco scrupolo.

E pur si trova si sciocca ignoranza, tanta malizia all' ombra dell' infinita Santità trucidata, tanta affezione ad un' ambasciatore di morte in faccia di Giesù vita eterna per noi crocefissa, che s'ammette il peccato veniale che insensibilmeote conduce all'eccidio dell' anima? Miseri noi! Ah ch'egli è 'l frutto della pianta di Loto, che ci dilunga dalla bella patria del cielo: e che ci darà la natura della pietra Plasma, per impallidire alla presenza di tanto veleno? chi la virtù della Chensile, per preservarci da corruzione cotanto dannosa? Stabilita la Pace tra Cosroe Rè di Persia, ed Eraclio Imperatore. i Sasaceni, che vigorosamente ajutarono questi nelle battaglie, richiesero il patuito stipendio. Rispose il Commissario Imperiale:

Commissario d' Eraclio.

Non è denaro per questi cani: (z) *Se non habere, quod canibus istis Sarracenis præberi possit*, s' accesero à sdegno que' popoli. Tosto si collegarono con Maometto, primo impostore de' Turchi, onde s'accrebbe à dismisura la sua potenza, che poi fatta più robusta col progresso de' secoli s'impadronì dell'Imperio. Oh quanto male dà una parola inconsiderata!

Danni grandi per cose leggere.

Ma che dico di questi? le Sacre Scritture ce ne danno altri esempli. Per quattro granelli di lenti, Esaù pianse la primogenitura perduta: per un bicchier di vino, Lot fuggitivo dalle Sodomitiche fiamme, precipitò nell' incesto più ardente: per una parola indiscreta Seon Rè degli Amorrei, perdette il regno e la vita: per piccola reprefaglia fatta tra le rovine di Gierico, seguì la morte d' Achan, e di tutta la sua famiglia la strage: per una sola porta, ch'era l' Aquilonare, entrarono le milizie Caldee à funestar le vie Gerosolimitane col sangue de' Cittadini. Che più? animaletti, che non si stimano, causarono stragi immense. Mosche, zanzare, rane posero l'Egitto in condizione di morte, le Rondini spopolarono buona parte della Media, i Conigli cittadi in in Spagna, i topi maltrattarono i Palestini. Da premesse di polveri, nascono conseguenze di monti. *Numquam pernicioſa ſervant modum.*

Causa perche pochi Cattolici si salvino

Turchi, Eretici, Ebrei, & Idolatri ingombrano la maggior parte del mondo, e tutti si dannano, si salvano solo i Cattolici, perche hanno la verità della fede, l'assistenza de' Sacerdoti, la medicina de' Sacramenti, e pur (non fosse mai vero) buona parte di questi si danna. Antiochia Città, al tempo di S. Giovanni Grisostomo amplissima, presso l'Oronte, era folta di Cittadini à migliaja, e quel Santo Prelato dubbitava, che appena se ne salvassero cento (c) *Non possunt in tot millibus, centum inueniri qui saluentur, quin & de hoc dubito*. Trenta milla morirono, quel dì in cui morì San Bernardo; egli, ed un poverello Eremita volarono al Cielo, tre passarono al Purgatorio, e gli altri all' inferno (d) revelò un solitario al Cardinal Lemovicense (poi Innocenzio Sesto Sommo Pontefice) che di molte migliaja da lui veduti, si salvarono un Vescovo un Prior Cartusiano, & una Vedova. (e) Sant'Obizio vede l' anime cader nell' eternità de'

(z) *Veber. Art. disc. sont 41. ex. 2.*
(c) *homil. 40. ad Antioch.* (d) *Specul. Exempl. dist. 2. Exempl. 37.*
(e) *Madas. An. Cœl. 4. Febr.*

Digitized by Google

tormenti, in numero così grande, che adeguava i fiocchi di neve. San Simeone (*f*) Anacoreta (riferisce il Baronio) affermava, che di dieci milla, appena uno si salva. Figure nelle pagine Sacre non mancano. De' Cittadini di Pentapoli, si salvò Lot con due figlie, gli altri tutti perirono sotto le fiamme piombate dall'alto. Sei cento milla uomini d'arme uscirono dall'Egitto, e con vecchi, donne, e fanciulli ascendevano à tre millioni, due soli entrarono in terra Promessa. Gli Idumei rimasero così diminuiti dall'invasion de' Caldei, che'l Profeta Isaja li paragona à poche olive restate per accidente sù l'arbore, ed à minuti racemi d'uva, non osservati nella vindemmia. Di mille infermi ch'eran sù i margini della Probatica, un solo si risanava: Cinque eran le Vergini Sacre ammesse alle nozze, cinque le pazze escluse: ove nota (*g*) Gaetano esser proprio sentimento dell'Euangelio significar, che la metà de' Cristiani si danna, e la stessa parità può cavarsi da i due Crocifissi con Cristo. Anzi il medesimo Redentore, non oscuramente accennò la funestissima strage. Interrogato: (*h*) *Si pauci sunt, qui salvantur?* rispose: *contendite intrare per angustam portam, quia multi, dico vobis, quærent intrare, & non poterunt.* Si noti quel *multi*: molti cercheranno d'entrar in Paradiso, ma non potranno; dunque *pochi* avranno l'ingresso. Così conclude S. Agostino, recitato dall'Angelico San Tomaso: *Confirmavit Dominus quod audivit, scilicet quod pauci sunt, qui salvantur, quia angustam portam pauci intrant.* Divenuto estremamente grosso Enrico Ottavo Rè d'Inghilterra, fu di mestieri allargar le porte delle sue stanze. Dilatar quella del Paradiso è impossibile, fù e sarà sempre angusta. La consuetudine non repressa del peccato veniale, ingrossa l'anima più del corpo d'Enrico, s'accostano i negligenti al limitare, ma non ponno passarlo: succede il mortale, che li respigne, e cadono in bocca all'inferno, sempre larga & aperta: (*i*) *Dilatavit infernus animam suam, & aperuit os suum absque ullo termino.* Siam dunque zelanti dell'anima, osservando ogni minuzia, che può deturparla.

CXXXVI.

Il miracolo del due volte risuscitato dal Santo, mi fà sovvenire il medesmo successo in persona di S. Materno, così detto (à mio credere) perche da Cristo fù ridonato unico figlio alla madre. (*p*) Questi fù il figliuolo della vedova di Naim, risuscitato dal Salvatore, mentre (*q*) *defunctus efferebatur* in età di diecinov'anni: Essendo sempre stato suo fedelissimo servo, dopo l'Ascensione di Cristo, fù spedito à predicar nell'Alsazia, ove la seconda volta morì, e stette sepolto quaranta giorni, in capo de' quali S Eucario Vescovo di Treveri, per comando di San Pietro toccandolo col bastone, il ricchiamò la seconda volta alla vita. Dall'Alsazia passò nell'Ubia, ove fatto Vescovo di Colonia Agrippina, dopo il Pontificato di quarant'anni, morì l'ultima volta per viver'in Paradiso, il giorno stesso, in cui dalla Chiesa leggevasi l'Euangelio della sua resurrezione in Naim, operata da Cristo.

S. Materno 3. volte risuscitato

S. Eucario.

Con doppio Sarcasmo (irrisione acerba e nemica) aveva il Santo schernita la morte, ricuperando il morto da sue mani due volte, e lasciò l'ultimo sarcasmo al giorno supremo del mondo, in cui non solo sarà derisa, ma anichilata la morte, mentre risorgerà immortale tutto il genere

(*f*) *Ann.* 976. (*g*) *in Matth.* 25. (*h*) *Luc.* 13. 23.
(*i*) *Isaj.* 5. 14. (*p*) *Veber. Art. discurr. fonte* 29. *exemp.* 4.
(*q*) *in Luc.* 7. 12.

Digitized by Google

nere umano. Verità non intieramente accettata dalla sapienza Giudaica. Accetta la resurrezione, al tempo del suo sognato Messia, ma nò universale. Mi giova far quì una digressione forse proficua à gli Ebrei, e non disgustosa à i Cristiani.

Osso incorrottibile secondo gli Ebrei.

(r) Raccontano in Abcad Rochel: che *quantunque i corpi umani si sciolgano in polve resta un' osso, che non s'imputridisce, nè si corrompe giammai. Che Rabbi Giesùa alla presenza dell' Imperatore Adriano, il pose nell' onda, non s'ammolli, nel fuoco non s' incenerì, sotto la macina non si spolverizzò, sotto il maglio tolerò tutti i colpi, e restò spezzata l'incudine.* Se fosse vero sarebbe simbolo proprio del cuor de' Giudei.

Platone recitato da Rodigino (*f*) tratta misteriosamente della fabbrica dell'ossa, acciò sieno solide e consistenti, nè si possano liquefare: *tale reddidit* (l'osso) *ut liquefari à nemine possit;* ma non parla di questo incorrottibile, che solamente si trova nell'Anatomica Ebrea. Il nome di quest' osso, è לוז *Luz* collocato da loro sapienza nell'estremo delle vertebre dorsuali. Ma i Riolanio riferito da Genebrardo Blasio, negli additamenti à Giona Veslingio, il mette nel secondo internodio del dito maggiore del piede, e dice esser chiamato da i Maghi אלבדרם *Albadaram*. Poi riferisce il fondamento Giudaico dall'incorrottibilità, col verso del Salmo 34. 21. *Custodit Dominus omnia ossa eorum* (hebr. ejus) *unum ex his non conteretur.*

Osso Luz è di materia celeste secondo gli Ebrei.

La causa materiale della sua infrangibilità, è recitata nel medesimo Libro: ch' è formato di materia celeste, e perciò non soggetto à corruzione: *la radice di quest' osso è dal medesimo Cielo.* Bel privilegio! La causa finale e di più alto rimarco: *Perche Dio dovendo richiamar, al tempo dell'aspettato Messia, i morti alla vita, si servirà di quest' osso, come di lievito nella massa della farina.* Di più: *Dio distrusse quest'osso* (così in Bereschith Rabba sect. 28.) *in tutti coloro, che perirono nel Diluvio.* Dunque non risorgeranno per mancanza del lievito. I misteri di quest'osso, e l'osso stesso darebbero gran sopracarica alla nave, con cui Luciano passò nelle viscere della Balena. Per atto di Carità fà di mestieri impugnar sì strana semplicità. Dico dunque.

Varie significazioni d' Osso.

Osso nelle sacre Scritture hà vari significati. S'intende propriamente per osso, e per Sinedoche ò metonimia per tutto il corpo, e metaforicamente per fortezza, consistenza, insomma per virtù così spirituale, come corporale. Addurne gli esempli è superfluo, che non è alcun novizio nelle Scritture che sia privo di tal cognizione. Non può nel Salmo citato intendersi l'Osso *Luz* per antonomasia chimerizzata, ma il vero significato è la Virtù della Grazia. Siccome il corpo è sostenuto dal vigore dell'ossa, così l'anima è sostenuta dal vigor della Grazia, onde il giusto, che la possede, è così bene custodito, e presidiato dalla protezione Divina, che in tempo di morte non cade. Non è infranto quell' osso spirituale, è solido e consistente; ma l'empio indebolito dalle proprie scelleragini, che nõ hà quest'osso, questo sostenimento di grazia, quest' amorosa assistenza di Dio, precipita in tempo di morte, e si perde, perciò segue il Salmista: *Mors peccatorum pessima.* Questo medesimo senso s' esprime nel Salmo 36. 24. *Cum ceciderit* (da questa vita) *non collidetur* da i tormenti dell' altra: legge l'Ebreo לא יוטל *lò iutal* non *abijcietur*. non sarà gettato, ne ripudiato da Dio, anzi sarà da lui sostenuto: *quia Dominus supponit manum suam. Non derelinquet sanctos suos in æternum conservabuntur*, passando dalla gloria incoata, alla perfetta

(r) *Buxtorf. lex. Talm. col.* 2646. (f) *l.* 3. *c.* 17.

Digitized by Google

fetta. Non così gli empi: *Injusti punientur*. Chi non hà la mente ingombrata da i vapori del fiume Sabbathion, conosce evidente la verità dichiarata. Oltrecche stando anco in senso semplicissimo letterale. *Non unum*, corrisponde propriamente al *nullum* de' Latini: onde significa, *nullum os conteretur*. La formula stessa è registrata ne' Numeri 9. 12. *Et os non comminuetis ex eo*. Si dirà, che Dio vieti romper un'osso? nò: *nullum os*: l'Agnello era figura di Gesù Cristo, cui dovevano esser ben sì lacerate le carni, ma nò rotte le ossa, come furono à i due ladri lateralmente pendenti. E' frase di lingua, anco quella. *Cum interierit non sumet omnia*. Dunque *sumet aliquid?* nò: *nihil sumet*. *Non omnia* significa *nihil*, come *non unum* hà significazione di *nullum*.

Che quell'osso sia di tempra celeste? è una favola,

(t) *Qual'ella fia, parole non ci appulcro*,

E dirò, esser falso, che Dio distruggesse quest'osso in coloro, che morirono nel Diluvio, onde non abbiano à risorgere insieme co gli altri, quasi tutti fossero empj; mentre senza dubbio veruno, erano teneri figliuolini, e giovanetti non guasti dall'immondizie, e tengono gravi autori, che molti anco de' rei, si convertissero à Dio per le orazioni di Noè. La distruzione dell'osso è un' Ircocervo saltante nel vacuo, quasi che da lui voglia Dio dependente l'anàstasi, e quell'osso sia l'ievito necessario alla sua onnipoteuza per rimpastar i defonti.

Dunque in sentenza Giudaica i soli giusti risorgeranno. Chi saranno mai questi? quelli ch'hanno l'onore d'esser Ebrei. Così risponde Rabbi Bechai in Cad achèmach: Quattro privilegi particolari Dio diede à gli Israeliti: *La Terra Cananea*, *la Legge*, *la Profezia*, *e la Resurrezione de' morti*. Tutte le nazioni del mondo sono empie, à lor dire: e dicendo il Profeta: *Non resurgent impij in judicio*: Spiega R. Chimchì: *Non sarà resurrezione per gli empj, anzi le anime loro periranno co' corpi, nel dì del giudicio*. Se l'empio non ha da risorgere nel giudizio, dunque sarà annichilato avanti il giudizio, & avrà castigo, avanti la promulgazione della sentenza. Avrà avuto per supplizio la morte? Dunque Dio il tratterà come giusto, perche ogni giusto patisce la morte. Conferma il suo deliquio mentale con Isaja 26. 19. *Vivent mortui tui, interfecti mei resurgent*, e dice; *la vivificazione de' morti sarà de' giusti, nò degli empj*.

Buxt. Sin. c. 3.

Misera cecità! *Non resurgent impij in judicio*. s'intende, che non risorgeranno *in judicio approbationis*, ma ben sì *in judicio reprobationis*. Questa verità comparisce forse più chiara nel testo Ebraico, che legge לא יקומו רשעים במשפט *non stabunt impij in judicio*: vuol dire: non staranno, non consisteranno gli empi nel giudizio, ma caderanno, perche saranno reprobati: Mà che occorre dir altro, ove il Salmista, dichiara con evidenza? Traducasi ò secondo il rigore della lettera Ebraica *non stabunt*, ò secondo la versione Latina, che in questo luogo non è ingrata à gli Ebrei, *non resurgent impij in judicio, neque peccatores in concilio justorum*. Risorgeranno i peccatori nel giudizio, ma non risorgeranno nella congregazione de' giusti, perche saranno separati, come immondi Caproni, dall'assemblea delle Pecorelle innocenti. Dunque tutti risorgeranno. Esemplifica San Tomaso l'Angelico questo mistero, con la somiglianza delle spiche piene, e vizze di Faraone: (u) *Septem spicæ deformes, signant omnes reprobos cum magna deformitate in judicio apparentes: septem formosæ omnes electos, cum gloriosis corporibus resurgentes*, che

(t) *ante Inf. c. 7.* (u) *Opusc. 58. c. 3.*

che appunto è quello di San Paulo : (x) *Omnes quidem resurgemus, sed non omnes immutabimur.*

Ma perche non prestano fede, nè à San Paulo, nè à S Tomaso, impugnano la verità con Daniel male inteso: (z) *Et multi de his, qui dormiunt in terræ pulvere evigilabunt*, ed argomentano *si multi ergo non omnes.* Rispondo: nelle sacre carte spesso per *molti* s'intendono *tutti*. In Giobbe si legge: (a) *qui dat escas multis mortalibus*, cioè à tutti: altrimenti ripugnerebbe al Salmista: (b) *qui dat escam omni carni*. Così pure nel Salmo 96. *Dominus regnavit, exultet terra, lætentur insulæ multæ.* Chi non conosce, che quel *multæ* significa *omnes*? altrimenti sarebbe contradizione, mentre poco di sotto si legge: *viderunt omnes populi gloriam ejus*: se tutti i popoli, anco tutti gli abitatori dell'Isole. Della medesima frase si servì Gesù Cristo nella consecrazione Eucaristica: (c) *Hic est sanguis meus, novi testamenti, qui pro multis effundetur in remissionem peccatorum.* Quel *pro multis*, s'intende *pro omnibus*. Non fù ristretta la passione di Cristo à i soli predestinati, ma fù anco per i prescriti. Ella è come il sole, che sovra ogni uno risplende, quando per propria elezione non si sottragga dal lume, come fà il cattivo Cristiano, il perfido Ebreo, & ogni altro infedele. Così *il multi evigilabunt* di Daniele, significa *omnes*. E' autenticato da Gioel cap. 3 ove profetiza il fine del mondo: *Consurgant, & ascendant gentes in vallem Josaphat: quia ibi sedebo ut judicem omnes gentes in circuitu*, dice *omnes*. Tutti risorgeranno buoni e cattivi al giudizio; altrimenti, come sarebbe universale, se non vi fossero tutti?

Soggiungo: anco senza le precedenti ragioni, forse Daniel non si spiega? non atterra l'argomento Giudaico? ecco le sue parole, che seguono: *alij in vitam æternam, alij in opprobrium, ut semper videant.* La visione non solo è degli occhi, ma anco della memoria e dell'intelletto: vedranno co'gli occhi del corpo il Giudice giustamente sdegnato, si conserverà in essi loro eternamente la presenza orribile, che li spaventò con lo sguardo, e li fulminò con l'inappellabil sentenza, e per ciò dice il Profeta *ut semper videant*. Se non risorgeranno, come vedranno la faccia del Giudice, che gli Ebrei pure affermano dover farsi vedere? se non risorgeranno, come patiranno l'obbrobrio, e l'eternità della pena?

Parlò l'Autore in Venezia à R. Sansone Marpurgo, uno degli oppositori alle Saette di Gionata, dell'osso *Luz*, e rispose: *I nostri Rabbini hanno scritto molte cose, che non han fondamento*. Non altrimenti la intese Isac Cardoso Medico, & Ebreo solenne in Verona, che dopo aver recitata l'ironica permissione dell'Ecclesiaste à i dissoluti, e poscia il serio castigo: (d) *pro omnibus his adducet te Deus in judicium*, soggiunge: (e) *Vides quomodo Atheistas, & Epicuræos* (per Epicurei intende i Cristiani) *trahit Deus in judicium, ut severas suæ impietatis pœnas luant.* Dunque la resurrezione sarà anco degli empj, e l'osso *Luz* hà levato la luce à chi non la crede. Nelle Saette di Gionata Saetta Terza, cap. 13. n. 86. &c. si tratta del Giudizio universale.

Finiscasi l'Episodio con argomento *ab inconvenienti*. Se Dio rende i giusti incorrotibili per premiarli, (com'asseriscono anco gli Ebrei) perche annichilerà gli empj? per non punirli? sarebbe diffettosa la sua giustizia. Diranno, che si salva perfetta nella distruzione, ch'è il

(x) 1. Cor. 15. 51. (z) Dan. 12. 2. (a) Job. 36. 31. (b) Ps. 135. 25. (c) Matth. 26. 28. (d) Eccl. 11. 9. (e) Philos. lib. q. 17. l. 6.

Digitized by Google

il maggior fulmine della potenza Divina, contro la creatura, che abborisce il non essere. Non nego che l'esser privo dell' essere non sia fuggito, e detestato dalla natura; mà considerato in quanto distruttivo d' un male per tutta l' eternità irremediabile, si discerne tanto bene, quanto basta à far concepir l' annichilazione per minor male: *Carere enim malo* (dice Aristotele) *est quoddam bonum*; conseguita San Tomaso: (f) *Et per hunc modum melius est damnatis non esse, quam miseros esse*: ed in questo senso disse di Giuda il Redentore: (g) *Bonum erat ei, si natus non fuisset homo ille*. Dunque se gli empi fossero annichilati, non arrebbero supplizio, ma premio, sottratti in un momento da pena eterna, e sarebbero nel loro nulla, più avventurati de' Diavoli, che gli instigarono al male. Godano gli Ebrei della lor cecità, intanto, che noi godiamo del nostro lume.

CXXXVIII.

Demonio, carnefice.

Il Demonio, che fù *Principium viarum Dei*, in ordine di più eccellente natura, fù pria carnefice di se stesso, in se trafiggendo la grazia santificante coll'asta della superbia: poi là, maneggiò contro il misero Adamo, ed in esso lui diede morte à tutta l'umana prosapia, onde fù chiamato primiero Carnefice *Homicida ab initio*. E' carnefice caudato, perche *cauda traxit secum tertiam partem stellarum*, e siccome il Carnefice hà seco i satelliti, così egli hà seco gli altri Demoni seguaci, e tutti insieme fanno un vincolo d' iniquità, che ragionevolmente può dirsi con Rodigino, (i) *Vinculum caudarium*, nò più in cielo, ma in terra.

co' suoi seguaci fà vinculū caudarū

Pose Pitagora fra suoi mistici insegnamenti; *Animal cauda nigra non attingendum*: insinuando, ch' al vizio succede l'oscurità della mente, lo scompiglio della volontà, la strage della ragione. Un carnefice Tedesco più malfattore di coloro, che giustiziava, portava sù 'l capello una coda nera di Volpe. Non era chi avesse cuor d' accostarseli. Pur tanti s' accompagnano col Demonio carnefice dalla coda nera, che tormenta i vivi con tentazioni continue, se sono timorati, se di conscienza prosciolta, li tortura con fame di nuoui peccati; se non può sfamarli con l'opera, cerca d' abbeverarli col desiderio, purche sia peccato li basta, per poi crucciarli all' inferno, propria carneficina de' morti.

Assioma di Pitagora.

Guai à chi tocca la nera coda di quel mostro Carnefice, si trova ben tosto nelle sue forze, strettamente legato *in vinculo caudario*, e condotto al patibolo. (K) racconta Martino Delrio un' esempio, ch' era notissimo al suo tempo: *recenti ferè memoria notissimum*, di tre Cristiani, che toccarono la coda al Demonio, e ne rimasero avvinconlati. Vivevano tre dissoluti in concordia, (ma non in pace, perche *non est pax impiis*) con tre Samaritane non convertite. Una sera frà l'altre, dopo aver sacrificato al ventre sù l'altar della mensa, disposti al culto di Belfegor, si preparavano al letto. Disse il meno scelerato: *Orsù siam satolli, rendiamo grazie à Dio*. Soggiunse un' altro: *Anzi al Demonio, avendo cenato à suo onore*. Vanno à letto, e stretti con le dissolute compagne, con riso degno di pianto rinforzano i funerali dell'anima, poi s'abbandonano al sonno. Ma ecco ben presto si destano, in sentir furiosamente aperta la porta, & in veder entrar un Demonio con faccia umana.

Tre scelerate che toccarono la coda al Demonio.

(f) *Thom. Eccl. v. damnatus* (g) *Matth. 26. 24.* (i) *lib. 23. cap. 5.*
(K) *disp. Mag l. 3. p. 1. q. 7. sect. 2.*

Digitized by Google

mana, ma terribile, e torva in sembianza di cacciatore, accompagnato da due altri di più bassa statura, in apparenza di cuochi. Spirando torbido lume da gli occhi, il Demonio maggiore guardò i tre sterquilini di Venere, ove giacevano spaventati que' trè majali: indi con voce orrenda gridò: *Son venuto à render la pariglia à chi m' hà resograzie d' haver cenato*. Così detto, presolo per un braccio, lo svelse poco meno che morto per terrore, dal seno dell' impudica, e consegnollo à i cuochi assistenti, l'uno gettò sù'l pavimento carboni accesi, l'altro aveva schidone ben lungo, ed ambidue l'infilzarono, e rivoltandolo à tempo, l'arrostirono vivo. Non v'hà lingua, che possa esprimer l' atrocità del dolore, nè gli urli che ferivano il cielo nemico, nè 'l timor palpitante degli altri, che si prefiguravano lo stesso tormento. Compito il lavoro cocente, disse il Cacciatore à i tremanti. Meritate lo stesso castigo: la volontà non mi manca, ma son impedito da forza maggiore: à mio dispetto mi parto. Ravvedetevi altrimente soccomberete a pene più acerbe. Ecco le parole di Martino Delrio relator della Istoria: *Digni vos etiam (inquit) pari supplicio, nec deest voluntas mihi: vetor vi majori: invictus abeo, Io monco resipiscite: aut manent terribiliora.* Così detto disparvero il cacciatore, i cuochi, lo schidone, e i carboni. La mattina però i cinque semivivi, con incredibil terrore, videro bene l' arrostito cadavero. Narrativa profittevole à tutti, per non toccar col consenso la coda di sì nero, e spietato Carnefice, si rammentino d' esser ricomprati col sangue del Redentore: *Memento* (predicava San Leone) *cujus capitis sis membrum: noli te diaboli subjicere servituti, quia pretium tuum, pretium sanguinis Christi est.*

CXXXIX.

Nella terza stãza *Belva Nemea*. Feroce Leone era nella Selva Nemea tra Fliunte, e Cleona, ond' anco da Claudiano, e detto Cleoneo, questi essendo impenetrabile da saette, e da spiedi fù ucciso da Ercole con la clava. Dicono alcuni, che si vestisse della pelle, altri, che ne coprisse lo scudo. Per memoria di gesta così gloriosa, furono instituiti i giochi Nemei. Chi desidera più vegga Natale de' Conti l. 4. cap 3. e l. 7. cap. 1. *Leone di Neme.* *Giuochi Nemei.*

Mostro Tebeo: fù la Sfinge secondo i Poeti, un Mostro, con faccia di donna, con artigli di Leone, con ale di Grifo, corpo di cane, e coda di Drago. L'Istoria è, che fù sceleratissima donna, seguita da numeroso stuolo di masnadieri, infestava con assassinii la terra, e con piratica in mare. Suo rincovero erano le balze d'una montagna detta Sfingia, ma Edipo, che poi fù Rè di Tebe, con soldati di Creonte Rè Corinto, superò la difficoltà dell' ascesa, la vinse, e la uccise. Negli artigli Leonini figurarono i Poeti la fortezza, e la crudeltà, nell' ale di Grifo la celerità di sottrarsi à i pericoli, il corpo di cane per la voracità delle prede, e la coda di Drago per il seguito de' suoi ladroni. Non è credibile che femmina tanto spietata, non fosse anco estremamente libidinosa, onde non solo dalla montagna, ma anco dalla lussuria s' acquistasse, ò da lei anco si dasse, il nome di Sfingi alle meretrici, il che notò Rodigino libr. 14. capit. 8. Discorre à lungo di questa Natale de' Conti lib. 9. cap. 18. *Sfinge chi fosse.*

Nella quarta. *Gnido* Promontorio di Caria, ove era Città del medesimo nome, famosa per esser stata patria di Sostrato eccellente architetto della Torre del Faro in Egitto, in cui scolpì il proprio nome: *Gnido patria di Sostrato ov' era adorata Venere.*

Digitized by Google

me (*b*) così riferisce Luciano) *Sostratus Dexiphanis filius, Gnidius, &c.* ponendovi sopra con calce & altra mistura assai meno durabile il nome del Rè d'Egitto, acciò poco dodo scrostato dall' ingiurie del tempo, si scoprisse il suo, ch' era sotto nascosto. V'era un Tempio celeberrimo di Venere, ove adoravasi la sua statua di marmo Pario, opera la più lasciva, che facesse Prassitele. Gli abitanti erano consecrati a quella Dea infame, e conseguentemente intangati di prostitute libidini. Scrive Rodigino l. 18 cap. 38. dell' impurità delle femmine Gnidie.

Peccatore scomunica se stesso.

Nella sesta. Scrive San Paulo a' Corintj: (*i*) *An nescitis quoniam corpora vestra membra sunt Christi? tollens ergo membra Christi faciam membra meretricis?* La scomunica è separazione dalla Comunion della Chiesa. Chi pecca mortalmente si separa da Cristo, e si scomunica da se stesso, e siccome lo scomunicato non gode i benefizi di S. Chiesa, così il lascivo non gode le beneficenze amorose di Cristo.

CXL.

Recidiva nel peccato sommamente pericolosa.

La penitenza apre le porte di giorno redivivo di grazia al peccatore, trofeo lagrimabile del Demonio, e'l fa respirar l' aura dolce dell'amicizia di Dio; mà scordato di benefizio sì grande, torna alla miseria di prima. Ciò non è altro che cimentarsi con Dio. (*m*) *Contra omnipotentem roboratus est, cucurrit adversus eum erecto collo, & pingui cervice armatus est*: Acheloo ed Anteo contrastarono con Alcide; ma à quegli ruppe le corna, à questi levò la vita. La misericordia divina è in se illimitata, nò così negli effetti, perche prescrive loro il numero e'l fine. Perciò Dio minaccia presso il Salmista, (*n*) *Omnia cornua peccatorum confringam*: spezzerò le corna, la temerità, l' ingratitudine, la superbia del recidivo, così fece col popolo Ebreo (dopo averli concesso cento volte il perdono) levandoli il Regno, il Sacerdozio, l'abitazione del proprio paese, facendolo forestiere, e profugo per tutte le nazioni del mondo. Non bastò alla giustizia di Dio averli spezzato le corna, volle anco darli la morte: *Interficiat te Dominus Deus*. L'uccise con toglierli l'intelligenza delle scritture, con lasciarlo in mano de suoi delirj, con escluderlo dalla gloria, e finalmente condannarlo all'inferno; la recidiva nel male il condusse all'ultimo degli eccessi, ed all'ultimo de supplizj: *Virgo Israel cecidit, & non adjiciet ut resurgat.*

Is. 65. 15

Amos 1. 1.

Recidiva è spesso argomento di dannazione.

Chi dopo aver fatto ogni bene, cade in peccato, accetta in cuore un veleno, che gli uccide, ogni merito, e la giustizia del ben precedente è seppelita nell' oblivione, come se mai fosse stata. *Si conversus justus à justitia sua fuerit* (sono parole di Dio) *& fecerit iniquitatem, in peccato suo morietur, & non erunt in memoria justitiæ ejus. Eccl.* 3. 20 Molto più Dio si scorderà dell' opera buona di penitenza, quando tornerà nel peccato di cui ebbe il perdono. Sant' Agostino nelle meditazioni fà l' argomento, e ne da la ragione. *Quia iterata iniquitas misericordia exinanivit*. Tanto è difficile, che Dio si muova à misericordia verso un peccator recidivo, che S Paulo, à gli Ebrei 6. 6. con formidabile esaggerazione, il dice impossibile: *impossibile est rursus renovari ad pœnitentiam.*

E gran pericolo dinon aver più misericordia dopo la recidiva

Dolorosa esperienza ne fece Martino Lutero: giovane dissoluto, passeggiava per la campagna d' Isleba sua patria, con un compagno di non dissimil farina, quando un

(*b*) *qnon. scrib. hist. in fine* (*i*) 1. *Cor.* 6. 15. (*m*) *Iob.* 15. 26.
(*n*) *Psalm.* 74 11.

Digitized by Google

un fulmine avventato dal Cielo glie l'uccise al fianco. Attonito, e sbigottito, tocco da Dio nel cuore, diede libello di ripudio al mondo, alla carne al Demonio, si vestì religioso, ma poi quasi immondo mastino, ringojò le iniquità rigettate; fatto ribelle da Santa Chiesa, nulla curando ammonizioni e scommuniche, deposè l'abito Santo, celebrò matrimonio sacrilego, sempre più contumace, ostinato e protervo, fù abbandonato da Dio.

E' bella e savia un'anima, ch'hà ricuperato la grazia; ma è sordida è pazza se poi la perde: *Mulier pulchra & fatua* (dice lo Spirito Santo, e spiega Cornelio à Lapide) *est anima fidelis, in baptismo vel pœnitentia à peccatis ablata & dealbata, quæ deinde pristinis cupiditatibus illecta ad eas redit.* Primislao Rè di Boemia fù saggio: sollevato all'altezza del soglio, non più discese all'aratro, volle però serbar i rusticani calzari, memorie fangose della precedente sua sorte, per conservar la moderazione dell'animo, sù l'auge della fortuna: *Cum autem novus Dux mutaret, jussit vimineos, quibus ad eam ist. Boem. diem usus fuerat, calceos religiosè asservari frænum sibi, & fortunam reverenter haberet.* Ma sarà più prudente il Cristiano, che per conservarsi nel bel regnodi grazia, conserva la dolorosa, ma profittevol memoria della vita peccaminosa trascorsa, e ricorre à piedi del Crocifisso, supplicandolo del dono di perseveranza, fino al fin della vita.

Pr. 11. 12.

I recidivi sono come il compasso: *in circuitu impij ambulant*, s'allontanano dal punto del peccato, poi vi Ps. 11. 9 ritornano, e bene spesso in quel punto, sono colti dall'ira di Dio: *in punctum ad inferna descendunt*. Provò così Job. 21. atroce castigo, pochi anni sono, in 13. Venezia una giovane peccò d'adulterio, ed atterrita poscia da gli acerbi rimproveri della conscienza, eruttò l'immondo veleno nell'orecchio d'un Confessore. Si conservò qualche mese; ma poi ne' bagordi carnevaleschi, essendo per disgrazia lontano il marito, si travestì coll'amante, ambidue ritirandosi in un'ospizio à rialto. Ivi dopo mensa imbandita più divampando l'incendio della libidine, principiarono ad isfogarlo. Ecco la misericordia oltraggiata si parte, e l'ira fulminante succede. La donna infelice nel medesimo punto, esalando un solo sospiro morì, e quell'anima sfortunata *in puncto ad inferna descendit*. Spaventato dall'improviso accidente l'adultero, posasi la maschera sù la faccia si partì mezzo morto, (se si correggesse non sò, sò ch'era obbligato à correggersi) lasciando l'infelice cadavero in letto; ove il diletto ebbe fine di lutto. *Risus dolore miscebitur, & extrema gaudij luctus occupat.* Prov. 14. 13.

Ninive era Città dell'Assiria, cospicua fra le più grandi, e maestose del mondo. Fù piantata da Assur, edificata da Nino, amplificata da Semiramide, abbellita da Artaserse. Le mura s'alzavano à cento piedi, di tanta grossezza, che tre carrozze poteano correrci al paro. Mille cinquecento torri, alte ducento la presidiavano. Le fosse d'intorno eran larghe ducento, e profonde sessanta, inondate da un braccio del Tigre, che l'arricchiva con le merci de' paesi lontani. La quantità degli abitanti era sì numerosa, che fora stata bastante à popolar più provincie: Città in somma non solo proportionata à resister à gli impeti di Monarchi nemici, ma anco pareva che in essa lei dovesse romperssi i denti, *Innumerabilis annorum series, & fuga temporum.* Giona Profeta predicandovi prenunziò la caduta dopo quaranta giorni, se la penitenza non placava l'ira di Dio. Si convertirono i Niniviti, arrestarono i fulmini preparati: *& misertus est Deus super malitiam, quam locutus fuerat ut faceret eis, & non fecit.* Eccoli sollevati: ma ricadendo sollecitarono la giustizia

Ninive sua fondazione e grandezza.

Hor. l. 3. ode 30.

Jon. 3. 11

Digitized by Google

Divina à gli eccidj *Niniviteæ* (sottoscrive il Lirano) *pœnitentiam egerunt in prædicatione Jonæ, sed postea reversi sunt ad vitam consueta.* Per ciò Ninive divenne un monte di sassi, nè altro di lei si riserba, che'l nome: *Ninive* (Nahum 2.3) *dissipata est, & scissa, & dilacerata, & omnis qui viderit te, resiliet à te, & dicet: vastata est Ninive.*

Ninive è figura dell'anima. Ninive era Città grande, e l'anima è grande: *Magna res est anima*, dice il mellifluo Bernardo. Ninive s'interpreta bella: e qual creatura sottolunare è più bella dell'anima? Santa Cattarina da Siena, sposa illuminata di Cristo. *Si quis videre possit pulchritudinem unius animæ, non dubitaret centies mori pro illa.* Chiunque potesse vedere quanta sia la bellezza d'un'anima in grazia di Dio, non temerebbe, se tanto potesse, incontrar la morte cento volte al dì per salvarla. Ma non solo è bella per la grazia, qualità spirituale inerente, ma anco per propria natura, onde innamorato di sì eccellente creatura l'eterno Padre, diede alla morte il suo benedetto figliuolo, per cavarla dalla potestà della morte. *Sic Deus dilexit mundum, ut suum Unigenitum daret.* Ninive aveva sì larghe le mura, che potevano correrci tre carrozze, e l'anima hà sì grande il poter operar bene, che può metter in aperto le tre Teologali virtù. Ninive s'alzava poco meno, ch' ad inferir in quella marmorea corona, come gemme le stelle, e l'anima tanto s'innalza, che un sol punto è minorata da gli Angeli. Ninive aveva le fosse profonde; e l'anima è presidiata dalle sacratissime piaghe di Cristo. Ninive aveva la vasta fiumara del Tigre, che l'arricchiva, e l'anima ha la corrente del sangue del Crocifisso, che la rende sommamente preziosa, Ninive aveva quantità d'abitanti, e l'anima è colonia felice di grazia, di virtù, d'illuminazioni, di benedizioni. Ma oimè! se giustificata fa penitenza, e poi (Dio ce ne guardi) ricade in disgrazia, che si dirà? *iniquitas ejus finem dedit.* Se'l fine dell'anima è Dio, il Paradiso, la Gloria, che fine potrà darle la ricaduta? infinitamente contrario ed opposto, il Demonio, l'Inferno, il tormento.

Ninive figura dell'anima.

In vita.

Jo.3.6.

Dopo aver svolazzato quà, e là sovra l'esercito del Magno Alessandro, che si trovava sotto le mura di Gaza, un Corvo lasciò cader sù le spalle del Monarca una zolla di fango, ed ebbe sì buona sorte, che non fù colpito da veruna saetta, ma poi replicando il volo, fù preso in un laccio, non per lui preparato: *Funium nodo implicitus hæsit*: così riferisce Plutarco. Se dopo commesso il peccato, si vola alla confessione e si lascia cader à piedi del Sacerdote, poi si ripiglia il volo detestato per l'aria lusinghiera de' sensi, ecco il laccio che impedisce la conversione: *Impietates suæ capiunt impium, & funibus peccatorum suorum constringitur*: legge nell' Ebreo: עוונותיו ילכדונו את רשע וחבלי חטאתו יתמך, che traduco: *Pœnæ peccati sui apprehendent impium, & peccatum ejus sustentabit.* Sicche il peccator recidivo è preso nel laccio del suo peccato, che à guisa di fune il sostenta, come ladro alla forca. Così Absalone commise il primo peccato, uccidendo il fratello, e n'ebbe il perdono, ma ribellatosi poi dal padre amorevole, più dalla fune del proprio delitto, che dalle ciocche aurate de' suoi capelli, restò sospeso alla quercia, ove morì da tre lancie trafitto. Il pericolo è grande, l'anima si mette sù l'orlo del precipizio, l'inferno è già preparato.

Pr.5.22

Federico Quarto Rè di Danimarca (che l'anno 1709. si ritrovava in Venezia, trattato con regia magnificenza dalla nostra Repubblica Serenissima) sdrucciolò in un ballo, e fù rilevato dalla Dama, che seco ballava. Nell' ascender un grosso vascello da guerra nell'Arsenale, non

sò

Digitized by Google

sò per quale accidente, si smosse la scala, e fù in pericolo di cadere, ma per le braccia fu sostenuto da un Cavaliere. A proposito nostro: se Dio ajuta la prima volta, e giustifica, chi sà se vorrà ajutar la seconda, ò se la seconda, la terza? Dio prevede il numero de' peccati, e si compiace perdonarne tanti e non più. Questo vuol dire il Poeta.

Ar. c. 17 ff. 1. *Il giusto Dio, quando i peccati nostri*
Hanno di remission passato il tempo.

Nò che la malizia del peccato possa ecceder la misericordia Divina: *Major est ejus misericordia* (dice S. Agostino de Sp. & Ver.) *quam nostra miseria*: Non può esser in Dio attributo finito, perche non si distingue dall'essenza Divina, se nò *ratione ratiocinata*, come insegnano i Sacri Teologi, e secondo il nostro debol modo d'intendere: Dio è infinito, ed ogni attributo è Dio stesso: egli è misericordia infinita, giustizia infinita, bellezza infinita &c. *Quicquid in Deo est Deus est*. Ma perche secondo la sua incomprensibil sapienza, vuol che produca l'effetto della giustificazione nel peccatore tante volte, e non più, si dice, che i peccati passano tal'ora il segno della misericordia, benefizio, che impartisce à chi vuole, quando vuole, e quanto vuole senza parzialità, ma

2:2 q. 2. art 5. nò senza giustizia; *Auxilium quibuscumque divinitus datur* (insegna l'Angelico Precettore) *misericorditer datur, quibus autem non datur, ex justitia non datur in pœnam præcedentis peccati, saltem originalis*. Se per il peccato originale, ch'è colpa di natura, e languor di natura, ed è un solo, Dio alcuna volta non usa misericordia, no'l perdona col Sacramento, ma esclude dal Paradiso; chi ardirà commetter di nuovo gli eccessi, altre volte perdonati? chi sà se la misericordia sia terminata in quelli, e non voglia estendersi ad altri? Incauta farfalla due, e tre volte s'accosta al lume, poi la quarta vi lascia l'ale e la vita. Gli Ebrei mormorarono avanti d'aver la manna, figura della grazia, ma dopo la manna pur mormorando, piombò sù le loro teste il castigo. Più volte fù legato Sansone, ruppe le catene e le corde, ma poi restò presa: *pœna peccati sui apprehendit eum*.

Cinna nipote di Gneo Pompeo tentò insidiosamente di toglier la vita ad Augusto. L'offeso Imperatore, chiamato il reo, che non si credeva scoperto, li rimproverò dolcemente l'ingiustizia delle sue geste: Cinna convinto dalla verità, non aprì bocca in discolpa. Augusto non solamente li perdonò, ma'l tenne fra gli amici più confidenti, e li donò l'onore del Consolato. Se Cinna dopo indulto, altrettanto clemente, quanto non meritato, avesse rinovata l'offesa, arrebbe ottenuto il perdono? non è facilmente credibile. Che fondamento ha'l peccator recidivo, che Dio abbia à chiamarlo di nuovo? à giustificarlo? à donarli l'onore del Paradiso? se avesse prescritto il *non plus ultra* alla misericordia, ò quanto sarebbe vana la sua speranza! Può permettere che un Sacerdote ignorante l'assolva, senza le cauzioni dovute, ò forsanco non abbia intenzione d'assolverlo, ò non abbia potestà d'assolverlo; ò che l'ascolti mezzo dormendo, senza bene intender lo stato di sua conscienza, ò li succeda una frenesia, onde non possa pentirsi, ò una ferita nel cuore, una caduta apopletica, una tegola precipitata dall'alto, il tolga subitamente dal mondo, senza rimedio de' Sacramenti, senz'ajuto Divino nè umano, ma con assistenza di mostri infernali. Chi hà un solo peccato mortale nell'anima è in ripentaglio di tutto questo. Quanto dunque dovrà temere chi è recidivo. O quante volte la benigna misericordia hà ceduto il luogo alla sigrosa giustizia! In poche parole: per lui è più prossima la dannazione, che la salute.

Fulgos. ap Ebor.

Le ricadute negli infermi, sono considerate da i medici per mortali,

Digitized by Google

ma più funeste sono quelle dell'anima. Catone Uticense intesa la vittoria di Cesare, da cui successe la perdita della libertà della Repubblica Romana, per non sopravivere à quella morta, si traffisse il petto col proprio pugnale. Gli amici chirurghi li astersero il sangue, li infusero balsami nelle ferite, e le fasciarono diligenti. Ma che giovò, se poi disperatamente sciolte, anzi lacerate le bende, e gettati à terra gli empiastri, con le dita nuovamente le aprì, onde quasi da tante porte ne uscì la vita. Così fà il recidivo: li sono medicate le piaghe dell'anima co'balsami de' Sacramenti, e fasciate con le Stole de' Sacerdoti ma poi, (forse più che à suggestion del Demonio, della propria malizia) ricadendo in colpe pria deplorate, turbato da passione disordinata, getta lontano il rimedio, rinuova le ferite, e perde l'eternità della vita in braccio alla morte.

Catone Uticense.

Misterioso volume vide il Profeta Ezechiel esser portato da mano celeste per aria; era libro opistografo (come il direbbero i Greci) scritto di dentro, e di fuori, nè altro vi si leggeva, che lamentazioni, Cantici, e guai: *scriptus erat intus, & foris, & scriptæ erant in eo lamentationes, & carmen, et væ.* Sotto nome di lamenti Dio propone la penitenza, di cantici la speranza dell'indulgenza, di guai la dolorosa sentenza: *Primo præponuntur* (dichiara Ugon Cardinale) *lamentationes pœnitentiæ peccatoribus, ut pœniteant, postmodum subduntur carmina consolationis & spei pœnitentibus ut gaudeant, impœnitentibus justè subinfertur væ æternæ damnationis.* Si lamentò confessando i suoi trascorsi à piedi del confessore? bell'argomento! ottenne l'assoluzione, si partì giustificato pien di speme Teologica? bel contento! ritornò alla sceleraggine prima? ancora si volge, *quasi sus lota in volutabro luti?* eternità di tormento. Chi ricade nel peccato non è sicuro di morir penitente. Se la fà sù le dita? si promette un'altra confessione, che 'l salvi? ò discorso ignorante! ò sbaglio da stolido! ò paralogismo infernale! Se l'uomo, ch'è in grazia non può mantenervisi con le sue forze, ma dev'esser assistito da Dio con ajuto continuo, molto meno potrà, chi è in disgrazia, rimettersi in grazia, senza l'ajuto di Dio. Se Dio non li dà ajuto, che potrà far da se stesso? niente altro che male; farà monopolio di colpe, Dio il lascierà impenitente, à far penitenza senza frutto, all'inferno: *Iustè impœnitentibus subinfertur væ æternæ damnationis.* Recidivi dunque all'inferno; il Paradiso non è stanza per voi: *Ite maledicti in ignem æternum*, ò che orrore!

Libro epistografo d'Ezechiel 2 9

2. Pet. 2. 22

Matth. 25. 41

Non dico questo per metter in disperazione della misericordia Divina, ma per proporre lo sdegno di Dio, acciò non sia chi mettasi à rischio d'incorrervi. Parlo con i sentimenti di San Gio: Grisostomo: *Hæc dicimus, non quod juxta Novatum, tol'amus spem pœnitentiæ, sed quod timidiores faciamus eos, & iccircò sollicitos, qui aperta janua pœnitentiæ dum sperant futura, perdunt præsentia, & qui absque vulnere poterant permanere, inæauti vulnus accipiunt, ut postea dolore crucientur.* Racconta Dione oratore, e filosofo, d'aver veduto in Rodi nobilissime statue, dedicate à campioni antichi, ed osservato con maraviglia, che i Cittadini all'arrivo di qualche personaggio cospicuo, scalpellavano l'inscrizione, e vi scolpivano il nome del forastiero Dev'esser detestata l'ingratitudine de' Rodioti; ma più quella de recidivi, che avendo dedicata l'anima propria al Signore, vi cancellano il suo santo nome, e v'inscrivono quello di Belzebù. Gran colpa far così scelerati caratteri alla presenza, e sotto gli occhi d'un

l. 3. in 2 Amos.

Ingratitudine de' Rodioti.

Digitized by Google

un Dio tanto benefico ed amoroso, onde non è maraviglia, che da gli arsenali della Giustizia cavi i suoi fulmini.

A che serve la confessione, l'erubescenza, il dolore, il proposito, l'infusion della grazia, se di nuovo si cade con maggior precipizio? Che direbbe San Gio: Grisostomo? *Frustra est illa pœnitentia, quam sequens coinquinat culpa.* Nell'anima ben disposta, certamente in virtù dell'assoluzione è prodotta la grazia, rimane estinto il peccato, nè si ravviva mai più. Ma ricadendo in nuove offese mortali di Dio, per quelle non di rado si danna, come sarebbe dannata senza l'assoluzion delle prime. Ed in questo senso la penitenza primiera è frustranea. Non è dunque irragionevol coraggio tornar à quel lubrico, d'onde sdrucciolarono tanti, e noi fummo salvati? Gli editti dell'Imperator Aureliano (scrive Flavio Vopisco) tennero in tanto dovere i Soldati, che non si trovò chi li trasgredisse due volte. *Militibus ita timori fuit, ut sub eo postea quam semel cum ingenti severitate castrensia peccata correxit, nemo peccaverit.* Il castigo di Dio minacciato, promulgato, eseguito, sperimentato, avrà minor forza degli Editti, e de supplizi d'un' uomo? Se così fosse dice il Salmista saria segno di nemico di Dio, d'infedele, di miscredente, di rinegato: *Inimici Domini mentiti sunt ei. Sal* 80 15: legge l'ebreo כחשו לו אויבי יהוה *Inimici Domini negaverunt eum*. Gli Ebrei nell'Egitto adorarono i Dei del paese; cavati da quella servitù dolorosa, ne fecero penitenza, si professarono amici, e servi di Dio; ma poi ricadendo nel peccato di prima, adorarono un Bue, rinegando il suo Dio. Ogni peccato mortale è una specie d'Idolatria. *Sua cuique Deus fit dira cupido.*

Chi doppo averne ricevuto il perdono, vi torna, si fà più reo: Pentito del bene operato, non fà conto del ben ricevuto; leva il proprio cuore dall'altare di Dio, ne fà sacrifizio à suoi capricci bestiali, manca di parola, rivocando il proposito, d'amico si fà nemico, di vassallo ribelle, pecca in confidenza della misericordia, e nega (*saltem implicitè*) la Giustizia: *Inimici Domini mentiti sunt ei, Inimici Domini negaverunt eum*, ò che puzza, ò che fieto, ò che Mefiti di rinegato! il tempo di pagar il fio di procedura, tanto scortese, ingrata, villana sacrilega, quando sarà? *Erit tempus eorum in sæcula* legge l'Ebreo לעולם *in æternum*, il tempo del castigo sarà un tempo, che non sarà tempo, ma eternità: *Erit tempus eorum in sæcula futura* (chiosa Ugon Cardinale) *id est, corruptio eorum, & pœnarum variatio erit æterna.* alla variazione del peccatore succederà la variazion de' tormenti.

Ci spaventi più di qual si sia Leonessa fremente, e più d'ogni Cerbero velenoso (s'anco fosse vero quel cane) il peccato mostruoso portento della volontà profanata. Mettiamci à memoria le trasgressioni della legge di Dio, che ci ridussero sù l'orlo d'un' eternità dolorosa, e vi saremmo caduti se la misericordia non ci dava la mano: *Nisi quia Dominus adjuvit me, paulominus habitasset in inferno anima mea. Sal.* 93. 17. Ripensiamo, che far un peccato mortale è levar la corona di testa à Dio. Alessandro costeggiava in picciol navile, i margini del fiume Eufrate, quando il Diadema reale, smosso dal vento li cadde nell'onda. Un soldato con somma celerità postosi à nuoto, ricuperò la corona, e per non impedir l'agilità delle braccia, se la pose sù'l capo: giunto alla barca si trasse la regia insegna di testa, e consegnolla in man d'Alessandro. Ordinò quel monarca, che li fosse dato per premio gran somma d'oro, volle poi dopo, che per castigo li fosse recisa la testa:

In che sè so la penitenza sia vana.

Editti dell'Imperator Aureliano.

Orrore peccato mortale

Alessandro premia, e castiga un soldato.

Ta-

Digitized by Google

Talentum dedit (racconta Plutarco) *sed caput abstulit.* Se tanto quel Rè ebbe à male, che'l suo diadema casualmente caduto, fosse in testa di quel Soldato, quanto s' avrà per male il Rè de' Monarchi, quando l'uomo con temerità li caverà, ò almen cercherà di cavarli la corona di testa, per coronarne i suoi affetti, discordanti dalla legge, dalla ragione, dal giusto? Abbiam più volte così maltrattato il nostro buon Dio: la misericordia s'hà interposto per la pace, per il perdono, hà impedito che di noi non s'avveri l'orribile profetia: *Vocabuntur termini impietatis, & populus cui iratus est Dominus, usque in æternum Malach.* 1.4.

Alcibiade bello, e brutto.

Alcibiade era sommamente bello da giovane, e sommamente brutto da vecchio, onde correva proverbio in Atene *Alcibiades in Alcibiade quæritur.* Siam divenuti, come speriamo, giovani, e belli coll'esclusione della deformità del peccato cooperiamo alla grazia, nè in noi più ritorni la gelida età della colpa, che ci rubba il fervore della carità, e la bellezza dell' anima: comparisca nel rinovato cristiano la venustà del cristiano: *Alcibiades in Alcibiade inveniatur.* L' Ecclesiastico cap. 21. 1. santamente si avvisa. *Fili peccasti? non adjicias iterum.* Abbiam la speranza d'esser giustificati, nò la certezza. *Nescit homo utrum amore, an odio dignus sit,* in punto di morte il sapremo, *omnia in futurum reservantur incerta.* La speranza sempre và col timore; si speri, e si tema: siaci maestro San Lorenzo Giustiniano, che *timendo sperabat, & sperando timebat.* Clemente Sesto Sommo Pontefice, dopo aver ricevuto in età giovanile grave ferita in testa, divenne di memoria così felice, ch'era maraviglia del mondo. Abbiam patito la percossa mortifera del peccato? non ne succeda mai oblivione, rammentiamoci la misericordia di Dio, che ci trasse da gli artigli di morte eterna, e temiamo della Giustizia per non più ricadervi: *timendo speremus, & sperando timeamus,* la grazia nasce dalla cortesia di chi la fà, non dal merito di chi la riceve: non ci mettiam più in procinto di perderla, che perduta non l'avrem forse mai più. *Qui stat videat ne cadat.*

Ecclesiastico 9. 1.

Clemente Sesto ferito in capo acquista gran memoria

Perdonar il peccato è opra maggiore che della Creazione.

Miracolo dell' onnipotenza fù la creazione del cielo, e della terra e de gli Angeli, in somma di tutte le creature, che per avanti non erano. Ma infinitamente maggiore (dice Sant' Agostino in Io: 14.) è l'opera di Dio quando perdona il peccato: *Majus opus est ut ex impio justus fiat, quam creare cœlum, & terram.* La ragione è assegnata da San Tomaso. Perche la creatura che non era, non ripugnava alla volontà del Creatore, che voleva produrla; ma l'uomo quando si ritrova in peccato, quasi antagonista superbo, ripugna à Dio: onde fà di mestieri, che con opra maggiore d' onnipotenza, muova la sua volontà contumace, la prepari, la disponga, l'abiliti à ricever la grazia giustificante. *In Creatione* (dice il Santo Dottore) *non est aliquid quod repugnet creanti, cum sit ex nihilo. In justificatione autem repugnat justificanti inordinata voluntas, unde opus justificationis potentiam manifestat.* Bisogna, che per opera così grande impieghi (come la dice Sant'Agostino) *Omnipotentissimam misericordiam,* e Santa Chiesa acconsente: *Deus, qui Omnipotentiam tuam parcendo maximè, & miserando manifestas.* Dio non volle far pompa di misericordia co'gli Angeli, anzi volle mostrar il primo trionfo della giustizia.

Thom. Eccl. v. Dei pœnitent.

Se così pratticasse con noi? Con tanti nostri demeriti, con tanti nostri delitti, abbiamo acceso i suoi fulmini, e la misericordia gli hà spinti, quattro, sei, e più volte; potrebb'essere, che una da lui stabilita, da noi non presuppostà, escludesse il perdono. *Quis novit sensum*

Digitized by Google

sum Domini? Sono parole di Dio: *Misereor cui voluero, & clemens ero in quo mihi placuerit*: Sentenza da far metter il cervello à partito.

Gen. 33. 19.

CXLIII.

Peccato nasce da cinque cause.

L'Apostema deriva da concorso d'umori fracidi, e purulenti. Il peccato è Apostema, la cui origine è da tre cause interne, e da due esterne, l'interne sono l'intelletto, la volontà, e l'appetito sensitivo: le esterne, l'oggetto, e'l Demonio. L'appetito sensitivo mosso, e sconvolto da passioni disordinate, è tentatore domestico: *Unusquisque tentatur à concupiscentia sua abstractus & illectus*. L'intelletto altro non brama che il vero, ma sovente è deluso come il bambino, che vedendo il sale l'apprende per zucchero, e come Narciso, ch'apprendeva per umana sostanza, l'ombra che vedeva nel fonte *Decipimur specie recti*. L'oggetto lusinghiero tramanda raggi, che sembrano d'oro, ma sono di portentose comete. Il Demonio causa maggiormente l'appetito sensitivo, e sollecita l'intelletto all'illecito trattenimento. La volontà credula alle relazioni dell'inteletto deluso, accetta l'apparente per vero, la gleba per gemma, per vivanda il veleno, e coll'assenso dà l'ultimo complimento al peccato, apostema prodotto dal concorso di tante putredini. Il Demonio allora, per non perder i propri avvantaggi, vedendo l'anima indebolita, quasi arrabbiato mastino, la morde con nuove suggestioni di male, ond'ella passa dalla frequenza degli atti peccaminosi alla consuetudine, e da questa all'ostinazione. Così nelle piagge d'Abila, e Calpe, nasce il fungo tenero e molle, ma poi degenera in sasso: *In mari, quod Herculis columnas alluit* (scrive Ateneo) *juxta littus, fungos nasci, eosque solis tepore lapidescere*. Di questa parla il Signore per bocca di Geremia: *Propter multitudinem iniquitatis tuæ, dura facta sunt peccata tua*. Quindi par che la volontà acquisti un non sò che di diabolico, e d'infleßibile al bene; miseria lagrimata in se stesso da S. Agostino, nelle pubbliche confessioni. *Quippe ex voluntate perversa facta est libido, dum servitur libidini facta est consuetudo, & dum consuetudini non resistitur facta est necessitas*. Dura necessità figlia di volontà pertinace, che rende la piaga per ordinario insanabile! *Insanabilis fractura tua* (dice l'allegato Geremia) *pessima plaga tua*. Con tutto ciò Dio dalla sua parte non manca di levarle la qualità contumace, e funesta, spruzzando nell'anima balsami d'inspirazioni amorose, ond'ella accogliendoli soavemente si dispone a ricuperar la salute: apprende l'ineffabile malignità del peccato, la pena spaventevole meritata, l'esclusiva infelice dal Paradiso, il cordialissimo amore, che spinse Gesù Cristo à morir sù la croce per cavarla dalle mani di Satanasso. Persuasa da sì efficaci motivi, anch'ella prende la croce di penitenza, ed aggravata, e compressa dal torchio vivifico del dolore, versa l'acqua benedetta del pianto, e ricupera la salute.

Iac. ep. 1.

Horat. de Arte.

Ier. 30. 14

Ier. 30. 14

A sanar l'Apostema, e'l morso atroce
E' farmaco vital l'acqua, e la Croce.

CXLIV.

Pomo suo mistero.

E'notissimo, che *Malum* presso i Latini significa Pomo, ò diciam Melo: qui s'equivoca mettendo due *Mali* per due Pomi. Mi persuado, che 'l Santo col suo campereccio regalo figurasse due grandi misteri: la fragilità della vita presente, e l'eternità immutabile della futura. Il pomo è odorifero, e rubicondo, ma leggera percossa l'infracidisce: così nostra vita comparisce lieta, e gioconda, ma al tocco di morte si perde: nella figura sferica rappresenta

l. 2. pag. 47

Confess. l. 8. cap. 5

Digitized by Google

senta l' eternità che si aspetta, e pur ne viviam senza pensiero. Pare in noi trasfuso il costume degli Ateniesi, che fabbricavano maestosi palazzi, quasi fossero eterni, e largamente mangiavano, quasi avessero presto à morire. Se bene si pensasse, non si rappresenterebbero in scena tragica tante comedie. Luciano apostata, e scommunicato Ateista, proferisce *in Charonte* sentenza degna d' esser uscita da altra penna che dalla sua *Si secum perpenderent mortales se esse, ac postea quam paulum hoc temporis in vita fuerint peregrinati, hinc relictis terrenis omnibus, velut à sommo migraturos, profectò, & prudentius circumspectiusque vitam ducerent, & cum moriendum esset, minus angerentur.*

Ateniesi

La vita presente è un sonno, che ci trattiene in fantasmi, la ventura è vigilia, che fà vedere la solidità degli oggetti: Ella non è che porzione di vita, vita intiera è l' eterna. Non fù mai Principe così vano, che per conservar un villaggio, si mettesse à rischio di perder un regno, che sodezza sarà la nostra piantar gli affetti in porzione di vita, e metter sù la punta d' un'ago l'intiera? Verrà l'ora estrema, ed il punto divisorio dell' anima: il Sacerdote c'intuonerà nell'orecchio quel *proficiscere anima Christiana*, che vuol dire è finita la carriera di vostra vita presente, passate à quell' altra. Quai torbidi rav'volgimenti di spirito? quai memorie funeste? quai rimordimenti di coscienza? quai palpitamenti dolorosi di cuore ci sarano dispietati carnefici? allora conoscerem la nostra imprudenza accompagnata dal danno, per aver atteso alla porzione, e non al tutto, che più importa di tutto. Seriamente si pensi per operar seriamente, alla brevità della vita, che passa & alla durabilità dell' eterna: *Utrumque debet homo considerare* (savio ricordo del zelantissimo Ugone) *scilicet, quam breues sint dies temporales, & transitoria delectatio peccati, & quàm longi sint anni æterni pœnæ interminabilis.* Con questi due *Mali* ci preseveremo dal male.

Vita nostra breve

Orrore in tempo di morte.

Hugo Psl. 76.

CXLVII.

Il nostro genetliaco giorno è lo stesso che della morte, ella nasce con noi vive con noi, ed in noi, e sempre lotta con noi: Lottadrice crudele! s' asperge colle nostre ceneri, s'imbrata col nostro sangue, e si divora le nostre carni. Il lottatore (dice S. Ambrosio) teme, dubbioso di cimentarsi con più robusto. *Athleta ipse, qui suis non alienis decertat viribus, quoties congreditur, dubios casus subire secredit:* ma la morte lotta sempre sicura. Gli Atleti (nota Plutarco) più volte vittoriosi, erano chiamati Vittoria: *Athletas qui una die lucta & pancratio coronantur, more quodam admirabili nicas vocant, idest Victorias.* Nome non impropozionato alla morte, cui potrebbe dirsi con altro senso. *Hæc est Victoria, qui vincit mundum.*

Morte lotta con noi

l. 2. de Absal.

Plut. in Paral. Lucul.

La morte, in qualunque modo avvenisse, fù sempre abborrita dalla natura, ma più dagli antichi quella, che succedeva nell' onde, credendo, secondo la loro filosofia, che l' anima fosse fuoco, e s'estinguesse nell elemento contrario, così che totalmente distrutta, non fosse capace della beatitudine degli Elisi.

Antichi perche aborrisse ro morir sommer si

Enea spaventato dalla qualità della morte, esclamò

ò terque quaterque beati,
Queis ante ora patrum Trojæ sub mœnibus altis
Contigit oppetere. Æn. l. 1.

Della stessa opinione era Ovidio Trist. l. 2.

Non mortem timeo, genus est miserabile lethi.
Demite naufragium, mors mihi munus erit.

Antagonista si dice il Santo, perche

Digitized by Google

che contrastò colla morte, disposta à vincer quel giovane. Si dice *d'oro*, perche fù utile, necessario, e prezioso al pericolante. Così Esiodo nella Theogonìa, chiamò gli Eroi *Viros aureos*: Sinesio disse Eliodoro *Animum aureum*: Luciano i Dei principali *Deos aureos*: Orfeo *Venerem auream*: ed è commune dir *d'oro* ogni cosa eccellente. Francesco Antagonista d'oro, vinse la morte d'argento nell' acque argentali del fiume, e preservò il tesoro di vita al notturno viandante.

CXLVIII.

Per Metalepsi, la morte è scheletro ed osso, perche ci riduce in scheletri ed ossa. Non fù carnefice il divoto strozzator della morte, col cingolo del Santo, perche non è carne, ma osso: operò tutto spirito. Il Peccatore è carnefice, perche tutto carne, ma senza spirito, strozza se stesso. Orribil giuoco de' Traci, racconta Ateneo. Sospendevano una corda nell'alto, con un laccio ben corrente nel fine, e sotto un volubil globo di marmo, sù cui salendo il giuocatore, con un tagliente coltello alla mano, inferiva il collo al capestro, e nello stesso tempo gli era rimossa la palla marmorea di sotto. Se non recideva prestamente la fune col ferro, restava pendulo, fin che moriva. In tanto, che batteva di piedi e di mani per aria, gli spettatori crudeli, scherzando, e ridendo li ballavano intorno: *Nisi mox falce laqueum abscindat, (dice l'Autore) qui pendet strangulatur, & perit, alijs ridentibus, qui mortem ejus pro pro joco baberent.* Non è dissimile il giuoco funesto del peccatore. Posa il piè sù la palla volubile di speranza mondana: s'incapestra con la fune del peccato, intorta, bistorta, intrecciata dall'oblivione d'eternità di castigo, col nodo corrente di conscienza lubrica e grossa. Non può ben valersi della spada del libero arbitrio per recider la corda, mentre la forza del braccio li manca, mancandoli Dio, che solo può liberarlo col vigor della grazia: *Arbitrium voluntatis* (dice Sant'Agostino) *tunc est verè liberum, cum vitijs peccatisque non servit. Tale datum est à Deo, quod amissum proprio vitio, nisi à quo datur reddi potest. Unde veritas dicit: Si vos Filius liberaverit, tunc verè liberi eritis.* Così resta strozzato, reo contro Dio, e carnefice contro se stesso, à scherno e derisione de' Diavoli circostanti. Ah può ben dire con le parole, ma con sentimento diverso da quello di Giobbe: *Suspendium* (legge l'Ebreo מחנק *strangulationem*) *elegit anima mea, & mortem ossa mea: desperavi, nequaquam ultra jam vivam.*

Giuoco crudele de' Traci

de ciu. l. 14. c. 11.

Iob. 7. 15

C L.

Dori, e Doride (per metonimìa intendesi il mare) era Ninfa Marina, madre delle Nereidi. Era particolarmente adorata in Delo, isola una delle Cicladi, come scrive Virgillo.

Doei

Sacra mari colitur medio, gratissima tellus
Nereidum matri. Æn. l. 3. v. 72.

Auro Cretense. Riferisce Pausania *in Atticis*, che Teseo Principe d' Atene, si asseriva figliuolo di Nettuno, ma non prestandoli fede Minoe Rè di Candia, volle farne sperienza. Gettò in mare un preziosissimo annello, ch'aveva in dito, e Teseo lanciatosi tosto nell' onde, scese à i fondi marini, ricuperò il bicco circolo d'oro e presentollo à Minoe, che'l riconobbe allora per vero figliuol di Nettuno.

Teseo figlio di Nettuno

Il cuor del peccatore è un'abbisso: Pravum est cor hominis, & inscrutabile. Pravo, per l'ingiusta varietà degli affetti, che à guisa di mostri vi nuotano; inscrutabile, perche non v'arriva pensiero umano ad intenderlo, anzi il reo stesso non basta à censurarlo perfettamente: *Quis hominum* (Eccli. 23.) *potest intelligere*

Cuore del peccatore è abisso. fer. 17. 1

Digitized by Google

viam suam? in quel fondo accoglie l' iniquità, nò annello d'oro gemmato, come quello di Minoe, ma di vilissimo piombo, con cui si sposa all eternità dell'inferno. Iddio qual per-
Ps. 76. 20. fettissimo nuotatore, *in mari viæ tuæ, & semita tua in aquis multis*, non solo li vede, ma anco li fà comparire alla luce intellettuale de' suoi favoriti :
Job. 28. 11. *Profunda fluminum scrutatus est, & abscondita in lucem produxit*. Così rivelò à Francesco il piombo peccaminoso, che si rinchiudeva ne' cuori di coloro, che l'ascoltavano. Il Santo col *lapis philosophorum* di Carità, mutò in oro purificato di grazia quel piombo. *Per plumbum namque* (notò San Gregorio) *cujus natura gravis est ponderis, peccatum designatur*.

Acheronte. *Piombo Acheronteo*. Due Fiumi Acheronti si trovano, l'uno è ne' Bruzij in Calabria, che anticamente correva presso Pandosia, Città omai rovinata, l'altro nell'Epiro, che prorompe dal lago Acherusio, secondo il Ferrari, ò corre ivi presso à parere di Natale de' Conti. Rispetto all'Acheronte de' Calabresi, si dice Acheronteo; ma perche l'Acheronte d'Epiro, che per voragine profondasi in terra, i Poeti il finsero uno de' fiumi infernali, ed essendo il peccato cosa infernale si dice *piombo Acheronteo*. Scrivono i Naturali, che'l piombo è mistura fangosa d'argento vivo e di zolfo. Il peccato è miscuglio putente di corruzione di sensi. Il piombo scrive Galeno, in luogo sotterraneo ed opaco, s'accresce di mo-
l. 9. de simpl. le, e di peso: *Plumbum, tum mole ipsa, tum pondere augetur, si condatur in ædibus subterraneis, habentibus aerem turbidum*: il che nota anco Plinio l. 34. cap. 17. Perchè essendo di natura crassa, terrea, e feccioſa, tira à se gli umori consimboli circostanti, e li converte in se stesso. Il peccato stabulante in feccioſa coscienza, s'accresce di peso, e di mole per ostinazione immonda, e per attrattiva continua di consuetudine, e compiacenza. Questi è il *Talentum plumbi*, e la *massa plumbea quæ portabatur* di Zaccaria 5. 8.

Trova Dante nell'Inferno c. 23. alcuni peccatori con vesti, che

Di fuor dorate son sì, ch'egli abbaglia.
Ma dentro tutte piombo.

Il peccato ha superficie d'oro apparente, ma in effetto è pesantissimo piombo, che tira al centro, e gravi eternamente : Anacreonte sognossi d'aver l'ale d'Amore, ma non poteva alzarsi da terra per il piombo legato a' piedi, che l'impediva : *Humeros amictus alis, sed impeditus plumbo*. Così il giovanetto Emblematico dell'Alciato : l. 1. embl. 15.

Sogno d' Anacreonte.

Dextra tenet lapidem, manus altera sustinet alas,
Ut me pluma levat, sic grave mergit onus.

Tifeo (si passi quasi verità, la favoloſa invenzione) geme sotto il peso dell'Isola d'Ischia, nè con tutto può scuotersi l'eterna mole da dosso, necessitato à giacervi sotto prostesa. Come potrà il peccatore levarsi, e gettarsi fuori del peso d'una montagna di piombo, che tocca le stelle ? *Delicta nostra creverunt usque ad cælum*. Non v'hà forza umana così robusta : *Iniquitates meæ* (sospirava il Salmista) *supergressæ sunt caput meum, & sicut onus grave gravatæ sunt super me* : Legge l'Ebreo כבדו ממני *graves factæ sunt præ me*, cioè eccedono le mie forze, e soccombo. Posto l'universo con tutte le creature in bilancia col piombo peccaminoso quegli sarà più lieve di minutissima arena, e d'atomo vagabondo. *Super plumbum* (dice lo Spirito Santo) *quid gravabitur?* qual nome sarà proporzionato à chi se ne aggrava con tanta facilità, se nò di stupido, menteccato, e balordo ? *& quod illi aliud nomen, quàm fatuus?* Chi è onusto da tanto peso colla contrizione, e co' Sacramenti implori la Divina Misericordia, che sola può liberarlo.

1. Esd. 9.

Era

Digitized by Google

CLI.

Era rigido, non valido il precetto de' figliuoli di Sceva à i Demoni: *Adjuro vos per Jesum, quem Paulus prædicat,* perche erano Ebrei infedeli, imprudenti, intereſſati, onde il Demonio gli irriſe, li percoſſe, li ſtracciò le veſti d'attorno, li caricò di ferite, e furono aſtretti à fuggirſene nudi, con ignominia: *Invaluit contra eos, ita ut nudi & vulnerati effugerent de Domo illa.* Aveva Fede, ma nò Prudenza quell'eſorciſta, che diſſe al Demonio: *Non nè bonum eſt ſacrum audire?* ed ebbe riſpoſta: *Ad hanc quæſtionem nolo jam reſpondere, tamen deliberabo.* Quell'altro mal pratico di lingua Latina, li comandò: *Diabole maledicte exere foris,* e li riſpoſe con adequata Grammatica: *Ego nolis.* Un'altro l'interrogò fra gli eſorciſmi: *Non ne bonæ ſunt indulgentiæ ad honorem B. Mariæ?* ed ebbe riſpoſta beſtemmiadrice: *Conſultus eſt Aſinum trahere Ravenna Mediolanum.* Un'altro aveva Fede, nò prudenza, e forſe non Santità, che li diſſe, ſcongiurandolo: *Si habes poteſtatem, tranſmigra in me,* e li riſpoſe: *Quem pleno jure poſtremo die poſſidebo, quid opus eſt tentare?* Il Diavolo è come il Cavallo da vettura, che molto bene conoſce chi sà, e non sà cavalcarlo. Adriano Imperatore era eccellentiſſimo pittore di Zucche, perche le coloriva sì al naturale, che l'occhio da lungi non diſcerneva la vera, dalla dipinta. Un giorno ſi poſe à cenſurar la ſtruttura di certe fabbriche, alla preſenza d' Apollodoro architetto di primo grido; queſti con libertà, non forſe ben ſavia, ſtomacato di quella critica, li diſſe: Voſtra Maeſtà vada à dipigner zucche: *abi, obſecro te, cucurbitas pinge.* Bazzicar col Demonio, à chi non ha Santità, e Prudenza (non è Criſtiano eſorciſta, chi non hà Fede) è pericoloſo: mette ſcandalo, intepidiſce la Fede negli aſſiſtenti, e pone quaſi ad iſcherno l'autorità partecipata da Criſto alla Chieſa: faccia un'altro meſtiere: *Abi, obſecro te, cucurbitas pinge.*

Act. 19. 4.

Adriano Pittore di zucche Rhod. l. 1 c. 13

Qualità degli Eſorciſti.

CLII.

Tartaro ſi prende per l'Inferno, non ſolo da i Gentili, ma anco da i Criſtiani nella Liturgia de' defonti, ove ſi prega Dio per i moribondi: *Ne abſorbeat eas Tartarus, ne cadant in obſcurum.* E' così detto dal freddo: *Tartarus* (dice Plutarco) *dicitur à frigore.* Quindi ebbe il nome di Tartaria la più gelida parte dell'Aſia, che chiamavaſi *Scithia.* E' la parte più cupa dell'Inferno. Oltre Eſiodo, che tale l'afferma nella Teogonia, ſcrive ſcherzando *de Luctu* l' empio Luciano (che adeſſo vi ſi ritrova) *locum quendam ſubter terram profundum eſſe putant, quem Tartarum vocant. Eum exiſtimant magnum, & ſpatioſum eſſe, caligioſum atque opacum &c.* E queſt' è quel pozzo profondo di gelo, che trova Dante nel ſuo Inferno Cant 32. *Vidimi davante,*

Tartaro

E ſotto i piedi un lago, che per gelo,
Havea di vetro, e non d'acqua sembiante

il che è molto conforme al dir d' Iſaja: *Verumtamen ad infernum detraheris in profundum laci.* Legge l' Ebreo בור, *Putei.* Dio ce ne guardi.

CLIV.

Chirone fù di Teſſaglia, figliuolo di Saturno, e di Filira: Medico egregio, Chirurgo eccellente, gran Sempliciſta, ſuonator famoſo di cetera, valente Filoſofo e maravigliofo domator de' cavalli, sù cui, così ben s'aſſideva, che que' popoli rozzi il credevano uomo inſieme e cavallo (come i Meſſicani credevano de' Cavalieri di Fernando Cordes ſecondo il ragguaglio del Solis, nell' Iſtoria del Meſſico) i Poeti poi ne fecero ampliſſimo teſtimonio, facendone eſſerciti. I Criſtiani ſeguono l'uſanza de' Gentili:

Chirone

poſtquam mortalia cernunt
Tentamenta nihil, nihil artes poſſe medentum.

Ou. Met. l. 15.

Digitized by Google

Auxilium cœleſte petunt. Ovid. met. l. 15.
Così fece la donna raccomandandoſi al Paulano.

Il Medico dell'inferma riſanata dal Santo, era Chirone, quanto alla profeſſione di medicina, ma più (ſecondo l'etimologia Greca) dalla *mano* che ſtendeva à i *cent' aurei*. Dava *Stauro* (che in Greco ſignifica *croce*) nò riſtauro alla giovane, perche la tormentava, cavandole aſſiduamente il denaro, ſangue ſecondo, e dava riſtauro à ſe ſteſſo. Quella evacuava doppiamente le viſcere, queſti empiva la borſa, Empirico avaro. Non era Centauro, ſe nò in quanto correva quaſi con quattro piedi à i quattrini, e s' era forſe ignorante Spargirico, era Filargirico dotto.

Medici di tal ſorte ponno dirſi Ciarlatani, e *Parabolani*, non tanto, ſecondo l'oſſervazione di Rodigino, perche *Civitatem obeant* (come gli Aſtrologi per Venezia) *ægris opem laturi*, ma anco *Parabolani*, e *Parabolanti* in noſtro linguaggio corrente, perche con profluvio riſuonante di chiacchiere, ſi vantano conoſcitori di tutte le Medicine di Tolomeo Aulete: ſono ben proveduti di vocaboli barbari di medicamenti, e di mali, onde l'infermo reſta attonito, come à parole d'incanto. Sono carnefici ſtipendiati, e Nicocle preſſo Stobeo li chiama felici, perche commettono l'omicidio ſotto'l Cielo, e'l ſeppelliſcono ſotto la terra. *Succeſſus eorum ſolo intuetur, errores autem tellus operit*. I Cavalli di Diomede, divoravano gli oſpiti, ma queſti Chironi ſemiferi divoran le carni, e l'oſſa, e le veſti, poi dan colpa, ſe non guariſce, ò ſe muore, all'intemperanza, al diſordine dell'infermo, ſerbando la propria ignoranza in decoro. Ben diſſe Plinio: *Diſcunt periculis noſtris, & experimenta per mortes agunt, medicoque tantum occidiſſe impunitas ſumma eſt. Quin imò tranſit in convitium, & intemperantia culpatur*. Ugon Cardinale chioſando *l'incidit in latrones* del Levita dell'Evangelio, ſpiega molto bene à propoſito: *Incidit in latrones: id eſt in Manum Medicorum: Medici enim infirmos ſpoliant, & occidunt, quia magna ſalaria accipiunt, & ſæpiſſimè nobil profunt, imò aliquando obſunt*. O quanti ſi trovano Becchino-Medici, e Medico-Becchini, come il Diaulo, di cui feſtivamente ſcherza Marziale!

Nuper erat Medicus nunc eſt Veſpillo Diaulus.
Quod Veſpillo facit, fecerat & Medicus.

Campeggiava queſt' ignoranza omicida fino al tempo di Giobbe, che raſſomigliava i ſuoi confortatori à i Medici falſi: *Vos eſtis applicatores mendaces*, che applican rimedi ò importuni ò contrarj; *& cultores perverſorum dogmatum*, laſcian le dottrine de' Medici ſavj, eſperimentate per ſecoli, con ſiſtemi di novelle filoſofie, legge l'Ebreo רפאי אליל כלכם Rophee Elil culehhem *Medici falſi omnes*. Ma peggio *Elil* non ſolo vuol dir *falſità*, ma anco *Idola*: gli Idoli ſono Diavoli, *Omnes Dii gentium Dæmonia*. Sicche un Medico di tal ſorte, è Medico ſtipendiato dal Diavolo, è Medico Diabolico. Il Diavolo cerca di perder anime, queſti fà perder i corpi, e ſpeſſo anco l'anime, perche non conoſcendo la gravezza del male, và luſingando con la ſperanza, e non di rado muore l'infermo non munito di Sacramenti. Dio ci guardi da queſti CHIRONI, perche ſarebbe abbatterci IN ORCHI peggiori degli Orchi.

Si lamenta Ippocrate gran Maeſtro de' Medici, che la Medicina ſia vituperata da queſti moſtri: *Medicina eſt ars omnium præclariſſima: verum propter ignorantiam illorum, qui eam exercent, & ob vulgi ruditatem, res eò pervenit, ut omnium viliſſima ab omnibus habeatur*. Nobiliſſima è la Medicina, e ſe bene par, che Virgilio ne parli con poco onore, con oc-

Medici parabolani.

Stob. ſer. 245.

Plin. l. 29 c. 21.

Opinione circa i medici intereſſanti, e ignobili profuſi.

Mart. l. 2. ep. 104.

Io: 13 4.

Hippoc. l. de Medic.

Medicina aetnobiliſſima.

ca-

casione di Japide Archiatro d'Enea dicendo. *Æn.l.12. v. 397.*

Maluit, & mutas agitare inglorius artes,

Quell'*inglorius*, s'intende comparativamente ad altre arti di maggior fasto à gli occhi del mondo, nel modo stesso, che dice il medesimo Poeta nel fine della Georgica, *ignobile otium* il suo studio in Napoli: nò che fosse ignobile, ma non così fastoso, e stre pitoso di gloria, com'altri. E come non sarà gloriosa la medicina, s'ebbe forza di far metter fra le stelle, e fra i Dei de' Gentili Chirone, Esculapio, Ercole, che pur anco fù Medico? Medici furono Sabore, e Ginge Regi di Media, Sabiele d'Arabia, Mitridate di Ponto, Ermete d'Egitto, Mesue Principe di Damasco, Avicenna di Cordova. Medici furono S. Antioco, S. Pantaleone, S. Diomede, S.S. Cosma, e Damiano, e S.S. Leonzio, e Carposoro Cittadini di Vicenza, ed altri mentovati nel Teatro Farmaceutico di Giuseppe Donzelli. Che più? gli Angeli tante volte furono Medici, che sanarono Confessori, Vergini, e Martiri, e concorsero à render gloriosa la medicina creata come tale da Dio, e vuole, che distintamente s'onori il savio, che la professa. *Honora Medicũ propter necessitatem, etenim illum creavit Altissimus.* *Medici insigni, e Santi.* *Eccl. 38. 1.*

Ridonda pure à decoro della medicina esser detta *Arte muta* da Virgilio. *Ad naturam rei* (spiega Francesco Petrarca) *non ad artis injuriam respexit, cum Medicinã mutam dixit; ut excludat inde omnem loquacitatem.* Il medico saggio vigila taciturno, con dotto silenzio si fabbrica una farmacopea nella mente: opera, e tace: lascia per suoi encomiasti gli effetti: fà come il cielo, che taciturno cribra le sue influenze nel mondo inferiore, e quelli sono i suoi panegirici: è Maestro, ma gusta d'esser imitatore, e discepolo dell'Angelo Rafaele, che rese la vista à Tobia, bastandoli che tutto l'onore fosse di Dio: le parole non sono fabbriciere delle corone, ma l'opere. Sia com'appendice alla digressione: Un medico, che conserva la vita, non dovrebbe esser soggetto alla morte. Il Turco trattò veramente da Turco dice Pier Valeriano. *Medicina arte muta.*

Perfidus allectum Zerbum iugulavit, & ictu
Sic uno, extinxit millia multa hominum.

Centaurea. Chirone casualmente ferito da una saetta d' Ercole, con quest'erba ricuperò la salute, onde poi fù detta Chironia. *Centaurea.*

CLVI.

Ecate (racconta Natal de' Conti l. 3 c. 15.) fù valente cacciatrice, ma quãdo non poteva dar morte alle fiere, procurava d'uccider uomini. Suo trattenimento domestico, era manipolar veleni, fù inventrice dell'Aconito, ed attossicò suo padre. I Poeti la fecero Dea dell'inferno come crudele, e come cacciatrice le assegnarono i cani, che sono le Furie Aletto, Tesifone e Megera, dette *Canes Proserpinę*. Era la sua statua con tre teste, la prima di Cavallo, la seconda di Cane, la terza d'uomo rozzo, e villano, ò secondo alcuni di Porco. Perciò fù detta *Tricipite*, e *Tergemina*, (altre cause assegna Rodigino l. 20. c. 6.) anco Trivia, ò perche si facevano i suoi sacrifizi ne' Trivii, ò perche era intesa per tre Numi in tre nomi Giunone, Diana, e Proserpina. Dicasi, ò Ecate, ò Proserpina, ò anco Persefone, s'intende per Dea dell'Inferno. *Ecate.*

I Sacerdoti Idolatri pria di sacrificar la vittima, avevano per cerimonia solenne, svellerle alquanti peli dal capo, invocando Ecate, il che si nota in Virgilio Æn. l. 6. v. 345. *Sacerdos* *Æn.l.6. v. 2455.*

Et summas carpens media inter cornua setas
Ignibus imposuit sacris: libamina prima
Voce vocans Hecate, cœloque hereboque potentem.

Quindi finsero i Poeti, che non potesse alcuno morire, se prima Ecate non li troncava i capelli, come à Vittima de' Numi infernali. A ciò gentil-

tilmente alludeva Marziale, burlandosi di quel vecchio Lentino, che si tingeva i capelli.

Non omnes fallis; scit te Proserpina canum,
Personam capiti detrahet illa tuo

l. 5. epig. 90

Più espressamente Virgilio, parlando di Didone, singultante nel fin della vita.

Nondum illi flavum Proserpina vertice crinem
Abstulerat, Stygioque caput damnaverat Orco

Æn. l. 4. v. 698.

Capelli segno di nobiltà.

I capelli, presso gli antichi erano segno di libera nobiltà, e si troncavano da Proserpina (ch'è la stessa che Ecate) secondo la finzione poetica, à i moribondi, perche divenivano sudditi della morte. La Nazione Ebrea, d'ogni altra una volta, più nobile, essendosi resa vassalla degli Idoli, volle Dio figurar la di lei empia servitù volontaria, e la violenta sotto i barbari, ordinando à Geremia, che si troncasse i capelli: *Tonde capillum tuum, & projice;* e nello stesso senso Michea: *Decalvare, & tondere super filios delitiarum tuarum.* A Santa Caritina Martire fù recisa la chioma per farla comparire in condizione di schiava; Dio però, con subitaneo miracolo la fece rinascere, qualificandola nobile per natali, e per fede. Ladislao, Decimo terzo Rè di Boemia, si fece troncar la chioma, bionda come l'oro di sua corona, per manifestarsi servo, e schiavo di Dio, avanti di spirar l'anima.

c. 1. 16.

S Caritina miracolosamente ricupera i capelli.

Ecate acerba. Chi moriva in gioventù, era detto *acerbo funere raptus*, e si conduceva al sepolcro nel primo fiorire dell'Alba, quasi fosse, aspettando il giorno più alto, contaminar il viso del sole: *Ante solis exortum* (osservazione di Marc'Antonio Mureto Var. lect. l. 13. cap. 2.) *à propinquis efferri solebant, quod nefas opinarentur tanti mali spectatorem esse solem.* Dell'erba, che rompe il ferro si dice pag. 163. quì con le parole *Frondibus illius incolæ filum subruffum conficiunt, quod admixta arena, ferrum quodlibet non aliter quam firmissima lima aut serra dissecat: sit ipsum quantalibet amplitudine, duritieve ferrum.*

CLVII.

Non poche volte i pescatori raccogliendo la rete in barca restan delusi, perche in luogo di pesci trovan Granchi. Quindi nacque il Proverbio *Prender un Granchio*, quando gli effetti non corrispondono alle speranze. La morte prese un Granchio metaforico, ingannata ne' suoi pensieri di toglier la vita all'infermo, e niun ne prese di fisico. Il Padre non prese Granchio metaforico, non deluso dalla speranza della salute del figlio, e ne prese tre Fisici, per comando del Santo.

Vane speranze.

O' quanti Granchi ingombrano il mondo! ò quanti se ne prendono! ò quante volte la speranza tradisce, e s'incontra disgrazia ove s'attendeva contento! sconsigliati mortali prendono Granchi, sono presi da Granchi, e divorati da Granchi. Sono Granchi, grossi come quelli che in Tenedo, servivano di navigli à gli Assaresi: *Cancrorum testis* (dice Suida) *navigiorum utuntur vice*; Ma non bastano à condurci sicuri nel golfo tempestoso di nostra vita. Sono Granchi come quelli del mar Chinese, di cui scrive il Martinio: *Ubi ex aqua adducti fuerint, aeremque senserint, statim, servata tamen antiqua forma, & lineamentorum figura, lapidescunt durissimumque referunt lapidem.* Diventano sassi per lapidare, e marmi per edificarci la tomba. Sono Granchi, come quelli ricordati dal Vebero font. 30. che divorarono una truppa di 30. miseri naviganti infermi, che per prender aria fresca in tempo di notte scesero alla spiaggia dell'Isola di S. Cristoforo, nell'America.

Granchi di Tenedo.

Granchi divoran uomini.

Digitized by Google

merica Settentrionale. Sono Granchi peggiori degli acquatili da cui

Scorpius exibit caudaque minabitur unca;

perche da essi loro è progenerato il veleno d'ogni nostro contento.

Concellus Da *Cancer* nasce il diminutivo *Cancellus*, ch'è complesso di legni, ò di ferro, che vincendevolmente s' s'unisconо à somiglianza di rete, e questi pure si dicono *Cancri*, come notò Rodigino lib. 5. cap. 14. Chi mette le speranze nelle creature, luoga se medesimo ne' Granchi, e

Granchi infernali ciò, ch'è peggio, infernali, *Inter Orci Cancros adhæret, quia ita irretitus illaqueatusque tenetur, ut nusquam pateat effugium.*

La creatura può farsi d'amica nemica. Claudio convitava amichevolmente i Senatori di Roma, e la mattina li faceva comparir senza testa. Amici e confederati erano i

Lapiti, e Centauri Lapiti, ed i Centauri, ma le tavola delle nozze si mutarono in cataletti, ed in arsenali di morte, che suggerirono stromenti di pace per armi: Onde il poeta Metam. l. 12

Res epulis quondam, nunc bello, & cædibus apta.

La creatara è manchevole per

Serse. diffetto di forze. Serse con le soldatesche raccolte da mezzo mondo, si pensava d'assorbir la Grecia, ma à fronte di Leonida alle Termopile, e di Temistoche à Salamina vide profligato il suo essercito in cui si fidava, onde fù necessitato alla fuga.

La Creatura è manchevole per interesse. L'esperienza più che frequente mi disobbliga dagli esempi.

La Creatura è manchevole per

Giuseppe deluso trascuraggine. Giuseppe in ingiusta prigione, sospirava giustamente la libertà: fece il *memento mei* all'orecchio del coppiere di Faraone; ma questi attento à se stesso, trascurò, negligente oblivioso, d'ajutar il benemerito carcerato: *oblitus est interpretis sui*. Ben meritato castigo (dice San Gio: Grisostomo) quel *memento* doveva esser fatto à Dio potente, nò al coppiere mancante: *Merito hoc passus existimatur, quoniam dixit memento mei, ut disceret in hominibus non esse confidendum, sed opem omnem in Deum dirigendam.* E Sentenza dello Spirito Santo ne' Paremiali: Con dente putrido non si mastica, con piè stanco non si fà viaggio, con creatura infedele per le mentovate ragioni non si può far soda amicizia, perche nel predominio del gelo de' maggiori bisogni ò non può, ò non vuole dar il mantello d' ajuto desiderato, anzi ta volta ci rubba il nostro quantunquel sdrucito: *Deus putridus* (*Pro.* 25. 9.) *& per lassus, qui sperat super infideli, in die angustiæ, & amittit pallium in die frigoris.* Se questo non è, qua sarà prender Granchi? *epist. ad Tit. l. 6*

Stravaganza notabile! preghiamo il Signore, che tanto ci ajuti, quanto speriamo in lui: *Fiat misericordia tua, Domine super nos, quemadmodum speravimus in te.* E pur l'avaro mette speranza nell' oro, il superbo nel predominio, il Principe, nel Vassallo, il Vassallo nel Principe, il Padre nel figlio, il Mercante nel traffico, il Nobile nell' entrate, ne' parenti, nelle aderenze; sicche Dio resta escluso, e posposto alla vanità. Con qual fronte attenderemo soccorso da lui, se in lui non speriamo? osserviamo lo splendor delle Luciole, e chiudiam gli occhi à i raggi del Sole? egli è vero pur troppo. Quindi gli ajuti divini ci mancano, e gli umani svaniscono Questo è arruolarsi nell' *Ps. 30. 6* essercito de' pazzi, che sono detti dal Salmista *observantes vanitates supervacuè*, legge l'Ebreo *vanitases, vanitatis*, e si può tradurre *vanitates supervanitatis*. Non solo è vanità fidarsi della creatura, ma vanità di vanità, e vacuità che supera ogni altra vacuità col suo prestantissimo nulla. *Speras in pecunia?* spiega S. Agostino) *observas vanitatem: speras in honore, in sublimitate aliqua potestatis*

Digitized by Google

teſtatis humanæ? obſervas vanitatem. In his omnibus cum ſperas, aut tu expiras, & hic dimittis, aut cum viuis omnia pereunt, & in ſpe tua deficis. In tal contradizione vogliam che Dio ci ajuti, e non ci ajuti: che ci ajuti, ſecondo che ſperiamo in lui, ma non ſperando in lui non vogliam, che ci ajuti, anzi ci abbandoni.

Iddio ci ama con amore infinito, indeffettibile, eterno: *Charitate perpetua dilexi te.* Iddio è Onnipotente, ed hà forza di darci aita ne' ripentagli più fortunoſi: *Omnia quæcumque voluit fecit, in cœlo & in terra.* Verità conoſciuta per ſin nel bujo degli Idolatri:

Pſ.113. 3.

Immenſa eſt, finemque potentia Cœli,
Non habet, & quicquid ſuperi voluere peractum eſt.

Met.l.8.

Iddio non hà intereſſe veruno, ò ſe pure hà intereſſe, è per utile noſtro, per noſtra conſolazione temporanea ed eterna, nò per ſe-ſteſſo, che ſenza di noi egualmente è beato: *Deus meus es tu, quoniam bonorum meorum non eges*: legge l'Ebreo טובתי בל עליך *Beneficentia mea non eſt ad te*, cioè, che Dio da noi non può aſpettar benefizio alcuno. In Dio non può eſſer oblivione ò traſcuraggine, perche ſiccome l'amante non ſi ſcorda dell' amato, ma ſempre l'hà nel penſiero, così Dio, ſviſcerato amato dell' uomo ſempre il rimira: *Oculi ejus ſuper vias viri, & omnes greſſus ejus uidet*, e ſiccome l'amante è diligentiſſimo à ſoccorrer l' amante, così Dio con acuratiſſima providenza non manca, di far conoſcere il ſuo amore operante: *Tu autem, Pater,* (dice il Savio) *prouidentia gubernas, oſtendens quoniam potens es ex omnibus ſalvare.*

Pſ.15.2

Job. 34.

Sap. 8.

Queſti ſono motivi efficaci per ricorrere à Dio, ed in lui collocar le ſperanze. Oltrecche non c'inſegna la fede Criſtiana aver preſo carne umana per impulſo d'amoroſiſſima providenza, per liberarci dal peccato mal così grande? per tirarci alla fruizione di lui ſommo bene? Se ſpontaneamente ci hà dato il più, perch'in lui nõ ci fideremo per aver il meno, ch'è liberarci da pericoli e da travagli di queſta vita? Non ſi fà veder sù la Croce à braccia aperte per accoglierci, e conſolarci? vorremo abbracciamenti di creature fallaci, difutili, vane, e dannoſe? A i tre Patriarchi in lui coſtantiſſimi confidenti apparve (dice egli medeſmo nell'Eſſodo) *in Deo Omnipotente:* legge l'Ebreo אל שדי *Beel Sadai*, che ſi può tradurre *in forti mammillato* in Dio forte ch'hà mammelle, il cui latte è miſericordia, ed' amore. Accoſtiamo dunque le labbra ſitibonde à quelle poppe benigne, e ſuggeremo il riſtoro, e reſteranno le noſtre ſperanze appagate: altrimenti farem preda de' Granchi, ſarem preda de' Granchi, e ci troveremo imprigionati fra Granchi, *inter Orci cancros adhærebimus*, perche non fidarſi di Dio è traffiggerlo nell'onore, cui non ſi deve minor ſupplizio dell'Infernale.

Ex. 6. 3.

CLVIII.

Nella pentola d'Eliſeo bolliva la morte, per le coloquintide amare, *Mors in olla*; ma nel vaſo dell'inferma bolliva, e ſi conſumava la morte gelida, ne' ſucchi del peſce. Era cruda, perche anticipata ed intempeſtiva. Secondo l'idiotiſmo corrente, ſi dice uno, che debba certamente cadere in qualche diſgrazia, ò non poſſa rilevarſi caduto, *egli è cotto*, così la morte diceſi cotta, perche non poteva ſottrarſi da quell' arſura.

4. Reg. 4 40.

Gli antichi riconoſcevano la durazion della vita dependente da tre cauſe: dalla *Natura*, dal *Fato*, e dalla *Fortuna*, il che è avvertito da Servio, nel Quarto dell'Eneida. La *Natura* eſtenderla fino all' eſtrema decrepità, ch'era di 120. anni: il *Fato* per 90. anni, che tre volte in tanto

Digitized by Google

canto Saturno finisce il suo corso: la *Fortuna* terminarla à sua voglia, senza rispetto à Natura, nè à Fato. Cicerone disse, che i Vecchi muojono col consenso della Natura, i Giovanetti al dispetto: *Quid est tam secundum naturam, quàm senibus emori, quod idem contingit adolescentibus, adversante & repugnante natura?* Virgilio dice della Reina Didone

De Senect.

Æn. 4. V. 696. *nec Fato, debita nec morte peribat, Sed misera ante diem.*

perche non morì di morte dovuta, non essendo la stabilita dal Fato, nè dalla Natura, ma assegnata dal capriccio della Fortuna, e per ciò disse poco avanti:

Æn. 4. Vi 6, 1. *Vixi, & quem dederat cursum Fortuna peregi.*

La morte riferita dalla Fortuna era detta acerba e cruda per esser fuori di tempo; ma quella, che succedeva in età senile, ò decrepita, non haveva consideratione, che di dolce e soave. Tullio proferisce sentenza degna di lingua Cristiana: *Adolescentes sic mihi mori videntur, ut cum aquæ multitudine flammæ vis opprimitur, senes autem cum sua sponte, nulla adhibita vi, consumptus ignis extinguitur, & quasi poma ex arboribus, si cruda sunt vi evelluntur, si matura & cocta decidunt: sic vitam adolescentibus vis aufert, senibus maturitas, quæ mihi quidem tam jucunda est, ut quo propius ad mortem accedam, quasi terram videre videar, aliquandoque in portum ex longa navigatione esse venturus.* Si veda Rodigino l. 21. c. 4. circa queste morti.

De Senect.

Cicerone defraudato dalla speranza.

Conosceva quel gran Filosofo, la vita umana esser un mar tempestoso, e la morte nocchiera fedele direttiva al porto di felicità: la prefigurava come tale à se stesso, consapevole delle geste gloriose, fatte à benefizio della Repubblica, ma non badava à i criminali della coscienza. Soavissima potrà bene sperarla il Cristiano, che vive odorifero come Fiore, e fecondo come Palma nel giardino di S. Chiesa, ò terge l'anima dalle colpe col pianto, mescolato col sangue del Crocifisso. Non è abbattuto da ariete nemico, un muro di bronzo:

murus aheneus esto
Nil conscire sibi, nulla pallescere culpa. *Juven. Sat.*

Chi porta la candidezza dell'innocenza nel cuore, non hà i pallori dello spavento nel viso. Alessandro che col suo nome faceva terrore à i Principi della terra, dimandò una volta à Diogene, se lo temesse. Il Filosofo liberamente rispose, di non temerlo: interrogollo il Monarca, perche no'l temesse? soggiunse Diogene: Sire io non vi temo, perche son innocente: Così il buon Cristiano, purificato non teme, anzi hà confidenza di comparir per via di morte, alla faccia del Crocifisso. Racconta il Vimontio, che un Medico disse ad una vecchiarella Indiana, che non temesse, perche certamante sarebbe guarita. Ma se ne querelò come di grave torto, che sapendo esser ella Cristiana, così le parlasse: *Nonne Deus mibi pater est? Dominus est: Christiana sum, tristitia nulla torquebor.*

La sposa de' Cantici percossa, maltrattata, e spogliata dalle guardie della Città, andava cercando il suo sposo: *Adjuro vos filiæ Jerusalem si inveneritis dilectum meum.* Perchè tanto mal concia, và cercando lo sposo? perchè più tosto non si ritira alla stanza, à medicarsi dalle ferite, ad ammantarsi con altra veste? Ah che la sposa è l'anima, le guardie le penitenze, le ferite la contrizione, il mantello il peccato, che più no l'adombra; onde piena di confidenza e d'amore cerca il suo sposo Gesù, sospirando i di lui abbracciamenti, che si gustano nella morte, più deliquio amoroso, che morte. *Percussa, vulnerata, spoliata* (spiega Ugon Cardinale) *magis langueseere:*

Cantic. 5. 6.

Digitized by Google

incipit: languet enim amore spirituali, tota tendens in Deum; nè poteva con maggior efficacia tendere in Dio, che per via della morte. Non v'hà momento in cui non andiamo verso il sepolcro, nostra penultima casa. Ci atterisca più della morte, la mala coscienza, che ci propone l'Inferno: *Timor mortis conturbat me, quia in Inferno nulla est redemptio.* La penitenza ci levi da dosso il manto del peccato: *Exue te Jerusalem stola luctus, & vexationis tuæ*: succeda il vestito dell'innocenza, *& indue te decore & honore.* A'guisa de'Cervi, che perseguitati da i cani, corrono all'uomo, di cui pria paventavano, correremo alla morte: ricolmi di contentezza canteremo col candidissimo B. Luigi Gonzaga: *Lætatus sum in his, quæ dicta sunt mihi, in Domum Domini ibimus*, e saremo porporati, e coronati frà i Principi della Gloria: *Circumdabit te Deus diploide justitiæ, & imponet mitram capiti honoris æterni*. Sarà ben altro contento che della morte felice, sognata da Cicerone, e mille volte decantata dall'ipocritica lingua di Seneca.

Offic. defunct.

Baruc. 5.1.

Ps. 121. 1.

Baruc. 5.2.

Serva di corollario, alla forse non inutile, digressione, ed insieme di collirio à qualche anima losca: *Non bisogna perdere il tempo*. Se la salute del corpo si perde, subito il Medico è alletto, subito tutta la Famiglia s'impiega, subito si spende, si spande e tante volte s'impegna, per medicine di Belzuari d'Oriente, di perle, di spiriti chimici, d'ori potabili, e per il negozio importantissimo della morte, da cui dipende l'eterna salute si tarda, si tira il collo al tempo, si dice faremo, e pure non v'altra spesa, che di parole in sacramento di penitenza, e si tien lo spavento, & il veleno nell'anima. Prudentissimo fù Lucullo, che vinse Tigrane Rè d'Armenia con la prestezza, e Mitridate di Ponto con la tardanza. *Duos maximos reges* (racconta Plutarco in Lucullo) *diuersissimis artibus vicit: celeritate Tigranem aggrediendo, tarditate Mithridatem cunctando*, ma in caso nostro la tardanza è sempre dannosa. Il Pastore che vede il Lupo ancor che lontano, subito scioglie i cani, incocca la saetta, la spassa, e l'uccide. Sciolganfi senz'altra dilazione i veltri di risoluzioni costanti, il dardo di penitenza si scocchi, uccidasi il timor della morte con dar morte al peccato. Così la morte cruda resterà cotta secondo l'idiotismo predetto, con sorte più felice del penitente, che della donna preservata dal Santo.

Plut. in Lucul.

CLX.

Diodoro avaro.

Allude à quello di Marziale, che scrive Flacco à di Diodoro avaro.

Litigat, & pedagra Diodorus, Flacce, laborat,
Sed nil patrono porrigit, hæc chiragra est.

Giudizio temerario.

Filargiria. Amore d'argento: *Nos amorem pecuniarum posumus appellare* dice Cassiano lib. 7. cap. 8. *Magra*, perche i suoi divoti sono simili al lupo, sempre magro, e sempre vorace. Troppo credulo fù quel Predicatore alle male lingue, e sù le loro informationi fece sinistro giudizio del Santo. Così fiore innocente è contaminato dalle spiume del rospo: l'ignoranza, e la malizia sono astronomi, che figurano in Cielo scorpioni, e serpenti, e pur sono stelle. Incontrò mala sorte Plantino da Gerlasco, quando nelle nozze di Lodovico sforza, e di Bianca presentò quel distico:

Lancell. dif. 2. l. 8

Peleos, & Thetidis veteres mirantur Achivi,
Nobile conjugium nos Ludouice tuum.

La Duchessa il fece bastonare, perche si stimò ingiuriata per esser magra, interpretando quel *Peleos* per pelle ed ossa. Un'azione, ch'è giusta interpretata all'opposto, è base innocente dell'ingiustizia: Il Savio per non concorrere à stabilirla, deve farne

Digitized by Google

ferne critica seria, altrimenti si fà giudice, se nò malizioso, al meno ignorante. Maria Madalena aromatiza col balsamo i piedi del Redentore, già penitente, e contrita, il Fariseo la giudica donna impura, ed al benedetto Gesù toglie l'onor di Profeta. *Hic si esset Propheta, sciret utiquæ quæ & qualis est mulier, quæ tangit eum.* Luc. 7. 39.

Vista s' inganna.

La vista quante volte s'inganna? I Menecmi di Plauto erano due fratelli, così somiglianti di faccia e di voce, che non li conoscevano spesso distintamente nè la madre, nè la nodrice. Un velo dipinto da Parrasio, ingannò gli occhi di Zeusi. Se non è corretto l'errore dalla ragione si crede stella il fenomeno, Parelio il sole, l' Alchimia passa per oro, e'l remo intiero, comparisce spezzato nell'onda. Se la vista soccombe ad errori in oggetti esterni, quanto più facilmente s'ingannerà l' intelletto, sotto la condotta dell'occhio, in giudicar da un'opera esterna, l'interno dell'operante? Pare un'opera mala al cospetto degli uomini, & è Santa alla presenza di Dio.

Esempio notabile di giudizio temerario.

Camminava per le contrade di Tiro quel Santo Abbate (di cui racconta San Giovanni Elemosinario) tenendo per mano Porfiria, ostia mille volte sacrificata dalla libidine. Oimè: un' Abbate, un Maestro di Monaci, un professore di vita innocente, condur'una femmina impura! chi non lo dice un lupo in veste monastica, accompagnato con una lupa? e pure inspirato da Dio la conduceva in quel modo à far penitenza. Usciti dalla Città si vede Porfiria à canto del Monaco, portar un picciolo figliuolino. Oh Dio! che religioso è mai questo? hà preso una moglie inconcessa, la conduce in trionfo col bambino trofeo: il buon Padre è suo padre. Ma quel pargoletto era figlio di madre crudele, che l'aveva abbandonato sù'l pavimento d'una Chiesa campestre, e Porfiria l'accolse per allevarlo. Il giudizio temerario durò per sett'anni, con somma toleranza del Santo. Finalmente Dio volle, che si palesasse la falsità dell'umane sentenze, e comparisse l'innocenza de due calunniati. Perche vicino à morte nella stessa Città di Tiro, alla presenza di cento testimoni, si fece portar un turibolo pieno d'accesi carboni, e gettolli tutti sovra il suo manto, che miracolosamente restò illeso dal fuoco, e disse: Credete che siccome Iddio hà preservato la mia veste dall'incendio di questi carboni, così m'hà preservato da ogni impurità con Porfiria: *Credite fratres, quod sicut Deus custodivit rubum incombustum ab igne, sicut nec hanc tunicam meam incenderunt prunæ istæ, ita nec ego agnovi peccatum mulieris.* *in Vit. Pat. Vit. S. Jo. Eleem.*

Parevano pure que' giudizj ben fondati:

Ecco il giudizio uman come spesso erra!
Æneid.

Nasce il sole, col viso sereno dunque bella giornata: sorge con faccia turbata, dunque caliginosa, e piagnente, quante volte si falla? Onde ben disse Dante nel 13. del Paradiso:

io hò veduto tutto il verno prima
Il prun mostrarsi rigido, & feroce,
Poscia portar la rosa sù la cima.
Et legno vidi già dritto, & veloce
Correr lo mar per tutto suo camino,
Perir al fine, à l'entrar de la foce.
Non creda donna Berta, e ser Martino,
Per veder un furar, l'altro offerere,
Vedergli dentr'al consiglio divino:
Che quel può surger, & quel può cadere.

Altrimenti facilmente s'incontrerebbe la mala fortuna de' soldati di Cadmo, che credendosi attigner acqua da un fonte, perirono sotto i denti d'un Drago.

Se il nostro intelletto, e le nostre passioni avessero norma ben regolata, ò come le vertigini delle sfere, ò come il sole, che non turba il suo lume per le nuvole opposte, il giudizio farebbe perpetuo concerto con la ragione, ma la cogni-

Digitized by Google

zione del vero, alla noſtra umanità non è privilegio coſtante. Raſſembra un'azione quaſi di Meſſalina, & è di Penelope, e non di rado chi naviga il mare prende una nuvola per un monte. Non ſia precipitoſo il giudizio, ſi ſoſpenda, ſi ponderi, ſi maturi. La prudenza, e la carità verſo il proſſimo, ſieno l'aureo filo d'Arianna, che ci guidi ſicuri dal Minotauro di cattivo giudizio, offenſivo d'un'innocente, e dannoſo à noi ſteſſi: *Ei qui temerè judicat* (dice Sant'Agoſtino *ipſa temeritas neceſſe eſt ut noceat*. *Lohner. tit. 78.*

Davide ſpedì Ambaſciatori ad Annone Rè de'Moabiti, per condolerſi della morte di Naas ſuo genitore, e rinovar la confederazione paterna. Mà ricevendo in mala parte gli uffizj, li giudicò ſtratagemi per diroccarlo dal trono. Onde violando il gius delle genti, dopo aver tronca la metà della barba, e delle veſti degli Ambaſciatori, ignominioſamente li cacciò dal ſuo Stato. *Raſit dimidiam partem barbæ eorum, & præſcidit veſtes eorum uſque ad nates, & dimiſit eos*. S'accorſe però troppo tardi, d'eſſer ſtato Perillo fabbriciere del proprio caſtigo, perche Davide vindice giuſto di ſua maeſtà vilipeſa, li moſſe funeſtiſſima guerra, che'l riduſſe all'eccidio. Racconta Sigonio, che un giumento in Piſtoja ſalì nel pubblico tribunale del Giudice, e di là diede alto, e ſonante rudito; ma per ſuo male, perche à furor di baſtoni fù cacciato dal ſoglio. Il Giudice temerario metteſi in tribunale, e condannando il ſuo proſſimo, s'aſſoggetta al ſupplizio; perche s'addoſſa il peccato. Il Fariſeo à piè dell'altare adulator di ſe ſteſſo, condannava l'orante Publicano per empio: queſti ſi partì giuſtificato dal Tempio; quegli riportò per caſtigo ſovraggiunta di colpe. Credevaſi ſcõfegliato! entrar ſicuro nel cuore del Pubblicano, come Davide nel buio della ſpelonca d'Engaddi, ma penetrò in quella de'Regi Amorrei, ch'era carcere, e tomba. Oh quant'era meglio per lui, riſtrigner il giudizio nella propria coſcienza, che dilatarlo in quella del Pubblicano! *Vis eſſe judex* (dice San Giovanni Griſoſtomo) *cognoſce te ipſum, ſic enim peccata tua emendabis. Quod ſi relictis rebus tui ſedes ad judicandum alios tibi ipſi colligere ſarcinas peccatorum non ſentis*? Poco giudizio, condannar un'altro per reo, e farſi colpevole! *1. Reg. 10. 4.* *Sigon. Reg. Ital. l. 16.* *Hom. 22 in 28. Gen.*

Non è giudice iniquo, chi dà la ſentenza ſenz'udir le diffeſe? ſenz'eſame di teſtimoni? ſenza proceſſo? egli è certo. Ma quanto più iniquo ſarà chi giudica male del proſſimo, e da un'azione, ò da una parola, condanna al patibolo una riputazione innocente, ſenz'altra informazione, che d'apparenza, ſenz'altro proceſſo, che di capriccio, e ſenza dar le diffeſe? Ma peggio: vuol'eſſer giudice, teſtimonio, e carnefice: alza nel ſuo capo, ò malizioſo, ò ignorante, un palco funeſto, e fà del temerario giudizio una ſpada, che non ſolo decapita l'innocenza, ma la trucida. *Iudicaſti mente* (ſoggiunge l'allegato Dottore) *& peccata feciſti te obnoxium, ſola ſuſpicione, & tenui accuſatione condemnans*. sì grave peccato figlio di mente leggera, non può eſſer ſenza caſtigo. Core, Datan, & Abiron, giudicarono per ambizioſi, e Tiranni, Mosè & Arone, e pure eran preſcelti da Dio al governo del popolo, e conſultavano tutto con Dio, ma Dio fece tranghiottir dalla terra i lor corpi, e l'anime dall'inferno: *Dirupta eſt terra ſub pedibus eorum, & aperiens os ſuum devoravit illos, deſcenderuntque vivi in infernum*. Un ſolitario per altro di buona vita, giudicò male d'un Sacerdote, ch'era in procinto d'accoſtarſi all'Altare, toſto li fù traffitto l'orecchio, ed il cuore da voce Divina: *Tulerunt ſibi homines judicium meum*: l'umana *Ingiuſtizia di chi giudica temerariamẽte.* *Num. 16. 31.* *Chi giudica temerariamente s'uſurpa il giudizio di Dio* *Spec. ex. diſt. 2.*

Digitized by Google

na temerità s'arroga il giudizio di Dio. Se dunque il giudice temerario s' usurpa il giudizio di Dio, s' assiede sù 'l trono di Dio, e si fà reo di lesa giurisdizione Divina, non può non esporsi à rigoroso supplizio. Se i Gentili asserirono.

crudeles dantem Salmonea pœnas,

Salmoneo punito perche emulava Giove perche emulando Giove in folgori e tuoni, *Divum poscebat honorem*; crederem noi Cristiani, pena minor dell' inferno, ad un' emulator temerario di Dio, che 'l previene, ò almeno vuol concorrere, co'suoi giudizj? arrogarsi il suo onore? da una parola, da un sorriso, da un gesto interpretar le intenzioni? fiscalizzarle, sdegnarsene, condannarle, senza conoscerle (il che giustissimo Dio non può fare) e tante volte sacrificar l'innocenza sù l'altar della colpa? Oh quanto è vero il sentimento di Seneca! *Non criminationibus tantum, sed suspicionibus impellimur, & ex vultu risuque alieno pejora interpretati, innocentibus irascimur.*

Æn. l. 6.

De ira l. 3. c. 23.

La conferenza accresce la dignità del castigo. Si racconta il giudizio temerario per certo, per sicuro, per infallibile: chi l'ode, l' accetta per vero, e'l suggerisce ad un'altro: ed ecco da una serpe velenosa, prodotta un' Idra, *centiceps bellua*. E per lo più non si pensa, ò se si pensa, non si fà la restitozion della fama, più stimabile della vita. Deh vestiamoci tutti di Carità? *Charitas non cogitat malum*. Scriviamci nel cuore il bel documento di San Bernardo: *Cave alienæ conversationis esse, aut curiosus explorator, aut temerarius judex: excusa intentionem si opus non potes, putа ignorantiam, puta subreptionem, puta casum. Quod si omnem omnino dissimulationem rei certitudo recusat, suade nihilominus ipse tibi, & dicito apud temetipsum, vehemens fuit nimis tentatio.* Si lascino, si fughino, si

1. Cor. 13. 4.

Ser. 10. in Cant.

sconfiggano questi maledetti giudizj. *Ne forte* (Dio minaccia per Geremia cap. 44. *egrediatur, ut ignis, indignatio mea, & succendatur, & non sit qui extinguat, propter malitiam cogitationum vestrarum*. Abbiamo un bel legger sù'l nostro libro. I vecchi dell'Apocalissi, *ceciderunt in facies suas* alla presenza di Dio, considerando se stessi; non s'innalzarono à far critica d' altri. Moralità dell' Angelica penna di San Tomaso *in Apoc. 5. com. 2.* ove dice: *Ceciderunt in facies suas, id est se humiliaverunt, suas considerantes conscientias, & non alios judicantes*. FILI ATTENDE TIBI, era iscrizione sù la porte d'un Religioso Minimo.

CLXIII.

Vulpan. ser de' Britann. I Britanni, (scrive Plinio presso Liberto Fromondo, nelle note all' Apocolocintosi di Seneca) chiamavano l'Oca selvaggia, per esser astuta *Vulpanserem*, Volpe, ed Oca. *Vulpanserem, cui nomen inditum à Vulpina quadam vafritie*. Così l'Eremita è detto Capro, perche somigliante

Eremita Capro.

A l' animal quadrupedo cornuto,
Ch' è prescito, ch' è reprobo, e perduto,

è Corvo per l' atredine del peccato. Il Santo è detto Agnello, per la mansuetudine dello spirito. Fabio Massimo, perche pareva dotato di sì bella prerogativa, s' acquistò questo nome: *ex morum suavitate* (scrive Plutarco nella sua vita) *eo quod nihil illo fuit placidius, oviculæ cognomen invenit*. Quella di Francesco non era apparente, ma vera virtù, perche ritratta dal Redentore, *Agnus Dei*.

Fabio Massimo detto ovicula.

L' Eremita con l'esser di Capro univa quello di Corvo, tenebroso nella coscienza: Oscine oscuro presagiva la morte à se stesso, pretendendo l'ingresso nel propileo della vita. Il Corvo, secondo l'osservazione degli Auguri, muta la voce in sessantaquattro maniere. Il San-

Eremita Corvo.

to

Digitized by Google

to l'escluse dal suo conclave, perche il Religioso dev'esser d'una sola voce, ma santa, e d'un sol cuore, ma giusto. San Cuteberto (riferisce il Maiolo) fugò tutti i Corvi dall'Isola Ferna, non volendo, che tenebre crocitanti disturbassero il canto de' Monaci, nè che notti volanti, ogni giorno involassero i seminati de'campi. Non s'accettino in Religione spiriti scorredati; sono Corvi turbatori dell'armonia regolare, e depredatori de'frutti spirituali; e temporali de' Monasteri. Il Corvo non entrò nell'arca, ma restò fuori à pascersi de' cadaveri. Resti escluso ogni Corvo dall'Arca del Monastero, e si trattenga colle carogne.

Peccatore abituato.

Corvo, fù l'eremita, privo degli occhi da'Corvi, Capro fù portato dal Capro infernale ad esser arrostito sù'l fuoco eterno fra i Capri. Quest'è irrimediabil rovina del peccatore ostinato: era principe coronato di grazia, e candidato della beatitudine eterna; colla trasgressione de'Divini comandi, alienato da Dio, confederato con Satanasso, lascia la sequela dell'Agnello confitto in Croce, à cui si rassomigliava, prende l'imagine del Capro infernale, e s'assoggetta al castigo, ò non preveduto, ò non creduto, ò non considerato, ò non temuto. Con tali riflessi cantai una volta.

Nell'Città d'Ur s'adorava il fuoco.

Di tuo Soglio combusto à i fieri incendi,
Ridi stolido Urita, e tua collana
E' catena servile, ostro la lana,
Scettro nò, ma vincastro, e movi, e stendi.
Fosti Rè gran caduta! e pur non scendi.
Al lavacro vital di mente sana,
Ma de' torbidi sensi à la fontana,
D'Atropo in man l'alma consacri, e vendi.
Fosti Rè, gran caduta! e pur non cerchi
Farti Agnel ne'l'Ovile, anzi l'Inferno,
Vittima impura, a' danni tuoi ti mercbi.
De Mistili Ditei, quindi sù'l perno,
Fia che ti volvi in dolorosi cerchi,
Maledetto Capron sù'l foco eterno

Mistica Gerusalemme è la Religione. In questa passano molti per vocazione dello Spirito Santo, ed entrano per la Porta del Fonte, à lavar sempre più la coscienza; l'Orazione, lo Studio, le Confessioni, le Prediche, il Silenzio, l'Umiltà, la Carità li rendono come il Patriarca Noè, che *ambulabat cum Deo*, e come Abramo, che *ambulabat ante Deum*. Questi ad un cenno de' Superiori, passano imperturbati, e costanti, à promulgar l'Evangelio fra le genti barbare, non fanno conto di vita, perche non temono morte, anzi coraggiosamente la incontrano, consecrando il proprio sangue à quello del Crocifisso, à render più luminosi gli Ostri di S. Chiesa, ad aprir il Paradiso à se stessi, ed al prossimo, ancorche reluttante: onde i loro nobilissimi fasti si leggono negli annali antichi, e moderni del Vaticano, ma pria registrati nelle pergamene del Cielo: *Sed quid singula consector & colligo* (mi servo à proposito del Panegirista Trajano) *quasi verò aut oratione complecti, aut memoria consequi possim, quæ vos* (Summi Pontifices, & Patres Purpurei) *ne qua interciperet oblivio, in publica acta mittenda, & incidenda in ære censuistis? Hæc in vulgus exire, & posteris prodi, cum ex utilitate, cum ex dignitate publica fuit, ut* ORBIS TERRARUM PIETATIS NOSTRÆ *adhiberetur testis, & conscius.* S'introducono alcuni per vocazione dello spirito della Carne, questi passano per la Porta Aquilonare, per cui passò Nabuzardan Principe de' Cuochi. Fuggono ne' Monasteri per fuggir dalla fame sotto larva di divozione. Il Refettorio è la reggia de' loro contenti, e'l Tempio, ove rendono i voti al ventre, che vogliono sempre pieno, *& si non fuerint saturati, murmurabunt sicut canes*. Parla di costoro il zelantissimo Ugone in Eccli. 4. *Hanc domum ingredientes,*

Vocazione da Dio.

Buoni religiosi encomiasti.

Vocazione della Carne.

pedem

Digitized by Google

pedem affectionis, & intentionis in in sola coquina, & refectorio ponunt. Altri vi s'introduce per *vocazione dello spirito del Mondo*, poco dissomigliante dalla carnale. Passa per *la Porta del Gregge*, quasi Agnello da sagrifizio, e pure è Caprone putente. Egli è come Ismael, che ricevuto in casa, ed à mensa dal buon Godolia, per premio dell'ospitalità li diede la morte, nè potendo far tanto male alla Religione, le adombra il decoro. La Quarta è *dallo spirito del Demonio*: chi entra con questa entra per *la porta dello Sterquilinio*, ò, come Gioas Rè di Samaria, per la breccia del muro, à contaminar l'innocenza del Santuario; *Animo malefactus* (per servirmi della frase di Plauto) non si fà scrupulo alcuno di commetter:

Aliquid brevibus Gyaris, vel carcere dignum.

Di costoro dice il Peyrinis: *Ab istis plus judico esse cavendum, quam à Diabolo ipso. Diabolus enim suggestione, & delectatione nos ad peccatum inducit, isti autem non solum ijs modis, sed etiam suo malo exemplo ad peccatum trahunt.* Non solo gli Atenieſi ricusavano di sagrificar il capro à Minerva ma nè meno volevano introdurlo nella sua Rocca, perche si pasce di rami, e di frondi d'Oliva. *Quod thallis libenter vescatur*, dice Ateneo. Così questi capri non denno esser ammessi ne' Claustri de' Religiosi, perche turbano, rodono, sfrondano, e quasi dissi, spiantano la pace, Oliva preziosa de' Monasteri. Non sò per quale di queste porte volesse entrar l'Eremita; per la prima, nò certo. Il Santo l'escluse, prevedendo le sordide conseguenze.

Tal Vittima non di rado è à viva forza cacciata ne' Monasteri da parenti, per isbrigarsene, imitatori fedelissimi di Caino. All'Agnello del Paradiso: *Libidinosus immolatur Caper*, ostia di procelle, e di turbini. Belle laudi, per vero, canterà in Coro:

Cantica qui Nili, qui Gaditana susurrat. *Mart. l. 3. ep. 62.*

Carlo Martello presso Dante nel Paradis. c. 8. conobbe la gravità del disordine:

Sempre Natura, se fortuna trova
Discorde à se, com'ogni altra semente
Fuor di sua region, fà mala prova.
E se'l mondo la giù ponesse mente
Al fondamento, che Natura pone,
Seguendo lui havria buona la gente.
Ma voi torcete à la Religione
Tal, che fù nato à cingersi la spada,
E fate Rè di tal, ch'è da sermone,
Onde la traccia vostra è fuor di strada.

Perche ne sia glorificato il Signore, il sagrifizio dev'esser volontario, altrimenti le laudi saranno Dittirambi di Bacco, e Fescennine di Venere. *Quasi Libanus non incisus* (dice lo Spirito Santo) *vaporavi habitationem meam.* Chiosa Ugone Cardinale: *Non incisus, id est non coactus*, acciò nel tabernacolo della Religione spiri fragranze di Paradiso, *Illa enim gutta* (soggiugne lo stesso Dottissimo Primicerio de' Cardinali Domenicani) *quæ sponte exit, est purissima, & suavissima*, altrimenti non darà olezzo d'incenso, ma profumo di zolfo, ed esalazion di cadavero, che ammorba le nari di Dio. San Francesco di Sales (rapporta Pier Giacinto Galitia in Vita lib. 6.) *Raccomandava molto, che i Prelati esaminassero bene i motivi, per i quali accettavano i soggetti, non potendo soffrire, che si ricevessero all'abito Religioso persone, che non sono chiamate da Dio.*

Troppo debole è il superiore, se accetta questa sorte di Vittime. *Una ex his bestiis* (sono parole del Beato Umberto zelantissimo Generale de' Predicatori) *Una ex his bestiis sufficit ad totam Religionem subvertendam, inquietandam, & scandalizandam. Unde præstat:*

Formul. N. c. 2. *Capro non era sagrificato à Minerva* *Ateneo l. 8.* *Hor. Ep. ad 10.* *Eccles. c. 24.* *Ps. 53. 8* *in spec. p. 2. l. 5. c. 1.*

Digitized by Google

Præstat amicum & benefactorem perdere, quàm talia monstra recipere. San Chetingerno Abbate aveva dispersо tutto il frumento in soccorso de' poveri, ne avendone per la semente, ordinò, che i campi fossero seminati d'arena. Iddio mutò quelle polveri in semi, onde il Santo limosiniere ebbe al suo tempo messe abbondante. Ma nel campo della Religione (se Dio non facesse un miracolo, che non saria prudenza il pretenderlo) *quæ seminaverit homo, hæc & metet.*

S. Chetingerno femina arena, e raccoglie frumẽto.

Gal. 6. 7.

L'accettazione de' giovani è la prima, e principal parte del superiore. Se in questa non è armato di fortissimo zelo, sia pure sollecito prudente, zelante in tutt' altro, non può fuggir dalla censura di San Bernardo, che'l mette à fascio co' Farisei: *Prælati nostri calicem liquant & Camelum deglutiunt, dum majora prætermittentes, minima discutiunt.* Se bisogna un Cavallo, un giumento, pria di comprarlo si guarda molto bene, e si fà considerar da' periti, non si dà credito al venditore. Molto maggior circospettione devesi avere con chi è proposto all' abito santo, per non ricever un cavalaccio indomito, un giumento inutile, anzi dannoso all'onore della Religione. Un mal esempio di questi, che passi ne' secolari, fà che anco i più timorati del monastero, sien posti in riga di scandalosi. *Cum de aliquibus* (di ciò si doleva Sant'Agostino) *qui sanctum nomen profitentur, aliquid criminis, vel falsitatis sonuerit, vel verè patuerit, inflant, fatagunt, ambiunt, ut de omnibus hoc credatur.* Bell'argomento! una donna fà torto al proprio marito, tutte l' altre piantano sù 'l capo del suo, gli alti obelischi di Memfi. Un mercatante fà traffichi ingiusti, tutti gli altri sono usurari. Un figliuol di famiglia commette un'eccesso, tutti fratelli i sono colpevoli. Se non s'argomenta così ne anco della feccia più vile del mondo, mà si distinguono le persone innocenti, perche si fà torto ignominioso à tutti gli osservanti, e ben regolati del Monasterio?

Super Matth. & de Cõsiderat.

ep. 137.

Parcite paucorum crimen diffundere in omnes. *Ovid. de ar. e.*

Sù che si stabilisce la colpa universale chimerizata? sù la veste dello stessa colore? sù'l cibarsi alla medesima mensa? sù'l viver sotto il medesimo tetto? Offiziar la medesima Chiesa? ò Dio! anco il Napello hà la verdura dell' Antora, che li vegeta appresso, e sugge lo stesso umor della terra, e pur si distingue, che questa è l'antidoto, e quegli il veleno. Sventura (ma preziosa perche meritoria, e non meritata) già resa commune à tutti gli ordini Religiosi! Tutti in un fascio:

Sic demetit Orcus
Grandia cum parvis, nulla exorabilis arte.

CLXV.

I Giovanetti insieme anco nelle ricreazioni modeste, non di rado vicendevolmente si scandalizzano, anco senz'avvedersene. Non v'hà chi non sappia esser i metalli così contumaci, che solo cedono al fuoco, e pure che 'l crederebbe? riferisce Aristotile, presso Vincenzo Guinisio *in allocutionibus*, che 'l rame se trova qualche simbolica qualità nella terra, germina, e cresce, à tal segno di prestarne messe abbondante: *Æs si nanciscatur indolem terræ comparem, aut certè non ita dissentaneam naturæ suæ, jacinen sine spe maximi fructus, tutoque disseminari ad messem, cum fœnore metendam uberrimo.* Così i giovanetti, se di genio somigliante s' incontrano, producono ciò, che l' innocenza non conosce per male. Sono come le mele colte dall'arbore, che toccandosi insieme s'infracidiscono. *Virtus* (dice Seneca) *difficilis inventu est, rectorem ducemque*

Rame è semina, e nasce, e cresce Veber 30.

Digitized by Google

que desiderat : etiam sine magistro vitia discuntur. Gli Atenieſi preſceglievano dieci, de' più gravi Senatori, che chiamavano Sofroniſti, all'educazione de' giovanetti, i Perſiani ne coſtituivano dodici, detti Arconti. Non può eſſer ſano conſiglio, ove l'inesperienza s'accompagna con la leggerezza della mente: *Malitia omnis* (è parer di Griſoſtomo hom. 40. in Joan.) *ex stultitia oritur*. Volano à guiſa di Mercurio col cappello alato in teſta, e con i talari à piedi, ſimboli di leggerezza, ma ſenza il Caduceo, gieroglifico di prudenza. Abbenche tal'uno non inclini à qualche capriccio, v'aſſente per compiacere à i compagni. Così fece S. Agoſtino furando i frutti: *In illis pomis voluntas mihi non erat, at erat in ipso facinore quam faciebat consortium simul peccantium*, e così pian piano confacendoſi all'altrui genio, *ne vituperaretur vitiosior fiebat*.

Confess. l. 2. c. 8. 3

Siaſi la gioventù della ſtirpe di Senocrate, ò di Catone, facilmente degenera, e s'aſcrive *in Gente Meneni*, dal Poeta detta ſeconda, perche era ſeminario di pazzi: Sant' Agoſtino ſer. 246. de temp. chiamò la gioventù *florem ætatis, periculum mentis*. Nè diſſe male il Poeta conſiderandola *Udum & molle lutum*, e non era percettibile à Salomone: *Via viri in adolescentia sua*. E' combattuta dalle proprie paſſioni, come l'arboſcello da' venti, ſquaſſata dalle tentazioni, e facilmente divelta dal terreno del giuſto: *Juvenilis ætas* (dice Sant' Agoſtino) *pluribus atque majoribus tentationum tempestatibus quatitur*. E' Sinagoga poco men diſcordante dalla ragione, che la Giudea dalla Fede: nell'iniquità facilmente s'accorda, e con miſtion di peccati, accende in ſe ſteſſa fiamme precorridrici all'Inferne. Il rimedio preſervativo anticipi il male:

Menenj pazzi Orat. l. 2 Sat. 3.

Pers. Sat. 3. Pr. 30. 19.

Pers. Sat. 3.

Helleborum frustra, cum jam cutis, ægra tumebit
Poscentes vitreas. Venienti occurrite morbo.

è conſeglio dello Spirito Santo: *Ante languorem adhibe medicinam*, e viene allo ſteſſo propoſito la ſentenza Divina del Paremiaſte: *Stultitia ligata est cordi juvenum, virga autem & institutio longè propellit*.

Pr. 18. 21. idem 22

CLXVI.

Ariſtarco preſontuoſo Grammatico Falereo, è poſto da Luciano, come Principe de Cenſori, perche criticava i libri d'Omero. Coſtui nulla ſavio, laſciò due figli pazzi Ariſtarco, ed Ariſtagora. Dal primo derivò il nome ne' Cenſori indiſcreti, che anco ſi dicono Zoili, Momi e Teoni, dal ſecondo ſono detti i giovani pazzi, che maltrattavano Frà Marco. Si deve con tal occaſione avvertire, che nelle Saette di Gionata Saetta Terza cap. 40. num. 241. pag. 516. è poſto *Ariſtarco*, ma deve leggerſi: *Anaſſarco:*

Aristarco

Marco marco non è, fratanti marchi.

Il nome di *Marco*, ſecondo l'etimologico Biblico antico, ſignifica *Attrito* ò *Contrito*. Que' Giovani erano *Marchi* attriti, e contriti, nò per dolore intelligibile del peccato, ma per ſenſibile dell' arſura. Frà Marco intanto non era Marco, perche miracoloſamente non ſoggiacque all'ardore.

CLXVII.

Morsi oscuri, cioè doloroſi. Dice il Salmiſta: *Quare contristatus incedo?* legge l'Ebreo למה קדר làmma chodèr *quare oscuratus?* ed il Parafraſte Caldeo traduce: *Quare in tenebris incedam?* I giorni felici erano ſegnati da' Cretenſi con calcoli bianchi, onde paſsò ne' Latini *dies albo signanda lapillo*. Gli Atenieſi ed i Romani li chiamavano *dies albos*, e gli infelici *dies ater* com'avvertì Rodigino. Onde Seneca: *Provisum est à me, ne quis mihi ater dies esset*. Volevano però gli antichi Romani,

Ps. 42.

Digitized by Google

che ne'giorni di lutto le donne compariſſero veſtite di bianco, il che racconta Plutarco nel libro delle queſtioni. A' tempi noſtri il Giapone, e la China tengono il color bianco per ſimbolo di meſtizia, ed il nero d'allegrezza. *Marcate le veſti*, perche ſegnate: *Marcbi i cuori*, perche pentiti.

CLXVIII.

Avaritia ſcordar del Paradiſo

L'Avarizia de'due Cittadini Paterneſi abbeverò le ſue ſerpi nell'acque della fontana miracoloſa: L'avarizia fà ſcordar l'intereſſe del Paradiſo, e l'amor vicendevole; non laſcia far conto di Dio, nè d'amici, fà adorar nò la Croce, ch'è ſu'l denaro, ma'l denaro ch'ha improntata la Croce, e così l'avaro diviene idolatra: *Avaritia* (dice S. Paulo) *eſt idolorum ſervitus*.

Gal. 5. 20.

Avarus deriva da *Avere*, che non ſolo ſignifica ſalutare, ma anco deſiderare, e nel noſtro Italiano ſi può dedurre dall'*avere*, ch'è poſſedere. L'avaro ſaluta il proſſimo, quaſi deſiderandoli bene, ma il ſoſpira à ſe ſteſſo, bramando toglierli il ſuo per *averlo*. L'Avarizia in Ebraico è detta בצע Bèrzaa, cioè *oppreſſio, & confractio*: ecco l'avaro opprime con ingiuſtizia, e riduce al niente l'altrui fortune. Non s'accorge, che poco lontano dall'Inferno ſi genera l'oro, che ponderoſo più d'ogn'altro metallo precipita al fondo, e tira ſeco il ſuo poſſeſſore. *Aurum* (dice San Pier Griſologo) *naſcitur in terra profunda, & dum ſuam ſemper repetit naturam, cæleſtes animos ad inferna deponit*.

Ser. 29.

L'Avaro non cura delle ſtelle del Cielo, ma dello ſcrigno: non s'avvede, che ſono tutte aneretiche, cioè ſignificative di morte: conſidera lo ſtelligero marſupio, come ſuo Cielo. Aſtrologo pazzo! vi figura la Caſa ſuccedente prima, che ſignifica *lucrum*, ma non bada, che'l ſuo proprio nome ſia *porta inferna*. Il Profeta Abacuc orribilmente minaccia l'Avaro: *Væ* (pena d'inferno) *ei, qui multiplicat non ſua, & aggravat contra te denſum lutum*. Con le mani uncinate à ſe tira l'oro, fango addenſato nelle viſcere della terra, e biondeggiato dal Sole, e tanto s'aggrava, che vi perde ſotto la vita dell'anima.

hab. 2. 6.

CLXIX.

Se Giobbe chiamò le nubi נבלי שמים *Utres*, ò *Lagenas cæli*, con più nobil metafora, può dirle l'Autore *Conchiglie erranti del Cielo*, d'onde à guiſa di perle ſcendon le pioggie, mentre anco il Marini chiamò gli occhi piagnenti *coccbiglie di perle*. Gli Imperatori (come repplicatamente ſi legge in Svetonio) gettavano doni al popolo detti *Miſſilia*, e fra queſti, più manifeſtavano la munificenza Imperiale, filze di perle: onde cantava Marziale della magnificenza di Stella:

Nuuole otricelesti.

Job. 38. 38.

Miſſilia de' Romani.

Omnis habet ſua dona dies, nec linea dives Ceſſat, & in populum multa rapina cadit.

Epigr l. 8. ep 78. Turneb. Adv. l. 29. 9.

Intendono di queſte i Leggiſti (ſecondo il Voſſio) dicendo *lineas margaritarum*. Ma le linee di pioggia, che Dio fà cader dalle nubi, ſono filze di perle, più numeroſe e proficue. La ſtima delle perle conſiſte nell'opinione, ma delle pioggie, nella verità degli effetti: queſte ſon medicine per grandi, ma ſovente s'eſperimentan veleni. Per le perle Leone IV. Imperatore di Coſtantinopoli, e Paulo II. Sommo Pontefice, ebbero con la paraliſia, la celerità della morte, queſte fecondano le campagne, e dan vita. Il figliuolo di Dio à fine d'imperlar di grazia il genere umano, e vivificarlo alla gloria, diſceſe *ſicut pluvia in vellus* nel ventre della Vergine Madre. Quindi ſe gli Atenieſi (come riferiſce Varrone) *Jovi Pluvio ſacrificabant*, e ſecondo Ateneo, dopo le menſe: *Jovem ſervatorem acclamabant, pluviæ largitorem, & moderatorem exiſtimantes*. Noi non adoriam Dio ſolamente come *Pluvium*, autor

Perle mortifere.

Digitized by Google

delle pioggie, ma anco come *Deum ſervatorem*, che diſceſe quaſi pioggia di perle dal Cielo, *propter nos homines, & propter noſtr am ſalutem*. Ogni giorno queſta pioggia divina ci communica virtù prezioſe nell'anima. *Omnis habet ſua dona dies*, ogni giorno dona liberalmente ſe ſteſſo alla Chieſa, nobilitandola con perle di benedizione, e di grazia, *Nec linea dives ceſſat*, e l'anima che con avida preda ſe ne impoſſeſſa, fà rapina innocente del Cielo, che ſcende in lei ſteſſa, *& in populum multa rapina cadit*.

Il Figliuolo di Dio volle ſcender à noi, quaſi pioggia di perle ſcaturita dall'immenſa conchiglia della mente del Padre: dobbiam noi per ricognizion del ſuo merito, ſgorgar lagrime penitenti dalle conchiglie degli occhi: quelle ſono le perle prezioſe, ch'ei brama, *pretioſiſſimæ ſunt* (dice S. Vincenzo Ferrerio) *lachrymæ contritionis*: Le miſerie indiſſolubilmente concatenate, di queſto mondo perſuadono al pianto, e ſe tal volta l'allegrezza vi comparisce, guizza come il baleno: s'eſcludano entrambi come inutili e pernizioſi. Che giovò il pianto di Serſe ſopra mezzo mondo di ſoldateſche, riflettendo ch'eran ſoggette alla morte, à cui pur'egli le conduceva? che, quando lagrimò dopo averne veduto l miſerabile acciacco fatto dal valore de' Greci? che utile ebbe Chilone dal riſo, che li ſcherzò sù le labbra, e negl'occhi, abbracciando il figliuolo vincitore nel certame d'Olimpia? l'uno promulgò la pazzia del Perſiano, ne li tolſe l'infamia, l'altro fù allo Spartano, prodromo della morte Non ſi confondano i noſtri pianti coll'acque ſuggitive del mondo, ma s'alzino, e ſi compongano con le ferme del Cielo. Tali ſono le lagrime figlie di penitenza, e madri di merito: *ſuper cælos, & uſque ad ipſum Dominum* (dice S. Pier Griſologo) *imber humanarum profilit lachrymarum, & juxta Pſalmiſtam, & de aquis ſtetuum cantetur illud: & aquæ, quæ ſuper cælos ſunt laudent nomen Domini*. Il riſo feſtoſo del mondo, figlio per lo più di ma la conſcienza, è fratello del pianto dell'anima, teſoriero d'eccidi. E come il ſucco delle vigne di Bacco, di cui chi s'inebria,

Ride, & il riſo è ſi tenace, e forte. *Fil. c. 7.*
Che la letizia, al fin termina in morte. *ſt. 111.*

Si conferma col ſucceſſo dell'Epulone, ſuggerito dall'Evangelio: ſe la paſſava feſteggiando in conviti, e tratteni menti di giubilo: *epulabatur quotidie*, poi *ſepultus eſt in inferno* à verſar lagrime intempeſtive. Il pianto di cuor penitente è quel vino, che ſi ſparge sù i Sagrifizj, e l'anima aſperſa, e la vittima: *Sagrificium Deo ſpiritus contribulatus*, gratiſſima à Dio; perche ſpirando in terra fragranze di Paradiſo, ſi rende capace degli abbracciamenti Divini. Ne abbiam l'eſſempio nel Figliuol Prodigo, che lagrimante pentito, fù accolto con bacio amoroſo frà le braccia paterne. Il riſo che ſi eſprime per amore del corpo, più imbratta l'anima, che il rivo di pece del promontorio di S. Elena, le faccie, e le mani degl'Abitanti; il pianto che gronda à benefizio dell'anima, purga più dal peccato, che l'onda chiara di Elim, l'impurità delle veſti. *Pſ. 50. 19.*

Non ſi legge, che Gieſù Criſto rideſſe, ben sì che pianſe più volte, inſegnando eſſer più convenevole il pianto, ch'il riſo. Come può eſſer convenevole il riſo, ove i natali ſono accompagnati dal pianto? ove la vita è ſempre confederata cò funeſte amarezze? ove la morte del corpo, sbigotiſce, collo ſpavento di quella dell'anima? Dice ben l'Eccleſiaſte: *risum reputavi errorem, & gaudio dixi: quid fruſtra deciperis?* il riſo è vn errore, e l'allegrezza è un'inganno, para logiſmi d'intelletto ignorante, e di volontà malizioſa. Spiega Turnebo il *videre catulio ve Gallicani* d'Auſonio, di chi ridendo fà, per così dire, iperbole della bocca, à guiſa de veltri Franceſi: *Eſt turpiter & latè inter ridendū os diducere, ut patulus erat oris rictus canibus Gallicis venaticis*. Quello che ſi fà nella prateria del peccato, è riſo di cane immondo, dilata la bocca del corpo, *Criſto mai riſe.* *Eccl. 2. 2.* *Adv. l. 15. c. 22.*

Digitized by Google

avido d'azzannar fuggitivi contenti, e ſtringe le fauci dell'anima, onde non può entrarvi la grazia, ſenza di cui, come cane, è eſcluſo dal Paradiſo: *foris canes*. Da i Greci il cane era conſecrato à Proſerpina, favoloſa Dea dell'Inferno; ma queſti divien ſagrifizio del Demonio, pur troppo vero. Tale è il ſentimento di Giobbe: *Ducunt in bonis dies ſuos, & in momento ad inferna deſcendunt.* I Sardonj popoli antichi Africani, ſvenavano i lor genitori ſettuagenarj ad onor di Saturno, ed intanto, che i miſeri vecchi palpitando morivano, i figli tripudiando ridevano, da che nacque (ſecondo alcuni) il Proverbio *riſus Sardonius*. Peggiore del riſo Sardonio, è quello di chi ridendo, uccide ſe ſteſſo in olocauſto al Demonio: la fede li propone il pianto d'eternità, ed egli ridendo l'irride. Se l'empio Rè Baldaſſare profanava ridendo, à ſue tavole diſſolute, i vaſi del Tempio di Salomone; il Criſtiano ridendo contamina tutto ſe ſteſſo, vaſo in cui e per cui ſi ſparſe il prezioſo ſangue del Redentore, e Tempio conſecrato, nel Santo Batteſimo, à Dio. Se quel Monarca ſacrilego all'ombra ſola d'una man diſarmata, vide il ſuo riſo ſommerſo nello ſpavento, qual terrore non ucciderà l'allegrezza di chi mira con occhio di fede, la deſtra di Dio, armata di fulmini per ſuo danno? Se Baldaſſare fù punito (come credono alcuni) la medeſima notte: *eadem nocte interfectus eſt Rex Balthaſſar*. le ſue menſe divennero cataletti, la ſua reggia ſepolcro al corpo, & all'anima tomba l'Inferno; come potrà rider mai, chi ſta sù l'orlo di sì gran precipizio, pien di peccati, vuoto di grazia, nemico di Dio? Se l'amore di Dio tant'offeſo non muove al pianto, mova almen l'amor proprio col timor della pena. *Time gehennam* (è perſuaſione di San Bernardo) *contremiſce à dentibus beſtiæ infernalis, à ventre inferi, à rugientibus præparatis ad eſcam. Time vermem rodentem, fumum, & vaporem: & ſulphur, & ſpiritum procellarum; time tenebras exteriores, & dicito: quis dabit capiti meo aquam, & oculis meis fontem lacrymarum, ut præveniam fletibus fletus, & ſtridores dentium.*

Apoc. 22.15.

Job. 21. 13.

Dan. 7. 30.

Ser. 3. ſup. ſal ue Reg.

Rideva Nabal, aſſiſo à tavola regia in caſa privata, ne punto badava all'imminenti rovine; ma quando la ſavia Abigail li raccontò le minaccie del rammingo Davide, che non ſolo tendevano all'eccidio de' ſuoi grandi poderi, ma della ſua vita, rimaſe quaſi gelida ſtatua di ſaſſo: *emortuum eſt cor ejus intrinſecus, & factus eſt quaſi lapis.* Minaccia la fede co'Santi Padri, co'Profeti, coll'Euangelio, colla conſcienza, ſtragi ſanguinolente, irrimediabili, ſenza fine, e ſi ride, e ridendo ſi pecca, quaſi il peccato ſia materia di riſo: *Quaſi per riſum operatur ſcelus?* non ſi gela per tema, non s'impetriſce per errore, ma come ſtatua di bronzo, nell'oſtinazione s'indura: Il nocchiere fra le tempeſte non ride, ma ſeriamente conſidera sù la carta, le punte, le ſecche e gli ſcogli per evitarli, e riddur in porto la nave. Ah non ſi rida nò, non ſi rida nell'onde procelloſe d'una vita *denominativè* Criſtiana: ſi leggano nelle pergamene della conſcienza, le punte de'peccati mortali, le ſecche dell'aridità dello ſpirito, e gli ſcogli di morte e d'inferno frequentemente conſecutivo, per condur il navile dell'anima in ſalvo. Guardi, chi ride, con attenzione prudente gli anni traſcorſi ad onore più del Diavolo, che di Dio: l'opere morte nulla profittevoli per l'eternità della vita: le mortificate per le ſceleragini conſequenti, che non ravvivate da penitenza, ſaranno ſcempie, fracide, e nulle: Specoli fra ſe ſteſſo il numero e'orbitante dell'offeſe di Dio, e troverallo eccedente la quantità dell'arene: rifletta quante volte la divina giuſtizia arrebbe potuto sferrar i ſuoi fulmini, vendicatrice di mille torti, con un ſol colpo: ripenſi quant'anni ſarebber per lui paſſati in pene

Nabal rideva non penſando alle rouine

1. Reg. 25. 37.

Pr. 10. 23.

ſenza

senza rimedio, in compagnia di dannati, percosso da Diabolici manigoldi, ed arrostito dall'ira giusta di Dio, e ciò ch'è più privo di veder la faccia di Dio. Se questi nō sono motivi efficaci del pianto, la topica del timore non ne suggerisce di più robusti. *Timor Domini odit malum.* Il timore, che aborrisce il male di pena, (che in se non è male, perche supplizio del male) deve aborrir insieme il peccato, ch'è sommo male, ed esclude ogni bene, perche allontana da Dio sommo bene. E' timor vile, perche servile, ma à guisa del timore del cervo, che fuggitivo da i cani, si ricovera à piè dell'uomo da lui pur temuto, fà che si fugga dal peccato, e raccomandisi à Dio. E' timor servile, cioè legame di ferro vile; ma tiene à freno l'abituazion del peccato, acciò più non s'inoltri: è sprone di ferro, ma che stimola validamente à correr la via della grazia: e mazza di ferro; ma con chimica forza di penitenza si muta in oro d'amor filiale, ed in autorevole scettro, che perseguita i sensi, che spezza l'orgoglio alle passioni predominanti, che percuote l'Inferno, che prelude à gli scettri del Paradiso, à cui l'anima si và sollevando, abbassandosi timorosa in questa valle di pianto: *Ascensiones in corde suo d'sposuit in valle lacrymarum*, *Perventurus quandoque* (soggiugne il mellifluo Bernardo) *ad Deum in montibus gaudiorum*. Ove legge la Volgata *Ascensiones* hà l'Ebrea מסולות *Mesulòth*, cioè strade ben lastricate, e sicure. Rilevasi il senso: che i piagnenti le proprie colpe, camminano per sentieri certi e sicuri, che sollevano à Dio. Mirabili erano i passeggi di Salomone, gemmati di fiori, nell'orto d'Engaddi, e i pavimenti d'Assuero, intarsiati di porfido, e d'Alabastro, e le sale del palagio imperial di Nerone, ricche à tal segno d'argento, e d'oro, che'l piede non ardiva quasi di calpestarle; ma le vie dell'anima lagrimante sono più preziose, e più belle, perche fabbricate di perle. Dell'Indiche, e dell'Eritree (dice Plinio l. 9. cap. 35.) *Cœli eis majorem societatem esse, quàm maris*; ma queste sono più figlie della dolcezza del Cielo, che dell'amarezza del cuore. O' quanto meglio è passar nella casa del pianto, che vuol dire nel confessionale, à piedi del Sacerdote, ò nel conclave della conscienza deplorando le colpe, che penetrar nella reggia apparente del riso! *Melius est ire ad domum luctus, quam ad domum convivij*, l'uno e l'altro finisce, ma in termini opposti.

Pr. 8. 13

Eccl. 7. 3

CLXX.

Resta l'ignudo piè candido e terso. Allude à quello di Giuvenale. Sat. 1. v. 111.

Nuper in hanc urbem, pedibus qui venerat albis,

cioè à pie nudo. Il Santo camminava ora à piè nudo, ora con sandali, ò con zoccoli, così imitando gli Apostoli, & il medesimo Redentore, com'avverte il Peyrinis in com. Reg. c. 3. §. 6. Si vedano i Dardi Rabbinici Dardo 33. §. 216.

Calcamenti del Santo

Dal piè nudo furono i Nudipedali, ch'erano divozioni, e cerimonie superstiziose de' Gentili. Rodigino racconta, i Lacedemoni esser stati inventori de' Nudipedali. *Apud Lacedemonios sacra nud pedalia primum acta quum regnaret Romæ Tullus Hostilius.* Gli Ebrei però molto avanti sacrificavano à piè nudo, non solo nel Tabernacolo, ch'era vagante, ma anco nel Tempio.

Nudipedali cerimonia de Gentili l. 15. c. 6.

I Sacerdoti d'Ercole, ed i Cretensi sacrificando à Diana, da loro chiamata *Britomarte* cioè Vergine dolce, stavano à piè nudi avanti gli altari. Presso i Romani erano i Nudipedali, quando per aver pioggia supplicavano Giove Aquilizio, il che ricordò Tertulliano con giusta censura.

Catone Uticense, al dir di Plutarco, faceva Nudipedali continui. *Solebat discalceatus incedere*, e Focione Capitano Ateniese, *nudis pedibus ruri,*

Ps. 83. 6 Ser. 21. in Cant.

Digitized by Google

ruri, & in castris incedebat, à fine d'acquistarsi con quella non solita procedura, applauso di veri filosofi, segregati dal commune de gli uomini: pareva che sprezzassero il mondo, ma eran pieni d'ambizione, di superbia, di fasto, di presunzion di sestessi. Tale è l'Ipocrita: non porta scarpe in piedi, voglio dire: par che rinunzj a l'opere morte; ma nell'anima a le ha maggiori, che del Gigante Golia.

Non si considera nel buon Cristiano la calzatura del piede, ma quella dell'anima. Questa si deve lasciare, poco importa di quella: così la intende S. Agostino: *Calceamenta solvamus, id est operibus mortuis renuntiemus*. Non si può far dispreggio maggiore, che con la scarpa. Erco le amante, ma non amato, dice l'oscuro Ateista in Hercule degenere: *Vapulabat ab Omphale sandalio*. Per sio per ritirar un giovanetto da abbracciamenti non casti, li propone quest'ignominia: *Solea puer objurgabere rubra*. Plutarco racconta d'una Dama così o traggiata, che per non sopravivere alla vergogna finì la vita col laccio: Nel Trattato *Sucà*, cioè del Tabernacolo scrivono i Talmudisti di Maria figliuola di Belgà, che percosse l'altare del Tempio con una scarpa, trattandolo da Lupo, perche divorava le vittime: לוקום לוקום עד מרי אתה אכלה ממנין של ישראל *Lupo Lupo, sino là quando divorerai le ricchezze d'Israel?* e scrivono alcuni, che anco à Gesù Cristo fù inferito cotal vilipendio, *Virgis, & crepidis percusserunt eum*. Trattava il Salmista d'assoggettar l'Idumea *in Idumæam extendam* (legge l'Ebreo אשליך proijciam) *calceamentum meum*. Voleva trattar que' popoli con ignominia, gettando loro in faccia le scarpe. Al mondo Idumea sanguinaria d'iniquità, si faccia quest'improperio, si tratti da vile ed indegno degli affetti d'un'anima progenerata dal Cielo. Quindi nasceranno i trionfi nell'immortalità della Gloria: *Vivit enim* (dice Sant'Ambrosio) *qui non habet quod moriatur in eo, qui non habet ex Ægypto calceamentum aliquod ut vinculum, sed exuit illud, priusquam corporis hujus exuat officium*. Si gettino dunque con bella, e benedetta superbia queste scarpe: col loro fango imbrattisi pure il mondo, e noi restiam puri: Procuriamo pur d'esser Santi, nò di farci tener per Santi: *Calceamenta solvamus, id est operibus mortuis renuntiemus*.

Ser. 42. de sanct. c. 6.

Sat. 5.

Ps. 59 10.

De fide resur.

CLXXI.

E'sentenza di Seneca: *Magni artificis est claudisse totum in exiguo*. S'ammira la virtù d'Archimede, che chiuse le sfere in picciol globo di vetro, secondo Claudiano, ò di bronzo à parer di Lattanzio. Giulio Cesare Capobianco Orefice Vicentino fabbricò uno scacchiere con tutti i pezzi, nell'osso d'un ciregio, di cui fece dono all'Imperator Carlo V. è famosa l'Iliade d'Omero, scritta e rinchiusa in un'avellana: l'acutezza Chinese, che ristrigne in ogni lettera una parola, fa perder la maraviglia di chi, nato sotto la costellazione d'Acquario, come scrive Manilio *scriptor erit fœlix, cui littera verbum est*: Mà più mirabile è l'operazion di Francesco. Non sò, se con penetrazione miracolosa, ristrignesse la grand' acqua in un punto, ò se traffittura quasi invisibile, che può dirsi nulla, fosse resa bocca bastante ad ingoiarsi in momenti l'acqua Gigantessa della laguna: effetto della massima forza Divina, che gusta manifestarsi per la mano d'un Minimo.

l. 4. Astr.

Grand'artifizio di Dio, chiuder il sapore d'ogni vivanda in minuto granello di Manna, à capriccio di tre millioni di popolo! Far che l'angusta pupilla d'un'occhio accolga in se, non dirò gran parte di mondo, ma tutto il Sole di gran lunga maggior della terra! *Terra* (dice Seneca) *quem toto orbe terrarum majorem probat ratio, acies nostra contraxit*. Compendiar l'universo nell'uomo, che fù detto

qu. nat. l. 1. c. 3.

Digitized by Google

detto *Parvus orbis*, *Præstantissimum Dei opus*, *Naturæ miraculum*! Grand' opera è l'uomo, non resta però d'esser vanità in concreto, e nulla animato: *Universa vanitas omnis homo vivens*. E pur Dio innamorato di questo nulla, fà il massimo de' miracoli, volendo averlo per domicilio; e reggia proporzionata, mentre nell' Augustissimo Sacramento dell'altare, non solo è il corpo, e l'anima, ma anco la Divinità del Verbo, e seco *per circumincessionem* il Padre e lo Spirito Santo. Sicchè l'uomo ch'è nulla, in se riceve la SS. Trinità, Dio infinito, ch'è tutto. Che'l Santo seppellisse in tomba non percettibile dalla vista l'onda, che largamente correva, fù dar vita ad un miracolo grande; ma che'l Creatore, tutto essenziale entri nell'uomo, con tutto'l mare delle benedizioni, e delle virtù, e doni se stesso in pegno della beatitudine eterna, è miracolo, per dirla con San Tomaso, *ab ipso factorum maximum*, assorbe il nostro intelletto, ed in certo modo prescrive i confini all'onni-
de Nat. c. 5. potenza: *Hoc sanè excedit omnem admirationem* (scrive i'Efrem) *omnem mentem, omnemque sermonem* Opera così grande, che l'Onnipotente non puote farla maggiore, Sapientissimo non seppe farla di maggior eccellenza, Ricchissimo non ebbe maggior tesoro, che se stesso, essendo impossibile trovar più prezioso di Dio.

Edouardo Rè d' Inghilterra Ist. Anglica. Edovardo I. Rè d'Inghilterra, commandò ad Atelstano suo figlio, che per ottener vittoria nella guerra di Scozia, seco portasse le sue ossa, quasi dovessero quelle rinforzar il coraggio nel Principe, e'l terror nel nemico: *Utque à tuis partibus stet victoria, habe tuis in castris corporis mei extincti reliquias*. Non puote, non seppe, non ebbe quel Regio padre, che lasciar il suo corpo in ultima testimonianza d'amore, e per istromento di sovraggiugnerli una corona; ma Gesù Cristo vicino à morte, lasciò tutto se medesmo Dio vivo, à fine che vincessimo le nostre ribellanti passioni, e con esse il nemico infernale, e s'impossessassimo delle corone del Paradiso. Non poteva, non sapeva, non aveva che darci di più per ajuto, e per dono, mentre dice S. Agostino, *totam exhausit Divinitatis omnipotentiam, sapientiam, & opulentiam*. *Tract. in Jo.*

Per entrar nell'uomo ch'è nulla, entra in meno di nulla, voglio dir sotto la specie di minutissimo pane. Nicaula Regina d'Etiopia portò à Salomone, tesori d' aromati, di gemme e d'oro in tal copia, che lo Spirito Santo l'esprime con Iperbolica frase: *Divitias, aromata, aurum infinitum nimis, & gemmas pretiosas*. *Nicaula Reina di Saba.* *3. Reg.* 10.2. Onde presso i tesori lasciatili da suo Padre, i trasportati colle navigazioni, i tributi del regno, è Principi feudatarj, aggiunti quelli della Regina, eran sufficientissimi & abbondanti per lastricar tutta Gerusalemme d'argento: *Fecitque ut tanta esset abundantia argenti in Jerusalem, quanta & lapidum*. *3. Reg.* 10.17. Dovrem dunque dire, che per conserva di si smoderata opulenza fossero numerosissimi scrigni, ed immensi gazofilacj, essendo impossibile chiuder tutto in un solo.

E tanto si pregia di questa (siami lecito il dirlo per Catacresi) diminuzione miracolosa, che scrive l'Angelico San Tomaso, con l'autorità di S. Gregorio: *Eodem momento* (che la consecrazione è finita) *rapitur in cœlum ministerio Angelorum corpus Christi ad beatos lætificandum, & ante oculos Sacerdotis in altari videatur*. *Apud Julian. Arsen. & Euch.* Ecco il tutto nel nulla, ed in meno del nulla, trionfante nel Campidoglio del Paradiso. Allora Gesù Cristo è alla destra del Padre, localizato secondo le dimensioni adequate al suo corpo, ed insieme sagramentato secondo le dimensioni della materia transostanziata. I Beati nell'uno, e nell'altro modo l'adorano; à guisa d'Apì ne traggono melliflui succhi di contentezza, e si raddoppiano la felicità della gloria. I Beati godono il sovravivico Sacramento colla vista, ma nò col gusto; possiam noi qui in

Digitized by Google

in terra vantarci di maggior privilegio: è diletto veder una tavola Regia imbandita, ma s'accresce in esservi commensale. Da S. Giovanni Damasceno fù detto *Metalepsis*, che significa *Assumptionem*, e ne dà la ragione; *quia per hoc Filij Deitatem assumimus*. E'detto pane degli Angeli, perche spiritualmente lo gustano, ma più propriamente è pane degli uomini, perche anco sensibilmente, ed in tal parte sono più favoriti degli Angeli: Scrivono gli Ebrei, che essendo Gieremia martirizzato da loro progenitori, scaturì una linea d'acqua cristallina à suoi piedi, che salendoli per fino alle labbra, li spense la sete; ma scende per noi dal Cielo il pane sovrasostanziale, in cui è (anzi è) la fontana d'ogni dolcezza, che nutre il corpo, e corrobora l'anima con affluenza di soavissime grazie: *Spiritualis dulcedo* (dice l'Angelico San Tomaso) *in suo fonte gustatur*, privilegio in noi pratico, e ne'beati speculativo. I nostri primi parenti sotto la corteccia d'un pomo trovarono due veleni, il peccato e la morte; noi sotto le specie sagramentate troviamo vivanda, che fà cader estinto il peccato, profligata la morte, e partorisce la vita. *Hic est panis de cœlo descendens, ut si quis ex ipso manducet non moriatur.*

Pane Escarite I Rodioti (scrive Ateneo nel l. 3.) solevano portar alle mense certa sorte di pane, detto *Eschatite*, così dilettevole al gusto, che nello stesso tempo accresceva la fame: *Admirabili quadam vi ad appetentiam sui cogebat, ut voluptatis illecebris inter comedendum esurirent*. Non è Escharite, quest'ineffabile Sacramento, è *Esca Charitis* è pane di Grazia, è *Esca Charitatis* è vivanda d'Amore: l'anima viadrice, quanto più frequentemente il riceve, tanto maggiormente il desidera, e n'è sempre famelica, s'accresce di Grazia, e s'aumenta d'amore, ed essendo *Pignus futuræ gloriæ*, il gode com'antipasto della Beatitudine eterna, e gusta quì in terra una porzione delle mense del Cielo. O' pane desiderabile, nò come de'Rodioti, che trassero il nome dalle Rose, ma de'Cristiani, rose porporate dal sangue del Crocifisso: Pane, che si dispensa alle tavole degli altari: Pane di cui non furono fatti degni gli antichi Patriarchi più Santi: Pane così eccellente e prezioso non era sù le sue mense, da cui non era escluſa la morte. *Mors depasta est eos*, (dice San Cirillo *in Collectaneis*) *qui in terra erant usque ad horam prandij, hoc est usque ad mensæ tempus: ubi enim advenit nobis mensæ tempus, nimirum illius in Christo, ac mysticæ, in qua pane vescimur illo cœlitus dato, quæ prius terribilis erat; mors cessavit*. O' eccesso d'amore! ò invenzione di sapienza! ò forza d'onnipotenza! s'ammiri dunque nò il miracolo di San Francesco di Paula, ma quello di Dio.

CLXXII.

Fauole di Giouete di Meti.

Trà le Favole più graziose della Teologia degli Antichi, si trova quella de'Natali di Pallade ò sia detta Minerva. Giove prese per moglie Meti, e scopertala gravida, ebbe timore, che ne nascesse un Figlio, che lo privasse del Regno, come egli privò suo padre Saturno, e per ciò divorò la donna infelice, col bambino non ancor nato. Dopo il fiero pasto, à suo tempo sentì i dolori del parto, nò nel ventre; ma nella testa: impaziente di tolerarli, ordinò che Vulcano gliel'apriſſe con una manaja, e tosto ne uscì Minerva, armata, saltante, e subito crebbe in età giovanile. Così irrisoriamente narra Luciano, dicendo, che per tal figliuolanza Giove non aveva una testa, ma un campo da guerra. *Tantam intra cerebri panniculum vivam virginem nutriens, atque armatam, nimirum castra, non cavut habuisti.*

I Capelli sono forati da sottilissimo canaletto, ben ravvisato dall'acutezza del Microscopio. Il Borel-

lo,

Digitized by Google

lo, nell'Efemeridi Medico-Fisiche Germaniche dell'anno 1683. scrive: *Capillos esse concavos, ut canales pertusos & perforatos, adeo ut pennas avium reprehesentent, & in ijs varios colores, & quasi irides*, e nell Efemeridi Galliche: *Rotundos, versus extrema crassiores esse, quam circa radicem, & ab uno extremo ad alterum esse excavatos, perinde ac cornu aliquod*, dice l'Autor del Pecile, che *per la via d'un capello entra Minerva*, perche da i Gentili era adorata come Dea della sapienza, nata dal capo di Giove, come s'ha detto, e partecipata à i mortali.

CLXXIII.

Parlar del Santo era soavissimo.

Aveva il Santo si grata soavità nel parlare, che incatenava gli affetti più reluttanti. Ne abbiamo gli esempi non di rado, nella sua vita. Filippo di Comines suo contemporaneo, il celebra per la dilicata facondia, come nodrito nelle corti de' Principi, dice Esiodo nella Teogonia, riferito da Pier Valeriano, che *Musæ amicorum linguis mel instillant;* ma gli Angeli con frequente conversazione l'aveano instillato in Francesco.

l. 26. c. 4

Il Santo fù Ape.

Fingono i Poeti, che l'Ape fosse prima di color ferrugineo, ch'è oscuro, poi per il benefizio di Giove mutato in aureo, ch'è luminoso. Il Santo era di color ferrugineo nel manto, ma nell'anima d'aureo, avendo per alveare il costato di Cristo, oro prezioso d'eternità, d'ond' ebbe quello dell' innocenza. L'api, secondo la superstiziosa osservazione degli Auguri, presagirono à Pompeo l'infelicità della battaglia Farsalica; ma Francesco è un'Ape, che non solo presagisce, ma apporta vittoria. Serva un solo esempio moderno per mille, oltre i recitati nella sua vita. Intorno la bella e ricca Città di Turino era l'esercito di Luigi Decimo quarto Rè di Francia, che la stringeva di rigorosissimo assedio, ond' era in procinto ò di presa, ò d'arresa. Riccorse alla protezione di S. Francesco di Paula, con far unitamente co' Principi, Cavalieri, e Cittadini rinchiusi, una divota Novenna. Appena finito il pio culto, si partì la florida armata de Gigli: la Piazza pericolante restò infiorata di contentezza, ed à fin che si diportasse l' Ape Paulana con assistenza particolare sù i fiori di quel coronato Giardino, fù stabilita perpetua tutelare, e padrona.

La cera bà in mano, e nelle labbra il mele.

Allude à quello di San Bernardo ser. 8. in Cant. *Ad instar apis portantis ceram, & mel, unde accendat ad lumen scientiæ, & unde infundat saporem gratiæ.* Il Santo imitava i Monaci antichi, de' quali dice S. Epifanio, che portavano in mano la cera dell'opera, ed in bocca il mele de' Cantici spirituali. *In singulis Monasterijs, tum in Ægyptiorum regione, tum in alijs omnibus, sic laborant ad justitiam, velut Apes in manibus habentes ceram opificij, in ore autem guttas mellis, cum propria hymnifera voce universorum Dominum, juxta proprium sensum laudant.* Sentenza molto esemplare, per i Religiosi Claustrali. Ma perche può esser tormentata da qualche critico, si legga San Tomaso nella Somma 2. 2. q. 187. art. 3. & 4.

Religiosi denno esser Api.

CLXXIV.

De' frutti fuori di stagione, per industria del Giardiniere, scrive Marziale ad Entello; ma noi l'applicheremo à Francesco.

l. 8. epig. 67.

Quid non Franciscus voluit natura licere?
Autumnum sterilis ferre jubetur hyems.

CLXXV.

Il non nato Bambin. Nascere non è sempre esser prodotto alla luce, ma anco per esser concetto nelle viscere della madre. Disse Gierem. c. 20. 14. *Maledicta dies in qua natus sum* legge

Apolog.

Digitized by Google

l'Ebreo ילדתי *Juladti* dal verbo *Jalad*, che non solo: *Dicitur de extrema partus editione, sed & de fœtus generatione post conceptionem, tantisper dum in matris utero est*. L'Angelo disse à San Gioseppe: *Quid in ea natum est, de Spiritu Sancto est*, che certamente deve intendersi conceputo: *Aliud est* (spiega la Glossa) *nasci in ea, aliud ab ea nasci: ab ea, est prodire in lucem: nasci in ea, est idem quod concipi*.

Gul. Robertson. lexic. *Matth. 1. 18.*

Perdico'l ballo? Luciano in *saltatione* afferma il Ballo esser prodotto insieme col mondo, e con amore, ed esser esercizio solito delle stelle: *Ipsa siderum chorea, & errantium cum non errantibus conjunctio, eorumdemque modulata, atque concinna participatio, & illa bella tam pulchrè instituta harmonia, primogenitæ saltationis argumenta fuere, & indicia certissima*. Sentenza non discordante da quella di Pitagora, e di Platone, che anco assegnarono le Muse alle sfere, quasi direttrici del ballo, e dell'armonia. In Giobbe si legge: *Cum me laudarent astra matutina*, ove non solo s'intendono gli Angeli, ma anco le stelle, che laudano Dio col moto, ch'è il loro ballo, e vi s'aggiugne di più l'armonia: *Concentum cœli dormire quis facit?* Nel medesimo senso canta il Salmista: *Cœli enarrant gloriam Dei*, colle loro indefessle vertigini.

Origine celeste del ballo *Job. 38. 7.* *Ps. 18. 1*

Il ballo e l'armonia, ad imitazione del Cielo encomiaste di Dio, furono accolti anco in terra pe'l medesimo fine, facilmente da Enos, che *cæpit* (pubblicamente) *invocare nomen Domini*, accompagnandolo col suono de gli stromenti musicali inventati da Jubal. Ma non volendo il Demonio esser da meno di Dio, con la suggestione all Idolatria, trasportò anco l'onore del ballo à se stesso, il che fù mantenuto con tal osservanza, che *apud veteres nulla fuit unquam celebrata festivitas, aut cerimonia citra saltationem*. I più superstiziosi ballavano intorno à gli altari (come solevano santamente gli Ebrei *circumdabo altare tuum Domine*) e per sì putrida divozione facevano lunghi pellegrinaggi, il che apertamente si legge in Virgilio. Æn. l. 4. v. 144.

Gen. 4. 26. *Lucian. l.c.* *Ps. 25. 6*

Delum maternam invisit Apollo,
Instauratque choros: mistique altaria circum
Cretes, Dryopesque fremunt, picti-
que Agathyrsi.

Questi balli profani discesero dall' Egitto, anco nel popolo Ebreo, che ballava intorno all'altare del Vitello d'oro: *Cum Taurum aureum concinnassent* (dice Filone) *ad Ægyptij Typhis similitudinem, sacra profana celebrarunt, & ferias nefastas, & choreas inordinatas*. Numa insegnò a' Romani i balli ad onore di Marte, in cui ballavano i Sacerdoti, per ciò detti Saliari, ed il principale di loro dava la norma del moto, come suggerisce l'antico Poeta Lucilio.

de spect. leg. *Balli de' Saliari*

Præsul ut amptruat, inde & volgus redamptruat olli.

Amptruat (fà il moto) *& inde volgus* (il seguito d'altri Saliari inferiori) *redamptruat olli* à lui corrisponda col moto stesso. Men male però facevano i Salij, che finalmente non putivano di quella libidine, che spumeggiava ne' Luperci di Pan, ne' Cureti di Giove, ne' Coribanti di Berecintia, ne' sacrificoli di Priapo, nelle Mimallonidi ò Tiadi di Bacco, onde in certo modo eccitavano erubescenza nella stessa lussuria. Erano in somma gli Idolatri, più religiosi negli Amfiteatri, ove spargevasi il sangue, che nelle cerimonie saltanti de'loro Deastri, ove si svenava la pudicizia

Nò d'Idolatri, ma de' Cristiani essaggera S Ambrosio, di cui mi basta riferir poche parole: *Inter saltantium lapsus, ocello impuro, & contaminato aspectu, terra turpi saltatione polluitur, quæ obscœnis cantibus verberatur*. Onde si conosce che'l Santo Dottore intendeva rassomigliar la brutteria di que'balli, à quella de' Florali Romani, de'Saccei Babilonesi, e degli Itifallici Egizij Passa per

Balli de' Cristiani de Helia c. 18.

Digitized by Google

per semifavola ciò, che leggesi in Rodigino: tre figlie d' Eteocle ballando in onore delle lor Dee, esser cadute in un pozzo, e per misericordia della terra trasformate in Cipressi. L'uno, e l'altro sesso balla con tutto lo spirito ad onor della carne, cadono miseramente *in puteum interitus*, del peccato mortale, e come cipressi infecondi, e d' ombra maligna, restano ad esser arsi nel rogo di Satanasso, e così la semifavola passa tutta in istoria. Cornelio Agrippa, chiamato da Martino Delrio con attributo d'archimago, fra molte bugie del suo vanissimo libro *de Vanitate scientiarum* favellando del ballo, disse verità degna d'ogni altra bocca meno sacrilega della sua: *Saltatio est laxamen petulantiæ, amica sceleris, libidinis incitamentum.* La petulanza si scioglie, si fà amicizia colla scelleragine, e le scintille sopite della libidine si dilatano in fiamme, combustive dell'anima.

Ps. 54. 24

Cap. de Choreis.

Gio: Basilio Duca di Moscovia (racconta Sigismondo Erbestenio nell'Istoria Moscovitica) tanto abborriva le Donne, che solo à vederle cadeva in deliquio: *E' vestigio animo linquebatur, & in terram semimortuus labebatur.* In Donaver Città di Suevia (riferisce Rosino Bentilio) era un'uffiziale Cesareo, che se andando alla Chiesa, ò in Palazzo, ò salendo le scale incontrava un'uomo, tosto cadeva epilettico. Se gli uomini avessero l'antipatia verso le Donne, come Gio: Basilio, e le Donne come il ministro Imperiale verso gli Uomini (almeno in occasioni precipitanti) sarebbe felice simpatia colla Grazia.

Antipatia mirabile.

in Ephe. Med. Germ. 1683

L'Inferno più guadagna in un' ballo, che in mill'altre occasioni, con poca, e quasi per ordinario, nulla fatica. Ivi costituisce i Ballerini per suoi Vicari, lasciandoli tentatori à se stessi. San Macario vide truppe numerose di Diavoli affacendati à tentar i Monaci del suo Monastero; ma poi entrando in Alessandria ve ne trovò uno alla porta, che se ne stava ozioso, sbadigliante, e sedendo, poi caminando per la Città non ne vide veruno. Maravigliato di tal differenza, interrogò quel Demonio, che li rispose: Per far cader in peccato i tuoi monaci, molti di noi s'affaticano, e per lo più senza frutto, ma in Alessandria non è bisogno, perche i Cittadini intenti à conviti, à musiche, à balli si tentano fra di loro, ed io son quì come superfluo, e senz' impiego alla porta. Oimè disse allora il Santo; Guai à te Alessandria. Ecco i Ballerini Vicari di Satanasso. Frà due corpi vicini transita fuoco, uno sguardo, un riso, uno strigner di mano di sordina gli instituti della ragione, semina la morte dell' innocenza, l'eccidio della castità, e l'offese di Dio: il piè che si muove à numero è martello infernale, che batte dardi d'amore impuro; *Numerosè incedentes* (dice San Clemente Alessandrino) *amatorios spiritus insculpiunt.*

Visione di San Macario

Pedag. c. 11.

Se il ballo fosse per pura ricreazione di verginelle innocenti, seclusa il sesso diverso, come

in Eurotæ ripis, aut per juga Cynthi
Exercet Diana choros,

Æn. l. 1

si potrebbe passar per virtuosa Eutrapelia. Ma quando à suono, nò di saette dibattute da saette, ma di stromenti musicali tormentati da plettri, s' accoppiano (come dice Apulejo) *puelli, puellæque viventi flore florentes ætatula, forma conspicui, veste nitidi*, non è ballo di Diana, è di Marte, chiamato da' Greci Pirrichio, e da Rodigino *Belli progymnasma*; è preludio delle guerre del senso à profligar la ragione. Ma che dissi preludio? è combattimento attuale tra la ragione, ed il senso, questi trionfa, e quella è pendente in quell'infelice conclave aperto di morte: si recidono i gigli, si calpestano le viole, i gelsomini si troncano, e divelte dalle radici giacciono à terra sfrondate, le piante delle mirre, e de balsami; onde quel ballo si merita il nome d'*Incendium vanu-*

Ast. aur. l. 10.

l. 5. c. 4.

Digitized by Google

di, con più ragione, che l'antico Siracusano.

Sò, che tal'uno confidato in certa costanza più apparente per ordinario, che solido, s'assicura d' esser illeso da quell'incendio, ma vi resta incenerito quasi incauta farfalla. Plinio per informarsi bene dell'ardente Montagna di Napoli, s'accostò troppo alle fauci, d'onde uscivan le fiamme, e soprafatto dal mal'odore e dal fumo, finì la vita. Ne' pericoli non siam padroni di noi: il fuoco della concupiscenza non è mai spento, è sopito, all'esca vicina facilmente divampa: favilla non maggiore d'un'atomo, si dilata spesso in incendio, che non può esser estinto da i fiumi. Il ballo è come l'acque del Belo, che tutto mutano in vetro: se non vi sono gli affetti impuri, vi nascono. La vergine Emilia ponendo il velo sovra i carboni spenti gli accese. Se un marito è Catone, vada al ballo, che ritorna un Periandro, se un giovane è Ippolito, ritorna un' Alchida, se una moglie è Penelope ritorna una Messalina, se una giovanetta è Marzia, ritorna poco men d'una Frine. *Impossibilis est liberatio, flammis circumdari nec ardere*, è sentimento di S. Gregorio. Se Davide, ch'era per la santità de' costumi *vir secundum cor Domini*, toccò Bersabea collo sguardo, *vidit mulierem se lavantem*, e cadde nell' adulterio mentale, poscia nell' attuale, e nell'omicidio, come potrà contenersi chi si trova in un circolo, non solo co l'occhio, ma colla voce, colla mano, col piede? Gli Angeli preser per mano la moglie, e le figlie di Lot, preservandole dall'incendio de' Sodomiti: chi presumerà d'esser Angelo strignendo la mano di Sesso diverso, e d'esser illeso in un seminario di fuoco? *Quis inter tantas illecebras* (direbbe quì S. Ambrosio) *tutum atque intemeratum servare potest vestigium? Respexit oculus, & sensum mentis evertit, inhalavit odor & cogitationem impedivit, os libavit & crimen reddidit, tactus contigit & ignis adolevit. Intravit mors per senestram, dicit Propheta.*

Occasione

S. Greg. Dialog. l. 4. c. 13.

2. Reg. 11. 2.

de fuga sæculi c. 1.

Giovanetta non men bella, che onesta era Dina, figlia del Santo Patriarca Giacobbe; volle intervenire alle feste de' Sichimiti; comparsa fra l'altre, fù ravvisata per la più graziosa ed amabile dal Principe della Città: appena finito il ballo sotto finta di complimento la condusse nella Reggia, e con paroline ferventi di nero fuoco, le mutò in atredine di carbone, il candore dell' anima, in non picciola parte oscurato nel ballo; così quelle circolari armonie furono preludi allo stupro, ed all'essequie della Verginità trucidata, e per lagrimabile conseguenza fù la strage del Prencipe, e de' Vassalli.

Figli di due nobilissime stirpi nella Città di Nancì nell' Austrasia, erano Luigi, e Martina giovanetti di bella presenza. Questi vicendevolmente s'accesero, mentre

ad numerum motis pedibus dixere choreas. Ovid.

Luigi, stante la confidenza solita de' Francesi, civilmente la visitava, e ventilate da replicati discorsi le fiamme, sospiravano il Matrimonio. Ma non volendo il Padre di Martina assentirvi, pieni d'amore insano, concertaron la fuga. In tempo di notte, Martina scese dalla fenestra per una scalà di corda, e si partì con Luigi, ma giunti in luogo inospito e solitario, tuoni, pioggia, lampi, e fulmini atterrirono in tal guisa il cavallo sù cui s'affidevano, che non ascoltando briglia nè sproni, camminava ad arbitrio del caso. Spaventati, si raccomandavano à Dio troppo offeso; ripigliaron però alquanto di spirito, vedendo un picciol lume non molto lontano, ver cui dirizzandosi al meglio possibile, arrivarono mezzi morti à rusticano tugurio, ove furono accolti; ma con incredibil cordoglio, s'accorsero d'esser in casa di masnadieri. La necessità li persuase a fermarsi, ed accettar come tratto ospitale, un gran

Istoria miserabile.

Mes. l. 14.

fuoco.

Digitized by Google

fuoco, presso di cui timidamente si rasciugarono. Ma perche Marte non è lontano da Venere, quegli animi non men barbari, che lascivi, s'invaghirono tosto della beltà di Martina Proditoriamente condotto Luigi à veder il cavallo nella stalla vicina, con un colpo di spada li divise la testa in due parti. Compito lo spietato omicidio, il Capitano de' ladri accostossi à Martina, e con temeraria impudenza le disse: *Voi siete nostra, non pensate al marito, ch'egli è morto.* Trafitta la sventurata pulcella da quelle voci, abbandonata dal cuore si lasciò cader nelle braccia assassine; ma poi ripigliato lo spirito, piena di rabbia e d'amore, finse di voler compiacerli, con patto però di veder prima il suo sposo. Ve la condussero spietatamente cortesi. A quella funestissima vista, accolse tutta l'anima in un sospiro, e sospirò perche tosto ne uscisse: rivolse lo sguardo verso il Cielo, che non vedeva, rimproverandolo di crudele, *lachrymasque introrsus obortas*
Met. am. l. 13. V. 540. *Devorat ipse dolor.* Agitata dalle furie infernali, che ricettava nel cuore, gettandosi con disperata immodestia sù l'amato cadavero, trovò casualmente il pugnale ch'aveva al fianco, con cui trafiggendosi il petto, spirò l'anima spasimante sù la bocca del suo Luigi. Ecco il bel fine dell'amore contratto nel ballo, ecco i fiori mortiferi prodotti dalla terra letaminata da piè ballerino, ecco due nobilissimi sangui si spandono in una stalla, e ciò che più importa, l'eccidio di due anime, precipitate in eternità di tormenti.

Considerando S Effrem il gravissimo dànno cagionato da i balli, disse che'l Dragone infernale ne fù maestro co'ravvoglimenti della sua coda. *Diavolo maestro del ballo* *Chorea Draco antiquus suis volvulis edocuit.* Che lume può infonder un mostro lucifugo, scommunicato, e prescito? che bene si può sperar da un serpentaccio eruttator di veleni più mortiferi della morte? che dottrine può legger in terra, chi aprì Cinosarge di sacrilegi anco in Cielo? se del fulmine, che'l trafisse furono à parte anco gli Angeli, come saremo noi preservati dall'ira di Dio, facendoci suoi scolari nel ballo? *Ubi lascivus* (dice San Gio: Grisostomo) *ibi Diabolus.* Nel ballo degli Ebrei nelle campagne di Sina, intorno il Vitello d'oro, il Diavolo non mancava, e non hà punto dell'improbabile il parere di R. Tancumà, che vi fossero גלוי ערוות ושפיכות דמים *scortatio, & effusio sanguinis*, per causa di rivalità, d'aver le più belle. Si dirà ch'era tripudio Idolatrico, onde non è maraviglia, che succedesse quel male? I nostri non sono della medesima specie? non si balla adorando un bel viso? non se li tributano come incensi i sospiri? come orazioni le parole? come vittime i cuori? sono dunque idolatrici.

Hom. 49. in 13. Matth.

Exod.

Pulcella baldanzosa, e non di rado giovane maritata,

Suspensam gaudens in corpore ludere vestem,

Virg. in Cir. V. 144.

stringe man d'altro sesso, lo sguardo tremulo di lascivia, non però timido; accresce con le nevi la fiamma, e si conciliano vicendevolmente le adorazioni. *An quicquam* (dice S. Ambrogio de Virg. l. 3.) *est tam pronum ad libidines, quàm inconditis motibus ea quæ natura abscondit; vel disciplina velavit, membrorum operta nudare, ludere oculis, rotare cervicem, comam spargere? Meritò inde in injuriam divinitatis proceditur.* Che poi nascano criminali di sangue? l'esperienza il dimostra, e sono assai numerosi processi negli Archivij della Giustizia Umana, e Divina. Venere hà stretta confederazione con Marte. Aristotele intese molto bene la moralità della favola, dicendo nel secondo della Politica: *Videtur non absurdè, qui primum fabulam effinxit, conjunxisse Venerem Marti &c.* e Rodigino soggiugne l. 29. cap 18. *Addunt Platonici hoc etiam: concupiscendi, & irascendi vires esse quasi germanas: nam proclives ad:*

Ballo in guinario

ad libidinem, sunt etiam ad iram propensiores, atque vicissim ad libidinem tracundi.

Non parliam dello spargimento del sangue, ma *de effusione dactylica*, che frequentemente in tali circonstanze interviene. Ah quante più anime darebbero vita à i corpi *nisi corpora disperderentur in semine*. Bella giovanetta, ballerina vezzosa, fà pompa della dottrina imparata dal senso, mentre sà

Martial *Edere lascivos ad Batica crusmata gestus.*

Crusmata Cebuli e più dotta delle Gaditane nell' impudenza. Basta così. Non sono questi veri estermini dell'anima? non si trovano gli Ippoliti casti, nelle piazze d'impurità, ove *Christianæ pudicitiæ ratio concutitur* (dirò con *de pud. 11.* Tertulliano) aggiugnendo: *eliminatur, destruitur.*

Euangelio al collo de' Cristiani I primitivi Cristiani abborrivano i balli de' Gentili, ma non riputandosi forti contro gli insulti dell'occasione e del senso, portavano al collo il libro degli Euangeli, e così costumavano molti, anco al tempo di San Gio: Grisostomo, conoscendo che quel sacro amuleto li preservava. Oggidì più non s'usa portarlo, bensì rare volte ad udirlo, e pur vi si legge la vita innocente di Cristo, la purità della Vergine, la semplicità de' discepoli, la vera formula d'esser Santi. Ma che dico di portar l'Euangelio? da gran parte non s'usa ricordarsi d'esser Cristiano. Di questo numero sono i balordi, che si metton nell'occasione del ballo, carnificina d'onore, macello di virtù, atrio di Satanasso Marco Catone riprese Lucio Murena, perche aveva ballato nell'Asia, e per il ballo furono censurati. Marco Celio, e Gabinio: segno evidente che tra que' ciechi era tanta moralità naturale, quanta bastava à far loro conoscer lo scapito del decoro, di chi si metteva fra ballerini, e non fanno rimarco i Cristiani della santità del carattere di fedele, della gloria del Nome, della salute dell'anima? Demade oratore Atenieše non era fior di farina, e pure ebbe coraggio di riprender Filippo Rè de' Macedoni, che ballando co'servi, abbassava la maestà d'Agamennone alla viltà di Tersite: *Cum, ò Rex, fortuna tibi Agamemnonis personam imposuerit, non pudet te factis agere Thersitem?* Qual verga censoria potrà flagellar quanto basti il Cristiano, Figliuolo addottivo di Dio, che festeggia co' servi della vanità, della libidine, del Demonio?

Moti locali sette Sette sono i moti locali: davanti, di dietro, à destra, à sinistra, di sopra, di sotto, e d'intorno. Tutti si trovan nel ballo, e particolarmente il moto d'intorno, chi balla và intorno, ed intorno camminano gli empi: *in circuitu impij ambulant*, ed intorno cammina il Demonio *circuivi terram*, *& perambulavi eam*. *Pſ. 11. 9. Job. 2. 2.* La pietà (dice S. Ambrogio in Pſ. 118. ſerm. 18.) *Amica Deo, Dominum conciliat, Dei cultura est*: nel tripudiante che pietà si ritrova, mentre si costituisce nemico di Dio, offende Dio, non fà conto di Dio? che pietà può annidarsi in chi versando in circolo, come il Demonio antesignano degli empi, si dilunga dal suo centro, ch'è Dio? Che pietà di chi balla? il guardo beve fuoco in mille incentivi di male; l'udito s'appesta da parole di doppio senso, ò assolutamente lascive; il gusto s'alletta co' rinfreschi portati da bella mano, e si fà l'adulterio, ò lo stupro, ò la fornicazione col labbro:

Ovid: ep. 16. *pocula proxima nobis*
Sumis, quaque bibi, tu quoque parte bibis.

L'odorato s'imputridisce col regaletto di fiori, lasciato cader à terra con modestia libidinosa; del tatto non parlo, basta che rappresenti il principal personaggio sù questa scena. La memoria è fiera franca di reminiscenze carnali, l'intelletto s'applica al *de modo tenendo*, la volontà è più ridondante d'impudicizia, che la stalla

Digitized by Google

talla del figliuol prodigo di grunniti. Anima in vero capace del Paradiso dell'Epulone.

Non iperbolizo, non esaggero, dico il vero, e per farlo comparir maggiormente propongo al mio lettore, nemico d'ordinarsi all'inferno *per saltum*. Se accompagnato da giovanetti, e pulcelle brillanti, alcuno passasse in Chiesa, e armato di coltello e di maglio, con questi conficcasse più forte i chiodi delle mani e de piedi del Crocifisso, e con quegli li dilatasse la piaga del sacro costato, li cavasse e calpestasse la corona di spine, l'oltraggiasse con irrisioni e bestemmie, il direste senz' altro precursore dell'Anticristo, ed anima indiavolata, senza carità, senza pietà, senza fede. Fanno lo stesso l'uomo e la donna, che ballano. Così fù rappresentato in visione ad un servo di Dio, ed Angelico personaggio li disse: movendosi i piedi s'oltraggiano i piedi di Cristo, toccando le mani, si maltrattan le mani, co'gli sguardi lascivi se li sputa negli occhi, co' pensieri impuri si calpesta la corona di spine, co' desideri peccaminosi se li squarcia il costato, le parole immodeste, giuramenti importuni, spergiuri bestemmie, fanno il complimento di vilipendio all' amantissimo Redentore, e l'essequie alla pietà, cui s'escava col piè ballerino la tomba. Sono peccati sconsecratori dell'anime, e dottrine circolari di Saranasso: *l. de int. & resp.* *Quis talia* (interroga, e risponde S. Effrem) *Christianos edocuit? Draco antiquus docuit magister omnis impuritatis.*

Non nego trovarsi balli modesti; ma per lo più la modestia è in esterno, per qualche rispetto. Sien pure onesti in se stessi, si prendano pure per virtù d'Eutrapelia; nell'interno di chi v'interviene, è quasi impossibile, che non sia qualche stordimento nell'anima, i pensieri facilmente si destano, facilmente la dilettazione s'essercita, facilmente i desideri anco sterili, producono gli estermini. Il Nadasti preparò in soave pasticcio il veleno all'Imperatore Leopoldo, e se la moglie fedele non l'avesse divertito dalla mensa, quel Monarca sarebbe morto. *Sint dulcia licet* (così Tertulliano) *& grata & simplicia etiam honesta quædam, nemo venenum temperat felle, & elleboro, sed conditis pulmentis, & benè saporatis, plurimum dulcibus id mali injicit:* Così fà appunto il Demonio. Chi arrebbe mai presupposto, che col latte innocente d'una mammella fosse fucciato un verme lungo quattro dita cornuto di testa, e biforcato di coda, e pure è successo? Racconta il Petrarca d'un giovane, che si sognò d'esserli tronca una mano, da uno di que' Grifi, che sono al presente alle parti della facciata di Santa Giustina di Padova. Prese il sogno per burla, e la mattina seguente pose la mano in bocca del mostro marmoreo, dove per mala sorte trovavasi uno scorpione, che'l ferì coll'aculeo, e tanto fù atroce il veleno, che li bisognò perder la mano, per non perder la vita. Ecco il pericolo stà nascosto, ove non si crede, che sia.

Veleno preparato all' Imper. Leopoldo. de spect. c. 7.

Presso Parigi (racconta Adamo Vebero in Arte, fonte 29. ex. 13.) era un'antico, e rovinoso Castello, ove il Demonio fatto Maestro da scuola, aveva molti discepoli, a' quali insegnava l'Arte magica. Finito l'anno dello studio infernale, trovandoli bene addottrinati ne'sacrilegi, fabbricava una gran ruota con vari sedili, ove li faceva tutti sedere, ed impetuosamente grandola, chiunque di loro cadeva, era suo pagamento: *Rota aliquoties versa, & agitata, eum qui inde delapsus est, mercedis loco sibi reservavit.* Non pensava mai alcuno di loro d'aver quella sorte infelice, perche s'afferrava con tutte le forze à i sedili, mà in sì precipitoso pericolo la caduta non era infr quente Il Diavolo è maestro antico, e lettore ordinario delle libidini, nella ruota del ballo cadono i più costanti, ed è stipendio del

Ruota diabolica.

Ballo senza peccato è quasi impossibile.

Digitized by Google

del Dottor *de profundis* l'anima rovinata. Le belle simetrie delle faccie, con incanto appena intelligibile, danno moto al sensibile, che mette capo nel sensuale: gli occhi spruzzan faville nel cuore, e l'accendono: di fuori sono Catoni severi, e Penelopi caste, di dentro Smindiridi salaci, e Messaline impudiche. A' ciò riguardava San Clemente Alessandrino Pedag. lib 31. cap. 11. *Scortatæ sunt aures vestræ, fornicati sunt oculi vestri, & quod est magis novum, ante amplexum, vestri adulterium admiserunt aspectus*. Potrebbesi dir di tali con Seneca (de vita beata cap. 12.) *Luxuriam suam in sinu Philosophiæ abscondant*. Non è necessaria l'operazione esterna, à perder l'anima basta l'interna, se bene però è quasi impossibile, che nel ballo non si combinino: contatto di carne molle, causa morbo allo spirito, perche moralmente è impossibile, che quel diletto sia senza peccato mortale. Se per vedere, e toccar una gelida statua di marmo in Gnido, si suscitò libidine portentosa, che si può sperar di bene quando si stringe mano morbida e viva, ed ella fors'anco risponde coll' *agere & pati*? Non può trovarsi amor Platonico, ove il Plutonico non può esser escluso, e se non v'abita, *inter miracula scribe*. Questi sono i motivi, che indussero Carlo, Santo Arcivescovo di Milano, à dar norma a' suoi Confessori: *Oportet eum* (il Confessore) *severiorem esse regidiemque circa eas actiones & exercitia, quæ reipublicæ inutilia sunt, aut minimè necessaria, quæ licet ex natura sua certò homines non inducant in peccatum mortale, dant tamen propensionem aliquam ad malum, & sæpissime pertrahunt ad diversa peccata. Hujusmodi sunt Choreis interesse &c. & id generis alia, quæ consuetudinem afferunt peccandi mortaliter; tum absolutionem non debet impertiri, quin bis omnibus renuntiet pœnitens, spondeatque deinceps ea cavere diligenter.*

dottrina di San Carlo a' Confessori.

La Salamandra col gelo, che nutre, e co'le spume, che versa, resiste al fuoco, per qualche spazio di tempo, ma poi vi rimane combusta: E' temerità fidarsi ad occasione così male influente: col piè ballerino s' opprime e s'uccide la pudicizia, e calcando la terra, si provoca il Cielo à i castighi. Chi attende al ballo si può dir con Tertulliano *funambulus pudicitiæ*; di cento, che ballano sù la corda, novantanove si rompono il collo: il fomite, la fragilità, la malizia, la conversazione, e'l Demonio concorrono ad esser manigoldi dell'anima. *Qui amat periculum peribit in illo*: conchiudo collo Spirito Santo. *Eccliſ. 3 27.*

CLXXVI.

Racconta Eusebio Nierembergh, (*Hist. nat. in Europa l. 1. c. 36.*) che nella Spagna il giorno di S. Marco (*sola diei festivitatis energia*) un toro feroce divien mansueto, e quel popolo gli lega sù le corna fiaccole ardenti. Non resta però, che non sia sospetto d'arte superstiziosa; ma il nostro Santo soggioga i tori coll'orazione. Il Toro è bestia grossa e feroce (meno però di quella, che Apocrate deve passar in silenzio, la sciandola à Rodigino lib. 27. cap. 6.) Quindi i Greci chiamarono Tauri le cose grandi e violente: dissero Tauro il monte inospitale dell'Asia. I Poeti assegnarono à i fiumi *Taurino cornua vultu*.

Tori dette cose grandi, e violente.

Bacco *Capite fingebatur Taurino & cornutus* (nota Natale de' Conti) *quia obest immoderatè bibentibus*; perciò gli Efesini chiamavano *Tauri* i coppieri perche suggerendo il vino eccittavano le corna, cioè il furore ne' convitati, se pur anco non fù, perche gli antichi bevevano in Corni, com'avvertì Rodigino l. 27. c. 27. *Bum cornibus in potu utebantur priores*. Asterio fù detto Tauro, non solo per la fisonomia Taurina, ma anco pe'l genio duro, e per la stretta familiarità con Minos Rè di Candia, e più

Bacco figurato col capo di Toro. Mythol. l. 27 c. 27.

Digitized by Google

più con la Regina Pasife, d'onde il nato figliuolo *dubio genitore creatus*, ebbe nome di Minotauro. Trasse il nome Taurino anco Busiride Rè d'Egitto, per l'immensa forza con cui tirava egli solo due tori à sua voglia, e più per i crudeli sagrifizi de' Forestieri, onde cantò Virgilio *Busiridis aras*. Si lamentò Gesù Cristo per bocca del Profeta Reale nel Salmo 21. d'esser appassionato da Vitelli, da Tori, da Leoni, e da Cani: *Circumdederunt me Vituli multi, Tauri pingues obsederunt me, aperuerunt super me os suum sicut Leo rapiens, & rugiens, circumdederunt me Canes multi*. I Vitelli furono i ministri, i Tori i Principi, i Leoni gli Scribi, ed i Farisei, i Cani i popoli concitati. Ma però si ponno prender tutti sotto nome di Tori, che trattandolo come il più vil'uomo del mondo, il ventilarono colle corna d'ingiustissima forza, e'l balzarono sù la Croce.

Mart. l. 1. ep. 22. *Jactat ut impositas Taurus in astra pilas.*

Peccatori abituati sono Tori. *f. 6. dom. 1. quad.* Imitatori, anzi congeneri di tali bestie grosse e feroci, sono i peccatori, ed abituati nel male: *Peccatores humanitatem exuentes* (dice San Tomaso di Villanova) *in brutales versi sunt; longa enim consuetudo peccandi, ratio in eis depravata lumine judicij animam ferè totaliter obruit, & in aliam naturam degeneravit*. Sono Tori superbi, di cui favella il Profeta: *Confregisti jugum meum, rupisti* *Ier. 2. 20* *vincula mea, & dixisti: non serviam*. Conoscono, come l'empio Rè Antioco, per principio di Natura, in essi loro di più, registrato per fede, che *Justum est subditum esse Deo*, e *Matt. 9.* pure offuscati da meteorismi di senso apprendono per giogo pesante il servizio di Dio, e per leggero il gravissimo del Demonio: sono offuscati non ciechi: tra quelle fuligini tanto lume risplende, quanto commodamente dimostra la misera condizione dell'anima: veggono il giusto dispettosamente nol vogliono: *Video meliora proboque Deteriora sequor*, e *Ver. nar. l. 2.* come i Tori di Luciano, che *cornua non in fronte, sed in ipsis oculis habent*, più inoltrandosi nella malizia l'invadono, e nel medesimo tempo caricare di nuove ferite, e di morti il figliuolo di Dio: *hic est hæres, venite occidamus eum, rursum crucifigentes filium Dei.* *Mat. 21. Heb. 6. 6*

Fù ucciso da Teseo il Toro, che devastava le campagne di Maratona e consecrato ad Apolline; dovrebbero questi esser morti, e sagrificati al Demonio: ma la misericordia Divina non v'acconsente. Mitridate Rè di Ponto, ed Aureliano Imperatore ivano à caccia di bestie selvaggie, perche poi ammansate, loro servissero di delizia. Così fà Dio tutto viscere di clemenza, manda cacciatori à prender questi Tori superbi: *Mittam eis multos venatores, & venabuntur eos*, *Ser. 16.* e co'veltri d'infinita misericordia li *16.* segue: *Misericordia tua subsequetur me* *Ps. 22. 6* *omnibus diebus vitæ meæ*. Sentimento concorde cõ quello del benedetto Figliolo. *Delitiæ meæ esse cum filijs hominum.* *Pr. 8.* Quindi è che venne al mondo, e fece caccia de'peccatori per tutta la Palestina, e particolarmente la più *Christo fà* celebre e faticosa sù'l monte Calva- *cacciato* rio, ed ancora al presente procura far- *re di tori* ne preda, come d'animali selvaggi, per addomesticarli, e goderli nella Reggia del Paradiso. Le selvaggine, che si prendono con fatica, sono più grate: così chiosa Ugon Cardinale: *Potius sunt ei delitiæ in filijs hominum, quàm in Angelis, vel in alijs creaturis à se conditis, quia de ijs quæ aucupio, seu venatione capiuntur fiunt delitiæ, non autem de domesticis*: *Angeli autem ad domesticas res pertinent, homines vero, venatione prædicationis, & aucupio Crucis cæpit*. Così al presente manda i suoi cacciatori, acciò con dardi amorosi ed acuti, d'orazioni, di predicazioni, ed esempio prendano questi Tori, onde poscia ammansati, sieno suoi trattenimenti e delizie. O pur diremo, che siccome quel Cavalier Romano Statilio, ch'avea cognome di Tauro, *Theatrum quodam* (scrive Cassio Dione) *venatorium lapideum, extruxit*, per farvi caccia di Tauri, e d'altre indomite fiere, à ricreazione propria, e del popolo, così Dio

Digitized by Google

nel Teatro del mondo, manda alla caccia de' peccatori, ond' à lui la preda riesca di gusto, ed à gli Angeli di contento. Ciò si conferma dalla bocca stessa del Redentore: *Gaudium erit in cœlo super uno peccatore pœnitentiam agente, quàm super nonaginta novem justis, qui non indigent pœnitentia.* Luc. 15. 7.

I Tori indomiti resi mansueti dal Santo mi raffigurano i peccatori convertiti da lui coll'orazioni, colle prediche, e co l'esempio. Gran cacciatore di Dio! prese non solo plebe, e nobili di sfera ordinaria, ma anime coronate, e le rese umilissime suddite à Dio. Ogni sua Orazione era una saetta, nò come la favolosa d'Aceste, che *sub nubibus arsit*, ma veramente salita al trono di Dio, scendeva poscia più ardente à trafiggere i peccatori, ed infiammarli nel bene. Così anco San Gaetano fondatore de Religiosissimi ed esemplissimi Teatini, s'impiegava nella caccia spirituale, onde si meritò dalla Chiesa quel nobilissimo Elogio: *Proximorum saluti assidua cura incumbebat, dictus propterea: Venator animarum.* Gli Ecclesiastici sono i principali cacciatori, quando con orazione, predicazione, ed esempio s' impiegano, fanno preda gratissima à Dio.

Il S. cacciatore.

S. Gaetano cacciatore. Breu. in festo.

CLXXVII.

Una delle più trafiggenti saette, che si passino dall'arco dell'ira di Dio, è la fame. Nella parabola di S. Luca c. 16. si legge del figliuol prodigo, che per non morirsi di fame desiava satollarsi degli avvanzi della greggia più immonda. Nell'assedio d'Atene, circondata dalle milizie Romane sotto gli auspizj di Silla, i miseri Cittadini sospiravano pane, e l'empio Aristone difensore ostinato, faceva dar sacchi di pepe, onde furono astretti à divorar le pelli degli otri, le scarpe, e gli animali più schifi. Le madri Samaritane mangiarono i propri figli; così poi animate dall'orribile esempio, fecero le Gierosolimitane, quelle nell'assedio di Benadad Rè di Siria, queste di Tito. Le Donne prese da' Turchi nell'assedio di Vienna, sotto Mustafà Carà, erano astrette da que' bestialissimi barbari, ad infilzar negli schidoni i propri figliuoli, arrostirli e divorarli per fame. Al tempo d' Onorio l'anno 410. (scrive Zosima) in Roma si vendevano i cadaveri, ed il popolo si lamentava, che 'l prezzo era troppo rigoroso. In quel tempo due donne locandiere, in più volte uccisero diecisette forestieri, e volendone ucciderun'altro, egli si destò, e co'l pugnale diede loro la morte. Riferisce Girolamo Cardano (*de var. c.* 45.) che i cadaveri furono tratti dalle sepolture, per imbandirne le mense. Racconta l'eruditissimo Secondo Lancellotti Olivetano, che in Perugia sua patria furono spolpati gli appesi alle forche, e divorate le carni. I Cittadini di Sagunto stretti dall'assedio de'Cartaginesi più tosto, che tolerar la fame, ò placarla con modi così spietati, sopportarono il fuoco, abbruggiando con la Città se stessi, le mogli, ed i figli.

Fame gran castigo di Dio.

Fame di Roma.

Fame di Perugia.

La fame rompe la spada, e conculca le bilancie d'Astrea. Non senza mistero il Poeta fà, che *male suada fames* si trovi

Vestibulum ante ipsum, primisque in faucibus Orci. Æn. l. 6. v. 273.

Non v'hà scelleragine da lei ricusata: è come l'Anitre di Ponto, che tranguggia per vivande i veleni. Per un tozzo di pane spergiura, e rinega le tavole di Giustizia, e se l'ascrive ò à nulla, ò leggerissima colpa: *Ignoscendum est* (dice il Pseudologista di Luciano, scusandola) *si quis fame coactus, depositò à cive accepto, dejeravit se illud haud quaquam accepisse.* Le soldatesche affamate non solo perdono le vittorie, ma anco divorano la gloria de'Capitani, e digeriscono la fedeltà a'suoi Principi: Onde ben dice Livio Dec. 1 lib 9. *Cavendum ne milites impransi, & non curato prius corpore, certamen cum hoste*

Digitized by Google

fosse inedia. I Troiani furono astretti (canta il Poeta) *ambesas absumere mensas* (ch'eran focaccie consecrate à i Dei Penati) e satolar la fame co' sacrilegi. Certe anime crude di coscienza, e cotte d'Ipocrisia per' cavarsi la fame con pane usuale, divorano l'Angelico dell'altare, dopo una confessione deforme recitata à Mosaico *victumque à crimine sumunt.*

Espiazione per la fame.

Empio castigo (dice Rodigino) era presso gli antichi far morir di fame; onde quasi per espiazion di peccato, davano tenuissimo vito à chi volevano morto di tal supplizio. *Fame necare impium censebatur: quo nomine in vincula conjectis, ut morerentur, cibi aliquantulum apponebatur, ut aliquo modo expiarentur.* Quindi è, che i Romani ad alcuna vergine vestale, condannata à morte per lesa onestà, nella grotta sotterranea, in cui la seppelivano viva, ponevano oltre il letto ed il lume, pane, acqua, latte, ed un poco d'oglio. I Guelfi non badarono à scrupuli col Conte Ugolino dalla Gerardesca, passato alla parte de' Gibellini, con quattro figliuoli: gettarono le chiavi della prigione dell'Arno, lasciandoli tutti morir di fame (*ignobile mortis genus* la disse Ammiano) in quella torre, che si trova sù la piazza degli Anziani, e per memoria di quelle cinque morti crudeli s'acquistò il nome di Torre dalla fame. Dante narra pietosamente l'Istoria, e con la solita libertà, trova Ugolino all'inferno, che ancora famelico rode la testa del suo nemico,

Rhod. l. 11c. 13

inf. 33

Come 'l pan, che per fame si manduca.

Di trè castighi, che Dio li propose, ò guerra, ò peste, ò fame, Davide prescelse la peste, non tanto come il mendoloroso, quanto il manco fertile di delitti. Che male più pernizioso di quello, che fà strage de' corpi, e dell'anime? Con ragione fù detta la fame figlia dell'Erebo, e della Notte, *Numina semper pullata*, e giustamente le viene assegnata la sede, *primis in faucibus Orci.*

Il Santo uccise questo mostro ne' poverelli con un miracolo, e ne fù glorificato il Signore; ma chi non l'uccide col denaro, che nello scrigno giace morto e sepolto, da gloria al Demonio. E' celebre nell'Aulularia di Plauto un'avaro, che piagneva come perduta, l'acqua con cui si lavava le mani, e con gran diligenza raccoglieva i ritagli dell'unghie. Act. 2. sc. 4.

Auaro ed Auarizia.

Aquam hercle plorat, quum lavat, perfundere,
Qui ipsi quidem tonsor ungues dempserat.
Collegit, & omnia abstulit præsegmina.

Così tiranneggiato dall'avarizia, di tutto teneva conto fuori che di se stesso; era ricco, e languiva d'inopia, debole per la vecchiezza, correva alla tomba, l'oro era morto nell'arca, ed i ruggiti de' ventri famelici sollecitavano il Cielo, al castigo di quell'anima di Ciclopo. Abuso pessimo di ricchezze, non servirsene ad uso. Non è uso tenerle in arca di ferro, è uso servirsene per que' fini, che Dio le concede, uno de' quali è il sovvenimento de' poveri, nelle necessità, che tutte vengono sotto nome di fame.

Quel numisma, che'l mondo tiene per *omnia*, San Paulo *arbitrabatur ut stercora*. Siccome col letame s'impinguano i campi, così con quel biondo escremento, si ponno satolar i famelici inariditi: *arida nec saturare fimo pudeat.* Lo sterco de' colombi putrefatto, con tanta violenza s'accese, che incenerì tutta una casa di Misia: così racconta Galeno (ap. Cardos. Phil. lib. 4 q. 5.) *Domus in Misia Asiæ regione, ex stercore columbino putrefacto, & vaporem edente, tota conflagravit.* Così l'oro in man del tenace *situ putrescit*, e tanto s'accende, che ne restano il possessore, e la casa combusti: *Ignis in Domo impij, thesauri iniquitatis.* Tesori d'iniquità sono i conservati contro l'ordine di giustizia, che ricerca la distribuzione ne' poveri, e diventano

Virg. Georg. l. 1.

Digitized by Google

di giustizia quando così si dispensano. *Seminate vobis ad justitiam* (dice il Profeta) *& metite in ore misericordiæ* Chi getta la semente nel campo, raccoglie con maggior abbondanza quello, che sparse. *Si terra* (nota Sant' Ambrosio de Nabuth. cap. 7.) *tibi reddit fructus uberiores; quam accepit: quanto magis misericordiæ remuneratio reddet multipliciora quæ dederis?* San Coprete Egizio (*Apud Majol. p. p. colloq.* 11.) ogni anno benediva mucchi d'arena, che sparsa ne' campi sterili dell'Egitto, li fecondava. L'oro, dice il Savio, *arena est exigua*. Si semini quest'arena ne' poveri, che renderà frutto abbondante in questa vita, e nell' altra: è promessa di Giesù Cristo: *centuplum accipiet, & vitam æternam possidebit*. Erdicio Senator Romano, era governatore della Borgogna, in tempo di crudelissima fame: pietosamente congregò in Langres quattro milla e più poveri, gli alimentò per fino che durò la penuria, poi agiatamente li fece condur alle loro case. Fù quest'opera così grata à Dio, che li fece sentir una voce dal Cielo, che disse: Erdicio non mancherà mai provianda nè à te, nè à tuoi posteri, perche m'hai soccorso in tempo di fame, ne' poverelli miei membri: non si può disperar, che *Vitam æternam possideat*; così racconta San Gregorio Tur. lib. 2. hist. cap. 24.

Os. 10. 12.

Sap. 7. 9

Matth. 19. 29.

Erdicio grand' elemosiniere.

L'Avaro non fà conto di queste semine. In vita non da da vivere à i vivi, nè pensa à soccorrere i morti, si compiace lasciar ad altri ciò, che non può portar con se dopo morte. Un testamento mal concertato, è sua Ancora sacra, ma fuori di tempo. Per lo più non sono adempiti i legati pij (facilmente restituzioni fuori di luogo) da gli Eredi contenziosi, & avari non meno de testatore, e'l bene lasciato entra nel Ciel della Luna, come seriamente favoleggiava il Poeta: *Ariosto C.* 34. *St.* 80.

Avaro crudele ed improvido.

Di versate minestre una gran massa
Vede, e domanda al suo Dottor, che importe:
L'elemosina è, disse, che si lassa,
Alcun, che fatta sia dopo la morte.

Il Coticone infelice, *sicut fuit ita & abiit* (dice Sant'Ambrosio) *& abundantia ejus laborat in ventum*, ed egli *laborat in flammis Acherontis Avari*.

Spezza la fame ria, di pizza un tozzo.

Disse Giacobbe à i figliuoli, che mandava in Egitto, à proveder di frumento: *Audivi quod triticum venundetur* (legge l'Ebreo שבר *fit confractio*) *in Ægypto*. Ove Rabbi David Chimchì, concorrendo nel senso della Volgata, spiega per *confractionem* il frumento, *quod famem frangat & conterat*. *Gen* 42. 2.

CLXXIX.

Cajo Marzio, detto poi Coriolano, dell'antica famiglia di Numa, secondo Rè de' Romani, ingiustamente perseguitato partì da Roma, si ritirò in Corte d'Azio Tullio Rè del Volsci, e con esso lui guereggiò contro i Romani, con tanta bravura, che diede loro atroci sconfitte, e si portò coll'esercito poco lungi da Roma. In così grave pericolo, accordati i Padri, e la Plebe li spedirono cinque Senatori suoi amici, ma ritornarono con risposte amare, e vendicative. Fù accresciuta l'ambascieria fino al numero di dieci, ma non uditi, furono vietati anco dall' ingresso nel campo. Per vincerla con la pietà li mandarono Sacerdoti, e questi pure il trovarono nulla meno ostinato. Finalmente la quarta legazione fù di Veturia Madre, di Volunnia moglie del vittorioso ribello, e de' figli: si commosse, & in veder le lagrime, che versavano si diede per vinto, e spense lo sdegno contro la Patria. L'Istoria è raccontata da Livio.

Istoria di Marcio Coriolano.

Digitized by Google

CLXXX.

En.l.1. v.664. *In selvaggio terreno sepolcri Argivi.* Da Virgilio Elena è detta Argiva. *Ornatus Argivæ Helenæ.* Nota il Taubmano: *Argivam autem vocat, non quia Argis nata sit, sed quia, teste Plutarcho, Græci omnes Argivi dicebantur.* Essendo la parte Meridionale d'Italia, in cui risiede l'una, e l'altra Calabria, dominata anticamente da' Greci, fù denominata Magna Grecia. Così sotto nome d'Argivi intendendosi tutti i Greci, quel sepolcro ch'era in Calabria, si dice Argivo.

Greci sotto nome d'Argivi

Per ordinario gli antichi erano seppeliti fuori delle Città, erano però tolerati in quelle i sepolcri de' personaggi cospicui. Si veda Celio Rodigino lib. 17. cap. 19. & 20. Il luogo de' sepolcri era tenuto per sacro. *Sepulchrorum sanctitas* (Cicerone nella Filippica Nona) *in ipso solo est, quod nulla vi moveri, neque deleri possit.* Questa fù una delle maggiori difficoltà della legge Agraria, che i sepolcri passassero in poter d'altri. I sepolcri de' più riguardevoli erano fabricati à foggia di Templi, e si dicevano Templi. Dice Virgilio di quel di Sicheo, di cui era Sacerdotessa Didone.

Sepolcri detti Templi.

in tectis de marmore templum.

En l.4. v.457. *Conjugis antiqui, miro quod honore colebat.*

Ove molti commentatori: *sepulchrum interpretantur*, e Sant' Ambrosio de Abr. l.1. c.9 chiama templi i sepolcri de' fedeli. *Nondum erant hujusmodi Dei Templa, in quibus fidelium in Domino reliquiæ conderentur.* Erano così venerati i sepolcri, che chiunque li violava era punito come violatore de' Templi, oltre il carattere dell'infamia, confinato in qualch' Isola, relegato, condannato all' escavazion de' metalli, ò alla morte: *Sepulchri violati actio* (dice Ulpiano) *infamiam irrogat*, e Paulo Giurisconsulto: *Rei violatorum sepulchrorum, si corpora ipsa extraxerint vel ossa eruerint, humiliores quidem fortunæ summo afficiunt supplicio, honestiores in insulam deportantur, aut relegantur, aut in metallum damnantur.*

Sepolcri quanto rispettati

Dal Profetico ferro, ben giuste offese. Fù ascritto à grand' onore di Licurgo, e d'Euripide, che i loro sepolcri fossero tocchi dal fulmine, credendo quella percossa un bacio di Giove. Il Santo per rivelazione celeste, conobbe il sepolto Mausoleo, giusta, ed amorevole fù l'offesa, che li fece. Non era giusto, che quelle pietre stassero sotterra, à custodia di cadaveri, che più non v' erano: fù tratto amorevole cavarle, e convertirle in mura di Chiese, à custodia di vivi. Il sepolcro fù detto da un Poeta, recitato da Tullio nel primo delle Tusculane *Corporis portus*, e San Gio: Grisostomo chiamò la Chiesa *Spiritualem animæ portum*, perche in essa coll'uso de' Sacramenti, l'anima trova pace, ma l'irriverente la muta in Oceano di procelle, e di naufragio. Ella non è *Sepulchrum*, che sia *mortuorum receptaculum, & tentorium cadaverum* ma *Sedes pulchra* del Redentore, che vi risiede nel Santuario. I Chii (racconta Plutarco negli Apofteg-mi) imbrattarono i sedili degli Efori Senatori di Sparta, e perciò furono detestati, come propudio del genere umano. Che attributo più vile avrà da' buoni fedeli, e da Dio, chi imbratta la sua santissima sede, se nò di sordido mascalzone? *Qui spernunt me erunt ignobiles*, l'ignobilità dell'anima proscrive dal Paradiso, ove non sono, che nobili.

Sepolcri di Licurgo, ed' Euripide fulminati. *Rhodig.* *Lue. in Charöte.* *Chii impudenti con i Lacedemoni.* *1.Reg.2. 30*

Ne' Templi della Dea Matuta (chiamata anco Leucotea, ed Aurora) non entravano servi, ed in quelli di Dio entrano tanti vilissimi servi di Satanasso à moltiplicar catene à se stessi, & ad annodar lacci per altri. A piè degli altari di Serapi non potevano entrar pastori di gregge immondo, e pur v'era il simulacro d'un Bue, ed avanti l'Agnello Sacramentato, che si trova sù i nostri, entra chi pasce l' immon-

Templi de' Gentili venerati

Digitized by Google

mondizie bellunne de'ſenſi, ad accreſcerle. I Gentili ſi facevano coſcienza à parlar nelle porte de' loro Numi, *Nec in janua ulla* (ſcrive Rodigino) *quæcumque eſſet hora, loquifas arbitrabantur*, e nelle porte delle Chieſe ſi diſcorre, nulla meno, che nelle porte del Foro. Mà più: quando Numa Pompilio ſagrificava ad Egeria, era aſſiſtito con ſilenzio più rigoroſo del Pitagorico, e dell' Arpocratico più coſtante, d' onde poi derivò il *Favete linguis*, ed il *Fida ſilentia ſacris* de' Tiberini; e ne' Templi del vero Dio, s' interrompono colla ſoquacità, i ſacri Miſteri, dopo aver ſommerſo il feſto comandamento nel vaſo dell'acqua ſanta.

Rhod. l. 15. c. 2.

Filiſtei quanto riverenti all' idolo di Dagõ.

Il cuore mi manca, quando mi ſovviene il ſacrilegio divoto de' Filiſtei, che trovando abbattuto il loro Idolo Dagon, e la teſta, e le mani sù 'l limitar della porta del Tempio: *Caput Dagon, & duæ palmæ manuum ejus abſciſſæ erant ſuper limen*, mai più non toccarono quella ſoglia col piede, anzi la paſſavano con un ſalto: *Et viſitabo ſuper omnem, qui arroganter ingreditur limen* legge l'Ebreo על כל הדולג על המפתן *ſuper omnem ſaltantem ſuper limen.* Se tanto riſpetto portavano ad un ſaſſo tocco da i pezzi d' un Dio di ſaſſo, con qual riverenza oravano in faccia di quel Diavolo traveſtito? I Criſtiani non ſaltano nò, sù 'l davanzal della porta, ma vi fanno le riverenze autentiche all' Idolo paſſaggero, pria di tributar le apocrife à Dio, che ſtà fermo. Non ſi può dir di coſtoro, che *arroganter ingrediuntur limen?*

1. Reg. 5.

Sophon. 1. 9.

Timore di S. Girolamo.

San Girolamo non men dotto, che Santo, non avea cuore di entrar in Chieſa, conſapevole d'aver alcun' ombra di peccato veniale: *Ego confiteor timorem meum, quando iratus fuero, aut aliquid mali in animo cogitavero, aut me nocturnum phantaſma deluſerit, Baſilicas Martyrum intrare non audeo, ita toto corpore, & animo contremiſco.* San Martino Veſcovo, uno de' maggiori Santi del Paradiſo, ſtava in Chieſa così tremante, come ſe aveſſe la morte sù gli occhi. Interrogato della cauſa, riſpoſe: *Cur non timeam conſiſtendo hic ante Deum meum?* E pur ſi trova chi ſenza tema, e riguardo veruno, rida, ſavoleggi, e proferiſca parole, che da Archita forano ſcritte co' carboni, sù 'l muro. Di tanta corruttela ſi lamenta il Magno Baſilio: *Nullo corripiuntur Divini judicii metu, adeo ut ſibi arridentes, domum orationis in locum vertant effuſiſſimæ loquacitatis.*

Irreverenza nella Chieſa in tempo di Meſſa.

Si cerca d'alleviar il tedio della Meſſa, che par troppo lunga. Girano quà, e là quella teſta, che s' abbaſsò nell'entrar in Cieſa à ſalutar vicini, e lontani; baciano quella mano con cui poco prima ſi ſtrapazzaron la croce da mezzo il naſo al mento: vanno tracciando con occhi di veltro gli oggetti, che l' oneſtà non concede: onde se'l Maeſtro d'Amore già diſſe: *curvis venare theatris*, con ſomma impudenza ſoſtituiſcono à i teatri la Chieſa, e con applicazione sì fiſſa, che ſe'l picciolo bronzo ſonoro no' gli aviſaſſe dell'elevazione dell'Auguſtiſſimo Sacramento, non farebbero ſegno veruno di divozione eſtrinſeca ed apparente. La Meſſa è lunga? non ſe ne lamentano l'anime del Purgatorio, perche intanto i loro tormenti s'alleviano. La Meſſa è lunga? è più lungo il ballo, il giuoco, l'opera muſicale, e la Comedia, e pur non rincreſce quel tempo dilapidato, anzi da guſto, e per non impedirlo, ſi tace. *In theatris* (ſono voci di S. Giovanni Griſoſtomo) *hiſtrione riſum excitante, theatrum totum ſummo ſilentio ſedet auſcultans, nec ſtrepitus, nec clamor, nec rumor, ne minimus exiſtit.* E nella Chieſa (ſoggiugne il Santo Dottore) ove Dio tratta, in così eccelſo miſtero di perdonar i peccati; pochi momenti, che ſi devono à lui, con irreverente impazienza ſi donano à Satanaſſo: *Domino vero cæli.*

Hom. 36. in ep. ad Cor.

Digitized by Google

tælitus de tam ſtupeſcentibus rebus nobiſcum loquente, canibus impudentiores ſumus, ed (ò non foſſe mai vero) con diſtrazioni malizioſe, e ſacrileghe: *ſcortis reverentiæ plus quam Deo exhibemus*. Ove trovoſſi giammai un reo, che cinto da catene, e circondato da ſatelliti, in tanto che l'avvocato procurava di muover pietà ne' Giudici per liberarlo da morte, ſtaſſe ridendo, e ſcherzando? e noi rei di tante colpe mortali, quante sà, ma non ſi ricorda la trucidata coſcienza, avrem cuore di ſtar immodeſti, e penſar à tutt'altro, ch'ad eſſer alla preſenza di Dio intanto, che'l Sacerdote, gli Angeli, i Santi pregan per noi, e ciò che più importa il medeſimo Gesù Criſto offerisce per mano del conſecrato Miniſtro, all'eterno ſuo Padre, il corpo, il ſangue, la paſſione, e la vita, per liberarci dall'eternità della morte? *Menſa myſteriis inſtructa eſt* (ſono parole infuocate di San Giovanni Griſoſtomo ſer. 1. ex 25. variis) *& Agnus Dei pro te immolatur, Sacerdos pro te angitur, ignis ſpiritualis ex ſacra menſa refluit, Seraphim adſtant ſex aliis faciem tegentia, omnes incorporeæ virtutes pro te cum Sacerdote intercedunt ignis ſpiritualis è cœlo deſcendit ſanguis in cratere in tuam purificatione ex immaculato latere pro te bauſtus eſt, & non revereris, erubeſcis, confunderis, neque Deum tibi propitium facis?*

Empietà portentoſa fù di Manaſſe, che poſe nell'atrio de' Leviti, ove ſi facevano i ſagrifizj *Idolum lucis*, che ſecondo la maggior parte de ſacri ſcrittori era l'Idolo di Priapo. Ma finalmente quel Tempio era un'ombra ſignificativa de' noſtri: il più venerando che aveſſe era, l'Arca, le Tavole della legge, la Verga Moſaica, un Vaſello di manna; Dio non vi compariva, che in ſimboli, in fumo, in Angeli vicegerenti. Ne' noſtri, (laſciò i ſacramentali, e gli eſercizi de' Sacramenti, e le reliquie de' Santi) v'è il Figliuolo di Dio, Dio vero, nò in ſimboli, nò in figure, ma in propria, e vera perſona. Arca di benedizioni, Legge del mondo, Verga di caſtigo, Manna di premio, e per *circumſeſſionem*, come dicono i Teologi Sacri, ſeco indiviſamente ſi trovano il Padre, e lo Spirito Santo. E pure gli irriverenti Criſtiani, che certamente ciò credono, mettono peggiori di Manaſſe, tanti Idoli sù l'altare, quanti peccati commettono in Chieſa, fanno Sacerdote il Demonio, vittima l'anima, incenſo gli affetti impuri; e quaſi che Gesù Criſto ſia morto vedendolo crocifiſſo, con martellate d'iniquità li ribattono i chiodi, e fanno della Chieſa un Calvario, dove *latrones improperabant ei*. *Matth. 27. 44.*

Tempio Giudaico di gran lunga inferiore a' noſtri.

Non baſta offenderlo in ogni altro luogo, ſenza computarvi la Chieſa? Ingratitudine moſtruoſa! Benemerito per creazione, per redenzione, per conſervazione, viſceratiſſimo amante, ingiuriarlo nella propria ſua caſa: Ingratitudine moſtruoſa! Zaccaria, che s'interpreta *memoria di Dio*, fù uccifo da gli Ebrei *inter templum & altare*; ammazzar prima in ſe con ſacrilega procedura, poi negli altri col mal'eſempio, la memoria di Dio, inſangarſi à piè dell'Altare, col ſangue ſparſo con tanto amore, per la vacrò dell'anime. Ingratitudine moſtruoſa!

San Malco innocentiſſimo anacoreta fuggitivo dal ſuo feroce padrone che tenevalo ſchiavo, ſi naſcoſe in una ſpelonca, ov'era una Leoneſſa *non è oſſeſa* che da lungi il vide ricoverarſi nella caverna, anch'egli poco dopo volle entrarvi, colla ſpada nuda alla mano. Ma poſto appena il piede sù l'ingreſſo dell'antro, fù sbranato dalla beſtia, ch'era cuſtode del Santo. All'armonia delle muſiche ſacre, ò quante volte s'accreſce lo ſconcerto del cuore! non volano ſguardi cocenti ad infievolir i gigli e le roſe delle verginelle mencaute? manca nel ſeſſo imbelle, chi ſuſciti fiamme nere, moſtran-

S. Malco eremita non è oſſeſo da una Leoneſſa.

Digitized by Google

strando monopolio di nevi? pur troppo. Non è tutto questo portar in Chiesa sfoderata la spada, come il Sicario di Malco per abbeverarla col sangue dell' anime? Gli Ebrei (io stesso l' hò veduto ne loro libri) delle lettere del Nome יהוה *Jesù* con tre accenti di sopra formano cifra: *Imàch Scemò Vezichrò*, cioè *Deleatur Nomen ejus, & Memoria ejus*, e gli irriverenti fedeli, (se così ponno dirsi) trucidano, e cancellano quel Santiss. nome nelle Chiese, ed uccidonola sua memoria in se stessi? essecrabil temerità, non temere d'esser fatti in brani dal Regio Leone di Giuda, vindice giusto del suo onor vilipeso! *Ab impiis* (dice Adamanzio tract. in Matth. 26.) *memoria interficitur Dei à lascivis corrumpitur, & altare ipsum propter negligentiam orationum sordidarum, ordidatur*. Belle orazioni per vero, dir l'*Ave Maria* con lingua di Papagallo, e stracciar la corona con artigli di Girifalco. Di queste parla il Profeta, imprecando contro il traditore Iscariotte: *Oratio ejus fiat in peccatum*. Non sono orazioni, ma esecrazioni, poco meno abominevoli à Dio, che gli accenti ferali della Tessala Eritto, che se quella, *Pendentia corpora traxit, Abrasitoque cruces*, tali oratori Cristiani smembrano il corpo del Redentore pendente dai chiodi, e spiantano dal proprio cuore la Croce: *Oratio eorum fit in peccatum*; che pazza retorica! cercar il perdono, e procurarsi il castigo? voler grazie, e pregar con affronti? bramar la vita, e procacciarsi la morte? Che discorso? che prudenza? che fede? che speranza può essere, in chi tratta con Dio con le preci del labbro, e contratta col Demonio con le voci del cuore? La Chiesa è luogo da chieder perdono de propri peccati, nò di moltiplicarli, *Propter negligentiam orationum sordidarum*.

Cifra giudaica

Pſ. 108. 7

Luc. Pharſ. l. 6

Peccar in Chiesa è il pessimo.

Lagrima, e rimprovera ancora Salviano zelantissimo Vescovo di Marsiglia: *An ad hoc sacramentum salutis accepimus, ut majori postea scelere peccaremus?* Siam noi Cristiani per esser più liberi di coscienza? per far meno conto dell'anima? per imbrattar l'emporio de' Sacramenti? per far fiera franca di colpe in casa dell' innocenza? *ut majori scelere peccaremus?* Dice bene Salviano, *majori scelere*, non solo estensivamente si pecca, per la moltiplica degli eccessi, ma anco intensivamente, per la maggior enormità, che contraggono dalla santità del luogo, in cui si commettono. E dottrina dell' Angelico S. Tomaso, che tanto maggiore è la malizia del peccato, quanto minore è il motivo. In Chiesa sono i Sacerdoti à gli altari, che amministrano i Sacramenti, cantano laudi à Dio, il popolo stà genuflesso, d'ogni intorno si veggono Croci fissi, Imagini di Maria Vergine, esposte reliquie de' Santi Martiri, e Confessori, tutti motivi efficacissimi al bene, dunque *majori scelere peccat*, chi pecca in Chiesa, ove non è eccitamento alcuno à far male. A chi legge le maravigliose Filippiche del Padre della Romana eloquenza, par di vedere quel grand' oratore scagliar dardi in faccia di Marc' Antonio, ma quand' arriva à dir di aver fatto ricettacolo di tripudi la casa del magno Pompeo, ove eran dipinte le sue glorie ed (oltre gli appesi nel Tempio di Giove Feretrio) i trofei, che adornando quei portici eccitavano ad emular le virtù del nobile eroe; par che dalla bocca faccia strepitosa bombarda per fulminarlo, dovendo quella casa esser venerata come tempio d' onore, e basilica di trionfi, nò profanata quasi ergastolo d' ignominia. Se Tullio fosse ne' nostri tempi, ed avesse la nostra Fede, senza dubbio farebbe invettive più veementi de' fulmini, contro gli irriverenti alla Chiesa, che in luogo sì venerabile, e santo *majori scelere peccant*.

Casa di Pompeo.

Chi non ammira sentimento di pietà in petto d' Alarico Rè miscredente de' Goti? Impadronitosi per occulta intelligenza d' una porta

Digitized by Google

ta di Roma, vi entrò, e concedendola à sacco della militare Avarizia, vietò la violazione delle Chiese, non solo quanto all'asporto de sagri tesori, ma anco all'offesa di tutti coloro, che vi fossero ritirati. Ma le barbare soldatesche, spinte dal comando dell' interesse, trasgredendo gli ordini d' Alarico, ne trasportarono tutto il prezioso. L'eretico Principe giustamente sdegnato, volle che le milizie ladrone, con torchi accesi alla mado, e cantando orazioni processionalmente restituissero à i Templi i tesori. Conobbe quell'anima sconsecrata, quanto rispetto si debba alla Chiesa, sposa santa di Dio. Non volle offendere il Monarca sovrano con delitto sì enorme, di levar gli ornamenti alla sposa. Se alla sposa d'un Grande fossero tolte le gemme, e gli ori, e di più contaminata nella castità, sarebbe tanto nel marito lo sdegno, che appena potrebbe estinguerlo col sangue. Non parlo di levar le ricchezze materiali alla Chiesa, (che ciò non par molto frequente) ma le formali, che sono l'anime più stimate da Cristo, che tutti i tesori, e con impudenza interna, ed esterna disonorarla, che fulmini di vendetta non batterà sù l'incudine di giustizia? Se tal' uno invaghito di giovanetta, forse moglie posticcia d' un' altro, nella cui sala si faccia un festino, la guarda, ma con quanta cautela! sorride, ma con quanta avvertenza! le parla, ma con quanta circospezione, temendo l'ira del marito, ò sia dell'amante geloso! Dio fà la festa, e se ne stà sù l'altare, velato dalle specie Eucharistiche, *prospiciens per cancellos*, e vede, che sù gli occhi suoi propri se le disonora la Sposa. Risa scurrili, dita applicate alle labbra, morsi di faceiuoletti, urti affettati, occhiate sì ardenti, che sciorrebbero i ghiacci delle montagne Arimaspe, trattano la sposa di Cristo, come femminella del Peripato Formiano, del propileo di Ciprigna in Corinto, del prostibolo di Suburra. A questo fine sono consecrate le mura? à questo fine consecrati gli Altari? à questo fine instituiti gli uffizi, l' Indulgenze, le Messe? Miseri noi! La Giustizia Divina s' accende, e la Misericordia, quanto à gli effetti, s' estingue. Dall' escandescenza di quella, che si diffende? la Misericordia nò, perche abbattuta dal sacrilegio: anzi la Misericordia sprezzata comparirà al tribunale della Giustizia, e narrando gli oltraggi patiti, accenderà maggiormente i giusti furori della Giustizia. Se queste s' infiammano à nostri danni, chi ci ajuta, chi ci preserva, chi ci diffende? peccar in Chiesa, è peccar d'anime disperate.

Vescovo d' Argentina punito.

Fù spruzzo di sdegno, il riferito da Roberto Abbate, nella vita di San Ereberto. Un Vescovo di Argentina, mentre celebrava la Messa, per non sò qual cagione, diede in picciol sorriso, dicendo verso il popolo il consueto *Pax vobis*; subito fù assalito da atrocissimo dolore di fianco (luogo appunto, d'onde procede il riso) che li diede in pochi giorni la morte. Se per instantaneo sorriso si scaglia così lagrimabil vendetta, che sarà di chi apostatamente ride, parla, &c. in Chiesa? Se Dio così praticasse, quanti patirebber la doglia di fianco, e morrebbero da due morti!

Manasse Vescovo di Rems.

Manasse, discepolo di Manasse (*Rainaud. in Stil. mystico, puncto 3. num. 10.*) ne' sacrilegi, nò nella penitenza, Vescovo scandaloso di Rems, non contento d' aver più volte offeso l' onor di Dio nelle Chiese, arrivò à levarne un prezioso Calice, in cui erano, come sante Reliquie, alquanti minuzzoli di quell'oro, che fù presentato da' Regi Orientali al Redentore bambino. O Dio! che peggio avrebbe fatto un' Ebreo, che detesta à par del Demonio, tutto ciò, ch' è in ordine à Cristo? Lo spezzò per farne parte à suoi confidenti, e che atterriti dell' empietà, ricusarono

Digitized by Google

il dono, eccettuatone uno, che l' accettò, ma subito divenne pazzo, e Manasse non discordante dal proprio nome *Oblivioso*, scordato della santità del suo grado, de gli oltraggi della sua Chiesa, di se stesso, dell' Inferno, del Paradiso, e di Dio, disperatamente morì, quattordici volte scomunicato. Diranno forse gli irriverenti, non esser mai giunti à si esecrabil delitto? Ma quante volte sconsecrarono l'anima propria, e l'altrui, che sono calici pieni del sangue di Gesù Crocifisso? quante volte gli infransero, e ne fecero donativi al Demonio? quante volte vilipesero la grazia di Dio, oro più ricco d'ogni altro tesoro? quante volte lo squagliarono sotto il fuoco d' amori inconcessi dalla legge di Dio, e dalla santità di quel luogo pien di sacri misteri? I figliuoli d' Arone restarono inceneriti dalle fiamme, che sboccarono dall'altare, perche troppo incauti *obtulerunt coram Domino ignem alienum*, e dove sperava- *Lev.10. 1.* no trovar Dio propizio, l' esperimentarono rigoroso. Dice San Pier Grisologo: *Sumpserunt de sacrificio pœnam, quia fecerunt de propitiatione peccatum.*

Causa principalissima delle disgrazie del pubblico, e del privato, è l'irriverenza alle Chiese. Iddio hà sfoderata la spada, ma tien sospeso il colpo, contento di spaventar col baleno: *Gladius gladius exacutus est & limatus; ut cædat victimas ex acutus est; ut splendeat limatus est.* Non *Ezech. 12.10.* fù colpo nò, fù baleno dopo tant' altri, l'infelicissima perdita Pellenea, *Isola Pelenea.* le cui Chiese giammai nel corso di cento trent'anni, non furono così maltrattate da barbari, come da Cristiani in due mesi. Basta dire, che dalla militare avarizia (quantunque repressa al possibile da grandi, e religiosi comandi e castighi) sia stato ridotto in pezzi un Crocifisso d' argento, per farne divisione sacrilega, onde se'l Redentore disse nel Salmo 21. 19. *Diviserunt sibi vestimenta mea*, qui poteva ben dire *diviserunt sibi membra mea*; quelle furono esposte alla sorte del giuoco da milizia infedele, queste da battezata, *& super membra mea miserunt sortem*. Il Turco (rapporta Egnatio) quando prese Costantinopoli imbrattò un gran Crocifisso, ch' era sopra una porta della Città, ma non fù così empio di frantumarlo. Il Turco tiranno della miglior parte del mondo, altro non medita, che dilatar l'infamia di Macometto ne'nostri regni. Dalla parte Occidentale taccionò le sue trombe, ma per politica, ò per l'impiego delle guerre Settentrionali, serbando il pensiero di farci udir più sonoro il rimbombo, accompagnato con quello delle bombarde, e forse Dio troppo offeso permette à gli eccidi più sanguinosi, e che pianti stendardi Lunati, ov'è inalborata la Croce, meno offeso da un'arco di mezza Luna sù i Campanili, che dalle saette de'sacrilegi à piè degli altari, ove *facimus de propitiatione peccatum*.

Al baleno succede il fulmine, e se non si corregge l'errore, si proverà la percossa. Le pietre, gli altari, le colonne, le mura, saranno accusatori loquaci, e testimoni veridici, tanto più strepitosi, quanto più vilipesi: *Lapis de pariete clamabit*, grideranno vendetta, e forse gridano *Ab.2.11* adesso con voce bene intesa da Dio. Baldassare era un mostro inumano sotto umana sembianza, pareva c' *Baldassare punito.* avesse un Demonio per anima, pareva che fosse impastato di lascivia, di crudeltà, di superbia, e pure il Cielo tolerava, e taceva, il lasciava risplendere corteggiato da Principi, sù l'eminenza del più sublime trono del mondo. Ma quando volle servirsi in uso di mensa de'vasi sacri del Tempio, una mano miracolosa li registrò sù'l muro la perdita de' suoi regni, e la morte. *Apparuerunt* *Dan. 5.* *digiti, quasi manus hominis scribentis* *5.* *in superficie parietis*: si rompono gli ordini di natura, tace il Cielo, ma in suo luogo, fà che parlino i sassi, e gri-

Digitized by Google

e gridano all'armi, alle morti: *Clamavit lapis* (dice Cornelio) *& paries contra Balthassarem, in eo profanantem vasa templi*, la medesima notte de' suoi sacrilegi, perdè l'immenso Dominio, la vita, e l'anima. A' tal proposito cantai moralmente, argomentando à *minori ad majus*.

ibid.

Se di Babel la temeraria Corte,
Fonde ne' Sacri Vasi Evane impuro,
Scrive penna funesta al Rè la morte
Inchiostro è l'ombra, e pergamena il muro.
Empio: pensa, di te qual fia la sorte?
Sordidi à le Colombe il volo puro,
E peggior del Caldeo, sacri le porte
Del Monarca de' lumi, à Dite oscuro.
Dite che fia? pien di nefanda arsura,
Alzi gli occhi, nò al Ciel, ma al Ciel d'un viso,
E' l tuo cor, ch'è del Cielo, al Ciel si fura.
Pianto raccogli, ove si mite Vriso,
L'aurea casa del Sol per te s'oscura,
E ti merchi l'Inferno in Paradiso.

Però Baldassare, caddero i Principi, violatori de' sacri Vasi, le mense si mutarono in cataletti, Babilonia servì di sepolcro, e le fiamme di quell'alta metropoli furono più accese dall'ira di Dio, che da quella di Dario, e di Ciro. Non ecciterà ne' Cristiani ragionevol terrore, esempio tanto funesto? le ceneri di quel Monarca fregiato di tante Corone, de' suoi Grandi, de' suoi Vassalli, non voleranno à gli occhi per illuminarli? per far loro conoscer l' enormità del peccato? per far intender sovrastante, e vicino il castigo? non temeranno, che si verifichi il vaticino di Geremia, come si verificò sù gli Ebrei? *Posuerunt offendicula sua in Domo, in qua invocatum est nomen meum, ut polluerent eam: ideo ecce dies venient dicit Dominus, & quiescere faciam de urbibus Juda, & de plateis Jerusalem, vocem gaudij: in desolationem enim erit terra.* Terra desolata, le nostre Città, Terra desolata i nostri corpi, Terra desolata l'anime nostre seppelite in terra di morte. Figuriamci il terrore, se la vendetta di Dio campeggiasse, se fossero i nostri paesi assaliti, e vinti, ò da potenze vicine, ò da barbari, atterrati i nostri domicili da bombarde, inondate le piazze di sangue, la fuga impossibile, la morte sù gli occhi, il peccato nell' anima, pianti, strida, urli, incendi, senza rimedio, finir la vita privi di Sacramenti, e dalle presentanee rovine passar all'eterne. Oh che orrore! *in desolationem enim esset terra*, à supplizio dell'irriverenza nelle Chiese di Dio, ove da' fedeli, con empietà d' infedeli *sanctum conculcabatur*, com'al tempo de' Macabei.

Jer. 7. 30

Lasciamo di trattar dell'offesa di Dio, e de' suplizj di questa vita, ed eterni, che sono imminenti: Supponiamo l' espiazion del peccato, mediante il Sacramento di penitenza; ci resterà bene il reato, e la necessità di scontarlo con acerbissime pene di Purgatorio. Arremmo contento, che sù i nostri sepolcri, che speriamo d'aver in Chiesa, si scherzasse, si ridesse, si confabulasse di traffichi, di novelle, per non dir altro, ò pure che si facesse orazione per noi, s'acquistassero Indulgenze, s'ascoltassero Messe? senza dubbio il primo ci sarebbe di gusto, e'l secondo di gradimento. Dunque non dobbiam far per altri ciò, che noi vorremmo per noi. In Chiesa sarem seppeliti, in Chiesa ci saranno cantate l'esequie, in Chiesa aspetteremo i suffragi, in Chiesa sospireremo quattro gocciole d'acqua Santa, una *Requiem æternam*, un *De profundis*, per mitigar, ò finir una volta quelle fiamme rodenti. Ah non facciam male, ove desideriam tanto bene. Dio forse permetterà, che non sia pregato per noi, ò pur donerà ad altri il frutto dell' elemosine, delle messe, e d'altre opere buone fatte per noi, e resteremo abbandonati per secoli, tormentati dalla speranza, e dal fuoco.

Si dovrebbe rispettar la Chiesa almeno per proprio interesse.

Ma troppo à lungo hò trattato di timor servile con animi ingenui. Il

Digitized by Google

Filiale, che nasce da amore, averà facilmente più energia à persuader la riverenza alla Chiesa. Iddio liberalissimo hà donato à gli uomini le piazze, le strade, i monti, le valli, i fiumi, il mare, e per se hà prescelto pochi passi di terra, per casa
2.Par.7 12. suo: *Elegi locum istum mihi in Domum*, à fine di star con noi sino al fine del mondo: *Ecce ego vobiscum sum usque*
Matth. 28.20. *ad consumationem sæculi*, e di parteciparci le mense eterne del Paradiso: *ut edatis, & bibatis super mensam meam in regno meo*. Munificenza sì liberale, sì benigna, sì grande, merita corrispondenza amorosa. S'è incarnato hà patito, e morto con tanta ignominia, ci hà spalancato le porte del Cielo, chiuse per quattro milla e più anni, ci assiste, ci regge, ci mantiene in vita, fatto nostro concittadino e fratello, sta fra di noi in picciolo Santuario Dio grande, immenso, infinito, non solo và nelle reggie di Principi, ma anco ne' tuguri de' poveri moribondi, à visitarli, à benedirli, à cibarli delle sue sagratissime carni, per mano de' Sacerdoti. E' svisceratezza, che merita riverenza, & adorazione.

Se Demetrio Filosofo lasciata Falera sua patria, picciola Città di Tessaglia, fatto Cittadino d' Atene, governò con tant' amore quel popolo per dieci anni, che li furono erette dal pubblico trecento sessanta statue di bronzo, come racconta Laerzio: qual' onore non si guadagnerà Gesù Cristo, originario Cittadino, e Monarca del Paradiso. Non si può negare l'infinità del suo merito, e vorremo, fatti discepoli de gli Ebrei, lapidarlo per fino in casa? Si querela amorosamente d'esser mal corrisposto, e pendente dal patibolo della Croce, impiagato, lacero, tutto sangue e ci dice: *Populo meus, quid feci tibi, aut in quo molestus fui? responde mihi.* Qual motivo? qual ragione? qual causa hai tu diletto Cristiano d'offender mi in casa mia? che male t'hò fatto? che disgusto? che oltraggio? *Populo meus, quid feci tibi?* Ricevi tu per affronti i sudori, le lagrime, il sangue, che hò sparso, per lavarti le macchie velenose dell'anima? Ricevi tu per disgusti i flagelli, le spine, i chiodi, la croce, stromenti amorosi del mio dolore, e necessarj alla tua salute? *Populo meus quid feci tibi?* Ricevi tu per ingiurie, le grazie, che ti concedo senza tuo merito? i Sacramenti, che ti rinforzano, gli Angeli Custodi, che ti difendono, la mia continua presenza sopra l'altare per solo beneficarti, e senza mio utile alcuno? Gli spiriti beati, in Cielo ed in terra m'adorano, e tu mi vilipendi? Dimmi, parla, rispondi, spiega i tuoi sentimenti, metti fuori le accuse: *Populo meus, quid feci tibi? aut in quo contristavi te? responde mihi.* Tante volte le dolci parole di Popea donna impura, posero in calma la tempestosa crudeltà di Nerone, e quelle del Redentore non avran forza di mutar le nostre irriverenze in umilissimi, e divotissimi affetti di divozione? Si corregga cotanto errore, ò per timor di castigo, come lo schiavo, che opera bene per non soggiacer al flagello (se bene di poco merito) ò per timore riverenziale, amoroso e filiale, gratissimo à Dio, ch'è proprio de' Santi. Così la Chiesa sarà *spiritualis animæ portus*, nò Oceano di morte, perche ivi *non fiet de propitiatione peccatum*, ma onore, benedizione di gloria, in questa vita, e nell' altra.

Demetrio Falereo, onorato dagli Ateniesi.

Ser. de Nat. Dom.

Fer. 6. in Parasc.

CLXXXI.

E' preso da San Girolamo Ser. de Nat. Dom. *Aves quoque ipsæ, quando in sublime tolluntur, & pendent per aerem, extensis alis imitantur Crucem.*

Opi-

Digitized by Google

CLXXXII.

Il pomo d'Adamo probabilmente si crede un fico.

Opinano molti, che il frutto vietato ad Adamo fosse un Melo, che diciam Pomo: La Scrittura si serve di nome generico פרי *Pir*, che significa frutto. Sicchè non trovandosi distintivo nell'Istoria Sacra, si può creder che fosse un Fico, nò un melo, e tanto più, quanto che il melo nelle Sacre Scritture si dice תפוח *Thapphùac*. Non solo quest'opinione è degli Ebrei in Bereschith Rabbà in Gen. sect. 15. *Ficus lugubris fuit, quia luctum induxit in mundum*, ma anco di S. Ireneo accennato da Pier Valeriano l. 53. c. 37. e di S Isidoro Peluſiota l. 1. ep. 31. *A' senioribus & majoribus nostris traditum est, arborem transgressionis Adam ficum fuisse, ex cujus etiam foliis se texerit*. Così S. Agostino, Teodoreto, Gennadio, ed altri citati da Paulo Serlogo *in Cant. 1. Vestig.* 10. Nè fà ragion per il Melo, che si dice: *pulchrum oculis aspectuque delectabile*, perche ivi non si parla *comparativè*, ma *absolutè*. Ciascuno di que'frutti hà la propria bellezza, & il proprio gusto, ma più soave del Melo, è il Fico, che fù detto da Cesalpino *Bursa referta melle*. Ov'hà la Volgata *pulchrum oculis, aspectuque delectabile*, ch'è parlar Sinonimico, legge l'Ebreo: *Bonum ad comedendum, & pulchrum oculis*. Che più bel vedere d'un fico vestito di veluto, che da i fraſtagli mostra l'interna bellezza, e quasi con tante bocche invita le mani à coglierlo, ed i palati à gustarlo? Ananio Antico Poeta secondo Rodigino l. 18. cap. 9. ò sia Ipponace, come nota Pier Valeriano l. 53. *Auro pronuntiavit ficos esse meliores*, perchè siccome l'oro chiude in se stesso il pregio de gli altri metalli, così il fico degli altri frutti: *Bonum ad comedendum, & pulchrum oculis*. Quando Iddio promette pace à gli Ebrei non dice, che si poseranno sotto il Melo, ma *sub vite, & ficu sua*, che producono i frutti più belli e desiderati.

Gen. 3. 7.

Fichi migliori dell'oro.

Non par credibile, che i primi parenti mangiassero il Melo, e poi conoscendosi nudi andassero à mendicar le vestimenta del Fico; ben più tosto, che sotto il Fico mangiassero il frutto, ed immediate conosciutisi nudi ivi si facessero delle foglie presentaneo vestito, come avverte l'allegato S. Isidoro. Di più si può comprobar dalla maledizione, che il Redentore diede alla pianta del Fico: *Nunquam ex te fructus nascantur in æternum*, potendosi aggiugnere, oltre i misteri osservati da S. Padri, che riguardasse quella del Paradiso terrestre, d'onde scaturì sì gran male, tanto maggiormente, quanto che fù presso Betania, che s'interpreta *Domus afflictionis* Valeva dunque molto quel Fico, perche valeva l'intiera salute del mondo. Molto valeva il Fico donato dal Santo, mentre in esso lui consisteva la ricchezza d'una famiglia, onde di lui privata, ridotta in estrema miseria *sub onere nobilitatis laborabat*, come dice Seneca di quel Cavalier Romano, poi beneficato da Augusto.

Matt. 21. 19

Nulla ricchezze val se vale un fico.

Corre il Proverbio: si dice di cosa vana: *non vale un fico*. Quest'è il valore delle ricchezze. Naumachio Poeta Greco, le disse polve, e ciottole delle maremme, perche inutili e sterili. *Aurum & Argentum nihil quam pulvis sunt, & qui reperiuntur lapilli in calculosa crepidine maris*. E par che Seneca le rassomigli a' Teatri notturni, che rappresentano pompe apparenti, ò all'arco baleno, che lusinga la vista colla varietà de'colori, e prestamente svanisce: *Ostenduntur istæ res, non possidentur, & dum placent transeunt*. Non sono dunque degne d'animo grande, e veramente Cristiano: *Divitiæ si affluant, nolite cor apponere*. Il nostro cuore è troppo prezioso, non dev'esser empito di vacuo: *Ad veras potius* (soggiugne lo Stoico) *te converte divitias: disce parvo esse contentus*.

Apud Stob. ser. 233.

ep. 110.

Le

Digitized by Google

Le ricchezze sono come la neve, che ad un raggio di sole si scioglie in acqua, anzi come le bolle, che fà la pioggia, che tosto si perdono, ò più tosto come i fichi prodottivi di sangue impuro, e d'immondizie animate: *Non desunt, qui esu ficorum* (dice Rodigino lib. 18. cap. 9.) *sanguinem conciliari parum probum censeant, quando binc scaturiat pediculorum fœda multitudo*, ò come quelli, che (racconta Dione) furono aspersi di veleno da Livia, per dar morte ad Augusto, solito spiccarli di propria mano dall' arbore.

Con sentimento più Santo replicheremo la Sentenza di Seneca: *Ad veras potius te converte divitias*. L' anima è il più ricco tesoro, degno de' nostri affetti: *Thesaurum hunc habemus in vasis fictilibus*, ne si può perdere se nò coll'amor de' terreni *irritamenta malorum*, come li disse il Poeta. Se quello si perde, questo che giova? *Quid prodest homini, si universum mundum lucretur, animæ verò suæ detrimentum patiatur*. E' mostruoso disordine invaghirsi di terra candida, e bionda, e riporvi il contento: *Turpe est beatam vitam* (così lo Stoico sovr'allegato) *in argento repencre*, e tanto più quando si perde l'anima. A questo tesoro s' attenda; tutto il resto, pompe, onori, grandezze, spettacoli, conviti, trionfi, che sono parti dell' oro (*Auri præstigia* li disse Coniate) sono apparenze fantastiche, & illusioni. *Si bas per insipientiam apprehenderis, avolabunt ut somnium, & inter nugatorias beatitudines, quas suspiras juvenes te delusum*. Dottrina di Pietro Blessense. Ecco dunque, che non vagliono un fico, nè men tanto come quello, che da Aristofane è detto *Pólix*, che *immatura est, sed maturitatis speciem præbet*, nè serve che adulcerar il palato.

l'Anima è il vero tesoro. 2. *Cor.* 4. 7. *Matth.* 16. 8. *Sen. l. c. Ep.* 3. *Rhod. l.* 11. *c.* 7.

CLXXXIV.

Preda inseguita fù anco l'Autore del Pecile. L'anno 1694. s' era partito da Pergine, dove aveva sollecitata la fabbrica dell'altare di S Francesco di Paula: in certo luogo detto i Masi, trovavasi solo ed à piedi, camminando verso Borgo di Valsugana, quando un feroce Mastino, spiccatosi dalle mandre corse latrando contro di lui. Egli in tanto pericolo della vita disse: *Santo Padre, faccio viaggio per voi: diffendetemi*. Cosa veramente mirabile! il Cane dieci passi lontano ristette fermo, immoto, e senza latrato, come di marmo, ed il Padre rese grazie del gran favore, seguì il viaggio felicemente.

l'Autore preservato da un Mastino.

CLXXXV.

Scrive Solino, che i Siciliani dovendo sacrificar presso il Monte Etna, ponevano sù l'altare tralci di viti, che quantunque verdi da se s'accendevano: *Sarmenta* (Vitium) *licet virid a ignem concipiunt, & nullo sufflante halitu, à Numine fit incendium*. Il nostro Santo avea fatto del suo cuore un'altare, sovra di cui era la Croce, legno di vita, da cui pendeva il grappolo Redentore, *Botrus Cypri*, e conoscendosi Minimo, *Lignum contemptibile vitis* s'infiammava di carità, che sollevandosi à Dio, si dilatava nel prossimo.

Sarmenti da se s' accendano.

Un Fico, portato con felice veleggiatura à Roma dall'Africa, accelerò la rovina di Cartagine. Catone il portò in Senato, e mostrandolo ancora fresco, eccitò gli animi de' Romani alla terza guerra Cartaginese: *Tertium ante diem scitote hoc pomum decerptum Cartagine, tàm propè à muris habemus hostem*. Il fico Crocesegnato dal Santo move guerra à trecento fami, le sconfigge, e le vince. Filippo Rè di Macedonia (riferisce Ateneo lib. 3.) era coll'esercito in Asia, e per mancanza di vet-

Rhod. l. 15. 8.

to,

Digitized by Google

tovaglia sarebbe morto ò da fame, ò da ferro, sotto Miunte ; se à forza d'oro non avesse ottenuto da' Mendesii buona copia di Fichi . Francesco di Paula con oro di Carità, ebbe dal Cielo un Fico, e satollò un'esercito d'operarj.

CLXXXVI.

Alessiade perche fù della nobil famiglia Alessi. Così è detto Achille *Æacides*, perche dalla prosapia d'Eaco: Argo *Aristorides*, perche figliuolo d'Aristore ; frase solita de' Poeti, e frequentissima d'Ovidio.

CLXXXVIII.

Siccome *Amfibii* si dicono gli animali , che vivono egualmente in terra , & in acqua, così dall' Autore è detto il denaro d'emolumento amfibio, consistente in giusto , ed ingiusto possesso. Il Divoto Usuraro voleva far elemosina, non solo del proprio, ma anco dell' altrui . Così non si restituisce l' usurpato , se nò in caso , che il creditore sia incerto.

Vsura variamẽte s'intẽde.

Da i latini questa parola *usura* non sempre s'intende in mal senso. Plauto nell' Amfitrione , dice *Vsuram uxorem* , per donna destinata ad un solo . Nell' Evangelio figuratamente, per cooperazione alla Grazia : *Recepissem utique quod meum est cum usura* . *Matth.* 25. 7. Nella legge Mosaica per beni di fortuna: *fœnerabis gentibus multis*, cioè: sarai tanto dovizioso , che potresti dar ad usura à molti popoli . Gli Ebrei , che hanno la Teologia nella borsa, e l'odio di tutte le nazioni del mondo nel cuore , intendono quel testo per concessione Divina , anzi l'hanno quasi à precetto , corroborando la rapace speculazione , con altro passo del Deuteronomio 23.20. *Non fœnerabis fratri tuo ad usuram pecuniam nec fruges, nec aliquam aliam rem sed alieno* . Intendendo per alieno chiunque non è Giudeo. Ma si deve avvertire, che Dio trattava allora d'impossessarli di Palestina, e per alieni intendeva (come insegna S. Ambrosio in Tobia cap. 10.) i Cananei, ingiusti occupatori di quel paese . Onde avendo il gius belli contro la vita , era lor competente il gius della robba: se riscuotevano usure, non erano propriamente usure , ma giuste riscossioni del suo . Così quando si partirono dall'Egitto , & asportarono le ricchezze degli Egizii, non fù latrocinio, ma fù giusto, se benescarso pagamento delle fatiche fatte per que' Tiranni . Adesso escluſi di Palestina , non hanno giurisdizione veruna , di rapir con usure le sostanze non solo d-'Cristiani, ma nè meno degli infedeli, che gli alloggiano ne' suoi regni . Se dice il Salmista che è Beato, ciò sarà beato, e benedetto , *qui pecuniam suam non dedit ad usuram*. Segue , che gli Ebrei Usurari sieno: Basta così .

Ebrei confutati circa l' usura.

Vsura cheſia

Interrogato Catone *quid esset fœnus* rispose *est homicidium* , e S Ambrosio disse *fœnus est funus*; prima dell'anima, dell'usuraro, e poi della vita del povero . Ugone prima stella Cardinalizia del Cielo Domenicano , chiamò l' usura *Sodomiam naturę* , non per altro , che perche perverte la legge universale della Natura . *Quod tibi fieri non vis , alteri ne feceris* . Quindi con buon giudizio, Dante li trova castigati nell'inferno con la pena de' Sodomiti .

Vsurari castigati come i sodomiti

Ne' quali il doloroso foco casca. *inf. c. 17*

L'Usura è detta da Dio nelle sacre scritture נשך Nescech ; che significa *morso* , perche morde , e lacera più de' Mastini arrabbiati . Cerbero cane infernale, progenerato dal sangue venefico di Medusa, placò la fame di tre gole con un boccone, ma l'usurario non si satolla, nè divorando le vesti, nè le carni del prossimo . Il cane scrive Plutarco tanto s'arrabbia contro la fiera che perde la vista : *Ira canum dum inferas decertant , sæpè visum eorum extinguit, & excæcat* . L' Usurario

Sympos. l. 5. c. 7.

sì

Digitized by Google

sì fieramente s'arrabbia à danno de' poveri, che perde la vista dell' intelletto, onde ò non avverte, ò non conosce la gravità del peccato, non fà la restituzione, e perde l'anima. *Lucrum feci sti* (esaggerazione di Sant' Agostino in Ps. 132,) *sed ut lucrum faceres Deum offendisti: acquisivisti aurum, fidem perdidisti. De arca gaudes, de corde non plangis? plus perdidisti, quam acquisivisti, & perdidisti quod naufragio non potuisset auferri. Deus aurum fecit in subsidium tuum, te ad imaginem suam, vide quod super te est, & calca quod infra te est. Quid ergo acquisivisti? tolle tecum ad inferos quod acquisivisti.* Divozione rapace fù di Guglielmo Rè d'Inghilterra, ch'edificò nobilissimo tempio sù'l fondo non pagato d'un Cittadino, e venuto à morte (non sò doppo qual confessione) ordinò d'esser ivi sepolto. Gemeva il misero creditore l' ingiustizia del morto, che avesse prescelto la tomba in luogo non suo; ma le di lui lagrime, erano accompagnate dall' inutile compassione de' circostanti; ebbe però soccorso dal cielo, perche grand'incendio occupò d' improviso le case vicine alla Chiesa, onde per evitar il pericolo, corsero tutti ad estinguerlo, abbandonando il cadavero, mentre l'anima, abbandonata da Dio, divampava in fiamme più ardenti. Enrico figliuolo del Rè, pagò tosto con man liberale, l'avaro sacrilegio dell' empia divozione paterna. L' istoria è riferita da Polidoro Virgilio l. 10. *de Rebus Anglicis.*

Guglielmo Rè d' Inghilterra.

Il Santo separando il giusto dall' ingiusto numisma, procurò, che all' empio elemosinario non succedesse tal male, insegnandoli esser restituzione, e spesa vana ed inutile dar alle Chiese, à gli Ospitali, à i Conventi, à i Sacerdoti per celebrazione di Messe, ciò che di ragione si deve alle famiglie, saccheggiate con ingiustizia. E' far sacrifizio più barbaro, e sanguinario di quelli di Diana Taurica, perche far elemosino coll'altrui facoltà, e svenar un figliuolo sotto gli occhi del Padre *Filium occidit coram patre suo* (dice l'Ecclesiastico presso Stobeo ser. 54. *qui victimam offert ex pecuniis pauperum.*

Quando si ponno far restituzioni co Messe &c.

CLXXXIX.

Si passa dall'Usuraro all'Avaro; ma è quasi impossibile, che in cuor Filargirico l'Avarizia non si copuli con l' Usura. Nè all'uno, nè all' altro si fà dispetto maggiore, che chieder ò in prestito, ò in elemosina, ò in dono robba, ò denari. Non è meraviglia, che l'Avaro di cui si parla s' accendesse contro il Santo, che li dimandava soccorso per la sua religione. Aveva nel cuore la Dipsade sitibonda d'oro, non poteva, che trasspirar dagli occhi, e dalla bocca il veleno. Di Plutone finto Rè delle ricchezze è proprio epiteto *Anarus*, che in anagramma risuona *Vsura*. Manca l' *A*, vocale, che si pronuncia dilatando la bocca, perche l'avaro dopo aver morsicato il prossimo, la tien stretta acciò non gli esca il boccone. Perche l'Avaro è sempre in Accusativo con Dio, *Auarum* per metatesi dice *Aurum*, ove pur manca l' *A*, ch'è lettera salutare, perche non è mai salute nel conclave dell'Avarizia, che fù detta dall'Apostolo. Timot. h. 1. 6. 10: *Radix omnium malorum*. E' posta ne' peccati capitali, perche sotto di lei si producono, si fomentano, e s' avvalorano (come sotto madre, anzi capitana invincibile) sceleraggini ree di fio capitale.

Avaritia.

Quindi è (dice lo Spirito Santo) che l'avaro è il massimo de' peccatori *Auaro nihil est sceleſtius*. Con artigli d'Arpia, con zanne di Cinghial d'Erimanto, con volo di Grifo, con ventre di Scilla, straccia, appesta, divora, consuma. Sua rapace tenacità è come la rete de' pescatori, che prende con ogni sorte di pesce grande e minuto, anco le alghe, le chiocciole vuote, & il fango: tutto è à proposito di sua fame, cui *crudelia præbet*

Eccl. 10

Digitized by Google

pabula præbet. Saviamente la disse Focillide *omnis malignitatis matrem*. L'Avaro è come l'Oliva di Megara presso il Mausoleo di Corebo: era simbolo della Pace, ma partorì spade, alabarde, e spuntoni. Dice d'amar la povertà? ma negli altri: di conservar la vita de' poveri? ma gli uccide con non pagar le mercedi: di far lavorar per carità? ma quella carità è figlia dell'avarizia: in vece del pattuito denaro, dà robba, à prezzo maggiore del rigoroso, ed il poverello discapita: levato l'interesse d'accrescer la vita d'oro allo scrigno, la carità di piombo è defonta. Fà come l'Oracolo (ricordato da Ateneo) che volle i Lacedemoni spogliati d'oro, ed'argento, ma poi il tenne tutto per se, quando ne fù arricchito il suo Tempio.

lib. 6.

Queste pelli (così posso dir le sanguinarie ricchezze) di poveri scorticati peggio di Marsia, à che servono? per opere pie? non si consacra giammai l'empietà: per impartirle à gli amici? nò: è sentenza aborrita

Martial. epigr. *Quas dederis solas semper habebis opes.*

non v'hà più soave amicizia, che de *Mamonna iniquitatis*? Per mostrar magnificenza? star alla grande? nò; vive ancora giovane se ben decrepito, il genio di quel Milone Ipateo, di cui racconta Apuleio:

In Asin. aur. l. 1. *Ampliter nummatus, & longè opulentus, verum extremæ avaritiæ, & sordis infimæ, exiguo lare incluſus, & ærugine semper intentus, cum uxore etiam calamitatis suæ comite habitabat*: per aver mensa bene imbandita? nò:

Juvan. Sat. 5. *Servorum ventres modo castigat iniquo*
Ipse quoque esuriens.

Si tiene imprigionato il denaro sotto fortissime chiavi, (come dovrebbe star il padrone) e se tal volta si fà nascostamente vedere al lume del Sole, ò di picciolo candellino, à che serve? Interrogato Anacarside Filosofo Scita, perche i Greci godessero d'aver tanti denari, *ad quam rem esset Græcis pecunia*? rispose: per numerarli: *ad numerandum*, sicche l'uso non consiste, che in occhiate speculative. Non è dunque

manifesta phrenesis,
Vt locuples moriaris, egenti vivere fato?

Esser ricco e far vita da povero? aver denari, e mangiar da mendico? aver la croce sù l'oro, e sù l'argento, e non ricordarsi d'averla improntata nell'anima, *pretiosissima pecunia Dei*? aver à memoria il numero delle monete, e non badar à i peccati più numerosi? servire all'avarizia che *est Idolorum servitus*, e lasciar il servizio di Dio? riposar sù le spine (così furono dette le ricchezze dal Redentore) tanto più traffiggenti, quanto più in apparenza fiorite, trattenersi in mezzo à i veleni, quasi antidoti salutari, e poi restar morto? *Sicut inter spinas* (dice S. Giovanni Grisostomo) *feræ viperæ, & scorpii delitescunt, ita in fraudibus divitiarum.* Ah bisogna dirlo col Lirico: *Quid Avarus? stultus, & insanus*. A tal proposito và il detto riferito da Seneca: *Quanta dementia est, hæredi suo precurare, & sibi negare omnia*! Erede, che per ordinario è dissipatore, ò ignoto, ò s'è noto, è ingrato, e quanto divien più ricco, tanto più diventa nemico, & i funerali del misero Avaro, sono celebrati col riso: *ex amico inimicum magna faciet hæreditas: plus enim gaudebit de tua morte, quo plus acceperit*. Oh Dio! in senso Cristiano che vuol dire quel *sibi negare omnia*? non godere il denaro, lasciar il denaro, e negar à se stesso tutti i beni del Paradiso. Gli avari dovrebbero imitar la conversione di quello che si ravvide alle parole di San Francesco di Paula, escluder il tossico maledetto dell'avarizia, e portar registrata la sentenza dello Spirito Santo: *Qui aurum diligit non justificabitur*.

lib. 3. in 2 Thess. & 23. in Io.

Sen. ep. 123.

Eccl. 31. 5

Digitized by Google

CXCI.

Streghe perche così dette.

Dice Ovidio nel sesto de' Fasti, esser alcuni uccelli notturni, di razza d' Arpie, che

Nocte volant puerosque petunt nutricis egentes,
Et vitiant cunis corpora rapta suis.
Est illis strigibus nomen.

Per simili crudelissime azioni notturne, le Maliarde s'acquistarono il nome di Streghe. Tale era quella di cui si parla nel quadernario. Si dice *Furia* ad imitazione di Lucio Apulejo As. Aur. lib. 1. che chiamò tali Donne *Nocturnas Furias*, ed i loro incanti *voces & tactus furiarum*; Orazio pure, chiamò con nome di Furie Canidia, e Sagana, dicendo di quella: Serm. 8.

Vidi egomet nigra succinctam vadere palla.
Canidiam

Ma la maliarda di cui si parla, aveva l'empietà per cintura, e per vestimento: *sicut vestimentum quo operitur, & sicut zona, quæ semper præcingitur.* Ps. 108. 19. Ed era lorda per esser imbrattata di sangue de' bambini uccisi, e svenati. In somma, era *Furia legata da' sacrileg*, à tutto genio di Satanasso, tanto serva d' anima, quanto libera di coscienza.

Peccato introdusse la servitù di corpo, e d' anima

Il peccato introdusse prima la servitù dell'anima, poi del corpo. *Peccatum tibi intravit* (dice San Gio: Grisostomo hom. 39. in Gen.) *libertatem perdidit, servitutemque introduxit.* Saule per la vittoria riportata dagli Ammalechiti, era trionfante, e d' ogn'intorno sentiva gli applausi del popolo, che l'onorava. Ad ogni modo, quasi tutto ciò nulla fosse, desiderava d'esser onorato da Samuele 1. Reg. 15. 30. *sed nunc honora me coram senioribus populi, & coram Israel.* Sapeva molto bene le parole di Dio, dette ad Eli 1. Reg. 2. 30. *Qui spernunt me erunt ignobiles*, conoscevasi Re in apparenza, ma in sostanza vilissimo servo, per il peccato, per ciò sospirava d'esser onorato da Samuele. Ma à nulla servì quell' onore esterno, perche nell' interno era schiavo; onde potevasi dirli ciò, che Socrate disse à quel giovane ricco, e nobile di natali, ma ignobile di costumi, *Aureum mancipium.* Per dettame semplice di Natura, così la intendeva il Satirico:

Liber ego? unde datum hoc sumis, tot subdite rebus? Persius
si intus & in jecore ægro Sat. 6.
Nascuntur Domini? V. 125.

L'uomo si fà tanti padroni, quanti peccati commette, e loro Monarca è'l Demonio. Miramamolino Rè di Tunisi, legava con catene i soldati, acciò non fuggissero dalla battaglia; ma il Diavolo lega i suoi schiavi, acciò non li fuggano, e vuol che guerreggino ad occhi chiusi, come gli Andabati, contro se stessi, e contro di Dio: Gli Atenesi (riferisce Ateneo lib. 6.) condannarono i loro schiavi co' ceppi à piedi, ad escavar metalli nel cuore de' monti, ove menavano i giorni in perpetua notte, lontani dal Cielo, e vicini all'Inferno; ma pur se ne sciolsero, uccisero i padroni, s'impossessarono del Castello, e diedero à sacco il paese: *Metallorum præfectis & custodibus interemptis, arcem occupaverunt promontorij Sunij, & Atticam diu populationibus vexaverunt.* Ma chi potrà sciogliere i nodi, che leggano il peccatore? chi rompere i ceppi? chi liberarlo? chi li darà poter acquistar la rocca del Paradiso? di metter à ferro e fuoco gli affetti disordinati? Si cerchi in Cielo, in Terra, in Mare, non si può trovar altri che Dio, che solo con uno spruzzo di misericordia, può infranger sì tenaci catene. *Peccato Adæ* (così S. Agostino lib. 1. cont. 2. epist. Pelagij cap. 5.) *liberum arbitrium de hominum natura perijsse non dicimus, sed ad peccandum valere in hominibus subditis Diabolo; ad bene autem pieque vivendum non valere, nisi ipsa voluntas hominis gratia Dei fuerit liberata, & ad omne bonum actionis, sermonis, cogitationis que adiuta.*

Servi de gli Atenesi aueuano i ceppi.

Ispida

Digitized by Google

Ispida spina, produrrà nuove spine, nò grappoli d'uva, e la rovere sarà madre di ghiande, ma nò di fichi. *Quid enim* (dice lo stesso Dottore) *potestis facere boni, de corde non bono?*

Iddio secondo le disposizioni di sua sapienza, somministra l'ajuto, ò con inspirazioni, ò con adminicoli esterni. Così quella Strega tocca dalle parole di Dio proferite dal Santo, si fà libera schiava del Crocifisso. Chi è sicuro, conservandosi in peccato, d'aver tanta grazia?

CXCIII.

Opinioni de' filosofi circa le stelle.

Giusto Lipsio, nella Stoica, riferisce varie opinioni d'antichi Filosofi circa le stelle. Ne frascelgo quattro opportune all'assunto. Cleante le asseriva di fuoco *figuræ conicæ*. Possidonio *corpus divinum ex æthere compactum*. Altri, *partes Jovis, & vivere, atque animas rationales habere, & ideo sine controversia deos esse*. Filone, *sensu præditas, imagines Divinas, & pulcherrimas*. Tutte opinioni false.

Religioso deu esser stella.

Il Religioso dev'esser come fiamma piramidale, star in terra, ma sollevarsi colla mente al Cielo. Dev'esser fuoco, luminoso per la santità dell'esempio, sfavillante, per il zelo dell'onore di Dio, vorace per consumar i peccati del prossimo con Sacramenti, Prediche, e Studj, rosso per l'ardore della Carità, trasparente, cioè non ipocrita, sottile negli esami della propria coscienza. Non è Divino il suo corpo, ma procuri divinizarlo con pensieri, parole & opere in ordine à Dio. Si mostri quasi composto d'Etere, ch'è la parte superiore, e più pura dell'aria, non ammettendo ciò, che può disturbarli la quiete dell'anima, e sia Stoico santificato nella scuola di Cristo.

Le Stelle ordinatamente si muovono, così il Religioso dev'aver ben regolati i suoi sentimenti. L'occhio riguardi all'alto, ov'è la sede beata d'eternità, non s'affissi in oggetti inferiori. L'udito s'impieghi in udir i fratelli, che salmeggiano in coro, e v'inserisca la propria voce, che farà concerto co gli Angeli:

Facti sumus canentes:
Almæ Sionis æmuli.

Il Gusto sia moderato dall'astinenza, e dalla temperanza. Se'l cibo e povero ò scarso, li sovvenga, che volontariamente hà scelto di patire ne' chiostri; si ricordi gli antichi Anacoreti, che più pativano; e che con incommodo molto minore può prepararsi al medesimo Paradiso. Se'l condimento è manchevole, troverà ciò che manca, nell'aceto, e nel fele del suo Signor Crocifisso. L'odorato si mortifichi, e si consoli colle fragranze sperate del Paradiso. Il Tatto ch'è diffuso per tutto il corpo s'impieghi à prender frequentemente la Croce in mano; e strignerla al petto; che di là si caveranno i lumi delle virtù di Cristo, Sol di Giustizia, da cui ogni religioso illuminato, sarà fulgidissima stella nel Cielo del Monastero. Anzi venendo gli Angeli nelle Sacre Scritture, sotto nome di stelle, sarà cõm'un'Angelo in abito religioso. Avrà la gioventù nel fervore, l'ali nell'obbedienza; la bellezza nelle virtù, lo splendore nella purità di coscienza; la chioma d'oro nella santità de' pensieri. Beati i religiosi ricchi di condizioni sì belle! A' guisa de' cedri, che s'accendevano sù l'altare del Tempio 1. Cor. 12. 31. *æmulantes charismata meliora*, vicendevolmente s'infiammano sollevandosi à Dio. Sono degni del bellissimo Elogio di San Gio. Grisostomo lib. 3. contra vit. vitæ Monast. *Namquæ conversationem planè cœlestem elegerunt, nihilque deterius Angelis effecti sunt.* *Sacerd. Angeli.*

Digitized by Google

CXCIII.

Zenone di gran credito in Atene

Zenone Cittico, era in tanto credito presso i magistrati d'Atene, che li fidar ono le chiavi della Città, il coronarono d'oro, e gli eressero una statua di bronzo. Quantunque Stoico, non è punto da dubbitarsi, che in applausi non ordinarj, non avesse occultissima vanagloria, peccato ordinario degli antichi Filosofi. Pieni di fuoco d'amor proprio, si dilettavan del fumo, abbenche fingessero d'abborrirlo. Francesco, ammaestrato nella scuola del Crocifisso, amava se stesso, nò in se stesso, ma in ordine à Dio, & in Dio. Conosceva più intrinsecamente degli Stoici, che *Gloria vanum, & volatile quidam est, auraque mobilius*, e per ciò le fuggiva. Volle farsi imitatore di Sant'Ilarione, di cui dice Girolamo Santo in Vita: *Mutabat locum non ex levitate, sed honorem fugiens.* Tolerava le ingiurie, ma non sopportava gli onori. Ad uno che li diede una guanciata in Parigi, altro non disse, che *Diavi perdoni*, riguardando l'offesa di Dio nò la propria. Per l'età s'incurvava il suo corpo, nò l'animo per l'ingiuria: *Magnus animus est, quem non incurvat injuria*; ma si curvava sotto gli applausi, anzi si prosterneva in profonda umiltà reluttante. Quantunque le geste miracolose il decantassero grande, voleva esser *Minimo*, e quasi fosse cognome ampolloso: volle diminuirlo, con dirsi: *Minimo de' Minimi*, cioè inferiore de' Minimi. (così il Mellifluo di Chiaravalle) *ut magna licet operantem, magnum te nescias, & manifestum omnibus, tuam te solum latere sanctitatem. Mirabilem te apparere, & contemptibilem te judicare: hoc ego ipsis virtutibus mirabilius judico.*

Ep. 123.

Sen.

Ser. 13. in Cant.

CXCV.

Sole inteso per giorno.

Il Sole causa efficiente del giorno, si prende con metonimia poetica per il giorno. Virgilio nell'Egloga 9. v 51.

Cantando puerum, memini, me condere soles.

CXCVI.

L'acqua del mare è untuosa, più densa, e più calida della dolce, per ciò hà meno di resistenza al fuoco. Gettata negli incendi più difficilmente gli estingue, quando non vi si sparga in larghissima copia. Scrisse Dione esser successo nella battaglia navale tra Marc'Antonio, & Augusto: *Cum Actiaca navali pugna milites conarentur ignem à Cæsarianis immissum extinguere, accendebant magis.* Sù'l passaggio, che fece il Santo per mare da Calabria in Sicilia, cantò la Musa del Padre Frà Giuseppe Giacomelli Minimo Vicentino, giovane di prestantissima espettazione di cui hà dato presagio nelle sue Prediche, e pubbliche Conclusioni.

Acqua marina hà poca forza contro il fuoco.

Tirreni, Franciscæ Pater, dum cærula transis,
Palliolo faustam suppeditante ratim:
Dumque Thetis placata, gerit pia pondera, Nympis,
Instruit in tales verba soluta modos.
Bandite jam lacris redeuntia flumina rivis,
Et nova Paulanos temperet unda focos:
Quid poterunt fluvij? Cælum Franciscus obardet,
Non tot sunt flammis æquora cuncta satis.

Il mantello, stromento del miracoloso passaggio, si conserva nella Chiesa de' Minimini in Granoble, edificato dalla pietà del Vescovo Alamano, e più volte baciato da S. Francesco di Sales Vescovo e Principe di Geneva, ascritto nel Terz'ordine de' Minimi, come S. Catterina da Siena in quello de' Domenicani, e tanto gloriavasi del cingolo Minimitano, che il portava sotto il Rocchetto, e quando.

Digitized by Google

do incontrava Religiosi di S. Francesco di Paula il mostrava, dicendo: *Vedete anch'io son vostro fratello*, come si legge nella sua vita.

CXCVII.

Confessione.

Quì si vede in figura l'effetto del Sacramento di Penitenza. Chi hà il peccato mortale, hà la morte legata nell'anima. Il Sacerdote con l'*Ego te absolvo* scioglie l'immonda fune, fugga la morte, ed introduce la Grazia, rannodando il filo di vita spirituale. La Chiesa, cui Cristo concesse l'autorità, non può giudicar l'interno, se non l'è rivelato con atto esterno, onde fà di mestieri manifestar il peccato, in segretissimo tribunale. Non si sciolse il nodo Gordiano, se nò col filo della Macedonica spada, nè si rompe il capestro mortale, se nò co'la lingua I Regi di Zeilan (racconta Simone Majolo) avevano nella Corona un Rubino della grandezza d'un palmo, circondato da perle, annesse con vincoli d'oro, ma ciò riusciva nulla più ch'à sfoggio di pompa. La lingua, rubino animato fra vive perle, è d'utilità, nò di pompa. E' stromento di vita, che uccide la morte, quando seriamente s'impiega in iscoprir le miserie dell'anima nell'orecchio del Sacerdote. Alcuni Tiranni (riferisce Eliano) proibirono l'uso della favella, onde i miseri Cittadini muti per forza, discorrevano à guisa di Pantomimi col gesto, ed esprimevano le proprie tribulazioni con dolor taciturno. Il Demonio nega l'uso della favella à suoi schiavi, acciò non palesino il laccio, che li tiè legati all'Inferno, nè le piaghe putenti, e verminose, che li corrodono. Volontà risoluta vinca il nemico infernale, confessi il peccato: un'umil *peccavi* apre l'adito al Paradiso. Le ferite mortali erano dette dà i Greci, *Vulnera Telephia, & Chyronia*, perche non potevano risanarsi, che dalla lancia d'Achille, ò dalla Cirugia di Chirone; ma le miserie mortali dell'anima, non ponno esser sanate se nò da Dio, protomedico eterno: *Natura humana* (dice S Agostino contro Pelagio) *sine divina ope imbecilla est, ad medendum Deũ auxiliatorem requirit* Perche dunque à lui non s'accorre? *Grave vulnus est quod habeo, ad omnipotentem confugio*, così fece l'allegato Dottore, e fù sanato, e fù Santo. Non v'hà peccato, che non sia di lunga mano inferiore alla clemenza Divina. Quello d'Adamo per le funestissime consequenze fù il maggiore di tutti, e pur confessato, obliquò la maledizione sopra la terra: *Maledicta terra in opere tuo*. Felicissima apostrofe fece Dio, come si cava dal Testo Ebraico, ove quel *tuo* è femminile, tangente nòl'operazione d'Adamo, ma della terra. Minor delitto fù di Caino, uccisor del fratello, ma fù punito col fulmine della maledizione temporale ed eterna, perche non volle accusarsi per reo: *Maledictus eris super terram*. Adamo ebbe i patimenti di novecento trent'anni per penitenza, e Caino cinquecento sessanta, per castigo preliminare all'eterno. Ecco la Misericordia, per virtù della confessione s'impiega in Adamo, *& eduxit illum à delicto suo*, e la Giustizia s'esercita contro Caino, perche non confessa: *Nec maledixit ipsum Adam nec Evam* (così notò Tertulliano) *ut restitutionis candidatos, ut confessione salvatos. Cain verò maledixit, & cupidum mortis luere delictum, mori interim vetuit, ut præter admissum, etiam negationis exemplo oneratum*.

Rubino de' Regi di Zeilã

Tiranni che vietano il parlare.

l. 4. ep 2.

Hom 21 ex. 50.

Adamo confessando è salvo, Caino nõ confessando è dannato.

Sap. 10. 1.

in Mart. l. 2. c. 25.

Varie sono le cause assegnate da' sacri spositori, perche Gesù Cristo prescelse il buon ladro per suo compagno: *Hodie mecum eris in Paradiso*. S. Agostino afferma, che fù per la confessione de'suoi peccati. Mi piace però preludere alla sua sentenza con una mirabile istoria, che racconta il Niceta. Trovavasi in Costantinopoli un tale Stefano, impropriamente cognominato Cristopolita, cioè Cittadino di Cristo, e propriamente, per le sue sceleragini, detto dal volgo Anticristopolita, cioè cittadino dell'Anticristo. Costui per predizione d'un

Ladro perche saluato da Cristo

Digitized by Google

d' un Mago Ebreo chiamato Set, avvisò l' Imperatore Andronico Comneno, che uno, il cui nome principiava dalla sillaba *Is* doveva precipitarlo dal trono. Andronico poco meno malvagio di Stefano, agitato da tempestosi pensieri, andò ricercando fra i Principi dell'Imperio, chi potesse esser colui, che notato dalla sillaba *Is*, cotanto s' alzasse, ch' avesse à privarlo di sì alta fortuna. Concluse col confidente, che fosse Isaccio Angelo. Bastò per asserirlo reo il solo sospetto. Volle, che la coscienza soccombesse alla ragione di stato, che la sua auttorità prevalesse alle leggi, che 'l suo turbulento giudizio facesse giusto l' illecito, e stabilì di dar morte al Cavaliere innocente. Soddur testimoni di colpe chimerizzate, formar processi, sceglier magistrato à suo gusto, e farlo trabboccar nell' ingiustizia con l' oro, troppo allungherebbe l' essecuzione, potrebbe scuoprirsi la trama, non succeder l' intento. Raccomandò l' omicidio almedesimo Stefano, con quell' ample promesse di tesori, e di grazia, che potevano uscir dalle mani, e dal genio d'un' Imperatore obbligato. L'empio carnefice pieno d'avarizia, d'ambizione, e di Diavoli, assale proditoriamente Isaccio Angelo; ma questi giusto difensor di se stesso, l'uccide. Col ferro ancor sanguinante, fugge nella Basilica di S. Sofia, e postosi nel luogo ove i rei confessano pubblicamente le proprie colpe, dimandando perdono, *eam sedem conscendit* (scrive Niceta) *in quo homicidæ suum facinus exponentes, ab ingredientibus, & egredientibus veniam petebant*, manifesta al popolo circostante d'esser stato l'uccisore di Stefano. Si mossero i Cittadini à pietà d'Isaccio, e detestarono l' empietà del Comneno. Divolgossi per la Città quella nuova, ed accorrendo alla Chiesa la nobiltà principale, tediata d'aver per capo quel mostro, con mano armata di ferro prese la corona Imperiale, che si conservava sù l tabernacolo dell'altare, e coronatone Isaccio, l' acclamò Imperatore; il popolo con voci festeggianti di viva, unitamente co' Nobili, il condusse alla Reggia, d'onde fuggì spaventato Andronico, lagrimando le sue grandezze disciolte in fumo. Isaccio Angelo confessa l' omicidio sù la sedia de' rei, ed è fatto Imperator d'Oriente. Il ladro confessa al Redentore, dalla Croce, i propri misfatti: *nos quidem digna factis recipimus. Luc.* 23. 43. di malfattore diventa martire, il supplizio li degenera in gloria, è fatto degno d', esser compagno di Cristo, e principe in Paradiso. *Hodie mecum eris in Paradiso*. San Pietro desiava tal privilegio da Cristo, ma non l'ottenne: *Quo ego vado non potes me modo sequi*. La Glossa ne da la ragione: *quia non erat indutus virtute ex alto*. Ma l'umile confessione del ladro, trasse tanta virtù da Cristo, quanta li bastò ad essere vestito di grazia, e di gloria, à farlo collaterale del Redentore, precorrendo nella Beatitudine eterna, al primo Eroe della Chiesa. *Vides* (dice Sant' Agostino serm. 130. de temp.) *quanta res sit confessio, confessus est latro, & paradisum aperuit: confessus est latro, & tantæ fiduciæ robur accepit, ut de latrocinio deposceret Paradisum.*

Non basta confessar il peccato à Dio.

Non si lusinghi però alcuno, che basti confessar il peccato à Dio, e dimandarne perdono, com'era solito in legge di Natura, e Mosaica, se bene in questa era qualche sorte di confessione esterna, come avverte l' Angelico San. Tomaso. *In hoc enim ipso quod oblationem faciebat aliquis pro peccato suo, quodammodo suum peccatum sacerdoti confitebatur.* Siam nella legge Evangelica, ove la confessione è de *Jure Divino*. S'hà da confessar il peccato à Dio nell'esame della coscienza, & al Sacerdote suo luogotenente e ministro con rivelarlo. E' buona l' interna confessione della fede, ma se occorrendo, non si testifica nell' e-

Thom. Ecc. v Pœnit.

ster-

Digitized by Google

terno, non salva; corre la stessa analogia nella confessione: *Homo* (insegna l'allegato Dottore) *tenetur ad confessionem peccatorum, sicut ad confessionem fidei, sed confessio fidei est etiam ore facienda, ergo et confessio peccatorum.* Non può esser sanata la piaga se non è esposta al Chirurgo, ne'l Medico può giudicar della febre se non prende informazion dall'infermo, ò non hà cognizione dal polso, e molto meno può ricever il farmaco salutare del Sacerdote, chi non rivela il male occulto dell'anima. Anzi supposto, che un'atto di contrizione abbia giustificato il reo, non cessa l'obbligazione da sottoporsi alle chiavi di Santa Chiesa, per adempir il precetto di Cristo, ò *in re*, quand'abbia commodo il Sacerdote, ò *in voto* quando non l'abbia.

Un gioje liere spezza le gemme con lo sguardo.

Riferisce il Vairo *de Fascino*, che un giojelliere affissando lo sguardo sovra alcune pietre preziose, le fece in pezzi: effetto di mirabile antipatia: parve, che fosse un colpo di maglio, che le spezzasse. Racconta Simone Maiolo *Dier. Can. p. 1. colloq. 3.* che un'infermo guarì guardando la pozione medicinale. Un semplicioto villano di Gogna, contrada soburbana di Vicenza, mangiò il Recipe datoli dal Medico; stravagantissimo caso! quella carta li riuscì medicina efficace, e senz'altro ricuperò la salute. Simili casi non ponno aspettarsi à benefizio dell'anima. S'affissi lo sguardo dell'intelletto à conoscere, e la forza della volontà à detestar il peccato, com'offesa di Dio sempre amabile, e lo spezzi, *quasi malleus conterens petras*. Miri il Sacramento penitenziale: ma non lo prenda, abbia nel cuore la carta della contrizione e medicamento celeste, non basta. Iddio vuol che s'assoggetti alla censura, & al giudizio del Sacerdote. Quest'è sentenza commune di Santa Chiesa. *Si non confessus lateas* (dice Sant'Agostino) *inconfessus damnaberis.*

Ora, se chi è contrito, e ritornasi in grazia, è obbligato alla confessione, quanto maggiormente chi non è tale? pien di scabbia, di piaghe, d'ulcere verminose, con l'anima morta nel corpo vivo, ricuserà la medicina, la salute, e la vita? *Qui abscondit scelera sua non dirigetur, qui autem confessus fuerit, & reliquerit ea, misericordiam consequetur.* Verità dello Spiriro Santo registrata ne'Paremiali. L'anima per un solo peccato mortale è più deforme de' mostri dell'Africa, è somigliante à i Diavoli dell'inferno, e tanto più abominevole à gli occhi di Dio, quanto che l'hà replicato, e fatto robusto dalla consuetudine pertinace. S'ascoltino le belle persuasive di S. Bernardo: si confessi il delitto, si ricuperi la bellezza, la vita, e l'amore di Dio: *Ama unde placeas, ama confessionem, ob quam amaris, ama confessionem si affectas decorem.* Fà conto, dice il mellifluo Dottore, che l'anima tua sia sposa d'eccellenti fattezze, che porti in volto primavera di gigli, e di rose, che di beltà nulla ceda alla sposa de' Cantici; ma che per mala disgrazia sia caduta in immondo pantano, lacerata da spine, morsicata da' cani, sfigurata imbrattata di fango, di sangue, in somma cadavero vivo. Vuoi tù che ritorni bella, sana, festosa, e degna degli amori di Dio? *Ama confessionem.* L'artefice ama gli ordigni del suo mestiere, perche con essi di giorno in giorno si và procacciando il vito, e la vita; e non vorrà il peccatore amar la confessione, stromento che li lavora la grazia, e l'eternità della vita? *Ama confessionem.* Quattro passi alla Chiesa, non sono il viaggio dell'Indie, un confessionale non è un patibolo, ne'l Sacerdote un Carnefice: *Ama Confessionem.*

Peccato rende abominevole à Dio

ep. 123.

Moglie di Roboam,

Andò moglie di Roboam Rè de' Samaritani, per amor del figliuolo infermo, travestita da povera donnicciuola, senza corteggio di Dame, si parte da Tersa, allora Metropoli di Samaria, se ne và sino in Silo

Città

Digitized by Google

Città di Giudea à consultar il Profeta seco portando *decem panes, & crustulam* (legge l'Ebreo נקודים Necudim: *Punctatos*) *& vas mellis*. Ma la fatica fù vana, perche sentì annunzio di morte. Per amore dell'anima inferma, non s'anderà al confessionario, ove risiede il ministro di Dio, che senza regali, ò sportule, può risanarla? Ah *vade ostende te Sacerdoti*. Narri il peccator lacrimante le sue miserie, abbandoni l'affetto maligno de' sensi, altra compagnia non abbia, che di dolore: porti dieci pani, che sono i dieci commandamenti, ma in *manu*, con proposito fermo d'adempirli con l'opera: abbia il pasticcio, cioè il cuore puntatato, trafforato, traffitto dal dardo d'amoroso timore di Dio amantissimo Padre: abbia il mele dolce della speranza d'ottener il perdono. Dall'*ego te absolvo* proferito dalle labbra Sacerdotali, autenticato dal Cielo, si sciolgono le catene peccaminose, scende la grazia, l'anima si ravviva, e la misericordia trionfa sù'l trono della Giustizia placata. *Non vult Deus* (soavissimi sentimenti di San Gio: Grisostomo) *peccatoribus inferre vindictam, qui dare quærit pœnitentibus veniam. Vult confessione ita vivere eum, qui præcepta contempserat perituras, ut cui peccatum attulit mortem, Confessio afferat sanitatem. Nec enim poterit indulgentia tribui, nisi ira Dei possit confessione placari*,

3. Reg. 15. v.

Matth. 8. 4.

Ser. 1 de confess.

un giovine incestuoso, fratricida, e patricida.

Potrei con mille esempli autenti car la sentenza del Bocca d'oro; ma frascelgo il narrato da Giovanni Erolto. Vivevano due fratelli ed una sorella, nella stessa casa col padre. Quelle stanze, ove non era Dio con la grazia, piene d'iniquità, sembravano le spelonche d'Eolia, che racchiudono in seno *luctantes ventos tempestatesque sonoras*: Incestuoso co comercio del fratello minore con la sorella, accrescева il disordine. Vergognavasi l'impudenza di star fra l'ombre notturne, e perciò sovente si faceva vedere alla luce; ora con guardi accesi, ora con cenni languenti, ora con voci tronche sù l'estremità delle labbra, facevano comparire l'oscenità del trastullo. Non vanamente la mente del fratello maggiore ondeggiava in sospetti, nè avea cuor di risolversi à stabilir il giudizio. Finalmente così attento osservò, che si rese certo del male, onde con rimprovero giusto, minacciò il fratello di farne consapevole il Padre, quando non desistesse dalla tresca impudica. Quelle voci furono mantici, che nel cuor del lascivo, in cui divampava fiamma nera d'amore inconcesso, eccitarono anco fuoco di rabbia, perche tratto il ferro dalla vagina, il cacciò nel petto fraterno, e l'uccise. Intese prima, poi vide l'afflittissimo genitore, l'orribile fratricidio, e tocco da giusto sdegno, privò con legitimo testamento il già fuggito Caino, d'ogni successione alle sue facoltà. La fama di cui, non è mai più veloce, portò all'orecchio dell'incestuoso le disposizioni del Padre, onde agitato da nuovo inferno, furtivamente introdottosi in casa, aprì con lo stesso coltello tante porte nel corpo del vecchio, che trovavasi à letto, quante bastarono à farli uscir tutto il sangue, e la vita. Con sì orribili sacrilegi nell'anima, timoroso della giustizia del mondo, nulla curando quella del cielo, menava vita da disperato. *vagus in orbe*

Æn. l. 1.

Sil. Ital. l. 2.

Errabat toto, patriis ejectus ab oris.

Un giorno più per curiosità, e per passar in qualche modo la giornata infelice, che per ascoltar la parola di Dio, entrò nella Chiesa, ove un Predicatore fervente celebrava la misericordia di Dio, verso i peccatori, che si confessano. Quelle voci li entrarono soavemente nel cuore, e li destarono buona speranza d'ottener il perdono. Finita la predica, tutto asperso di lagrime penitenti, gettossi à piedi del zelante Ecclesiaste, e principiò la confessione con sì gran dolore di sue scelleragini

Digitized by Google

di Dio, che non potendo più proseguirla, abbandonato dalle forze finì la vita. Il giorno seguente fù portato in Chiesa il cadavero, e mentre il Predicatore essortava l'audienza à far orazioni per il defonto, comparve una bianca colomba, che volando intorno le sacre mura, lasciò cadere dal rostro una carta, in cui si leggeva, che l'anima del morto peccatore era volata alla gloria del Paradiso. Ecco autenticata dall'evento la sentenza di S. Giovanni Grisostomo. E se non l'avesse detto quel S. Dottore, bastava l'espressione di San Giovanni: *Si confiteamur peccata nostra,* 1 Jo. 1. 9 *Deus fidelis est & justus, ut remittat nobis peccata nostra, & mundet nos ab omni iniquitate.* Aveva quel misero, concatenate sceleratezze, che 'l legavano vittima verminosa, ed olocausto putente, per esser arso dal fuoco eterno; con la confessione si sciolse, ottenne misericordia, mutò l'eternità di pena, in contento.

Rup. Ab. 3. Gen. c. 15. *Regula Divinæ æquitatis est, ut si homo velit justificari se ipsum accuset.*

L'incantadrice Medea diede morte all'antico Esone, per restituirli vita giovanile, e robusta. Chi è quel peccatore abituato in libidine, in avarizia, in odio, in invidia, in opre direttamente contrarie alla legge di Dio? E un'Esone vecchio. Ah confessi le colpe, che li sono incanutite nell'anima, diverrà giovanetto di primo pelo: *renovabitur ut Aquilæ juventus tua.* La Confessione qual sagia Medea l'uccida, che dandoli morte, li salva la vita. Bella funzione fù di Medea, convertir un'Ariette in Agnello, un ramo secco in Oliva feconda, una gleba sterile in terra fiorita. Così, ma nò favolosamente, successe per virtù della Confessione à Guillelmo Duca d'Aquitania. Era Corvo più nero de' carboni dell'Erimanto, divenne Aquila di grand'ale, che pose il nido nel petto del Crocifisso: era Irco di scorretta libidine, d'implacabile crudeltà, di smoderata superbia, si mutò in Agnello di purità, di mansuetudine, d'umiltà: era un ramo secco proporzionato ad esser esca di fiamme, divenne Oliva d'opere Sante, degna d'esser piantata ne' campi del Paradiso: era zolla sterile d'ogni bene, si mutò in terra germinatrice di fiori, che s'intrecciarono fra le spine del Crocifisso. Poteva dir con ragioni, ma in senso più bello, che di Protagora: *Sum quod eram, nec eram quod fum.* Slombavasi quel dotto Cittadino Abderita, à portar legna, ma poi nella scuola di Democrito, si tramutò di Bastagio in Filosofo. Portava Guillelmo carica smisurata di colpe, come fasci di legna all'eterna fornace, ma nella scuola della Confessione, ammaestrato da S. Bernardo, si fece Santo, e con penitenza continua portò la Croce fino alla morte, che li fù vita: Verità d'esperienza, nò favola di Medea.

Confessione salva l'anima.

Cittadino di Falera cercando la morte trovò la salute, e la vita. l. 7 c. 51.

Un Cittadino di Falera, scrive Plinio, era oppresso da infermità disperata nel petto, per finir il tormento e la vita, entrò in battaglia, ivi restò gravemente ferito dov'era il suo male, e quella ferita li donò la salute: *Cum mortem in acie quæreret, salute, e vulnerato pectore, medicinam invenit ex hoste.* La Vipera, e lo Scorpione sono veleni, e pur sono rimedi al veleno: la lancia d'Achille feriva, e sanava; l'esperienza fù in Telefo Rè di Misia.

Vulnus in Herculeo, quæ quondam fecerat hoste,
Vulneris auxilium Pelias hasta tulit *Ovid. de remed.*

Così fà Dio, assume il male per istromento di bene: *Vitiorum mala* (dice S. Pier Damiano) *assumit in artem virtutum.* Si commise il peccato, che fece male? si confessi: ridonda in bene: in questo senso *cooperatur in bonum* (dice Sant' Agostino spiegando San Paulo) *quia ex casu cautiores, & ferventiores surgunt.* Quando cadeva à terra, solleva vasi Anteo più robusto: dal peccato, ch'è precipizio, l'anima penitente più vigorosa innalzasi à Dio. Ne abbiam gli esempli in Pietro, in Paulo, in Madalena, in Maria Egizia, e mille altri:

in epist. Rom. 8. 28.

Digitized by Google

Alacriores ad currendum resurgunt (dice S. Ambrogio) *ut non solum nullum attuliſſe æſtimetur lapſus impedimentum, ſed etiam velocitatis incentiva cumulaſſet.* Oreſte uccisor della propria madre, vedeva le furie veſtite di nero, che il tormentavano con flagelli di fuoco; ma espiata la colpa à gli altari di Diana Taurica, li comparivano in bianche veſti, senza flagelli. Ciò succedeva per fascino, ed illusione diabolica; mà è verità sacrosanta, che chi confessa le proprie colpe, vede l'atredine del peccato mutata in candor d'innocenza, e'l dolore tiranno dell'anima, in contentezza. Già che è così, dirò ciò, che disse Germanico à i soldati prima sediziosi: *Pergite, properate culpam in decus vertere.* Se l'utile non è evidente, se'l Paradiso non si spalanca, l'allegrezza, che si sente nel cuore dopo la confessione, è un'inganno, ma inganno non è, è un brio sensibile della grazia giustificante.

Oreſte.

Tacito l. 1. Ann.

Oimè (dirà forse quel tale) che amarezza confessar il peccato, di cui furono l'ombre notturne taciti testimoni! lo spirito m'abbandona, dirà quella colomba spennata da adultero Girifalco: mi si divelle dalle viscere il cuore, dirà quella verginella apparente, in dover accusarmi di que' congressi, che mi svenaron l'onore. Ah santa amarezza (dice Gregorio Santo) è quella che fà gustar il mele de' Santi: *Per amarum poculum confeſſionis, ad gaudium pervenitur ſalutis.* Vereconde insieme e dolenti, andavano le donne Romane al sagrifizio di Flora, detto *ſacrificium pudoris*, perche doveano depor le veſti alla presenza del popolo. Dolorosa è la confessione, quando particolarmente i peccati sono d' unghia, ò di carne, ò di lingua, perche bisogna snudar l'anima da gli effetti peccaminosi, e con santa vergogna scuoprir ogni colpa. Beata quella Dama, di cui racconta Giovanni Raulino, se così avesse fatto. Questa d'alti natali, e d'abbondanti fortune, dopo la morte del marito, stava solitaria à guisa di Tortora, e gemeva quasi colomba, à piedi del Crocifisso, insomma era specchio di castità vedovile, una Giuditta Cristiana, *nec erat qui loqueretur de illa verbum malum.* Un giorno affissò l'occhio sù la faccia d'un paggio, e ne trasse ardenti scintille, fomentate dal fiato di molle pensiero, in cui speculativamente godeva ciò, che il decoro non le concedeva per pratica. Conobbe veramente l'errore, ma non ardì confessarlo temendo sminuir la stima di castità, ch'ella aveva, nel Sacerdote. A' molte sacrileghe confessioni, aggiunse anco l'ultima, dopo di cui spirò l'anima nelle braccia di Satanasso, tenendo le labbra sù'l costato del Crocifisso. Volle il Vescovo, che fosse seppelita nella sua propria capella, credendo averla arricchita d'un corpo Santo. Vi si portò la notte seguente per far orazione, e vide la sacra stanza tutta piena di fiamme: con tutto ciò confidandosi in Dio, animosamente v'entrò senz' esser offeso, e vide l'infelice defonta stesa sovra una graticola di ferro, circondata da Diavoli, che à guisa di cuochi portavano legna e carboni, affaticandosi per arrostirla, e con acuti traffieri, la rivoltavano sotto sopra. Rimase attonito quel Prelato, à spettacolo sì funesto; fattosi pure coraggio la scongiurò da parte di Gesù Cristo, acciò li dicesse la causa della sua dannazione, ed ella rispose esser stata la dilettazione in pensiero carnale, per vergogna non confessato: *Reſpondit ſe damnatam ob ſolam delectationem animo conceptam, ex unica cogitatione.* Oh che pazzia dannarsi per vergogna di dir quattro parole! *Sacrificium pudoris.*

Si deue ſuperar la vergogna.

Jud. 8. 8.

Una Gentildonna Fiorentina di non dissimile qualità (racconta S. Antonino) si fece Monaca, orazioni, digiuni, discipline, erano suoi continui tormentosi, trattenimenti. Morì in opinione di Santa. Ma che? comparve ad una religiosa sua confidente, vestita d'ardentissime fiamme.

Monaca per vergogna tace e si danna.

Digitized by Google

me, e le disse d'esser dannata, per non aver mai confessato un peccato carnale, commesso nel Secolo. *Sacrificium pudoris.* Che digiuni non comandati da Sãta Chiesa? che cilicci? che flagelli? che lunghi Rosarj? nulla vagliono, se non si confessa il peccato; sono martirij ad onor del Demonio, e l'Inferno stà con le fauci aperte. Si faccia la confessione, poi succedano le penitenze, che allora saran meritorie di vita eterna. La vergogna di manifestar il peccato, è buona parte della soddisfazione, che si dà à Dio. Il fuoco apparente nel viso, è quasi bastante ad estinguer l'Inferno. Non s'hà avuto rispetto à peccar sotto gli occhi di Dio, e dell'Angelo Custode, e s'avrà in significarlo ad un Sacerdote, Luogotenente di Dio? *O homo* (dice Sant' Agostino) *quid times confiteri? illud quod per confessionem scio, minus scio, quam quod nescio.* S'hà vergogna à dirlo, e non s'hà avuto vergogna à commetterlo? Che vergogna sarà nel dì del Giudizio, sentirlo propalato à suono di trombe, alla presenza di Dio, della Beata Vergine, degli Angeli, e di tutto il genere umano? che ignominia, portarlo à proprio dispetto impresso nel viso, e nella coscienza, come carattere del Demonio, e sugello dell'Anticristo? che orrore impercettibile, conoscer dover esser per quello solo (quand'altri non fossero) eternamente dannato? che rimproveri intempestivi farà la conscienza? che disperazioni, che rabbie, che angoscie, aver pututo con poco rossore, divertir un male, che sarà senza fine, e non esser più à tempo il rimedio? *Sacrificium pudoris. Per amarum poculum confessionis ad gaudium pervenitur salutis*

S. Aug. in Ps.

Commetter il peccato, nè voler confessarlo non solo è farsi imitator di Caino, ma anco di Giuda. Bacia quel sacrilego il Redentore, che desioso di perdonarli, l'invita alla confessione: *Amice ad quid venisti?* ma l'empio ostinato ricusa, e divien carnefice del suo corpo, e manigoldo dell'anima. Chi non confessa il peccato si mette Gesù Cristo sotto i piedi, e conculca il suo preziosissimo sangue, e rifiuta la misericordia di Dio, preparata nel Sacramento. Non serve portar per argomento contrario ciò, che riferisce Emmanuele Tesauro nel Regno d'Italia. Che l'Imperator Carlo Magno vicino à morte, si raccommandasse à Sant' Egidio suo particolare avvocato, acciò gl'impetrasse il perdono d'un peccato, di cui non s'era giammai confessato, e che un'Angelo li portasse in un foglio registrata la grazia. Prima rispondo con l'assioma de' Leggisti: *Non exemplis, sed legibus judicandum est.* La legge della Confessione instituita da Cristo, è in possesso, nò l'esempio di Carlo Magno. Poi soggiungo: forse non è vera l'istoria. Ma concedasi, che sia vera; è temerario il fidarsi. Racconta Plinio, che un tale aveva una piaga disperata da' Medici, e nel fervore di giorno estivo, si pose à dormire col male scoperto, sotto l'ombra d'un'arbore. Una vipera, intanto ch'egli posava, andò leggermente lambendo il marciume colla lingua sua velenosa, e da là à cinque giorni fù sano. Chi hà una piaga disperata se la faccia lambir da una vipera, che riceverà la salute. Dio me ne guardi, mi sarà detto, non mi piace il rimedio: *est pejor medicina malo*: il pericolo è certo, se la vipera mi traffigge col dente, m'uccide: anch'io sarei della stessa opinione: è prudenza non arrischiarsi: S'argomenti nello stesso modo, per la piaga dell'anima. E'successa bene à Carlo Magno? *inter miracula scribe*, tant' altri sono dannati. Dio dispensò la sua legge con quello? chi sà se vorrà donar ad altri quel privilegio? se non volesse, non sarebbe precipizio senza rimedio? un dannarsi à capriccio? *Sacrificium pudoris.*

Gran peccato è tacere il peccato.

Supposto vero, è pericolosol'esempio di Carlo Magno.

Uno è stato d gran pia ga lambita da una vipera. l. 2. c. 3.

E'amara quella vergogna? ma com'è dolce dice Grisostomo, *Conscientiam, amarulentam accusatricem secum ferre?* Qual letto è morbido,

Digitized by Google

se nel cuore è una spina? qual giardino ristora, se la pianta sotto cui si riposa hà una serpe? qual zefiro mitiga i bollori d'estate, se lo spirito è percosso dalle tempeste? qual trattenimento è festoso, se 'l peccato nascosto, più dell'Avoltojo di Tizio, e dell'Aquila di Prometeo, tormenta, sbrana, e dà morte? *Quisquis malus est, malè secum est.* (dice S. Agostino) *Torqueatur necesse est: sibi ipsi tormentum est. Ipse enim est pœna sua, quem torquet conscientia sua.* All'incontro, che bel contento liberarsi da tanto affanno presente, e dallo straccio futuro? aver giuocato l'anima sù 'l banco de' sensi, e ricuperarla con quattro parole accusadrici, nell'orecchio del Confessore! stipular la pace col Cielo al levar di mano Sacerdotale, e sigillarla con la Croce del Redentore! *Omnis spes in confessione consistit* (insegna Sant'Isidoro) *in confessione locus misericordiæ est. Nulla est tam gravis culpa, quæ per confessionem non habeat veniam.* Si procura coll'anima bionda dello scrigno, la salute del corpo, e si fà, che

Impiger extremos curret mercator ad Indos.

à prender le medicine più profittevoli; si paga il Medico acciò giudichi il male, e v'appresti il rimedio, che spesso è caduto dalla penna, e nò dal giudizio, s'unge la mano al chirurgo, acciò col ferro, e col fuoco martirizzi le carni, per risanarle, e pur tutto si tolera sino all'estremo agonizar della borsa. E per l'anima si temerà sparger verecondo rossore sù 'l viso, e spender poche parole? ò la speranza di salvarsi è presontuosa, ò la fede mancante.

in Relig. Sant. Occupat. p 2. §. 15 Narra il Conte Aldigherio Fontana, che una Damigella d'Elisabetta Regina di Spagna, era servita da un Cavaliere, per essa lei spasimante d'amore. Occorse, che stando quella con la Padrona in un corridore, sovra il serraglio d'alcuni Leoni, le cadde un guanto tra quelle fiere, e con un guardo indiscreto, accennò all'amante, che 'l ricuperasse. Ristette alquanto sospeso l'intrepido cavaliere, all'irragionevol comando: scese (più temerario, che ardito) nel parco de' mostri, e colla punta della spada prese il guanto senz'esser offeso dalle bestie feroci, che quasi attonite ed incantate il mirarono. Il rese alla Dama, e con voce sdegnosa altamente le disse. Prendete: non sarà mai vero, ch'io corrisponda à chi è più fiera delle medesime fiere: e così detto lasciolla giustamente mortificata. A suggestion del Demonio, di cui era servo, l'uomo s'espose à pericolo d'esser lacerato dall'eternità de' tormenti, per un piacer vano, fantastico, & apparente, fù preservato da Dio, con misericordia non meritata. Vada alla confessione con umile erubescenza, manifesti il peccato, proponga non più commetterlo, rimproveri con Santo disdegno il Demonio: Non sarà mai più vero, ch'io corrisponda con una bestia, più crudele di tutte le bestie. Resterà l'empio, poco prima amato nemico mortificato e confuso, perderà l'ardire e le forze, nell'anima ravveduta s'infonderà con la grazia l'allegrezza e 'l contento, preludi felici del Paradiso. Finisco la parenesi con l'auree parole del Bocca d'oro *Confessio afferat salutem, cui contemptus attulerat mortem. Vive remedijs, qui moriturus fueras aliquando peccatis. Curet pœnitentia quod delictorum macula sordidarat. Serpentinum virus confessionis antidoto curetur, & qui à nobis fuerat peccatis offensus, confessione nobis misericors reddatur, & pius.* *Serm. de Confess.*

CXCIX.

Allude à quello d'Isaja: *Væ qui dicitis malum bonum, & bonum malum, ponentes tenebras lucem, & lucem tenebras, ponentes amarum in dulce, & dulce in amarum.* Grave delitto è mutar l'amaritudine del peccato in dolcezza, ò sminuendo *Is. 5. 20.*

la

Digitized by Google

la malizia con escusarla, ò togliendola in tutto con ricercati paralogismi. Le Dottrine concernenti la salute dell'anime, non sono i calcoli di Numa, nè'l Gelso di Piramo, e Tisbe, che muti di colore i suoi parti. La colpa è ravvisata per innocenza, e la legge di Dio dolcemente spiegata, pare che s'offervi con trasgredirla. Da gli aditi di chimerizzata benigna sentenza, esce l'oracolo della presunzione, che punisce la legge. I Maestri (direbbe il paziente Giobbe à proposito) sono *fabricatores mendaces, & cultores perversorum dogmatum*. Sù fondamenti di verità si fabbrica la bugia, e con dogmi perversi s'abbatte la rettitudine, s' applica il lenitivo sù la piaga necessitosa di caustico, e si cava la medicina dai bossoletti bugiardi de' cantimbanchi. In piombo squagliato, sempre stà à gala il metallo meno pesante: in questi adulatori di spirito, galleggiano l' opinioni men gravi, e men caute, non scendono al fondo de'sentimenti della ragione, e di Dio: *Prophetæ tui viderunt tibi falsa, & stulta, nec aperiebant iniquitatem tuam*. Thr. c. 2. Dicono di levar i peccati, ma accrescono i sacrilegi, e fanno che i Divini comandi sieno paradossi ò problemi. Il Dottissimo P. Fr. Francesco Palanco de' Minimi, Provincial di Castiglia, disse i libri di sì fatte dottrine *Vasa aurea, sed plena veneno*. Quindi S. Chiesa, vedendo, che i buoni fedeli *consuetudine pro rectis blanda audiendi, ad ignorantiam veri perveniunt*, proscrisse tante rilassate opinioni con giuste censure. Questa era la maligna soavità de' Farisei, che *ponebant amarum in dulce*. Glossavano la legge colle Dottrine dell'interesse: per farsi voler bene come discreti, indiscretamente trattavano la ragione, ed ingravidando le borse, dispersevano l anime. Le loro molli Dottrine erano dardi arrotati coll'oglio, e però più traffiggenti e mortiferi: *Molliti sunt sermones ejus super oleum, & ipsi sunt jacula*.

Dottrine larghe.

Job. 13 4

Sen. l. 6. de benef. c. 30.

Psal.

C C.

Finsero gli antichi Mitologi, che dal soglio di Giove scaturissero due fontane, l'una di mele, e l'altra di fele, che separatamente corressero per fino al Ciel della Luna, poi si confondessero insieme, cadendo nel mondo inferiore, ove non è contentezza, che non abbia porzione di pianto. Il timore leva il dolce, la speranza mitiga l'amarezza, alternativa, che si circola sù l'incerto, e trattiene in equilibrio, che sempre vacilla. Oggi comparisce un Nireo, il più bel Principe, che splendesse nel campo di Troja, dimani è travisato in Tersite, il più sordido, e mostruoso frà i Greci. Il giubilo dilatava il cuor degli Assirj, vedendo la loro monarchia misurata da i passi d'oro del Sole, ma piansero, fatti servi de' Persiani, e de' Medi. Gioivano questi in vedersi tutte le corone Assirie sù il capo, ma si stemprarono in lagrime, e sangue, quando volarono sù la testa de' Greci. Trionfava la Grecia in calpestar tante Porpore, e camminar sù tanti Diademi, ma il suo carro pomposo di barbariche spoglie, fù mutato dalla potenza Romana in flebile cataletto. Insuperbivasi Roma, che al suo Tevere fosse tributario l' Oceano, ed al suo Campidoglio suddito il Sole; ma pianse quando restò il Tevere inaridito, il Campidoglio precipitato, e quella gran preda, che ghermirono l' Aquile, restò cibo de' suoi nemici, e vassalli, che ancora insieme contrastano. Ecco il mele & il fele, che si confondono: ecco il mondo, naufrago nella mestizia, e navigante nell' allegrezza, sempre incostante. Vanno i servi à cavallo, & i Principi à piedi: *Vidi servos in equis: & Principes ambulantes super terram quasi servos*.

Fontane di Giove

Monarchie cadute.

Eccl. 7.

A' nostro vantaggio la Providenza Divina alterna il dolce, e l'amaro, e vuol che il mele del contento, sia

Digitized by Google

sia come quello di Cirno, che porta seco l' amaritudine, acciò la dolcezza di quaggiù, non sia calamita de' nostri effetti, divertendoli dall' eterna: *Ne dum oblectamur in via, obliviscamur, quod desideramus in patria.*

CCI.

Sansone, che fù l'Ercole degli Ebrei, uccise in un bosco di Tamnata, Città signoreggiata da' Filistei, un feroce Leone, nella cui bocca squarcia a trovò poi un sciame d' Api, che v'avevano fabbricati i favi, d'onde stillava il mele: *& ecce examen apum in ore Leonis erat, ac favus mellis.* *judic.14 8*

Si deve però intendere che Sansone, almeno qualche mese dopo, avesse trovato que'favi, in tempo, che'l cadavero del Leone era ridotto in scheletro, e la testa in mero osso scarnato, ben purificato dalle pioggie, e dal Sole, perche le api giammai si posano sovra carni di cadaveri, e molto meno vi formano favi.

Il Mele si dice *Casto* per metonimia rispetto all'Api:

Georg.l.4. v.198 *Quod nec concubitu indulgent, nec corpora segnes*
In Venerem solvunt, aut fœtus nixibus edunt.

Atrocemente pungono coll'aculeo, chi hà fetor di libidine: *quæ. nat.* *E coitu olido* (dice Plutarco) *acriter pungunt.* Il mele è loro vivanda, nè gustano volentieri, che l'onda di cristalline fontane, nè suggono fiori non freschi. Qualità, che bastarono à renderle geroglifici di castità verginale, onde furono dette. *Virgineum examen.*

Sposi fioriti sono i parti di primavera, da cui con baci innocenti suggono i figli:

Georg.l. 4.v.200 *Ipsæ foliis natos, & suavibus herbis.*
Ore legunt,

e gli partoriscono dalla bocca: *Ore emittere fœtum traduntur*, nota Gilberto Cognato. Socrate osserva, che la natura, *Varietate quadam multiplicium colorum exornans Apem effinxit*, quasi intendesse fregiar la sua Verginal castità, formandola giardinetto volante. *in Luc. in Alcyone*

La Virginità dice Ugone, e fiore e corona. *Virginitas flos est, & ornamentum aliarum virtutum, quasi corona de floribus, toti corpori virtutum conferens decorem, & faciens apparere earum virtutem esse majorem.* Il Giglio comparisce più candido fra le rose. Tanto è più prezioso un monile d'oro, quanto è più fregiato di gemme, che gli accrescono con la bellezza la stima; *Omnia membra* (dice Girolamo Santo) *operibus sanctitatis, totaque virginalis animi pulchritudo, gemmati monilis ad instar, vario virtutum fulgure resplendeat.* Per sì degne prerogative, la Sposa de' Cantici si meritò l'attributo non solo di bella, ma anco d' immacolata: *Tota pulchra es amica mea, tota pulchra es, & macula non est in te.* *Virginità fiore e corona.* *Ad Demet. ep. 1* *Cant. 4.7*

Era in pregio la Verginità frà i Gentili. Adoravano Minerva coll' attributo di Vergine. Così Diana cacciatrice delle fiere per le foreste, e fuggitiva da gli uomini. E la Dea Vesta, che intendevano per la fiamma:

Ovid. de Fast. l. 6. *Nec tu aliud Vestam, quam vivam intellige flammam,*
Nataque de flamma corpora nulla vides.

I Plateensi sacrificavano à Diana sotto nome d'Euclia, che significa Gloria, perche essendo sua gloria le Vergini, così la placavano, acciò non fosse avversa alle nozze. A Vesta furono dedicate da Numa Pompilio quattro Vergini, poi per divisione del popolo s'accrebbero à sei, indi si moltiplicarono à venti. Per la loro Verginità, erano quasi Dee venerate da i Senatori, e dal Popolo, ma trovate in divozione di Venere, avevano per castigo la morte. Furono falsamente accusate di lesso carattere Verginale Claudia e Tucia, e Dio amator del- *Vergini Vestali.*

Digitized by Google

della Verginità, volle che questa portasse l'acqua nel Cribro, quella col proprio cinto movesse il Navile arenato nel Tevere, per testimonio della loro innocenza. *Non est à fide remotum* (insegna l'Angelico San Tomaso) *quod Deus verus in commendationem castitatis, per suos Angelos bonos, hujusmodi miracalum per retentionem aquæ fecerit: quia si quæ bona in gentilibus fuerunt, ea fuerunt à Deo.*

De Pot. q. 6. ar. 5.

Negli annali Ecclesiastici sono infiniti gli esempli della Verginità, protetta, e favorita da Dio. Per brevità ne fascelgo due soli. A Santa Vilgeforte cast sima giovanetta, Dio miracolosamente fece nascer la barba, onde gl'impuri preparati à violarla, si partirono attoniti, e spaventati. Al tempo dell'Imperator Diocleziano: Dulcizio Presidente, per profanar l'innocenza di tre santissime, e bellissime verginelle Agape, Chione, & Irene, entrò nella loro stanza, ove erano utensili di cucina; ma Dio fattolo divenir mentecatto, credendo trastularsi con le donzelle, abbracciava, e baciava le pentole, e le caldaje. Supponendo d'aver soddisfatto à suoi bestiali appetiti, si partì dalla casa senz'avvedersi della brutta tintura, delle mani e del viso, molto meno della più mostruosa dell'anima.

S. Vilgeforte barbata.

Mi piace suggerir un'Istoria degna di nobil rimarco. Furono seppelite nella Chiesa di Santa Croce in Verona (ove appunto scrivo) due sorelle, in un'arca presso il muro, corrispondente ad un'orto, e per angusto forame vi passarono l'Api. Pochi anni dopo, un fulmine spezzò la lapida del sepolcro, in cui si scuoprì quantità così grande di favi ripieni di mele, che non solo circondavano que' due corpi, ma ingombravano tutta l'arca, e si viddero illese dal fulmine le stanze melliflue dell'Api, ed i corpi innocenti delle due Verginelle. L'istoria è riferita da Agostino gallo Nobile Bresciano nella giornata XV. dell'Agricoltura.

Tre sorelle vergini.

Quindi presi motivo per la seguente composizione poetica

Di due Fior Verginali urna felice,
Alveare divien d'Ape ingegnosa:
Se de l'orto vicin fugge la rosa,
Per condir que' due Gigli, il mele elice?

Chi sentì mai, quasi in Iblea pendice
Dedala turba solitaria, e ascosa
Far del nettare suo stanza odorosa
Nera magion, d'amara Parca ultrice?

Così la pura, e bella copia giace
Infrà talami d'oro, entro la tomba,
Come l'Api ne' favi han nido, e pace.

Se scoscende le nubi, e acceso piomba
Fulmineo stral, non è à toccarla audace
Anzi è lingua à suoi fasti, e 'l tuono è tromba.

Ecco la Verginità favorita, e glorificata dal Cielo, anco dopo la morte. In dolce, & odorifero letto posavan le giovanette, come il Redentore Sagramentato, che *inter favos, & mella jacebat*. E laureate dalla castità Verginale, non furono tocche dal fulmine.

Il pregio della Verginità fù significato da un'Angelo à Sant'Anatolia pur Vergine. *O Virginitas, quæ non in operibus tenebrarum, sed semper in lumine versaris! Virginitas, purpura regia, gemma, thesaurus Regis est immensus: huic fures insidias tendunt:* Le Pazze dell'Evangelio eran Vergini, ma *in operibuu tenebrarum*, perche nelle lampade loro l'oglio mancava, le savie perche ne abbondavano *erant in lumine*. Pazze eran le pulcelle Idolatre, per l'errore di credenza superstiziosa, e per la Verginità materiale del corpo, *in operibus tenebrarum*. Savie son le Christiane per la santità della fede, e per la purità non solo materiale del corpo, ma anco formale dell'anima.

Nadas. An. Cœl. 9 Julii.

Al tempo dell'Imperatore Aureliano era sacrato à Giove Capitolino manto di Porpora, così risplendente, che l'Imperiale postale à fronte mostrava tintura di cene-

Porpora di Giove Capitol.

re.

Digitized by Google

re. *Fuisse* (racconta Vopisco) *in templo Jovis Optimi Maximi Capitolini pallium breve purpureum lanestre, ad quod cum matronæ atque ipsæ Aurelianus jungerent purpuras suas, decolorari videbantur cætera divini comparatione fulgoris.* Tale appunto è la Verginità Cristiana à paragone dell'infedele: è Porpora di sì florido lume, che abbaglia: è Porpora *Dibapha*, cioè di due tinte, interna ed esterna, consecrata à Gesù Crocifisso, che insieme co' propri le impartisce i fulgori Materni. Quella d'Aureliano, mostrava rallidori di cenere, gelido sopravvanzo del fuoco, questa collo splendore derivato dal Cielo supera la natura, e più lampeggiante del Sole, fà conoscere in terra, la luce degli Angeli in Cielo: *E cœlo accersivit* (dice S. Ambrosio) *quod imitaretur in terris.* Oh quanto inferiore era la Verginità de' Gentili! *decolorari videtur divini comparatione fulgoris.* Quella era larva d'Ipocrisia, e però non molto perseguitata dal Demonio, questa non è apparente, ma solida e vera, e per rubbarla *huic fures insidias tendunt*, procurando levar le virtù sentinelle, che la preservano.

lib. 1. de Virg.

A' sì bella virtù dev'esser diligente custodia: *Cum sint multæ virtutes* (scrive la Santa penna di Luigi di Granata) *quibus hæc virtus sepienda, atque munienda est; tamen inter has ipsas omnis peccandi occasio, omnia lapsus pericula, omnia seu virorum seu fœminarum suspecta contubernia summa cura, & studio vitanda sunt.* Lo sposo de' Cantici chiama la Verginella sua sposa dalle caverne de' leoni, e da i monti de' Pardi *de cubilibus leonum, de montibus Pardorum*, acciò si sottraga à i pericoli. E' un Leone il nemico infernale, *insidiatur ut rapiat, quasi Leo in spelunca sua.* Egli è un Pardo, che alletta la vista con la varietà de' colori, e l'odorato co' la fragranza, ma straccia co l'unghia, e divora col dente: *quasi Pardus lædet illos*, e la Verginità non ben custodita, resta sua preda. In

p. 6. in test. Virg. sonc. 2.

Cant. 4. 8.

Eccles. 28. 27.

Gnido era il Simolacro di Venere, effigiato in bianco Alabastro, ed in Cipro uno somigliante, di candido Avorio, che più tosto dovevano di Marmo Luculleo, che diciam Paragone, ò d'Ebano tenebroso. Consideriamo solo il candore: siasi albeggiante la Verginella à paro d'Alabastro ò d'Avorio, se non è cauta e guardinga, col sottile e tacito lavoro d'un pensier solo, il Demonio sà formarne una Venere. Una gocciola d'acqua cadente, fà leggerissima, e dall'occhio invisibile offesa, alla pietra, poi le conseguenti la scavano: una parola può far insensibile incanto nella conscienza, poi stupidir la ragione: uno sguardo avventa scintille più minute degli atomi; mà poi producono incendi, che fanno dell'anima una fornace: un poco di fumo estermina l'api, un tocco di mano rubba la fragranza ad un giglio, e deturpa la sua bellezza: sotto maschera d'innocenza si nasconde la colpa. Così con occultissime insidie il Demonio invade la Verginità, così seppelisce il suo lume nell'ombre, d'una porpora fà una gramaglia, d'una gemma un vetro, e d'un tesoro un cumulo di carboni. *Nulla igitur ex parte* (dice S. Basilio) *mœchari convenit Virginem, non lingua, non aure, non oculo, non tactu, non ullo denique sensu, multoque minus animo, sed corpus quidem veluti delubrum quoddam, aut sponsi thalamum aptissimè instruere atque servare, animam verò, in hoc ipso, ut sponsam nitidam ac purissimam, sponsi amplexibus jungere.*

lib. de vera Virgin.

CCI.

Sotto nome di pozzo nelle sacre Scritture s'intende anco il sepolcro: *Assimilabor descendentibus in lacum*: legge l'Ebreo *in sepulchrum*. Hà le fauci Salmastre & amare, perche reggia di morte, e stanza di mortis *O mors, quam amara est memoria tua.* Ma da quelle fauci orribili, ricava mele di vita, chi vi s'accosta con serio

Psal. 28. 1.

Eccles. 41. 1.

Digitized by Google

ferio penſiero. Buon numero di coloro, che non ſi convertirono alle predicazioni di Criſto, ſi ravviddero nella ſua morte: *revertebantur percutientes pectora ſua*. Metamorfoſi ſtrana, mutarſi di corvi in colombi, di Lupi in Agnelli! Da le tombe conſiderate uſcì magica forza, innocente. Il Cielo ſi veſtì di tenebre, quaſi di nere gramaglie, & i ſepolcri s'aprirono, *monumenta aperta ſunt*, quindi impararono la mutazione di vita, coll'apprenſion della morte. *Nihil ſic homines revocat à peccato* (dice S. Agoſtino) *quam futuræ mortis recordatio*.

Luc. 23. 48.

Matt. 27. 52.

lib. 2. c. Mavich. c. 28.

Moraliſſimo ſogno fù quello di Guglielmo Duca di Baviera. Riferiſce Gieremia Dreſſelio, che vide un Cervo di mirabil grandezza, che da un corno aveva molte campanelle pendenti, e nell'altro candele accese: queſti inſeguito da veltri, rapidamente fuggì in un ſepolcro, e fù ſalvo. Deſtato quel Principe, con Onirocritica ſavia, l'interpretò per ſe ſteſſo. Il Cervo è mia vita, che fugge perſeguitata dagli anni, nel cuor d'una tomba, per me ſuoneranno le campane da morto, per me ſaranno accese le faci ne' funerali; e queſto ſogno di morte, li fù maeſtro di vita. Inſegni Platone nell'Accademia, Ariſtotele nel Peripato, Zenone nella Stoa, Antiſtene nel Cinoſarge, tutte le loro Dottrine ſono ignoranze, riſpetto à quella, che fà la morte nel Liceo d'una tomba: con quell'ombre accende il lume della cognizion di noi ſteſſi, con que' fetori ſuggeriſce la puzza orribile del peccato, con quelle ceneri ci perſuade la penitenza. Diciam noi eſortando, ciò che diceva il Salmiſta imprecando: *Veniat mors ſuper illos, & deſcendant in infernum* (ſi può legger dall'Ebreo in *ſepulchrum*) *viventes, quoniam nequitiæ in habitaculis eorum*. Le caſe de' peccatori ſono ſerragli d'iniquità? venga in eſſi loro la conſiderazion della morte, ſcendano vivi nella ſtanza de' morti, ſi pongano con ſerio rifleſſo, come defonti, frà que' cadaveri; dalle putenti rovine de' corpi, caveranno gli aromati preſervativi dell'anima. O' qual integrità di penſieri! ò quai riſoluzioni coſtanti! ò quai aborrimenti d'offender Dio, fioriranno nel loro cuor ravveduto! s'era un boſco di Ginepri pungenti, e di Taſſi mortiferi, diverrà giardino di Balſami, d'Incenſi, e di Mirre: *Nihil eſt* (dice l'allegato Santo Dottore) *quod hominem provocet facilius ad ſui cuſtodiam, & omnem injuſtitiam expellendam, quàm ſuæ corruptionis conſideratio, ſuæ mortalitatis certa cognitio, poſtremò tremendæ mortis ſuæ recordatio*.

Sogno di Guglielmo Duca di Baviera. In Prodromo.

In ſpec. peccatoris.

Al levarſi de' quattro ſigilli del libro dell'Apocaliſſi, vide San Giovanni balzar fuori quattro feroci cavalli: il primo bianco, il ſecondo roſſo, il terzo nero, il quarto di color di cenere. Con queſta viſione, amoroſamente Gesù ci favella nel cuore: Mira il cavallo bianco, della mia innocentiſſima umanità, di cui mi ſon veſtito per amor tuo; Pentiti, e ti perdono. Tanto non baſta? ecco il cavallo roſſo, di mia doloroſa paſſione in cui hò ſparſo il ſangue, e la vita: Pentiti, e ti perdono. Tanto non baſta? ecco il cavallo nero, delle malattie, delle tribulazioni, delle diſgrazie, che ti mando per convertirti: Pentiti, e ti perdono. Tanto non baſta? ancora ſei duro, oſtinato, contumace, protervo? ecco il farmaco eſtremo: ecco il cavallo di color di cenere, ecco la morte: *ecce equus pallidus, & qui ſedebat ſuper eum nomen illi mors, & infernus ſequebatur eum*. Ogni giorno ti ſegue, e per ogni momento t'eſcava la tomba; morirai, nè ſai quando, ſarai polve, cenere e fango: ſe non laſci il peccato, dell'anima che ſarà? alla morte ſarà conſecutivo l'inferno: *& infernus ſequebatur eum*. Se queſto medicamento amaro non ti rende l'anima dolce, la tua piaga è

Quattro ſigilli dell'Apocaliſſe loro ſignificato.

Apoc. 6

Digitized by Google

incurabile, nè io ti perdono: *Curavimus Babilonem, & non est sanata, dereliquamus eam.*

Ser. 51. 9.

Al cavallo di morte serve di pascolo indiferente, la quercia, & il fiore, beve con egual gusto l'onda faretrata dell'Ebro, e la porporata del Tebro, e la limpida del Coaspe, e la fangosa dell'Asfaltite, senza rispetto veruno, à fascio con le rustiche marre, sà stritolar i Diademi, non v'hà porpora, che non muti in gramaglia, nè fortezza, che non precipiti co'suoi calci:

La morte non perdona ad alcuno.

Est commune mori, mors nulli parcit honori,
Debilis & fortis veniunt ad funera mortis.

Ad Enrico Secondo Rè di Francia (scrive il Tuano) fù portata una gemma dall'Indie Orientali, ch'à guisa di picciol sole, spargeva limpidissimi raggi, e di più mirabile aveva, che aspersa di polve, balzava in alto, giravasi in aria qua e là per la stanza, nè mai si fermava, se nò quando s'avea dibattuta la polve. Mettiamci nella memoria e nell'intelletto la nostra polverosa miseria, s'alzeremo subito al Cielo, ma se ce la suoteremo con trascuragine maliziosa, caderemo al basso, come la Gemma d'Enrico. Siamo com'erba verdeggiante, che presto s'inaridisce, e quel campo, che li fù cuna le divien cataletto. I soldati d'Antonio (dice Rodigino) nel ritorno dall'impresa de'Parti, furono resi pazzi da cert'erbe raccolte, onde in null'altro s'esercitavano, che rivoglier i sassi di quella contrada. Ma noi cogliendo con seria meditazione l'erba di nostra vita, diverremo sapienti: *Omnem movebimus lapidem*, useremo ogni industria, per voglier alla destra del Paradiso il cuor nostro di sasso, onde poi vi sia scolpito il carattere della Grazia, simbolo della Gloria.

l. 5. hist.

I soldati d'Antonio impazziti per certe erbe.

l. 17. c. 2.

CCII.

La piaga, che serpeggiava nell'infermo, è detta *Mina sanguinaria*. Notò Rodigino: *Ut quæ indirecta flexibus multis carnem subeat*. I primi inventori delle mine furono i Conigli, le Formiche, e le Talpe. Gli uomini poi da quelli appresero à fabbricarle, ò per nascondervi le proprie sostanze, ò per rittirarvisi in tempo di guerra, ò per far occulte sortite contro i nemici. I lavoratori di queste eran detti *Cuniculary*, (ed i più eccellenti erano i Bessij, antichi popoli della Tracia:) *Quibus* (nota l'Autor sovradetto) *una ducendi per subterranea cuniculos, Bessorum more incumberet functio*. Furio Camillo s'impossessò della Città di Veiento con una mina: *Cuniculus delectis militibus plenus, in æde Junonis, quæ in Veientana arce erat, armatos repentè edidit* Liv. lib. 1. Ne'Secoli poi di gran lunga inferiori, dopo l'invenzione della Bombarda, secondo alcuni, Francesco Giorgio Sanese, ò Pietro Navarro Spagnuolo, v'introdussero la polve guerriera.

l. 9. c. 8.

Bessij minatori eccellenti.

l. 21. c. 14

Mà più rovinosa fù la metaforica mina, che fabbricò Lucifero, con cui precipitò la torre della Grazia ne'nostri primi parenti, e tutta via ne moltiplica, atterrando quell'anime, ch'à guisa di fortissime rocche, si sublimano al Cielo. Vi chiude la polvere bombardiera delle suggestioni maligne, i puntelli sono le promesse bugiarde, il fomite e'l solfanello, la fragilità, le passioni sconcertate ve l'accostano, il nitro fuliginoso s'accende, scoppia la mina, e fà perder la Grazia, unico presidio, e vero contento dell'anima passaggera. Sotto il muro della Città di Bologna, scoccò una mina fabbricata per ordine del sovra nominato Pietro Navarro, e'l gittò in alto, ma subito scendendo in giù ritornò il muro intero nel luogo medesimo, onde la violenza del fuoco l'aveva sbarrato,

Demonio gran minatore

Guicc. hist. l. 10

Digitized by Google

si ricongiunse insieme, come se mai non fosse stato mosso. Ma quando la mina Diabolica hà smunito l'anima del presidio della Grazia, non può ristaurarsi l'alta rovina senz'aita particolare di Dio: *Perditio tua Israel, tantummodo ex me auxilium tuum.* Non hà vigore di ricongiugnersi à Dio, chi si collegò col Demonio: tra Paradiso ed Inferno è infinita distanza, sollevarsi da quel profondo al più eccelso, è impossibile. Sono alcuni Augelli, ch'hanno l'ali di smisurata grandezza, e piccolissimi i piedi, onde se toccano terra non ponno più rilevarsi, se qualche mano amorevole non li solleva; l'uomo hà le grand'ale di libera volontà, ma non può sorger dal peccato, se Dio con la grazia eccitante, non l'abilita al volo: *Nemo potest venire ad me, nisi Pater meus traxerit eum:* verità promulgata dal Redentore La stella eccitò i Magi all'adorazione di Cristo, la seguitarono per lunghi sentieri, e l'eterno Padre li condusse al Salvatore bambino. Senza l'eccitamento non arrebbero intrapreso quel viaggio: il moto del loro libero arbitrio seguì felicemente l'invito, e riportarono doni spirituali, infinitamente più preziosi de' presentati. Da queste premesse consegue, che alla conversione del peccatore, Dio vi metta del suo, per sola misericordia, e se tal volta no'l mette è per sola Giustizia: *Auxilium quibus cumque divinitus datur, misericorditer datur: quibus autem non datur, ex justitia non datur in pœnam præcedentis peccati, saltem Originalis.* Sentenza di S. Agostino, che dovrebbe infonderci in cuore, giusto spavento del peccato, e cautelarci dalle mine infernali: Non siam sicuri, che Dio voglia operar in noi con misericordia, dobbiam ben sempre temere, che operi con Giustizia: tanti sono dannati per un solo peccato mortale: di noi che sarà? *Omnia in futurum reservantur incerta.* Si corrisponda alle voci di Dio, si faccia penitenza, s'operi bene, si tema, e si speri: *Cum timore spes habet meritum* (dice San Bernardo) *cum metu fructuosè operamur.*

Osi. 13. 9.

Uccelli di grand'ali, e picciolipiedi.

Jo. 6.

de Corrept. & Gratia.

Eccl. 9.

CCIII.

Permesso è Fiume, che scorre dal Monte Elicona, in Beozia, ed *Ascra* è luogo picciolo, pur di Beozia, alla destra d'Elicona, e si crede esser stata patria d'Esiodo, l'uno e l'altro furono consecrati alle Muse. D'ambidue fà menzione Properzio.

Permesso ed Ascra consecrati alle Muse.

Nondum etiam Ascræos norunt mea crimina fontes
Sed modo Permessi flumine lavit amor. l. 2. el. 8.

Spondeo presso i Poeti, è piede di due sillabe lunghe, *Pirrichio* di due brevi, *Dattilo* è d'una lunga, e due brevi. S'equivoca con la parola Dattilo, che in Greco significa Dito. Il Santo allungando con le dita la trave, ch'era breve come Pirrichio, le fà esser lunga come Spondeo.

Spondeo e Pirrichio pie di Poetici.

Gravissimo errore è di certi peccatori Poeti, che se la san sù le fabbricando Spondei di Pirrichj, mentre misurano la breve durazione di contenti, e di vita, colle pertiche de' Giganti. Fù dipinta la Morte armata di Dardi, e guernita d'ali, con queste velocemente s'accosta, con quelli traffigge lontana, e suoi replicati trofei sono i cadaveri, e le contentezze defonte. Pollione, di cui cantò il Lirico di Venosa: lib. 2. ode 2.

Grave errore di chi si promette vita lunga.

Cui laurus æternos honores,
Dalmatico peperit triumpho.

reso dalla veste Consolare più luminoso, hà per cumulo de' suoi contenti un figliuolo, accolto in fascie trionfali. Risuonano intorno la cuna speranze iperboliche, e li sono applicati i vaticinj della Sibilla, detti in ordine à Cristo:

Jam nova progenies cœlo demittitur alto;

Ma pullulò fra gli allori il Cipresso, perche là morte levò dal seno della madre il bambino, e portollo nel-

Digitized by Google

le vifcere d'un fepolcro, in cui giacquero fpente l' allegrezze del Padre.

Nafce l'uomo come la Rofa, che traffitta da i dardi di breve Sole mifviene, e fi sfiora, e lo ftelo verde della fperanza li divien cataletto. O fuggeftione più dall'amor proprio disordinata, che dal Demonio! raffigurarci la vita lunga, onde con follia lufinghiera piantiamo gli effetti nel tranfitorio, fcordati del permanente. Succede la caduta quando meno s'attende, fi paga in tributo alla terra la noftra carne, ch'è terra, e fi regiftra con penna di ferro sù carta di marmo, il flebile pagamento; *Qui giace il tale*. Allora fi conofce quanto fia vero.

Decipimur votis, & tempore fallimur & mors.

Apud Thaub. in Gulice. *Deridet curas: anxia vita nihil.*

Così l'efercito delle noftre chimere, ftoccheggianti col nulla, cade morto in fe ftefso. Stendiamo la mano ad un Giglio, e ci viene alle nari un fior di Cicuta, penfiamo far un' arco trionfale alla vita, e l'folleviamo alla morte. I lumi ridenti del mondo, precorrono alle cere piagnenti ne' funerali, e quanti palpitamenti ci fà il cuore nel petto, fono tante picchiate alla porta di morte. L'uomo è una pittura, *Pf.38.7.* *in imagine pertranfit homo*, è contornata dall'ombra di morte: è fiore di campo, *tamquam flos egreditur*, ma *Job.14.2* è calpeftato dal piè dell'infermità, e fpiantato dal vomece della morte: è un fiume corrente *quafi aquæ dilabimur*, ma ferpeggia fra rive fune- *2. Reg. 14.14.* ftate da Napelli, e finifce nel mare amaro di morte: e un'aggregato di polve, *Memento homo quia pulvis es*, *Gē.3.19* ma è diffipato dal tempo, e dal turbine della morte. Al finir della vita, che permanenza del mondo è per noi? che utile, che decoro, che frutto ci reftà? abbondantiffimo nulla. *Vanitas vanitatum*; tutto finifce *Eccl.1.* co'l'eftremo fofpiro, che quafi tifon procelloso perde il navigante, e la nave.

Saviamente fainte, fe chi levò corpo d'impresa un teschio di morto, col motto *Cogitantiomnia vilescunt*. Anima saggia penfa alla morte, e tiene il mondo per nulla: *Facile contemnit omnia* (dice Girolamo Santo) *qui fe cogitat effe moriturum*. Cantava più sù le funi de' fuoi dolori, che sù le fila dell' Arpa il Salmifta: *Pauper fum ego, & in laboribus à juventute mea, exaltatus autem humiliatus fum, & conturbatus*. Per qual caufa fi dice povero? lafciò tanti millioni per la ftruttura del Tempio: fi duole delle fatiche tolerate? n'ebbe ampliffimo guiderdone: follevato al Trono Reale, fi dice humiliato, depreffo, turbato? qual Rè fù di lui più ricco di palme, e celebre di trionfi? Ah, che Davide ravvisò le ricchezze per miferabile inopia, per gineprajo verde sì, ma pungente, e le grandezze reali per Cielo, ma divifato di moftri letali, fe ben luminofi; e riflettendo alla caduta di fua vita fi conturbò, ravvisandofi un verme veftito d'oro. D'onde appreſe così prudenti, e neceſſarie dottrine? egli ſteſſo lo dice: *in laboribus à juventute mea* legge l'Ebreo. נוּעַ מִנְּעוּרַי *expirans à pueritia*. Meditava, che da i primi fiati di vita, avea fempre camminato à gli eftremi di morte, e che i giorni trafcorfi non furono, che faticofe agonie di fpirante; quindi imparò à tener fe ftefso, e'l mondo per nulla: *cogitanti omnia vilescunt*.

Tutto sprezza chi pensa alla morte. *ep. ad Paulin.*

Pfal.87. 16

Salomone, và mendicando metafore per celebrar la fua fpofa. Le raccoglie dal Libano, dal Carmelo, dalle Fontane, da i Giardini, da i Cipreffi, dalle Mirre, e da i Balfami, e conclude con epifonema di maraviglia: O quanto fei bella! ò quanto graziofa, mia dolce conforte, e regina! tu fei tutte le mie delizie: *Quam pulchra es, & quam decora, carissima in delitiis!* ma poi, come che al mondo non foffe, non la vede, non la conofce, l'hà poſta in oblio, la mette à fascio con tutto il vano: *Vanitas vanitatum*

Cāt.7.6.

Digitized by Google

vitatum, & omnia vanitas. Prima la ammirava per bella *in delitiis*, ne' diporti, ne' passatempi, poscia entrato seriamente in se stesso, applicò l'intelletto à Dio, e la volontà in amarlo, come infinitamente più bello; quindi fù, che la riconobbe per vana, e la ripose come picciola parte di vanità, in tutto il vano, e se prima parevali un sole, poi la conobbe per ombra. Ombra è la vita
Jer.6.4. umana: *dies mei sicut umbra declinaverunt.* Ombra è il mondo che passa,
1.Cor.7.31 *præterit enim figura hujus mundi*, i cui atteggiamenti sono apparenze. Racconta il Villemontio, che un'ombra
Elem. hist.l.8. comparve à Giovanni Sesto Rè di Francia, e li disse queste sole parole: *Fermati Rè, ove vai? sei tradito*, e disparve. Tanto restò costernato quel Monarca, che uscì di cervello. Ombre si ponno dir somiglievoli à questa, la vita ed il mondo. *Fermati* (dicono) trattienti nelle delizie *ove vai?* in malinconie di pensieri? *sei tradito* da vani timori, ch'abbiamo ad abbandonarti, sei giovane, la morte è lontana, fino all'estrema decrepità, non mancheremo di corteggiarti, allora sarà tempo d'attender alla vita eterna, & al mondo, che sempre dura. L'incauto perde il retto giudizio, credulo à chi non deve, colto improvisamente da morte si trova schernito e delu-
Prov.29.1 so: *Repentinus ei superveniet interitus.*

Ricco avaro col to improvisamente dalla morte.

Il ricco avaro (mentovato nell' Evangelio, e prodigo insieme, ma con se stesso) fù preso da quelle voci bugiarde. Anima mia siam felici: lo scrigno è pien d'oro, i granai di frumento, la casa di supellettili, le stalle d' armenti, abbiam provigione, abbondanza, opulenza per secoli: diamci buon tempo, siam giovani forti, e sani, la morte non hà interesse con noi: *Anima mea*
Luc. 12.19. *habes multa bona, posita in annos plurimos, requiesce, comede, bibe, epulare.* Ma sentì la notte stessa in cui vaneggiava, intuonarsi all' orecchio il funesto acroama: Ah pazzo! vai farneticando di vita lunga, e di contenti prolissi? tramonterai, avanti, che nasca il Sole: in mano di chi passeranno le tue ricchezze? *Stulte hac nocte animam tuam repetent à te: quæ autem parasti, cujus erunt?* Morì vacuo di bene, e pien di peccati.

Ooliba, & Oolla, cioè Samaria e Gerusalemme, (così intese dal Profeta Ezechiel) viddero dipinti i Caldei, giovani di sì bella presenza, che spiravano paradisi. Ne arsero tosto d' amore, e vi spedirono paraninfi, per contrattarne gli effetti, ma s'accorsero inamorate di carnefici crudi: *Juvenes forma egregia, armabantur contra te undique*, e ne patirono colpi così ponderosi, che seco trassero il sangue, e la vita dell' insipide amanti. Così appunto compariscono con bel viso le adulatrici speranze, ma chi le accoglie, le prova bugiarde, e con la morte confederate. Ooliba, & Oolla, son nomi derivati dal verbo אהל *Aha*, ch'egualmente significa; *piantare, e rimovere i tabernacoli*. Il loro errore c'insegna à rimovere i tabernacoli de' nostri effetti dalle creature, che mancano, & à piantarli in Dio, ove non sale il furor della morte. *Samaria e Gerusalemme.* *Ezech. 23.15.*

Pazzia non sanabile da tutte le medicine d' Anticira, far conto d' anni, e non aver sicuri i momenti! pascer l'anima eterna con beni transitorii, incerti, e più possibili, che futuri! Mi vergogno sentir uno Stoico idolatra distinguer col lume di natura, ciò, che non vede qualche Cristiano coll' aggiunta dell' Evangelio: *Omnis dies, omnis hora* (così scrive Seneca) *quàm nihil sumus ostendit, & aliquo argumento recenti admonet fragilitatis oblitos, cum æterna meditantes respicere cogit ad mortem. Quàm stultum est ætatem disponere! ne crastino quidem dominamur. O quanta dementia est spes longas inchoantium!* E' stoltizia principiar lunghe speranze? quanto più *Sen. ep. 101.*

pro-

proseguirle con danno dell'anima? Giammai trovossi mercante, che dasse merci, à chi sperimentò per cabbalista, ò per mala paga, e noi fideremo la nostra eterna salute à speranze bugiarde, ladre, assassine? dov'è la carta di sicurtà? negli archivi della menzogna: non è mostrarsi antipodi di prudenza, e di fede? *Nonne tu* (mi piace riferir la savia sentenza d'un'altro tizzo d'Inferno) *Nonne tu fortunarum lubricas ambages, & instabiles incursiones, & reciprocas vicissitudines ignoras?* che vuol dir *lubricas ambages?* inganni e sofismi, come le risposte degli Oracoli de'Gentili: *instabiles incursiones?* invasioni incostanti, che l'una succede all'altra, come le tempeste del pelago Aquilonare: *reciprocas vicissitudines?* vicendevoli movimenti di cause male influenti, ed effetti dannosi, fuggitivi e seguaci, come la ruota d'Issione, che sempre il tormenta, ò come il Dragone di Cadmo, che *se sequiturque fugitque*, e sparge veleno.

Apul. Asi. aur. l. 1.

Se i Gentili intendevano questo, ma senza frutto, perche ricusiamo d'intenderlo noi, con tanto guadagno? Farneticavano di non sò quai Campi Elisj,

Locos lætos, & amœna vireta Fortunatorum nemorum, sedesque beatas,

Æn. l. 6. V. 638.

ma non li trovarono mai altrove, che nel mondo poetico. A' noi la verità della Fede propone la Gloria del Paradiso, ove la vita non teme la morte, ne la stabilità di quel mondo patisce varietà di vicende. V'entrarono tant'anime belle, ne le nostre saranno escluse, quando non frastornate da sciocche speranze. Racconta Francesco Petrarca, d'un tale, che smaniava di rabbia al canto soave de'Rossignuoli, e sommamente gustava della cacofonia delle Rane. Spiriti troppo lontani dalla savezza, cui non allettano gli usignuoli del Paradiso, ma le rane palustre d'affetti non sani! Pur troppo egli è vero: ed à quell'armonia, dirò meglio, strepito discordante, dormono con Epimenide nella grotta à i susurri del vento, e come i Pitagorici à suon di cetra. Otto milla settecento sessanta sono l'ore d'un'anno, e per molt'anni le dormono tutte. Diceva lo Sposo de' Cantici: *Ego dormio, & cor meum vigilat*; ma ponno dir questi: *Ego vigilo*, per ottener fini di dubbiose speranze, ò per goder presentanei, ma fuggitivi diletti; *& cor meum dormit* al pensiero de'beni eterni. Intanto la fantasia, va repplicando con fumi le vane felicità, che avanti si divisarono: ma che? può ben dirsi con quel tale: *Per somnium dives, esuris experrectus*. Aprono gli occhi del cuore, quand'è tempo di chiuder per sempre quelli del viso, s'accorgono d'aver preso appalto di nulla, ricchi di povertà temporale, e ciò che più importa d'eterna: *Dormierunt somnum suum, & nihil invenerunt in manibus suis*.

Beatitudine degli Elisj ove si trovi.

Cant. 5. 2.

Lucian. in somn.

Ps. 75. 6.

E' prudenza civile sperar vita lunga, per moderar le spese domestiche, onde non manchi provigione, ò in anni penuriosi, ò senili, che ponno succedere, come bene cantò quel Poeta:

Utere divitijs, veluti jam jam moriturus,
Ceu sis victurus, tu quoque parce tuis.

Sperăza e timore di savio.

Lucian. in epigr.

Ma è prudenza Cristiana temerla breve, per operar sempre bene, acciò in fine sia buona provianda per l'anima. Sono tanto connessi l'amor della vita, e del mondo, che separarli è impossibile. Si amino in ordine à Dio con amore indiviso, e si speri; nò in essi, ma in Dio, e s'adempirà la sentenza Apostolica: *Nolite diligere mundum, neque ea quæ in mundo sunt*, che s'intende con amore disordinato. Si devono amare con amor ragionevole, come doni del nostro buon Dio, e mezzi concessi dalla sua providenza, per sollevarci all'eterna vita. Così non saremo giammai ingannati.

Jo. ep. 1. c. 2. 15.

Tante furono le accoglienze, che fece-

Digitized by Google

fece Laban à Giacobbe, che sembra Mose non saperne finir il racconto; ma poi in vece della pattuita Rachele, schernillo con Lia, e con trattamenti così austeri l'affliſſe, che'l buon Patriarca fù astretto à fuggirsene. E' proprio del mondo imbandir tavole d'apparenza, per cibar col pan del dolore, ed amareggiar la sete coll'acqua del pianto. Sin che durarono à Giobbe la salute, & il regno, la moglie continuò gli affetti maritali, ma non si tosto divenne povero, ed infermo, che li diventò come un Demonio, tormentatrice importuna, onde la misera casa pareva un' inferno: *Infernus Domus mea est*. Così fà la vita, accarezza, lusinga, si mostra individuabile amica, ma d'improviso abbandona, ed il credulo derelitto s'accorge, che la sua casa è l'Inferno. La primavera spira in braccio all'inverno, i ben colti giardini si mutano in boschi di spine. Il Lirico disse:

La moglie accresce i dolori à Giobbe.

neque harum quas colis arborum
Te, præter invisas Cupressos,
Ulla brevem Dominum sequetur.

Hor. l. 2. ode 14.

Lunghi cipressi di funestissime colpe (Spondei) seguiranno il breve Padrone degli arbori di verdeggianti speranze (Pirrichj) che piantò negli orti delle Chimere.

Al tempo dell'Imperator Giustiniano (racconta Procopio) era famoso il vaticinio della Sibilla.

Africa cum fuerit Romanus victa sub armis
Tunc mundus, cum prole cadet.

Vaticinio ap. Menoch. Stuore c. 49.

L'Africa fù debellata, e soggiogati gli animi dallo spavento del fine del mondo; e tanto più grave, quãto che succeſſero prodigi, che persuadevano certo l'adempimento di quell'oracolo; onde chiunque non era pazzo faceva penitenza da savio. Ma l'evento insegnò, che que' fatidici versi non furono bene inteſi, per causa d'equivoci. Nell'esercito di Bellisario Generale di Giustiniano, era un fortissimo Capitano chiamato *Cosmo*, che in Greco significa *Mondo*, seco aveva un figliuolo detto Maurizio, ed ambidue restarono morti in battaglia contro i Goti: onde fù conosciuto, che la perdizione non guardava il Mondo, nè 'l genere umano, ma Cosmo, ed il figlio. Per loro il vaticinio fù falso: noi un' altro ne abbiamo, che può facilmente esser vero, ed è di Gesù Cristo nell'Euangelo: *Qua hora non putatis filius hominis venit*; perche non prendiamo esempio di penitenza? di ricorrere à Dio? di trattar seriamente l'intereſſe dell'anima? timor giusto non ci mette il cervello à partito? non ne abbiamo prodigioſiſſimi esempi? Quando la nostra coscienza Africana (voglio dir piena di mostri) è occupata dall'armi di morte, *& calcat super nos quasi Rex interitus*, certamente col finir della vita, finisce il mondo per noi piccioli mondi, e la figliuolanza de' nostri penſieri fenomeni.

Luc. 12. 40. *Job. 18. 14.*

Quando anima exterit Ditæis victa sub armis,
Tunc mundus cum prole cadet.

Isicrate, Capitano famoso, fù ricercato perche in tempo di pace teneſſe milizie in Atene, che turbavano i Cittadini: egli saviamente rispoſe *ne imparatus adoriar*, per non esser sorpreso. Le penitenze, ed i disamori del mondo, sono milizie conturbadrici de' sensi, egli è vero; sono però necessarie alla salute dell'anima, *ne imparati adoriamur*. Se siam sorpresi *qua hora non putamus* da morte, dell'anima che sarà? *Nulla est negligentiæ venia* (dice Vegezio) *ubi de salute certatur*.

Isicrate

Veget. l. 3 c. 23.

CCVII.

Può figurarsi la Carità nella mano, egli abiti delle virtù morali nelle dita. Non oprano queste se non unite alla mano, nè quelle hanno operazione di merito, se non unite alla Carità. Chi perde la mano, perde le dita, chi perde la Carità, perde le virtù, che da lei han la forza. *Qui amittit charitatem peccatum mortale* (insegna l'Angelico San

Carità figurata nella mano.

per l. 2. q. 65 art. 3.

Digitized by Google

S. Tomaso) *amittit etiam omnes virtutes morales*.

Croce è spada del Santo. La Croce è spada di cui si servì il Redentore contro le Potestà delle tenebre: *Gladius est Crux* (dice il sapientissimo Ugone) *quo accinctus Christus Diabolum vulneravit*. *in Ps. 44* Di questa munito il Santo, la maneggiava con la destra della carità, assistita dalle virtù, ond'erano tutti i suoi colpi tante vittorie. Se più volte trafisse i vermi infernali, non è gran meraviglia, che distruggesse quelli della cancrena. La sua carità non era solo in ordine à Dio, colla santità, ma anco in ordine al prossimo col soccorso: era una mano, che si stringeva, e s'univa alla bontà di Dio, e s'allargava à benefizio degli altri. *Charitas* (dice l'Aquinate Dottore) *consistit principaliter in dilectione Dei, secundariò verò in dilectione proximi, ad quem pertinet, ut proximi bonum velimus & operemur*. *2.2 q. 66 art. 6.* Altrimenti è *Caritas*, senza l'*h*, che significa *Carestia*.

CCVIII.

S. Pietro fù lume e ombra S. Pietro fù lume, per la cognizione revelata de' misteri ombrosi, della Legge Mosaica, e de' luminosi dell'Evangelica, onde poi, e per se stesso, e per la missione de gli Apostoli, illuminò la cecità Giudaica, e Gentile.

Siccome l'ombra è del corpo, ed hà gli atteggiamenti dal corpo. Così il Redentore fece Pietro sua Om- *Io. 21. 7.* bra, conferendoli col *pasce Oves meas*, la stabilità della fede, e la propria auttorità sotto il cielo, circa la direzione, e regimine della *Job 37. 2* Chiesa: *Subter omnes cælos ipse considerat* (legge l' Ebreo ישרוה *dirigit illud*) *& lumen illius super omnes terminos terræ*. Per ciò San Leone fà quella prosopeia in persona di Cristo: *Apud Corn. Progm. ep. S. Petri. T. 1. ev. l. 3. cap. 4.* *Quæ mihi potestate sunt propria, sint mihi tecum participatione communia*. S'aggiunga l'osservazione di Diego Baeza: *Crux, ut Petrum accepit, tantam illi gloriam dedit, ut esset umbra expressissima Christi Domini*.

Il Santo godeva l'ombra luminosa di Cristo, sotto l'arbore salutifero della Croce: *Sub umbra illius, quem desideraveram sedi*, ed ivi era illustrato dal lume del Crocifisso. Tanto restò adombrato, e ricolmo nell'anima, dallo splendor salutare, che anco li traspirava dal volto, come il Sol dal Cristallo, S. Pietro Lume, & ombra di Cristo, sanava gli infermi coll' ombra, ed il Paulano col lume, operava il miracolo.

CCIX.

Il S. fa un'Ercole. L' abito del Santo era sacco di medicine, perche in lui si racchiudeva medicamento salubre à i corpi, ed all'anime. Ercole fù Medico, ebbe per maestro Chirone, e fù insieme Guerriero. Fù cognominato *Alexicacus*, cioè fugator d' ogni male, da Manilio fù detto *omnibus opitulans*, da Orfeo *Populi servator*, da Licofrone *mortis propulsator*. Tale fù San Francesco di Paula, ma aveva, in luogo di Clava ferrata, il bastone, in vece dello spoglio Leonino, la veste di color Leonato, non spargeva sangue, ma lagrime. Ercole pose Cerbero in fuga, nò colla clava, ma colla pelle di Leone, di cui s'ammantava. *Inipso inferorum vestibulo Cerberum invenit, qui ad aspectum Alcidis, pro armatura omni, sola pelle Leonis amicti ad Plutonis solium confugit*. *Embl. Medic. 10* Il Santo con l'abito di color di Leone, fugò dal giovane il male, che quasi Cerbero, con tre bocche il mordeva: con l'afflizione nell' animo: coll' impedimento de' nervi: colla febbre nel sangue.

Sacco si dice l' abito Religioso, per esser di penitenza, e per esser successo al ciliccio, che nelle Sacre Scritture vien detto sacco, onde non dev'esser pomposo, nè di gran prezzo. Sant' Agostino era Vescovo, e fondatore di Regolari, e quan-

Digitized by Google

e quando per il suo grado era obbligato à portar veste di stima, ne sentiva dolore ed erubescenza: *Fateor de pretiosa veste erubesco.* Il Religioso, oltre la rinunzia battesimale, aggiunse co'voti regolari il ripudio alle pompe mondane, non deve dunque ricuperarle nell'abito: *Debent esse vestimenta servorum, & ancillarum Dei* (dice San Bernardo) *in quibus nihil possit notari novitatis, nihil superfluitatis, nihil vanitatis, nihil quod pertineat ad superbiam, & vanam gloriam.* Et avanti di San Bernardo notò Cassiano: *Vestis sit Monachi, quæ corpus contegat tantum, ac repellat nuditatis verecundiam, & frigoris retundat injuriam, non quæ seminaria vanitatis, aut elationis enutriat.*

Is. 20. 2. — de modo bene viv. c. 9. — de disci. pl. Mon. l. 1. c. 3.

Il Religioso (scrive San Girolamo) è morto, il suo sepolcro è il monastero. Non è à proposito per tombe, e per cadaveri la bizzarria delle vesti: *Monumenta non indigent talibus, monasterij lapides non appetunt gloriam vestium, quæ sine peccato grandi non possunt haberi*, altrimenti sarebbe far comparsa da comedianti. *Pudeat igitur religionis nomen habere, & se cultu vestium histrionem ostendere.*

Monastero è sepolcro — in Reg. Monac. c. 31.

Così per appunto dovrà vergognarsi il Cristiano guernito del bell'abito della Fede, quando non l'accompagna coll'atto dell'opere buone, perche, dice Salviano, *impugnat professionem suam moribus suis.* E' amabile à gli occhi di Dio l'anima colla Fede: *Sine Fide* (dice San Paulo) *impossibile est placere Deo* (intendo favellar degli adulti) ma dev'esser accompagna dall'opere. *Fides sine operibus* (dice S. Giacomo) *mortua est.* Morte non può dar vita, ne conciliarsi l'amore del Rè della vita. Antonia madre di Claudio soleva chiamarlo (com'avvisa Tranquillo) *Portentum hominis, nec absolutum à natura, sed tantum inchoatum.* Il Cristiano, che non approva la Fede coll'opera *est portentum Christiani inchoatum à Fide, non absolutum ab opere.* Molto bene diceva Salviano: *Qui Christiani nominis opus non agit, Christianus non esse videtur.* Iddio ne'sagrifici della legge Mosaica, non voleva fiori, ma frutti, perche gusta, nò di fede fiorita, ma di feconda. Giusta è la Fede, ma dev'esser accompagnata dalla giustizia dell'opera: la Giustizia porta le bilancie in mano, nò appese all'orecchio: *Non enim* (dice San Paulo) *auditores legis justi sunt, sed factores legis justificabuntur.* Intanto, che Mosè teneva le mani levate gli Ebrei vincevano gli Ammalechiti, quando le abbassava, perdevano la battaglia. Nota il Sacro Testo, che un giorno senza stancarsi le tenne alzate. *Factum est, ut manus illius non lassarentur usque ad occasum solis*: legge l'Ebreo אמונה Emunah, che anco significa *Fede*, onde à proposito nostro risuona *Manus ejus Fides.* Non dice, che la Fede solamente fosse nel cuor di Mosè, ma anco nelle mani, perche era Fede operante, e con quella vinceva. Nostra guerra è contro i nemici infernali. Se voglian vittoria, la fede hà da comparir nell'opera esterna, *usque ad occasum solis*, fino al tramontar della vita. Quando si tratta d'esser Principe nella Città della Gloria, non s'hà da creder così facil cosa: in quell'altissima Reggia non entra, se nò chi fà bene. Filippo Quarto (racconta il Brusoni) per achetar le sollevazioni di Catalogna, si portò à Barcellona; ma trovò chiuse le porte. Dimandò l'ingresso come Rè di Castiglia, ma non l'ottenne; come Re d'Aragona; ma in darno; rispondendo quei di dentro, non conoscer Re di Castiglia, ne d'Aragona. Dimandollo per ultimo, come Conte di Barcellona, ed ottenne tosto l'ingresso. Abbia il Cristiano colla purità della Fede, i titoli decorosi d'altre virtù, quando non avrà l'opere buone, non sarà *Comes bonorum operum*, ma sarà *Comes malorum operum.* I Conti si dicevano *Comites*, perche *stabant ad latus Imperatoris*, onde furono detti *Laterones*,

Fede senz' opere. — Hebr. 11. 6. — l. 4. — Rom. 2. 13. — Exod. 17. 13. — Sollev. di Catal. l. 1.

Digitized by Google

poi per ſincopa *Latrones*. I mali Criſtiani ſono veramente *Latrones*, perche rubbano l'onore alla fede, ed à Gesù Criſto, che l'inſegnò per tutta la vita. E' impoſſibile che ladroni paſſino in Paradiſo, ſe non reſtituiſcono l'onore alla Fede ed à Criſto con opere buone. Baſta dar il nome alle ſentinelle, per entrar nelle fortezze del mondo, ma per entrar nella forte Città de'beati, il nome ſolo non baſta: *Non nobis ſuffecit* (dice *Ser.215* S. Agoſtino) *quod nomen Chriſtianum accepimus, ſi opera Chriſtiana non fecerimus*.

Gieù e Gionadabbe

Gieù fatto Rè de'Samaritani, andava girando in reggio carro quelle ſue contrade, e trovato per la via Gionadabbe, li dimandò ſe l'amaſſe, e n'ebbe riſpoſta, che sì: Dunque, ſoggiunſe il Re, dammi la mano, e levollo ſeco in carrozza: *Dedit ei manum, at ille levavit eum ad ſe in* 4. *Reg.* *currum*: Così dice Dio: mi amate? 10. 15. ſiete veri Criſtiani? datemi la mano dell'opere buone, e v'accoglierò nella mia gloria. Il fine della Fede è la beatitudine, ed ivi ſi conſuma nell'evidenza; il mezzo è l'opera buona, ſe queſta manca la fede non aſſeguiſſe il ſuo fine: *Satagite fratres* *ep.* 1. *c.* (dice San Pietro) *ut per bona opera* 10. *certam veſtram vocationem, & electionem faciatis*. Si avverta *per bona opera*, inſegnando, che *per bonam fidem* non baſta: Fede ſenz'opere, è caratteriſmo di Giuda. I Santi (ſcrive S. Paolo à gli Ebrei) *per fidem vicerunt re-* *Hebr.* *gna*: che fede fù queſta? neghittoſa, 11 13. infingarda? nò: fù operante: *operati ſunt juſtitiam*, e così ottennero il Paradiſo, *adepti ſunt repromiſſiones*. Varie, e tutte preziose, vide San Giovanni, le pietre fondamentali della Città di Dio, ma oſſervò, che la prima era Diaſpro: *Fundamentum* *Apoc.* *primum Jaſpis*. Il Diaſpro è verde, 21. 19. roſſeggiante, con una lineetta candida in mezzo. Nel candido ſi contraſegna la Fede.

Ar. fur. *Nè da gli Antichi par, che ſi di-*
c. 21. ſt. 1 *pinga*
La Santa Fè veſtita in altro modo,
Che d'un vel bianco, che la copra
tutta,
Che un ſol punto, un ſol neo, la può
far brutta.

Nel verde ſi ſignifica la Speranza, nel roſſo la Carità: la Carità avvalora la Fede, perche fomenta l'opera buona. Quindi ſi mette il Diaſpro per primo fondamento del Paradiſo, per dimoſtrarci baſe di noſtra ſalute, la fede operante.

Deſiderava il Salmiſta, che foſſe cantato al Signore un Cantico nuovo, e con voce ſonora *Cantate ei canticum novum, benepſallite ei in vociferatione*: legge l'Ebreo היטיבו נגן *benefacite canere*. Dio fabbricò due belliſſime cetre, l'una fù la legge Moſaica, l'altra l'Evangelica. Davide invita i Criſtiani à Cantico nuovo, sù la Cetra Euangelica nuova, nò sù la Moſaica tarlata. Ma vuol, che l'armonia principale conſiſta nel *benefacite*, altrimenti non farà buon concerto: ſarà vociferante d'aver il bel nome Criſtiano, ma nò giubilante al guſto di Dio. Dev'eſſer cantato (dice S. Agoſtino) *non* *De ſymb.* *ſolum vocibus, ſed etiam moribus, non* *ad Cate-* *tantum ſono linguæ, nec tantum labijs* *ch. l. 4. c.* *ſonantibus, ſed operibus pronuntianti-* 1 *bus* Chiunque così non canta sù queſta Cetra col *benefacite*, non è buon Criſtiano, è nemico di Dio, che deteſta cacofonia così brutta. Chi non ſapeva ſuonar sù la Cetra, era da gli Atenieſi ſtimato indegno del congreſſo de'Nobili. Chi non canta sù queſta cetra col *bene facite*, è proſcritto come ignorante dall'aſſemblea de'Cittadini celeſti. Il Sole fù detto da Cleante, *Plectrum cœli*, al cui moto ſuonan le ſfere, e l'opera giuſta fà riſuonar il Vangelo, come il Plettro la lira. Che vale una cetra al collo, ſe non s'eſprime l'armonia colla mano? à manifeſtar l'ignoranza, di chi la tien ſoſpeſa per pompa.

Pſ.32.3

Ma in caſo noſtro non è ignoranza e malizia: *conticuit dulcedo citharæ* *Iſ.24.1.* legge l'Ebreo שבת משוש כנור *ſabbat bizavit dulcedo citharæ*. Che vuol dire *ſabbat bizavit*? che molti Criſtiani

Digitized by Google

ſtiani la fanno da Sabbatarij, voglio dire da Ebrei, che ſoſpeſer le cetre à i rami de' Salci: *Salicibus ſuſpendimus organa noſtra*; perche appendono la Cetra dell'Euangelio à ſalci infecondi ed amari; infecondi perche privi d'opere buone, amari per l'amarezza delle cattive. Molti profeſſori veraci della Fede Criſtiana, ſottoſcrivendola attualmente col ſangue, (opera la più generoſa, che poſſa far un Criſtiano) ſi dicevano Criſtiani. *Chriſtiani ſumus*, ricuſando qualunque altro nome. O' quanto pochi ponno dire con verità *Chriſtiani ſumus*, quando ſi trasgrediſce la legge, e quaſi torrente diſarginato, s'abbatte, s'atterra, ſi ſpianta ogni oſtacolo di ragione, e di fede! Crapule immonde, balli oſceni, giuochi beſtemmiatori, converſazioni inconceſſe, rubbano i giorni feſtivi à Dio, e li donano intieri al Demonio. *Chriſtiani ſumus*: ſi fanno reſtar cadaveri sù le ſtrade, per un ſoſpetto, per una peſſima interpretazione, per un picciol diſguſto, ò con un pizzico di veleno lentamente operativo, sù le menſe della vita è manipolata la morte, la fornicazione, l'adulterio, lo ſtupro, ò s'incontrano in caſa, ò volano sù le dita alle feneſtre ſpeſſo innocenti. *Chriſtiani ſumus*: ſi profana la verità del Vangelo, per dorar una bugia mercenaria, ò per tirar avanti una domeſtica iniquità, ò per fabbricar la rovina del proſſimo, ò ſoddisfar all'iniquità di qualche Perſonaggio d'anima vile. *Chriſtiani ſumus*: Giovani ſporchi nel penſiero, immondi nelle parole, proſtituti nell'opere, non trovano ricreazione più grata, che tripudiando con vittime di Ciprigna, Vecchi, che rinuovano collo ſguardo i diſordini della vita traſcorſa, ed approvano colla volontà, ciò che non ponno coll'opera, che per accreſcer le viſcere dello ſcrigno, vuotano la coſcienza: Donne, che fanno i lor petti officine di carne, e con prudenza Tartarea, ne fanno vendita à i Corvi, ſino à piè degli Altari.

Pſ. 136. 2.

Chriſtiani ſumus: ſi da ſcandalo maledetto à figliuoli, che imparano à conculcar i comandamenti, à vilipender la Croce, à non far conto di Dio. *Chriſtiani ſumus*: Criſtiani alla moda.

Dio ne' tempi preſenti, per ordinario, non chiama i Criſtiani ad imbrattar col proprio ſangue i patiboli, nò à ſingultar l'anima in mezzo à i tormenti: non comanda ſtracciarſi con diſcipline, nò inaridirſi con digiuni, nò à lapidarſi il ſonno sù i ſaſſi; ma li chiama à confermar con azioni Criſtiane la ſantità della Fede. Non contraſta un letto morbido, nò una menſa imbandita, nò le converſazioni d'amici, nò le ricreazioni modeſte; ma contraſta il far male. O' Dio! non vorrei dirlo: Se Dio (per impoſſibile) aveſſe comandato far male, poco peggio potrebbeſi fare, per ubbidirlo. Che giova portar la Croce sù 'l viſo quando nel cuore è il carattere dell'Inferno? *Quid prodeſt* (dice S. Agoſtino) *ſi ſignum Crucis in fronte, & ore portamus, & intus crimina, & peccata recondimus? quando ſe ſignat, peccatum non minuitur ſed augetur*. E dice da gran Dottore, perche e moſtrar al di fuori un ſegno irriſorio della ſantità della Fede.

Meemet II.

Meemet Secondo (rapporta Iſidoro Toſcano, nella Vita del Santo di Paula) leggeva ſovente San Giovanni Griſoſtomo, e l'Euangelio; teneva in Corte un Monaco Benedettino, che li ſpiegava i luoghi difficili, e l'informava della Fede Criſtiana, che li piaceva più della Turca: portava al collo un reliquiere d'oſſa di Santi Martiri, con particolar riverenza. Ma che? tutto queſto era niente: nelle reliquie avea fede Criſtiana, ma operava da Turco. Il Criſtiano alla moda è differente da quel Barbaro, quanto al carattere batteſimale, ma ſomigliante nell'opere. Più nella ſantità della vita, che nel ſegno ſagramentale impreſſo nell'anima, conſiſte l'eſſer Criſtiano: *Qui Chriſtiani opus*

Digitized by Google

non agit, Christianus non esse videtur. Che giovò à Martino Lutero quel carattere Santo? che la frequente lettura dell'Euangelio? che à Filippo Melantone, che di continuo seco il portava, se operando all'opposto furono reprobati con tutti i loro seguaci da Santa Chiesa, e da Dio? E' cosa laudabile venerar l'Euangelio sovra l'altare, ad imitazione de' Padri de' tre Concilij, Niceno, Calcedonese, e Trentino; scriverlo à lettere d'oro, come l'Imperatore Teodosio Secondo; vestirlo di diamanti, e di perle, come l'Imperator Costantino; postillarlo con riflessi pietosi, come l'Imperator Carlo Magno; Ma tutto questo è una favola, se quelle pagine sacre s'imbrattano con una vita più Epicurea, che Cristiana? Ciò non è professar la sequela di Cristo. *Christianus est* (dice S. Agostino) *qui Christum sequitur, qui Christum in omnibus imitatur.*

Se i Gentili peccavano, avevano qualch' ombra giustificatoria dall' iniquità de' loro Deastri: fornicaria in segreto la Luna, Venere adultera in pubblico, Mercurio ladro, Marte omicida, Giove in cento modi libidinoso, il Sole meritava il fuoco, per estinguer l'impurità di sue fiamme. Che scusa, almeno apparente, si trova per noi, se nel catalogo de' nostri Santi, non si trovano, che azioni giuste, grandi, ed Eroiche? Dunque male operando con infiniti esempi di bene, siam peggiori degli Infedeli. Non siamo amici de' loro Dei, ma siamo seguaci de' loro costumi, anzi quasi in recondita galeria portiamo effigiati que' sordidi mostri nel cuore, ch' appunto è l' osservazione di S. Gio: Grisostomo: *Idololatræ suarum affectionum idola in ligno sculpunt: tu autem magis execrandus es, qui Venerem, Martem, & Bacchum in animo exprimis tuo.* Dunque nel cuor de' Cristiani s'annidano gli Anticristi? s'escludono i Santi, Cristo, la Vergine? ò Divinità conculcata, ed incomparabilmente più offesa, che da' Gentili! *Omnis Christianorum culpa* (geme Salviano) *Divinitatis injuria est, & atrocius sub sancti nominis professione peccamus.*

in epist. Rom. l. 6

de Provid. l. 4.

Tra le cose mirabili, che mi ricordo aver letto, ha luogo singolarissimo, quella che racconta Ambrosio Pareo, nella sua grand'opra Chirurgica *de Monstris*, ed è: che un suo Francese, nato senza braccia, cresciuto in età giovanile, si poneva tra la guancia, e la spalla una scutica di cavalli, la svincolava; e la faceva fischiar in aria, non meno che Carrozziere: nello stesso modo ponevasi il manico d'una manaja, e con forza, e destrezza la scagliava al segno prefisso Qui non finisce la maraviglia: fù giustiziato per assassino da strada, e per ladro. Chi l' arrebbe mai presupposto ladron senza mani? e pur fù vero. Così vero non fosse, che'l denominativo Cristiano, privo di braccia e di mani per far opere sante, non isferzasse come il Francese, l'aria fedele co'scandali, e fischi più acuti, che di serpenti, che non badando alla propria coscienza, non gettasse lungi dalla memoria la bipenne del supplizio infernale, e non rubbasse l'anime à Dio, assassinando l'onor della Fede. Che peggio potrebbe far un Gentile, un Turco, un Giudeo? con qual cuore dirà d' esser Cristiano? *Inter Christianum, & Gentilem* (dice San Girolamo) *non fides tantum debet, sed etiam vita distinguere, & diversam religionem per diversa opera monstrare.*

Ladro senza braccia.

De Rat. più vivendi.

San Paulo a'Cristiani (che pur erano convertiti di fresco) dà l'attributo di Santi: *Ecclesiæ Dei, quæ est Corinthi, cum omnibus Sanctis, qui sunt in universa Achaja*, conoscendo, che l'esser Cristiano è far professione di Santo. S'avesse da scriver à noi, che titolo ci darebbe? Salviano lo disse, non in tutto fra' denti: *Circulus aureus in naribus suis, mulier pulchra, & fatua*, parole dello Spirito Santo: il zelante Vescovo così

2. Cor. 1. 1.

Cristiani detti Santi.

Digitized by Google

così spiega: *In nobis Christianum vocabulum, quasi aureum decus est: quo si indignè utimur fit ut Sues cum ornamento esse videamur*. Demetrio tanto era bello, che non trovossi artefice alcuno, che potesse perfettamente ritrarlo, ò col colorito, ò colla scultura: *Ut eum fingendo, fingendove assequi nemo potuerit*: così dice Plutarco. Oltre l'ingegno della natura aggiugneva l' impiego dell' arte, e portava la veste regale fregiata di bionda tempesta di stelle, per farsi credere un Nume, come fù adorato da gli Atenieſi; ma per le smoderate libidini, che deturpavano la sublimità del suo stato, fù riconosciuto per il più bello, è maestoso Majale di Macedonia. Così potrem dire di chi porta il bel nome Cristiano, e'l vitupera. La specie grunnibile non compariva giammai sù le mense de' Sacerdoti di Cibele: *Sues* (dice l'Ateista Luciano) *pro scelera-tis habentes, neque sacrificant, neque manducant*. Erano però svenati da gli Atenieſi, ad onore di Cerere, come devastatori delle campagne. Ovid. Met. l. 15.

De Provid. l. 4.

Demetrio.

in Syria Dea.

prima putatur
Hostia sus meruisse mori, quia semina panio
Eruerit rostro, spemque interceperit anni.

Come possibil mai fia, che sù gli altari, e sù le mense del Paradiso compariscano Cristiani di tal complessione, cui li rassomiglia Salviano? saranno ben si svenati ad onore dell'ira di Dio (ove dice S. Vincenzo Ferrerio, che *Diabolus est Parochus*) come devastatori della santità della Fede. *Erit ergo* (dice S. Agostino) *combustio eorum æterna, qui cum fide bona, bona opera non habuerunt*.

l. de Fide & Op.

San Macario ebbe risposta dal teschio d'un Sacerdote Idolatra, che men de' Cristiani sono tormentati gli infedeli, quelli hanno qualche spruzzo di misericordia, questi l' intiero torrente della Giustizia: *Levius multo est* (scrive Roberto Abbate) *Deum nescire quam cognitum irritare*. Canta molto bene à proposito Dante nel 19. del Paradiso:

molti gridan Cristo Cristo,
Che saranno in Giudizio assai men prope
A' lui; che tal che non conobbe Cristo.
E tal Cristian dannerà l'Ethiope.
Quando si partiranno in due Collegi
L' uno in eterno ricco, e l' altro inope.

Elio Pertinace fù detto *Chrestologus* (nota Giulio Capitolino:) *quod benè loqueretur, & male faceret*. Il Cristiano, quanto alla confessiòn della Fede è *Christologus*, ma nell'autentica operativa è *Chrestologus*, perche *fatetur se nosse Deum factis autem negat*. Ad operar la salute, fede sola non basta: *Quid proderit fratres me* (così scrive San Giacomo nell'Epistola reprobata da'Luterani) *si fidem quis dicat se habere, opera autem non habeat? numquid poterit fides salvare eum?* Il Parelio rassembra sole, ma è vapor luminoso, che molto si guarda, e nulla si stima, perche nulla vale. Chi non autentica la fede coll'opre, è in Santa Chiesa un parelio, che si muove nell'atmosfera, ma non può sollevarsi à quell'alto, d'onde sono esclusi i vapori.

Elio Crestologo.

ep. 2. 14

Non val dire, che Gesù Cristo hà meritato, e pagato per noi, sopportando flagelli, spine, chiodi, croce, e morte: *languores nostros ipse tulit, & dolores nostros ipse portavit*. Se'l farmaco manipolato con eccellente industria dal medico, è abbandonato nel vaso, l'infermo non si risana: Gesù coll'opera sua hà composto la medicina, se colla nostr'opera non la prendiamo, non otterem mai la salute: il fiume corre per tutti, ma solo chi vi cala il vaso, hà refrigerio dall'onda. Così l'intendeva S. Paulo: *Adimpleo ea, quæ desunt passionum Christi in corpore meo:* è abbondantissima la passione di Cristo, ma per chi le se vale. Disse nella consecratione Eucaristica: *Hic est sanguis meus novi testamenti,*

Opposizione.

Is. 53. 4.

si risolue

Coloss. 1. 4.

Matth. 27. 27.

Digitized by Google

menti , qui pro multis effundetur in remissionem peccatorum . Fù sparso *pro omnibus*, ma solamente è salutare *pro multis*, perche *non omnes*, se ne servono, cooperando alla Fede :

Rom. 10. 16. *Omnes* sono Cristiani, ma *non omnes obediunt Euangelio*, e per tal difetto si dannano . Potrebbero servir di mal'argomento in opposto, le parole

Matth. 28. del Redentore: *Qui crediderit , & baptizatus fuerit , salvus erit* . Ma resta sciolto dalle voci seguenti: *Docentes eos servare omnia , quæcumque mandavi vobis*. Vuol, che insegnino l'obbedienza. Qual'è quel padrone, che sia servito dall'obbedienza speculativa del servitore? nessuno: vuol esser servito coll'opera. Tutto il succo dell'Euangelio, oltre la Fede, non è che comandamento d'opere buone. Non sono fra l'altre, più che solenni

Jo. 5. 29. le parole di Cristo: *Procedent qui bona fecerunt , in resurrectionem vitæ , qui verò mala egerunt in resurrectionem judicij*? La Sposa invitò il suo diletto al giardino: forse per rallegrarlo colle fontane? lusingarlo coll'armonia degli uccelli? à trattenerlo colle stelle odorifere delle ajuole? co' la beltà vegetante dell' erbe? nò certo: ma acciò godesse de' frutti: *comedat fructum pomorum suorum* . Nò semplice Primavera di Fede, ma anco

Can. 5. 1 Autunno d'opere, sono di gusto allo sposo . Gli animali misteriosi d'Ezechiello, volavano colle penne di fede, e con le mani operavano . *Quid per manus* (dice S. Gregorio) *nisi operationes accipimus*?

l. 6. mor. c. 18.

Figurano molto bene la Cattolica verità , tre miracoli conseguenti di

S. Carta co Abbate, suoi tre miracoli. Rossign. p. p. mar. 24. San Cartaco, Abbate Irlandese . Di lui altamente si querelava un Mago idolatra, perche nella predicazion della fede Cristiana, si sminuiva il culto superstizioso de' suoi falsi Numi . Ripien di sofismi, suggeritili dalla propria malizia , e dalla suggestione del Diavolo, portossi alla stanza remota del Santo, à fine di mostrarlo come presontuoso , e confonderlo come ignorante; la cortesia però con cui l'Abbate l'accolse, li spense in gran parte lo sdegno, che gli ardeva nel cuore. Dopo varj discorsi, passãdo alla fede ch'egli abborriva, li propose: che per testimonianza di quella, facesse produr le fronde ad una pianta di melo , indi poco discosta, tutto che fosse tempo d'inverno. Il Santo con dolce sorriso, desiderando acquistar quell'anima à Dio , corispose alla richiesta del Mago , e col segno della Croce, la fece comparir verdeggiante; si stupì l'infedele , ma dissimulando la maraviglia, soggiunse , che gradirebbe anco i fiori :: Cartaco repplicò verso l'arbore il segnacolo della vita, ed eccolo comparir di repente giojellato di fiori . Trasecolava il pagano in veder i nõ mai presupposti prodigi: pure, mostrando non far gran caso de' due miracoli, disse *nulla giovano le foglie, ed i fiori, se non vi si aggiugnevano i frutti* . Il venerabil servo di Dio , rinuova il segno dell'arbore della vita, sù l'arbore, che tosto sotto l'ombra de' verdeggianti smeraldi, produsse bellissime sfere di porpora e d'oro, accoppiando nel più gelido inverno la primavera, e l'autunno . L'esperienza dell'occhio fù imbelle à convincer l'incredulo, ma supplirono il tatto, l'odorato, ed il gusto . Fù più felice d' Adamo, che stese lo mano al frutto della pianta interdetta , e ne riportò tanto male: Questi cogliendo, e gustando il pomo della pianta miracolosa, acquistò tanto bene: il trovò così dolce, che li trasse l'amarezza dell' anima, e v'infuse la soavità della fede; e non capace di chiuderla in petto, reso seguace di Cristo, e discepolo di Cartaco, la spargeva fra gli Idolatri. Bellissima istoria! caviamone senso opportuno. La pianta secca figura l'uomo non per anco irrigato dall'onda Battesimale: frondosa e fiorita , quando nel Santo Battesimo hà ricevuto gli abiti delle virtù , coll'infusion della grazia; ma *nulla giovano le fronde, ed i fiori , se non vi s'aggiungono i frutti* , voglio dir l' opere . Gesù Cristo maledì la pianta di fico , perche in pomposa verdura,

non

Digitized by Google

non avea pur un frutto. Il Cristiano è un' arbore, piantato lungo le correnti del sangue del Redentore: *Tamquam lignum plantatum secus decursus aquarum*, ma dev' esser fecondo: *fructum suum dabit in tempore suo*: altrimenti sarà destinato alle fiamme. *Ps. 1. 3.*

Giuliano, che poi fù cognominato l' Apostata, venutoli avanti riccamente vestito il Barbiere del premorto Imperatore Costanzo, il cacciò dalla sua presenza, sgridandolo: *Tonsorem quæro non Senatorem*. L' abito dev' esser conforme allo stato, e l'atto del fedele dev' esser conforme all'abito della fede. La fede senz' opera è come la terra nel principio del Mondo, *Inanis & vacua*, ma con l'opera, è bene aggiustata: e composta. Chi hà fede robusta sufficiente à svellere i monti, e seppelirli in mare, hà bel privilegio, ma senza la Credenziale dell' opere, non è accettato nel consiglio Celeste. Tobia era cieco, Mifiboset era zoppo, ma Davide era dritto, e vedeva, non potevano quelli far viaggio, e questi camminava spedito. Cieco è l'infedele, che non hà lume di fede, zoppo è'l fedele, che non opera secondo la fede, ma è diritto, chi opera secondo la fede, e però quegli si dannano, questi si salva. *Detto di Giuliano Apostata*

La vita umana è continuo conflitto guerriero: *Militia est vita hominis super terram*. Il Redentore fù valoroso soldato, ebbe per brando la Croce, ond' operò sino alla morte, per nostro ammaestramento e vantaggio, ed à noi lasciò lo scudo fortissimo della fede, che per lui non serviva. San Paulo ci persuade à valercene *in omnibus sumentes scutum fidei*, non però può esser mai vincitore, chi non adopra la spada, senza questa lo scudo non salva. *Non coronabitur, nisi qui legitime certaverit*. Racconta Celio Rodigino, che Demetrio assediava la Città di Babilonia, quando un soldato li disse, che i Babilonesi eran guerniti de' più perfetti scudi del mondo. Rispose Demetrio, che giovan loro que' scudi, se non han mano destra, che ben maneggi la spada: *Si scuta Babilonii habent, dextera carent*. Un generoso guerriero (scrive l' Alciato) passò felicemente borasche mortali in guerra, ed in mare, e ne attribuiva l'onore al suo scudo. *Job. 7. 1* *Eph. 6. 16* *2. Tim. 2. 5.* *Detto di Demetrio.*

Embl. 43. l. 1.

Bina pericla unis effugi sedulus armis,
Cum premererque solo, cum premererque salo.
Incolumen ex acie clypeus me præstitit, idem.
Naufragum, appræsus, littora ad usque tulit.

però dicendosi *Sedulus*, concede la gloria principale alla destra, con cui raggirava la spada in terra, e flagellava i marosi nell'onde, così la fede come scudo ci assiste, ma se la destra non maneggia la spada, uno de' scudi d'oro di Salomone è che servivano à pompa, ma non, salvavan la vita. *Nolite esse* (dice Sant' Agostino) *tamquam de fide securi: adjungite fidei vestræ vitam rectam, ut Christum confiteamini in carne veniisse, & verbis vera dicendo, & factis bene vivendo*. *Ser. 31. de Verb. Apost.*

Eliodoro Vescovo di Treci in Tessaglia, scrisse l'Istoria Etiopica degli amori di Teagene, e di Cariclia, ma perche non volle sopprimer quel libro, non proportionato alla santità del suo grado, per Decreto del Sinodo Provinciale, fù condannato alla deposizion della Mitra: *Ille vero* (scrive Niceforo) *Episcopatum deponere, quam scripta sua supprimere maluit*. Chi hà operato all' opposto della professione Cristiana, estingua, con opere buone, corrispondenti, quel male, e procuri non esser privo delle corone, che li promette la fede. *Eliodoro Vescovo.* *l. 12. c. 34.*

CCXII.

Galeno definisce il morbo articolare, ò artetico: *Inflammatio articulorum [immanens diu, ac nervis male*

Digitized by Google

malè affectis, validos acresque ciens dolores. Il peccatore è infiammato dal fuoco dell'abituazione maligna, che insensibilmente li và consumando gli articoli della fede *amissio charitatis* (insegna l' Angelico Precettore) *est via ad amittendam fidem*. I nervi della virtù, stromenti, e principii di bene operare sono impediti, onde patisce *validos acresque dolores*, che li stracciano il cuore, mentre la fede informe, inferma, e cadente li suggerisce la deformità del peccato, li propone il giudizio di Dio, e li minaccia l'inferno, che che li fà patir la coscienza anticipato anco in vita: *Antequam homines scelerati* (dice la Bocca d'oro) *in futuro sæculo puniantur, jam nunc in peccatis degentes cruciantur*.

2.2.q39 art.1.

hom.17. in Gen.

Peccatore è com' il Sole.

il Sole con esercito luminoso di raggi fugga le caligini della notte, e profliga le stelle. S'alza sù'l meridiano, in giusto equilibrio vi splende, indi abbassandosi verso Calpe lascia la quiete notturna al nostro emispero, e porta à gli Antipodi il giorno, di là pur sollevando l'aurea quadriga, si lascia l' ombra dietro le spalle, riportandoci il lume, tolto alle à noi sottoposte contrade. I suoi fulgori per tutto si spandono, e perche egli n'è il fonte, non l' abbandonan giammai; ma pure con tutta sì magnifica pompa, è necessitato ad una carriera perpetua di tanti secoli, ed al viaggio assediato da mostri, che s' annidano in cielo. Tale appunto raffiguromi il peccatore. Debelli ogni caligine d'esterna miseria, sbaragli l'esercito di tutto ciò che non li aggrada, s'alzi al meridiano d'eleva te fortune, risplenda col lume de' suoi tesori, fabbrichi altrui la quiete con autorevole patrocinio, porti giorno di contentezza a' suoi confidenti; ad ogni modo à guisa del Sole, si gira per circonferenza d' angustie, attonito, spaventato, e confuso; morsicato dalla coscienza rabbiosa d' iniquità, mastino crudele, e carnefice non veduto.

Occultum quatiente animo tortore flagellum. Juven. Sat.13

Questa verità moralmente s'insinua nella visione di San Giovanni: Vide gran numero di Cavalieri, alcuni de' quali erano armati di corazzine di color di fuoco, altri d'azurro, altri d'oro; ogni uno era assiso sù feroce cavallo, che sbuffava fiamma e fumo di solfo, la testa era di Leone, e la coda di serpe: *Et vidi equos in visione, & qui sedebant super eos habebant loricas igneas, & hyacinthinas & sulphureas, & capit a equorum erant tanquam capita Leonum, & de ore eorum procedit ignis, & fumus, & sulphur; caudæ eorum similes serpentibus*. Abbia pur l'uomo la corazzina splendida come fuoco, per lume di nobiltà, cilestra, per le riverenze, che gli inferiori li tributano come à cielo, e com'oro bionda per l'opulenza; se sù'l cavallo della mala coscienza s'assiede; il fuoco l' abbruggia, ciò che sembra celeste li riesce ombra d'inferno, e l'oro zolfo putente. Se s'inoltra, la coscienza lo sgomenta come Leone, se si ritira, la coscienza il flagella come serpente *A facto & à conscientia sceleris, tanquam draconis cauda converberatur*, ma che dissi il flagella? il morsica e l'avvelena, peggio de' serpenti infuocati, spediti da Dio contro il popolo Ebreo, tra Salmana, e Funon, perche quelli attossicavano i corpi, e questi l'anima. Infelice! porta nel cuore una porzione d'inferno; vorrebbe fuggirlo, ma fuggirlo non può perche non può fuggir da se stesso; geme, trema, suda, s'inorridisce, vedendosi astretto à patire, (come dice Sant'Agostino) *tantam pœnam animæ, tantas cruces, tanta gehennas, tanta tormenta*.

Juven. Sat.13

Cavalieri vestiti di vari colori.

Apoc. 9. 17

Rhodig. l.14.c.6.

in Ps.36

Davide sperimentò così dolorosa miseria. Osserva dalla loggia del suo palazzo Bersabea, lavarsi nella fontana: beve fuoco dall'onda, e sospinto da sua volontà pervertita, di lei s'impossessa, spossessando Uria della moglie e della vita. Ma quando sù l'accuse de' suoi contenti, hà in

Digitized by Google

hà in pugno la perla, cavata dalla conca della fontana, e pensa contrasegnarne le giornate felici, l'afflizione serpeggia tra fiori, e verdeggia à piè del giglio l'Euforbio. Segregato dalle comitive reali, hà corteggio di pensieri funesti, passa alla ricreazion del giardino, ma dell'amenità di quell'ombre, cava motivi d'orrore. Si sente tormentato da manigoldo invisibile, lo spirito in furiosa tempesta, squarciata l'anima in brani: *Circumdederunt me dolores* (legge l'Ebreo חבלי *Funes*) *mortis, pericula* מצרי (*angores*) *inferni invercerunt me*. Son angustiato da dolori carnefici, che mi legano come reo condannato alla morte: provo i pericoli e l'esperienze, degli affanni d'inferno: se son nel giardino parmi veder l'ombra d'Uria, che mi spaventa, se nel Palaggio sento il sangue d'Uria, che m'intuona all'orecchio vendetta dell'onore, e della vita, se mi trattengo co'Principi, hò sempre in cuore il micidiale adulterio. Questi peccati mi pistano l'ossa, anzi l'anima, à guisa di manigoldi: *Non est pax ossibus meis à facie peccatorum meorum*. Una sodisfazion temporanea, è genitrice d'ineffabil dolore, un gusto, che passa, degenera in lancia crudele, non in altro inferiore alla morte, che nella prolissità del tormento. *Voluptas quidem* (dice San Gio: Grisostomo hom. 17. in Gen.) *temporaria est, dolor verò perpetuus: timor undique ac tremor obambulat, amarum accusatorem circumferens conscientiam, nec ad breve tempus potest respirare*. Il letto li sembra quel di Busiride è Litierse, la mensa quella di Tieste, ò di Tereo la piazza l'insanguinata da Mario, ò da Silla, la casa, di Creonte e Creusa per la crudeltà di Medea, il giorno non hà riposo, la notte non dorme, ò se pur dorme, destasi spaventato da sogni funesti, vive gemebondo, e tremante nell'anima, benche al di fuori comparisca lieto e contento: *Licet quandoque* (dice S. Agostino) *peccator foris hilaris videatur, intus tamen sagittatur stimulo conscientiæ*.

Ps. 114. 3.

Ps. 37. 4

I caratteri non intesi, scritti sù'l muro dalla man portentosa atterrirono Baldassare: *Tunc facies regis commutata est, & cogitationes ejus conturbabant eum*. Daniello distintamente gli interpretò; ma la sua conscienza, li dichiarò prima in confuso, onde inorridito tremava: *genua ejus collidebantur ad invicem*: conoscevasi reo, destinato al patibolo, e quantunque Monarca in condizione di giustiziato: *Statim insurrexit conscientia* (diremo col Bocca d'oro) *inclamansque, & ostendens peccatorum magnitudinem, omnibus se ipsam penis obnoxiam fecit*.

Baldass. atterito dalla coscienza. *Dan.* 5. 6. *hom.* 20. *in Gen.*

Nella testa d'un grosso Dentale presentatali sù la mensa, Teodorico Re de' Goti, raffigura la testa di Simmaco, nobilissimo, & innocentissimo Patrizio Romano, da lui condannato alla morte. Atterrito s'alza da tavola, si ritira nella stanza sua solita, sorpreso da ardentissima febbre, di gran lunga men tormentosa della coscienza.

Teodorico raffigurà nella testa d'un pesce quella di Simmaco.

Costante Secondo, Costante di nome, ostinato eretico Monotelita, nulla meno degli antichi Tiranni perseguitò Santa Chiesa, per cumulo de' suoi eccessi, fece dar morte à suo fratello Teodosio. Acerbissimi patì i rimproveri della coscienza, e n'ebbe d'incomparabilmente più fieri, quando il fratello in sembianza pallida sì, ma terribile, con una coppa di sangue in mano li apparve al letto, invitandolo à bere: *Bibe frater*: alza la testa dall'origliere, scelerato Costante: guardami, son Teodosio, bevi, bevi il mio sangue Intimorito Costante si rizza dal letto, passa nella stanza vicina, ma quello spettro non l'abbandona; scende nel giardino, ma fra quell'ombre fiorite li passeggia al fianco l'ombra infuriata, pur con la tazza; li comparisca alla mensa con quel vaso sanguinante alla mano, come coppiera crudele. Si porta da Costantinopoli in Italia, ma'l fratello il perseguita con la solita

Costante è perseguitato dall'ombra fraterna.

Digitized by Google

conca. Non trova pace in Italia, la procura in Sicilia, ma in darno, perche Teodosio se gli appresenta con la sanguinosa bevanda: persecutore crudele, non poteva fuggirlo, nemico perpetuo, non poteva atterarlo, tiranno prepotente, non avea forza di debellarlo. Ahi Costante, anco à i sogli imperiali gli insulti della coscienza? à questa s' assoggettano le corone? il carnefice arriva al collo de' Cesari? così è, dice il Teologo Nazianzeno, *Conscientia nulli hominum novit cædere*. La coscienza predomina à tutti: ogni grande è privato, ogni monarca plebeo.

Orat.12

Che giovano mense regalmente imbandite, se si divorano carni d' aspidi, e di ceraste? che manti di porpora, se'l cuore è vestito di nere gramaglie, che moltitudine di cortegiani, se nel petto s'accampa esercito di nemici? che musiche di Corinto, di Mitilene, e di Lesbo, se l'animo è sconcertato da tuoni, da tempeste, e da fulmini? Che allegrezza può aver un reo convinto, alla presenza d'un giudice rigoroso? che si vegga circondato da manigoldi? che miri preparata una panoplia di tormenti? qual contento avrà un peccatore, tormentato al tribunale della coscienza? *Videbis* (dice San Giovanni Grisostomo) *velut in curia mentem ad thronum conscientiæ conscendisse regalem, & tamquam judicem quempiam sedentem, & cogitationes loco carnificum adhibentem, in equleo suspendentem, lateraque conscientiæ radentem ungulis, pro commissis vehementer inclamantem.*

Eccelète pittore ignoràte

hom.17. in Gen.

A sì orribil tribunale trovavasi Caino Prencipe de'Sicarj, onde atterrito da penaci tormenti diceva à Dio suo nemico: *Omnis qui invenerit me, occidet me*, che si può tradur dall' Ebraico in senso deprecativo: *omnis, qui invenerit me occidat me*. Son colpevole, son fratricida, sento la coscienza *vehementer inclamantem*, mi sgrida, mi straccia il cuore, mi fà in brani: Deh mi sia misericordia mortifera, farmi toglier la vita, ma non ottenne l'intento: *Nolens Deus* (notò S.Girolamo) *eum compendio mortis finire cruciatus, nec tradere pœnæ, qua se ipse damnaverat*. Ecco il proseguimento de suoi dolori: *Habitavit profugus in terra*: si può legger dall'Ebreo: *habitavit in terra fluctuationis, commotionis, agitationis*. Se è vero, che 'l segno in lui posto da Dio, fosse continuo tremor di membra, dovunque moveva il piede, trovava (per così dire, paralitico anco il terreno, quasi scosso da terremoto, e temeva, che s'aprisse in voragini ad ingoiarlo, ed agitato da continui terrori, quasi nave ondeggiante, altro non vedeva coll'occhio, e coll' intelletto, che oggetti lugubri.

Caino brama la morte

Gen. 4. 14

Q.2. ad Damas.

Luctus ubique ingens, & plurima mortis imago.

O quanto gran male è l'offesa di Dio! O quanti soccombono al duro castigo di tal tribunale, come i condannati da Caligula, che voleva *sic plecti, ut sentirent se mori*, ò come i vivi legati à i cadaveri da Mesenzio, onde

Crudeltà di Caligola

Complexu in misero, longa sic morte necabat *Æn.l.8*

Del numero di costoro fù Giuda, così figurato in Caino, come il Redentore in Abelle. Imprime con labbro d'inferno, un bacio sù la faccia del Paradiso, e pur Dio no'l castiga. Oza tocca l'Arca à buon fine, e perde la vita, Giuda col bacio tradisce la vita, non trova la morte? la coscienza suppliſce. Spaventato dall' orribile sacrilegio, getta il denaro nel tempio, cerca un'arboreper patibolo, si fabbrica il laccio, se'l mette al collo senza che persona di mondo lo stimoli: barigello prende se stesso, testimonio si chiama colpevole, giudice dà la sentenza, carnefice l'esequisce, malfattore s'impicca. Sentiva la coscienza *vehementer inclamantem*: ah scelerato, ah traditore del Sangue Giusto, discepolo ingrato, figlio iniquo, creatura sconoscête al tuo Maestro, al tuo Padre, al tuo Dio: nõ t'accorgi d'esser l'infa-

Giuda.

Digitized by Google

l'infamia e'l propudio del gener'umano. Deh non più (risponde va) mia coscienza non più, non hò forza di tolerar le pene, che tu m'infliggi, mi sarà men dolorosa la morte: se vivo, ogni respiro m'è sospiro di morte, se muojo una morte sola da mille morti, mi salva. Sospenditi dunque ad un capestro, sceleratissimo Giuda, così appunto egli fà, *laqueo se suspendit, & crepuit medius*. *Cum non posset* (soggiugne l'allegato Dottore) *judicij conscientiæ ferre dolorem*.

in Ps. 7.

Tribunale orrendo è la coscièza.

Orat. 12

Dice bene *judicium conscientiæ*, perche ella è tribunale più spaventevole di quello d'Ottane, cui serviva di baldachino la pelle di Sisamne suo padre. *Conscientia* (dice S. Gregorio Nazianzeno) *domesticum, & verum tribunal*. A' piè di quello se ne stà il peccatore, e alle strette ne trova scampo, vede il Cielo nemico di sopra, l'Inferno, che l'attende di sotto, d'ogn' intorno sente cuspidi acute, che li trafiggono il cuore, il tribunale il rimprovera, e gli accresce i patiboli; egli è implacabile, à nessuno perdona. Dov'è il riposo? è sbandito: dove la pace? sempre fà guerra: dov'è la calma? sempre è in tempesta. Ha per sateliti miscuglio d'orrori, che sempre contrastano, confusioni, che ad ogni momento s'accrescono, procelle quali à guisa che in mar tempestoso, minacciano, anzi apportan naufragi à qualunque allegrezza, fremono, ma con fremito taciturno, stridono, ma in occulto, soffiano, ma con rabbia segreta, solamente palesea chi la patisce. *Habet occultos conscientia carnifices* (dice Optato) *quia magis lancinant, & torquent vitia, quàm verba, quàm tormenta*. La Coscienza dà continuo tormento, più crudele ed ineforabile di Dionisio, di Fallari, e di Busiri. *Non est pax impijs*.

in Paneg.

Sant'Agostino per la morte del caro amico, *animæ dimidium suæ*, lagrimava l'alto dolore: *Æstuabam, suspirabam, flebam, turbabar, nec requies erat, nec consilium. Portabam enim conscissam, & cruentam animam meam, impatientem portari à me, & ubi eam ponerem non inveniebam. Horrebant omnia*. Ahi quanto più, questi flebili sentimenti ponno verificarsi nel peccatore, à cui è morta la grazia, amica la più cara, e la più amorosa, che possa trovarsi in questa misera vita! Per tutto se li rappresentano oggetti di dolori, e di morti: le mense festose non lo consolano, le soavi bevande li sembrano fele d'aspidi, e di dragoni: *Uva eorum uva fellis, vinum eorum, fel draconum, botri eorum botri amarissimi*. Le musiche gli accrescono la discordanza d'affetti, solo concordi à discordar il suo spirito: *Versa est luctum cithara mea, & organum meum in vocem flentium*. Siasi lieta la compagnia, egli è sempre in tormento, sia delizioso il diporto egli è sempre in tristizia, cammina, come per il laberinto Cretense, atterrito dal Minotauro del suo peccato.

Confess. l. 4. c. 7.

Deut. 32. 22.

Job. 30. 31.

E' favola, che Cerbero nato dal sangue pestifero di Meduса, Cane di tre teste, latri (come dice l'antico Poeta Toscano) graffi, squarti, e divori gli spiriti; ma non è favola, che la mala Coscienza figlia del peccato, latri con tre teste; rimproverando l'iniquità delle parole, de' pensieri e dell'opere, che graffi, perche non lascia aver bene, che inghiotta, perche lo spirito contaminato è proprio suo cibo. Cerbero è detto quasi *Creaborus*, cioè *divoratore di carne*, e per ciò con ragione lo stesso autore li diede nome di verme: *Cerbero il gran Vermo*. Il Verme nasce dalla putredine, e di quella si nutre. Il Verme della conscienza, (insegna l'Angelico Precettore) nasce dalla corruzion del peccato, e di quella si pasce, rodendo l'anima, con morso continuo: *Conscientiæ vermorsus dicitur Vermis, in quantum oritur ex putredine peccati, & animam affligit, sicut corporalis Vermis affligit pungendo.*

Malacoscienza peggiore di Cerbero.

Dante Inf. c. 6.

in 4. dist. 50. q. 1.

Digitized by Google

Con tutto ciò dobbiam dire, che sì doloroso, & inesplicabil tormento, emulo dell'inferno, sia effetto della misericordia Divina, per convertirci però dice S. Tomaso con angelica osservazione *affligit pungendo*, perche terribili, & incessanti molestie, rispetto all' eterne altro non sono che pungoli, che ci trafiggono, per invitarci à correr ne' sentieri del Paradiso, mutando la condotta di nostra vita: *Eam ob rem* (predicava il più volte allegato Grisostomo) *conscientiam indidit accusatricem perpetuam*. Questa è la replicata battuta, che fà Dio alla porta, per introdursi con la sua grazia: *Ego sto ad ostium, & pulso*. E' l'invito, che fà all'anima figurata nella sposa de'Cantici: *Aperi mihi soror mea sponsa*. Guai al peccatore se Dio cessa da questo picchio, perche disgustato si parte: *ille declinaverat atque transierat*, così conobbe troppo tardi pentita la sposa. Il P. Fra Gio: Maria Modena Veneto, dell'Ordine de' Minimi, Religioso, nò di molta letteratura, ma di santi costumi, raccontò: che da secolare trovandosi in Costantinopoli, interrogò per modo di puro discorso un rinegato, che aveva moglie, e figlinoli Turchi, come non avesse rimorso in aver lasciato Cristo per Macometto? li rispose queste precise parole. *Per dieci anni continui, non hò mai havuto bene, nè di dì, nè di notte: adesso*, SIA LAUDATO DIO, *non sento più altro*. O lagrimabile condizione! accettava come grazia di Dio, l' esser privo di quel giusto, e profittevole tormento?

Hom. 17 in Gen.

Apoc. 3. 20

Cant. 5. 2

Gio: M. Modena Minimo

Iddio secondo i suoi alti giudizj hà prescritto il tempo alla durazione di sì spaventevoli avvisi della coscienza per far abbandonar il peccato: *Laborem, & dolorem* (leggono altri *molestiam, & vexationem*) *considera, ut tradas eos in manus tuas*. Se'l peccatore se ne prevale, la misericordia Divina li porge la destra, e lo riduce à legitima penitenza, se come dice il Profeta *in doloribus dormit*, e non si scuote, ma resiste, disubbidisce, ricalcitra, è sua colpa: *Noluit intelligere ut benè ageret*, Dio non hà obbligazione veruna di ricchiamarlo. *Curavimus Babilonem, & non est sanata, derelinquamus eam*. Quindi nasce la durezza del cuore, l'ostinazione, la pertinacia nel male; che porta, (in certo modo) nell'anima l' inflessibilità del Demonio, onde si pecca liberamente, con infelicissima pace, peggior della guerra: *Pax, pax, & non erat pax*.

Ps. 9. 14

Is 50. 11

Ps. 45. 4.

Ier. 51. 9

Ier. 6. 14

Oh quanto più atroci saranno le morsicature di Cerbere a coscienza, in tempo di morte, accompagnate dalla disperazione d'ottener il perdono! Quando l'anima costernata, sarà poco lungi dalla partenza, sentirà il misero moribondo, ciò che disse il Profeta: *Timor, & tremor venerunt super me, & contexerunt me tenebræ*. Intrecciati nell' oscurità de' dolori del corpo, saranno i parossismi più tormentosi della coscienza, che li faranno provar una morte anticipata alla morte, *Non tam truculentam accusatricem intuens, quàm suam miseram conscientiam*. Considera (li dirà internamente con voce più strepitosa del tuono) considera le tue iniquità, le tue sceleraggini, i tuoi enormissimi eccessi, che sorpassano ogni misura, ogni peso, ogni numero. Se parlo del tempo, ogni momento peccasti, se del luogo, non v'hà palmo di terra, che non abbi contaminato, se degli ufsizi, non ve n'hà pur uno, che non ti proclami per reo, se della compagnia, ad ogni condizione, ad ogni sesso, sei stato di scandalo, il moto scorretto, lo sguardo impudico, la parola, ò lascivia, ò mormorazione, ò bestemmia, non hà membro il tuo corpo, che non sia stato stromento d'iniquità. L'anima nelle potenze non hà che disordini. Rifletti sù le irriverenze usate nel tempio di Dio esercitandovi l'occhio, l'intelletto, e la volontà in amori scommunicati: ricordati le confessioni sacrileghe, ò perche tacesti il peccato, ò non avesti il dolore, e'l proponimento

Apoc. 6. 8

Ps. 54. 6

Apul. Amfin. aur. l. 2.

Digitized by Google

mento, che si ricercano, ò procurasti un confessore, ò molto debole, ò non poco ignorante]. Ti sovvenga con quanta oscurità di cuore t' accostasti all'altare, senz' alienarti, ò dall occasioni peccaminose, ò dall' immondizia de' desiderj. Ripensa con quanti Diavoli in petto, riceveſti il Santissimo Agnello Sagramentato. Ah quanto meno di vilipendio li fora stato, esser posto in bocca d'un'animale immondo, che nella tua più maledetta di Satanasso. Tù facesti della Croce una spada, de' Chiodi saette, del Sangue del Redentore succo di Napelli, e veleno di Basilischi. Tù ribelle di Dio, l'abbandonasti per una sozza creatura, tu nemico del Paradiso, il posponesti ad un bulliceme di vermi, tù persecutore del giusto, della ragione, della fede, e di te stesso ti fabbricasti i patiboli, che ti sbranerãno per tutta l'eternità! Ahi che rimproveri! e tanto maggiori, quanto che saranno corroborati dal Diavolo, più ardente di rabbia, al gelo di morte vicina, *habens iram magnam, quia tempus breve est*, e tutta la forza di suggestioni maligne, stabilirà la disperazione in quell'anima: *Insanabilis est dolor tuus, propter multitudinem iniquitatis tuæ*, ed ella fremendo ripeterà le voci dell'empio Caino: *Majus est peccatum meum, quam ut veniam merear*.

Apoc. 12 IV

Gen. 4. 13

La Medicina preservativa da tanto male di colpa, e di pena, ci è figuratamente suggerita dal Santo', che dona la candela segnata di Croce all'infermo. Nostra vita à guisa di face sempre vacilla, & ad ogni momento si strugge. *Quotidie morimur* (dice Seneca) *quotidie enim demitur aliqua pars vitæ. Hunc ipsum quem agimus diem cum morte dividimus*: Porti questa la Croce di penitenza in se stessa, giusta l'insegnamento di Cristo. *Qui vult venire post me, abneget semetipsum & tollat crucem suam, & sequatur me.* Chi vuol aver pace con la coscienza, sia nemico a' suoi sensi, e segua Giesù con la Croce, non sia croce d'altri, ma sua, *crucem suam*: nò come alcuni ingannati costumano, facendo che un Religioso digiuni, una povera ascolti messe, un divoto faccia orazioni. Costoro non seguono Cristo, ma Simon Mago, che pregava Pietro', e Giovanni à far orazione per lui: *Precamini vos pro me ad Dominum*. L' Apostolo S. Andrea con rigorosi digiuni, e ferventi orazioni implorava la salute dell'anima d'un tal Nicolò, tormentato dalle smanie della cosoienza, che s'era à lui caldamente raccomandato. Sentì una voce uscita dal cielo, che disse: *Anco Nicolò deue orare, e digiunar per se stesso*. Così fece, ed ebbe la quiete non solo temporale ma eterna. E' bene pregar ch' altri porti la croce per noi, ma dobbiam portar anco la nostra, seguendo il Redentore con essi, l' altrui sola non basta.

Ap. 24.

Mt. 8. 24

Luc. 9. 3.

S. Andrea. Ribad. in Vita.

CCXV.

Se tutti i Grandi si servissero dell' irascibile, per il fine inteso dalla natura, il mondo sarebbe felice. La fiamma, che s'accende nel cuore, non abbruggierebbe che'l male, ma perche sovente è trascurato quel fine.

Dat veniam corvis vexat censura columbas. *Juven. Sat. 1.*

I corteggiani anco più domestici, e favoriti drizzano l' occhio destro al proprio interesse, obliquando il sinistro verso il padrone, che non hà il bel genio dell' Imperatore Adriano, che *ægrè non ferebat admoneri, & corrigi* come di lui scrive Dione. Ricusano l' aurea sentenza dello Spirito Santo: *Melior est vir qui redarguit quàm qui adulatur*. Lasciano d'avvisarlo soavemente, come non di rado potrebbero, ma nò di fomentarlo con applaudere a' suoi voleri, se bene ingiusti. Loro massima è quella del Maestro d'amore

Prov. 28 *apud Steb.* (ec 65

Arguit arguito, quicquid probat illa probato,
Quod dicit dices, quod negat illa neges. *Ovid. de Arte l. 2.*

Adulatori, anzi adulteratori, e del proprio, e dell'animo de' padroni, gareggiano con vicende vole invidia à chi sappia meglio fingersi Giano cõ due

Digitized by Google

due faccie, ò di Proteo con mille. *Adulandi certamen eſt* (dice Seneca) *& unum* aulicorum *omnium officium, una contentio, quis blandiſſimè fallat.* Coſtoro ſono gli Ipocriti delle Corti, che *blandiſſimè fallunt*: ſi fingono ſviſcerati parziali; con Epifonemi ed Iperboli veſtite di parole ſeſquipedali cuoprono la bugia. In Inghilterra furono fabbricate due navi unite, regolate da due timoni, ma non riuſcirono ſecondo il ſuppoſto dell'ingegnere. Queſti Vaſcelloni doppj cui aſſiſtono due timoni, la borſa e la pancia, fanno viaggio felice. O! quanto lor piace *aliena vivere quadra?* ò quanto dolce eſſer *menſæ arroſores herilis*. Ove legge la noſtra Volgata nel Salmo 38. *ſubſannaverunt me ſubſannatione*, legge l'Ebreo לעגי מטעמות *ſubſannatores placentæ*, ſono amatori della menſa bene imbandita, s'impinguano alla Pappana del loro Sovrano, ridono della ſua credula dabbenaggine, e l'irridono. Non mi ſovviene, ſe Luciano nel ſuo Paraſito, tratti di tal verſipelle corriſpondenza. Sono Paraſiti, ed anco à guiſa di cuochi condiſcono le vivande à guſto del palato, nò dello ſtomaco del Padrone, e così viene à propoſito, ciò che diſſe *in Æquitibus* Ariſtofane: *Deliniens eos coquorum verbulis*. I cuochi vivandieri, ſon numerati fra i vili, ma i verbali tra i favoriti e coſpicui.

Queſti imbandirono la menſa del Cardinal d'Aragona, di cibi à ſuo genio, che più nocquero à lui, che à Franceſco. Furono abbattute le mura del Monaſtero, fondate in terra, nò'l cuore del Santo, che ſtabiliva ſi in Cielo. Gli Argonauti lieti per l'aureo ſpoglio di Colco, al canto d'Orfeo, ſolcavano il Mare ſenza fatica: *Ad cantum Orphei remigantes, nullatenus laborabant*. Il Santo, ricco del Vello d'oro della pazienza, paſſava il mare delle Purpuree procelle, ma non pativa, perche in lui armonizavano le ſperanze locate in Dio. *Figliuoli* (diceva a' ſuoi Religioſi, che lagrimavano la rovina di quel Convento) *ſperate in Dio, che tutto paſſerà bene*. Bella ſentenza, ſcaturita da quell'anima bella! è conforme à ciò, che dice S. Agoſtino: *Chriſtiani ſumus, Chriſtiani eſtis fratres figite ſpem in Deum.*

Sovra un carro tirato da quattro cavalli, Teodoro antico ſtatuario, collocò la ſua ſtatua, che nella deſtra aveva una lima, e la ſiniſtra ſolleva va tre dita. Il lavoro era tutto di bronzo, così minutamente ſottile, che poteva eſſer coperto dall'argento volatile d'una moſca. Ammirai, come ſenz'aita di microſcopio, la pupilla d'un'occhio guidaſſe la punta cieca d'un ferro, per le viſcere di mezz'unghia di creta, ed à forza d'appena viſibili traffitture, faceſſe di materia informe, una forma, che ne cavò tant'altre da una materia, che non aveva altra forma, che di ſcintilla piangente, ò di lagrimuccia avvampante. Ma poſi queſti rifleſſi in non cale, quando raffigurai nella ſtatua il tempo, con le tre dita, le ſtati: paſſato, preſente, e futuro, nella lima la morte, che tutto rode, nel carro il mondo, tirato da' cavalli degli elementi, ed oſſervai che tutto può aver padiglione ſotto la cartilagine d'una moſca, perche tutto è così picciolo e diminuto, che fù detto da San Gregorio, *res tranſiens, & prope nihil*. Se tale è'l mondo, qual ſarà l'uomo ſua picciola parte? e pure in entrambi s'affidan noſtre ſperanze, anzi ſi fondano in oggetto sì breve, aura volante, nulla fugace: ò sbaglio colpevole! ò ignoranza dannoſa! ò malizia non capace di ſcuſa! Ambizioſa comparſa faceva un giovanetto guerriero, con lo ſcudo limpido e terſo, e di tempra, che non cedeva al Diamante. Ma Pompeo li repreſſe quel faſto, con dirli: che'l ſoldato Romano deve fidarſi nella ſpada, nò nello ſcudo, perche il valore non conſiſte nella ſiniſtra, ma nella deſtra. Non deve il Criſtiano affidarſi alla creatura, ch'è la ſiniſtra, ma in Dio, ch'è la deſtra.

Teodoro ſtatuario.

Lucian. afugit.

de ben. l. 6. c. 30.

Digitized by Google

destra. Chi in quella confida, pretende camminar per il vacuo, gustar l'allegrezza alle fontane del pianto, e solcar sù navile sdruscito un mar tempestoso. Desta la giustizia Divina à suoi danni, si fa erede di lagrime, e di sospiri, si consacra vittima senza cuore al la morte, perche ne' bisogni più urgenti, conosce delusse le sue speranze.

Dio impartì la benedizione à gli uccelli, che volano in alto, nò alle piante, nè all'erbe, ne à i fiori per che s'affiggono in terra. Anima, che nella creatura confida, è pianta, che si recide, erba, che divien cibo di vil giumento, fiore, che si muta in putredine. Quella, che lascia la bassa creatura, e sollevasi à Dio con divota speranza, è felicissimo augello, partecipe delle benedizioni Divine. Quindi S. Agostino stupivasi di se stesso d'aver tenuto confidenza con oggetti vani, e dannosi: *Heu miseria super miseriam, cum misera anima mea à te refugit, cum quo semper abundat, & gaudet, & sequitur mundum, cum quo semper eget, & dolet!* Chi spera nella creatura, quando si crede aver messe abbondante, fà raccolta d'aride stoppie: *Expectata seges vanis elusit aristis.*

Uccelli benedetti da Dio

Soliloq. c. 13.

Georg. l. 1. v. 226

Un Pittore dipinse una spica di frumento di tanta naturalezza, che l'arreste asserita levata dal campo, e trasferita sù'l quadro: giurava l'occhio ingannato, che movesse le foglie a' fiati dell'aura estiva; pareva, che con fragili braccia procurasse trattener quell'invisibile passaggera. Sù quella posavasi una colomba, che con rostro scortesemente, innocente le saccheggiava l'argento de' scrigni d'oro. Fù celebrata la spica per naturale, e la colomba per viva; ma'l virtuoso pittore fù trattato da solenne ignorante, perche non è possibile, che una spica sostenga il peso d'una colomba. Molto meno potrà la creatura cascaticcia languida, e vana esser fondamento sicuro di nostre speranze.

Di tre sorti (insegna l'Angelico S. Tomaso) è la confidenza nella creatura: in se stesso, in altr'uomo, ed in cosa inferiore: *Confidentia in creatura triplex est: præsumptio de se, confidentia in homine, confidentia in re inferiori homine.*

Confidenza nella creatura di tre sorti.

Fidarsi in se stesso, è aver lo spirito di Capaneo sovra le mura di Tebe in Beozia, che restò fulminato dal Cielo, d'Abimelech sotto il Castello di Tebe in Palestina, che fù morto per la caduta d'un macigno piombatoli in testa, di Goliato nella valle del Terebinto, che fù abbattuto, ed ucciso da un sasso: A' proposito di Goliato, mi piace frammetter com' Episodio morale, il canto del P. F. *Eugenio Maria Chiaroti* Minimo Vicentino, che si diletta unir alla maestà delle Teologiche discipline, la piacevole serietà delle Muse.

L' uomo nò deve fidarsi in se stesso.

SUPERBI.

CATASTROPHE

Impia Tartareum quassans Bellona flagellum,
Explicat in Solimam diræ spectacula mortis.
Barbaricum Goliathe genus, lustrare phalanges
Te juvat, horrendum manibusque accendere Martem
Jam Terebynthææ populantur vitibus ulmi,
Occupat (indignum!) sonipes hostilis amœnum
Littus Jordanis, mesta lachrymantur in unda
Jam Libani fontes, sævamque experta bipennem
Silva dolet, cæsæque ruunt de culmine cedri.
Tantorum attonitas facies confusa malorum
Inglomerat mentes, cæcaque involuit in umbra.
Quis timor, ô Solimæ? Clementia provida cernit.

Alle-

Digitized by Google

Allophylum vacuo meditantem corde ruinas:
Quis timor ò Solimæ? solo jam turbine saxi,
Magnanimo accincta est operi Jessæja proles:
Dux cadet, & vestris plaudent palmeta triumphis.
Hinc Juvenis graditur, forti non casside fulgent
Tempora, nec pectus crudo thorace coruscum
Lumina perstringit, laterique haud ex cubat ensis.
Pileolum cervice gerit, Thaumantida parvam
Addita pluma refert, solito velatur amictu,
Strictaque fulmineam sustentat dextera fundam
Arduus inde Gigas, seu ferrea turris ad astra
Corpora vasta movet, Steropæis ficta caminis
Vertice flamma rubet, pavidans quam ructat in auras
Æneus ore Draco, tremulam diverberat hastam
Altius erigitur: cœlestia Numina spernit:
Illi prævalidum Mavortia dextera Numen,
Aspicit & puerum, puerumque irridet inermem.
Ast animi fecere pares: jam buccina cantum
Proderat extremum, raptos dum flexa per orbes
Funda gemit, saxumque volat, frontemque superbam
Percutit. Haud aliter scopulosa Ceraunia, torto
Fulmine tacta boant, Phorcis vel Sylla sonantem
Egerit equoreis agitata furoribus undam,
Ut frendens Goliathe ruis; sub pondere tellus
Concutitur, calumque timet Berecynthia mater:
Castra Gygantæis jacuere oppressa sub armis,
Ferreaque umbrosis tonuit de vallibus Echo
Aurea qui tumidus volitabat in æthera vertex
Mordet humum, justeque carensia funere justis
Ecce Lycaonio tumulandum corpore corpus.
Læta Sion gaude, tantis ælata triumphis:
Consulit en fessis superum clementia rebus,
Pellit ad Occasum lachrymas, dat plausibus Ortum.

Ecco la verità dello Spirito Santo: *Qui confidit in cogitationibus suis, impiè agit: non roborabitur homo ex impietate.* Pr. 12. 3

Fidarsi in altrui è fondamento di male: Fondava Serse le sue speranze sù millioni di soldatesche, e con tutto che fosse disuaso dal savio Artabano suo Zio, voleva sagrificar alla sua smoderata ambizione la Grecia, ma in più battaglie sconfitto, i suoi millioni finirono in zero. Così peccarono i Giudei: dopo la morte di Godolia, si raccomandarono al Faraone d' Egitto, à dispetto di Gieremia; ma col loro sangue accrebbero l'acque d l Nilo, trucidati dal ferro Babilonese, e de' corpi fecero olocausti alla fame, che li destrusse: *Maledictus homo, qui confidit in homine, & ponit carnem brachium suum.* Prova sorte non meno infelice chi si confida in cose inferiori, fra le quali principalmente sono i cumuli d'oro. Se n'accorse Roboam figliuolo di Salomone, ed i suoi non meno imprudenti, che avari conseglieri, e ministri. Sprezzò i consegli di Banaja, e di Gioiada, seguì quelli d' Aduram, e d'altri men saggi, insanguinando gli scrigni coll'accrescimento delle gabelle. Aduram morì lapidato, Roboam si vide rapta la maggior parte del Regno, Sesac Re d Egitto trasportò in Memfi le ricchezze di Gierusalemme, e del Tempio, ed egli finì la vita con la morte dell'

Serse.

Giudei

Jerem. 17. 5.

Digitized by Google

dell'anima. *Multi dati sunt in auro cafus, & facta est in specie ipsius, perditio illorum.*

Ecclf. 31 6.

Sicche l'eredità, che resta di tal non insolita confidenza, è la disgrazia, il pianto, la morte, la rovina dell'anima. Elezione ignorante poter caminar sicuro come Asaele, e muoversi cespitando come Mifisobet, ch'era zoppo, e secondo gli Ebrei, aveva le gambe di legno, lasciar la verga, & il bastone di Dio, che sostentando consolano, & affidarsi ad una canna vuota e spezzata, che fere la mano, come dardo duro, & acuto. *Confidis super baculum arundinem confractum, cui si innixus fuerit homo, intrabit manum ejus, & perforabit eam.*

fer. 36.6

L'esperienza, la ragione, Dio stesso nelle Sacre Scritture insegnano, che le creature non ci sono bastevole appoggio, e pure prestiam fede à chi ci manca di fede, facciam lega coll' ombre, e ripudiamo il lume del Sole: *Omnia colimus in comparatione omnium Deus vilis est.* Con sciocche speranze trattiam Dio, quasi uno degli Dei degli Egizj, che ò verdeggiavan negli orti, ò s'impastavan nelle putredini, ò muggivano nelle stalle, ò funestavano co' veleni le rive deserte del Nilo: *in comparatione omnium Deus vilis est.* Grã vilipêdio della Divina Maestà!

Trovandosi alla caccia Tigrane Rè d'Armenia, precipitò da cavallo, e suo figlio credendolo morto, li cavò il Diadema reale di testa, e ne fregiò le tempia à se stesso. Mà Tigrane sorto da terra, e veduto il figlio con quell'insegna, il condannò subitamente alla morte. Ben meritato castigo. E qual supplizio non darà il Monarca del Cielo, à chi (*quantum in se est*) vuol levarli il Diadema, e metterlo sù'l capo di vile creatura, con ricorrere à lei quasi più poderosa? Non si può farli torto maggiore, quanto non fidarsi di lui che tutto viscere di pietà, vuol in se le nostre speranze, per comunicarci il suo bene, la nostra povertà, per arricchirci co' suoi tesori, la nostra polve per mutarla in oro di stelle, *Deus totius consolationis.* Hà mandato l'unico suo figliuolo ad assumer la nostra carne, à i patimenti, à sparger il sangue, à morir sù la Croce per redimerci, per avvalorar le nostre speranze, per tirarci à se stesso, nostro sommo benefattore, e tuttavia amorosamente ci chiama: *Venite ad me omnes, qui laboratis, & onoratis estis & ego reficiam vos.* Con attestati sì grandi, costanti, sperimentati, infallibili vorremo farli intolerabile affronto di toglierli la corona? Egli è padre benefico, è pronto à consolar le nostre speranze: *Consolatur nos in omni tribulatione nostra*, e vuol esser riconosciuto per tale, altrimenti si protesta di lanciar fulmini di giustizia: *Si ambulaueritis ex aduerso mihi ego quoque contra vos aduersus incedam, & percutiã vos septies*, che vuol dir gravemente.

Tigrane fà morir il figliolo.

2 Cor. 1.

Matt. 11 28

2. Cor. 1. 2

Lev. 26. 23

Gioabbe non si curava abboccarsi con Absalone, ma quando quel Principe li mandò ad incendiar le campagne, andò subito à ritrovarlo. Così fà Dio: lascia, che la creatura ci manchi, acciò ricorriamo à lui castigati e compunti, con fiducia d'esserne consolati. Se poi siamo ostinati, fà che succeda il castigo di sette volte, ch'è eterno, e siamo abbandonati dalla creatura, e da Dio

Roma contradisse all' Imperatore Teodosio il giovane, che voleva farla Cristiana, coll' esclusione degli Idoli, ma nella guerra, che le fece Alarico, fù astretta à gettarli nelle fornaci per farne denari, e così restò senza Idoli, e senza Dio. *Verterunt ad me tergum* (sono parole di Dio) *& non faciem, & in tempore afflictionis suæ dicent, surge & libera nos: Ubi sunt Dii tui*, gli Idoli tuoi le tue creature dove son? ti ajutino.

Ier. 2. 27

Triplice confidenza aveva l'empio Senacheribbe: nel suo esercito, ne' suoi figliuoli, e nel suo Idolo di Nesroc, ch'era un'Aquila, ma sotto le mura di Gerusalemme i suoi 185.

Digitized by Google

milla soldati furono ammazzati dall'Angelo, egli abbandonato, e pien d'ignominia fuggì nella sua reggia di Ninive, abborrito e detestato da gli ottimati, e dal popolo, e fù trucidato da propri figliuoli, nel tempio di Nesroc. Ma perche Dio no'l fà restar morto in Giudea con le sue soldatesche? varie sono le cause assegnate da gli autori Cristiani, ed Ebrei, à me piace dedurne una dal racconto, che fà San Girolamo. *de locis Hebr.* Passò quel miscredente Monarca, per i monti d'Armenia, ove si fermò l'Arca di Noè, e curiosamente miratala s'informò dell'Istoria. Inteso, che di tanti millioni d'uomini, che popolavano il mondo, fossero salvi otto soli, schernì Dio come improvido, ed ignorante, ch'avesse più tenuto conto di bestie, che d'uomini, e magnificando l'adorato Nesroc, gli ereſſe una statua sù lo stesso maraviglioso navile, così pretendendo significarlo maggiore del vero Dio. Gran temerità (disse la Divinità vilipesa) gran temerità di quest'empio! si confida nell'essercito? l'essercito sia distrutto: si confida ne'figli? sia ucciso da i figli: si confida nel suo Nesroc? resti morto nel sacrilego tempio, ed il suo Dio, ch'è un' Aquila di bronzo, il diffenda: *& in templo Nesroc filij ejus percusserunt* 4. *Reg.* 19. *eum gladio.* Così l'infelice perì, deluso dalle speranze poste nell'essercito, ne'figliuoli, e nell'Idolo, ma peggio di tutto, abbandonato da Dio, e precipitato all'Inferno: *Dominus percussit eum septies.*

Collocando le nostre speranze quì al basso, siam degeneri del nostro principio, e devianti dal nostro fine, ch'è in alto. Lasciando la sicurezza del litto, ci affidiamo ad un mar tempestoso, lasciamo la tramontana, chè rettamente ci guida, e seguitiamo un fenomeno, che svanisce, e c'inganna, lasciamo l'amenità de giardini, e vogliam mover *Horatius.* il passo,

veluti silvis, ubi passim

Palantes error certo de tramite pellit,

Lasciamo la bellezza del Cielo sereno, per seppelirci ne l'ombre, emule dell'Inferno. In somma lasciamo Dio, abbracciamo le creature, quasi più proficue di Dio; sicche siamo astretti à conoscer per vero il già detto acroama, *in comparatione omnium Deus vilis est*. Nasce un male improviso? si ricorre à farlo segnar dalla femminella superstiziosa: viene una febbre pericolosa? tosto il Medico viene al letto: è mossa una lite? subito si consulta con l'Avvocato: succede una disgrazia, di persecuzione, d'oppressione, di criminale? ecco immediate le suppliche, ed i brogli si portano al Grande. Si spende il denaro attuale nella femmina segnadrice, nel Medico nell'Avvocato, al nobile si mandan bacili d'argento, ricchi fornimenti da tavola, liquori lagrimati dalle vigne orientali: Ove sono le orazioni, l'elemosine, le penitenze, le communioni, che si consacrano à Dio, per ottener le grazie desiderate? *Populus meus oblitus est mei*, di Dio non si parla *Deus vilis est*. E *Ser.* 2. pure l'esperienza c'insegna, che tutti 32 coloro, che diciamo nostri benevoli in cui ci affidiamo, hanno per fine il proprio interesse. Ci accarezzano come il fuoco, che bacia il legno, per conservarsi, come l'edera, che abbraccia il muro, acciò la sostenti, come i Ciclopi, che cibavano Ulisse per imbandir le mense con le sue carni. Iddio pieno di misericordia è dispostissimo à favorirci, ma senza interesse; non hà bisogno di noi, nò delle nostre sostanze: *Conserva me Domine* (diceva Davide) *quoniam* *Ps.* 15. 2 *speravi in te: Dixi Domino, Deus meus es tu, quoniam bonorum meorum non eges*, e sarem così stolidi e sciocchi di posporlo alla creatura, ed egli avrà si mala fortuna con noi? Per rifocillarci, egli corre dal Cielo in terra come viva fontana, e noi cercheremo cavar fosse, ove non è stilla

d'acqua

Digitized by Google

d'acqua? à noi dovrà repplicar il rimprovero fatto à gli Ebrei, *illi dereliquerunt fontem aquæ vivæ, & foderunt sibi cisternas, cisternas dissipatas, quæ continere non valent aquas?* Jer 2. 13.

fanciullo ucciso da ghiaccio de Fiume Ebro.

Un fanciullino di Tracia (si legge in Ausonio) scherzava sù l'acque gelate dell'Ebreo, ma spezzatosi il fragile pavimento, piombò col corpo nell'onda sotto corrente, e la testa restò di sopra, tronca dal ghiaccio; la madre non potendo ricuperar il seppelito nel fiume, pose la testa sola nel rogo.

Orba, quod inventum, mater dum conderet urna,
Hoc peperi flammis, cætera (dixit) aquis.

Ah non s' affidi il Cristiano alle creature sdrucciole come ghiaccio, e fragili come vetro, perche restando il corpo nelle viscere d'una tomba, la testa, ch'è l'anima sarà condannata all' Inferno: *Maledictus qui confidit in homine.* Chi nell'urgenze mondane non fà capo con Dio, vivendo, no'l farà nè meno per le celesti, morendo.

Come possa esser buona speranza nella creatura

Non si nega assolutamente sperar nella creatura, perche ella è mezzo, per cui opera la providenza Divina, come l'artefice per lo stromento, altrimenti si toglierebbe il ricorso anco à i Santi. Dev'esser speranza subordinata, nò principale: si procuri, e s'invochi il patrocinio del mondo, ma s'anteponga il celeste, che avvalora l'umano, quando ridonda à benefizio dell'anima, che più ci dev'esser à cuore: *Licet sperare* (così l'Angelico Precettore 22. q. 17. art. 4.) *de aliquo homine, vel de aliqua creatura, sicut de agente secundario, & instrumentali, per quod aliquis adjuvatur ad quæcumque bona consequenda in beatitudinem ordinata. Et hoc modo ad Sanctos convertimur, & ab hominibus etiam aliqua petimus.* Allora la nave di nostra vita, solcherà felicemente il pelago di questo mondo, quando avrà Dio Tramontana, non sarà danneggiata dalle procelle, se pianterà l'ancora principale della speranza, nel mar delle stelle. Ricorrasi dunque à Dio con *Fede*, che possa farci la grazia ò per se, ò col mezzo della Creatura: con *speranza*, che voglia farla: si corrobori questa con gran *Confidenza*, (che è detta da San Tomaso *Robur spei, & spes roborata*) ch'abbia à concederla. In questo senso cantava il Salmista: *Revela Domino viam tuam, & spera in eo, & ipse faciet.* Che farà? non s'esprime: è un' Aposiopesi, che lascia pendulo il senso. Risponde il sapientissimo Ugone Cardinale: produrrà gli effetti di sua consueta misericordia per nostro bene: *Ipse faciet. Non dicit quid; unde intelligendum est de proprio opere suo, quod est misericordia.* Da lui, ch'è sommo bene, non si può attender altro che bene.

2.2. qu. 129. art. 6. Psal. 36. 5 & Hugo ibid.

Ora chi non dirà con Davide: *Mihi autem adhærere Deo bonum est: ponere in Deo meo spem meam?* così praticò San Francesco di Paula nella rovina del suo monastero, che poi fù riedificato per opera del Gran Capitano (così detto per Antonomasia) Don Consalvo Ferrante. Afflitto in estremo era Luigi XI. Rè di Francia, per le agitazioni del regno, per l'infermità del corpo, e per le piaghe dell'anima. *Sire* (dicevali il Santo) *per Carità sperate in Dio, rimettetevi in Dio, che sarete contento.* Un famoso Corsaro non avendo le solite forze d' esercitar la piratica, spiegò bandiera bianca, e capitolò con Antioco, acciò li concedesse almeno la metà della Navi. Contentossi quel Rè: ma spiegando l'equivoco, non avvertito dal ladrone maritimo, ordinò che fossero segate tutte le navi à traverso, e così li diede la metà delle navi. Siam privi di forze, le creature cadenti non ponno corroborarci, nè sostenerci: spieghiamo bandiera bianca di speme in Dio, che senz'equivoco alcuno, ci darà, nò la metà, ma l'intiero adempimento de'nostri desi-

Psal. 72. 8

Consalvo Ferrante.

Corsaro ad Antioco.

Digitized by Google

deri, quando sieno à buon progresso per l'anima. Procuriam pure d'esser Colombe col cuore fervente di Carità, con l'ale di Fede, e Speranza, e per l'aura di Confidenza solleviamoci all'alto: *Securum habes accessum ò homo ad Deum* (San Bernardo c'inanimisce) *habes Filium ante Patrem, ante Filium Matrem. Filius ostendit Patri latus, & vulnera, Mater ostendit Filis pectus, & ubera. Nulla potest esse repulsa, ubi tot occurrunt charitatis insignia.*

CCXVI.

Si disegna la tomba in Campidoglio. Monsignor Vescovo Perrimezzi nella Vita del Santo, stampata in Roma Capit. X. pagin. 187. scrive, che *juxta S. Patris Prophetiam pœnas luit, jam ante anni finem veneno enecatus* (Romæ) *occubuit.*

Cardinal d' Aragona muore a Roma

CCXVII.

Amfione fù creduto figliuolo di Giove, e d'Antiopa. Per comando d'Epopeo Re di Sicione, fù educato da un Pastore con Zeto suo fratello, nato in un medesimo parto. Prima di tutti gli uomini dedicò un'Altare à Mercurio, di cui ebbe in dono la Lira, e con tant'arte la tasteggiava, che i Poeti finsero correr le pietre à quel suono, onde insieme composte, formassero le mura di Tebe. Gli Egizj però (dice Rodigino lib. 21. cap. 22.) *putant magicæ peritum: propterea petras illi in Thebarum mœnibus substruendis, visas obtemperare, sicuti Orpheo ratione eadem feræ obediverunt.* Il che anco rapporta Pausania *in Eliacis*. Mosso Iddio *voce blanda* del Santo, volle riordinar le pietre, in Claustri, ove congregati soggiornano i Religiosi.

Amfione

CCXVIII.

S'intende di quel Politico, che non fà conto di Dio, e si serve della Religione, quand'è profittevole a'suoi disegni. Un'ombra, un sospetto, il persuade à condannar le Colombe alla Galea de' Corvi. Ramnusia è violentata ad adulterar le bilance d'Astrea. La politica, ò sia ragione di Stato, è necessaria per il governo del mondo, e le sue leggi sono giuste, quando sono conformi à quelle di Dio dispensator de' Dominj: *Per me reges regnant, & legum conditores justa decernunt.* Pr. 8. 15. Chi esercita questa non può esser definito. *Animal rationale ita servieus Deo, ut non offendat Diabolum*, ch'è impossibile.

Politico di mala coscienza.

Si racconta, che Filippo Quarto Rè di Spagna era persuaso da un Consegliere à non sò qual opra, contro Luigi Decimo Quarto Re di Francia. Gli rispose il Monarca: *è buono il conseglio in ordine al Regno, mà nò in ordine all'anima.* Il Politico li soggiunse: *Ab Sire, se guarderemo à questi scrupuli non faremo alcun bene.* La coscienza di questi era più grossa della Torre di Babilonia: Era però più alta e sicura quella del Re: conobbe il conseglio per utile, nò per onesto. Esercitò la massima di Politica Cristiana, che avanti di Cristo fù praticata da Furio Camillo, soggiogator de' Falisci, notificata da Floro: *Virum sanctum, & sapientem, scire veram esse victoriam, quæ salva fide, & integra dignitate pararetur.* Assioma di quest'anime, ò Ibridi, ò Amfibie è, che'l peccato personale s'assoggetti al Confessore, che da penitenza; il Politico s'esponga alla censura dell'interesse, che assolve da colpa, e da pena. Il Politico veramente Cristiano, cammina dalla parte di Dio. *Audite ergo Reges* (avvisa il Savio) *& intelligite, quoniam data est à Domino potestas vobis, & virtus ab Altissimo, qui interrogabit opera vestra, & cogitationes scrutabitur.* Ma chi non hà *scrupuli*, come

Risposta di Filippo IV. Re di Spagna ad un Politico

Flor. l. 1. c. 12.

Assioma politico.

Digitized by Google

come il Conſegliero di Filippo Quarto, non bada alla terribile minaccia : *Horrendè & citò apparebit vobis : quoniam judicium duriſſimum his, qui præſunt fiet.* E' meno male far male, che conſigliar à far male.

CCXXI.

Nympha de' Greci, è *lympha* preſſo i Latini, che metonimicamente la intendono. Ninfa propriamente ſignifica Spoſa. *Sunt & qui Nymphas dici ſponſas interpretentur* (dice Rodigino l.21.cap 26.) *quia nunc primum viſendas ſe præbeant, cum antea prodeant obtectæ.* Finſero i Poeti, che Bacco foſſe nodrito dalle Ninfe terreſtri, nò dall'acquatiche, Najadi preſidenti de' fiumi, Limniadi de' laghi, Efidriadi de' fonti. Egli non conviene con queſte, abborriſce quel matrimonio. Il primo inſtitutore di Nozze cotanto diſcordi, ſecondo Plinio, fù Stafilo: *Primus vinum aqua miſceri docuit*, violando leggi delle Tiadi, Donne ſacrate à Bacco, che ſotto graviſſime pene il vietavano : onde fù loro odioſiſſimo l'autor di quel diſtico :

Etimologia di Ninfa.

l.7.c.26

In cratere meo Nympha eſt conjuncta Lyæo,
Eſt Dea juncta Deo, ſed Dea major eo.

Bevevano tante volte gli Antichi, quant'erano le lettere del nome delle lor favorite: onde Marziale :

Nævia ſex cyathis, ſeptem Juſtina bibatur,
Quinque Lycas, Lide quatuor, Ida tribus.

l.epigr.

ma dalla libidine, e dall'intemperanza eran moltiplicate le repliche, d'onde poi ſuccedevano que' mali, ch' à noſtri giorni non mancano, fra quali, per ordinario, hanno primo luogo le riſſe. I Tedeſchi (diceva un fiſcal rigoroſo) convitandoſi, ſonano *Tedeſchi*, bevendo inſieme *Germani* poi vengono contraſtando. *Alle mani.* Uno de' cognomi di Bacco, Bromio è così detto dal verbo Greco *Bremo*, che ſignifica fremere, non ſolo perche Semele ſua Madre, come finſero i Poeti, fù incenerita dal fulmine fremente di Giove, ma anco per ſignificar il fremito degli ſdegni, che provengono dall'intemperanza del bere.

Arguzia circa i Tedeſchi

Varj diſordini cauſati dal vino ſono raccontati dal Paremiaſte: *Cui væ? cui patri væ? cui fovea? cui fine cauſa vulnera? cui ſuffuſio oculorum? bis qui commorantur in vino, & ſtudent calicibus epotandis.* Mi piace ſpiegar la ſentenza. *Cui væ?* (particola ſempre ſignificadrice di male) à chi ſi compiace dell'*Evoe*, di cui abbian detto nell'Annot. 133. p.184. *Cui patri væ?* à quel padre, che ò da ſcandalo al figlio con l'ebrietà, ò non lo corregge. Orribil caſo racconta S. Agoſtino, che ſi legge nell'Annotazione XCVIII. pag. 157. onde quella caſa, per altro onorata, e conſpicua, divenne Teatro d'infamia, e Campidoglio di ſacrilegj. *Ebrietatem perpeſſus* (dice il Santo Dottore) *matrem prægnantem nequiter oppreſſit, ſororem violare voluit, patrem occidit, & duas ſorores vulneravit ad mortem.* Formidabile eſempio! *Cui fovea?* al Califrone, che Rodigino interpreta *vinolento*. Sono coſtoro Sileni pedeſtri, che

diſordini cauſati dal vino Pr.23. 29

Ser. 33.

valido titubantia vino
Membra movent, dubijſtantque labantque pedes,

Ovid. 6. Faſt.

cadono più che in terra, nella foſſa della libidine; onde ſantamente avviſa San Paulo : *Nolite inebriari vino, in quo eſt luxuria.* Ariſtofane chiamò il vino latte di Venere, e fomento di ſceleragini : *Suave potu vinum eſt, nempe Veneris lac, quod multum haurientes non nulli flagitioſa, & illicita Veneris cupiditate inflammantur.* Athen. lib. 10. Lot ſuggitivo dalle fiamme di Sodoma, acceſo di vino, precipitò in gemino inceſto. Giudizioſo fù Pauſia antico pittore, che nel tempio d'Eſculapio dipinſe l'ebrietà con in mano *Vitrea phiala*, (ſcrive Pauſania *in Corinthiacis*) *ut per ejus perſpicuitatem muliebre os ſe oſtenderet.* Cadono nella foſſa.

Ephes.5 18

Ebrietà dipinta.

Digitized by Google

fossa della povertà. È nota l'istoria de' giovani d'Agrigento, che ubbriachi, parendo la casa ondeggiante, e credendo d'esser in nave, à pericolo d'esser sommersi, gettarono dalle fenestre gli utensili domestici, poi cessata la procella del vino si trovarono poveri e nudi, come i naufraghi spinti à terra dal mare. Cadono nella fossa del disonore: Alessandro, il maraviglioso soggiogatore del mondo soggiogato dal vino, ottenebrò la sua gloria, anzi la sommerse nel gran vaso da lui detto Ercolaneo, per gareggiar con Ercole gran bevitore. Cade nella fossa dell' Inferno: L'ebrio è Demonio invasato da un' altro Demonio: *Ebrius* dice San Giovanni Grisostomo) *est voluntarius Dæmon*, e San Basilio presso Stobeo: *Ebrietas Dæmon est sponte admissus*. Ora s'è tale, non può esser altro, che precipizio d'inferno. Martino Lutero, *Mare, Vino, e Luter* (che noi diremmo Caldaja) s' empiva di vino, e Demonio pien di Demonj, moltiplicava le sue bestemmie, servendosi d'un bellicone, non inferiore all'Erculeo, in cui si gloriava di bere il Concilio di Trento, le costituzioni Canoniche, e i Sacramenti. Morì presso Cattarina Van boren sconsecrata sua moglie, e Demonio pien di Demoni, cadde nell'ergastolo de' Demonj, onorato dal corteggio di tutti i Diavoli di Sassonia, che allora non tormentarono gli energumeni, così scrive Gervasio Pizzurno Genovese, de' Minimi, nel suo *Enchiridion exorcistarum*.

Alessandro gran bevitore

Ebrio è Demonio ap. Corn. à lap. Ephes. l. c.

Ser. 88.

Martino Lutero

Cui sine causa vulnera? Succedono (come habbiam detto di sopra) per il vino, contrasti, ferite, e morti, senza causa ragionevole:

Ovid. *Vina parant animos, faciuntque furoribus aptos*,

essendo l'ebrietà *Insaniæ exercitatio*, come la disse Pitagora. Icario, cui Bacco donò la vite, bevendone il succo espresso, trovossi escavata la tomba da' villani, da lui convitati: *Ipsum compotatores interfecere, ligonibus cæsum*, così rapporta chi portò la luce nel nome, e le tenebre di rinegato nell'anima.

Icario uccisore Luciano in dial. Jun. & Jovis

Cui suffusio oculorum? Varie spiegazioni di questo passo, porta Cornelio à Lapide. Il vino causa imperfezione di vista, (di che tratta eruditamente Celio Rodigino lib. 28. cap. 34.) così che rassembra, moltiplicando confusi gli oggetti,

Et geminum solem, & duplices ostendere Thebas *Virg.*

anzi l'ebrietà li falsifica. In Vienna, un servitore, faceva riverenza ad una colonna, credendola il suo padrone. Di più: ella causa perpetua distillazione degli occhi. Orazio il Lirico, gran bevitore, ne fece prova in se stesso, onde Mecenate, vedendo Augusto sedere in mezzo à Virgilio, che pativa mal d'asma, & Orazio che tergevasi gli occhi stillanti, disse, che *Augustus gaudebat inter lachrymas, & suspiria*. Peggio: toglie anco la vista. Quel Frigio, gran doglio da vino, di cui racconta Marziale, era cispo d' un' occhio, e dell'altrro, caliginoso; non volle astenersi dal bere, ch' era contrario al suo male, s'avvelenò quel poco di vista, ch'aveva.

Huic dicit medicus: bibas caveto, Vinum si biberis, nihil videbis. exitum requiris? *l. 6. ep. 77.*

Vinum Phryx, occulus bibit venenum.

E' seguace del Diavolo, chi è seguace del vino; e pur senza vergogna alcuna, si professan Cristiani, cioè imitatori di Cristo, buon numero di coloro, di cui si può dir col Poeta Dionisio ricordato da Ateneo, che *Vinum remigio; Bacchi trabunt, Convivicrum nautæ, poculorum remiges*. E la navigazione putente hà principio e fine, l'offesa di Dio. E Cristiana Sentenza quella di Crobilo, quantunque idolatra, *Multum vinum, multa peccare facit*. Un Italiano cantando moteggiò un Tedesco

Athen. l. 10

Germani possunt duros tolerare labores;

Quis

Digitized by Google

O utinam possint tam bene, ferre sitim!

Il Tedesco non li mancò di giustizia con risposta non falsa:

Vt nos dulce merum, sic vos Venus improba vexat.

Lex posita est Veneri Julia, nulla mero

Sebbene però à dir il vero, fù promulgata legge nelle Diete Augusta 1500. 1512. 1530., e 1548. *Istæ tamen probibitio nec* (dice Ermanno Ermes) *non plus vigoris obtinuerunt, quam nix in tectis, adversus rectos solis radios.*

Si deue usar moderatamente il vino. Timot. 1. c. 5. 23. Il vino moderatamente bevuto corrobora il corpo. San Paulo scrisse à Timoteo: *Noli aquam bibere, sed modico vino utere propter stomachum tuum, & frequentes tuas infirmitates*, e rallegra gli spiriti: *Vinum lætificet cor hominis* diceva il Salmista. Ebbe l' approbazione dal Redentore *Ps. 103. 15* nelle nozze di Cana, ove mutò l' acqua in vino. Questa è l' Ebrietà di cui parla Filone: *Est ebrietas cum sobrietate*, qual era la concessa da *lib. de tumul.* Mosè à gli Ebrei: *Epulabimini coram Domino Deo vestro.* Non può esser intemperante, chi beve con avvertenza d'esser alla presenza di Dio. *in ep. ad Lausum* *Melius est ergo* (scrive Palladio) *bibere vinum cum ratione, quàm aquâ cum fastu, & superbia. Atque mihi quidem aspice eos qui cum ratione pietatis, ac religionis vinum bibunt esse viros sanctos, eos autem qui inconsideratè & citra rationem cum arrogantia vinum biberunt, esse homines profanos, & corruptos.* Bacco fù detto Lieo, *à torcularibus:* Se i torchi spremono il succo dell' uve, non deve il vino spremer il senno, e la virtù di chi'l beve.

CCXXIV.

Tragedia è nome derivato dal Greco *Tragos*, Capro, e da *Ode*, canto. *Tragedia sua etimologia.* Gli Antichi sacrificavano il Capro à Bacco, per esser infesto alle viti: Virg. Georg. l. 2.

Non aliam ob culpam, Bacco Caper omnibus aris

Cæditur, & veteres incunt proscenia ludi.

ove nota Virgilio, che allora si facevano i giuochi Teatrali, che poi furono detti Tragedie, per il Capro sacrificato cantando, e per il premio de' rappresentanti; ond' Orazio nell' Arte Poetica:

Carmine qui Tragico, vilem certabit ob hircum.

Poscia qualunque luttuosa disgrazia fù detta Tragedia: così da S. Giovanni Grisostomo fù detta la vita *Ser. de Adam, & Jobmabat.* di Giobbe: *Vitæ Jobi tragædia de semet ipso in suis calamitatibus declamabat.*

Si osservi gravissimo errore di stampa nel Quadernario: dovendosi *Soccochi fosse* leggere *in Socco. Socco* era calzamento usato nelle Comedie, dal cui diminutivo *Soeculus*, è derivato à noi *Zoccolo.* Dicevasi anco *Solea.* Non era in costume presso i Romani portarlo, onde Verre fù rimproverato da Cicerone; *quod soleatus in publico steterit*, e Seneca acerbamente censura Caligula, che portasse *Socculum aureatum, imò aureum, margaritis l. 2. c. 12. distinctum*, è permettesse, che Pompeo Penno il baciasse. Il *Coturno* era stivaletto più alto, usato da i Tragici per comparire di statura maggior d'ordinaria, che par propria de' Principi: Onde ne' Regi è notato, che Saule *altior fuit universo populo ab humero, & sursum.* Marc' *1. Reg.* Antonio (riferisce Plutarco) guar- *10. 23.* dava gli Egizj con faccia Comica, ed i Romani con Tragica: *Tragica facie in Romanos uti, in Ægyptios in vita Comica*, perche la Comedia è festevole, la Tragedia severa: quella *M. Ant.* rappresenta scherzi, ed amori, questa materie gravi, e lugubri. Per ciò qui il Socco si prende per allegrezza, il Coturno per mestizia. In tal senso cantava Claudiano:

Quæ Socci superant risus, luctusque coturni. *In Eutrop.*

Se Alfonso, Rè sagace ed incauto, avesse badato all'ammonizione ed alle profetiche voci del Santo, s'arrebbe facilmente preservato da i gravi

Digitized by Google

gravi flagelli, che percossero il regno, e privarono la regia stirpe della corona. Molti sono avveduti negli interessi mondani, ma negligenti ne' più importanti dell' anima. Nè agli avvisi, nè alle minaccie di Dio si ravvedono, differiscono à tempo chimerizzato la penitẽza, ma la morte anticipa l' esecuzione de' vaneggianti pensieri, e non aspettata, e mal preveduta

Muta il Socco in Coturno, il riso in pianto.

CCXXVI.

Vanità sperar in creatura

E' gran temerario, chi sprezza gli ajuti Divini! Pretende molti-pliche senz'aritmi celesti, poi s'accorge, che tutti i suoi conti si consumano in zero. Li succede ciò, ch' una volta alla plebe Romana. Al tempo di Nerone, aspettava soccorso di frumento da Sicilia, e da Egitto, come haveva promesso l' Imperatore, ma restò addolorata, e confusa, quando vide approdar alle rive del Tevere un navile d'arena, che quell'empio Monarca avea fatto venir d'Alessandria, per servizio de' lottatori. Domiziano fidavasi nelle mura della sua Sala, incrostate di pietra Fengite, (che li mostravano anticipatamente con varj riflessi, chi entrava ed usciva,) e nel pugnale, che teneva sotto l'origliere, nella sua stanza; ma assalito cautamente da un domestico, e da altri con esso lui congiurati, non li servirono le pietre speculari, nè 'l ferro nascosto, di cui non trovò altro che 'l manico. L'indivoto, e più temerario soldato, che manifestava il coraggio di quel pazzo superbo, *est mihi dextera numen, & enses*, non curando il donativo del Santo, che poteva salvarlo, si confidava nell' armi, che tanto il difesero, quanto le mura, e 'l pugnale preservarono Domiziano. *Magnæ sunt vires spei in Dominum* (dice San Giovanni Grisostomo Sal. 10. *præsidium quod non potest superari, mœnia insuperabilia, auxilium in bello invictum, portas jucundissimus, turris invincibilis, arma quæ domari non possunt.*

Svet. in Ner. c. 44

id in Domit.

CCXXVII.

Otranto Città del Salentino, così detta (secondo Festo) dal mare, che da Latini dicesi *Salum*, e Poeticamente *Sal*, onde Virgilio: *spumas salis ære ruebant*, e Dante nel Paradiso c. 2.

Metter potete ben per l'alto Sale
Vostro Navigio

Il Sale è simbolo di sapienza. Non aveva sapienza, colui, che per mostrarsi più savio del Capitano, e de gli altri, rifiutò il dono del Santo, così privo di Sale perì, e restò sù 'l campo verminosa carogna.

Han molto meno di Sale, chi ricusa l' inspirazione di Dio (dono primordiale per liberarci dal peccato) ch'è la *Grazia preveniente*, così detta, perche previene ed anticipa il moto del libero arbitrio, ed è lume, che soavemente desta dal sonno di colpa. A questa succede la conseguente, in cui come in giorno, l'uomo corroborato dalla Divina assistenza, guerreggia contro il senso, debella il Demonio, e produce l'opera meritoria. *Vocabis me*, ecco la grazia preveniente, *& ego respondebo tibi*, ecco la conseguente, *et operi manuum tuarum porriges dexteram*: ecco non solo il braccio ajutante di Dio, ma anco la speranza del premio, per la vittoria, insieme con lui ottenuta. *Superna pietas prius agit in nobis aliquid sine nobis* (così scrive San Gregorio) *ut subsequente quoque nostro libero arbitrio, bonum quod jam appetimus agat nobiscum, quod tamen per impensam gratiam in extremo judicio ita remunerat in nobis, ac si solis præcessisset in nobis.*

Grazia di Dio.

Job. 14.

Moral l. 16. c. 10

Dio ci hà posti nella vita temporale senza di noi, ma non ci mette nella spirituale senza di noi. Si compiace però d'ajutarci. Fù Angelica osservazione di San Tomaso, che nell'Orazione Dominicale il

Digitized by Google

le il Redentore c' insegnasse à dir *fiat voluntas tua*, e nò più tosto *fac*, ò *faciamus voluntatem tuam*, e ne dà la ragione. Non dice *fac*, quasi che nulla operasse la nostra volontà coll' assenso e concorso, e tutto operasse la grazia. Non dice *faciamus*, quasi che tutto operasse la volontà, e niente la grazia. Ma dice *fiat*, per mostrar, che con la grazia deve concorrere anco l'umana volontà, per adempir la Divina. *Non dicit faciamus, ne videretur quod nihil faceret gratia Dei, nec dicit fac, ne videretur quod nihil faceret voluntas & conatus noster, sed dicit fiat scilicet per gratiam Dei, adhibito studio, & conatu nostro.*

S.Tho v. Gratia c. 7

La Teologica verità può esemplificarsi con un' Istoria, suggerita da Curzio. Abdalonimo Fenicio era di regia stirpe, ma fortunose vicende svelsero la corona Sidonia dalla sua casa, e lui ridussero à minor sorte, che di Cittadino privato. Alessandro volendolo sollevar alla condizione primera, li spedì ambasciatore. Rinvenutolo questi nel campo, ove s'esercitava in lavorio rusticano, da parte del benigno Monarca, gli impose doversi asterger dal succidume di sudore, e di polve le mani ed il viso, farsi gran cuore, per esser riposto sù l'antico soglio de' suoi maggiori. *Ablue corpus, illuvie æterniſque ſordibus ſqualidum: cape regis animum: in regali ſolio reſidebis.* Alla non mai presupposta ambasciata subito acconsentì, e mostrossi ubbidiente per comandare.

Abdalonimo fatto Rè da Alessandro. l.4

Orat. fer.n.16.

L' uomo per il peccato è decaduto dal regno: *Cecidit corona capitis nostri: væ nobis, quia peccavimus*: è precipitato in vilissima condizione, *vilissimus. & indignus decore regio*. Ecco la Grazia ambasciadrice di Dio, che vuol sollevarlo, e senza ch' ei lo preveda, ò vi pensi, l' invita alla conversione, li favella nel cuore: Purifica la sua nobiltà deturpata, lavati dall'immondizia dell' anima: *Ablue animam, illuvie æterniſque ſordibus ſqualidam*. Ripiglia nel cuore spiriti grandi, generosi, ed eroici: *cape regis animum*. Dio ti vuol collocar sul trono del Paradiso: *in Regali ſolio reſidebis*. Se Abdalonimo non fosse concorso con Alessandro, o perante per mezzo del messaggiero, non fora mai stato Rè di Sidone. Se l'uomo non corrisponde à Dio, che opera colla grazia, non sarà mai Rè nella Gloria. *Bonum quippe quod agimus* (moralizzò San Gregorio) *& Dei eſt & noſtrum: Dei per prævenientem gratiam, noſtrum per obſequentem liberam voluntatem.*

Dan.11 20

Moral.l. 33.c 10

E' verissimo ciò che dice Idelberto: *Officioſa eſt hominibus gratia.* *Ep.33.*

Officia officiis ſi debent æqua rependi,

non si dovrà corrispondere? Dio fà le prime e più difficili parti, non farem le seconde più facili? Egualmente pazzo, e scortese è colui, che non accetta il Diamante, che destra munifica li presenta, chi vuol languir sitibondo sul margine della fonte, chi intirizzito dal gelo ricusa la fiamma, ò chi vuole assimigliarsi à gli addormentati dal succo della Mandragora, che non si muovono à gl'urti amorosi di chi vuole eccitarli Se sdegnato per la nostra infingardagine contumace, lascia il lavoro, e si parte, chi ci ridona la grazia e l' aita? di noi che sarà? La regia Pastorella de' Cantici non fù corrispondente al suo sposo, e però si partì disgustato, ed ella tardi pentita.

Cant. 5. 2

Errò senza conſiglio, e senza guida *Taſſ.c.7.*
Non udendo, ò vedendo altro d' intorno,
Che le lagrime ſue, che le ſue ſtrida.

Corrispondiamo noi dunque & operiamo unitamente con Dio: nella scuola de' premj, non si facciam discepoli de' supplizj.

CCXXIX.

Idro è serpente, che nasce in luoghi fangosi, e palustri, e quando sono inariditi dal fervore della state, vive anco in secco, onde vien detto

Idra.

Digitized by Google

detto Chersidro. *Posteriores Græci* (notò Rodigino lib. 26 cap. 6.) *vocant etiam Chersydron, quoniam non in aquis mitto, sed in terra item vivit.* Dice Solino esser molto frequente in Calabria *Calabria Chersydris frequentissima est.* Di lui parla Virgilio nella Georgica:

lib. 8.

Georg. l. 3 v. 425. *Est etiam ille malus Calabris in saltibus anguis.*

Il suo veleno, dice Gesnero, è ardentissimo: *Vim habet igneam hoc virus*, e con esso era solito Alcide infamar i suoi dardi.

Unto di spume ardenti, per rabbia contro i Cristiani. A' somiglianza del detto d'Ovidio.

Met. l. 4. *Spumea tunc primum rabies vesana per ora*
Effluit.

Infer. cant. 6. Così pur disse Dante di *Cerbero il gran Vermo*:

Gli occhi ha vermigli, e la barba unta
Di atra.

CCXXIX.

Prometeo. Fingono i Poeri, che Prometeo con l'aita di Pallade, furasse dalla ruota del sole una fiamma, e con essa avvivasse una statua, da lui fabbricata in sembianza umana. Più leggasi in Celio Rodigino lib. 7. cap. 20. in Natale de' Conti nella Mitologia lib. 4. cap. 6. in Giovanni Boccacio nella Genealogia de' Dei in Prometeo, nelle Saette di Gionata, Saetta 3. cap. 11. §. 67.

CCXXXI.

Obbedienza sollieva. L'umana volontà è potenza Regina, e quando si fà suddita à Dio, più si stabilisce sul trono. E' come l'ala, di cui l'augello non sente il peso, e l'innalza. I Monaci dell'Egitto la preponevano à tutte l'altre virtù: *Obedientiæ virtutem* (dice Cassiano) *cunctis virtutibus ita præferunt, ut huic judicent omnia postponenda.* Giovanni Climaco ce ne dà la ragione, perche, *veluti in aureis pennis ad cœlum impigre sancti viri animam sublevatur.* A' tutti i Cristiani è virtù necessaria: Il famoso Andrea Doria, uno de' più benemeriti Cittadini di Genova, era solito à dire: *E' impossibile trovarsi un disubbidiente fedele.* Il Cristiano disubbidiente non è fedele: dice nell' Orazione Domenicale *fiat voluntas tua*, ma coll'opera fà la sua. Più mostruoso nell'Ecclesiastico, che nel Secolare, sarebbe difetto sì enorme, ma più detestabile del Demonio in un Religioso Claustrale, che professa l' ubbidienza per voto.

Collat. l. 4. c. 12. de obed. §. 4.

Cirop. Bonin. p. 2.

Obbedienza lauda bile. Di bellissima genidrice, bellissima figlia: nasce come la perla preziosa nella conchiglia dell'Umiltà: ella è l'panegirico delle virtù morali che tutte in lei trasfondono le sue laudi: *Per se loquendo* (insegna l' Angelico San Tomaso *laudabilior est obedientiæ virtus, quàm aliæ virtutes morales, quæ propter Deum contemnit propriam voluntatem* I Chiostri sono Cieli, e gli abitanti denno esser Angeli, che ubbidiscono: *Facientes verbum ejus, ad audiendam vocem sermonum ejus.* E' dottrina di Climaco: *Cœnobium est terrestre cœlum. Idcircò quasi Angeli ministrantes Domino, assici in corde studeamus.* Le ruote del Carro di Dio (che secondo gli Ebrei, eran Angeli, e per ciò detti אופנים Ophanim *Ruote*) non aveano altro moto, che dallo spirito: *Ubi erat impetus spiritus, illuc gradiebantur, nec revertebantur.* Il Religioso dee lasciarsi muover, nò dallo spirito proprio, ma da quello di Dio: s'inoltri coll'ubbidienza, ne mai retroceda: *Rotæ in quibus est spiritus vitæ* (dice San Bernardo) *semper erunt ad voluntatem Domini perficiendam, nec revertuntur ad faciendam suam.* Rispose Decio Figliuolo, à Decio suo Padre, che voleva rinunziarli il governo dell' Imperio Romano: Comandi pure mio Padre: il mio comando sarà sempre ubbidirlo: *Imperet pater meus, meum imperare sit parere humiliter imperanti.* Comandi pur Dio (è bell'assioma del Religioso) il mio comando sarà pron-

2. 2. qu. 104. art. 2.

Ps. 102. 22

de obed. gr. 4. c. 4

Is. 1. 12.

de dign. div. Am. c. 8.

Digitized by Google

prontamente ubbidirlo. A' Mercurio, ch'era scolpito ne'trivj, e mostrava il sentiero, i viandanti appendevan corone per ringratiarlo; così deve il Monaco à Dio:

Alc. l. 1 emb. 77. *Suspende viator*
Serta Deo, rectum qui tibi monstra iter.

Siccome fù bene consecrar nella professione à Dio la corona della volontà, così gran male sarebbe rapirla: *de simil. c. 8.* *Cum homo vult aliquid per propriam voluntatem* (avvertì Sant'Anselmo) *Deo aufert quasi coronam suam.* Sarebbe farsi imitator di Lucifero, che pretendeva uguaglianza con Dio: *Similis ero Altissimo.*

Religioso obbediente è simile à Cristo. Luc. 51 Il Religioso ubbidiente si rende simile à Cristo, che soccombeva alla volontà della Vergine, e di Gioseppe: *erat subditus illis*, e pur'era padrone degli Angeli, e di tutte l'altre creature; Fù iperbolico encomio, il cantato dal Poeta, per celebrar il valore di Carlo Emmanuello, Duca di Savoja:

Marini in Pan. *Ch'à vincerlo, à sugarlo, à spaventarlo*
Basterà sol l'imagine di Carlo.

Panegirico, nò amplificatorio, ma giusto, devesi all'ubbidiente, che rappresentando in se la figura di Cristo, mette spavento al Demonio, il profliga, il debella: *Pr. 21. 28* *Vir obediens loquetur victoriam.* Cassandro era in Efeso, e mirando la statua d'Alessandro, opera di Lisippo, abbandonato dal cuore, e soprafatto da i rimproveri di sua coscienza ribelle, mis-venne; così avviene al Demonio, che raffigura nell'ubbidiente al protratto del Redentore:

A' vincerlo, à fugarlo, à farlo tristo,
Basterà sol l'imagine di Cristo.

Eschine. Eschine ricco d'abbondantissima inopia, non avendo che dare à Socrate suo maestro, diede se stesso: *Sen. de Benef. l. 1. c. 8.* *Dono tibi quod unum habeo, me ipsum.* Accettò quel Filosofo il dono, e promise di rendergliele più prezioso: *Habebo curæ, ut tu te meliorem tibi reddam, quàm accepi.* Così dice Cristo à chi se li dona coll'ubbidienza, e'l fa con particolar distinzione *ad imaginem & similitudinem suam*. L'ubbidienza fù detta da Climaco *sepulchrum voluntatis*, ed in questo glorioso sepolcro giacque anco quella del Salvatore. Se la volontà del Regolare non è nella tomba vitale dell'ubbidienza, è dissimile al Redentore. Insegnava l'Abbate Pambo, che'l Religioso dev'esser come il cadavero, che non hà senso nè volontà; Dunque chi non è tale *improbat* (direbbe Salviano) *professionem suam moribus suis*, suppone però quel Venerabile Abbate, che'l superiore sia vivo, perche morto con morti, non può far altro che vermi.

Grand'iniquo è, chi sotto manto di penitenza nasconde l'arca del sacrilegio, sovra di cui risiede la sua volontà, trasformata in Demonio. Così la intese il Venerabile Abbate Pastore: *Voluntates nostræ Dæmones factæ sunt.* *Vit. Pat.* Se porta in cuore il Demonio, non può accogliervi la figura di Cristo, potrà bene ottenere la beatitudine del Demonio, e trionfar nel Campidoglio della Repubblica de disperati.

CCXXXII.

Il Lauro da gli antichi Latini era detto *Laudus*, onde *Laudatus*, era *Lauratus* ò *Laureatus*. Rodigino, e Natale de' Conti riferiscono, esser stato prima che altrove, riconosciuto in Tessaglia, ove i Poeti poi finsero, che Dafne perseguitata da Apollo, sù le rive del fiume Peneo, fosse mutata in Lauro. Il primiero Laureato fù il medesimo Apollo, poscia furono i Poeti, ed i vincitori; Chi aveva riportato solenne vittoria, supplicava il Senato à decretarli il trionfo, invogliendo le lettere in foglie di lauro, ed eran lette nel Tempio di Bellona. Il trionfante era coronato di lauro, e portavano un ramoscello in mano, che offerivà in grembo di Giove Capitolino, i soldati pure partecipi dell'impresa, accompagnavano il Carro.

Lettere laureate ove fossero lette.

Digitized by Google

trionfale coronati di Lauro, di cui eran'anco adombrate le cuſpidi delle lancie.

Trofeo di quercia, e d' ulivo.

De'ſui trofei. Trofeo era propriamente un tronco, à cui s'appendevano le ſpoglie più coſpicue, riportate da' nemici. Virgilio ne deſcrive maeſtoſamente uno di Quercia, onuſto di quelle di Mezenzio, ad onore di Marte.

Æn. l. 11. v. 5.

Ingentem quercum, deciſſis undique ramis
Conſtituit, &c.

Pazzi trofei di Calgula

Altri antichi però il facevano d' Ulivo (il che fù notato da Rodigino l. 9. c. 19.) ad onor di Minerva: *Quod ſit Palladi ſacra, quodque ſit Victoriæ ſymbolum, & hac primum Dea eſt coronata.* Caligula conſecrava i trofei alla propria pazzia, di ciaſcuna ſorte d'arbori, che li erano ſuggeriti dal boſco. Nel cap. 45. della ſua vita Svetonio racconta la ridicola iſtoria. Secondo Plutarco, Romulo fra i Romani fù il primo, che appendeſſe le ſpoglie nemiche al trofeo, e per metonimia le ſpoglie medeſime furono dette trofei. E perche il trofeo, è legno lungo, attraverſato da un'altro figurava, anco non voluta, la Croce: *Sed & victorias adoratis, cum in tropbæis cruces ſint inteſtina tropbæorum.* Così nell'Apologetico, Tertulliano.

Monumentum, ò *Monimentum* è avviſo, ò memoriale d'alcuna coſa. Il Fiorentino *Jure Conſ.* dice nel l. 7. *Inſtit. Monumentum generaliter eſt res memoriæ cauſâ in poſterum prodita, in qua ſi corpus vel reliquiæ inferantur ſiet ſepulchrum.* Memoriale fù la tazza, che Enea diede ad Aceſte: *Monimentum & pignus amoris.* : così il cingolo militare di Pallante, che aveva Turno, riuſcì alla viſta d' Enea: *ſævi monimenta doloris.* A. Giuſeppe Laurenzio (degno auditore di Giuſto Lipſio) nell' Amaltea Onomaſtica, piace più *Monumentum*, che *Monimentum*. Così quel ſaſſo, in cui laſciò impreſſe le veſtigia de' piedi, fù monumento di Franceſco di Paula, quando ſi portava per Francia, come l'orme laſciate sù l monte Oliveto da Criſto, ſollevandoſi al Paradiſo. Fù ſcavata la pietra dal luogo, ch'era sù un monte di Caſtrovillare, e Morano, ed ora conſervaſi con riverenza in caſa del Signor Prencipe della Scalea, Signor di Morano. Iſidoro Toſcano nella vita del Santo l. 3. c. 2.

Æn. l. 11. v. 538.

l. 11. v. 946.

CCXXXIII.

Santa ebrietà è quella, che ſi contrae nella cella vinaria, ov'è introdotta la Spoſa, à bere il vino dell' amore donatoli dall'amante: *Introduxit me Rex in cellam vinariam, ordinavit in me charitatem*, ove ſpiega l'illuminato Giovanni dalla Croce: *Perinde eſt ac dicere, me in ſuum amorem introduxit, amore potauit.* E ſiccome l'Ebreo vacilla, così l' anima inebriata di ſoaviſſimo amore languiſce, non può ſoſtenerſi e cerca d'eſſer corroborata, *Fulcite me malis, ſtipate me floribus, quia amore langueo.* Queſta è l'ebrietà, à cui c' invita lo Spirito Santo: *Venite amici & bibite, & inebriamini chariſſimi.* Queſta fù l'ebrietà degli Apoſtoli, che gli Ebrei ebri di malizioſa ignoranza, aſſerivano di vino ordinario: *Muſto madere deputant quos ſpiritus repleverat.* Il noſtro Santo era ebrio di queſta, di cui con maggiore ed impercettibile eſuberanza, ſono ebrj gli Angeli, ed i Santi tutti del Paradiſo: *Inebriabuntur ab ubertate Domus tuæ.* Dichiara Sant' Agoſtino: *quia cum accepta fuerit illa ineffabilis lætitia, perit quodammodo humana mens, & fit divina, & inebriatur ab ubertate domus Dei.*

Ebrietà d' amor divino. C. 2. 4.

Excro. Amoris ſt. 18.

Can. 2. 5

Cant. 5.

Ec cl. in Hym. Pent.

Pſ. 35. 9

ibid.

Si dice *ebrietà* là più alta conſolazione ſpirituale, che Dio partecipa in queſta vita, preludio della perpetua, che godono i Santi. *Hanc internæ dulcedinis degustationem.* (avverte Ricardo di San Vettore.) *Scriptura Sacra nunc gustum, nunc ebrietatem vocat, ut quam ſit parum vel magna oſtendat. Parva quidem ad comparationem futuræ plenitudinis, magna autem.*

Ebrietà Santa in queſta vita, e nell'altra. in Bin. c. 37.

Digitized by Google

autem in comparatione cujuslibet mundanæ jucunditatis. Dell'una, e dell' altra (nota Ugon Cardinale) parla il Salmista: *Gustate, & videte quoniam suavis est Dominus.* Dice *gustate* nella vita presente, *& videte* nella futura: *Hæc est dulcedo Divinæ bonitatis, quam hic prægustare possumus, sed ad plenum sumere non possumus, donec ad cœlestes nuptias fuerimus introducti.*

Ps. 33. 9

CCXXXIV.

Se un'infermo (superstitiosa osservazione d'Ippocrate) si sogna veder oscurato, ò nascosto, ò non essere il Sole, è contrasegno di morte. *Si visus sol in somnis obscurari, occultarive, aut nusquam apparere, periculum instare ut ægrotus vitam amittat.* L'avaro più vigilante del Dragon dell'Esperidi, sogna non esservi sol di Giustizia, onde occupato da notte continua, *nimijs tenebris præfocatus*, vive in ripentaglio di morte eterna; ma questi è il più remoto pensiero, ch'egli abbia: *mortemque timere, Auri nescit amor.* Cinegiro campione Atenieſe, nella famosa battaglia di Maratona, essendo sospinti i Medi alle navi, e bramando levar à quanti poteva, la vita, afferrò con la destra un legno nemico, ma dal ferro de' fuggitivi li fù tosto recisa, impiegò subito la sinistra, di cui pur anco fù privo, non però abbandonato dal cuore, più temerario, che forte, s'ingegnò ritenerlo co' denti. L'istoria è d'Erodoto, e di Trogo Pompeo, che non hà poca sembianza di favola. Siasi come si voglia. Così fà appunto l'avaro: impiega le mani sempre uncinute, *digiti ex assiduo colligendi conservandique usu contracti*, addopra le zanne più atroci, che del Cinghiale dell'Erimanto per isbranar il suo prossimo, ed à guisa di Polifemo,

Segno superstitioso osservato da Ippocrate. *ap. Pier. Val. l. 44 c. 9.* *Lucian. in Timone.* *Luc. Pharſ. l. 3.* *Lucian. ibid.* *Æn. l. 4*

Viscera miserorum, & sanguine vescituratro.

e se Cinegiro aspirava alla vittoria, nulla badando alla vita, egli non agogna, che alla vittoria infelice, cui Campidoglio è l'inferno: *Plurimæ animæ* (dice S. Agostino) *in mortis periculum inciderunt, propter cupiditatē.* E' sentenza d'Empedocle: *A' lauri folijs abstinendum prorsus.* E' contro il dettame della natura (così leggesi in Rodigino) adornarsi colla beltà depredata degli alberi: *Neque enim decere ajunt, hominem ornari ex horum deformitate, violenter præterque naturam rationem direptis folijs.* L'avarizia è registrata da Seneca fuori delle pergamene della natura: *Quid fœnus, & Kalendarium, & usura, nisi humanæ cupiditatis extra naturam quæsita nomina?* l'Avaro, obliato del *quod tibi fieri non vis, alteri nefeceris*, massima di natura, esercita *peregrinum bellum extra naturam* (come dice Cassiano) non solo sfrondando, ma spiantando, chi quasi Lauro verdeggia colle proprie sostanze. Se ne corona, egli è vero; ma non si preserva da i fulmini. E' abbattuto dall'avara bipenne quel lauro, ma li presagisce la morte, come l' improvisamente caduto, ad Alessandro Severo, nell' espedizione contro i Germani: *Fecit divitias, & non in judicio, in dimidio dierum suorum derelinquet eas, & in novissimo suo erit insipiens*, e però condannato alle catene infernali.

de salute Docum. *Sentēza d'Empedocle.* *l. 27. c. 6* *de ben.* *l. 7. c. 10* *l. 7. de Inſt.* *Pier. Valer. l. 50.* *Jer. 17. 11*

CCXXXV.

Fossero gl'inventori della pittura Ardice di Corinto, ò Telefane di Sicione, l'opere loro non consistevano, che in varia condotta di linee: poi terra cotta, ridotta in polve, fù il principio del colorito, invenzione di Perisanto Corintio. Sorsero poi nel progresso de' Secoli, eccellenti pittori, che à parer della vista,

Uguagliarono l'arte à la natura.

Il Santo volle seguir l'uso più antico. Era pittore ignoto, ma si fece conoscere nell'imagine lineare, dipinta col carbone sù'l muro, non solo pittore, ma anco per eccellente Chirurgo (la pittura fù detta da Anassandride presso Ateneo *Chirurgia*) mentre da quel protratto fuliginoso

Inuētori della pittura.

Digitized by Google

ginoso prorompeva la santità di quel Sol dipintore, operativa di salute ne'corpi, e nell'anime: onde poteva ben dirsi *Cognitus utilitate manet*.

Virg. in Culic. 665.

La pittura delineata dal Santo, mi fà sovvenire di Pitture d'altri pennelli. Il Conte Gio: Abbiate Ferrieri nella Vita del Santo, istoriata di varie stampe di rame, e stampata ultimamente in Milano, rapporta da Enrico Engelgrave, ciò che prima notò Valderama; che una nobilissima Dama Veneziana, desiderando aver in casa l'effigie del Santo, ordinò ad un pittore, che ricavasse la copia da un'altra; ma con poco di riverenza, e nulla di divozione, affissando lo sguardo negli occhi dell'esemplare, subbito cadde morto. Spaventata ed afflitta la Nobil Donna in veder il pittore privo di vita, il ritratto senz'occhi, e se non contenta, se ne stava immobile, e pensierosa. Ecco il Santo, che la consola. Comparisce dentro candida nuvoletta, e preso dalle mani dell'artefice defonto il pennello, formò gli occhi, che soli mancavano per finir la pittura, e tosto disparve.

Pittore cade morto, il S. finisce la pittura.

Sovra la porta della sua sala, un Cavaliere Spagnuolo, aveva l'effigie del Santo, ma vedendola caduta, ordina al servitore, che l'appenda, ubbidì, ma tosto ricade: la seconda volta riappesa, esce il chiodo, e la pittura pur piomba. Non voglio (disse il Cavaliere) uscir di casa, se'l quadro non è posto à suo luogo. Egli stesso sale la scala, e l'appende, ma appena finita l'opra, succede lo stesso. Nel medesimo tempo fortemente vien picchiato alla porta da uno, che introdotto le disse. *V. S. Illustr. non esca di casa, perche nel talluogo sono alcuni preparati per ammazzarvi*: era così veramente. Onde il Cavaliere conobbe la vita dal Santo: *Cognitus utilitate manet*.

Pittura del S. cade, e salua il padrone.

L'anno 1700. in Vicenza, un figliuolino di teneri anni smarrito, fù condotto alla casa paterna in ora intempestiva di notte. Interrogato da i genitori chi l'avesse condotto, balbettando, rispose: *Un Frate vecchio con un bastone in mano m'hà condotto trovato, e col bastone toccando la porta della Città l'hà aperta, e mi hà condotto per mano, hà battuto alla casa, e non sò dove sia andato*. Conobbero la grazia da San Francesco di Paula, di cui erano singolarmente divoti. La mattina condussero il fanciullo in Chiesa, e fatta scuoprir la pittura del Santo, in vederla esclamò: *Quello, quello è stato*, fatta celebrar la Messa *pro gratiarum actione* tornarono alla propria stanza maggiormente infervorati nella divozione del Santo. *Cognitus utilitate manet*.

fanciullo condotto à casa dal S.

L'anno 1708. pure in Vicenza, ov'io per certt'occasione mi tratteneva, nel Convento de'Padri Minimi, un tal Signore di casa Cortesi, in età di sessanta, e più anni, malamente movevasi col bastone alla mano, nè poteva attendere a'suoi interessi. Un giorno (mentre io era à tavola con i Padri) deposto il bastone à piè dell'altare, ov'è l'effigie del Santo, cordialmente il pregava della salute: da là à poco esclamò: *Il miracolo è fatto, il miracolo è fatto* (così mi riferì Frà Bartolomeo Lisiera, piissimo Sagrestano Oblato, e benemerito *inter primos* di quel Monastero) e rese le dovute grazie al Santo Benefattore; lasciando il sostentacolo in Chiesa, ov'ancora si vede anatema all'altare, andò à casa senz'impedimento veruno, con intiera salute. *Cognitus utilitate manet*.

All'a pittura del S. uno si risana.

CCXXXVI.

Il corpo di S. Nicolò Eremita, (racconta il Nadasi in x. Maij) incorrotto per trecento e più anni esposto alla pubblica divozione, era baciato dal popolo, ma accostandosi una impura, si ritrasse lontano, quasi temesse d'esser morsicato dall'impudica bestia carnivora:

Mor-

Digitized by Google

Morde i Santi, non bacia un labbro immondo.

Non senza ragione le Meretrici furono dette Lupe, ed i loro immondi abitacoli lupanari, perche si cibano d'ogni carne con appetito inesplebile ò d'avarizia, ò di libidine: e detta Oppiano in Cyneg. l. 3. *Pernicioſa fera omnem impudentium induta propter cibum.* Le lupe ſono cagne de Boſchi, queſte delle Città, quanto più domeſtiche, tanto più pernizioſe, onde furono dette *Suburranæ canes* dal Lirico, ed Elena Greca, quantunque libidinoſa, ma non volgare, fù detta *Canis* da Omero, e da Licofrone, come oſſervò lo Scaligero; Scilla pur anco figura di femmina immonda, ſecondo i Mitologi, aveva le membra *latrantium monſtrorum.*

Meretrici per che dette Lupa.

Il Santo caſtiſſimo, aveva in aborrimento la carne viva, nè ſi cibava mai della morta. Guai à chi è ghiotto di carne viva! Non è favoleggiante, non sò qual Poeta, che dice:

Fœmina corpus, opes, animam, vim, lumina, vocem
Polluit, annibilat, necat, eripit, orbat, acerbat.

Con ſomiglianti rifleſſi, la mia Muſa cantò di Sanſone:

Guſta l'Ercole Ebreo Gnidij contenti,
In ſalace marea di ſeno imbelle:
Dorme placidi ſonni, e pur frementi
Ode tonar le Filiſtee procelle.
L'energetico crin deſtra ribelle
Li recide, la fronte i lumi hà ſpenti,
E'l reo ſplendor di mercenarie ſtelle
Smorza al Sol de' ſui faſti i lumi ardenti.
O' di perfide calme ire funeſte!
O' di torbidi affetti aſpri cordogli!
O' di mente profana atre tempeſte!
Alma, che brama pace, ah non s' invogli
D' Eburneo ſen, che le ruine hà preſte,
Se la nave del core urta ne' ſcogli.

Soſocle ſpaſimante d'amore, diſſe: non eſſer uomo, chi è ſenz'amore: *Non eſt homo non amans.* Ma la ſentenza dev'eſſer regolata dalla ragione, che inſegna amar la creatura, ſempre in ordine à Dio. L'amor virtuoſo hà l'ale d'Aquila, per ſollevarſi al ſublime, nò d'Onocrotalo per intriderſi ne' pantani: hà la face di Prometeo acceſa in Cielo, nò di Teſifone, che divampa in fuoco d'Inferno, altrimenti ſi rende eſecrabile, indegno d'infiammar petto umano, e fomento d'atroci caſtighi. Stilpone aveva una figlia non men bella di faccia, che di brutti coſtumi, e vergine come le porte d'Atene; e diſſe: ella è à me d'infamia, io à lei di decoro: *Ego non ſum minus illi ornamento, quàm illa mihi dedecori.* Così può dir Gesù Criſto ad un'anima libidinoſa. Egli l'adornò con grazie, la dotò di bellezza, la onorò col ſuo ſangue, ed ella il diſonora: *Decora facta es vehementer, quia perfecta erat in decore meo,* Ez 16 13 *& habens fiduciam in pulchritudine tua, expoſuiſti fornicationem tuam omni tranſeunti, ut ejus fieres.* Ma crederem noi, che vorrà tolerarla, come Stilpone ſua figlia? apertamente minaccia il contrario: *Et judicabo te judicijs adulteratum, & effunden tium ſanguinem, & dabo te in ſanguinem furoris & zeli.* Ez 16. 38

Creatura deue eſſer amata in ordine à Dio.

Stilpone filoſofo.

Un Cavaliere di nobiliſſimo rango in Vicenza, morì improviſamente, collo ſcaldaletto di Venere in ſeno, in tempo d'eſtate. In Padova, ed in Venezia non fù differente d'alcuni altri, la morte. Così fù di Ladislao Rè di Napoli (di cui ſcrive il Collenuzio) *In ipſo voluptatis Venereæ calore interijt, cum Peruſij degeret, venenato ſuo, & mulieris genitali.* Forſe inteſe di queſti, chi compoſe l'Epigramma (ſi crede Giulio Secondo) sù quel tal Menelao.

Inter opus medium laſciva morte ſolutus,
Hic ſitus eſt, & init jam Menelaus bimum.

Morti peccà do attualmente.

Qui

Digitized by Google

Quibland æ Veneri vitæ sacraverat annos,
Hunc aliter vitam ponere jussus erat.

Non furono costoro giudicati *judicii adulterorum*, cui è pena di morte? non provarono l'asta dell' ira di Dio, che li traffisse nulla meno di quella di Finee, che uccise Zambri nelle braccia di Cozbi, come si legge ne' Numeri? Succeda à questi l'avvenimento ferale, che racconta Giusto Lipsio. Un nobilissimo Cavaliere era prefetto in una Città di Zelandia, per Carlo cognominato l'Audace Duca di Borgogna. S'innamorò d'un'onestissima Dama, cui fece occultamente manifesti i suoi desideri, ma ella rispose un risolutissimo nò. Sdegnato della ripulsa, sotto mendicati pretesti le fece carcerar il marito, promettendo liberarlo dalle mani del Carnefice, quando si mettesse nelle adultere sue. Il soverchio amor maritale la persuase al consenso. Ottenuto l'intento, (pensando ella di riveder à casa il mariso) il traditore, e spergiuro, glielo fece veder morto in un cataletto. Pensi chi hà cuore qual fosse il cuor della Vedova. Tanto bene però seppe dissimular il gran oltraggio, che l'Giudice stimò, che in breve scordata, dovesse esser sua. Occorse, che il Prefetto per pubblici affari, si portò all'audienza di Carlo, ed ella preso il tempo opportuno, segretamente si condusse alla Corte, e fece presso il Duca le sue giuste doglianze. Carlo, quasi per consolar l'una e l'altro, ordinò, che s'unissero in matrimonio: con questo però, che se premorisse il marito, dovessero esser della moglie tutte le sue facoltà. Così furono celebrate le nozze. Il Duca, ciò fatto, interrogò la Dama se fosse contenta, e sentendo che sì, egli soggiunse: Voi siete soddisfatta: non io: *Animo tuo factum est satis, at nondum meo.* Dà là à poco fece strangolar il nuovo marito, e'l fece veder morto all' oraria consorte, che attonita, e spaventata per la perdita sanguinaria di due mariti, da là à pochi giorni finì la vita. Il mal buono, che succesie fù, che i figli legitimi della donna rimasero eredi poco onorati delle facoltà del Prefetto.

Giustizia di Carlo di Borgogna.

Lips. Elect. Hist. Cent. 1. Epist. 8

Racconta Giovanni Manilio di Norimberga, d' una Vedova, che lasciatasi vincer dallo spirito d'Asmodeo, s'invaghì ed ottenne l'adempimento de' suoi desideri, con un' giovane, e n'ebbe un figliuolo, che appena partorito consegnò alla sua confidentissima allevadrice. Questa come buona Cristiana portollo alla Chiesa per il Battesimo. Il Curato gran Dottore nel Seminario dell'Ignoranza, non volle battezzarlo senza saper il nome de' Genitori; nè parendo bene alla donna dir un segreto, che poteva esser pubblico ne' libri di Chiesa, riportollo cautamente alla madre. La misera, considerando l'infamia, che ne sarebbe succesa, strangolò subitamente il bambino, poi con una fune al collo s'appese ad una trave, e morì. Il giovane conoscendo queste due morti come da se derivate, v'aggiunse la terza, cacciandosi un pugnale nel cuore, e s'uccise. L'ignorante Curato, (per aver forse conferito il caso con qualche Savio) venuto in cognizion del gravissimo errore, ed intese le tre morti, conobbe d'esser egli stato l'origine, per aver rimandato il bambino, e con un laccio finì anch'egli la vita. Non rifletto sù l'ignorantissimo Sacerdote, mi basta conoscere che'l peccato carnale fù la base, sù cui si fondarono quattro morti, con rovina eterna dell'anime.

ap Man- si disc. 12. n. 18

Non posso contenermi da soggiugnere ciò, che riferisce Giovi di Casanuova *in Emblematibus Medicis*. Al tempo di Cesare Borgia, che dominava l'Emilia, oggidì detta Romagna, un Giovane della Città di Cesena, nominato Livio, s'invaghì d' una pulcella chiamata Camilla. Vedendosi da costei disprezzato, ne prese tanto dolore, che s' infermò poco

Istoria orribile di Lussuria

Digitized by Google

poco meno che à morte. Una serva scaltra avvisò Camilla dalla gravezza, e della causa del male, con tanta soavità di parlare, che la persuase à corrisponderli, e visitarlo. Trovata l'ora opportuna, li andò al letto con faccia allegra, l'accertò di corrispondenza, e li diè per caparra, segno sensibile, e sensuale. Risanato con tal medicina, fè chieder al Padre la figliuola per moglie, ma non volle concederla, senza il parere d'un figlio, che s'aspettava da Roma. I Giovani, impazienti impazziti, fecero il matrimonio à lor modo, col testimonio della servente, nè i genitori penetrarono mai l'arcano. Il fratello di Camilla tornato à Cesena, dissentì da tal maritaggio, e conseguentemente anco il padre: ciò fù di tanto dolore à colei, che s'ammalò, ma poi alleviata dal male, ed aggravata dalla libidine, mentre asseriva furtivamente le fiaccole d'inconcesso Imeneo, coll'ingiusto marito, nella di lui casa, improvisamente li restò morto, e s'accorse d'abbracciar un cadavero. Spaventata dall'inopinato accidente, con un cortello si uccise, sù 'l medesimo letto. La serva, sola consapevole de' misteri, sbigotita dal doloroso spettacolo, accompagnando le grida, e le strida col pianto, chiamò il fratello di Camilla, e li narrò tutta la serie de' concatenati disordini. Egli acceso di sdegno, trasse il ferro dal petto della sorella, e traffisse il cuore della fantesca. Ov'andarono tre anime uscite da tre corpi, così mal capitati per la libidine? Rifletta chi legge. Ventiquattro milla giovani Madianite si sparsero nel campo Ebreo, e vi seminarono tanto fuoco libidinoso, ed insieme idolatra, che Dio l'estinse col sangue di ventiquattro milla colpevoli. Quanti ebbero contrizione bastevole per salvarsi?

Libidinosi ebrei castigati da Dio. Ottinger in smeg. or. pag. 444. ex Chron. Samar.

A questo fuoco s'infiammano, vittime puzzolenti, i Sacrificoli di Priapo, ch'avea sù l'altare un Asino per compagno, che fù detto da Senofonte, *omnium quadrupedũ inverecundissimus*. A questi il lussurioso fà sagrifici segreti più nefandi, che di Berecintia, e di Bona, detestati non solo dalla natura, ma anco da Majale (voglio dir da Marziale,) se ben suo divoto, nel libro Nono, epigramma quarantadue. Del medesimo culto fù Her, che *nequam erat in conspectu Domini, & ab eo occisus est*, ed Onan suo fratello, era tinto della medesima pece: *Percussit eum Dominus, quod rem detestabilem faceret*. Non sò se ne' nostri tempi s'eserciti la doppia metafora di quell'Apollonio Poeta, registrata sù le pagine d'Ateneo: sò che citar il luogo, sarebbe metter à patibolo la modestia. Non sò se vivano ancora addottrinati da Orfeo, che meritaua più d'esser arso dalle fiamme del cielo, che ammazzato da i legni delle Baccanti. Non sò se Pentapoli, sia rediviva in numerose Ecatompoli, che potrebbero esser seppolte in grãdi Asfaltiti di pece. Questo sò, che disturbar la generazione de' corpi umani, è tradir la natura, e fellonia sacrilega è temeraria, ostar all'onnipotenza Divina, che non infonda un'anima razionale, capace della beatitudine eternà. *Quod perdis homo est*. Causar l'Aborto dice l'Angelico S. Tomaso *est peccatum grave, & inter maleficia computandum, & contra naturam, quia etiam bestiæ fœtus expectant*. Nulla meno però Tertulliano vituperà l'empietà, che disperde i figli avanti di concepirli: *Homicidij festinatio est prohibere nasci, nec refert natam quis eripiat animam, an nascentem disturbet*. E peccato cotanto sordido, che muove à nausea il Diavolo stesso: comparve una volta in mostruoso sembiante à chi 'l commetteva, e li disse: *ò che vituperio! ò che vituperio!* e disparve, lasciandolo mezzo morto, *inter opus medium*, per lo spavento; e pure il tentatore

Idolo di Priapo con l'Asino appresso. Libidine solitaria e Gomorrea.

Gen. 38. 8.

Gen. 38. 10.

Orfeo peccator Sodomeo

Peccato solipsorum detestato.

Thom. Eccl. v. Irregularitat.

Tertull. Apol. 29.

Digitized by Google

di quest' infamia, (avvertì San Tomaso d' Aquino) è il più vile degli altri Demonj, come più vile degli altri servi è chi serve il carnefice.

Per verità bell'onore d'uno, inserito per grazia trà i figli di Dio farsi valetto, anzi schiavo d'un Demonio; che presso gli altri si reputa il più mascalzone Volano ancora sù l' ale di nera fama i nomi di quell' Andronico, e di quell'Emanuello Paleologi, Imperatori di Costantinopoli, che s arruolarono frà i Gianizzeri di Bajazet Rè de Turchi Qual'orrore causò ne' Cavalieri di quell'Impero, ed in tutti i Monarchi Cristiani, veder la grandezza imperiale sminuita sotto un Turbante, e la Croce insanguinata di Cristo posposta alla Sabla, sanguinario donativo d'un Turco? Due Imperatori successi alla Laurea di Costantino, dichiarati servi de' Musulmani, e vassalli di Maometto? Ma chi può detestar la viltà del Cristiano, che per prezzo fetente di carne, si fa peggio che galeotto, e guattero del Demonio. Rodigino racconta di un tale, che pien di libidine il cuore per abilitar il corpo all'esecuzione del desiderio si faceva flagellar fino all'effusione del sangue Istoria strana, ma vera: il luogo m' è sfuggito dalla memoria; ma cito costantemente l'autore nell'Antiche lezioni. Chi dirà che colui non fosse vilissimo Galeotto del Diavolo, anticipando col castigo l'esterna commission del peccato? San Paulo eremita, cognominato il Semplice, vide un libidinoso carico di catene, con un morso di cavallo in bocca, tirato come una bestia da molti Demoni: non era quell' infelice trattato peggio che schiavo? come sarà amico di Dio, chi è sordidissimo servo di Satanasso? In tal misera condizione è'l marito, che tien la donna infame alla mensa, e mette la moglie onorata con le fantesche, e la moglie, che s' abbandona in adultere braccia, onde per un delitto certo, fà incerta, anzi falsa la prole, ed il sangue, in luogo di correr per legitime vene, si dirama in bastarde. Questi fiori velenosi di Colco, come saranno graditi da Gesù Cristo, *qui pascitur inter lilia?* è impossibile.

Picinelli esperat. del parto

Strano lusurioso

Cant. 2. 16

Fù detta la libidine da San Gio: Grisostomo. *Fornax scelerum, fodina nequitiæ, alveus vitiorum, philtrum improbitatis*, Fornace in cui si dissolve, e si perde la grazia, d spositiva alla gloria, onde la maggior parte si danna: *Demptis parvulis* (dice San Remigio) *propter hoc peccatum pauci salvantur*. Minera, dove come nelle Settentrionali (al rapporto di Olao Magno) lavorano i Diavoli, ma poi opprimono i lavoranti colle rovine. Alveo, in cui concorrono l'immondizie appestadrici dell' anime. Bevanda amatoria, che accende à gli amori di una carogna, ed estingue gli affetti, che denno metterfi in Dio; e sarà degno dell' amorose accoglienze di Dio, chi si consacra con sì orribil peccato al Demonio. Egli ama chi l'ama. *Ego diligentes me diligo*, e chi l'ama osserva la legge. *Qui diligit me sermonem meum seruabit*. Il libidinoso non la osserva, dunque non ama Dio, dunque non è amato da Dio. Nè val punto in contrario il testo della Sapienza: *Diligis omnia quæ sunt, & nihil odisti eorum quæ fecisti.* Sotto diversi rispetti si può amare, & odiare un medesmo soggetto, come insegna l' Angelico San Tomaso *p.p.q.20.ar.2.* Augusto amava Giulia, come sua figlia, ma come impudica la detestasta. Dio ama l'uomo come creatura da lui fatta giusta, ma come resa da se stessa ingiusta, e peccadrice, la abomina: *Odio sunt Deo* (dice lo Spirito Santo, nel medesimo libro) *impius, & impietas ejus*, dunque il lascivo è amato con amore improficuo all' acquisto del Paradiso, & aborrito con odio, fino à tanto, che vivendo in peccato, mena la vita nel vestibolo dell' inferno. *Odisti, omnes, qui operantur iniquitatem.*

Hom. 15 ad pop.

Pr. 8. 17

Io. 14. 23

Sap. 11. 25

Sap. 14. 9.

Ps. 5. 7.

Dio

Digitized by Google

Dio è misericordioso, *non continebit in ira misericordias suas?* Egli è vero. In mezzo all'odio la misericordia non comparisce? che sono i rimorsi di coscienza? le inspirazioni dell'Angelo tutelare? le ammonizioni de' Religiosi? le minaccie de' pulpiti? le disgrazie, le morti domestiche, le non infrequenti macchie d'onore? sono effetti di misericordia, che gridano. *Surge qui dormis, & exurge à mortuis, & illuminabit te Christus.* Si odono queste voci? non v'hà pur uno, che non le senta? ma *noluit intelligere ut bene ageret*: come farà amato da Dio con quell'amicizia cordiale, che 'l persuade à discender ne' suoi favoriti. *ad eum veniemus, & mansionem apud eum faciemus?* Come verrà in casa di chi l'offende? come si farà domestico di chi'l pospone alla creatura? come abiterà in un petto putrido, e verminoso? in un cuore di cui hà preso possesso il Demonio? *Quæ conventio Christi ad Belial?*

Ps. 76. 10

Eph. 5. 14

Ps. 35. 4

Io. 14. 23.

2. *Cor.* 14.

Siam fragili? è vero: ma la fragilità è come quell'ignoranza, che *excusat à tanto, sed non à toto*, il peccato è men grave, ma però tanto pesa, quanto basta à far piombar all'inferno. In lusuria non si dà parvità di materia. Siam fragili, siam pero ragionevoli, nè pecca giammai chi si vale della ragione, ed allora se ne vale quando resiste. La tentazione non supera mai le nostre forze: *Deus non patitur vos tentari supra id quod potestis*, e se tal volta vacillano, ricorrasi à Dio, che le avvalora, e si vince; altrimenti la fragilità mette capo nella malizia, il peccato si fà consuetudinario, domestico, e ben voluto. Così era al tempo del Diluvio, quando *omnis caro corruperat viam suam*: onde notò S. Ambrosio: *Cum haberet animam rationis capacem, virtutumque animæ infusam corpori, sine consideratione aliqua in lapsum ruerunt, ex quò revocare se nollent.*

Fragilità non è buona scusa. 1. *Cor.* 10. 10

Gen 6. 12

de Noe c. 14

Si fà qualche bene? il bene non fù mai male; ma la malizia di tanto male, non si castiga con picciol bene. E' sempre picciolo, qualunque gran bene, quando nell'anima s'hà 'l peccato, ch'è sommo male. Decantavano i Cittadini di Costantinopoli, non aver avuto Imperatore più splendido di Costantino Monomaco: i suoi tesori erano à larga mano ripartiti ne' poveri, edificò Monasteri, Ospitali per vecchi, pellegrini, e mendichi, li dotò con opulentissime entrate, rinovò gli uffizi Divini al Tempio, intermessi (ò per meno pietà, ò denaro) da gli Imperatori precedenti, li donò vasi d'oro di maravigliosa grandezza, e d'inestimabil valore, per quantità di pietre preziose, e di perle. Eran opere consecrate à Dio vivo, ma morte, perche viveva in peccato mortale di lascivia: aveva la moglie Zoe, & adulterava con Scelerena: (scrive Zonara) *non ut concubinam, & ipse se semisse conjugem, sed planè pro uxore tractabat.* Per verità diceva Socrate, bel privilegio mi fanno i Magistrati d'Atene, mandarmi la Cicuta in un vaso d'oro, s'ad ogni modo è Cicuta. Adorar Dio, e sfumar incensi al Demonio? fondar una Chiesa, ed aver l'arca di Maometo nel cuore? creder d'acquistarsi l'amor di Dio con operazioni prive di merito, perche manchevoli del principio remoto, ch'è la Grazia, e del prossimo, ch'è la Carità, unidrice dell'anima à Dio? Ponno bene i libidinosi dir co' gli Ebrei: *Facti sumus, ut immundi omnes nos, & quasi pannus menstruatæ universæ justitiæ nostræ.* Non s'acquista l'affetto di un cavaliere; con presentarli una veste lacera, e macolata; e si crederà aver quella di Dio con opere, che non hanno più bontà, che morale, come le virtuose de gli Idolatri? è sbaglio, temerità, presunzione.

Bene fatto in peccato è meeto.

Ap. Besol. in hist. Costantin. Turcica.

Is. 64. 6.

Se fosse loro proposto gettar il capello nel fango, ricuserebbero, perche il suo valore è di quattro pezzi d'argento: e pure à persuasion.

Si 2 del.

Digitized by Google

del Demonio e del senso, gettan nel fango delle libidini l'anima propria, che costa tutto il sangue di Giesù Cristo. I Sibariti, riferisce Ateneo, spedirono ambasciatori all'Oracolo d'Apollo per intender quanto durerebbe la loro felicità, e n'ebber risposta: fino à che fossero divoti de Numi, ed à loro non anteponessero mai alcun'uomo.

Risposta dall'Oracol a' Sibariti.

Occorse, che un Padrone, seguitò à flagellar il suo schiavo nel Tempio, ove s'era ricoverato, sperando che la riverenza del luogo, li divertisse le battiture. Certo è, che 'l Padrone fece più conto di se stesso, che del suo Dio, ed allora si verificò l'Oracolo, perche successe ben presto l'esterminio di quella Republica oscena. *Exhausta sunt primum* (dice Ateneo) *eorum opes dum inter se contenderent ecquis luxu præcelleret, tandem interjerunt.* Dio, perseguitato per tutto dalla libidine, è ritirato in Chiesa, come in sua casa. V'entra il lascivo à far qualche bene: fà celebrar una Messa, un uffizio da morto, fa elemosina, recita la corona: và bene. Ma quanto và male, che giri lo sguardo sù oggetti, che infiammano d'altro amor, che di Dio, che svegliano altri pensieri, che d'anima, che infondono altri desideri, che di salute. Non antepone la Creatura al Creatore? i suoi capricci mortiferi al signor della vita? Ah che non è flagellar uno schiavo, ma l'alto Re della Gloria. Così non si concilia l'amor Divino, così non s'assodano le felicità delle fortune terrene, così non si sperano le celesti, svaniscono quelle in tempo, e queste in eterno si perdono, *& permanet sine termino* (S. Agostino) *infelicis animæ opprobrium.*

L. 12. fol. 387.

Lascivo antepone la creatura al Creatore.

Ser. 150 de temp.

San Paulo non scrive solamente à que' di Corinto, ma à tutti i Cristiani: *Corpora vestra membra sunt Christi.* Gusterà dunque il lascivo d'esser tronco, divelto, scomunicato dal sagratissimo corpo di Cristo, per unirsi collo sterco d'un letamajo? *tollens ergo membra Christi facies membrum meretricis?* Dio me ne guardi, dovrebbe dire, *Absit.* E pure in luogo d'assoggettarsi alla ragione, & à Dio, così fà quando pecca, e così approva stando in abituazion di peccato: Un bene mal fatto, non può esser medicina di tanto male: Tali soddisfazioni del corpo, sono maledizioni dell'anima. E sacrilegio usitato, far Cristo in pezzi, staccarli le braccia, le gambe, e le coste, superar l'empietà degli Ebrei, che 'l volsero sù la Croce pendente, ma intiero, mostrandosi, quantunque crudeli, in qualche parte pietosi, con uno che supponevano il più scelerato del mondo: i Cristiani il conoscono, il confessano Redentore, e figliuolo di Dio, e se ne fanno carnefici, e con libidinose manaje lo smembrano. Dunque il carattere di Cristiano suggella ed autentica il passaporto all'iniquità più sacrilega? *An ad hoc sacramentum salutis accepimus, ut majori scelere peccaremus?* Interrogazione, e rimprovero di Salviano. In risarcimento di tanto male, qual bene sarà bastante? *Redemptori etenim nostro* (dice S. Gregorio) *placere nequaquam potest: si is, qui bona agit, adhuc luxuria inquinamenta non deserit.*

Lascivo si svelle da Cristo.

Lascivo peggiore degl Ebrei.

De provid.

Hom. 13. in Ev. Luc.

Oltre l'offesa gravissima à Dio, il carnale causa miserabile eccidio à se stesso. Scordato dell'onore d'esser membro di Cristo, e da lui separato, sommergendosi nel fango della libidine, l'esperimenta peggio della bevanda incantata di Circe, perche degenera in bestia: *Luxuria* (notò San Girolamo) *est vitium bestificans, ut ita dicam.* Caligula con la crudeltà dispietata, accoppiava una libidine portentosa: basta dire, che s'innamorò d'un Cavallo. Convitava i Senatori, voleva però il Cavallo appresso, cō particolar diligenza servito da' ministri, in vasi d'oro e d'argento de' cibi e bevande à lui competenti, e terminò (come più degno de' cavalieri) nominarselo per

Lussurioso degenera in bestia.

Caligula innamorato d'un Cavallo.

Digitized by Google

per collega; ma i pugnali di Cassio, Cherea, e di Cornelio Sabino levarono dal mondo quel mostro laureato, avanti che profanasse i fasti Consolari con una bestia. Non voglio così rigorosa l'application dell'istoria, quanto potrei; mi basta qualificar quell'Imperatore per pazzo. Pazzo fù dunque Caligula, ma più pazzi (volontari, ch'è peggio) sono coloro, che sagrificando se stessi alla carne, si rēdono somiglianti alle bestie, e gustano d'aver mensa comune. Così per appunto successe al figliuol prodigo, famoso nell'Euangelio. Lascia (pazzo, ma inescusabile) il dovizioso palazzo del padre, e coll'ingiusta partenza, li rubba una porzione del cuore: vivendo *luxuriosè in regione longinqua*, dissipa le sostanze, di ricco diventa povero, e di padrone, per necessità divien servo. Si trova sotto una quercia, pastor mendico della gregge, che suol dirsi d'Epicuro: vuoto di forze, ma pien di fame, bramava fatollarsi co' le ghiande, ch'avvanzavano à gli animali: *cupiebat implere ventrem suum de siliquis, quas porci manducabant, & nemo illi dabat*. Comprende il lettore quanto potrei dilatarmi, chiosando quel *cupiebat, & nemo illi dabat*, rammemorando le frequentissime impurità solitarie, che portano seco mentali gli stupri, gli adulterij, gli incesti, e più mostruosi disordini. Dirò solamente, che nulla giudizio aveva quel giovanastro, che *cupiebat implere ventrem suum de siliquis*, putridi avanzi di quelle bestie. Se vuol cavarsi la fame, non hà il bastone alla mano? porcuota sa rovere, e mangi le ghiande fresche, e pulite, nò le sporche di fango, avvanzate da grugni fetenti. Ah non vuol ghiande fresche, ne vuol d'infangate, *siliquas porcorum*, perche *vivendo luxuriosè*, era divenuto una bestia, vuol masticar vivande da bestia: *luxuria est vitium bestificans*. Il Cristiano, che si staccа dal suo corpo, che è Cristo, per la libidine, diviene un majale: ò hà, ò può avere, con legitimo nodo di Sacramento, una moglie onorata e modesta, ma non la vuole, vuol esser libero, e sciolto, quand'anco non sia; vuol ghiande sporche. D'alcun segnalato frà i Cittadini si può dire, (ma in altro senso, che di Catone) *Urbis pater est, Urbisque maritus*, non però si potrà soggiugner giammai:

Justitiæ cultor, rigidi servator honesti.

Si può ben sì rivocar anco ne' nostri tempi il gemito di Salviano: *Quis potentum ac divitum* (s'aggiungano pure i plebei) *non in luto libidinis vivit? quis non se barathro sordidissimæ colluvionis immergit?* Chi non ravvisa questi infelici, per membri separati da Cristo, e *sues lotas in volutabro luti*? Da San Giovani Grisostomo sono conosciuti per peggio. *Libido sues ex hominibus facit, sus enim in luto voluitur, & stercore nutritur. Luxuriosus verò abominabilem magis sibi mensam instruit, iniquas commixtiones excogitans, & os, oculos, aures, ac cætera simpliciter sensuum instrumenta, amarissimas voluptatis conficit cloacas.* Sicche in sentenza di San Gio: Grisostomo è Majale, e cloaca. Altro dunque ci vuole che picciol bene, à chi vuol riunirsi con Cristo, & à distrugger tanta immondizia. *Neque enim facilè* (dice Sant'Ambrogio) *atque mediocre est animum vincere, resecare cupiditates, edomare carnis lasciviam, evacuare luxuriam.*

Chi fà più bene delle donne? Digiuni di vigilie, anco non comandate, frequenza di Chiese, dell'Indulgenze non se ne lascia pur una, Messe, Rosarj; Ma che?

L'andar mostrando con le poppe il petto,

quasi falce arrotata recide quel fior di bene, che per altro sarebbe gratissi-

Figliuol prodigo.

Luc. 15. 16.

Luc. Pharsal. l. 2.

L. 7.

Hom. 58 in matth.

In Ps. 47

Bene di donne lascive.

Dante Purg. c. 23.

Digitized by Google

tissimo à Dio. Innocenzio Undecimo publicò in Roma rigorosissimi editti per abolir cotanto disordine: e pur sciolte il seno, si mettevano alle fenestre, mostrando le montagnuole di Venere, dicendo (his auribus hausi) *il Papa comanda fuori di casa*. Oh Dio!

Editti d' Innocenzio XI.

Quai barbare fur mai, quai Saracine,
Che bisognasse, per farle ir coverte,
O' spiritali, ò altre discipline?

Gesù Cristo è nudo sovra la Croce, non vuol petti nudi, ma anime nude da ogni affetto peccaminoso, e principalmente da questo, di cui andiam discorrendo. Che bell'esempio traggon le figlie? imitano egregiamente le madri, e procurano d' avvanzarle: ov'è esposta la carne, è indisposto lo spirito, e fracido il cuore. L'impudicizia si fomenta, si nutre, s'abbraccia, s'adora: sguardi, sorrisi, complimenti, commendatizie di bocca senza parole, sono preludj al Sacerdozio di Venere. I campi domestici sono arati da Trittolemi forestieri, l' onore si perde, si dà materia di cantico alla Città, de'matrimoni è paraninfo il dispetto, pronuba la vergogna, e spesso per far l'istrumento nuzziale, si tempra la penna col brando. Lascio giudicar al Lettore, se questi casi abbiano punto del metafisico. Picciol bene, (e ciò che più importa, spesso contaminato da seconde intenzioni, d'ippocrisia, di vanagloria, di desiderio d'altro, che d' indulgenze) sarà medicamento di tanto male? Per liberarsi da quell' infermità, che per decoro si dice gotta, e flussione, (abbenche l'esperienza dimostri, che guarisce ogni volta, eccettuata la prima) si prendono le medicine per fin da gli Antipodi, e si fanno patimenti, che misurano gli anni; e per guarir il morbo dell' anima, si crede bastante il succo d'una melangola? Se per ricuperar la grazia d'un Principe offeso, tanto si suda, s'impiegano amici, parenti, denari, e riverenze così profonde, che imbrattano il viso; e con qualche opera morta s'acquisterà l'amicizia del Re della Vita? con denaro falso, non si fà pagamento: con turibolo pien di zolfo, Dio non s' onora: la Grazia è incompossibile col peccato. Membra infinitamente più lontane da Cristo, che *Ortus ab Occidente*, e degenerate in mostri esclusi dal Paradiso, non ponno riunirsi à quel sagratissimo corpo, volando con penne di Girifalco, ne d'Avoltojo carnale, ma sì di Colomba gemente, e di Tortore addolorata: vi vuol penitenza: *Nullus hominum* (dice S. Agostino) *transibit ad Christum, ut incipiat esse quod non est, nisi eum pœniteat fuisse quod erat*. Alla penitenza cordiale s'aggiunga la sacramentale, che sciogliendo dal peccato, lega in nuova confederazione con Dio. Saranno vere e valide entrambi, quando oltre la detestazion del peccato preterito, saranno caratterizzate dal costante proposito di non più ricadervi, fuggendo i pericoli, e l'occasioni.

Madri scandalose.

Mali della Gallia Bracata.

in Ser...

Il Fomite è una disordinata ed abituale concupiscenza dell'appetito sensitivo, che non la perdona ad anima passaggera, se nò per miracolo: è come una materia, che non arde, ma hà tanto genio col fuoco, che sempre l'imita spirando fumi, ch'acciecano l'intelletto: è fomite, che procura d'accendersi per incenerir la purità de'pensieri, e far all' anima un rogo. Pare in alcuni di se confidenti, che sia morta, e ch'abbia il feretro nel cuore, ma un poco d'ozio la fà forger più viva, e con forza non conosciuta si fà tiranna della ragione, e la conculca almeno, se non la uccide. Dall'ozio, successe il micidiale adulterio Davidico, d'onde poi nacquero tante dolorose tragedie ne'suoi descendenti. D' altri gran personaggi sono abbondanti gli esempli: dice bene il Poeta.

Fomite non è mai morto.

Otia

Digitized by Google

Ovid. de Remed. *Otia si tollas periere Cupidinis arcus, Contemptæque jacent, & sine luce faces.*

L'ozioso cerca qualche trattenimento geniale, il fomite bene assistito dal Demonio nel male, il guida pel sentiero dell'occasione peccaminosa. Stà sù l'avviso; Cristiano:

Hæc via qua vadis, via pessima, plenaque cladis.

Occasione. Fù insegnamento morale, che non si passasse per la via dove soggiornava la Sfinge, per isfuggir dalla morte. Chi si porta per il calle dell'occasione, Sfinge più traditrice, perde la vita dell'anima. Funestissima istoria si legge negli Annali dell'Aventino. Margarita di Brabanzia, moglie di Lodovico Bavaro, da uno sguardo pudico, passa ad un discorso innocente con un Cavaliere di corte: le visite replicate le destano certa inclinazione, che aveva assai dell'ambiguo, finalmente s'accommoda al peggio: s'invaghisce del Cavaliere, ferita nel cuore, nelle vene hà la piaga, ed avvampa di fiamma nera. A' guisa delle perle del Re di Borneo, che tornite in perfettissima sfera, saltano sù la tabella d'argento, non trova pace, perche la causa della sua guerra si trova lontana, al servizio di suo marito. Dopo lunga consulta dibattuta nel gabinetto, tra la ragione ed il senso, risolve chiuder parte del fuoco amoroso in un foglio. Scrive all'amante, e scrive al marito; ma con gravissimo errore, sù la lettera dell'amante, fa la soprascritta al marito, e sù quella del marito, all'amante, così le fà spedire per una Dama sua confidente. Rimase attonito Lodovico in legger que' caratteri, più neri nel senso, che negli inchiostri; e dopo aver due e tre volte trascorso con occhio di sdegno, il sacrilegio dell'impudica, la condannò come rea convinta, alle fiamme. Ah maledetta occasione! ah Sfinge crudele! ah portentosa ipocrisia di pericolo! Anco frà gli antidoti d'alti natali, anco frà i lumi delle porpore, i cuori s'assoggettano à quel veleno tartareo, che muta le madriperle in sepolcri, e le margarite in carboni.

Margarita di Brabanzia. Ann. Bojor. l. 2.

Lasciando il sesso più debole, non mancano esempli in uomini per altro assistiti da maggior sapienza, che miseramente precipitarono. A' Davide poco fà rinomato, si può soggiugner lunga serie d'Eroi, soggiogati dall'occasione, di cui si legge nell'Istorie sacre, e profane. Mi servo però di due soli, ma notabilissimi esempli. Tomaso Cantipratense racconta d'un Sacerdote di Cambrai, Predicatore così fervente, che di sassi faceva (per così dire) figli d'Abramo, riducendoli à penitenza, ed in età di sessant'anni mostrava il vigor dello spirito, rigorosamente macerandosi il corpo. Occorse, che una sua penitente, vecchia di settanta, innocentissima vergine, che soleva lavarli il cilicio, entrò più volte secondo l'occorrenze, nella sua stanza, ov'altri arredi non erano che'l Crocifisso, e la disciplina, presso un saccone di paglia. Finalmente quell' occasione spiantò dalle radici la santità d'ambidue: *Ad tam nefandum infortunium res devenit, ut ambo Sacerdos, & mulier, antequam separarentur, diu servato virginitatis, & castitatis lilio privarentur.* Ohimè due vecchi divoti, che frequentavano i Sacramenti, in concetto di Santi trabboccaro no in tanto eccesso! chi l'arrebbe pensato? La donna si pentì di buon cuore, ed il Sacerdote morì disperato.

Occasione abbatte anco i più forti

Sacerdote di Cambrai.

l. 2. Apit. 30. 47.

Riferisce Rafaello Volaterrano di Roberto Licio, pur anch' egli Predicator famoso e zelante, che ricchiamò dalla via dell Inferno innumerabili peccatori, e colla santità dell'esempio, e delle persuasioni efficaci ridusse più di trecento à consecrarsi ne' monasteri. Egli era in somma un'oracolo, à cui concorrevano i Cittadini, e per suoi benemeriti, ed acciò in grado cospicuo fosse più venerabile, fù assunto al Vescovato d'Aquino, ove continuando

Roberto Licio Pred. e Vescouo.

Digitized by Google

do la frequenza de' Cavalieri, e delle Dame di prima sfera, e d' altri di condizione inferiore, e particolarmente di Donne spirituali, pian piano s'andò in lui mitigando la divozione, il Giglio odorifero si mutò Paliuro pungente, l'avorio in Ebano, la santità in vituperosa libidine, à tal segno, che abbandonatosi nelle lascivie, morì in età senile in mezzo le concubine: *Senex inter concubinas decessit*. Ecco l'occasione, *Antropol. l. 21.* à guisa di fabbricatori di mine, opera di nascosto, e con taciturno silenzio; ma causa così alte ruine, che fà cader in mano al Demonio la fortezza dell'Anima. L' Arcivescovo Sant' Ambrosio nota molto bene i principi, e i progressi di questa soriera di morte: *Respexit oculus, & sententis evertit, audivit auris, & intentionem inflexit, inhalavit odor, & cogitationem impedivit, os libavit, & crimen reddidit, & tactus contigit, & ignem adolevit, & intravit mors, & per fenestras*. Si custodisca dunque non solo il passo, ma anco lo sguardo:

De fuga saeculi cap 1.

Si nescis: oculi sunt in amore duces.

Lettura di libri lascivi. Gli occhi sono le fenestre per dove s'introduce la morte, à depredar la vita dell'anima. Non solo si vieti allo sguardo la faccia viva, ma anco la facciata morta della pagina de' libri amorosi, e de' poeti lascivi: *Ovid. de Remed. l. 2* *teneros ne tange poetas*, che facendo meretrici le muse, fanno forn car i lettori: De' primi, Dante riferisce l'istoria, trattando di quella gran Da- *Inf. c. 5.* ma, che insieme col cognato leggeva il libro del Galeotto, ed ambidue ammazzati nel sordido criminale, passarono alla Galea dell' inferno. De' secondi sò dire: un giovanetto leggendo gli Amori di Ricciardetto, e di Fiordispina cantati con troppo armonia, peccò più volte col pensiero *in alieno*, e coll' opera *in corpore suo*, e quel canto

Ar. c. 28 *Donne, e voi che le Donne avete in pregio,*

li moltiplicò le rovine. Non serve l'Apologia di Fileno.

Suggon lo stesso fior ne' prati Iblei
Ape benigna, e vipera crudele, C. 8
E' secondo gli istinti ò buoni, ò rei,
L'una in tosco il converte, e l'altra in mele

Concedo, che la lettura, siasi di prosa, ò di verso, sia come succo di fiore, nò de' prati d'Ibla, ma delle pendici di Colco tutti veleno. Ape sempre innocente, ò almen ravveduta, allettata dall'odor della frase, e dalla curiosità, si mette à rischio evidente di sugger la morte. Se una parola immonda, che tosto svanisce, eccita movimenti, contamina l'intelletto, e spesso ritrae la volontà dall'onesto, che fàra un libro, in cui sono descritte à lungo le meditazioni di Venere, e le prediche d'Asmodeo?

Raccoglierà da lor frutto d' esempio?

non sò come si possa far copia di *Matt. 6* vita, se l' originale è la morte: *16.* *Numquid colligent de spinis uvas, aut de tubulis ficus? Non potest arbor mala bonos fructus facere.* L'occasione è precipitosa, il pericolo è grande, il fomite, benche mortificato da' Sacramenti, s'accende, e dilata fiamme, confederate coll' infernali.

Sottilissime sono le punte d'Urtica, ma tormentano con incendioso prurito: sottile è il rostro della zanzara, ma causa dolorosa vessica: sottile è l'aculeo dello scorpione, ma versa tanto veleno, quanto basta à far recider una mano, e tal volta à dar morte: il legno Parebo, con simpatica forza, tira à se gli augelli dall'aria, e gli armenti dalla campagna; l'occasione è della stessa natura in far male, e tanto s'avvanza, che muove le porpore à prostituirsi nel fango, ed i fiori più Santi, che si specchiano nel Giordano, à trasplantarsi ne' margini dell'Eufrate, ed annegarsi nel Nilo: E' quella Giaele, che addormenta col latte, e trafigge col chiodo; è quella Dina, che accende con uno sguardo, il rogo a'

Prin-

Digitized by Google

Principi, ed è quell' Absalone, che, invita à mense festose, ma le fin sce co' gli omicidi: è quel Gioabbe, che abbracciando accarezza, mà sfoderando il pugnale da morte: è la coda funesta di Lucifero, che svelle, e tira seco dal cielo dell'innocenza, e del pentimento, le stelle dell'anime, che sprezzando le leggi della ragione, ed abolendo ogni pensiero di morte, di giudizio, d' inferno, di se stesse, e di Dio trabboccano à rompicollo, da dove rilevarsi è poco mè che impossibile. *Crimina manebunt* (dice molto ben Tertulliano) *& remedia vacabunt.*

de Pudic. l.

E pure si trova chi à bella posta si mette sù l'orlo di quasi inevitabile precipizio, d'onde se cade, piomba negli artigli di Satanasso, che strascina al tribunale di Dio giusto nemico, per sentirne l'inappellabil condanna: *Fornicatores, & adulteros judicabit Deus*. Non dice *Dominus*, che secondo l'osservazione de' scritturali, è nome di benevolenza, e d'amore; ma *Deus* nome di rigore, e di severa giustizia. Saran giudicati dunque costoro con giudizio così rigoroso, che in certo modo di dire, la misericordia sarà attonita, e spaventata: ò cecità volontaria! I Cristiani chiamati con particolar vocazione alla gloria celeste, camminar per la via dell'inferno! Non mancarono già Idolatri, che operassero meglio, non solo non incontrando, ma anco fuggendo l'occasione libidinosa. Spurina giovanetto bellissimo di Toscana, si trincò la faccia con un rasojo, per serbar in se quella pudicizia, che per amor suo perdevano le Dame della sua patria. Democle per sottrarsi all'impurità di Demettio, trovò rimedio opportuno gettarsi in una caldaja d'acqua bollente. Pontia Romana volle più tosto perder la vita sotto la punta d'un ferro, che la castità nelle braccia d'Ottavio Tribuno. Ippona fra le Dame di Grecia di nobil grido, per conservar l'onestà, si lanciò dalla nave nell'onde, ove morì sommersa, restandole vivi l'onore è la fama. Questi (egli è vero) furono eccessi, che non si guadagnano tutto l'applauso, per quelle ragioni, che sanno i Teologi; sarà però degno d' ammirazione, che tanto amassero la pudicizia, tutto che i loro Dei più sublimi, fossero imbrattati di fango, di catrame, e di pece, pozzanghere in somma, d'ogni maggior scelleratezza carnale; e ne' Cristiani, ch' hanno l'essemplare di Gesù Cristo, di Maria Vergine, e de' Santi, imitandosi Giove Bacco, Venere, e Marte,

Hebr. 13 4.

Idolatri casti.

Alba ligustra cadunt, vaccinia nigra leguntur? *Virg. Eclog. 2.*

E ciò ch' è peggio con assioma scomunicato, si dice, peccato leggero, che se Dio no 'l perdona può empir il Paradiso di paglia, quasi ch' abbia bisogno di corteggiani nella sua Gloria, e quasi abbia scritto con dito più leggero degli altri, il sesto comandamento. Peccato leggero? Si consideri l'acqua del diluvio, che distrusse tanti millioni d'uomini popolatori, e spopolatori insieme del mondo. Peccato leggero? Si consideri il fuoco piombato dalle stelle ad incenerir le Città di Pentapoli. Peccato leggero? si consideri la tribù di Beniamino condotta all'ultimo eccidio per giusta permissione di Dio? le fiàme di Troja non sono una favola, l'ingresso funestissimo de' Mori nella Spagna è verissima istoria, e mill'altri successi publici e privati di ferro, e di fiamme furono per tagliar à pezzi ed arrostir in questa vita, la carne; nell'altra poi che fù? che è? che sarà? Peccato leggero? dunque è bugiardo S Agostino, che dice: *Luxuria est pessima virtutum destructio*? Bugiardo S. Girolamo, che la chiamò, *Crassum tenebrarum atramentum*? Bugiardo S. Gio: Grisostomo, che disse: per questa *locavimus carnem nostram Diabolo lenoni gravissimo*? Bugiardo S. Paulo, che scrisse: *Hæc est voluntas Dei, ut abstineatis vos ab omni fornicatione*, cioè da ogni peccato

Luxuria non è peccato leggero

Ser. 47 ad fr. de er. ad Ruff. Hom. 18 in 1 Cor. Toess al. 1. cap. 4. 3.

Digitized by Google

carnale? Ah che furono interpreti della legge di Dio, e detestarono questo peccato come grave, ed enorme, abborrito da Cristo, che si pasce de' Gigli, nò di carogne: S. Giovanni segretario del Paradiso, che dice? *Timidis* à quelli che dubitan della fe-
Apoc.21 de: *Incredulis* à gli infedeli: *execratis* à gli Eretici pertinaci: *Homicidis* à vendicativi, & *fornicatoribus* à CARNALI: *Pars illorum in stagno ardenti igne, & sulphure*: il castigo preparato è l'Inferno. L' Apostolo più distintamente, ed *in exterminis* così scrive a' Corintj: *Neque fornicarii*,
1.Cor 1. 10 quelli che tengono in casa, ò comprano fuori di casa carne viva di contrabando: *neque adulteri*, che sconsacrano il Matrimonio: *neque molles*, che sono i Vulcani, che darebbero al mondo nuovi Erittonj: *Neque masculorum concubitores*, che sono i discepoli d'Orfeo, cittadini di Sodoma, e di Gomorra: *regnum Dei possidebunt*, saranno esclusi dal Paradiso. Dunque è peccato di tal natura che guida all' Inferno, e tanto più la sua malignità si conosce, quanto che in sentenza, già resa commune in tutti i Dottori, ed autenticata da Clemente Ottavo Sommo Pontfice, nell' Offizio della Santa
Baldel. t.1.l.3. disp.14. n.4. Inquisizione, *in rebus luxuriæ non datur parvitas materiæ*: Farmaco presentaneo, e continuo sia contro tanto veleno la considerazione del fuoco eterno: *Propone tibi* (esorta Sant'Isidoro
l.1.fin. (*adversus præsentes carnis ardores futuri supplicii ignes: superet æstum libidinis recordatio æterni judicii; memoria ardoris gehennæ ardorem excludat luxuriæ.*

CCXXXVII.

MS. era Ercole. de Palio c.4. Con grazioso composto di Greco, e di Latino fù detto Ercole da Tertulliano *Scytalosagittipelliger*, per la Clava, per le Saette, e per le spoglie del Leone, che ordinariamente portava. Al nostro Santo si conviene quel nome, perche portava il bastone, con cui operò tanti miracoli; perche avventava continue saette di Carità, onde soavemente, come la sposa de' Cantici *vulnerabat cor Dei*; perche avea di color Leonino la Veste, *Sago* così dalla sua Minimitana milizia, com'era anticamente della Romana. Ercole fù detto *Archègete* cioè Capitano, Francesco fù eletto da Dio per Capitano di squadroni claustrali: *Supremus Imperator* (il processo della Canonizazione) *tam egregium militem ducendis ordinibus in Ecclesia destinarat*. Ercole detto *Ogmio* in lingua-
Herc. Gall. & Rhod. l. 6.c.7. gio de' Celti, da altri Gallico, era dipinto da que' popoli, in atto di versar catene d'oro, onde seco tirava sua voglia le genti, che soavemente legate il seguivano. Il Santo (così Leone Decimo nella Bolla della Canonizazione) *erat adeo in loquendo humanus, & affabilis, ut nullus unquam ad eum accessisset, qui mellifluis ejus verbis delectatus, & incredibili quadam sermonis dulcedine captus, & quasi diuino spiritus repletus ab eo non recesserit.* Onde non è meraviglia

Se 'l Regio cor d' incatenare ha vanto.

Volea Fernando, prigioniere il Santo.
Ora del Santo è prigionier Fernando

E' simile à quello dell' Arioste. 20. st. 39

Legar si sente, e non sà far contesa,
E al fin del suo prigion si trova presa.

CCXXXVIII.

Ad imitazione di Fileno, con senso purificato.

Quand' ebbi quel miracolo mirato
Dissi fra me, da me quasi diviso.
Sono in Ciel? sono in terra? il Ciel traslato
E' forse in terra?

Th.Eccl. v.Christi desc. Jus

Tre sorti di Paradiso osserva l' Angelico San Tomaso: Il Terrestre in

Digitized by Google

in cui posè Adamo: il Corporale celeste, ch'è il Cielo Empireo in cui risiedono i Santi: lo Spirituale, ch'è la visione intuitiva di Dio, e questi fù il Paradiso, che l Redentore promise al ladro *Hodie mecum eris in Paradiso*, cioè oggi ti participerò la visione beatifica.: *Præmium in Paradiso fuit, quia divinitate Christi fruebatur, sicut & alii Sancti*, che si trovavano allora nel seno d' Abramo. S. Agostino v'aggiugne il quarto, che è la Mente umana viadrice, che giubila meditando le dolcezze del Paradiso Celeste. *Animæ mens Paradisus dicivalet: in qua cum cælestia meditatur, agit planè in delitiarum horto.*

ap. Rhod. 3. c. 3.

CCXL.

Secondo sangue communemente si dice il denaro. Dal Principe ch'è l'Archiatro, dev'esser ordinata alcolletore Chirurgo l'estrazione, cõ matura prudenza, nò con acerba avarizia. Gli Atenieſi addolcivano la puntura con chiamar il tributo regolamento della Città *Coordinationem civitatis*, così mostrando, che deve procurarsi la salute del pubblico, ma senza far male alle membra, di cui è composto. Teodorico, quantunque Re barbaro, era umanissimo nell'esazion de' tributi, onde scrisse Cassiodoro à suo nome; *Cremenmenta fiscalium tributorum justissimo sunt pensanda judicio; quia seruientium imminutio est hujus illationis accessio.* La moderazione Romana faceva, che gli Inglesi, nazione per altro indomita, concorressero amorosamente alle imposte: *Ipsi Britanni* (scrive Tacito nella vita d'Agricola) *delectum, ac tributa, & injuncta Imperii munera impigrè obeunt, si injuriæ absint.* Fà grave ingiuria a' vassalli, chi troppo gli alleggerisce di borsa, e ne fanno vendetta con ammutinamenti, e tumulti: *Nimium tributum impositum* (dice il mentovato politico) *mouet subditos frequenter ad seditionem.* Gli Ebrei sperando d'esser alleviati dalle gravezze imposte da Salomone, ricorsero à Roboam suo figliuolo, da cui sentendo minacciati rigori più attroci, si ribellarono sotto gli auspici di Geroboam, onde lacerarono la Corona, che si divise in Israele, ed in Giuda. I tributi sono ajuto valido e necessario al mantenimento della Repubblica. *Illustre Reipublicæ administrationis munimentum* (dice la Legge) *est tributorum exactio*, Ma esorbitanti, sono sordidi non illustri, e fondamenti validissimi divine. Ciò s'autentica molto bene dalla correzione, che fece il Santo al Re Ferdinando, e della Profezia, con cui conchiuse il discorso: *Vi fò per tanto sapere, che la vostra casa in brieue perderà lo Scetro, e la Corona.*

Prencipe dev' esser moderato ne' tributi.

l. 4. ep. 38.

Ann. l. 4

3. Reg. 12.

l. 1. §. 20 ff. de quæst.

Isid. Tosc in Vita 3. c. 3.

Per la moderazione del suo governo, e necessarie, non opprimenti imposizioni di tributi, la Serenissima Repubblica di VENEZIA è purgatissimo specchio à tutti i Dominj del mondo. E' felicità de' Sudditi, che il Leone Adriatico sia fornito d'artigli per diffenderli, e se ne serva come di punte cirugiche, per cavar loro il sangue in peso, e misura, nò per istracciar loro le vene, come gli Erofili, che salassando uccidevano: nella placidezza delle communi riscossioni fa conoscer d'aver il mele in bocca come quel di Sansone. Conosce gli eccedenti tributi com' acqua, che spegne amore, ed irriga antigenio ne' popoli, *magis avaritię, quam servitutis impatientes*. Venezia è Vergine amante, vuol esser amata: non cerca guerre esterne, e molto meno domestiche, figlie ordinarie d'avaro interesse. La candidezza delle *Venete porpore*, conosce esser Voto di Natura trà il Principe, ed il Vassallo, conservarsi con operazione reciproca: l' inferiore tributa l' oro al Sovrano, e d egli il diffende col ferro, quegli fa da figlio obbligato, questi da Padre amorevole, ed ambidue si mantengo-

Moderazione della Repubblica di Venezia.

Tac. ann. l. 4

Digitized by Google

tengono moderate impoſizioni in tempo di pace, conciliarono alla Repubblica tanto amore, che l' erario in tempo di guerra fù arricchito di ſpontanei, e liberaliſſimi cumuli d'oro. Se ne videro ne' ſecoli paſſati gli eſempli, e rinovati nella proliſſa diffeſa di Candia, dal pubblico delle Città, e dal privato de' Cittadini. Queſta moderazione conſervò per mille trecento e più anni la Veneta libertà. *Benedictus Dominus, qui exaltavit eam, & ſit regnum ejus in ſæculis ſæculorum ſuper eam.* *Tob. 13. 23*

CCXLI.

Dar virtù ſanativa à coſe inutili, importune, e contrarie, era opra di Dio, col miniſterio del Santo: la frequenza di ſomiglianti miracoli ſi legge nella ſua vita. *Mixta enim & ſimplicia* (dice Simeone Majolo) *omnia ſerviunt Deo, & ex eis proſunt miracula, quando ita conſtituerit ordo Divinus.* Racconta Sozomeno d' un ſuo coetaneo, chiamato Aquilino, febricitante, pieno di flava bile, vuoto d'ogni virtù retentiva non ſolo di medicamenti, ma anco di bevanda, e di cibo, ond' era vicino à morte. Feceſi condurre in Chieſa con intenzione, ò di riuſcirne ſano, ò morirvi. Mentre dormiva, li fù detto in viſione, che meſcolaſſe inſieme mele, vino, e pepe, come cibo e pozione, che ſenza dubbio ſarebbe ſanato. Tanto fece, e quella medicina, apertamente contraria al ſuo male; gli gli accordò la ſalute. *Quæ quidem potio cum ſit calidiſſima, quamvis medici ex artis ratione eam conſiderantibus, morbis à flava bile contractis contraria videretur, hominem tamen morbo recreavit.* *Colloq. 21. Plantæ.* *Aquilino ſanato con medicina impropria.* *id. colloq. 1. p. p.*

CCXLII.

Il Cane ſana la piaga, lambendola. Dio aveva fatto cadere inferma la figlia, per caſtigar la madre mormoratrice. *Ego ſum Deus zelotes viſitans iniquitatem patrum in filiis:* Spiega l'Angelico San Tomaſo: *Pœna corporalis interdum judicio Divino vel humano puniuntur filii, pro parentibus in quantum filius eſt aliquid patris ſecundum corpus.* La rea femmina reſtituendo la fama ſanò la piaga fatta dalla di lei lingua nell' onore del proſſimo, e la figlia ricuperò la ſalute: *Ex. 20. 1. 2. q. 81. art. 1*

Graziosamente Plauto *in Menechmis act. 5.* tratta una donna mormoradrice da Ecuba: *l 18. 28*

ME. *Non tu ſcis mulier Hecubam*
quia propter canem
Graii eſſe prædicabant? MV. *non equidem ſcio.*
ME. *Quia idem faciebat Hecuba,*
quod tu facis:
Omnia mala ingerebat, quæ unquam aſpexerat
Itaque cepta eſt vocari Canis.

I mormoratori ſon Cani, che intridono la vituperoſa lingua nel ſangue delle riputazioni più caſte. Cani, di cuor più duro del Cane di bronzo, fabbricato da Vulcano, ed animato da i Poeti che afferrava certamente, qualunque animale inſeguiſſe; perche non v' hà innocenza non perſeguitata e lacera dalle loro zanne ſacrileghe. In Tenaro (ſcrive Rodigino) ſi trovava una ſerpe, dal cui morſo era indiviſa la morte, onde fù nominata il Can di Plutone: *Dixerunt Plutonis Canem, quoniam morſum è veſtigio ſequitur mors, veneni poteſtate violenta.* Se à queſti foſſe ogni anno decretato il patibolo, come uſavaſi in Roma, ove appendevano i cani per ſupplizio d'aver taciuto, quando romoreggiarono l'oche mentre i Franceſi ſorpreſero il Cam- *l. 29. c.*

Digitized by Google

pidoglio : *Canes* (dice Plinio) *inter ædem Juventutis , & Sumani pendebant supplicia* ,) ò quanto sminuirebbesi il numero de' Cani mormoratori! Dio serba il castigo à suo tempo.

Cani impiccati.

Intanto è preludio alla pena esser conosciuti dai Savi per Coprofagi, e per tali furono ravvisati dal Monaco ricordato da Tomasò Cantipratense . *Quistercus manducant, hi sunt qui murmurant* Poscia al tempo della morte infelice, sono condannati a divorar si le lingue vituperose : *Commanducaverunt linguas suas præ dolore* , testo inteso dà San Tomaso de' mormoratori, ed esemplificato dal soprato Cantipratense , riferendo d' un Sacerdote, solito à sbranar la fama intiera del prossimo, che poco avanti di spirar l'anima, sbranossi co'denti la lingua , maledetto Mastino . *Hic ante mortem raptus in furiam , tanta in se debacchatus est cæde , ut propriis dentibus linguam maliloquam laniaret.*

Spec. exempl. dist. 5. ex 191

Apoc. 16. 11

loc. cit. ex. 92

CCXLIII.

Un vecchio, secondo l'età sua , florido e rubicondo in faccia, morì, e dopo morte, tre giorni continui, tanto copiosamente sudò, che fù d'uopo rasciugarlo più volte ; *statim ab obitu* (scrive Samuele Ledelio) *adfuit sudor . Guttulæ tam copiosæ stillarunt , ut nisi linteo abstergerentur , sponte proflixerint absque intermissione* . Se avesse sparso quel sudore in vita li sarebbe forse stato proficuo. Uno e florido, ò d'età, ò di fortune , ò di forze , ò di chimeriche fantasie , ma vecchio di colpe , seben nere , canute : se non fà dà vivo sudar le pupille col pianto , procurando il perdono da Dio, le farà sudar intempestivamente all' Inferno : *ibi erit fletus, & stridor dentium* . Entrò in Chiesa quel giovane mal trattato da' Turchi , lagrimò con tutte le membra , e ricuperò la salute del corpo : chi piange in tempo opportuno, acquista quella dell' anima . *Fiat caput tuum fons remissionis , & fluvius indulgentiæ , fluantque tibi ambo oculi sanctitatis rorem , & indulgentiæ imbrem* : così persuade San Lorenzo Vescovo. di Novara .

Ephem. Germ. an. 1690

Luc. 13. 28

Hom. 1. de Pœn.

Quell' oblazione che si faceva à Dio di cose liquide , com' oglio e vino, era detta non solo תרומה Therumàh , cioè elevazione, ma anco *Lacrima* secondo i Rabbini . Il pianto di cuor penitente è oblazione , ed elevazione soavissima à Dio : *est fons aquæ salientis in vitam æternam* : è vino dolce al gusto di Dio , onde inebriato d'amore verso l'anima inferma la sana : *Dominus* (dice Ugon Cardinale) *in lachrymis devotis , & vino compunctionis nostræ ita delectatur , quod ebrius fit , & obliviscitur peccata nostra , & quicquid fecerimus mali* . E' oglio , che prese virtù salutifera dal pianto sanguinoso di tutte le membra di Cristo, quando il versò nell' orto di Getsemani , che s' interpreta *torchio d' oglio* , e serve di balsamo per sanar le piaghe de' spiriti penitenti *Lachrymarum profluentium cursus* (nota San Pier Damiano) *ex mente fluens , & Diabolicæ virtutis semina , & omnes sordentes vitiorum pestes eliminat* .

Lex. Talm. Bust. col. 555

Hugo in Psal. 77.

L'Arbore dell'Isola del Moro, unica, e vegetante fontana , rallegra con onda mirabile gli abitanti . La croce di penitenza piagnente fitta in cuor criminoso allegra le mestizie della coscienza . Presso il lago Cimino (riferisce il Majolo) quanti legni si siggono in terra , tanti fonti presorgono . Quante volte si pianta la Croce di vero dolor delle colpe , nel cuore, scaturiscon rivi di pianto , che à guisa dell' onda Profetica, prorompente dal Tempio portano la salute : *Et omnes ad quos pervenit aqua ista salvi facti sunt* . Con questi riflessi, la mia musa si dilettò d'impiegar il suo canto.

colloq. 13. p. p.

Missal. Rom.

Sue-

Svegliasti, oimè, co' tuoi furori insani
Misero peccator l'ira superna
Posponesti di Dio la luce eterna.
A' la notte de' sensi immondi, e vani.
Pien di fantasmi torbidi, e profani
L' intelletto col male il peggio alterna,
Onde l'anima rea, ver l'ombra inferna.
Sconsigliata si porta, in braccio à i Mani.
Omai Caronte hà preparato il legno,
Per condurti di Pluto al Paradiso,
E di morte à lo stral sei scopo indegno.
S'eloquente pupilla inonda il viso,
Lava 'l cor, placa Dio, merge lo sdegno,
E si muta quel pianto in Ciel di riso.

CCXLV.

si veda pag. 270. Di Claudia Vergine, e Sacerdotessa di Vesta si disse nel CCI. Sedendo, cioè stando sù la riva del Tevere, mosse, e trasse col cingolo il navile arenato nel Fiume.

CCXLVI.

L'uomo fù detto da' Greci *Microcosmos*, cioè picciolo Mondo. Rodigino in più luoghi ne parla, ed apporta le analogie. S. Tomaso assegna la ragione, e poi termina: *Matt. 16 15* *Homo dicitur minor mundus, quia omnes creaturæ mundi quodammodo inveniuntur in eo.* Insegnò anco questo il Redentore nell' Evangelio, dicendo à gli Apostoli: *Ite, prædicate Euangelium omni creaturæ*, e fù *Hom. 29 in Ev.* spiegato da San Gregorio *Omnis creaturæ nomine significatur homo: omnis autem creaturæ aliquid habet homo &c.*

Nel Capo raffigurasi il cielo, onde siccome il cielo parte superiore del mondo grande, tuona e fulmina, così lo starnuto fù detto da Aristotele tuono del picciolo mondo *Microcosmi tonitruum*, alcuna volta accompagnato da' fulmini della morte. Si legge nella Cronaca di Sifrido, presso l'efemeridi Germaniche pag. 38. anno 1687. *Romę pestis inguinaria fuit, erat autem hęc, apostema siue inflatura, in inguine, tam sęua, ut homines in mensa, in ludis, in colloquiis subito morerentur. Itaque cum quis sternuebat, sępè cum sternutatione spiritum exhalabat, Unde cum aliquem sternutantem quis audiebat, Him acurrens*, Deus te adjuvet, *acclamabat.* A chi vuol crederlo, è molto maraviglioso ciò, che raccontano i Sapienti di Sinagoga: che il tuono del picciolo mondo, era sempre accompagnato dal fulmine, perche tutti gli uomini dal principio del mondo, fino à Giacobbe, sternutando morivano; עד ימי יעקב היה אדם עוטש ומת *Usque ad tempora Iacobi, homo sternutabat, & moriebatur*: così R. Tanchumà in Gen 27. Il buon Patriarca dimandò grazia al Signore di non morir starnutando, e la ottenne, con maraviglia di tutti i Principi del mondo, il che rapporta Caschuni fol. 78. Quindi s'introdusse il חיים טבים hhaiim tovìm *vita buona* (che noi diciam *Salute: Dio vi guardi*) e così non morivano. E' notabile la relazione *d'Adamo Vebero in Arte discurrendi*, (il luogo preciso non mi sovviene) che quando il Rè d'Etiopia starnuta, i circostanti li pregano sanità, e quell' annunzio altamente replicato, è accolto e ridetto dal popolo della piazza, e successivamente da chiunque l'hà udito. *Buxtorf. lex Talm. col. 1599.*

Il Santo fece *stare ad nutum* il folgore dell'infermità, e della morte da cinquecento piccioli mondi. Quale, ò dove fosse quella Piacenza, non hò potuto comprendere. Non posso crederla Piacenza, d' Italia, perche non lo trovo passato di là, nel viaggio di Francia: In tanto dirò che in Piacenza cioè in Compiacenza di Dio, fosse l'operazione di sì grande, e numeroso miracolo, riferito da *Luca Montoja* Spagnuolo, Cronista della Religione di Minimi, nell'anno 1581. per relazione d' un Padre Gesuita.

Si

Digitized by Google

CCXLVII.

Onore, Laude, e Gloria.

Si prendono spesso come Sinonimi Onore, Laude, e Gloria. L'Onore è testimonio della virtù dell'uomo onorato, la Laude è Encomio, che la decanta, la Gloria è prodotta dall'Onore, e dalla Laude, ed è universale espressione del merito, della stima, dell'eccellenza dell'onorato, e laudato. E cantato questo nobil ternario da S Chiesa la Domenica delle Palme:

Gloria, Laus, & Honor tibi sit Rex Christe Redemptor.

Il Santo in Roma aveva gloria, laude ed onore; ma erano tormentosissima croce à quell'anima, *cui aberat gloriari, nisi in Cruce Domini nostri Jesu Christi*. Fù spiegata questa verità dal Mellifluo Bernardo: *Omnia, quæ mundus amat crux mihi sunt, delectatio carnis, honores, divitiæ, vanæ hominum laudes. Quæ verò mundus reputat crucem, illis affixus sum, illis adhæreo, illa toto amplector affectu.* dice il Salmista: *Divitiæ si affluant, nolite cor apponere.* Sotto nome di ricchezze vengono la laude, l'onore e la gloria; in queste non mettasi il cuore, perche *attolunt vacuum plus nimio verticem*: Vanagloria, (che pur'anco s'equivoca con Superbia, di cui è figliuola,) gonfia i suoi mantici, accende i suoi fuochi, e dilata i suoi fumi.

Honori abborriti dal santo Galat. 6. 14. Ser. 7 de Quadrag. Ps. 61. 11. Hor. l. 1. ode 18.

Dice Plutarco: Quanto più la filosofia accresce l'esser di ragionevole all'uomo, tanto più li sminuisce l'arroganza ed il fasto. *Quo magis cuique ex philosophia accedit rationis, eo plus decedit fastus, & arrogantiæ*. A proposito nostro diremo: Quanto più il Cristiano è addottrinato nella filosofia del Vangelo tanto più esclude la Vanagloria. I discepoli (racconta S. Luca) *reversi cum gaudio*, si gloriavano, che fossero loro assoggettati i Demonj; ma Giesù Cristo li mortificò dolcemente, con dire: aver veduto Lucifero, precipitar dall'Empireo, quasi fulmine dalle nubi: *Videbam Sathanam sicut fulgur de cœlo cadentem*. Tanto stimavano il Redentore le turbe Giudaiche sequaci, che con unanime ribellione da Erode, volevano darli la gloria della Regia corona; ma se ne fuggì su'l monte vicino, *fugit in montem ipse solus*. Trovavasi il Santo frà sette monti di Roma, à qualunque fuggisse, non poteva fuggir da gli applausi, che gli erano Croci; Rifugiossi però colla mente, sovra il Calvario, ove nella Croce di Cristo ritrovava il contento, e la gloria: *Illi affigebatur, illi adhærebat, illam toto amplectebatur affectu.*

Vanagloria. In lib. Quomodo, &c. Luc. 10 18. Jo. 6. 15.

E di mille linguaggi una Sol voce.

Ad imitazione di Martiale:

Vox diversa sonat: populorum est vox tamen una,
Cum verus patriæ diceris esse pater.

In Amphit. epig. 3.

CCXLVIII.

Gerarca Tarpeo. Il sommo Pontefice Romano, detto Tarpejo, rispetto al monte Tarpejo di Roma. Gerarca, è parola composta dal Greco *Hiera*, che in plurale significa *Sacra*, e da Archos *Principe*, onde s'interpreta *Princeps sacrorum*. Con nome di Gerarca fù decorato il Vescovo da S. Dionisio. Ma propriamente, come à supremo, si conviene al Vicario di Cristo, Capo della Chiesa militante, e così fù chiamato dal Baronio, riferito dal Du Mortier, con occasione del ricorso, che à lui fece Teodoreto Vescovo di Ciro, privato della sua sede dal Pseudoconcilio Efesino: *ex cujus epistola perspicuè videas, contrectesque manu, unum semper fuisse Hierarcham in Ecclesia.*

Somma Pont. Gerarca. Etym. v. Hierarcha.

Si dice anco *Patriarca* cioè Principe de' Padri, coll'aggiunta però *d'Ecumenico*, cioè Universale, à distinzione degli altri Patriarchi. Nel Concilio Calcedonese, i Padri raunati fecero l'elogio, e l'annunzio di lunga vita à S. Leone: *Leo Sanctissi-*

Patriarca.

Digitized by Google

ſſimus Apoſtolicus, & œcumenicus Patriarcha, per multos annos. Queſto titolo d'Ecumenico fù uſurpato la prima volta da Giovanni Patriarca di Coſtantinopoli l'anno 587. (come più à lungo rapporta il Battaglini nell'Iſtoria de' Concilii) con occaſione, che Gregorio Patriarca d'Antiochia s'aſſoggettò al ſuo giudizio, per graviſſima impoſtura. Accettò Giovanni la cauſa, e l'aſſolſe; e godendo, che la Sede Antiochena, maggior della ſua Coſtantinopolitana, ſi foſſe aſſoggettata. Nel Concilio in cui fù diſcuſſa quella materia, s'arrogò il Titolo d'Ecumenico, pretendendo d'eſſerſi reſo ſuperiore al Patriarca Antiocheno. Continuò dopo Giovanni, anco Ciriaco nell'ambizione del Titolo, di che gravemente ſi lamentò San Gregorio, perche offendeva l'onore della prima Sede, veramente Ecumenica, ed allora aſſunſe il *ſervus ſervorum Dei*, continuato poi da tutti gli altri ſommi Pontefici. Gli altri Patriarchi Coſtantinopolitani, emuli del Romano, pertinacemente vollero conſervarlo; finalmente, pro bono pacis, fù tolerato, interpretando *Ecumenico*, quanto alle ſole Chieſe Orientali, però con dipendenza dalla ſovranità del ſommo Pontefice Romano, & in queſto ſenſo Giuſeppe Patriarca, eſſendo vicino à morte nel Concilio Fiorentino ſottoſcriſſe gli atti dell'unione della Chieſa Greca, e Latina: *Ego Joſeph Divina Miſericordia Archiepiſcopus Conſtantinopoleos novæ Romæ, & œcumenicus Patriarcha &c.* Si veda il Bataglini nel Concilio Fiorentino 1439.

Patriarca Ecumenico.

Si dice *Pontefice* coll'aggiunta di *Sommo*, *ò Maſſimo* come preſſo gli Ebrei era detto כֹּהֵן Coén *Sacerdote* coll'aggiunta di גָּדוֹל *Gadol* Grande, à diſtinzione degli inferiori. Pontefice era detto: *à pontibus faciendis*. Raccontano Emilio Probo, e Dioniſio Alicarnaſſeo, che facevaſi un ponte di legno, con molti fori, e frenandoſi la vittima, il Pontefice ſotto il ponte, riceveva ſovra di ſe il ſangue, che ne pioveva, così penſando i Gentili di placar l'ira di Giove. Pare, che Ugon Cardinale alludeſſe all'iſtoria, poſtillando l'epiſtola di San Paulo à gli Ebrei: *Chriſtus dicitur Pontifex, quaſi pons factus per paſſionem ſuam: ideſt pontem faciens per orationem, quia etiam in Cruce oravit pro nobis: & adhuc repræſentatio paſſionis ſuæ apud Patrem eſt oratio pro nobis.* Si potrebbe anco dire, che *fecerit pontem*, quando *inclinato capite tradidit ſpiritum*, onde per ſuo mezzo paſſaſſimo alla grazia, ed alla gloria, altrimenti l'acqua del peccato, impetuoſo torrente, *abſorbuiſſet nos*. Gl'Imperatori nel prender il poſſeſſo Imperiale ricevevano anco quello di *Pontefice Maſſimo* ſignificando aver oltre il Principato temporale del mondo, anco lo ſpirituale (à lor modo) ſovra gli altri ſacerdoti. Reſtò poi queſto nome, ſantificato ne' Vicari di Criſto, prepoſti à tutti gli altri Eccleſiaſtici, e ſecolari Criſtiani, dov'unque ſi ſieno.

Pontefice ſua etimologia.

In c. 3.

Si dice anco *Papa* dal Greco Pappas, che ſignifica Padre, nome Antonomaſtico à lui conveniente. Anticamente erano così chiamati per riverenza i ſacerdoti inferiori, ed ancora ſi conſerva il nome di Papaſſi ne' Greci. Più propriamente aſſegnavaſi à i Veſcovi, e Cornelio ſommo Pontefice, chiamò Papa S. Cipriano Veſcovo, il che nctò Georgio Ambianenſe *in Tertulliano Redivivo*, così Celerino ſcrivendo à Luciano: *didicimus ſeceſſiſſe benedictum Papam Ciprianum*. Era divenuta appellazione così commune, che anco i Gentili ſe ne valevano. Il Proconſole interrogò il medeſimo San Cipriano: *Tu ne Thaſcius Ciprianus, qui te Papam ſacrilegæ mentis hominibus tribuiſti?* ò come in altri atti: *Tu ne Thaſcius, quem Chriſtiani Papatem ſuum, & ſignifcrum dicunt?* Finalmente come

Papa da titolo di Veſcovi.

Digitized by Google

me osserva Tomaso Illirico *de Potestate Papæ*, riferendo Eusebio Cesariense, nel Concilio Niceno secondo, fù ristretto quel nome al solo Sommo Pontefice. *Nicænam Synodum decrevisse, ut sicut Romanorum Rex, præ cæteris appellatur Augustus: ita Romanus Pontifex præ cæteris Episcopis Papa diceretur.* Dice però il Du Mortier, che ciò fosse nel Concilio Romano l'anno 1073. sotto Gregorio Settimo. Ed osserva, che i Greci Scismatici per *Papas* intendono il Pontefice Romano, e per *Papàs* il semplice Sacerdote. Ampollosissimo titolo (avvisa il Magri) e strafoggiato festone, ritiene oggi il Patriarca Alessandrino, poichè suol scrivere in tal forma. *Miseratione Divina Papa, & Patriarcha Magnæ Urbis Alexandriæ, & Judex orbis terrarum.*

Etim. v. Papa.

In novit vocab. Eccl. v. Papa.

Pare, che i Rabbini s'accostino al nome di *Papa*, chiamandolo פיפיור *Pipbior*, & אפיפיור *Apipbior*. Il Bustorfio grand' interprete delle Cortine Rabbiniche, non sà trovar altra etimologia, che da אפיפיורין *Apipbiorin*, ò אפיפיודין *Apipbiodin* per natura Greca significati *Scabelo: Quod se summæ humilitatis causa vocet scabellum, quomodo se servorum servorum vocat.* Se, qualunque ella sia, l'origine il concedesse, potremmo dirlo composto da *Ape* e da *Fiore*. Quasi sia come l'Ape, che fugge cattolico succo dal Fior Nazareno: *Ego flos campi, & Lilium convallium.*

Lex. Tal. col. 190.

CCXLIX.

Sovra l'Arca del Testamento, era una Tavola d'oro massiccio, secondo R. Salomone, di grossessa d' un palmo. Corrispondeva alla misura superiore dell'Arca, lunga due cubiti e mezzo, larga un cubito e mezzo (profonda un cubito, e mezzo) come si legge nell'Esodo Cap. 25. 10. era sostenuta da due Cherubini, fabbricati insieme con essa, e della massa medesima d'oro. La forma delle lor faccie era umana, se poi l'una l'avesse di giovanetto, e l' altra di Donzella, si può lasciar l' opinione à gli Ebrei. Quella tavola sostenuta, è detta dalla Volgata *Propitiatorium & Oraculum*. Nell'Ebreo si legge semplicemente כפרת *Cappòreth*, che dal verbo Pihel כפר *Cbipper*, significa *expiare, propitiare*, onde si dice *Propitiatorium*, e dal verbo Cal כפר *Caphar* (ch'è la radice) significa *Tegere*, e però si può anco tradurre *Tegumentum*, perche veramente era copertorio dell' Arca. La Volgata spiega *& Oraculum*, perche avanti di quella il sommo Sacerdote faceva orazione à Dio, essendo (come insegna l'Angelico San Tomaso 1. 2. qu. 102. art. 4. ad 6.) *tabula illa sedes Dei, unde & propitiatorium dicebatur, quasi ex indo populo propitiaretur ad preces summi Sacerdotis.* Era l'Arca nella parte più Santa del Tempio, che dicevasi *Sanctum Sanctorum*, ò *Sanctitas sanctitatum*, e quel luogo si chiamava anco דביר Devir *Oraculum* dal verbo דבר Davàr *Parlare*, perche ivi parlava il sommo Sacerdote orando, e Dio rispondeva proferendo l'oracolo.

Ex. 37. 16

Arca.

Oracolo dall' orazioni, che vi si fanno può esser detta ogni Chiesa, ogni Oratorio, ogni Capella Cristiana, come avverte il Magri citando Anastasio in Leone: *Intra Basilicam B. Petri Oraculum miræ pulchritudinis extruxit.*

Oracolo da i Gentili si diceva la stanza, nominata da Strabone *Divinum Domicilium*, ove dopo le orazioni superstiziose, i Sacerdoti, ò per interesse, ò per suggestione Diabolica, rispondevano per lo più con ambigue risposte, che pure si dicevano Oracoli.

Oracoli eran dette le statue degl' Idoli, che per operazion del Demonio, si muovevano, e proferivano gli Oracoli. Tra quelli, singolarmente famoso, era il simulacro di Giove in Antiochia, di cui scrive Simone Majolo: *Motu gestuque capitis, & oculorum, ac totius vultus,*

Digitized by Google

vel arridente hilaritate, vel corrugata, ac refugiente torvitate, cum annuere requisitus, tum petita abnuere solitum scribunt, e per editto di tal Oracolo furono banditi i Cristiani. L'allegato Simone Majolo tratta à lungo di tal materia, nel Colloquio Secondo parte seconda *de Vaticinijs*.

Il Sommo Pontefice è detto *Oracolo del mondo*, perche in lui (rappresentante Gesù Cristo (di cui è Vicario, e Capo visibile della Chiesa) parla Dio, somma Verità, onde le sue decisioni *ex Cathedra* sono Oracoli d'infallibile verità. L'autentica è del Redentore, che parla à Pietro, ed a' suoi successori Sommi Pontefici: *Ego pro te rogaui Petre ut non deficiat fides tua: & tu aliquando conversus confirma fratres tuos*. L'Angelico Maestro ne dà la ragione: *Quia una Fides debet esse totius Ecclesiæ, secundum illud* 1. *Cor.* 1. Idipsum dicatis omnes, & non sint in vobis schismata. *Quod servari non potest, nisi quæstio fidei de fide exorta, determinetur per eum, qui toti Ecclesiæ præest*.

Luc. 22.

2. 2. q. 2. ar. 10.

Il Santo pure era *Oracolo* di Paula, e le sue parole quasi Oracoli, erano udite ed ammirate dall'Oracolo del Vaticano: *Demiratus est* (scrive il Vittonio) *Sixtus Quartus Pontifex Maximus; haud vulgarem B. Francisci sanctimoniam, atque propheticam Theologiæ universalis notitiam, quare eum voluit Præsbyteratus, & aliorum inferiorum ordinum Ordinum Characteribus insignire. Verum pro eximia, quæ in eo erat humilitate, renuit, seque tanta gloria, quæ vel Angelis ipsis esset invidenda & tremenda, indignum asseruit*.

S. Fr. Oracolo ricusa d'esser Sacerdote in Vita l. 3. c. 13.

CCL.

Pontifizio, è l'autorità conferita al Sommo Pontefice, che essendo uomo, la esercita come Dio nel regime della Chiesa: *Beato Petro* (& canonicè intrantibus successoribus) *ligandi, atque solvendi Pontificium tradidit*.

Orat. D. Petri

Adorare tal volta s'intende *orare* come quello di Giuvenale: *& pugnis concisus adores*. Altri il prendono per *Alloqui*, d'onde fù *Adorea* intesa per *gratulatoriam allocutionem ob partam victoriam*. Propriamente però s'accetta *per manum ad os apponere*, come spiegò S. Girolamo: *Qui enim adorant solent deosculari manum, & capita submittere*. Il Santo, nò applicando la mano alle labra, ma le labbra al piede Pontificale, *adoravit*, con adorazione d'Ulia, la persona del Papa, e nello stesso tempo sollevando lo spirito al cielo *adoravit* con culto di Latria il Sommo Pontefice Cristo, la cui auttorità era partecipata al suo Vicario quì in terra.

In Ruff. l. 1.

Il bacio della mano nell'adorazioni è antichissimo. Gli Idolatri dell'Ausitide, ov'era il Dominio di Giobbe, adorando il Sole, e la Luna si baciavano la mano, ed egli s'attesta lontano da quella cerimonia superstiziosa, in ordine à quel culto profano: *Si vidi solem cum fulgeret, & lunam incedentem clarè, & lætatum est* (legge l'Ebreo וַיִּפְתְּ seductum est) *in abscondito cor meum, & osculatus sum manum meam*. Gli Indiani all'opposto, non si baciavan la mano, ma con silenzio, ballando, adoravano il Sole, (avendo fatte subito sorti dal letto le loro orazioni, il che da molti Cristiani non s'usa ad onore del vero Dio, e non di rado si scordano della Croce). così riferisce il bestemmiatore Luciano: *Indi posteaquam mane èstrato surrexerint, solem precibus venerati fuerint, non quemadmodum nos, deosculata manu, perfectam precationem esse arbitramur, verum illi ad Orientem conversi saltatione solem consalutant: sed cum silentio se ipsos conformantes, Dei choream imitari, atque effingere conantur*. I Romani non solo si baciavan l mano, ma anco si giravano intorno: *In adorando* (scrive Plinio) *dextram ad osculum referimus totum corpus circumagentes*. Ciò fù per instituzione, superstiziosa insieme, e morale di Numa, secondo

Iob. 31. 26.

De Saltatione l. 28. c. 2.

Plu-

Digitized by Google

tarco, per insegnar la volubilità delle cose mondane, e la rassegnazione al volere di Dio: *Adorantium illam vertigine ad mundani circuitus fieri similitudinem. Præterea conversio illa, & totius corporis circumactio, nobis documento esse, nihil ex humanis rebus firmum est aut stabile, & utcumq; vertat Deus revoluatque vitam nostram libenter admitti oportere.* Nell' orazioni però più ferventi, oltre il bacio, stavano ritti, anzi si sollevavano in punta di piedi, onde Marziale fà scherzo aromatico sovra il successo ad Etonte.

Beroald in not Suet.

2 epigr 78

Multis dum precibus Jovem salutat,
Stans summos resupinus in ungues,
Æthon in Capitolio, pepedit.

Ciò che in Etone fù disgrazia, e per evitarla (dice il Poeta). *Compressis natibus Jovem salutabat*, era elezione negli Ammoniti, e Madianiti far peggio adorando Beelfegor, ch'era Priapo: *distendebant coram illo* (co-

In Com. Num. c. 25. 3

si riferisce R. Salomone) *foramen podicis, & stercus offerebant, & hic erat cultus ejus.* A ragione gli Idoli, detti nella Volgata *Abominationes*, si dicono nell' Ebraica גלולים Ghillu-

Idoli Dii stercorei

lim, Dii *stercorei*, e nel Salmo 120. 5. *in similitudinem vituli* aggiugne il Targum ומגודרם Umizdeam, *& secon*spurcantis cioè *stercore suo.*

Coppella

Coppella, quasi picciola *Coppa* è quel vaso in cui si fà prova della preziosità del Metallo. Le Regole

Regole Religiose tutte da Dio.

de' Santi Fondatori di Religione son'oro lavorato in cielo per opera dello Spirito Santo. Onde nelle revelazioni di Santa Birgitta si legge, che Gesù Cristo le disse: *Omnes Regulæ, quas amici mei inceperunt, &*

Revel. l. 7. c 20.

ipsi personaliter tenuerunt, & servaverunt aliosque eos efficaciter docuerunt, & porrexerunt, non fuerunt dictatæ & compositæ ab ipsorum intellectu, & humana sapientia, sed inspiratione ejusdem Spiritus Sancti. Della sua, scrive S. Francesco di Paula al divotissimo Simone d'Alimena. *Questa benedetta Religione fatta dallo Spirito Santo, e*

Cent. ep. 46

non da me povero peccatore indegno, perche da me non son niente, mà il magno Dio hà voluto per mezzo di me indegna persona fondare quest' Ordine Santo. Non poteva l' Ordine Santo esser fondato, che sù Regola Santa inspirata da Dio, come autentica Santa Chiesa nel l' Uffizio particolare: *Divino afflatus Spiritu Regulam dedit, quæ totius Religionis perfectionem complectitur.*

Quirinale, Oggidì Monte Cavallo, da i Cavalli di Prassitele, e di Fidia. E' uno de' colli di Roma detto anco Agone, & Agonale. E' incerto se avesse tal nome da i Curi Sabini, che col loro Rè Tacio si pacificarono con Romulo, e vi fabbricassero un Tempio al Dio Fidio, ed abitazioni private, secondo Ovid. l. 6 Fast.

Hunc igitur veteres donarunt æde Sabini
Inque Quirinali constituere jugo.

O pure l'avesse da un Tempio dedicato à Romulo, che nell' Apoteosi (ò vogliam dire Deificazione,) fù detto Quirino, perche era solito portar la lancia, da' Sabini detta *Curis*, e da i Latini *Quiris*.

Coppella Quirinale, è l' approbazione del Papa, desiderata dal Santo seguendo la traccia delle Regole di San Basilio, di Sant' Agostino, di San Benedetto, e di San Francesco d'Assisi. Onde la Minima è la Quinta Regola nella Chiesa, approbata dalla Santa Sede, propria, e distinta dall' altre. Malamente dunque il Morigia nell' Origine delle Religioni dice, che fossero detti *Minimi de' Minori*, quasi che da' Minori, abbiano Regola, ò dipendenza.

Regola de' Minimi è la quinta approbata.

CCLI.

Il Sommo Pontefice è detto *Pescatore*, per esser successo à San Pietro, ch' era Pescatore. Per memoria di questo, nel Sigillo Pontificio, con cui s'imprimono in cera rossa i Brevi, è scolpito San

Vu Pie-

Digitized by Google

Pietro, che pesca, quindi si dicono spediti *sub annulo piscatoris:*

Papa Trireguante.

E' detto *Trireguante*, perche il suo Pileo, che dicesi Regno con tre corone, rappresenta Giesù Cristo, ch' ebbe *la Corona della Legge Vangelica*, per averla portata, come adempimento, e fine della Mosaica *La Corona del Sacerdozio*, per esser, in quanto uomo, Sacerdote, come insegna l' Angelico San Tomaso. *La Corona del Regno*, come *Rex regum, & Dominus Dominantium, cui omne genu flectitur Cœlestium, Terrestrium, & Infernorum.* Anticamente (rapporta il Magri) il detto Regno aveva una sola corona; ma poi Bonifacio Ottavo n'aggiunse due altre, per dinotar tre dignità del Pontefice, Regia, Imperiale, e Sacerdotale. Quando il Diacono il corona la prima volta li dice: *Accipe tiaram tribus coronis ornatam, & scias te esse Patrem Principum, & Regum, Pastorem orbis in terra, Vicarium Salvatoris Nostri Jesu Christi, cui est honor in sæcula sæculorum Amen.* Per le tre Corone si dice *Trireguo*, e perche è chiusa di sopra è detta *Epanocliſta* dal Greco *Epanoclistos*, cioe *ex superiori parte clausus*. Aggiugne il Du Mortier: *Hanc vocem habet Anastasius de Corona Sancto Petro à Clodoveo missa mentionem agens.*

Hierol. v. Mitra

Etym. v. epanoclistos.

Voto peschereccio è della Vita Quadragesimale. Il gran Padre de' Monaci Occidentali San Benedetto, non ebbe cuore d'imporsi così rigida penitenza a' suoi Monaci, e se n'espresse nella Regola alc. 39. *Licet omni tempore vita Monachi quadragesimæ observationem debeat habere, tamen quia paucorum hæc virtus est*, &c. conoscendo molto deteriorate le forze umane, mentre Dio dopo il diluvio concesse le carni, per ristorarle.

Vita quaresimale.

Ciò dissuase Sisto Quarto dall' approbazione di questo Voto, nuovo, aspro, nè mai praticato, mentre con l'esclusiva totale delle carni, v'è anco quella di qualunque sorte di Laticinj: è Voto esenziale. Riferisce Lorenzo Peyrinis per relazione di Luca Montoja: *Quod à suprema Inquisitione Hispaniæ prohibita fuerunt Quodlibeta Lacerdæ, in eo quod dixit*, VOTUM VITÆ QUADRAGESIMALIS *non esse* ESSENTIALE *in Ordine Minimorum*; E ciò in *de Officio Prælat. c. 14 in additionibus, & Montoja in Metaphor. super Leuit. 4. §. 2.* Circa tal voto si può vedere lo stesso Peyrinis *de Subdito & Prælato*, & il *Lapis Lydius* di Gio: Tomaso da Vezzano stampato in Genova l'anno 1665. Francesco nulla turbato per la negativa, con umilissima riverenza profetizando il Ponteficato al Cardinale Giuliano dalla Rovere, ivi presente, disse, che arrebbe avuto da lui la conferma, e così, fatto Pontefice con nome di Giulio Secondo li confermò la Regola, e 'l Voto Quaresimale. Perciò vien da lui detta *Vita Ordinis Minimorum ceteris aliorum Religiosorum* ARCTIOR & STRICTIOR. E Leone Decimo: *Vita & observantia Ordinis Minimorum, cum sit continuæ vitæ quadragesimalis, tam in Conventibus, & domibus hujusmodi, quam extra, cæterorum quatuor Mendicantium Ordinum, & aliorum Religiosorum sit* ARCTIOR & STRICTIOR ed il Cardin. Simoneta nella relazione al medesimo Leon Decimo: *Præsertim cum nulla sit* ARCTIOR, *neque* DURIOR, *ut incredibile videatur inveniri vel paucos potuisse, quos abscissa nimis severitate non deterreret.* Chi desidera più legga il Vescovo Perimezzi *In Vita Sancti Francisci de Paula parte 2. dissert. 15.*

Constit. 27. Martii 1508

Constit. 18. Aug. 1516

Mentre Cesare Augusto passeggiava lungo le rive del Mar Tirreno, pensando alla guerra, che doveva far il giorno seguente contro Sesto Pompeo, un pesce balzato dall onde, li cadde a piedi. Gli indovini gli presagirono la vittoria, dicendo, che Nettuno l' aveva addotato per figlio, e ripudiato Sesto Pompeo. *Siculo bello* (dice Plinio) *ambulante in littore Augusto, piscis è mari ad pedes ejus exiliit:*

Plin. l. 9. cap.

Digitized by Google

lit : *quo argumento vates respondere* : *Neptunum patrem adoptasse eum sibi Sexto Pompejo repudiato* . Il Pesce, nodrimento della Vita Quaresimale per Voto, instituita dal Santo, ed approbata da Giulio Secondo prenunciò la vittoria, che doveva riportar contro il Demonio, e contro il suo confederato Martino Lutero, che faceva ribollir doppia carne nelle sue pentole . San Giovanni Battista per l'austerissima vita che menò nel deserto fù detto, che à guisa di Angelo *non erat manducans neque bibens*; à San Francesco di Paula, conversante co gli uomini in Vita Quaresimale conviene l'elogio dato da San Giovanni Grisostomo al Precursore *specie homo*, *gratia Angelus quia nihil carnis erat in eo*.

Con Geroglifico della Fenice gli Egizj figurarono il Nilo, che inondando le loro campagne le fecondava, e per tal benefizio la intendevano per *præstantiam & excellentiam*, (come nota Pier Valeriano) Il Voto di Vita Quaresimale, Fenice tra i voti, per *præstantiam*, *& excellentiam*, feconda la Religione de' Minimi di benedizioni celesti . La Fenice comparsa in Egitto (racconta Sifilino) fù ravvisate da gli Auguri per prenunzio della morte di Tiberio; ma il Voto quaresimale instituito dal Santo, è presagio d'eterna vita.

CCLII.

Celio ed Aventino due monti di Roma . Celio così detto da Celes Vibenna Duce de' Toscani, cui Tarquinio Prisco il concesse per premio di soldatesce ausiliarie. Per avanti era chiamato Querquetulano, perche vi era un bosco di quercie . *Aventino* così detto *ab Avibus*, per esser molto copioso d'uccelli, altri dicono *ab adventu hominum*, perche molti concorrevano all'adorazione di Diana, che v'aveva un Tempio famoso.

Celio ed Aventino.

Santo, e *Beatissimo* sono attribuiti del Sommo Pontefice, che dinotano l' eccellenza del ministerio, ed il desiderio di Santa Chiesa di vederlo configurato à Cristo nella Santità della vita, come nell' alta Vicegerenza

Io sarò Santo, pare che'l Santo non abbia esercitata la solita umiltà : le parole precise sono recitate da Isidoro Toscano lib. 3 cap. 4. *Almeno quando voi sarete Papa, che ben presto sarà, io sarò Santo* . Questo fù l'anno 1483. A Simone d' Alimena aveva scritto per avanti cioè l'anno 1479. *In processo di tempo nella Citta Fiorenza saranno due Papi, d'una Casata di Cittadini Fiorentini Lo primo sarà uomo trionfante, magnanimo, corteſe &c. Tal Papa per intercessione del Cristianissimo Rè di Francia, mi canonizzerà con tutte le circostanze, che si richiedono all' approbazione d' un Santo*. Nota Francesco di Longonbardi . *L'Originale di questa lettera dal quale n' è stata fedelmente copiata, si conserva in Roma nella Chiesa di Santa Cecilia in Trastevere in una cassetta d' argento, nella stanza delle reliquie vicino alla porta grande à mano manca : vi fù lasciata dal Signor Cardinale Paolo Emilio Sfondrato titolare di detta Chiesa, che se ne passò all' altra vita nell'anno del Sig 1618. à dì 14. di Frebraro*.

Ep. 89. Urbano VIII. e Clemente VII. Francesco I.

Il Padre Longobardi sovracitato riferisce, che San Vincenzo Ferrerio, (avendo uditore alla Predica, San Bernardino da Siena) disse, che ivi era uno, che sarebbe onorato dalla Chisa Romana, avanti di lui. San Vicenzo fù canonizato del 1455. , e San Bernardino del 1450. , e pure San Vincenzo morì nel 1419. , e San Bernardino del 1444. Il medesimo Longobardi tratta più à lungo .

Sotto

Digitized by Google

CCLIII.

Tifi, e Palinur

Sotto nome di Palinuro, e di Tifi, s'intendono da i Poeti i governatori delle Navi. Tifi dirigeva la Nave d'Argo, Palinuro quella d'Enea nel viaggio, che faceva in Italia. Questo nome è composto dal Greco Palin *Rursus*, e Uron *Lotium* quasi *rursus mejens*. Onde graziosamente. Marziale scherzò d'un navigante

l.3.epigr 36

Minxisti currente semel, Paulline carina,
Mejere vis iterum: jam Palinurus eris.

Sarebbe però decoro di quel buon amico d Enea, derivarlo da *Uros*, che secondo lo Screvelio è *Ventus secundus*, e bene s'accorderebbe con le parole:

Æn.l.5 v.870.

O' nimium cœlo, & pelago confide sereno.

CCLV.

Amfitrite, e Dori Ninfe credute Dee del Mare, e frequentemente intese per il medesimo.

Genoua encomiata.

Bacia l'orme di Giano, cioè le radici de'monti ove Giano approdò, e pose le fondamenta alla Nobilissima Città di Genova, detta spesso dal nome del fondatore, *Ianua*. Il Mare bacia que' monti, sù le cui balze è stabilita la Gloria di que' incliti Cittadini, e la di quelle Palme laureate, che s'acquistarono, ella gusta di far corona à se stessa Ella è coperta di neve, ma neve di marmo, che mentisce la candidezza degli animi, e la costanza de'cuori. A suoi fasti può far letteraria appendice l'Etimologia dell' Ebraico גוא נוה Ghe nave *Vallis pulchra*, *Bellissima Valle*, cui cedono di gran lunga, quelle dell'Emo, e delle Tessaliche Tempi, ove con lo Sperchio, e l'Enipeo.

Met.l.1.

Peneus ab imo
Effusus Pindo, spumosis voluitur undis.

mentre da' suoi monti sbucciano serpentelli d'argento, che con istrisció innocente la indorano, dopo aver imprezioſiti i giardini, più fecondi, e fioriti dell'Ebalie pendici, e delle costiere d'Imetto. Ma più: vi corsero con doviziosi tributi i fiumi Orientali, delle Città soggiogate, à farla campeggiar frà le più ricche, belle, e maestose Città dell'Italia

Virg.Ecl 1

Quantum lenta solent inter viburna cupressi

Pſ.45.4

Bellissima valle, fecondata da tesori inesausti, da'flutti del mare che se ben tempestosi, nelle braccia di Genova si disarmano de'furori. Quelle sonoi due Moli robusti. Serse rese il mar più superbo togliendoli le montagne, ma Genova ve le pose per umiliarlo. S'atterrirono l onde, *conturbatæ sunt aquæ*, e si spaventarono i monti, vedendosi piantati dall' arte, ove non li collocò la natura, *dum transferentur montes in cor maris*. Pare, che quell' invitta Repubblica, fatta imitadrice di Dio, possa dire al Ligustico Oceano: *Posui vestem, & cistia, & dixi usque huc venies,* *Iob. 38. 10*

& non procedes amplius, & hic confringes tumentes fluctus tuos Legge l' Ebreo ישית בגאון עליך *depones cum superbia fluctus tuos*. Il mare orgoglioso, morde con latrato spumante le sponde, mà giunto à piè del Ligustico trono, muta il latrato in encomiastico mormorio, ed il morso in bacio di riverenza. Potrebbesi incider in bronzo sù l'eccelsa cima della *Lanterna*, com'elogio partecipato à quella degna Metropoli: *Tu dominaris potestati maris, motum autem fluctuum ejus* *Pſ.88. 10*

tu mitigas.

Bellissima valle, che si curva in arco trionfale à se stessa, per amorosa violenza della natura, che la previde trionfante - Sotto i suoi gioghi Repubblica libera, e senza giogo, gusta non esser suddita ad altri, che al Cielo, e respirar quella pace, che s'acquistò colla guerra. Tentarono l'Aquile colla forza, locar in vallea così felice il lor nido, e le Volpi coll' insidie, la la tana, ma

la

Digitized by Google

la provida vigilanza de' Grifi impiegando il roſtro, il volo, e l'artiglio, con valor Genoveſe, ſconfiſſe que'moſtri. Fatidico dunque fù l'antico Sigillo, che rappreſentava l'*Aquila*, e la *Volpe* ſotto gli artigli del *Grifo*, coll' inſcrizione d'intorno.

Æn. Silu. in 4 ætate mundi.

Gryphus ut has angit, ſic boſtes Ianua frangit.

CCLVI.

Il Nome è chiaro nella ſovrascritta del Quadernario. Giovanni s'interpreta *Grazia*, Andrea *Forte*, e ſtirpe d'Oro dinota la Nobiliſſima *Caſa d'Oria*. Queſti fù glorioſiſſimo Cittadino Padre, e Nume tutelare di Genova, che guarnito or di Sago, or di Toga, accrebbe i faſti alla Repubblica Genoveſe. Le ſue geſte in guerra ed in pace ſono celebri nell'Iſtorie.

Andrea Doria

Eroe. Dicono alcuni preſſo Iſidoro, eſſer tal nome derivato da Giunone detta da Greci *Here*, e perche Giunone era inteſa per l'aere nella parte ſuprema, che l' Etere, aſſegnarono ſtanza à gli uomini più famoſi, chiamandoli Eroi, ed anco Semidei Mani. Lucano v'inſeriſce Pompeo nel principio del Nono della Teſſaglia; ed à Trajano è prenunciata da Plinio la medeſima sfera. *Sed tu Pater Trajane, ſi non ſidera, proximam tamen ſideribus obtinnes ſedem*, premeditandolo Semideo. Ariſtotele non badando al luogo, ma alla virtù, laſciò ſcritto: *Heroes vocantur virtute præſtantes, & ea ſuper conditionem humanam proximè accedentes ad Divinitatis excellentiam*. In queſto ſenſo ſi dicono *Eroi* anco ne noſtri tempi gli uomini illuſtri, e con più ragione i Santi, e le loro geſte hanno l' attributo d'Eroiche. Quindi ciò, che d'onorifico ſi fabbricava alla memoria degl'Eroi dicevaſi *Herown*: coſi Rodigino: *Magnæ virtuti Herown excitare, veteris fuit moris.*

Plin. in Paneg.

Ethic. l. 7

Rhod. l. 17. c. 18.

CCLVII.

Odriſia proda. Per ſinedoche, nave Turcheſca, che nelle bandiere ſpiega la Luna arcuata. Odriſa era Città di Tracia famoſa per i natali di Tamira muſico eccellente, che per aver preteſo gareggiar con le Muſe, fù privato da loro della viſta, del canto, e della cetra, come racconta Omero nell' Iliade lib. 2.

Tamira muſico.

Contro la Nave, che di Paula hà 'l Sole.

Il Sole fù celebrato da Dante con bella perifraſi.

Lo maeſtro maggior de la natura,
Che del valor del Cielo il mondo imprenta
E col ſuo lume il tempo ne meſura.

Il Santo fù Sole di Paula, à i cui natali precedette come Aurora, una fiamma. Sole che (al dir della Chieſa nel ſuo proceſſo) *cum longè late que ejus fama diffunderetur*, s'eſtendeva per tutto, col lume *Maeſtro della natura*, cui tante volte inſegnò produr coſe inſolite, fiori di Primavera, e frutti d' Autunno in tempo d'Inverno, fabbricar cingoli di Lana, verſar improviſe fontane da i ſaſſi. Sole, che *improntò il mondo del valore del Cielo*, con tanta quantità di miracoli, che ſi van numerando à millioni. Sole, che, nell' Ecclittica della ſua Regola *miſura*, ed ordina il *tempo* diurno e notturno à ſuoi Religioſi, per le funzioni Eccleſiaſtiche, e nella breve miſura de' giorni, che paſſano, inſegnò colla ſantità della voce, e coll'energia dell' eſempio la preparazione à gli eterni. Sole ch' ebbe l'Oriente in Paula, e l'Occidente in Turone, d'onde ſollevoſſi à quel Cielo, ove più non tramonta. *Meritò gaudeant, & exultent* (così nell' allegato proceſſo) *Paula, & Turonenſis civitas, quarum*

Il Santo fù Sole

Digitized by Google

rum fulgentissimum sanctitatis sidus altera terris dedit, altera cœlo intulit. Non tutti gli antichi mitologi finsero il Sole corrente le vie del Cielo in quadriga, mentre si legge in alcuno, solcante il mare del Cielo in aureo navile, e di là con dardi lucenti traffigger l'ombre e le stelle. Il sole di Paula solcava l'onde in nave di legno, ed ardente di carità, coll'orazioni, quasi con saette *potentis acutæ*, arrestò le prore nemiche, e sconfisse il furor de' Corsari. Cantò l'Urania del Padre Frà Francesco Morandi Veneto, Correttore del Collegio de' Minimi di Venezia, e Definitore benemerito della Provincia, non discordando dal quadernario,

Francesco Morandi Minimo Veneto.

Lunigero *trepidans jam jam superandus ab hoste*
Debile præsidium Parthenopæus habet.
Attamen æquoreis ardens Franciscus *in undis,*
Præsenti validam Numine præstat opem.
Sol Paulane, *precum telis, dum figis Olympum,*
Cœlesti Lunam *cuspide figis, aquis.*

De contemptu Mundi l. 10.

Onde ben disse il Santo Isac Prete. *Oratio est refugium auxilii, & fons salutis, & confidentiæ thesaurus, & lumen iis, qui in tenebris sunt, & portus liberans à tempestate, & auxilium in ægritudinis molestia, & clypeus liberationis in prælio,* & SAGITTA ACUTA *contra inimicos.*

CCLVIII.

Stentore. Stentore fù Greco, di voce poco dissimile al tuono, onde Omero disse, che *Quinquaginta boum longum cornu habentium, vocem habebat.* Da lui successe il proverbio *Stentore vocalior.*

Orazione. Per l'orazione vocale non è sempre luogo, e tempo opportuno: il Santo in quella circostanza tumultuaria, servissi della mentale, sua domestica favorita. Orò col cuore, nò colla lingua. Quel taciturno linguaggio era bene udito dal cielo. Gli Ebrei presso i lidi del mare temevano d'esser trucidati dalle soldatesche di Faraone, e Mosè non parlava, e pur racconta il codice sacro: *Dixitque Dominus ad Moysen: quod clamas ad me?* Exod. 14. 15. era tacito con la lingua, ma favellava col cuore, e quella voce intelligibile interna, era grido, che toccava l'orecchio di Dio. Di questa particolarmente intende il Santo nella sua Regola: *Orationis sanctæ studium non prætermittant.* Cap. 8. Regulæ. Di tal sorte d'orazione fù l'insegnamento del Redentore a' discepoli: *Tu autem cum oraveris intra in cubiculum tuum, & clauso ostio ora Patrem tuum in abscondito.* Matth. 6. Ove Cassiano così soggiunge: *Clauso oramus ostio, cum strictis labiis, omnique silentio supplicamus, non vocum sed cordis scrutatori. In abscondito oramus, quando corde tantum, & intenta mente petitiones nostras soli pandimus Deo.* Collat. 9. cap. 34.

CCLIX.

Dodona. Dodona città dell'Epiro fù famosa per un bosco di Quercie, e di Faggi dedicato à Giove, e da quelle piante uscivano le risposte à chi richiedeva. Anco da quegli arbori due Colombe rispondevano: dicono alcuni, che fossero due donne fatidiche, l'una dalle quali era Peristera, l'altra Tritona, e perche Peristera ne' Greci, è Colomba presso i Latini, furono credute Colombe. Gli Oracoli che in quel bosco si proferivano erano di qualunque linguaggio fossero le proposte, per ciò Sofocle disse *Polyglossam quercum Dodonæam.* Scrive Rodigino, che la Nave famosa di Argo, fabbricata per l'espedizione dell'impresa del Vello d'oro di Colco, avesse la parte inferiore di legni Dodonei, che parlavano, onde Licofrone la chiamò *Picam garrulam.* A i rami degli arbori i Dodonesi, e forestieri, aveano appeso certi vasi sonori di metallo pretioso, detti *lebetes Dodonæi, æra & cymbala Dodonæa* quelli scossi e dibattuti dal vento, continuamente suonavano; quindi passò proverbio dir *cymbalum Dodonæum*, un'uomo loquace. Dal bosco Dodoneo, Pelasgo fù il primo à raccoglier le ghiande

suoi arbori vocali, e fatidici.

Argonave loquace.

Uomo loquace.

Digitized by Google

ghiande per imbandirne le menſe, fù anco benemerito di qne' popoli per aver inventato la fabbrica delle caſe di paglia, e di far veſtimenta di pelle di porco.

Cor. 8. *La Carità, ch' edificar bà in uſo*

Allude à quello di S. Paulo a' Corinti: *Charitas ædificat.*

Travi allegerite ſimbolo di peccator penitente. Le travi in un momento allegerite dal Santo, e facilmente ſollevate nella Chieſa di Borme, ſono geroglifici dell' uomo allegerito dal peſo delle colpe, e preparato per il Tempio del Paradiſo. Egli è trave reciſa dalla propria malizia, sfrondata d'ogni verdura di grazia, e proſteſa à terra, grave à ſe ſteſſa per la gravità delle colpe, com' atteſta per eſperienza il Salmiſta: *ſicut onus grave gravatæ ſunt ſuper me*: legge l'Ebreo כבד Mimmenni cioè *ſupra vires meas, pluſquam poſſim ferre*, e non può rilevarſi con tutto lo ſforzo della natura, quantunque aſſiſtita dal vigor della Fede.

Pſ. 37. 5

Chi non vede San Pietro, e San Paulo, come piante precipitate e proſteſe su 'l limitar dell' inferno?

S. Pietro S. Paulo penitenti. Sollevoſſi S. Pietro alleggerito dal peſo, per virtù della grazia, ſcaturita da uno ſguardo non veduto, del Redentore, ma bene inteſo dall' anima ponderoſa, *& converſus Dominus reſpexit Petrum*, onde toſto aggiunſe perle di pianto, à i rubini ſanguinanti del rinegato Maeſtro. San Paulo *ſpirans minarum, & cædis* per le vie di Damaſco, ad eccidio della greggia di Criſto, una voce lampeggiante del Cielo, *Saule Saule, quod me perſequeris?* caduto quanto all' anima,

Luc. 22. 65.

Act. 27. 7.

Orat. l. 4. ode 6. *(Mordaci velut icta ferro*
Pinus, aut impulſa cupreſſus Euro)

il ſolleva per ſino all' Empireo: *raptus eſt in Paradiſum*. Pare, che S. Leone li conſideri, e li metta in bilancia, come due prezioſi diamanti: eguali di peſo e di lume: *De illorum meritis atque virtutibus, quæ omnium ſuperant loquendi facultatem, nihil diverſum, nihil debemus ſentire diſcretum, quia illos, & electio pares, & labor ſimiles, & finis fecit æquales.* E S. Ambroſio ripenſando l'altiſſimo miniſtero di cui furono qualificati da Criſto, ebbe à dire: *Petro ſicut bono diſpenſatori, clavum regni cœleſtis dedit: Paulo, tanquam idoneo doctori, magiſterium eccleſiaſticæ inſtitutionis injunxit.* Di travi poco prima combuſtibili dall' Inferno furono ſublimati dalla grazia ad eſſer ſoſtentacoli della Chieſa.

2. Cor. 4.

Ser. 1. de Nat. Apoſt.

CCLXIII.

S. Piet. liberato dalle carcere per l'orazione.

San Pietro (come ſi legge negli Atti Apoſtolici, cap. 12.) era impriggionato per comando d'Erode ſoto la cuſtodia di ſedici ſoldati *tradens quatuor quaternionibus militum cuſtodiendum*, e dormiva infrà due: *erat dormiens inter duos milites*, che tra tutti avevano 36. occhi (ſe pur non v'era qualche monoculo) Per l'orazioni, che faceva la Chieſa, *oratio autem fiebat ſine intermiſſione ab Eccleſia pro eo*, ſotto la ſcorta dell' Angelo, ne fù liberato. Il ſanto aſſiſtito dall' oratione, uſcì in tempo di giorno dalle porte di Borme non veduto dal popolo. Contraſtavano i Cattolici e gli Arriani di chi doveſſe eſſer un tempio, e col parere di S. Baſilio riſolſero di far giudice Iddio. Che foſſero chiuſe le porte e ſe all' orazione de Cattolici, ò degli Arriani s' apriſſero, foſſe chi aveſſe quel privilegio. Fecero orazione indarno gli Arriani, (che volſero eſſere primi) à quelle poi de' Cattolicii miracoloſamente s' aprirono. L'orazione di molti uniti à di forza maggiore, perche l'uno è infervorato dall' altro, così da coppia di legna unite, maggior fuoco divampa. Siaſi però anco privata, quando prorompe dal cuore, ſollevaſi à Dio, e ne riporta le grazie. Così S. Franceſco di Paula ottenne d'uſcir inviſibile dalle contrade di Borme. Se per aria ſerpeggia la voce, non ſale, ma ſi perde fra i lumbrici della terra, nè ottiene i ſuoi deſideri: indarno la

Orazione de' Cattolici avanti le porte d' un tempio.

Digitized by Google

lingua favela, se'l cuore non parla: Dio non fà conto di parole di Papagallo: ascolta le divozioni dello spirito più, che'l movimento del labbro: *Clamor ad Dominum* (dice Sant' Agostino) *qui fit ab orantibus, si sonitu corporalis vocis fiat, non intento in Deum corde, quis dubitet inaniter fieri?*

S. Aug. in Psal. 118.

Racconta Cristiano Francesco Paulino, nell' osservazioni curiose dell' Effemeridi Germaniche dell' anno 1687. che nel cuore d'un Cigno grunnibile, furono trovati molti vermi coll' ale: *Ecce integer in eo* (nel cuore) *nidus vermium alatorum*: se nel cuore s'annidano pensieri verminosi d'accidia, e volanti di distrazione colpabile, l'orazione è putente non piace à Dio: *Populus iste ore, & labiis suis glorificat me, cor autem ejus longe est à me*. E' creanza del Rabbinico Galateo, registrato in Beracoth pag. 57. Se facendo orazione uscisse suono, altronde, che dalla bocca, interrompasi alquanto, e si ripigli והוה עומד בתפלה ונתעטש ומתפלל עד שיבלה הרוח וחוזר ומתפלל *Si aliquis orans pedat, expectare debet donec consumatur spiritus, deinde revertatur*, &c. oret. Ma Dio non s'ammorba delle miserie de' nostri corpi, ben sì di quelle dell'anima, che imbrattano l'orazione, quali erano degli empi adoratori nel Tempio, de' quali parla Ezecchiele cap. 8. 17. ove spiegano R. Salomone, e Chimchi. *Psallunt mihi flatu, sive spiritu, exeunte* מפי עבעת *ex pedice*.

Is. 29. 13.

Galateo Rabbinico.

Ecclog 2.

San Bernardo (mi servo di frase scritturale) una volta *tegebat pedes suos?* nè interrompeva le preci. Il Demonio il riprese d'irriverenza; rispose il Mellifluo Dottore: Ciò che và à basso è tuo, e ciò che và in alto è di Dio. *Tuum est quod descendit, Dei vero quod ascendit.* L' orazioni imbrattate implorano castighi. Alcuni Religiosi cantavano in Chiesa l'Imno dell' Augustissimo Sacramento, con la mente à tutt'altro, che à Dio: giunti à quel verso: *Sic nos tu visita sicut te colimus*, li vibrò facendo cader il volto del coro, e vi restarono morti. Che giova batter le labbra, e la lingua, se 'l cuore non corrisponde? Alzar le voci alle stelle, ed aver i pensieri nel fango? Dio più si diletta del grunnito d'un' animale immondo, che d'un' orazione sì fatta: *Deus libentius audit grunnitus porcorum, quàm vocem clericorum luxuriantium*. E sentenza di S. Bernardo.

Risposta di S. Bernardo al Demon.

Iddio riguarda l' orazioni degli Umili *Respexit in orationem humilium*. Non è umile, ma superbo chi tratta con lui orando, quasi con personaggio di picciol conto, senza la riverenza dovuta. Ove legge la nostra Vulgata *humilium*, e nell' Ebraica ערער, che da alcuni si traduce *Myricæ*, da altri *Nudatissimi*, e da altri *Cicadæ*. Alla Mirica dal Poeta vien dato l' attributo d' Umile: *humilesque Myricæ*. Di questa scrive Isidoro l. 17. cap. 7. *Myrica, quam Latini Tamariciam vocant, ex amaritudine nominata.* L'oratione dev'esser *Myrica*, umiliandosi alla presenza di Dio, ed amareggiandosi colla ricognizione delle proprie colpe, e rendendosi *nudatissimo* da qualunque affetto, che non termina in Dio. Un buon Sacerdote aveva atteso alla cucina per far un pasto à gli amici, e dopo aver posto l'ordine per la mensa domestica, si portò all Eucaristica, con la mente affumicata dal vapore delle vivande. Il Diavolo allora (così volendo Dio per correggerlo) li fece comparir sotto l'occhio gli schidoni, e le pentole preparate, dicendoli: che vedesse bene se le cose fossero condizionate à suo modo: poi si partì, lasciandolo mezzo morto Così pure à due maldivoti, che recitavano l'uffizio in letto, il Demonio comparve, ed esalando fetido odor di cloaca, disse: prendete: à tal'orazione tale incenso si deve: *Tali orationi, tale thus adolendum.* Chi supplicando il Principe d'una grazia, accarezza il cagnuolino, che li saltella alle gambe l'offende, no'l persua-

Sacerdote cuoco.

de

Digitized by Google

de al favore. Che orazioni sono d'alcuni, fatte spogliandosi, e vestendosi, facendosi poi la Croce, così mal composta, che sembra carattere Magico di Draghignazzo, e di Barbaricia? che orazioni di coloro, che tengono la corona, e l'uffizio in mano, e co' gli occhi di girifalco, si girano dove Carneade gli attende? che orazioni discorrer col vicino delle novelle mondo, degli interessi del prossimo, ascoltando una Messa à rimesso, con Pater nostri à mosaico? Si partì disgustato dal Teatro Palemone, avendo veduto il Comediante, mentre favellava del cielo, far il gesto verso la terra, dicendo: oimè, oimè, un soleciſmo di mano! che dirà Dio di questi Barbarismi, Solecismi, Isterologie, Cacofonie di sì fatti Comedianti oratori? dirà che sono contrari à San Bernardo, che li fanno sentire *grumitum porcorum*, che le lor preci non sono meno fetenti delle fogne più sporche: Bella orazion d'*umile*, se s'alza per la sfera del vano! Bella *Mirica*, se tiene in se l'atredine del Cipresso, e l'amaritudine della Mirra, contrasegni funesti! Bella *nudità d'Anima*, se l'ha vestita d'affetti di vari colori, più del Quartiere d'Orlando! Orazion di tal sorte è manaja crudele, che tronca dalle radici ogni speranza d'ottener grazie da Dio. *An nescis* (dice S. Ambrosio) *quam grave sit in oratione contrahere peccatum, ubi spes remedium? Certè Dominus per prophetam docuit, hoc grave esse maledictum dicens: Et oratio ejus fiat in peccatum.* Sicche potrem dirla orazion disperata. *Quienim sic facit* (dice S. Basilio) *is tantum abest, ut impetraturus sit quod petit, perficiet prius ut sibi Dominus irascatur.*

S. Ambr. de Cain & Abel. l. 1. c. 9.

Const. Monach

Dio *respexit in orationem Cicadæ*.

Le Cicale furono dette da' Greci *Acanthiæ*, perche vivono fra le spine, da loro così nominate, ed anco *Æsbaliones*, perche

Sole sub ardenti resonant arbusta Cicadis.

Rhod. l. 17. 6.

Virg. Eclog. 2.

la loro origine è dalla terra, il loro vito è dal cielo, conservandosi con rugiada, il loro canto è col palpitar delle viscere, onde San Gregorio Nazianzeno disse, che *habent sub pectore lyram*. Graziosamente sono descritte da Cristiano Mentzelio nell' Efemeridi Germaniche 1687. *Cicadarum alæ superiores membranaceæ, & chrystalli instar pellucidæ, nervus versus corpus elatioribus & durioribus, extensarum fidium instar, sunt interstinctæ, quas inferiores alulæ atterentes tamquam plectro percutiunt.*

L'Orante dev'esser come Cicala, che riconosca la polverosa origine del suo corpo, che vive frà le spine di continue molestie, ò interne per le passioni ribelle, ò esterne per gli oggetti lusinghieri, e pe'l Demonio nemico. Sotto il fervore che 'l Sol Divino gli inspira, si fà orchestra della Croce, esprime cantico d'orazione, de' pensieri (per quanto può) limpidi e cristallini, li fa lira concorde à quella di Dio, che sono tutti d'amore, e vive nodrito dalle ruggiade celesti di benedizioni, e di grazie. *Stridens Cicada* (nota il Lorino) *non ore, sed totius corporis, agitatione maxime pectoris designat ferventem, intimam, & ex corde, totoque pectore orationem.* Psl. 101

La Cicala fù detta stridula, e di metro nò solo, ma la Cicala mistica all'orecchio di Dio non è tale. Racconta il Lancellotti ne' disinganni l. 8. cap. 2. che i Perugini spedirono due ambasciatori à Gregorio Quinto per supplicarlo di non sò qual favore; ma essendo il Sommo Pontefice alquanto indisposto, li fece avvisar d'esser brevi. Il primo discorse con grandi perifrasi, ed amplificazioni mirabili. Finita la prolissa orazione, il Papa tediato rispose: *Non si può conreder la grazia - Beatissimo Padre* (soggiunse subito l'altro) *sappia, che abbiamo comando espresso dal nostro Pabblico, di repplicar lo stesso discorso, caso che Vostra Beatitudine ci neghi la grazia.* Il Pontefice allora con maestoso sorriso disse: *Nò nò, via via, vi*

Ambasciatori di Perugia à Greg. V.

Digitized by Google

concediamo tutto ciò, che chiedete. Così ottenuto l'intento, si partirono consolati. Non si turba, nè si disgusta Giesù, Sommo Pontefice eterno, d' orazione prolissa, pur che sia fatta
Luc. 22. 43 di cuore: anch'egli nell'Orto *Prolixius orabat*, anch'egli si dilettò della lunga orazione dialogistica della Sirofenissa (che tale si deve supporre quantunque brevemente descritta) e per mostrarne la compiacenza,
Matth. 15. 28. le concesse tutte à suo modo: *Fiat tibi sicut vis*.

Però la lunga armonia dell'Oratione Cicala ha frequenti disturbi di distrazione, e d'indivozione, che à guisa di Vespe la insultano, onde si può addur ciò, che disse Teocrito.

Stridula dulcisonam contristat Vespa Cicadam.

Non assistita dal fervor dello spirito, perde la forza, perciò non è molto
Tho. Ecc Oratio c. 4 lodata da San Tomaso: *Devotio plerumque propter prolixitatem orationis obtunditur*, così un pezzo d'oro tirato lungamente pe'l foro della Traffila, e del Razzo s' estenua. Santa cosa è recitar tutto il Rosario, ma spesso il desio di finirlo storpia il Pater e l'Ave, ed i misteri proposti svaniscono come fumo: è meglio recitarlo in tre parti, con qualche interposizione di tempo. Una delle cause, per cui Santa Chiesa distinse l'Ussizio Divino in sett'ore, è perche recitato in un tempo solo, può succeder l'indivozione à far usurpar in mal senso *Respice finem*. Quì ri-
Matth. 5. 7. guardava il Signore, dicendo: *Orantes nolite multum loqui*, e compassionando l'umana fragilità insegnò la breve Orazione Dominicale. Nè punto si contradice coll' *Oportet semper orare, & non deficere*. Con sommo rigore fù inteso dagli Eretici Euchiti, che credendo *simpliciter* necessaria l'orazione, nò interrotta, credevano insieme di dover far l' impossibile. Non può nostra misera natura à far orazione perpetua, ò per debolezza sua naturale, ò per altre applicazioni, che la frastornano, ò per tentazione, che la perseguita. Non fù d' altri quest' orazione, che del Redentore, per virtù dell'Unione Ipostatica, e della Vergine per singolarissima grazia, che in ogni circostanza di luogo, e di tempo era unita con Dio. S. Agostino spiegando il Salmo 37. dichiara ed insegna: *Numquid sine intermissione genuflectimus, aut manum levamus? Orare hoc pacto sine intermissione non possumus facere. Est alia interior oratio sine intermissione. Oratio quæ est desiderium. Si desideras illud Sabbathum* (la beatitudine eterna) *non intermittis orare. Si non vis intermittere orare, noli intermittere desiderare. Continuum tuum desiderium, continua vox est*. San Bonaventura nel Cap X. della Regola de' Minori, à quelle parole: *Orare semper ad Deum puro corde*, spiega in tre sensi, *il fine i intermissione orare. I. Semper orare, est Canonicas horas quotidie debito modo dicere*. Quest' è incombenza propria degli Ecclesiastici. *II. Semper orat, qui benè semper agit. III. Semper orare est spiritù devotionis semper inviolabiliter observare, quæ habita inter quascumque occupationes, solet gemitibus, & suspiriis inenarrabilibus Christi clementiam implorare*. Quest' ultime dichiarazioni sono per tutti.

Osservo nella terza, esser insinuata l'orazione detta Giaculatoria, ch'à guisa d'acuto strale, amorosamente traffigge il cuore di Dio. Non v' hà più facile, nè più atta di questa à tener lo spirito raccolto, ad eccitar e conservar la santimonia de' desideri, ch'è l'orazione perpetua. Francesco Visconte in Bologna, si scolpava d'alcune calunnie di maneggi fatti contro Carlo Quinto, ed Antonio da Leva suo Avversario presente, spesso l'interrompeva. Il Visconte li disse: non parlo con voi, ma con questo Monarca, e proseguì il discorso in Tedesco, linguaggio non inteso dal Leva. Piacque all'Imperatore quell'invenzione, ed accettò le ragioni, e le scuse del Milanese à confusione del Leva. Nell'orazione lun-

Grazioso stratagema di Francesco Visconte

ga,

Digitized by Google

ga per ordinario il nemico infernale infonde le distrazioni, ma servendoci delle brevi Giaculatorie, parliamo in linguaggio da lui non inteso, però ottimamente da Dio, non hà tempo veruno da disturbarle: esser fabbricate e scagliate è tutt'uno. Il Signore ne resta contento, noi consolati, ed egli confuso: In ogni circostanza di luogo, di tempo, di conversazione, di solitudine, facilmente può farsi, almeno nel cuore. Qualunque creatura, suggerisce tali orazioni à chi vuol accettarle. Si vede il Cielo illuminato dal Sole? si dica *Signore illuminatemi sempre, acciò non vi offenda*: La notte si vedrà fiorito di stelle? *Vorrei aver tante lingue quante stelle per ringratiarvi, per benedirvi*. Si vedrà un fuoco ardente? *Ah Signore' liberatemi dal fuoco eterno*. Si vedrà una farfalla girarsi intorno alla fiamma, poi restarvi combusta? *Mio Dio allontanatemi dall'occasione, che può levarmi la vita dell' Anima*. Si vedrà un cane, che morsica l'altro? *Buon Giesù diffendetemi dal Cane infernale*. San Francesco Borgia, vedendo il Falcone tornar ad un cenno alla mano dell'uccellatore, disse: *& io son così pigro à mettermi in mano di Dio?* S. Fulgentio vedendo le pompe di Roma nel trionfo di Teodorico disse: *Quam speciosa esse potest Ierusalem cœlestem, si sic fulget Roma terrestris!* S. Basilio vedendo la Rosa armata di spine, faceva riflesso al peccato, e scrisse à lungo, ciò che disse brevemente col cuore: *Pulcher quidem flos Rosa est, at magnam ille mihi tristitiam causat, dum peccati mei mihi memoriam refricat, ob quod terra ad spinas, & tribulos proferendos damnata est*.

Mostruosità nato presso Vicenza.

Ciò che racconto serva di curioso, e morale trattenimento al Lettore. In una contrada che vien detta *Rielo* poco discosta dal Convento de' Padri Minimi di Vicenza l'anno 1710. nacque un Porcellino senza pelo veruno, con un' occhio solo (grande come d'un bambino di due mesi) con sopra una proboscide d'Elefante, lunga poco meno d'un dito, sovra la fronte: la bocca (in cui eran due denti grandi bianchissimi) gli orecchi, e la coda erano pur d' Elefante, il resto del corpo era tutto porcino; poco dopo, quasi che la natura si vergognasse d' averlo prodotto, l'uccise. Un Religioso dell' Ordine stesso, con mia somma edificazione, disse à me rivolto: *Oh Dio quanto è più mostruosa la un' Anima con peccato mortale! Dio ce ne guardi*. San Pietro d'Alcantara, si doleva con Santa Teresa, che facendo orazione à piedi del Crocifisso, era tormentato da sonno importuno (invenzione à mio credere del Demonio) che gl'impediva l'attenzione dovuta. Ma che? si moltiplicava il guadagno con l' orazioni giaculatorie. Il Beato Luigi Gonzaga se orando era turbato da distrazioni, ripigliava dal bel principio il colloquio interrotto con Dio, onde tal volta passava in continua vigilia le notti. Premio della pia pertinacia, li fù poi non esser mai più frastornato. Per ottener sì nobile privilegio li servì la frequente orazione giaculatoria con questa S. Francesco di Paula anco fra le pompe regie, che l' accoglievano, trafiggeva il cuore di Dio, e sconfiggeva il Demonio, così S. Francesco di Sales nelle conversazioni con Cavalieri, con Dame, e con Principi corroborava l' interno, così tutti i Santi. Il Salmo 118. non avendo certa concatenazione di senso (come à me pare) ne' versi, il riconosco frà gli altri, non dico un carcasso, ma un' arsenale di dardi d' amore, di laude, di suppliche, di confessione, e di ringraziamenti, con cui quel grã Profeta feriva il nostro buon Dio. Cassiano nelle collazioni l. 10. *c.* 9. *de Institutione orationis perpetuæ*, insegna preziosissima orazione giaculatoria: *Deus in adjutorium meum intende, &c.* L'uso l'utile, e gli encomi di questa si leggono à lungo; mi basta darne un sagio con poche parole: *Hic namq; versiculus recipit omnes effectus, quicunque inferri humanæ naturæ possunt & ad omnem statum, atque universos*,

in-

incursus propriè satis, & competenter aptatur. Chi può legga tutto il Capitolo, che ne caverà contento spirituale, e si farà familiarissimo dardo, quella breve orazione. Oltre quelle d'obbligo, e di supererogazione, non si lasci questa giaculatoria, ella facilmente corregge qualche difetto dell'altre. Con essa lei s'adempisce, e molto ben si concilia *Il fine intermissione orate, e l'orantes nolite multum loqui*, à disturbarla non può entrar il Demonio. Dio conceda à me, che ciò scrivo, l'esercitarla. Così mi persuade San Gio: Grisostomo *De fide Annæ hom. 4. Si per intervalla crebris precationibus te ipsum accendis, non dabis occasionem Diabolo, nec ullum ad cogitationes tuas aditum. Ingemisce amarè, revoca ad memoriam peccata tua, suspice in Cœlum, dic in mente, Miserere mei Deus, & absolvisti precationem.*

Orazione proffittevole anco à chi è in peccato mortale.

L'Orazione è proficua, quand'anco prorompe da un'anima sporca di peccato mortale: Dio la rimunera *de congruo*, nò *de condigno*, il fiore del merito non si trova nelle boscaglie, ove s'annidano serpi, ma ne giardini, ove si diportano le Colombe: pure la Misericordia Divina si compiace manifestarsi, anco sovra gli immeritevoli, donando loro felicità di ben transitorio, disposizione à rimettersi in grazia, e proseguimento d'opere buone. *Opera ista* (s'intende anco dell'orazione, insegna l'Angelico S. Tomaso) *extra charitatem facta, valent ad triplex bonum, scilicet ad temporalium consecutionem, ad dispositionem ad gratiam, & ad assuetudinem bonorum operum.* Quindi conseguè, che l'opere per loro natura non meritevoli, che (potremmo dirle notturne,) illustrate dal raggio misericordioso celeste, infusivo di Carità, si tramutino in lumi nose, e capaci di merito: *obscurum non habeant* (mi piace usurpar le voci di S. Lorenzo nel cui giorno ciò scrivo) *sed omnia in luce claresceant.* Privilegio però conceſſo à chi fà l'orazione col desio d'emmendarsi, altrimẽti si verificherebbe ciò, che disse il cieco illuminato dell'Evangelio: *Peccatores Deus non audit*, e Davide ne' Salmi: *Iniquitatem si aspexi in corde meo, non exaudiet Dominus.* Così spiega il sovrallegato Santo Dottore: *Deus non exaudit peccatores in peccatis perstitentes, exaudit tamen peccatores de peccatis pœnitentes, qui magis computandi sunt in numero pœnitentium, quam peccatorum:* Fù sperimentata questa verità dal Regio Salmista: *Propterea exaudivit Deus, & intendit voci deprecationis meæ.* Quindi si riconosce per falsa l'opinione degli ignoranti, che l'orazione de peccatori sia inutile.

Ioan. 9. 31. Psal. 65 18.

Thom. Eccles. Oratio cap. 5.

Però non è savio colui, che stando in peccato, senza pensier di lasciarlo, si raccomanda all'orazioni degli altri, il fuoco non s'accende nel fomite, se la selce e l'acciajo non si collidono insieme. Santa Elisabetta Principessa di Turingia corresse un giovane dissoluto. Già che son tale, diss'egli pregate il Signore per me: sì figlio (rispose la Santa) ma fate orazione ancor voi. Ambidue così fecero. Il Giovane orando, mandò così copioso sudore, e tanto ardore sentiva in tutte le membra, che non potendo più reggersi, fù sostenuto dalle Damigelle, che accorsero per comando della Padrona, e mitigata alquanto la gran d'arsura del corpo, restò fortemente infiammato nell'anima, e diede libello di ripudio al mondo, e si vestì Minorita. E bene raccomandarsi all'orazioni altrui, ma non è bene lasciar d'impiegarvi le nostre. Tre volte Geremia pregò il Signore acciò fosse propizio à gli Ebrei; ma le risposte furono tutte di colera, e di vendetta, perche quella scelerata progenie non l'accompagnava in orar per se stessa. *Orationes alienæ* (dice S. Gio: Grisostomo) *non prosunt nobis, nisi propria virtute juventur Non igitur quasi oscitantes, & desides ex aliorum meritis pendeamus. Habe-*

Orazione di S. Elisab. e d'un Giovane Spe exempl. dist. 9.

Ier. 7. 14. 15.

Hom. 5. in cap 1 matth.

Digitized by Google

bent enim vim pro nobis, & quidem maximam orationes sanctorum, sed tunc profecto cum nos quoque ipsum per pœnitentiam postulamus, & ad studia meliora confugimus.

Si faccia orazione, e si faccia far orazione: Siccome S. Francesco di Paula fù fatto uscir miracolosamente dalle porte di Borme, così miserricordiosamente farà uscir il peccatore dalle porte di morte *exaltabit de portis mortis*; e siccome S. Pietro liberato di carcere, si condusse alla congregazione ecclesiastica, così il peccatore passerà nel congresso de giusti, e siccome s'aprì il Tempio à S. Basilio, così al peccatore s'aprirà la Basilica della Gloria.

Psal. 9. 15.

CCLXVII.

Cadmo figliuolo d'Agenore Rè di Fenicia, cercando Europa sua sorella rapita da Giove Rè di Candia, e trasportatala in nave, che nella poppa aveva dipinto un Toro, arrivò in Aonia, poi detta Beozia, e presso il fonte Areziade uccise orribil Dragone. Finsero i Poeti, che per ordine di Minerva seminasse i suoi denti, e da solchi sbucciasse gran numero di soldati, *seges clypeata virorum*. Ovidio nel terzo delle Metamo. fasi racconta la favola.

Minerva scolpita da Fidia.

Fidia scolpì la statua di Minerva, creduta vergine da i Gentili, con à piedi un Dragone, insegnando con quel gieroglifico la prudenza, con cui denno esser custodite le vergini. Ma può giustamente anco intendersi, che non è riputazione così vergine ed innocente, che non abbia il serpente del mormoratore al fianco, pien di veleno, che

Mormoratore è serpente Hor. sat. ser. l. 1. sat. 3.

--plus cernit acutum
Quàm aut Aquila, aut serpens Epidaurius,

anzi par chi abbia gli occhi forniti di Microscopj, onde fà comparir in quantità di gran sasso, una polvere d'orologio, e malignamente ingannando se stesso, appesta co gli aliti, e trucida col morso. La Fatidica Manto per obbligo dispettoso, ogni settimo convertivasi in Drago, il maledico per elezione, ogni giorno; quella si nascondeva ne' boschi, questi serpeggia frà gli uomini, e va seminando veleni. Si fuggano questi mostri Libitinarj, si fuggano, (persuade S. Agostino) l'amicizia loro è confederazion co' Demonj: *Quemcumque in hoc vitio assiduum inveneris, cavendus tibi est ille, nec eligendus in amicum.*

Ar. c. 43. ſt. 98.

Mormoratori si fuggano. L. 10. de Amicitia.

Un Dragone d'enorme grandezza (riferisce Calcondila presso Giovanni Tuillio) infestava con atrocissima strage la Città di Milano. Trovavasi nell'Insubria in quel tempo Mariangelo Principe d'Inghilterra, giovane ben'assistito da coraggio, e da forze, che bramando l'onore di liberar la città dal serpeggiante nemico, ordinò che un suo servo non meno animoso, che forte, tutto armato di ferro, assalisse la bestia, ella ben tosto aprì l'ampia voragine della bocca, e l'inghiottì mezzo, non potendo più oltre per la grossezza del corpo, nè schiacciarlo per la durezza dell'armi. Il Principe vedutala in quell'impaccio, maneggiando vigorosamente la spada, le recise la testa, liberò dalla morte il fedelissimo servo, e la città da quel mostro, lasciandolo come nobil trofeo à gli occhi de riguardanti. L'applicazione fà à mio proposito. La providenza Divina permette che'l Dragone sterminatore della fama de' prossimi faccia strage, ò per castigo de' scelerati, ò per correzione de' men peccatori, ò per aumento di merito à i giusti, tolera, che s'ingegni satollar la voracità non esplebile de' suoi denti; *Tacui semper, silvi, patiens fui* ma poi essercita la giustitia, *Dominus sicut fortis egredietur, & sicut vir prælians suscitavit zelum*: li recide la testa, li toglie la vita, e l'abbandona cibo essecrato, à gli Etiopi d'inferno: *Tu confregisti capita Draconis, dedisti eum escam populis Æthiopum*. Ecco il fine dell'empio

Drago. ne Milanese. Tuuil. in Embl. Alc.

Mormoratore castigato.

Isa. 42. 42.

Psal. 73. 14.

Mor-

Digitized by Google

Mormoratore bestia feroce, nemica dell'innocenza, angonista del lume, ribella da Dio, confederata col Dragone infernale appestator delle stelle. Si fugga il suo consorzio, la compagnia, l'amicizia; porta col suo veleno il contagio, e la morte. s'accetti il consiglio di S. Agostino, e s'effettui l'avviso Mosaico, quando si disponeva la terra ad inghiottir quel ternario di Draghi mormoratori: *Recedite à tabernaculis hominum impiorum, ne involuamini in peccatis eorum.* Num. 16. 26.

CCLXIX.

L'avarizia del Medico preponderava alla salute dell'anima, perche ponderava il denaro. Era così invisceratà, e quasi dissi, medesimata con lui, che 'l Santo non ebbe lena di svellerla.

Dio ci preservi, ò liberi da quel vizio: per altro,

Claud. *--vis nulla cruentam*
Castrat avaritiam,

madre feconda di mostri, più velenosi degli Aconiti di Ponto, più rabbiosi delle Tigri d'Ircania, più mortiferi delle serpi di Libia. L'avaro (dice Cassiano) *pro hac non mendacii, non perjurii, non furti facinus admittere perhorrescit, non fidem frangere, non iracundiæ noxio furore supplere.* Si consideri coll'attenzione di Cassiodoro: *Videbis illic oculos Argi, & manus Briarei, & Sphyngum ungues cum eo, & perjuria Laomedontis, & Ulissis astutias, & fidem Polymnestoris, & impietatem Pygmalionis.* Può figurarsi in qualche picciola parte, nell'Idra con un sol corpo, che si dirama in più capi, fertili sette volte di più numerosi: Alcide col fuoco la estinse, ma l'avaro più che *Centiceps bellua*, sempre vivace, vince ogni forza. S'ingegna l'Antiocheno Demostene (voglio dir San Giovanni Grisostomo) di rappresentarla un mostro composto di mostri, e per così dire un mosaico tanto deforme, quanto basterebbe à figurar un Demonio. *Imaginatevi* (dice il Santo) *un'uomo terribile, che à guisa di violenta Chimera, spiri fiamma da gli occhi, in luogo di braccia sieno due grossi Dragoni; la bocca sia quasi caverna, e come arsenal della morte sia guernita di denti nè, ma di spade; che versi dalle labbra tossico più mortifero che delle Ceraste; il ventre sia più ridondante di fiamme d'ogni fornace, e che in un baleno renda liquidi i bronzi, e muti in cenere i marmi; abbia i piedi come di Grifi, e d'Arpie, ma alati, e più veloci de venti; nella faccia mostri confederati e misti, i ceffi de' Mastini, e de' Lupi; la voce incondita e dissonante, che faccia sentir nel medesimo tempo il muggito del Toro, il fremito del Leone, il fischio del Basilisco, il fragore del tuono, il ribollimento del mar tempestoso; le mani armate di fiaccole ardenti, nulla meno, che di Tesifone e di Megera.* Sino quì dice il Santo. O mostro più mostruoso de' mostri! Bestiaccia ben degna del parco di Satanasso!

Fermatevi (soggiugne il Santo Dottore) non istupite di sì strano sembiante, se anco non vi inorridite della sua crudeltà. *Mira hæc forsan vobis videntur, sed nondum dignè ipsum descripsimus, sequi enim debent horum instrumentorum effectus.* Strozza chi in lui s'incontra, emulo di Procuste, ne beve il sangue come i Lestrigoni, tranghiottisse le carni, come i Ciclopi. Ma che mi trattengo? l'avaro è più crudele di quanto hò detto fin'ora. Tutto assale come la morte, tutti assorbe come l'inferno, vorrebbe che la terra tutta mutassesi in oro, i fonti, i fiumi, ed i mari in argento, nè per ciò basterebbe à satolar la sua fame. *Imaginemur* (sono parole del Santo) *obviam factos jugulare, carnes eorum devorare. Sed quid facio? nam hoc descripto multo truculentior est avarus, in omnes ut mors insiliens, omnes ut infernus deglutiens, communis hominum bestis, quippe qui vellet res omnium sibi arrogare, nec finem facit. Verum cum undique impietate cuncta collegerit, ipsius etiam*

Hom. 29. in Matth.

Crudeltà dell'Avaro.

Avaro figurato da S. Gio: Grisost.

Digitized by Google

etiam terræ substantiam in aurum commutari vellet, fontes ac fluvios argento optat defluere. Onde non ci recherà maraviglia, che Frotone Quarto Rè di Danimarca, metteſſe il dazio à chi voleva portar braccia, e gambe, come rapporta Cranzio, nè Veſpaſiano, che 'l poſe sù l'egetioni naturali de' ſudditi.

Dazio ſopra chi voleva portar braccia, e gambe.

Caligula riconoſceva Druſilla per ſua dilettiſſima figlia, perche la conoſceva eſtremamente crudele. Il Demonio ſi compiace dell'avarizia ſua prole, perche non meno ſpietata di lui. Deſiderava quel barbaro imperatore, che à gli uomini tutti foſſe commune un ſol collo, per reciderlo con un ſol colpo di ſpada; coſi vorrebbe l'avaro, per eſſer di tutto 'l mondo unico erede. Diſtingueva il Salmiſta i furori dell'avarizia, e però ſupplicava, che da lui ſtaſſe lontana; *Inclina cor meũ in teſtimonia tua, & non in avaritiam* legge l'Ebreo יצ *Betzangh*, che ſignifica anco, *Conciſionem*, *Vulnerationem*, perche lontano dall'avarizia s'accorgeva, che non ſarebbe crudele.

Druſilla da che conoſciuta ſua figlia da Caligula.

Pſ.118. 36.

Si troverà un crudele, e non avaro, ma un'avaro non crudele è impoſſibile. Sà però apparentemente ſcuſarſi d'eſſer crudele. Così diceva un'avaro: io amo la povertà. Non l'amava in ſe medeſmo, ma in altri.

Avaro amator della povertà.

Bell'amore per certo: amar la povertà con mantenerla mendica, amarla con accreſcerla: è l'oſpitalità di Buſiri, che poneva i foreſtieri lunghi in letti corti, e faceva tagliar loro le gambe, i brevi di ſtatura in lunghi, e facevali tirar con le funi à proporzione de' materazzi, onde Giove oſpitale mutavaſi in Orco.

Ingiuſtiſſima contumelia fù gettata in faccia di Giobbe, da uno de' ſuoi conſolatori antifraſtici. *Abſtuliſti pignus fratrum tuorum ſine cauſa, & nudos ſpoliaſti veſtibus.* All'avaro ſi doveva il rimprovero. Siaſi: ma come può eſſer, che un nudo ſi ſpogli? è tanto poſſibile quanto coglier fiori dall'Ammonitiche arene. Ah non ſolo è poſſibile, ma attualmente ſi pratica. La pelle è veſtimento inteſſuto dalla natura: *Pelle & carnibus veſtiſti me.* L'avaro col pegno in mano (il caſo non è Metafiſico) riſcuote il quattro per cento ogni meſe, con più nera conſcienza, che nel Cambio Maritimo. Intanto il pegno reſta à benefizio del mutuante, ſi deteriora, ſi pretende il capitale, il pro ſcorſo, il povero *non eſt aptus ſolvendo*, ſi corrobora l'ingiuſtizia, perche l'oppreſſo non hà i mezzi da ricorrere alla Giuſtizia. Qual Teologia non dirà, che ciò ſia *ſpoliare veſtibus nudum*, s'egli è ſcorticarlo? Fà lavorar il miſero mercenario, in luogo del patuito ſcarſo denaro, li dà tanta robba à maggior prezzo di rigoroſo; il meſchinello, neceſſitato alla vendita ultronea, ſeppeliſce il tenue guadagno nella tomba del diſcapito, ed è obbligato à morir di freddo, e da fame, colla famigliuola piangente. Non è *ſpoliare veſtibus nudos?* non è farſi imitatore de' carnefici che ſcorticarono S. Bartolomeo in Armenia, e dell'Ebreo più crudele de' Turchi, ſcorticatore ſpontaneo del Veneto Eroe *Marc' Antonio Bragadino*, sù le piagge di Cipro? pur troppo egli è vero: *Eſurienti ſubtraxiſti panem*: chi toglie l'admiculo della vita, coſi ſcortica il nudo, coſi li dà morte: *Non paviſti? occidiſti.* Era coſtume degli antichi Spagnuoli alzar tante piramidi intorno l'avello del defonto guerriero, quanti nemici aveva ucciſo in battaglia. Se intorno alle tombe degli avari, che ucciſero tanti, s'uſaſſe, non reſterebbe che anguſtiſſimo luogo à gli aratri.

Job. 18. 11.

Job. 22. 7.

Avaro ſpoglia i nudi.

De Camb. mar. Le Glerie ti.

Job. 18. 11.

Piramidi intorno i Sepolcri.

Sia voſtro giudizio, amorevol Lettore: Non diſſe bene il Poeta, chiamando l'avarizia con epiteto di *Cruentam*? Non diſſe bene Caſſiodoro, conſiderando l'avaro in tanti ſcelerati? Non diſſe bene S. Gio: Griſoſtomo, fingendolo con ſi de-

Digitized by Google

deformi fatezze, che mai non furono assunte dal Diavolo? La Serpe di Lerna rispetto all'avarizia, non è vermiccivolo da schiacciarsi col piede? dove sarà forza bastevole à superarla, quando s'è impadronita d'un cuore? Giosuè conosceva l'avara inclinazione del popolo, onde proibì ogni represaglia di Gierico rovinata; ma Acan nulla badando al castigo, ne rapì poca parte, per poter occultarla: *Pallium coccineum, ducentos siclos argenti, regulamque auream quinquaginta siclorum.* Poteva pure quel manto rosso, figurarli il sangue, che sarebbe scaturito dalle sue vene, sotto una tempesta di sassi: quel denaro, non esser buon traffico, ed esser meno stimabile della vita: quella regola d'oro, regolarli gli affetti avari: la conscienza vi è più di tutto, bastava à reprimerlo: egli è vero; ma l'avarizia prevalse. Trascola S. Ambrogio, che un Giosuè ubbidito dal sole, e dalla luna, che interrompendo le loro carriere si fermarono in cielo: *steteruntque sol, & luna*, non fosse ubbidito da un'uomo, e che quella disobbedienza fiancheggiata dall'avarizia, li facesse quasi perder le principiate vittorie: *Jesus Nave qui potuit solem sistere ne procederet, avaritia procedente penè amisit victoriam.* Ecco nè i riflessi della ragione, nè i rimorsi attuali della coscienza, nè i pericoli preveduti, nè i comandi del suo Giosue, (che furono ubbiditi dal cielo, e per così dire da Dio, *Obediente Domino voci hominis*,) hanno forza di farsi ubbidir da un'avaro. Ma che diffi di Gesù Nave con Acan, se Giesù Cristo la perde con l'avarizia di Giuda? s'umilia à suoi piedi, li lava, li bacia, nell'ultima cena dolcemente l'avisa, li comunica tutto se stesso, con pietoso sarcasmo il rimprovera: *Quod facis fac citius*, li corrisponde con bacio di Colomba, per uno di Basilisco, l'accoglie come amico, perche 'l desidera penitente. Ma l'avaritia così resiste come il Pelio, e'l Nisate à gli urti dell'Aquilone. Quatro pezzi d'argento, sono prepolti all'oro prezioso dell'anima, quattro pezzi d'argento, che nè men li servirono per comprarsi un capestro, quattro pezzi d'argento per lui più coniati, che da Cesare dal Demonio, prevalsero à gli urti amorosi del figliuolo di Dio. Se l'Aconito fù detto *inexpugnabile virus*, dell'avarizia che potrà dirsi?

Acban Ios. 7. 21

Offic. l. 2 ap. 26.

Attestasi amore di Giesù vinti dall'avaritia di Giuda. Jo 13. 27.

Si vede, ne può negarsi, che l'avaro antepone il Diavolo à Cristo, facendosi imitatore di Giuda. *Judæ Iscariotis imitatores* (dice Origine) *in Christi Domini venditione sunt omnes avari, qui propter res temporales ejiciunt ab anima sua Salvatorem, qui eum contemnunt propter avaritiam, aut lucrum pecuniarum.* Anzi l'avaro è discepolo sovra il maestro. Giuda vendè il Redentore una volta, ma l'avaro il vende più volte a' Farisei dell'Inferno, valendosi del medesimo invito, *Quid vultis mihi dare?* la vostra stima sia misura del prezzo: siasi oro, argento, ò rame, basta che sia denaro: *In tam grande facinus coruunt avari!* soggiugne l'autore allegato. O traffico ingiusto! ò mercanzia maledetta! ò avarizia esecrabile, per una Croce effigiata sovra un metallo vender il Crocifisso!

Avaro antepone il Diavolo à Cristo. Hom. 35 in matt.

Il Demonio esercita il suo furore nel corpo solo dell'invasato, nò in verun'altro; ma l'avaro peggior del Demonio l'esercita in tutti. Apre per fino ne' Cemeteri (il caso è succesto) le tombe de' morti, per trafuggarne le vesti, e se fosser di prezzo, asportarne i cadaveri, e divorarli come cantò con vena incondita l'antichissimo Ennio:

Vulturis in campo miserum mandebat homonem.

E peggior del Demonio. Quel mostro nobilissimo per natura, hà un'avarizia nobile, da par suo: è avaro d'anime, preziose per creazione per redenzione, per durazione, chi è senza fine. Non fà conto d'oro,

Avaro peggior del Demonio.

Digitized by Google

ò d'argento di cui la ſtima conſiſte nell'opinione. Ma l'avaro con deſiderio ripugnante alla propria nobiltà, di poco inferiore all'Angelico, vuole il denaro, e computa l'anima ne'regiſtri del vacuo. Stima il metallo fabbricato di terra, che s'eſcava dalla terra più vicina all'inferno, e fà vilipendio del Paradiſo, occupato in farſi teſori di fango, e per dirla con Seneca, *circa prædam lutulentam oblitus naturæ melioris, à qua ſe avertit.* Sì, è peggior del Demonio, perche 'l Demonio hà conſtantiſſima fede. *Dæmones credunt, & contremiſcunt*; hà fede, nò lume di fede, perche in eſſo lui non è abito infuſo: è più toſto (come inſegna l'Angelico S. Tomaſo) credulità neceſſaria, diſpettoſa, e ſforzata: riconoſce il creatore, e ſe non l'adora, il teme. L'avaro hà il lume e l'abito della fede infuſo dallo Spirito Santo: crede Dio, ma non s'adora, in ſuo luogo adora il numiſma, e con ſacrilega devozione rinega Dio: *Dives effectus ſum, inveni idolum mihi.* Legge il Targum Caldeo אשכחנא אונם לנא *nacti ſumus nobis rapinas.* Spiega Rè David Chimchi: *Verè ditatus ſum, ad quid colam Deum benedictum?* che occorre adorar Dio? baſta adorar il denaro. Così è dice S. Agoſtino: *Avari inordinato affectu, quo in ſordibus pecuniæ inhæreſcunt, Deum ultimum ſui finem, & ſummum bonum eſſe, re & facto negare videntur.* Orribil peccato, che non fù mai commeſſo dal Diavolo. e chi non dirà, l'Avaro peggior del Demonio? la Gloſſa recitata da S. Tomaſo l'afferma: *Qui Deum non credunt, vel creditum non timent, Dæmonibus crudeliores, & proterviores ſunt.*

Quæſt. nat. l. 5. cap. 15.

Che fede abbia il Demonio.

Iacob. c. 2. 19.

Os. 12. 8

De Ciu. l. 11. c. 25.

Thom. Eccl. v. diabolus

Filippo Rè de'Macedoni (racconta Seneca) deſioſo di veder ſe l'avarizia antica aveſſe laſciato qualche pabolo alla moderna, ordinò, che molti lavoranti ſcendeſſero in una profonda minera, già abbandonata. Eglino dopo molti giorni di viaggio per oſcuriſſima notte, trovarono fiumi, e laghi non mai veduti dal ſole, liquidi impedimenti alla proſecuzione delle loro fatiche. Vacui d'oro, e pieni d'orrore uſcirono dalle tombe eſplorate, quaſi redivivi, alla luce. L'avaro penetra col penſiero l'officine dell'oro nelle viſcere della terra, nò le poco più à baſſo fucine della giuſtiza, ove ſono Ciclopi non favoloſi i Demonj. Entri in queſte colle faci di ragione, e di fede: s'avvederà, che ſe non ſoddisfa, per quanto può, in queſta vita colla penitenza, e colla reſtituzione; continuando il ſentiero tenebroſo del ſuo peccato, e mettendo impedimento oſtinato alla grazia Divina, che li batte nel cuore, non troverà fiumi, nè laghi d'acqua, cõme i giornalieri notturni di Macedonia, ma d'ardentiſſimo fuoco, per tutta l'eternità inevitabile: *In ignis fluvium, atque pelagus detrudentur* (così S. Gio: Griſoſtomo giuſta le dottrine dell'Evangelio) *impertranſibile, & acerbiſſimum*, che ragione, che fede, chiuder l'oro nello ſcrigno, e l'anima nell'inferno ſi al dì del Giudizio, e poi ſeco il corpo ſin che Dio ſarà Dio? *Quæ eſt iſta, rogo, animarum inſania* (è maraviglia di S. Agoſtino) *amittere vitam, appetere mortem, acquirere aurum, & perdere cælum?*

Hom. 44 in matth

CCLXX.

Oro è ſangue ſecondo.

E proverbio comune, che l'oro è ſangue ſecondo, paragonandolo à quel delle vene, detto dalle ſcuole de medici *Naturæ theſaurus*: onde ſiccome il ſangue è neceſſario al viver naturale (per eſſer *univerſi corporis pabulum*, come ſcrive Platone,) così l'oro, cibo ſempre aggradibile, è neceſſario al Politico. Un corpo ſenza ſangue non vive: chi è privo dell'oro è computato frà morti, non però lagrimato, ma irriſo, e trattato da barbaro,

Barbaries grandis habere nihil.

Ouid...

Il ſangue dà pronto, lieve, e facile il moto, così appunto fà l'oro:

Digitized by Google

Aurum cuncta movet, superi flectuntur ab auro.

Il sangue florido, e luminoso conferisce (secondo Ipocrate *de flatibus*) alla prudenza: *Opmor inter omnia, quæ in corpore sunt, maximè ad prudentiam facere sanguinem*: l'oro se non fà, al men fà parere più armonico un sistro crepitante d'Egitto, della cetra maravigliosa d'Orfeo: *Dives locutus est, & omnes tacuerunt, & verbum illius usque ad nubes perducent. Pauper locutus est, & dicunt: quis est hic?* ond'è, che per isfuggir mali incontri, ò derisioni disse Juvenale sat. 5.

De Flatibus.

Eccles. 13. 28.

—plurima sunt quæ
Non audent homines pertusa dicere læna

Il sangue è dolce: dolcissimo è l'oro, supera di gran lunga il zucchero, e'l mele, nè fà nausea al palato, ne disturba lo stomaco, anzi tanto bene rallegra, consola, e corrobora, che Menandro, presso Stobeo ser. 89. ebbe cuore di chiamarlo suo Dio principale:

Ego utiles verò Deos arbitror
Nostros, argentum, & aurum maximè.

E utile e necessario il sangue per conservazion della vita, ma quando è soverchio, è mortifero. Stilicone (dice Lipsio de Admir. Rom.) era ben fornito del sangue secondo, ma quando volle più accrescerlo con isveller le piastre d'oro delle porte Capitoline, in lui si verificò l'iscrizione, che v'era sopra: *Infelici Regi adservantur*. Dio (preveduta la malizia umana) hà proveduto dell'oro l'età del ferro, succeſſa à quella dell'oro, così detta perche gli huomini eran d'oro per l'innocenza, senza l'uso dell'oro.

Stilicone.

Dal Medico non sano, fù tentato più volte il Santo con questo pallido sangue, ma indarno, perche replicava, in'altro senso che del Salmista, *Libera me de sanguinibus*. Avido d'altro sangue non era, che di quello del Crocifisso. Dalle sagratissime piaghe, quasi da purpuree mammelle, suggeva l'oro potabile, onde conservava l'anima sana, conoscendo molto bene, che quel di *Mammona* (lo stesso che di Plutone) la inferma, onde se non cade, almen vacillante cammina e cadente, pel lubrico sentier della vita, come la Reina Zenobia per le piazze di Roma, aggravata di gemme dall'Imperator Valeriano.

Il santo tentato d'avaritia dal Medico. Pf. 50.

CCLXXI.

Bastava, à conservar l'ardor della divozione nel Santo, un'imagine in carta. Ma non arrebbe ricusato (à mio credere) l'effigie preziosa, per decorarne la Chiesa, se non avesse riconosciuto in quell'oro la feccia del Medico. Il savio esercita l'insegnamento di Cristo: *Estote prudentes sicut serpentes*, per non soggiacer alle fraudi, *& simplices sicut columbæ*, per non esser doppj, ed igannatori.

Cristiano dev' esser colomba, e serpente Mat. 10 13.

Nell'istoria di Teogneto (riferisce Pier Valeriano lib. 16.) si legge, che Meduſa di lunga mano superando la prudenza de suoi fratelli, governò il Regno lasciato dal Padre, e l'accrebbe à maggior opulenza, e credito frà i Monarchi, e per, quella virtù i poeti la finsero crinita di serpi. Da gli Atenieſi fù scolpita Minerva in età giovanile, (perche la prudenza mai non s'invecchia) con la testa di Meduſa affissa nell'Egida. E con la Civetta à piedi, simbolo pur di prudenza, che vede nell'ombre. I Gentili credevano questa sola bastante. Però Platone più saggio, accompagnò la prudenza della serpe, colla semplicità di colomba, dicendo: *Armis adversus fortunam aureis pugnandum, id est prudentia* ecco la serpe, *justitia & sanctitate* ecco la colomba.

Meduſa prudente.

Minerva giovane.

Detto Cristiano di Platone Rhodig. lib. 10 c. 20.

L'esperienza rese il Santo accorto come serpente, e la candidezza del cuore, semplice come colomba. Sapeva le mali arti del Medico, per iscreditarlo presso il Monarca, egli però con le buone, senza querimonia

Prudenza di serpe e semplicità di colomba.

Digitized by Google

nia veruna, procurava manifestarsi innocente. Prudenza, e semplicità concorsero à far più cospicuo Leopoldo Primo, il cui nome presso i Latini fù vaticinio, PELLO DUOS, perche sconfisse con brando trionfale, Eretici, e Turchi. Fù perseguitato, oltraggiato ed offeso da Cattolici, e da Infedeli, colle lingue, colle penne, co' veleni, e coll'armi. Prudente, serviſſi del ferro, nò per vendetta, ma per conservazion della Fede, e per la felicità de vassalli. Semplice, confondendo i nemici coll'integrità della vita, e con non dir mai (cosa singolarmente mirabile!) nè in pubblico, nè in privato pur una parola d'impazienza, di sdegno, ò d'ingiuria. Deve à lui giustamente accomunarsi l'elogio di Ferdinando secondo: *Tot à Catholicis impetitus injuriis, tot ac tot ies ab hostibus iniqua, & indigna perpessus, nunquam aut verbo quemquam incusavit, aut animo commotus, gravius indoluit*. L'ammaestramento Vangelico suggerito dall'esempio degli antenati, li fù scolpito nel cuore da S. Francesco di Paula, del cui abito votivo fù vestito da fanciullino. Bel memoriale! sù cui ogni anno nel di festivo del Santo, godeva adombrarsi lo sguardo. Però quella veste nelle fiamme de Musulmani, quando il Bassà d'Aleppo, nel memorabile assedio di Vienna, s'aquartierò nel Convento, ma non però nell'Imperatore la divota osservanza, anzi la continuò per tutta la vita, e lasciolla come fidei commisso, ne posteri.

Leopoldo I. prudente, e semplice

Ferdinando secondo.

Lamormain c. 16.

Leopol. Imp. vestito dell'abito votivo del S.

CCLXXII.

Quel Medico veramente era più seguace di Golone, che di Galeno. Porfirio disse che i golosi sono uomaccini, e divengono vasi di spiriti immondi: *Ventri mancipatos homunculos, immundorum Dæmonum vasa fieri*. L'antagonista era goloso d'oro, temeva che 'l buon vecchiarello li togliesse le bocconate Reali: supponevasi grande, perche gonfio dall'aura di quel Monarca, ma era uomaccino putrido e vile, (come il Rospo, simbolo dell'avaro) e Vaso di mostri infernali, incomparabilmente maggiore di quello delle Danaidi, che mai nō s'empiva: era avidissimo d'oro, e più che prodigo di detrazioni, e pien di se stesso.

Goloso

Rhod. li. 7. c. 11.

Fù interrogato Diogene di qual'animale il morso fosse più pernizioso: Rispose: delle bestie selvaggie, il detrattore, delle domestiche l'adulatore. *Si de feris interrogas, obtrectator: si de cicuribus adulator*. Sicchè il medico era anco bestia selvaggia, contro il Santo, mordendolo, e domestica contro Luigi, adulandolo. Sollecitollo ad impoverir la regia credenziera del preziosissimo vaso, per impoverir il Paulano delle regia credenza. Non volle riceverlo quell'anima bella, che si pregiava del Costato del Crocifisso, come di richissimo *Vaso Grammatico*, caratterizato d'Amore dal Verbo. Fù finzione d'Omero, che l'aureo Vaso d'Elena pieno di succhi di Nepente (creduto da alcuni il Cafè) rallegrasse gli spiriti; ma Francesco beveva le consolazioni e la grazia da quel sagratissimo vaso, d'ond'uscirono i Sacramenti.

Adulatore è bestia domestica. Gilb. Cogn. in Imag. Luc.

Vaso Gram. Rod. l. 7. cap. 31.

CCLXXIV.

Il Santo nacque in Paula il di 29. d'Aprile dedicato à S. Roberto Abbate, l'anno 1416. onde presso il nome di Francesco, la pietà de genitori aggiunse quel di Roberto: *Duobus nominibus vocabatur, Robertus Franciscus, ut nostrorum traditio est*: così nota Lorenzo Peyrinis, In tit. reg. qu. 7. §. 2. concorde Tristan nella Cronica: *Ideo Robertum nuncupatum fuisse, quia die ejusdem sancti natus fuerat*. Da i maligni però fù chiamato Roberto, alludendo allo scelerato Roberto, allora vivente. *Eo nomine in palatio Regio vocabatur* (nota Luca Montoja) *ex odio, seu invidia propter favores, quos illi faciebat Ludouicus XI. alludendo in hoc ad quemdam, quem aliàs propter pessimam vitam, & malos mores Robertum Diabolum vocabant*.

Santo detto Roberto per due cause.

ap. Peyr. l. c.

Fi-

Digitized by Google

Filippo de Comines, nella sua candidissima istoria, il chiama Roberto, ne parla però sempre con stima, e con laude; non resta però, che in margine non vi sia la postilla. *S. Franciscus de Paula.*

Atrocissima ingiuria ad un Santo, esser proclamato per semidemonio. Non si può aver dal Demonio, che male: *calunniatore* in latino, è *Diauolo* in Greco. Non può il Demonio sostantialmente aver ingresso nell'anima, però può esser con essa lei così strettamente confederato, che in certo modo risulti, compositione di due nature, come ne' vasi Corintj di più metalli: e perche, secondo i Filosofi, la denominazione si prende dalla parte principale e più nobile, il calunniatore potrà denominarsi Demonio; così gli Ebrei calunniatori furono detti Demonj dal Redentore. *Vos ex patre Diabolo estis.* Da lingua cotanto mala non può proceder che male. Tearida interrogato, se la sua spada fosse bene affilata: *Num gladius esset acutus?* rispose: è più acuto della calunnia: *acutior calumnia*: insegnando quanto sia mortifera quella rabbia infernale. San Bernardo la considerò sù le parole del Salmo: *lingua eorum gladius acutus*, e la disse più traffiggente dell'asta, che squarciò il costato del Crocifisso, perche ne' Cristiani suoi membri il trafora ancor vivo e l'ucide: *Nec verò ejusmodi linguam ipso etiam mucrone, quo Dominicum latus confossum est, crudeliorem dicere verearis. Fodit enim hæc quoque Christi corpus, nec jam exanime fodit, sed facit exanime fodiendo.* Così appunto il medico pien di male, *tamquam multa febre phreneticus*, ferì coll'insania maligna di sue parole, l'orecchio degli amici, e del popolo, e trafisse, nella riputatione del Santo, il costato del Crocefisso. Francesco però se ben lacero dal paralello deforme, conservava lo spirito degli Apostoli, che *Ibant gaudentes, quoniam digni sunt pro nomine Jesu contumeliam pati*, e colla stessa allegrezza s'addolorava, che Cristo fosse posposto à Barabba, ed egli solamente paragonato à Roberto. Rassegnatissimo pativa: e godeva, che la mala denominazione pubblicata dal Medico, li fosse medicina salubre. Così la riceveva il mellifluo Bernardo, quando sentivasi risuonar nell'orecchio, per sin ne' sacri ritiramenti di Chiaravalle, antonomastico nome: *il falso Profeta*, e repplicava con placatissimo cuore: *Ego plagis conscientiæ meæ nullum uideo accomodatius medicamentum probris, & contumeliis.*

E però non picciola consolatione del giusto, che le calunnie à guisa di nebbia, sien dissipate dal sole della verità, che poi comparisce, à confusione degli emuli: Cristo calunniato per Demoniaco, e seduttore del popolo, ed antesignano de ladri, confitto, risuscitò *amictus lumine, sicut uestimento.* Gli Apostoli, detti empj, ribelli, ed apostati, sparsero lume celeste nell'universo. S. Bernardo, trattato come uno degli indovini d'Acabbo, comparve sù l'auge del credito, più bello del primo. San Francesco di Paula dopo esser chiamato Roberto, e percosso da una mano temeraria in viso, nella publica piazza, fù più accreditato presso il Monarca, in corte più riverito, e dal popolo ravveduto, glorificato per santo. Bel contento! *post nubila Phœbus.* Si verifica finalmente:

Virtus, repulsæ nescia sordidæ,
Intaminatis fulget honoribus.

Giuseppe dopo le calunnie fraterne, fù vicerè dell'Egitto: Davide, tenuto per uomo sanguinario, e diabolico, s'alzò più cospicuo sù l'apogeo della gloria e del Regno.

Simili osservazioni furono fatte da Seneca. Men bella sarebbe la fama di Camillo, vincitor de' Vejenti, senza l'ingiusta relegazione, fatta per opra della calunnia, dalla patria matrigna, perche non saria decorato col nome di Padre, nè di Ro-

Calunniatore, è detratore.

Gilb. Cogn. in Calum. Luc.

In psal. 56

Detratore sacrilego in Crist. S. Bern. de tripli ci cust.

Tolleranza del Santo.

Act. 5. 41.

S. Bern. ep. 2.

Ps. 128.

Horat. l. 3. ode 2

Ouid. Camillo.

Digitized by Google

Romulo redivivo. Quell' egualmente benemerito Console ed Oratore,

quem Roma parentem.

Juven. Sat 8. *Roma patrem patriæ Ciceronem libera dixit.*

senza le traffitture della calunnia, per cui furono (scrive lo Stoico sovracennato) *diruti ejus penates, bona direpta, factum quicquid victor Catilina fecisset*, non fora stato tanto glorioso, quanto fù, richiamato dal Senato, e dal popolo, accolto con ogni forte d'applausi. Se la calunnia non avesse ripudiato Catone dalla Pretura e dal Consolato, trattandolo da minuzzolo della plebe, da men di Vatinio, ed ignoto, non saria stato quel gran Catone, ch'era. Relegato nell'Isola di Smirna, Rutilio riportò dalla calunnia il premio dell'innocenza; ma l'integrità del suo cuore, comparendo tutta lumi nell'Asia, rese più tenebrosa l'

Sen. de benef. l. 5 c. 17.

Catone.

Sen. ep. 79 Ingratitudine de'Romani? *Innocentia, ac virtus lateret, nisi accepisset injuriam: dum violatur effulsit.*

Chi à guisa di monte sublime s' alza dalla vallea della plebe, per ordinario tocco da' fulmini. E meglio esser distinto dal merito, che inviolato dalle calunnie. La casta Penelope (scrive Omero) non veduta, che doppo ventiquattr' anni, fù guardata da Ulisse con occhi di ferro, e di corno.

Lipsi. in Sen. de ben. l. 1. c. 2. *Illi oculi stabant, ut ferrum, & cornua dura:*

ciò che faceva quel Savio, per costanza inalterata di spirito, il calunniatore maligno fà per rabbia corroborata di cuore: mira, e conosce la castità dell' innocenza, e del merito; ma

Juven. Sat. 8 *Perditus, haud dubitans Senecæ præferre Neronem,*

fà un'apostrofe adultera, e procura con lingua di serpe d'avelenarla. *Acuerunt linguas suas sicut serpentis: venenum aspidum sub labiis eorum.*

Ps. 139. 4

Siamo al mondo *in quo boni cum reprobis admixti sunt*, la nostra vita non è in consorzio d'Angeli: fa di mestieri figurarsi d' esser Cittadini d'Atene, ove si punivano i giusti. Un villano andò à far notar l' Ostraciſmo (ch'era bando da quella patria) contro Antistide, ad Antistide non conosciuto. Lo scrisse prontamente quel Savio, ed interrogò il rustico Minotauro, perche volesse quell'ostraciſmo, e n' ebbe risposta: Sento à dir, che sia giusto: e però voglio bandirlo: *Nihil sibi in eo viro, quam justi cognomen esse molestum.* Fù gloria di quell'Eroe esser disgusto all' ingiusto: *Malis displicere* (dice lo Stoico) *laudari est.* Nostro eccellente decoro, camminar per le vie calcate da Gesù Cristo, da i Santi, (e dirò anco da' Campioni più rinomati) che non furono immuni dalle calunnie, e maestosamente le sopportarono: *Magni animi est proprium* (scrive Seneca, passaggero per le medesime strade) *placidum esse tranquillumque, & injurias, atque offensiones semper despicere*: Dallo sprezzo generoso di chi le inferisce, perche non vedea abortiti i suoi desideri. A guisa dello Scorpione in mezzo le bragie trafſigge se stesso, col suo medesimo aculeo. Il calunniatore Demonio, cerca i nostri discapiti come il Demonio, e ci moltiplica emolumenti perche la providenza Divina *facit cum tentatione proventum*. Così à dispetto dell'Amfesibena da due teste, anzi della geminata serpe infernale, la gloria del calunniato *dum violator effulget*.

Pazienza, e generoso di Antistide.

Rhod. l. 13. c. 19.

de Clem. cap. 5

1. Cor. 10. 13.

CCLXXV.

La nostra vita, ch'è un ciel fragile di Cristallo, si rota, sostenuta da due debolissimi poli Umido, e Calido: se uno manca la sfera precipita, e la dissolve. Ciò che consta di contrarj, non può esser conservato in perpetuo dalla natura. Se il frutto vitale non fosse stato d' impedimento ne' primi Padri s'arrebbe sciolto l' umano composto, quand' anco si fossero conservati innocen-

Digitized by Google

innocenti; dottrina di S. Agostino
p.p q.79 art.4. recitata da S. Tomaso: *Cibus aderat homini ne esuriret, potus ne sitiret, & lignum vitæ ne senectus eum dissolveret.* Con quel frutto si conservano ancora in vita Enoch ed Elia nel Paradiso terrestre, che ancora sussiste, in sentenza d'antichissimi Padri, S. Giustino Martire, S. Ireneo, S Atanasio S. Girolamo, S. Isidoro, ed altri co'quali S. Tomaso l'Angelico, che
Thom. eccl. v. antich. dice: *Creduntur in Paradiso vesci de ligno vitæ.* Non sanno il tempo della lor morte, e molto men noi, abbenche più vicino:

Prudens futuri temporis exitum
Orat. *Caliginosa nocte premit Deus.*

Di quest'ignoranza lavorava Luigi, e sudava sotto la necessità del suo fine. *Neminem mortalium novi*
Phil. Co. main. hist. lib. (racconta l'Argentone) *qui tantopere mortem formidarit, ac Ludovicus hujus nominis Undecimus Rex Galliarum.* Elisabetta Reina d'Inghilterra ordinò, che le fossero addolciti gli estremi sospiri dall'armonia de più eccellenti suonatori del Regno; così fù eseguito, ed in concerti di musica spirò l'anima discordante. Luigi à fine d'esilararsi lo spirito contristato dal timor della morte, chiamò tutti i Pastori di Poitiers à suonar Cornamuse, i più eccellenti medici della Francia (fra quali era primo il famoso Cottier) acciò li allungasser la vita, si fece benedir con le reliquie più insigni di Martiri, e Confessori, e chiamò S. Francesco di Paula dall'estreme parti d'Italia pel medesimo fine.
Hist. Ludicra. Un Papagallo delizia loquace di Leon decimo (riferisce Baldassar Bonifacio,) contro il suo solito stava tacito e pensieroso. Interrogollo scherzevolmente il Pontefice: che pensasse? *Psitace quid cogitas?* ed e-
Ps. 76. 6 gli rispose: *Cogitavi dies antiquos, & annos æternos in mente habui.* Se il Rè Gallo, nò co'pensieri di papagallo, ma di savio Cristiano avesse fatto riflesso alla vita trascorsa, ed all'eternità conseguente, arrebbe più atteso à quella dell'anima che del corpo. Ma sotto gli auspici Divini,

Volue 'l Paulan gli affetti neri in bianchi,
Fà ch'à piè di Giesù cada, e soccomba,
Lasci i fasti di Marte, e abbassi il ciglio,
E di Peonia si tramuti in Giglio.

O quanto vale una correzzione amorevole ed efficace! e pur si trascura. *Nos videntes* (dice San Gio: Grisostomo.) *sæpè fratres nostros in ipsum impietatis profundum, & in faucibus diaboli cadere, neque sermone eos dignamur, neque consulere, neque verbis admonere, & eripere à malitia, & ad virtutem manuducere.* Pianse Gieremia, mirando prostitute negli angoli delle piazze, le pietre del Santuario; ma più degna di pianto è la dispersione dell'anime nelle vie dell'inferno. Chi gustò l'acque dell'Anigro in Tessaglia, e le sentì più amare del fele, non se ne diè maraviglia, quando le intese contaminate dal sangue venefico de' Centauri. Chi s'accorge della trascuragine del precetto di Cristo: *Vade & corripe*, non istupisce de' morbi appestatori del mondo. Teseo senza l'aita d'Arianna, fora stato cibo del mostro Cretense, e senza l'aureo filo di lingua correggidrisce, il peccatore divien preda del Minotauro infernale, nel laberinto d'intricata coscienza. Nasce da tal negligenza lo scandalo, che si dilata e s'ingrossa come l'arbore di Nabuco, poi fulminato dalla secure. Salomone adorò la bellezza d'una mandra di spose, e divenne un giumento, adorator della bruttezza degli Idoli: l'empietà dell'esempio sparse il culto sacrilego ne presenti, e ne' posteri, onde la Giudea soggiogata arse in Babiloniche vampe, e chiunque si sottrasse dal furor de' Caldei, perì nell'Egitto ò da ferro, ò da fame. Se sbandeggiato il timore di perder la sua grazia, ò l'amore d'interessato numisma, quel per altro sapientissimo

Corrèa in fraterna hom. 23. in Gen. 19.
Matt. 8. 15.

Rè

Digitized by Google

Rè foſſe ſtato dolcemente corretto ne preliminari de' ſuoi traſcorſi, non ſarebbe vacillante la ſperanza di ſua ſalute, e facilmente ſorano divertiti coſi lunghi, e ſanguinoſi caſtighi negli Ebrei ſucceſſori. Chi traſcura di medicar la preſente ſi fà carnefice dell'età, che ſuccede, e come le viti degli Orti ſordidi di Luciano, ſi concatenano nuovi peccati à gli antichi: *ſurgunt recentia crimina, nec repudiantur antiqua.* *Salu. l. 4.*

male correzione traſcurata.

Cuor zelante s'inorridiſce, parendoli ritornati gli anni dell'icenoclaſta Teodoſio, vedendo le teſte degli Orſi poſte su 'l collo de' Santi, inſeriti i Demoni fra le pitture degli Angeli, e profanate l'anime giuſte, vivi ſantuarj di Dio. Chi non vede quell'Ippolito divenuto un'Alchida? quella Lucrezia una Meſſalina? quella Penelope una Cirene? L'impazienza non paſſerebbe à gli sdegni, à gli odj, alle vendette, che ſi ſfogano ò con lingue di ſerro, ò con bocche di fuoco: la nave della gioventù, battuta da Tifoni rivali, non farebbe naufragio ſotto le feneſtre della ſua tramontana: l'Agnelle de' Minervali Partenj non diverrebber giuvenche delle ſtalle di Citerea: l'Avarizia, la Mormorazione, l'Impurità del parlare, il furore della Beſtemmia non renderebbero le città ſplendidi aſili d'iniquità, e luminoſe porzioni d'inferno, ſe 'l farmaco della correzione mutaſſe l'amaro in dolce, e rauvivaſſe nell'anime la virtù, ſpenta dal vizio.

Peccatore è morto.

Il peccato mortale (per cui principalmente il Redentore commanda la correzione) è così detto, perche in chiunque il commette introduce la morte: *Peccatum* (dice San Giacomo ep. 1. 15.) *cum conſummatum fuerit generat mortem.* onde chi hà queſto moſtro tartareo nell'anima è morto, com'era quel Prelato di Sardi, cui da parte di Criſto ſcriſſe l'Apoſtolo San Giovanni: *Nomen habes quod vivas & mortuus es.* Se ne' ſecoli già traſſandati ſi dava (con ſemplicità poi corretta da' Concilii d'Altiſiodoro, e di Trullo) Comunione Sacramentale anco à i morti, perche non ſi darà communione ſpirituale à tanti cadaveri, per ſuſcitarli alla vita? *Apoc. 3.*

Criſto perche converſaſſe con peccat.

Gieſù Criſto facevaſi commenſale, di Fariſei, e di Publicani, ed ammetteva al bacio de' piedi le peccadrici, il cui buon odore conſiſteva in vaſetti d'unguenti. Sagratiſſimo Sole non iſdegnava ſtar in zodiaco di moſtri, ne d'eſſer corteggiato da tenebre. S. Pier Griſologo ſer. 30. ne dà la ragione: *Venit ad convivium vita, ut ſecum faciat conviuere mortuos.* Con avertimenti cordiali, cavò quei cadaveri da gli artigli de' ſenſi, e dalle zanne di Satanaſſo; di mummie ſquartate fece uomini intieri, e ſanti perfetti: ſe l'azione eroica del Principe deſta imitazione volontaria ne ſudditi, chi non s'infiamma à farſi imitatore di Criſto, riducendo i morti alla vita? *Ser. 30.*

Luc. 7. 15.

Quattro baſtagi portava il peccator morto.

Era portato alla tomba il figliuol della Vedovella Naimita, quando il Redentore toccò il cataletto, diſſe quattro ſole parole. *Adoleſcens tibi dico ſurge*, il reſe redivivo alla madre, con iſtupore de' circoſtanti, *& reſedit qui erat mortuus, & dedit illum matri ſuæ.* Il peccatore è cadavero portato alla tomba infernale da quattro baſtagi. Ignoranza, Traſcuragine, Preſunzione, e Malizia. Se ſi ſtende ver lui la mano con amorevolezza di Medico, ſe ſi li ſanno ſuonar nell'orecchio armoniche voci di correzione ſoave, l'Ignoranza è ſuperata dalla ſapienza, la Traſcuragine dalla ſollecitudine, la Preſunzione dalla ſperanza, la Malizia dall'innocenza: ecco lo redivivo alla grazia, *& reſedit qui erat mortuus.* Si può manipolar medicina con meno diſpendio che di quattro parole? medicina tanto vitale, che riſuſcita i morti? medicina, ch'al Medico nulla coſta, e pel fratello defonto hà la valuta del Paradiſo?

Digitized by Google

Se per l'anime il Redentore hà sparso il suo preziosissimo sangue, vorremo noi esser avari di poche parole? Se gli Angeli tutti festeggiano per un peccator convertito, aurem cuore di toglier loro il contento? Se la Misericordia è il più bel fregio, che Dio ci mostri, sarem noi crudeli, aprendoli il varco di far comparir la Giustizia? Se si protesta di ricercar la vita dell' uomo, per sin dalle fiere, quanto più ricercherà dall'uomo la vita dell'anima? E legge di natura soccorrere il prossimo ne' bisogni del corpo, quanto più dell'anima? S' avvisa un viandante del pericolo d'un sentiero, acciò non cada in mano di ladri, ò negli artigli di bestie feroci, e non si praticherà lo stesso con chi è sedotto dalla fragilità, ò dalla malizia ne gli artigli del Diavolo? Se quell'anima per nostra negligenza ci danna, come potrà esser salva la nostra? Si salva per ordinario, chiunque acquista un'anima à Dio, perche non se li può far cosa più grata, dell'acquisto d'un'anima. Una veste donata à Dario da Silosonte, frutto al donatore la porpora, lo scettro, e la corona di Samo. Giesù Cristo gode nella liberalità del Correttore, che incontrò l'occasione di regalarlo d'un'anima, da lui respettivamente stimata quanto se stesso, e per benemerito il fà sedere frà i Principi del suo Regno.

Istoria d'un Eremita, e sua sorella.

Una correzione di mele basta per far un Santo. Un penitente Eremita il cui nome ignoto al mondo, è celebre in cielo, entrò in Alessandria, ove sua sorella parteggiana del Diavolo, avea fatto la propria casa vestibolo dell'inferno. Intesa la venuta del fratello, andò ad incontrarlo, e con abbracciamenti nulla colpevoli, come figli d'amor naturale, l'accolse, egli le corrispose per quanto la modestia di solitario li concedeva, e con soavi parole di carità, principiò ad avvisarla dell'infelicità del suo stato, obbrobrioso al mondo, e detestabile à Dio, persuadendola à penitenza. Tanto quelle voci infiammarono l'impudica, che le spensero il fervore della libidine, l'accesero tutta d'amor di Dio, così che lasciando la casa e le ricchezze acquistate, volle seguir il fratello per far vita penitente, al deserto. Le dovizie, che portò seco furono belle perle di pianto, ed oro di cordialissimo pentimento. Il pietoso eremita, per non dar ammirazione ò scandalo à gli Alessandrini, s'avvanzò alquanto, fuori di Città, per aspettarla in certo luogo prefisso; ma non vedendola comparire, tornò addietro per incontrarla. Trovolla stessa lungo una siepe, lacera i piedi, senza moto e senza vita. Pieno d'amaro cordoglio pianse la cara sorella defonta, ma più si dolse, temendo della morte dell'anima. Dopo averla seppelita alla meglio, che puote, si condusse alla cella del suo Santo Maestro, da cui ebbe conforto, che quell'anima era salva, in virtù della penitenza intrapresa. Se 'l buon solitario avesse trascurato la correzione doppiamente fraterna, sarebbe ora forse un tizzo d'inferno. Quando poi passò da questa vita, che abbracciamenti, che ringraziamenti, che amorose accoglienze gli avrà fatto la beata sorella, alle porte del Paradiso, celebrandolo come suo Redentore secondo? quai lodi non li cantarono gli Angeli? quai benedizioni non li diede il primo Redendore Giesù, ponendoli in testa corona d'eternità, *ut sedeat cum principibus, & solium gloriæ teneat?* Esclama con voci fulminanti il Profeta. Guai à coloro, che con tacita connivenza, ò trascuragine ò adulazione lusingano i peccatori, quasi facendo loro origlieri e guanciali, onde più agiatamente trasgredisconi i Divini comandi, perche si fanno luogotenenti del Diavolo, ingannando, e rubbando l'anime à Cristo. *Væ qui consuunt pulvillos sub omni cubito.* *Ezech. 13. 18.*

Digitized by Google

bitu manus, & faciunt cervicalia sub capite universæ carnis, ad capiendas animas. Se Achan, perche rubbò una verga d'oro, una vesta di porpora, alquanti denari degli anatemi di Gierico, per sentenza di Dio destinati alle fiamme, fù fatto movere sotto un monte di sassi, che supplizio sarà di chi rubba un'anima oro prezioso? porporata col sangue del Crocifisso? denaro, che tiene improntata in se stesso la Santissima Trinità? un'anima in somma, creata per ardere eternamente in fiamme d'amore, e l'abbandona nel propileo dell'Inferno? Cade in una fossa un giumento, e per cavarnelo s'usa ogni industria, precipita un'anima, ne si procura di sollevarla con poche parole? è gran crudeltà. *Et quomodo non est summa inhumanitas* (dice S. Giovanni Grisostomo) *& ferina crudelitas, nos non tantum curæ hominibus impendere, quantum aliis jumentis?*

Hom. de ferr. reprehens.

Scuse affettate non mancano: Se quel tale mena vita prosciolta, non hò che far seco: pensi à se stesso. Così appunto direbbe Caino: *Num custos fratris mei sum ego?* Siam tutti fratelli, e figli di Dio, *Filii excelsi omnes*. Non s'abbandona il fratello, ma si soccorre. Siam tutti membri di Cristo, e suo corpo mistico: *Sumus invicem membra Christi*. Se un membro hà una piaga, l'occhio diligentemente la guarda, il braccio prestamente s'estende, la mano pietosamente la medica. Quel peccatore, nulla meno di noi è membro di Cristo, e lascieremo senza cura il suo male? s'egli si danna, come saremo noi salvi? La scusa non è ammessa dallo Spirito Santo, che dice: *Erue eos qui ducuntur ad mortem, & qui trahuntur ad interitum liberare ne cesses*. Son giovane, e colui, che pecca è avvanzato ne gli anni. Il Beato Luigi Gonzaga, corresse un vecchio cavaliere in Turino, e nel candor de' capelli, gli suggerì la candidezza dell'anima. Son poverello, hò di grazia ricever un pane piombato da una fenestra: la povertà non esclude l'osservanza de' precetti dell'Evangelio. San Francesco di Paula era povero, e pur corresse un Legato del sommo Pontefice, essend' ancora fanciullo, ed in età provetta ammonì Alfonso d'Aragona Rè di Napoli, e Luigi Undecimo Rè di Francia, ne lasciò di metter santamente la lingua nel Tevere. *Correctio fraterna*, (insegna l'Angelico S. Tomaso) *quæ est actus charitatis, pertinet ad unumquemque, respectu cujuslibet personæ, si in ea aliquid corrigibile inveniatur*. E se San Tomaso non l'avesse spiegato, bastava la natura, che il suggerisce, e Giesù Cristo, che ci comanda: *Vade, & corripe eum*. Bastò ad Abramo un cenno di Dio, per disporlo à dar morte all'unico suo figliuolo: bastò una parola di Mosè à far isfoderar cinquanta milla spade per ammazzar i più scelerati della Giudea passaggera: bastò à Mario una voce d'Oracolo per sacrificar sua figliuola Calfurnia: bastò al mare, per farsi tranquillo, & al vento, per lasciarsi cadere il volo, un *tace obmutesce*, di Cristo bastò al Demonio un suo comando per lasciar libero un sordo e muto, e non basta al Cristiano per farlo ubbidire, un *vade, & corripe eum* dello stesso Figliuolo di Dio? Non v'hà scusa: *Mandavit unicuique de proximo suo*.

Gen 4 9

Psf. 81 6

Ephes. 4. 25.

Prov. 24. 11.

Eccles. 17. 12.

Quì però dobbiamo avvertire, che i precetti Divini si distinguono in Negativi, ed Affermativi. I Negativi proibiscono gli atti peccaminosi, perche tendono sempre à mal fine. Gli Affermativi comandano gli atti virtuosi, che denno farsi con regola di prudenza, acciò s'assequisca il fine virtuoso, che si pretende. La Correzione fraterna è precetto affermativo, e dev'esser adempito coll'osservazione delle circostanze avvertite dalla prudenza, accompagnata dalla carità e dall'innocenza. Nell'antro Caronio presso Nisa, à certa stagione dell'

Precetti negativi ed affermativi.

Prudenza in che deve consistere.

2. 2. *qu. art* 4.

Digitized by Google

anno, spirava un'aria soave, che dava salute à gli infermi; così la correzione fatta à tempo opportuno risana:

Temporibus medicina valet, data tempore prosunt,
Et data non apto tempore, vina nocent,

Ovid. l. 1 de Rem.

Ad un Orologio da campana fù posto il Lemma: *A tempo alzò la voce*. Chi vuol correger con frutto, si regoli co'contrapesi della Prudenza si richiede in oltre la Carità, cioè si-

Carità. correga per puro amore di Dio, con dolcezza, nò con isdegno, ò rimprovero. Lo sposo de'Cantici portava il mele ed il latte su'l labbro:

Cant. 4. *Mel & lac sub lingua ejus*, nò fele, & absintio. Chi và alla pesca di quelle bianche lagrimuccie dell'Alba, che diciam Perle, se mette la mano nella maggiore apertura della Conchiglia, non coglie la perla, e perde le dita; perche sentendosi tocca, serra con tanta forza la casa d'argento, che le separa dalla mano, ed alcuni vi lascian la vita; ma mettendola da una parte, prende la perla, e salva la mano. *Qui margaritas venantur* (dice Ateneo l. 3.) *cum in hiantem conchan recta manum indiderint, illa compressa inclusos digitos abscindit, quibusdam eo cruciatu confestim morientibus*. Correzione rigorosa, fà che'l fratello diventi nemico, se dolce s'acquista il suo cuore: dottrina insegnata a'Galati da S. Paulo: *Si præ-*

Galat. 6. 1. *occupatus fuerit homo in aliquo delicto, vos qui spirituales estis, hujusmodi instruite in spiritu lenitatis*. Così volle significar Dio ad Elia: Fece sorger un vento, che souvertiva i monti, e spezzava le pietre, ma Dio non v'era, *& non in spiritu Dominus*: fece scuoter la terra con formidabile terremoto, ma Dio non v'era, *& non in*

3. Reg. 19. 11. *commotione Dominus*: poi accese ardentissimo fuoco, ma Dio non v'era: *& non in igne Dominus*. Dopo i sospiri di placido venticello, che soavemente moveva le lingue verdeggianti degli arbori: *Sibilus auræ tenuis*, (legge l'Ebreo קול דממה דקה *vox silentii tenuis*) il Signore si compiacque di parlar al Profeta. Misticamente insegnandoli, che la voce del correttore dev'esser com'aura di zefiretto amoroso, dev'esser bassa e mite, somigliante al silenzio, nò strepitosa come vento rapace, nò furibonda come terremoto squassante, nò spaventevole come fiamma vorace: *Sibilus auræ, vox silentii*. Davide non cacciò il Diavolo da Saul con la spada ò con l'asta, ma con la Cetra: *Percutiebat manu sua citharam, & spiritus malus recedebat*. Achille Tatio narra, che una pianta d'Ulivo presso Costantinopoli, da una fiamma fù resa e frodosa feconda. Ma una correzione di fuoco non farà frutto in anima peccadrice, la muterà più tosto in carbone. *Dæmon* (diceva un S. Padre Eremita) *non expellit dæmonem: benignitate revoca peccatorem, quoniam Dominus Deus noster, consolando ad se homines trahit*. I Discepoli non presero pesci, e pur s'affaticarono tutta la notte: *Tota nocte laborantes nihil cæpimus*, perche avevano la rete à parte sinistra; ma quando *in verbo Domini* la calarono à destra: *mittite in dextram navigii rete*, fecero preda grande.

1. Reg. 16. 23.

Vit. pat. p. 2.

Si ricerca per ultimo nel prudente, e caritativo correggitore l'Innocenza, ò al menol'emenda del peccato, che vuol correger in altri. Pensava Alfonso d'Aragona ristaurar il Castello di Napoli: li fù portato à questo fine un Vitruvio senza cartoni: veduto-lo, disse: *ebi insegna à far palazzi, sta allo scoperto?* Sia innocente, chi deve correggere, altrimenti sarà come un Vitruvio senza cartoni. Non potrà mai un'iracondo correggere un litigante, un'avaro un'usurajo, un libidinoso un carnale. Sarebbe correzione ridicola e senza frutto:

Innocenza.

Quis cœlum terris non misceat, & mare cœlo,
Si fur corripiat Verrem? homicida Milonem?
Clodius accuset mœchos? Catilina Cethegum?

Iu. Sat.

Sarà forse alcuno, come quel Marcel-

Digitized by Google

Correzione replicata è sempre pro fitevole. Ep. 29.

cellino amico di Seneca, che *audire verum timebat?* non si disperi: *Vitia ejus* (soggiugne lo stesso Morale) *etsi jamsi non excidero, inhibebo. Non desinent, sed intermittent: fortasse autem & desinent, si intermittendi consuetudinem fecerit.* Se non s'arrende la prima volta, si repplichi: così opera Dio stesso co'peccatori: un'arbore non si recide in un colpo, nè si spezza una pietra ad una sola percossa di maglio. Fù chi si vantava di pelar con una strappata la coda del Cavallo disertorio, mà nulla fece, un'altro à pelo à pelo la cavò tutta.

Rispettivamente potrebbe ciò, che s'è detto servir di regola al Confessore. Per la moltitudine, ò enormità de peccati, ò poca disposizione, ò tenuità d'esame de' penitenti, non deve infiammarsi di sdegno, ma corregger placidamente, mostrar la gravità del peccato, suggerir l'ira di Dio, ajutar nell'esame, eccitar pentimento, e speranza. Sollevi lo spirito à Dio, valendosi delle parole d'Ester: *Tribue Domine sermonem compositum in ore meo, in conspectu Leonis.* In tal modo, se 'l penitente fosse anco un Leone, si muterà probabilmente in Agnello, e se Corvo in Colombo. Non è la confessione, come bestemmiava Calvino, *conscientiæ carnificina*, nè 'l confessore hà da farla da manigoldo: è *Misericordiæ officina*, e 'l ministro dev' esser come padre amorevole. Ha da correggere colla cetra armonica di Davide, per cui *recedebat spiritus malus*, nò in *maxilla Asini* di Sansone, che sarebbe ammazzar il misero penitente. Dio comandò, che Mosè parlasse alla pietra: ma perche in luogo della lingua si servì del bastone, n'ebbe disgusto, ed egli il castigo. Siasi il peccatore più duro d'un sasso, si corregga cortesemente, non si bastoni. Se per legitima causa, non è capace d'assoluzione, si licenzii con succhi amari d'absintio, ed infusione di poche stille di mele, e si raccomandi quell'anima à Dio. Confessor di tal indole è desiderato da Sant'Agostino *Sacerdos adsit benevolus, paratus erigere, & secum oves portare, adjuvet confitentem: juvet leniculo, consolando, spem promittendo, & cum opus fuerit, etiam increpando.*

Esther. 14. 13.

1. Reg. 16. 23. Iudic. 15. 16.

de Vera e falsa pœnit. cap. 2.

CCLXXVI.

Sire, tanto s'aspetta? ancor si tarda
De l'anima à trattar l'atro interesse?

In qualunque parte di mondo si giri l'occhio o 'l pensiero, si rauvisano fasti trionfali di morte: nel corso di cinque milla e più anni continua le guerre, e moltiplica le vittorie. Muta le porpore luminose in gramaglie funeste, in cadaveri i vivi, le reggie in sepolcri, e gli applausi, che ridevano sotto i baci di propizia forruna sono accompagnati alla tomba da prefiche lagrimanti. Tramontano il Sole, la Luna, e le Stelle, ma con rai redivivi si sollevano à quel cielo, che se poco prima per loro fù cataletto, si nobilita in aurea cuna, ed in carro magnifico di trionfo; ma una volta noi morti ci viene interdetto il ritorno alla vita. Molto più importa, aver à morire in una delle ventiquattr'ore, senza sapere nè l'anno, nè 'l mese, nè 'l giorno, nè ciò, che debba esser di noi dopo morte. *Vita est in exilio* (dice Sant'Agostino) *via in periculo, finis in dubio; nescimus finem nostrum, quia omnia in futurum reservantur incerta.* E pur si trova chi in mezzo à i pericoli, e nel furor delle stragi nulla vi pensa, e quasi sia illusione, favola e sogno, non bada à gli imminenti pericoli di due morti ma pecca e ride: *Quasi per risum operatur scelus.* Miseria deplorata da S. Gregor. *Sunt nonnulli, qui vitam suam ne-*

Vivere in peccato è sommamente, pericoloso.

Soliloq. 35.

Digitized by Google

negligunt, & dum transitoria appetunt,
Moral. dum æterna vel non intelligunt, vel
in Job. c. intellecta contemnunt, nec dolorem sen-
1. li. 11 tiunt, nec habere consilium sciunt.
cap. 10. Non si sà, che s'hà da morire, e nò quando? Che la sepoltura ci attende? che dobbiamo lasciar il corpo alla putredine, à i vermi? non si crede, che l'anima deve passar ad un mondo, che per lei sarà nuovo, ma eterno? Per esser negozio d'esperienza, e di Fede, il prenderò per concesso, è ne caverò consequenza, che non opera secondo le massime d'esperienza e di fede, chi hà cuore di star un solo momento in peccato mortale.

Che altro c' insegna l'iscrizion d' una tomba, che 'l fine di nostra vita, ed il putrido fango in cui abbiamo à risolverci? Quella è una lettera di morte, scritta sù carta di marmo con penna di ferro, che senz'adulazione ci avvisa: bisogna finirla una volta, bisogna morire: *statutum est omnibus hominibus semel mori.* Morirono i Patriarchi, morirono i Santi, morirono i nostri antenati, tutti morirono, dunque moriremo ancor noi. La morte adempiti i suoi doveri in avvisarci fedelissima consegliera, essequisce le sue incombenze, ubbidientissima alle disposizioni di Dio: à suoi cenni ci assalta con imboscate, ci tira sotto le sue leggi con improvise sortite, nell'aria vola à contaminarci il respiro, nè boschi fischia in bocca alle serpi, nè campi verdeggia nelle cicute, ne' fiumi corre coll'onde, nelle guerre mugge colle bombarde, nelle paci s'accommoda fra i veleni, ne' conviti fuma nelle vivande, e 'l suo ferro lunato le serve d'arco trionfale, sotto di cui passa ogni vivo, condannato alla morte fino dal primo vezzeggiar della vita, e vi passeremo ancor noi. *Quis est homo qui vivet, & non*
Ps. 88. *videbit mortem?*

Se un'arbore (scrivono i naturali) è circondato di tela di lino Asbesto, la secure il recide, ma senza romore, l'occhio vede, e l'orecchio non ode, l'uomo è un'arbore: *Video homines velut arbores*; è circondato dal lino Asbesto della carne e della pelle: *pelle & carnibus vestisti me*; la morte ogni giorno lo taglia: *Quotidie morimur* (dice S. Girolamo) *quotidie immutamur*, nè si sente strepito alcuno: *Marc. 8. 24. Job. 10. 11.*

Labitur occultè, fallitque volubilis ætas,

così quando meno si pensa si muore, e dove quest'arbore cade la prima volta, ivi si ferma in eterno: *Si ceciderit lignum ad Austrum, aut ad Aquilonem, in quocumque loco ceciderit, ibi erit.* Verità sacrosanta: nel medesimo istante che uno commette il peccato mortale, ò se l'hà commesso, e non espiato con penitenza, *secundum præsentem justitiam*, è nel numero de dannati, per lui è chiusa la porta del Paradiso, l'Inferno l'attende, i Demoni sono lestiti per tormentarlo, ne altro manca, se nò che dal ferro di morte si tronchi il filo di sottilissimo fiato, per farli avere un'eternità di dolori. Avrem noi cuore di non temere in pericolo così grande? d'esporci all'inferno peccando, ò di starvi esposti, conservando il peccato in una vita, che sempre vacilla sù la punta d'un'ago? Giobbe, che la menò sempre innocentissima, attentamente considerava la sua condotta paventando del giudizio di Dio: *Verebar omnia opera mea, sciens quod* *Eccl. 11. 3.* *Job. 9. 28.* *non parceres delinquenti*, e chi hà l'impurità del peccato non penserà alla giustizia di Dio, che può spedir una morte improvisa, e farlo precipitar negli abbissi? Dio non hà obbligo alcuno d'esercitar la misericordia, con chi è ribelle della giustizia.

Anna Memorancì gran Contestabile di Francia guerreggiando contro gli Ugonoti, gravemente ferito, era vicino à spirar l'anima. Confortato à tolerar pazientemente la morte, rispose: *Hò saputo vivere ottant' anni, sarebbe vergogna, che non sapessi* *Intrepidezza d' Anna Memorancì Enric. d' Avila l. 4.*

Digitized by Google

morire per un quarto d'ora. Voglio supporre che aver guerreggiato contro gli Eretici nemici di Dio, li fosse di gran conforto, e che avesse aggiustato con esattissima confessione gli interessi con Dio. Ma qual conforto potrà rinvenirsi, in chi attualmente guerreggia, e tante volte guerreggiò contro Dio? qual confessione, qual contrizione potrà farli coraggio, ò suggerirli speranza di salute, se fosse rapito da morte subitanea dal mondo? Fù trattato da pazzo Filippo Rè de' Macedoni, che scagliò una saetta contro il Cielo, e poi cadendo li cavò un'occhio. Non è pazzo colui, che peccando fulmina Dio, e non teme, che da lui non discenda non sospettato, nè aspettato il fulmine della morte? Egli è pazzo (dice Sant'Agostino) Che discorso da ragionevole e da Cristiano, mettersi à rischio di perder l'anima per godere un momento? dormire in profondo, e spensierato letargo, senza badar alla fragilità della vita? *Pessima insania nostra! dormimus & lascivimus in peccatis nostris*. Non possiamo aver le giornate in pugno, non possiamo prometterci un'ora, e proseguiremo in peccati? Stolidi e senza consiglio, vivremo con penitenza speculativa? che peggio faremmo, se l'immortalità ci avesse gratiati d'un passaporto? se per noi non dovessero aprirsi le tombe? se l'inferno ci assicurasse di non accoglierci? se fossimo di tempra incorrottibile, come il cielo? se 'l Paradiso avesse bisogno di noi? O che sbaglio! ò che paralogismo! ò che inganno! *Nihil enim* (dice San Girolamo) *ita decipit humanum genus, quam quod dum ignorat spatia vitæ suæ, longiorem sibi sæculi hujus possessionem repromittit*. Racconta Gio: Matteo Fabro, che ad'una donna si facilitavano i parti, quando suonavano le campane. O se le campane da morto fossero bene ascoltate, s'intenderebbe, che parlano con bocca di bronzo, e lingua di ferro, dicendo: *il tale è morto, e tu morrai: pensa à tuoi casi*, si faciliterebbe il parto d'opere buone, e di penitenza opportuna; ne troverebbesi alcuno: che *longiorem sibi sæculi hujus possessionem repromitteret*.

Filippo Macedone.

Epist. ad Cyprian.

Parto facilitato dalle Cãpane Ephem. Ger. 1690.

Fra molte sorti di specchi due sene trovano; l'uno concavo ed ovale, che mostra co' piedi in alto, ed il capo à basso, l'altro piano, che rappresenta l'oggetto dal naturale. Spechio concavo ed ovale, è la salute, la gioventù, la robustezza del corpo, che fà veder la morte co' piedi in sù, in qualità di giustiziata come ribelle, in condizione di non offenderci; ma un cadavero, fiasi d'un Prencipe, ò d'un bifolco, d'un vecchio, ò d'un giovane, d'un robusto, ò d'un languido, è specchio piano, che rappresenta la verità, mostra pur troppo viva la morte, che non rispetta veruno, e ci mette nell'intelletto, e nella memoria, che in un momento può levarci la vita. Ciò non basta per muover la volonta, à far presta, anzi subita penitenza? Dirò con Sant'Agostino: *Pessima insania nostra*.

Cadav. di chiunque si sia è specchio verace.

E parabola raccontata da Giesù Cristo, che una casa non era abitata, per infestazion del Demonio. Finalmente espiata da sacri esorcismi, partitosi quel nemico, andava smaniando senza riposo, per luoghi aridi, e polverosi: *Ambulat per loca arida, quærens requiem, & non invenit*. Trovandola dipoi ben governata, e pulita *scopis mundatam*, seco presi sett'altri spiriti più maligni, con essi loro v'entrò di bel nuovo, e v'abitò con maggior predominio di prima: *Assumit septem spiritus nequiores se, & ingressi habitant ibi*. Gran fatto! spirito immondo non trova quiete in luoghi immondi, polverosi e deserti, e la trova in casa ben ripulita dalla diligenza servile, *scopis mundata*? Per trarne il mistero mi servo d'un'Istoria, che riferisce Plutarco. Dione Siracusano, tacito, solo e pensoso,

Parabola d'una casa infestata dal Demonio è figu. del peccat.

Matth. 12. 43.

Digitized by Google

Dione atterrito da una larva.

soso, sedeva in una sala del suo palazzo, e volgendo lo sguardo, vide uno spettro, che in sembianza di donna maggiore dell'ordinario andava scopando que' pavimenti. A tal vista attonito è spaventato, chiamò i cavalieri dell'anticamera, à fine d'esilararsi lo spirito, ma nel medesimo tempo fù sorpreso da' congiurati, e precipitato dalle fenestre, morì. Il peccatore si posa nella sala di larga conscienza, e la fantasima di vita lunga và scopando la polve, cioè li toglie dalla memoria il *Memento quia pulvis es, & in pulverem reverteris*; così la morte non preveduta d'improviso lo coglie, e precipita nell'inferno: *repentinus ei superveniet interitus*. L'uomo è una casa; hà le porte de' sensi, le sale dell'intelletto, le camere della memoria, i gabinetti della volontà. Se da questa casa si scopa la polvere, nè v'è memoria di morte, il Diavolo v'entra, accompagnato da nuova moltitudine di peccati, e se la fà domicilio: *Et fiunt novissima hominis illius pejora prioribus*. Giugne intanto il termine prefisso da Dio, nè preveduto dal peccatore, vien colto da morte, e (come anzi peggio della casa di Caligula, che per ordine del Senato, *incendio consumpta fuit*) resta vittima eterna, sacrificata all'ira di Dio.

Conte di Matisco na rapito dal Demonio. Disq. mag. l. 3. p. p. q. 7. sect. 1.

Così restò quel misero Conte di Matiscona di cui racconta Pietro Cluniacense: Se ne stava un giorno co' suoi Cavalieri in Palazzo, quando un Campione non conosciuto, di spaventevol sembiante, senza poter esser trattenuto dalle custodie, così à cavallo com'era, entrò alla presenza del Conte, e senza far atto di riverenza, li disse: Conte levatevi e venite meco. Egli astretto da potenza bene intesa dal cuore, ubbidì, e seguitollo fino alla porta, ov'era lestito un nero cavallo, su'l quale salì per comando del Cavaliere ignoto; nè si tosto vi s'aggiustò colle redini in mano, che insieme coll'altro fù sollevato in aria alla presenza de suoi corteggiani. Orribilmente portato à volo, implorava (ma troppo tardi) la misericordia di Dio, e l'ajuto de suoi familiari; ma disperatamente accompagnando grida inutili, e lagrime intempestive, svanì da gli occhi de suoi domestici, ed accompagnato dal Diavolo, cadde in mare eterno di fuoco: *subtractus tandem* (dice l'Auttore) *visibus hominum, æternus quemadmodum meruerat, est factus servus Dæmoniorum.*

Tanti imp rovisi se.

Quanti morirono per improvisi accidenti? sotto le rovine de muri, sotto sassi caduti dall'alto, sotto il piè de' cavalli? quanti perirono, per caduta apopletica, per soffocamento; per tortura di flato? quanti s'addormentarono sani la sera, e la mattina furon trovati cadaveri in letto? sono esempli, che succedono alla giornata: somigliante disgrazia può toccar anco à noi. Chi ci promette morte naturale, con infermità, che ci lasci far testamento ricever tutti i misteri consueti de' moribondi, col sacerdote alla banda, colle labbra sul Crocifisso? Da Dio non abbiam quest'Oracolo, nè da gli Angeli, nè da i Santi. Supposto anco qualche avviso particolare del tempo di nostra morte, potrà facilmente accadere un dolor di testa, che ci levi la reminiscenza delle colpe, un delirio, che ci rubbi l'esercizio della ragione; ma più pericoloso di tutto, la mala abituazione in peccato, l'amor proprio disordinato, la tentazione più che mai efficace, di non prestar fede à chi ammonirà della morte vicina, accusandolo come Corvo di male nuove. Se così fosse ove sarebbe la confessione, il proponimento, il dolore? dove consequentemente il perdono? dove la stanza dell'anima? Ah non perdasi il tempo, non si differisca la penitenza, si faccia preparamento, perche tanto è vicina spesso la morte, quanto più si crede lontana. *Luc. 12. 40* Sono parole di Giesù Cristo; *Este-*

te

Digitized by Google

Luc. 12. 40. *te paratè, quia qua hora non putatis filius hominis veniet. Vigilate, quia neſcitis diem neque horam.* E non ci ricorderemo della noſtra caducità? non correggeremo la vita? ancora dovrà dire il Santo Veſcovo di Marſiglia, *Nos in metu ludimus, & poſiti in mortis timore ridemus?* S'hà da far viaggio, e ſeriamente ſi penſa al viatico, al buon cavallo, all'oſpizio per riposarvi la notte: e ſi camina, dirò meglio ſi vola, alla morte, ne ſi fà provigione d'opere giuſte, di penitenze, di Sacramenti nè ſi penſa all'albergo d'eternità? *Peſſima inſania noſtra.*

Sentenze d'un Rabbin.

Siami conceſſo cavar antidoto Criſtiano da una vipera Ebrea. Un Rabbino allevato nelle tenebre dell'infedeltà, avea tanto lume, che non s'attriſtava giammai per coſa veruna d'avverſo, anzi era ſolito dire אף גם זו לטובה Aph gam zù latovà, *Anco queſto è per bene*, onde fù cognominato Rabbì Gam zù. Tra varie ſentenze morali di queſto Rabbino, trovaſi anco: *Penſa alla morte mezz'ora avanti*, volendo inferire: *Penſa ch'ogni mezz'ora ſia l'ultima di tua vita.* Ricordo più ſavio di quello:

Buxtorf in Gram Chaldaca.

Martial. l. 1

Omnem crede diem tibi diluxiſſe ſupremum

Chi penſa alla morte ogni breve ſpazio di tempo, non hà tempo di commetter peccati, nè di conſervarli nell'anima: *Memorare noviſſima tua, & in æternum non peccabis.* La morte è occidente di vita, e 'l ſuo penſiero è *Ventus ab occidente vehementiſſimus*, che sbandeggia le locuſte de'peccati divoratori dell'anima S. Chieſa ci mette ſul capo le ceneri, per metterci in teſta ricordanza di morte, gran maeſtra di penitenza: in un momento le ceneri ſono diſperſe dal vento, in un attimo noi fabbricati di cenere, ſiam diſſipati da morte. Quindi lo Spirito Santo ci avviſa: *Ne tardes converti ad Dominum, & ne differas de die in diem: ſubito enim veniet ira illius, & in tempore vindictæ diſperdet te.*

Eccliſ. 6 40. Exod. 10. 19. Eccliſ. 5 8.

Dirà forſe alcuno: Chi ſempre penſaſſe alla morte diverrebbe malinconico e pazzo: gli intereſſi neceſſarj per la conſervazione delle famiglie, delle Città, de Dominj, ſi rivoglierebbero tutti in diſordini, ed in confuſiſſimo Caos ſenza regola, l'economico, ed il Politico. Riſpondo: non dico ſempre penſarvi, che ſarebbe meditazione continua, ma ſpeſſo applicarvi il penſiero: Di qua naſcerebbe la correzione delle colpe, la cautela del vivere, la prudenza dell'operare, onde il pubblico ed il privato ſi regolerebbe colle bilancie della giuſtizia, e ſecondo il piacere di Dio. La prima volta, che i Romani videro gli elefanti, condotti loro incontro da Pirro nella Lucania, s'inorridirono, ma colla frequenza di vederli non ne feçero caſo; anzi vittorioſi di quel Rè, li conduſſero à Roma, come ſervi de'cavalli, e furon veduti ſenza timore e con guſto: *Nihil libentius* (racconta Floro) *populus Romanus aſpexit, quam illas quas timuerat beſtias, quæ non ſine ſenſus captivitatis, ſummiſſis cervicibus victores equos ſequebantur.* Coſi chi ſi mette ſpeſſo avanti gli occhi il ſuo fine, diventa ſavio, vince le ſue paſſioni, e quantunque ſia oggetto funeſto raſſerena lo ſpirito, perche l'indirizza alla penitenza, eccita la ſperanza, promove la Carità, che profliga il timore d'eſſer ſorpreſo non proveduto. *Pellit timorem Charitas*, e conduce la morte in trionfo, perche mette in pratica il documento dello Spirito Santo: *Ne differas de die in Diem.*

Meditazione frequente di morte è vitale.

Elefanti condotti da Pirro.

l. 1. c. 18

Davide accettò il conſiglio di Cuſai Arachite: *Ne moreris ſed abſque dilatione tranſgredere Jordanem*; e quella celerità li produſſe la palma contro il perſecutore Abſalone. La morte ci perſeguita: *Ne differamus* la penitenza. Il Salmiſta parlando allegoricamente di Criſto il dice Pietra: *Petra refugium Herinaciis*, refugio d'Echini, che diciam Ricci, abitanti per ordinario nell'in-

2. Reg. 17. 16.

Davide per la celerità ebbe ſalute vita e Regno.

Pſ. 103. 19.

Digitized by Google

cavature de' saſſi: *Ericius enim* (dice Ugon Cardinale) *solet habitare in petris*, i Settanta però traducono: *Petra refugium leporibus*. Cristo dunque pietra preziosa angolare, che unisce il cielo à la terra, pietra fondamentale di Santa Chiesa, *Lapis probatus, angularis, pretiosus in fundamento fundatus*, sarà stanza di lepri, che mostran nella fuga del piede, la debolezza del cuore? Dice bene il Profeta. Entra il Cavaliere co' suoi cacciatori nel bosco, e mettono in iscompiglio quell'ombre:

Per salvarci dobbiamo esser lepri.

Tasso c. 3

Lasciano al suon del corno, al vario grido
E le fere, e gli augei la tana, e 'l nido.

La lepre, che timorosa và pascolando l'erbette, gelida in petto, fervente ne' piedi, con rapida fuga si nasconde nelle viscere d'una pietra, ivi trova l'asilo, ivi salva la vita: *Lepusculus plebs invalida collocat in petra cubile suum.*

Prov. 30. 26.

Racconta Marcellino de Pisis nell' Enciclopedia, che un Conte di Suesson (della cui nobilissima stirpe fù Sebastiano Quinquet Generale de' Minimi, *homo secundum cor Dei*, Maestro del Delfino figlio di Luigi XIV. di Francia) trovandosi alla caccia, li comparve la morte come scheletro, in sembianza di cacciatore, col carcasso al fianco, coll'arco alla mano, col corno alla bocca, ond'altamente faceva risuonar la boscaglia, e detteli questi precise parole: *An non me audistis?* non mi sentite? disparve, lasciando quel Cavaliere col terrore, che può imaginarsi. La morte dunque è cacciatore, che comparve anco à S. Giovanni sovra un cavallo. *Ecce equus pallidus, & qui sedebat super eum nomen illi mors.* Il mondo è bosco, in cui non mancano belve: *Silva frementium bestiarum*, fù detto da S. Leone. Per tutto rimbomba il suono del corno. *Vox clamoris vastitas, & contritio*: Tutto è agitazione e spayento. *Formido mortis cecidit super me.* Ah non tardiamo, facciamo la da timide lepri; con provida fuga ritirlamci nel costato di Cristo, ch'è Pietra: *Petra refugium leporibus*. Di che pelli fosse vestito Adamo da Dio, frà Rabbini è contrasto; (tratta curiosamente l'autore di tal materia ne' Dardi Rabbinici Dardo 17. num. 82.) Rabbi Salomone però riferisce opinione, che fossero pelli di Lepre. Suppongasi, che sia vero, e s'accommodi al nostro assunto. Si può dire, che Dio vestisse Adamo con la spoglia di quel timido animaletto, per insinuarli misteriosamente il pensier della morte, e la celerità della penitenza. La lepre dorme co gli occhi aperti, non dobbiam noi dormir nel peccato co'gli occhi chiusi, senza preveder il male, che ci soprasta. Nè rimproveri ad Eschine, (rapporta Pier Valeriano) disse Demostene, che viveva come la Lepre, timoroso e tremante, prevedendo i flagelli, che li sovrastavano. Ma degno di laude è 'l Cristiano, che paventa d'esser percosso improviso da' flagelli di morte, che li fischiano intorno, e per ciò procura sollecito la salute dell'anima. *Beatus homo, qui semper est pavidus: qui verò mentis est durae, corruet in malum.*

Ps. 54. 8

Adamo secondo R. Salomone fù vestito di pelli di lepre.

Demostene tratta Eschine da lepre. Ierog ll 12.

Prov. 28. 14.

San Giovanni à pie del trono di Dio vide un mare: *Et in conspectu sedis tamquam mare vitreum*: sicchè non si poteva accostarsi à quel soglio, senza passar per quel mare. Così à mio credere, dimostrando, che quando si tratta di penitenza, non s'hà da metter tempo di mezzo. Il navigante è sollecito, non perde mai l'occasione del vento propizio, salpa l'ancora, scioglie dal lido, e fa viaggio ver il porto, che si prefigge. Così deve operar chi pretende approdar al soglio di Dio, alla beatitudine eterna; metterssi senz'indugio nel mare di penitenza, col navil della Croce, sotto 'l vento dello Spirito Santo, che *nescit tarda molimina*, procurando con

Mare à pie del soglio. Di uno insegna la celerità della conversione.

Apoc. 4. 6.

1. Apoc. 6. 8.

Jer. 48. 3.

Digitized by Google

con solecitudine intera, (come dice S. Gio: Grisostomo) *tamquam per aquam evolare, orbes cælestes superare, & ad Deum propius accedere.*

Hom. 2. de Precat.

San Pietro carico di catene, fra soldati saporitamente dormiva, abbenche fosse condannato alla morte. Un'Angelo il riscosse dal sonno li sciolse i legami, il sollecitò à prestissima fuga: *Excitavit eum dicens surge velociter, præcingere, calcea te caligas tuas, circumda tibi vestimentum tuum*, e si sottrasse così da gli artigli d'Erode. Il peccatore è in mezzo à corpo di guardia infernale, legato da pesantissime colpe, à rischio d'esser condannato à due morti, e dorme come San Pietro innocente, di cui dice S. Gio: Grisostomo, che *dormiebat sine minima cura, & solicitudine?* E temerità d'Efialte, e di Capaneo aver Dio nemico, e non farne rimarco: non badar alla ragione Cristiana, che scuote, e che dice *Surge velociter*. Sù, sù presto lascia il sonno, e sollevati: *præcingere*, mettiti il cingolo della restrizione degli affetti peccaminosi: *calcea te caligas tuas*, metiti le scarpe, ch'essendo d'animali morti ti suggeriscon pensieri di morte: *circumda tibi vestimentum tuum*, prendi il manto di benedizione e di penitenza, ch'è tuo, nò di malledizione, e di contumacia, ch'è del Demonio. La morte sempre t'insidia la vita, anzi colla stessa tua polve ti va preparando mina nel cuore, *mors in nobis operatur*, nè sai quand'abbia à succeder lo scoppio, e l'irrimediabil ruina. Il pericolo è grande, la dilazione mortifera. L'Angelo comandò alle Sante donne, che tosto uscissero dal sepolcro di Cristo: *Citò exeuntes, & exierunt citò*. Perchè tanta fretta? Risponde l'Angelico S. Tomaso, che questi è mistero: il sepolcro è gieroglifico del peccato, da cui dobbiam fuggire con ogni prestezza: *Monumentum est locus mortuorum, & per hoc significatur status peccati. Unde exire de monumento est exire de peccato. Et notandum quod dicit citò, quia de peccato est cito exeundum.* Un tale, pochi anni sono, creduto morto, fù sepolto vivo nell'arca à parte destra fuori del Domo di Padova. Riscosso da la poche ore dal gravissimo parossismo, debole sì, ma non abbandonato dal cuore, prese in quel bujo due ossa di scheletro, che li vennero à mano, e tanto battè nella lapida sepolcrale, quanto bastò à farsi cavar da quell'ombre. Fù spettacolo di terrore a'circostanti curiosi, veder ricondotto alla luce un'uom semivivo, armato di due ossa di morto. Avveduto della sua sorte infelice, non frappose tempo veruno, subito pensò à qualche rimedio, e tosto essequillo, picchiando co'battitoi d'osso, all'uscio di marmo. Se colui fù si diligente per la vita del corpo, non sarà mentecatto, chi trascura quella dell'anima? se quell'ossa morte impugnate, il salvarono dalla morte frà i morti, il timor cauto di morte sarà men profittevole à salvar dalla morte eterna chi vive in tomba di peccato, ch'è morte? *Nihil sic homines revocat à peccato* (dice S. Agostino) *quemadmodum imminentis mortis cogitatio.*

S. Piet. destato dall'Angelo. Act. 12.

La conversione deu'esser acceler.

Marie tosto uscirono dal sepolcro. Matth. 28 8. Th. Eccl. v. pœnit. fer.

Sepolto vivo in Padoa e cavato dal sepolcro con due ossa di morto in mano.

Perssava seriamente Aristippo alla morte, quand'era in nave agitata da i venti, e dal mare, in procinto di subbissarsi, onde se ne stava impallidito, e tremante. Motteggiato e ripreso, che non praticasse la dottrina, che insegnava nella Stoa, di conservar sempre l'animo inalterato, rispose con superba ragione: io temo per l'anima preziosa d'Aristippo, ma colui, per l'anima vile d'un mascalzone: *Se pro Aristippo timere, illum verò pro anima nequissimi nebulonis.* Dobbiam temere la morte, acciò non si colga co'stratagemi improvisi, e l'anima nostra preziosa non pera; non è l'anima d'un giumento, cui si faccian l'esequie nel cemetero del nulla: è fatta à somiglianza di Dio, eterna come l'Angelo, à forza di

Aristippo Stoico scusa il timor della morte.

Agel. li. 19. c. 1.

Digitized by Google

sangue prezzabile in infinito cavata dalla soggezion del Demonio; se s'abbandona senza pensar alla dilei di partita, si perde, e ricuperarla è impossibile.

Marzia sorella di Trajano ricupera un vaso d'oro.

Marzia sorella dell'Imperatore Trajano scherzava con alcune sue Dame su le rive dell'Ebro, poco lungi dal mare Eusino, e le cadde un vaso d'oro, che tosto ingojato dall'onda, le fè galleggiar il dolore nel petto. In tanto, che si doleva della perdita aurata, comparve l'urna à fior d'acqua, parendo che 'l fiume sollevasse con braccia d'argento la conca d'oro, e con sommo contento ricuperolla di nuovo. Aimè! Se intertenendoci sovra l'acque suggitive di speranza di vita, perdiamo l'aureo vaso dell'anima, non si racquista mai più. Acceleri dunque cauto pensiero la penitenza. Passa veloce il tempo nè lascia segno per additarci il suo fine: la ruota de' nostri giorni si gira, & ogni dì si logora, quand'abbia ad infrangersi? no'l sappiamo. Fabio Massimo temporeggiando, prima debilitò, poi sconfisse l'armata Africana, e rapì la vittoria ad Annibale; ma nell'interesse dell'anima, chi tarda non vince, anzi è vinto. Interrogato Alessandro, come in sì pochi anni avesse riportato sì numerosi trionfi? rispose: non mettendo mai tempo di mezzo: *Nunquam procrastinando*. Deggiam noi far lo stesso per l'acquisto del Paradiso.

Fabio Massimo.

Alessandro magno. ap. Alc. Embl. 85. l. 2.

Cento vent'anni, il Santo vecchio Noè predicò penitenza, che per l'affetto à sodisfazioni incōcesse, tempellava nel cuor de' mortali, e perderono, sovraggiunti da morte, la vita, lasciando i corpi in preda de' pesci, e l'anime del Demonio: Soggetto, sù cui si diportò la mia Musa, col seguente Sonetto morale:

Noè predicò 120 anni la penitenza, ma in vano.

Euro, Noto, Aquilon suonan la tromba,
Piange 'l Ciel, che guerreggia, il Sol s'asconde,
Prodigo di se stesso il mar s'effonde,
E di supplici strida Eco rimbomba.

Il Cataclismo à l'universo è tomba, *Cataclismo diluvio.*
De l'acque ultrici per le vie profonde,
Gusta il vecchio Noemo aure seconde,
Lungi da' Corvi rei giusta Colomba.

Metanea tempestiva, al mondo folle, *Metanea penitenza.*
Parve, armato di morte, infausto Nume,
(Contumace à suo danno,) ei non la volle.

Saggio, chi di Colomba i vanni assume,
Per sottrarsi al flagel; pigrizia molle
D'anima crocitante arde le piume.

Cras, cras (dice Sant'Agostino) *vox Corvi est, geme ut Columba; & tunde pectus.* Fummo lesti, e veloci, ne' sentieri del male, non siam men diligenti, à correr le vie del bene, per liberarci da' flagelli imminenti: *Temet ipsum libera*, (avviso dello Spirito Santo) *discurre, festina, ne dederis somnum oculis tuis, nec dormitent palpebræ tuæ*. S'impiegò il corpo in offesa di Dio? s'impieghi in placarlo: siam deboli? qualunque ella sia, la nostra debolezza s'eserciti: *Humanum dico* (scrive San Paulo) *propter infirmitatem carnis vestræ: sicut enim exhibuistis membra vestra servire immunditiæ, & iniquitati, ita nunc exhibete membra vestra servire justitiæ in sanctificationem*. S'offervi che dice *nunc*: subito, adesso, senza dimora, perche da filo di tenuissimo fiato è pendente la nostra vita, ed un momento chiude l'eternità: *In momentaneo hoc* (avvertì S. Bernardo) *latet æternitas*.

Prov. 6. 3.

Rom. 6. 19.

È temerario prometterssi vita, stan-

Digitized by Google

stando ad arbitrio di morte, e tanto più, quando si mena in peccato, il cui proprio è levarla. San Girolamo si val d'una favola, dicendo il peccatore somiglievole alla Chimera: *Novam bestiam dicerem esse compactam juxta illud poeticam*: (d'Esiodo nella Teogonia)

Il peccatore è Chimera.

Prima Leo, postrema Draco, media ipsa Capella.

Ep. ad Furiam. Chimera è monte di Licia, ma secondo i Mitologi, era un mostro, che spirava indomite fiamme. Bellerofonte famoso cavalier di Corinto salito sù 'l Pegaso corsiero volante, con un'asta, che sù la cima, legato al ferro, aveva un gran pezzo di piombo, assale quella petite animata, le caccia nelle fauci spalancate il piombo, che squagliato dal fuoco interno, ch'ella spirava, le diede la morte. così racconta l'interprete di Licofrone riferito *L. 13. c.* da Rodigino: *Chymeram peremit hastæ plumbo assuto, quod collicuit inflammivorum os conjectum, Pegasi adminiculo.* Il Peccatore è Chimera: hà testa di Leone, perche vendicativo e superbo, ventre di Capra, perche maligno, coda serpentina, perche scandaloso, e getta fuoco, perche mormora del prossimo, bestemmia i Santi, gli Angeli, e Dio. La morte, à guisa di Bellerofonte, (che s'interpreta *Malorum occisor*) salita su 'l cinericcio cavallo, più veloce del Pegaso: *Equus pallidus, & qui sedebat super eum nomen illi mors*: armata dell'asta arrotata dell'ira *Sap. 5.* di Dio *acuet duram iram in lanceam*: sù la cima sono i peccati figurati nel piombo: *ecce portabatur talentum* *Zac. 5. 7* *plumbi*, ove postilla Ugone: *Massa plumbea gravitatem, & enormitatem scelerum significat*. s'avventa contro la Chimera del peccatore, li caccia il piombo del suo peccato, nel- *Zac. 5. 8* l'empiabocca: *& misit massam plumbeam in os ejus*, e così il piombo del peccato l'uccide: *perierunt propter iniquitatem suam*. Ecco il peccatore, ch'è una Chimera, fà la morte della Chimera:

Moria Argante, e tal moria, qual visse.

Hist. Ind. l. 11. Racconta il Maffeo, che Giovanni Rè di Portogallo spedì un'esercito di undici milla soldati nell'Indie, & ordinò, che i malfattori, che per altro doveano esser condannati al patibolo, fosser posti in un solo vascello. Tutte l'altre navi approdarono salve, ma quella de' misfattori fù ingojata dal mare. Non v'hà dubbio veruno (à mio credere) che il peccato non destasse ed avvalorasse le tempeste, e non aumentasse le furie dell'onde, per istrapparli dal mondo: *Per peccatum mors.* *Rom. 5. 12.*

Soldati scelerati di Gio. Rè Portogallo restano sommersi

Se dunque il peccato ci toglie la vita, non temeremo stando in peccato, morte anticipata, inaspettata improvisa? non rifletteremo à quel fine, che miserabile ed infelice, corre la posta per nostro danno? Si fanno i trionfi sù l'orlo delle perdite estreme, tanto più dolorose, quanto che eterne? *Pessima infania nostra*. Non rideva già Marco Manlio. sù 'l ciglio della rupe Tarpeja, ne 'l figliuol di Torquato legato al palo, nè 'l Domestico di Dionigi colla spada pendente sù il capo; e noi sù il precipizio d'inferno, avvinti dall'iniquità, coll'ira di Dio minacciante di sopra, ce la passeremo, come se negli Arsenali del cielo il Signore non avesse una sabla, ò non sapesse metter mano all'impugnatura, ò non potesse chiuder la misericordia in cancelli di sdegno? Oimè! anco ne' nostri tempi si verifica il detto di S. Gregorio: *lacrymarum causas tripudiantes peragimus, & mortis nostræ negotium ridentes exequimur*.

Si ride, in occasioni di pianto.

In tanto che l'Imperator Marco Aurelio guerreggiava contro i Marcomanni in Germania, Marco Avidio Cassio, prefetto dell'esercito Romano in Oriente, si ribellò. Erode Sofista informato della temeraria congiura, li scrisse una lettera, con due sole parole. *Herodes Cassio: insanis.* Volendo inferire: è pazzo il vassallo, se vuol contrasti col Principe chiunq; pecca

Marco Avidio Cassio ammonito da Erode sofista.

Digitized by Google

pecca mortalmente, si ribella da Dio; e chi mantien vivo il peccato, rinforza la fellonia. Un bacherozzolo puzzolente, un vermiciolo di terra, un pugno animato di fango, hà coraggio di prenderla contra Dio? di resistergli ancora? che discorso, che prudenza, che ragione, che fede? Cassio contumace non si rauvide, li piombò sù la testa la disgrazia prenunziata da Erode. L'Angelo tutelare ogni momento si avvisa, ch'è temeraria pazzia: *Angelus Christiano. Insanis.* Chi tiene il braccio di Dio? chi l'impedisce da farci morire adesso, e da consumar in un'attimo le nostre lunghe speranze? Nessuno. Dunque può farlo: Se così facesse, che sarebbe dell'anima? Si crede morir da qua dieci, quindeci, venti, trent'anni, nè trovasi vecchio tanto decrepito, che non si prometta un'altr'anno. Che pazzia promettersi gli anni, e non aver sicuri i momenti! In sei mesi di quest'anno 1711. in Venezia, ove scrivo, trenta sei morirono all'improviso, e particolarmente un Senatore d'alta sfera nel porsi à sedere, un'altro abbassandosi per non sò quale occorrenza, e un giovanetto di dieciott'anni toccandosi il viso. Esempli cotanto funesti non muovono à penitenza? Si vive con un piè su'l margine della tomba, coll'altro sospeso, ne si paventa caduta, forse da Dio stabilita, à noi repentina? una scomunica *eterna dalla Chiesa de' Santi*? Adesso è 'l tempo di trattar di salvarsi. *Nunc*, subito, *Nunc* senza dimora si stenda la mano à Dio, implorando misericordia, che adesso è pronto ad estender la sua, altrimenti sarà un'esporsi a' fulmini di castigo. Subito David diede morte all'Ammalechita, ch'asseriva d'aver ucciso Saul: subito l'Angelo portò il pane ad Elia, che languiva sotto il Ginepro, subito i Niniviti si ridussero à penitenza; subito s'uccida il peccato, subito si porti à Dio famelico di nostra salute, il pane dell'opere sante, subito si punischino i trascorsi di nostra vita. I Niniviti ebbero prefisso da Giona il tempo dell'eccidio, *adhuc quadraginta dies, & Ninive subvertetur*, ma noi nol sappiamo, sappiam solo, che sarà quando meno si pensa, ma meno si pensa quando si vive il peccato, dunque sarà quando si vive in peccato: *Qua hora non putatis filius hominis veniet.*

temerità del peccatore.

morti all'improviso.

Ionas

Luc. 12. 40.

Quanto più si tarda, tanto più la coscienza s'ingrossa, e divien reluttante all'inspirazioni Divine, onde se pur anco non piombasse all'improviso il castigo, l'abituazione malvagia escluderebbe la grazia:

La dilazione di penitenza accresce la durezza del cuore. Ovid. de Remed.

---Nec te venturas differ in horas,
Qui non est hodie, cras minus aptus erit.

l'abito è qualità radicata, che difficilmente si svelle, ed influisce la sua somiglianza negli atti. Ovidio era tanto abituato à far versi, che domesticamente parlando, egli stesso confessa:

Quicquid conabar dicere, versus erat.

E Giorgio Bucanano, valoroso Poeta, ma Eretico, era così assuefatto à Properzio, che in tempo di morte, essendoli suggerito raccomandarsi à Dio, eruttò quel verso:

Parole estreme di Giorgio Bucanano.

Cinthia prima fuis miserum me cœpit ocellis

e col nome di Cintia, cinto d'ogni intorno da Diavoli, spirò l'anima scomunicata. Il Taumaturgo Matematico insegna possibile, che un'ago sottile sostenti una macina di mulino. Denno però superarsi due difficoltà: la prima, che l'ago sia posto in perfettissima linea retta: la seconda, che 'l marmo li sia sovraposto in perfettissimo centro. In Teorica l'opra è certissima, in pratica non riesce. Il peccatore è un'ago sottile, che si persuade portar la macina di penitenza, ma quando si lusinga d'esser in linea retta con Dio, si conosce in obli-

Ago può sostener una macina di mulino.

qua

Digitized by Google

qua verso il Demonio; cade la penitenza, che non se gli applica in centro, resta oppresso, e morto, miserabile, impenitente. Gli anni trascorsi, in Napoli un Cavalier d' alti natali, dopo aver confessato le sue sceleragini, volle esser lasciato solo in camera. Auvalorato dal Diavolo si levò dal letto, aprì uno scrigno, in cui conservava il ritratto di Francesca sua concubina: tornò alle solite piume, e più volte baciatolo, spirò l'anima con la sporca figura alla bocca, senza che 'l Sacerdote, nè alcuno di casa s'accorgesse della sua morte. Un'Orefice viveva da *vero uomo di mondo*. Dopo la confessione, li fù posto in mano un picciolo Crocifisso d'argento, accio prendesse eccitamento maggiore ad implorar la misericordia Divina: egli il guardò, e considerato molto bene, disse al Prete assistente: *Questo Cristo peserà bene tre oncie*. O Dio, hà il Crocifisso nelle mani, e sotto gli occhi, ma nò nel cuore, considera il peso dell'argento, nò la gravità di sue colpe! Da la à poco morì: è l'anima? ecco l'abituazione cattiva quant' opera male? ne meno in tempo di morte, lascia pensar alla morte. Sieno à nostro profitto le massime d'esperienza, e di fede: si misurino le nostre speranze di vita, nò col passo d'Ercole, ma colla millesima parte della ferula d'un Pigmeo. Viver senza considerazion della morte, e preludio di vita peggior della morte. Di cento milla peccatori abituati (dice S. Girolamo Dottore di Santa Chiesa, pieno di lume) appena uno si salva: *Vix de centum millibus hominum, quorum in ala fuit semper vita, meretur à Deo habere indulgentiam unus*. Si conservi questo memoriale nel cuore.

Gaualier Napol. muore baciando il ritratto d' una sua favorita.

In tempo di morte un' Orefice fà conto del peso d' un Crocifisso.

Di cento milla peccat. ostinati appena uno si salua.

Ep. ad Damas.

CCLXXXVII.

Panoplia, è tutta l'armatura che cuopre il soldato. Con questo nome fù chiamata la Croce da Sant' Ambrosio. E detta *bicorne* per le due braccia di cui parla il Profeta predicendovi il Crocifisso: *Cornua in manibus ejus, ibi abscondita est virtus ejus*, legge l'Ebreo קרנים מידו לו ושם חביון עזו *Habac. 3. 4.* *& ibi est latibulum fortitudinis ejus*, e la versione de' LXX. presso Ugone Cardinale: *ibi posuit dilectionem robustam fortitudinis suæ*. Onde essendo ripiena dell'armi di virtù, di fortezza, e d'amore, si può dir propriamente Arsenale, ove si chiude l'armeria tutta del cielo, che poi si cava à benefizio del genere umano, particolarmente contro il furor dell'inferno. Racconta Plinio, che i Megaresi vedendo la loro Repubblica in felicissimo stato, dimandarono all'Oracolo, quanto avesse à finir quel Dominio, e rispose: *Quando arbores arma parturient*: E impossibile (differo allora) che gli arbori partoriscano ferri, dunque l'Oracolo ci predice Signoria costante, e perpetua:

Vliuo in Megara partorisce armi.

His ego nec metas rerum nec tempora pono,
Imperium sine fine dedi. *Æn. l. 1.*

con questa sciocca speranza davano corpo all'ombre, ed animavano le chimere. Ma s'accorsero dell'errore, quando creppò un' antica pianta d'Ulivo, presso il mausoleo di Corebo, e comparvero cert'armi, rinchiuse sotto la sovra cresciuta corteccia. *Arma quæ cortice ambiente* (dice Plinio) *Ætas longa occultaverat*. Verificosi la risposta dell'Idolo, perche poi furono soggiogati da gli Atenesi. Il Demonio per molti secoli, *Princeps hujus mundi*, avea tenuto il Dominio, e secondo i responsi di sua superbia se 'l misurava perpetuo; ma quando Gesù Cristo fù posto in Croce s'accorse, ch'era giunto il fine del suo Principato, perche *arbos arma parturiit* da quell'arbore santo di Pace, uscirono l'armi trionfali di verità profetiche rivelate, e di misteri sovraeccelsi di fede; onde i sudditi dell'inferno s'arresero, conobbero umanato il figliuolo di Dio: *Verè filius Dei erat iste*, e con-

L. 16. c. 39.

Digitized by Google

e contriti, *revertebantur percutientes pectora sua*: conobbe adempito il vaticinio: *Ero mors tua, ò mors, morsus tuus ero inferne*, ove spiega il Parafraste Caldeo: *Mox mittam VERBUM meum contra eos in necem, & VERBUM meum ad disperdendum*. S'avvide, che 'l Verbo incarnato avea nascosta la propria virtù nella Croce, che gli svenò le stolte speranze, li distrusse il regno, *Christus in agone*, (dice S. Basilio) *quo decertavit per crucem, contra eum qui potestatem mortis habebat, principatus ac potestates vicit, ostentuique illos habuit confidenter, atque in ligno de illis triumphavit*.

Os. 13. 14

Tim 12 & Psal. 21

E' vinto il Demonio, e desolato il suo Regno dall' armata virtù della Croce; ma (lasciando gli Infedeli da parte) buon numero di mali Cristiani non servendosi di quell'armi, se gli assoggettano, e ciò che dovrebbe servir di trionfo, diventa per esser loro castigo. Sono serpi nel giardino de Gigli, Lupi fra le pecorelle di Cristo, Corvi nella stanza delle Colombe, Demoni nella curia degli Angeli: Si professano Crocesegnati, ma accoppiano l'Arca di Dio coll' Idolo di Dagon, infiggono la chiave del Paradiso nell' uscio di Belzebù, piantanolo stendardo di vita nello sterquilinio di morte. O che sbaglio da stupidi è mentecatti! confessar la virtù, & adorar la bugia, asserirsi amici di Cristo, ed abbracciar Satanasso, e chiuder in corpo Cristiano un' Anima Ebreo-Turco-Pagana, che potrem dire con Tertulliano *sceleribus constupratam*. In condotta cotanto opposta al volere di Dio, non comparisce che un disperato far male, quasi la Croce sia un pezzo di legno, che sostentava i trofei de' Gentili, nò la salma svenata del Redentore. Come stà la Carità in mezzo di tanto gelo? ella è morta: come la Fede? è gravemente ammalata, vicina all' estremo sospiro, e ne dà la ragione l'Angelico San Tomaso, perche. *Amissio Charitatis est via ad amittendam fidem*: come la speranza? è degenerata in temerità, in presunzione, in peccato contro lo Spirito Santo, di pretender eterna felicità senza meriti: ah Dio! tutto questo non è che vilipender Giesù nella Croce, e le tre Persone Divine che in essa lei si distinguono, e la legge Vangelica, che ce l'insegna: e tanto il Sacrilegio è più enorme, quanto che senza vergogna, pubblico e scandaloso. Oh non fosse vero l' Epifonema! ò fosse un' Iperbole! Salviano conferma: *Supra omnem monstruosi piaculi execrationem est scelus summum admittere, & pudorem sceleris non habere, & hoc sine pudoris umbraculo, sine ullo verecundiæ amictu per publicam sceleris professionem, fit etiam scelus integræ Civitatis*. La Croce sarà scala di Paradiso? è impossibile sarà trabocchello d'inferno.

Cattivi Cristiani.

2. 2. qu. 39. art 1.

Salv. l. 7

Il Vessillo mirabile degli Ebrei, era una nube turrita, che dalla parte del popolo ricreava con fulgore innocente, e dall'altra opposta à Faraone ed à gli Egizj seguaci, avventava tempeste di sassi, e di fulmini. Così per appunto è la Croce, stendardo di S. Chiesa, illumina, e rasserena l'anime giuste, che non forviando dal sentiere del merito, camminano verso la gloria; ma profonde ferite di morte infigge nel cuore degli Anticristi, infonde tenebre nelle menti ribelle, scaglia saette ardenti ne' spiriti più laggeri confederati col Faraone infernale, e colle sue scomunicate falangi. Vorremo noi dunque ch'à nostro danno *Arbor Crucis arma parturiat* cotanto offensive? Ah non sia vero: caviamoci dall' assemblea di coloro, che dice S. Paolo *Inimicos Crucis Christi, quorum finis interitus*.

Phil. 3. 8

Zaratini salvati per la Croce.

I Cittadini di Zara scuotendosi il giogo soave del Veneto Impero con sedizioso tumulto cacciarono i Pubblici Rappresentanti, e con sacrilego ferro trucidarono chiunque s'opponeva alla loro prepostera follia. Ma coll'occasione della guerra di Terra Santa, ENRICO DANDOLO Doge (celeberrimo nell'

Digitized by Google

nell'Istorie) gli assalì con violentissime forze. Nè potendo resistere al giusto furore del Leone Adriatico, dopo ostinata difesa, risolsero d'implorar il perdono per via della Croce. Umiliata la cervice superba, fecero uscir le donne ed i fanciulli, vestiti di bianco con la Croce in mano, mandarono le Chiavi della Città, e s'arresero all'arbitrio d'*Enrico*. Questi, impietosito alla vista della flebile processione, considerando la Croce stromento di salute, e di vita, perdonò à i Cittadini, accogliendoli come figli ribelli sì ma pentiti, che à guisa del figliuol Prodigo accompagnavano le voci col pianto. *Pater peccavimus in cœlum, & coram te*. Quall'arma sconfisse lo sdegno del Principe? chi salvò la Città dall'eccidio, il popolo dalla morte? la Croce. L' anima non è irrigata dall'acque pure di grazia, E' ARIDA pel peccato *quasi lignum aridum in eremo* ed è meritevole delle fiamme, come ribelle da Dio. Si rimetta sotto lo stendardo della Croce pria vilipesa, se ne prevalga, il benedica, l'adori penitente, contrita, che Dio pien di misericordia LODANDO conversione cotanto à lui grata, la accoglierà IN GORE come figlia diletta. *Infige ergo* (è ammonizione di Sant'Ambrosio) *pectori tuo, & cordi tuo hoc signaculum Crucifixi, infige & brachio tuo, ut opera tua peccato mortua sint. Nihil in his criminis reviviscat, nihil erroris resurgat*.

Zara fù detta Iadera.

Eccliſ. 6 3

Pſ. 118 *ſer.* 15. *fine.*

Camillo Scriboniano.

Camillo Scriboniano (racconta Dione) Prefetto ribello della Dalmazia, essendo in procinto d'azzuffarsi colle Squadre di Claudio Cesare, non potè mai spiegar le sue insegne, mentre già erano inalborate le Tiberine, il che fù presagio delle sue perdite. Cercherà, non v' hà dubbio, il Demonio fellone tutte le vie, per cavarci dall'atilo del bel cuore di Dio, ma non potrà mai spiegar suoi neri vessilli, quand' in noi sarà inalborata la Croce, resterà certamente sconfitto, perche *Arbor Crucis arma parturiet* à nostro favore per debellarlo. *Est enim tanta vis Crucis Christi* (scrive Adamanzio) *ut si ante oculos ponatur, ita ut ipsam mortem Christi, intentis oculis mentis aspiciatur, nulla concupiscentia, nulla libido, nullus furor, nulla superare possit invidia, sed continuò ad ejus præsentiam, totus peccati, & carnis fugatur exercitus*.

Orig.

CCLXXVIII.

Urbano Secondo instituì la *Salutazione Angelica*, la mattina, e la sera, per Implorar il Patrocinio della B. V. sovra le milizie Crociate per l'acquisto di Terra Santa. San Francesco di Paula persuase Luigi XI. à comandar, che si facesse tal divozione anco di mezzo giorno in Francia, ove non era in uso il buon ricordo di Calisto Terzo di Spagna.

Salutatione Angelica.

In tempo di mezzo giorno i Gentili spiegavano il velo alle porte de' Templi, acciò nessuno vi entrasse, credendo quell'ora destinata al passeggio de' Numi. *In Deorum templis panduntur vela* (dice Rodigino) *nec hominibus ingressus patet, velut Diis sit destinatum eundi tempus*, Nè mi sembra falsa quell'opinione perche essendo *Dii Gentium Dæmonia*, vanno girando nel mezzo giorno, come si ricava dal Salmo *ab incursu & Dæmonio Meridiano*. Così appunto in quell'ora, furono assassinati i primi Padri dallo spirito Meridiano nel Paradiso terrestre, e poco dopo castigati da Dio, che *deambulabat ad auram post meridiem*. S. Francesco di Paula non seppe trovar difesa più forte contro l'incursione di que' Tartari, dell' opposizion della Vergine, *terribilis ut castrorum acies ordinata*.

l. 13. 27

Pſ. 90. 6.

Gen. 3. 7

Cat. 6. 3

La Cicala com' abbiam detto à Pag. 358. è simbolo dell' orante. Il tempo proprio del suo canto è sù l' ora del mezzo giorno. *Ubi quarta sitim Cœlt collegerit hora*. Le Cicale (rapporta Ateneo nel lib. 4. delle sue Cene) servivano per provocar l'appetito a' golosi, e scrive Eliano (riferito da Casaubono nelle note sovra il medesimo

Georg. l. 3. *v.* 327

Digitized by Google

simo autore) *Ego vero quosdam vidi, qui Cicadas in lineam digererent, & ad cœnam venderent, nec defuit qui illis avidè vesceretur: etiam de illis falsamenta conficere homines sustinent.* Ma se l'orante Cicala, canta laude Meridiana alla Vergine, è validamente diffesa nè può esser posta in filza con i dannati, sù le mense di Satanasso. Quell' alta Regina comparve à San Metilde con la Salutazione Angelica, scritta à lettere d'oro sù'l petto, e le disse: che se divotamente è recitata, se le rinova l'allegrezza, ch'ebbe il suo cuore, quando fù salutata dall' Angelo, e seguì l'incarnazione del Figliuolo di Dio. *Nomen ejus, & invocatio nominis ejus* (dice Ailgrino Cardinale) *omnium Sanctorum nomina, & invocationes nominum superexcellit, & superat, in efficacia subventionis, & obtentu divinæ gratiæ, & DÆMONVM FVGA.* Se'l nome della Vergine hà tanta virtù, l'avrà molto maggiore, unito con quello di Giesù, che nel vaso d'oro della Salutazione Angelica si trovano come purpurea Rosa, e candido Giglio. Non si lasci dunque di salutarla, prima per onor suo, poi per utile nostro. Il Beato Alano de Rupe, spiegando l'ale d' umiliſſima divozione, proruppe in voci espressive de' grandi benefizi, che ne risultano.

Salut. Angelica grata à M.V.

In Alano rediuiuo. p 245.

Cœlum gaudet, omnis terra fluget, Satan fugit, infernus contremiscit, Mundus vilescit, caro marcescit, Abscedit tristitia, venit nova lætitia, Crescit devotio, oritur compunctio, Spes proficit, augetur consolatio, Recreatur animus, & confortatur affectus, Cum dico AVE MARIA.

CCLXXIX.

Morbo Regio. *Vas Regium* è un meato Bisliario, da cui l'*Itterizia* dicesi *Morbus Regius*, perche secondo Varrone con certa sorte di bevanda si sanava. *Mulso curabatur, quod genus potionis in Regum delitiis erat.* E' detto Itterico l' Uccello, nominato Caradrio, che mirando fisso l'infermo, attrae in se la mala disposizione, e'l risana. *Si quis Icteritius eam acerrimè intueatur* (dice Eliano) *illa verò contra sine mutatione ex animo respiciat, sic affectum hominem suo obtutu ad sanitatem reducit.* E' infermità, che succede per travaso di fele. Insegnano gli Ebrei in Joma f. 84. 1 che à guarirla è rimedio la carne d'Asino אי שאהוו יריקון מאכולין והו בשר חמור *A' chi è infermo d'Itterizia danno à mangiar carne d' Asino.* Gran male, quando il fele si sparge nel corpo, ma molto peggio quando si trasfonde nell'anima, perche la avvelena. *Magnum virus* (Plinio favellando del fele) *quum se se trasfundit in animum.*

Caradrio il sana. Hist. 7. m. l. 12. cap. 1.

così anco la carne d'Asino.

Il morbo Regio, cioè l' infermità di Luigi XI. dava salute alla borsa del Medico; ma dubitando, che'l *Vaso Regio* versasse il biondo mèt allo in man di Francesco, avea sparso il fele maligno nell'anima propria, e procurava d'iscreditarlo. Povero Medico insano! non s'avvedeva d' esser avvelenato e morto alla grazia di Dio, onde potevasi dire con San Girolamo *Putrefactus morbo Regio; cadaveri superviveba suo.* Francesco tolerava il fieto infernale, ed i vermini attossicati di quel cadavero. Imitava costantemente il suo Redentore, *qui cum maledicereturnon maledicebat.* Non era nel cuore del Santo il simulacro dell' Apatia, ò Impassibilità degli Stoici; ma generosa pazienza. Sentiva l'impossibilità di non sentir le ingiurie, con più elevati pensieri di Dionisio Eracleota, che non volle più esser discepolo di Zenone: *Quando i tasibi persuasit, homo eum esset, etiam corpus humanum se habere, vixit q; ex inde non ut statua.* Da un' opra in apparenza cortese ma in sostanza nō tale, d'Antinoo filosofo d'Onerva, era per nascer iscapito di decoro in Oilasio filosofo di Nicea. Questi ben se n'avvide, e con tratto serio li disse: *Sapiens illudi non debet nec decipi; non promelocus ille.* Li bastò d'averli fatto conoscere, d' aver

1 Pet. 2. 23

Dionisio Eracleota. Lucian. in bis accusato.

Detto d' Oilasio ad Antinoo.

cono-

Digitized by Google

conosciuto l'ingiuria privata, e rimosso dal sito illusorio, si schermì dalla pubblica, senz'oltraggiar l'offensore. Chi è ingiuriato è obbligato dalla Natura, à sentir come Uomo, e dalla Virtù, à non vendicarsene come Savio. L'insensibilità, asserita dalla Stoa, rubbava il pregio alla Virtù, e rendeva stupida la Natura, volendo che gli uomini fossero Statue. *Insensibilitas* (dice Sant'Ambrogio) *non operatur pondus virtutis*. Il Santo era offeso, e sentiva, ma perche tolerava quell'atroce molestia con rassegnata pazienza, faceva innocente monopolio di merito. Il medico maligno, con tutta la sua dottrina, ignorante come l'aurito veicolo di Sileno, (*Fatuus & immundus* fù detto da San Bernardo) non conosceva l'alta virtù di Francesco: divorava se stesso per rabbia, ma non guariva dal Morbo Regio, à nulla per lui servendo la Medicina Giudaica.

Animo grande sente ingiurie, non le vendica.

In parab. de nuptiis filij.

Marco Catone, deposta la severità Catoniana, trovavasi nelle Terme, e là un servitore insolente li diede un pugno nel viso. Si ricordò quel savio Romano d'esser più filosofo, che Senatore: sentì il grave insulto, ma tanto se ne risentì in ordine à vendicarlo, quanto l'idolo d'Esculapio, quando il Siracusano Dionigi li toglieva la barba d'oro. Poscia il vil giornaliere, avvedutosi del trascorso, prostrato à suoi piedi, li chiedeva perdono: Catone con faccia serena, ma grave, li disse: Non mi ricordo d'esser stato percosso: *Non memini me percussum*. Se quel tale v'ingiuria, è un ignorante, non vi conosce, vi suppone, ò inferiore, ò par suo, non distingue, il vostro merito, che vi distingue dal volgo, perche acciecato dalla passione: à voi sia d'onore la tolleranza, e l'impudenza à lui di supplicio: il lume di vostra Eroica virtù comparirà più sereno, à fronte di quell'ombra villana. Registrate l'ingiuria ne' libri dell'oblivione: *Non memini me percussum*.

Detto di Marco Catone.

Archelao Rè de' Macedoni, si regolò con questi principj. Passava con alcuni suoi familiari per una strada di Pella, vestito da Cittadino ordinario, e li fù gettato, non sò che liquore su 'l capo. I corteggiani l'eccitavano à risentirsi. Il savio Rè sorridendo rispose: Che occorre farne risentimento, se chi l'hà sparso credeva spargerlo sovra un'altro? mi hà preso in fallo: *Non me perfudit, sed quem me esse putavit*. Principe degno, che seppe coll'acqua estinguer la colera, ed irrigarsi la tolleranza! Sparla colui di voi? v'offende? vi maltratta con creanza Asinina? egli è in errore, v'apprende per quale non siete; *Non te perfudit, sed quem te esse putavit*. La sua, (dirò anco mal ziosa) ignoranza, con voce d'Animal di Sileno, vi promulga per reo? la vostra coscienza vi dichiara innocente. Non è savio, chi per punir una colpa, vuol commetterne un'altra: l'ingiuria è Fenomeno in aria, e la vostra pazienza, è Sole, nell'Ecclittica. Dalla Filosofia Morale è conosciuta, *Actio immanens, quæ remanet in subjecto à quo educitur*. E' un'herba villana di terreno putente, à destra savia non è decoro strapparla. Se i Gentili, (di cui si può far lungo catalogo) ebbero, fra densissime tenebre, questo lume, siam noi più ciechi de' Pipistrelli d'Atene, se no 'l vediamo.

Detto d'Archelao Rè de Macedoni.

Plut. in apb.

L'Exemplum dedi vobis, fù la predica universale di Cristo, *Lux vera, quæ illuminat*. Bellissima osservazione fà Sant'Ambrogio, che i Principi ingiusti, non videro Cristo, quand'era à piedi de' lor tribunali: *Tribunalium fulcro sublimes erant, Dominum non videbant*. Notabile stravaganza! è alla loro presenza, no 'l vedono? è interrogato da loro, e schiaffeggiato da un servo, no 'l vedono? come bestemmia-

Ebrei non videro Cristo.

in Psal. 118. ser. 3.

miatore, e seduttore del popolo, il condannano à morte, e no 'l vedono? Erano sù i tribunali della superbia, e della malizia, pieni di smoderata passione, avevano le vertigini à gli occhi, no 'l vedevano per quel gran personaggio ch' egli era, il giudicarono per vomaccio di volgo, ma sacrilego e degno del sup. plizio de ladri, *elati fastigio principatus, nec principum principem cogitabant*. Pessima cecità di maliziosa ignoranza! e pur Giesù Cristo che poteva punirla, che fece? niente; passò tutte le contumelie in silenzio. Un pazzo in Atene, commise un grave delito contro le leggi: gli Areopagiti proferirono la sentenza: *Sat sua insania correptus*. Non siete, nè maggiore, nè eguale al figliuolo di Dio. Colui che v'offende, è impazzito dalla passione predominante, *tanquam multa febre freneticus*. calcate la sua pazzia col silenzio: *Sat sua insania correptus*. E cieco, non vede le vostre cospicue qualità: è come i giudici iniqui che non rauvisarono quelle di Cristo: imitate quell'esemplare infallibile, tolerate con taciturna pazienza: *Sat sua cæcitate correptus*. Non potete inferirli giammai male peggiore del suo. Non sono vostri giudici l'offensore, nè chi l'ascolta, ò gli applaude: il giudizio è del tribunale di Dio, che vi farà comparire innocente. Così Francesco di Paula, à confusione del Medico velenoso, fù riconosciuto per Santo in questa, e nell'altra vita. Chi è offeso, (è dottrina di Sant'Ambrogio) *tacere debet, non enim patitur præjudicium, cui non est judicium, & si fuerit præjudicium in sæculo, non erit in judicio Dei*.

Chi ingiuria e pazzo.

De interpellat. l. 3. c. 3.

CCLXXX.

Apio erba.

L'Apio è un'erba, che da gli antichi fù posta nel numero delle funeste, e per ciò consecrata à i Numi Infernali. Non resta però, che non fosse a' Greci geroglifico di Vittoria, onde si coronàvano della verde i vincitori ne' givochi Nemei, e della secca negli Istimii, per instituzione d'Alcide. I soldati di Timoleonte famoso Capitano Corintio, dovendo guerreggiar contro i Cartaginesi per cacciarli dalla Sicilia, videro contadini, che portavano fasci d'Apio, l'interpretarono in primo senso, timorosi di perder la giornata, e la vita; ma Timoleonte spiegò la superstizione per trionfo de' Greci, e morte de' Cartaginesi, e per più incoraggirli ordinò, che si coronassero d'Apio. Seguì la battaglia, e ne riportarono memorabil vittoria. Macro prende l'etimologia dall'Apice, sù cui s'intrecciava in corona:

Est Apium dictum, quod apex hoc ferre solebat
Victoris, prisco fieret quum more triumphus.

Pier. val l. 52. Soldati di Timoleonte Corintio. Superstiziosi.

Il Cipresso pure, era posto fra gli arbori funerali. Nella commemorazione inamena, che ne fà Plinio, è detto: *Fructu supervacuo, folio amara, odore violenta, ac nec umbra quidem graziosa*.

Cipresso. l. 16. c. 33.

L'Apio s'usava ne' funerali plebei, e 'l Cipresso ne Nobili, come osserva l'Alciato:

Funesta est arbor: procerum monumenta Cupressus,
Quale Apium plebis comere frondes solet.

Emb. l. 2. bl. 31.

Ma, se l'Apio è plebeo, anco la morte è volgare, e s'è carattere funerale, è ben anco presagio di Vittoria, e di vita, à chi 'l porta nella memoria. Prenderei volentieri il suo nome dall'Api, mentre considerata la morte, fabbrichiamele di buona coscienza nell'anima. Dicono i Talmudisti דא כלא כרפסא *Mulier comedens Apium habebit filios splendidos*. Il Cristiano, che mastica meditando la morte, produce luminose operazioni di Vita. *Perfecta vita* (dice San Gregorio) *est mortis meditatio*.

Lex Talm. Buxtorf. col. 1099. Moral. l. 13. c. 10. Hor. de Arte poet.

Non è degno di scherno quel pittore, censurato dal Lirico, che pin-

Digitized by Google

Pittore ignorante scusato.

pingeva un Cipresso in tutte le tabelle votive, che da' naviganti eran sacre à Nettuno, per esser giunti al litto, dopo atroci tempeste; perche suggeriva loro il pericolo della morte, e tacitamente insegnava à pensarvi, pria di rimettersi in mare. La pianta del Cipresso *est fructu supervacua?* com'arbore è vero, ma come simbolo, è falso; perche ricorda la morte, e genera frutti di vita. Ne'giardini sono per ordinario i Cipressi, verdeggianti obelischi, per moralità necessaria, che c'insegna tra l'allegrezze di nostra vita vegetar saette di morte: *Obeliscus enim* (dice Isidoro) *sagitta dicitur*. Cantò il Poeta: *Meta imitata Cupressus*: s'applichi in nostro senso ciò, che non intese nel suo: aver riflesso alla morte, e mettersi avanti gli occhi la morte, meta necessaria di vita, è proficua imitazione di morte, non in noi sperimentata, ma in altri veduta. Quando ben prevista, fù anco nelle Carriere Circensi, *Meta fervidis evitata rotis*, non s'infranse la quadriga, ma forse *nobilis Palma, che evexit ad Deos*, co'gli applausi: il pensiero di questa meta da la vittoria, e solleva sovra le Stelle. Non è dunque vero, che sia *nec umbra quidem gratiosa*.

de Orig. l. 18. c. 3.

Ouid. met. l....

Hor. l. 1. ode 1.

Memoria di morte è utile.

La casa della Sposa de'Cantici aveva *laquearia cypressina*, per darci ad intendere, che la casa dell'anima nostra allora è bene assodata, quando v'è la ricordanza di morte.

Catic. 1. 16.

Chi hà la morte davanti à gli occhi, si caccia il Demonio da i piedi: *ante faciem ejus ibit mors, & egredietur Diabolus ante pedes ejus*. Continua applicazione ad un'arte di somma importanza, non è mai superflua. S'ha da far la prova una volta sola alla presenza di Dio, e chi non si fà conoscer buon maestro, hà castigo. Nessun può sapere, se la sua speculativa possa ben riuscire alla pratica. *Egregia res est* (dice Seneca) *mortem condiscere. Supervacaneum forsitan putas id discere, quo semel utendum est? hoc est ipsum quare meditari debemus. Semper discendum est, quod an sciamus experiri non possumus*.

Abac. 3.

Epist. 26.

Monsr. Polo (racconta l'Abbate Bonini nel Ciro Politico) il più famoso Corsaro del suo secolo, dopo l'acquisto rapace di circa cinque millioni, fatto colle sue navi, fù sollevato alla grazia del Rè di Francia, che in occasion di diporto, il volle fra suoi corteggiani, facendolo cavalcar sovra uno de'regj cavalli; ma non sapendosi reggere in sella, corse pericolo di cadere, ed il Rè ne sorrise; il Polo allora li disse: *Sire, i miei cavalli sono le navi, sovra de'quali cavalcando, faccio à gli altri, nò à me, girare il cervello*. Il Rè l'onorò di farlo entrar nella seconda carrozza, che si dice del corpo. Quel gran Rapinante, sempre studioso dell'arte di Palinuro, e di Tifi, non sapeva quella di Castore, e di Polluce. Chi naviga sempre co'pensieri nell'Oceano del mondo, fà represaglia d'opulentissima vanità, ma al tempo di morte trovandosi alla presenza di Dio, comparisce cavaliere ignorante, e per ordinario precipita. E'miracolo di misericordia, se gli è concessa la seconda carrozza di Grazia non meritata.

Detto di Mons. Polo al Rè di Francia.

La pianta del Cipresso *est odore violenta?* sì, ma preserva da gli odori pestilenziali, onde cantò non sò qual poeta, che in tempo di peste s'accendonò:

Gran fochi di Ginepro, e di Cipresso.

E'la putredine del peccato più fetente de'Puticoli dell'Esquilie, e più pestilenziale del lago d'Averno. *Habent aliqui sanum olfactum animæ* (dice Sant'Agostino) *sentit quomodo puteant peccata*. San Filippo Neri, così penetrante sentiva il mal'odor del peccato, che se li sconvolgieva lo stomaco. Santa Cattarina da Siena entrata in casa d'un Nobile Romano, ov'era una Dama impudica; abbandonata dallo spirito, non poteva reggersi in pie-

in Psal. 37.

Digitized by Google

piedi. San Bernardino da Siena ebbe à dire, che se 'l corpo d'un solo dannato fosse di nuovo informato dall'anima, esalerebbe tanta puzza, quanta basterebbe ad appestar tutto 'l mondo. Ponno le vesti preservarsi dalla putredine, ma una volta introdotta, è impossibile. L'odor però del Cipresso di morte preserva l'anima, dalla putrefazion del peccato, e se pur v'è introdotta, la uccide, perche suggerisce la penitenza.

Vigilanza necessaria per salvarsi.

Filippo Rè di Macedonia dormiva in tempo di guerra, bastandoli, che Antipatro vigilasse. Ma deve ogn'uno vigilar da se stesso: ò poco, ò nulla, serve la vigilia degli altri. La sua vita è una guerra, può esser sorpreso dalla morte nemica. Racconta Luciano d'un tale, che invitato à cena, rispose: verrò dimani; non pensando all'impedimento, perche allora cadde una tegola, che l'uccise: *tegula in caput bujus irruens, ipsum necavit.* Non è mai colto improviso, chi sempre pensa al pericolo. La prima investitura di terra, che si legge nella Sacra Scrittura (osservazione dell'Angelico San Tomaso) fù fatta da Abramo, nò per edificarvi un palazzo, ma per avervi un sepolcro. Premise al contratto d'esser forestiero, e viandante: *Advena sum, & peregrinus.* Conoscendosi forestiero in questo mondo, e ricordandosi d'esser viandante per l'altro, volle quel campo *in possessionem sepulchri*. Gli Etei allora, quantunque infedeli, ammirando tal diligenza in procurarsi un sepolcro, no 'l trattarono da forestiero ò viandante, ma da Padrone e da Angelo: *Audi nos Domine, Princeps Dei es apud nos.* Chi s'adombra col Cipresso di morte è signor di se stesso, nò vassallo de sensi; s'alza sovra la condizione degli uomini, e s'inserisce fra gli Angeli. Nel sepolcro dobbiam cadere una volta, è un'eredità dolorosa, che ci vien di giustizia. Si consideri bene quel sasso, che sarà fondamento di nostra salute: *O quàm beatus vir* (dice Sant'Agostino) *cujus anima circa hujusmodi studium vigilat! quam prudenter sapit & intelligit, ac novissima providet!*

In Chaonte.

Prima investitura d'Abramo fù un sepolcro. in Gen. 23.

Memoria della morte.

Insper. de peccatoris.

CCLXXXI.

Il Tasso è pianta, che rassomiglia all'Abete, ma velenosa: è d'ombra pestifera, che dà morte à chi sotto vi dorme: *sub umbra Taxi dormire venenum est*, ma perde il veleno quando è traffitta dal ferro. Del suo legno si fanno archi, non men forti di quelli che usavano i Parti, come dice il Poeta *Ituræos Taxi curvantur in arcus.*

Tasso.

Georg. l. 2. v. 448

Di questo legno fà menzione il Parafraste Caldeo, sù le parole di Geremia predicenti la Crocifissione di Cristo: *Mittamus lignum in panem ejus* ove spiega: *Venenum mortiferum*, e più apertamente il Lirano: *Arbor nomine Taxus venenata: inde dicitur Toxicum id est Venenum, mutato A in O.* Dell'etimologia non parlo, mi basta il significato, ricevuto da S. Chiesa per la Croce di Cristo, ch'era velenosa come il Tasso, ma poi traffitta da i chiodi del Redentore divenne salubre è vitale. *Torquato Tasso* per mostrar la soavità del suo genio, osservando che 'l Tasso non è velenoso in Italia, l'alzò per corpo d'Impresa, animato col lemma: *Ita la sum, quiesce:* così alla Croce può scriversi *Vivifica sum, quiesce.* La sposa de' Cantici godeva quell'ombra, felicitata del suo diletto: *Sub umbra illius, quem desideraveram sedi*, e chiunque sotto vi posa, è sicuro, mentre la Croce medesima, *curvatur in arcum* per trafiggeri mali incontri, ch'avvengono.

Jer. 11. 19

Cant. 2.

Bellissima istoria à proposito nostro si legge in Bonfinio. Mattia Corvino famoso Rè d'Ungaria, dopo infelice battaglia contro il Turco, fù necessitato alla fuga, e ciò ch'era peggio, senz'armi, ma non però senza la Croce che sempre portava pendendo

Mattia Corvino diuoto della Croce.

Digitized by Google

dente dal collo. Tre giorni continui camminò per luoghi solitari ed inospiti, macerato da fatica, e da fame. Il quarto dì s'incontrò in due assassini, che lo spogliarono di tutte le vesti, ma sotto di quelle trovando la preziosissima Croce d'oro, si misero à vicendevol contrasto per averne il possesso. Intanto, che questionavano con parole, il Corvino, preso il tempo opportuno, coll'animo forte avvalorando il poco vigore del corpo, levò da uno de' masnadieri la spada, e con un colpo nel petto l'uccise; l'altro veduto morto il compagno, raccolse ne' piedi l'ardimento del cuore, e fuggì. Quel regio campione divotissimo della Croce, da lei riconobbe la difesa, la sicurezza, e la vita.

Bonfin. dec. 3. l. 7. *Hac igitur Crucis occasione* (dice l'Autore) *optimus Dux se à rapina morteque redemit, quod haud abs re Divina benignitate factum, ut qui pro Cruce Christi affixi servatoris nomine dimicaret, Crucis quoque auxilio liberaretur.*

Il valor della Croce, è singolarmente contro il Demonio. Egli stesso confessò à S. Edmondo Letto-

Croce tormentosa al Demonio. re di Sacra Scrittura in Parigi, che la Croce li riusciva più penace tormento d'ogn'altro, e ne vide gli effetti il medesimo Santo, perche servendosi di quel sagratissimo segno, il fece cader à terra come un giumento, e'l calpestò come la più vil cosa del mondo, mentre in corpo assunto, procurava spaventarlo ed offenderlo. Grazioso è ciò, che mi ricordo aver letto in Giorgio Ambia-

S. Regulo. nate in *Tertulliano Redivivo*. S. Regulo Vescovo cavalcava sù un'Asinello, andando al suo Vescovato. Trovò per la strada un'Energumeno, e mosso à pietà di quell'infelice, col segno della Croce il liberò dal Demonio. Il mostro caliginoso, conoscendo non poter esercitar la rabbia nel Santo, volle glorificar la vendetta nell'Asinello. Ma (ò miracolo strano!) quella bestivola, per orazione crocesegnata di Regulo, fece la Croce in terra col piede, el Demonio atterrito, e confuso d'esser vinto con quel segno da un'Asino, fuggì e si rintanò nelle tenebre. Ecco la virtù della Croce, che à fugar mali incontri, e profligar il Dragone infernale:

---veluti Taxus validum curvatur in arcum.

Il *Lauro* da' Greci fù detto *Tempis*, perche fù trovato la prima volta in Tempe, luogo della Tessaglia: promiscuamente si dice *Lauro* ed *Alloro*, se ben differenti. Di questa pianta si parlò à pag. 307. Gli antichi Indovini mangiando le foglie del Lauro pronunciavano i vaticinj, come si legge in Tibullo della Sibilla:

Laura fatidico.

Vera cano, sic usque sacras innoxia Laurus
Vescar, & æternum sit mihi virginitas.

Perciò s'acquistarono da i Greci nome di *Daphnophagi*: i Latini direbbero *Laurivoros*, che presso di noi, è *Divoratori di Lauro*. Alcuni popoli (penso che fossero gli Ateniesi) solevano il primo di di Genaro dar un fico involto in una foglia di Lauro, à quelli ch'entravano in Magistrato: *Lauri folia* (notò Rodigino) *ineuntibus magistratum, calendis Januarij à populo dabantur cum ischadibus*; mostrando nel Lauro, che desideravano loro salute, perche (dice il medesimo autore) *Creditur & laurus sanitatem conciliare*, e nel fico, (posto da Pier Valeriano, per geroglifico di dolcezza) suggerivano la soavità del governo.

Lauro, e fico dati il primo di genar. L. 5 c 7.

More Luigi, e la bugia non vive

Quì finiscono l'auree speranze del Medico di *Bajona*. Metteva con baje mendaci, speranza bugiarda nell'animo regio. Un Pitagorico direbbe in lui passata l'anima di Crisippo: s'arrogava tutta la cognizione dell'Arte medica, dando ad intendere, che non ne fosse rimasta per altri:

Hic solus sapit: ast alii velut umbra feruntur.

Statua di Crisippo

A' Crisippo (racconta Cicerone *de Finibus*) fù dedicata una Statua nel Ce-

Digitized by Google

Ceramico, ſtrada più coſpicua d'Atene, in atto di ſedere, e colla mano ſteſa. *Statua eſt in Ceramico Chryſippi ſedentis porrecta manu.* Il Medico Criſippo vivo, ſtendeva la mano verſo il Rè in atto di complimento, come coloro, che cenſura Ariſtofane:

Manus porrigentes ſtant, veluti
Nihil daturi, ſed recepturi magis.

Chryſippus de' Greci, riſuona a' Latini *equus aureus*. Il Cavallo di Caligula cibavaſi in oro, ma il Medico di Luigi era cavallo d'oro, che nodrivaſi d'oro. Ma perche non ſolo nitriva con boria, ma anco altitonante ragghiava contro l'onore del Santo, ſi potrà dire *Aſinus Aureus*, nò come il celebre d'Apuleio, ma come l'adorato da gli Egizj per comando d'Oco Rè de' Perſiani: *Imaginem Aſini aurei* (ſcrive Pier Valeriano) *venerari, & adorare Ægyptios coegit*, perche era poco men, che adorato dal credulo Rè, procurando ſempre più d'accreditarſi preſſo quel Laureato Monarca *Venturi præſcia Laurus*.

Il Medico Temiſone (ricordato dal Satirico) levava la vita à gli infermi, nelle purghe Autunnali.

Temiſone. *Quot Themiſon ægros autumno occiderit uno.*

Sat. 5. Ma queſti voleva far vivere Luigi, anco in eſtremo precipizio di morte acciò non precipitaſſe la ſua avarizia funambula.

Medici ingordi di denaro. Il Medico d'Onorio Quarto non voleva meno di cento ſcudi al giorno, ò s'era, (come pare al Lancelotti) Pietro d'Abano, quattrocento. Il Medico di Luigi, più ingordo (ſcrive Filippo d'Argentone) in cinque meſi n'ebbe cinquantaquattro mille, oltre una Mitra mal meritata, che li entrò in caſa. Andragora avea tant'averſione al Medico Ermocrate, che per eſſerſi di lui ſognato una notte, la mattina ſi trovò morto, coſi cantò feſtivamente Marziale

Ermocrate.

L. 6. epig. 52. *Lotus nobiſcum eſt, hilaris cænavit & idem*
Inventus mane eſt mortuus, Andragoras.
Tam ſubitæ mortis cauſam, Fauſtine, requiris?
In ſomnis medicum viderat Hermocratem.

Il Rè, all'incontro, tant'amore portava al Cottier, che avendolo al letto, ſi ſognava la morte lontana, e ſe 'l Santo no 'l correggeva, ſarebbe morto più toſto ſenza ſacerdote, che ſenza medico.

CCLXXXII.

Sollecitudine d'Aleſſandro.

Aleſſandro per imitando il ſuo maeſtro Ariſtotile, ſtanco dalle paſſate battaglie poſando le regie membra sù letto non molle, ſtrigneva à braccio ſteſo una picciola ſfera di marmo, che piombando nel ſottopoſto bacile d'argento gli lapidava il ſono come nemico dell'alte impreſe, che meditava. Non era comparſa l'aurora, à calcar con piè fiorito le Stelle, botri sfavillanti del Cielo, per eſprimerne il giorno, che nell'aſſemblea de' ſuoi capitani maturava conſulte. Indi pien di ſe ſteſſo, più che gli otri d'Uliſſe di vento sbuffava la vanità de' ſuoi ſmoderati penſieri. Ma ſpirati appena due luſtri dalle principiate vittorie, ſpirò la vita, ed il titolo di Monarca s'affiſſe nella circonferenza d'un'urna, miſera eredità de' mortali. Chi non l'arrebbe detto abbandonato dal ſenno, ſe preveduta la ſcarſa brevità de' ſuoi giorni, ſi foſſe impiegato con tanta ſollecitudine à lavorarſi un'epigrafe sù la tomba, ò ſe per fregiar quattro teſte di non aſpettati Diademi, aveſſe voluto eſſer prodigo di ſe ſteſſo? Nè Ceſare fora ſtato più ſaggio laſciandoſi traſportar dall'aure lievi dell'ambizione in continue agitazioni guerriere, per vederſi moltiplicato nelle ſtatue à lui erette nel Campidoglio, nella Curia oſſequiato da' Principi, e celebrato Monarca univerſale del mondo, ſe aveſſe ſuppoſto che il

fum

Digitized by Google

lume di tanta grandezza, dovesse in pochi circoli d'anni risolversi in fumo, che se non li espresse il pianto da gli occhi, li cavò il sangue dal petto, ed introdusse la morte nel cuore? *Omnia in Cæsarem* (dice Floro) *velut insulæ in destinatam mortis victimam congerebantur*. Chi non dirà men savio di questi, e mill'altri fenomeni Eroi, il Cristiano, che fà fudar il pensiero sù le freddure del mondo, in luogo d'arroventarlo nel costato del Crocifisso, in cui l'anima vive Pirausta felice infiammata d'amore? L'esperienza è maestra per sin degli animali più stupidi, e pur egli vive ignorante, abbenche praticamente conosca ogni soddisfazione di vetro, ed ogni fasto mondano esser languido fuscellino, che con un fiato s'estingue, e vive trascurato dell'anima, quasi non oda, ò non creda all'asserzione di Cristo, che à di lei paragone il mondo non vale: *Quid prodest homini si universum mundum lucretur, animæ verò suæ detrimentum patiatur?* Il guadagno del mondo è discapito, ed è pazzo chi perde tutto per nulla. Era pazzo Critone che odorava una borsa piena d'oro, in vece di farne parte al medico, e morì per atroce male di stomaco; ma come fia savio il Cristiano, che apprezza più il mondo che l'anima? Disperata e stolta invenzione fù di Mesa Re de' Moabiti, che sacrificò il proprio figliuolo sù il muro della Città, per conservarsi in Dominio. Il mondo è Città di fumo, che in momenti si perde: *Attrita est Civitas vanitatis*; per averne instantaneo, non dirò Dominio, ma uso, è gran pazzia perder l'anima figlia prediletta di Dio: è lo stesso che sagrificarla al Demonio.

Matth. 16. 26.

4. Reg. 3. 27

Is. 14. 10

Ulisse, per non ir alla guerra di Troja, fingevasi pazzo, e co' bifolchi arava la terra, ma quando li fù posto avanti l'aratro suo figliuolo Telemaco in fascie, lasciò d'avanzarsi nel solco. Ma tanti Cristiani scordatisi di se stessi, del Paradiso, e di Dio, depongon l'anima nel campo fangoso del mondo, abbandonandola sotto il piè de' giumenti, che sono i Demoni, e sotto il verrojo de' sensi. Sono come i cani d'Esopo, che nel fiume di questa vita lasciano il vero cibo dell'anima per l'apparente dell'ombra, e mujon di fame. Sono come i Galli improntati ne' denari Messenj, ch'avean le stelle dietro le spalle, anzi come gli animali svenati ne' Misteri di Cerere, che trovan le delizie loro nel fango.

Vlisse fingeuasi pazzo.

Si consideri, fermando il pensiero sù fondamento stabilito di fede, quanto gran torto facciasi all'anima, & à Dio perdendola in oggetti vani, inutili, insipidi, immondi. Iddio la concepì ab æterno nelle sue splendidissime idee, e decretò di crearla, con distinzione particolare dall'altre creature: *Creatur* (dice San Pier Damiano) *illa sublimior numerositas Angelorum, & elementorum omnium ordinatur tam varia connexio; sed Omnipotentis præsentia tantum opus alta taciturnitate prospectat, ut verò venitur ad hominem, ut nobilis creatura creari disponitur, accingit se tota Trinitas ad creandum, & consilium accipit sapientia, ut creaturæ dignitas Creatoris privilegio clara esse monstretur.* Apelle famoso pittore di Coo ordinò à suoi scolari dipigner un quadro. Pennelleggiarono da una parte una Città, dall'altra una fortezza assalite, in lontananza una battaglia campale, in vicinanza i più favoriti principi d'Alessandro Efestione Demetrio, Perdicca, Lisimaco; in mezzo di questi lasciarono uno spazio vuoto, e senza pittura veruna: Interrogati i discepoli da un Cavaliere, perche avesser lasciato quel vacuo? risposero: ivi dev'esser dipinto Alessandro dal nostro maestro: *Ibi Alexander Apellis manu pingetur.* Così Dio ordinò con un *fiat*, il gran quadro dell'universo: tosto vi compariscono il Cielo, la terra,

Eccellenza dell'anima.

Digitized by Google

Ps. 148. i misti, e l'Angeliche menti. *Ipse dixit & facta sunt. ipse mandavit, & creata sunt* Ma non è intieramente perfetto il lavoro, una sola figura vi manca: qual'è? l'uomo *Ibi Alexander Apellis manu pingetur.* Dio colle proprie mani volle formar il corpo, ed infondervi l'
Gen. 2. 7. anima col proprio fiato. *Inspiravit in faciem ejus spiraculum vitæ* assegnando à creatura sì bella gli Angeli suoi
Psal. 90. 11 Capitani, diffensori, e custodi *Angelis suis mandavit de te, ut custodiant te in omnibus viis tuis.* Quando si trattadi crear l'uomo cõl'anima razionale Iddio nõ comanda col *fiat*, ma opera da se stesso, *faciamus*: per darci ad intender (dice S. Teofilo Antiocheno) che *sempiternus opus faciebat.* Apelle *æternitati pingebat*, e Dio *Sempiternum opus faciebat*, perche *animam æternitati pingebat* ad imagine di se stesso *Deus per otium delectabile* (dice l'Ilario c. 5. in Matth.) *produxit hominem qui æternitatem pingebat.* Lucio Mummio nobilissimo Campione Romano, volendo far condur à Roma alcune preziosissime statue, e pitture della Città di Corinto da lui soggiogata, con pubblico editto cõdannò chiũque ne guastasse alcuna, à farne fai un' altra di
Paterc. l. 1 nuovo. Velleio Paterculo, che racconta l'istoria, giustamente il tratta da goffo: *Mummius tam rudis fuit!* Contentarsi anzi far espresso comando, che sia fatta una statua ò pittura nuova, per un'antica di Lisippo e di Zeusi, provocante il valor delle gemme, e la stima degli ori, è mostrar un'ingegno più grosso degli Alberi della Luna: *Mummius tam rudis fuit!* Che diremo di chi apprezza il mondo, figura che passa (*præterit figura hujus mundi*)
1. Cor. 7. 31 più dell'anima, pittura eterna di Dio, collocata pomposamente nel corpo, come in Tempio à lui consecrato?
de Opific mundi. *Domus enim ac templum sacratum* (dice Filone Ebreo) *fabricabatur rationali animæ, quo illa Divina imago circumferri debebat.* Certo con più giustizia se li dovrà la censura di Mummio: *Christianus tam rudis fuit.*

Non fù punto rozzo nella stima dell'anima, Abramo. Questi, patrocinando gli oppressi guerreggiò contro quattro Corone, e le vinse. Onusto di spoglie opime, e nobilitato da barbariche pompe, fù incontrato da Bara Principe de' Sedomei, che à suono festivo di trombe l'acclamava suo Nume, e da lui riconosceva lo scettro, poco avanti caduto in man de' nemici, e se li confessava poco men che vassallo, ritornato alla condizione di Principe. Abramo però frà tanti applausi non solo non gode, ma è così pien di spavento, che bisogna che Dio medesmo il consoli. *Noli timere Abraham.* Chi sentì cosa più strana? Abramo nel fervore della battaglia non teme, e teme quando trionfa? Ah che temeva della figura del mondo, che se li rappresentava all'occhio dell'intelletto come uno spettro vestito di lume. Aimè (diceva seco nel cuore) questi aplausi sono sentieri fioriti; ma finiscono in precipizi, sono cristalli sereni, ma accendono il fuoco, sono mense imbandite, ma la vivanda è veleno. Chi sà, che l'anima mia non sia condotta in trionfo? chi m'assicura da insidie, da imboscate da stratagemi? che mi gioveranno i fasti del mondo, se perdo il ricco tesoro dell'anima? *Timuit* (chiosa il Lirano) *ne in hoc accepisset totam mercedem.* E Dio, quando il vede così timido, e diligente nell'interesse dell'anima, il consola con prometterli la salute: *Noli timere Abraham ego sum merces tua magna nimis.* O Eroe degno d'una corona di stelle! mettesti in bilancia l'anima e'l mondo, e conoscesti che l'anima incomparabilmente più pesa, e perche apprendesti il suo peso, la sollevasti al suo centro ch'è Dio. Il tuo giusto timore come pianta amara di Loto, produsse il frutto dolce di sicurezza, e ti fù mallevadore Dio stesso: *Ego sum merces tua magna nimis.* *Abramo diligente nella cura dell'anima.* Gen. 15.

Se Dio si costituisce premio e mercede

Digitized by Google

cede ad Abramo, perche fà conto dell'anima, non sarà men liberale con noi. Egli ci ama con amore infinito, e ci vuole come figli diletti nelle sedie del Paradiso; ma così nobil fine non otterremo giammai, se non facciam più conto dell'anima che del mondo, che fù detto da
Ep.103 S. Bernardo: *Vapor ad modicum parens, qui eternæ fœlicitatis aditum intercludit*, e S. Gregorio ebbe à dirlo
moral. 18.c.25 un mare: *Mare dicitur, quia procellosis actionum motibus concitatur.*

Istoria d'un nuotatore, e d'una donzella

Appunto nel mar di Sicilia, al tempo di Ruggieri detto il Giuniore, era solito un giovane temperar il calor dell'estate co 'l nuoto. Vna volta si vide appresso una vaga donzella, che lascivamente nuotava, scherzandoli intorno: egli tanto se ne cõpiacque, che ridottala al lito, la coprì col proprio mantello, e la condusse alla casa, senza però ch'ella giammai parlasse, ma solo corrispondeva al giovane con soavissimo riso, ed abbracciamenti libidinosi, così che dalla muta conversazione non maritale nacque un figliuolo, dalla nuotatrice nodrice allevato con diligenza, senza mai far parola. A persuasion d'un'amico (à cui si lungo silenzio dava qualche sospetto,) si risolse far esperienza, se veramente era muta: per ciò sfoderato un pugnale, minacciola di morte, se non parlava: ella parlò, e rimproverandolo, disse fra l'altre parole: Infelice! perdi una moglie proficua, nè mai più mi vedrai.

Veber in arte fonte 27. ex 18 Æn. l. 6. *Væ misero tibi, utilem perdis uxorem, nunc autem me posthac non aspicies*, e così detto svanì,

Par levibus ventis volucriq; simillima somno:

da la à poco, il figliuolo nuotando insieme cõ altri, fù rapito da un mostro marino, nè si vide mai più. Non dubito punto, che la donna non fosse un Demonio, nè son certo, se 'l fanciullo fosse altronde furato e supposto, ò pure un'altro Diavolo travestito. Tẽgo per vero il racconto, e lo spavẽto, e 'l cordoglio del giovane astuto delusо

Chi nuota nel mare del mondo, refrigera il fervor della Carità, ch'è l'amore di Dio, ed allora l'estingue quand'abbraccia la vanità del peccato, che l'incanta colle lusinghe, e la conduce nella stanza del proprio cuore ove dall'adulterino congresso nasce il gaudio putrido figlio. Ma allo sfoderarsi della spada di morte, la vanità perfida scompar isce, e 'l gaudio bugiardo è rubbato. Egli stordito, spaventato, confuso e tradito si pente, ma troppo tardi, d'aversi affidato al mondo, perche la stessa vanità disparita, rabbiosamente il rimprovera: Hai perduto per me, l'utile è necessario capitale, per l'investitura del Paradiso, e ti compraſti l'eternità di tormento, ne mai più vedrai contentezza, ne meno apparente: *Væ misero tibi! utilem perdidisti animam, nunc autem me posthac non aspicies.*

Carità quando perisce.

Uscir dal mondo è impossibile, se Dio non ne cava: vi siam nati, e cresciuti, obbligati à restarvi per condizion di natura, per fin che se ne parta la vita, e però ben possibile viver nel mondo senza donar l'anima al mondo, che vuol dir affezionarsi alle sue vanità, ch'appunto è ciò, che c' insegnò S. Giovanni: *Nolite diligere mundum, neq; ea quæ in mundo sunt.* Il mondo dev'esser amato per uso, nò per fruizione, altrimenti si prepone all'anima, come da gli Ebrei fù preposto à Giesù Barrabasso. Il suo amore esclude quello dell'anima, e quello di Dio; *Si quis diligit mundum, non est Charitas Patris in eo.* Due sono gli amori (dice S. Agostino) del mondo, e di Dio, che ripugnano insieme. *Duo sunt amores: Dei & Mundi. Sed si amor mundi inhabitet, non est quo amor Dei intret: contraria sunt Charitas & cupiditas.* Spogliamci dell'amore sregolato del mondo, e vestiamci del ben regolato dell'anima: quegli si perda, questi sussista, quegli è vano e dannoso, questi utile e consistente, che ci và preparando *Mercedem magnam nimis*, d'Abramo, e de gli altri Beati.

1. Io. 2. 15

due amori opposti

S. Gliceria.

S Gliceria sottoscrisse questa dottrina col sangue. Ella di nobilissima stirpe consolare di Roma, rese famo-

Digitized by Google

fa la Città d'Eraclea, sovr'ogn'altra della Propontide. Non sò se ad onore di Pan, ò di Prometeo, ò di Vulcano, come in Atene, ò di Minerva come in Corinto, celebravansi in Eraclea gli Agoni lampadodromici, (così detti perche: *Juvenes currebant cum facibus.*) al tempo dell'Imperatore Antonino. Gliceria, nulla pensando alla perdita dell'opulenta sua casa, nè della vita, più tosto che concorrere co' gli Idolatri à que' givochi, si protestava liberamente Cristiana. Al popolo circostante, *furor arma ministrat*, le volano intorno i sassi, ma per miracolo di Dio non la toccano. Il suo spirito invitto le suggeriva alla lingua: lapidatemi pure; non penso nè al corpo, nè al mondo, tutto si perda, l'anima sola si salvi: *de salute animæ sum sollicita.* Per ordine del Presidente Sabino, fù sospesa per i capelli; ma perche aveva l'anima ardente, sembrava il corpo lampana sospesa ed accesa, in onore del Crocifisso, e linguegiava la bella fiamma in sì fiero martirio con quelle parole: *de salute animæ sum sollicita.* Fù lacerata con unghie di ferro, ed il sangue, che à rivoli decorreva, la mostrava insieme conchiglia svenata, per tigner il manto al Crocifisso, ch'è nudo: ed a' mastini ficarj, che la stracciavano, pur diceva: *de salute animæ sum sollicita.* Gettata in fornace avvampante, le fiamme la riverirono come Pantarbe di Paradiso; ma i carnefici assai più fieri del fuoco, vedendola illesa, le scorticaron la testa, onde la pelle, ed i capelli inzuppati di sangue, le formavano orribil velo, sù gl'avori contriti dell'innocentissime spalle; nè potendo più reggersi in piedi, cadde nel proprio sangue, oggetto di crudeltà ne manigoldi, di compassione negli Idolatri men fieri, e d'allegrezza negli Angeli, che vedendo il coraggio della sanguinante eroina, le fecero gustar i rinfreschi del Paradiso, col ventilar delle piume d'oro, e nel punto stesso, che la chiamavano al Cielo, e repplicava col cuore, se nò colla bocca *de salute animæ sum sollicita*: lasciò la testa fra le zanne d'un Leone, che quasi pentito d'averla divelta, la depositò sù l'arena, e la gran martire, come colomba liberata da' girifalchi, volò nel costato del Redentore, vero asilo delle Colombe. Amabilissimo Crocifisso, ah potessi scriver, se nò col sangue di Gliceria, almeno col mio, in ogni angolo di Città, *Tutto si perda, nulla si stimi, l'anima sola si salvi*, che sarebbe epilogo della vostra infallibil sentenza: *Quid prodest homini si universum mundum lucretur, animæ verò suæ detrimentum patiatur?*

Givochi Lampadodromici. Rhodig. lib. 11. c. 27.

Iddio non ci chiama ad imitar Santa Gliceria in mezzo a' carnefici ma in mezzo a' nostri sensi, che sotto larva d'amici cordiali ci persuadono à far gitto dell'anima, onde perdiamo l'eternità della vita. Ci promettono le ricchezze di Mida su 'l trono, ma ci abbattono colle miserie di Creso su 'l rogo: diporti festosi nelle Tessaliche tempi, ma ci mettono fra gli artigli delle belve di Neme: tavole di Cleopatra, ma ci fanno dilapidar in un sorso una perla, ch'è l'anima, più stimabile delle perle. Perche 'l mondo comparisce mascherato di lumi fatui, si crede purgatissimo sole, e perche lo splendore dell'anima non si vede, si crede un fenomeno vaporoso: s'attende alle soddisfazioni del corpo, e l'anima si trascura. Abbiam forse preso l'esempio da' nostri primi parenti?

Ignoranza d'Adamo, e d'Eua.

Peccano Adamo, ed Eva, & accortisi d'esser nudi di veste nel corpo, e di grazia dell'anima, dalla medesima pianta, da cui, (secondo alcuni anco gravi scrittori) colsero il frutto, con furto modesto levano alquante foglie, e se ne fanno presentaneo vestito: *Consuerunt folia ficus, & fecerunt sibi perizomata.*

Gen. 3. 7.

Digitized by Google

nata. Ma non pensano à vestir l'anima, che più importa. Per la nudità del corpo, offuscati da tenebroso spavento, si nascondon fra l'ombre degli arbori, nò per quella dell'anima. Anzi interrogato Adamo da Dio *Non dixit* (così nota Roberto Abbate) *non dixit timui, quod præceptum tuum prævaricatus sum, sed timui quod nudus essem*: segno evidente, che posponevano l'anima al corpo. Pur troppo siamo obbligati à camminar per sentieri, da essi à noi seminati di spine, senz'imitarli nel loro errore. Error capitale del transitorio, nò dell'eterno, è far dorata stima del fango, e vilipendio fangoso dell'oro, posporre il Paradiso all'Inferno: *Mundum diligis, & Deum relinquis*: (dice San Bernardo) *omnium recordaris, & te ipsum oblivisceris: quæ super terram sunt desideras & diligis, cælestia verò non curas: appropinquas ad interitum, & elongaris à salute: curris ad diabolum, & elongaris à Deo.*

in Gen. 3. Ep. 103

Deh affissiamo lo sguardo fedele in quell'oggetto, che spesso ci viene all'occhio, e di rado al cuore, voglio dire nel Crocifisso. Chi è quel personaggio tutto brutto del suo bel sangue, pendente da chiodi sù quel tronco di Croce? la Fede risponderà: è il figliuolo di Dio, *in splendoribus sanctorum ante luciferum genitus*. Chi l'indusse ad assumer natura humana? l'amore dell'anima: *Propter nos homines, & propter nostram salutem*. Perche hà tanto patito? per amore dell'anima: *Christus passus est pro nobis*. Perche morendo abbassò la testa; *inclinato capite tradidit spiritum*? per amore dell'anima, si chinò à fin di baciarla: *Ori meo* (dice San Bernardo) *junxit suum, & mortuo signum pacis impressit*. Perche volle morir sù la Croce? acciò fosse come bilancia, *statera facta corporis*, sù cui mise da una parte tutto se stesso, e dall'altra l'anima, dando à conoscer, che per forza d'amore, se la faceva eguale: *In trutina crucis* (S. Eucherio) *semet ipsum passus est salutis author appendi, ut homini naturæ suæ dignitatem, vel ipsa ostenderet pretij magnitudo*. Non li bastò averla creata con modo più eccellente degli Angeli, cui diede l'esser col *fiat*, nò col fiato; ma volle di più patir geli, caldi, sudori, flagelli, spine, chiodi, effusione di sangue, e finir la tormentosa vita, come vilissimo giustiziato, in mezzo di masnadieri, così sborsando prezzo infinito, per redimerla, non avendo usato grazia sì grande con moltitudine d'Angeli, *Quibus peccantibus non pepercit, sed rudentibus inferni detractos, in Tartarum tradidit cruciandos*. Grand'amore; gran stima! Il Rè del Pegù (riferisce Majolo) per ricuperar un dente di Simia, da lui adorato come preziosa reliquia, sborsò à Portughesi, (che la preser dal suo antistrofico santuario) cento milla cecchini: Gran dispendio! però non diede se stesso. Ma il figliuolo di Dio fece tanta stima dell'anima, che per ricuperarla spese tutto se stesso: *Pro homine* (considera Eusebio Emisseno) *non sua dedit, sed se ipsum impendit, & tradidit*:

Ps. 109. 3.

1 Pet. 2. 21

Io. 19. 30.

hom. 6. de pass.

2 Pet. 2. 4.

dente di Simia fatto. 1. p. colloq. 3.

hom. 6. de Pass.

Se oltre l'eccellenza di sua natura, fù impreziosita col dispendio nò d'un cumulo d'oro, che pur secondo l'opinione corrente, è il sangue secondo, quanto sarà eccellente e preziosa, redenta col sangue, ch'è l'oro primo, collato dalle vene d'un Dio umanato, al fuoco d'un'amore infinito, nella fucina d'un corpo divinizato, battuto col maglio della passione sù l'incudine della Croce, ed improntato colla morte dell'Unigenito figlio di Dio? *Non corruptibilibus* (dice San Pietro) *auro vel argento redempti estis, sed pretioso sanguine, quasi Agni immaculati Christi, & incontaminati*. Giesù Cristo (scrive Sant'Agostino) con immensità di tesoro, sborsato sù il banco della Croce, si qualificò per ricchissimo trafficante: *In Cru-*

1 Pet. 1. 18

Ep. 171.

Digitized by Google

ce Christus mercatorem opulentum egit, & divitias suas exprompsit, ut nos redimeret. Dunque sommamente colpabile, è chi la posspone all'apparente valore del mondo, perche tratta il Redentore da mercante di poco senno, ch'abbia con prezzo Divino, ed Umano, fatto acquisto d'un fascio di paglia, ò d'un'otre pieno di vento.

Demonio stima l'anima.

Matth. 4. 8.

Ma che dico della stima, che ne fà Cristo, quando il Demonio stesso la conosce per sommamente preziosa? Mostrò à Cristo gli Imperi, tutti del mondo, con offerir à lui solo, il Dominio. *Hæc omnia tibi dabo*, nè per ricompensa voleva altro che l'anima, *si cadens adoraveris me*. Il Demonio tanto stima un'anima sola, che per averla, vuol dar tutto il mondo: *Quis furor est* (esclama il zelante Salviano) *Quis furor est à vobis animas vestras viles haberi, quas etiam diabolus putat esse pretiosas?* E pur buon numero di Cristiani, dandola al mondo, ne fecero sagrifizio al Demonio, per un desiderio, per uno sguardo, per una parola, per un tocco di mano, per un diletto, che passò come il fumo. Non è furiosa pazzia, degna de' flagelli d'eternità? che scusa può addursi, se la fede vince? qual compassione si merita, s'è volontaria?

S. Lamberto.

Pipino avo maggiore di Carlo Magno ordinò al coppiere, che portasse una tazza d'oro piena di vino à S. Lamberto Vescovo, che fra molti cavalieri, e dame era seco à convito, con libertà di onorarne qualunque ei volesse. Tutti desiavano quell'onore, e più d'ogn'uno certa favorita del Duca; ma San Lamberto con occhiata severa, la rimproverò come indegna del Vaso triplicatamente prezioso, per il liquore, per l'onore, e per l'oro. Nella mensa di Santa Chiesa, Iddio dà à ciascuno di noi l'anima tazza d'oro triplicatamente preziosa, per l'oro dell'immortalità, per il liquore del sangue di Cristo, e per l'onore del suo grand'amore, lasciando à nostro libero arbitrio à chi farne il regalo. A chi si fà dà gran numero di Christiani? alla Beata Vergine? all'Angelo custode? al Santo di cui portasi il nome? à chi? al mondo, che in più propria significazione, vuol dir al Demonio, quasi sia il vaso ripudiato da Diogene, pieno d'acqua fangosa: *Unusquisque enim* (dice S. Agostino) *animam suam Diabolo vendit, acceepto tamquam pretio, dulcedine temporalis voluptatis*. Tanto vile si stima un'anima immortale? tanto poco il sangue del Redentore? tanto sprezzabile l'amore d'un Dio? Quanti si trovano, che se loro fosse chiesto per imprestito solo un cane da caccia, un cavallo, una veste, ricuserebbero, adducendo la scusa d'aver occasion di servirsene; e pur danno l'anima senza scusa veruna, segno evidente di stimarla assai meno. Un lascivo in casa d'una meretrice si levò dal collo un picciolo Crocifisso, rinunziando la compagnia dell'Agnello, per accostarsi più libero alla Giumenta. Costei li dimandò una pezzuola da tabacco, ed egli si scusò cautamente, con dire: ve la darei volentieri, ma non è mia. O malizia effecranda! non dà il faccivoletto perche non è suo, e pur dona l'anima che non è sua ma di Cristo: fà più conto del Padrone del faccivoletto, che di Cristo padrone dell'anima, e più stima il faccivoletto che l'anima. Oh sangue, ò sangue maltrattato del buon Giesù, sù che anime mai correste? un'anima tazza d'oro piena di voi, assai meno si stima d'uno straccio di tela da accoglier l'immondizie del naso. Con qual'argumento si può diffender azione cotanto sacrilega, e tanto meno quanto che s'accompagna col riso: *Lætantur cum male fecerint, & exultant in rebus pessimis*, senza pensar al castigo imminente.

in Cap. 7. ad Rom.

Lascivo depone il Crocif.

Egli è vero: non possiamo negar-

Digitized by Google

garlo: per la perdita delle sostanze, per la morte d'un servitore, per il mal'esito d'una lite, si piagne, si sospira, si geme, e doloroso pensiero non abbandona; ma ogni giorno si perde l'anima, si trastulla, si
Hom.8. scherza, non vi si pensa. *Lugent homines* (dice S. Gio: Grisostomo) *pro
1.Cor. *famulis mortuis, pro detrimento pecuniæ, animam autem quotidie perdentes, nec de ea cogitamus quidem*. Non è questo far peggio de' Gladiatori, che lordi d'oglio, di polve, di sudore e di sangue, negli Amfiteatri di Roma, si stracciavano come fiere, per aver un pomo, che si marciva, e per un ramo di pino sterile, che loro ombrava la fronte? Bel cambio per certo consecrar l'anima al mondo, e guadagnarsi l'inferno, quasi quella sia un ente di ragione ed un sogno, e questi le delizie beate, ma non favolose d'Armida. Quall' ignoranza maggiore, più affettata, più supina, e più crassa? non si merita il rimprovero di Salviano? *Quis furor est à vobis animas vestras viles haberi, quas etiã Diabolus putat esse pretiosas?*

Non dirò male, se dirò che si faccia come gli Ebrei al tempo di Isaia. Gli Ebrei diceva il Santo Profeta, sono tutti testori; ma che tessevano, drappi d'oro ò d'argento? le vesti di sacerdoti? le tonache de' Leviti? i veli del Santuario? nò: che dunque? tessevano tele di ragno: *Telas araneæ texuerunt*. Osservaste voi mai (mio benigno lettore) quel picciolo Ottomano dell'aria, che dicesi ragno? Si getta dall'alto, al basso passa à traverso, si muove in giro, fila, inaspa, tesse il succo delle sue viscere, e forma una rete. Finito il lavoro, vi si ferma in mezzo, come in sua casa, v'imprigiona le mosche, e castiga la propria fame; sicche quella rete è laberinto di tradimenti, e carnificina di que' putridi animaletti. Ma che? una scopa servile s'accosta, rompe la rete, e da morte al pendulo moschicida, involto ne' propri lacci, e sepolto nella sua casa. Così chi non fà conto dell'anima, procura quel carico, quella dignità, quell'utile per mezzi ripudiati dalla giustizia: vuol refrigerar le sue fiamme Tartaree sù le nevi d'un seno casto, si lacera co' pensieri la quiete notturna, e dilapida i riposi della vigilia, fa capo con quella vecchiarda, che mastica Paternostri, e non digerisce il Demonio. Pretendono questi far alcuna cosa di sodo? nò: dov'è peccato non è sodezza: *Peccatum peccavit Jerusalem propterea instabilis facta est.* Tessono una tela di ragno. *Possessiones quærimus* (così spiegò S. Girolamo) *divitias apparamus, procreamus filios, laboramus, in regna sustollimur, & omnia facimus, & non intelligimus, quia araneæ telas teximus*. Solecitudine così intensa, industria così pertinace, altro fine nõ hà, che di far preda di mosche. Ma quando Dio dice: basta, e spedisce la scopa di morte, *& scopabo eam scopa vastante*, distrugge la rete e l'artefice, che tardi s'avvede d'aver perduto l'anima per attender à mosche.

Thr.1. 8.
in Psal. 89.
Is. 14. 23

Vorrem noi esser avviluppati nelle maglie di questa rete? ben'altro sarebbe, che di quel nano Cheremone, di cui scrive Lucilio: *Implicatis pedibus ex araneæ tela pependit*. Davide fù preservato dal furor di Saule (supposto vero ciò che scrive il Parafraste Caldeo) da tele tessute da ragni sù l'ingresso della spelonca d'Engaddi: così S. Felice fù salvo da gli Idolatri nell'angustia di due muraglie, collo stesso preservativo; ma se *telas araneæ texemus*, ci fabbricheremo gli eccidi. Quando sotto San Agatone sommo Pontefice, furono dannate nel sesto Concilio Ecumenico, l'eresie di Gregorio Patriarca Gierosolimitano, di Macario, e di Pirro, cadde gran quantità di tele di ragno nella piazza di Costantinopoli, dando in tal guisa, il cielo ad intendere da lui reprobate quell'opinioni sacrileghe. Ah cadano finalmente una volta à terra le nostre tele infelici; si detestino come dannose, e mor-

Anthol. l.2.c.32 in Psal. 138. more Hebr.

Ragno.

Concil. œcum. anno 681.

Digitized by Google

e mortifere, e si finisca di prender mosche. Gli elei (scrive Plinio)
L.10. c. furono appestati da mosche, ed i
28 Megaresi (facconta Eliano) furon
L.11.c. cacciati dalle patrie contrade. Ah
28 non ci appestino più le mondane gli affetti, ne ci mutano à rischio d'esser esclusi dalla Patria del Paradiso.

Mosche sono tutte le cose del mondo: volano baldanzone nel fervor della state, e ramoreggiano sotto i ruggiti del Sollione, ma alla comparsa della pioggia, e del gelo perdono il volo e la vita. Oh si rinovassero, in senso morale, i Domiziani, che le volevano morte! si trovassero le Clave d'Ercole, che le fugavano con la sola presenza! si rinvenissero, con Cristiana tropologia i macelli sacri del Tempio di Salomone, ove non entravano à contaminar le carni de' sagrifizj. Che ragionevol discorso, gustar delle mosche figlie della putredine, e non far caso dell'anima, originata e redenta, è voluta nella sua Gloria da un Dio tutto amante? *Homo quare tibi tam vilis es* (San Piet Grisologo, così traffigge l'amatore del mondo) *Homo quare tibi tam vilis es, qui tam pretiosus es Deo? quare sic honoratus à Deo, te ipsum taliter inhonoras?* Il Monarca vuol porsi al vassallo, il Padrone allo schiavo? Non si vergogna d'aver fame di mosche, e farsi valetto di Belzebù Signor delle mosche? Al tempo di morte che potrà rispondere à Dio, che li dimanderà conto dell'anima? di tante belle occasioni, che'li donò per salvarla? di tanti avvisi degli Angeli tutelari? di tanti sacramenti? di tanto tempo? di tanti benefizi, per ogni momento liberalmente concessi? Resterà spaventato e confuso, trovandosi in faccia dell'eterna maestà vilipesa; la risposta sarà taciturno silenzio, qual di colui, che non avendo la veste nuzziale; *Obmutuit*, e ne seguirà la condanna *in tenebras exteriores*, che saranno eternamente compagne dell'interiori della coscienza.

Così dunque si maltratta creatura si bella? un fiore allevato nel giardino di Santa Chiesa così si calpesta? una gemma voluta da Dio ne' tesori del Paradiso si getta nel fango? una compagna degli Angeli, si computa colle bestie? un'elemento, che non ha altro centro che Dio, sarà confinata in quello del mondo in cui domina Satanasso? dov'è la memoria di creazione si nobile, e di redenzione cotanto amorosa fatta dal Figlio di Dio, con tanto spargimento di sangue? poteva mostrarne più stima, quanto apprezzarla al par di se stesso? *Æstimatio est* (dice S. Agostino) *quanti sit pretii quidque: quanti æstimavit Deus hominem, qui pro eo Unici sanguinem fudit?* Ah non si vilipenda quest'anima, la cui eterna rovina tira seco quella del corpo, onde l'uomo interamente è dannato: è cattolica verità: altrimenti fora superfluo il Giudizio Universale, e la Resurrezione de' morti. Scriviamci indelebilmente nel cuore l'aurea sentenza di Cristo: *Quid prodest homini si universum mundum lucretur; animæ verò suæ detrimentum patiatur?* Abbiam sempre à memoria l'intercalare di S. Gliceria: *de salute animæ sum sollicita.* *in Psal. 143.*

Rimase in terra la testa della gran Martire, non più oltre contaminata dal feroce Leone, (com'abbiam detto) e dalla pietà de' fedeli fù consegnata in mano del Santo vecchio Perintio, Vescovo d'Eraclea. Con miracolo porten toso stillava oglio salubre, nel vaso in cui la serbava, con somma allegrezza de Cristiani, che concorrevano all'adorazione della maravigliosa reliquia. Il Vescovo, per maggiormente onorarla, comprò in Constantinopoli una bella conca d'argento, in cui la depose con cuore più prezioso dell'oro. Ma che successe? quasi inaridite le vene, non più tramandavano l'oglio. Addo- *Niceſ. Calliſto li. 18. c. 32*

lora-

Digitized by Google

lorato e confuso il buon vecchio, lusinga la sacra testa co' baci, la profuma coll' orazioni, la bagna col pianto, ed affatica il Cielo con sospiri, e con voti. Ah Perintio (li disse finalmente una voce) è cessata la corrente dell' oglio, perche quella conca profana serviva à gli incanti del Mago Paulino Perintio la ripose tosto nel vaso primiero, e di nuovo comparve la consueta fontana dell' oglio.

Fosse, ò per virtù del Battesimo conservata l'infusa innocenza, ò se perduta, ricuperata col vigor della Penitenza Sacramentale, era posta l'anima del Cristiano nel sacro Vaso del costato del Crocifisso, e stillava oglio d'opere buone; ma quando con sinistra opinione di più prezzolato, ad instigazione ò del Demonio, ò della propria malizia, ne la cavò, mettendola nel vaso immondo del mondo, apparentemente più prezioso e più ricco, *fletit, oleum*, non si vide più quell' oglio balsamico salutare. Ah se non è riposta sin' ora nell' urna lacrymale del Redentore, ch' è tutta celeste, *nec quicquam terrenæ faecis habet*; vi si riponga, che la grazia Divina la renderà di bel nuovo fonte d' opere sante, proporzionate all' acquisto del Paradiso. Tutto posponga si all' anima; ogni ricchezza, gloria, contento, non è altro che fumo:

Metam. l. 1

Fumus, umbra, vanitas, & verbo ut absolvam, nihil.

Desti dal sonno, sia nostro primo pensiero, nò voglio far quel negozio, nò quel traffico, nò procurarmi quell' utile, ma voglio salvar l'anima mia: fra 'l giorno negli affari ò forensi, ò domestici, si replichi in cuore: voglio salvar l'anima mia: si sempre anticipato al riposo notturno: voglio salvar l'anima mia: V' è un Dio solo, e questi bisogna ubbidire, una vita sola, e questa bisogna finire, un' anima sola, e questa bisogna salvare. S. Ambrosio fà più epitome, che appendice al discorso: *Omnia vanitas, de fuga quæ in hoc sæculo sunt. Qui salvus esse vult, supra mundum ascendat.* A' così importante proposito cantai una volta. *de fuga sæc. c. 2.*

Ch' ha da far con la terra anima grande?
S' à la sua sfera ogni elemento aspira,
Spirito generoso à che si spande
Ove sol pianto, e vanità s' aggira?

Son del mondo caduco atre vivande
Ove la morte i suoi veleni inspira:
Son le tavole sue crude e nefande,
Ove di Tereo, e di Tieste è l' ira.

Sotto apparenze luminose, e belle,
Un' esterno ben, perde l' interno,
L' alme fà immonde, di Reine, ancelle.

O di traffico reo scapito eterno,
Per donar terren vender le stelle,
Consumisma di Ciel cõprar l' inferno!

CCLXXXIII.

S Th. 1. p. q. 97. art. 1. Corpo auanti il peccato era perpetuato dall' anima.

Essendo l' anima incorrottibile, doveva aver incorrottibile il corpo di cui era forma; constando questi però d' elementi contrari è fra di se ripugnanti, perche *nullum vivens mixtum est durabile*, come insegna il filosofo) fù impedito da Dio quel difetto, dando vigore all' anima di ferbar incorrottibile il corpo: *Tam potentis naturæ* (dice Sant' Agostino) *Deus fecit animam, ut ex ejus beatitudine redundet in corpus plenitudo sanitatis, & incorruptionis vigor*, il che maggiormente si prova coll autorità del o Spirito Santo: *Deus creavit hominem inexterminabilem*. Ma sottentrando il peccato si partì la forza dall anima, e ne successe la morte del corpo, ed il debito di natura è divenuto obbligazione di pena. Quindi la nostra vita è come l' augello nell' aria, che ferito da picciol globo di piombo precipita. S' ha da spirar quest' anima, s' hà da abbatter il suo tabernacolo, hà da seguir la dissoluzione dell' umano composto: *Ex quo nascimur [di-*

Ep. 56. ad Dioscor.

Sap. 2. 23

Digitized by Google

Ser. 1. Dom. 1. Quadr. ce Sant' Agostino) *necesse est ut moriamur*.

Causa terrore quel passo, ch'è varco inevitabile all'eternità, che non passa. Nel Liceo della vita è certissima conclusione: la morte è rigorosa tiranna: e la prova: ne ad età, ne à sesso, nè à condizione hà rispetto veruno, semina le cicute frà i gigli, nutre le serpi trà i fiori, ne' giardini dell'allegrezza fa correr fontane di pianto, non v'hà diporto, che non intorbidi, speranza che non precipiti: rubba le corone, e le porpore, saccheggia le reggie de Principi: in somma s'usurpa la vita, ch'è 'l più ricco tesoro della povera discendenza d'Adamo: dunque è rigorosa tiranna. Se le semplici accuse bastassero, pochi forano gli innocenti non soggetti al supplizio. E trascorsa l'età di Tiberio in cui le accuse false erano semi di vere condanne, ed inferivano tante morti, quante nelle battaglie: il che, scrive Se-

de benef. 3. c. 26. neca, *annis civili bello gravius, togatam civitatem confecit*. Per asserir la morte per giusta Reina ne' suoi vassalli, basta dire, che sia introniz-

Hebr. 9. zata della Giustizia: essercita il suo dominio secondo la legge di Dio. *Statutum est hominibus semel mori*. Com' pari a Cesare, fatto Superiore al Senato, sù l'auge più eccelsa d'ogni Monarca. Temeva alla sua presenza chiunque fù parziale del Magno Pompeo, ma gli amici, che sempre il seguirono, si rallegravano alla sua vista. A chi fù seguace del mondo la vista di morte inferisce spavento, à chi visse confederato col Cielo infonde allegrezza. Se la morte è l'ultimo delle cose terribili, dunque è il fine, dunque la vita, e le sue circostanze sono terribili, nò la morte; e se tale alcun non la prova, non può lamentarsi, che di se stesso, perche in coppa di coscienza contaminata le porge il veleno. Morte è veramente quella del reo, che passa à vita infelice. Abusivamente si dice morte quella del giusto, perche *est pax animæ, & secura quies*, e fà che il cataletto li degeneri in letto, in cui tranquillamente riposa.

Non v'hà cosa al mondo, che non sia in moto, il tutto corre alla corruzzione per propria natura: si confondono gli elementi con perpetue vicende, e l'uno dissipa l'altro: gli anni si perdon ne' secoli, ed i secoli colle loro gran ruote infrangendosi, passano ne' passati, ed aprono il varco à i seguenti: periscono le corone sù un capo, e sù un'altro si rauvivano per perire: ove fiorivano le pompe di Troja verdeggiano l'erbe, ed i sentieri già calcati da Principi, sono vie di giumenti.

Tass. Gierus. c. 15.

Giace l'alta Cartago, e appena i segni
De l'alte sue ruine il lito serba:
Muojono le Città, muojono i regni,
Copre i fasti, e le pompe arena & erba.

L'uomo padrone di tante grandezze, che mancano, non può non esser suddito della morte. E legge costantissima, abrogarla è impossibile: Dio così vuole. E' contrasegno d'animo grande, e fedele, soggiacere a' comandi del suo sovrano: *Magnus animus* (dice Seneca) *Deo paret: & quidquid lex universi jubet,* *Ep. 71.* *sine cunctatione patiatur*. Abbiasi l'animo pronto al fine, che Dio ci prefisse. Dubitava lo stesso moralissimo Stoico, non illuminato dalla verità della fede, circa lo stato dell'anima separata, con tutto ciò proseguisce per infonder ardire ne' timidi: *Aut in meliorem emittimur vitam, hujus tranquillusque inter divina mansurus, aut certè sine ullo futurus incommodo, naturæ suæ remittebatur, & reverteretur in totum*. A noi basti la prima parte della sentenza cristianamente spiegata, escludendo quell' *Aut*, nulla badando, come reproba, alla seconda: Se dunque miglior vita ci aspetta, perche ci dorrem della morte fori-

ra

Digitized by Google

ra di tanto bene? Socrate la chiamava porta de' Campi Elisj, Platone diletta filosofia, Zaleuco Rè de' Locresi, cosa singolarmente amabile, che se non fosse nel mondo bisognerebbe bramarla. I Gentili più saggi la tenevano come dolce e benefiica, e (come dice S. Chrysostomo ser. 101.) *Totis eloquentiæ viribus ad tolerantiam mortis armarunt animos, siccarunt lacrymas, suspiria sustulerunt, vegaverunt gemitus, incluserunt dolores.* Hanno dunque torto i Cristiani à tenerla per amara, e maligna, essendo all'opposto: è vero ch'è naturale l'avversione alla morte, ma la speranza di passar à vita migliore può mitigarla ed estinguerla. San Paulo non solo non s'inorridiva di morte, ma la cercava, ed in non tanto abborriva la vita, in quanto le serviva per predicar il Vangelo: *Coarctor autem è duobus: desiderium habens dissolvi, & esse cum Christo, multo magis melius: permanere autem in carne necessarium propter vos.* *Philip. 1 23*

Così nasce dalla mala coscienza il terror della morte, come dal sangue di Medusa le serpi: *Conscientia peccatrix* (dice San Gregorio) *formidinis mater.* Agago Rè degli Ammalechiti soggiogato da Saule, fù condotto in Gierusalemme, ove nell'oscurità dalle carceri, vedeva chiara la sua disgrazia, e destinato dal Divino comando alla morte, pien di spavento s'incamminava al patibolo: *Oblatus est Agag pinguissimus & tremens.* Aimè, diceva gemendo, non più m'alletta il lampo de' miei tesori; ma ben mi balordisce il lampo di quella spada, che devo porporar col mio sangue. Ah morte quanto presto raccogli le redini di mia vita, e mi svelli da miei contenti! *& dixit Agag: siccine separat amara mors?* Perche temeva la morte? il sacro testo l'insegna: *erat pinguissimus*, ò come legge l'Ebreo: *vir delitiarum.* Era un majal d'Epicuro grasso è grosso, tutto dedito al senso, per ciò si querelava di morte, prevedendola amara: Colle stesse parole però, lettere epunti, si può tradur il testo originale: *Vir delitiarum: profectò recessit amaritudo mortis.* In questo modo fù letto da Giosseffo Flavio: dicendo, che Agag vedendosi condotto à Samuele inerme, più tosto che à Saule armato, sperava la vita, e però disse: *profectò recessit amaritudo mortis?* *Agag* *1. Reg. 15. 32.*

Resti salva la Versione volgata, e si consideri Agag come Rè, ma insieme come Filosofo. Un'animo savio non fà conto delle delizie, anzi le calpesta com'erba fiorita di campo: tutto ciò che non è virtù pone in catalogo di propudio: *Quicquid circa se jacet rerum, tamquam hospitalis loci sarcinas spectat.* I costumi d'un'animo ben regolato sono come i raggi del Sole, che non si mutano per le nuvole opposte: *Nec ablatum sibi quicquam sentit, nec adjectum, sed in eodem habitu est, quomodocumque res cedant.* Possiam dire: che quel Rè, moderato nella sua cecità d'Idolatra da anticipato Stoicismo, si credesse aver ben vissuto, e che veduta la sua città desolata dal ferro e dal fuoco, il proprio diadema volato su 'l capo à Saule, lo stettro mutato in verga servile, e la porpora in manto di schiavo, non se ne dolesse, più padron di se stesso, che del suo regno. Sicche si dirà, che fù *Vir delitiarum*, nelle delizie non già, ma nelle miserie, in mezzo a' carnefici, ed alla presenza di morte. Non s'atterrì, perche la virtù fù regola di sua vita: *Profectò recessit amaritudo mortis.* Precorse nel cuore di quel Rè barbaro l'intrepidezza Spartana, che avvalorata dalla virtù soggiogava la morte: *Constantia illa Spartana non desperatio fuit, sed firmata patiendi virtus, ut ipsam etiam fati necessitatem occumbendo vincerent, in violentiam mortis violenti.* A tanta fermezza fù preparato dal sentimento (se ben non corrisposto dall'evento, che fù infelice) di *Seneca ep. 102.* *Sen. ep. 36* *Nierem b. arte vol. l. 2. c. 15.*

Digitized by Google

Sen. ep. 102. Seneca: *Alia trigo nos expectat, alius rerum status. Nondum cœlum nisi ex intervallo patipossumus.* Aveva il Regio Filosofo così bella speranza:

Sen. ibidem. *Proinde intrepidus horam illam decretoriam prospexit, non animo suprema, sed corpori.* Se una larva appresa per corpo da quel Gentile, un'ombra per lume, un falso per vero, bastò à persuaderli soave la morte, come foriera di miglior vita, avrà in noi minor forza la fede di riviver beati? Bel privilegio concesso à i giusti della legge di natura, Mosaica, e di Grazia!

Era Cristiano *in voto* il pazientissimo Giobbe. Coperto de laceri avvanzi de' suoi letti pomposi, al suono de' suoi dolori, al ballo de' vermi, corrispondeva col canto.

Giobbe

Job. 17. 14 *Putredini dixi pater meus es, mater mea, & soror mea vermibus*, e pur doveva più tosto dar loro titolo di tiranni. Avea perduto i figli, la salute, ed il regno; ma perche in terreno paluſtre, non era piantato il cedro di sue speranze, seppelì tutte le sue passioni in un *sit nomen Domini benedictum*. Il suo corpo era campo di spine per i tormenti, l'anima giardino di gigli per l'innocenza, e prefigurandosi dolce la morte, considerava il fango, e la putredine viva del suo sepolcro, come padre, madre, e sorelle, che l'abbracciassero: *Ut pueri* (Origene così spiega) *consolatores habent parentes, sic ego mortem & putredinem.* Iddio castigò Adamo sottoponendolo al flagello delle fatiche:

Gen. 3. 19 *In sudore vultus tui vescèris pane*, ma nello stesso tempo il consolò colla morte: *Donec revertaris in terram de qua sumptus es*: osservazione di Sant'Ambrosio (de fide resſur.) *Vides mortem magis metam esse nostrarum pœnarum, qua cursus hujus vitæ inciditur. Ergo mors non solum malum non est, sed etiam bonum est.* Racconta Simone Majolo d'un tale che supplicò Luigi XI. d'una grazia, e n'ebbe subita negativa. Restò così soddisfatto della presta risoluzione, che li ne rese riverentissime grazie: *Petitor mox actis gratiis discessit.* Colui ringrazia un Rè della terra per grazia subitamente negata, e pure se non abbattute, restavano vacillanti le sue fortune; e noi non ringrazieremo il signore d'averci dato una vita poco men che instantanea, per darcela eterna, infinitamente più bella? darem nome di tormento ad un benefizio, che ci abilita à sommo bene? siamo in mar tempestoso, ed aborriremo quel dardo di calamita, quasi dardo nemico, e pur ci guida, amorevole al porto? *Non igitur* (dice Sant'Ambrosio) *nomen te mortis offendat, sed boni transitus beneficia delectent.*

Colloq. p. 2. colloq. 5.

De bono mortis cap. 4

A chi posta gli occhiali verdi, un vaso di latte sembra di fele: il vapor vespertino fà comparir la luna come desco di sangue; ma levato il cristallo colorito da gli occhi, e dissipato quel fumo, s'accorge dell'error della vista. Chi leva gli affetti sensuali dal cuore, e fugga le nebbie peccaminose dall'anima, s'avvede, che la morte è latte, non fele, che non è oggetto di sangue, anzi raggio d'argento, che sconfigge la notte de' nostri dolori. Atterra con gusto una casa, chi può rinovarla più decorosa. *Vt quid enim metuat* (dice San Bernardo) *veterani domicilii ruinas, qui fabricam spiritalem videt in dies in sublime consurgere, & proficere in æternitatem?* Ma quando la casa della vita precipita, e manca il denaro dell'innocenza, per ridificarla con più nobile architettura, nasce il cordoglio. Si purifichi l'anima, l'innocenza non teme: *pellit timorem charitas.* Mosè non ebbe orror della morte, perch'era buon servo di Dio, e pare che Dio li raccogliesse l'anima con un bacio: *Mortuus est Moyses servus Domini jubente Domino*: senza difficoltà si può tradur dall'Ebraico: *in osculo Domini.* Senza la scala di morte, non s'ascende alla vita. Gli Angeli, che saliva-

Deut. 34. 5.

Digitized by Google

livano, e ſcendevano sù quella di Giacobbe, figuravano, à parere di Tertulliano, i giuſti è gli ingiuſti, per quelli è la gloria, il precipizio per queſti, e pur era la medeſima ſcala: *Interpretabimur ſcalis his iter ad cœlum demonſtrari, quo alii perveniant, alii decidant.* L'innocente, nelle ſacre ſcritture è rimarcato fra gli uomini, il peccatore fra i giumenti: *Unus interitus eſt hominum & jumentorum*, la morte è la ſteſſa, ma l'eſito della morte è diverſo: *Spiritus filiorum Adam aſcendit ſurſum, & ſpiritus jumentorum deſcendit deorſum.* Queſta preveduta rovina è l'origine del timore: *Conſcientia peccatrix* (replica S. Gregorio) *formidinis mater.*

adu. Mar. c. l. 3. cap. 23

Eccl. 3. 19

Mosè inſieme con Gioſuè ſcendevano dalla montagna del Sinai, e ſentivano gran romore nel campo. A Gioſuè pareva ſtrepito di battaglia, *Ululatus pugnæ auditur in caſtris.* Mosè però ben s'accorſe, ch'eran ſuoni di muſica: *Vocem cantantium ego audio.* Così và della morte: al reo è ſanguinoſa battaglia, all'innocente delicata armonia. Diceva un tale preſſo Ateneo: *Pulchrum eſt mori in funere canente tibia*, e della ſteſſa opinione fù Eliſabetta Regina d'Inghilterra, perche volſe i muſici intorno al letto, per eſſalar con dolcezza l'anima amara; ma che le giovarano muſiche intempeſtive, nella battaglia di morte? Se le muſe cantavano, le furie infernali le turbavan l'udito, e le sbranavano il cuore: la melodia era cartilagine d'oropelle, intorno una pillola di veleno, manipolata d'orrore, di diſperazione e d'inferno. San Giovanni vide la morte sù feroce cavallo: *Ecco equus pallidus* (legge il Greco *viridis*) *& qui ſedebat ſuper eum nomen illi mors.* S'è pallido come è verde? S'è verde com'è pallido? il pallore è contraſegno di tema, la verdura ſimbolo di ſperanza. Ingegnoſe pitture ſi trovano, che mirate alla deſtra rappreſentano bella Dama, alla ſiniſtra uno ſcheletro: ſicchè in un quadro ſolo ſi rauviſano due figure diverſe: è un ſolo il corſier della morte: all'innocente, che 'l guarda alla deſtra, compariſce verdeggiante, e 'l conſola colla ſperanza di miglior vita; al peccatore, che 'l mira à ſiniſtra, è pallido, perche l'atterriſce col timor dell'inferno, *& infernus ſequebatur eum.* La morte è guernita di que' colori, che ſi trovano in noi: la tintura è fatta dalla coſcienza: *Non mors ipſa terribilis* (dice Sant'Ambrogio) *ſed opinio de morte, quam unuſquiſque ſuo interpretatur affectu, aut pro ſua conſcientia perhorreſcit.*

Cavallo di morte Apoc. 6. 8.

De bono mortis. cap. 8.

Gli antichi ſagrificando alle Parche, portavano in teſta corone intrecciate di fiori: *Utebantur floribus pro corollis* (nota Natale de' Conti) *quo ritu Parcis ſacrificabant*: miſticamente intendendo eſſer la morte della natura de' fiori, che ſucciati dall'Ape ſi convertono in mele, ſe dalla ſerpe, in veleno. E come la colonna miracoloſa dell'Eſſodo, ch'à favore del popolo era ſol paſſaggero di notte, ed ombracolo ſemovente di giorno, ma contro l'Egizio perſecutore, arſenal di lampi, e di fulmini. Hà la qualità di Mercurio, che divien reo, ò per congiunzione, ò per aſpetto di ſtella maligna. San Chetingerno prima Abbate poi Veſcovo, ſtava proſteſo su'l letticcivolo, vicino à render l'anima à Dio, e nella ſerenità della faccia moſtrava l'allegrezza del cuore. Piangevano i monaci ch'erano intorno al letto, e gli altri ch'eran nel monaſtero, (eran tutti in numero di ſei cento) la morte di ſi buon padre, e per non patir il dolore di privazione ſi acerba, concordemente il pregarono di morir tutti inſieme con lui. Egli deſioſo di dar loro il contento: con breve, ma efficace orazione, impetrollo da Dio: un'Angelo li fù ambaſciator della grazia: *Fiat tibi ſicut vis.* Morì Chetingerno, e nello ſteſſo tempo morirono tutti ſei-

Mythol. l. 3. c. 10.

l. 14 pag. 472.

S. Chetingerno Hiſt. SS. monach.

Digitized by Google

seicento, e seco volarono al Paradiso, restando quel monastero, non lagrimabile cemeterio di Santi. Quel benedetto collegio non ebbe timor della morte, perche assistito dall'innocenza, la speculò per amabile, e la provò quale appunto se la previde.

La morte è come il Sole, che fà comparsa porporina sù l'orizonte, se ne lamentano l'ombre e le Stelle, ma 'l benedicono gli elementi: à chi hà le caligini peccaminose nella coscienza e gli atterismi d'iniquità nello spirito, è dolorosa, à chi hà l'innocenza, primo elemento della beatitudine passaggera, è tutta contento. Al peccatore è manigoldo spietato, che toglie la vita, al giusto in qualunque modo succeda, è gentilissimo ostiere, che gli apre le porte de'giardini celesti: *Mors peccatorum pessima. Pretiosa in conspectu Domini mors sanctorum ejus.* Olda profetessa illuminata da Dio, predisse al Rè Giosia, che sarebbe morto in pace: *Inferetis in sepulchrum tuum in pace*, e pur morì in guerra, combattendo contro Necao Rè d'Egito: *Vulneratus est à sagittario, mortuusque est, & sepultus est in mausoleo patrum suorum.* Dunque il vaticinio fù falso? nò: Giosia era principe giusto: ferito in guerra, spirò l'anima in pace. La morte del giusto non porta cipressi, ma ulivi: *Justus si morte præoccupatur fuerit in refrigerio erit.* Il B. Giordano secondo Generale dell'Ordine de'Predicatori, morì sommerso nel mare, navigando verso Gierusalemme, e pure ebbe luogo in Paradiso fra gli Apostoli ed i Profeti. San Simeone Stilita faceva orazione, quando fù ammazzato da un fulmine; ma San Giuliano vide quell'anima bella irsene al cielo. San Osvualdo Vescovo, morì di morte improvisa, mentre lavava i piedi ad alcuni poveri, ad imitazione di Cristo; ma per contrasegno della gloria celeste, repentinamente ottenuta, il suo felice cadavere fù accompagnato al sepolcro da una Colomba candida, e da una fiamma purpurea. Quel famoso Capitano degli Atenieli Callimaco, morì nella battaglia di Maratona contro i Persiani, ma fù sostenuto in piedi dalle stesse lancie, che lo trafissero; onde fù detto, che *Totam Asiam sustinuit, nec cecidit, mortuus est & stetit.* Il giusto combatte contro il mondo, il Demonio, e la carne; ma quand'è ferito dall'asta inevitabile della morte, non cade, anzi l'asta medesima lo sostiene, quasi asta d'Achille, gli apporta salute, e quasi asta di Croce nel dì delle Palme, gli apre le porte della Basilica eterna. S. Clemente Alessandrino la disse anco porta: *Mors est porta ad Deum.* La porta era luogo ove risiedevano i magistrati per dar la sentenza, ed i satelliti per esequirla. La morte dove ciascuno arriva, è porta inevitabile per passarsene all'altra vita; v'assiste Giudice Iddio co gli Angeli corteggiani, & i Demoni satelliti; nè teme di questi chi è riconosciuto innocente dalla propria coscienza, e dal Giudice: *Non confundetur cum loquetur inimicis suis in porta.* Onde S. Bernardo concorre San Clemente: *Pretiosa mors sanctorum, vitæ janua, & perfectæ securitatis ingressio.*

Pianse amaramente Rachele i teneri figliuolini, trucidati da Erode: *Ploratus & ululatus multus, Rachel plorans filios suos.* Ma non volle conforto, *noluit consolari, quia non sunt.* Che vuol dire *non sunt?* che non erano morti, anzi gemmati di piaghe, e porporati di sangue, vivevano à Dio, e Principini predestinati, scherzavano sotto l'altare del Paradiso, voglio dire in seno d'Abramo: onde canta la Chiesa,

Aram sub ipsam simplices
Palma, & coronis luditis

spiega Cornelio à Lapide: *Noluit consolari, quia non sunt: quia, scilicet, interierunt quoad corpus, non quoad animam:* e più amplamente San Giovanni Grisostomo (hom. 3. in Matth.

Psal. 32. 22
Ps. 115. 15
Paral. 34. 28.
Paral. 35. 23.
Sap. 4. 7.
Sur. 13. feb.
Jo. Mosc. prat. spir. cap. 57.
Nadas. Ann. cæl. 29. febr.
Plut. in Parall.
Strom. l. 4.
Ps. 126. 6.
da transf. Malach.
Ier. 31. 15

Digitized by Google

Matth.) *Conditio à matre defletur, sed spe gloriæ consolatio humana contemnitur; pietatis affectus in fletibus declaratur, sed occisorum gloria repudium consolationis indicitur*, discorriamola brevemente. Se la morte al tempo della legge Mosaica, che non dava, ma abilitava alla vita non era propriamente morte, ma vita, maggiormente dobbiam dir vita la morte sotto la legge Vangelica perche non solo ci abilita, ma vi ci porta.

Essempio singolare di tal verità si legge nelle Croniche dell'Ordine de' Minimi, riferito da Luca Montoja, dal Tristano, dal Severino, e da Isidoro Toscano, scrittori dello stesso instituto, e dal Gravina autor circospetto de' Predicatori in *Vox Turturis Geminata*. Paulo di Randace da Paterno Venerabile servo di Dio, figliuolo e discepolo di San Francesco di Paula, governò con prudentissimo zelo la Religione in Italia, passò felicemente da questa vita, e fù posto in avello particolare. Desioso Francesco Binet Generale dell'Ordine, d'aver parte del benedetto cadavero, per portarselo in Francia, scese nella tomba, accompagnato da pochi suoi Frati: trovollo incorrotto, colle braccia incrocciate, che strignevano il Crocifisso. Con gran riverenza gli alzò la manica, per levarne un braccio, avendo il ferro alla mano, da reciderlo dalla spalla. Miracolo singolare! rizzossi quel corpo e parlò: *Padre Generale, che volete fare? Io vi prego per amor di nostro Signore di lasciarmi stare nel mio riposo*: e ciò detto si stese com'era prima. Il Generale spaventato insieme e dolente, fece umile scusa, e li chiese perdono, poi se ne uscirono tutti, pieni di sacro orrore, e di soavissima compunzione. Molti anni dopo Maturino Aubert Francese Provincial di Calabria, portossi à Paterno, ed entrato nel sepolcro glorioso del gran servo di Dio, il supplicava conceder-

Paulo di Randace minimo.

Isid. Tosc in vita l. 2. cap. 5.

li picciola reliquia del suo corpo, e mentre baciava il dito pollice del piede, il vide miracolosamente reciso, e rese grazie all'amico di Dio, portollo seco, ed ora si conserva con riverenza in Roma nel Monastero della Santissima Trinità de' Monti, cui fù lasciato dal medesimo Maturino. Rizzarsi à sedere, parlare, corcarsi di nuovo, e conceder la grazia sono operazioni da vivo. Non ci persuade à ravisar la morte del giusto, per riposo, e per vita? Più antica testimonianza ne fà San Giovanni Grisostomo, che orando al sepolcro di San Basilisco, li dimandò con tenerezza d'affetto, come la passasse e li rispose: placidamente riposo in pace: *dulciter in pace requiesco*. *S. Basilisco*

Il Redentore alle troppo curiose interrogazioni di San Pietro, circa San Giovanni: *Domine hic autem quid?* rispose: *sic eum volo manere donec veniam*. Parole da alcuni intese, che non dovesse morire, se nò alla seconda venuta di Cristo, cioè circa il fine del mondo; altri con diversa opinione differo: che si coricasse presso Efeso nella tomba, e la per fino a quel tempo dorma placido sonno, altri che indi levato per opra Divina fosse trasferito nel Paradiso terrestre, ò altro luogo ove sono Enoch ed Elia, per poi insieme con essi loro predicar contro l'Anticristo, e ricever il carattere del martirio. Sentenze confutate da Sant'Agostino, e dall'Angelico S. Tomaso, scrivendo sovra il Capitolo Vigesimo primo del medesimo San Giovanni: *Non hoc credendum: sed quod mortuus fuit, & resurrexit etiam in corpore: & sic beatus manet cum Christo, secundum quod invitavit eum Apoc. ult. Dicit qui testimonium perhibet istorum: Etiam venio cito: Amen*: così San Tomaso; sicche il *venio citò* interpreta il *veniam*. Promise dunque Giesù al discepolo prediletto, nò dimandar un'Angelo à prender l'anima quand'era per ispriggionarsi dal corpo, ma discen-

Io. 21. 22 S. Giovanni.

der

Digitized by Google

der egli stesso dal Cielo ad accoglierla, e condurla seco alla gloria: *Veniam ait* (così graziosamente San Pier Damiano) *non mittam; non mittam videlicet aliquam supernam virtutem, non Angelicam potestatem, ipse per memetipsum veniam, ipse egredientem ejus animam in gloriæ meæ claritate suscipiam*. Bella morte di San Giovanni Evangelista, spirar in braccio alla vita! Giovanni s' interpreta *Grazia*, Evangelista *apportator di nuova felice*: la Grazia è nunzio lieto di vita, anco in tempo di morte, perche mette l'anima in braccio di Dio, e fà che lo spavento della natura fugga dal moribondo: *Justorum animæ* (dice il Savio) *in manu Dei sunt, & non tanget illos tormentum mortis. Visi sunt oculis insipientium mori, illi autem sunt in pace.* Sap. 3.

S. Sinforiano. Al tempo dell'Imperatore Aureliano, San Sinforiano figliuolo di Fausto, e d'Augusta Conti di Sedeloco, era in mezzo à i carnefici pesto da' pugni, lacero da' flagelli, abbrustolato dal fuoco, quando sua Madre grand'Eroina, fattosi far largo fra 'l popolo denso nella piazza d'Augustoduno, ardente in faccia à guisa di Serafino salì sul palco funesto, e la con voce costante li disse: Alza gli occhi figliuol Sinforiano alla bella patria del Cielo: mira Giesù Cristo che regna, e come rimuneratore t'hà preparato eterna corona: muori pur figlio, accompagno la tua morte col riso, se già ti diedi la vita col pianto: muori, muori pur dilettissimo figlio, perche morendo non muori, ma acquisti la vita, e quel ferro, che dee troncarti la testa, non è ferro di manigoldo crudele, ma di chirurgo pietoso, che ti salva la vita: *Nate, nate memento æternæ vitæ cœlum suspice: ibi regnantem intuere: tibi enim vita non eripitur, sed mutatur in melius*. Sinforiano viè più infervorato dalle voci materne, considerando la morte com'edito al Paradiso, depose la testa sotto la spada, cantando con gemito d'innamorata colomba: *In pace in idipsum dormiam & requiescam*: così volò quell'anima sù l'ale degli Angeli, à gli eterni riposi de' giusti. Chi non dirà di questo glorioſissimo martire, con più ragione, che Paterculo di Metello: *Hoc est magis fœliciter de vita migrare, quam mori?* Giace il suo corpo fra i genitori, nella stessa Città, nel Tempio de' Canonici Lateranensi, coll' Epitafio rustico sì, ma espressivo: *Cassan. de Glor. mundi parte 12 mihi fol. 957.*

Faustus in Augusta hicque jacent inter duo busta
Integer & sanus medio stat Symphorianus.

Così morirono Undici, e più millioni di martiri, secondo il computo, e sino al tempo di Genebrardo. Non si sgomentavano della morte, che non si toglieva sù morbidi letti, ma sù le ruote, sù gli eculei, sù i pali, sù gli ardenti carboni, nelle caldaie d'ogli bollenti, di resine, di peci, di piombi, in mezzo à spade, à graffi di ferro, tra gli artigli, e le zanne d'orsi, di leoni, di tigri. Non avevano senso? avean carni di bronzo? da natura in essi loro era diffimile dalla nostra? Nò certo: apprendevano la morte soave, in dolorifiche circostanze che la presagivano amara; e noi la giudicheremo all'opposto? Ah, che l'innocenza gli assicurava:

Justum, & tenacem propositi virum, l. 3. ode 3
Si fractus illabatur orbis.
Impavidum ferient ruinæ.

Soccombe l'innocente, egli è vero, ma à guisa di Palma, sotto il peso s'innalza, e di se fà un'arco trionfale. La rovina, ò sia dissoluzione dell'umano composto, è principio di fabbrica eterna, e d'unione con Dio, in cui *æterna compositus pace quievit*.

Chi hà per difesa un muro di bronzo, non teme cuspide ostile.

Digitized by Google

Horat. ----*Murus aheneus esto,*
Nil conscire sibi, nulla pallescere culpa.

così l'innocente asficurato, non teme di morte, perche non l'offende, ma più tosto il benefica. E che timore, se sù l'innocenza risiede Dio, per esser muro ben fabbricato, e pulito? *Amos. 7. 7* *Ecce Dominus* (dice Amos) *stans super murum litum*. legge l'Ebreo חומת אנך *super murum perpendiculi*, à linea perpendicolare drittissimo al Cielo: traducono i settanta, riferiti da San Girolamo: *super murum adamantinum*: Un muro di Diamante è infrangibile: *Adamas* (dice il Santo Dot- *Ibid.* tore) *lapis est, quem latinè indomitum possumus appellare.* I muri furono detti *Sacri* da Omero, non tanto per esser custodi delle Città, quanto per esser custoditi da sentinelle: e qual muro più sacro de l'innocenza, liscio, senza macola di peccato, che sollevasi al Cielo, ch'è di Diamante? egli i custodisce l'anima, e Dio stesso vi fà sentinella *Dominus stans super murum*? è infrangibile da tutte le forze, salvo però, che della volontà ribellante: questa sola può abbatterlo col peccato, che obbliga Dio alla fuga: *Ser. 26. de qua drag.* *Cum enim mala operamur* (dice Sant' Ambrosio) *avertit faciem, & ideo bonitatem suam à nobis Deus non tam ipse retrahit, quam nostra illum delicta rejiciunt*. La Città di Sparta non era guernita di muri, era però validamente difesa dal coraggio de' Cittadini; ma l'anima senza muro, senza custode, senza milizia di virtù, come potrà difendersi attonita, e spaventata dal furor di tre morti? Separazione del corpo, oh quanto è penosa! separazione dal mondo per tutta l'eternità, oh quanto è crucciosa! separazione da Dio, e da qualunque minutissimo bene, ed unione strettissima, e perpetuamente inseparabile co'tormenti, oh quanto dolorosa! Absalone *Absalone* ribelle dal Padre, e da Dio, fuggendo dall'esercito di Gioabbe, restò appeso per i capelli ad un'arbore: voleva servirsi del ferro, ch'aveva in mano per reciderli, e liberarsi; ma (scrive Rabbì Salomone) vide l'inferno aperto sotto i suoi piedi, e timoroso di darvi tracollo, trattenne la spada à mezz' aria. Chi non s'accorge; che l'infelice atterrito da queste tre morti, che pochi momenti dopo li furono inferite da tre ferite di lancia, non trovava rimedio à salvarsi? chi non s'avvede, che morì disperato? l'ingiustitia della vita, produce il timor giustissimo della morte. Se *Cum dederit dilectis suis somnum, ecce hæreditas Domini*: si dirà per l'oppo- *in 2 Reg. cap. 18.* sto: *cum dederit impius mortem, ecce hæreditas Diaboli*. Dunque *peccatorum fruamur insania.*

Emerocallide, (che tanto è dire quanto bello, ò bellezza d'un giorno) è fiore, ch'à guisa di stella d'oro, al vezzeggiar del crepuscolo matutino ride ne' campi, ma al cader del Sole cade à terra marcito. Sù le rive del fiume Ipani, è l'uccello Emerobbio, che tanto hà di vita, quanto il giorno hà di lume: figure di nostra fragile umanità, Il principio di vita è l'essordio di morte: nel crescer de'giorni, i giorni ci mancano: gli anni passati non sono più nostri, ma della morte: nostro è'l presente, che tosto sdrucciola nel passato: un momento caccia l'altro, come l onda caccia l'altra nel fiume: il tempo, che ci da un'anno, si fà ladrone d'un'altro: appena s'apre l'occhio alla vita, che si chiude alla morte, e'l canto della nodrice, che ci mette in cuna, si muta in *requiem æternam* di Sacerdoti, che ci accompagnano al sepolcro. La gioventù è una rosa. la vecchiezza è una spina, la povertà un cipresso, la ricchezza un'alloro. La rosa si sfiora, la spina si spianta, il cipresso si tronca, l'alloro si taglia, à disposizione del giardiniero. La morte è giardiniera, che non porta rispetto à veruno tutto à sua voglia recide, met- *Emerocallide.* *Emerobbio.*

Digitized by Google

te à fascio l'erbe ed i fiori, nè distingue da i rovi, gli arbusti delle mirre, nè le piante de' balsami: Giovani, e Vecchi, ricchi, e poveri, camminiamo con egual passo alla tomba, ma nò con egual contentezza: è presago di morte infelice, chi hà la coscienza macchiata, e però si spaventa; ma chi la gode limpida, e pura, si profetiza contento: *Liquet igitur* (dice il Maestro di S. Agostino) *quia mortis metus, non ad mortem referendus est, sed ad vitam. Non enim habemus, quod in morte mmetuamus, si nihil quod timendum sit, vita nostra commisit.*

S. Ambr. de bono mortis c. 8.

Ancora è tempo di rimedio preservativo dal male. Racconta il Fiorelli ne' detti, e fatti de' Veneti, che' ANTONIO CANALE, Proveditor Generale dell'Armata Veneta nella guerra de' Curzolari, si spogliò la veste, che'l distingueva dal numero, e travestito, con più felice sorte di Codro, antichissimo Rè d'Atene, da fantaccino gregario, s' azzuffò con Sirocco Bassà d' Alessandria, il vinse, e'l fece prigione, onde quel Sirocco, ch'avea tanta forza in mare la perdè tutta in questo Canale. L' istoria non và male in acconcio. Il tempo passa, contro di noi sempre guerreggia la morte, il timore ci rende il cuor palpitante, necessità inevitabile ci martirizza lo spirito. Ah deponiamo il manto superbo de' peccati, che c'impedisce, e ci aggrava, prendiamo l'umile di penitenza, mutando pensieri, affetti, desideri, costumi; avrem vigore, intrepidezza, innocenza coll' uso frequente de' Sacramenti: vinceremo il timor della morte, e canteremo epinicio festoso: *Non moriar sed vivam*. Quest'è'l farmaco necessario, cavato dal Vaso di elezione S. Paulo: *Renovamini spiritu mentis vestræ, & induite hominem, qui secundum Deum creatus est in justitia, & sanctitatis veritate.*

Antonio Canale.

Psl. 117.

Ephes. 4 23

CCLXXXV.

La Bombarda non è che fulmine ardente di fuoco guerriero. Si dice inventata da *Bartoldo Scuart* Germano, che avendo un mortaio di bronzo coperto da un sasso, in esso casualmente caduta una favilla della lucerna, s'accese, e balzò in alto la pietra, poscia specolando forma più ristretta, e più lunga, fabricò la bombarda. Furono poi inventate altre inferiori, e portatili, cui si può ben dare il nome di fulmini.

Bombarda come inventata.

Fulmini terreni, (ma dirò meglio infernali) sono gli spergiuri, e le bestemmie, che prorompono da mille bocche sacrileghe, che invadono il medesimo Dio. Il difetto della natura humana introdusse il testimonio della Divina; ma il poco timor di Dio ne introdusse l' abuso, onde i teneri figliuolini imparano le formule serpentine da i padri Quasi dispensati per la picciola età dalla perfetta imitazione de' genitori, si servono di nomi smezzati, veleni succedanei, in qualche modo corrispondenti à i paterni: di discepoli poi fatti maestri, conculcano il secondo, e l'ottavo comandamento.

Bestemmie.

Mentre Mosè promulgava *Non pigliar il Nome di Dio in vano*, (scrivono gli Ebrei, che tremò tutto il mondo, dando con sì gran segno ad intender e quanto sia venerabile, e Santo. Daniello portava come sacro amuleto il nome di Dio appeso al collo, che riverito per sin dai Leoni, il lasciarono illeso, scordati d' esser famelici: *Nomen Dei* (dice Origene) *cum vidissent Leones in Daniele in agnos mutati sunt*. Quanto fia riverito, e temuto dal Diavolo, non occorre addur essempli, essendone piene l' Istorie Ecclesiastiche. Se le fiere, & i Demoni il rispettano, in qual serie sono i Cristiani, che lo strapazzano?

Nome di Dio salva Daniello

In Iob. 1 hom. 1.

I nostri primi Padri nella Chiesa ancora bambina, giammai ardirono di

di giurare, se nò colle preparazioni proprie à ricever l'Eucaristico Sacramento. A digiuno si portavano in Chiesa, si mettevano à pie dell'altare, si raccomandavano à Dio, alla Vergine, à i Santi, imploravano particolare assistenza dallo spirito Santo, e giurando tremavano, provando il giuramento come tortura Spirituale d'anima veritiera. Oggidi per usanza, à fascio, e senza riguardo altre condizioni dovute, di Verità, Giudizio, e Giustizia, temerariamente si giura, e si può dire con S. Agostino, che *juramenta sunt plura quam verba*. Radamanto per riverenza de' suoi Dei, vietò i giuramenti, Clinia filosofo Pitagorico, più tosto che giurare, volle soccombere all'ingiusto pagamento di tre talenti, i popoli dell'Ionia per non mentovar i lor Numi, giuravano per la verdura de'cavoli, e per il latrato de'cani, nella Caria (scrive Pausania) *in Eliacis* non giuravano, se nò con insigne avvertenza, per timore del Dio Orcio, il cui simolacro era scolpito con due fulmini in mano nel Tempio di Giove: e noi nodriti nelle Chiese, co'divinissimi Sacramenti giuriamo per interiezione, senza badar se sia vero ò sia falso: il nostro fumo putente, il nostro fango immondo, chiama Dio in testimonio quasi vil mascalzone di piazza: *O' excellentem stuporem!* (esclama Grisostomo) *ò contumeliam? vermis ac terra existens & fumus, audes talem Dominum tuum infici dei jussorem assumere?*

Gentili giuravano per cose vili

Dio Orcio.

ap. Lop. Pat. l. 9. c. 11. n. 3

Balza in campo la scusa: *Hò consuetudine, però subito dimando misericordia.* Anco il cielo dopo le tempeste si rasserena, ma i seminati giacciono pesti. Non è quercia così robusta sù le montagne degli Arimaspi, che à colpi repplicati di secure non cada. Serse con lavoro sollecito spianta le radici del monte Atos, e fà correr le navi, ove resistevano i sassi. Annibale abbatte con militar diligenza, gli scogli eccelsi dell'Alpi, e vi pianta i vessilli Cartaginesi, nè si troverà modo d'abbatter una consuetudine di parole? è difficile, nò impossibile. La negligenza, ed il poco timor di Dio, la conservano. Se il chieder misericordia fosse accompagnato da serio proponimento, non si replicherebbero le cadute. Se v'is' applicasse qualche penitenza, anche leggera si distruggerebbe tal numero. Se Dio facesse cadere un dente ogni volta, la consuetudine cesserebbe

Scusa di chiopoſſe giura

Mi piace godere gli amici, bevo con essi loro, mi s' intorbida l' intelletto, e proferisco malamente il Nome di Dio, ma non è mia intenzione Rispondo se l'ebrietà fosse molto di rado, e non preveduta, non ardirei d'esser giudice rigoroso; se bene per ordinario, chi non è avezzo à giuramenti spropositati, non li proferisce nè meno ubbriaco. Era Podestà à Padova *Antonio Barbaro* famoso nel Sago guerreggiando contro il Turco à favor della Fede, e nella Toga à conservazione della Giustitizia, quando un tale solito ad ubbriacarsi, commise omicidio, essendo pieno di vino; il savio Regente condannollo à finir la vita, perpendicolo di tre legni, dicendo: *s' impicchi quella bigoncia*. Conobbe, che'l delitto, figlio d'abituata malizia non meritava perdono, è che la colpa, non poteva esser soffocata dal vino. A colui ch'è solito inebriarsi, non se li toglie, non se li diminuisce il peccato se giura e spergiura, anzi oltre il criminale dell'ebrietà, se li aggiugne l'iniquita del vilipendio del nome di Dio. *Ex abundantia cordis os loquitur*. Pien di vino, erutta l'empietà consueta del cuore. Se quell' omicida fù giudicato colpevole e reo di morte dal Barbaro pio, come si potra supporre innocente quell'ebrio, che uccide l'onore di Dio? *Non enim habebit insontem Dominus eum, qui assumpserit Nomen Domini Dei sui frustra.*

Altra scusa.

Antonio Barbaro

Succede un' altra scusa, ma più ignorante. *Non hò intenzione d' offender Dio, ma giuro per colera.* Nè i libidinosi, nè i vendicativi, nè i ladri

Digitized by Google

intendono di offender Dio, e pur peccano, perche l' offendono con la trasgressiõn della Legge : *Per Legis prævaricationem Deum inhonoras*. Bella scusa: chi vi dasse un pugno, e non avesse intenzione di percuotervi! la passereste con quella ragione? non credo. Se il Prencipe non è ubbidito, non è offeso nella violazione de' suoi editti? Se'l servo nõ fà à modo del suo padrone, non è offeso il Padrone? non può cader in dubbio veruno. Ciò che s'oppone al giusto s'oppone à Dio ed è offesa di Dio. *Giuro per colera?* così dunque si sfoga? non v'è altro da ferir colla lingua, che 'l cielo, nè altri da vilipender che Dio? Non si straccian per colera i fornimenti di casa, non si fanno in pezzi le vesti, non si gettano da i balconi le perle, e si lacera, e si prostituisce il nome di Dio infinitamente prezioso? lo sdegno è contro la creatura, e s'offende il Creatore? gran barbaro sarebbe colui, che infuriato contro un colpevole, cacciasse la spada in petto d' un'innocente. Oh chi mi dasse poter mostrar l'anima loro à questi che giurano! rimarrebbero spaventati, in vederla piena di profonde ferite, e mossi à pietà di se stessi lascerian la consuetudine maledetta: così sospirava la Bocca d'oro: *Utinam mihi liceret frequenter jurantium animas exuere, & ipsorum oculis subjicere vulnera & cicatrices, quas quotidie capiunt à juramentis. Nec admonitionis, nec consilii indigeremus, quoniam vulnerum aspectus omni sermone potentior, huic improbæ consuetudini adhærentes à malitia abducere posset.*

Scuse.

bom. 19. ad Pap.

Dalla frequenza de' giuramenti ha origine lo spergiuro. L' anima assuefatta al male, non dubbita passarsene al peggio. Segue la Teologia, (dirò meglio Diabologia) professata nell'inferno, Liceo della morte, scritta con un corno di Satanasso, con inchiostro di Flegetonte, sù la carta di sverginata coscienza, che non fà scrupolo à giurar il falso, sommergendo il nome di Dio, e l' Evangelio in cloaca degna di Macometto, e dell'Alcorano, mettendosi sotto i piedi due santi comandamenti. Non basta à quell'anime indiavolate de' giuocatori farsi giuoco della passione di Cristo, gettando que' Regi, che 'l condannarono, que' fanti, che 'l presero, que' denari, con che fù venduto, que' bastoni, con che fù percosso, quelle spade con che 'l circondarono quando fù preso, quelle coppe, con cui fù abbeverato di fele, e quei dadi con cui le soldatesce li posero à sorte le vesti. Che diremo de' Marinari? la vita loro è ruota d'Issione, che sempre si volve con giuramenti : ne' pericoli stessi, colla morte sù gli occhi à guisa di Luciferi naviganti insorgono contro Dio, e confondendo la religione, ed i Sacramenti co' sacrilegi, e con parole estremamente vituperose si votano à Sant'Antonio con divozione violentata, e poi non adempiscono il voto. La lingua de' Bottegari, Artisti, Mercenari &c con giuri, e spergiuri fà intingoli ben conditi al palato di Belzebù, unendovi voci oscene, e nella pentola della bocca fanno bollire il più prezioso e 'l più santo coll'empio, e col vile : promettono con intenzione di non attendere, affermano il falso per vero, e 'l vero per falso, prefiggendosi l' interesse per anima. Si fabbrica la bugia sù 'l fondamento della Fè rivelata : si chiamano in testimonio i Santi dell' Evangelio, che pur (se bene si considera) sono le tre persone Divine, Dio uno e vero, Gesù Cristo come uomo, la Vergine, gli Angeli, gli Apostoli, e tutti gli altri corteggiani di quella maestà vilipesa. Si giura il falso *ad Sacra Dei*, che in buon linguaggio risuona, per i Sacramenti di Dio. Chi non dirà, che costoro sono Cristiani precursori dell'Anticristo?

Giucatori.

Marinari.

Santi dell' Evangelio

Sacra Dei.

Spergiuro.

Dia-

Digitized by Google

Diavoli travestiti? infernali animati?

Era di fresco promulgato il Decalogo, quando un bastardo figliuolo d'un'Egizio, e d'un'Ebrea della stirpe di Dan, da cui nascerà l'Anticristo) fù il primo à trasgredir il secondo comandamento: *cumque blasphemasset Nomen, & maledixisset ei.* Legge l'Originale: וַיִּקֹּב אֶת הַשֵּׁם וַיְקַלֵּל *transfixit Nomen* (Domini) *& levificavit*, ed il Targum Caldeo: *expressit Nomen* (Domini) *& ad iram provocavit eum;* Sicche se nominar Dio senza rispetto è bestemmiarlo, darli una stoccata nel cuore, trattarlo da ignorãte, eda vile, fà molto peggio chi spergiura, invocando quell essential verità in testimonio d'una bugia: *Quia per hoc* (dice l'Angelico S. Tomaso) *dat intelligere, vel quod Deus veritatem non agnoscat, vel quod falsitatem testificari velit.* In usurpazione cotanto sacrilega, non si vede appiatarsi l'Eresia? non è mostrarsi discepolo d'un bastardo, precursore dell'Anticristo, che sarà certamente Bastardo? non è *ad iram provocare Dominum*, e procacciarsi un castigo legitimo?

Primo bestemmiatore dopo la legge, un bastardo Lev. 24.

2.2.q.98 ar.2.

Direm dunque bestemmiatore quel Cavaliere, nobile per natali, e men che plebeo per malizia, che s'usurpò certi beni Ecclesiastici, nè potendo esser convinto colle scritture, fù chiamato alla prova del giuramento. Mette la man destra sù le reliquie di S. Eguino, si prende con la sinistra la barba, alza l'occhio sacrilego al cielo, e giurando spergiura il santo Nome di Dio, e'sogiungendo con temerità eccedente *Tanto è mio quel campo, quanto è mia questa barba.* Miracolo strano! la barba spiantata dal mento, li resta in pugno: mortificato, impallidito, confuso alla presenza de' circostanti, si trova esposto all'obbrobrio della Città, al castigo del Giudice, necessitato alla restituzione del campo, ed alla soccombenza dell'ira di Dio. Così bestemmiò quella Donna ad instanza dell'empio Costantino Copronimo, quando spergiurò contro l'onestà di nobilissima Dama, Monaca nel Monastero di S. Aussentio in Bitinia. Il fetido Costantino premiò la rea traditrice del sangue innocente della pia religiosa (che morì ne' tormenti) dandole grossa dote, e marito, ed onorevole matrimonio: oh quanto infelice! in un sol parto diede alla luce due figli, che si rabbiosamente presero le mammelle materne, e quasi avessero le labbra, e le gingive di ferro, le mordevano e le stracciavano, senza rimedio à divellerli: ella empiva l'aria di strida, e'l letto di sangue, mentre i bambini proseguivano il fiero pasto, à guisa di cani arrabbiati. Finalmente dopo aver dato la morte à chi diede loro la vita, morirono, innocenti carnefici della genitrice colpevole.

Spergiuro perde la barba. Rossign. marav. p 2. marau 16

Donna spergiurapunita Ist. Icono cl. l. 2. an. 761.

Ne mi si opponga esser questi giuramenti forensi, e con danno del prossimo. Il giuramento fiasi in giudizio ò fuori, non differisce di specie, perche nell'uno, e nell'altro si chiama Dio in testimonio. Quando il forense e falso in giudizio, in alcune tabelle de' Vescovi è riservato, ma ciò, perche inganna, ed offende la giustizia pubblica, circostanza notabilmente aggravante. L'altro giuramento privato, s'è falso, quantunque manchi di quella circostanza è peccato mortale, e se non sempre v'è 'l danno temporale del prossimo, v'è sempre lo spirituale per lo scandalo, v'è sempre il danno dell'anima di chi giura, v'è sempre l'altissima offesa di Dio: Onde non è maraviglia, che minacci castighi, rovine, e morti. *Maledictio veniet ad domum jurantis in nomine meo mendaciter, & commorabitur in medio domus ejus, & consumet eam, & ligna, & lapides.*

Giuramento forense e privato.

Zacch. 5 6.

I paesi ove la natura più amorevole impartisce i suoi doni, sono in mano de' barbari, l'esuberanza delle campagne, le dovizie de' fiumi e de' mari, fanno che gli Idoli sieno vestiti d'oro, e le mura de' templi abbaglino colle gemme,

ivi

Digitized by Google

ivi fioriſcono gli antiveleni, e le medicine più operative delle noſtre, conſervano in lunga vita quegli abitanti. Ne' regni ligii di Satanaſſo, i Diamanti, e le perle fregiano il collo e le braccia, non ſolo nobili, ma anco plebee. Le Mirre, gli Incenſi ed i Balſami ſono raccolti da' Turchi, ne' paeſi uſurpati à Criſtiani. Al Casnà di Coſtantinopoli, l'Aſia, l'Africa, e l'Europa in gran parte, tributano, à guiſa di fiumi perenni, come tributano al mare: l'Ottomano ſuperbo, sù'l più alto ſoglio, che ſia veduto dal ſole, comanda che al faſto de' ſuoi ſerragli ſi tronchino i Cedri del Libano, i Cipreſſi del Sion, e le Palme di Cades. L'Oronte, il Tigre, il Nilo, l'Eufrate, e'l Giordano, che pria ſi conſecravano col battesimo de' Criſtiani, s'imbrattano coll'immonde purificazioni de' barbari, e piangono in veder aſſoggettato alla Luna il ſepolcro del Sole. Redentor Croce fiſſo, e perche à quelle genti, che ſono voſtre nemice impartite, que' doni, che furono, ò dourebbero eſſer de' voſtri fedeli? Se foſſimo degni di ſentirne riſpoſta, ſentiremmo: perche gli Infedeli non vilipendono il mio Santiſſimo Nome: *Filii ſcelerati* (oimè: atributo e rimprovero degli Ebrei, ſi rivolta ſoura i Criſtiani?) *Filii ſcelerati dereliquerunt Dominum, blaſphemaverunt Sanctum Iſrael, abalienati ſunt retrorſum.*

Iſ. 1. 4.

Spergiuro peccato graviſſimo.

E gran peccato il furto ma la fornicazione è maggiore, l'adulterio ſupera entrambi, l'omicidio è più enorme, lo ſpergiuro di gran lunga gli eccede. Gli altri peccati ſono offenſivi del proſſimo, e per obliquo, di Dio, ma lo ſpergiuro à guiſa di ſtrale acuto, direttamente il feriſce. Tanto l'ingiuria è più atroce, quanto più l'ingiuriato è coſpicuo. *Perſona mi quam peccatur* (inſegna l'Angelico San Tomaſo) *eſt quodammodo ob ectum peccati, ex quo quidem tanto attenditur major gravitas in peccato, quanto obiectum ejus principalior finis.* Oggetto più eccellente, e coſpicuo non può eſſer di Dio, dunque peccato ſoura gli altri graviſſimo è lo ſpergiuro, in cui certamente chiudeſi la beſtemmia, come la morte di Meleagro nel tizzo. Chi ſpergiura, attribuiſce (almeno *implicite*) à Dio eſſencial Verità, ò connivenza, ò approbazione nella bugia. Giuſtiſſimo è dunque, che à peccato ſi grande ſuccedano grandi caſtighi.

1. 2. qu. 73. ar. 9.

Per queſto ha ſpedito eſerciti foreſtieri à farſi campo di guerra nelle viſcere dell'Italia. Pianſero le campagne, ò reciſe da falci ignote, ò trebbiate dal piè cavalli, gli arbori apiantati ſervirono à i fuochi delle ſoldateſche, à gli incendi delle contrade, all'eccidio delle caſe de' nobili, e de' plebei, alla diſtruzione delle ſoſtanze de' riochi, e delle ſperanze de' poveri, ciò che non conſumava la fiamma era olocauſto della rapina le ſtrade, ò rotte, ò impedite, ò aſſediate da maſnadieri pagati, la fede umana violata da gli oſpiti maltrattanti chi gli accoglieva, con diſtrugger ſotto i medeſimi tetti l'onore, la robba, e la vita, le oneſte matrone ò ignude, ò con ſcelerata modeſtia, unte di mele, e coperte di piume di letto, condotte à guiſa di moſtri fra l'armi, ò contaminate à piè degli altari, aſſiſtendovi due ſatelliti colle piſtole alla mano. I ſoldati beſtemmiatori coll'opera, figurarone le beſtemmie vocali degli Italiani, quando nelle pitture, trasformarono il bambino Gieſù in ſembianza di Simia, e nelle ſtatue de templi il levarono dal ſen della Vergine, in ſuo luogo pone dovi una conocchia. Criminali così funeſti, che infonderebbono orrore all'Inferno, ſono traſcorſi, ma non ebbero forza di far paſſar la beſtemmia dunque Dio ſarà obbligato dalla noſtra malizia ad aggravar i caſtighi: *Cumque ejus benignitatis ſit, ut velit nobis jugiter parcere, cogitur malis noſtris, ſcelera quæ admittimus vindicare*, così direbbe anco ne' noſtri tempi Salviano. O'ſe le beſtemmie non iſtupidiſſero le palle delle bombarde, ſe non daſſero la ſuentata alle mine, ſe

Caſtighi per la Beſtemmia.

Salu. l. 4.

fa-

Digitized by Google

faceſſero in pezzi le ſpade, ſe non impediſſero il corſo alle navi, ſe non promoveſſero, i ferri Criſtiani à bere il ſangue cognato, in atrociſſime guerre,

Lucan. Pharſal l. 1. *Subjugo jam Seres, jam barbarus iſſet Araxes,*
Et gẽs, ſi qua jacet naſcẽtis conſcia Nili.

Noſtri ſarebbero tutti i trionfi, ſtritolati i Diademi infedeli, ſoggiogato il furor dell'inferno, e ſpenta l'ira di Dio. Ma le noſtre beſtemmie danno forza, coraggio, e prudenza al Nemico Orientale, che và equiparando le ſperanze colle vittorie, e ci ſarà carnefice, e noi di noi ſteſſi manigoldi e patiboli, per

Iſ. 50. 11 giuſto caſtigo di Dio: *Ecce vos omnes accendentes ignem accincti flammis, ambulate in lumine ignis veſtri, & in flammis quas ſuccendiſtis: de manu mea factum ut hoc vobis, in doloribus dormietis*, che vuol dire *moriemini*.

Beſtemmia fà male al publico, & al privato. La beſtemmia ſcaturiſce da fonte privato, e contamina il pubblico, quaſi fiume inondante. Dal ſangue della ſola Meduſa furono prodotti gl'aſpidi della Libia. Volle Dio, che quel baſtardo poco fà rinomato, foſſe uciſo da tutto 'l popolo: *Lapidet eum populus univerſus*. Non baſtavanno quattro, ò ſei, ſenz' impegar tre millioni d'uomini nella morte d'un ſolo? La beſtemmia è male epidemico, e ſerpentario, è gravido di mallori e di toſſico, tutti offende, però vuol Dio, che tutti concorrano à caſtigarlo: *Lapidet eum populus univerſus*: Inteſe molto bene San Luigi Re di Francia, quando fece abbruggiar con ferro ardente le labbra d'un beſtemmiatore, eſſendoli detto da un' Angelo, che di tal ſorte di beſtie faceſſe giuſtizia eſemplare, ſe voleva tranquillità ne' ſuoi regni. Sempre la ſoavità del ſuo ſpirito compariva in perdonar le ingiurie à lui al volta inferite; ma per conſervar l'onore à Dio, e l'anima, e 'l Regno, faceva campeggiar più rigoroſo caſtigo contro le ſacrileghe lingue.

S. Luigi puniſce i beſtemmiatori.

La Religioſiſſima, e per ciò Sereniſſima Repubblica di VENEZIA, ſi gloria d' eſſer nata Fenice Criſtiana, fra gli incendi de Barbari, arbitra di ſe ſteſſa, ed aſſoluta Padrona del ſuo Dominio, Serva però coronata di Gigli all' Imperator Crocifiſſo. Quando fù diviſa la Laurea Imperiale in due Auguſti, Greco, e Latino, ſi mantenne qual nacque, *tutiſſima in medio*, nò come parte di mondo, ma quaſi porzione di Cielo. *Inter duo Imperia, mediuſque finalis cardo VENETIÆ utriuſque Imperii majeſtatem pie conſervarunt*. E' però di lunga mano più prezioſo cumulo de' ſuoi faſti, averſi conſervata (per circa otto ſecoli avanti, che ſorgeſſe nel Ciel della Chieſa la Stella di S. Domenico) illibata Vergine e pura nella caſtità della Fede, tenendo ſempre lontana l'eretica pravità, di cui la beſtemmia è madre, figlia, ſorella, e foriera. Con indefeſſa coſtanza mantiene l'indole ſteſſa. La riverenza Cattolica del Leone Adriatico non manca d' aſſiſtenza, di favore, e di braccio, à manutenzion della Gloria del ſuo Prorotipo eterno: Si profeſſa nella Scuola di S. Pietro condiſcepolo di S. Marco, e preſſidiato da caſtiſſimo zelo, vuol *Virginem caſtam exhibere Chriſto* la ſua Repubblica, ſino al fine del mondo, ſecondo la Profezia Panegirica di S. Telesforo Eremita Coſentino, *de Magnis Tribulationibus Eccleſiæ lib. 2. cap. 2. VENETI erunt emendati ſupra omnes mundi homines, & erunt meliores & ſanctiores, & Dominium eorum non deſinet uſque ad finem mundi. Et Antichriſtus totum ferè mundum ſuæ ditioni ſubjiciet exceptis paucis, nam non poterit ſubjugare VENETIAS*. Non potrà, beſtemmiator così enorme, ſoggiogar la Città di VENEZIA, implacabil nemica della beſtemmia. Attenta queſta sì eſemplare pietà, ed altre virtù Eroiche, ben ſe le devono le benedi-

Veneꝛia ſempre Cattolica.

Cuſpin. in hiſt. Cæſarũ

2. Cor. 11. 2.

Profezia dell' Imperio Veneto.

Digitized by Google

benedizioni, che le diede Pio secondo sommo Pontefice, nel Concistoro de' Cardinali: *Benedicti sint Filii nostri* VENETI: *Benedicta sit eorum tam sancta & pia intentio: Benedicat Deus Christianissimam Rempublicam, Senatum eorum adiuvet, & honorificentissime adversus Turcas præstet victoriam.* Quindi pullularono le Palme trionfali antiche e moderne, riportate dalla prepotenza Otomana, che furono intrecciate alle sue tempia Verginali e Cattoliche sotto l'omstra felice dell'ali del suo Leone custode, i popoli come figli diletti.

Pet. Iust. Slit. Ven. l. 8.

Luc. l. 2.

Et placidam ducunt auram, vitamque serenam.

Annibale si portava con gran parte dell'Africa armata, alla conquista di Roma, quando nell'estreme parti del campo vide mostruoso dragone, che atterriva col fischio, e colla lingua trisulca saettava l'aria d'intorno, e sentisi una voce: questo è la rovina d'Italia: *hoc est excidium Italiæ.* Non dubito che non fosse inganno diabolico per allettar quel gran capitano ad una guerra, che prevedeva felice à Roma, e luttuosa à Cartagine. Diremo ben noi: ove la bestemmia serpeggia, *hoc est excidium regnorum.*

Dunque veduto da Annibale.

Zenone Cittico (riferisce Laerzio) batteva un suo servo, per averlo trovato in furto d'alcune coserelle di casa. Scusavasi il cattivello sorpreso, che rubbava per natura del suo destino; ma rispose il filosofo, senza sospender la scutica: sei anco obbligato à patir il flagello per natura del tuo destino: *Servum in furto deprehensum verberabat: cumque ille diceret fatale mihi erat furari: & cædit inquit.* Per malizia si pecca? per malizia si soccombe al castigo. Se'l furto di quel servente non aveva l'onesto, aveva l'utile e'l dilettevole; ma la bestemmia non hà l'onesto, perche non è onesto l'offender Dio: non hà l'utile: perche si tira adesso l'ira di Dio nō hà dilettevole: perche *Ad delectationē* (insegna S. Tomaso) *duo requiruntur, scilicet consecutio boni convenientis, & cognitio hujusmodi acceptionis.* Nella bestemmia non è conseguimento nè cognizione di bene, nè vero, nè fantastico, nè apparente, anzi tutto esclude, più che i Lacedemoni quando à gli Atenesi, che proponevano cose magnifiche, ma ideali, à caratteri grandi sù un foglio, risposero: Nò. E perche manca di queste tre qualità, (le due ultime de' quali sogliono alleviar il peccato, mitigando colle lusinghe il furore della malizia) viene esser peccato si grande, che merita il massimo de' castighi

Zenone, e suo servo Laerte.

p. 2 q. 32 art. 1.

Laccità de' Gentili apra gli occhi a' Cristiani. Era inviolabile il giuramento degli Dei per la Palude stigia.

Dii cujus jurare timent, & fallere Numen

Castigo de Dei spergiuri An. l. 6.

Chiunque lo trasgrediva I Era privo per un'anno del Nettare, e dell'Ambrosia. II stava ammalato per un anno in letto, senza parlare. III *Era* scommunicato per nove anni, nè poteva andar à Consiglio, nè à tavola co'gli altri Dei: poi finiti dieci anni di penitenza, era restituito nello stato, e privilegio di prima: così scrive Essiodo presso Natale de' Conti. l. 3. cap. 2. Se que' Dei portavano riverenza ad una palude fetida, pantanosa, infernale, ed à pena si rigorosa condannavano, chi le perdeva il rispetto; qual castigo non sarà inferito da Dio, à chi con giuramenti [spergiuri] e bestemmie violando il suo Nome con culca il suo Nume, e con esso lui tutti i Principi della Gloria? Se non mette il cervello à partito, se ciò non apprende colla prudenza, dalle disgratie particolari, e communi, ò colla Fede le eterne, attualmente patite da' bestemmiatori dannati, *Bestiæ est talis anima & viri impii*, così direbbe S. Giovanni Grisostomo.

Hom 9. in Act.

Non libera dal castigo quest'anime semidannate la scusa, che sieno parole proferite dalla lingua, mà nò accettate dal cuore. Se valesse la

Digitized by Google

la scusa per queste, valerebbe anco per la negazion della Fede, con la voce, e coll'opera, pur che internamente confessasse la verità del Vangelo: *Corde enim creditur adjustitiam, ore autem confessio fit ad salutem*. E' vero, che CREDO fà buon'anagramma con CORDE, e con DECOR dell'anima; se però la fede esternamente non si certifica perdesi il DECOR, e resta CERDO, che presso i Greci significa Volpe: *Animal infructuosum*, così vien notato da Sant' Ambrosio) *odioque dignum, & suæ incautum salutis*. Quantunque non si creda vero quel male, che si proferisce, è offesa enorme di Dio, perchè si proferisce in tal guisa, che si mostra d'intenderlo come vero, d'onde poi nasce l'orrore ne' timorati, e lo scandalo sovra ecced ente ne' più deboli, ed ignoranti, come dalle Volpi di Sansone l' incendio delle campagne.

Rom. 10. 10

Hexam. l. 6. c. 3.

Scusa. Non si può sempre dire, che ciò derivi da primo moto, che se fosse vero non sarebbe tanta frequenza. Se in alcuno lo sdegno facilmente s'accende, e come bombarda vomita fuoco e precipita, deve precorrer a' primi moti con la prudenza, e cautelarsi con previe disposizioni, alla toleranza d'alcun mal' incontro, e con isfuggir l'occasioni. Coti Rè di Tracia ebbe in dono preziosissimi, ed insieme fragilissimi vasi, e sommamente se ne compiacque: ringraziò, e guiderdonò il donatore con regia munificenza, e subito di propria mano gli infranse, perche rammemorandosi l'impetuoso furore della sua colera, non volle mettersi à rischio d'essercitarlo contro alcun servo, se per inavvertenza, ò disgrazia li spezzasse (come notò Rodigino) *Prorumpentem indignationis ardorem ex nimio irarum æstu, reprimendum esse prudentiæ quodam flumine, vel cum dispendio*: Chi non sà, che l' Adige, e'l Pò fiumi superbi, tal volta inondano le campagne, spiantano gli arbori, e portan seco le case? pure se avanti la piova, si rassodano gli argini, vi rompono à loro dispetto le corna, nè passano gli stabiliti confini. Oh quanto valerebbe la mattina, e fra'l giorno uno sguardo, (ma non da Giudeo) al Croci fisso! oh quanto un'occhiata alla Vergine Madre! oh quanto un riflesso a' giuramenti, imprecazioni, spergiuri, e bestemmie della vita trascorsa! oh quanto una precauzione, se nò Cristiana almen filosofica, e naturale. Mà per lo più non è l' impeto della colera, è la premura di mostrarsi in quell'eccesso, in cui veramente non sono, e scientemente, e con tutta avvertenza accresc on dose di tossico. Non basta il *Cospetto*, che (supposta vera l'opinione del Chiericato, nel suo libro morale *Erotbemata*) s'intende al *dispetto* di Dio, che v' aggiungon il superlativo, e non di rado (per darsi ad intendere con più forza *in cymbalis malè sonantibus*) il diminutivo, bestemmia più scommunicata dell'altre. Strana invenzione Nautica, e militare, (non vorrei, che dal foro di Nettuno e di Marte, passasse in quello di Mercurio, e di Temi) voler farsi temere, e non temer Dio, farsi stimare, e non far conto di Dio, farsi tener per grandi, e far picciolo Dio. Che ne direste Salviano, che ne direste? *Christiani esse dicuntur, & non sunt*. Sono dunque Idolatri? nò: non adorano Dei: sono Turchi? no: non credono à Macometto: sono Giudei? nò: abborriscono la circoncisione più della morte: sono Eretici? nò: ma non poco v'inclinano: sono Ateisti? nò: ma li rassomigliano assai: sono bestie? nò: perche le bestie nè domestiche, nè selvaggie bestemmiano. Ah ch' essendo confederati collo spirito di bestemmia, sono ribelli dello Spirito Santo: sono senz' anima (intendasi sano modo) e per ciò nè, bestie, nè uomini: sono corpi senz

l. 23. c. 20

Gio. Cherigato.

lib. 4.

Digitized by Google

anima, perche l'hanno (direbbe Dante moralmente favoleggiando) nella Tolomea, ch'è nell'ultima Bolgia d'inferno.

Inf.c.33

Che spesse volte l'anima ci cade
Innanzi ch' Atropos mossa la dea;
Il corpo suo gli è tolto
Da un Demonio, che poscia il governa.

Sicchè ponno dirsi mezz'uomini indiavolati. Il Diavolo, & i dannati non ponno, dopo la bestemmia, far peccato maggiore dell'odio di Dio: il bestemmiatore gli imita, cercando per quanto può traffiggerlo colla lingua: *lingua blasphemantis* (dice S. Bernardino da Siena) *est gladius scindens, & discerpens, si posset, Deum in plures partes*. L'Amore vuol la conservazione, e la vita, l'Odio la

De Voc. Gent. l. 1. cap. 1

disolazione, e la morte: *Quid est amare*, (dice S. Ambrosio) *nisi velle? quid est odisse, nisi nolle?* Il bestemmiatore non solo non ama Dio, ma l'abborrisce, il perseguita, l'odia,

Psal. 35 3.

invenitur iniquitas ejus ad odium, vuol precipitarlo dal Trono, vuol derogarli la vita:

De fide l. 4. c. 1.

Sicut enim amoris est deferre, (Scrive il Santo Dottore allegato) *ita odii est derogare*. Quest'è l'altissimo, incomparabile, ineffabile eccesso: *Vult Deum* dirò (col mellifluo, amareggiato Bernardo) *Vult Deum non esse Deum: crudelis plane, & execranda malitia!* Basti dire, che lo stesso Demonio non può far peccato più enorme.

Stratagema di Sesto.

Per le piazze di Roma era portata, con gran pompa di funerali, una bara. Quelle splendide esequie furon credute di qualche gran Cavaliere: ma furono cauta invenzione di Sesto, fingentesi morto, per sotrarsi all'insidie di Commodo: nel catalette era il cadavero d'un Caprone. Si vedrà (non voglio dir un plebeo) un Grande, ricco, potente, in carrozza con cavalieri, assistito da servi. Non si conosce; s'

Luc. 5. 21.

interroghi alcuno: *Quis est hic?* potrà facilmente rispondere: *Qui loquitur blasphemias*: è bestemmiatore di primo rango: è un Caprone maledetto, morto alla grazia, defonto alla gloria, Cittadino di Tolomea, è portato pomposamente nel suo corpo il Demonio, che'l muove, in luogo dell'anima: *Homen habet quod vivat & mortuus est*. Si gloria della nobiltà de' natali, ma è computato da Dio nella turba de' mascalzoni: *Qui contemnunt me erunt ignobiles*. E soldato gregario, che milita contro il cielo, sotto le bandiere d'un Bastardo, consanguineo dell'Anticristo: è desertore del Campo di Dio, è dannato *secundum præsentem justitiam*, e se non ritorna à i celesti vessilli, sarà pur anco nel dì supremo *secundum futuram*.

Bestemmiatore è Capro. nel infernale.

Apoc. 3. 1.

1. Reg. 2. 30.

Rare volte allignan frutici velenosi ne' giardini de' grandi, ma nelle boscaglie plebee sourabbondano; con tutto ciò tanto gli orti ameni di Salomone, quanto dell' Erimanto godono l'influenze del cielo. Il Sangue di Giesù Cristo. s'è sparso in Monarchi, e bifolchi senza diferenza veruna: il nostro Padre nobilissimo è Dio, siam fratelli del Redentore, siam tutti di chiarissima stirpe: *Ego dixi Dii estis, & filii Excelsi omnes*. Come saremo partecipi dell'eredità della Gloria, se bestemmiandoci mostrerem, figliuoli degeneri? come ci saranno aperte le porte del Paradiso, se apriremo la bocca nelle bestemmie? come aurem le corone, se colle spade arrotate d'atrocissime contumelie feriremo la mano di chi le dispensa? Dio senza distinzione veruna di condizione ch'è puro accidente apre gli erari delle sue grazie temporali ed eterne à chi umilmente l'invoca, e l'adora: *Dives in omnes, qui invocant illum* ma li chiude con catenacci di bronzo, à chi'l vilipende, e di sfera l'adito à i fulmini.

Psal. 81 6.

Rom. 10 12.

Il soura mentovato Zenone era vecchio di novant'ott'anni di faccia venerabile, e d'onestà singolare, e fù privilegiato dalla natura di morir sen-

Digitized by Google

Laert.in Vital.7.

senza male: *Nonagesimo octavo etatis anno* (Scrive Laerzio) *vita excessit, incolumis atque integer, ac sine morbo*. Temo della verità, dell'istoria; à noi poco importa: concedasi: oh quanto difficile sarà la morte del bestemmiatore? sia bello di faccia com'Alcibiade ò Nireo, sarà mostruoso nell'anima: sia onesto e virtuoso in tutt'altro, sarà disonestissimo per la bestemmia: sia vecchio decrepito, aurà colpe nere e canute nell'anima: sia nella prima vera degli anni, il suo spirito sarà inverno di spine: sia in morbido letto, li parrà d'esser sù i sassi. Morirà *incolumis*? nò: non può esser salute ove 'l cuore è traffitto: morirà *integer*? nò: non può esser integrità in chi straccia l'onore di Dio: morirà *sine morbo*? nò: non può esser se non ammalato in estremo, chi hà le viscere guaste. Da gli antidoti hà cavato veleni, dalla salute i mallori, s'hà convertito i puri fonti in pantani, hà inferito nella divinità, hà lacerato il corpo del Crocifisso, hà conculcato il suo prezioſissimo Sangue, hà mutato la Croce in segnacolo di dannato. Le sue orazioni in quel luttuosissimo tempo, saranno come di Faraone, e d'Antioco, sarà abbandonato da tutto'l mondo. A chi ricorrerà? à gli amici? saranno lontani: à i parenti? non potranno soccorrerlo, e penseranno all'eredità più che à lui: al Sacerdote? non sarà degno d'averlo, ò se l'aurà sarà inutile, per le sue male disposizioni: all'Angelo custode? farà tutto il possibile, ma senza frutto veruno: à i Santi? non vorranno sentirlo, tutti offesi nell'offese di Dio: alla Vergine tante volte vilipesa (oh Dio! non fosse mai stato vero) come una guattera di cucina? non li sarà protettrice: Al Padre Eterno? non lo degnerà d'uno sguardo; Allo Spirito Santo? non entrerà dov'è lo Spirito di bestemmia: Al Figliuolo umanato e morto per sua salute? sarà superfluo il pensarvi. Tengono gravi autori, che si lasci vedere confitto in Croce à ciascun moribondo: il vedrà, ma in sembiante sdegnoso, come già comparve ad un'altro bestemmiatore, e dopò acerbi rimproveri, si cavò copioso sangue del Sacro Costato, e gettandoglielo in faccia li disse: *Vattene all'inferno anima maledetta, che vituperasti il mio sangue*, e morì subito l'infelice negli abbracciamenti di Satanasso. Poco dissimile a questa parmi la morte d'un'altro. In certo luogo alle rive del mare, un tale malamente ferito da'suoi nemici, giaceva abbandonato da tutto'l mondo. Un'altro di là passando, il vide, v'accorse pietoso, con carità Cristiana l'eccitava al perdono de'suoi offensori, ed al pentimento de'suoi peccati. Che rispose à proposito? *Muojo al Sangue di Dio*, e con la bocca allordata dalla bestemmia morì,

Morte infelice de' bestemmiatori.

Vitaque cum fremitu fugit maledicta sub umbras.

Un Marinaro sentì, quando meno vi pensava, il castigo. Veniva da Chiogia à Venezia in un navile più carico di lui; che di merci, e restò morto da un fulmine, che lasciando il leso il figliuolo, che gli era à canto, li fù maestra quella lingua di fuoco, à non saettar il cielo colle bestemmie. Un'altro pur Marinaro, assistendo alla caccia de'Tori che si faceva in Venezia, fù ferito in un'occhio da un Toro infuriato, che levandoli tutto il cranio, ne trasse il cervello, e l'uccise. Un Gondoliere avendo fatto perdita in giuoco strapazzando il nome di Dio, accostò la testa ad una colonna guardando il cielo nemico, ma li successe instantaneo il castigo, perche aprendo smoderatamente la bocca, e mandando fuori, à guisa di cane arriabbiato, la lingua, cõ urlo disperato vomitò l'anima immonda. Questi quattro esempli nautici sono moderni. *Blasphemaverunt, exprefferunt, levificaverunt Nomen Domini, & ad iram provocaverunt eum.* O morte infelice destituta da

Digitized by Google

gli urti celesti ed umani! ò perdita irriparabile d'anima! ò acquisto doloroso d' infinità di tormento!

Caso mirabile d' una bombarda.

Nell'assedio d' Ostenda (racconta Antonio Vieira) una palla di bombarda nemica entrò in un' artiglieria del Rè Cattolico, & avendola accesa, ne uscì di nuovo colla Spagnuola, ed uccise il bombardiere, che l'haveva scoccata. Così l' ira di Dio concitata ed accesa dal fulmine della bestemmia collo stesso fulmine dà la morte al sacrilego,

Qui patitur telis vulnera facta suis.

CCLXXXVI.

Felice passaggio, dalla maledetta bestemmia, alla benedetta innocenza! La candella di cera bianca donata dal Santo à Gregorio Vico, preservato dalla bombarda, è figura dell'innocenza. Siccome la pianta di Fico, il Lauro, il Vitello marino, l'Jena, e la pietra Brontea sono illesi da' fulmini, così l'innocenza: *Gaude innocentia* (S. Gio: Grisostomo) *quia ubique illesa es, ubique secura*. Racconta mirabile istoria Roderico di Toledo. Nel tempo, che i Mori, quasi Demonj, rendevano la Spagna un'inferno, Uraca, Reina sfortunata di Navarra era gravida, e ferita nel ventre da' barbari, giacque cadavero abbandonato alle fiere nelle solitudini d'una selva. Il bambino rinchiuso, ammaestrato dalla natura, trasse una picciola mano dalla gran piaga, quasi accennasse al cielo à provederli di necessaria ostettrice, che liberandolo dal seno di morte il mettesse in braccio alla vita. Dio mosso à pietà del pargoletto, volle che casualmente passasse un nobilissimo Cavaliere di stirpe Guevara, ed osservate le picciole dita, quasi virgulti vivi di morta pianta, muoversi in aria, mirò nel medesimo tempo il viso della defonta, e l' insanguinata nobiltà

Hom. de Joseph. venditio. L. 5 hist. & Leonard. mondo in ballo.

delle vesti, onde la riconobbe per la Regina. Rimase attonito alquanto, in veder frà quegli arbori insolito innesto di morte, e di vita, poi volle reciderlo colla spada. Sfodera il ferro, e crudelmente pietoso amplifica la ferita, cava dal cataletto delle viscere genitrici il bambino, che per altro fora condotto alla morte pria di conoscer la vita. Questi fù quel Sancio (ò secondo altri Gasparo) Garzia, che successe alla corona paterna, Rè di Navarra. Ecco l' innocenza preservata.

D. Garzia Rè d' Navarra.

Alfonso Alburcherque.

Alfonso Duca d' Alburcherque, Vicerè dell Indie Orientali, per la Corona di Portogallo, navigava da Malaca per Goa: soprafatto da procellosa fortuna, si vide à ripentaglio certo di morte. Ma sapendo, che Dio è protettore dell' innocenza, trovato un fanciullo, che pericolava nell'onde, se'l pose in dosso, servendosi al nuoto d'una sola mano, e de' piedi: con quel candido peso, superato lo sforzo del mare, il Cielo li riuscì sereno (seben tempestoso) giunse alla spiaggia coll' innocente bambino, maritimo suo custode.

Fanciullo salvato De bello belg. ann 1570. Metam. l. 1.

Tumido più del consueto il mar di Zelandia (racconta Famiano Strada) sommerse molt'Isole, onde spaventati que' popoli.

Occupat hic collem: cymba sedet alter adunca.

Et ducit remos illic, ubi nuper ararat.

In quel lacrimabile eccidio, fù trovato sù un colle, tenero fanciullino in cuna, che saporitamente dormiva, là trasportato dall'onde.

Fanciullo salvato sotto una campana.

L'anno 1627. nella Puglia il tremuoto fece orrende rovine, e, fra queste d'un campanile, da cui pur precipitando grossa campana, piombò sovra un fanciullino, che ricoprendolo (assai meglio, che'l Toloto di bronzo dell'Imperatore Anastasio) li fù precipitata difesa dal precipizio, e ne fù cavato sano ed illeso.

In Junna Provincia della China (riferisce il Chirchero) per violenze

di

Digitized by Google

di tremuoto s'aprì la terra, e tranghiotti una Città, castigo de'scelerati abitanti. Nello stesso luogo (come in Pentapoli) nacque un gran lago chiamato Chin: tutti morirono ò fracassati dalle ruine, ò sommersi nell'onde improvise: unico e solo salvossi un bambino in fascie, soura una tavoletta galleggiante sù l'acque una preparata dal Cielo.

Fanciullo salvato in un lago

Donna e due figliuoli salvati nel Tenaro.

La nave, che serve à passar il Tanaro presso Asti, si ruppe, non solo restarono morti e sommersi i viandanti, ma anco i medesimi condottieri, quantunque esperti del nuoto. Ammaestrata la gran fiumara dal cielo, solamente condusse alla riva opposta una donnicivola con duepiccioli figlivolini, l'uno al petto l'altro alla mano.

Vecchia salvata fra le rovine d' un ponte.

In Vicenza cadde improvisamente l'antico ponte, detto di S. Michele, ed in mezzo le grandi rovine, restò spaventata, ma illesa & in piedi, soura una pietra nel fiume, una povera vecchiarella, che andava à ricevere il Santissimo Sacramento.

Sia l'ultimo essempio. L'anno 1665. il Signor Felice Amadei mercatante di buona coscienza, havendo fatto, un Venerdì, secondo il suo solito la divozione all'altare di S. Francesco di Paula in Venezia, nella Chiesa de'Minimi, passò per la strada nominata di Spadaria, mentreun'artista levava la ruggine da un' Arcobuggio con un ferro, non avvertendo che fosse carico. Alla replicata collisione de'due ferri già resi caldi, la pulve s'accese, ne uscì coll' impeto consueto la palla, e lasciò illeso il divoto, con passarli rasente alle braccia.

Felice Amadei salvato da un archibuggiata.

Detto di Vespasiano.

Racconta Sifilino Dione, che interrogato l' Imperator Vespasiano, perche non tenesse guardie; rispose: Chi non hà offeso, non teme d'offesa: *Nemo me iniuria, aut contumelia afficere potest, quia nil ago, quod alios lædere possit.* Nello stesso proposito disse Alfonso Rè di Aragona: l'innocenza è mia guardia: *Innocentia custodior.* Giesù Cristo mandò i discepoli à predicar il Vangelo, ma non volle, che portassero seco bastone (come leggesi in San Matteo Cap. 10) e pure è necessario ne'viaggi, che sostenta le membra, agevola il passo, *& tetigerit vicem pedis*, se ne valeva S. Francesco di Paula ubbidientissimo à Cristo, e se ne valse Giacobbe grand'amico di Dio: *In baculo meo transivi Iordanem*, e per Divino comando, gli Ebrei col bastone in mano mangiavano l' Agnello quando viaggiavano ne'deserti, *Tenentes baculos in manibus.* Perche dunque ne denno esser privi i Discepoli? Risponde Cornelio à lapide; *loquitur de virga defensionis*, e poco dopo soggiugne: *Per virgam synecdochicè quælibet arma intellige.* Il Redentore intendeva baston da percossa, nò da sostegno, e sotto quel nome comprendeva ogni sorte d'armi. Così è conciliata con S. Matteo, l'antilogia di S. Marco: *Præcepit eis, ne quid tollerent in via, nisi virgam tantum.* Erano innocenti, l'innocenza li diffendeva.

Lucian. in Podagra. *Gen. 32. 10.* *Antilogia di S. Marco, e di S. Matteo conciliata.* *Marc. 6. 8.*

Innocens vitæ scelerisque purus,
Non eget Mauri jaculis, nec arcu.

Orat. l. 1 ode.

Gli splendori, che tramanda un' anima bella sono dardi non favolosi, trafiggenti i Pitoni, e l'Arpie. L'innocenza è la lancia d'oro, ch' abbatte chi se le oppone: e lo scudo di Perseo, che fà restar attoniti, e come di sasso, è 'l corno di Logistilla, che fuga gli esserciti ostili: *Iustitia custodit innocentis viam: impietas autem peccatorem supplantat.*

Prov. 13 6.

CCLXXXVII.

Concitati dal furor del Demonio, cui spiaceva la propagazione de'Monasteri, e particolarmente in Parigi, due celeberrimi Dottori della Sorbona (Collegio Dottissimo fondato l'anno 1253. secondo il Bucellino) non supponendolo quel gran Santo ch'egli era, e nulla di fè prestando alla fama, che'l decantava, risolsero Flagellarlo *verbere, linguæ*, come già fece il Predicatore in Calabria

Digitized by Google

Con la soavità si vince lo sdegno

bria pag. 36.) trattandolo da ipocrita ed ignorante. Ma egli candido di coscienza, fece come gli antichi Regi d'Etiopia, che legavano i rei con vincoli d'oro. Il suo parlare *sine aliqua perturbatione* (repplicherebbe qui S. Ambrosio) *sed mittis, & placidus, & benevolentia plenus & gratiæ*, e nobilitato da risposte d'altissima Teologia, suggeritali tempestivamente dal Cielo, così gli avvinse, che se li professarono discepoli servi, e procuratori senza pari in Parigi, riconoscendolo uomo superiore all'umano: *Magnum & ultra hominem est* (dice S. Pietr. Damiano) *asperitatem verborum, & verberum non solum pati, sed & non reddere*: Siami lecito aggiugnere *immo & infensum hostem suaviter devincire*.

De off. l. 1 c. 22.

Ser. 45.

Prov 15 1.

Il Santo operava secondo l'insegnamento del Paremiaste: *Responsio mollis frangit iram*. Non è prudenza eccitar maggiormente la fiamma, nell'offensore. Il dolce delle vivande fà bile: ma quello della lingua la purga: parlar mansueto è denaro improntato di Carità, con cui si compra l'affetto degli avversarj. Chi conosce per esperienza: *che meglio i Cani*

Le lusinghe fan tuoi, che la catena?

Aristotele ingiuriato Laert. in Vita.

Aristotele conobbe questa per vero, onde (riferisce Laerzio) essendoli detto che uno sparlava di lui, rispose mi contento che mi bastoni, pur che io non sia presente: *Absentem etiam verberes*. Et ad un'altro che l'aveva svillaneggiato in faccia, ed impropriamente richiesto, se l'aveva mortificato à bastanza: *Non te satis obtudi?* rispose: non hò posto mente alle tue parole. *Hercle, non tibi animum advertì*. Chi ben considera quelle risposte, distingue in una, segno di qualche vendetta, ed in altra, carattere di superbia; ma sono compatibili in anime non illuminate, che da crepusculi di virtù. Basta che più oltre non accesero il fuoco. Più savio mostrossi Filippo Macedone, che dopo amorevole audienza data à gli Ambasciatori de' Lacedemoni, disse loro: qual cosa potesse fare à favore di quella Repubblica: *Est ne aliquid obsequii, quod à me proficisci valeat in civitatem vestram?* Temerariamente li rispose Democare, maggior servizio non potrette mai farci, quanto impiccarvi: *Sitе suspenderis*. Filippo nulla commosso, trafisse l'ingiuria con un sorriso, *Verbum procax quieto pertulit animo*. Non voglio entrar in qualche fine politico; ammiro la toleranza. Diogene Stoico, ò secondo altri Diotogene, insegnava nella Stoa, il modo di frenar l'ira. Un giovane scapestrato, volendo sperimentar se operava secondo la sua Dottrina, li sputò in faccia: sorpreso il filosofo da quell'impudenza disse: non mi sdegno, son però in dubbio s'io debba sdegnarmi: *Non irascor quidem, dubito tamen, an irasci oporteat*. Sopportò come Stoico, e dubbitò come Sceptico; ma quel temerario restò compunto. Cornelio Lentulo (di cui disse Aulo Gellio, che non ben si sapeva se fosse *Stolidior, an insanior*) sputò nel viso à Catone. Il savio memore di se stesso, li disse: *Farò sempre testimonianza*, è Lentulo, che hai la bocca: *Affirmabo omnibus falli eos, Lentule, qui te negant os habere*. Con argutissimo equivoco, non eccitò più oltre quell'animo stemperato. Aristippo, auditore di Socrate (racconta Laerzio) fù sputacchiato da Dionisio Tiranno, e conservò la serenità del sembiante. Facevasi maraviglia un tale di si gran toleranza: ma li disse il filosofo: Per prender un pesciolino i pescatori sopportano l'acqua del mare, & io non sopporterò uno sputo per prender una balena? *Piscatores ut Gobium ventur, mari patiuntur se aspergi, & ego ut Balenam accipiam, non patiar excreatione aspergi*. Considero la riposta, nò l'intenzione. Molto meglio di

Textor. offic. c. conflatia

Diotogene offeso

Catone ingiuriato.

sen. de Ira l. 3. c. 38.

Aristippo ingiuriato. Laert. in Vita.

Filippo ingiuriato.

Digitized by Google

Azione Eroica di un Brec ore esu ta.

di questi, fece quel buon figliuolo di S Ignazio Lojola, (il cui nome direi volentieri, se non fossi impedito dall'oblivione) Predicava con gran fervore à i Pagani, ed uno di loro gli lanciò in viso un'escremento di stomaco. Egli con la pezzuola da naso, levossi quell'immondizia, e con faccia tranquilla proseguì la sua Predica. L'eroica taciturna risposta, fece preda di quell' anima sporca, e d'altre, che l' ascoltavano, e guadagnò più balene, consecrandole à Dio. La toleranza di quell'ingiuria, li rese benevoli gli avversarii. Chi offende con improperj è ignorante, ma chi li sopporta è sapiente, e si fà maestro dell' ignorante. Il silenzio è spesso correzione bastevole, e se non è tale, quattro parole condite di latte, e di mele spengono il fuoco: *Responsio mollis frangit iram.*

Chi ingiuria è sempre dalla parte del torto, perche l'ingiuria non è mai di giustizia. Nella Reggia della virtù l'ingiusto non è conosciuto per nobile, onde non è nobile chi inferisce l' ingiuria. Senofanto fù un tale (che Tomaso Garzoni nel suo ospitale de'Pazzi, l'arrebbe posto frà i cervelli balzani) passando per un sentiero fù percosso con un calcio da un mulo, egli pieno di rabbia li fece la restituzione d'un'altro, e la bestia li rese moltiplica: era meglio passarla in pazienza, che cimentarsi con una bestia. Sia pure ignobile e vile chi ingiuria, e sia nobile il tolerante: *Pusillo hominis est repetere mordentem, ut mures, & formicæ.*

Senofanto fà calci con un mulo.

Ser. de Ira.

Pareva, che gli Effraimiti avessero contro Gedeone *Chalceatos dentes*, (cioè di bronzo per dirla con Plauto) per lacerarlo, querelandosi, che gli avesse esclusi dalla battaglia contro i Madianiti, per non farli partecipi delle spoglie; *jurgantes foreiter, & prope vim inferentes*, si disponevano ad una guerra civile. Il savio Capitano, *non repetiit mordentes*, rispose loro con tanta dolcezza, che pose in calma pacifica le tempeste guerriere, e gli ebbe poi ubbidienti: *Cum locutus esset requievit spiritus eorum, qui tumebant contra eum.* Quest'azion sola bastava à qualificarlo per prudentissimo, e nobilissimo Eroe.

La Sposa de'Cantici fù ingiuriata dalle Giovanette Giudee trattandola da Etiopessa; ma ella potendo farne proporzionato risentimento, e dirle figlie di Babilonia, con labbro fiorito di gigli, le disse Figlie di Solima, superando l' ingiuria, con risposta amorevole: *Improperabant nigredinem* (è osservazione di San Bernardo) *sed adverte sponsæ benignitatem, non modo enim reddidit maledictum pro maledicto, sed insuper benedixit, Filias Hierusalem vocans, quæ magis pro sua nequitia, Filiæ Babiloniis, vel Filiæ Baal, aut si quod aliud nomen improperii occurrisset, appellari meruerant.* Ed elle convinte, le servirono di corteggiane amorevoli in cercar il suo sposo: ecco la bella vittoria di tanti cuori, perche *non repetiit mordentes*, pratticando la Sentenza di Salomone: *Responsio mollis frangit iram.*

Non mi piace finir questo breve discorso Morale, senza rammentar un Figliuolo del gran Padre San Francesco di Paula. Il Padre Frà *Gio: Battista Guarnieri* Bergemasco Predicatore de'Minimi singolarmente benemerito della Religione, con memorabile industria, e fatica hà eretto da fondamenti, e perfezionata la gentilissima Chiesa del suo Ordine in Padova. Nel principio dell' edifizio dimandò umilmente elemosina ad un Cavaliere, e n'ebbe dispettosa, e poco Cristiana risposta, e concluse: *Orsù Padre, non mi rompete la testa: Dio non hà bisogno di vostre Chiese.* Il buon Religioso sentì le punture, ma ricordevole della sua Professione, li soggiunse con più riverente umiltà: Signore Illustrissimo, *compatitemi:*

Gio: Battista Guarnieri Minimo.

Digitized by Google

titemi; *ne anco Dio hà bisogno delle vostre orazioni, e pure con tanta pietà gliele offerite ogni giorno*. Il Gentiluomo restò sospeso alla soave risposta, e con amorevol sorriso li disse: *Padre avete ragione*, e concorse liberalmente alla fabbrica. Quel buon Religioso *non repetiit mordentem*, anzi il ridusse colla dolcezza, à farsi tributario alla Chiesa. Conobbe non esser prudenza Civile, e molto meno Cristiana, aggiugner legna alla fiamma, e la spense. Il Diamante non si spezza col maglio, ma col sangue si intenerisce: un parlar placido e mansueto, ammollisce un cuor duro. Oltr'il modo caritativo, usato dal Santo co' Dottori della sorribona, molto più egregio fù quello, ch'esercitò con uno, che li diede una guanciata in piazza di Parigi, dicendoli: *Figliuol mio, Dio così vi perdoni, come vi perdona Frà Francesco di Paula* colui rimase compunto, se li gettò à piedi, supplicandolo del perdono, anticipatamente ottenuto. *Responsio mollis frangit iram.*

Gio: Battista Guarnieri Minimo.

Il Santo perdona à chi li diede una guanciata.

CCLXXXIX.

Serpe simbolo del mormoratore.

La Serpe secondo S. Girolamo è simbolo del detrattore. *Serpens is detractor æquales sunt: quæmadmodum enim ille mordens venenum infert, sic iste detrahens pectoris sui virus in fratrem effundit.* La serpe, che vive sotto gli arbusti de' Balsami, non è velenosa: gieroglifico de' peccatori, che non offendono gli altri; ma la serpeggiante trà fiori, (come quella ch' entrò nella Dama risanata dal Santo,) è figura dell'empio mormoratore, velenoso per se stesso e per altri: Si finge domestico d'innocenza, ma confederato colla malignità, s'insinua nella riputazioni più caste e le attossica. Egli è fedelissimo, ed acuratissimo imitator del Demonio. Quel mostro lucifugo, quando si atrocemente detrasse all'onore di Dio, trattandolo come invidioso, che avesse proibito il frutto dell'arbore della scienza, à fine che non sapessero i primi parenti quanto sapeva il medesimo Dio, invase una serpe. Non ispiega il Sacro volume di che specie ella fosse: Eutimio la prende per Basilisco, Pereirà per Scitale, serpente stelleggiato d'oro, così che sembrava picciola porzione di cielo serpeggiante tra' fiori, Gli Ebrei dicono che fosse una serpe co' piedi (di cui curiosamente discorre l'Autore ne' Dardi Rabbinici Dardo 17.) Rapporta Genebrardo, ch'era serpe con faccia di bellissimo giovanetto, quale per ordinario si vede nelle pitture, così che poteva esser creduto Angelo tutelare di quel Paradiso, e tanto più, quanto che nascondeva il resto serpetino del corpo frà le dense verdure dell'arbore: *Se se ostendit genere quodam serpentis virginea specie superne, ut pro Angelo acciperetur, latente fœda colluvie sub foliis arboris.* Nò, che veramente avesse la faccia umana ma che tale fosse fatta comparir dal Demonio nella serpe invasata. Con quella detrazione maligna, vestita di melliflue parole, scaturite da bella bocca, precipitò tutto il genere umano: *Virulentus serpens* (dice S. Bernardino Senense) *pestiferum virus, ore in Evam diffudit: cujus detractioni Eva consentiens ruit, consortemque suum, ac cum illo totum genus humanum profundavit in æternum interitum.* Così fanno i serpentacci mormoratori; si fingono Angeli di zelo, e d'amore ma fanno stragi da manigoldi, sotto paroline soavi nascondono la rabbia Luciferina, come sotto i fiori di Cleopatra si appiatavano gli aspidi. Oh malizia scommunicata! ò fraude infernale! ò ipocrisia maledettà! *latente fœda colluvie sub foliis arboris*: fanno come la serpe Iaculo, che si nasconde trà le foglie, poi si scaglia velenosa saetta, à dar morte: *Molliti sunt sermones ejus super oleum, & ipsi sunt jacula.*

Serpente tentatore in faccia umana Chron. Hort. Sanct.

tom. 2. ser. 29.

Sal. 54.

Sono come il Gerione di Dante, 2. simbolo della fraude:

La faccia sua era faccia d'uom giusto,
Tanto benigna avea di fuor la pelle,
E d'

Inf. c. 17

Digitized by Google

E d'un serpente tutto l'altro busto;
Ma 'n sù la riva non trasse la coda.

la teneva nascosta nell'onde:

Come tal volta stanno à riva i burchi,
Che parte sono in acqua, e parte in terra.

Siccome quegli portò Virgilio, e Dante, così il detrattore fraudolento, porta le riputazioni più caste nelle Melebolge del vituperio. Ulpiano chiamò i Giureconsulti *Iustitiæ Sacerdotes*, e Sant' Antonio da Padova segnò i fraudolenti mormoratori per *Diaboli Sacerdotes* perche sù l'altar dell'infamia, svenano come vittima immonda la purità del buon nome, à lode e gloria di Satanasso.

Il Salmista li chiama sepolcri: *Ps. 5. 1.* *Sepulchrum patens est guttur eorum linguis suis dolose agebant*. Nel Concilio di Costanza, gl'Ambasciatori d'Inghilterra e di Romania, altercavano per la precedenza con Don Diego d'Anaga Arcivescovo di Siviglia, e con D. Diego di Cordova, Ambasciatori di Spagna. Tediato insieme, e sdegnato l'Arcivescovo, abbracciò l'ambasciator d'Inghilterra (ch'era di picciola statura) e di tutto peso portandolo, il gettò in una sepoltura, che per occorrenza era aperta; e tornato al Collega li disse festosamente: *io l'hò seppellito facendo da Prete, Vostra Eccellenza, faccia il resto da Cavaliere.*

Ambasciatori d'Inghilterra nel Concilio di Costanza.

Fà così per a punto il sacrilego detrattore: Par ch'abbracci cõ affetto d'amore, ma seppelisce la riputaziõ del prossimo nella tomba dell'infamia, voglio dire nella sua gola, più fetente dell'anime de' Leoni Somiglianti Dragoni non sono Sacerdoti del Diavolo? chi può dubitarne? I Greci chiamavan i Sacerdoti *Hierophantes* cioè *Sacras comedentes escas*: costoro si tranghiotton l'onore altrui, che nel tempio della vita politica è sacro, e'l trasmutano in sacro, nel senso, che dice *Homines, Sacros* i più detestabili, e sozzi propudi del genere umano.

Che rabbia maledetta è mai questa? Iddio frà le nostre passioni pose l'Ira, acciò se ne servissimo per fomento della virtù: fuggir il vizio senza l'ira è impossibile. Se questa però (dice l'Angelico San Tomaso) esorbita, diventa viziosa, e si dice Iracondia; l'Iracondia, se maggiormente s'infiamma, è detta Crudeltà. ch'è compiacimento di castigo maggior della colpa, la crudeltà fatta maggior di se stessa divien Ferità; Di questa molto spietatamente informato Nerone, si travestiva da Orso, ed imbrattava gli artigli non suoi, stracciando il petto à gli infelici legati à i pali: D'essa in estremo ripieni i mormoratori, divorano come vilissimo cibo l'altrui venusto decoro, *detrahens* (dice Grisostomo) *fraternas carnes comedisti, proximi carnem momordisti*, all'opposto de' Macellaj, carnefici d'uomini, che occultamente ammazzandoli, vendevan le polpe per carni di porco, però non le mangiavano, indragoniti sepolcri: ma scopertasi la ferità di quegli empi, à cagione d'un dito per inavvertenza rimastovi, furono castigati ancora à tempo, seben troppo tardi: *Digiti hominis intermixti forte conspecti, ad supplicii, diritatem, etiam si veram protraxere*. Davide conoscendo l'enormità criminale, e che à castigarla non bastavano i tribunali del mondo, la rimette à quello di Dio: *Judica illos Deus.*

Ira Iracondia Crudeltà ferità 2. 2 qu. 158. ar. 1

Nerone travestito da Orso.

Rhodig. l. 25. c. 26.

Un gran fervo di Dio faceva orazione sù le rive del fiume Eufrate, quando se li fece avanti una bestia, non conosciuta nè dal mare, nè dalla terra. Aveva i denti di ferro, divorava quanti prendeva co' su i artigli e stritolava le ossa, passava soura i carnami squarciati, così feroce, ch'arrebbe mosso à pietà un Cerbero, un'Idra. Se bramate (mio cortese Lettore) il nome del Santo, fù il Profeta Daniello: *Bestia terribilis, mi-*

Bestia di Daniello.

Daniel. 7. 7.

Digitized by Google

mirabilis, & fortis nimis : Dentes ferreos habebat magnos, comedens atque comminuens, & reliqua pedibus suis conculcans. Chi è la bestia così mirabile così forte ? l'Anticristo, che sarà il maggior detrattore e fraudolento del mondo: colui che sbrana il buon nome del prossimo, è suo precursore à lui somigliante. Bestia mirabile e forte, ha i denti di ferro, perche morde senza pietà veruna e fà in minutissimi pezzi, perche anatomiza l'onore altrui, senza lasciar una fibra, immune dalla sua critica : Calpesta Ecclesiastici, e secolari, e confonde le Chiese con i prostiboli : Si gloria nella sua sceleragine, e gusta in veder lastricati i sentieri di riputazioni vituperate. Oh che *bestia terribilis, mirabilis, & fortis nimis* ! Ma che? è bene osservata da Daniel, che s'interpreta *Iudicium Dei* e *Iudicans Deus* : Dio giudice giusto, con prepotente giudizio, la condanna al castigo, à cui condannerà l'Anticristo : *Interfecta fuit bestia, & periit corpus ejus, & traditum fuit ad comburendum igni.*

Angelo, alla vennstà del sembiante, pareva Eleonora d'Aragona, moglie d'Ottone Terzo Imperatore, e sentì l'atrocità del castigo. Questa invaghita d'un Cavalier Modonese li fece richiesta da Messalina, egli però armato il petto di gelo, spuntò i di lei dardi di fuoco, più volte avventati. Ella disperatamente mutando l'amore, in pertinacissima rabbia, portossi al marito, ed accusò il castissimo Conte, che l'avesse ricercata d'impuro congresso. Con si ben dissposti colori dipinse la falsità, che il troppo credulo Ottone ordinò, che senz'indugio li fosse recisa la testa. Per non palesar l'infamia d'Eleonora, morì l'innocente creduto colpevole. Il giorno seguente, la moglie del Conte, bene informata del vero, prese la testa dell'ingiustamente giustiziato marito, e portossi non conosciuta, al soglio sù cui risedeva l'Imperatore à pubblica audienza. Con animo intrepido li disse : Ricerco giustizia contro di chi m'hà ucciso ingiustamente il Marito: Promise Ottone di farla, quando li fosse notificato il reo. Allora la Dama scuoprì la testa, ch'avea sotto il manto, e soggiunse : Voi, ò Cesare, siete il reo, e son pronta à manifestar l'innocenza di mio marito, colla prova del fuoco. Per comando dell'Imperatore fù portato il Vomere ardente (come s'usava in que' tempi, quando mancavano testimoni) e la Contessa presolo in mano, quasi fosse un mazzetto di rose, il sostenne senz'esser offesa, è disse per ultimo : Dunque voi siete il reo. L'Imperatore convinto, si dichiarò pubblicamente colpevole, (che à quell'alta Maestà, non fu lieve supplizio,) e condannò la moglie, sordidata da quello, e da altri delitti, seriamente provati, à finir la vita nel fuoco. Chi non la dirà più impura Arice che imperadrice ? chi non la ravvisa per sfrontata coronata dell'Antichristo, *bestia terribilis, mirabilis & fortis nimis* ? che più? avvelenar con Sacrileghe calunnie, e con mortifere accuse la buona fama, e divorar la vita d'un'innocente? O bene, ò bene! s'esercitò il *Giudizio di Dio* facendola incenerir tra fiamme : *Interfecta fuit bestia, & periit corpus ejus, & traditum fuit ad comburendum igni.*

Eleonora d'Aragona. Foresti mappam hist. p. 2. l. 26. c. 14.

Prova per igne.

San Volfelmo Abbate (scrive il Nadasio) era tanto divoto, che anco non volendo, non poteva non parlar di Dio : *Corde adeo inflammatus, ut etiam si nollet de Deo loqui, silere non posset.* Ma tutto l'opposto era un gran macellaio dell'altrui fama. Bestiaccia di corta coscienza, e di coda lunga ; era vicino à morte, *corde adeo inflammatus à Diabolo, ut etiam si nollet de proximo obloqui, silere non posset*; e persuaso à dir *Gesù e Maria* diceva: *non posso*, e pur mormorava, se bè debolmente; sù quel risponder *non posso*, farò giudizio di vita eterna? nò posso. Un'altro morì morsicandosi la lingua, come i bestemmiatori dell'Apocalisse, che *commanducaverunt linguas suas præ dolore* dell'acerbità del

Apoc. 16. 10.

sup-

Digitized by Google

plicio. Serpi, Draghi, Sacerdoti del Demonio, Bestie più mostruoso de' mostri, forieri, compagni, membri dell'Anticristo, in che altro modo ponno finir la vita, se nò col principiar morte eterna? *Attende* (sono voci dello Spirito Santo) *Attende ne forte labaris lingua* (mormorando, detraendo, susurrando) calunniando *& cadas in conspectu insidiantium tibi*) de Diavoli insidiatori indefessi) *& sit casus tuus irreparabilis*, perche sarà caduta, da cui non potrai sollevarti in eterno.

Eccliſ. 28 2.

E pure, senza tema di si spaventevoli avvisi, le serpi s'attortigliano intorno alle Croci, i Dragoni avvelenano le Colombe, i Sacerdoti Demoniaci sconsacrano i Templi, le Bestie scommunicate divorano i Santi, i precursori dell'Anticristo arrotano i denti contro le stelle. Si querelava il pazientissimo Giobbe d'esser più tormentato da questi, che dalle piaghe verminose. *Quare persequimini me sicut Deus* (legge l'Ebreo כאלוהים *sicut Iudices*, e si può anco tradurre *sicut Dii*) *& carnibus meis saturamini*? Criticate mia vita quasi foste il mio Dio, la punite come se foste miei Giudici, e la tormentate come Dei manigoldi, che sono Diavoli dell'inferno: *Nam est opus semper Diaboli* (scrive S. Cipriano) *ut servos Dei mendacio laceret, & opinionibus falsis gloriosum nomen infamet*.

Iob. 19. 22.

Ep. ad Anton.

Infamano l'altrui nome, e per non infamar il proprio s'infamano. Ricusano di ritrattar il maldetto, stimando à minor prezzo l'anima, del l'onore, e s'infamano presso Dio. Il Ladro è infame, perche s'usurpa l'altrui sostanza. Il detrattore è ladro, perche rubba l'altrui buon concetto, e tanto più infame, quanto che 'l furto è di materia più stimabile della robba, Per giustizia commutativa ambi sono obbligati à restituir il mal tolto, ma più il detrattore. Lo stesso scorpione, che attosfica, ha da suggerire l'antidoto. Altrove abbiam detto della Dama Napolitana, che non potè aver sana la figlia, senza restituir la fama ad una Donna onorata. Una giovanetta Edessena restò gravida per impuro congresso, con un giovane dissoluto, e ne incolpò S. Simeone di Sales; nè mai fù possibile, che potesse mandar il parto alla luce, senza sgombrar le tenebre offuscative del chiaro nome del Santo. Un'altra accusò S. Vicenzo Ferrerio di licenza libidinosa; fù invasa dal Diavolo, nè mai fù liberata da quel Nerone Tartareo, se accusando se stessa colpevole non dichiarò la candidezza del Santo Predicatore.

Giovanetta Edessena calunniadrice Leblanc psal. 51.

S. Bernardo racconta d'un tale che traffisse con simile offesa di detrazione S. Malachia Iberniese; se gli infracidì la lingua, e per otto giorni continuì li fù corrosa da' vermi, e spirò l'anima infame più verminosa. Così una nobil di nascita, ma ignobil di lingua contro il medesimo Malachia, diventò pazza, e gridando d'esser soffocata dal Santo, per supplizio del suo peccato, morì impenitente. Dell'eremita che imbrattava l'Angelica purità di San Francesco di Paula, abbiam trattato nelle precedenti annotazioni; fù accecato da' Diavoli travestiti da Corvi, e da un Caprone infernale condotto à due morti. E profezia di Davide; *Dilexisti omnia verba precipitationis, lingua dolosa* (lege l'Ebreo אהבת כל דברי בלע לשון מרמה *Ingurgitationis lingua fraudulenta*) *Propterea Deus destruet te in finem.* Il detrattore precipita assorbe, divora, tradisce la buona fama del prossimo, che premio aurà di sue gesta Luciferine? esser abbandonato da Dio nel fin della vita, esser privo della Nobiltà de' Beati del Paradiso, esser collocato sù'l sedile del vituperio, nell' infame Galea dell' inferno, *Deus destruet te in finem, id est te finaliter deseret, ut in Gratia vitam non termines*: così spiega Ugon Cardinale. Rispose l'Oracolo (come racconta Procopio) all' infermo Diomede, che non guarirebbe giammai,

In Vita S. Malachi.

Psal. 51. 6.

Digitized by Google

Diomede come si risanasse. *Rhodig l. 28 c. 9.*

mai, se non restituisse il Palladio, (ch'era picciola statua di Pallade) da lui furtivamente rapita dal tempio à Trojani: *Non prius ex morbo convaliturum, quam Trojano cuipiam Palladium restituisset*: ne fece la restituzione ad Enea, e ricuperò la salute. La fama onorata del prossimo è una Pallade casta: non può liberarsi dall'infermità del peccato, nè da gli eccidj imminenti, chi nõ rende il decoro cui l'usurpò decoro. Sarebbe morta la serpe nelle viscere della Dama liberata dal Santo, se non usciva. Per necessità di Giustizia perirà eternamente, il mostro mormoratore, se non esce à render la fama.

CCXC.

Cristiani sono detti Corona *Philip. 4 1.*

I Filippensi furono decorati da S. Paulo con titolo di corona: *Fratres mei charissimi, & desideratissimi, gaudium meum, & corona mea*, perche veramente li conosceva fedeli. Sant' Ambrosio disse della Chiesa cattolica, esser corona di Gloria. *Corona Gloriæ est Ecclesia*, che fregia coll'innocenza Giesù Cristo suo Capo, e sic come questi fù sempre afflitto, così la Chiesa è perseguitata da angustie e dolori, inferiti li non solo da Turchi, Idolatri, ed Ebrei, ma anco da Eretici, suoi figli ribelli; ad ogni modo sussiste, e resiste vigorosa, e costante, *facit cum tentatione proventum*, e siccome la Chiesa sua universal corona, hà tormenti, così vuol che i fedeli, parti componenti, individualmente patiscano, acciò facciano *cum tentatione proventum*, e passino per via di tribulazioni alla Gloria. A questo mirava l'Apostolo scrivendo à Corinti: *Repletus sum consolazione, superabundo gaudio in omni tribulatione nostra* le disgrazie per ordinario sono da Dio spedite, à chi è predestinato à gli eterni contenti, sono fiamma che bacia, ma non divora, perche la qualifica preletta vivanda, alle mense del Paradiso. Sono effetti maravigliosi di Providenza, che lo vuol salvo.

Ser. 15. in Psal. 118.

Chiesa tribulata

2. Cor. 7. 4.

Disgrazie sono à gli eletti.

Ride la colpa sù 'l trono, e l'innocenza sospira, cinta da catene servili: l'Impurità superbamente trionfa, e langue la Castità negletta, quasi spina frà i gigli.

Marmoreo Licinus tumulo jacet, at Cato parvo,
Pompejus nullo: credimus esse Deos?

Licino barbier di Cesare hà un Mausoleo persepolcro, Catone così giusto, e prudente, hà per tomba una fossa, Pompeo prodigo di se stesso per la Repubblica, quasi immondo rifiuto del mare,

Carpitur à scopulis, hausto per vulnera fluctu.

Di questi e somiglianti argomenti servianſi gli Antichi, negando la Providenza. Noi così non diremo, non giudicando dall'apparenza, Vediamo i martiri maltrattati da infinità di tormenti, e lasciati i lor corpi alla voracità de' Corvi, e de' Cani, ma la fede è insegna che ciò è'l meglio per loro. Iddio è provido, e per mezzi, che sembrano opposti, fà sortir i suoi fini: per l'orror de' deserti conduce all'amenità Palestine: è degna di pianto quell'allegrezza, che non è disturbata dalla mestizia: è membro reciso da Cristo, chi vive lontano dalle punture: è più spaziosa la via dell'Inferno, che le vie di Damasco, ma quella del Paradiso è più stretta, e più sassosa delle Termopile. Se di rado l'Africa vede il suo cielo piagnente, s'accorge che quel riso è funesto, perche la feconda d'arene, ma festeggia l'Egitto, quand'è sommerso dal Nilo. I Senatori più savi dissuasero la rovina di Cartagine soggiogata, à fine che non s'arrugginissero i brandi Romani al fianco della gioventù, ne si sfrondassero gli allori e le palme, ghermiti dall' Aquile Tiberine. S. Agostino chiamò i peccatori felici *cum felicitate luctantes*, per darci ad intendere, che le conten-

Ser. 13. in Matth.

Digitized by Google

tentezze à guisa d'Alcidi sollevando gli Antei, danno loro la morte : s'è spogliata di sue lane la pecorella , e le sono divelti dalle poppe gli agnelli , il pastor la difende dall'insidie de'lauri , e dal dente de'Lupi : la Tigre tocca sol dallo sguardo , e nodrita ne' serragli de'Principi , è necessitata à far pompa de'suoi furori negli Amfiteatri , restando atterrata , se nò da altre fiere , da lancie e da dardi . Patisca il giusto e gioisca , l'eterno Pastore il mortifica per salvarlo . Canti l'iniquo sù la cetera dilicata de'suoi contenti, con l'anima troppo superba di Niobe :

Ovid. met. *Sum fælix , & quis neget hoc ? fælixque manebo ,*

che diverrà come saffo per maraviglia , vedendo gli applausi ridenti , in Nenie di funerali , ma eterni . mutati S'accorgerà quanto sia falso il proverbio , che prorompe da infipide lingue ; *Chi fà male bà bene* , perche le contentezze dell'empio sono precipizi coperti d'oro.

Disgrazie preludio di felicità. Amarissime sono le radici dell'arbore Loto , ma i frutti sono più dolci del mele , com' affermarono i compagni d'Ulisse : Mestizia è madre di contentezza : da terra immonda nasce giglio odorifero : tormentato dal fuoco , l'oro divien più puro , e da' confini tenebrosi dell' Orizonte scaturisce l'Aurora . Davide perseguitato da tirannide coronata , è astretto à fingersi pazzo nella corte del Rè Achis , da'Zifei è tradito , da Nabal disprezzato , à sua moglie Micol è dato Faltiel per marito : se guarda il cielo di giorno , figura nel sole un Orione armato di tante spade , quanti raggi diffonde , se di notte , li sembra un campo in cui stia vigilante una soldatesca nemica di stelle , se china lo sguardo à terra , vede nella di lei fermezza la pertinacia di sue sventure , e più chiara distingue l'oscurità delle proprie disdette , negli orrori de'boschi , ma di tante angosce il confine , fù l'auge del trono . Salomone hà gli ostacoli d'Adonia , poi s'indora il crine colla corona . Anna dopo i rimproveri di Fenena e d' Eli , divien madre di Samuele , gran giudice , gran Profeta , e gran Santo. Così le disgrazie ch' avvengono à i giusti sono preludj di contentezza *Deus dispensatione subtili* (dice Ennodio) *& occultis miserandi itineribus , vias nostras de afflictione componit , & ad virtutem perfectam pia laceratione nos preparat* . Ma la consolazione d'un empio è laccio d'oro , che li dà morte . Non intendeva Seneca tal verità , e pur guidato da lumicino fievole di natura ebbe à dire : *Quos Deus probat , quos amat , quos indurat , recognoscit , exercet : eos autem quibus indulgere videtur , quibus parcere , molles venturis malis servat.* *Hom. 12* *de Provid. c. 4.*

Lazaro, e Nineusi, Poco lungi dalla porta d'un ricco , Lazaro poverello , stava , limosinando la vita sù la pubblica strada ; era lacerato le carni da piaghe , e non poco faceva l'anima trattenendosi in quell'ergastolo di tormenti . Ma perche'l giusto può dirsi un Cielo , il diremo cielo notturno , in cui la fiorita innocenza era il sentiero di latte , Cielo , in cui eran tropici gli aspri dolori , cielo , in cui con riso piangente stelleggiavano stille di sangue , e nella picciola sfera della pupilla , poco men che sepolta , giaceva come spento il sol dello sguardo , e fra tanti martirj non hà ristoro ne meno colle vivande avvanzate à i mastini : *Jacebat ulceribus plenus , cupiens saturari de micis , quæ cadebant de mensa divitis , & nemo illi dabat* : Antitesi dolorosa ! l'empio Epulone aveva il manto satollo del sangue delle Tirie conchiglie , e la veste interiore albeggiante nelle nevi filate d'Olanda ; il poverello era mal coperto di cenci , imbrattati da putridi umori , e trattato peggio de'cani , da quel Cagnaccio , crudele , che quasi pro Tribunali , *Luc. 16. 20.*

sta.

Digitized by Google

ſtava sù molle ſedia di porpora, come pro tribunali, giudicando le più prezioſe vivande: la compagnia comenſale era di Paraſiti, e buffoni, nè forſe mancavano Sacerdoteſſe di Venere, con religion Sibaritica ſacrificava alla gola, ed al ventre tutto ſe ſteſſo: *epulabatur quotidie ſplendidè.*

Poſtquam ex empta fames epulis, mensæque remotæ.

ſuccede il giuoco, al giuocò il vino più generoſo, al vino il ſonno, e sù le piume (probabilmente non ſolitarie) s' addormenta à ſuono di Cetre di Mitilene, e di Clavicembali di Corinto, feſteggianti nell'anticamera. Dorme; e perche.

Claud. Paneg. *Omnia quæ ſenſu volvuntur vota diurno,*
Tempore ſopito reddit amica quies.

và diviſando anco in ſogno i paſſatempi, e delizie

Gier. lib. c... *Par, che la terra e l'acqua, e fermi, e ſpiri*
Dolciſſimi d'amor ſenſi, e ſoſpiri.

Intanto, che queſti dorme placidi ſonni, Lazaro sù la ſtrada pien di amarezze nel corpo, e di dolcezze nell'anima ſpira nelle braccia degli Angeli, che 'l portarono come figlio diletto, à gli ampleſſi d'Abramo. *Factum eſt ut moreretur mendicus, & portaretur ab Angelis in ſinum Abrahæ.* Ma ecco la tromba di morte, che deſta Nineuſi, ecco l'infernale equipaggio fà corona al ſuo letto, ecco le furie con faci di zolfo, gli incarboniſcono il cuore, ecco il grande, il delizioſo, il felice frà gli artigli di mille moſtri, condotto all' inferno, cemeterio penoſo de' morti: *Mortuus eſt Dives, & ſepultus eſt in inferno.* San Pier Griſologo rifletteſsù queſti avvenimenti contrarj, e notando, che 'l Lauro è ſempre illeſo da' fulmini, dice, che Lazaro era laureato dalle ſue piaghe, *ſuis ulceribus laureatus*, la fame, l' infermità le tribulazioni, i dolori li furono lauri preſervativi dall'ira di Dio, e però *ſuis ulceribus laureatus deportatus eſt in ſinum Abrahæ*; ma l' Epulone, che viſſe fra l'Edre di Bacco, e fra i Mirti di Citerea, non ebbe il Lauro à diffeſa, e però *mortuus eſt dives, & ſepultus eſt in inferno:* le ſue delizie furono i ſuoi precipizj.

Giezabelle, Reina maledetta Samaritana, Donna ſacrilega, uccide Naboth e, perſeguita i giuſti, dà morte à i Profeti, e par che le ſtelle accettino come incenſi, i ſoſpiri eſtremi de' reſi da lei moribondi; ma in qual punto finì la linea corta di ſua vita felice? chi l'arrebbe mai preſuppoſto? Morì precipitata dalle regie feneſtre, fù calpeſtata dal piè de' cavalli, ebbe l' avello nelle viſcere de' Maſtini, ed intanto ch' era ſepolta nelle tenebre eterne, altro non reſtò al lume del Sole, che 'l cranio ſcarnato, e la ſommità delle dita: *Non invenerunt niſi calvariam, & ſummas manus.* Diſſe, chi vide le ſcarnate relique: *Hæccine eſt illa Iezabel?* è coſtei quella famoſa Giezabelle figlia del Rè di Sidone, moglie del Rè di Samaria, madre, nuora, ſuocera ed avia di Principi? Concluſion doloroſa, ſcaturita dalle premeſſe di ſceleratiſſima, e feliciſſima vita. 4. Reg. 9. 35.

Mà ſe Giezabelle fù empia, Acab ſuo marito non volle eſſer Santo, ond' ebbe caſtigo poco diſſimile. Avanti però il patibolo, ſentì le le Divine parole del Profeta Michea che li prediſſe la morte, per aver liberato Benadad Rè di Siria. *Quia dimiſiſti virum dignum morte de manu tua* (legge l'Ebreo כי שלחת איש חרמי *quia dimiſiſti virum vetiacui mei*) *erit anima tua pro anima ejus, & populus tuus pro populo ejus.* Dunque Dio Paſtor d'Iſraele, divien peſcator di Soriani? la rete, che ſerve à prender i peſci, ſarà ſtromento predatore degli uomini? così per appunto. 3. Reg. 20. 42.

Era difficoltà de' confini (racconta Pier Valeriano) tra gli Atenieſi ed i Mitilenj, e per riſparmiar il ſangue de' Cittadini, fù concluſo di finir la queſtione con un duello. Per parte degli Atenieſi fù eletto l. 45. c. 28

Fri-

Digitized by Google

Stratagema di Pitaco. Frinone, e Pittaco per parte de' Mitilenei, che portò nascosta dietro lo scudo una rete : combattono egualmente destri e gagliardi, ma Pittaco, presa l'occasione opportuna, gettò a rete sù l'Ateniese, onde inviluppato, pien di dispetto di rabbia, fù necessitato à cadere, ed à perder la vita sotto il brando di Mitilene. Benadad era un'empio felice, e Dio con occasion della guerra Samaritana, l'avea colto nella sua rete, ma ne fù liberato da Acabbo : *Dimisisti virum dignum morte : virum retiaculi mei.* Ritornato in Damasco, desta pensieri di nuova guerra, e torna à prenderla contro i Samaritani, con tro il volere di Dio : *contra omnipotentem roboratur pingui cervice armatus.* Dio il lascia combattere, e sbizzarrir à sua voglia, ma quando meno si pensa, Il coglie più fortemente nella sua rete, il fà cadere infermo sù l letto, e l fa restar morto per man d'Azaele, che ponendoli sù la faccia un copertoio bagnato, quasi per refrigerarlo nell'ardor della febbre, li chiuse per sempre il varco al respiro : *Tulit strugulum, & effudit aquam & expandit super faciem ejus.* Quel domestico infido *expandit super faciem ejus* il copertoio, che fù rete di Dio (copertoio sì intende anco per rete) così fù preso, e castigato da Dio : *Expandam super eum rete meum, & capietur in sagena mea.*

Iob. 15. 25.

4. Reg. 8. 15.

Ezech. 12. 13.

Dio fa come il pescatore. Dio fa co'gli empi ciò, che fà il pescatore co'pesci. Il pescatore si porta in mare colla barchetta, e senza romore getta la rete : corron l'acque non impedite per que'laberinti di filo, e guizzano i pesci nell'onde cerulee, con pace sì bella, che se non fosser muti la direbbero d'oro, e perche le stelle, si specchian nel mare, e co'raggi vi brillano, si credono i pesci del cielo, nè s'accorgono coronati dalla assedio di quella rete ; ma quando il pescatore la tirà in barca, tardi avveduti della disgrazia, si dibattono, e saltano, e vi perdono incauti la vita. Dio nel mare del mondo *mare magnum & spatiosum manibus*, sparge la rete delle felicità, ma zitto, e con alto silenzio : *haec fecisti & tacui.* Raccoglie in questa gli iniqui miserabili pesci *quasi pisces maris* : si stiman felici, e beati ne'loro contenti, che presuppongo poco meno che eterni. Ma quando la Giustizia Divina tira la rete, s'accorgono d'esser prigioni, vorrebber pietà, misericordia e perdono, ma l'ora è passata, il buon tempo finito, bisogna uscir di vita, ed esser arrostiti sù i carboni d'inferno. Oh quant'è vero, *in retaculo ejus cadent peccatores* ! ecco l'empio felice, *Vir dignus morte, Vir retiaculi Dei* Verità sottoscritta da S. Girolamo : *Quia dum nesciunt homines, & instar piscium nihil cogitant de fine, repentinus eis supervenit interitus.*

Psal. 103. 25.

Psal. 49 21.

in Eccl. 9. 29.

Chi non vede queste felicità deplorabili, esser come sereno d'inverno, che tramonta nelle caligini ? un tranquillo di mare, che finisce i tempeste ? una quintadecima di Luna, che furando e il lume, la seppellisce nell'ombre ? Gl'empi felici corrono meritamente la sorte, che immeritamente corsero in Listri, San Paulo, e S. Barnaba : Il popolo adorò Barnaba come Giove, Paulo come Mercurio, ma poi li cacciò come indegni, e li lapidò come infami : *Quando bene est in hoc mundo alicui scelesto* (dice Grisostomo) *hoc evenit ei in damnum capitis sui*, e se non li piomba il male su'l capo, li sourasta pendulo il peggio, che poi l'opprime, come successe à quel scelerato, di cui si legge negli epigrammi Greci. Costui fù destato da Serapi, acciò fuggisse dalla caduta d'un muro, sotto di cui dormiva, si sottrasse al pericolo, e pochi passi lontano, vide precipitar la muraglia, e ne rese grazie à quel Nume. Serapi la notte seguente li apparve, e li disse, ch'era fuggito dal muro, ma non arrebbe fuggito il capestro.

Mortem quidem sine tristitia
Nunc effugisti, cruciatus scias asservari.

Cinque milla quattrocento sessanta

ta due Primavere trascorsero (secondo il computo degli Ebrei) sino l'anno presente 1712. nessuna fù più florida, e lieta di quella, che fù bramata da Geremia al paese de' Moabiti: *date Florem Moab*, onde
Ier.48.9 potevano quelle contrade comparir come Paradiso terrestre, feconde di fiori, stelleggianti nelle campagne & odoriferi ne' Giardini. Tal primavera però non finì in estate; ma in rigorosissimo Inverno, perche successe la rovina di quelle terre, e la strage degli abitanti: *Civitates ejus desertæ erunt, & inhabitabiles* Oh non sieno per noi così splendide profezie. Gli antichi sacrificavano il toro à Nettuno, & ad Apolline.

Æn.l.3. v.119. *Taurum Neptuno, Taurum tibi pulcher Apollo.*

li ponevano sù le corna corone di fiori: *Hostiæ* (dice Tertulliano) *floribus coronabantur*. Chi è quell'empio? è un Moabita profano, un toro superbo, una bestiaccia, che ricusò il giogo della natura, della fede, di Dio: egli vuol vita profcolta, *confregisti jugum meum, & dixisti non serviam:* lasciate pure ch'abbia fiori di contentezze, che si coroni di rose, che trascorra le campagne d'ogni licenza più impura in compagnia di que' dissoluti ricordati
Ier.2.20 Sap.2.8. dal Savio: *Coronemus nos rosis antequam marcescant nullum pratum sit, quod non pertranseat luxuria nostra*. Che può significar tutto questo, se nò d'esser vittima destinata à gli Altari di Flegetonte? *Date florem Moab* (legge l'Ebreo) תנו ציץ למואב *date alam Moab*. Abbiasi pure l'ale de' suoi contenti, e voli il lascivo coll'ale del Corvo alla carne, del Girifalco all'altrui sostanze, del Grifo alle vendette, tutto li succeda à norma de' suoi capricci; che sarà, oi? svaniranno le sue Castella in aria, come le Città di Aristofane, architettate da uccelli, e darà di petto nella rete di Dio, *in retiaculo ejus cadent peccatores.*

Ottone secondo Imperatore, gravemente offeso da' alcuni Signori sedizioni d' Italia, sentiva di farne rigorosa, e memorabile vendetta, ma l' interesse politico il ratteneva da farla in quel tempo. Onde, ò quasi non avesse la sicurezza de' loro errori, ò gli avesse nascosti nel conclave della clemenza, accoglieva que' Principi con faccia cortese ed allegra. Per dar segno più cospicuo dell' Imperiale benevolenza, li convitò nel Palazzo del Vaticano, ed à suono festivo di tamburi, e di trombe, corteggiato da innocenti e da rei, entra nella gran sala, ed assiso sù sedia d'oro à capo di tavola, comanda con lieto viso, che tutti si pongano à mensa. Ma appena fatto l'assaggio degli antipasti, Ottone con viso terribile, ordinò in pena di vita, che nessuno per qualunque cosa, che avesse veduto si muovesse dal proprio seggio. Restarono attoniti al non prefuppoſto precetto, e comparve sù le fronti d' ogni uno pallidore di morte, al balenar di molte spade sfoderate da soldatesca improvisamente introdotta, ed à sentir il ministro Imperiale à promulgar i nomi de' Prencipi sedizioni, che tosto l'un doppo l'altro nella medesima stanza caddero à terra svenati, vittime impure di fellonia castigata, e l'Imperatore dopo antipasto così tremendo, con occhio allegro, e bocca ridente continuò il pranso co gli altri, che serbarono nell' opre la fedeltà, e l' innocenza nel cuore. Così rapporta il Tesauro nel Regno d'Italia, in Dodone Marchese di Jurea. Pare, che Ottone imitasse Oco famoso Rè de' Persiani, che offeso da alcuni Principi suoi Vassali, fingendo aver posto in oblio ogni loro trascorso, invitolli con grand'onore alla regia mensa, facendoli sedere sovra trabbocchelli, nascosti da preziosi tapeti, ma nel più bello del pranso, levati i sostegni occulti, caddero tutti in profonda sotteranea caverna, ov'era gran copia di cenere, e vi finiron la vita.

Ottone 2. Imp.

Oco famoso Rè de' Persiani.

Nell'

Digitized by Google

Nell'ampia sala di questo mondo, gli empj ribelli di Dio, s'assidono à mensa di contentezze, e godono pace tranquilla, non pensano il meritato castigo, quasi l'eterno Monarca, impedito da nuvola opaca non veda, ò se vede non curi, e vada passeggiando per i sentieri del Cielo: *Nubes latibulum ejus, nec nostra considerat, & circa cardines coeli perambulat*, ò pure pazzamente confidati nella misericordia, si credono chi ella abbia spezzato la spada nelle mani della Giustizia, ma ne sentono il colpo non avvertito, soggiacendo ad irreparabil rovina, *Ducunt in bonis dies suos, & in puncto ad inferna descendunt*, nel fuoco tartareo trovano inceneriti i loro contenti e sempre vivace il pentimento importuno. Iob. 22. 14. Iob. 21. 13.

L'empio felice è come la rosa.

Osservaste (mio benigno Lettore) la Rosa? ella come regina de' fiori sù trono di smeraldo s'asside, corteggiata dall'aura amica, presidiata da spinose alabarde spiega sue porpore naturali, e per mostrarsi non meno maestosa che ricca, fà pompa d'uno scrigno pien d'oro, non si degna mirar il volgo dell'odorata famiglia, ma come sol de' giardini vagheggia il sole come rosa del Cielo. Quell'alterigia fiorita come finisce? ò tuelta da man curiosa sfuma le sue fragranze, ed impallidita si sperde, ò recisa dal giardiniere piagne se stessa nella carcere d'un limbicco. Simbolo del peccatore felice: ò è colto da inopinata disgrazia, che li tura i contenti, ò la morte giardiniera lo taglia: *eradamus eum de terra viventium: In terra Sanctorum iniqua gessit*. Ecco la superba volata in fumo, le ricchezze svanite, le consolazioni disperse, ed egli senza rimedio, si sfugge in pianto nel limbicco d'inferno, *& non videbit gloriam Dei*. Ier. 11. 19. Is. 26. 10.

è come il Cedro Ezech. 31. 3.

Siasi pure, à suo credere il cedro descritto dal Profeta Ezechiello: *Quasi cedrus in Libano, pulchritudinis, & frondibus nemorosus* Siasi un cedro senza tarlo nella radice, senza piaga nel tronco, senz'aridità nelle fronde, il rinfeschino le fontane, il blandiscano l'aure, non lo spogli l'inverno, non l'affligga l'estate, l'ingemmi co' fiori d'argento la primavera, il fecondi co' frutti d'oro l'autunno; ad ogni modo sarà percosso dalla voce orrenda di Dio: *Vox Domini confringentis cedros*, cadetà schiantato, precipitato, perduto: *In cunctis convallibus corruent rami ejus, & confringentur arbusta ejus in universis rupibus terræ*. Sue mense sieno sempre imbandite, non abbia sua sicurezza disturbi, nè sua salute mallori, sue campagne sieno terre di Promissione, non flagellate da tempeste, non ispiantate da turbini, non coperte d'arene dalle fiumare contigue: se muove un passo da terra s'infiori, come sotto'l piè delle Ninfe, ogni fiore diventi frutto, ogni frutto stilli nettare e manna, onde non porti invidia alle tazze di Giove, quand'anco fossero vere Che dirà S. Agostino di tant'affluenza di grazie? dirà ch'è felice? non già: sà molto bene, che *Nihil est infœlicius felicitate peccantium*. Psal. 28 5. Ezech. 31. In Epist. ad Marcell.

E infelicissimo. Come felice far continuo traffico di peccati, senza pagar per gabella un disgusto, se de' suoi contrabbandi sarà castigò l'inferno? come felice, se'l suo riso è preludio d'eterno pianto? come felice, Dio non flagellarlo con qualche spina, se le manaje di Satanasso l'aspettano? Ah che amaro fele si chiude in questa canna di zucchero! che bella morte s'asconde sotto larva di vita! che velenose cantaridi s'appiatano sotto questi fiori apparenti! Pace festosa, ma tutta insidie, Sirena canora ma sbrana, mele soave ma pien di napelli: è'l Diadema di Mitridate, che s'imbratta nel sangue, la felicità di Policrate, che'l conduce à i patiboli, il fasto di Belisario, che li toglie la vista, l'aureo cibo di Gionata, che'l condanna alla morte, il Convito di Baldassare, che finisce in tragedie, l'arbore verdeggiante di Nabuco, atterrato dalla secure, la casa de' figli di

Digitized by Google

Giobbe, che rovinando muta le tavole in cataletti, in cadaveri i vivi, e le medesma in sepolcro. Felicità lagrimabili, che portano nelle sillabe estreme la celerità della fuga, e nelle prime l'amarezza del fele: porgono il cibo sù desco d'oro, ma è tossico, danno à bere in argento, ma spume di Drago, accarezzano sì, ma recidono colla falce di morte. Non è dunque vero il proverbio, *chi fà male hà bene*, anzi si deve concludere, che la felicità degli iniqui è grande infortunio: *Nihil est infœlicius fœlicitate peccantium.*

Altrimenti sarebbe d'uopo far sempre male per aver bene, come diceva il Satirico, deplorando l'infelicità de' suoi tempi:

Inven. sat. 1. v. 73.

Aude aliquid brevibus Gyaris, aut carcere dignum,
Si vis esse aliquis.

La Giustizia Divina potrebbe dirsi una favola, e la Providenza una burla. I peccatori felici sono corone Efraimitiche, nò celesti, perciò calculcati dall'ira Giusta di Dio: *Pedibus conculcabitur corona superbiæ ebriorum Ephraim.* *Is. 28. 3.* Non patiscono le fiamme in questa vita, ma sono eternamente combusti nell'altra: *& erunt quasi de incendio cinis, spinæ congregatæ igni comburentur.* *Is. 33. 12 l. 10. c. 17 in Iob.* I giusti (intendo per giusti i fedeli timorati) stanno per ordinario in mezzo à gli incendi di tribulazioni, perche sono corone di Dio: si purgano, ma non ardono, patiscono in questa vita le fiamme, che gli escludono dall'terne. *sæpe contigit* (dice S Gregorio) *ut electus quisque, qui ad æternam fœlicitatem ducitur, continua hic adversitate deprimatur*: tratti di Providenza, e di Misericordia amorosa: *Deus enim flagellat* (nota S. Agostino) *ut ad hæreditatem erudiat.* *Cap. 16. in 12 Iob*

Oltre l'esclusiva dell'iniquo felice dal Paradiso considerata, si consideri, che giace sotto la mole immensa de' suoi criminali, e che Dio stante la continuazione e la repplica de' scelerati andamenti, Dio non li dà gli ajuti efficaci, onde non può liberarsi da tanto peso, ne scioglierssi da si numerose catene: *Gravabit terram iniquitas sua, & corruet, & non adiiciet ut resurgat.* *Is. 24. 20* Pure in montagna si sterile, si trova qualche sterpo non disutile, d'alcuna opera buona, che no'l lascia esser pessimo in tutto. Dio è Giusto, e siccome castiga ogni male, così premia ogni bene. Premiò le virtù morali de' Romani coll'Imperio del mondo, ma le Idolatrie ed i vizj castigò coll'Inferno. L'iniquo è premiato per qualche bene, col ben transitorio di questa vita, ma è punito per le sue scelleragini col male di quella morte, che non finisce. Si dirà dunque con S. Agostino: *Nihil est infelicius felicitate peccantium.* Agiungasi che non è veramente felice nell'abbondanza di sue contentezze, che passeggiano sù lubrico ghiaccio, e se tal volta seriamente riflette, le conosce tutte in pericolo, e lo spavento il disturba: *Nunquam crediderim* (scrive Seneca) *felicem quemquam, ex felicitate suspensum: fragilibus innitur, qui adventitio lætus est: exibit gaudium, quod intravit.* Nella reggia della felicità non entra il timore. *Ep. 98.*

Concedasi un *transeat* al timor della perdita: non potrà mai esser felice, flagellato quasi con coda di Drago dalla velenosa coscienza: *Coscienza tormenta*

Pœna autem vehemens, ac multo sævior illis,
Quas & Cæditius gravis invenit, & Rhadamanthus,
Nocte dieque suum gestare in pectore testem. *Iuven. sat. 13. v. 196.*

I men crudeli de' Turchi sogliono alleviar il dolor delle viscere à gli Impalati, con dar loro Tabacco in fumo. Li direte felici? palo fitto nel corpo, e fumo alla bocca? è impossibile dourà dunque dirsi lo stesso dell'empio: ch' hà 'l peccato nel cuore *sicut in medio compaginis lapidum palus figitur*, un fumo di contentezza apparente non lo felicita, e tanto meno quanto che s'argomenta de *fumo ad flammam*, che gli è preparata. *Refrigerio degli impalati* *Eccliſ. 27. 1.*

At-

Digitized by Google

Attila e S. Lupo Vescovo. Attila Re degli Unni, dopo spietatissime stragi, arrivò alla Città di Troja Francese, per sacrificarla al suo genio crudele. Ma San Lupo Vescovo, uscitoli incontro come un'Agnello, giunto alla sua presenza, interrogollo chi fosse? rispose il barbaro: Son il terrore del mondo, ed il flagello di Dio: *Ego sum metus orbis, & flagellum Dei* si dunque? (soggiunse il Santo Prelato) s'aprano tosto le porte, e sia ben venuto il flagello di Dio: *Bene veniat flagellum Dei; aperite portas*. Tremarono i Cittadini, ma non tremava San Lupo confidato nella providenza del Cielo. l'antica Troja fù rovinata per un Cavallo, ma questa fù rispettata per un Lupo, da un Cane: Entrarono le soldatesche ubbriache di rabbia, e di sangue, armate di ferro e di fuoco. Miracolo grande! (come succesſe a' Sirj in Samaria, al tempo d'Eliseo) divennero ciechi e capitani e soldati, onde brancolanti quà e là, coll'aride spade al fianco, ne uscirono mortificati, e confusi, (così racconta Nauclero) e rimasero gli abitanti in pace tranquilla. Non è buona musica se'l flagello di Dio non sà la battuta. Canti il giusto laudi al Signore, e goda nell' amorosa percossa: *Ego quos amo corrigo & castigo* finirà la tribulazione in contento, *Bene veniat flagellum Dei*: l'accetti come contrasegno d'amore e preludio di contentezze.

4. Reg. 6.

Apoc. 3 19.

Giesù Cristo continuamente fù tanto afflitto, dal punto della sua concezione sino alla morte, ch' ebbe à dir S. Lorenzo Giustiniano, che in lui, per miracolo fosse grande, *Tota fruitionis gloria militabat ad poenam*, e pur non poteva esser più Santo, perche era Figlio di Dio. Volle conservar le sue piaghe, anche risuscitato e glorioso, non solo per mostrarle all'eterno Padre à fine di placar il suo sdegno, ma anco acciò si rappresentassero al mondo, per memoriali indelebili di d'afflizione glorificata. Per aver una Rosa non è gran male sopportar la cuspide d'una spina, senza cui non può aversi. *Sua felicitate miser est* (dice S. Girolamo) *qui cum infelicitatibus, quibus gloria gignitur, nunquam meruit habere conflictum.*

Ep. ad amicum aegrotantem.

CCXCII.

Francesco Primo, così nominato, perche nacque per intercessione del Santo. La Religione d' Minimi ne conserva memoria particolare per singolarissimi benefizi, e particolarmente perche fù mezzo principalissimo per la Canonizzazione, secondo che scrisse profeticamente il medesimo Santo, à Simone d'Alimena l'anno 1479. che fù 28. anni pria, che morisse. Si veda à pag. 303.

Francesco Primo benemerito d' Minimi,

Il Numisma di Francesco Primo, aveva il prezzo intrinseco del metallo, ed era accresciuto dall estrinseco dell'effigie del Santo. il Cristiano è denaro, e s'accresce di stima, quando l'opera esterna il mostra coniato dell'effige del Crocifisso; ma se quell'imagine esterna non è impressa in oro di retta intenzione, non li dà pregio veruno. Era prezioso il denaro, fatto coniar da Gio: Zemisce Imperatore di Constantinopoli, debellatore de' Bulgari, che da una parte aveva l'effigie di Cristo, e dall' altra CHRISTVS REX REGUM, ma era falso l'impresso da Manuello Conneno, con cui tradiva l'esercito de' Crocesegnati per l'acquisto di Terra Santa, onde Niceta l'accusa: *Iniquum & nefarium facinus fuit.*

Ipocrisia

Denaro di Gio: Zemisce e d'Emanuello Conneno.

Il segno di Santità in superficie, che veste d'oro l'Alchimia, fà quel denaro spendibile à chi no'l conosce, ma chi se n'intende il ripudia. L'Ipocrita non hà prezzo veruno, se ben comparisse coniato di Cristo: Metallo falso, non hà valore da conio vero: e tal denaro, non è spendibile nella piazza del Cielo: su l'ban-

Ser. 6.

Digitized by Google

co dell'innocenza non si ammette pecunia dice Ipe. L'intenzione è atto di volontà, che qualifica l'opere nostre, se si termina à Dio, l'opera è buona, quantunque non sembri tall'all'occhio del mondo, e l'operante è denaro degno del gazofilazio Celeste: se si prefigge per fine l'applauso, ò qualch'altro interesse, e numisma pien di malizia, ricco di vanità, mendico di merito, e destinato al taglio de l'ira divina: *Argentum reprobum vocate eos, quia Dominus projecit illos.* Dio non vuole apparenze. *Bonus Dominus*, (dice S. Gio: Grisostomo) *consuevit attendere, non ad ea, quæ à nobis fiunt, sed ad internam mentem à qua ut hæc faciamus impellimur.*

Bom. 26. in Gen.

pazzo si flagella per amore.

Un giovanotto quì in Venezia, in giorno di Venerdì Santo, nella processione col Venerabile, vestito da *Battuto*, (come volgarmente si dice) flagellavasi à sangue, per muover à pietà la sua disamante, che'l guardava della fenestra; quegli fù Sagrifizio sanguinolento ad onore del Diavolo: chi può dubbitarne? l'oro dell'opera Santa, si mutò in piombo (sto quasi per dire) di Sacrilegio, era creduto penitente, e pure attualmente peccava. L'Ipocrisia era detestata anco da Cicerone, che non la conosceva più oltre, che per lesiva dell'umano consorzio: *Totius iniustitiæ nulla capitalior, quam eorum, qui tum cum maximè fallunt, id agunt ut viri boni esse videantur.* Non sarà male figurarsi l'Ipocrita come un Giglio: s'alza sù gambo di verdeggiante smeraldo, dilata le foglie come vaso d'argento, da chi scaturiscono le fragranze, ma dentro consiste il male (dice Nicandro) perche *in floris medio turpe armamentum ruderis Asini prominet.*

l. 1. de Offic.

Ipocrita è Giglio Apud. Athen. l. 5.

Successo curioso d'un giovane finto Donna.

Un giovane, di faccia, di voce, di capelli, e di portatura di corpo somigliantissimo à Donna, servì di fantesca parecchi anni in Venezia in casa dell'Eccel. Gio: Antonio Michelli, con integerrima diligenza. Desioso di mangiar altro pane, si licenziò dalla casa, & andossene à Padova, pure in abito femminile, e vi trovò buon ricapito. Ma Asmodeo, che l'aveva lasciato (se pur si può credere) senza male in Venezia, in Padova li fece venir la febbre: un tumor Femminino in quella famiglia, il palesò Mascolino, e conosciuto per giglio (secondo la riflessione di Nicandro,) fù posto nel Vaso marmorino d'una prigione, e poscia irrigato dall'acque dell'Adriatico, in meritata Galea. Tale è l'Ipocrita, si finge innocente come casta donzella; oimè! *noli me tangere.* Son tutto di Dio: non faccio caso del mondo: i miei fiori sono le Spine del Crocifisso. Si eh? *noli me tangere?* dicono i Chirurgi ch'è male atrocissimo. Ah scelerato! ah ribaldo! Hà un'anima indiavolata: merita *Galeam Plutonis*, nella Galea dell'Inferno. *Spes hypocritæ peribit* (dice Giobbe) *non placebit Deo vecordia ejus.* Chi adultera la verità non può esser gradevole à Dio.

Iob c. 8

L'anno 1520 (racconta Gio Stumff nella Cronaca Elvetica) un tale detto Leonardo, entrò in certa grotta di Basilea, e colla scorta di picciol lume penetrò molto à dentro, e passato per una porta di ferro, trovò ricchissime stanze, nobilitate da fioriti giardini, e nel mezzo di sala maestosamente guernita, vide belissima Principessa, con regia corona in testa, ed ammantata di vestimenta regali, che però in luogo di piedi aveva due code di serpi; poco discosto erano due feroci mastini soura uno scrigno di ferro, che fragli artigli avevano un fascio di chiavi. Si stupì della sotterranea Regina, e se ne stava attonito e muto: ella cortesemente li diè confidenza, dicendoli: che sacrilego incantatore l'aveva colà giù relegata, ed acciò non fuggisse le trasformò i piedi in serpenti che sarebbe però liberata se labbro vergine la baciasse tre volte, e con tutti i tesori nello scrigno rachiusi per dote, fora moglie di chi la baciasse. Il garzone inanimito da doppio interesse, di denaro, e d'amore,

Istoria d'un Giovane, e d'una donzella.

Digitized by Google

re s'arrischiò di baciarla due volte; ma con incredibil terrore, perche sì orribili gesti ella faceva, che dubitò di restar isbranato dalle sue mani: *Affirmabat* (così riferisce l'istorico) *bis sese virginem deosculatum, bis tam horribiles gestus in ea, præ nimio gaudio speratæ liberationis, observasse, ut sibi ne vivus discerperetur metuendum foret.* Onde prevalendo in lui l'amor della vita, se ne uscì spaventato, lasciando imperfetto il lavoro. Ciò non fù altro che maestosa illusione diabolica, e la Principessa, che Farfarello così travestito. Il mondo (scrive Rodigino è spelonca: *Veterum quippe obscurior Theologia spelunceæ nomine mundum intelligi dedit.* In questa fà sue comparse l'Ipocrita, finge d'aver un'anima bella (*libera nos Domine* da quella bellezza Luciferina) egli cuopre con luccida veste di Santità i piedi Serpentini, che sono gli effetti peccaminosi, è assistito da due cagnacci Demonio e malizia, cassieri de'suoi apparenti tesori; promette beni opulenti di Paradiso à chi'l bacia, con dar credito à sue menzogne, ma chi li crede resta deluso. *Cavete* (è dottrina della Sapienza incarnata) *à fermento Pharisæorum, quod est hyprocrisis.* Soggiunge Grisostomo: *attendite, præcavete, ne incircumspecti, atque immuniti, in eorum insidias incidatis.*

l.7.c.21.

Matth. 16.6.

Hom.24 in Matt.

Le speranze del Giovane deluso nella caverna, passarono in petto d'un'altro, supponendo riportarne i tesori, ma la splendida Principessa, era mutata in un mucchio d'ossa umane scarnate; onde prestamente se ne uscì mezzo morto, *Cum præter ossa quædam humana* (dice lo stesso autore) *nil aliud inveniss't, maximo horror e correptus, concitatissimo gradu è specu rediit, spe sua frustratus.* Se quella grotta larvale, era divenuta horribil tomba di morti, tombe vive furono detti da Cristo gli Scribi, ed i Farisei: *Similes sepulchris dealbatis*, ma neri al di dentro, pieni d'ossa spolpate, e di cadaveri puzzolenti (di sette sorti d'Ipocriti si parla nelle saette di Gionata à pag 331.) Morale etimologia è trovata dal Sapientissimo Ugone Cardinale: *Sepulchrum dicitur quasi semipulchrum*, mezzi belli sono gli Ipocriti, al di fuori com'Angeli, al di dentro come Demoni, di fuori rappresentano Elisii, di dentro sono valli d'Ansanto, ove si trovano

Matt. 23 27

Specus horrendum, & sævi spiracula ditis. Æn.l.7. v.568.

Come il Cavallo prodirorio di Troja, si spacciano sacri à Dio, ma chiudono in seno soldatesche d'inferno. Sono Giani col viso giovanile di florida Santità, da una parte, dall'altra senile di sceleragine inveterata. Da San Girolamo sono computati nella progenie de' Mostri: *Monstruosa res est speciem habere Columbinam, & mentem Caninam, professionem Ovinam, & intentionem Lupinam, intus esse Neronem, & foris apparere Catonem.* Osservò Rodigino, che'l Commediante da Greci vien detto *Hypocrita*, sicche Ipocrita è Comediante *dicuntur ad convertentiam*, rappresentano personaggi di gran lunga diversi; ma il Commediante fà inganno innocente e sifico ben conosciuto, e l'Ipocrita il fà scelerato, e morale, con tanto artifizio, che quasi non si conosce.

Ep.58.

Gesù Cristo li disse tristi: *Nolite fieri sicut Hypocritæ tristes*, cioè malinconici, sembrando, che sempre piangano il morto. In Italiano possiam dirli tristi, bugiardi, gabbamondi, più doppj delle sette piastre d'acciaio, che portava Ferraù sotto l'armi. L'Ipocrita tien bassa la testa, come un bue, che voglia arietar colle corna, ò le fà origlier d'una spalla, ò la tiene semisepolta frà due, quasi melone in mezzo le zucche: impallidito col fumo di Fava, emulo del Pedante del Caporali,

Ipocrita descritto

Mostra la fronte d'allegrezza scossa.

Rap-

Digitized by Google

Rappresenta da lungi un suo colore.

Da spirtar il Mino, e la Cirossa.

Le lagrime sono *ad libitum*, quasi abbia sempre la cipolla alla mano: sospiri, che sembrano usciti dalle grotte di Eolo, ò da i mantici di Vulcano: le parole sono capestri anagogici, annodati dal cuore non tropologico: gli occhi, come spuntoni colla cuspide bassa, trafiggono la punta del piede: quasi abbia ereditato le scarpe di ferro d'Empedocle, ò le pantufole di piombo di Fileta,

Discepolo degli orbi da Milano,
Và à passi lenti, misurando il piano.

tal volta cammina, come se avesse i Talari di Mercurio, ò gli Usati di Liombruno, (quasi portato da estro spirituale) mà è spinto dal vento Aquilonare della superbia, come la Colomba d'Archita dalle fuste rinchiuse: sospende la veste Asiatica, per far veder la gamba Laconica, e la scarpa Bucolica: s'estende il capello, iperbolico d'ale, come l'ombrella di Radicofano, ò di Monte Summano: non sò rassomigliar il mantello, che ad una lacera vela di Burchio da fango, ò alla Gualdrappa vecchia di Martafellone, Cavallo di Gano da Pontieri. Convitato digiuna, ma come gl'Ipocriti d'Isaja, che *ad lites & contentiones jejunabant*, e si satolla à creppa pancia d'appla usi. Nò, nò, non si creda à costoro (è insegnamento di Cristo) *Nolite judicare secundum faciem: Veniunt ad vos in vestimentis ovium, intrinsecus autem sunt lupi rapaces*. Vanno cercando il buon credito, nò la buona coscienza: condiscono con aromati d'apparenza l'iniquità, che tranguggiano. *Frontinulla fides*, lascio il resto al Satirico, non discordante da Geremia, chi è curioso può leggerlo.

Is. 58. 4.

Jo 7 24. Matth. 7. 15.

Juv. Sat. 2. v. 8

Thr. 4.

Inveisce il Profeta contro quest' anime sciagurate: *Major est iniquitas populi mei, peccato Sodomorum*: ove nota la Glossa. *De peccato intelligitur simulationis, quod est majus peccatum peccato Sodomorum*. Spiega l'Angelico S. Tomaso: *Quantum ad effectum deceptionis, vel quantum ad materiam, quia circa spiritualia peccatur, in quibus quoad falsitatem, plus est accusandus, quam qui violat numisma, ut Philosophus dicit*. In luogo d'esser denaro di buona materia, e spendibile in Paradiso, *se se violat numisma* s'adultera, si falsifica, non hà altro di buono, che l'impronto battesimale: con la falsità s'oppone à Dio essenzial Verità: il Pentapolita è antagonista della Natura inferiore, ma l'Ipocrita dell'Ecclesia, perche fà mostruosa la Santità, in cui risplende quella di Dio. Non più di sì infame escremento, non più. Basta per ora, che mia Musa sdegnata, con Elogio Satirico-imprecatorio il conculchi, secondo la Glossa.

Tb. Eccl. v. Hipocrisis c. 6

Proteo, Mostra, e Vertunno à te s'agguaglio,
Campion de la Bugia, Bestia esecranda,
Che porgi à la Virtù Circea bevanda,
Li ravvisò à tuo par, cencio e ritaglio.

Và de' Mostri più sozzi entro il serraglio,
De' ventri Acheronte i sporca vivanda:
Sovra di te l'ira di Dio si spanda,
Te de fulmini suoi faccia bersaglio.

D'Ipocritico fumo atro Mercante,
Sotto candida larva ascondi il Nero,
Traditor, verisipello, empio, furfante.

In Semicerebio, in Bivio, in Falce, e in Zero
Peccò il Balèo, tà più di lui peccame,
Pecchi in Arco, in Colonna, e in Cerchio vero.

In contra, more Latino. Parenesi per fuggir l'Ipocrisia.

L'estrinseco nostro corrisponda all'intrinseco ben relegato; sia come Eco alla voce di cetra sonora. Non cerchiã d'esser in numero di coloro, *Qui non proficere, sed conspici cupiunt.*

Digitized by Google

Il culto del corpo, prenda la qualità dalla condizione. *Ne facias aliqua, quæ in habitu tuo, aut genere vitæ notabilia sint. Asperum cultum, & intonsum caput, & negligentiorem barbam, & indictum argento odium, & cubile humi positum, & quicquid aliud ambitionem peruersa via sequitur, deuita*: è insegnamento di Seneca. In Chiesa gravità, e modestia campeggino unite, non sieno sospiri à punto interrogativo, nò sguardi ad apostrofo, nò braccia à parentesi. Facciasi questo nella propria stanza, col testimonio del Crocifisso, ove non è ipocrisia, e la vanagloria non si fà ladra del merito. Bell'esempio c' insegna Giuditta: *Abscedentibus* (i Prencipi di Betulia) *Iudith ingressa est oratorium suum, & induens se cilicio, posuit cinerem super caput suum & prosternens se Domino, clamabat ad Dominum*. Furono divozioni occulte, ma gratissime à Dio, che le vide. *Frons nostra* (soggiugne lo Stoico) *populo conveniat*. Dalle singolarità Dio ci guardi. Procuriam pure, che le nostre procedure sien rette, indicadrici di coscienza veramente Cristiana, che basterà facilmente à correggere qualche mala condotta nel popolo: *Id agamus* (mi piace la continuazione di Seneca) *ut meliorem vitam sequamur, quàm vulgus, non ut contrariam. Alioqui quos emendari volumus fugamus, & à nobis avertimus*. Promovesi l' onore di Dio, nò di se stesso; si procuri l'edificazione del prossimo, nò colla fraude, altrimenti la mercede si consuma nell'opinione, e svanisce il merito in fumo, come le speranze degli Alchimisti. La virtù consistente nel *coram nobis*, è come l'erba degli Embrici, che *priusquam evellatur exaruit*. Il Campo dell'Ipocrisia non è fecondato da pioggie di benedizioni, ma lapidato da grandini di castigo. *Morietur in tempestate anima eorum.*

Sen. ep. 5

Iudith 9. 1

Ps. 128.

Job. 36.

CCXCIV.

Quattro sorti di parlare sono osservate in Dio da' Sacri Teologi. Il primo è il Figliuolo Unigenito, che dicesi *Verbum*, perche procede per modo d'azione intelligibile dalla mente del Padre, che parla *ad intra*, e l produce consostanziale à se stesso. La seconda, quando fà risuonar le sue voci con dibattimento proporzionato dell'aria, onde le fà sensibili à gli uomini, come fù nell' ora del battesimo nel Giordano: *Ecce vox de cœlis dicens: hic est filius meus dilectus &c.* e nella Transfigurazione sù 'l monte: *Et ecce vox de nube dicens: hic est filius meus dilectus, &c.* La terza è spirituale, quando si fa intender da gli Angeli, ò da gli Uomini, inspirando loro ciò, che li piace. La quarta, quando si fà intendere da creature incapaci d' intendere, come a' Monti, a' Sassi, a' Mari; ò pure da ciò, che non è: *Vocat ea quæ non sunt*, come fù nella creazione, e questo modo di parlare è 'l medesimo che operare: *Ipse dixit & facta sunt* (dice il Salmista) e Sant' Ambrosio dichiara: *Non ideo dixit, ut sequeretur operatio, sed dicto absolvit negotium.*

Quattro sorti di parlar di Dio.

Matth. 13. 17

Matth. 17. 25.

Exaem. l. 1 c. 9.

Sicche quì s' intende *Opera Dio se parla*, per il quarto modo del suo parlare. Il Santo taceva colla lingua, ma favellava, facendo orazione col cuore.

CCXCVIII.

Epiciclo è un circolo minore secondo gli Astronomi, per cui si gira ogni pianeta, eccettuatone il Sole: onde il Marini, che disse nel canto II,

Epiciclo

Ne' gli Epicicli suoi due Soli ascosi,

fù censurato. E l' Autore in un' Oda ad Alessandro VIII. nō disse bene

Ne' l' Epiciclo suo pareva il Sole.

Quì per *Epiciclo* s' intenderà la pupilla, ch'è l' orbe minore dell' Occhio.

Gli

Digitized by Google

Occhiali non conosciuti dagli antichi.

Gli *Occhiali* non erano al tempo degli Antichi, come osserva Liberto Fromondo *in excursu A*, nel primo libro delle Questioni di Seneca: ove ricorda, che S. Fulgenzio, che morì l'anno 530. fù persuaso *superfundere oleum oculis, ne caligo prævalens oculorum officium, lectiones impediret*: rimedio, che se fosse vero, nessuno Frate Minimo si servirebbe d'occhiali. Assegna l'invenzione circa l'anno 1200. ad un Arabo detto Alhazeno, con lui concorrendo Averroe, ed'altri filosofi Arabi, nella Spagna. Ugone Cardinale, che fù circa que' tempi, à mio parere intende gli occhiali, 1 Cor. cap. 7. parlando della Verginità: *Ideo bene comparatur vitro à Domino, quia vitrum litteram, quæ vix legi posset reddit legibilem.*

Inventor degli occhiali.

Chi si valesse degli occhiali voglio dire dell'esame della propria coscienza, molto bene conoscerebbe se stesso, à salute dell'anima. Disse il cieco dell'Evangelio *lavi & video*, felicemente direbbe il Cristiano *video, & lavi*; ma dalla negligenza di sì proficuo squitinio, procede non solo la sordidezza, ma anco la rovina dell'anima: *Desolazione desolata est civitas, quia nullus ut qui recogitet corde.* Il Nobilissimo Cavaliere, Conte *Pietro Paulo Bissari* Patrizio Vicentino, nella sua gentilissima Arcadia su'l Monte Berico, fece dipinger la Sfinge (solita proporre l'enigma, che fù sciolto da Edipo) cõ uno specchio alla mano aggiuntavi l'iscrizione NE PEREAS, volendo inferire: conosci te stesso, che ciò ti salva la vita, sù la porta del Tempio d'Apolline in Delfo, era inciso NOSCE TEIPSUM: Non si conosce chi non s'esamina: è ignoranza trattenersi nell'intelligibile esterno, e nell'interno lasciar crescer l'ortiche, e seminar le gramigne:

Is. 22. 11.

C. Pietro Paulo Bissari.

Neglecta urenda filix innascitur agris.

Per negligenza del Giardiniero figliano rami importuni, e ti storiscono i cedri: in anima negligente si sminuisce la grazia, e si perde: *Hoc nos pessimos facit* (dice Seneca) *quod nemo vitam suam respicit.* Oh se Mecenate avesse potuto co'soli sguardi, far fiorir i suoi giardini su'l monte Esquilino, fora stato più liberale di sguardi che d'oro; ma noi riflettendo sù l'anime nostre, facciam tanti giardini à di porto del Redẽtore, *qui pascitur inter lilia.* Le aiuole sono le tre potenze ben ordinate, le fontane le lagrime, i fiori la Santità de'pensieri, i frutti l'opere Sante, il refrigerio dell'ombra la memoria del Crocifisso, *sub umbra illius, quem desideraveram sedi.* Otone (Imperator di passaggio) di letta vasi dello specchio, non meno che Femmina imbelle, ma quanto credeva far comparsa di bello, tanto si appresentava difforme; onde cantò Sidonio Apollinare:

Ep. 14.

Anima giardino

Otone allo specchio.

Post speculi immanis pompam, quo se ille videbat,
Hinc turpis, quod pulcher Otho.

Ma allo specchio della coscienza, sono conosciuti, e castigati gli errori, e l'anima divien bella e graziosa, à gli occhi di Gesù Cristo: *Quæ sunt interiora pulchritudinis?* (dice S. Agostino) *Conscientia; ibi videt Christus ibi amat Christus, ibi alloquitur Christus, ibi punit Christus, ibi coronat Christus.* Poco discosto dalla Città di Patrasso (Rodigino racconta) era un Tempio di Cerere, d'onde si ricavava *Maximè verax oraculum, in iis modo quæ ad morbos spectant*, e ciò col mezzo d'uno specchio, in cui si rappresentava l'imagine dell'infermo in sembianza di vivo, se dovea risanarsi, ò di morto, s'aveva à morire. Dallo specchio della coscienza s'ha *maximè verax oraculum*: non inganna giammai; chi vi si vede vivo per soli peccati leggeri, può condursi à più vigorosa salute, e chi morto per gravi, rintraccia i modi opportuni per ridursi alla vita. Chi guardava nello specchio di Luciano, vedeva tutto ciò, che s'operava nel mondo, e si cautelava dall'insidie, perche ivi le conosceva: nella coscienza si vede e si conosce l'insidia in-

in Psal. 44.

l. 15. c. 13

Digitized by Google

infernale, si cautela e si sbandeggia lpeccato come ribelle. Se questa critica sacra fosse stata negli Scribi, i nomi loro non forano scritti ne' libri putridi dell'inferno.

Gli Scribi al tempo d'Cristo, erano canaglia Spirituale del Testamento vecchio. Condussero alla presenza del Redentore un' Elena Ebrea, ricercando il suo parere, circa il castigo decretato nella legge Mosaica, contro le adultere: *In lege Moyses mandavit* Io. 8. 5. *hujusmodi lapidare: tu ergo quid dicis?* Gie sù Cristo non da risposta, ma scrive sù la polve col dito: *Digito scribebat in terra*, che scrisse: ciò che poi proferì: *Qui sine peccato est vestrum, primus mittat lapidem in eam*: chi di voi è senza peccato prenda i sassi, e la lapidi. *Foris enim calumniabantur* (dice S. Agosti- in Ps. 44 no) *se ipsos intrinsecus non perscrutabantur; Adulteram videbant, se non respiciebant*. Scrisse dunque col dito, ed espresse col labbro un monitorio à quegli empj, d'esaminar la propria coscienza assai più rea dell' adultera: *Revocantur intus ad conscientiam*, Moral. l. avverti S. Gregorio. Gli Scribi lessero, ed udirono il memoriale, s'accorsero che'l loro internoera un miracolo di cancrene; se la colsero alla sfilata, e senza dir altro partirono: *Unus post alium exibant*. Ravvisarono la propria malizia in confuso, come la conoscevano avanti, ma non s'applicarono alla distinzione specifica de' criminali, per ravvedersi. Gli esploratori di Saul videro sollevate le coltrici, ma non s'avvidero, che in luogo di Davide v'era sotto, una statua, se nò quando le trassero: Non v' hà scelerato, che non veda il cumulo de' suoi delitti, ma non li distingue, e conseguentemente non li corregge, anzi tutti à fascio li mette in oblio come Polifemo, che si specchiava nel fonte, e si vedeva deforme, ma scordato di sua bruttezza, faceva l'amante di Galatea: *Assimilabitur viro* (dice S. Giacomo) S. Iac. 1. 23. *considerantivultum nativitatis suæ in speculo, & abiit, & statim oblitus est qualis fuerit*. Conobbe la Sposa de Cantici, che non era proficuo starsene in casa con esame di superficie, generico & indigesto, però volle andar per tutti i sentieri, anche più solitari: *Surgam & circuibo civitatem*. Spiega l'Angelico San Tomaso: *Per* in Cant. *attentam considerationem perquiram* 3. *conscientiam meam. Per vicos & plateas: Per omnia dicta, desiderata et facta, utrum aliquid egerim quod displicuerit sibi, & sic faciendo Christum quæram quem diligit anima mea.*

I Cherubini, e le ruote d'Ezechiello, erano piene d'occhi di dentro, e di fuori. E' prudenza Economica sindicar l'interesse della sua condizione civile, della sua casa; ma è sapienza Anagogica scrutinar quello dell'anima, che più importa; altrimenti gli occhi saran fuori, nò dentro: *Quisquis enim* (dice S. Gregorio) *exterorum* Mor. l. 19 *sua honeste disponit, sed interiora negligit, in circuitu oculos habet, sed intus non habet*. Basilio cognominato il Basilio Macedone Imperatore di Costantinopoli, (raccontano Glica e Zonara) fece cavar gli occhi à quindici milla Bulgari, eccettuatone uno per cento. acciò fosse guida à ricondurli al loro Re Samuele ch'era fuggito. Riferisce Pietro Girardi, che Ezzelino da Romano fece cavar gli occhi à Ducento Vicentini, sfilatamente, entrati in Padova, a fine d'ucciderlo, lasciando al lor Capitano un sol'occhio, acciò li riconducesse alla patria. Sapeva l'uno, e l'altro di que' Principi che i ciechi non potevano far guerra contro di loro. Così per appunto il Demonio non vuol tanti occhi, che guardino la coscienza, prevedendo le guere atroci, e le perdite. Naas Re de' Moabiti voleva far pace co' Cittadini di Giabes Metropoli di Manasse, con questo patto, che à tutti voleva cavar l'occhio destro: *In hoc feriam vobiscum fœdus, ut eruam vestrum oculum Dextrum*. Naas in Ebraico si dice נחש Nahhas, cioè serpente. Il serpente infernale

è ſoura contento, che abbiamo gli occhi à gli intereſſi del mondo, ma ci vuol ciechi in quelli dell'anima

Appio e Cajo Fabio. Appio Claudio era cieco, ed aveva Collega nella Cenſura Cajo Fabio che per l' oculatiſſima diligenza, in cercar le vene dell'acqua era detto *Venoce*. Il nemico acconſente, che ſi combinino inſieme la cecità nella cēſura degli intereſſi dell'anima e l'attenzione oculata nelle coſe del mondo, non meno tranſitorie dell'onda. Il Profeta Balaam ne' Numeri è detto cieco: *homo cui obtutus eſt oculus*, e poco dopo leggeſi, che vedeva: *qui cadit & ſic aperiuntur oculi ejus* legge l'Ebreo שתום העינים *apertus oculis*, ed il Targum Caldeo *pulchre videbat*. Come può eſſer nel medeſimo tempo Tamira ed Argo? Purtroppo: Balaam era cieco, e vedeva i propri vantaggi nella pattuita mercede col Re de' Moabiti, ma era cieco negli intereſſi più preciosi dell'anima, non v'applicava punto il penſiero: *Delicto involutus* (dice S. Agoſtino) *quaſi obtenebratis, opertiſque oculis non videt delictum*. Era *filius Beor*, che ſignifica pozzo: pozzo nelle Sacre ſcritture è l'Inferno, ſicche per la ſua cecità poteva dirſi figliuol dell' Inferno; ma quando cadde alla cieca nelle braccia del padre, aprì gli occhi, & *pulchre vidit* la ſua brutta, ed irrimediabil miſeria.

Rhod. l. 24. c. 7. *Nu. 24. 2.* *S. Aug. in Pſ. 18*

Ezech. 8 Ezechiello non arrebbe mai ſuppoſto, che'l tempio di Dio foſſe contaminato da Sacrilegi; ma quando per ordine del Signore fece una breccia nel muro, e vide Gezonia con ſettanta ſcomunicati vecchioni, e cento e cent'altri, che Idolatravano, s' aceorſe della propria ignoranza. Ah ſe ſi apriſſero gli occhi, ſe coll'eſame della coſcienza ſi faceſſe breccia nel tempio ſconſecrato dell'anima, quanti peccati vecchi, e quanti moderni ſi troverebbero! quanto ſi deteſterebbe l'incuria, in vederlo contaminato da tanti moſtri! quanta cautela per ben raviſarli! quanta diligenza per eſcruderli, e caſtigarli! quanto minor numero di cittadini popolerebbe l'Inferno! Per diffetto così rimarcabile, nota S. Gio: Griſoſtomo: tanti Criſtiani *Fiducialiter quæ mala ſunt agunt, nec ingemiſcunt, nec confitentur. Quomodo ergo poſſunt tales ſalvari? neſcientes, nec agnoſcentes facinora ſua?* ſe il Re Saule aveſſe veduto nell' oſcuro della grotta d' Engaddi, il perſeguitato Davide non li arrebbe reciſo un pezzo di manto; ma à Dio non ſi fà minimo oltraggio, ò coll'opera, ò col penſiero, che diſtintamente non veda, e non abbia à ricercarne minutiſſimo conto per caſtigarlo. Demoſtene criticava allo ſpecchio il ſuo geſto, à fine che non foſſe in lui tacciata da i giudici quella muta eloquenza. Dobbiam trattar la cauſa criminale di noſtra vita alla preſenza del giudice eterno, e traſcureremo ſindicato ſi neceſſario? potremo ſcanſarſi da queſto giudizio? nò: perche non poſſiamo ſottrarci da Dio. Ah noſtro Dio vilipeſo! *Quo ibo à Spiritu tuo, & quo à facie tua fugiam!* Di qual' ombraci ci veſtiremo, per non eſſer ravviſati da lui, che per far luminoſa anatomia delle tenebre, paſſeggia al lume di ſette doppieri, porta le ſtelle in pugno, l'alba nel crine, e'l ſole nel volto? come poſſibil mai fia, che non ſiamo veduti da lui, che *ſcrutatur renes & corda?* Non v'hà fuga, non v'hà ritiro:

Quò fugis Encelade? quaſcumque
acceſſeris oras,
Sub Iove ſemper eris.

Neceſſariamente ſi ſtà ſotto Dio, neceſſariamente ò qua, ò là, ò tardi ò per tempo s'hà da comparire al Giudizio del ſuo Tribunale.

S. Io. Chr. hom. 2. in Pſ. 50

Corradino di Suevia. Fulgoſ. l. 6. Corradino di Suevia (racconta il Fulgoſo) figliuol di Corrado, cui Federico ſecondo Imperatore aveva laſciato per teſtamento il Regno di Napoli, venne in Italia per ricuperarlo dalle mani di Carlo d'Angiò, che n'era inveſtito dal Papa; ma dopo luttuoſa battaglia nell' Abbruzzo, per ſottrarſi allo ſdegno del

Digitized by Google

del vincitore, deposte l'armi, e travestito da mulattiere, abbandonato fuggiva: dopo mille disastri sopportati nel viaggio, fù obbligato à valersi della barca d'un pescatore, nè avendo seco denari, li diede preziosissimo annello, acciò l'impegnasse: Costui tanto girò per tal fine, che giunse la nuova (e forse anco la vista) del gemmato circolo d'oro à Giovanni Frangipani Signore d'Astura, quale pien di sospetti, (che in tempo di guerra non mancano) ordinò che fosse preso il viandante, e riconosciuto per Corradino, fù condotto à Napoli, ove per comando di Carlo, li fù recisa la testa nella pubblica piazza. *Periit igitur* (dice Simone Majolo) *annuli affectata gloria, domino suo summam ignominiam, simul cum vitæ interitu*. À dir il vero però, non fù gloria affettata, ma inavvertenza, perche era giovane di sotto vent'anni, in cui la prudenza era minor del coraggio. Credeva quell'infelice non aver alcun segno, che potesse manifestarlo, non pensò al precioso traditore che seco portava, se nò quando fù preso, e detestò la sua trascuragine, quando fù condannato alla morte. L'anima negligente pensa d'impossessarsi del Regno del Paradiso, di cui solamẽte s'investiscono i giusti, pecca guerreggiando alla cieca, perde la giornata, procura salvarsi e non può, perche dovendo passar l'*aquam intolerabilem* della morte, l'iniquità non considerata (annello prezioso nò, ma vilissimo, che la sposa al Demonio), la manifesta per rea, qual non volle conoscersi, ed è condannata all'Eternità del castigo dal Tribunale di Dio.

Majol. colloq. 18

Tribunale, che giudica egualmente il povero, e'l ricco, il vassallo ed il principe, e cava lo scettro dalle mani de' Monarchi, e le Mitre dal capo de' Vescovi, ed i Camauri dalla testa de' Papi: *Non accipit personas principum, nec cognovit tirannum*. Chi potrà dire: *Si judicatus fuero scio quod justus inveniar*, quando all'occhio di Dio, sono immonde le stelle? Il peccato è un'ombra, che non si diparte dell'anima, nè meno alla presenza del sole eterno, anzi vi comparisce più nera. L'Arte non sà far corpo più limpido del cristallo, che sempra un pezzo d'aria mutata in gelo dal fuoco; ma se s'applica al sole, mostra i diffetti. Cristalli noi siamo, (ò cidiamo ad intendere) senza esaminarli non possiamo conoscerli, ma esposti alla luce del sole eterno *in illuminatione vultus sui* vediamo quanto sia rea la nostra condotta, e scoprimo *iniquitates nostras in compectu suo*, senza correzione veruna Si dirà la Corona, si farà qualche elemosina, s'udirà qualche messa; ma ciò non è correzione: il pittore non correꝑge mai la pittura senza molto bene considerarla: non può mai correggersi la coscienza, se non vi si cerca l'errore. Nerone fece avvelenar Britannico, è fù creduto morto d'apoplesia: Perche'l veleno traspirava con macchie nere, ordinò che fossero biancheggiate col gesso; ma essendo portato il cadavero in Campidoglio, una gran pioggia levò quel gesso, e scoperte le macchie, fù conosciuto il veleno. Col gesso di qualche opera anfibia, coprimo le macchie de' nostri peccati, che sono veleni dell'anima; Ma *in diluvio aquarum multarum*, quando viene la pioggia di morte, dopo aver fatto una confessione d'*Isteron proteron*, à garbuglio, e ci troviamo al Tribunale di Dio, comparisce la negligenza, tutto si scuopre, tutto si vede, e siam pieni di colpe ben note, più che'l corpo d'Epimenide di caratteri non intesi. *Si innocentem me ostendero, pravum me judicabit*.

Tribunale di Dio

Job. 34. 19.

Job. 13. 18.

Peccatore è Cristallo.

Psal. 89 8.

bene leggero non corregge peccato grave.

Britannico avvelenato da Nerone.

Iob 9. 20.

Rigorosissimo sindicato, da cui nelle stesse azioni, che giudichiamo perfette, saranno puniti gli errori! *Sæpe sordet in oculis Divini Iudicis* (dice Gregorio Santo) *quod in opere fulget operantis*. Oza si credette far opera buona stendendo la mano sù l'arca in pericolo di cadere; ma Dio ebbe tanto disgusto, che'l castigò colla morte. Chi non disse, che quel tale richiesto da Michea, che li sfregiasse il viso con un coltello, non facesse bene ricusando il sanguinario voler del Profeta,

Giudizj di Dio diversi dai nostri

ta, e pur Dio n' ebbe tanto di spetto, che mandò un Leone à sbranarlo:

Ecco il giudizio umano, come spesso erra!

Ar.c.1.

Se i giudizj Divini sono tanto diversi da i nostri in azioni, che crediam virtuose, e di merito, quai saranno de' peccati, parti d'espressa, e ben conosciuta malizia? nò di languidezza, ò di fragilità, e saremo così stolti di mandar l' esame della coscienza à gli Antipodi? Siamo noi forse come l' Aguglia d' Augusto, che tocca à piombo da i raggi d'oro del Sole, escludeva ogni ombra, quando siam pieni, e circondati di tenebre? *Nec tam malè dispositi* (si maraviglia San Gio Grisostomo) *animæ nostræ deformitatem cogitamus*! Tremava Archisonte Poeta, che aveva tutto il favor delle Muse, porgendo in mano di Cesare Ottaviano un suo libro, dubbitando, che sotto i lumi Imperiali comparisce alcun' ombra nel sole di quell'erudito poema, e noi.

Hom.20 ad pop.

Hor. de Arte.

Scribimus indocti, doctique poemata passim,

senza rifletter se 'l Parnaso sia il monte Calvario, se la lira sia la Croce, se i bischeri i Chiodi, se l'invenzione sia secondo la legge, se la disposizione à norma della Fede, se l' elocuzione sia fiorita colle rose delle spine coronali di Cristo, se i tropi sieno traslati di Paradiso ò d' Inferno, se le figure rappresentino il Crocifisso. Facciam mostruose composizioni di peccati, con cacofonie ben gradite dal Diavolo, e non le esamineremo, e non penseremo, che devono cadere sotto l' inappellabil censura di Dio, nè temeremo, che può condannarle?

Amos 5. 23

Auferte à me tumultum carminum tuorum, & canticum [illegible]ræ tuæ non audiam. Che speranza potrà esser dell'operante, se 'opera è condannata? la Giustizia dovrà far i suoi passi: *Judicabo te juxta vias tuas.*

Ezech.7. 8

Racconta Eusebio Nieremberg nella Bilancia del Tempo, e dell'Eternità, di D. Sancia Cariglio, Damigella d' onore dell' Imperadrice Isabella. Questa si specolava à quel lume, che risplende dal lucernier della Croce, e ripensando à se stessa, trattenevasi in tempo di notte sedendo nella sua sala, quando le comparve un'Eremita di venerabile aspetto. Sentì qualche ribrezzo di tema, in veder ospite ignoto in quel luogo, in quell'ora: pure fattasi ardire l'interrogò, che volesse? egli rispose: sollevate il mio mantello, che lo saprete. Così fece la Dama, e vide, che haveva una fanciullina di belle fattezze, ma in estremo pallida e mifvenuta, con la bocca, gli occhi, e 'l naso tormentati da mosche. Aimè (disse allora Sancia, prendendola in braccio) povera figliuolina! e perche tante mosche? Il vecchio soggiunse: Questa è la figura dell'anima vostra, osservatela bene: e così detto, l'Eremita, e la bambina disparvero. Restò la pia Gentildonna sopraffatta da tanto dolore (considerando la mal' concia pulcella, come ritratto dell'anima propria) che passò quella notte in lagrime ed in singulti, dubitando di sua salute; e pur quelle mosche, non erano se nò contrassegni di peccati veniali, e d'imperfezioni, che se fossero stati di colpe gravi, sarebbe comparsa la bambolina in condizione di morta. Se quella prudentissima Donna, con tutto il più diligente squittinio, non potè aver un'anima bella e sana, che farà de' prodighi de' pensieri in tutt' altro, che nella coscienza? che farà in terra non mossa, se in ben colta allignan le spine? se i peccati veniali sono mosche, i mortali, che faran' altro, che serpi? se un' anima per peccati veniali è inferma, per mortali non potrà esser che morta, nè comparire d'avanti à Dio, se nò come carogna.

Sancia Cariglio.

Ma

Digitized by Google

S. Metilde. Ma che dico di Sancia? assai più terribile è ciò, che successe à S. Metilde. Questa gran Serafina fù condotta in visione al Giudizio di Dio, ov' erano assistenti la Beata Vergine, gli Angeli, gli Apostoli, gli altri Santi, e tutte le Creature. Ivi la Madre di Dio avvocata de' peccatori, la accusava di poca ubbidienza al suo benedetto Figliuolo, gli Angeli di mancanza di amore, gli Apostoli di poco osservante dell' Evangelio, i Santi di negligenza nella loro imitazione, e tutte l' altre creature gridavan, che s' era malamente servita di loro. Se tanti sono gl' accusatori d'un'anima, che di purità poteva competer col Sole, e di momento in momento era censurata con accuratissimo esame, che sarà di quella, che nè meno per obliquo si guarda? San Girolamo bagnava la guancie di lagrime penitenti, rinovando il sindicato nella coscienza delle colpe trascorse, e con somma diligenza si cautelava dalle future; e pure egli stesso racconta, con quanto rigore sia stato punito da Dio; e se l' oggetto fù intelligibile, furono sensibili, dopo la visione, le battiture: *Raptus in spiritu ad tribunal judicis pertrahor: illicò obmutui, & post somnum fateor liventes habuisse scapulas.* Tali successi non passarono la linea che di breve terrore, e transitorio castigo. Che sarebe d'uno spirito trascurato se comparisse immondo alla presenza di Cristo?

S. Girolamo.

Deh, mio amorevol Lettore, datemi licenza di discorrer per me e per altri, nò per voi, che siete un'anima bella. Dobbiam morire, ed esser à piè di quel tribunale, ove si fiscalizzano i pesi anco alle bilancie della Giustizia, e si ride, e si burla, si bada à gli interessi (spesso anco peccaminosi), che passano, e si trascurano quelli d' eternità, che più importano, così nota San Giovanni Grisostomo: *Sæcularia nobiscum negotia versamur, caduca & instabilia cogitamus, & animam fornicari, ac deturpari spurcissimis cogitationibus sinimus.* Saremo soli, mà accompagnati da lagrime, da sospiri: saremo soli abbandonati da servi, da parenti, da amici: saremo soli; e senz' aita d' alcuno, sù le spalle, se ben nobili e dilicate, à guisa di tanti bastagi, porteremo il gran sacco de' nostri peccati, aspettando l' inappellabile sentenza. Che spavento, che creppacuore, che sconvolgimento di spirito, che fremiti di coscienza (dice San Gregorio:) *Quando & foris æternus judex cernitur, & intus ante oculos cordis culpa versatur!* Trema Giobbe, che pure è Santo, in dover esser giudicato da Dio. *Quid faciam cum surrexerit in judicium Deus?* Trema San Lorenzo Giustiniano, e geme, come Tortore sconsolata: *Quid agam fratres? quid agam, cum ad judicem ducar?* Trema Santa Maria Maddalena de' Pazzi, innocentissima Verginella, e chiede con ansietà al suo Confessore: ah Padre pensate, ch' io possa salvarmi? *Pater, putas ne me esse salvandam?* Trema San Celada Vescovo al rimbombo de' tuoni, ed al fragore de' fulmini, perche si figura il terrore del Tribunale di Dio, e però *in preces, & in lacrymas solvebatur?* Che allegrezza sarà la nostra? non è ne' Santi, molto meno sarà in noi, tanto lontani dall' esser Santi. Di noi che sarà? Cicerone, benche familiare del magno Pompeo, vedendolo assiso in Tribunale, restò confuso, e perdè il filo dell' Orazione premeditata. Ermolao Barbaro, Oratore per la Serenissima Repubblica di VENEZIA à Sforza Visconte, Duca di Milano, alla di lui presenza perdè la memoria del discorso, prima conceputo. Un Predicatore de' più famosi, in Domenica del-

l. 8. mor. 4

Iob. 31. 14

Hom. 4. in Matt.

le

delle Palme salito in pulpito nella Basilica di S. Marco alla vista del Duce, e del Senato, atterrito e storditò da tanta Maestà, si scordò per fino il tema della sua predica: si fece il segno di Croce, dicendo: *Quid erit ante tribunal Cbristi?* e scese dal pergamo: e noi, e noi, e noi, che diremo alla presenza di Gesù Cristo Rè della Gloria cotanto offeso? alla vista di quelle sagratissime piaghe, che tante volte habbiam più stracciato? à piè di quel Tribunale, carichi di peccati brutti, ignominiosi, putenti? resteremo stupidi ed insensati. Se riflessi di tanta importanza, non iscuotono il cuore, se non destano dal letargo il peccator negligente, stò per dire, ch'abbia il cervello mutato in chiocciole, come fù trovato à un tale da gli Anatomici. Temevano i Celti, che 'l Cielo cadesse loro sù 'l capo, e noi non temeremo le vendette Celesti? Temevano gli Ateniesi il Tribunale degli Areopagiti, e noi non temeremo quello di Dio? *Ante judicium interroga te ipsum, & in conspectu Dei invenies propitiationem*: la sentenza non può esser più savia, basti dire ch'è dello Spirito Santo.

Ephem. Germ. Medico-Germ. Eccl 18 20

Far quest'esame frequente è via felice di pentimento, cui risponde il perdono: farlo ogni giorno, è contrasegno probabile di salute. Mettasi il buon Cristiano a' piedi del Crocifisso. Sù la piaga della man destra, ringrazii il Signore di tutti i benefizi ricevuti nel corso della vita passata, e particolarmente il giorno presente: sù quella della sinistra, chieda lume per far diligente squittinio: sù quella del piede destro, s'esamini circa pensieri, parole, opere, ommissioni, &c. sù quella del sinistro, s'ecciti à dolore d' aver offeso un Dio tanto buono: sù 'l sacro costato per fine, faccia valido proponimento di non più ricadere, e diasi qualche penitenza volontaria: che farà accettissima à Dio. Quindi seguiterà la Confessione Sacramentale ben fatta, (che tante volte per mancanza di esame degenera in sacrilegio) s' otterrà la grazia di nuovo s'era perduta, ò s' accrescerà se si conservava, e si potrà sperar sentenza propizia dal tribunale di Dio. Sant'Agostino finirà la paranesi: *Recedite à cogitationibus vestris: quo itis? quo curritis? quo non solum à Deo, sed etiam à vobis curritis? Redite prævaricatores ad cor, scrutamini spiritum vestrum, recolite annos æternos, invenite misericordiam Dei circa vos.* *In ps.* 75

Modo di breue ed utile esame.

CCXCIX.

Sù 'l pulpito di San Martino, comparve San Francesco di Paula, quasi Marte Ecclesiaste, e Luogotenente di Cristo, fulminava l'Eresia: onde mutando il Nome *Basilii*, si può dir col Teologo di Nazianzo: *Francisci vox erat tonitru, quia vita ejus erat fulgur*, la Santità di sua vita, accrescева l' energia delle Prediche: *Sermo vivus, & efficax exemplum est* (è sentenza di San Bernardo) *facile faciens suadibile quod dicitur, dum demonstrat factibile quod suadetur*. E' celebrato dal Lancillotti ne' disinganni, un tal Branca Chirurgo Siciliano, che fù inventore di rinovar i nasi, gli orecchi, e labbra tagliate. Incomparabilmente più degno d' encomio è' l Predicatore, che non è Branca, anzi *Divini auxilii manus*, fà che i peccatori tornino alla bellezza smarrita, facendo loro gustar la fragranza aromatica della Grazia, udir le voci di Dio, per avanti neglette, ed impiegar le labbra in orazioni divote. *Orat.* 20 *ser.* 2. *de resur.*

Il Peccato hà la qualità del teschio di Medusa: estingue il calor della Carità, e muta gli uomini, come i convitati di Fineo, in pietre, più dure di quelle d' Ebron, di cui gli antichi Ebrei si fabricavan sepolcri, e come quelle del Caucaso, che indurate da gli perpetui *Peccator è sasso.*

Digitized by Google

petui spuntano i ferri; ma un Predicatore zelante le spezza meglio che Annibale l'Alpi, anzi fà, che ammollisca la pertinaccia, e ciò, ch'era sasso disciolgasi in onda. Dicono gli Ebrei, che'l sasso battuto da Mosè, non solo versasse, ma con insigne miracolo, si stemprasse in fontane, senza diminuirsi, ticche altro non era quell'onda, che liquido sasso. Stando in rigore di lettera, pare che anco Davide così l' intenda: *Qui convertit petram in stagna aquarum, & rupem in fontes aquarum.* Non dissomiglievole effetto nel peccatore causerà la parola fervorosa dell' Ecclesiaste. Polemone (riferisce Laerzio) era sasso scabro, rozzo, inutile, e scandaloso in Atene; ma la seria lezione di Senocrate, che lodava la temperanza, l'intenerì, mutò la vita prosciolta, divenne Filosofo, e successe nella catedra del Maestro. Se l' eloquenza, e la ragion naturale di Senocrate ebbe forza di mutar in bene quell'anima rompicollo, avrà molto più forza ad ammollir un cuore di sasso, facondia derivata dal Verbo, e ragione suggerita dall'alto, à scioglierlo in lagrime penitenti, onde s' era discepolo dell' Inferno divenga maestro del Paradiso.

Pietra si stempra in fontane

Ps. 113. 8

Laer l.2

Scrive il Chirchero nella Magia Paratatica l. 2., che in alcuni sassi della petriera Tolfense, era formata con serio scherzo dalla natura una lettera, onde regolarmente disposti, mostravano l'intiero Alfabeto. In Vienna hò veduto nella galeria del Piissimo Imperatore *Leopoldo*, un gran bacino d'Agata, che aveva in se registrato naturalmente CHRISTUS. Nel Tempio di San Luigi de' Padri Minimi in Napoli è un'Agata, in cui dalla natura pittrice fù colorita mirabilmente l'effigie di San Francesco di Paula. Sieno pur pietre i peccatori, che la felice natura della parola Divina, formerà in essi loro, caratteri miracolosi di grazia, e figure di Santità.

Alfabeto ne' sassi.

Bacino di Leopoldo Imper.

S. Francesco di Paula in un'Agata.

Mi raccontò il Dottissimo Lettore di Teologia, e di Gius Cesareo e Canonico P. F. *Ignazio Azzolini de Lanza Minimo Siciliano*, (di cui hò avuto l' onore d'esser discepolo,) che alcuni giovanastri di mala sorte, per prendersi giuoco del Venerabile Beda, ch'era cieco, il condussero à far una predica in certa campagna popolata di soli sassi. Predicò il Santo pien di fervore, e finito il discorso (miracolo grande) uscì da tutte le pietre una voce: *Amen, Amen.* Que pazzi all' ora s' intenerirono à penitenza, e si spezzarono à contrizione. Andrea Fueter d'Augsburg in Fiorenza, intagliò l'Arme de' Medici in un grosso Diamante, il che fù giudicato prodigio dell' arte, che superò la natura; ma la lingua d'un' Ecclesiaste *secundum cor Dei*, scolpisce la Croce ne' cuori più diamantini.

Ignazio Azzolini Minimo

O quanto efficace è la parola di Dio! *Verba mea quasi ignis, & quasi malleus conterens petras.* Ma questo fuoco dev' esser acceso in chi predica, chiaro per la purità di coscienza, come quello del Sole, ed il maglio dev' esser maneggiato da man robusta per la santità dell' esempio. San Giacomo Vescovo Nissbense, con opere, e con parole così bene operava, che una sola parola spezzò in seicento parti una pietra. Dio vuol, che i Predicatori sien Angeli: *Angeli spirituales* (dice Sant' Agostino) *missi ad carnales.* Angeli, agili per leggerezza di coscienza, che sola è capace di puro zelo: Angeli, tutti fuoco d' Amor di Dio, *Qui facit Angelos suos spiritus, & ministros suos ignem urentem.* E' impossibile, che santità, e buon' esempio non producano effetti degni di Paradiso. Il Predicatore senza queste due parti è Angelo dalle basse. Non può esser dolce l'onda, che serpeggia frà gli Aconiti, e gli Assenzj: dal gelo

Ier. 23 9

in Psal. 103.

Ps. 103. 4

non

Digitized by Google

non fà buon colpo. Che benpuò produrre negli ascoltanti, chi più s'affatica à persuader l'elemosina, che à disuader l'offesa di Dio? chi farà sprezzo delle cose temporali, quando vedrà il Predicatore *Prædæ captorem*? Se come pallone da vento vola per l'aria vana d'applausi, non potrà infonder giammai nel cuore dell'Vditorio, il *Discite à me qui am tis sum, & humilis corde*, come vuol Giesù Cristo. Racconta il B Umberto, che un famoso Teologo predicava in Parigi, e coll'ampla magnificenza del abito faceva, che l'pulpito fosse come *lectica Mathonis, Plena ipso*. Un pazzo dopo averlo alquanto ascoltato, alzò la voce, dicendoli: Tacete, che quell'abito maestoso vi soffoca in gola la verità: *Tace: illa vestis pretiosa quam habes, non permittit te audacter dicere veritatem*. Abbia l'eloquenza di S. Gio: Grisostomo, l'argomento di S. Agostino, la moralità di S. Gregorio, la Teologia del Santo Dottor di Nazianzo, quando non hà quelle due parti ricercate dal suo ministerio, è innamorato di Comedia, che si mostra fuisserato amante, e non hà scintilla d'amore: è una Farmacopea piena di Scatole ben dipinte, ma vuote: è il Vulcano di marmo di Michel'Angelo Bonarota, che impugna à braccio levato un gran maglio, ma non batte mai sù l'incudine. Di tal sorte di Pulpitarii parla S. Agostino: *Non prædicant ex animo puræ & sinceræ charitatis: aliud enim sentiunt, quod in eorum moribus apparet, & aliud prædicant ut sancto nomine placeant hominibus*. Non possono dir veramente *Pro Christo legatione fungimur*, con qualità dissimbole à quelle di Cristo.

Pred.c. ripreso da un pazzo.

Iuven. Sat.1.

In com. Reg.S. Aug. c.70.

Ap. Lopez epit. l.14.c.29 n.24.

2. Cor.5. 20.

L'uffizio di ministrar la parola di Dio, è più eccellente di ministrar il Battesimo: Giesù Cristo predicava non battezava: *Ipse non baptizabat, sed discipuli ejus*. Se pure, quando l'elevò à Sacramento Evangelico, non battezò (come tengono alcuni.) la Beatissima Vergine, che altri dicono battezata da S. Pietro. S. Paulo fù mandato à sparger il seme dell'Evangelio, nò l'acqua battesimale: *Non misit me Christus baptizare, sed Evangelizare*. La predica è proprio, e principale uffizio de' Vescovi, ma non è tale il Battesimo, con tutto ciò sono ministri d'entrambi. Battezano i Sacerdoti inferiori, ed in caso di necessità, anco i laici, perche non è uffizio assolutamente proprio de' Vescovi: Se predicano fanno l'uffizio proprio de' Vescovi, figurati negli Angeli della mistica scala sù cui Giacobbe, mirava *Angelos Dei ascendentes & descendentes*, ascendenti à Dio coll'innocenza, e coll'orazioni, descendenti à gli uomini col ministerio, e nel medesimo tempo hanno l'onore di configurarsi con Cristo *Magni consilii Angelus*: institutore de' Vescovi. Quindi S. Paulo loda i Galati, che l'avevano accolto come Angelo, e come Cristo: *Sicut Angelum Dei excepistis me, & sicut Christum Iesum*. Dunque un Predicatore che non esercita bene ministerio così sublime, si fà reo di castigo, perche alienato dall'alto esemplare, non vivifica l'anime morte, ed uccide le semivive. Non dica il Signore à Predicatori Cristiani ciò, che disse à gli Ipocriti Ebrei: *In prophetis Ierusalem vidi similitudinem adulterantium, & iter mendacii, & confortaverunt manus pessimorum, ut non converteretur unusquisque à malitia sua*. San Pio V. era persuaso à metter qualche rifforma alla Chiesa, ma egli saviamente rispose: *I Predicatori, ed i Confessori facciano l'debito loro, che la Chiesa sarà rifformata.*

Predica. re è proprio de' Vescovi.

Ier.28. 12.

Galat.4. 14.

Ier. 23. 14.

Detto di S. Pio V.

CCCI.

Anticira era detta un'isola nel golfo di Negroponte, chiamata così da Anticiro figliuolo d'Ercole, secondo Pausania: copiola d'Elleboro, che purga la bile, acuisce l'intelletto, e è rimedio contro l'infania. Carneade Accademico, dovendo impugnar le sentenze di Zenone Stoico, si purgava coll'Elleboro.

Anticira

Carneade,

Ro-

Digitized by Google

Rodigino racconta, che Nicostrato Medico lasciò ad una sua femminella gran copia d'Elleboro, e per ciò s'acquistò nome d'Anticira.

CCCII.

Estimol. di mastino. *Mastino* par che sia derivato dall' Ebraico שתן Sathan, che nel participio d'Iphil fà משתין Mastin, cioè *mingens*, onde nelle scritture trovandosi più volte משתין בקיר Mastin bachir, che si traduce *Mingens ad parietem*, è inteso da alcuni per Cane, da altri per vomo, La lite è ancora indecisa. *Medusæo*: Cerbero fù detto da Orfeo presso Ovidio Metan. l. *Monstrum Medusæum* essendo creduto progenerato dal sangue di Meduſa, sebene altri il dicono figlio di Tifone, e d'Echidna. Fù finto con tre capi Canini, e Rodigino ne rende ragione: *Horum symbolus* (de' Demoni) *tricepse est canis: ille scilicet, qui in aqua terra, & aere versatur pernitiosissimus Dæmon. Nam et Cacodæmones exitiales Dæmones operte vocantur Canes atri.*

Cerbero è il Demonio.

l. 2. c. 13.

Demonis cani.

CCCIII.

Eugenio 4. Veneto unisce Greci e Latini. Eugenio Quarto nel Concilio di Fiorenza, in cui egli stesso intervenne, e Giovanni Paleologo Imperatore di Costantinopoli, col Patriarca Giuseppe, che vi morì, concordò la Chiesa Greca con la Latina. Questa fù la maggiore, fra l' altre grandiopere, che non poteva, esser fatta, se nò dalla mente sublime, e dall' applicazione costante di quel gran Pontefice, che col nome di *Buongenio*, mostrossi per Ottimo e col cuor *Veneto* forte *Leone*, per Massimo: Da Marco Eugenico Metropolita Efesino, fù conculcata la verità della Fede stabilita fra Greci e Latini, onde sempeggiò con rinovati furori la Discordia e l'Eresia per la Grecia, che avvelenò Costantinopoli, e portò l'ultimo eccidio all'Imperio Orientale.

Luigi Maria Riccionelli minimo. Il P. F. Francesco Ruggeri Minimo Bresciano, Teologo di candidissimo cuore, si dilettò detestar l'empietà di quell' Eresiarca coll'esastico susseguente.

Hauserat è Petro Divina Oracula Marcus,
Marcus at hic Petri dogmata Sancta negat,
Petri, ex Eugenio, Fidem Florentia gustat,
Eugenici ast Ephesus mystica falsa bibit.
Probscelus! à Petro & Marco sic Marcus iniquus,
Eugenii Fidem protrit Eugenicus.

Il B. Lorenzo da Fabriano dell' Ordine de' Predicatori (rapporta il Marcheſi nella sua Vita) era solito recitar ogni giorno tutto il Salterio, e con tal divozione otteneva da Dio le grazie desiderate. Ma volendo pregar per la liberazione della Grecia da gli artigli de' Turchi, più volte principiò à recitarlo, ne potè mai proseguirlo, d' onde conobbe, che Dio voleva assoluramente il castigo. Giovanni Filesaco racconta, che quando Costantino edificava quella Città, scese fuoco dal Cielo: *Ignis in Urbem novam è cælo decidere visus est.* Quando Meemet secondo (disperato per la gagliarda resistenza de' Cittadini, di sloggiarla) meditava sciogliere l'assedio, in tempo di notte vide uno splendore di fuoco sorger dalla Città, ed estollersi al Cielo: onde lieto esclamò: Dio hà levato il suo ajuto à questa Città, perche vuol castigarla. *Deum sese ab hujus urbis tutela subduxere, & illam meritissimè castigandam, ipsi Amurathi, & Sultano Mahumeti tradere.* Per ciò pien di coraggio rinforzò l'assalto, ed il giorno seguente la prese, con tanta strage de' miseri cittadini, quanto non fù dall' Istorie narrata abbastanza. Chi semina spine non raccoglie frumento, anzi prepara pabolo al fuoco, da cui rimane il seminatore combusto: *Mala ne semines* (dice S. Nilo) *ignis excipiet spinarum agricolam.*

B. Lorenzo da Fabriano de' Predicatori.

Select. l. 1. c. 2.

Basil. hist. constant. in Constant. Paleol. pag. 577

Digitized by Google

CCCIV.

Mondo è Egitto S. Pet. Dam. ſer. 61.

Per Egitto, ſi prende il Mondo nelle Sacre ſcritture: *Per Ægyptum figuraliter exprimi mundum illum* (dice San Pier Damiano) *Divinorum eloquiorum ſcrutatores affirmant*, e con giuſta ragione. *Ægyptus*, ſecondo l'etimologico Biblico antico, s'interpreta *tenebræ*, ed il mondo leva il lume dell'intelletto, e fà cadere in peccati: in Ebraico ſi dice מצרים Mitzraim, cioè anguſtie; l'eſperienza la fà conoſcer continue: L'Egitto fù tiranno crudeliſſimo degli Ebrei, il mondo è tiranno perpetuo, che fà menar vita tra paglie di vanità, e fango di colpe. Il Demonio perſuaſe quel Religioſo à laſciar la Terra di Promiſſione del Monaſtero, ed à ricondurſi nell'Egitto del mondo, di cui egli è Principe: *Princeps tenebrarum harum*: e mentre il Cane Calabreſe li morſicò il piè fuggitivo, il dente più mortifero del Tartareo, li fece l'anima in brani.

Religioſo deve eſſer cauto,

Ogn'uno, ma particolarmente il Religioſo, (come più perſeguitato degli altri) deve far conto d'ogni picciolissima ſuggeſtione maligna, e fugaria, altrimenti, ſi và fermentando l'occulto veleno, che poi prorompe in rabbia eterna del negligente.

Fanciul. la rabbioſa Epò Germ. 1688 pag. 380

Una fanciulla Vienneſe (racconta Gio. Benedetto Grundelio) fù morſicata leggermente da un cane, non ne fù fatto gran caſo; ma creduta ſaniſſima, dopo ott'anni divenne rabbioſa: *Vulnus leve erat, nec ullum malignitatis vel rabiei ſignum apparebat. Octo integris annis optimè valvit: tandem variis cruciatur ſymptomatibus, jam delirat, jam inſtar canis latrat, quod mirum, dum & ipſi canes rabidi latratum amittunt.* Il preſervativo principale conſiſte nell'amor della Cella, ove ſeno compagni l'Orazione, e lo Studio: con queſti s'avvanza nella cognizione di Dio, con quella s'adora. Il ſecondo porta la face, il primo l'accende. I ſecolari accettarono i Religioſi e riſtrignendo le proprie caſe dilatarono i Monaſteri, acciò col favore d'entrambi, facеſſero lume à ſe, e l'impartiſſero à loro ne' Confeſſionali, e ne Pergami, nò perche giraſſero per le ſtrade, ò entraſſero in caſe à ſentir filaſtroccole femminili, ò ſi fermaſſero nelle piazze à peſcar novelle domeſtiche, e foreſtiere. Ciò ſarebbe d'ammirazione, (e potrei forſe dir e di ſcandalo) al proſſimo, un'eſporſi alle tentazioni ardenti, che raffreddano il cuore, diſpongono à non far conto dell'abito, fomentano all'abbandonamento de' Chioſtri, à ritornar all'Egitto, ſotto il Principe tenebroſo. Oimè che diſordine, (direbbe quì S Girolamo) *Quid agis frater in ſæculo, qui major es mundo?* S. Paulo eſorta e comanda: *Manete in vocatione, qua vocati eſtis*. Dio hà chiamato al ritiramento clauſitrale? à quello s'attenda: il mondo monaſtico dev'eſſer trà quattro mura, ove l'Orazione e lo Studio ſieno indiviſi compagni: il cuore illuminato da ſi bella aſſiſtenza, non apre giammai la porta al Rè delle tenebre, e ſe procura furtivamente d'entrarvi, ſe n'accorge e lo ſcaccia. *Ephe.* 2. 4. 1.

Religioſo ritirato.

Giacobbe perchè benedetto.

Se l'innocente Abel non aveſſe aſcoltato l'*Egrediamur foras* dell'empio Caino, non arrebbe perduto la vita. Eſav non ebbe le benedizioni celeſti, perche andò fuori alla caccia, ma le ottenne Giacobbe, che non traſſe il piede dal tabernacolo: *Niſi Jacob in tabernaculis reſedisſet* (nota S. Pier Damiano) *procul dubio primitivæ benedictionis immunis extitiſſet*; *Eſau niſi pervagus ſe in exteriora proiieciſſet, primatus ſui privilegio non carviſſet.* Il Religioſo non ritirato perde la primogenitura del Cielo, è diſcepolo del Demonio, che, *circuit terram & perambulat eam*; da quel nero; maeſtro apprende gli elementi oſcuri del male, s'addottrina dell'Alfabeto d'iniquità, (che non principia mai dalla Croce) e reſta privo delle benedizioni

De contemptu ſæculi c. 21.

Iob. 2. 2.

Digitized by Google

ni del Cielo. Egli và alla caccia di vanità, e'l Demonio và alla caccia di lui, per ucciderlo. *Infidiatur in via quasi latro, & quos in cautos viderit interficiet.*

Prov. 23.28.

Non ci hà pur un anima, che non sia perseguitata da quel nemico implacabile, che d'altra preda non si diletta: s'usurpa il detto del Re Sodomita ad Abramo: *Da mihi animas cætera tolle tibi.* Si trasforma à guisa di Proteo in mille figure, avendo, *mille nocendi artes*: quasi Camaleonte secondo la verità degli oggetti, muta i colori, ed esercita la malizia à proporzione de' genii *Omnem discutit consuetudinem* (dice S. Leone) *ventilat curas, scrutatur affectus, & ibi quærit causas nocendi, ubi quemque viderit studiosius occupari.* Egli è un Mercurio bugiardo: alletta col l'armonia della Sampogna, per sopir la ragione anco à gli Arghi più vigilanti, poi sfodera il ferro, che toglie la vita.

Gen. 14. 21.

Ser. 4. de Collect.

Giobbe favellandone in mistico senso, insegna che le sue ossa sono fistule di rame: *Ossa ejus velut fistulæ æris.* Col suono di quelle fistule alletta gli uomini incauti come augelli volanti:

Iob. 40. 13 fistule armonicbe del Demonio.

Fistula dulce canit, volucresdum decipit aveeps.

E li tira nella sua rete à gli eccidj. *Æris quippe fistulæ* (è sentimento di San Gregorio su'l medesimo testo) *sonoris aptari cantibus solent, dum blandum carmen subtiliter concinunt, interiora mentis in externa delectatione trahunt. Ita quoque Diaboli astuta consilia, dum quasi blanda promissione consulunt, cor à forti intentione invertunt, & dum dulcia resonant, ad noxia inclinant.* In qualità di Pastore, che suonava la fistula, si lasciò vedere à Cesare sù le rive del Rubicone; allettollo con bugiarda armonia, à passarsene à Roma contro il voler del Senato. V'andò, ma bagnò la superba laurea col sangue, e così illuso e deluso dalla Sonora Fantaima, fini colla vita le sue chimere, anticipandosi forse qualche anno, l'inferno. Tale è l'artifizio Diabolico soavemente sollecita à trasgedir la legge di Dio, coll'armonia di lucida vanita, che poi finisce in morte seconda, al comparir della prima, e si muta la laurea degli inariditi contenti, in corona d'aspidi e di ceraste.

Visione dibolica di Cesare Suet.

Si legge nella Fonurgia d'Atanasio Chirchero, che l'anno 1460. comparve à guisa d'uomo d'alta statura nella Città d' Hamelen del Ducato di Brunsuich, nella Sassonia inferiore, e s'esibì col patto di tanto denaro, di liberar le campagne devastate da copia infinita di Talpe. Convenuti del prezzo, trasse dal Zaino una fistula, ed al suono, che fece, tutta le Talpe, senza restarne pur una, corsero ad affogarsi nel fiume Uoesen detto da' Latini *Visurgis*. I Cittadini, ricevuto beneficio di tanto rimarco, non solo negarono la pattuita mercede, ma anco l'irrisero (non discredo però ch' egli medesimo non li sollecitasse all' ingratitudine, per più danneggiarli) per ciò sdegnato, disse, che l'arrebbe avuta molto maggiore. Così veramente fù; perche il giorno seguente diede nuovi fiati alla Fistula, ed ebbe tanta forza quel suono, che trasse tutti i figliuoli d' Hamelen da i quattro fino alli dodici anni à seguir il Diabolico suonatore in una vasta caverna, d' onde poi furono trasportati, senza che i genitori ne avesser più nuova. Soggiugne il Chirchero, leggersi nelle Cronache di Transilvania, esser ivi comparsi molti fanciulli di lingua ignota, e che là si fermarono. *Chronica Transilvaniæ testantur ignotæ linguæ pueros de repente apparvisse, qui & ibi sedem figentes, linguam suam promoverunt, ut in hunc diem Transilvani non alia, nisi Germanico, Saxonica lingua loquantur.* Il medesimo stratagema corporalmente usato con

Demonio suo stratodi fistula.

l. 2. Sect. 3.

Digitized by Google

quelle genti delusè, e da lui messo in esercizio spiritualmente, contro di noi: fingesi amico suonando con armonica suggestione, ci lusinga con qualche transitorio contento, fà parer le talpe cieche de' rei effetti, sommerse nell'acque pure dell' innocenza; ma poi rabbiosamente depreda le virtù morali, e Teologiche, quelle figlie della ragione, queste sobole della grazia. Ecco *Diaboli astuta consilia*, ecco le suggestioni maligne e soavi, esser foriere delle rovine dell'anima, ecco le allegrezze delle fistule proditorie, aver termine lagrimolo in suoni da morto: ecco l'armi sue non esser altronde cavate, che dall' Arsenale della bugia: *Totam vim suam* (così l'allegato Santo Pontefice) *in mendacio collocavit, omniaque deceptionum genera de hoc venenatissimo artis suæ fonte produxit.*

ser. 4. de Collectis

Stratagema d' Annibale

Annibale finse temer de' nemici, ed abbondonando, con fuga bugiarda gli alloggiamenti, lasciò molto vino contaminato da succo di Mandragora, ed eglino addormentati da quel semiveleno, furono improvisamente assaliti dal Capitano, che li tagliò tutti à pezzi. Il Duce infernale, ci mesce, quasi bevanda soave la mandragora della tentazione; se non siam bene accorti, l'anima s'addormenta, e quel sonno le degenera in morte. Mario il giovane, dopo aver posto in ordinanza l'esercito, per affrontarsi con Silla, si pose, nulla temendo, à dormire, ed intanto l'avversario sollecito, impetuosamente assalendo le squadre le pose in fuga, e Mario destato, si trovò perditore della giornata, che per lui fù notte lugubre. Abbia pure il Cristiano bene ordinato esercito di virtù, se non è vigilante, soccombe alla perdita della grazia, giornata la più bella, che possa illuminar un' anima passeggiera: *cum dormirent homines venit inimicus homo* Non basta esser un Briareo di cento braccia; fà di mestieri d'esser insieme un' Argo di cent' occhi per vigilanza. Davide era ben presidiato dalle milizie, ma senza provida accuratezza, sarebbe caduto più volte in man di Saule, che l'arrebbe tolto di vita.

Mario, e Silla.

Semper cavere: (mi giova Plauto à proposito) *hoc dictum sapientissimum est*, e molto meglio lo Spirito Santo: *Cave tibi, & attende diligenter auditui tuo: quoniam cum subversione tua ambulas*; il Demonio sempre ci susurra all' orecchio, e dispone inciampi da sovvertirci: Dalle sue guerre non furono immuni i Santi; ma furono illesi, perche furono cauti; s'usi pur diligenza per non esser sorpreso, e se occorrono gravi assalti, sia magnanimo il cuore, che si farà *cum tentatione proventus.*

in Rud. act. 4 sc. 7

Eccles. 23. 26.

Le tentazioni ci crucciano? egli è vero: ma anco insieme è vero, che dobbiamo averne benedetta superbia. Non è gloria camminar per via calcata da' Santi, anzi da' Monarchi de' Santi? Fù tentata la Vergine Madre (come dice l'Angelico San Tomaso) *Quamvis B. Virgo non habuerit pugnam per tentationem, quæ est à carne, habuit tamen pugnam per tentationem ab hoste, qui nec ipsum Christum reveritus est.* Il Demonio non portò rispetto al medesimo Cristo, che *fuit tentatus per omnia pro similitudine, absque peccato*, spiega il medesimo Santo Dottore: *pro similitudine, scilicet nostri, tentatus*, à somiglianza di noi. Non potevano esser pervertiti da dilettazione, ò concupiscenza, e molto meno da estrinseca suggestione, (il Figliuolo per natura, e la Madre per grazia) e pur per nostra consolazione sopportarono quegli incomodi dall' Inferno. Altre ragioni si leggono in S. Tomaso 3. p. q. 41. art. 1. Serviva di consolazione à quell' Atenese colpevole, dover morir con Focione innocente. Siamo tentati? non ci riesca spiacevole quel tormento: volontariamente il sopportò Gesù Cristo, e permise che s'esercitasse nella Regina de' Santi sua Madre. Chi non s' acorge, che

La B. V. fu tentata. 4. Sent. dist. 49.

Hebr

Digitized by Google

che 'l Demonio à suo dispetto ci onora, valendosi dell'armi stesse, che impiegò in soggetti sì grandi? San Paulo per le tentazioni fù accresciuto di glória. *Nonne innumeris tentationum fubactus est imbribus*, (e principalmente dalle infuocate dello spirito d'Asmodeo) *& quid ex his omnibus læsus est? nonne per hæc gloriosior factus est?* e sentimento di S. Gio: Grisostomo. Hom. 51. in Act. Apost.

Di più: non è bella gloria esser guernito d'armi dal medesmo nemico? non solo le porta (dice Sant'Ambrosio,) ma anco ne veste chi tolera, e quasi scorpione in mezzo alle fiamme, si traffigge colla cuspide propria, ò si precipita à guisa di Tigre, che non può ricoperar i figliuoli dal rapitor navigante: *Se enim destruit cum hominem, quem tentando supplantare studet, ex infirmo fortiorem reddit. Illuditur ergo diabolus, ut ipso mortis suæ vulnere contra se armet, quem debilitandum putavit.* de Pæn. l. 1. c. 13

Le tentazioni che ci turban la quiete dell'anima, sono permesse da Dio per nostro vantaggio. L'Oro, ch'è il Sol de metalli spiega biondi baleni nelle regie corone, la Porpora splende nelle Trabee de' Principi, la Statua comparisce maestosa sù 'l piedestalo; ma l'oro geme nel corteggiuolo, sotto l'ardor de' carboni, la porpora patisce la percossa del maglio, la statua s'è di marmo è tormentata dalla punta de' ferri, e s'è di bronzo esce piagnendo dalle fornaci. Che si può fare?

Cote de la Virtù sono i travagli. Se diceva Catone *Agere, & pati fortia Romanum est*, noi diremo *Christianum*. Ne' Macabei, Capitani famosi del popolo eletto, la difficoltà dell'imprese accresceva l'ardire. Impresa più difficile non può ritrovarsi di quella del Paradiso. L'animo non ci manchi, ov'abbondano l'occasioni delle laudi, e del merito.

Perque aspera duro,
Nititur in laudem Virtus interrita clivo. Sil. Ital.

Sotto l'assalita Gerusalemme, Rinaldo con ardire e con forza, rizzò una scala per imposessarsi del muro,

E vince al fin tutti i nemici, e sforza
L'arte e gl'intoppi, che d'intorno aveva
E sale il muro, e'l signoreggia. Tasso c. 18

Sia pure intrepido il cuore, s'accresca, divenga più generoso. Per imposseſſarsi della Celeste Gerusalemme, è di necessità d'agguerrirsi contro gli ostacoli dell'Inferno, salir il muro, assoggettarselo, conculcarlo. Alessandro con ardir temerario, salì, e passò il muro degli Ossidraci, un'arbore li servì di tutela, fù soccorso dalle sue soldatesche, e si rese padrone della fortezza. Ne' cimenti contro l'Inferno non sarà temerario, ma forte, ma savio il Cristiano; invochi pure il Dio degli eserciti, che non li manca d'aita, *Clamabit ad me, & ego exaudiam eum*; prosegu'sca l'impresa, di provocato facciasi provocante, salga, e sorpassi il muro della tentazione avversaria, s'appoggi all'arbore della Croce, avrà poderosa tutela dal cielo, otterrà felicemente la palma, si farà Principe della Città della gloria, *eripiam eum, & glorificabo eum.* Il Salmista vinse gli stessi pericoli, e mortificò la rabbia infernale, guerreggiando con ardire, e con forza, assistito dalla fiducia nell'Alto: *In te eripiar à tentatione, & in Deo meo transgrediar murum.* Iddio gusta delle nostre battaglie, ma perche sà, che siam deboli contro il poderoso nemico si invigorisce, avvalora l'arbitrio, e gradisce coronar le sue grazie nelle nostre vittorie: *Victoria quæ peccatum vincimus* (dice Sant'Agostino) *nihil aliud est, quam donum Dei in isto certamine adjuvantis liberum arbi-* Pſ. 90. Pſ. 17. 29 De gratia, & lib. arb. c. 4.

Digitized by Google

bitrium. Quando l'onnipote diffende è impossibile non ottener la vittoria. Sì, sì, si combatta, si vinca, e si canti l' Epinicio Davidico:

Te Duce perrumpo florentes ære catervas.
Altaque turrigeri supero fastigia muri.

CCCVI.

Fù chi pretese spiegar la Profezia; ma à mio perere la rese più oscura·

Il ranno è bianco, e nero, e non asterge,
Perche la macchia brutta, e piega infausta:
Lo smegma si disperde, e'l mal più emerge:
Di Podalirio l' officina è esausta.

Si lasci all'evento l'onore d' interpretarla. Intanto proporremo un' enigma in forma di Profezia, artificiosamente inventato dal P. Lettore *Fr. Francesco Fulvio Frugoni* Minimo Genovese, celebre per molti eruditi volumi dati alle stampe.

Enigma di Frãce sco Frugoni.

Da un luogo tenebroso e oscuro, usciranno quelli, che faranno rinegar li Santo Nome di Dio: Avranno otto corna: saranno vestiti del color del Leopardo: cammineranno sopra lo stendardo della Croce fino à tanto, che i popoli, ch'hanno la bocca di corno, e la barba di carne, gridino, e cantino. Allora li battezzati senz'anima risveglieranno i battezzati con l'anima, acciò se ne vadano in quel luogo, ove l'acqua si distilla dalle setole, e là cammineranno sovra i corpi morti, e si vedranno portar innanzi e in dietro, pelli di morti: verrà un grande Imperatore accompagnato da sei Rè, e quaranta Principi, con una grand' armata di Cavalieri, quali saranno vestiti di color d'oro, e la Fanteria sarà vestita di color d'argento, che daranno fastidio à moltissime genti.

M'accorgo (mio riverito lettore) che non meno siete curioso d'intender la Profezia del Santo, che l'enigma del P. Frugoni. Siccome della prima posso dir col Profeta: *A, a a nescio loqui* così posso, e devo gratificarvi, dichiarando l'enigma: ecco la soluzione: Quì si parla dell' ultima notte di Carnevale. I Dadi si cavano dalla saccoccia, e giuocando (per ordinario) si vilipende il S. Nome di Dio: hanno otto angoli, che sono otto corna, e sono di vario colore come il Leopardo, cioè bianco e nero, e si gettano sovra il denaro, ch'è segnato di Croce. si continua il giuoco fino che i Galli cantino: allora le Campane chiamano i giuocatori Cristiani, ad andar alla Chiesa, ove s' aspergono d'acqua Santa, che si getta dalle setole dell'Aspersorio; ivi camminano sovra i sepolcri, e sono portati intorno i Messali coperti di pelli. L'Imperatore e il tempo Quaresimale, i sei Rè le sei settimane, i quaranta Principi, i quaranta giorni, l' armata vestita d'oro, e d'argento, le Alici, e le Sarde. Se poi diano fastidio à moltissimi, si ponno interrogar le pentole grasse, che bollono, e gli schidoni aromatici, che tormentano le vivande, à malefizio delle grosse coscienze, che ò ingannano il Medico Cristiano, ò si fanno dispensar dall' Ebreo. *Tanta est circumscripti victus prærogativa* (dice Tertulliano) *ut Deum præstet homini contubernalem*. Se la circoscrizione del vito fà che Dio ci alberghi nel cuore, la dilatazione alle carni, non può farlo che ospizio di Satanasso. *Diabolum præstet homini contubernalem*. Bel compagno per certo! Vergogna de' troppo dilicati, golosi, e bugiardi Cristiani:

Quaresima maltrattata

Sù le mense di Gatide Reina de' Sirj, non comparivano carni, ma pesci, nè potevano esser esposti alla vendita; s' ella prima non

dava

Digitized by Google

dava il consenso. Onde scrive Ateneo: *in tantum obsoniorum (di-* pesci) *avidum fuisse, ut edicto per preconem vetuerit, piscibus* Ater *Gatidos*, idest *sine Gatide, vesci*.

Atergati v. Ann. not. 62. p. 131.

Poscia adorata come Dea sotto nome d'Atergati, le erano dedicati pesci d'oro e d'argento, ed i suoi Sacerdoti nel Tempio, si cibavano ogni giorno di pesci. I Sacerdoti di Giove in Candia (riferisce il Laurenzio) non mangiavano carne, ne'cibi cotti: i Maghi Indiani, subito fatti Sacerdoti del sole, s'astenevano da carne, e da vino, così anco i Sacerdoti di Serapi in Egitto, ed i Ginnosofisti, non si cibavano, che di frutti, d'orzo, e di pane. Non sò da chi apprendessero esempio si bello quell'anime brutte. Sò che i Cristiani denno apprenderlo (al meno pe'l tempo destinato da S. Chiesa) da Giesù Cristo, di cui San Vincenzo Ferrerio celeberrimo Predicatore dell'Ordine de'Predicatori, scrive nella Festa di S. Agnese: *Christus in hoc mundo voluit ferre asperam vitam; quia ultra Quadragesimam* (il digiuno nel deserto) *quam fecit tota vita Christi fuit Quadragesima. Dicit Magister Historiarum, quod nunquam comedit carnes, nisi forte de Agno Paschali, volens servare legem: nunquam cænabat.* S. Francesco di Paula prese il nobilissimo esempio da Cristo, osservando ed instituendo nella sua Minima, Religione; la Vita Quaresimale per Voto solenne, onde risplende singolarizzata frà l'altre. Il P Lettore *F. Bartolomeo Brunelli* Vicentino dell'Ordine stesso (celebrato nelle Saette di Gionata Saetta III. cap. XXXII.) m'afferma aver trovato ne'libri di Giovanni Caramuel, nobilissimo encomio: SANCTA RELIGIO DIVI FRANCISCI DE PAVLA, da cui cava puro Anagramma; CULTA, PIA ES AC FULGIDIOR INEDIA CARNIS. Io sò d'aver letto nella sua Metametrica: LA RELIGIONE DE' FRATI DI SAN FRANCESCO DI PAULA che produce l'anagramma DEGNA DI LODA TI RAFFRENI, LASCI LA SOAVE CARNE. Se manca il P, la perfezione del significato non manca: il P, è lettera muta, ne ammette aspirazione, il che da ad intendere, che que'Religiosi non hanno altra voce che 'l *Verbo*, nè aspira, ad altra carne che al *Verbum caro factum*, che si diletta del nome d'oglio: *Oleum effusum nomen tuum*, con cui configurandosi, par che i loro corpi si mutino in spiriti *caro mea immutata est propter oleum* Chi dirà che in lungo e spinoso digiuno non abbiano *Christum contubernalem?* Dirà ben S. Ambrosio che habet *Diabolum conturbernalem*, chi fà carnovale in tempo Quaresimale: *Qualis Christianus es, qui cum Christo esuriente reficeris? Pudet dicere, senes & aniculæ quadragesimam faciunt, juvenes, & juvenculæ non faciunt* La Goda di male stoccate; Ogn'un pensi, che *Deus non irridetur.*

Polimnest. l. 2. diser. 26

Il Redentore fece ultra Quaresim. unic.

Bartol. Brunelli minimo.

Ser. 4. de Quad.

CCCVII.

I. Tredici Venerdì sono instituzione del Santo, ad onore di Gesù Cristo e degli Apostoli. Assegnò tal divozione à quel giorno: Santificato dalla morte del Redentore, su'l patibolo della Croce, acciò s'apprendesse da quel Divino esemplare à far buona vita e sortir buona morze. Più si potrà veder nel l. 6 di cui si parla poco di sotto.

Gli antichi Padri della Religione conservando il medesimo fine, gli applicarono à diverse virtù del Santo. L'instituzione (come avvisa, Isidoro Toscano, nel sesto libro della Vita stampato in Venezia l'anno 1704.) fù fatta nel Convento di Tolosa in Francia, con quest'ordine. *Tredici Venerdì vi confessarete, e riceverete il Santissimo Sacramento nelle Messa, che farete dire per quella necessità, che di-*

Formula de'Venerdì.

Digitized by Google

dimandate al Signore. Direte tredici Pater noster, e tredici Ave Maria in onore, e riverenza di Gesù Cristo benedetto, e delli suoi dodici Apostoli. Metterete due candele di cera bianca nella vostra Messa, in segno delle due virtù Fede e Speranza; tenerete un'altra candela accesa, mentre direte le orazioni, e si dice la Messa, in protestazione della Carità, con che dovete amare il Signore, e che di questa maniera vi si concederà il fine de' vostri desiderii. L'applicazione alle Virtù del Santo sono le seguenti. Il Primo Venerdì, si dedica all'Umiltà del Santo: il II. alla sua Mortificazione: il III. al di lui Amor verso Dio: il IV. alla sua Carità verso il prossimo: il V. al suo affetto verso il Crocifisso: il VI. alla di lui riverenza verso il S.S. Sacramento: il VII. alla sua Divozione alla B. Vergine: l'VIII. alla sua Ubbidienza: il IX. alla sua Castità: il X. alla sua Povertà: l'XI. alla sua Mansuetudine: il XII. alla sua Pazienza: il XIII. alla sua Perseveranza. A fine che ogn'uno possa esercitarle, secondo il suo stato.

Applicazione alle Virtù del Santo

Molti scrissero di questi Venerdì; ma (siami lecito dir ciò, che mi pare) superò tutti il Dottor D. *Giacomo Leti* Arciprete di San Salvatore in Monferrato nel libro, *Impresso in Milano l'anno 1710.* ove la pietà, la dottrina, e l'eloquenza concorrono ad eccitar i fedeli à tal divozione, da lui sperimentata proficua.

Questa pratica Santa, non solo è diffusa per tutta l'Europa, ma anco (scrive il Ximenez de Sacrif. Missæ p. 2. art 1.) penetrò nell'Indie Orientali, avanti che v'entrasse la Religione Minimitana, ed attualmente que' popoli la frequentano, come efficace, e miracolosa, e con tanto maggior fervore, che quanto i portentosi miracoli di tre figli risuscitati (di cui canta l'Autore nell'ultimo Quadernario del Pecile) succedessero per tal divozione.

CCCXIII.

Varj sono i misteri, che s'assegnano al Sabbato. A mio proposito basta un solo, insegnato dall'Angelico S. Tomaso, ed è, che figura la Beatitudine Eterna: *Præfigurat quietem fruitionis Dei, quæ erit in Patria.* Sempre fù la quiete, sempre la beatitudine, sempre il Sabbato in Dio, perche sempre fù Dio, quieto è beato in se stesso. Il Sabbato come giorno di settimana, hà avuto principio e fine, ab benche non espresso nella scrittura, perche raffigura l'eterno, che *non habet mane* di principio, *nec vesperam* di fine: è Sabbato senza matina, e senza sera. Solo in Paradiso, è Sabbato vero, e non rinvenibile al mondo. Quaggiù non si trova la gemma del vero contento: non fiorisce allegreza, ove serpeggiano fontane di pianto, le contentezze inferiori sono come l'edera, che di sopra mostra la verdura dello Smeraldo, e di sotto nasconde il pallidor della cenere: il centro del fuoco non è la terra, ma'l cielo: il centro dell'anima non è la creatura, ma'l Creatore in cui si ripola, ne più oltre desidera perche ivi è contenta: *Satiabor cum apparuerit gloria tua.*

Sabbato è la Beatitudine eterna S. Th. 2. 2. q. 122. art. 4.

Solo in Paradiso è Sabbato vero

Ps. 16.

Se San Pietro abbagliato da uno spruzzo di gloria, avesse purificato la pupilla dell'intelletto, e guardato più in alto, non arrebbe mai detto: *Bonum est nos hic esse.* Fù errore notato nell'Evangelio: *Nesciebat quid diceret*; spiegò l'Abulense: *errant, quia putavit beatitudinem esse in terra.* Quaggiù non poteva godere contentezza più bella, ma non bastava à saziarlo, perche era transitoria, ed un vapor nebuloso la seppelì nell'avello del *quondam*. Non è Cristiana prudenza stabilir fabbriche di contenti sù campi d'arena: i moti preziosi dell'anima, non denno confondersi con i vili dell'incostanza: la nostra quiete è nell'alto, *ibi nostra fixa sint corda, ubi vera sunt gaudia.* L'Apoteosi di Claudio non fù altro

Luc. 9. 33.

Digitized by Google

altro che *Apocolocintosi*, cioè Fungificazione, ò Zucchificazione ridicola. Quella di Zoe Imperadrice di Constantinopoli, ebbe quasi la medesima sorte dal cervello eteroclito di Constantino Monomaco suo marito, che per inspirazione d'un Fungo nato vicino alla di lei tomba, la disse Santa: *Cum ob loci humiditatem* (scrive Cuspiniano) *ex ejus monumento Fungus germinasset, signum Divinæ providentiæ editum vocavit, ut ne ignoraretur, Imperatricem in cœtum Intelligentium Potestatum esse receptam*. L'Apoteosi di chi vuol godere in terra Sabbato d'apparenza, sarà di funghi e di Zucche, e sarà fra i delusi, esiliati dal Sabbato eterno. Per sfuggir tanto male (dice S. Agostino) *Vivamus benè, mundum contemnamus. Nihil nobis sit omne quod transit.*

apud Bevold. hist. Imp. Or. an. 1042

Ser. 72. de Temp

Non dobbiam dilettarci delle paglie cibo di giumenti, nò d'uomini. *Bos cum fœnum accipit* (dice Ricardo) *pro summis deliciis ducit. Ergo fœnum quasi bos comedit, qui gaudium suum in temporali gloria ponit.* Bella gloria per verò, è quella, che frutta ignominia! è procurarsi l'Infamia d'Erostrato, che incenerì il Tempio di Diana Efesia. I Celti (racconta Eliano) si dilettavano tanto del fumo d'esser tenuti per forti, che se à sorte appicciavasi fuoco ad arder la casa, volevano più tosto rimanervi combusti, che uscirne: *Adeo ducunt ignominiosum fugere, ut ex ardentibus ædibus sæpè non effugiant, ita ut incendio, undique circumveniantur*. In sì stravagante pazzia però, avevano questo di savio, che appostatamente non vi mettevano il fuoco; ma il Cristiano non hà pur un'atomo del lievito di Minerva, mentre con tante paglie s'accende la pira, che eternamente l'abbruggia. Oh quanto ben viene in acconcio la sentenza degli Stoici, *Quod nemo lædatur nisi à se ipso*.

l. 1. c. 20.

l. 12. var. lect. c. 23

E possibile, che la Fede non ci alletti à procurarsi il Sabato della gloria à noi preparato? è possibile, che il pensiero dell'eternità dolorosa, sia di sì picciol vigore!, che non basti à persuaderci à fuggirla? è possibile, che à bella posta, più mentecatti de' Celti, vogliamo entrar negli incendj? e pure le condizioni diverse di vanità transitoria, ci ponno esser maestre, se v'applichiamo la mente. *Si videris* (dice San Giovanni Grisostomo) *in præsenti vita jucundum quid, ac magnificum, cogita regnum Dei, nihil esse putabis: si terribile quid videris cogita gehennam, & illud etiam deridebis. Si quando te ceperit concupiscentia corporalis, cogita gehennæ ignem: si enim legum sæcularium metus nos à malis cohibet, multo magis recordatio futurorum supplicium immortale, pœna sempiterna.*

Ap. Corn. in epist. 2. Thess. c. 1

Oh se dalla scuola della Vanità, il Cristiano volesse apprender dottrine ben sode, finirebbe di ricercarsi di fuori, per ritrovarsi di dentro, e con savia meditazione, farebbe sapientissimo soliloquio. Morirai corpo mio: ed un nero sepolcro sarà la tua casa, i lumi de' tuoi contenti saranno conculcati dall'ombre, il tuo letto infraciditi cadaveri, e tu lo sarai degli altri sovra te posti. Morirai corpo mio: ma sarai una volta anco immortale; se non correggo mia vita à norma della giustizia, tormenti immortali t'aspettano. Morirai corpo mio: acciò il freddo non ti intirizzi, ti vesto, acciò il caldo non ti molesti t'allegerisco, per salvarti dal rigor dell'inverno, ti fomento col fuoco, per sottrarti dal raggio estivo ti ristoro coll'ombre ò del giardino fiorito, ò con zefiro artificiale frà le domestiche mura, e con la varietà di ben condite vivande ti rifocillo. All'altro mondo ove saranno le tue delizie? Anima mia, partirai dal tuo domicilio: *Animula vagula, blandula, Hospes comesque corporis, Quæ nunc abibis in loca, pallidula, rigida, nudula?* In Paradiso? ah nò, che'l peccato esclude dalla congregazione de' Giusti. In Purgatorio? nò: non è stanza d'

Soliloquio del peccatore.

Digitized by Google

Impenitenti. Dunque, che resta? l'Inferno. Oh Dio: Anima e corpo all'Inferno? mia coscienza, che dici? mio cuore, che mi rispondi? Miseri noi! Non mi riscuoto? non mi risolvo? son pertinace? à spezzar il macigno di contumacia, che chiudo in petto, non è sufficiente un maglio d'eternità di dolori? Sì sì voglio lasciar il Sabataccio mondano, ed acquistarmi il dilicato del Paradiso; voglio salvarmi, voglio correre à penitenza voglio mettermi in Dio.

Sì, v' abbandono, ò vanità del Mondo,
Larve amate da folli, ombre apparenti,
Fanghi vestiti d' oro, e bello immondo,
De l'infido Satan fogne putenti.

Bellezze, cui di mostri è'l sen fecondo,
Seminari di spine, e di serpenti,
Fin del Sabbato vostro empio, e giocondo,
Son d'eterne battaglie, ire frementi.

Laccio crudel d'ira di Dio contesto,
Urna di tosco, ond' ogni gaudio è anciso,
Propileo d' ogni mal, Sabbato infesto,

Sabbato reo, tutto di sangue intriso
T'abbomino, ti fuggo, e ti detesto:
Voglio Sabbato Santo in Paradiso.

Parrasio bramoso di pinger al na
Parrasio turale un Prometeo lacerato dall' Aquila, prese uno schiavo della Città d'Olinto, e legollo prostesо supino sù fuoco lento. Così osservando i torcimenti di quel misero corpo; formò la copia, che moveva i riguardanti à quella pietà, che non ebbe il pittore all' originale. Figuriamoci sù la craticola della morte, quando per noi sarà finito il Sabbato menzognero del mondo: figuriamoci l' ineffabile incendio della Coscienza: figuriamoci le angustie crucioſe dell'anima: Osserviamo con occhio di fede i torcimenti orribili de' dannati nel fuoco eterno: co'pennelli d' applicati pensieri faciamone copia nel cuore, che ci muoveremo à pietà non di loro, ma di noi stessi, *Quid enim miserius* (dice S. Agostino) *misero non miserante se ipsum?* Già che è così, finirò coll' avviso dello Spirito Santo: *Miserere animæ tuæ placens Deo, & congrega cor tuum in sanctitate ejus.* *Conf. l 3. c. 11.* *Eccl. 20 24*

CCCXIV.

Morì Francesco di Paula da Santo, perche sempre visse da Santo, Morì con Cristo, parche giammai si divise da Cristo. Mentre in giorno di Venerdì Santo si cătavano nella messa le parole del Redentore: *Pater in manus tuas commendo spiritum meum*, spirò doppo averle proferite con soavissima replica. Spirò Francesco, e l'aria beata di sua povera cella spirò fragranze di Paradiso, e lampeggiò di splendida luce, quando i Corteggiani volanti di Dio, scesero à far seggio d'oro à quell'anima bella per condurla à ricever l'eterna corona dalla mano di Cristo. Udì la fama piagnente le querele de' Religiosi, e con flebil tromba divulgando l' infelice novella, trasse tutta la Città di Turone, à santificar i suoi baci sù quel cadavero Santo. Solo chi 'l vide può dir il numero degli infermi, che ricuperarono la salute, col contatto della veste, ò delle carni di quella Farmacopea di virtù, se ben defonta, ancor viva. Quindi risultando voci di mestizia, e di contentezza, replicava Eco incerta la figura dell' allegrezza, nell' imagine de' dolori. Intanto, felicissimo Padre, gustaste doppo le amarezze del mondo, se-

Digitized by Google

le prime bevande del Nettare della Gloria, di cui proseguite, e proseguirete il contento per tutta l'eternità. Deh gran servo ed amico di Dio, abbiate lo sguardo sovra la Serenis. Repubblica di VENEZIA per conservazione innocente dell' anime, e per la prosperità del Dominio. Col *Cingolo*, tirate da lungi le guerre, e legate in pace le Antagonie de' Monarchi Cristiani. Col *Bastone*, quasi cō autorevole scettro, *Armorum strepitus feraque prælia In fines age Thracios*: Col *Cingolo*, avvincolateci à piè della Croce, umilissimi servi, e schiavi del nostro buon Redentore, col *Bastone*, spezzate le durezze marmorine de' nostri cuori, sù cui s'arrotano le spade, e si stabiliscono le Bombarde dell' ira di Dio, essendo impossibile sottrarsi da' colpi vendicativi del Cielo, senza fuggir il peccato. Sotto il vostro Patrocinio autorevole, correggeremo gli errori, muteremo la condotta di nostra vita, in più diligente, e la finiremo con morte di giusti, e passeremo à parte del gaudio perenne, che voi godete. *O gaudium super gaudium, gaudium vincens omne gaudium, extra quod non est gaudium!* così restiam sospirando con S. Agostino.

Solil. c. 35

CCCXV.

Morti compositi.

Componi (dice lo Scaligero libro quarto, capitolo 16) *dicebantur Defuncti, cum in libitina, aut eorum strato, brachia cruraque certum in modum statuebantur*. Il Santo era composto nel cataletto col corpo, e coll'anima in Dio, ed era semplice, perche composto d' Eroiche Virtù. Filone Medico (riferisce Plutarco) diceva *Manus Deorum* le medicine eccellenti, da lui composte: *Quum regias quasdam, & alexipharmacas, potestates conficeret, eas appellare consueverat Deorum manus*. Il Santo, semplice Medicina, e composta dalla mano di Dio, era medicina à tutti i languori.

Rhod. l. 29. c. 11.

CCCXVI.

Il Cielo e'l Mondo concorsero à compor il Cadavero Santo, nel mirabile avello, perch' egli in tutta la vita aveva pensato alla composizione eterna dell'anima. Questa doppia composizione è sospirata, per amore del corpo, e dell' anima, e pur molti poco attendono alla seconda. Coll'aita del mondo, si preparano Mausolei per riposo dell' ossa, e per quiete dell' anima non implorano aita dal Cielo. In Paradiso la permanenza di questa è certissima, ma di quelle, nella tomba, è fallibile; non di rado sono rovinati gli avelli, ò gli scarnati carcami trasportati in un campo. Il sepolcro di *S. Francesco di Paula*, era di marmo prezioso locato pomposamente nella Città di Turone, e con mirabile divozione riverito da i popoli, e da i Monarchi; ma la ferità degli Ugonotti nel traffe il corpo e l' incenerì servendosi di Croci, e di Crocifissi, per pabolo delle fiamme. Non avvanzarono dall' incendio, che picciole ossa, una delle quali si conserva in Venezia, sù l'altare à lui dedicato nella Chiesa de' Minimi. Se quel benedetto Corpo non ebbe quiete in avello, particolarmente à lui preparato dal Cielo, meno potrà sperarla chi non è Santo. Vide Costantinopoli, sotto l'Imperio rapace d' Alessio Terzo Angelo (che facilmente potremmo dire di tenebre) aprir i sepolcri e disturbar i cadaveri de gli Imperatori, e spogliarli. Nell' ultimo formidabile assedio ed assalto di Vienna, il Bassà d' Aleppo, fattosi quartiere del Monasterio de' Minimi, aprì le tombe di molti Illustrissimi Personaggi, ch' erano in Chiesa, ne trasse i.

avarizia del Bassà d' Aleppo

Digitized by Google

trasse i corpi, e con diligenze sq tinio andò ricercando seppeliti denari; ma rimase schernita doppiamente Lunatica, l'avarizia.

Alterius facti culpa, silenda mihi est,

succeſſa in altra Città, in tempo di pace co' vivi, ma di guerra co' morti.

Terra leggera, e grave sù morti.

Gli antichi desideravano à se stessi ed à gli amici terra leggera, per ciò incidevano sò i sepolcri. S.T.T.L. cioè *Sit Tibi Terra levis*. Onde Marziale:

Sit tibi terra levis, mollique tegaris arena.

Tibullo all'opposto la imprecava ad un Mercatante di Venere:

O tu qui Venerem docuisti vendere primus
Quisquis es, infœlix ungeat ossa lapis

Anco à personaggi più celebri bramavano terra leggera, e pure abbassavano le montagne, per risollevarle in sepolcri, e così contrafacevano il voto, il che fù osservato dall'oscuro Luciano: *Non commodum ex monumentis referri, quòd cadaver tanto pondere laborat magis*. E' vanità, che pizzica del Gentile penfar à carcerar il proprio corpo in una stalla preziosa, e lasciar l'anima sciolta, in condizione d'esser legata in carcere eterna. Non si pensi nò alla composizione quieta del corpo, ma a quella dell'anima, che più importa.

In Necyomant.

Id. in Charide

Mortuus est æquè, tumuli qui nescit honorem.
Et qui sortitur spectandi funera faxi.

Ma *non est æquè mortuus*, chi hà proveduto al riposo dell'anima. Di tanti Martiri, disciolti in polve dal fuoco, ò sommersi nell'onde, ò seppeliti nelle viscere delle fiere, sono registrati negli Annali Ecclesiastici, in sì gran numero, che 'l computo giusto altrove non può aversi, che in Cielo, non si trovò pur uno di loro, che ricercasse (mi servo delle parole di Seneca) *Quis deinde reliquiis suis futurus sit exitus*: ma sospirano solo alla quiete dell'anima. Un Principe grande, giunto al lubrico estremo de' giorni, s'edificò Mausoleo di marmi preziosi. Compito il lavoro, si dilettava in mirarlo, come pacifica stanza delle sue membra, e carattere di magnificenza ne' posteri: alla quiete dell'anima non badava, ch'era scomunicata per l'Eresia Calvinista. Oh non fossero trà Cattolici imitatori di quel Principe sfortunato! Non è savio chi medita l'accessorio, e non considera il principale.

Ep. 92.

Nella Sala d'un Cavaliere Atenieſe, era un'Elena dipinta da Zeusi, con sì ben disposta armonia di colori, che Nicostrato eccellente pittore, à guisa d'estatico la rimirava. E che mai (li disse un tale) vi fà tener tanto lo sguardo sù quella pittura? *Quid tantum in illa Helena stupes?* Rispose Nicostrato con acerbo sorrifo: Non mi faresti così sconcia richiesta, se avessi i miei occhi, *Non ita interrogares, si meos oculos haberes*. Chi chiedesse à gli Eroi della Chiesa, perchè sì attentamente coll'occhio dell'intelletto s'affissassero sù l'anima, risponderebbero appunto, ciò che Nicostrato. Dio facendo il corpo si servì della mano, ma creando l'anima, dello spirito, per dimostrarla più riguardevole. Ella maraviglioſa pittura di Dio, ci rende altrettanto simili à lui, quanto dissimili à i brutti; dunque non può esser, che somma viltà contaminarla col sango di affetti vili. Molti le passano sopra, con goder d'averla per esser vivi, nò perche ritratto di Dio vive: non conoscono la sua stima, la trattengono in sollecitudine vacua, mà non la sollevano al *gaudium plenum* del Paradiso sua pace, e suo fine: *Turpe est* (dice San Nilo in Ascoticis) *eos, qui de rebus æternis perfruendis deberent esse solliciti; in re-*

Nicostrato

Digitized by Google

rum terrenarum pulvere volutari. Sette cose dice il Ven. Beda *in Collectaneis* non si trovano al mondo: Vita senza morte, gioventù senza vecchiezza, luce senza tenebre, allegrezza senza tristizia, salute senza malori, volontà senza disgusto, e regno senza mutazione. Se questi diffetti non fossero, sarebbe almeno un' imagine apparente di quiete per l' anima, dissi apparente, perche la vera non è altrove, che in Paradiso: *Ps.16.5* *Satiabor* (dice il Salmista) *cum apparuerit gloria tua*. Si vergogni il Cristiano di non procurarle la pace, à lei competente. L'elemento s'alza, s'abbassa, si circola per achetarsi nel centro, in cui trova pace. Ma l' uomo s'alza fino all' atmosfera delle grandini e delle nevi, con la superbia, s' abbassa nelle valli fangose, con la lussuria, si circola come la ruota d' Issione, con l'invidia, coll' ambizione, con la vendetta, e sempre dà di petto in angustie, in tribulazioni, in miserie, ove sospira contento rinviene disturbi, ove i fiori spine, ove messi abbondanti sterili arene; perche nò violentemente come l' elemento, ma volentemente si dilunga dalla sua sfera, ch'è Dio: *Fecisti nos ad te* (dice Sant' Agostino) *& inquietum est cor nostrum donec requiescat in te*. L' Aquila s' alza al più sublime dell'aria, sdegna volar presso la terra come lo struzzo. La Fenice augello Reale non s' appaga dell' ombra, desidera il Sole. Il Girasole non muove l' aureo suo capo se nò verso il Sole, nè d' altro sentiero dilettasi il Sole, che dell' ecclitica consueta. Piagnevano gli Ebrei nella cattività di Nabuco, in mirando ne' propri annelli Gierusalemme scolpita, ma volavano co' gli affetti alla vera. Stringa Alessandro fasci d'allori, e di palme trionfali, se mbrali d'aver nulla, se non li riporta da tutto 'l mondo. A Mida i palagi & i monti, al tocco li diventino biondo metallo, hà i desiderj più ricchi. Ogni delizia, ogni sodisfattione di mondo per l'anima è sogno, nò sossistenza reale, è vera Alchimia, ma finta oro, è vera povertà, vestita di gemme false. Non si riempie l' oceano, quantunque riceva continui tributi da' fiumi. Il circolo s'è descritto nel triangolo, sempre n'esclude le cuspidi: il mondo è circolare per sue continue vicende, l' anima è triangolo per sue tre potenze, le perfezioni di quello non ponno satolare i desideri di questa. Ella è triangolo, nè può esser contenta, che da un' altro triangolo, ch' è Dio, trino in Persone. *Piciuelli m.s.*

Non può sferico il mondo empir giammai
L' alma triangolar, benche una sia,
Ma solo può bear l'anima mia,
Quell' uno Sol, che hà triplicati i rai.

fuori che in Dio non si trova pace.

Confess. l.1.c.1.

E' d'irrefragabile verità la sentenza di San Bernardo: *Cupidi sumus ascensionis, exaltationem concupiscimus: omnes enim nobiles creaturæ sumus, & magni cujusdam animi, ideoque ad altitudinem naturali appetimus desiderio*. *Ser.4.Ascens.* L' indole nostra è d'ascender all'alto, non d'abbassarci ò deprimerci. Siam decorati di nobiltà progenerata dal cielo, non dobbiam vilipenderla con donarci alla terra. Siam figli di Dio *filii exce lsi omnes*. Padre sì bello, ch' è la bellezza essenziale, in noi la trasfuse, non solo con farci simiglianti à se stesso, quanto alla sostanza spirituale, ma anco quanto alle virtù competenti, per à lui sollevarci. Egli è Rè, e creò l'anima nostra Regina, à fine che s'assidesse al suo fianco sù 'l trono d'eterna pace. In questa vita è Regina viandante, ma però maestosamente adornata: hà il carro signorile del corpo, mosso da i cavalli degli elementi, regolati dal tempo auriga, hà la preziosa ve-

Anima deve sollevarsi all' eterna pace.

Anima è Regina.

ste

ste delle varie virtù, che la rendono singolarmente cospicua, hà lo scettro de' divini comandamenti, hà la corona de' Sacramenti, hà il corteggio degli Angeli, hà il sedile dell' immortalità, ed è posta sù 'l sentiero del Paradiso; perche dunque se n'allontana? perche si lascia tirar da i sensi ove la sua natura non vuole? perche s' accommoda al basso, destinata per l'alto? Creatura di venustà così grande, nobile, ricca, eminente, un sol punto minore degli Angeli, che tutti la bramano nella celeste Gierusalemme, vorrà defraudar se stessa di tanto bene, e tutta la Corte celeste, di tanta allegrezza? Consideri attentamente se stessa, e veda se sia convenevole, sommergersi nell' imondizie de' sensi, perder il lume delle virtù, nella notte de' vizj, e di Regina sì riguardevole, farsi vilissima schiava. Oh mostruoso disordine, *qui nutriebantur in croceis, amplexati sunt stercora!*

Che giova all' anima tanta bellezza, se non s'alza al suo regno? se non è collocata frà le belle Menti del Paradiso? se non gode la pace in seno del Redentore? Raffomiglisi al Cielo, come la figurò San Bernardo, *Cœlum est sancta anima, habet Solem intellectum, Lunam fidem, Astra virtutes.* Ma che cielo sarà, se 'l Sole dell' intelletto è offuscato dalle meteorosi del vano? se la Luna della Fede è ecclissata dall'ombre terrene? se le stelle delle virtù non sono vivificare dal calor della Carità? se le sue influenze si perdono tutte nel vacuo? se 'l suo lume sono caligini? se 'l suo moto non è circolare intorno la quiete à lei competente, ànzi intorno le creature più basse, che ponno prometterla, ma non darla. Da una soddisfattione si pensa ad un'altra, perche la prima è passata, ò tediosa; quella con mille difficoltà s'assequisce, ma appena ricevuta ò si perde, ò riesce dannosa; s'applica il desiderio alla terza s'affatica, si suda, si geme, si mettono in opra Cavalieri, amici, parenti, si sprezza il rimorso della coscienzà, si fà che la giustizia soccomba, e poi per lo più non s'ottiene. Queste sono verità, autenticate dall' esperienza. Non sarà dunque un cielo, ma più tosto un campo di sabbia, come riconobbe una volta il Salmista la sua: *Anima mea sicut terra sine aqua*, ove legge l' Ebreo נפשי כארץ עיפה *Anima mea sicut terra defatigata.* Una terra sù cui le nubi non piangono, nè vi serpeggiano fonti, è deserta non colta da gli uomini, non vestita d'erbe, non ricamata di fiori, anzi ingombrata da spine, ed affaticata, quasi arenosa campagna di Libia, à produr Dragoni, e Ceraste, ed alimentarne i veleni. L'anima, che non si propone il vero bene per fine, e ricusa d'esser fecondata dalle fontane dell'alto, è terra deserta dalle particolari benedizioni divine, non è guernita di virtù profittevoli, anzi è fertile d' affetti impuri, che la trafiggonno, e s'affatica sotto il peso di mille peccati, che l'avvelenano: *Lassata est in via iniquitatis & perditionis.* Come potrà goder allegrezza frà motivi di pianto? come dovizie ne' tabernacoli dell'inopia? come pace d'ogni intorno essediata da infidie, da morti, ribelle à se stessa, alla sua natura, & à Dio? Ella è collocata trà il Creatore, e la creatura, hà la libertà dell'arbitrio, può muoversi à qualunque parte le aggrada. Se s'accosta al Creatore, acquista lume più puro, bontà migliore, e perfezione esquisita: se aderisce alla creatura, è offuscata da tenebre, divien peggiore, e s' imputridisce. *Anima* (dice S. Agostino) *media inter Deum, & creaturas posita, conversione ad Deum illuminatur, melioratur, & perficitur: conversione ad creaturas obtenebratur, deterioratur, corrumpitur.*

Stoltizia mirabile, è narrata da Saffone Grammatico nell' Istoria di Dani.

Anima è Cielo S. Bern.

ps. 142 6

sap. 5. 7.

ap. S. Th. opusc. 62 6. 3.

Digitized by Google

nimarca. Asuito ed Asmondo, più amici d'Oreste e di Pilade, ò d'Ercole e di Piritoo, giurarono, chi di loro sopravivesse dover esser seppellito col morto. Morì Asuito, e fù seppolto nella caverna d'un mõte con un cavallo, ed un cane. Asmondo fedelissimo osservatore della stolta promessa, prese perpetuo congedo dal mondo; ma spiacendoli morir presto, portò seco provianda bastevole à qualche tempo, e fatta chiuder con un gran sasso la bocca dell'antro, restò col morto, e colle due bestie vive, nell'oscurità sepolcrale. Erico Rè di Svezia passò alquanti giorni dopo coll'esercito, per quei luoghi silvestri, nè prestando fede al racconto, credette più tosto, che ivi fosse qualche tesoro, e per ciò fece levar la pietra dall'antro, d'onde subito uscì Asmondo, lacero i panni, in faccia orribile, come una furia scaturita dal cuor dell'inferno, e tutto asperso di sangue. Raccontò al Rè maravigliato tutta l'istoria, e soggiunse, che l'amico defonto dopo aver divorate le bestie se gli era avventato addosso, per far la stessa carnificina di lui, e perciò compariva così mal concio; finalmente molto ben contro di lui maneggiando la spada li venne fatto di troncarli la testa. O quanto è più scimunito chi ben proveduto di male speranze, si sequestra dal Cielo, si dilunga dal lume di grazia, e si seppelisce frà le carogne e le bestie, spietatamente stracciato da suggestioni maledette del Diavolo, che pretende farsi dell'anima (ahi troppo preziosa!) vivanda! Erico levando il sasso fù liberatore d'Asmondo, era però sua intenzione cavarne un tesoro. Dio vede l'anima, che in sì miserabile condizione *converſa ad creaturas obtenebratur deterioratur, corrumpitur*, e pien di Misericordia e d'Amore, *omnem movet lapidem*, per liberarla, ricuperarla, salvarla, come suo ricco tesoro. Asmondo uscì tosto alla luce, e finì quell'angoscie. L'anima per incontrar il genio del corpo, à se medesma non pensa: soprafatta da i sensi, mette in oblio la ragione: contenta d'aver la spada del libero arbitrio, non vuol maneggiarla: O Dio! che può aspettar dal Demonio, altro che male? dalle passioni indomite; che precipizj? dal mondo, dal senso, dal corpo, che fracidume di vermi? *obtenebratur, deterioratur, corrumpitur*.

Istoria d'Asuito ed Asmõdo.

peccator se ben cõ tumace è amato da Dio.

Accidenti sono tutte le cose del mondo, rispetto all'anima: perche questa non manca, e quelli svaniscono. Non dobbiamo goderli, nè amarli, se nò in quanto ci servono di stromento e di scala per ascendere à Dio. E' di necessità di natura l'uso del mondo, ma l'abuso è d'iniquità: senza il primo non si conserva la salute del corpo, col secondo si perde quella dell'anima: il cibo in quantità proporzionata, è salubre, ma chi troppo n'ingoia s'infirma. Non deve il Cristiano farsi discepolo de' Gentili: *Qui custodiunt vanitatem frustra: miſe ricordiam ſuam derelinquunt*. Non deve, come lo Scarafaggio, ò 'l Maiale farsi custode del fango, e guardiano della cloaca, non hà da procurarsi il riposo frà le battaglie, nè lo splendore nel cuor delle tenebre, nè confederarsi colle fantasime; se così fà, si disfama, di se troppo amante: non si usa misericordia *miſericordiam ſuam derelinquit*, anzi è carnefice di se stesso, perche impedisce quella, che Dio brama d'usarli, ed in suo luogo si concita la Giustizia. Che stolidità, per il temporale perder l'eterno!

Ion. 2. 9.

Grazioso Poeta, fù l'autor di quel distico sovrabbondante di piedi.

Mille Boves errant, Vitulorum millia centum,
Muſca ſuper Vitulum, quemlibet una ſedet.

ogni durazione è breve rispetto all'anima.

In cui, chi fà il conto, tra metrici, ed animati, ritrova un millione, quattro milla undici piedi, comprese le cesure; Se tanti fossero gli anni stabiliti alla durazione del mondo, e nostra vita potesse all'ugar-

garsi per fino à quel fine ; corso tanto numeroso di secoli , rispetto all' eternità , se fosse detto nulla, sarebbe un' iperbole , perche infinitamente è meno di nulla . Durazione così prolisa arrebbe pur fine , mancherebbe seco la vita del corpo , dell' anima nò . Se fora imprudenza prefiggersi per fine oggetti , che per loro natura corrono al fine , che pure si prevederebbe lontano , sarà dunque molto più irragionevole depositar l' affetto in questi presenti brevissimi , e momentanei , non proporzionati all' eterna durazione dell'anima , non essendo altro che vanità : *Vanitas vanitatum, & omnia vanitas* . La mia Musa genuflessa a' piedi del Crocifisso , volle far un canto da nulla. *Eccl.* 1.

Splende , qual Sol , ne' più sublimi onori
Ricca di Vanità, vita cadente,
Turban nubi di doglia i suoi fulgori
E gli accoglie un' avello in occidente.

Palme sfrondate , inariditi Allori
Giaccion sotto i Cipressi , e di repente
Fansi tombe i teatri , e fra gli orrori
Di pianto , si funesta il cor ridente.

Sembran Gigli i diletti , e pur son Spine,
Muojon da l'ombre trucidati i lumi,
Son le Reggie pompose, alte rovine.

Così lubrico è 'l mondo à par de' fiumi,
Così la morte d'ogni fasto è fine ,
Così la vita si risolve in fumi.

Fù artifizio di Providenza , di Misericordia , e d' Amore del nostro buon Dio , far labili , e transitorii quelli, che diciam beni di questa vita, acciò non vi si fermasse l'anima nostra , ch'è permanente , ma sorvolasse à quelli d'eternità , che non fuggono . Le bellezze ed i gusti , che piacciono in terra sono splendide scopature (per così dire) delle celesti. Da queste basse rappresentanze dobbiamo arguitivamente concepir le superne: *Invisibilia enim ipsius* (San Paulo scrive à i Romani) *à creatura mundi per ea quæ facta sunt intellecta conspiciuntur* , dobbiamo amarle , procurarle , desiderarle : per quelle sono create l'anime nostre , à quelle Dio tutto amante c'invita : *Venite ad me omnes* . *Ro.* 1. 20

Qual chiamata più forte, ed amorosamente violenta , poteva farci , quanto con prender carne umana , esser tribulato da i primi crepuscoli della vita , fino alla morte ? Patì dal furore degli arrabbiati Giudei sei milla , sei cento sessanta sei battiture , mille ducento percosse di mano in faccia, fù trafitto la testa da settantadue spine , e le mani ed i piedi da punte spuntate di chiodi , sparse trenta otto milla goccie di sangue , lo sparse tutto , senza risparmiarne una stilla , e 'l suo nobilissimo corpo fù lacerato ed isbranato da cinque milla quattro cento , settantacinque ferite . E più che certo aver lui ciò patito *propter nos homines* , *& propter nostram salutem* , per segregarci da affetti indegni dell' anima nostra per sollevarci sovra le stelle , per darci giusti ed efficaci motivi d' amore verso di lui, nostro sommo bene infinito . Vorremo star soccombenti al rimprovero di Sant' Agostino : *Vocat te Oriens , & tu attendis occidentem ?* Quagli aromati ci ristorano tra i fetori ? qual contentezza ci ferma nel vestibolo della morte ? qual sicurezza troviamo in una spelonca di serpi ? tante miserie avran forza di farci gettar dietro le spalle un' obbligo così grande di corrispondenza amorosa ad un Dio tanto buono , che si hà contentato per solo impulso d' amore morir in Croce per noi ? *Mortuus est tibi* (dice Sant' Ambrosio) *Princeps Sacerdotum , tibi Crucifixus est ut clavis* *De fuga Sæculi c. 9*

Digitized by Google

clavis ejus adhæreas . Te enim in illa carne , & tua peccata suscepit , affixa sunt in patibulo tuorum delictorum chirographa , ut jam mundo nihil debeas , cui semel renuntiasti . L'anima deve esser sospesa à i chiodi di Christo , e sollevata dal mondo , nò à i rampiconi di Satanasso , che la trascinano al basso , peggio , che dall'auge
Iuven. Sat. 10. superba , *Sejanus ducitur unco* . Nel santo Battesimo hà rinunziato à tutto ciò , che s'oppone all'amore di Dio , ed alla propria salute ; perche non fà conto di quell' amore ? perche lo ripudia ? perche si sacrifica al vano ? *Nihil jam mundo debet , cui semel renuntiavit* .

Tiridate Rè d'Armenia . Senofonte rapporta , che furono fatti prigioni di Ciro , Tigrane Rè d'Armenia , e la Regina sua moglie . Tigrane un giorno fù ricercato da Ciro , che riscatto li darebbe per la Regina ? Rispose il Rè : O Ciro , tanto amo la mia consorte , che darei il sangue , e la vita . Intese la moglie la grand'offerta di suo marito , e conservolla con affettuosa memoria . Poi mutata in più benigna la sorte , e risaliti sù'l trono d' Armenia , Tigrane la ricercò , che li paresse di Ciro ? Non badai punto (ella disse con tratto , serio) à Ciro : il mio cuore fù sempre à Tigra-
ap. Tert. ne ; *Abs te , ò marite , Deum testor , numquam oculos deflexi , itaque qualis sit forma Ciri prorsus ignoro* . Se quella Regina , per un'atto di volontà espresso con parole , fors' anco iperboliche , nè adempite coll'opera , si mostrò così grata al suo sposo , qual segno di gratitudine amante dovrà mostrar l'anima à Dio , che per liberarla dalla cattività del Demonio , non hà speso parole , ma con opra effettiva hà largamente profuso il sangue e la vita ? così atroci tormenti non gridano all'orecchio dell'anima : Amore , Amore corrispondenza d'Amore ? *Clamant sputa* (San Lorenzo Giustiniano così
Ser. de Passione disse piagnendo) *clamant sputa , clavi , lanceæ , irrisiones & verbera , ut ipse toto corde totisque viribus diligatur , qui pro dilectione nostra talia ac tanta pati dignatus est* .

Chi seriamente discorre , conosce , che uno ama l'altro , perche ama se stesso . Ama l'oggetto come à se conveniente , utile , dilettevole : *Unumquodque amamus* (in- *De Div. Nom. l. 4* segna l' Angelico San Tomaso) *in quantum est bonum nostrum* , sic- *c. 7.* che è amore interessato , e stabilito sù l' amor proprio . Dio ci ama senza interesse veruno , la nostra salute , no 'l fà ricco , nè la dannazione l' impoverisce , nè men beato sarebbe , se tutte le creature si perdessero in nulla , dunque ci ama con purissimo , e nudatissimo amore , ed essendo egli il sommo bene , ci ama per farci bene , non perche voglia esser beneficato da noi : dunque dobbiam conoscer grand'obbligo nostro d' amarlo . Se amiamo il mondo in suo luogo , li facciamo torto infinito , e degno di castigo infinito . Dio è padrone dell'anima , e noi à lui la rubbiamo per farne donativo al Demonio ? Deh facciamo à cenno di Sant'Agostino , che ci dà la dottrina e l' esempio : *Purga amorem* *in ps. 31* *tuum , & aquam fluentem in cloacam , converte in hortum : quales impetus habebas ad mundum , tales habeas ad artificem mundi* . Così l' anima è salva .

Non riceve questa nuovi attestati d'amore ne' Sacramenti ? lascio di dire degli altri , m' attengo à quello di Penitenza , ch' è più frequente , con moralizzar un' Istoria . Radamisto Prencipe dell' Iberia , vinto da Artabano Rè de' Parti , sottraevasi dalla forza di quel nemico , fuggendo con Zenobia sua sposa vicina al parto ; ma non potendo più oltre seguir il marito , e dubbitando rimaner preda delle Partiche squadre , pregollo , che pietosamente crudele , le trafiggesse il petto con un pugnale . Così fece il marito , e supposta la morta , gettolla nel fiume Arasse . Alcuni pastori dalla riva opposta la viddero far alla lotta

Radamisto e Zenobia .

Digitized by Google

colla morte e col fiume, pietosamente la ridussero à terra, e conosciutala donna d' alta condizione la medicarono, la condussero in Artassata dal Rè Tiridate, che la trattò da Regina. Fugge da Dio l'anima sconsigliata, e s' accompagna col mondo, di cui è sposa invaghita, che poi la trasfigge col pugnale acutissimo del peccato, e la getta nel fiume di morte, che mette capo nel mar dell' Inferno. La veggono gli Angeli, e con sante inspirazioni l' aitano à farla giugner à riva di grazia, la veggono i Pastori della greggia di Cristo in pericolo tanto, s' impiegano à gara per ricavarla dall' onde mortifere, e co' gli unguenti vitali del Sacramento di Penitenza, e coll' oglio di parole spirituali, medicano le ferite, le fasciano colle stole e la conducono al Re della Gloria, che la accoglie con soavissimi abbracciamenti d' amore. Quante volte fù posto in pratica tutto questo? quante volte arrebbe potuto abbandonarla, nel suo peccator desiderio? io interrogo la mia coscienza, interroghi altri la sua. O Dio mal corrisposto! se non fosse stato il suo candidissimo amore, non sarebbe ella adesso nel numero delle dannate, maledette, e scomunicate? Anima ingrata! In pochi giorni s'hà imparato ad amare, un Canarino, un Papagallo, un Cane, ed un Gatto, ed in tanti anni, in tanti replicati segni d'amore, contro ogni merito esercitati, non hà imparato ad amar Dio, nè à farli regalo dell'anima!

Questa coll' amore del mondo, infracidisce quello, che devesi à Dio: *Est enim amor* (dice Sant' Ambrosio) *qui potest alio amore superari, & sæpè dilectio Dei ex mundi dilectione marcescit.* Quest' infimo amore, che possiam dire *in fimo & in fumo* (si consideri ciò, che s'è detto) che ci guadagna? l'Inferno, che ci fà perdere? l'anima il Paradiso, e Dio nostro Fine, fuori di cui non è allegrezza, nè pace. La passione di Giesù Cristo, e la sua virtù ne' divinissimi Sagramenti ci sarà vana, per nostra malizia? sopporteremo ostinati, che ci rimproveri. *In vanum laboravi, sine causa, & vanè fortitudinem meam consumpsi?* ah non sia vero. Gli arbusti aromatici sono in tanta copia nell' Arabia felice, che se quì con parsimonia s'addoprano, ivi s' abbruggiano senza risparmio ne' forni, se presso di noi fosse tant'abbondanza d'anime, fora male (non però tanto) perderne una; ma il punto stà, che ne abbiamo una sola, e la perdita è irricuperabile: *Unicam animam habes* (dice San Gio: Grisostomo) *& hanc si amittis alteram non habes.* Is. 49. 4

Il nostro affetto si stacchi dal corpo vilissima particella di mondo, si rinuovino le promesse battesimali d' esser nemici del mondo, che non è fine proprio dell' anima; questa mettasi in salvo, rivolgasi à Dio, si deponga nelle braccia di Dio, contento maggiore non può darli umana creatura, nè ella può ottenerlo maggiore, perche è contento infinito. *O felix jucunditas, à jucunda felicitas, sanctos videre, cum Sanctis esse, & esse Sanctum: Deum videre, & Deum habere in æternum & ultra!* Soavissima aspirazione di S. Agostino. Manual. cap. 7

CCCXVI

I Gentili non solo spargevano fiori sovra i sepolcri, ma desiavano ancora, che dentro vezzeggiassero primavere, avvivate dalle ceneri morte:

E' tumulo, fortunataque favilla,
Nascantur flores, Pers. Sat. 1.

Supponendo, che anco l' anime stesse fossero coronate ne' Campi Elisi.

Era guernito di fiori l' avello del nostro Santo dalla divozione del popolo Turonese, ed egli dentro vi stava come bel fiore nel vaso, esalava fragranze quel santissimo corpo, mentre l' anima fortunata aveva la corona del Paradiso.

De voc. Gent. l. 2 c. 3

Digitized by Google

diſo. Era Giglio, che olezzava frà i Gigli di Francia, albeggiante per caſtità Verginale, e Roſa vermiglia di Carità, circondata da gli Oſtri de' Prencipi adoratori, e limpidiſſimo Sole per fulgor di Miracoli. Onde la mia Urania ſi dilettò conſecrarli il ſuo canto, inarmonico sì, ma divoto.

Franceſco è Sol, che da l'Empirea ſfera
Traſſe i rai di quel Sol, ch'alluma i Santi;
Sfolgora con prodigi almi, e preſtati:
Fà Meriggio à ſe ſteſſo, anco la Sera,

Li diè, di Carità l'alta lumiera,
Com'à Roſa di Ciel purpurei manti,
Onde frà lumi immacolati, e Santi
Anco in Verno di morte, bà Primavera.

A ſuo par, di Galaſſia il germe e impuro!,
Ne l'Olimpico ſuol fù ſempre infiſſo,
Di Partenio candor, Giglio più puro.

Partenio Verginale.

Quindi il veggo, s' in lui lo ſguardo affiſſo,
E Sole, e Roſa, e Giglio, e in un figuro
Candido, e rubicondo, il Crocifiſſo.

CCCXVII.

Il Padre Lettore *Frà Franceſco Maria Battaglini* Minimo Veroneſe, che colle ſue Letture Teologiche, accrebbe la gloria a' due ſuoi grandi Minimi Eroi Precettori, *Gio: Gabriello Grazia da Bologna* in Filoſofia, e *Pietro Paulo Lampugnani* da Parma in Teologia, volle anco fregiar col ſeguente epigramma, il Cilicio medicinale del Santo.

Dic Paulane, *mihi, num fidere venit ab alto*
Quæ vexat corpus ferrea zona tuum?
Cœleſtem dum præbet opem, morboſque repellit
Ætherea factam ſe probat eſſe manu
Viſcera qui torquent, qui pungunt membra dolores,
Apparent oculis ferrea zona meis
Sed fallor: ſunt chara ſuæ amor, ſunt dona ſalutis,
Quæ ſummo ſummus mittit ab exe Deus.

Le tribulazioni ſono ſtromenti d' amore: è bel patire ſotto una sferza, che poi ſi muta in corona: è felice il dolor tranſitorio, perche diſvia dall'eterno. Dio è quello ſpoſo, che ſi paſce frà i gigli, e colla ſpada, che porta in bocca li ſere, ma ogni ferita è cordialiſſimo bacio. Siamo Silobalſami del ſuo Giardino, ſoavemente ci incide, acciò tramandiamo ſtille piangenti d'averlo offeſo, e preſervative da corruzione imminente. Il mercatante, *indocilis pauperiem pati*, co' la ſua nave ſolca le vie del mare, e non teme *luctantem Icariis fluctibus Africum*. Il Soldato mette à ripentaglio la vita, gela d' inverno, arde d'eſtate, ò per deſio di nome immortale, ò per fabbricarſi una pace d'oro sù fondamenti di ferro. Noi naviganti il mare di queſta vita, noi guerrieri ſotto il veſſillo della Santità della fede, non vorremo patir boraſche, nè incommodi, che ci partoriſcono ſode allegrezze? Il temporaneo patire è capitale di nulla, che ci frutta dovizia di tutto eterno: *Pro nihilo* (dice il Salmiſta *ſalvos facies illos*. Se 'l mondo è nulla riſpetto al Paradiſo, non può eſſer, che nulla il patire per acquiſtarlo. Che prezzo men degno, e più ſproporzionato può darſi, che sborſando numiſma di nulla, far inveſtitura di bene infinito? *Non ſunt condigne paſſiones hujus temporis*, (dice l' Apoſtolo) ad *futuram gloriam, quæ revelabitur in nobis*. *Tribulationi uti leve.* *Horat. l. 1. ode 1.* *Ro. 8. 18*

Per ciò diceva San Franceſco d' Aſſiſi: *Tanto è 'l bene, che aſpetto, che ogni pena m' è diletto*. Raccon-

Digitized by Google

ta il Pietra Santa negli Elogi, che un Cavalier valoroso, à dispetto del furor de'nemici, passò intre pido frà le spade, e salvò la vita del suo Imperatore: per fine di sue pericolose fatiche, si prefisse la gloria. Il Laureato sovrano ridotto in sicuro, colle proprie mani gli levò il sangue dal viso, l'abbracciò, il baciò in fronte, ed onorollo replicando tre volte: *Cara Fe, Cara Fe, Cara Fe*: e tirò colle dita alcune strisce traversali sù 'l sangue di cui era tinta la corazzina: di quà derivò il nome, e l'Arme della nobilissima Prosapia *Carafa*, benemerita della Religione de'Minimi, che sotto i suoi auspizj sù accettata, ed accolta dalla Serenissima Repubblica di VENEZIA. Non si temano nò le disgrazie, anzi con petto generoso s'incontrino.

Origine della casa Carafa benemerita de'Minimi.

Tu ne cede malis, sed contra audentior ito,
Che quel contrasto, à bella gloria è invito.

E' bella gloria farsi conoscer superiori à i contrasti dell'avversità, che ci assaltano, e procacciarsi la salute dell'anima! Dio ci leverà colle proprie mani il sangue del cuore, ch'è il pianto: *Absterget Deus omnem lachrymam ab oculis eorum:* ci darà cordialissimo abbracciamento e, soavissimo bacio, ch'è insegna de' suoi Campioni Predestinati: *Faciet nobiscum signum in bonum*, e ci dirà finalmente Cara fe, Cara fe, Cara fe: *Serve bone, & FIDELIS, intra in Gaudium Domini tui.* Ecco la tribulazione, che *Æternum Gloriæ pondus operatur in cælis.*

Apoc. 7. 17

ps. 85. 17

Matth. 25. 51

Atterriscono veramente le angustie passate dal medesimo Apostolo. E' imprigionato, lapidato, perseguitato, calunniato, percosso da ladri, in terra hà pericoli, in mare naufragi, suda, gela, patisce in predicar l'Evangelio frà popoli barbari, e moltiplica la Chiesa terrena, e la Celeste di Confessori, di Martiri, converte le case in templi ed i Padroni in Servi di Gesù Christo, onde si fà oggetto di maraviglia, e spettacolo di stupore: *Facti sumus spectaculum mundo & Angelis & hominibus.* 1. Cor. 4. 9

Per ciò San Giovanni Grisostomo li fà quel grande, non iperbolico elogio: *Paulus luctatur orbis, & pugil, omni luctæ genere pugnat & vincit, clarior semper redit patiendo victor, & millies martyr.* Non godeva nò, sotto gli archi trionfali di tanti applausi, ma godeva in sentirsi traforato da'dardi de'patimenti: *libenter gloriabor in infirmitatibus meis*, perche li conosceva profittevoli alla salute. *O fortunatum! O lætum luctum* (dice Eusebio Nierembergio) *quo desines esse lamentabilis! & salubrem ægritudinem, qua sanus fies.* ap. Corn. Lap. in ep. D. Pauli 2. Cor. 12. 9. l. 5. de arte vol. c. 16

Gradiva la moltitudine di concatenate miserie, giubilava nel pianto, riconoscendolo come fiume torbido sì, ma sicuro, che li portava la felicità della gloria: cosi per appunto soggiunge: *ut inhabitet in me virtus Christi*, che vuol dir la Grazia dispositiva alla Gloria. Sapeva d'aver la Grazia: *Gratia ejus semper in me manet*, sapeva d'esser predestinato alla Gloria: *Reposita est mihi corona justitiæ*, e pure le tribulazioni erano suoi contenti. A' noi non è rivelato, che nostra stanza d'eternità debba esser il Paradiso, temiamo bensì dell'Inferno, ignorando se i peccati ci sieno rimessi, non conoscendo d'aver ricuperata la grazia perduta, e non vorremo sopportar le tribulazioni, che Dio ci manda per agevolarci il sentiero alla Gloria.

Il senso però così nò l'intende: egli è vero: il Demonio sollecita all'impazienze; egli è vero. Oimè! una croce porporata di sangue, se l'abbraccio faccio lega con i tormenti: una corona di spine, se la porto sù 'l capo divento Rè de' dolori, flagelli, che spirano orrore, se li tocco m'impiagano:

Digitized by Google

no: tazze di fele, se ne bevo m, attossico. Il palato non dev'esser giudice delle medicine: Non deve il Cristiano badar al senso, ma alla verità, alla ragione, à Dio, e conoscer la tentazione per superarla. Iddio opera tutto per nostro bene. Ci manda la Croce, come per tavola, nel naufragio de' nostri peccati, la corona di spine, per abilitarci à quella del Paradiso, i flagelli per commutarceli in scettri, le tazze di fele per farci godere il nettare della beatitudine eterna. Passa il dolore; ma l'allegrià preparata è stabile è permanente. *Momentaneum hoc & leve tribulationis nostræ, æternum gloriæ pondus operatur in cœlis.*

Esser reluttanti alle disgrazie, che Dio ci manda, è togliere *il fiat voluntas tua* dall' Orazione Dominicale. Insegna l'Angelico S. Tomaso, che non sempre siamo obligati è confermarci col volere di Dio in *Volito materiali*, che vuol dire nelle disgrazie, che avvengono, considerate come disturbatrici de' nostri contenti. Siamo indispensabilmente obbligati (dice il medesimo Santo Dottore) à confermarci in *Volito formali*, accettandole con rassegnata umiltà, come mali di pena, ordinati al castigo, all'emenda, al perdono. A seguir le sue sante disposizioni dobbiamo esser come l'acqua, che s'accommoda facilmente à que' termini, e modi, che le sono proposti da chi se ne serve. Questo particolarmente osservai nella Nobil Città di *Bergamo* ove il *Serio* in mille parti diviso si lascia condurre per angusto, per largo e per precipizj: è mirabile industrià de' Cittadini dar agitazione varia, e perpetua à quell'onda, che riesce più pura, e più salutifera: ma che dico di questa? l'acqua del mare, secondo l'indole propria sommergerebbe la terra, ma quando *vox Domini super aquas, Deus majestatis intonuit*, s'umilia, e bacia il termine, che le viene prescritto: *Usque huc venies, & non procedes amplius*, sù che ebbe à dire S. Basilio Seleucience: *Arenula velut objecto terrore frænat mare, quod ita promptè obedit, quasi Domini vocem littori inscriptam videns inflectens se, adoret legislatorem.* Freme la nostra volontà sconvolta da i venti delle passioni. *Quatuor venti pugnabant in mari magno*, furiando in opposto al volere di Dio, che ci tribula? Ah si temperi quella disobbediente impazienza, si sbandeggi l'ondeggiante procella; quel Dio così grande, che pose regola al mare abbia l'onore d'esser da noi adorato con amore filiale, sopportiamo l'avversità, che ci manda. Un Cavalier fù percosso da una palla di neve, mentre passava per certa strada: al peso leggero di quel gelido gloao, s'accese di grave sdegno, ma quando vide una vaga donzella, che l'aveva lanciato, pose tosto in calma la colera, e con lieto sorriso le rese grazie, come di privilegio. Vien la disgrazia? solleviti il cuore al cielo, si vederà che Dio l'hà avventata, fuggirà l'impazienza, e s'adorerà quella mano, benefica ed amorosa *Omne bonum*, (la tribulazione è gran bene) *de sursum est, descendens à Patre luminum*

Dirà forse alcuno: quell'atroce molestia non viene da Dio amoroso, ma da quel maligno, che mi persegui ta. Il supposto è falsissimo. Dio vuole il mal e di pena per espiar il male di colpa. Peccano gli offensori, e la loro malizia è stromento di Dio, che punisce, ò ch'emenda. Sono ingiusti, ma servi di Dio, che per mezzo loro ci tribula. Il regalo non si riconosce dal servo, che'l porta, ma dal Cavaliere, ch'l manda. Vengono le affiizioni tutte dalla providenza misericordiosa di Dio (come dice S. Agostino; *Vt ad hereditatem erudiat*) quando per l'altrui mano ci affligge, con la sua bocca ci bacia: *Tribulationes* dice il Ghislerio) *per oscula Dei distillantur*

1:2.q.19 ar.1.

Serio fiume di Bergamo

psl.28.3.

Iob. 38. 11

Orat.1.

Iac.1.17

In Cant

Non

Digitized by Google

Non mi sovviene più nobile esempio in acconcio del mio discorso, di quello, che mi suggerì Dialogando meco, il P. Maestro *Gio: Maria Bertolli* Veneto dell' Ordine sacro de' Servi, Reggente degli Studj in Venezia, *Animæ dimidium meæ*, che sarà efficacissimo à persuader la pazienza, e riconoscer il colpo da Dio. Era morto il marito d'una gran Dama per nome *Bionda*, con sommo dolore de' suoi nemici, che desiavano d'ammazzarlo. Serbando però l'ardentissima rabbia nel petto, la sfogarono un giorno in un figliuolo unico, rimasto bella speranza, alla vedova Madre, per che spietatamente l'uccisero. Chi potrà dir il cordoglio, che le fece, per così dire, l'anima in brani, à veder le sue viscere trucidate con tanta barbarie, quando Dio stesso propone per espressione d' eccessivo dolore *luctum unigeniti planctum amarum*? Pure considerando l'irremediabil ferita, inferita dal cielo amico per mano ostile, la sopportò con pazienza, e diede ben tosto à gli interfettori il perdono. Questi lieti per l' ottenuta liberale indulgenza, tanto si mostrarono amici alla Dama, e dolenti dell' atrocissima ingiuria, che risolserod' invitarla alla propria mensa, ed ella superando l'umano, e l'avversione della natura, v'andò. Le accoglienze furono tutte d'amore, e la tavola esquisitamente imbandita. Frà le portate più deliziose, fù una in un piatto ben regalato d'argento, vollero, ch'ella fosse la prima à riceverla dal trinciante, e gustarla; poscia le di mandarono, se le fosse di suo gradimento, e sentendo che sì, gli empi manigoldi soggiunsero: Non poteva riuscirvi, che grata, perche è il cuore del vostro figliolo. Quì resta attonita la mia pena, e stupidito il mio pensiero. Aveano tratto dalla tomba il cadavero, ed estratta, quasi con mano di Lestrigoni, quella sede morta di vita, per farne sacrifizio alla ferità, ed accrescer angoscie più penaci alla Madre: ella però alla sopracarica de' suoi creppacuori, con animo eroico alzò gli occhi ai Cielo, dove le fù destinato così doloroso tormento, lo sconfisse con rinovata pazienza, e concesse replicato perdono à i sacrileghi, onde il Signore tanto se ne compiacque; che la volle in terra, à se dedicata ne' chiostri fra Monache Servite, ed in Paradiso frà i Santi. Chi non distingue il nobilissimo esempio di Bionda, esser eccitativo alla toleranza? chi non s'accorge esser come le trombe d' Argento, che atterrarono le mura di Gierico, per abbatter quell'impazienza intrusa dal Demonio, e dal senso, che c' impedisce l'acquisto della Città della Gloria? *In patientia vestra possidebitis animas vestras*, è dottrina di Gesù Cristo. Senza tal soavissima scorta non si cammina alla vita. Ricusò quel Leone di cui canta il Poeta, la sferza del suo padrone, ma per suo peggio, perche s' incontrò nello strale di morte:

Alt dignas tanto persolvit crimine pœnas,
Et qui non tulerat verbera, tela tulit.

Chi non vuol soccombere alle sferzate delle tribulazioni, mette la vita dell' anima à rischio, ed à ricever Corona (senza la seconda vocale) dal Rè della morte. Dio vuol Agnelli umili, mansueti, pazienti, nò Leoni con tumaci e superbi: *Patientia vobis necessaria est* (dice San Paulo) *ut voluntatem Dei facientes* (con umile toleranza) *reportetis promissionem*, ch'è la beatitudine eterna.

Si trova una pianta nel giardin de' Poeti (scrive il Teologo di Nazianzo), che tanto più è florita, quanto più ferita, contrasta col ferro, tronca germoglia, e consumata s' invigorisce, e s' aumenta: *Excisa floret, adver-*

Gio: Maria Bertolli Servita.

Istoria della B. Bionda.

Ier. 6. 26

Luc. 21. 19

Martial.

Hebr. 10 36

Digitized by Google

adversus ferrum certat, morte vivit, sectione pullulat, & cum absumitur crescit. Tale dev' esser l' animo del Cristiano, vincer le disgrazie con magnanima toleranza, ed infiorar l'asprezza de'patimenti, considerandoli usciti dalla benefica mano di Dio, che vuol arricchirlo con immensi tesori. Quando fù canonizzato San Carlo Borromeo; fù chi espose un'impresa di Croci, e flagelli, aggiuntovi il lemma *His itur ad astra*. Si potrebbe alzar una Croce e santificar la favola del Poeta mettendovi il motto; *Est iter ad superos*. Volle Dio, che l' Arca fosse agitata da flutti immensi, ma gli stessi la sollevarono sù la veta d'un monte. Affliggono le disdette; ma finiscono in pace, e l'arca dell'anima trova la quiete sù i monti eterni, le tribulazioni affliggono in terra, ma sollevano in cielo, e Dio (dice Ennodio) *occultis miserendi itineribus vias nostras de afflictione componit*.

Ovid. Metam.

Disgrazie sono visite.

I flagelli, che ci tormentano, nelle sacre carte han nome di Visite, perche Dio Archiatro sovrano, ce le dà come pozioni salubri, se ben disgustose: *Intelligat homo* (dice Sant' Agostino) *Medicum esse Deum, & tribulationem medicamentum esse ad salutem*. Se Dio non ci visitasse, farèmo un monopolio di colpe, e dormiremmo nel letargo del peccato, più d'Epimenide nella grotta. Quell'antico Faraone Dinasta d' Egitto, il cui nome è registrato nella cancellaria dell'oblio (se pur non fù Tuti, ò Menechere) rapisce la moglie d'Abramo: *sublata est mulier in domum Pharaonis*; ma da là à poco però la rese illibata da'suoi affetti. Chi mai persuase un Principe vassallo del senso, un Girifalco rapace à lasciar carne sì bella? Faraone era infermo: *Febris nostra luxuria est* (dice Sant'Ambrogio. Dio per sanarlo il visita co' flagelli: *Flagellavit autem Deus Pharaonem plagis maximis*. Nõ si sà veramente qual fosse il flagello, qualunque egli fosse, fù gravissimo, uscito dalla mano di Dio, e però fatto sano di volontà, rese la moglie ad Abramo, non commise il peccato, e la stanza, che meditava talamo de'suoi diletti, fù il tumulo de'suoi delitti. Quel tale è infermo d' impuro desio, e volentieri passerebbe nella torre di Danae, ma si reprime, perche hà il flagello di Dio nella borsa: è del numero di coloro suggeriti da Seneca: *Quædam gentes beneficio ægestatis, non novere luxuriam*.

Faraone flagellato.

in ps. 21.

Gen. 12. 17

Cenci pur Faraone d' Egitto, era felice nell' opulenza del suo regno; le piramidi saettavano il ciel colle punte, e lasciavan cader l' ombra pacifica sù la corona d'oro di quella testa di ferro, informata d' anima Ateista. Ricercato da Mosè à licenziar il popolo, per sacrificar nel deserto da parte di Dio, rispose fremendo: chi è questo Dio? non sò chi sia questo Dio, nè la ciurmaglia Ebrea hà da partirsi dall'Egitto, ch'è mio: *Quis est Dominus? nescio Dominum, & Israel non dimittam*; ma poco dopo conosce Dio, si confessa vassallo di Dio, e si raccomanda à Mosè & Arone, acciò per lui preghino Dio: *Orate pro me ad Dominum Deum vestrum*. Chi 'l sanò dal male dell' Ateismo? fù Dio con un recipe di flagelli. *Ante verbera* (dice Adamanzio) *Dominum nescit verberatus: supplicari pro se Dominum rogat*. Quanti Cristiani si trovano, che non conoscono Dio, ò se lo conoscono, non se ne ricordano, ò se se ne ricordano, non ne fan conto? Per essi loro la primavera è tutta fiori ma senza spine, l' Autunno è fecondo, ma senza tempeste, l' Estate non hà bollori, ma Zefiri, l' Inverno altro gelo non hà, che per delizia delle lor mente; l'entrate abbondanti, la casa ben proveduta, il corpo sano e gagliardo, lo scrigno gravido di numisma. Han nel cuore un'esercito di peccati, ogni giorno l'accrescano:

De ira l. 3. c. 2.

Exo. 5. 2

Orig. in Ex. c. 5.

non

Digitized by Google

non v' hà sceleragine che si ricusi, pur che sia di contento : basta per prepotenze, per omicidi, per stupri ac commodarla con la giustitia del mondo, della celeste non si fà caso: corrono à rompicollo la via dell'inferno. Ma quando il Signore da di mano alle medicine, tempeste, innondazioni, incendi, discapiti, fallimenti, liti, che tolgono buona parte de' poderi, infermità, che inchiodano in letto, morte di moglie, di figli, allora corrono à Dio, cui nulla pensavano: confessioni, penitenze, elemosine, sono gli impieghi per avanti non consueti : *Ante verbera Dominum nesciunt, verberati supplicari pro se Dominum rogant* dice bene S. Gregorio: *Sæpè qui jubentis verba non audiunt, ferientis verberibus admonentur*

Ros. Cet. 1. mar. 6. Istoria d' una Monaca.

Dolorosa, ma felice esperienza ne fece una giovanetta, ch'aveva quattro notabili privilegi: Ricca, Nobile, Bella, Onesta. Volle consecrar à dio donator d' ogni bene, così stimabili doni, consecrandosi in un monastero di S. Benedetto ; ma il demonio col fuoco libidinoso le spense l'ardor dello spirito. Le Grate (che sono il principal esterminio delle Vergini spose di Cristo) cò loro cancelli le cancellarono dal cuore l'imagine del Crocifisso, e la concupiscenza vi pose in cambio quella d'un giovane bello si, ma impudico. Arrivò il male à tal segno, che si lasciò persuadere alla fuga dal chiostro, per consegrarsi in braccio all'amate che la attendeva alla porta. Accompagnata dal diavolo mè re era in procinto d'uscirsene per la Chiesa, sentì la voce della B. Vergene ch'era à canto all'effigie del Crocifisso, che le disse, con amoroso rimprovero. Infelice! ove vai perche abbandoni il mio benedetto figliuolo, e t' accosti al demonio? *Quo properas infælix? cur pre dæmonio filium meum abdicas?* s'inorridì la fuggiasca, à tal voce, ma la forza dell' amor profano vinse la tema, e sollecitava con più celeri passi la uscita. Il Redentor Crocefisso volle, ad ogni modo trattener l'adulterate sua sposa; si spicò dalla Croce, e si mise à seguirla, ed ella volendo pur adempir la sacrilega impresa, il precedeva à buon passo : egli allora le avventò dietro uno de' suoi chiodi ch'aveva in mano, la ferì in una guancia, in cui restò fitto. La misera spaventata dalla coscienza, dal dolore, e dal sangue, che largamente usciva dalla ferita, cadde à terra, & il Crocifisso tornò alla Croce di prima, lasciando pendente il braccio, non più sostenuto dal chiodo. Le monache udirono i singulti, e le strida con cui la ferita implorava misericordia e soccorso; le cavarono il chiodo, la portarono agiatamente alla stanza, la medicarono, ed inteso il miracolo benedirono il Redentore, ch'avea cavato la pecorella dalle zanne del Lupo infernale, ed ella maggiormente pentita del suo trascorso, si riposse nelle braccia di Giesù Cristo, riconoscendo il colpo miracoloso, medicina sanativa dell'anima : *Qui jubentis verba non audiunt ferientis verberibus admonentur*. Iddio infligge tormenti con affetto di padre, nò con furor di nemico . *Non admovet vobis manus* (dice S. Agostino) *sicut hostis hostibus, sed ut pater filiis, emendatum us, non perditum us*. *in ps. 22*

I peccati sono debiti con la giustitia di Dio, necessariamente bisogna pagarli. La misericordia riscuote, cò i travagli Che rifletterà sù la gravità delle colpe, avrà per leggere le pene, di gran lunga inferiori. Questa è verità ben veduta da Seneca col lume solo della natura : *Afflicti sumus pœna, succurrat non tantum quid patiamur, sed quid fecerimus. Si volumus æqui omnium judices esse, hoc primum nobis suadeamus, neminem nostrum esse sine culpa*. E se pure non siamo ancor persuasi facciamo un dilemma: ò siam peccatori, ò siam giusti (se bene in questa vita non è alcuno, che veramente sia giusto, maparliam *lato modo*) Se peccatori, Dio ci flagella per convertirci . Si legge , che al tempo di Domiciano un Alicorno s'azzuffò con un Orso, nell' *Sen. de ira.*

Digitized by Google

nell'Amfiteatro di Roma, e dopo mille rivolte sù quell' arene, con tanta forza il prese co'l corno balzādolo in aria, che parve gettarlo frà le stelle per terzo

Namque gravem gemino cornu sit extulit Ursum,
Iactat ut impositas Taurus in astra pilas.

Mart. l. eidgr.

p.28.6 L'Alicorno è il Signore: *Dilectus quemadmodum filius Unicornium* l'orso è il peccatore, che cerca il mele

Eccl.33 delle contentezze: *Quærit requiescere* Dio il solleva colle corna della Croce afflittiva, e tant'alto l'innalza, che 'l getta non solo alle stelle, ma sovra le stelle. Così un Manasse nell'oscurità delle carceri si ravvede, così un Nabuco nelle selve s'umilia à Dio, così il figliuol Prodigo sotto la quercia si ricorda del Padre, e ne riceve il perdono, così Sant'Efrem in un fondo di torre adora la Providenza Divina, che avanti non conosceva. Sicche le disgrazie sollevano al cielo

Canta il Profeta Reale al Signo-

Ps.59 re: *Deus repulisti nos, & destruxisti nos.* Per i nostri peccati ci avete escluſi dalla vostra begnigna presenza, e distrutto con noi le nostre felicità, ma le rovine fondamentarono l'edifizio: *Iratus es, & misertus es nobis.* Eravamo delubri d'iniquità, ci edificaste in Basiliche d'innocenza, per trasferirci nella Metropoli della Gloria: *Destruxisti nos*, (così spiega S. Agostino) *ut ædificares nos, destruxisti male ædificatos, ut sit ædificatio in novum hominem.* Tre volte fù arso

Campidoglio il Campidoglio di Roma, la prima sotto il Consolato di Scipione e Norbano, per le guerre civili di Mario, la seconda per quelle di Vitellio, la terza nella morte di Vespasiano; ma poi fù riedificato con tanta magnificenza dall' Imperator Domiziano, che sembrava toccar il Cielo con i palazzi. Manda il nostro buon Dio repplicati tra vagli à fine di rinovarci, e se fummo Campidogli trionfali di colpe, vuol farci di benedizione e di grazia. Già ch'è così, santifichiamo Cristianamente la massima Stoica di Seneca: Facciam petto contro le avversità, non ci opprimano la pazienza, ma l'avvalorino: *Ad omnem incursum munitus & intentus Sapiens, non si paupertas, non si luctus non si ignominia impetum faciat, pedem refert interritus, & contra illa ibit, & inter illa.* *Ep. 50.*

Se siam giusti, Dio ci flagella per maggiormente purificarci: ci tratta com'oro, vuole più imprezioſirci col fuoco: ci tratta da pietre prezioſe, vuol lavorarci colle disgrazie, e conformarci à se stesso pietra angolare, lavorata cò dolorosi scalpelli, effigiata in Amore.

Cernitur in toto corpore sculptus amor.

Sperava Moisè di veder la faccia Divina, secondo la sua richiesta, *Ostende mihi faciem tuam, ostende mihi gloriam tuam*, & in questo senso interpretò le parole della risposta: *Ego ostendam tibi omne bonum.* *Exo.33* Ma poi ben s'avvide, che l'essenza Divina non si rivela a' mortali, *Non videbit me homo & vivet*, perche l'anima à vista di tanta bellezza, prorompererebbe dal corpo, sopra fatta da contento, importabile in questa vita. E se bene dice lo stesso Mosè, che parlava à faccia à faccia con Dio, deve intendersi che li fa vellasse in chiaroscura caligine, ò se li significasse in qualche specie intelligibile, ò pure che l'Angelo suo luogotenente li comparisse in sembianza umana maestosa, rappresentatrice in qualche modo di Dio, altrimenti fora stata impropria dimanda *Ostende mihi faciem tuam*. Qual dunque fù il bene che Dio volle mostrar à Mosè? il testo sacro l'insegna *Posteriora mea videbis*: Cercà Benedetto Fernandio presso Cornelio à Lapide, che s'intenda per *posteriora* di Dio, è conclude non esser altro che Giesù appassionato: *Mosem vidisse Christum fla-*

come Dio fosse veduto da Mosè

in Exo. 33. 23.

Digitized by Google

gellis cæsum, & spinis coronatum, qualem Pilatus populo exhibuit, dicens ecce homo: item vidisse eum cruci affixum. Che bene. che gloria vide Mosè, mirando il Redentore lacero da flagelli, coronato di spine, confitto in Croce, spettacolo d'ignominia? qual cuore non si contrista in faccia d'una Santità giustiziata? d'un seminario di pene? oggetto così deplorabile, che fà per compassione spezzarsi le pietre, e nasconder con velo nero l'aureo viso del Sole? Risponderà Tertulliano: *Quod maximè bonum id maximè penes Deum.* Se i patimenti non fossero bene e gloria, Iddio umanato non gli arrebbe portati, ma egli li hà portati, e gode ancora di comparir trafitto da spine, confitto da chiodi, e stracciato da flagelli; dunque li riconosce per bene, e per gloria somma, e d'altissimo rango. Così verificossi la promessa fatta à Mosè: *Ostendam tibi omne bonum, ostendam tibi gloriam meam*, perche *Quod maximè bonum id maximè penes Deum.* Se ne fà parte anco à giusti, li benefica, e li glorifica, avendo in se onorate le pene, e santificati i dolori.

Tert. de Patient.

patimenti santificati da Cristo.

pœnam vestivit honore,
Ipsaque sanctificans in se tormenta beavit.

Egli era Giusto, anzi la stessa Giustizia incarnata, e per entrar nella gloria, che pure era sua, camminò la strada de' patimenti: *Oportuit Christum pati, & ita intrare in gloriam suam.* Se faremo squitinio delle nostre coscienze, troveremo non esser giuste, mentre nè anco in Cielo sono monde le stelle à gli occhi di Dio: dunque non abbiam ragion di dolerci, di passar per il medesimo calle alla gloria, che non è nostra, ma sua.

Act. 17. 3

Alla Beata Rezzonica comparve Gesù appassionato, in qualità di pellegrino, e ricercolla per compagna nel viaggio. Ma disastroso il sentiero, ingombrato di sassi, e di vepri, le impediva il moto del piede, così che non poteva inostrarsi, senza porporarlo di sangue. Il Signore le disse: stendi il tuo passo sù le vestigia del mio. Così fece Rezzonica; camminò liberamente, nè sentì oltraggio di pietre, nè puntura di vepri. E'un bel seguire, se Cristo precede Gli Apostoli reputavano le tribulazioni per gloria: *Ibant gaudentes quoniam digni sunt pro nomine Jesu contumeliam pati.* Alessandro Severo (scrive Lampridio) saliva sù le balze de' monti, e nel più gelido inverno, in tempo di neve cadente, andava à capo scoperto, acciò quell' esempio persuadesse la toleranza delle fatiche alle soldatesche Romane. *Severus Imperator sæpè per altissimos montes, hyeme sæva, nivibus è cœlo ingruentibus, ivit aperto capite, ut milites ad alacritatem, patientiamq; laborum reipsa cohortaretur.* Ed il Redentore avrà minor fortuna con noi, che Severo con i Soldati? supposto anco l'animo non così generoso, per fragile umanità, non potrà darci coraggio, considerar, che seguimo l'orme di Cristo? Questo non basta à farci superiori à qualunque sorte di patimenti? non attraeremo uno spirito grande, di cui possa replicar S. Ambrogio: *Qui cum gravissimo licet dolore luctetur, non se miserabilem præbet?*

B. Rezzonica.

Act. 5. 41

tolleranza di Severo Imperatore

in Iacob l. 1. c. 8

Ma che dissi, che ci precede? devo dirlo concomitante, anzi presente con noi, così à suo nome il Salmista. *Cum ipso sum in tribulatione.* S. Antonio Abbate (nella cui festa scrivo) fù più del solito nel corpo e nell'anima, tormentato da battiture, e tentazioni infernali. Finita l'atroce battaglia, dolcemente si querelò col Signore, che non l'avesse consolato in così doloroso conflitto: *Ubi eras bone Jesu?* ed ebbe risposta: io era teco *tecum eram.* Nelle nostre afflizioni Dio è con noi, e quanto più patimo tanto più l'abbiamo da presso.

ps 90. 15

S. Ant. Abbate.

La Sposa de' Cantici passeggiava frà le spine, gli sterpi, ed i sassi d'un deserto, ove pur campeggiavano Pardi, e Leoni, ma così gioconda in viso, che ridevano gli occhi come due Soli, ed ella sembrava un' Aurora fiorita di gigli, e di rose:

Quæ

Digitized by Google

Cant. 8.5 *Quæ est ista quæ ascendit de deserto deliciis affluens?* ma come può esser fastosa ed allegra collo straccio sanguinario del piè, e co' l'imminente pericolo delle fiere? ah che'l suo sposo era seco, *innixa super dilectum* e tanto bastava per darle allegrezza in mezzo à gli orrori.

Dio patisce coltribulato. Non solo accompagna (dice S. Paulino, ma anco si diletta patire col tribulato, e vuol'esser à parte del suo trionfo. *Christus in suis patitur, & triumphat.* L'estatico Vangelista e Ap. 1.14 Profeta Giovanni, vide il benedetto Gesù co' piedi calzati di fuoco, in mezzo sette candelieri d'oro, che lagrimavano sotto arsura di fuoco. Il fuoco è simbolo di dolore, gli aurei doppieri de' Cristiani, che sotto le calamità si stemprano in pianto, più d'allegrezza, che di dolore consolandosi d'aver in mezzo Gesù, che si mostra appassionato con loro. *Cum ipso sum in tribulatione, Christus in suis patitur.*

Isficratea Pativa Isficratea per l' asprezze de' viaggi, e per l' intemperie delle stagioni, ma tolerava, e quasi non sentiva gli incommodi, perche seco pativa Mitridate suo sposo. L'anima tribulata cămina con Cristo per vie difficili & aspre, e quantunque il senso patisca, ella gode, perche sà che Cristo è l'oggetto beatifico de' beati: patendo con lui non patisce, anzi si conosce, ò candidata della beatitudine, ò in condizion di beata: *Beati qui lugent.* Dunque la Croce con tutt' i suoi chiodi, flagelli, corone di spine infissi, ed appesi, non riuscirà tormentoso, ma soave letto di pace Letto del Salomone celeste: *Croce è letto di pace.* *lectulus Salomonis:* Letto in cui ridono le delizie di Primavera: *Lectulus noster Floridus.* Letto in cui S. Dunstano Arcivescovo Cantuariense fù sollevato da gli Angeli: letto in cui S. Teresa desiava morire per vivere *Nadas. An. Cœl.* al Paradiso: letto, ove bramava Santa Maria Madalena de' Pazzi di sempre vivere, e non morire: letto in cui S. Francesco di Paula godeva sempre vivere, e sempre morire: letto in cui la sposa privilegiata di Christo Beata Angela di Foligno, asseriva goder inesplicabili contentezze. *In tua Cruce* (diceva à Gesù) *lectum habeo, & in isto lecto requievi & quiesco: est enim lectus meus, & in isto lecto spero mori, & per istum lectum credo salvari;* Letto in somma in cui si gloriano, e si rallegrano i Santi. *Exultabunt Sancti in gloria lætabuntur in cubilibus suis.*

B. Angelo di Foligno. in Vita l. 2 c. 10

Ps. 14.

Abbiam millioni di Martiri, che sù la croce d'acerbissime pene à guisa di Ussignuoli canori cantavano laudi al Signore, per averli prodotti ad esperienza di contentezze: *Producitur martyr* (dice Tertulliano) *in experimentum Fœlicitatis* S. Vincenzo chiamava il suo insuocato martirio Porta del Paradiso: *Gratias tibi ago Domine quia ianuas tuas ingredi meruisti,* E San Lodegario Vescovo, mentre i carnefici li cavavano gli occhi, e li frangevano i piedi cò maglj, benediva il Signore, che l' avesse fatto partecipe della gloria: *Gratias ago Omnipotenti Deo, quia me hodie dignatus est glorificare.*

de patientia.

Nadas. 2. Octob.

I nostri patimenti non hanno proporzione veruna con questi, e sarem così minuti di spirito in non tolerar con rassegnata pazienza, e valorosa speranza i più lievi? *In patientia vestra possidebitis animas vestras.* Il sicuro possesso dell'anima non è altrove, che in Paradiso, e questa è la strada? Se Gesù Cristo nostro Capo è coronato di spine, noi suoi membri ricuseremo sopportar le punture?

Luc. 8. 21

Non siam capaci della gravità nè fors' anco del numero de' peccati, commessi direttamente contro la legge di Dio, e molto meno la quantità de' più lievi, (ò sieno imperfezioni, ò peccati veniali) nubi sottili, che offuscano il lume dell' anima. Iddio vede tutto distintamente, e con viscere d' amantissimo padre, cerca purificarci, e prorompemo in querele?

Non si può conoscer la propria coscienza.

gli

gli effetti d'amore, in noi saranno cagioni d'impazienza, e di sdegno? Ah non sia vero: sarebbe corrispondenza d'ingratitudine. I corsi faticosi per l'Olimpiche arene, partoriscon le palme, che sollevano al Cielo. Al Tempio de l'eternità non si sale senza calcar le balze straripevoli delle montagne. Gli allori degli Empirei giardini, se non sono irrigati con sudori, non ponno intrecciarsi in corone.

S. Catt. da Siena

Sia dunque benedetta (diciam con S. Cattarina da Siena) la mano del mio sposo, che mi martella: Diciamo in mezzo à i travagli, all' angustie, à i dolori: mi vado preparando la gloria eterna con un patimento, che passa: Sia sempre benedetto, e glorificato il mio Dio, che mi vuol salvo.

CCCXX.

Scrive Dio co' le Perle, e co'l Carbone. Allude à quello di Persio, Sat. 5.

Quæque sequenda forent, quæque evitanda fuissent.
Illa prius Creta, mox hæc Carbone notasti.

Calcoli neri, e bianchi.

Co' Calcoli bianchi gli Antichi assolvevano, e co' neri condannavano; *Ovid. Metam l.* 15.

Mos erat antiquis niveis atrisque lapillis.
Hos damnare reos, illos absolvere culpæ.

I Cretensi ed i Traci segnavano i giorni felici col bianco, onde fù i Greci si dicevano *Dies voluptarii & Dies Albi*. L'origine fù da Pericle, che dovendo guerreggiar contro i Samii, divise l'esercito in otto parti, e con fave nere, e bianche pose alla sorte i Soldati, à chi toccò la bianca restò à goder ozio di pace, à chi la nera, andò alla battaglia: *Cui alba contigisset Faba* (dice Rodigino) *epulabatur, & otio fruebatur* *l.* 14. *c.* 9. *pingui.* Giorni *Atri* erano presso i Romani, alcuni dell'anno (rapporta Aulo Gellio l. 5.) ne' quali come infelici non si facevano esequie, nè si proferivano i nomi di Giove, e di Giano. Per i malfattori erano giorni *Atri*, perche il loro nome nella condanna, era segnato con la lettera *Theta* principio di *Thanatos*, che significa morte, onde Persio Sat 3.

Et potis ex vitio nigrum præfigere Theta.

Giorno bianco segnato con candide perle, fù alla Città di Paula, nella Canonizzazione di Francesco, Atro e segnato d'oscuro carbone, fù ad Isleba Patria di Martino Lutero, nel scomunica. Giuste sentenze di *Leone* de' Medici, approvate dal *Leone* di Giuda.

CCCXXII.

Il Miracolo de' tre figliuoli risuscitati, è recentissimo. S'hà inteso da lettere de' Sacerdoti dell' Ordine, commoranti in que' lontani paesi. Il P. Lettore *Antonio Bovario* Minimo Veronese (di cui si legge candido elogio ne' Dardi Rabbinici pag. 241.) che fù ad accrescer il pregio al Capitolo Generale di Genova colle sue Dottrine Teologiche, l' anno 1710, mi disse, che tutti i Padri Sinodici aspettavano con premura la conferma, co gli attestati legali ed autentici. Dio faccia che giunganc, à maggior Gloria di Dio, decoro della Fede, onore del Santo, ed accrescimento di culto più fervoroso ne' suoi divoti. Miracolo grande veduto in Avana Porto famoso, acciò più facilmente si promulgasse! Miracolo grande, con cui l' Onnipotenza Divina hà voluto glorificar il suo Minimo! Miracolo grande, à cui non mi ricordo aver letto un consimile! Miracolo grande che fà comparire più mirabile il Santo, di cui nè sapendo, nè potèdo esprimer le glorie, li confacro.

Antonio Bovario Minimo.

Pane-

Digitized by Google

TAumaturgo *Paulan*, pompa e teſoro
Del Mar Tirreno, e de le Bruzie genti,
Candido Sol, ricco di lumi ardenti,
A' l' *Aurea Fiordiligi* ombra, e decoro.

Tua profonda Umiltà con funi d' oro
Fè la Morte vaſſalla, e legò i Venti,
Traſſe ſchiavi l' Inferno, e gli Elementi,
Emendò di Natura anco il lavoro.

Nel *Pecile ſovran* l'Empireo Coro,
Mira pinti di lume i tuoi portenti,
E ti ſacra Epinicj il Ciel canoro.

Con divoto ſilenzio anch'io t'onoro,
Che tuo faſto immortal con frali accenti
Quanto cerco illuſtrar tanto ſcoloro.

Laudes addidiſſe, aliquid decerpſiſſe eſt
S. Maxim. hom. 50.

ANNOTAZIONE SUPREMA, VOTIVA.

PReſento queſti fogli, vergati ad Onore di Dio Mirabile ne'ſuoi Santi, al Glorioſiſſimo Patriarca *San Franceſco di Paula*, picciol tributo di reverentiſſimo oſequio; ſupplicandolo del ſuo autorevole patrocinio in Vita, per far penitenza de'miei grandi peccati, ed in Morte per impetrarmi efficaciſſima Contrizione, ond'io poſſa giugnere al Sommo Bene, mio primo Principio, & ultimo.

8 OC 57

F I N E.

INDI-

Digitized by Google

INDICE
DELLE
ANNOTAZIONI.

ABito Minimo 97. Minorita. 81 Domenicano 173 de' Religiosi 281 di Leopoldo Imperatore 349 del Barbiere di Costanzo. 281 dell' Ipocrita. 422
Abdalonimo fatto Rè. 365
Abramo. 107 memore dell' anima. 374 378 riceve grazia per lo starnuto, secondo i Rabbini. 327
Absalone. 148 vede l' Inferno aperto. 393
Abulense, perche detto Tostato. 94
Acan avaro. 346
Acheronte. 210
Achille. 153
Acqua marina, sua proprietà. 260
Acque di Bergamo figura dell' ubbidiente. 453 del mare. ivi
Adamo e Caino. 261 Adamo & Eva. 380
Adorare come s'intenda. 330 Adorazione d'Etonte. 331. Adorea. 330
Adriano pittore di Zucche. 211
Adulatori corteggiani. 293
Aereo per alto. 107
Agag timido, e coraggioso. 387
Agatone Papa. 383
Agnello Crocifisso. 175
Alcibiade bello, e brutto. 206
Ale dell'Orazione. 113
Alessandro Magno. 190 205 376 passa il muro degli Ossidraci. 437 Farnese. 82
Alete è il maledico. 225
Alfonso Alburcherque. 404 d'Aragona. 405
Alicorno e Toro di Domiziano. 457
Altare battuto colle scarpe. 230
Amanti antichi quante volte bevevano. 301
Ambasciatori maltrattati: 220 Perugini. 33
Ambizione, Ambiziosi. 179
Amfibii animali. 252
Amfione. 305
Amfitrite, e Dori. 334
Amore adorato da gli Atenieſi. 127 Mago. 173 Platonico 119. Celeste e terreno 127 Amore, e disamore verso l'istesso oggetto 314 Amori opposti. 379 Terreno fà marcir il Celeste. 450 Amore dev'esser tutto à Dio. 448
Anagramma di Simon d' Alimena 144 di Chironi 212 di Avarus 256 di Credo 401 d'Enrico Dandolo, e di Iadera. 369 della vita Quaresimale de' Minimi. 439
Andragora morto da paura. 376
S. Andrea soccorre un Vescovo 188
Andrea Doria Eroe Genovese. 335
Angeli denno esser i Religiosi. 259
Angelo caduto fù Serafino. 76
B. Angela di Foligno. 459
Anna Memoransì. 358
Annello di S. Luigi 92. di Minoe 209 di Coradino di Svevia 424 Pontificio perche detto del Pescatore 331
Annibale vede un Dragone. 400
Anima creatura bellissima, discorso. 444 è cielo 76. è terra affaticata. 446 del Lusurioso 90 estatica 95 è candela 116 dev'esser anteposta à tutto 376 sua eccellenza 377 stimata dal Demonio 382 rendeva il corpo incorrotibile 385 Vaso prezioso 382 nostro tesoro 254 figurata in Ninive 202 hà sommo obligo d'amar Dio. 448
Antalcida. 92
Anterote. 137
Antiante Rè de' Tartari. 157
Anticira. 432
Antigono. 105
Antilogia di S. Matteo, e di S. Marco 405
Antinoo d'Onerva. 371
Antiochia suo Oracolo. 529
Antipatia mirabile. 235
Antipodi Cristiani. 105
S. Antonino sua penitenza. 192

Digitized by Google

Antonio Bovari Minimo 461 da Catanzaro Minimo 96 da Spezzano. 101 da Venezia Rifformato de' Minori 82 Canale N V. 394 Barbaro N.V. 395
Anthropopatos figura. 184
Apatia Stoica. 370
Ape 233 Vergine 270 suoi favi in un'avello di due Verginelle 271
Apelle suo quadro 377 pittura d'Elena. 444
Apio erba. 372
Apocolocintosi. 441
Apolline Compitario. 165
Apologia per S Frãcesco di Paula. 81
Apostema è il peccato 207
Apostoli insegnarono l'Ave. 100
Apoteosi V. Deificazione
Arbore Parebo 99 fontana 235
Arca del Testamento 329 Arcadia detta Pelasga 114 Archelao Rè de' Macedoni 371 Archiloco cicala 107
Archimede Centimano. 181
Arena seminata da S.Coprete. 244
Argivi 245 Argo 91 Argonauti 294
Aristarco. 225
Aristippo teme la morte. 363
Arsenico sana un'occhio. 152
Asbesto impedisce l'udito. 358
Asino sana il morbo regio 370 fugga il Demonio 375 entra nel tribunale d'un Giudice 220 adorato dagli Egizj 376 compagno di Priapo 313
Assiria detta Siria. 102
Aspasia vuol frutti acerbi: 112
Astrum. 75
Asuito ed Asmondo. 447
Attalo Rè d'Asia. 134
Ate precipitata dal Cielo. 76
Atenieſi tacciati da Socrate 89 sacrificavano il Porco, perche? 285 non volevano il Capro 223 sabbricatori, e mangiatori. 208
Atergate era Dagon 131 fù Gatide Reina de' Siri. 438
Avaro Greco sua mensa campestre 161 maraviglioso di Plauto 243
Avaro 226 309 descritto 344 crudele 345 Avarizia d'alcuni Medici 376 del Bassà d'Aleppo. 443
Ave Maria saluto di Cristo alla Madre 100 à lei grata 370 instituita dal Santo in Francia nel mezzo giorno. 369
Augusto e Valerio Milanese 161 sua colera. 167 169
Avidio Cassio. 365
Aula suoi significati 144 si veda più in Areneo l.5.
Aureo attributo. 209
Azaele come uccise Benadad 415
Azaria Rabbino. 113
Bacco nodrito dalle Ninfe 301 inventor del Diadema 133 detto Evio sua etimologia dall'Ebraico. 184
Bacio di mano nelle adorazioni 330
Bajazet Rè de' Turchi. 168
Ballo suoi mali discorso. 234
Bambino di sei mesi recita l'Ave 100
Barba resta in mano d'uno spergiuro. 397
Barbiere cacciato da Giuliano. 287
Bartoldo Scuarte sua invenzione della Bombarda. 394
Bartolomeo Lisiera Minimo. 310 Brunelli Minimo 489 Toffolino sanato dal Santo. 176
Basilio Duca di Moscovia sua antipatia 256 Basilio Imperatore 429
S.Basilio, e Cattolici. 337
Bassà d' Aleppo nel Convento de' Minimi di Vienna. 443
Bastardo primo bestemmiatore dopo la legge. 397
Bastone portato da gli Eremiti. 93
Beda predica à i sassi. 431
Beelsegor cioè Priapo 313 come adorato. 331
Beelzevul o Beelzebub. 141
Bellona ò Enio nel numero delle Dire. 183
Benadad come ucciso da Azaele. 415
Bene fatto in peccato mortale. 311 317
Benedizioni di Giacob e d'Esaù. 156
S.Benedetto non instituisce la Vita Quaresimale, perche. 332
Bestemmia è bombarda, discorso. 394 si tratta di Giuramento, e Spergiuro. Si veda in quest'Indice alla parola *Ebrei*.
Bevevano gli amanti à numero di Lettere. 301
Bevitori V. Ebrietà
Bianco vino come il latte. 399
B. Bionda sue azioni Eroiche. 454

Digitized by Google

Bombarda da chi, e come inventata. 115.
Bonaventura di Martina Minimo. 173
Boote. 107
Braccia ſteſe. 103
Braccio, Mano, e Dito di Dio. 135.
Branca Chirurgo aggiuſtava i naſi 450
Britannico avvelenato 427
Britomarte chi foſſe. 219
Brontino Vaioa 160
Bruzj e Brezj. 125.
Buoi quanto riſpettati. 180
Cadmo. 343.
Calabria ò Bruzia 125
Calabreſe uccide con lo ſguardo. 167
Calcoli neri, e bianchi loro ſignificato. 460
Calice ſpezzato da un Veſcovo. 249
Caliſto Papa. 369. Stella 114
Calviniſti loro opinione dānata 186
Calviniſta ſi fà un Mauſoleo. 444
Calunniatore. 350. Vedi Mormorazione, Lingua, calunnie. Accreſcono l'onore, ivi.
Camauro ſua etimologia. 136
Camillo Furio. 350 Scribonia-no. 369
Campidoglio arſo tre volte. 457
Campo di Cibelle. 144
Canarie Iſole. 146
Cane fermato dal Santo. 254 conſecrato à Proſerpina. 228 per ira divien cieco. 255. Cerbero di Plutone. 324
Capelli ſacri ad Ecate. 213 forati per lungo. 232
Capitali ſupplizj de gli Ebrei 174
Capitano Cent' occhi. 180
Capitelli, ò altarini per le ſtrade, d'onde derivati. 165
Capricorvo. 221
Capro è il Goloſo 123. portato in cataletto. 402
Capuccio ſuo ſignificato. 93
Caradrio, ò Caradrino (nò Calandrino) 370
Carafa caſa nobiliſſima, origine del Nome, e dell'Arme. 452
Carcinoma. 135
Cardinale d'Aragona. 300
Carità Madre d' oro 97 figurata nella mano 278 ſuoi effetti 95
S Caritina. 214
Carna Dea come adorata. 125
Carlo Stuardo. 119 Quinto 154 di Borgogna. 312
Caronio antro di Niſa. 355
S. Cartaco ſuo miracolo. 286
Caſa di Loreto 87. di Pompeo maltrattata. 248
Caſſandro in Efeſo. 307
Caſtagna. 176
Caſtità, nome generico di Virtù. 176
Catone, ſuo figlio. 115. Uticenſe. 204.
Catone non portava ſcarpe. 229
Catone. 351 371
Cavalieri Romani cenſurati. 238
Cavalier Napolitano ſua morte. 367
Cavalli quattro dell' Apocaliſſi. 273. della morte. 389
Cedro d'Ezechiel. 417
Cella è ſepolcro. 89
Celti pazzi borioſi. 441
Cena campeſtre. 161 cena e pranſo: 162
Ceneri di Giunone Lacinia. 81
Centimano 142 Archimede 181
Cera figura del peccato. 187
Ceraſta deſcritta. 108
Cerbero 324 è la mala coſcienza. 291 ſuo ſignificato. 433 teme la veſte d'Ercole. 280
Ceſare. 179. 376
Cetra ſono le virtù morali. 106 i due teſtamenti. 282. miracoloſa di David. 107 d'Eunomio. 106
Cheremone appeſo ad una tela di ragno. 383
Cherubino è detto Lucifero. 76
S. Chetingerno Abbate. 389
Chieſa edificata dal Santo. 98. fabbricata da Gio. Battiſta Guarnieri Minimo. 407. dev'eſſer riſpettata. 245
Chli impudenti. 245
Chilone Spartano. 123
Chimera. 365 è il peccatore. ivi.
Chiocciola è il peccatore. 187.

Chi-

Digitized by Google

Chirone. 211
Chirurgo chi sia 113. che aggiustava i Nasi. 450. pittore. 309
Cibele, ò Cibelle. 143
Cibi non dati ab abuso 123. V. Goloso.
Cicala d'Eunomio 106. Cicale nate d'uomini 106. è l' orante. 338. 369. se ne facevano pasticci 369. Archiloco. 107
Cicerone. 351
Cielo acqua condensata 76. l'anima dev'esser Cielo. 76
Cifra Giudaica. 248
Ciglione di monte caduto. 107
Cilindro ò colonna. 109
Cingolo suo significato 93. donnesco 112. mostrato da S. Francesco di Sales. 261
Cinna, ed Augusto. 203
Cinosura sua istoria. 114
Cipressi detti *Charites* 180. Travi della Sposa de' Cantici di Cipresso. 372
Ciro più glorioso di Cambise 97. divide il fiume Ginde. 168
Città di Pentapoli figura del mormoratore. 126
Claudia e Tucia Vestali. 270
Claudio come detto da sua Madre 281. crudele e pazzo. 180
Clemente VI. smemorato, e memore 206
Cocito. 91
Coda negra del Demonio 199
Cognizion di se stesso 77. esame di coscienza 424
Cohen Gadol Pontefice degl'Ebrei. 328
Colomba, Colombe, Babiloniche *linguae Deorum* 124. vola con un' ala sola 113 Colomba e serpente 349
Colonna ò Cilindro 109. onor degli Eroi 91
Colore dell' Abito Minimo 97. bianco e nero 225. segno d' allegrezza, e mestizia di vita e di morte.
Combustione supplizio Giudaico. 174
Composizione di corpo, e d'anima. 443
Concilio Niceno ristrigne il nome di Papa al Sommo Pontefice. 329
Confessione 261. Confessore dev' esser placido. 257
Confidenza non dev' esser nella creatura. 215
Consiglieri rassomigliati alle Cicale. 106
Conte di Matisscona 360. di Svesson 361. di Modana 410. Conti Comites, Conte, Laterones, Latrones. 282
Coppella. 331
San Coprete semina arena 244
Correzione, Correttore 160. 352. 355. V. Predicatore Prelato.
Coriolano 240
Corna. 91
Cornelio à Lapide picciolo 73. nato di Padre foresc. 7
Corona, Tiara, Mitra, Diadema 133. corona di Diosono i Fedeli 412
Corteggiani adulatori. 293
Corvo d'Alessandro 201. corvi fugati da S. Cuteberto 222
Coscienza tormentosa 288. non si può conoscer intieramente la nostra coscienza. 460
Cose minime. 193
Costante Imperatore suoi terrori 289
Costantino Monomaco. 315
Costantinopoli presa da Meemet II. prodigi nella fondazione, e caduta 433
Coti Rè di Tracia procura non isdegnarsi. 401
Cotier Medico. Asino 371. 376. di baje, superbo 375. Asino d'oro 371
Coturno. 303
Creatura preposta al Creatore 316. difettibile 215. non si denno in lei metter le speranze, discorso 215
Creusa uccisa da Medea. 116
Crisippo sua sentenza, e sua statua 375
Cristiano 92. 93. di nome 104. 281. V. Ipocrisia, dev' esser Serpe e Colomba 349. Cristiani detti Santi 284. sono corona di

Digitized by Google

di Criſto 412 Tre riſpetti 111 con quanta circonſpettione giuraſſero. 394
Criſto premoſtra San Franceſco di Paula à San Franceſco d'Aſſiſi. 75 è Sole 103 Criſto nome, ſuo ſignificato. 152 perche ricusò il fele 155 come figurato in Croce 175 Cacciatore. 241 non veduto da i Giudici. 371 perche abbaſsò la teſta 381 perche morto in Croce. 381 non riſe mai. 227 patiſce con chi patiſce. 459
Croce molle e dura 175 ſpada 280 univerſità: 367 Taſſo vitale. 374 fatta da Giona nella Balena. 103 è letto. 459
Crocifiſſo 176 ſpezzato. 250
Crudeltà di diverſi 166 dell' Avaro. 344
Cuoco e trinciante 110 ſuo epitafio 122 cuochi ſono gli Adulatori. 294
Cuore ferito e non morto. 172 del peccatore è abbiſſo. 206 pieno di vermi alati. 338
S. Cuteberto. 222
Dadi loro ſignificato. 192
Dagon che Idolo foſſe. 131 riſpettato. 246
Dama indiſcreta. 268
Davide ſua umiltà. 78 tormentato dalla coſcienza 288 ſua cetra miracoloſa. 107
Dazj crudeli 345. V. Tributi
Dedalo, Dedala, Dedaleo. 143 Dedalo ſcolpiſce il delubro. 182 Inventor delle Vele. 143
Dei à che ora andaſſero à ſpaſſo 369
Deificazione ò Apoteoſi con Nettare ed Ambroſia 144 di Claudio Imperatore. 440 di Zoe Imperadrice. 441
Delubro che foſſe. 182
Demetrio Falereo. 252 Demetrio Re, nobiliſſimo Porco. 285
Demonio è la fiera Eale. 91 Ceraſta. 108 ſuoi tre lacci. 141 ſuoi vari nomi 141 165 Mamaluco. 166 fabbrica Monaſteri, Chieſe, e cloache 177 compariſce, come donzella. 188 Maeſtro da Scuola. 239 nobile avaro. 346 vinto dalla Croce. 365 368 Meridiano. 369 che fede abbia 347 cacciatore e cuoco. 199 ſuonatore di ſiſtula 345 vuol ciechi. 425 tentando ci arma contro di lui. 437
Demoſtene Cuoco. 124 Demoſtene rimproverato da Eſchine 362
Dente del Santo ſi ſpezza. 311
Detto di Senocrate. 89 di Maſiniſſa Rè di Numidia. 90 d' Eubulo. 90 d'un Savio. 93 d' un Goloſo. 121 di Chilone. 123 di San Franceſco di Paula. 127 299 di S. Ignazio. 131 di Soſtrato Sofiſta. ivi della Regina bianca. 155 d'Ottaviano Auguſto à Valerio. 161 di Diogene ad Aleſſandro. 162 di San Pio V. 173 342 d' Apollodoro ad Adriano. 215 di San Franceſco di Sales 223 di Socrate ad un giovane ſcorretto. 258 di Franceſco Palanco Minimo. 269 d'Iſſicrate. 279 di Demetrio. 287 d'un Rinegato. 292 di Filippo Quarto ad un Politico. 300 di uno circa i Tedeſchi. 301 d'Italiano e Tedeſco. 303 del figliuolo à Decio ſuo padre. 306 di Socrate ad Eſchine. 307 di San Bernardo al Demonio. 338 d'un Papagallo. 352 d' Anna Memoranſi 358 di Gam zù Rabbino. 361 d'Ariſtippo. 363 406 d' Erode Sofiſta. 365 di Giorgio Bucanano. 366 d'Oilaſio da Nicea 370 di Catone. 371 d'Archelao Macedone. 371 degli Areopagiti 372 di Monsù Polo al Rè d Francia. 373 di Veſpaſiano 405 d'Alfonſo Rè d'Aragona. ivi d' Ariſtotele. 406 di Democare à Filippo 406 di Diotogene. 406 di Gio: Battiſta Guarnieri Minimo. 407 della moglie di Tigrane circa Ciro. 449
Detrazione Detrattori. 121 182 324 350 V Lingua.
Diadma. 133
Dichiarazione delle parole di Criſto à S.

Digitized by Google

à S. Giovanni. 391
Diego Barbuto Minimo. 101
Digiuno. 139
Dio centro, e sfera. 113 coronato da i giusti. 134 tutto vede. 143 210 poco apprezzato. 295
Dina. 118
Dione Siracusano. 360
Dionisio Eracleota non vuole esser Stoico. 370
Diræ chi fossero. 183

DISCORSI.

UMiltà 77 Rosario 98 Cristo 103 Lagrime Occasioae 115 Gola 121 Giuoco 123 Maledicenza, mormorazione 124 125 408 Morte e mondo 127 lingua impura 135 Digiuno 139 Speranza di vita 147 Ira 166 Peccato veniale 184 Recidiva nel peccato 200 Giudizio temerario 218 Eucaristia 232 Avarizia 226 344 Ballo 234 educazione de i Fgliuoli 153 225 Riverenza alle Chiese 245 Confessione 261 Opinioni larghe 268 Verginità 270 Fede senz' opere 281 Coscienza tormentosa 288 Speranze in Dio 294 Carnalità, libidine 311 Orazione 337 Correzione fraterna 352 Massime d' esperienza e di fede 357 Anima 376 444 Morte del giusto 385 Giuramento, Spergiuro, Bestemmia 394 Proverbio falso: chi fà male hà bene 412 esame di coscienza, e tribunale di Dio 424 Tentazione 434 Tribulazione 107 435 Vocazioni &c. 222
Disgrazie, tribulazioni. 412
Disordini causati dal vino. 301
Distico numeroso di piedi. 447
Divertimento col giuoco è virtù. 124
Divine inspirazioni, s' accettino. 304
Dodona suo Oracolo. 336
S. Domenico sua Cifra 99 Domenicani encomiati. 99
Domiziano sue mura di Fengite 304
Doni pij e gioli, grati a' Grandi. 162
Donne perche fuggissero dal sepolcro 116
Doride Ninfa Marina. 209
Dottrine larghe. 269
Dragon è legato da San Silvestro 93 veduto da Annibale 400 Ucciso da Mariangelo 343 Placato da Pindo 160 V. Serpenti.
Drusilla crudele. 345
Duello d' un Paralitico V. alla parola *Ebreo*.
Dulcizio abbraccia le pentole 271
Eale fiera. 91
Ebe fiume e Donna. 178
Ebrei tori 241 confutati nell' osso Luz 195 nell'Usura 255 Ebreo battezzato bestemmiatore. Fù ommesso, e quì l'hò fatto riporre, acciò chi legge non resti privi di sì nobile Istoria. Andava in fine della prima colonna pag 399.
Frà i miracoli grandi della bestemmia punita dal cielo, e dal mondo, merita d'esser posto il riferito da Roberto Nauportio (presso Martino Delrio nelle Disq. Mag. l. 4. c. 3. q. 4. sect. 2.) ed è questi. Al tempo di Guglielmo Terzo Duca d'Annonia l' anno 1326, fù battezzato un' Ebreo. Costui ravvivata l'Ebraica perfidia, la palesò con bestemmie, e quasi non bastassero le parole, volle manifestarla coll' opera. Ferì quattro volte con uno spiedo l'imagine della Beata Regina degli Angeli, ch'era nel Monastero Cambronense, e ne scaturirono quattro rivi miracolosi di sangue. L'Abbate avvisato dell' orribile sacrilegio, raccontollo à Guglielmo, che fattolo metter prigione l'interrogò con rigorosi tormenti; ma non essendovi testimoni bastanti à convincerlo reo, pertinacemente negò il misfatto, onde fù reso libero. Trovavasi allora in Annonia, un tal Giovanni Flamingo paralitico di sett'anni, che non si muoveva di letto, in età senile e cadente;

Digitized by Google

à questi comparve due volte la Madre di Dio, e gl' ordinò, che accusasse l'Ebreo, e quando negasse la commessa empietà, lo sfidasse à duello. L'età sdrucciolante, e la tremula malattia il dissuadevano dall' esequir il comando, ed il Paroco stesso, à cui confidò la visione l'andava trattenendo, per ben conoscere se fosse illusion del Nemico, ò comandamento del Cielo. Ma comparsali la Santissima Vergine la terza volta, li mostrò in se stessa le quattro ferite della sua imagine, con replicarli che voleva il duello. Reso intrepido il debole infermo, fece l'accusa, e fù stabilito il giorno del diseguale combattimento. Comparisce il piazza il rinegato bestemmiatore, pien di baldanza, e vedendo il buon vecchio se ne faceva scherno, come appunto Golia di Davide. L'uno, e l' altro era armato, si suonan le trombe, si cimentano insieme, e con maraviglia del popolo circostante, il Paralitico reso forte dal vigor della fede, e dall'assistenza particolar di Maria, vinse il Diabolico rinegato, che pien di rabbia infernale eruttò un'esercito di bestemmie. Come reo convinto dalla testimonianza del cielo, e del mondo (non però penitente) fù condotto à coda di cavallo al patibolo, ove appeso per i piedi, con due feroci mastini alle parti, che lo stracciavano, finì la vita scommunicata col fuoco col fumo, e col dente. O chi potesse conoscer quai, e quante benedizioni ricevette quel Duca, esecutore della sentenza di Dio. Per felicitar il proprio Dominio non poteva far olocausto più meritorio, quanto sacrificando alla Bestia infernale una Bestiaccia consimbola.

Ebrietà, come dipinta, e suoi effetti 301. Santa 308. non iscusata da Antonio Barbaro. 395

Ecate chi fosse. 213

Ecumenico titolo usurpato dal Patriarca di Costantinopoli. 327

S. Edelburga. 153

S. Edmondo. 375

Edovardo Rè d'Inghilterra. 235

Educazione de' figliuoli. 135 224

Efori come punissero i soldati vili. 94

Egeone monte d'Asia. 142

Egitto è il mondo. 434

Elleboro. 432

Elefanti di Pirro. 361

Elena dipinta da Zeusi. 444

Elementi disordinati nel peccatore 149

Elemosina 243. che si lascia dopo morte. 244

Elena detta Argiva. 245

Eleonora d'Aragona. 410

Elio Pertinace come detto. 285

Eliodoro Vescovo. 287

Eliogabalo. 142

Elisabetta Regina d' Inghilterra. 176. vuol morire à suono di musica. 352.389

Emerobbio uccello. 393

Emerocallide Fiore. 393

Elogio di Simone d' Alimena. 144

Endimione. 146

Engaddi Orto. 146

Enea. 146

Enigma di Francesco Fulvio Frugoni. 438. Giudaico 132. della castagna. 176

Enio chi fosse. 183

Enrico Ottavo Rè d' Inghilterra. 194. Dandolo 368. Rè di Svezia 160

Eolo sua istoria. 114

Epiciclo. 425

Epitafio d'un Cuoco. 133

Epulone era Inferno. 151. ricco felice 414

Eraclio suoi Commissarj 193

Eraclito sua morte. 129

Erba Cobuia 163. Erba simbolo del-

Digitized by Google

della vita. 147
Ercole schernito da Omfale 230 figura del Santo 280. 322 come detto da Tertulliano 322. Ercole ed Iflclo 131. che significhi 121. 131
Erdicio Elemosinario. 244
Eremita sua etimologia. 178
Erico Rè di Svezia 160
Eroe, Eroo. 335
Erote Anterote. 127
Esame di coscienza. 424
Esaù peloso, e goloso 123. Esaù non fù benedetto come Giacobbe 434
Escarite pane gustosissimo. 232
Eschine si dona à Socrate 307. rimprovera Demostene. 362
Esculapio sua istoria. 138
Esempio de'Genitori. 154
Esercito. 211
Espero, e Fosforo. 182
Espiazione per la fame. 283
Estasi. 94
Eternità. 127
Eterognato chi sia. 132
Etiopi regi loro starnuto. 336
Etisia è il peccato. 164
Etonte sua disgrazia odorifera 331
Eucaristia 252. si veda nelle Saette di Gionata pag. 394.395. 402
Eudosso filosofo. 103
Eugenio Maria Chiaroti Minimo 295. Eugenio IV. concilia Greci co'Latini, 431
Evio nome di Bacco 183. etimologia Ebraica. 184
Eunomio ed Aristone suonatori. 106
Eurota fiume. 146
Eusebio sua penitenza. 192
Ezzelino. 429
Fabazie feste. 125
Fabio Massimo, detto *Ovicula*. 221
Fame istorie di verse. 142
Fanciullo Omerita suo gran coraggio. 156. ucciso dal ghiaccio 299
Fanciulla Viennese rabbiosa. 434
Faraone rapisce e rende la moglie ad Abramo. 455. Altro Faraone non conosce, e conosce Dio ivi
Farmaco di Significazione ambigua. 110
Fato. 131
Fave loro inventore. 125
Fede & opere 281 è scudo. 280
Fedeli corona di Dio. 412
Federico III. 142. IV. Rè di Danimarca. 202
Fenice è il Voto quaresimale 333 encomiato. 439
Ferro rotto da un'Erba. 163
Feste Fabazie. 125
Fichi Fico fù il frutto d' Adamo 253. migliore dell' oro 253. de' Mendesii mandati à Filippo 254 produce la rovina di Cartagine. 255.
Figliuoli loro Educazione. 153. 224
Figure di nostra vita. 128
Fila e funicelle i peccati veniali. 191
Filargiria magra. 218
Filippo censurato da Demade 236. mal corrisposto da Democare 406 riceve fichi da Mendesij 254. avaro. 347. 359. 374
Filistei riverenti al Tempio. 246
Flagelli di Cristo. 192
Flagelli ò tribulazioni 412. sono visite. 455
Focione, non portava scarpe. 229
Fontana di Giove. 269
Formula d' esaminar la coscienza 430
Formula di far i tredici Venerdì instituiti dal Santo. 439
Fornaci sono le lingue maledicbe. 126
Fragilità non è buona scusa de' peccatori. 315
San Francesco d' Assisi, perche detto Minore 96. simile à Cristo 98. comparisce al Santo Fanciullo 81. quando edificava le Chiese. 98
San Francesco di Paula profetizato 75. Nobilissimo di protapia. 75. Non fù Novizio, nè

Digitized by Google

nè Profeſſo Minorita 83 Roſa, Giglio 92 Illuſtra il mondo 96 perche detto Minimo 96 cetra 106 Imitatore de' Padri antichi 121 reciproca la ſua faccia con quella di Criſto 143 ſe gli applica il Targum Caldeo 134 ſimile al Vaſo delle Veſtalli 144 Spira fragranze celeſti 146. Santo compitario 165 Agnello 177 Soave nel parlare 232 cacciatore 242 Ombra 280 Ercole 280 322 Profetiza la ſua Canonizazione 333 è Sole 335 tolerante dell' ingiurie 370 ſua morte. 442

San Franceſco di Sales iracondo 169 Tertiario de' Minimi. 260

Franceſco Morandi Minimo 336 Ruggeri Minimo 433 Maria Battaglini. 451

Franceſco Fulvio Frugoni Minimo che onorò l'Autore del Pecile nel Tribunale della Critica del ſuo Cane di Diogene. 438

Frigio bevltore perde gli occhi 302

Frine e Senocrate. 177

Frumento detto *confractio*. 244

Frutti intempeſtivi 233 frutto d' Adamo. 153

Fumo è l'occaſione. 116

Fuoco di Veſta come s'accendeſſe. 144 Infernale perche tenebroſo 114 come prodotto ſecondo gli Ebrei 182 ſovra Coſtantinopoli 433

San Gaetano cacciatore d' Anime 242

Galateo Rabbinico. 338

Gallo genera il Baſiliſco. 189

Gam Zù Rabbino. 361

Gazza ſimoniaca. 144

Gefte. 128 184

Gehù Rè de'Samaritani. 282

Gelo abbruggia. 144

Gemma di Clemente Ottavo 105 d'Enrico ſecondo Rè di Francia 274 Spezzata con lo ſguardo 263 Gemma è il figliuolo. 137

Genitori negligenti ne' figliuoli. 155

Genova bombardata da' Franceſi. 116 encomiata. 334

Centili perche temeſſero il naufragio 208 meno peccatori de' Criſtiani 284. Loro Giuramenti. 395

Gerarca chi ſia. 327

Gerico ſua etimologia ſecondo R. David Chimchi 142

Gerione è il mormoratore 409 ſuo ſignificato. 152

Gernando Ariaver Fante Boemo. 160

Giacobbe perche benedetto. 434

Ghiotto e Cimabue pittori. 77

Giacomo Leti Arciprete di Monferrato 440 S. Giacomo Niſibenſe. 431

Giaculatoria orazione. 340

Gige gigante. 142

Gineſtra ſimbolo d'umiltà. 165

Giobe ama la morte. 388

Giona nella Balena ſà la Croce. 103

Gionata e Trifone. 117

Giorgio Bucanano. 366

Giorno nero e bianco 225 460 detto Sole 260

Giovani amanti loro fine infelice. 312

Giovane Raguſeo vive nell'acqua 157 ſi flagella per amore 420 traveſtito da donna 420 entra in una grotta incantata 422 Giovani di Babilonia figurano la Croce 102 ſpeſſo colti dalla morte. 113

Gio: Battiſta Fulgoſo 96 Guarnieri Minimo. 407

Gio: Battiſta Rota Minimo. 126

Gio: Gabriello Grazia Minimo. 451

Gio: Maria Modena Minimo 292 Gio: Maria Bertolli Servita 454

Giove Pluvio 226 Capitolino 87 ſuo regno. 140

San Girolamo ſuo timore per entrar in Chieſa 246 al tribunale di Dio. 429

Giuda fù madriperla 186 perche gettaſſe il denaro. 155

Giuditta ſua impreſa 127 ſua orazione. 423

Giudicj di Dio differenti da i noſtri

Digitized by Google

ſtri. 427
Giudizio temerario, diſcorſo. 218
Giulio Sabino, ſi fà ſtanza d' un ſepolcro. 174
Giunone Lacinia. 81
Giuocatori 396 Giuoco à tempo è luogo è virtù 123 giuochi Nemei 199 crudeli de' Traci 209 Iſtmii e Nemei 372 Lamdodrmici 380
Giuramento, ſpergiuro, e beſtemmia, diſcorſo 395 forenſe, e privato 397 degli Dei violato, che caſtigo aveſſe, 400
Giuſeppe Giacomelli Minimo. 260
Giuſto ed ingiuſto peſo. 110
Glauco. 143
S. Gliceria. 379 384
Gnido promontorio e Città di Caria. 199
Goliato e Davide deſcritti. 295
Gola Goloſo. 121 127 349
Granchi proverbio, e varietà di Granchi 215 come prendano la madrimerla. 186
Grazia cava dal peccato 174 preveniente &c. 305
Gregorio V. 339
Grotta, Trofonia 128 di Baſilea 422
Guerre per otto cauſe. 93
Guglielmo Rè d' Inghilterra 256 Duca d'Aquitania 265 Duca di Baviera. 273
Idolatri caſti. 311
Idoli Dei ſtercorei. 331
Idro Serpente. 305
Iſiclo ed Ercole. 121
Ignazio Azzolini Minimo 431 Martinez Geſuita. 102
Imagine propria veduta nell'aria. 142
Imno di Martino Lutero. 149
Imperatori Gianizzeri del Turco. 315
Impurità del parlare. 136
Infedeli beneficati da Dio. 397
Inferno è la gola 122 conſiderato 442 inferno è il peccatore 150 il mormoratore. 408
Ingiuriatore è pazzo 372 hà ſempre torto 407 V. Toleranza, pazienza, tribulazione.
Innocente non teme la morte, diſcorſo 385 innocente dev'eſſer il Correttore. 356
Innocenza è preſſidio 404 vari eſempli ivi. è muro di Diamante 393 V. morte felice.
Ipocriſia 230 Ipocrita 419 deſcritto 422 peggiore de' Sodomiti 422
Ira Iracondo, diſcorſo 166 fù San Franceſco di Sales 169 iracondo carnefice di ſe ſteſſo 167 rimedio 169 170 è pazzia 171 con riſpoſta ſoave ſi placa vari eſempli. 406 Ira, Iracondia, Crudeltà, Ferità. 409
Iride fugge dal ſonno. 117
Irriverenti alle Chieſe. 247
Iſada con due ſpade. 115
Iſſicratea e Mitridate. 459
Iſole Canarie 146 d'Ercole, e di Bacco. 184
Italia rifugio di Sarurno 145 punita per le Beſtemmie 398 libidinoſa. 303
Itterizia ò morbo regio, ſua medicina Giudaica. 370

ISTORIE.

Iſtoria di Ghiotto, e Cimabue 77 d' un Cavaliere Tedeſco 90 di Ciro 97 Antigono e Demetrio 105 Eunomio ed Ariſtone 106 d'Uomini cantori 106 di Caliſto ed Arcade 114 Iſſada 115 San Niceta Martire 119 San Martiniano 120 della morte d'un mormoratore 126 Ladron ſepolcrale 131 Cavaliere e Dama Genoveſe 136 Mareſcial di Birone ed Enrico Quarto 151 Peccatore ingannato dal Diavolo 152 S. Edelburga 153 Matrona Omerita, e ſuo figliuolo 155 Madre che malediſce, e dieci ſuoi figliuoli 156 Giovane Raguſeo vive nell'acque 157 Figliuolo uccifor del Padre e violator della Madre 157 Uno uccide i figli la moglie e ſe ſteſſo 159 Pindo placa un Dragone 160 Gernand Ariaver 160 Erico Rè di Svezia, & un Suonatore 160 Avaro ſua menſa 161 morte miſerabile d' un Paſtorello, che rappreſentava Beliſario

Digitized by Google

lisario 163. Iracondi vari esempli 166. di Perdono à i nemici Marzucco Dottore di Pisa 170 454. Uno ferito nel cuore non muore 172. Giulio Sabino vive in un sepolcro 174. Contadino Pergineſe 177. d'un Vescovo e Demonio commensale in sembiante di Donna 188. di tre giovanette, che giuocavano 192. Sant'Eusebio sua gran penitenza 192. Sant' Antonino 192 tre che toccarono la coda al Demonio 198. Sfinge chi fosse 199. giovanetta morta in attual peccato 201. Cinna & Augusto 203. Catone Uticense 204. Alessandro & un Soldato 205. Giuocatori di Tracia 209. Monaco creduto fornicario 219. Due amanti morti infelicemente 236. uno ferito da uno Scorpione 239. Demonio maestro di Scuola 239. Fame vari esempli 242. Ugolino dalla Girardesca e suoi figliuoli 243. Coriolano 244. San Malco Eremita 247. Alarico Rè de'Goti 248. Guglielmo Rè d'Inghilterra 256. Manasse Vescovo sacrilego 249. Schiavi Atenieſi 258. Andronico & Isaccio Imperatori Gianizzeri 262. Conversione d'uno ch'uccise il fratello ed il Padre 264. Cittadino di Falera 265. Dama che tacque il il peccato 266. così una Dama Fiorentina ivi. Cavaliere e Dama d'Elisabetta Reina di Spagna 268. Dulcizio colle pentole 271. Filippo 4. presso Barcellona 281. Istorie varie di mala coscienza 288. di chi si fidò delle Creature 296. Antioco ed un Corsaro 299. Abdalonimo fatto Rè 305 Carlo di Borgogna & una Dama 312. Di donna Amante, di figliuolo, e di Sacerdote istoria orribile 312 Due amanti di Cesena 312. Sibariti loro eccidio 316. Margarita di Brabanzia Imperadrice 319 Aquilino sanato 324. Un Sacerdote cuoco 338. Ambasciatori Perugini à Gregorio V. 339. Francesco Visconte e Carlo V. 330. Mariangelo & un Dragone 343 Un'Eremita e sua sorella 354. Dione Siracusano 360. Conte di Sueson e della morte 361. Megaresi fine del loro Dominio 367. Mattia Corvino 374. Nuotatore & una donzella 379. Santa Gliceria Martire 379 384. Agag Ammalechita intrepido e timoroso 387. Antonio Canale, e Sirocco Bassa 394. S. Chetingerno, e suoi Monaci 291 San Sintoriano 392. Nobile spergiuro 397. bestemmiatore 403. Madre spergiura 397. Garzia Rè di Navarra tratto dal ventre della madre morta 405. Ambasciatori per contrasto di precedenza; si legge nelle lettere delle Bestie del Moscheni 414. Eleonora d' Aragona Imperadrice 410. Frinone e Pitaco duellisti 414 Ottone secondo Imperaratore, e Principi sedizioſi 416. Oco Rè di Persia ivi. Demonio suonatore 435. Asuito & Asmondo seppelliti 447. di Casa Carafa 452 di Radamisto e Zenobia 449. della B. Bionda 454 d'una Monaca fuggitiva 456. d'un' Ebreo battezzato: V. nell' indice alla parola *Ebrei*. di Coriolano. 240
Lacci tre del Demonio. 131
Ladislao Rè di Boemia. 214
Ladro perche si convertì 154. perche salvato da Cristo 361. ladro senza braccia. 284
Lagrima detta Oblazione 325 327. lagrime di S. Pietro. 111
San Lamberto regalato da Pipino. 382
Lancia d'Achille. 265
Lapidazione Giudaica e Romana. 174
Lapiti e Centauri. 215
Lascivo, Lascivia 90. discorso. 311
Latmo monte di Caria. 146
Lauro &c. 307. 375. non si sfrondi. 309
Lazaro e Nineusi, che fù l'Epulone. 413

Le g-

Digitized by Google

Leggi di Pisistrato. 153
Leone IV. Imperatore 226. Leone ucciso da Sansone 270. di Tornai 107. Contro i Cani 98. Nemeo 199. ucciso dal suo maestro. 454
Leone X. suo Papagallo 352. Canoniza il Santo, e scomunica Lutero. 460
Leopoldo Imperatore. 154. 239 349
Lettera Apologetica 82. Laureata 307. Lettere naturali e figure nelle pietre. 431
Libraria e cella sono sepolcri del buon Religioso. 89
Libri lascivi 317 Opistografo d'Ezechiel. 204
Lingua loquace 336. come si sani 138. malediche contro i Minimi 125. impura 136. Malediche. 124. 226. 182. 325. 350. 408. discorso. Linguæ Deorum. 124
Lodovico Miranda Dottore de' Minori. 82
Logogrifo Giudaico. 132
Loquace V. Lingua.
B. Lorenzo da Fabriano Domenicano. 413
Luca Montoja Minimo. 128
Lucifero perche detto Cherubino. 76
Lucina. 112
Lucio Mummio ignorante. 378
Lucullo. 218
S. Luigi suo Annello 92. fù avvisato da un' Angelo à punire i bestemmiatori. 399
Luigi XI. Incontrato da un Leone 107 teme la morte 352. gusta di musica pastorale. 352
Lustro e lustrare suo significato. 96
Lutero bève per acchetar la coscienza 149. 200. corteggiato da' Demoni 302. scomunicato da Leone X. 460
S Macario sua visione. 325
Madalena. 110. 150
Madri scandalose. 316
che mangiarono i propri figliuoli 242
Maggione (ommesso dallo Stampatore à pag. 143.) facilmente deriva da *Macòm* Ebraico, che significa *luogo*.
Mago chi fosse. 171
S. Malco Eremita. 247
Maledicenza V. Lingua.
Maledizione de' Genitori. 156. 157
Mamaluchi chi sieno. 166
Manasse Rè empio 247. Vescovo empio. 239
Manaja in giudizio. 181
Mangino Città, presa da Cent'occhi. 181
Mantello del Santo in Granoble. 260
Manue detto Manoa. 87
Marc'Antonio di faccia Tragica, e Comica. 303
Marco Efesino rinovator dell'Eresie de' Greci. 433
Maresciàl di Biron. 151
Maria Vergine umile 79. suo Rosario 98. &c. Maria Egiziaca. 111
S. Martiniano. 120
Martiri pativano lietamente. 459
Marzia sorella di Trajano. 314
Marzucco sua gesta Eroica. 170
Mastino sua etimologia 433. è il Demonio. ivi
Masinissa Rè di Numidia. 90
Massimiliano Imperatore gode di tre spettacoli. 142
S. Materno risuscitato due volte. 194
Matrona Omerita, e suo figlio. 255
Mattia Corvino. 373
Medico 212. Avaro 376. Macellajo. 376
Medicine, quando inefficaci presso i Gentili 163. contrarie risanano 324. Medicine à tempo. 225
Medicina Arte muta 213. Protesi & Aferesi. 163
Medusa Principessa prudente. 348
Meemet II. 283. prende Costantinopoli. 433

Digitized by Google

Megarefi loro Vaticinio. 367
Membra umane assegnate à Dio. 184
Memoria svanita. 420
Menenia prosapia de' Pazzi. 225
Mense de' Toscani. 162
Mentale Orazione. 336
Meretrici dette Canes. 311
Mesa Rè de' Moabiti. 377
Messa lunga. 246
Michiel Angelo Grissi Minimo. 107. Benavida Arcivescovo Domenicano. 100
Minerva scolpita da Fidia 343. sua nascita. 322
Mine da chi inventate. 274
Minime cose dannose 193. Tentazione. 434
Minimi sua Religione figurata 88. loro regola è propria, e quinta approbata. 331
Minore, e Minimo loro etimologia. 9
Minori encomiati. 81
Misericordia e lusinga del peccatore 151. à quanto s' estende. 203
Missilia de' Romani, che fossero 226
Mista. 134
Mitra. 133
Moglie di Roboam travestita. 263
Monarchie forte e cadute. 269
Monasteri sono sepolcri. 281
Mondo vano. 127. è un punto. 129 Palude, ivi. Peschiera. 132. è Egitto. 434. V. Vanità.
Monsù Polo sua risposta al Rè Luigi XIV. di Francia. 373
Monte figura dell' Ambizioso. 173
Monumentum, ò Monimentum. 108
Morbo Regio suo rimedio Asinino. 370
Mormoratore è Serpente. 343. Mormoratori sono embrici 182. V. Lingua. è la Bestia di Daniel. 409. non può dir Gesù e Maria. 410. vari esempli di mormoratori. 411
Morso è l' Usura. 255. Sodomi a. ivi.
Morte. memoria di morte. non aspettata, considerata. 112. 130. 273. 295 361. 372. si crede lontana, 147. suo orrore 208. morte d'acqua dolorosa à gl'antichi 208. felice 217. come dipinta 275. in peccato 311. à suono di musica 352 cacciatrice 362. all' improvviso 366. Musica e suono di Battaglia 389. 292. non è dolorosa al giusto 385. V. Vita, Mondo, Vanità. Morte del giusto 385.
Mosche sono le cose del mondo. 384
Mosè 107. porta l' ossa di Giuseppe 127. perche ruppe le tavole della Lege 154. tenendo alte le mani vinceva 281. che vedesse per l' *Omne bonum* promessoli da Dio 458
Mostro nato presso Vicenza. 341
Moti locali sette. 238
Mulo ostinato 172. muli tirano calzi all'altare. ivi. Mulo di Senofanto. 407
Muro miracoloso 107. assalito da Rinaldo, passato da Alessandro e da Davide. 438
Musica à Luigi XI, 352
Nascere inteso in due modi. 233
Nave segnata sovra i danari 145. di Carlo V. 179. de' Corsari vinte da Pompeo 179. stabilite in mare dal Santo 335. d'Argo di quai legni fabbricata 336. Argonauti, non s' affaticavano. 294
Naumachia di Claudio. 180
Nazareno, Nazareo, Nazareni. 87. 88
Nemici V. Perdono.
Neo de' Tedeschi. 302
Nero e bianco loro significato 225. 450
Nerone sua ira 166. Corona Tiridate. 133
Nettare & Ambrosia che fossero, e loro uso. 144
Neve è il peccato veniale. 184
San Niceta sua istoria. 119

Bea-

Digitized by Google

Beato Nicolò 100. S. Nicolò Eremita: 310
Nicostrato Pittore. 444
Nympha è Lympha. 301
Ninive figura dell'anima, 201
Nobiltà di S. Francesco di Paula 75. nobiltà vera. ivi.
Nome di Maria 370. di Dio rispettabile 394. vil peso V. Bestemmia d' Ercole 121. di Plutone. 141
Nudipedali. 229
Nuvole come dette da Giobbe. 226
Obelisco sommerso 180. di Cesare Augusto. 428
Obbedienza Religiosa. 306
Oblazione detta Therumà, cioè elevazione. 325
Occasione, discorso. 115. 236. 272 310. 434
Occhi mortiferi 167. sù le punte delle corna 241. in se ristringono gli oggetti grandi. 230
Occhiali quando inventati. 424
Oco Rè de' Persiani, sua vendetta. 416
Ocozia. 148
Odrisa Città. 335
Oilasio di Nicea. 370
Olivier Cromuel. 219
Oloferne ucciso. 117
Opere buone sono pomi 164. opera maggiore di Dio è perdonar il peccato mortale 206. Opere grandi in picciola materia 230. 294. Opere e fede, discorso 281. nostre mal fatte. 428
Opinioni dannate. 269
Oracolo, Oracoli 329. di Dodona 336
Oratori cui svanì la memoria. 420
Orazione 113. 181. d' altri quanto efficace 178 336. 342. in peccato mortale 342. Giaculatoria 340. libera San Pietro 337. mal fatta in Chiesa 248. Orar sempre. come s' intenda 340. nell' Orazione Dominicale perche si dice *fiat voluntas tua*. 304
Orco e suoi derivati. 140
Orefice in tempo di morte. 367
Oreste. 265
Orfeo 107. suona la nacchera degli Antipodi. 313
Oro sangue secondo. 347
Orrore della morte. 208
Orsa Maggiore e Minore. 114
Orto d'Engaddi ove fosse. 146
Ossa di Giuseppe trasportate da Mosè 127. Ossa del Demonio fistule. 43
Osso Luz fermento Giudaico 195
Ottaviano Augusto. 167. 169
Otone si guardava nello specchio 424
Otone II. sua giustizia 416. III sua vendetta. 410
Otranto. 304
Pace è solo in Dio 445. V. Sabbato.
San Pacomio sua visione. 190
Padre Domenicano d' Erfordia. 100
Padri appestano i figli. 137
Palinuro e Tifi, arguzia di Marziale. 334
Pan Capro celeste. 131
Pane Escarite. 232. di Sasso. 142
Panoplia. 367
Papa anticamente chi fosse detto. 328
Papagallo di Leone X. 352
Paradiso di 4. sorti. 322
Parche loro tempo 113. sacrifizi. 389
Parlare impuro 138. vietato 261. di Dio è di quattro sorti 423. dolce mitiga lo sdegno. 406
Parrasio sua pittura di Prometeo. 442
Parti vincono fuggendo. 116
Passione di Gesù Cristo. 448
Pasticci di Cicale. 369
Pater, & Ave 99. Vedi Rosario.
Patimenti sono gran bene. V. Tribulazione.
Paula Città gloriosa. 97
Paulo II. 226
Pazienza 350. 406. d' un Padre

Digitized by Google

Gesuita 407. di Pirrone filosofo 162 V. Tribulazione.
Peccato sua occasione 120. 134. dà morte 120. Veniale, discorso 184. è flusso di sangue e Etisia 163. quanto pericoloso 203. leva la corona à Dio 206. è apostema 207. introdusse la servitù 258. perdonarlo è opra massima di Dio 206. è piombo 210. deve esser pianto 228. quando grave ò leggero 248 padrone dell' anima 258. confessarlo à Dio non basta 262. non può levarsi à nostra voglia 275. dispone à far perder la Fede 288. è perdonato à tanto numero 142. è sassifico 430. ebito con la Giustizia Divina 56
Peccatore è morto 174. 353. morto è dannato 108. non hà rispetti 110. come Eraclito 129. come il propinquo di Rut 163. tardi s' avvede 127. nelle reti Diaboliche 141. per se non può liberarsi 164. come l' augello 191. carnefice di se stesso 209. come il Corvo d' Alessandro 202. è inferno 150. vuol esser salvo, nò penitente 163. poeta ignorante 275. 428. è come il Sole 288. peccato solitario 233. deve accompagnar la propria coll' orazione del giusto. 178. 336. 342 è Chimera. 365. figurato in casa infestata 359. è puzzolente. 373. è tessore 383. felice è pesce. 415. vittima coronata 416. non è felice 417. è cedro, e rosa 417. descritto da Dante. 335
Pelasga fù poi detta Arcadia. 114
Penitenza vana 205. differita. 365
Perdono a' Nemici. 170. 454 203
Pericle come mettesse à sorte i soldati. 460
Pericolo ò occasione. 115. 236. 239. 272. 310. 434 della ricaduta discorso. 200
Permesso ed Ascra. 275
Perle mortifere 226 Missilia. 226. perla fù l' anima di Giuda 186
Persiani quando mangiassero. 163
Pesce è il peccatore 415. suo logogrifo. 132
Pesci fossili 132. presagio di felicità 352. mangiati da Gatide Reina di Siria &c. 438
Peschiera è il mondo. 132
Peste uscita dal Tempio di Seleucia. 125
Piacenza vide 500. sanati dal Santo. 326
Piaghe di Cristo. 75
Pica garrula la Nave d' Argo 236
Pianta favolosa di S. Gregorio Nazianzeno. 454
Pietra del deserto miracolosa. 430
Pietre mirabili. 431. Vedi Gemme, contro il Veleno. 108
Pietro Antonio da Venezia. 82
Pietro Paulo Bissari. 424
Pietro Paulo Lampugnani Minimo. 451
San Pietro Luce ed Ombra 280. sue lagrime 111. egli e San Paulo, come due travi 337. figura del peccatore 363. perche *nesciebat quid diceret?* 440
Pindo & un Dragone. 160
San Pio Quinto 173. 342. Pio Secondo loda e benedice i Veneti. 400
Piombo è il peccato. 211
Pipino suo epitafio. 97
Piramidi intorno à i sepolcri 345. V. Obelisco
Pirrichio ballo 255. piede metrico 275
Pirrone Filosofo, sua toleranza. 164
Pisistrato sue leggi. 143
Pitagora, perche vietasse la Fava 125. suo detto della Coda negra

Digitized by Google

negra. 198
Pittore eccellente ignorante. 295
Pittori chirurghi 309
Pittura da chi inventata 309. del Santo, finita da lui ſteſſo in Venezia, ed altre ſue pitture 310
Plutone ſuoi varj nomi. 140
Poeta baſtonato ingiuſtamente. 218
Poeta ignorante il peccatore 275 428
Politico e Paraſito 294. definito. 300
Pollione, e Salonino ſuo figlio. 275
Pomo d' Adamo fù un fico 253. ſimbolo di tempo, e d' eternità 207. d' Eride nelle nozze di Peleo 163. grato à Dio. 164
Pompeo ſuo teatro 119. ſue vittorie. 179
Pontefice ſua etimologia 328. Oracolo del mondo 330. Pontifizio, che ſignifichi 330. perche detto Peſcatore 331. perche Triregnante. 332
Porco ſagrificato, e non ſagrificato. 285
Porpora come inventata 103. detta veleno 110. di Giove Capitolino. 271
Poſtumia Veſtale ripreſa. 136
Pozzo ſignifica ſepolcro. 272
Pranſo, e cena erano uſati da gli antichi. 162
Praſſitele ſua Venere in Gnido. 200
Precetti affermativi, e negativi 355
Predicatore. 430
Prelato 135. molti ſi dannano 173. 223
Prencipe moderato nelle impoſizioni 323
Priapo corteggiato dall' Aſino. 313
Primavera de' Moabiti. 416
Profezia del Santo ſarà eſplicabile dal tempo. 438
Prometeo 306. di Parraſio. 442
Prudenza nel Correttore. 355
Puzza de' peccatori. 373
Quareſima maltrattata 438. de' Minimi celebrata 429. oſſervata da Criſto ſecondo S. Vincenzo Ferrerio, e Pietro Lombardo. ivi
Radamiſto, e Zenobia. 449
Ragni. 141. 283
Rame ſi ſemina, e naſce. 224
Rane più gradite de' Roſſignuoli 278
Recidiva nel peccato, diſcorſo 200
Regi Perſiani loro uſo. 112
Regi Etiopi quando ſtarnutavano. 326
Regola de' Minimi è la quinta approbata. 85
S. Regulo Veſcovo, e ſuo Aſino. 371
Religione Minimitana figurata 88. celebrata. 332
Religioſi ritirati 89. 434. ſue guerre. 93. denti di Santa Chieſa. 134. Encomiati. 222. varie loro vocazioni 222. cattivo toglie l'onore à gli altri. 223. è Caprone ivi. dev' eſſer Ape 233. Stella 259. quali denno eſſere 259. obbediente 306. 307. Angelo 259. 306
Rete è la felicità de' peccatori. 414
Santa Rezzonica ſegue Criſto. 458
Ricchezze vanità 253. ricco ſtimato 348
Rifeo Trojano, ſecondo Dante 134
Riſo di Cane. 227. Sardonio: 228
Reſtituzione à chi deve farſi. 256
Riſpoſta dolce mitiga la colera. 406
Riſuſcitato due volte. 194
Riverenza à i ſepolcri, & alle Chieſe 245
Roberto perche detto S. Franceſco di Paula. 349

Ro-

Digitized by Google

Rosa è il peccatore 417. celeste è terrena. 91. 102
Rosario recitato dal Santo 102. Gloria di San Domenico, e della sua Religione, discorso. 98
Ruffo di Marziale. 166
Ruota diabolica presso Parigi. 239
Rut non è voluta, ma la sua facoltà. 163
Rutilio. 351
Sabbato è la vita eterna. 445
Sacco abito Religioso. 280
Sacerdoti, sono detti alcuni. 409
Sacra Dei che significa. 396
Sacrifizi di Flora. 266
Salii Sacerdoti di Marte. 256
Salmoneo. 221
Salterio non potuto recitare. 433
Salti nell'adorazione. 330
Salutazione alla Beata Vergine. 369
Salute nostra da che dipende 115. acquistata col male. 265
Sancia Cariglio, sua visione. 428
Sanità nostra mai perfetta. 128
Santi de gli Evangelii giuramento 369
Santi temono il giudizio di Dio. 420
Sarmenti di Vulcano s' accendono. 254
Sassolino è il peccato venïale. 185
Sasso s' intende monte 87. il peccatore 430. con vestigi del Santo. 308
Saul perche volesse esser onorato. 258
Scarpe Lunate 75. conservate. 201. stromento di vilipendio. 229
Sceol sepolcro ed Inferno. 122
Scacchiere in osso di Ciregio. 230
Scio Isola Pellenea. 250
Scorpioni di Libia. 188
Scrifini. 153
Scroffole sanate. 176
Scuse de' giuramenti. 305. 396 400
Sebastiano Quinquet Minimo. 362
Secolari danno i peggiori figli a' Monasteri. 223
Selenitidi loro parti. 188
Seneca insegna à moderar l' ira. 170
Senocrate 9. e Frine. 177
Senofanto ed un mulo. 407
Senofonte come corresse un soldato 355
Sepolcro detto Tempio 245. fulminato d'Euripide e di Licurgo 245. è il goloso 121. il mormoratore 408. di Gionata Macabeo 179. Sepolcri violati. 443
Serapide avvisa uno schiavo. 415
Serio fiume di Bergamo. 453
Serpente ucciso da Ercole. 121. Serpente è colomba 349. cane di Plutone 324. tentatore di Eva. 408
Serse. 215
Servitù introdotta. 258
Servo per terrore s' impicca. 167
Sfinge chi fosse 199. dipinta con uno specchio. 424
Sguardo rompe le pietre 263. mortifero. 167
Siam Regno. 129
Sicania ò Sicilia. 143
Siciliani sacrificano à Vulcano. 254. alla Dea Voracità. 125
Sigilli quattro dell' Apocalisse. 278
Simboli dell'uomo 270. del peccatore. 288
Similitudine del Santo à Cristo. 1. di San Francesco d' Assisi à Cristo. 98
Simone d' Alimena suo elogio. 144
San Sinforiano Martire. 392
Sirene assegnate alle Sfere. 128
Siria & Assiria differenti. 102
Sisto IV. vuol far Sacerdote il Santo 330. non approva il quarto voto. 332

Smi-

Digitized by Google

Smilace panegirico verdeggiante. 148
Soccorrere il prossimo. 89
Socco e Coturno. 303
Sodomia di Natura ed Usura 255. d'Ipocrisia. 422
Sogno contrasegno di morte 305. di Guglielmo Duca di Baviera 273. ne' Templi de'Gentili. 138
Soldatesche in Italia per la bestemmia. 398
Sole per giorno 102. 260. è Gesù Cristo 163. è il Santo 72. Sole detto fornace 165. descritto da Dante. 335
Sollecitudine d'Alessandro, e di Cesare 376. per l'anima ivi
Soliloquio del Peccatore. 441
Sonetto della Superbia 81. della Santa Casa di Loreto 87. del Cingolo Minimitano 96. del S. Rosario 102. di Giobbe tribulato 109. contro l'ambizioso d'Absalone 174. contro la speranza di vita 148. della Croce 175 del peccatore ostinato 222. dell'irriverenza alle Chiese 251. di due Verginelle morte circondate da Favi 271. di Sansone 311. delle Lagrime 326. della penitenza tarda 364. contro chi più apprezza il mondo, che l'anima 385 contro l'Ipocrita 422. contro il Sabbato del mondo 442 Sopra la vanità del mondo 448. di San Francesco di Paula 451. Panegirico taciturno al Santo 460 dell'Innocenza si legge doppo l'Indice.
Sostrato Sofista 131. Architetto sua invenzione. 199
Specchio di Cerere 424
Speranza di vita 247. 277. nella Creatura, discorso 215. 299 304. dev'essere in Dio. 204
Spergiuro 398. Giuramento, Bestemmia 396. Vedi Bestemmia.
Spine stromenti di Gloria 92. V. Tribulazione.
Sposa di Salomone. 136
Spurio Minuzio riprende una Vestale. 136
Starnuto 326. mortifero. 327
Statilio Tauro. 241
Statua di Crisippo in Atene 325' di Venere di Prassitelle 200. d Atropos 113 d' Erote ed Anterote 127. Statuari d' Egitto. 125
Stelle secondo i Filosofi 259. sono i Religiosi. ivi.
Stella amato da Platone. 182
Stentore. 336
Sterco di Colomba 243. mangiato dal mormoratore. 325
Stercuzio adorato. 140
Stilicone avaro. 348
Stoici circa il dolore dell' anima. 90
Strega 165. di Tessaglia 167 perche così detta. 252
Studio, e ritiratezza propria del Religioso. 434
Sudore dopo morte. 345
Suonatore maravigliosо 160. apparso à Cesare 435 a' Cittadini d'Hamelen, che rapì i figliuoli 435. Suoni pastorali di Luigì XI. 352
Superbia Santa. 165
Superstizione degli antichi. 163
Suplizi capitali de gli Ebrei. 174
Synecphonesis. 114
Talete. 114
Tamerlano. 184
Tartaro che sia. 211
Tasso arbore velenoso. 374
Tedeschi bevitori. 302
Tele di ragno. 382
Temisone medico macellajo. 376
Tempe Tessalica. 146
Tempio di Giove Liceo 86 di Libitina 90. di Tindio 92. di Diana Efesia 158. aperto dall' Orazione. 337
Templi à che ora velati le porte 369. nostri mal rispettati, discorso. 245
Tempo prezioso. 123
Tenebre, e notte. 147
Tentazione discorso 434 V. Tribula

Digitized by Google

bulazione.
Teodorico 280. Teodoro ſtatuario. 294
Teodoſio Imperatore. 166
Teofraſto. 123
Termine Dio de' Romani. 109
Terra leggera e grave à i Defonti 444
Teſeo. 209 241
Tiara. 133
Tifeo. 89
Tigrane 297 e ſua moglie prigioni di Ciro. 449
Timagora Rodioto ſuo epitafio. 124
Timoleonte Corintio. 372
Timor ſervile utile 229. di San Girolamo, di San Martino. 246
Tiro diſtrutta. 179
Tirreni. 214
Toleranza 371. di Pirone 164. V. Tribulazione.
San Tomaſo d' Aquino celebrato nell' Oda dopo il fine del Pecile.
Toro reſo domeſtico 240. varie coſe di Tori.
Torquato Taſſo ſua impreſa. 374
Toſcani loro menſe. 162
Toſtato perche coſi detto l'Abulenſe. 94
Traci loro giuoco crudele. 209
Tragedia d'onde detta. 303
Travi ſimbolo de' peccatori. 337 di Cipreſſo della Spoſa de' Canticì. 373
Tribulazioni, diſcorſo. 107. 108 ſono benefizi. 412
Tribunale della coſcienza, diſcorſo 291.
Tribunale di Dio, diſcorſo. 429
Tributi 327. al Rè degli Sciti. 164
Trifone e Gionata. 115
Trinità. 161
Triregno. 133. Triregnante. 332
Troſeo che foſſe. 308
Troſonia grotta. 128
Tucia e Claudia Veſtali. 270
Turchi loro incremento. 193
Turino liberato dall'Aſſedio. 233
Vallemont. 97
Vanagloria. 280. Vedi Superbia.
Vana ſperanza nella creatura, diſcorſo. 294
Vanità delle coſe mondane. 127 V. Mondo. ponno eſſer maeſtre 441 ſono fieno. ivi
Vaſo Grammatico. 349
Vaſo con cui le Veſtali accendevano il fuoco. 144
Vas Regium. 370
Vaticinio male inteſo. 279 di Venezia 399. da eſſer dichiarato dal tempo. 438
Uccelli di grand' ali, e piccioli piedi. 275. perche benedetti. 295
Vecchi pazzi. 150
Vedio Pollione. 167
Vele da chi inventate. 143
Veleno di ſignificazione ambigua. 110
Venceslao Rè di Boemia. 167
Venerdì tredici inſtituiti dal Santo. 349. frà i miracoli per tal divozione ſono due ſingolarmente ſtupendi, ſono il traſporto d'un Marinaro, cantato 71. e l'altro celebrato. 460
Veneta Repubblica Specchio de' Prencipi. 323. ſempre Cattolica. 399 encomiata, e ſua durazione predetta. ivi
Vergini Veſtali quante foſſero. 270. come accendeſſero il fuoco 144
Verginità diſcorſo. 118
Vermi alati. 338
Verſi d'altri Autori. Per S. Franceſco d' Aſſiſi d' Incerto 98. d' Eugenio Maria Chiaroti Minimo Vicentino ſopra Goliato, e Davide 295. Franceſco Morandi Minimo Veneto, ſopra le navi de' Corſari fermate dal Santo 336. Franceſco Ruggeri Minimo Breſciano, ſopra Marco Eugenico Metropolita d'Eſeſo, 433. Franceſco Maria Battaglini Minimo Veroneſe, ſopra il Cilicio del Santo 431. Giuſeppe

Digitized by Google

pe Giacomelli Minimo Vicentino sopra il passaggio del mare, che fece il Santo, servendosi del mantello. 260
Verso di Lucilio spiegato. 234
Vescovo d' Argentina 249. di Rems 247. detto Papa. 234
Vespasiano perche non volesse guardie. 405
Vespe. 98
Vesti de' Minimi 97. de' Minori 81 de' Religiosi 281. di Giacobbe 147. d'Ercole. 280
Vigilanza per salvarsi 373. V. Morte, Anima, Vanità, Sabbato, Tribunale di Dio.
S. Vilgeforte barbata. 271
Vinculum caudarium. 198
Vino candido 145 adacquato 301
Vinolento 184. V. Ebrietà
Virtù fa nobile. 75
Visione intuitiva. 95
Vita nostra 92. 128. Nave 178. da tre cause 216. breve 147. 274. in peccato mortale 357. tutta vicende. 269
Vita Quaresimale de' Minimi 439. V. Quaresima.
Vittima d'Apolline, e di Nettuno. 416.
Vizj non sono connessi. 190
Ulisse finto pazzo. 377
Umiltà 67. 260. vergognosa. 166
Uno come tal volta s'intenda. 134
Vocazioni varie alla Religione 222
Voci molte del Corvo. 221
S. Volfelmo Abbate. 410
Volontà può ucciderel peccato 164 deve assoggettarsi alla Divina. 454
Uomini generano Cicale 106. Uomo non hà stanza assegnata 155 la maggior parte si danna 193 se non peccava poteva non morire 385. avrebbe avuto bisogno di cibo 351. picciolo mondo. 326
Voracità Dea adorata. 125
Voto Peschereccio 332. V. Quaresima.
Urbano II. 369
Usura 255. V. Avarizia.
Vulpanser. 221
Zaratini perche salvati. 368
Zenone Cittico. 260. 400.
Zoe Imperatrice sua Apoteosi per un fungo. 368
Zona ò Cingolo. 93
Zonam solvere. 112

Il Fine dell' Indice.

Digitized by Google

LO STAMPATORE.

FV'ommesso, per *admirabilem ablepsiam*, in fine del discorso breve dell'Innocenza à pag. 405. *Le Sacre carte ci propongono l'innocente Daniello nel Parco di Babilonia: sovra di cui riflettendo cantai:* Onde l'Autor delle Note hà voluto qui porre il Sonetto, e presentarlo in omagio d'Amore, di Riverenza, e di Stima.

AL CANDIDISSIMO CUORE

Del M. R. P. Maestro Frà

GIO: BATTISTA MAZZOLENI

Da Bergamo dell' Ordine de' Predicatori.

8 OC 57

ASilo Crudel, parto d'Erinni insana,
Porgi 'l Santo Giudeo cibo à i Leoni,
E di belve feroci orribil tana,
D'innocenti sospir fai, che risuoni.

Dal Seno di Morte, ecco la Vita emana,
Cangia in Socco il Coturno, il pianto in suoni:
Tuo stral volò, ma l'Innocenza è sana,
E tui furor son di Salmoneo i tuoni.

Fremi pur, mordi il labbro, arruffa il ciglio,
Candor puro non teme invidi inchiostri,
Nè giusto cor di velenoso artiglio.

Rosa cinta di spine apre i begli ostri,
E frà dumi pungenti olezza il Giglio,
E Caristio tranquillo arde fra i Mostri.

Virgilio Mabelli d'Atene.

AD

Digitized by Google

AD D. VIRGILIUM MABELLI
ATHENIENSEM.

De Eruditis & Moralibus Annotationibus.

IN

PŒCILE MINIMITANUM

R. A. P. Lectoris Fr.

ALOYSII MARIÆ BENETELLI,

Reverendiſs. & Excellentiſs. D. D.

FORTUNATI BENETELLI

Rectoris Sancti Ægidii,
Et Sacri Theologorum Patavini Collegii Doctoris.

Ogdoaſticomanticum Epigramma.

HEptapylos Thebis fabricare Amphyona muros.
Legimus, harmonica jam potuiſſe chely:

OEdipodionideſque dein, decoraſſe recenti,
Archaicum plectri, marmore, fertur, opus.

At tu PAULANUM, *Benetelli* Carmine, ſtructum
Mabelli exornas? POECILE cerno novum.

Dumque Tribus, gaudes Varium ſuperaddere Quartum,
Erigit & Quintum, Gloria Quarta tibi.

ANTE-

Digitized by Google

ANTELOGIVM

AD SPHALMATA.

Spongia, Clavi, Crux, & Malleus, atque Columna.
Spinaque, & implexi dura cum Forcipe, Funes,
Organa sunt (fateor) Libros quæ parturit Artis
Adsit ut Authori semper Patientia Christi,
Dum manet Artificum *minuens* insscitia *culpam*.

Alcune Graffiature (ò Stampanature, che sieno) sono succesſe nel Libro. Quì s'espongono le più importanti come gli ammalati de' Lacedemoni, acciò sieno medicate dalla corteſia di chi passa.

Nella Dedicatoria lin. 11. si cancelli: Perche. Pag. 3. ſt. 4. Flammeo l. Flameo. 37. ſt. 2. di Libra l. di Libia. ſt. 3. Feria teſta l. Feria Seſta. 75. ANNOTAZIONE l. ANNOTAZIONI. 92. in marg. *Capitano* l. *Crriſtiano*. col. 2. *Rodon* l. *Rhodon*. 95. התרכים l התחרחים. 97. in marg. *Altro* l. *Abito*. 109. col. 2 *Rotta* l. *Rota* 121. col. 2: *dimitando* l. *dimicando*. 123. in marg. *Geloſo* l *Goloſo*. 120. col. 2. in fine s' aggiunga Vincitore degli Ammoniti; ma linea si allegra finì in flebil punto ne' &c. 168 *Computari* l. *Compitarj*. 184 *Satyras* l *Satyros* 203. *paſſato il tempo* l. *paſſato il ſegno*. 212. col. 2. *ſole intuetur orrores* l. *ſol intuetur errores*. 212. כלכם l. נלנם 215. col. 2. *Deus &c* l. *Dens putridus*. 222. col. 2. Trajano l. à Trajano. 264. col. 2. in fine s' aggiunga: ben conoſciute per grandi offeſe: ò ſi cancelli nella colonna ſeguente: di Dio. 289 col. 2 מצרים l. מצרי *invercerunt* l. *invenerunt*. 290. ſi levi *pittore* &c. e ſi metta à pag. 295. col. 2. 296. *ſeu ferrea* l *ceu ferrea*. 303 *Soccochi* l. *Socco c* . *in Socco il Socco*. 320. col. 2. *tribulis* l. *tubulis*. 333. col. 2 in marg. TII. l. VII. 334 נליך l עליך 376. col. 2. per imitando l. imitando. 398. col. 2 apiantati l. ſpiantati. 422. col. 2. in fine relegato l. regolato. 400. col. 1 in marg *Dunque* l. *Dragone*. 408. Soribona l. Sorbona. 431. col. 2. in fine: dal gelo l. maglio, e s'aggiunga: maneggiato da braccio imbelle 435. ſi levi la ſeſta poſtilla. 436. e 437. l. CCCIV 437. *peccatum vivimus* l. *peccatum vincimus*. 439. col. 2. la Goda l Gola da'. 449. in marg *Tiridate* l. *Tigrane*. 456. col. 1. *admoneatur* l. *admonentur*. 470. col. 2. nel ſcomunica l. nella ſcomunica. Nell' Indice Bart. Brun. l. 439. Quareſima 439. Pietro Lombardo l. Pietro Comeſtore &c.

3 OC 57

Pharmacum Monitorium.

Crimina plus animæ, quam chartæ vulnera purga:
Hæc infensa oculis, illa inimica Deo.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

1036.

Digitized by Google

Digitized by Google